



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

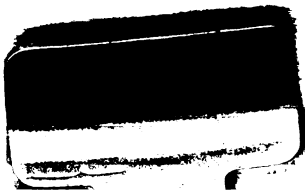
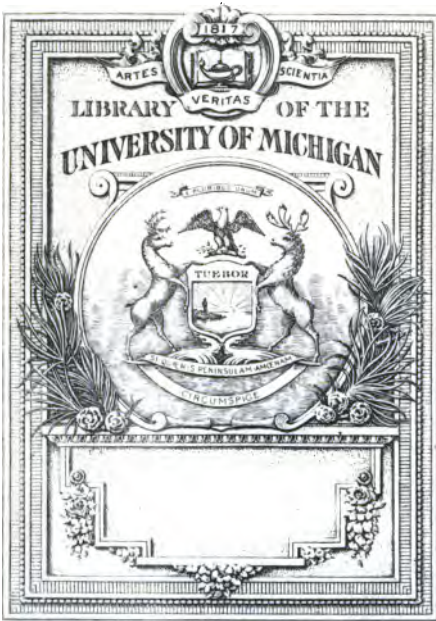
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 717,499



85  
D2  
B6





**LE OPERE**

DI

**BERNARDO DAVANZATI**

RIDOTTE A CORRETTA LEZIONE

COLL' AIUTO DE' MANOSCRITTI E DELLE MIGLIORI STAMPE

E ANNOTATE

PER CURA DI ENRICO BINDI

—  
VOLUME SECONDO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—  
1853.







**LE OPERE**

**DI**

**BERNARDO DAVANZATI.**

**L'Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi  
sulla Proprietà letteraria.**

LE OPERE  
DI  
**BERNARDO DAVANZATI**

RIDOTTE A CORRETTA LEZIONE

COLL' AIUTO DE' MANOSCRITTI E DELLE MIGLIORI STAMPE

E ANNOTATE

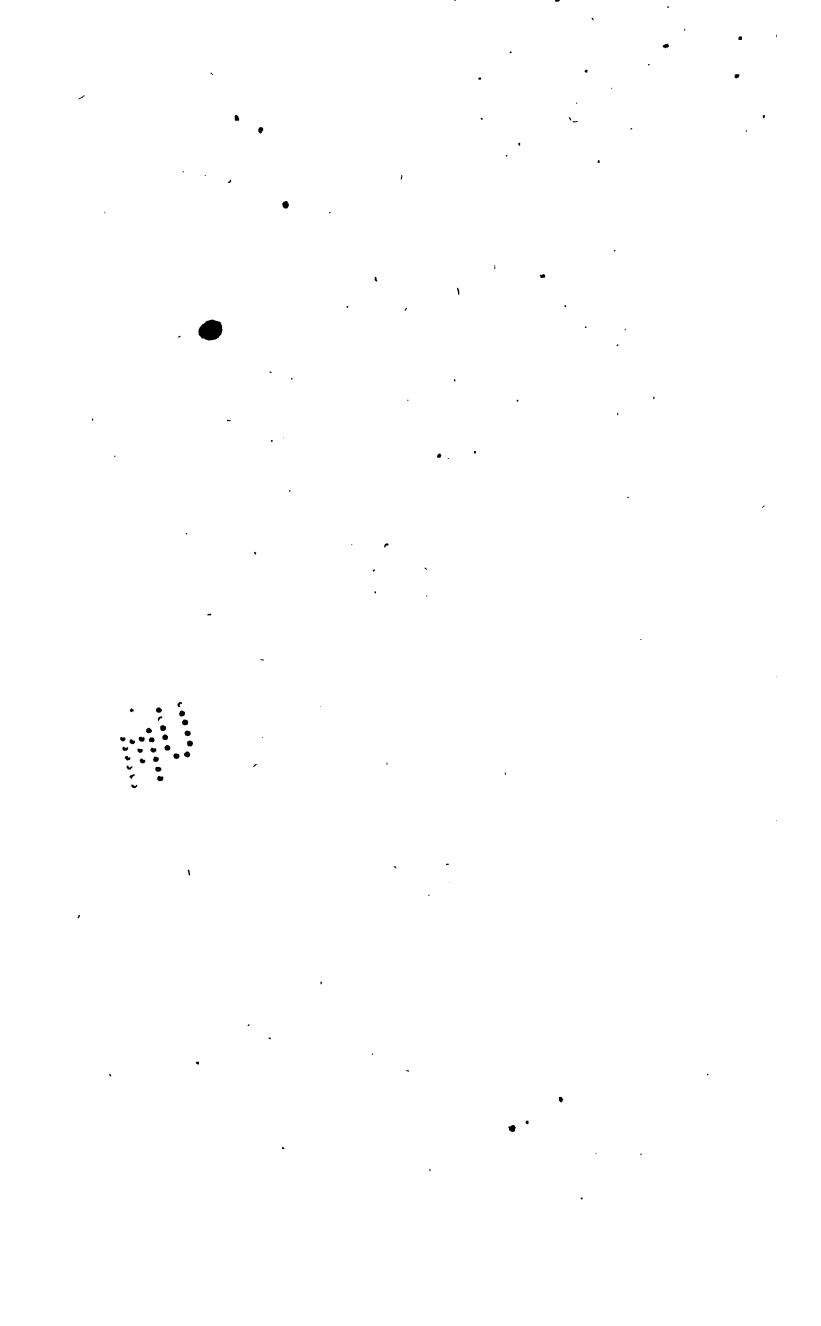
PER CURA DI ENRICO BINDI

VOLUME SECONDO.



FIRENZE.  
FELICE LE MONNIER.

1853.



## AVVERTIMENTO.

In qualche nota del primo volume è occorso di rinviare il lettore al terzo, nel quale, secondo il primo disegno, doveano stare le Opere minori. Or se, pensato meglio, questa materia si è voluta raccogliere qui tutta, e con due vantaggiosi volumi dar compiuta la nostra edizione; non credo che il lettore (se è di quei che comprano) vorrà dolersi di quelle citazioni rimaste per aria: ma piuttosto, vedendosi regalato d'un trecento pagine, ne ringrazierà il signor Le Monnier. — Così vorre' io aver compiuto la parte mia. Ma in questi lavori, che chiamano di *recensione* e ch'è ho provato esser anche di grave fastidio, facilmente *somnus obrepit*, ed è gran fortuna quando non si leghi davvero l'asino a buona caviglia. Però mi corre tanto più obbligo di ringraziare quei Giornali che accolsero il primo volume con indulgenza, e che mi furono cortesi d'osservazioni e correzioni; delle quali noterò qui alcune con animo riconoscente. <sup>1</sup> — A pag. 83, dove Tiberio risponde al supplicante Ortalo; *Agusto ti donò, ma per sentenza contro*, le stampe del Giunti e del Comino leggono, e bene, *ma non per sentenza contro*, cioè, ma non forzato e per obbligo; nè occorre che nella nota, riferendo le due lezioni, le dicessi oscure ambedue; chè oscura è qui solamente la prima, perchè falsa, e dice il rovescio. — A pag. 240, mi parvero un

<sup>1</sup> Vedi l'*Etruria*, vol. II, pag. 710-711 e 726-735; e il *Genio*, anno II, n. 6 e seguenti; e il *Cimento*, giornale torinese, fasc. 10, anno I.

po' strane le *calunnie false*, non pensando a un tratto alle *false infinte* (pag. 238), e al *falso Sinon Grecc da Troia*; <sup>1</sup> dove *falso* è per *frodoiento, perfido, finto*; e lo nota pure il Frediani nel suo ricco *Spoglio all'Ovidio Maggiore*. <sup>2</sup> — A pag. 322, dove raccontasi che Corbulone, movendo contro Tiridate, pose *mille cavalli alla coda* dell'esercito, *con ordine di menar le mani, affrontati; allettati, lasciarli andare*; dubitai nella nota che, invece di *allettati*, dovesse leggersi *allenati*, in senso di cedenti: e non v'era ragion di dubbio, stando benissimo come reca il testo, il quale vuol dire che, quando i nemici gli *allettassero* colla fuga a inseguire, gli lasciassero pur andare. — Di questo e del primo abbaglio mi faceva accorto l'*Etruria*; e volentieri (come d'altri favori) ne riferisco grazie al valente compilatore di quel Giornale. Ma non so accettare la sua sentenza, e mi perdonerà, là dove mi appunta per due volte una notizia, dove con riserbo fo conoscere un po' di rinrescimento d'una certa mutazione fatta dal Davanzati. Ecco il caso. Libone Druso colpito di atroce accusa, va attorno a' parenti per aiuto: ma *abnuentibus cunctis* (dice il testo) se ne tirano fuori con vari pretesti (pag. 76). Il Davanzati prima tradusse quell' *abnuentibus* « fanno spallucce »; poi corresse sostituendo « si restringono nelle spalle. » La mutazione mi parve in peggio, e, contro il mio solito, ne feci un cenno; e ne fui ripreso a doppio. Perchè, dice, quelle due locuzioni hanno senso diverso; l'una, di chieder soccorso; l'altra, di negarlo. Or io non so capacitarmi della cosa: perchè mi pare che il Davanzati potesse star dubbio tra due frasi sinonime, ma non già di senso diverso. Ed infatti la Crusca del Manuzzi nota che « fare spallucce vale anche ristrignersi nelle spalle », non solamente « per mostrare di non sapere una cosa »; ma per esprimere, dico io, molte altre specie di negazione, come raccogliesi dall' uso vivo del popol-toscano. Ma quella frase

<sup>1</sup> Dante, *Inf.* XXX, 98.


<sup>2</sup> Prato, per Ranieri Guasti, 1852, pag. 136.

è usata anche per «chiedere umilmente.» Nol nego; e questo forse fu lo scrupolo che mosse il Davanzati a mutarla. E se quello scrupolo mi dolse un poco, non parmi gran peccato. Perchè il contesto non poteva lasciar dubbio il lettore sul vero senso, dicendo che Libone *pregali*, e che costoro *farro spalluce*; dov'è impossibile intendere che anch'essi pregassero. In secondo luogo, perchè quella frase avrebbe, anche meglio del latino, scolpito il concetto di Tacito. Mi spiego. I parenti di Libone vergognandosi di dare un no sonoro e reciso, rispondevano con quegli storcimenti di spalle e di capo, con quelle smorfie di rincrescimento imbrogliato, solite in simili casi. Ora il verbo *abnuere* ben significa il negare col cenno del capo, ma nulla dice della qualità di quel cenno, che può essere in mille modi al bisogno; e sol può raccogliersi dalle circostanze, come qui. Pel contrario chi non sente che nel *fare spalluce* è proprio dipinto quel no cordato, impacciato, svenevole, onde i parenti, per paura di Tiberio, rimandarono il povero Libone? Parvi, per fede vostra, che il *ristringersi nelle spalle*, atto più semplice, più ingenuo, e qualche volta più brusco, potesse dire il medesimo? Ma di ciò anche troppo. Sol vorrei che questo mi scusasse se nel riferire le copiose mutazioni fatte dall'Autore sì nel volgarizzamento che nelle altre opere, io mi sono quasi sempre astenuto dal proferir giudizio, lasciandone la cura a' lettori; e se non mi sono allargato in osservazioni di confronto sul testo latino, come pare avesse desiderato il *Genio*: perchè troppo vari sono i gusti e il modo di vedere, e perchè m'è sembrato sempre incomportabile arroganza di voler fare il pedante a' lettori, quando non sono scolari. Ho detto con Dante:

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.

Ripeto ciò che già accennai: ch'io non ho inteso di commentar Tacito, e molto meno di affogare il suo volgarizza-

tore, che tristo a lui! nella filologia; ma sol di risparmiare al lettore qualche noia e perditempo d'andare qua e là riscontrando. L'intento primo è quello di dare il testo possibilmente corretto: il rimanente è quasi un soprappiù; e come tale non può con buon garbo riprendersi di scarsità. Finalmente nella biografia del traduttore mi studiai di dare a' lettori più notizie che mi fu possibile, perchè questo più che altro credei dovergli importare. Non volli adagiarmi sulle questioni della lingua mosse a suo tempo, perchè omai troppo brancicate: non filosofai sull'uomo, perchè non so; perchè anche chi sa, poco può dire con fondamento quando i fatti sono scarsi, e perchè chi troppo filosofa, spesso anche romaneggia. Insomma, questa è gran cosa, che chiunque, bene o male, si metta a stampare, voglia sempre aver ragione. Tu, o lettore, che ci sei avvezzo, non ne farai gran caso.





# IL LIBRO PRIMO DELLE STORIE

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

## SOMMARIO.

I. Prefazione e sommario. — IV. Stato di Roma: idee della truppa. — VI. Vizi di Galba e della corte. — VIII. — Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell' altre provincie. — XII. Ribelli le legioni della Germania alta. Pensa Galba d' adottarsi un Cesare. — XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: speme d' Otone. — XIV. Adottasi Pisone. — XV. Galba aringa. — XVII. Moderazion di Pisone. — XVIII. Galba for di loco severo. — XIX. Legati ai Ribelli. — XX. Rescrisse le prodighe donazioni di Nerone. — XXI. Macchina d' Otone animoso corrompitor de' soldati. — XXIV. Balordaggine di Lacone capitan della guardia. — XXV. Due manipolari, Procolo e Verurio, imprendono di trasferir l' impero e 'l trasferiscono. — XXVII. Otone riconosciuto imperadore e portato al campo. — XXIX. Intanto Galba, inteso a religione, gli dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. — XXXI. Appresta ella le bandiere; altre disertano. — XXXII. Il popolo adulatore e leggiero. — Galba balocca, nè sa se starsi, o affrontar il periglio. — XXXIV. Vana fama d' Otone spento nel campo. — XXXV. Indi popolo, equestri, senatori, fanatici per Galba. — XXXVI. Otone in campo parla a' già accesi soldati. — XXXVIII. Provvedeli d' armi. — XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s' invia al foro. Si rattièpidisce la plebe: fuggono i più vicini. — XL. Gli Otomani, rotta la plebe, calpestato il senato, sboccano in foro. — XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. — XLII. Strage di Vinio. — XLIII. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. — XLV. Tosto cangiassi senato e popolo: tutti a venerar Otone. — XLVI. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. — XLVII. Corpi di Pisone, Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. — L. Otone e Vitellio odiosi per vizi: di Vespasiano, chi ben chi male. — LI. Semi e cagioni del Vitellian tumulto. Vitellio gridato imperadore da' germani eserciti. Suo venire in Italia, per inerte lusso e prodigi stravizzi laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. — LXIII. Tra per tema, tra per gioia giurano a Vitellio i Galli. — LXVII. Strage degli Svizzeri. — LXXI. Prende Otone il carico dell' impero, in parte, a decoro della repubblica; nel più, contro. — LXXII. Tigellino in rovina. — LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. — LXXIX. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Otone: ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. — LXXXIX. Tra' civili bollori i Rossolani Sarmati invadon la Mesia, vincitori, poi vinti. — LXXX. A stento cheta Otone un tumulto in Roma. — LXXXIII. Sua aringa. — LXXXVI. Prodigi, forieri di stragi imminenti. — LXXXVII. Consigli di guerra. Duci d' Otone. — LXXXVIII. Cornelio Dolabella sequestrato nella

colonia d' Aquino. — LXXXIX. Parte Otone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

*Corso di pochi mesi.*

An. di Roma DCCCXXII. (di Cr. 69). — *Consoli.* } SER. SULPIZIO GALBA AUG.  
} la II VOLTA.  
} T. VINIO RUFINO.

I. Il consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà cominciamento alla presente opera,<sup>1</sup> presa da me, vedendo settecento venti anni<sup>2</sup> dal principio di Roma narrati da molti (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè si combattè ad Azio, e per lo bene della pace convenne ridurre in uno tutta la podestà;<sup>3</sup> que' grandi ingegni mancarono: ed è stata in vari modi storta la verità, prima per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri; poscia per l'odiarre o adulare i padroni, senza curarsi, nè gli offesi nè gli obbligati, delli avvenire.<sup>4</sup> Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volentier s'ode: perchè

<sup>1</sup> *darà cominciamento* ec. Le Storie, secondo il disegno di Tacito, avrebbero dovuto cominciare dove terminarono gli Annali. Ma il XVI libro di questi essendoci pervenuto mutilo, resta una lacuna di più che due anni, cioè d'una parte dell'819 e de' due seguenti, ne' quali narravansi le altre infamie e la vile morte di Nerone, e il principio dell'imperio di Galba, che trovandosi in Spagna allorchè fu eletto dalle legioni e confermato per decreto del Senato, corse a Roma, appena seppe che Nerone erasi segato la gola; che fu a' 15 giugno 821. — Galba, vecchio di 73 anni, modesto, grave, ma schiavo de' liberti, stretto di mano e poco accetto a' soldati, fece morire Clodio Macro in Africa, Fonteio Capitone nella Germania inferiere, per aver tentato novità. Al comando dell'esercito pose Vitellio, di nobil sangue, ma poltrone e lussurioso: e a Verginio fe succedere, nell'esercito disopra, Ordeonio Placco, non atto a contenere quelle sbrigiate soldatesche. — Di qui cominciano le Storie.

<sup>2</sup> *settecento venti* ec. Il cod. medico ha: « octingentos et viginti: » e così dee dire, ponendo il numero tondo, invece di 822.

<sup>3</sup> *podestà.* Legge « potestatem »; ma dee leggersi col medico « potentiam. » Imperocchè le potestà, cioè le magistrature, durarono anche dopo; mentre la potanza fu raccolta in un solo. Vedi l'Orelli a questo luogo.

<sup>4</sup> *senza curarsi, nè gli offesi nè gli obbligati, delli avvenire.* Lata « Ita neutris cura posteritatis, inter infensos vel obnoxios. » L'Anonimo Mm.: « così nè quelli ch'erono offesi nè quelli ch'erono per beneficio obbligati, hanno cura della posterità. » Il concetto dello Storico è questo: Fino al consolato di Galba e Vinio, molti raccontarono i fatti di Roma, sebbene con diverso stile; perocchè fino alla battaglia d'Azio (a. 723) liberi scrittori narrarono liberamente il vero; ma dal cominciamento dell'imperio infino a Galba, nè gli ingegni furono sì grandi, nè l'odio o l'adulazione lasciò che dicessero la verità.

L'adulatore si dimostra brutto schiavo; il maligno par libero. Io non riconosco da Galba, Otone e Vitellio, nè bene nè male: Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione,<sup>1</sup> io nol niego: ma facendo professione di candida verità, parlerò senz' amore e senz' odio di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaia, se io v' arriverò, i principati di Nerva e di Traiano: materia più ampia e sicura, per la rara felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dire com' ella s' intende.

II. Io metto mano a un' opera piena di vari casi; atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro imperadori<sup>2</sup> morti di ferro; tre guerre civili;<sup>3</sup> molte più straniere, e per lo più mescolate; prosperità in levante; avversità in ponente; travagli in Illirico; le Gallie vagillanti; la Britannia conquistata, e tosto perduta; genti sarmate e sveve sollevate; la Dacia rinomata, per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l' armi de' Parti per la beffa del falso Nerone.<sup>4</sup> Italia per nuovi, o dopo lungo tempo ritornati, danni afflitta; inghiottite o rovinare città<sup>5</sup> della grassa Terra di lavoro; Roma da fuoco guasta; templi antichissimi disfatti; e l' campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanate; grandi adulteri; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premi delle spie, abominevoli quanto i delitti; riportatone chi sacerdozi e consolati, quasi spoglie opime; chi maneggi e potenza intima,<sup>6</sup> facendo e

<sup>1</sup> *Vespasiano cominciò ec.* Tacito nacque, come credesi, in Terni il 54 dell'era volgare, 807 di Roma: fu questore sotto Vespasiano, e de' quindicenviri sibillini. Sposò la figliuola d' Agricola, e lasciò Roma per alcun tempo. Ci tornò negli ultimi tempi di Domiziano, e fu console sostituito sotto il regno di Nerva. Congetturasi che morisse ottuagenario verso il 135 di G. Cristo.

<sup>2</sup> *Quattro imperadori*, cioè Galba, Otone, Vitellio e Domiziano.

<sup>3</sup> *tre guerre civili*, cioè, tra Otone e Vitellio, tra Vitellio e Vespasiano, e tra L. Antonio e Domiziano.

<sup>4</sup> *del falso Nerone.* Vedi appresso, lib. II, 8.

<sup>5</sup> *rovinare città*: Ercolani e Pompei, per le eruzioni del Vesuvio, l'anno di Roma 832, secondo di Tito: nel qual disastro perì anche Plinio il Vecchio.

<sup>6</sup> *potenza intima.* Lat.: « *interiores potentiam* » cioè nel palazzo del principe.

traendo il tutto a se per odio o terrore; schiavi e liberti corrotti contro a' padroni: a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse.

III. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati; parenti difensori; generi costanti; schiavi fedeli e forti a' tormenti; grandi ammazzatisi con generosa laude antica. Oltre alli molti casi umani, in cielo e terra folgora ammonitrici, segni e prodigii, lieti, tristi, scuri e chiari. Né mai fu per sì atroci mali del romano popolo, conosciuto sì bene che gl' iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.<sup>1</sup>

IV. Ma prima che io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato della città, come animati gli eserciti, come stessero le provincie, che valido, che infermo per tutto:<sup>2</sup> per sapere non pure le cose, avvenute le più volte a caso, ma le ragioni e cagioni. La fine di Nerone nel primo impeto lieta, cagionò poi vari risentimenti<sup>3</sup> ne' padri, nel popolo, ne' soldati della città, e in tutti gli eserciti e capitani, avendo chiarito questo punto,<sup>4</sup> che l' imperadore poteva esser fatto fuori di Roma. A' padri e principali cavalieri, avendo principe nuovo e lontano, presa tosto libertà,

<sup>1</sup> *gl' iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.* Se la parola *securitatem* si traduca *salute*, come qui, non v'è dubbio che la sentenza di Tacito è piena di sacrilego scherno. Ma se un celebre scrittore cristiano, Lattanzio, non ci trovò che apporre; e se il Ferlet la disse degna d' un padre della Chiesa, bisogna pur dire che quel *securitatem* non fu bene inteso dal Davanzati e da altri, prima e dopo di lui. Ed invero Cicerone *securitatem appello*, dice, *vacuitatem ægritudinis in qua vita beata posita est.* Tacito dunque vuol dire, che i dolori d' ogni genere piovuti su Roma, mostrano che gli dei non vollero che quelli scellerati Romani sguazzassero ne' delitti tranquillamente e beatamente (*securi, sine cura*); ma che fu loro a cuore di punire la costoro malvagità. Vedi la lunga ed erudita nota che il Valeriani pone a questo luogo.

<sup>2</sup> *che valido, che infermo per tutto.* Anonimo Ms.: « quello che in tutto el mondo fussi valido, et quello che fussi debile et infermo. »

<sup>3</sup> *risentimenti.* Così la Nestiana e la Cominiana. Le altre, *sentimenti.* Il lat. ha: « *motus animorum.* »

<sup>4</sup> *avendo chiarito questo punto.* Lat.: « *evulgato imperii arcano;* » scopertosi questo segreto dell' imperio, che il principe potea farsi anco fuori di Roma. Galba fu il primo imperatore eletto fuori dall' esercito. Prima, pareva che non si potesse.

pareva esalare.<sup>1</sup> Il popol migliore, e i seguaci de' grandi,<sup>2</sup> i liberti de' condannati e scacciati si levarono in speranza: la plebaglia, avveza agli spettacoli, gli schiavi pessimi, e chi, consumato il suo, campava su i vitupèri di Nerone, erano addolorati e avidi di garbugli.

V. I soldati della città, per la lunga divozione a' Cesari, e per aver per arte altrui non di buona voglia piantato<sup>3</sup> Nerone, e non veder correr il donativo promesso a nome di Galba, nè riconoscersi nella pace come nella guerra i meriti grandi, e che egli era obbligato prima alle legioni che l'avien fatto imperadore; eran pronti a novità, stimolati dalla malvagità di Ninfidio Sabino,<sup>4</sup> lor prefetto, che aspirava all'imperio. E benchè fosse il capo della congiura<sup>5</sup> oppresso sul bel principio, molti si sentivano in colpa, altri dicevano Galba troppo vecchio e avaro,<sup>6</sup> e quella sua già da' soldati celebrata severità gli addolorava, sfuggendo l'antica disciplina; già per quattordici anni con esso Nerone sì male avvezi, che così amavano i vizi de' principi, come già rispettavano le virtù. Disse anche Galba una parola buona per la repubblica, non per lui: « Che sceglieva, e non comperava i soldati; »<sup>7</sup> ma non corrispondeva nell' altre cose.

<sup>1</sup> *esalare*, respirare. Intendi: I padri, presa tosto libertà, sentivano ricrearsi, per avere principe nuovo e lontano.

<sup>2</sup> *Il popol migliore, e i seguaci de' grandi*. Il testo dice: « *pars populi integra et magnis domibus annexa*; » la parte del popolo non corrotta e (come dice il trad. Ms.) spoggiata alle gran case. »

<sup>3</sup> *plantato*, abbandonato.

<sup>4</sup> *Ninfidio Sabino*: ricordato negli *Ann. XI, 72*. Plutarco « *in Galba, 2*: « Ninfidio Sabino che prefetto era del pretorio con Tigellino, dopo che disperato affatto erano le cose di Nerone, accennante di volersi fuggire in Egitto, persuase alla milizia, come se già Nerone fosse fuggito, di nominare imperadore Galba, promettendo, per testa, a' soldati pretoriani e della corte 7500 dramme, e 1250 a ognuno di que' di fuori: somma impossibile a raccogliere, senza far mille volte più male ai popoli che non ne aveva fatto Nerone. Ciò se rovinar Nerone, e più tardi lo stesso Galba; imperciocchè i soldati piantarono quello per gola di tal premio, e uccisero questo per non averlo avuto. »

<sup>5</sup> *il capo della congiura*: lo stesso Ninfidio.

<sup>6</sup> *avar*. Vedi Svetonio, in *Gal. c. 12*, dove raccontansi molti fatti della sua avarizia e crudeltà.

<sup>7</sup> *Che sceglieva* ec. Svetonio, in *Gal. 16*: « Era odiato massimamente da' soldati.... perchè avendo loro promesso un donativo più sfoggiato del solito, non solo non mantenne la promessa, ma disse: se esser solito non di comprare, ma di scegliere i soldati. »

VI. T. Vinio e Cornelio Lacone, l'uno il peggiore, l'altro il più dappoco uomo del mondo, incaricando il debil vecchio dell' odio della ribalderie, lo rovinavano col dispregio delle virtù. <sup>1</sup> Il viaggio di Galba a Roma fu tardo e sanguinoso, avendo uccisi Cingonio Varrone eletto console, come compagno di Ninfidio; e Petronio Tuspiliano console, come capitano di Nerone; non uditi nè difesi, quasi innocenti. L'entrata sua in Roma fu male agurosa, per tante migliaia di soldati disarmati tagliati a pezzi, e spaventosa eziandio agli uccidenti. La città fu piena di soldati non soliti, venutavi una legione di Spagna, e rimasavi quella che Nerone trasse di mare; oltre alle genti germane, britanne e illiriche, dal medesimo Nerone soldate, e mandate a chiuder le porte caspie, <sup>2</sup> per la guerra che egli ordinava contro alli Albani; e poi richiamate per opprimer gli ardimenti di Vindice. Materia grande a far novità; non disposta più a uno che a un altro, ma al primo che ardisse.

VII. E vennero a proposito avvisi come furono ammazati due che tumultuavano, Clodio Macro in Affrica da Trebonio Garuciano procuratore, per ordine di Galba, e Fonteone Capitone in Germania da Cornelio Aquino e Fabio Valente legati di legioni, senz' aspettar ordine. Credettesi che Capitone tentato da' legati a novità, come d'avarizia e libidine sozo, non acconsentisse; ma gli apponessero tal fellonia; e Galba la corresse; <sup>3</sup> o il fatto, poichè disfar non poteasi, senz' altro cercare, approvasse. L'una e l'altra morte dispiacque; perchè il principe già odiato, fa mal ciò ch' e' fa. <sup>4</sup> Già i liberti potenti vendevano ogni cosa. Li schiavi avidi alle subite occasioni, menavan le mani, <sup>5</sup> vedendol vecchio. I difetti.

<sup>1</sup> *col dispregio delle virtù.* Il traduttore Ms.: « rovinarono el debil vecchio aggravato dall' odio delle sceleratezze di Iunio (Vinio) e dal dispregio della dappocaggine di Lacone. » Anche questo anonimo usa sempre là z scempia.

<sup>2</sup> *le porte caspie.* Erano un angusto varco tra la Media e la Partia.

<sup>3</sup> *la corresse,* ci facesse sopra poca attenzione. Gelli: « Non la vo' correr questa cosa, ch' ella importa troppo. » L' anonimo Ms. traduce: « E Galba per poca stabilità d' ingegno, o pur perchè non pensassi più in là, avere comprobato in qualunque modo si fussino le cose fatte. »

<sup>4</sup> *fa mal ciò ch' e' fa;* qualunque cosa egli faccia, si giudica fatta male. Lat.: « *invisio semel principe, seu bene seu male facta premiunt.* »

<sup>5</sup> *menavan le mani,* s' affrettavano a rubare.

della nuova corte erano i medesimi, ma meno scusati. Al popol. che fa concetto de' principi dalla presenza e bellezza, avvezo a veder Nerone giovane, le grinze di Galba movevano riso e fastidio.

VIII. Così disposta era tanta moltitudine d'animi in Roma. Quanto alle provincie, Cluvio Rufo governava la Spagna; bel dicitore; in affari di pace, non di guerra, esercitato: le Gallie, oltre alla ricordanza di Vindice, ci erano obbligate per lo nuovo dono della cittadinanza romana, e tributo all'leggerito: ma le loro città vicine alli eserciti di Germania, rimase addietro, e alcune di confini ristrette, erano da invidia e da ingiuria egualmente percosse. Nelli eserciti Germani era superbia e sospetto (cose pericolosissime in tante forze) per la fresca vittoria, e per aver favorito altri. Lasciarono tardi Nerone; e Verginio a Galba non corse: forse per torsi l'imperio<sup>1</sup> che i soldati gli offersero; il che fu certo. E della morte di Fonteio Capitone anche quei che non potevan dordersi, se ne sdegnavano. Stavansi senza capitano; perchè Verginio, sotto spezie d'amicizia richiamato e non rimandato, anzi essere accusato, attribuivano a lor difetto.<sup>2</sup>

IX. L'esercito di sopra sprezzava Ordeonio Flacco suo capitano, vecchio, gottoso, leggieri, senza autorità, non atto a maneggiar soldati pacifici, non che quel furore<sup>3</sup> che per la debolezza del raffrenante più s'infocava. L'esercito della Germania bassa stette un pezo senza consolare.<sup>4</sup> Galba vi mandò Vitellio, di Vitellio censore e stato tre volte consofo, figliuolo; che parve bastasse. Quel di Britannia non s'alterò; nè mai furon legioni per tutte le guerre civili tanto sincere, o per esser lontane e dall'oceano divise, o avveze per le spesse battaglie a odiare anzi il nimico. Quel d'Iliria pur

<sup>1</sup> forse per torsi l'imperio. Plinio il giovane lo assolve da tal sospetto, nè Verginio dubitò di lasciarsi l'epitaffio in questo bellissimo distico:

*Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam,  
Imperium asseruit non sibi, sed patrio*

<sup>2</sup> attribuivano a lor difetto. Dati: « Mancavano di capo, essendo stato levato lor Virgino da Cesare, e mandato a chiamar sotto spezie d'amicizia; e non essendo rimandato loro, anzi sostenuto e accusato in Roma; stimavano se essere gli accusati. »

<sup>3</sup> quel furore, que' furibondi.

<sup>4</sup> senza consolare, senza governatore, dopo che fu ucciso Fonteio Capitone.

quietò, benchè quelle legioni ch' erano in Italia chiamate da Nerone, sollecitassero per ambascerie Verginio. Ma questi eserciti tra se lontani (che meglio per tenergli in fede non è) non s' accozzavano insieme con loro mali animi e forze. <sup>1</sup>

X. L' oriente non s' era ancor mosso: teneva la Sorìa con quattro legioni Licinio Muciano, nelle cose prosperè e nelle avverse egualmente famoso. Procacciossi da giovane amicizie di grandi. Dato fondo al suo avere, venne in istato pericoloso. Dubitando dell' ira di Claudio, stette soffitto in Asia; <sup>2</sup> tanto vicino all' esilio, quanto poscia all' imperio. Dispendio, industrie, piacevoleze, arroganza, buoni e mali modi usava. Nell' ozio, piaceri eccessivi; ne' bisogni, gran virtù. Le sue cose pubbliche loderesti; le segrete, il contrario. Vassalli, parenti, colleghi si guadagnò con vari artifizii; e più potea dar l' imperio che averlo. A' Giudei faceva guerra con tre legioni Flavio Vespasiano eletto da Nerone, a Galba non contrario di parte nè d' animo; avendogli mandato Tito suo figliuolo, a servirlo e venerarlo, come dirò a suo luogo. Credemmo, veduta sua grandezza, che occulta legge del fato, segni e oracoli, chiamassero all' imperio Vespasiano e i figliuoli.

XI. L' Egitto <sup>3</sup> con le forze che lo imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da cavalieri romani in vece di re; così gli parve bene che si stesse in casa sua <sup>4</sup> quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, voltabile, senza legge nè magistrati. Allora lo reggeva Tiberio Alessandro di quella nazione. L' Affrica, e sue legioni, ucciso Clodio Macro, provato minor signore, si contentava d' ogni principe. Le due Mauritanie, Rezia, Norico, Tracia e l' altre provincie, rette da' procuratori, amavano e odiavano quel che i loro più vicini e potenti eserciti; quasi per male appic-

<sup>1</sup> non s' accozzavano insieme ec.; non s' accozzavano nè co' vizii (appiccandosi a vicenda come morbo contagioso) nè colle forze (unendosi e sostenendosi insieme). Lat.: « nec vittis, nec viribus miscbantur. »

<sup>2</sup> stette soffitto in Asia. Lat.: « in secretum Asia repositus. » Il trad. Ms.: « riposto nell' ultimo dell' Asia. »

<sup>3</sup> L' Egitto. Vedi Ann. II, 59.

<sup>4</sup> che si stesse in casa sua. Il trad. Ms.: « Così era parso espediente ritenere per se una provincia, all' andarvi difficile, abbondante di vettovaglie ec. »



catuccio. Quelle senza eserciti, e principalmente Italia, erano pronte a servire e darsi a chi vincessero per premio della guerra. In tale stato erano le cose romane nelle calende di gennaio, che Sergio Galba la seconda volta e Tito Vinio entrarono consoli, anno ultimo a loro, e poco meno che alla repubblica.

XII. Pochi giorni appresso, venne avviso da Pompeo Propinquo, procuratore in Fiandra, che le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento,<sup>1</sup> chiedevano altro imperadore, a scelta (per parer meno ribelle) del senato e popol romano. Questo fece a Galba sollecitare il suo, già co' suoi consultato, pensiero, d' adottarsi un successore. Nè d' altro in que' mesi per Roma si ragionò, per essere a tali cose le lingue sciolte,<sup>2</sup> e Galba di troppa età. Pochi con senno, nè amore al pubblico, molti per disegni propii; questo o quell' amico o dependente, bociavano che succederebbe; e ancora per abbassare T. Vinio, che quanto in potenza, tanto in odio cresceva. Perchè la dappocaggine di Galba accendeva l' ingordigia de' favoriti, posti in sì gran fortuna: essendo il mal fare appresso principe debole e leggieri, di poco rischio e di gran guadagno.

XIII. T. Vinio console e Cornelio Lacone prefetto del pretorio, guidavano ogni cosa. Nè meno favorito era Icelo, liberto di Galba, che gli diè l' anello dell' oro, e chiamavano Marziano, nome cavalleresco. Questi non erano d' accordo: nell' altre cose tirava ciascuno de' tre a' suoi fini: in questa più importante dello elegger successore, eran divisi in due. Vinio voleva Otone; Lacone e Icelo convenivano nel non voler costui, non curando d' un più ch' un altro.<sup>3</sup> Sapeva Galba dal popolo che nulla tace, che Vinio voleva rimaritar sua figliuola vedova a Otone smogliato: quindi era l' amicizia.<sup>4</sup> E credo che gl' increscesse della repubblica, invano da

<sup>1</sup> *senza rispetto al giuramento.* Il trad. Ms.: « avendo rotto la reverenzia del sacramento. »

<sup>2</sup> *per essere a tali cose le lingue sciolte.* Lat.: « licentiâ ac libidine talia loquendi. » Politi: « per la licenza e gusto grande di discorrere di simil cose. »

<sup>3</sup> *non curando ec.*; non importando loro, del resto, ch' egli eleggesse uno piuttosto che un altro.

<sup>4</sup> *l'amicizia,* cioè tra Vinio e Ottone.

Nerone liberata, se cadesse in Otone, stato fanciullo male allevato, giovane sfacciato, grato per la conformità delle libidini a Nerone. Che perciò appresso lui come a consapevole delle sue disonestà, dipositò Poppea Sabina <sup>1</sup> sua meretrice, fin a che cacciasse Ottavia sua moglie. Poscia per gelosia della medesima lo mandò sotto spezie di governo in Portogallo. Governò dolcemente, e fu il primo a passare alla parte di Galba: non si stette; e mentre la guerra durò, comparì lo più splendido; vennegli speranza subitana di farsi adottare, e crescevagli ogni dì: favorivano i più de' soldati, e la corte di Nerone, come a lui simile.

XIV. L' avviso del sollevamento in Germania, benchè di Vitellio non ci fosse di certo ancor nulla, mise Galba in gran pensiero, ove quella forza s' avesse a gittare: <sup>2</sup> e non confidandosi nella stessa milizia romana, pensò di creare il successore; il che stimava unico rimedio: e chiamati oltre a Vinio e Lacone, Mario Celso, eletto console, e Ducentio Gemino prefetto di Roma, e dette poche parole della sua vecchiezza, si fece venire Pisone Liciniano. Piacessegli il soggetto, o spintovi, come alcuni vogliono, da Lacone, fattosi di esso Pisone amico, trattando seco in casa Rubellio Plauto: <sup>3</sup> ma s' fingeva ad arte di nol conoscere: e 'l buon nome di Pisone aggiugneva fede al consiglio. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia; sangui nobilissimi: di volto e gesti gravi e antichi; secondo i buoni estimatori, severo: chi volea dir male, il dicea burbero. Per queste qualità il popolo ne temeva; all' adottante piaceva.

XV. Presolo adunque Galba per mano, dicono che gli parlò in questa sentenza: « Se io privato ti adottassi per la legge curiata dinanzi a' pontefici, come s' usa; sarebbe e orrevole a me il mettere in casa mia la progenie di Pompeo e di M. Crasso, e glorioso a te l' aggiugnere alla tua nobiltade i sulpizi e i lutazi splendori. Ora io per grazia degl' iddii e degli uomini fatto imperadore, mosso da' belli indizi di tua

<sup>1</sup> *Poppea Sabina.* Vedi *Ann.* XIII, 45.

<sup>2</sup> *in gran pensiero, ove quella forza ec. Politi: « Stando ansioso, dove fusse per battere l' impeto degli eserciti. »*

<sup>3</sup> *in casa Rubellio Plauto, di Rubellio ec.*

bontade, e dall' amore alla patria, quell' imperio che i nostri passati combatteano con armi, e da me conquistato per guerra, ti porgo in pace: imitando il divino Augusto, che fece secondo a se Marcello figliuolo della sorella, poi Agrippa genero, indi i figliuoli della figliuola, in ultimo Tiberio figliastro. Ma Augusto cercò di successore in casa sua;<sup>1</sup> io nella republica; non per mancarmi parenti o amici in guerra; ma perchè io ho l' imperio non con male<sup>2</sup> arti procacciato: e segno dell' animo mio sia il posporre a te non pure i miei congiunti, ma i tuoi. Il fratel tuo è nobile come se' tu; maggior di te, degno di questa fortuna, se tu non me fussi più degno. Tu se' d' un' età fuori de' furori giovenili: di vita che insino a ora non vi ha che riprendere: tu hai fin' ora avuta fortuna avversa. Le prosperità scuopron più le magagne dell' animo, perchè lo corrompono; e le miserie si sofferiscono. Tu manterrài come prima la fede, la libertà, l' amicizia (virtù sovrane nell' uomo); ma gli altri con l' adularti le guasteranno. Assaliranno le lusinghe, e l' interesse di ciascheduno: veleno pessimo del vero amore. Tu ed io ci favelliamo qui ora sinceramente: ma gli altri alla nostra fortuna favellano, e non a noi. Ritirare il principe al dovere è cosa dura; ma l' adularlo, senza fatica.

XVI. « Se questo immenso imperio si potesse senza una reggente mano tener bilanciato, da chi potea meglio cominciare la republica che da me? Ma la cosa è ora a termine, che al popol romano non può far meglio nè la mia vecchiezza, che lasciargli un buon successore, nè la tua giovanezza, che esser buon principe. Sotto Tiberio, Gaio e Claudio, noi fummo quasi retaggio d' una famiglia. Siaci ora spezie di libertà l' aver cominciato ad esser eletti. Sponta le linee de' Giulii e de' Claudii, l' adozione scerrà 'l migliore; perchè l' esser nato di principe, è dono di fortuna, nè più oltre si considera: ma l' elezione dell' adottare, è libera; e 'l giudizio di molti inse-

<sup>1</sup> La Nestiana: « cercò di successore in casa sua che succedesse. » Errore che proviene manifestamente dal Ms., nel quale l' uno de' due modi essendo cancellato, e sostituito all' altro, entrarono, per inavvertenza dello stampatore, ambedue nel testo.

<sup>2</sup> La Nestiana ha: « mali arti. »

gna bene eleggere. Spècchiati in Nerone per molta seguenza di Cesari gonfio, lo cui giogo, non Vindice con la disarmata provincia, non io con una legione, ma la sua bestialità e lussuria ci scosse dal collo; e fu il primo principe sentenziato. Noi eletti in guerra, e da buoni estimatori, saremo ottimi, benchè invidiati: e tu non ti dei perder d' animo, se due legioni in questo trambusto del mondo, non si quietano per ancora. Anch' io ebbi che fare: or come s' udirà che tu sii adottato, finirà il dire che io son vecchio; difetto solo apostomi. Nerone sarà desiderato sempre da' pessimi; facciamo sì, tu ed io, ch' e' non sia anche desiderato da' buoni. Non è or tempo da darti lunghi ricordi: e ogni consiglio è compiuto, se io ho bene eletto. Vuoi tu proceder bene, e non male? guarda quello che sotto altro principe tu vorresti o no: questa è la regola brevissima e capacissima: perchè questo non è un regno, come nell' altre genti, dove una casa è sempre padrona, e tutti gli altri son servi; ma tu comanderai a uomini che non posson soffrire nè tutta servitù nè tutta libertà. » Tali cose a Pisone diceva Galba facendol come principe,<sup>1</sup> e altri gli parlavano come a fatto.<sup>2</sup>

XVII. Dicono che essendosi vòlto in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento nè d' allegrezza non fece: parole al padre e imperadore riverenti; di se moderate: non mutò faccia nè gesti; quasi più potesse che volesse imperare. Consultossi se fusse da adottarlo in ringhiera o in senato o in campo. Piacque in campo, per far quest' onore a' soldati; i cui favore per danari e pratiche, malvagiamente s' acquista; ma per buone arti, non si dee dispregiare. Il popolo stava intorno al palagio, non avendo pazienza che il gran segreto uscisse, e n' accrescevan la fama coloro che di spegnerla, con poco senno, procuravano.

XVIII. Quel di dieci di gennaio, orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce da cielo, non rattennero Galba (benchè gli antichi in cotal di non creassero magistrati) dall' ire in campo, sprezzando tali cose, o come di fortuna, o perchè non

<sup>1</sup> L' esemplare Nestiano di G. Capponi ha, corretto a penna, « come facendolo principe. »

<sup>2</sup> *come a fatto*, come a principe fatto.

si fugge, benchè mostrato, il destino. Parlò a quella adunanza, breve e da imperadore: « Chè adottava Pisone ad esempio d' Agusto, e uso di milizia, che uno elegga un altro. »<sup>4</sup> E per non far creder col tacere il sollevamento maggiore, disse: « Le legioni quarta e diciottesima, soddote da pochi, non esser passate oltre alle parole e le grida, e tosto sarien tornate a segno. » Così secco, e senza prometter donativo, parlò: nondimeno i tribuni, centurioni e soldati, che gli eran presso, gli risposero rallegrandosi: gli altri tacquero attoniti, vedendosi aver perduto nella guerra il donativo, divenuto ormai debito ancor nella pace. Certo è che con ogni poco di liberalità si sarebbe lo scarso vecchio guadagnato quegli animi. Nocquegli il rigore antico, e la troppa severità, insopportabile al dì d' oggi.

**XIX.** Fecero poi le parole in senato. Galba non più lunghe nè belle che a' soldati: Pisone amorevoli. E aveva la grazia de' padri: di molti, sviscerata: di chi non l' avrebbe voluto, tiepida: i più si sommetteano per propri fini, senza amor pubblico. Ne' quattro giorni corsi dall' adozione alla morte, Pisone altro non fece nè disse in pubblico. Rinforzando gli avvisi ogni dì dell' esercito di Germania ribellato; ed essendo la città pronta a credere le novelle, massimamente male; parve a' padri da mandarvi ambasciatori. Trattossi in segreto, se fusse bene che anche Pisone vi andasse, per più riputazione, rappresentando essi l' autorità del senato, egli la cesarea maestà. E volevano che gli facesse compagnia Lacone, prefetto del pretorio. Pisone contradisse. E Galba, in cui rimise il senato lo eleggere gli ambasciatori, con gran leggerezza ne nominò, scusò, scambiò; secondo che si raccomandavano d' andare o rimanere, per timore o speranza.

**XX.** Vennessi al modo del provveder danari, e, tutto

<sup>4</sup> che uno elegga un altro. Nel lat. « *vir virum legeret* » v' ha alcun che di boria: « che un prode elegga un altro prode. » E accenna a un antico uso della milizia, pel quale, chi faceva la leva eleggeva un certo numero de' migliori, e poscia dava a questi facoltà che ciascuno eleggesse uno o più compagni in cui più si fidasse. Onde la locuzione « *vir virum legit* » è divenuta quasi proverbiale. Virgilio, *Æn.* XI, 632, l' usa a significare che nella battaglia ogni prode designa tra' nemici un' altro prode per misurarsi con lui.

sottilizzato, <sup>1</sup> il più giusto parve ritrarli onde venia la strettezza. Cinquantacinque milion d'oro <sup>2</sup> aveva Nerone sparnazato <sup>3</sup> in donare. Citò ogn' uno a renderli, lasciando loro dieci per cento: che tanti loro n' eran rimasi; avendo dissipato il loro e quel d'altri, e dato fondo a stabili e mobili; lasciatosi i più rapaci e pessimi, gli strumenti soli da esercitar vizi. Trenta cavalieri romani, ne furon fatti riscotitori; ufficio nuovo e di molto aggravio; per l'ambizione <sup>4</sup> e gran numero. Essendo per tutta la città venditori e offeritori all'incanto, una sola allegrezza vi avea, che non erano men poveri a cui Nerone avea donato, che a cui tolto. Furon cassi in que' di alcuni tribuni, due Antoni, Tauro e Nasone pretoriani, Emilio Pacese delle coorti di Roma, e Giulio Frontone delle guardie di notte. E non furono esempio agli altri, ma principio di paura di non esser sospetti tutti, e a poco a poco cacciati.

XXI. Otone allora, che non poteva sperare nella quiete, ma tutto nel garbuglio, avea molte passioni: spesa grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con Galba, invidia a Pisone; e facevasi, per più pugnersi, <sup>5</sup> queste paure: « Essere stato a Nerone molto noioso: non poter più aspettare che Portogallo, o altro governo, riguopra suo esiglio: aver sempre chi regna in odio e sospetto il più vicino a succedere: avergli ciò nociuto col principe vecchio; e più il farebbe col giovane atroce e, per lungo esiglio, accanito. Può essere Otone ucciso. Bisogna mettersi a avventurarsi, ora che l'autorità di Galba cade, e di Pisone non è assodata. Fanno pe' gran disegni le mutazioni: e non è da badare, ove la posa <sup>6</sup> più ti rovina che la temerità. Dover

<sup>1</sup> tutto sottillizzato, esaminata ogni cosa sottilmente.

<sup>2</sup> Gli computano a 391,380,000 di franchi. Il lat. ha: « *bis et vicies milles sestertium*; » ventiduemila volte centomila, ossia 2200 milioni di sestertai.

<sup>3</sup> avea.... sparnazato, scialacquato. Così anche negli *Ann.* XVI, 3.

<sup>4</sup> per l'ambizione. La voce *ambitus* in questo luogo parrai usata nel senso proprio di *aggravamento*, e che Tacito voglia dire esser quell'ufficio gravoso pel gran numero di coloro cui Nerone avea donato, e pel dovergli cercare in tanti luoghi. Il Valeriani traduce « maneggio. » Altri, altrimenti.

<sup>5</sup> per più pugnersi; cioè, per accendere maggiormente le sue voglie.

<sup>6</sup> non è da badare, ove la posa ec.; non si vuole indugiare, quando la quiete può esserti più pernicioso della temerità. In certi fogli volanti, di mano del

tutti egualmente per natura morire: distinguerci ne' futuri secoli l'oblivione, e la gloria: e, dovendo andarne il buono come il reo, il morire per qualche cosa è da uomo più coraggioso. »

XXII. Non era Otone tenero d' animo come di corpo: e da' suoi liberti e principali schiavi, avvezi dissoluti oltre al modo delle case private, gli era detto che la corte di Nerone, le pompe, gli adulterii, le noze, gli altri gusti da grandi, onde egli era avido, toccherebbero a lui, se avesse coraggio; e, dormendo, a un altro: e per isquadri di stelle<sup>1</sup> gli prometteano in quell' anno un gran chiarore gli strolaghi; gente bugiarda a' grandi; falsa a chi le crede; cui la città nostra sempre vieterà e terrà. Poppea in segreto ne avea tenuti molti, che furon pessimo strumento delle sue noze col principe Tolommeo tra gli altri, il quale accompagnando Otone in Ispagna, gli predisse che Nerone morrebbe prima di lui; come segui: onde venuto in fede, e già per la vecchiezza di Galba e gioventù d' Otone congetturandosi e spargendosi, gli fece credere che l' imperio sarebbe suo. Il che Otone pigliava come per rivelata scienza di suo fato; per natura dell' umano ingegno, che volentieri presta fede a suo pro alle cose dubbie. E Tolommeo lo stimolava a scelerato effetto: tra l' quale e il desiderio, piccolo è il passo.

XXIII. Incerto è, se il pensiero del tradimento gli venne allora: ben si era procacciato il favor de' soldati, o per speranza di successione o per apparecchio di scelerateza. In cammino, in ordinanza, in guardie, chiamando i più vecchi per nome; e, come già soldati di Nerone, appellandoli suoi compagni; quale riconoscendo, qual domandando, e di moneta e di favore aiutando: e spesso di Galba parlava male o dubbio, e con altri modi a ciò atti li sollevava. I faticosi cammini, scarsi viveri, rigidi comandari erano presi alla peggio; essendo in cambio de' laghi di Terra di lavoro, e delle città

Davanzati, che contengono estratti di vari libri, e che si trovano nel Zibaldone del Bigazzi, citato nell' Avvertimento al lettore e nella Bibliografia, si legge: « *In eiusmodi consiliis periculosius est deprehendi quam audere* (Sentenza della Vita d' Agr.): *ut Otho a 131 (Hist. I, 21) periculostor quies quam temeritas.* Meglio è morire per qualcosa. »

<sup>1</sup> per isquadri di stelle. Lat.: « *observatione siderum.* »

d' Acaia, ove solevano navigare, strascicati con l' armi indosso per li monti Pirenei, Alpi, e viaggi senza fine.

XXIV. I già infocati animi de' soldati più infiammò Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino: il quale adescando i più leggieri di cervello; abbruciati di danari; <sup>1</sup> precipitosi a' garbugli, venne a tale, che ogni volta che Otone convitava Galba, alla coorte sua di guardia dava fiorini due e mezo d'oro per uno, come per beveraggio: il quale quasi pubblico donativo accresceva Otone con maggior mancia in segreto: e al corrumpere prese tanto animo che, Cocceo Procolo <sup>2</sup> alabardiere litigando de' confini col vicino, comperò e donògli tutto il podere; per balordaggine del prefetto, cui eran parimente ignote le cose pubbliche e l' occulte.

XXV. Capo della congiura fece Onomasto liberto, il quale vi tirò Barbio Procolo, che dava il nome alla guardia, <sup>3</sup> e Veturio sergente <sup>4</sup> in quella: esaminolli; e trovatili astuti e fieri, danari assai loro donò e promise e lasciò, perchè tentassero altri. Due soldatelli tolsero a travasare l' imperio romano, e 'l travasaro. Il disegno loro dissero a pochi: gli altri sollevando e pugnendo con arti varie: i soldati principali con l' esser a sospetto per li beneficii di Ninfidio: gli altri con la collora del tanto prolungato e disperato donativo: alcuni con la memoria di Nerone e desiderio di quella licenza; tutti con lo spavento dell' aver a mutar milizia.

XXVI. Questo morbo s' appiccò ancora a' soldati nostri, e degli aiuti: <sup>5</sup> poichè si seppe per tutto, l' esercito di Germania esser di dubbia fede. E si pronti furono a levare in capo <sup>6</sup> i corrotti, e i buoni a lasciarli fare; che alli quattordici di

<sup>1</sup> *abbruciati di danari.* Lat.: «*quemque... pecunia indigum.*» *Bruccare* dice anc' oggi il nostro volgo per Esser bruco a danari.

<sup>2</sup> *Cocceo Procolo.* Il postillatore dell' esempl. Nestiano di G. Capponi corregge: «*a Cocceo Procolo;*» ma inopportunamente; perchè *Cocceo litigando ec.* si vuol considerare come ablativo assoluto, ed è come dire: *essendo che Cocceo litigasse.... Otone comperò il podere e donòglielo.*

<sup>3</sup> *che dava il nome ec.*; cioè, che portava nella tavoletta, chiamata *tassera*, scritta la parola d'ordine, da darsi alla guardia. Lat.: «*tesserarium speculatorum.*»

<sup>4</sup> *sergente.* Lat.: «*optiorem;*» luogotenente, aiutante di campo.

<sup>5</sup> *e degli aiuti;* cioè, ed ai soldati delle truppe ausiliari.

<sup>6</sup> *levare in capo.* Vedi la nota 7 a pag. 31 del vol. I.



gennaio,<sup>1</sup> tornando Otone da cena, furon per levarlo di peso:<sup>2</sup> ma i pericoli della notte; i soldati alloggiati per tutta Roma; il poter male quelli ubriachi accordarsene, li ritennero; non per carità della republica, cui essi digiuni trattavano di macchiar col sangue del proprio principe; ma acciò presentandosi al buio un altro a' soldati di Pannonia o di Germania, non fusse eletto in cambio d' Otone. Di questa sedizione scoppiano molti indizi; e furono oppressi da' consapevoli: a Galba ne pervennero alcuni; e Lacone generale, tutto al buio degli animi de' soldati, nimico d' ogni consiglio non suo, benchè buono, caparbio contra i più saggi, gli fe' svanire.

XXVII. Alli quindici di gennaio sacrificando Galba dinanzi al tempio d' Apolline, Umbricio indovino vi conobbe male interiora, vicino tradimento, nimico in casa; ascoltante Otone, ivi presente, e rallegrantesi, che tutto faceva per lui. Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l' architetto e i capomaestri l' aspettavano. Voleva dire, secondo s' erano indettati, che i soldati e tutta la congiura era in punto. Egli disse quivi, che comperava alcune case vecchie, e perciò voleva farle vedere: e appoggiato a colui passò per casa Tiberio<sup>3</sup> al Velabro: indi al Miglio d'oro,<sup>4</sup> sotto il tempio di Saturno. Ove il salutarono imperadore ventitrè alabardieri: e lui del poco numero spaventato, levano in sedia ratti con le punte basse: per la via s' accompagnano circa altrettanti, de' quali chi sa il fatto, chi stupisce, chi grida, chi sguaina, chi tace per tenere da chi vincesses.

XXVIII. Giulio Marziale tribuno non si mosse del campo dalla sua guardia per lo subitaneo caso; o temesse non fosse tutto il campo corrotto, e d' esservi, se si opponeva, ammazzato: onde fu creduto consapevole. Ancora gli altri tribuni e

<sup>1</sup> di gennaio. Legge *ianuarii* e non *iduum*.

<sup>2</sup> furon per levarlo di peso. Lat.: « *rapturi fuerint*. »

<sup>3</sup> per casa Tiberio, di Tiberio. Intende, secondo il Canina (*Indic. di Roma antica*, pag. 255), l'aggiunta fatta da Tiberio alla casa di Augusto, allorchè fu stabilita ivi la sede imperiale.

<sup>4</sup> al Miglio d'oro. Plutarco, in *Galb.* c. 18: « Allora dicendo egli che comperata aveva una casa vecchia, e che mostrar ne voleva i luoghi che ruinosi erano ai cittadini, si ritirò; e giù discese per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte ove eretta è quell' aurea colonna, in cui terminar si veggono tutte le strade maestre che sono in Italia. »

centurioni anteposero all' onesto e incerto la pessima sceleratezza presente, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti,

**XXIX.** Attendendo Galba, di tutto al buio, a sacrificare e affaticare gl' iddii dell' imperio ormai d' altri,<sup>1</sup> sentì romore, che a furia era portato nel campo un senatore; poscia, che egli era Otone. Correva Roma da ogni banda a dirgli, chi più del vero, chi meno, adulandolo per ancora.<sup>2</sup> Fatto consiglio, fu risoluto che si tentasse l' anime della coorte che guardava il palagio: non da Galba, per serbare all' ultimo la somma autorità; ma da Pisone, il quale chiamatili dinanzi alle scale disse: « Oggi è il sesto giorno, compagni miei, che io fui fatto Cesare, senza sapere quel che dovesse seguire, nè se tal nome da bramar fusse o da temere: che ciò sia rovina o ventura di casa nostra, o della republica, in voi sta. Non lo dico per me, che nutrito nelle cose avverse, so bene che le prospere corrono non men pericoli; ma di mio padre e del senato e dell' imperio mi scoppia il cuore, se oggi ci è necessario esser uccisi, o (quello che a' buoni è pari miseria) uccidere altrui. Consolavaci nel preterito movimento, che le cose eran passate nella città senza sangue e d' accordo: con l' avermi adottato pareva provveduto che dopo Galba non ci fusse cagion di guerra.

**XXX.** « Non mi do vanto di nobiltà nè di modestia, che non deon venire in bilancio le virtù co' vizi d' Otone, de' quali soli si gloria: e rovinaron l' imperio insin quando era amico dell' imperadore. Quelle veste, quell' andatura, quelli ornamenti da femmina meritano imperio? S' inganna chi lo sciacquatore tiene per liberale. Sa gittar via, ma non donare: lussurie, ebreze, ritrovi di femmine ha ora nel cuore: stima i frutti dell' imperio, onde egli solo tragga piaceri e solazi; gli altri tutti rossori ed infamie.<sup>3</sup> Perciocchè imperio male acquistato, mai niuno esercitò con bontade. Il consenso del mondo fe' Cesare Galba: me Galba col vostro. Se la repu-

<sup>1</sup> ormai d' altri; alieni, a lui avversi.

<sup>2</sup> per ancora; anche allora, anche in quel frangente.

<sup>3</sup> Questi sono per lui i frutti dell' imperio, dai quali trae per se piaceri e sollazzi, e per gli altri rossore ed infamia.

blica e 'l senato e 'l popolo ci son per niente,<sup>1</sup> tocca a voi, o compagni, provvedere che imperadore non si faccia da scelerati. Essersi levate legioni contro al lor capitano, s'è udito; ma la fede e la fama vostra sono insino a oggi senza macchia. Nè voi abbandonaste Nerone; ma egli voi. Meno di trenta truffatori e traditori, che niuno comporterebbe che s' eleggessero centurione o tribuno, assegneranno lo imperio? Ammetterete voi questo esempio? farete con lo starvene, il peccato comune? Impareranno a ribellarsi i vassalli, e sopra di noi poserà il pericolo de' tradimenti, sopra di voi quel delle guerre. Nè più si dona all' ucciditore del principe che all' innocente, e il donativo che vi farebbe altri per la scelerateza, vi faremo noi per la fede. »

XXXI. Gli alabardieri sbrancarono:<sup>2</sup> agli altri della coorte non dispiaque il parladore: e, come ne' garbugli si fa, mettonsi in arme per timore e buon fine per ancora;<sup>3</sup> ma poi fu creduto per infinta e inganno. Fu mandato Mario Celso a fermare gli eletti dell' esercito d' Illiria attendati nella loggia di Vipsanio: e Amulio Sereno e Domizio Sabino di primefile,<sup>4</sup> a chiamar dal tempio della Libertà i soldati di Germania. Della legion di mare non si fidava, odiandolo per quel<sup>5</sup> che Galba ne aveva a prima giunta tagliati a pezzi. Vannone in campo Cerio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, tribuni de' pretoriani, per veder di stornare l' incominciata sollevazione per ancora non gagliarda. Voltansi a Subrio e Cerio con le minacce: mettono a Longino le mani addosso e disarmarlo: perchè non come soldato, ma come amico di Galba era tenuto fedele al principe; però più sospetto a' sollevati. Co' pretoriani la legion di mare corre a congiungersi: gli eletti di Schiavonia, co' lanciotti caccian via Celso: i Germani, di corpi ancora infermi e placati d' animi; perchè Galba, trovatili mal concii dal mare, tornando d' Alessandria ove Nerone li mandò, li faceva curar con molta sollecitudine, la tentennarono.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *ci son per niente*; non hanno alcun valore, son vuoti nomi.

<sup>2</sup> *sbrancarono*; intransitivo: se ne andarono chi qua chi là.

<sup>3</sup> *per ancora*. Lat.: « *adhuc*. »

<sup>4</sup> *di primefile*, primipilari.

<sup>5</sup> *per quel*, per la ragione.

<sup>6</sup> *la tentennarono*, stettero dubbiosi.

XXXII. Già empieva il palagio tutta la plebe, e schiavi mescolati, gridando (come quando nel cerchio o nel teatro si chiede qualche giuoco) « Muoia Otone, cacciati i congiurati. » Non per giudizio nè volontà; dacchè il contrario gridaron poi lo stesso di; ma per usato e vano applaudere a qualsivoglia principe. In tanto Galba si stava tra due contrari consigli. Tito Vinio lodava « il tenersi in casa; difenderla con li schiavi, fortificare le porte; non incontrare gli adirati: dar tempo a' rei a pentirsi, a' buoni a confermarsi. Le sceleratezze amar furia: le buone deliberazioni tempo. L' affrontare, se pur fia bene, stare a posta sua; <sup>1</sup> il ritirarsi, d' altrui. »

XXXIII. A tutti gli altri pareva da sollecitare: alla congiura, ancor di pochi e debole, tagliar la strada. « Perderebbsi d' animo ancora Otone, che ascosamente partitosi, condotto fra' non consapevoli del trattato; ora dall' inresoluzione e viltà di chi perde tempo, piglierà cuore a fare il principe. Non doversi lasciarli accomodare il campo, pigliar la piazza, entrare in campidoglio in su gli occhi a Galba; mentre il valente imperadore co' suoi prodi amici si chiuderà in casa molto bene, per regger l' assedio. E grande aiuto gli daranno li schiavi, se il consenso e 'l primo sdegno (che ha gran forza) di tanta moltitudine si raffredda. Viltà non esser sicura: doversi, se morir si dee, affrontar il pericolo. Ciò darebbe a Otone più carico, a loro più onore. » Vinio replicò: Lacone il minacciò; stimolato da Icelo, che per iza privata <sup>2</sup> guastava il ben pubblico.

XXXIV. Galba senza indugio s'attenne al consiglio più onorevole. Mandaron però innanzi Pisone al campo, come giovane di gran nome, di novello favore, nimico di Vinio, o fosse vero, come più si credeva, o perchè così lo bramassero gli adirati. Appena era fuor di casa Pisone, che uscì voce confusa, che Otone in campo era stato ucciso: alcuni affermavano (come delle gran bugie si fa) di veduta, e d' esservi intervenuti; credendo l' uomo quello che ha caro, o non gli preme. Molti queste false grida diceano stratagemma delli otoniani già in ordine, perchè Galba uscisse fuori.

<sup>1</sup> stare a posta sua, essere in sua facoltà ed arbitrio.

<sup>2</sup> per isa privata. Lat.: « privati odii pertinacia. »

XXXV. Allora non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i cavalieri e senatori quasi tutti folleggiano, per mostrare a Galba allegrezza e amore. Rovinano come sicuri le porte del palagio per entrare e farglisi vedere, dolendosi che altri prima di loro avesser fatta la vendetta. I più codardi (chiariti poi al bisogno) più sparate<sup>1</sup> faceano, e più feroci; niuno il fatto sapeva, ogn' uno l' affermava. Di maniera che Galba per non saper il vero, e vinto dall' errore di tanti, si mise il corsaletto;<sup>2</sup> e non potendo stare, vecchio e debole, in quella calca, fu levato in seggiola. Riscontrandolo in palagio Giulio Attico alabardiere gridò: « Con questa spada (e la mostrò sanguinosa) ho ucciso Otone. » E Galba a lui: « Compagno, chi te l' ha comandato? » si era al frenar le licenze soldatesche animoso, di minacce non pauroso, da lusinghe non corrotto.

XXXVI. In campo già eran tutti risolti, e sì accesi che, non contenti d' aver circondato Otone, lo posero in rialto; in mezo a tutte l' insegne e bandiere, ov' era stata la statua d' oro di Galba. Nè tribuni nè centurioni poteano accostarglisi; volendo i privati soldati guardarlo anche da' loro superiori. Era ogni cosa pieno di grida e tumulto: davansi tutti animo; non con adulazione vana e plebea; ma ogni soldato che compariva, prendevan per mano, abbracciavan con l' armi; menavano da Otone; dettavangli il giuramento; ora a' soldati l' imperadore; ora lui a' loro raccomandavano. Nè mancava esso di stender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schjavo, per esser fatto padrone. Quando tutta la legion di mare ebbe giurato, parendogli averne buono,<sup>3</sup> e da accendere tutti insieme que' che egli avea riscaldati dispersè;<sup>4</sup> dinanzi alla trincea così cominciò:

XXXVII. « Che personaggio io mi faccia qui, compagni miei, non so. Privato non mi voglio dire, avendomi voi nominato principe; e principe non sono, ove altri comanda.

<sup>1</sup> *sparate*, vantamenti.

<sup>2</sup> *il corsaletto*, il torace.

<sup>3</sup> *parendogli averne buono*. Lat.: « *fidens viribus*; » parendogli aver tali forze da poterci contare.

<sup>4</sup> *dispersè*; separatamente, a uno a uno.

Voi ancora non avrete nome certo, mentre non si saprà se voi tenete in campo l'imperadore, o pure il nimico del popol romano. Udite voi come sia chiesta la mia morte e l'vostro gastigo? sete voi chiari che voi e io abbiamo a campare o morire insieme? e forse Galba, ce l'ha giurato; si vano è:<sup>1</sup> poichè tagliò a pezzi a sproposito<sup>2</sup> tante migliaia di soldati innocentissimi. Mi si arricciano i capelli a ricordarmi di quella orrenda entrata e sola vittoria di Galba, quando que' poverelli datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede, volle decimare su gli occhi della città. Con tale agurio entrato in Roma, che gloria portò al principato, se non d'aver uccisi Obultronio Sabino, Cornelio Marcello in Spagna, Vettio Chitone<sup>3</sup> in Gallia, Fonteio Capitone in Germania, Clodio Macro in Affrica, Cingonio in viaggio, Turpiliano in Roma, Ninfidio in campo? Qual provincia, qual campo non ha egli insanguinato, infettato e, a detto suo, racconcio e corretto? perchè egli chiama rimedi que' che gli altri scelerateze, e con falsi nomi appella severità la crudeltà, parsimonia l'avarizia, disciplina i vostri supplizi e oltraggi. In questi sette mesi, poichè Nerone è morto, ha già più rubato Icelo che Policleteo, Elio e Vatino non ragunarono. Vinio stesso, se fusse stato imperadore, non poteva andar più a roba di tutt'uomo.<sup>4</sup> Ora ci comanda come suoi, e strapaza come furbi e strani.<sup>5</sup> Di sua casa sola può trarsi il donativo rinfacciatovi ogni dì, e dato non mai.

XXXVIII. » E perchè non si speri nè anche nel suc-

<sup>1</sup> *si vano è.* Il testo ha una forte ironia, « *cuius lenitatis est,* » volendo accennare alla sua crudeltà. Il Valeriani ben conservò l'ironia, traducendo: « E forse già, tanto è dolce, promise Galba la nostra morte. »

<sup>2</sup> *a sproposito* non è, parmi, il *nullo poscente* del testo.

<sup>3</sup> *Vettio Chitone.* Il Postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi corregge *Bervichilone*, conforme a' testi comuni. Ma, quelle di Baitter e Orelli legge *Betui Chilonis*.

<sup>4</sup> *non poteva andar più a roba di tutt'uomo.* Così la Nestiana e la Cominiana. Quasi sospetterei che dovesse leggersi *andare a ruba*, se questa frase non avesse ordinariamente senso passivo, significando Essere derubato. Il lat. ha: « *Minore avaritia ac licentia grassatus esset T. Vinius, si ipse imperasset.* »

<sup>5</sup> *come furbi e strani.* Così la Nestiana e la Cominiana. Ma *furbi* è parola intrusa, e dee dire *strapaza come strani*. Il lat. ha: « *nunc et subiectos nos habuit tamquam suos, et viles ut alienos.* »

cessore, Galba n' ha chiamato dall' esiglio uno avaro e fantastico al par di lui. Vedeste, compagni, anche gl' iddii con quella grossa tempesta aborrire la sciagurata adozione. Il senato e il popel romano sono del medesimo animo. Senza la vostra virtù non si può fare: i buoni consigli prendon forza da voi; e senza voi ogni impresa, benchè nobile, è nulla. Non vi chiamo a battaglia nè a pericolo: tutti i soldati son per noi; e quella sola guardia di palagio, che è in toga, non difende mica Galba, ma lo ci serba. Quando ella vi vedrà, quando io le darò il segno, contenderete solo a chi più m' esalti. Non date tempo <sup>1</sup> a quel consiglio che non si può lodare se non eseguito. » Tosto fece aprir l' armeria: furon l' armi, senz' ordine o modo di milizia, rapite, non date a' pretoriani o legionari le proprie per riconoscersi. Con essi mescolati gli aiuti per le medesime celate e scudi. Non tribuno o centurione esortava: ciascun gridava e spronava se stesso: il veder i buoni addolorati, più che altro, accendeva i pessimi.

**XXXIX.** Pisone dal furibondo crescer della sedizione, e dalle voci risonanti sino a Roma spaventato, raggiunto Galba vicino al fóro. Tornò Mario Celso con male nuove. Chi consigliava a tornare in palagio, chi salire al campidoglio, altri pigliar la ringhiera, ad altri bastava contraddire: e, come ne' cattivi partiti avviene, quello pareva ottimo che non era più a tempo. Dicesi che Lacone trattò, senza saputa di Galba, d' uccider T. Vinio; o per addolcire i soldati con la pena di lui, o per creder che egli s' intendesse con Otone, o pur per odio. Ritennelo il tempo e 'l luogo. Mettendosi mano al sangue, mal si poteva fermare, e bisognò pensar ad altro, venendo sempre peggiori avvisi: fuggendosi molti, discostandosi tutti, che prima mostrarono tanta fede e coraggio.

**XL.** Galba era abburattato qua e là<sup>2</sup> secondo che la turba ondeggiava. Palagi e tempii pieni con vista lagri-

<sup>1</sup> *Non date tempo.* « Non ponete indugio; ec. » o più esattamente: « Non si vuol porre indugio a quel consiglio ec. »

<sup>2</sup> *era abburattato qua e là.* Lat.: « *agebatur huc illuc.* » Valeriani: « Era qua e là spinto Galba. » Il Politi: « trasportato. »

mevole: stavano la plebe e 'l popolo attoniti, ammutoliti, in orecchi a ogni strepito.<sup>1</sup> Non v'era tumulto, non quiete: silenzio quale è nelle gran paure e ire. Nondimeno essendo detto a Otone che la plebe s'armava, fece correre a riparare al pericolo. Vanno i soldati romani quasi avessero a cacciar Vologese o Pacoro dell' antico trono arsacido, e non tagliar a pezzi il loro imperadore disarmato e vecchio: la plebe sbragliano: il senato calpestando: con minacciose armi, feroci, a corsa di cavalli si spingono nel fóro: senza riguardar a campidoglio, a religion di templi, a maestà di principi passati e futuri, commisero l' eccesso che, qualunque succede, gastiga.

XLI. Vedute appressatesi l' armate schiere, l' alfiere della coorte che accompagnava Galba (dicono che fu Atilio Vergilione) tirò giù l' effigie di esso e la battè in terra. A quel segno tutti i soldati si scopersero per Otone: il popolo fuggì di piazza: erano, a chi la pensava,<sup>2</sup> voltate le punte. Galba presso a fonte curzio,<sup>3</sup> tremando le gambe a' portatori della seggiola, gittato per terra, e voltolato. L' ultime sue parole, chi l' odiò disse che furono: « Che ho io fatto? il donativo verrà tra pochi dì: vi supplico di questo tempo. » Chi l' ammirò, e i più, vogliono che egli porgesse la gola alli ucciditori, dicendo: « Che facessero, ferissero; se così pareva

<sup>1</sup> *in orecchi ec.* La Nestiana e Cominiana: *in orecchia ogni strepito.*

<sup>2</sup> *a chi la pensava,* a chi stava dubbioso.

<sup>3</sup> *fonte curzio.* Era un luogo in mezzo del Foro. T. Livio, VII, 6, nel volgarizzamento del buon secolo (Torino, 1846): « In quell'anno, o però che la terra si crollò, o per altra forza, nel mezzo del Mercato s'aperse la terra, e fece una fossa profonda a meraviglia; e non si potea la fossa riempire per terra che l' uomo vi sapesse gettare, infino a tanto che gl'indovini dissero, che là entro si convenia fare sacrificio di quella cosa, per la quale il popolo di Roma avea più di potere; però che così piaceva agl'iddii, s'elli volessero che la repubblica di Roma fosse perpetuale. Allora incominciaro a domandare, *quale cosa questa fosse?* Uno giovine uomo, ch'ebbe nome M. Curzio, prode e ardito, disse al popolo: *Dubitato voi che 'l maggiore bene che sia ne' Romani, non sia arme e virtude?* E stando tutti cheti, egli fece covertare il suo cavallo il più gentilmente ch'egli poteo; poi vi salì su tutto armato, e riguardò verso li templi delli dii che sono sopra il Mercato: poi tese le mani... e botò il suo corpo per lo salvamento del popolo. Allora percosse il cavallo degli speroni, e gittossi dentro alla fossa.... E fu il luogo chiamato lago di Curzio. »



bene per la republica. » Non attesero quel dicesse; non è chiaro chi l'uccidesse: alcuni dicono Terenzio Evocato, altri Lecanio, i più che Camurio, soldato della legione quindicesima, lo scannò: gli altri gli minuzarono braccia e gambe, perchè il busto era armato; al quale, già troneo, tirarono bestiali colpi e molti.

XLII. Assalsero T. Vinio; di cui ancora si dubita, se per la paura gli cascò il fiato, o pur gridò: « non esser da Otone la sua morte stata commessa. » Facessegliel dire la paura, o 'l confessasse, come sciente della congiura: la vita e fama sua voglion più tosto ch'ei fusse consapevole di quella sceleratezza di cui era cagione. Dinanzi al tempio del divino Giulio spirò: la prima ferita ebbe sotto il ginocchio: poi da Giulio Caro, soldato di legione, ne' fianchi fu passato fuor fuora.

XLIII. Vide l'età nostra quel giorno un memorevele uomo: Sempronio Denso, centurione di coorte pretoria, assegnato da Galba alla guardia di Pisone, sfoderato il pugnale, s'avventò alli armati, e chiamandoli traditori, e in se rivoltandoli, e con le mani e con la voce, si fece che Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta, e da uno di quei ministri per misericordia ricevuto, s'allungava la morte, non con la religione, ma con l'acquattarsi. Eccoti venir difilati a posta, mandati da Otone per lui ammazzare, Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, Stazio Murco alabardiere; da' quali Pisone fu tratto fuori, e fattone pezi in su la porta del tempio.

XLIV. Di niuna morte dicono avere Otone fatto tale allegrezza: niuna testa sì minuto squadrata con occhi insaziabili; o cominciando allora, scarico d'ogni pensiero, a perdersi nell'allegrezza;<sup>1</sup> o pur restato confuso quell'animo, benchè crudele, per rimembranza della maestà di Galba, e amicizia di Tito Vinio, gli pareva dover della morte di Pisone suo nimico e concorrente far allegrezza. Portavano in su le picche le teste tra le insegne delle coorti, allato all'aquila della legione: mostrando per fatto egregio a gara le mani sanguinose que' che gli aveano uccisi, o vi s'eran trovati; vero o non

<sup>1</sup> a perdersi nell'allegrezza. Legge: « *vagare gaudio*; » altri, « *vacare*. »

vero. Cento venti, o più, suppliche di chiedenti premio d'opere fatte quel giorno trovò poi Vitellio: e tutti li fe' pigliare e morire: non per onor di Galba, ma all'usanza de' principi, per assicurarsi di quelli, e insegnare agli altri.

XLV. Non pareva il senato quel desso, nè il popolo. Ogn' uno al campo: s' azuffavano per passarsi innanzi; maledivano Galba; benedivano il giudizio de' soldati; baciavano la mano a Otone; e quanto più finte l'apparenze erano, più ne facevano. Egli dava pasto a ogn' uno,<sup>1</sup> temperava con voce e volto i soldati avidi e minaccianti: eglino nimicavano, quasi male arti, l'industria e bontà di Mario Celso, designato console, e a Galba fino all'ultimo fedele amico, e chiedevano al supplizio. Vedevasi che si cercava occasione di cominciare a far sangue e bottini, e tor via i migliori. Ma Otone non poteva per ancora proibire il mal fare, ma ben comandarlo. Mostrandoglisi adunque pien d'ira comandò che 'l legassero, dicendo che bene il gastigherebbe: e così dal pericolo lo sottrasse.

XLVI. Ogn'altra cosa poi andò a voglia de' soldati. S' elessero i prefetti del pretorio a lor modo, cioè Pluzio Firmo, già soldatello, allora capo di scolte, e quando Galba era in piè, tenne da Otone: e Licinio Procolo, d'Otone familiarissimo, e sospetto d'averlo favorito. Della città fecero prefetto Flavio Sabino col giudizio di Nerone, che già gli diede tal grado: e molti riguardavano in lui Vespasiano suo fratello. Fu chiesto che a' centurioni si levasse la rigaglia,<sup>2</sup> già diventata tributo, di farsi pagare da' soldatelli privati i risquitti dalle fatiche e da' lavorii; perchè i poveri per le tende, per le vie del campo si davano a rubare, assassinare, ad ogni gran fatica, ad ogni viltà, per poter comperare il

<sup>1</sup> *dava pasto a ogn'uno*: attendeva a tutti; non isdegnava alcuno.

<sup>2</sup> *la rigaglia* « è quello che si guadagna oltre alla pattovita provvisione, o quel più che si cava dalle possessioni, oltre alla raccolta principale. » Lat.: « *strenna.* » Così la Crusca. Il testo ha: « *Flagitatum ut vacationes præstari centurionibus solite remitterentur, namque gregarius miles, ut tributum annuum pendebat.* » « Si domandò che l' esenzioni, use pagarsi a' centurioni, cessassero; poichè il soldato gregario quale annuale tributo pagavale. » *La rigaglia de' risquitti* è dunque quel sopraguadagno che i centurioni cavavano da' soldati nel dare ad essi le licenze (*vacationes*).

soldatesco riposo. Il facoltoso era più crudamente angariato per farlo uscire a comperarlo: onde misero e fiacco, di ricco e fiero, se ne tornava al padiglione; e così l' un dopo l' altro per povertà e licenza arrabbiati precipitavano in discordie, sedizioni e guerre civili. Otone per non si torre i centurioni largheggiando co' soldati, promise che il fisco farebbe ogn' anno que' pagamenti; cosa utile, e da principi buoni; sempre poi osservata per regola di milizia. In nome confinò in isola Lacone lo generale, e mandò innanzi Evocato ad ammazarlo. Icelo fu giustiziato in pubblico per liberto.<sup>1</sup>

XLVII. Alle scelerateze di quel giorno già finito mancava questa del fare allegrezza. Il pretor di Roma chiama il senato. Il quale con gli altri magistrati fanno a chi più adula. I padri corrono, decretano a Otone la podestà tribunesca, il nome d' Augusto, e tutti gli onori de' principj: sforzandosi tutti di non parer quei dessi che dianzi tanti oltraggi li dissero, e così laidi, e niuno vide che gli rimanesser nell' animo. Se li perdonò o ripose, fu incerto, per lo corto imperio. Esso (ancor fumicando di sangue la piazza) portato su per le morte corpora in campidoglio, indi in palagio, permise che elle fossero arse e sepolte. Pisone fu sepolto da Verania sua moglie, e da Scriboniano suo fratello: il cadavero di T. Vinio, da Crispina sua figliuola: cercate, e ricomperate le teste, di cui li occiditori fecero incetta.

XLVIII. Pisone visse anni trentuno, buono più che felice. Gli furono ammazati i fratelli, Magno, da Claudio, Crasso da Nerone: fu bandito lungo tempo: adottato in caccia e 'n furia:<sup>2</sup> fu Cesare quattro di: avanzò il fratel maggiore di questo, d' essere ammazato prima. T. Vinio visse anni quaranzette, con costumi diversi. Fu suo padre di famiglia pretoria; l' avol materno de' ribelli. Militò prima con infamia sotto Calvisio Sabino legato: la moglie vogliolosa di veder come stesse il campo, entratavi di notte travestita da soldato, e viste le sentinelle e gli altri ufici, ardì ancora nelle stesse principia romper vergogna; e Vinio ne fu reo: e fatto incatenare da G. Cesare; lasciato poi per li tempi mutati: corse

<sup>1</sup> per liberto, come liberto.

<sup>2</sup> in caccia e 'n furia. Lat.: « *properata adoptione.* »

per gli onori senza intoppo: fatto pretore: dopo, tribuno d'una legione, si portò bene. Vituperossi poi col rubar, mangiando<sup>1</sup> con Claudio, un bicchier d'oro: onde Claudio l'altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra. Proconsolo nella Gallia narbonese resse con severa bontà; tirandolo l'amicizia di Galba a rompere il collo, divenne audace, pronto, astuto, e a sua posta, buono e cattivo sommamente. Il testamento di Vinio non fu eseguito per le troppe ricchezze: quel di Pisone si fu, per la povertà.

XLIX. Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono, poi per licenza della notte variamente schernito, Argio schiavo, suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato. La testa da' saccomanni infilzata e guasta, finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone, punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo, già arso, riposta. Tal finè fece Galba di settanta tre anni: grande sotto cinque principi: felice nell'imperio altrui, più che nel suo: di famiglia nobile, antica: gran ricchezza: ingegno mezzano: più senza vizi, che con virtù: amator di gloria, non di boria: di quel d'altri non cupido: del suo parco: del pubblico avaro: agli amici e liberti buoni senza biasimo condonava: a' contrari, ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo sangue e la paura di que' tempi fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell'età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l'Affrica viceconsolo con modestia: più attempato, la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve mentre fu uomo privato, più che privato; e a tutti, all'imperio atto, s'ei non l'avesse avuto.

L. Roma spaventata d'Otone per lo presente fatto atroce, e sbigottita per li suoi passati costumi, atterri al nuovo avviso di Vitellio eletto imperadore in Germania, frodato innanzi alla morte di Galba, col far credere non v'esser altro che abbottinato l'esercito di sopra. Caddero le braccia non pure a' senatori e cavalieri, che hanno qualche parte e cura della republica ma a tutto il popolazo; che due i più disonesti, dappochi e scialacquanti dell'universo si fussero scelti per fato a disperdere questo imperio. Nè solo ricordavano gli

<sup>1</sup> mangiando, rubando.

esempi freschi della sanguinosa pace, ma le antiche guerre civili, la tante volte presa Roma da' cittadini, l'Italia deserta, le provincie saccheggiate, Farsaglia Filippi Perugia Modana, dolenti nomi di nostre sconfitte. « Esser ito quasi sopra il mondo, quando del principato contesero anche i buoni: ma per le vittorie di Giulio e d'Agusto, l'imperio stette in piede, e sotto Pompeo e Bruto sarie' stata in piè la republica. Ora correremo noi a' tempi ad empivamente pregare che vinca la guerra Otone o Vitellio, sapendo sol questo, che quel de' due che vincerà, sarà il più scelerato? » Ebbevi chi pensò a Vespasiano, armato in oriente, più atto di tutti; ma una guerra in terzo e nuova mortalità spaventava, e anche non era Vespasiano in buon concetto. Fu il primo che fatto principe migliorò.

LI. Ora dirò della mossa di Vitellio i principii e le cagioni. Ucciso Giulio Vindice<sup>1</sup> con tutta sua gente, l'esercito, per sì ricca e agevol vittoria senza sangue, inferocito, voleva imprese e non ozio, premii e non paghe; avendo tollerato milizia lunga, magra e aspra per lo cielo e sito, e severa per li ordini che nella pace non si perdonano,<sup>2</sup> nelle civili discordie vanno a monte; essendo chi corrompe chi tradisce senza pena da ogni banda. Gente, arme e cavalli gli avanzava per uso e per mostra. Ma innanzi a quella guerra ciascheduno esercito conosceva sue centurie, sue bande: distinguevagli le provincie, ov' eran posti alle frontiere: allora contro a Vindice si confusero. E avendo fatto sperienza di se e de' Galli, cercavano nuove armi e risse, e non li chiamavano più compagni, ma nimici e vinti. E la parte de' Galli abitante in su'l Reno stata della stessa fazione, era contro a' Galbiani (che così appellavano per dispregio la parte di Vindice) crudelissima aizatrice. Fecero adunque i nostri assegnamento sopra i Sequani e gli Edui,<sup>3</sup> di sforzar le loro migliori città, votar le case, guastar i contadi per avarizia e arroganza; difetti di chi più ne può: accaniti ancora da' Galli, che si vantavano

<sup>1</sup> Vedi al c. 6.

<sup>2</sup> non si perdonano, sono inesorabilmente osservati.

<sup>3</sup> sopra i Sequani e gli Edui. La Nestiana per errore: « Sopra i Sequani. E due loro migliori ec. »

che Galba a onta dell' esercito gli aveva sgravati del quarto del tributo, e fatto loro pubblico donativo, e da una voce astutamente mandata e scioccamente creduta, che le legioni s' avevano a decimare, e licenziare i centurioni migliori. Atroci nuove comparivano da ogni banda: da Roma sinistre. Era la colonia lionese avversa, e nella fede a Nerone ostinata, e camera di novelle:<sup>1</sup> ma erano nelli stessi alloggiamenti le materie da farle credere e comporre; cioè odio, paura, e, vedendosi gagliardissimi, sicurezza.

LII. Il passato anno all' entrar di dicembre A. Vitellio nella Germania di sotto, visitò gli alloggiamenti nostri con molta diligenza: a molti rendè i lor gradi, scancellò la vergogna, ad altri l' alleviò: le più cose per guadagnar favore, alcune per ragione; come nel mutare in tutto i carichi di milizia, che per brutture e danari aveva Fonteio Capitone dati o tolti: nè eran prese le sue azioni come di legato consolare, ma più. Era da' savi stimato vile, da chi lo favoriva, detto cortese e buono, per dare senza misura senza giudizio il suo, largir l' altrui, e per cupidigia di comandare, agli stessi vizi davano nome di virtù. Erano nell' uno e nell' altro esercito de' modesti e quieti de' malvagi e valenti. Avidi e temerari sopra modo erano i legati Alieno Cecina e Fabio Valente: costui nimico a Galba, statogli ingrato dell' avere scoperto il baloccar di Verginio, e rotto i disegni a Capitone, stigava Vitellio all' imperio, mostrandogli l' ardore de' soldati, la sua gran fama. « Ordeonio Flacco vi correrebbe: Britannia bramarlo: seguiterienla i germani aiuti: esser mal fedeli i vassalli: tener l' imperio un vecchio accattato per pochi di: aprisse il grembo, andasse incontro alla vegnente fortuna. Cagion di dubitare aver ben avuto Verginio, nato cavaliere, di padre non conosciuto, non atto a regger l' imperio, più sicuro a ricusarlo. Vitellio coronano di già tre consoli di suo padre, la censura, la compagnia di Cesare, e toglgi<sup>2</sup> il poter più vivere privato e sicuro. » Da tali ragioni

<sup>1</sup> camera di novelle. Lat.: « *secunda rumoribus.* »

<sup>2</sup> e toglgi. Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi corregge e gli tolgono. Così infatti richiederebbe la costruzione regolare. Ma di simili irregolarità è vago il nostro, nè abbiám voluto risicarci d' accettare questa correzione.

dibattuto quel freddo animo, ne rimase con più voglia che speranza.

LIII. Cecina l'altro legato in Germania disopra, bel giovane, grande di corpo, dismisurato d'animo, parlar presto, andare intero, innamorò i soldati. Galba a questo giovane, questore nella Betica, tosto dichiaratosi dalla sua, diede carica d'una legione. Trovatosi poi, che egli aveva rubato il pubblico, il fe' citare. Cecina per eclissar la vergogna sua ne' danni pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa. E non mancavano semi di discordie in quell'esercito, andato tutto contro a Vindice; non tornato a Galba, se non morto Nerone; non datogli il giuramento, se non dopo a quel della Germania di sotto: i Treviri e Lingoni, e gli altri comuni, sbalorditi da Galba per atroci bandi, o stremati confini, con le guarnigioni vicine discredendosi,<sup>4</sup> facevano scandalosi discorsi, corrompevansi tra que' paesani i soldati, e voltavasi in Verginio il favor che doveva giovare ad ogn'altro.

LIV. I Lingoni mandarono alle legioni l'usato dono delle due destre, antico segnale d'amicizia. Gli ambasciatori mesti e squalidi per le principia e per le tende, lamentandosi, ora de' premii a' vicini e, vedendosi uditi volentieri, de' pericoli e scorni di quell'esercito stesso, accendevano gli animi. E stando per sollevarsi, Ordeonio Flacco comandò agli ambasciatori che andasser via, e di notte, per più celare lor partita. Nacque romore atroce che e' fossero stati uccisi, e che se non pensavano a' casi loro, lo stesso avverrebbe a' più coraggiosi, e a chi dispiacevano i presenti mali. Dannosi fede segreta le legioni; aggiungonsi li aiuti, stati da principio sospetti di volerle circondare e tradire, poi dello stesso volere, accordandosi più i malvagi a far guerra che a stare uniti in pace.

LV. Con tutto ciò le legioni di Germania disotto, il primo di gennaio diedono giuramento solenne a Galba; le prime file, molto adagio e con parole stentate, gli altri alla mutola: ciascuno aspettando che chi gli era allato rompesse la pazienza; per la natura de' mortali, di tosto esequire quello che niuno vuol cominciare. Ma le stesse legioni erano diverse

<sup>4</sup> *discredendosi.* Vedi Ann. XV, 51.

d' animi; la prima e la quinta si rabbiose che alcuni tirarono sassi all' immagine di Galba. La quindicesima e la sedicesima non ardirono che fremere e minacciare, guardandosi intorno, e cercando principio di sollevazione. Ma nell' esercito disopra, la quarta e la diciottesima insieme alloggiate, il medesimo di primo di gennaio spezano le immagini di Galba: la quarta a furia, l' altra adagio; poi d' accordo. E, per non parere ribelle all' imperio, giurarono l' ubbidienza a' nomi già spenti del senato e popol romano, niuno legato nè tribuno per Galba contrastante; e alcuni facevano per quel tumulto maggiore schiamazo. Senza però aringare, non essendo ancora risoluti dove gittarsi.

LVI. Stavasi a mangiante a contemplarli Ordeonio Flacco legato consolare, senza opporsi agli infuriati, ritenere i dubbii, innanimire i buoni; ma pigro, spaurito, innocente per dappocaggine. Quattro centurioni della diciottesima, Nonio Recetto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, volendo difender le immagini di Galba, furono con soldatesco empito rapiti e legati. Nè vi ebbe più fede, nè memoria del primo giuramento; ma tutti, come si fa ne' tumulti, n' andarono co' più. La notte seguente alle calende di gennaio, l' alfiere della legion quarta porta nuova in Colonia Agrippina <sup>1</sup> a Vitellio, che mangiava, che le legioni quarta e diciottesima, abbattute le immagini di Galba, hanno giurato ubbidienza al senato e popol romano. Parvegli tal giuramento vano, e doversi la fortuna vacillante incontrare, e offerirsi imperadore. Mandò a dire alle legioni e legati, come l' esercito disopra s' era ribellato da Galba; e conveniva, volendo pace, combatterlo o far un altro imperadore; e potevasi con meno pericolo eleggere che cercarne.

LVII. Era la legion prima la più presso alloggiata, e Fabio Valente lo più destro legato. Costui il giorno seguente con la cavalleria di quella legione e degli aiuti, entrò in Colonia, e salutarono Vitellio imperadore. L' altre legioni di sotto seguitarono a gara. L' esercito disopra, lasciati li nomi pomposi del senato e popol romano, a' tre di gennaio s' accostò a Vitellio. Di qui si può vedere che capitale n' avrebbe

<sup>1</sup> Colonia Agrippina. Oggi Colonia. Vedi *Ann.* XII, 27.



due di innanzi potuto far la republica. Pareggiavano l'ardore degli eserciti i Coloniesi, Treviri, Lingoni, offerendo fanti, cavalli, armi e danari, quanto potrebbe ciascuno con la vita con le facultà e con l'ingegno. Nè pure i primi delle colonie e degli eserciti, pieni ora di ricchezze e di grandi speranze nella vittoria, ma ogni soldatello ancora, in vece di danari presentavano a Vitellio lor viveri, cinture, arredi, armi ricche argentate, per volontà, per impeto, per avarizia.

LVIII. Egli lodata la pronteza de' soldati, distribui a' cavalieri gli uffici soliti darsi a' liberti. Pagò del fisco a' centurioni i risquitti de' soldati.<sup>1</sup> Concedè loro molti domandati a' supplizi; è parte ne sottrasse sotto spezie d'incarcerarli. Pompeo Propinquo,<sup>2</sup> procuratore della Belgica, fu subitamente morto. Giulio Burdone, prefetto dell'armata germana, con arte levato all'esercito, invelenito della querela, e poscia insidie poste a Fonteio Capitone,<sup>3</sup> di cara memoria: e potevasi, con quegli infuriati, ammazzare liberamente, ma non perdonare, se non per inganno. Così Giulio tenuto in carcere, fu dopo la vittoria finalmente, straccata loro ira, lasciato. E dato come vittima Crispino centurione, imbrattatosi del sangue di Capitone, però chiesto con maggior ressa,<sup>4</sup> e dato con minor cura.

LIX. È levato dal pericolo Giulio Civile,<sup>5</sup> potentissimo tra i Batavi, per non si provocare col supplizio di lui quella feroce nazione, di cui erano ne' Lingoni otto coorti, aiuti della legione quattordicesima, e da lei per le discordie di que' tempi partitisi: forze di gran momento ad averle contro, o in favore. Fece morire li detti quattro centurioni, Nonio, Donazio, Romilio e Calpurnio, dannati per fede osservata a Galba; peccato gravissimo nelle ribellioni. Vennero da questa parte Valerio Asiatico legato della Belgica, il quale poi Vitellio si fe' genero; e Giunio Bleso governatore della Gallia lionese, con la legione detta italica e banda taurina, atten-

<sup>1</sup> *i risquitti de' soldati.* Vedi sopra cap. 46.

<sup>2</sup> Vedi cap. 12.

<sup>3</sup> Vedi cap. 7.

<sup>4</sup> *ressa, premura, istanza.*

<sup>5</sup> Più avanti, lib. IV, 13, è chiamato Claudio Civile; e forse l'intero suo nome fu Claudio Giulio Civile.

datevi. Non tardarono a congiungersi le forze che erano nella Rezia.

LX. Non dubitò l'esercito d'Inghilterra, governato da Trebellio Massimo,<sup>1</sup> avuto per avarizia e sordidezza in dispregio e odio. Accrescevalo Roscio Celio<sup>2</sup> legato della legion ventesima, già poco d'accordo, poi per occasioni dell'armi civili, nimicissimi. Trebellio tassava Celio di sedizioso e guastatore de' buoni ordini; e Celio, lui dell' avere spogliate le povere legioni: e mentre bruttamente i capi contendono, l'esercito insolenti, e a tal discordia venne, che insino a' fanti e' cavalli d' aiuto s' uniron con Celio, scacciato e vilaneggiato Trebellio. Rimase la provincia, benchè senza capo, quieta: retta da' legati delle legioni, pari d' autorità; ma Celio, per ardire, più potente.

LXI. Per l'acquisto dell'esercito d'Inghilterra fattosi Vitellio grande e possente, destinò al far la guerra due cammini e due capitani: Fabio Valente, il quale le Gallie facesse amiche, o, ricusando, guastasse, e per l'Alpi coziane scendesse in Italia: e Cecina più vicino passasse per li monti Penini. Diede a Valente con l'aquila della legion quinta quarantamila tra fanti e cavalli dell'esercito disotto: a Cecina trentamila del disopra: de' quali la legion ventunesima fu il nerbo; e a ciascuno, aiuti germani; de' quali rifornì Vitellio ancora la sua gente per venire appresso con tutto il pondo della guerra.

LXII. Maravigliosa fu la diversità tra l'esercito e l'imperadore. Sollecitano i soldati, chieggono che si venga all'armi, « ora che le Gallie tremano, le Spagne non si risolvono; non impedisce il verno, non vile trattenimento di pace:<sup>3</sup> assaltisi Italia, piglisi Roma, le discordie civili voler presteza, fatti e non consigli. » Vitellio, per contro, dormiva: la grandezza del principato preveniva con infingarde morbidezze e prodighe cene: ubbriaco a mezo di, pesante e grasso;<sup>4</sup> e non

<sup>1</sup> Vedi *Ann.* XIV, 46; e *Vit. Agr.* cap. 10.

<sup>2</sup> Vedi la *Vit. d' Agr.* cap. 7.

<sup>3</sup> *non vile trattenimento di pace.* Lat.: « neque ignava pacis moras. » La Nestiana e la Cominiana erroneamente: « Non vi è trattamento di pace. »

<sup>4</sup> Svetonio, in *Vit.* 13: « Usava di mangiare tre volte al giorno, e anche quattro, compartendo questi mangiari in asciolvere, in desinare, in cenare e pu-

dimeno l'ardore e la forza de' soldati faceva l'ufficio del capitano, come vi fusse presente imperadore a fare animo o paura, a' valorosi o poltroni. Ordinati, e tutti pronti chieggono il segno del marciare, aggiugnendo a Vitellio il nome di germanico. Il titolo di Cesare non volle, nè anche vincitore. Lo di che Fabio Valente mosse col suo esercito, un'aquila gli volò innanzi, adagio secondo quel passo,<sup>1</sup> per lungo spazio, quasi gli mostrasse il cammino, e quieta e sicura con sì allegre grida de' soldati, che fu aguro certo di gran successo e di prospero.

LXIII. Entrarono tutti sicuri ne' Treveri come collegati, e benchè cortesemente ricevuti in Divoduro, terra de' Mediomatici, presi da subita paura, si voltano con l'armi contro a quella terra innocente, non per volerla saccheggiare, ma per rabbioso furore senza sapersi perchè, perciò meno rimediabile: pure il capitano tanto pregò che non la distrussero, avendovi morto da quattromila persone. E missono in Gallia tanto spavento, che tutte le città, quando s'accostavano, gl'incontravano in pricissione co' magistrati, e le donne e' fanciulli prostrati raccomandandosi con tutti gli altri placamenti di nimica ira per aver pace da chi non facea guerra.

LXIV. Fabio Valente ne' Leuci<sup>2</sup> ebbe la nuova come Galba era ucciso, e Otone, imperadore. I soldati, senz'averne allegrezza o paura, pensavano a ogni modo alla guerra. A' Galli

signare; e reggeva a tutti, sendosi avvezzo a vuomitare. Faceasi convitare or da questo or da quello, e ognuno di questi pranzi non costava meno di diecimila scudi. Famosissima sopra l'altre fu la cena fattagli dal fratello il di del suo arrivo in Roma; nella quale scriveasi che fossero imbanditi dumila pesci e settemila uccelli eletti. Egli poi la rincarò dedicando in essa un piatto, sì sterminato che lo chiamava lo *Scudo di Minerva*, tutto pieno e mischiato di fegati di scari, cervella di fagiani e di pavoni; lingue di pappagalli, latte di murene, pescate dal mar Carpazio insino al mar di Spagna. E come uono non solo di gola sfondata, ma impertinente e lordissima, non potè tenerla a segno nemmeno ne' sacrifici e ne' viaggi; imperocchè tra gli altari pappavasi le viscere delle vittime, e le focacce calde bollenti, senza soffiarci; e per viaggio spulezzava per le cucine dell'osterie lungo la strada, ingollandosi ciò che vi trovava di cotto, nè perdonando nemmeno a' biasciaticci e avanzaticci del giorno innanzi. =

<sup>1</sup> *quel passo*. Intendi: secondo il passo dell'esercito.

<sup>2</sup> *Leuci*, tra la Matrona (Marna) e la Mosella, la cui capitale è *Tullum* (Toul).

fu tolto allora ogni dubbio; Otone e Vitellio parimente odiavano, ma Vitellio temevano. Venuti ne' Lingoni,<sup>1</sup> più vicini e fedeli a lor parte, vi furono bene adagiati, ed essi altrettanto modesti. Ma poco durò l'allegrezza per la fastidiosaggine di quegli aiuti batavi, partiti dalla legione quattordicesima e ricevuti da Valente nel suo esercito, come detto è. I quali vennero co' legionari prima a parole, indi alle contese; e favorendo chi questi chi quelli, s'azuffavano tutti, se Valente col gastigo di pochi non ricordava a' Batavi l'ubbidienza. Cercossi occasione per attaccarla con gli Edui,<sup>2</sup> se non porgevano tante armi e danari; ma essi vi aggiunsero vettovaglie in dono. Questo che gli Edui per paura, fecero i Lionesi per allegrezza.<sup>3</sup> Ma furo sgravati della legione italica e de' cavalli taurini, lasciatovi la solita guardia della coorte diciottesima. Manlio Valente, che comandava la detta italica, assai per Vitellio fece, e non fu aggradito, avendonegli Fabio detto ogni male in segreto, e, per più ingannarlo, ogni bene in pubblico.

LXV. Aveva la passata guerra<sup>4</sup> l'antiche ize<sup>5</sup> tra Lionesi e Viennesi raccese per più danni fattisi, e maggiori che non avrieno per Nerone e Galba semplicemente. Galba incollorito co' Lionesi, confiscò loro tutte l'entrate: i Viennesi, per lo contrario, molte onorò. Onde fu gara e invidia, o intr' ambi dal fiume<sup>6</sup> staccati, attaccato odio. Aizavano e' Lionesi<sup>7</sup> ogni soldato a distruggere i Viennesi, assediatori della colonia loro, aiutatori de' disegni di Vindice, ragunatori di nuova gente per difender Galba. Mostravano dopo le cagioni dell'odio, la preda grande. Nè in segreto gli

<sup>1</sup> ne' Lingoni. Vedi cap. 53 e 54.

<sup>2</sup> Edui, popoli della Borgogna e Nivernese, la cui capitale è *Augustodunum* (Autun).

<sup>3</sup> per allegrezza, come nemici a Galba. Vedi cap. 51 e 65.

<sup>4</sup> la passata guerra, di Vindice.

<sup>5</sup> l'antiche ise. Lat.: « *veterem discordiam.* »

<sup>6</sup> dal fiume Rodano.

<sup>7</sup> e' Lionesi. Pongo l'apostrofo a questo articolo masc. plur. e per *i*, per la sola ragione che il Davanzati era usato di porvelo (come ho riscontrato in un zibaldone di sua mano, posseduto da Pietro Bigazzi), e perchè l'edizioni Nestiana e Cominiana lo pongono. Nè intendo in ciò proferir giudizio, perchè mi preme mantener pure le mani da ogni sangue grammaticale.

confortavano, ma gli pregavano in pubblico: « Andassono a gastigarli: sperperassero quel nido di guerra gallica, fatto di stranieri tutti, nimici tutti. Sè esser colonia romana, parte dell' esercito, compagni al bene e al male. Non si lasciasono, in caso di rea fortuna, in bocca a' cani.»

LXVI. Con queste e simili parole misero l' esercito in tanta rabbia, che i legati e capi di parte credettero non poterla spegnere. Il qual pericolo vedendo i Viennesi, con loro veli e sagre bende, ove i soldati passavano, gli addoleirono, abbracciando loro armi e ginocchia e piedi; Valente donando fiorini sette e mezo d' oro peruno. Allora l' antichità e dignità di quella colonia e le parole di Fabio raccomandante la salveza de' Viennesi, valsero loro. Nondimeno al pubblico furon tolte l' armi, e con private facoltà d' ogni sorta, rinfrescarono i soldati. Ma e' si disse per cosa certa, che Valente fu comperato gran danaio.<sup>2</sup> Di sempre mendico, subito arricchito, non coperse la mutata fortuna: le voglie accese per lungo patimento da giovane meschino, vecchio prodigo, non temperò. L' esercito marciò per li Allobrogi<sup>3</sup> e Voconti<sup>4</sup> a passo lento, mercatando il generale bruttamente co' magistrati delle città e co' padroni de' campi, a un tanto per lo cammino scansato, per l' alloggiare risparmiato, con tali minaccè, che a Luco,<sup>5</sup> buona terra de' Voconti, accostò le fascine per arderla, se non veniva la moneta. E, quando non ve n' era, lo quietavano con dargli da sfogar sua libidine. Così giunsero all' Alpi.

LXVII. Più preda e sangue fe' Cecina, avendo provocato quell' animo travagliante gli Elvezi,<sup>6</sup> gente gallica, già per armi e uomini, poi per le storie chiara, i quali non sapevan che fusse morto Galba, e non volevano ubbidire a Vitellio. Principio al combatter diede l' avarizia e la fretta

<sup>1</sup> in bocca a' cani, alle mani di quegli arrabbiati.

<sup>2</sup> gran danaio, con gran prezzo.

<sup>3</sup> Allobrogi occupavano il Viennese e una parte della Savoia.

<sup>4</sup> Voconti nella Gallia Narbonese, oggi Delfinato e parte della Provenza:

Vasto (Vaison) era la capitale.

<sup>5</sup> Luco, oggi Luc (Lucus Augusti).

<sup>6</sup> Avendo gli Elvezi provocato quell' animo turbolento (*turbidum ingenium*).

della legion ventunesima, che rubò certe paghe che gli Elvezi mandavano alle guardie d'una loro forteza. Di che sdegnati ritennero un centurione con alcuni soldati, intercette le lettere del germanico esercito alle legioni di Pannonia. Cecina bramoso di guerra, non dava lor tempo di pentirsi, per gastigarli. Subito mosse il campo: diede il guasto al contado: saccheggiò quel luogo, per lunga pace fatto come una città, ameno e frequentato per salutiferi bagni. Mandò a dire agli aiuti retini, che dessero alle spalle agli Elvezi rivoltati contro alla legione.

LXVIII. Essi innanzi al pericolo feroci, in su'l fatto codardi, se ben fecero nel principio lor capo Claudio Severo, non conoscevano armi né ordini né eran d'accordo. Combattendo con praticissimi, andavano al macello. Pericoloso era l'assedio dentro a mura vecchie e scassinate. Di qua era Cecina con forte esercito; di là i Reti, fanti e cavalli, armigera e ben'istruta gioventù: sacco e sangue per tutto. Onde essi così rinchiusi, confusi e parte feriti, fuggirono, gittate giù l'armi, al monte Vocezio.<sup>1</sup> Caccionnelli una coorte di Traci mandatavi. Germani e Reti tenner loro dietro, e per le selve e tane ne tagliarono a pezi molte migliaia, e molte vendéro alla tromba.<sup>2</sup> E ogni cosa spogliato, tirando alla volta d'Aventico<sup>3</sup> loro metropoli, furon mandate e accettate le chiavi. Cecina uccise Giulio Alpino, come sommovitore della guerra: gli altri rimise alla discrezione di Vitellio.

LXIX. Non sarebbe agevole a dire se gli ambasciatori elvezi trovassero più invelenito l'imperadore o i soldati, che, chiedendo lo sterminio di quella città, con le mani e con l'armi, vanno in su'l viso agli ambasciatori, e Vitellio raffibbiava<sup>4</sup> parole e minacce: ma Claudio Cosso uno di essi, famoso dicitore, con accorta natura velando sua arte, però più creduto, mitigò i soldati: i quali, come fa il volgo, che, tosto mutandosi, corre alla misericordia, quanto s'era

<sup>1</sup> *Vocezio*, Boeaberg, parte del Giura.

<sup>2</sup> *alla tromba*. Lat.: « *sub corona*; » all'incanto.

<sup>3</sup> *Aventico*, Avenches o Wiflisburg, presso Friburgo.

<sup>4</sup> *raffibbiava*. *Raffibbiare* dicesi dell'riannovare la percossa: qui con nuovo ed efficace traslato è detto delle parole.

versato nell'ira;<sup>1</sup> con molte lagrime, e migliori e più costanti domande, ottennero a quella città mercede e salute.

LXX. Cecina trattenendosi negli Elvezi pochi giorni, per saper l'animo di Vitellio e ordinarsi al passar l'Alpi, ebbe d'Italia buone nuove, i cavalli sillani<sup>2</sup> in su 'l Po aver dato il giuramento a Vitellio, che li comandò viceconsole in Affrica. Nerone avendoli fatti venire per mandare in Egitto, li ritenne per la guerra di Vindice: e allora essendo in Italia da' loro capitani persuasi che, a Vitellio obbligati, non conoscevano Otone e alzavano a cielo la fama del forte esercito di Germania che s'appressava; presero quella parte e tiraronvi, come per un presente al nuovo principe, Milano, Novara, Ivrea e Verzelli, forti città de' paesi di là dal Po: queste n'avvisarono Cecina. E non potendo una banda di cavalli sola guardare tanto spazio d'Italia, avviò gli aiuti galli, portoghesi, inghilesi e germani; e con la banda de' cavalli petrini<sup>3</sup> ristette alquanto a pensare, se voleva per la montagna di Rezia voltare in Norico contro a Petronio, che v'era procuratore, che con chiamare aiuti e romper ponti a' fiumi, si mostrava fedele a Otone: ma temendo non perdere le forze avviate, e parendogli più gloria l'aver Italia, e che Norico, dovunque si combattesse, sarebbe con ogni cosa di chi vincesse; passò la gente leggiera e le legioni di grave armadura per le nevi ancor alte l'alpe penina.

LXXI. Otone in tanto, fuor d'ogni aspettazione, non dormiva: messo da banda delizie, agi e piaceri, faceva ogni cosa degna d'imperio. Tanto più facevan paura le sue virtù false, e i vizi che tornerieno. Per darsi nome di clemente perdonando a un grande, contrario a sua parte, si fe' venire in campidoglio Mario Celso, eletto console, levato già alla furia de' soldati, sotto ombra di carcerarlo. Celso arditamente

<sup>1</sup> *versato nell'ira*, abbandonato affatto all'ira.

<sup>2</sup> *sillani*. Legge « *alam sillanam*. » Ma il Ritter crede che, non da un oscuro prefetto di nome Silla, ma da C. Silio fosse nominata (del quale vedi *Ann. I, 31, 72; II, 6, 7, 25; III, 42, 45; IV, 4, 19*), e che perciò debba leggersi *silianam*.

<sup>3</sup> *cavalli petrini*, detti degli illustri cavalieri romani che portavano il cognome di Petra (*Ann. XI, 4*. Vedi anche intorno a questi, *Ist. IV, 49*). In alcuni testi manca « *cum ala petrina*, » ed invece vi si legge « *in alpe graia*, » innanzi a « *paululum cunctatus*. »

mente confessò il delitto d'aver servito Galba con somma fede; affermando che il medesimo avrebbe fatto per lui. Otone come se non avesse bisogno di perdono, tosto lo ricevè tra gl'intimi, e 'l fe' uno de' capi della guerra, per tor via ogni sospetto di finta riconciliazione: e Celso anche a Otone mantenne, quasi per suo fato, fede intera e sventurata. Piacque a' grandi la salute di Celso: il popolo la celebrò: a' soldati, che quella virtù odiavano e ammiravano, non fu discara.

LXXII. Pari allegrezza per contrarie cagioni fu fatta dall'impetrata rovina di Sofonio Tigellino, vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio: il quale avendo acquistato la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a virtù, per mezo de' vizi, che è la più corta; esercitò da prima le crudeltà, poi l'avarizie e solenni scelerateze: indotto Nerone ad ogni ribalderia; e molte ne fe' che non seppe: al fine lo piantò e tradi. Onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per avere dove ricorrere: come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell'odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. Ma il popolo per lo nuovo odio di Vinio rincappellato sovra il vecchio<sup>1</sup> di Tigellino, tanto più ostinatamente il chiedea, correndo tutta Roma al palagio, alle piazze, al Cerchio, a' teatri, ove ha più licenza. Là onde Tigellino a' bagni di Sessa avuto il comandamento di morire; tra le sue concubine, tra baci e brutte dimore, segatasi con rasoio la gola, l'infame vita macchiò anche con tardo fine e con disonesto.

LXXIII. Nel medesimo tempo Galvia Crispinilla, chiesta al supplizio, se n'uscì per varie gretole,<sup>2</sup> con biasimo del principe che chiuse gli occhi: fu maestra delle libidini di Nerone: passò in Affrica per istigare Clodio Macro a ribellione, cercò alla scoperta d'affamar Roma: di poi marita-

<sup>1</sup> nuovo odio... rincappellato sovra il vecchio. Vedi la nota al c. 7, l. XVI degli Annali.

<sup>2</sup> per varie gretole. Lat.: « variis frustrationibus. »



tasi a un console, acquistò la grazia della città: sotto Galba, Otone e Vitellio fu sicura: rimase poi danarosa e senza reda: cose che hanno forza a' tempi buoni e a' rei.

LXXIV. Otone in questo tempo mandava spesso lettere a Vitellio *lusinghevole*,<sup>1</sup> offerendogli danari, favori e vita larga e quieta ovunque ei volesse. Il medesimo a lui faceva Vitellio: dolcemente da prima, e con brutta e sciocca finzione dell' uno e dell' altro: poi vennero a mordersi, e rinfacciarsi lor malvagità e brutture, troppo vere. Otone richiamò gli ambasciatori che mandò Galba ne' due eserciti di Germania, e sotto nome del senato ne mandò altri a' medesimi e alla legione italica, e alle forze tenute in Liene, che rimasero con Vitellio sì volentieri che non parvero ritenuti. I pretoriani mandati da Otone ad accompagnarli, quasi per onoranza, furono rimandati prima che praticassero co' legionari: e Fabio Valente scrisse in nome del germano esercito a' soldati pretoriani e romani, magnificando le forze di quella parte, offerendo pace; biasimandoli del voltare a Otone l'imperio, già dato tanto innanzi a Vitellio. Così con minacce e promesse li tentò, che facendo guerra, sariano inferiori, e nel far pace, niente perderieno. Non cangiaron fede perciò i pretoriani.

LXXV. Mandaronsi ammazzatori, Otone in Germania e Vitellio a Roma, indarno. Questi tra tanta moltitudine non furono osservati: gli otoniani, visi nuovi, tra tutti conoscentisi,<sup>2</sup> furon presi. Vitellio scrisse a Tiziano fratel d' Otone, che s' e' non faceva riguardare sua madre e figliuoli, farebbe ammazzar lui e 'l figliuolo. L' una e l' altra casa fu salvata: da Otone forse per paura; da Vitellio vincitore, con sua gloria.

<sup>1</sup> *lettere... lusinghevole*. Plutarco, in *Ot.*, c. 3; « Scrisse a Vitellio, esortandolo a voler pensare in maniera confacente a un soldato, e promettendogli in dono molti danari ed una città, dove affatto agiatamente e giocondamente menar potrebbe la vita con tutta tranquillità. Vitellio però gli rispose, motteggiandolo da prima con ironie rattenute e coperte; ma in progresso poi di tempo, irritatisi entrambi, a vicenda si scrissero molti impropri ed obbrobri non già falsamente, ma bensì con modo ridicolo e stolido, rinfacciandosi l'un l'altro quei vizi vergognosi ai quali erano soggetti. »

<sup>2</sup> *tra tutti conoscentisi*, in mezzo a persone che tutte conoscevansi tra loro.

LXXVI. La prima speranza d' Otone fu l' avviso d' Illiria, che le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia gli avevan dato il giuramento. Il medesimo venne di Spagna: Cluvio Rufo ne fu lodato per bando: e tosto s' intese rivolta <sup>1</sup> a Vitellio. Poco tenne fede l' Acquitania, fatta giurare a Otone da Giulio Cordo. Nè fede nè amore era in luogo alcuno. Voltavagli qua e là nicistà e paura. Questa rivoltò la Provenza a Vitellio, passandosi al più forte e vicino agevolmente. Le provincie lontane, e tutte l' armi oltre mare, erano per Otone: non per amor suo, ma perchè quel nome di Roma e quell' ombra di senato facevano un gran che. E già s' erano alle prime nuove acconci gli animi. A Otone fece giurare Vespasiano l' esercito di Giudea, Muciano quello di Soria. A suo nome si tenevano l' Egitto e tutte le provincie volte a oriente, e l' Africa, cominciata da Cartagine: ove senza aspettar ordine di Vipsanio Aproniano viceconsole, Crescente, liberto di Nerone, che ne' mali tempi s' ingerì anch' egli nelle cose pubbliche, per l' allegrezza di questo nuovo imperadore pasteggiò la plebe, <sup>2</sup> che a furia fece l' altre dimostrazioni. Seguitarono Cartagine l' altre città. Stando in questa guisa divisi gli eserciti e vassalli, a Vitellio per pigliar il possesso dell' imperio conveniva far guerra.

LXXVII. Otone lo governava come in gran pace, parte con dignità, parte abborracciando <sup>3</sup> senza decoro, secondo che il tempo chiedea. Stette console con Tiziano suo fratello, gennaio e febbraio: li due seguenti mesi concedette a Virgilio, per un poco addolcire il germano esercito, e a Poppeo Vopisco, come a suo amico vecchio: molti dicevano per onorare i Viennesi. E confermò Celio <sup>4</sup> e Flavio Sabini, destinati da Nerone per maggio e giugno; e Ario Antonino <sup>5</sup> e Mario Celso da Galba per luglio e agosto; nè Vitellio vincitore tolse loro tal dignità. Molti vecchi già d' onor carichi Otone colmò di ponteficati, agurati; e molti nobili giovani tornati d' esiglio

<sup>1</sup> rivolta; cioè, la Spagna.

<sup>2</sup> pasteggiò la plebe, Lat.: « epulum plebi obtulerat. »

<sup>3</sup> abborracciando, facendo con fretta e alla peggio.

<sup>4</sup> Celio Sabino, giureconsulto, molto potente a' tempi di Vespasiano.

<sup>5</sup> Ario Antonino, avo dell' imperatore Antonino Pio.

riconfortò, rendendo loro i sacerdozi antichi di lor famiglie. Fu renduto il grado di senatori a Cadio Rufo, a Pedio Bleso, a Sevino Pontino, perduto sotto Claudio e Nerone, per pubbliche storzioni. Piacque a chi perdonò che quel che fu avarizia, cambiato nome apparisse offesa maestà, per lo cui odio allora le leggi anche buone perivano.

LXXVIII. Prese con simile larghezza gli animi delle città e provincie. Ispali e Emerita,<sup>1</sup> colonie, rifornì di famiglie. Tutti i Lingoni fece cittadini romani: donò le città de' Mauri<sup>2</sup> alla provincia betica; leggi nuove alla Cappadocia e all' Africa; più per mostra che di durata: cose allora necessarie e scusate. Né in que' gran pensieri gli uscì del capo il ruzo degli amori,<sup>3</sup> e fece rimettere per decreto del senato le statue a Poppea. E credesi che per guadagnarsi il popolo trattasse di celebrar la memoria di Nerone; e fu chi gli rimise<sup>4</sup> le statue, e gridarono alcuni giorni il popolo e i soldati, VIVA NERONE OTONE, quasi raddoppiandoli novello splendore. Peritosi a proibirlo, e vergognossi d' accettarlo.

LXXIX. A questa guerra civile si voltarono tutti gli animi; e le cose di fuori si trascuravano. Onde nove mila cavalli rossolani,<sup>5</sup> gente sarmata, lo verno avanti ardirono, uccise due coorti, assaltar la Mesia con grandi speranze: e per la ferocità e successo più intesi a rubare che a combattere. Onde la legion terza co' suoi aiuti, e con tutti gli ordini per combattere, gl' investì subitamente. Sparsi, e senza pensiero, e non potendo i cavalli carichi di fardelli per quelle vie sdruciolanti correre, erano come pecore macellati, essendo gran cosa, che tutto il podere de' Sarmati sia, come dir, fuor di loro. A piede niente vaghiono: a cavallo una forma non la terrebbe un esercito.<sup>6</sup> Ma quel di essendo molliccio e didiac-

<sup>1</sup> *Ispali e Emerita* (Augusta), ora Siviglia e Merida nella Spagna.

<sup>2</sup> *le città de' Mauri*: le principali erano Tingi e Lixo, oggi *Tanja e Alkast*.

<sup>3</sup> *gli uscì del capo il ruzo degli amori*. Lat.: « *ne tui quidem immer amorum.* »

<sup>4</sup> *rimise*. Legge « *reponerent.* » Altri, « *proponerent.* »

<sup>5</sup> I Rossolani abitavano tra il Tanai e il Boristene, a sinistra della palude Meotide.

<sup>6</sup> *non la terrebbe un esercito*, appena potrebbe resisterla un esercito.

cjato,<sup>1</sup> le loro pertiche e spadoni a due mani fur disatili, tracollando<sup>2</sup> i cavalli per lo peso degli uomini d' arme (questi eran principi, o signori coperti di piastre di ferro, o duro quoiò da tutta bòtta,<sup>3</sup> ma gettati per terra da urto di nimici, non si potevan rizare) o nella neve alta e tenera affogando. Là dove il soldato romano in coraza arrendevole, con dardi o lance, o alle mani con la spada leggieri, avventandosi forava lo ignudo Sarmata che non usa scudo. Pochi avanzati alla battaglia si nascosero per le paludi, e vi periron per lo freddo e per le ferite. Quando queste cose si seppero in Roma, M. Aponio che reggeva la Mesia, ebbe la statua trionfale: Fulvio Aurelio, Giuliano Tizio e Numisio Lupo, legati di legioni, le insegne consolari: allegrandosi Otone e gloriandosi d' avere con sua felice guerra e suoi capitani ed eserciti accresciuto lo stato.

LXXX. Quando da piccola cagione, onde meno s'aspettava, nacque sollevamento che ebbe a rovinar la città. Otone ordinò che la coorte diciassettesima, tenuta in Ostia, venisse in Roma. Vario Crispino tribuno pretoriano, che ebbe la cura d'armarla per meno confusione, dormente il campo, all' una ora di notte aperse l' armeria e cominciò a caricare. L' ora fu a sospetto, la cagione presa per colpa, e la procurata quiete levò rumore: e vedute l' armai, venne voglia a quelli ubbriachi d' adoperarle. Sbuffano i soldati: chiamano traditori i centurioni, come se armassero le famiglie de' senatori contro a Otone: alcuni senza saper altro, scaldati dal vino; i peggiori, per occasion di rubare; il volgo vago al solito d'innovare; e non lasciava il buio ubbidire i migliori.

LXXXI. Ammazano un tribuno, che alla sedizion s'opponeva, e i più severi centurioni danno di piglio all' armi; montano a cavallo con le spade ignude; entrano in Roma, in palagio, ove Otone faceva nobil convito a principali donne e uomini: i quali andaron tutti sozopra, non sapendo se ciò

<sup>1</sup> molliccio e didiacciato: molliccio riferisci a di, e didiacciato a terreno. Lat.: « *humido die et soluto gelu.* »

<sup>2</sup> tracollando, stramassando a terra.

<sup>3</sup> da tutta bòtta, da resistere a qualunque colpo. Lat.: « *adversus ictus impenetrabile.* »

era per proprio furor di soldati o tradimento d' Otone; se peggio lasciarsi pigliare o fuggire: or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavano in viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva: e temendo del pericolo de' senatori, più che del suo, mandò capi pretoriani a raddolcire i soldati, e licenziò incontanente il convito. Vedresti i graduati, gittate le insegne via, schifata ogni comitiva di schiavi e d' amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali.<sup>1</sup>

LXXXII. I soldati sforzano la porta del palagio, corrono all' apparecchio, domandano dove è Otone: fediscono Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino, capo di legioni, paratisi avanti alla furia. Tutto è arme e minacce a' centurioni ai tribuni a tutto 'l senato. Pazi per sospetto e ciechi, non potendo aver collera con alcun particolare, la voleano sfogar con tutti. Otone, contro alla dignità dell' imperio, si rizò in su 'l letto, e con preghi e lagrime li raffrenò affatica; e tornaronsi malvolentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fusse la città presa, erano serrate le case, le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra, penserosi più che pentiti. Parlarono a ogni squadra Licinio Procolo e Plozio Firmo prefetti: ciascun secondo sua natura, o brusco o dolce. La conchiusion fu, che si contasse fiorini centoventicinque per testa. All' ora Otone s' ardi d' entrare in campo. Centurioni e tribuni gli fanno cerchio, e gittate loro armi in terra, chieggiono riposo e salute. I soldati conobbero lo scandolo, e disposti a ubbidire, chiedevano essi gli autori della sollevazione al supplizio.

LXXXIII. Otone, benchè in tanto travaglio e diversità d' animo de' soldati; chiedenti i migliori il gastigo di questa insolenza; e il volgo e i più, come chi gode delle sedizioni e garreggiamenti dell' imperio, stimolati per garbugli e rapine a guerra civile; stimando ancora non potersi un principato di mal' acquisto, con subita modestia e antica gravità ritenere; e dubitando d' un sacco in Roma, e del pericolo del senato, finalmente così parlò: « Non vengo io, compagni

<sup>1</sup> *minuali*, di umile e bassa condizione.

miei, per accender in voi affetto verso di me, nè coraggio a virtù, che troppo vi abbondano; ma perregarvi che nell'una e nell'altro vi moderiate. Moveste il passato tumulto, non per cupidigia o per odio (che hanno messo molti eserciti in discordia), nè per fuggire o temer pericoli, ma per bontà soverchia, meno considerata che pronta; seguendo spesso a ottime cagioni, se non adopri il giudizio, pessimi effetti. Noi andiamo alla guerra. Vuol' egli il dovere, o le occasioni che fuggono, che tutti gli avvisi si leggano, tutti i consigli si trattino in presenza di tutti? È così bene, i soldati non sapere alcune cose, come saperle. L' autorità de' capi, il rigor degli ordini vuole, molte cose commettersi a' tribuni e centurioni in segreto. Se ogni fante ha da sapere il perchè, si perderà l'ubbidienza, e l'imperio dietrole.<sup>1</sup> Darassi per questo all'arme di meza notte? imbratterassi le mani uno o due sgraziati e briachi nel sangue del suo centurionè e tribuno? che più non credo inalberassero<sup>2</sup> nel passato spavento. Sforzerà il padiglione del suo imperadore?

LXXXIV. « Oh, voi il faceste per me. Sì, ma quel soquadro e buio e confusione d'ogni cosa, poteva voltarsi contra di me. Che posson Vitellio e le sue lance<sup>3</sup> chiedere a lingua<sup>4</sup> più che mali animi e menti, e sedizioni e discordie tra noi? che il soldato non ubbidisca al centurione, nè questi al tribuno? e tutti confusi, cavalli e fanti precipitiamo? Ubbidienza, compagni miei, fa buon soldati, non curiosità; e quello esercito nella prova è fortissimo, che innanzi alla prova sta quietissimo. Abbiate voi armi e quore: lasciate a me il consiglio e 'l maneggio della vostra virtù. Pochi peccarono: due ne punirò: dimenticatevi tutti voi altri di quella bruttissima notte. Niano esercito senta già mai quelle voci contro al senato: chiedere al gastigo il capo dell'imperio, lo splendor di tutti i vassalli: non l'ardirebbero que' Germani

<sup>1</sup> *dietrole*, dietro a lei andrà perduto.

<sup>2</sup> *inalberassero*, infuriassero. Lat.: « *insanisse*. »

<sup>3</sup> *le sue lance*, i suoi satelliti.

<sup>4</sup> *chiedere a lingua*, significa « chiedere espressamente ciò che si vorrebbe, » ed anche « incontrar cosa alla nostra volontà si conforme, che più non potrebb'essere, se da noi l'avessimo scelta. » Spesso si usa per modo avverbiale colla prep. *a*; come: « non potevate dir meglio a chiedere a lingua. »

che Vitellio più che altri ci spigne contro. E chiederanno i veri italiani e la gioventù romana il sangue e la morte di quei venerandi, con la cui luce e gloria noi abbagliamo l'oscurità e l'infamia della parte vitelliana? Vitellio ha qualche nazione dalla sua: ha di esercito qualche immagine; e noi abbiamo il senato dal nostro: che vuol dire, che qui sta la repubblica, e colà i suoi nimici. Credete voi che questa bellissima città consista nelle case e tetta e pietre ammassate? Queste non hanno sentimento nè anima: si guastano e racconciano: l'eternità dell'imperio, la pace del mondo, la salute mia e vostra, pende da quella del senato. Ei fu criato a buona stella del padre e fondator della nostra città: da' re a' principi sempre continuò: rendiamolo anche noi, come ci fu consegnato, immortale: perchè di voi si fanno <sup>1</sup> i senatori, e de' senatori i principi. »

LXXXV. Punse e addolci questo accomodato parlare i soldati, e piacque la poca rigidezza del punirne due soli; e posaronsi per allora quei che non poteano esser frenati. Non era già riposo in Roma, ma strepito d'armi e faccia di guerra: perchè i soldati, benchè in pubblico niente movesero, con tutto ciò sparsi per le case, travestiti codiavano <sup>2</sup> tutti coloro che nobiltà, ricchezza o altro splendore esponeva a' pericoli; e credevasi esservi gente di Vitellio a spiare gli animi de' partigiani. Onde ogni cosa era sospetta; insino alle segrete camere; ma fuora ad ogni nuova buona o ria, si cambiava animo e volto, per non mostrare o dottanza <sup>3</sup> o poca allegrezza. A mali partiti erano in senato i padri, convenendo tacere, e parlare con le seste; <sup>4</sup> e l'adulare era troppo noto a Otone, stato pur or cortigiano. Variavansi adunque ne' pareri, e di qua e di là gli storcevano, chiamando Vitellio nimico e parricida. Chi più cervello aveva, ne diceva mali comuni; chi meno, i veri; ma tra le grida

<sup>1</sup> *si fanno*, nascono.

<sup>2</sup> *codiavano*. *Codiare* vale, andare alla coda di uno; seguirlo di nasrosto per ispiare i suoi passi.

<sup>3</sup> *dottanza*, timore: voce antiquata, come *dottare* e *ridottare* per *temere*, *paventare*, che i Francesi han serbato in *redouter*.

<sup>4</sup> *parlare con le seste*, parlare con molta considerazione e misura. Il lat.: « *ne contumax silentium, ne suspecta libertas.* »

però; e quando le voci di molti, o essi padri con l'affollarsi, nascondevano le parole.<sup>1</sup>

LXXXVI. Spaventosi segni oltre a ciò erano rapportati Cadute le briglie alla carretta ov' era la Vittoria all' entrare di campidoglio. Uscita della cappella di Giunone un' ombra d' uomo maggior che naturale. Rivoltatasi, di mezo di sereno e quieto, la statua del divin Giulio nell' isola del Tevere, da ponente a levante. Un bue in Toscana aver favellato: più mostri nati, e altre ubbie osservate ne' rozi secoli ancor nella pace: oggi a pena vi si bada nelle paure. Portò bene danno presente, e spavento di futuro, il subito allagamento del Tevere, che alzato a dismisura rovinò il ponte sublicio: e per quella materia tenendo in collo,<sup>2</sup> cavalcò non pure i luoghi bassi e piani della città, ma i non più allagati. Molta gente colta allo scoperto ne menò o affogò nelle case e botteghe. La plebe affamò, non trovando da vivere, nè da lavorare. L' acqua ferma intenerìo le fondamenta: scolando quella, rovinavan le case. Otone come prima si respirò dal pericolo, s' ordinò per partire alla guerra: e trovato, per cagioni di fortuna o di natura, chiuso campo marzio e la via flaminia, onde doveva passare, fu preso per segno di futura rovina.

LXXXVII. Purgò con sacrifici la città; e fatto consiglio della guerra, perchè i vitelliani tenevano l' alpi penine e cozie e gli altri passi in Gallia, deliberò assaltare la Gallia narbonese con forte armata e fedele, per aver fatti soldati legionari gli avanzati al macello di Pontemolle, e tenuti in carcere da Galba, e promesso agli altri soldo più onorato. Rinforzò l' armata di coorti romane, de' più de' pretoriani, nerbo e fior di tutto l' esercito; alli stessi capi guardia e consiglio. La cura dell' impresa diede a Antonio Novello e Svedio Clemente, primopilari, e a Emilio Pacense, cui avea renduto il tribunato, toltogli da Galba. Confidò l' ar-

<sup>1</sup> *nascondevano le parole.* Valeriani: « Certi scagliavano ingiurie vere, ma fra il clamore e il frastuono di molte voci, o col borboglio delle parole, l' un contro l' altro romoreggiando. »

<sup>2</sup> *tenendo in collo:* dicesi degli ingombri che arrestano il corso delle acque nei fiumi; e del fiume stesso ingombrato. Il popolo toscano usa in questo, senso il verbo *incollare*, or transitivo ora intransitivo: la Crusea non lo registra.



mata ad Osco suo liberto, perchè avesse l'occhio alla fedeltà de' principali. La fanteria e cavalleria commise a Svetonio Paulino, Mario Celso, Annio Gallo. Sopra tutti confidò in Licinio Proculo prefetto de' pretoriani. Costui nella milizia di Roma valente, alle guerre non pratico, col mordere (che agevole è) l'autorità di Paulino, il vigore di Celso, la prudenza di Gallo, maligno e astuto scavallava<sup>1</sup> i buoni e modesti.

LXXXVIII. Riposto fu in que' dì nella colonia d'Aquino Cornelio Dolabella in prigione nè stretta nè dubbia, non per peccato alcuno, ma per essere in lista<sup>2</sup> de' gran casati, e parente di Galba. Menò seco Otone molti di magistrato, gran parte de' consolari, non per aiuti o ministri della guerra, ma sotto pretesto di compagnia. Tra gli altri L. Vitellio, stimato come gli altri, nè da fratello d'imperadore nè da nemico. In tanto sollevamento ogn' uno era in pensiero e pericolo. Vecchi e nella lunga pace annichittiti i primi senatori; infingardi e scordati di guerre i nobili, non soldati i cavalieri; più timidi, quanto meno si mostravano; altri per ambizioni sciocche spendevano in belle armi, nobili cavalli; altri in grandi apparecchi di conviti, lascivi incitamenti, come questi fossero solenni stromenti da guerra: i saggi brama-vano pace e ben pubblico; i leggieri e male accorti, gonfiavano di vana speranza: molti nella pace falliti voleano garbuglio, nel pericolo godeano sicuri.

LXXXIX. La plebe e 'l popolo incapace de' pensieri pubblici, per lor grandezza, cominciava a sentir i frutti della guerra: essendo ne' soldati colato tutto il danaio, rincarati i viveri; il movimento di Vindice distrusse meno; la città non corse pericolo, e la guerra fatta fuori tra le legioni e la Gallia fu quasi forestiera. Dappoichè il divino Augusto fermò lo stato de' Cesari, il popol romano non fece guerre, se non discosto, a rischio e gloria d'un solo: sotto Tiberio e Gaio si patì solo per la pace. Scriboniano contro a Claudio fu fuoco di paglia. Nerone fu cacciato con le grida, anzi che con l'armi. Dove allotta le legioni e le armate, e, quel che di rado

<sup>1</sup> scavallava; soppiantava, soperchiava.

<sup>2</sup> lista, lista. Per essere in lista de' gran casati, perchè era noverato tra le illustri famiglie.

avvenne, la guardia del principe e quella di Roma si condussero a battaglie. Il levante e 'l ponente con loro forze a tergo,<sup>1</sup> se avessero avuto altri capi, erano materia da guerreggiare un gran pezo. Avendo alcuno fatto scrupolo a Otone del partirsi prima che gli ancili fossero riposti, non ne volle udir nulla; perchè la rovina di Nerone fu il baloccare; e Cecina già sceso dall' alpi il cacciava.

XC. A' quattordici di marzo Otone raccomandò a' padri la republica, e fece a' ritornati da' confini di tutte le neronesche condannagioni ancor non pagate dono giustissimo; in apparenza magnifico; in effetto, magro; perchè i fiscali non le avean lasciate freddare.<sup>2</sup> Chiamò a parlamento, e al cielo alzò la maestà di Roma e l' unione del senato e del popolo nello eleggerlo. Della parte contraria parlò riserbato, dicendoli ingannati, anzi che contumaci: senza nominar mai Vitellio, o per sua modestia; o pur non volle dirne male in quella diceria, per paura di se, Galerio Tracalo, che la compose, maneggiando le cose civili d' Otone, come Paulino e Celso le militari. E fu riconosciuto lo stile, per le molte cause difese, pien di parole e gran romore, come piace al popolo. Levò il popolo grida e sconce laudi, solite, adulatrici e false: quasi per Cesare lo dittatore, o per Augusto lo imperadore, facevano a gara a mostrar affetto e divozione: non per paura nè per amore, ma per un istinto servile; come avvien fra gli schiavi, che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l' onor del pubblico. Otone partì, lasciato Salvio Tiziano suo fratello al governo della città e dell' imperio.

<sup>1</sup> *Il levante e 'l ponente* ec. La bellezza di questa immagine apparisce più spiccata nel testo. Non era ancor certo (spiega l'Orelli) a qual de'due, se a Otone o Vitellio, inclinerebbersi l'oriente colle sue forze, nella Siria e nella Giudea sotto Muciano e Vespasiano, e parimente l'occidente colla Bretagna, la Spagna, l'Africa ec. Ben traducono il Bournouffe il Louandre: « *l'orient et l'occident appaissaient en seconde ligne avec toutes leurs forces.* » E il primo osserva: « *Quelle belle et grande image! dit Ferlet: les armées d'Othon et de Vitellius marchant pour se heurter dans les plaines de l'Italie; et derrière elles, l'orient et occident prêts, avec toutes leurs forces, comme deux champions redoutables, à entrer en lice pour la même querelle, si elle n'édit pas été vidée et promptement.* »

<sup>2</sup> *non le avean lasciate freddare*, se n'erano subito approfittati; s'erano affrettati a riscoterle.

## IL LIBRO SECONDO DELLE STORIE

DI

## GAIO CORNELIO TACITO.

## SOMMARIO.

I. Tito spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. — II. Va al tempio di Venere Pafia. — IV. Ivi istruito del futuro, pien di speme torna al padre, che finito avea la guerra giudaica. — V. Indole e costume di Vespasiano: costume di Muciano: s'accordan questi, deposti gli odi: indi nuova éscia a guerre civili pel bollore delle legioni d'oriente. — VIII. Burla d'un finto Nerone ripressa da Asprenate. — X. In Roma per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. — XI. Principii di guerra fausta ad Otone. — XII. Sua soldatesca licenziosa infierisce contro gli Alpini e 'l municipio Ventimiglia: egregia pietà di madre. XIV. Oste d'Otone che invade la provincia narbonese: ruffe a' vitelliani infauste. — XVI. Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi è ucciso. — XVII. Oste Vitelliana in Italia. — XVIII. Cieca temerità degli ottoniani. XIX. Spurrinna fortifica Piacenza: indarno Cecina l'assedia; scioltola, va a Cremona. — XXIII. Battaglia a Cremona felice agli ottoniani. — XXIV. Aguati di Cecina, contr'esso volti da Svetonio Paolino: il re Epifane pugna per Otone: è ferito. — XXVI. Nell'incalzar il nemico non val molto Paolino. — XXVII. Valente in Italia: gran sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Valente e Cecina con lor forze fan per Vitellio, impoverando Otone. — XXXI. Confronto d'Otone a Vitellio. Otone dibatte come dar battaglia: chi indugio consiglia, chi folle fretta, e prevale. — XXXIII. Con peggior consiglio va con gran truppa Otone in Brescello. — XXXIV. Fingono i vitelliani passar il Po. — XXXV. Scaramuccia agli ottoniani infausta. — XXXVII. Vana voce d'un trattate di pace tra' due eserciti per temenza e noia de' pretendenti. — XXXIX. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltre Bebrriaco: esitano sulla battaglia. — XL. Otone noiato, impaziente ordina d'arrischiare. — XLI. Battaglia di Bebrriaco. — XLIV. Fuggono gli ottoniani: lor ira contro i duci. — XLV. Entrano i vitelliani nel campo de' vinti: vinti e vincitori in lagrime detestano la civil guerra. — XLVI. Intesa la rotta Otone, di sè risoluto, parla a soldati e amici che cercan consolarlo: frena la nata sedizione; poi si dà morte: soldati al suo rogo s'uccidono. — L. Età, principii, fama d'Otone. — LI. Sedizione rinata con lutto e duolo dell'armata. — LII. Gran parte di senato d'Otone amica, in estremo rischio. — LV. In tanto sobugio, niente teme Roma: godonai gli spettacoli: udito morto Otone, tutti per Vitellio. — LVI. L'armata vittoriosa flagello d'Italia. — LVII. Vitellio ode sua vittoria: P una Mauritanica e P'altra va da lui. — LX. Uccide i centurioni più addetti a Otone: i duci assolve. — LXI. Castigate Marico oso provarsi a fortuna. — LXII. Gola e leggi di Vitellio. — LXIII. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestia. — LXV. Cluvio assolto. — LXVI. Legioni vinte inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa. — LXVII. Onorato congedo a' Pretoriani. Legioni sparse. — LXVIII. Tumulto

al Ticino, sedato da nuovo tumulto: rischio di Virginio. — LXXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli aiuti: il resto dell'armata guasto da lusso. — LXX. Vitellio in Cremona: visita avido il Bribriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. — LXXI. Imita le libidini di Nerone: i consolati divide. — LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce. — LXXIII. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell'oriente. — LXXIV. Vespasiano prepara a guerra. — LXXVI. Esita: l'assoda, e sprona Muciano. — LXXVIII. I responsi anco degl'indovini: ara, e rispetto del monte e nume del Carmelo. — LXXIX. Vespasiano gridato imperadore in Egitto e 'n Soria. — LXXXI. Gli ai danno Soemo, Antioeo, Agrippa e Berenice regina. — LXXXII. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l'Egitto: Tito insiste sulla Giudea. Muciano a guerra: accoglie danaro, di guerra nerbo. — LXXXV. Legioni di Mesia e Pannonia dateai a Vespasiano, traggono le truppe dalmate. Faci di guerra Antonio Primo, e Cornelio Fosco. — LXXXVII. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuosa truppa a Roma s'accosta. — LXXXVIII. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta. — XC. Magnifica aringa di se stesso. — XCI. Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano. — XCII. Cecina e Valente alle cariche dell'Impero. — XCIII. Truppa oziosa e sfrenata in Roma, morbi e morti. Soldansi sedici pretorie coorti; quattro urbane. — XCIV. Truppa scarsa e insolente; Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d'Asiatco liberto. Miseria di Roma. — XCV. A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l'esequie a Nerone. — XCVI. Mal reprime le voci sparse della diserzion Flaviana. — XCVII. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. — XCIX. Contro al nemico, ch'entra in furia, esce Cecina. — C. Ma ordisce tradimento con Lucilio Basse ammiraglio dell'oste di Ravenna, e Miseno.

*Avvenimenti di pochi mesi, sotto i Consoli Galba Augusto la seconda volta e T. Vinio uccisi.*

	Sostituiti	} M. SALVIO OTONE AUG.
	Sostituiti	} L. VIRGINIO RUFO la seconda volta.
An. di R. DCCCXXII. (di Cr. 69).	Sostituiti	} CELIO SABINO.
	Sostituiti	} T. ARRIO ANTONINO.

I. Ordiva la fortuna in diversa parte del mondo, principii e cagioni d'altro travasamento dell'imperio, variamente, alla republica, lieto o atroce; a' principii, felicità o rovina. Tito Vespasiano fu dal padre mandato di Giudea a Galba, ancora regnante, per fargli servitù, e per esser in età da chieder onori. Ma il popolo che vuol cicalare, il faceva chiamato all'adozione, vedendo il principe vecchio e solo, e non potendo la città astenersi di non dare a molti il principato,

sino a che non è dato. Tanto più che il giovane era per natura d'ogni grandezza capace, bello, con una certa maestà; le cose di Vespasiano prospere; in favore i risponsi, e la fortuna che, negli animi inclinati a credere, val per tutto. Giunto in Corinto, città di Acaia, ebbe avvisi certi della morte di Galba, e gli era detto che Vitellio era armato, e faceva guerra: dal che travagliato, fece con pochi amici consiglio di tutto. « S'io seguito il viaggio di Roma, preso per altri onorare, chi me ne saprà grado? sarò statico di Vitellio o d'Otone. S'io torno addietro, offendo al certo chi vincerà, mentre se ne dubita: se mio padre s'accosterà a uno, io figliuolo sarò scusato: se cercherà l'imperio per sè, che importa offendere, se si tratta di guerra? »

II. Dibattuto per tali discorsi da timore e speranza, questa superò, e tornò indietro. Alcuni dissero per martello <sup>1</sup> della reina Berenice. Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende perciò: fu giovane allegro e di piaceri: più modesto nell'imperio suo che del padre. Costeggiate adunque l'Acaia e l'Asia e la banda sinistra, navigò a Rodi, in Cipri; indi più ingolfato, in Soria. Venne gli disio di visitare il tempio di Venere in Pafò, <sup>2</sup> celebrato da' paesani e da' forestieri. Tedio non fia dir qui brevemente l'origine di questa divozione, il sito del tempio, e la forma della dea, differente da quella degli altri luoghi.

III. L'antica memoria fa il tempio edificato dal re Aeria: <sup>3</sup> alcuno dice che questo è il nome di essa dea: la moderna fama è che Cinara <sup>4</sup> sagrò il tempio. Venere, nata del mare, quivi arrivò: la scienza e arte dell'indovinare vi portò Tamira di Cilicia; con patto che i discendenti suoi e quei del re governassero la religione. Poscia, perchè i reali avessero d'onore alcun vantaggio da' forestieri, questi cederono a

<sup>1</sup> per martello, perchè martellato dall'amore.

<sup>2</sup> Città dell'isola di Cipri.

<sup>3</sup> Aeria. Vedi *Ann.* III, 62.

<sup>4</sup> Cinara. Esichio lo dice figlio di Apollo e di Farnace. Omero (*Iliad.*, XI, 20) dice ch'egli donò ad Agamemnone una lorica,

..... quando strepitosa in Cipri  
Corse la fama che l'Achiva armata  
Verso Troia spiegar dovea le vele.

(MONTI.)

quelli la scienza portatavi. Non risponde se non sacerdote del sangue di Cinara. Animale non si sacrifica se non maschio: credesi che le viscere de' capretti mostrino il verissimo. Non è lecito versar sangue in su gli altari: porgonvi preghi e fuoco puro: sono scoperti, e non vi piove. La immagine della iddia è, non in forma umana, somigliantissima a piramide tonda. La ragione è occulta.

IV. Tito, veduti que' ricchi doni de' re, e miracoli che i Greci, vaghi di antichità,<sup>1</sup> fingono nell' oscurità de' tempi, si consigliò la prima cosa del navigare; e udito che il viaggio era aperto, il mare tranquillo, domandò per modo coperto di sua ventura, e molti animali sacrificò. Sostrato il sacerdote, vedute l'interiora belle, ben disposte, e che la iddia alle gran domande inchinava; gli rispose poche cose e generali, e chiamatolo al segreto, gli aperse quantunque<sup>2</sup> doveva avvenirgli. Giunse al padre e alle provincie, e agli eserciti sospesi, tutto incorato e pien di speranze.

Vespasiano aveva finita la guerra giudaica, solo restandoli sforzar Gierusalemme; opera dura più per la gente bizzarra<sup>3</sup> e ostinata nella sua fede, che per aver forza. Teneva egli tre legioni, come dicemmo,<sup>4</sup> esercitate in guerra, e Muciano quattro, state in pace: ma per la gara e gloria del vicino esercito, non pigre. E quanto s'eran quelle ne' pericoli e nelle fatiche assodate, tanto queste per lo riposo, e nullo scemamento per guerra, rinvigorite: forniti ambi di cavalli, fanti e navi d'aiuto, e di amici re:<sup>5</sup> di fama eguali, di qualità diversi.

V. Vespasiano era soldato feroce: il primo in battaglia ad accamparsi contro al nemico: di e notte mulinava, e menava, bisognando, le mani: mangiava a caso: vestiva poco meglio che soldatello: pari a' capitani antichi, levatone l'avarizia. Muciano, per lo contrario, facean grande la magnifi-

<sup>1</sup> di antichità, di antiche favole, nelle quali involgevano la propria origine.

<sup>2</sup> quantunque, qualunque cosa.

<sup>3</sup> per la gente bisarra. Legge: «ob ingenium mentis (illarum gentium).» Ma il Mediceo ha «montis,» e intendesi del gruppo de' quattro colli su cui è posta Gerusalemme: due minori, l'Acra e il Basetha; due maggiori, il Sion e il Moria.

<sup>4</sup> dicemmo; lib. I, 40.

<sup>5</sup> di amici re; cioè Antioco di Cilicia, Agrippa di Giudea, Soemo de' Sofeni.

cenza, la ricchezza, ogni cosa da maggiore che privato: più atto era al parlare, disporre, provvedere: perito de' negozi civili: le virtù d'ambi congiunte, schiumate de' vizi,<sup>1</sup> fatto avrieno al principato ottimo temperamento. Governando questi la Siria, quei la Giudea, v'era sempre che dire per la vicinanza e invidia. Per la morte di Nerone diposti i rancori, incominciare ad accomunare i consigli: prima per via d'amici, poi per mezzo di Tito; il quale tra loro nettò ogni ruggine; sapendo per natura e per arte ancora i costumi di Muciano addolcire. Guadagnavansi tribuni, centurioni e soldati, per industrie, licenze, virtù, piaceri, secondo le nature.

VI. Prima che Tito arrivasse, l'uno e l'altro esercito avea giurato per Otone: perchè le nuove volano, e la macchina della guerra civile era tarda a muoversi nel levante, stato tanto senza; essendosi quelle gran guerre tra' cittadini in Italia e Gallia cominciate con le forze di ponente; e a Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio che tirarono la guerra civile oltre mare, male ne incolse. Cesari in Siria e Giudea, vi s'eran più uditi che visti: legioni sollevate non mai: a' Parti solamente fatto paure, e con varia fortuna. L'ultima guerra civile travagliò ogn' uno: in levante fu salda pace, e poi fede a Galba. Ma udendosi all' ora Otone e Vitellio con iscelerate armi fare delle cose romane a chi più tira;<sup>2</sup> quei soldati, perchè agli altri non toccassero i premi dell' imperio, e a loro la necessità del servire, cominciarono a fremire e riguardar le loro forze. Sette legioni pronte, e con grandi aiuti la Siria e la Giudea: l'Egitto congiunto con due legioni: quinci la Cappadocia e 'l Ponto e le frontiere d' Armenia: l'Asia con l'altre popolate provincie e danarose: quante isole ha il mare: esso mare alle provision della guerra atto e sicuro.

VII. Questo impeto de' soldati era noto a' capi: ma l'attendere il fine de' guerreggianti,<sup>3</sup> parve vantaggio: « Perchè

<sup>1</sup> schiumate de' vizi, purgate dai vizi.

<sup>2</sup> Fare a chi più tira; qui significa « fare a chi più ruba », secondo il testo che ha « raptum ire. » Ma nell'uso comune, Fare d'una cosa a chi più tira, o Fare a tira tira, vale contrastarsela vivamente.

<sup>3</sup> il fine de' guerreggianti. Legge: « belli exitum. » Altri semplicemente, « bellum. »

facessesi<sup>1</sup> la fortuna vincere Otone o Vitellio, che monta sempre macchina il vinto contro al vincitore: e le prosperità fanno ancora i buon capitani insolenti. Esser questi due discordi, trascurati, morbidi, e per lor vizi, uno n'estinguerrebbe la guerra, l'altro la vittoria. » Serbarono adunque l'armi all'occasione consigliatisi Vespasiano e Muciano allora. Gli altri prima tra loro: i migliori per lo ben publico; cacciati molti dalla dolceza del predare: altri per lo male stato di lor casa. Così tutti, buoni e mali, per cagioni diverse, con pari affetto bramavan la guerra.

VIII. In questo tempo l'Acaia e l'Asia ebbero falso spavento, che Nerone vi comparisse; essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo, e credeano. Nel corso dell'opera diren<sup>2</sup> degli altri. Allora uno schiavo del Ponto, o, come altri dicono, libertino d'Italia, ceterista e cantore, che, oltre al somigliarlo, fece più creder l'inganno, con certi truffatori sperduti,<sup>3</sup> con gran promesse ammaestrati, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola: ove con certi soldati venuti di levante s'unì, e quei che non vollero ammazò: spogliò i mercanti, e li schiavi più robusti armò. Sisenna centurione, che portava le destre (segnale di concordia) dall'esercito di Sorìa a' soldati pretoriani, tentò con varie arti in maniera che, per non v'essere ammazato, s'ebbe a fuggire dell'isola di nascoso. Quindi si sparse il terrore, e quel gran nome molti svegliò, per desiderio di cose nuove, e odio delle presenti.

IX. La fama, che ne cresceva ogni dì, fu per caso estinta. A Calpurnio Asprenate, Governator di Galazia e Panfilia, fatto da Galba, furon, per suo passaggio, date dell'armata di Miseno due galee. Con esse afferrò a Citno. Ove a' capitani delle galee non mancò chi disse, che venissero a Nerone. Egli con mesto volto, invocando la fede loro, già soldati suoi li pregava che lo ponessero in Sorìa o Egitto. Essi per dubbio, o per inganno, dissero che ne sarieno con gli altri sol

<sup>1</sup> *Perchè facessesi ec. Dati:* « Molto non importava qual de' due la fortuna facesse rimanere al sopra, o Vitellio o Ottone. »

<sup>2</sup> *diren, direno, per diremo.*

<sup>3</sup> *sperduti. Lat.: « inopia vagos. »*



dati, e tornerieno con la risoluzione. Ma riferiro il tutto con fede ad Asprenate; per cui consiglio il navilio fu preso, e colui, chi ch'e' fosse, ammazato. Il corpo, di belli occhi e chioma, e volto fiero, fu portato per l'Asia a Roma.

X. In quella città discordante, che per li spessi mutati principi non sapea se era libera, o senza freno, di cose ancor menome si faceano gran romori. Vibio Crispo per danari, potenza e ingegno, tenuto tra i chiari più che tra' buoni, voleva che l'accusa d'Annio Fausto cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in senato, secondo il decreto da' padri ultimamente fatto a tempo di Galba. In alcuni si era osservato, in altri no, secondo che il reo aveva danari o favori. Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello, e volti aveva li più de' senatori a condannarlo senza disamina o difesa. Appresso ad altri, per lo contrario, nulla più al reo giovava che la soverchia potenza dell'accusante. « Odansi (diceano) l'accuse, deasi tempo alla difesa, come s'usa al più tristo uomo del mondo. » Ottennero tempo pochi di: e Fausto fu dannato, con meno approvazione della città che non meritava l'uomo pessimo; ricordandosi che Crispo aveva esercitato i medesimi rapportamenti per danari; e dispiaceva non il supplizio ma l'autore.

XI. Lieto principio alla guerra diedono a Otone gli eserciti mossi di Dalmazia e Pannonia, come e' comandò. Quattro legioni erano: dumila di loro mandati innanzi; e seguitavano con piccole distanze, la settima fatta da Galba, l'undecima e tredicesima, vecchie; la quattordicesima famosa, che soppresse la ribellione di Britannia, scelta a ciò per sua gloria da Nerone per la più atta; perciò a lui fedelissima, e rivolta con l'affetto a Otone. La confidenza in loro possanza e forteza lo faceva più lento; e innanzi alle legioni passavano gli altri fanti e cavalli. Di Roma uscivano forze non poche. Cinque coorti pretoriane, le insegne de' cavalli, con la legion prima: dumila accoltellatori; laido ripieno; ma nelle civili guerre adoperato ancora da' capitani severi. Annio Gallo condottiere di queste genti fu mandato con Vestricio Spurinna innanzi a pigliare le ripe del Po, per esser già Cecina contro al primo disegno di tenerlo entro le

Gallie, sceso l'Alpi. La persona d' Otone in mezo a guardia eletta, con gli altri pretoriani, vecchi e pratici, e gran numero dell' armata camminava, non con agio e pompa, ma in corsaletto, innanzi alle insegne, a piede, sudico, arruffato, contro a che aveva nome.<sup>1</sup>

XII. La fortuna per giuoco l' impadronì con le forze di mare di quasi tutta Italia fino appiè dell' alpi marittime; avendo di tentarle e pigliare la provincia nerbonese dato carica a Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma questi alla licenza de' soldati cedè. Novello non aveva autorità. Clemente per ambizione lasciava i soldati esser licenziosi; e di combattere era troppo avido. Non pareva che andassero per Italia lor patria, ma per paese straniero, ardendo, rubando, guastando nimiche città, tanto più atroci, quanto meno aspettati. Era ancora la ricolta sopra la terra, le case aperte; andavano loro incontro i padroni con le donne e figliuoli con sicurtà di pace, ed eran sopraggiunti da' mali della guerra. Teneva l' alpi vicine al mare Mario Maturo procuratore. Costui con la gioventù, che v'abbonda, volle cacciare di Provenza gli otoneschi. Ma furono al primo assalto sbaragliati e uccisi gli alpigiani ragunaticci, non d'ordini, non di capitano nè d'onor di vittoria o vitupero di fuga conoscitori.

XIII. Accaniti per tale affronto i soldati d' Otone, e non vedendo guadagno a combattere con poveri villani, con armi vili; a pigliar impossibili, per lor velocità e pratica di que' greppi; voltaron l' ira sopra Ventimiglia, e con le calamità di quelli innocenti saziarono l' avarizia. E feceli più odiosi il nobile esempio d' una femmina di Liguria, che nascose il suo figliuolino: e credendola i soldati aver con ello nascoso i danari, la domandavano con tormenti, ove avesse appiattato il figliuolo: ella mostrando il ventre disse: « Qua entro: » nè strazio, nè morte la spuntò da quella valorosa parola.<sup>2</sup>

XIV. A Fabio Valente giunsero affannati messaggi, che

<sup>1</sup> contro a che aveva nome, contro a quello che dicea di lui la fama.

<sup>2</sup> la spuntò da quella valorosa parola, potè fare che ella dicesse diversamente, o cessasse da quel valoroso parlare.

L'armata d' Otone pigliava la nerbonese,<sup>1</sup> già giurata a Vitellio, e ambasciatori<sup>2</sup> di quelle città a chieder soccorso. Mandovvi sotto Giulio Classico due coorti de' Tungri e quattro bande di cavalli e tutti i cavalli treveri: parte ne rimase in Fregius, acciocchè mandandosi tutte le forze per terra, non sopraggiugnesse loro l'armata del nimico, non essendo guardato il mare. Dodici frotte di cavalli e un fiore di fanti, con una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento novelli Pannoni sfidarono il nimico; il quale senza indugio accettò. Ordinaronsi in questa guisa. Tenevano le colline in su 'l mare parte de' soldati d'armata mescolati con paesani; il piano tra i colli e 'l mare, pretoriani. Nel mare i vascelli accostati, e volti a terra stavano pronti minacciando. I Vitelliani forti di cavalli più che di fanti, mettono gli alpigiani sopra i colli, le coorti con le file serrate dietro a' cavalli. Le frotte de' Treveri male accorte si presentarono al nimico, e furono da' soldati vecchi ricevute; e co' sassi incontanente le percosse per fianco una mano di paesani frombolieri ottimi, che mescolati tra' soldati, facevano nella vittoria le stesse prove sì i codardi come i valorosi. E per più terrore, que' di mare gl'investirono alle spalle; e così circondati, erano disfatti tutti, se la notte non copriva i fuggenti.

XV. Non quietano i Vitelliani perciò; chiamano aiuti; e 'l nimico, per lo successo negligente e sicuro, assaltano. Ammazano le scolte, sforzano il campo, e l'armata spaventano; sinchè gli otoniani, ripreso animo a poco a poco e difesi da un colle vicino, corrono loro addosso. La strage fu atroce; i capitani tungri, tenuta un pezo la puntaglia,<sup>3</sup> oppressi caddero. Nè senza sangue vinsero gli otoniani, perchè, per troppo oltre seguitar i nimici, da certi cavalli che rivoltaron faccia, furono circondati. E quasi fatto tregua, perchè l'armata di qua e i cavalli di là non si infestassero, si ritirarono i vitelliani in Antibea terra della provincia nerbonese, e gli otoniani in Albenga di Liguria.

<sup>1</sup> *la nerbonese* (sottintendi) *provincia*.

<sup>2</sup> *e ambasciatori*, cioè; e giunsero ambasciatori.

<sup>3</sup> *puntaglia*, combattimento. *Tener la puntaglia*, tener il fermo; non cedere dinanzi al nemico. Lat.: *sustentare aciem.*

XVI. La Corsica la Sardigna e l'altre vicine isole, alla fama che l'armata avea vinto, tennero da Otone. Ma ebbe a rovinar la Corsica la temerità di Decimo Pacario procuratore, che per odio d'Otone voleva pure con le forze de' Corsi dare a Vitellio aiuto, in tanta macchina di guerra ridicolo, quando bene gli fusse riuscito: ma gli tornò in capo.<sup>1</sup> Aperse suo concetto a' principali isolani: e perchè Claudio Firrico, ammiraglio di quelle galee, e Quinzio Certo, cavalier romano, ardirono di contraddirlo, li fece ammazzare. Spaventati que' che presenti erano, con tutta la turba ignorante e tremante, giurano fedeltà a Vitellio. Ma come Pacario cominciò a scriverli per soldati, aggravare quella gente roza nelli uffici della milizia; fatiche non usate abborrendo, s'avvidero d'esser deboli, e in isola: la Germania, e forze<sup>2</sup> lontane; saccheggiati e guasti dall'armata ancora i difesi dalle coorti e da' cavalli: e subito rivoltati, ma occultamente, presero il tempo. E quando fu Pacario da que' che lo corteggiavano lasciato nel bagno ignudo e solo, ammazzano lui e loro, e portano le teste come di nimici a Otone. E non n'ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo, essendone in quella confusione de' più scelerati.

XVII. Avea già rotto la guerra in Italia la cavalleria sillana, come dicemmo,<sup>3</sup> e niuno favoriva Otone: non per volere anzi Vitellio; ma per aver la lunga pace ogn'uno avvilito a lasciarsi cavalcare, o migliore o peggiore, da chi prima giugnese. Arrivarono le genti avviate da Cecina, onde l'armi di Vitellio tenevano tutte le pianure e città dal Po all'alpi, il fior dell'Italia. Presero intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e tra Piacenza e Pavia cento cavalli e mille soldati di mare: così furon padroni del Po e sue ripe i vitelliani. Il qual Po a certi Batavi, e d'oltre Reno<sup>4</sup> mosse vaghezza di passarlo drimpetto Piacenza, ove presero alcune guardie, con tanto spavento degli altri, che riferirono falsamente esservi comparito Cecina con tutto l'esercito.

<sup>1</sup> *gli tornò in capo*, tornò a suo danno.

<sup>2</sup> *forse*, le forse delle legioni.

<sup>3</sup> *dicemmo*; lib. I, cap. 70.

<sup>4</sup> *e d'oltre Reno*, e alle genti d'oltre Reno.

XVIII. Spurrinna, che teneva Piacenza, sapeva non esser vero, e voleva, se si accostasse, non uscire, nè avventurare tre coorti pretoriane e mille soldati d'insegne con pochi cavalli, contro a un esercito di veterani. Ma que' soldati novelli e sfrenati, ritte le insegne e bandiere, saltan fuori: al capitano che vuol tenerli, voltan le punte: sprezano i centurioni e tribuni: gridano esservi tradimento: è Cecina chiamato. Spurrinna seguitò lor pazia, prima per forza, poi finse di consentirvi a fine di persuaderli con più autorità, se si mitigassero.

XIX. Giunti alla vista del Po, e facendosi notte, parve da porre il campo. Questa fatica non usata, a' soldati della città tolse animo, e ripentivansi; e mostravano i più posati, a che pericolo si mettevano d'essere inghiottiti sì pochi in pianura da Cecina con tanto esercito. E già per tutto il campo parlavan meno altieri, framettendosi i centurioni e tribuni, e celebrando lo gran vedere del capitano d'aver scelto per forteza e piazza di tutta la guerra quella forte e ricca città. Spurrinna non tanto rimproverò, quanto con le ragioni mostrò la lor colpa, e tutti, dalle spie lasciatevi in poi, li rimenò in Piacenza meno fastidiosi e più ubbidienti. Fortificò le mura, fece bertesche,<sup>1</sup> alzò torrioni, vi provvide l'armi, e misevi la riverenza e voglia d'ubbidire; di che quella parte, per altro valorosa, mancava.

XX. Cecina, come avesse dietro all'alpi lasciata la licenza e la crudeltà; passò per l'Italia modestamente. Superbo parve alle terre e città col dare alle persone togate udienza in saio di più colori, e braconi alla barbara. E Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendea cavalcando sopra nobil palafreno coperto di porpora: vedendo noi per natura la nuova fortuna altrui con mal occhio, e niuni estimando doversi moderare più di quei che già ci vedemmo eguali.<sup>2</sup> Cecina passò il Po, e con trattato e promesse tentò gli otoniani nella fede; e fu tentato altresì: andaro attorno

<sup>1</sup> *bertesche*, propugnacoli; ripari guerreschi sulle mura e sulle torri.

<sup>2</sup> Dati: « È naturale degli uomini rimirare con mal occhio l'altrui fresca felicità, e sopra tutto desiderare esser ridotti a segno nelle lor grandezze (come cosa a lor debita) coloro i quali già veduti hanno in istato eguale a se. »

paroloni di pace:<sup>1</sup> finalmente si diede tutto allo aver Piacenza con ogni sforzo e terrore; sapendo che i primi successi darieno al resto reputazione.

XXI. Passò il primo giorno, con più furia che sapere, l'esercito di vecchi soldati.<sup>2</sup> Andaron sotto le mura scoperti, sprovveduti e pieni di cibo e di vino. In quel conflitto arse il bellissimo anfiteatro fuori delle mura, per le fiaccole e palle e fuochi lavorati tratti innanzi o in dietro. Credettero i terrazani sospettosi, alcune vicine terre avervi portato esche per invidia di quell'opera, la più capace d'Italia. Il male onde<sup>3</sup> si venisse, duranti le atroci paure, parve leggieri: passate quelle, il maggiore ch'è potessero avere. Cecina con molto sangue de' suoi fu rigittato. La notte s'attese a provvedere. I vitelliani, tavolati, graticci, copertoj e difese, per le mura rompere, e zappare: gli Otoniani, travi, cantoni, piombi e metalli, per li nimici infragnere, e le opere fracassare. Stimolavali da ogni banda vergogna, gloria, diverso esortare e aggrandire; di là, le legioni e'l poderoso esercito di Germania; di qua, la sovrana milizia guardatrice di Roma e del principe. Quelli a questi diceano « soldati da chiocciole,<sup>4</sup> e da merigiare ne' teatri: » e questi a quelli, « forestieri e vagabondi: » e d'Otone e di Vitellio contandosi le glorie e gli obbrobri, molte più s'aizavano.

XXII. Appena era di, che le mura fur piene di difensori; la campagna luccicante d'uomini armati: le legioni insieme serrate: gli aiuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura: assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli otoniani di sopra, più grave e diritte lanciottavano: i Germani temerariamente con orrido canto sottentando, e li scudi a loro usanza sopra gl'ignudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia: fanno trincea: spezan le porte. Gli avversari all'incontro rovesciano loro addosso condotti massi, che con gran

<sup>1</sup> *paroloni di pace.* Lat.: « *pax et concordia spectosis et irritis nominibus iactata sunt.* »

<sup>2</sup> Dati: « La prima giornata i soldati vecchi più bravamente che ingegnosamente dieron l'assalto. »

<sup>3</sup> *onde*, ondechè; da qualunque luogo.

<sup>4</sup> *soldati da chiocciole*, lenti e infingardi.

tonfi sfracellano, confiscano, ammaccano: e la paura accrescendo la strage (perchè le mura fiocavano tante più), si ritirarono con poco onore di quella parte. Cecina per la fama e vergogna della male assalita Piacenza, e per non farsi, standosi più in quel campo, uccellare, ripassate il Po, si dirizzò a Cremona. Nel suo partire gli si diedono Turullio Cerialle con molti dell'armata, e Giulio Brigantico con pochi cavalli: questi Batavo, capitano d'una banda; quegli, di primopilo,<sup>1</sup> a Cecina non discaro, avendo avuto in Germania compagnia.

XXIII. Spurinna, veduto il nemico partito, Piacenza difesa, quanto s'era fatto, e Cecina volea fare; scrisse ad Annio Gallo. Venia questi con la legion prima a soccorrere Piacenza, che non s'arrendesse, per la poca gente, al forte esercito germano. Quando egli intese che Cecina n'era cacciato, e andava a Cremona, ritenuto a fatica l'ardore di quella legione, che voleva combattere insin per forza, si fermò a Bedriaco,<sup>2</sup> borgo tra Verona e Cremona, famoso per due rotte romane, e malurioso.<sup>3</sup> In que' giorni Marzio Macro, vicino a Cremona ebbe un po' di vittoria. Ardito e presto passò i gladiatori all'altra riva del Po: e quivi, rotti certi aiuti vitelliani, que' che fecer testa, e a Cremona non fuggirono, ammazzò; e ritornossene, perchè aiuti nuovi non venissero, e voltasser fortuna. Di questo fatto gli ottoniani, che sempre credevano il peggio, preser sospetto; e subitamente a gara i più codardi e linguacciuti danno varie accuse ad Annio Gallo, Svetonio Paulino e Mario Celso loro capi dati pur da Otone. Tra questi gli ucciditori di Galba, stromenti pessimi da sollevamenti e discordie, forsennati per la sceleratezza e spavento, mettevano il mondo sozopra; ora parlando in pubblico, o scrivendo in secreto a Otone: il quale ad ogni vile credendo, e de'buoni temendo, era nelle prosperità impacciato, ne' travagli migliore. Chiamò adunque Tiziano suo fratello, e fecelo gene-

<sup>1</sup> di primopilo, capitano di primopilo.

<sup>2</sup> Bedriaco o Bebriaco o anche Vetriaco, alcuni credono che sia l'odierno *Canneto*, altri la *Bina*, altri *Ustiano*, altri finalmente *S. Lorenzo Guasone*.

<sup>3</sup> malurioso, di tristo augurio. La prima rotta la toccò Otone da Vitellio; la seconda, Vitellio da Vespasiano, come raccontasi nel lib. seguente, cap. 15.

rale della guerra, da Paulino e Celso in questo mezo governata ottimamente.

XXIV. Cecina, che si rodeva dell'esser tutte le sue imprese svanite, la fama dell'esercito menomata, gli aiuti ammazzati, sè da Piacenza cacciato, e al di sotto insino ne' più spessi che notabili affronti de' riconoscitori, vedendo Fabio Valente appressarsi, a fine che tutta la reputazione della guerra non venisse in lui, sollecitava con più agonia che consiglio, di racquistarla. Nel luogo detto Castore, dodici miglia presso a Cremona, imbosca i più feroci fanti d'aiuto lungo la via; più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchino scaramuccia, voltino le spalle, per farsi correr dietro sino al saltar fuori l'agguato. I capitani d'Otone il seppero: Paulino prese cura de' fanti; Celso, de' cavalli. A sinistra furono la legion tredicesima, quattro coorti d'aiuti, e cinquecento cavalli. Presero il ciglione della via tre coorti pretoriane in file serrate. A destra la legion prima, con due coorti d'aiuti e cinquecento cavalli. Oltre a questi, mille cavalli pretoriani e d'aiuti stavano alle riscosse, bisognando, e, per vantaggio, vincendo.

XXV. Innanzi all'appiccar la battaglia, i vitelliani voltan le spalle. Celso, che sapeva lo inganno, li lascia andare; escono a sproposito g'imboscati: vannogli addosso. Celso cede passo passo, conduceli nelle forbice,<sup>1</sup> perchè gli aiuti a' fianchi, la legione a fronte, e i cavalli girando lor dietro, subitamente gli accerchiarono. Non fu sollecito a dar alla fanteria il segno della battaglia Svetonio Paulino, tardo per natura, e vago anzi di andar cauto con ragione, che di vincere a caso; ma fece empier le fosse, nettar la campagna, spiegar l'ordinanze, sembrandogli aver ben tosto cominciato a vincere, avendo provveduto di non esser vinto. Tale indugio diede agio a' vitelliani a salvarsi in certe vigne intralciate lungo un picciol bosco: ove ripreso animo, ammazzarono i cavalli<sup>2</sup> troppo volonterosi. E fu ferito il re Epifane,<sup>3</sup> che faceva per Otone gran prove.

<sup>1</sup> *conduceli nelle forbice; nelle insidie, nelle imboscate.*

<sup>2</sup> *i cavalli, i cavalleggeri pretoriani.*

<sup>3</sup> *Epifane, figlio d'Antioco, re de' Comageni.*



XXVI. Allora la fanteria d' Otone si difilò, e mise a fil di spada i nimici combattenti, e 'l soccorso in fuga; perchè Cecina col mandarne pochi per volta, e non tutti insieme, gli sbrancò, indeboli, spaurì. Onde il campo si sollevò, e prese Giulio Grato maestro di esso campo per sospetto di tradigione, trattata con Giulio Frontone, suo fratello, tribuno nel campo d' Otone; ove per la medesima cagione anche egli fu preso. Nel fuggirsi, nel rincontrarsi in battaglia, alle trincee, per tutto fu sì fatto lo spavento, che per comun detto dell'una e dell'altra parte, Cecina era del tutto disfatto, se Paulino non sonava a raccolta. Per non tenere, dicev' egli, a petto a' vitelliani, riposati nel campo e freschi, li suoi consumati per tanto cammino e opere, senza aver dietro soccorso alcuno. Ragione entrata a pochi:<sup>1</sup> il popolo ne levò i pezi.<sup>2</sup>

XXVII. Mise il danno de' vitelliani non tanto paura quanto cervello (non pure a Cecina, che ne incolpava i soldati suoi più pronti a sollevarsi, che a combattere; ma a quelli ancora di Fabio Valente, già comparito a Pavia) a non farsi beffe più del nimico; ricomperar l' onore, e ubbidire con più dovuta riverenza il lor capitano; essendo accesa gran fiamma di sedizione; la quale ora, perchè i fatti di Cecina non erano da tramezare, narrenderò da principio più alto. Gli aiuti batavi, che noi dicemmo essersi nella guerra di Nerone andando in Britannia spiccati dalla legione quattordicesima, e congiunti con Fabio Valente ne' Lingoni, udito il movimento di Vitellio, si vantavano per li padiglioni superbamente d' aver fatto stare<sup>3</sup> i quattordicesimani: tolto l' Italia a Nerone: aver in pugno l' esito di tutta la guerra. Cosa ingiuriosa a' soldati, aspra al capitano: essendo per le tante parole e confese, guasta la buona milizia. E finalmente Fabio sospettò non passasse l' insolenza in perfidia.

XXVIII. Perchè all' avviso che l' armata d' Otone avea rotti i cavalli treviri e i tungri, e costeggiava la Gallia nerbonese; per buona cura di difender quelli amici, e per militare astuzia di spartire quelli Batavi scandalosi, e tutti in-

<sup>1</sup> *Ragione entrata a pochi, che pochi persuase.*

<sup>2</sup> *ne levò i pezi, ne disse male.*

<sup>3</sup> *d' aver fatto stare; d' avere repressi, tenuti a seguò ec.*

sieme possenti, comandò a una parte che andasse a quel soccorso. Ciò udito, e sparsosi, s'addoloravano gli aiuti, e fremevano i nostri « che l'aiuto di quei pratici e fortissimi vincitori di tante guerre fosse levato lor in faccia del nimico in sul buono del combatterlo. Se più vale Provenza che Roma e la salute dell'imperio, corressono tutti là: ma se la sanità, il nutrimento, il bene della vittoria stava nell'Italia, non si tagliassono quasi i più forti nerbi di questo corpo. »

XXIX. Mandando Valente i sergenti per chetare questi orgogliosi, gli si voltan co'sassi; ei fugge: corrongli e gridangli dietro, « che nascondeva le spoglie delle Gallie, l'oro de' Viennessi, e'l premio di lor sudore: saccheggiangli le bagaglie, i padiglioni, frugano infin sotterra-co' dardi e aste. Egli s'acquattò vestito da schiavo appresso a un decurione di cavalli. L'ardore alquanto ammorzò: e Alfeno Varo maestro del campo v'aggiunse quest' arte: non fece andare i centurioni a riveder le sentinelle: non sonar trombe che i soldati chiamano ai loro ufici. Onde si stavano a man giunte, guardavansi in viso balordi; e del proprio vedersi senza capo impauriti chiedevan mercè con silenzio, pentimento, preghi e pianti. Uscito fuori Valente tutto brutto, piangente, e vivo fuor d'ogni credere, impazati d'allegrezza, compassione, favore (come va il popolazo da estremo a estremo<sup>1</sup>), con mille laudi e inchini circondato d'aquile e insegne lo portano in tribunale. Esso, con utile moderanza, di niuno domandò supplizio: e pochi ne garri, per non metter sospetto dissimulando; sapendo che nelle guerre civili posson più i soldati che i capitani.

XXX. Fortificandosi nel campo a Pavia, odon la rotta di Cecina, e rimontano in collora contro a Valente, quasi tenuti quivi a badalucco<sup>2</sup> malignamente, perchè non fossero a quella fazione. Non dormono, non aspettano il capitano, vanno innanzi all'insegne, pingono gli alfieri, e corrono a unirsi con Cecina: nel cui esercito Valente era lacerato d'avergli lasciati sì pochi contro a tanti nimici, e freschi e

<sup>1</sup> come va il popolazo ec. Vedi la nota al cap. 29, lib. I degli *Annali*, alle parole: o asso o sei.

<sup>2</sup> tenuti a badalucco, tenuti a bada. Lat.: « tamquam fraude et cunctationibus Valentis praelio defuissent. »

valorosi; magnificandoli per più scusa e men dispregio dell'essere stati vinti. E quantunque Valente avesse più legioni e aiuti quasi il doppio, i soldati nondimeno inchinavano a Cecina, come più benigno, giovane, alto di persona, e per una cotal vana loro compiacenza. Onde si astiavano, e ridevansi, Cecina delle codardie e macchie di Valente; questi, della gonfiezza e vanità di Cecina. Ma celato l'odio, tiravano a un segno;<sup>1</sup> ed a Otone scrivevan lettere vituperose senza pensar a quel che poteva avvenire; quando i capitani d'Otone, che avevan che dire molto più di Vitellio, se n'astenevano.

XXXI. Perchè veramente innanzi che facessero la lor fine, Otone egregia, e Vitellio sceleratissima, si avea men paura de' vili piaceri di costui, che delli appetiti ardenti d'Otone. Era questi divenuto tremendo e odioso per la morte di Galba: quegli, dell'origine della guerra da niuno imputato.<sup>2</sup> Vitellio era per lo ventre e per la gola nimico a se stesso. Otone, con lo spendio, crudeltà e audacia, pareva alla republica più dannoso.

Tosto che Cecina e Valente furon congiunti con tutte le forze, non avrebbero differita la giornata. Otone fece consiglio, se la guerra si dovesse trattenere, o provar la fortuna. Parve a Svetonio Paulino, tenuto lo più scaltro guerriero de' suoi tempi, appartenersigli discorrere di tutta la guerra; e conchiuse che a' nimici bisognava sollecitare, a loro indugiare.

XXXII. « Essere l'esercito di Vitellio comparito tutto, e poco potersene aspettare, per essere le Gallie sospette, e non metter conto abbandonar la ripa del Reno, perchè v'entrino nazioni tanto moleste: i soldati d'Inghilterra aver che fare con que' nimici: essere il mare in mezo:<sup>3</sup> armi alle Spagne non avanzare: la nerbonese per le galee, e per la rotta ancor tremare: l'Italia di là dal Po essere dall'Alpi chiusa,

<sup>1</sup> tiravano a un segno, miravano a un intento medesimo.

<sup>2</sup> da niuno imputato; perchè ignavissimo, nulla avrebbe osato da sè, se non fosse stato messo su da Fabio Valente e da Cecina, vogliosi di far novità.

<sup>3</sup> essere il mare in mezo: il britannico esercito esser trattenuto quindi dal nemico, quindi dal mare. Lat.: « *Britannicum militem hoste et mari distineri.* »

per mare non soccorsa,<sup>1</sup> e guasta nel passar solo dell'esercito, che non ha onde cavar da vivere, e digiuno non può durare: que' corpi calosci<sup>2</sup> de' soldati Germani, che sono i più atroci e i più feroci che i nimici abbiano, condotti nella stante, non reggeranno alla mutazion del paese e dell'aria: essere molte guerre possenti e furiose, svanite per tedio e lunghezza. Essi avere all'incontro tutti i comodi, fede per tutto. La Pannonia, Mesia, Dalmazia, co' loro eserciti non tocchi. Italia e Roma capo del tutto, il senato e 'l popolo, non mai scuri nomi,<sup>3</sup> se ben talora un poco rannugolati: ricchezze infinite, pubbliche e private, e contanti, che nelle discordie cittadinesche vagliono più che 'l ferro: soldati di complessione avveza all'Italia, o a' climi caldi: difenderli il Po e sicure città per mura e uomini; Piacenza difesa aver chiarito che niuna s'arrenderebbe. Trattenesse per tanto la guerra pochi giorni sino all'arrivo della legion quattordicesima di gran nome per sè, e con gli aiuti di Mesia; e se allora, fatto nuovo consiglio, paresse, con le forze cresciute si combatterebbe.»

XXXIII. Del parere di Paulino fu Mario Celso: e così consigliò Annio Gallo mandatone a domandare, perchè era poco innanzi caduto da cavallo. Otone voleva dar dentro: a Tiziano suo fratello, e Procolo prefetto del pretorio, come a ignoranti, pareva mill'anni;<sup>4</sup> e col dire che la fortuna e gl'ididii e 'l genio d'Otone così lo consigliavano e l'aiuterieno; con folle adulazione tolsero animo di replicare. Risoluto il combattere, si disputò se l'imperadore doveva trovarvisi o no. Gli autori del mal consiglio lo spinsero a ritirarsi in Brescello; levarsi dalla fortuna, e serbarsi all'ultimo uopo, e all'imperio. Questo giorno fu la prima rovina d'Otone, essendo seco partito il meglio de' pretoriani, cavalieri e alabardieri, e caduto l'animo a' rimagnenti: perchè i capitani eran sospetti, e Otone (di cui solo si fidavano i soldati, ed egli a lor

<sup>1</sup> non soccorsa, perchè tutte le flotte erano per Otone.

<sup>2</sup> corpi calosci; fiacchi, sfibrati. Così più avanti, cap. 93: « Que' corpi cagionevoli de' Tedeschi e Franciosi non sofferendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano, e ammalavansi. »

<sup>3</sup> non mai scuri nomi. Più veramente e senza rettorica dice lo storico (St. I, 55): « nomi già spenti del senato e popol romano. »

<sup>4</sup> pareva mill'anni; pareva soverchio l'indugio, e insistevano di far presto.

soli dava credenza) avea lasciato in compromesso l'autorità de' capi.

XXXIV. Ogni cosa sapevano i vitelliani da molti fuggitivi che sono nelle guerre civili: e le spie, per volontà di spiare i fatti d'altri, scoprivano i loro. E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, saldi e attenti lo lasciavan (il che è saviezza) far sacco nella stoltizia; <sup>1</sup> fingendo voler passare il Po contro a' gladiatori per un ponte, cominciato, per non impigrir i soldati, di navi equidistanti incatenate con travi, per resistere alla corrente; con l'ancore afferrate per tenerlo fermo; co' canapi lunghi, per alzarsi col fiume quando egli ingrossa; e con una torre in su l'ultima nave del ponte per tenere, sparando tiri, il nimico discosto.

XXXV. Gli otoniani ne fecero un'altra in su la riva, e tiravano sassi e fuochi. Il fiume faceva un'isola: brigavano d'entrarvi i gladiatori in barche: i Germani a nuoto passavano loro innanzi. Macro vedendone passati molti, empì le barche de' suoi più feroci, e quelli assali. Ma non combattono i gladiatori col coraggio de' soldati: e barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite, come quelli a piè fermo in riva. E cadendosi addosso rematori e soldati qua e là, spaventati diversamente, i Germani si gittan nell'acqua: attaccansi alle poppe: montano in su le corsie: affondano i vascelli in su gli occhi d'ambi gli eserciti, con tanta allegrezza de' vitelliani, quanta rabbia delli otoniani, che bestemmiando quella rotta e chi n'era cagione, ruppero i vascelli salvati, e finirono la battaglia con la fuga.

XXXVI. Gridavasi, « Muoia Macro; » e già ferito da lontano di lancia, gli erano addosso con le spade; ma tribuni e centurioni accorsivi lo salvarono. Non guari dopo, Vestricio Spurinna, d'ordine d'Otone, lasciata poca guardia in Piacenza, venne con le forze a soccorrere. E Otone diede a Flavio Sabino, designato console, la carica di quelle genti che avea Macro: piacendo a' soldati questo scambiettar ca-

<sup>1</sup> lo lasciavan.... far sacco nella stoltizia, aspettavano ch'egli restasse al laceio della sua medesima stoltizza. Lat.: « alienam stultitiam opperiebantur. » Vedi *Ann.* IV, 60; *Stor.* IV, 49.

pitani; e i capitani ancora per tante sedizioni poco si curavano di sì fatti carichi.

XXXVII. Trovo scritto che ambi gli eserciti, spaventati della guerra o stucchi delle brutte sceleratezze dell' uno e dell' altro principe, che si scoprivano ogni di più; pensarono se fusse meglio che combattersi, accordarsi a fare essi, o far fare al senato imperadore un altro; e perciò persuadevano i capitani d' Otone il trattenersi e indugiare; specialmente Paulino, il più vecchio di quanti erano stati consoli, famoso guerriero, di gran rinomo e gloria per sue chiare geste in Inghilterra. Io credo bene che qualcuno in suo segreto desiderasse quiete e non discordia; un santo principe, e non due sciagurati: ma non già che Paulino, di quella prudenza, sperasse in quel corrottissimo tempo soldati tanto modesti che, avendo turbata la pace per aver guerra, lasciasson la guerra per zelo di pace; nè che eserciti di lingue e costumi così strani e diversi, potessero a ciò convenire, o que' lor generali e capitani, che si sentivano in maggior parte dionesti, poveri e scelerati, patire altro principe men tristo, e a loro non obbligato.

XXXVIII. L' antica e natural' ansietà ne' mortali della potenza crebbe, e scoppiò con la grandezza dell' imperio. Perchè nello stato piccolo volevano agevolmente l' onesto; ma soggiogato il mondo, e spento le repubbliche e i re emuli, poichè potemmo agognar l' assicurate grandezze, s' accesero tra i padri e la plebe i primi combattimenti. Or tumultuavano i tribuni, or prevalevano i consoli: nella città e nel fóro erano aizamenti a guerra civile. Indi G. Mario dell' infima plebe, e L. Silla tra i nobili crudelissimo, misero vinta con l' armi la libertà in tirannia.<sup>†</sup> E dietro a loro Gn. Pompeo più coperto, non migliore. Nè mai più s' è trattato che d' esser principe. Non lasciaron l' armi in Farsaglia e ne' Filippi i soldati de' nostri cittadini; non che deporle di volontà gli eserciti d' Otone e Vitellie, discordanti per la medesima divina ira, umana rabbia, e scelerate cagioni. E se quasi a' primi colpi finiron le guerre di questi principi, abbiasene

<sup>†</sup> misero vinta con l' armi ec., cangiarono in tirannia la libertà vinta con l' armi.

grado alla lor dappocaggine. Ma il riandare i vecchi e' nuovi costumi mai ha traviato. Ora seguito l'ordine.

**XXXIX.** Andato Otone a Brescello, il suo fratello Tiziano comandava in titolo, e Procolo, capitano della guardia, in effetto. A Celso e Paulino, intendentissimi, e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Stavano i tribuni e' centurioni sospesi, veggendo, sprezzati i valenti, governare quei da niente: i soldati gioivano; ma volevan più tosto comentar le commissioni, che eseguirle. Quattro miglia più innanzi a Bedriaco piacque ripiantare il campo; si male inteso, che di primavera, con tanti fiumi intorno, pativan d'acqua. Quivi si disputò del combattere. Otone lo sollecitava per lettere: i soldati vi volevano la persona sua: molti, che si mandasse per le genti peste di là dal Po. Quello che il meglio era fare, non può così ben giudicarsi; come che il fatto fu il pessimo.

**XL.** Camminossi in ordinanza più da viaggio che da battaglia, sedici miglia sin dove l'Adda imbocca nel Po, gridando Celso e Paulino, che i soldati stanchi, carichi di bagglie, si davano in preda al nemico, che, spedito, camminato appena quattro miglia, non lascerebbe l'occasione d'assallargli, o sfilati o occupati a fare il campo. Tiziano e Procolo, quando non sapean risponder alle ragioni, dicevano, « Otone vuol così. » Ed eravi giunto battendo <sup>1</sup> un Numido con sue lettere, che li minacciava del non dar dentro; <sup>2</sup> struggendolo e l'aspettare e 'l più stare su le speranze. <sup>3</sup>

**XLI.** Lo medesimo di vennero a Cecina, intento a far il ponte, due tribuni pretoriani a trattar seco. Mentre egli udiva le condizioni e pensava le risposte, eccoti riconoscitori trafelando a dirgli, il nimico esser quivi: e rotto fu il ragionare. Se i tribuni vollero ingannare o tradire o partito onesto, non si sa. Cecina li licenziò, tornò in campo, e trovò da Fabio Valente dato il segno alla battaglia; li soldati in arme: e mentre le legioni traggon per sorte i luoghi, la

<sup>1</sup> battendo, correndo.

<sup>2</sup> del non dar dentro. Del non attaccar la battaglia.

<sup>3</sup> Tacito e Plutarco van qui si d' accordo, che o questi ha tolto da quello, o ambedue hanno attinto a un' istessa sorgente. Vedi in *Oton.* c. 6.

cavalleria si spinse: e fu miracolo che pochi otoniani non gli rincacciassero sino alla trincea. La virtù della legione italica gli spaventò, che con le spade al viso, li fece voltare e ripigliar il combattere. Ordinaronsi i vitelliani senza spavento; perchè li folti arbori toglievan l'aspetto dell'armi de' nemici benchè vicini. Nelli otoniani erano i capitani sbigottiti, in odio a' soldati: tra essi carri e bagaglioni mescolati: la strada per le fosse, di qua e di là smottate, rimasa stretta ancora a quieto marciare: chi era intorno alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre e chiamar si sentiva: ciascuno secondo coraggio o codardia correva nelle prime file, o nelle seze si ritirava.

XLII. Una falsa allegrezza venuta in quelli storditi, che l'esercito di Vitellio gli s'era ribellato, fu per loro tanto peggio. Se questa voce uscì da' riconoscitori di Vitellio, o da gente d'Otone, a caso o per ingannare, non è chiaro. Fermato l'ardore del combattere, gli otoniani salutarono. Fu risposto con mormorio nimico: temessi di tradimento, non vedendosi a che proposito quel saluto. Allora gl'investì questo nimico esercito, d'ordine, podere e numero al disopra. Gli otoniani, benchè male ordinati, stracchi, e meno,<sup>1</sup> presero feroci la battaglia, varia per lo luogo imbrattato d'arbori e vigne; affrontavansi da lontano e presso; a squadre e conii;<sup>2</sup> in su'l bastione della strada alle mani, si urtavano con le persone e con li scudi: gittate via l'aste, con le spade e accette sfondavano celate e coraze: riconoscendosi tra loro, e facendosi vedere, combattendo per la fine di tutta la guerra.

XLIII. Tra'l Po e la strada s'appiccarono in un piano due legioni: per Vitellio la ventunesima, detta rapace, d'antica gloria; e per Otone la prima, detta aiutrice, che non aveva più combattuto, ma feroce e volonterosa d'onore. Mandò per terra le prime file, e guadagnò l'aquila della rapace: la quale dal dolore accesa ripinse quella indietro; uccise Orfidio Benigno legato, e molte nimiche insegne e stendardi rapi. In altra parte l'impeto della quinta cacciò la

<sup>1</sup> e meno, minori di numero.

<sup>2</sup> e conii. Lat.: « *cuneis*. »



tredicesima, e fur da molti della quattordicesima circondate.<sup>1</sup> Già eran fuggiti i capitani d'Otone, e Cecina e Valente rinforzavano i loro. E nuovo aiuto giunse di Varo Alfeno co' Batavi, che rotti i gladiatori tagliati da loro a pezzi nelle barche, vittoriosi per fianco urtarono, e per mezo fenderono la battaglia degli otoniani, che fuggiro verso Bedriaco; via lunghissima, impacciata di cadaveri; onde l'uccision fu maggiore, non si facendo prigionieri nelle guerre civili.

XLIV. Paulino e Procolo per diverse strade sfuggirono gli alloggiamenti. Entrovvi, essendo ancora alto il sole, Vedio Aquila legato della legion tredicesima, e si espose, non da pratico, all'ira de' soldati scandalosi e fuggiti, che gli furo addosso con le grida, con le mani, chiamandolo truffatore; traditore, senza suo peccato; ma, all'usanza del volgo, gli apponevano i loro. Per Tiziano e Celso si fece<sup>2</sup> l'entrarvi di notte; messe le scorte, attutati i soldati da Annio Gallo, che consigliò, pregò, comandò non aggiugnessero alla sconfitta la crudeltà contro a loro stessi, o fosse finita la guerra, o volesserla ripigliare: conforto unico a' vinti, esser l'unione. Si perdettero gli altri d'animo. I soldati pretoriani sbuffano, « che non erano stati vinti per virtù, ma per tradimento. Non era stata la vittoria senza sangue, avendo rotti i cavalli e tolta un'aquila; essere con Otone tutta la gente d'oltre Po: gran parte dell'esercito rimaso a Bedriaco. Due legioni venir di Mesia: questi non esser vinti però; e pur, dovendo, morirèno<sup>3</sup> in battaglia con più onore. » Tra questi pensieri, or terribili or paurosi, per ultima disperazione l'ira cacciava più spesso il timore.

XLV. L'esercito di Vitellio si piantò cinque miglia presso a Bedriaco; non avendo i capitani ardito il di medesimo d'assaltare il campo, e anche si sperava che s'arrendesse. Ma a quegli senza bagaglie, e usciti solo a combattere, l'armi e la vittoria serviron per ogni cosa. La dimane, di vo-

<sup>1</sup> e fur da molti della quattordicesima circondate. Si può correggere addirittura: « e fur da molti i quattordicesimani circondati: » perchè il testo ha: « circumventi plarium adcurtu quartadecimani. » Questa inesattezza fu avvertita dal Volpi.

<sup>2</sup> si fece, fu utile.

<sup>3</sup> morirèno, morirebbero.

lontà non dubbia dell' esercito d'Otone (e vólti a pentirsi i più feroci), furon mandati ambasciatori a chieder pace. I capitani di Vitellio non la stettero a pensare;<sup>1</sup> ritennerli alquanto, e se ne stette con ansietà, non sapendo se l'avessero ottenuta. Rimandatili, lo steccato fu aperto. Allora i vinti e' vincitori con un mare di lagrime e miseranda allegrezza maladicevano l' armi civili; ne' medesimi padiglioni medicavano le ferite de' fratelli e de' parenti. Le speranze e guiderdoni erano dubbi, le morti e' pianti certani;<sup>2</sup> e niuno ne andò così netto che non piangesse qualcuno. Il corpo d'Orfidio, legato, fu trovato e arso con solita onoranza; seppelliti alcuni da' lor parenti; tutti gli altri in su la terra lasciati.

XLVI. Otone attendeva l' avviso della giornata coraggioso, e di sè risoluto. Giunse prima fama non troppo buona; poscia i fuggiti della battaglia accertarono esser ito in malora ogni cosa. L' affezione<sup>3</sup> de' soldati non aspettò ch'ei parlasse, dicendo « Non dubitasse: esservi ancor nuove forze: patirieno, ardirieno essi ogni estremo; » e senza adulare ardevano di voglia infuriata d'ire a combattere, risuscitar la fortuna: alzavano le mani i lontani, baciavangli le ginocchia i vicini. Scongiuravalo del medesimo, Plazio Fermo, prefetto de' pretoriani, « Non gittasse via sì fedele esercito, soldati sì meritevoli: la fronte e non le spalle voltare il coraggio al l'avversità. Speranza eziandio ritenere il forte e valoroso contro a fortuna: alla disperazione correre i codardi e vili. » Secondo che a tali conforti Otone in viso pareva piegato o duro, uscivano allegreze o sospiri. Nè pure i pretoriani, propri soldati d'Otone, ma i mandati di Mesia portavano la medesima ostinazione di quell' esercito che s' appressava, e già era in Aquilea; e senza dubio si poteva rifar guerra atroce, lacrimevole e dubbia.

XLVII. Ma Otone deliberato di no, disse a' confortanti: « Non vale la vita mia quanto il mettere a nuovo risico quest' animo e virtù vostra. Quanto più speranza mi date, vo-

<sup>1</sup> non la stettero a pensare, non stettero dubbiosi.

<sup>2</sup> certani, certi. Voce antiquata.

<sup>3</sup> L'affezione, l'ardore.

lendo io vivere, tanto sia più bello il morire. Ho provato l'una e l'altra fortuna, ed esse me: non fate ragion del tempo: felicità non durabile, è più difficile a temperare. Ma io sarò esempio d'aver voluto una sola volta con armi civili combattere il principato con Vitellio, che fu il primo a muoverle. Quinci estimino i secoli chi fu Otone. Riabbiasi Vitellio il fratello, la moglie e' figliuoli: io non ho bisogno di vendetta nè di conforti. Abbiansi tenuto altri più lungamente l'imperio: niuno l'avrà lasciato sì fortemente. Come? io patire che tanta gioventù romana, tanti valorosi eserciti siano straziati e tolti alla republica un'altra volta? Accompagnimi questo vostro buono animo di aver voluto per me morire. Vivete pure, e non tratteniamo, io, la vostra salute, voi, la mia gloria. Le molte parole intorno al morire sono debolezza: vedete se io ne son dispostissimo, chè io non mi dolgo nè d'iddii nè d'uomini, perchè ciò fa chi vuol vivere. »<sup>4</sup>

XLVIII. Così detto, suavemente comandò a' giovani, pregò i vecchi e' graduati; che tosto da lui si partissero, per non inasprire l'ira del vincitore: e con volto piacevole e parole animose le inutili lagrime de' suoi riprendendo, fece dare a loro barche e carrette. Arse le lettere e scritture contenenti notabile amore a lui, e vituperi di Vitellio. Donò

<sup>4</sup> Non sarà discaro vedere come la generosa sentenza di questo discorso sia esposta da Plutarco (*Op. c. XI.*): « Io, o miei commilitoni, tengo questo giorno ben più felice di quello, in cui da prima mi creaste voi imperadore, veggendovi ora tali verso di me, e veggendo me stesso fatto degno di sì affettuose dimostrazioni. Ma non vogliate negarmene una maggiore, la qual è di lasciarmi onorevolmente morire per tanti cittadini e sì fatti. Se meritevole stato io sono di ottenere l'impero romano, d'uopo è ch'io non mi schivi di spender la vita a pro della patria. So benissimo, che i nemici non hanno una vittoria ferma e sicura. Riferito ci viene che la milizia, che move per noi dalla Misia, non è già lontana molti giorni di strada: per noi giù scendono al mare Adriatico l'Asia e la Siria e l'Egitto: e in favor nostro pur sono le truppe che guerreggiano contro i Giudei: e il senato altresì è per noi: e sono già in nostro potere i figliuoli de' nemici e le mogli. Pure la guerra, che noi facciamo, non è già in difesa dell'Italia contro di Annibale o di Pirro o dei Cimbri, ma ell'è contro dei Romani; onde tanto vincitori quanto vinti ad offender veniamo la patria: imperciocchè, ciò che è bene a chi vince, torna sempre a danno di essa. Credetemi pure, ch'io posso ora più gloriosamente morire che regnare; non veggendo com'essere io possa di tanto vantaggio ai Romani col vincere, di quanto posso loro esserne dando morte a me stesso per la pace e concordia di loro medesimi, e perchè più non abbia l'Italia a vedere un giorno così luttuoso. » (Traduzione di G. Pompei.)

mancie, ma scarse, come non dovesse morire. Di Salvio Cocceiano, giovanetto, figliuol del fratello, maninconoso e timido, lodata la pietà, riprese il timore, lo consolò « Che Veltellio non sarebbe sì crudo che dell' avergli la casa salvata non gli rendesse almeno questa grazia: che la morte affrettata meriterebbe clemenza dal vincitore: perciò che non per ultima disperazione, ma chiedente battaglia l' esercito, avea risparmiato alla republica il pericolo estremo. Avere acquistato assai nome a sè, e splendore a' suoi avvenire. Dopo i Giulii, Claudii, Servii, lui primo aver messo l' imperio in nuova famiglia. Vivesse con franco cuore, nè mai si dimenticasse, nè troppo si ricordasse, Otone essere stato suo zio. »

XLIX. Licenziato ogn' uno, alquanto si riposò, e già pensando al suo fine, fu sturbato da repentino strepito e nuova, che i soldati minacciavano morte a chi si partisse, e la casa ove tenevano assediato Verginio, abbattevano di tutta forza. Andò a riprendere i movitori del tumulto; e tornato faceva motto a ciascuno, finchè tutti se ne furono andati salvi. In su la sera gli venne sete, e bevve acqua fredda: fecesi portar due pugnali: tastolli; e uno se ne mise al capezale. Saputo non v' esser più amici, si passò quella notte quieta, e, affermasi, non senza sonno. All' alba s' infilzò in su 'l pugnale col petto. Corsero al romore di lui, per quella sola ferita boccheggianti, servi e liberti, e Plozio Fermo, prefetto del pretorio, e 'l seppelliro spacciatamente, come egli caldamente pregò; perchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla. Soldati pretoriani il portarono con laudi e lagrime, baciandogli la ferita e le mani. Alcuni soldati lungo la catasta s' uccisero; non per peccato o paura, ma per amare il principe, e imitare la sua virtù. E poscia, a Bedriaco, a Piacenza e in altri alloggiamenti fu cotal morte usata da molti. Fu fatto a Otone sepolcro piccolo, ma da durare.

L. Tal fine ebbe di anni trentasette. Fu natio della città di Ferente: il padre consolo: l' avolo pretore: da lato di madre men chiaro; non però basso: fanciullo e giovane, quale abbiamo detto: per due fatti l' uno bruttissimo, l' altro egregio, meritò fama rea, e buona egualmente. Siccome la gravità di

quest' opera non comporta solleticar gli orecchi a chi legge con favole, così non ardisco appellar favole le cose divulgate e scritte. Contano que' paesani che il dì che si combattè a Bedriaco, si posò un uccel nuovo in un bosco di Reggio assai frequentato, nè mai fu per molta gente lo svolazante uccello cacciato, nè spaurito insino a che Otone s' uccise; allora spari: e che i tempi del principio e fine di questo miracolo s'accordano con la detta morte.

LI. Nel suo mortoro fecero i soldati per lo duolo e pianto nuova sedizione, e non era chi quietarla. Voltatisi a Verginio, ora che pigliasse l' imperio, ora che andasse ambasciatore da parte loro a Cecina e Valente, il pregavano minacciando. Verginio, entrandogli essi con impeto in casa, per l' uscio di dietro scampò la furia. Delle coorti state a Brescello portò Rubrio Gallo le preghiere, e subito fu lor perdonato: e Flavio Sabino tirò tutta la sua carica<sup>1</sup> a divozione del vincitore.

LII. Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con Otone di Roma, e rimasa a Modana. Dove quando venne la nuova che s' era perduto, i soldati non la credevano; e tenendo i senatori per nimici d'Otone, osservavano le parole, atti e volti, tirandogli al peggio; e con oltraggi e villanie cercavano occasione di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, portavano un altro pericolo i senatori di non parere d' aver indugiato troppo a far allegrezza della vittoria. Con questi batticuori si ragunavano. Ciascheduno per sè era impacciato: assicuravagli aver molti compagni. Aggravavali il senato di Modana, che offeriva loro arme e danari; del nome di padri coscritti, fuor d' otta, onorandoli.

LIII. Nacquero gran contesa, per aver Licinio Cecina detto a Marcello Eprio, che parlasse chiaro. Non si lasciavano intendere anche gli altri: ma Cecina, uomo nuovo, tirato su ora in senato, si volle illustrare col farsi gran nimici, e pigliarla contra Eprio, grande e odioso per la memoria delle

<sup>1</sup> *tutta la sua carica*, tutte le truppe del cui comando egli era incaricato. Lat.: « *concedentibus ad victorem per Flavium Sabinum tis copits quibus prafuerat.* »

sue accuse. Entraronvi di mezo prodi uomini. E tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio; in tanto verrebbero più avvisi: Da Bologna mandaron' uomini a' passi a intendere da chi veniva fresco di là, <sup>1</sup> « che fosse d' Otone. » Rispose un suo liberto: « Che portava il suo testamento, e l'avea lasciato vivo; ma pensava alla fama, non alla vita. » Stupirono; vergognaronsi di più domandare: e tutti fur volti a Vitellio.

LIV. Era in quel consiglio Lucio suo fratello, e a que' senatori già adulanti si presentava; quando Ceno, liberto di Nerone, con atroce menzogna gli mise sozopra, affermando esser la legion quattordicesima arrivata, unita con le forze di Breccello: tagliati a pezi i vincitori: rivoltata fortuna. Questo trovato fece, acciochè le patenti d' Otone, che non si stimavano, ripigliasser forza per tal novella. Costui se n'andò a Roma volando, ove pochi di appresso Vitellio il fe' gastigare. Credendo a tal novella i soldati d' Otone, crebbe il pericolo del senato, tanto più essendosi in vista di consiglio pubblico uscito di Modena con abbandonar quella parte. Onde non si ragunò più: ogn' un pensò a sè: finalmente Fabio Valente con sue lettere li cavò di paura: e la morte d' Otone quanto più lodevole, tanto più presto volò.

LV. Roma non se ne mosse. Facevasi l'usata festa di Cerere; e quando nel teatro venne certezza che Otone era morto, e Flavio Sabino governante aveva fatto quanti soldati erano in Roma giurar fedeltà a Vitellio, si gridò « Viva Vitellio. » Il popolo portò le immagini di Galba intorno a' tempj con corone di fiori e d' alloro, e feceli di esse a modo d' un sepolcro a fonte curzia, ove morendo sparse il sangue. In senato si decretò subito a Vitellio quanti onori mai si trovaro a lungamente stato principe: a' germani eserciti, laudi e ringraziamenti; e ambasceria a Vitellio a rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Valente a' consoli, non ventosa. Ma più grata fu la modestia di Cecina, che se n'astenne.

LVI. Ma l'Italia era più atrocemente afflitta che aver guerra. I vitelliani alloggiati a discrezione per le terre, spogliavano, rapivano, svergognavano, taglieggiavano, vende-

<sup>1</sup> da chi veniva fresco di là, da coloro che recentemente erano venuti di là.

vano con ogni avidità il sagro e 'l profano. E alcuni uccisero lor nimici privati sotto spezie di soldati d' Otone. I pratici del paese volevano in preda i terreni grassi e i padron ricchi. Chi replicava uccidevano: nè ardivano i capitani, a loro obbligatissimi, rattenerli. Cecina meno avaro, ma più ambizioso; Valente, per li brutti guadagni, infame: però all'altrui colpe chiudeva gli occhi. Italia già macinata non poteva più tollerare tanti soldati e cavalli e danni e oltraggi.

LVII. Quando Vitellio, non sapendo di sua vittoria, veniva via come a viva guerra col rimanente delle forze di Germania; lasciati pochi soldati vecchi nelle guarnigioni, avendo in furia fatto genti nelle Gallie per rinfrescar le legioni che rimanevano. La guardia della ripa commisse a Ordeonio Flacco: egli con ottomila Inghilesi di più, camminato poche giornate, intese la vittoria di Bedriaco: e finita la vita d'Otone e la guerra. Chiama a parlamento, e alza al cielo la virtù de' soldati: raffrena l' adulazione disonesta di quelli domandanti tutti che facesse cavaliere Asiatico suo liberto. Poscia per debolezza, quel che negò in publico, fece a una cena: e delli anelli onorò Asiatico schiavo vituperoso, che s'aggrandiva per tristizie.

LVIII. In que' giorni vennero avvisi, che ambe le Mauritane s' eran volte a Vitellio, avendo morto Luceio Albino procuratore. Costui messo da Nerone a governo della cesariense, e da Galba della tingitana, avea non poche forze. Diciotto coorti, cinque cornette,<sup>1</sup> gran numero di Mori, gente assassina, rapace, e perciò da guerra. Morto Galba egli s'accostò a Otone; e non bastandogli l' Affrica, uccellava alla Spagna, divisa da poco stretto. Cluvio Rufo avendone paura, al lito accostò la legion decima per passare; e mandò innanzi centurioni a tirare i Mori a divozion di Vitellio. Poca fatica durarono per la fama del germanico esercito per tutto 'l mondo. E dicevasi che il procuratore Albino, prese l' insegne regie, s' intitolòva il re Iuba.

LIX. Onde, mutati gli animi, uccisero Asinio Pollione

<sup>1</sup> cinque cornette. La cornetta è un' insegna propria d'un drappello di cavalleria, e talvolta, come qui, pigliasi pel drappello medesimo. Così trovasi anche più avanti; lib. III, 2.

confidentissimo d' Albino, che comandava una compagnia: e Festo e Scipione colonnelli: e Albino andando dalla Mauritania tingitana alla cesariense,<sup>1</sup> fu in-su' l'ito amazato con la moglie, che si presentò agli ucciditori. Vitellio non cercava di cosa che si facesse: con breve udienza passava le più importanti, alle gravi cure non atto. Lasciò l'esercito venir per terra. E se ne veniva giù per la Sona, non con apparecchio da principe, ma con la sua antica povertà ragguardevole. Ma Giunio Bleso, che reggeva la Gallia Iionese, di sangue illustre, ricco e magnifico, lo fornì di bella corte, e l'accompagnò. Vitellio l'ebbe per male, benchè nol mostrasse e lo coprisse con umili cirimonie. In Lionè gli fecero riverenza i capitani vincitori e i vinti. In pieno parlamento lodò Valente e Cecina, e fe' sederlisi allato, e tutto l'esercito incontrare il suo figliuolo bambino. Come il vide, lo prese in collo, l'appellò germanico, lo cinse di sopravvesta, e di tutte l'imperiali insegne. Il quale onore eccessivo nella felicità, nella miseria gli fu conforto.

LX. Allora i centurioni più divoti d' Otone furono ammazati. Onde nacque il principale sdegno nelli eserciti d' Illiria: per lo quale quasi male appiccaticcio, e per l'invidia a' soldati di Germania, gli altri pensavano a nuova guerra. Fatti lungamente storiare,<sup>2</sup> e straziati Svetonio Paulino e Licinio Procolo, uditi alla fine si difesero con iscuse più necessarie che onorate, con affermare aver fatto per lui tradimento. Il lungo cammino innanzi alla battaglia, la stancheza degli Otoniani, le schiere ordinate fra' carriaggi, e altre cose, le più di fortuna,<sup>3</sup> attribuivano a lor froda. Vitellio credette il tradimento, e gli assolvè dalla fedeltà. Nè Salvio Tiziano, fratel d' Otone, portò pena, scusato come obbligato, e dappoco. Fu confermato Mario Celso nel consolato; ma detto e creduto, e in senato rinfacciato a Cecilio Semplice d' aver offerto danari per conseguir quell' onore con la morte di Celso. Ma Vitellio non volle, e a Semplice poscia lo diè senza

<sup>1</sup> cesariense Mauritania.

<sup>2</sup> fatti lungamente storiare. Fare storiare altrui è modo ancora vivo nel popolo toscano, e vale *Far patire* o *stentare altrui con lunghi indugi*.

<sup>3</sup> di fortuna, fortuite.



peccato nè costo. Galeria moglie di Vitellio favori e liberò Tracalo da' suoi accusanti.

LXI. Tra le fortune de' grandi si mescolò (che vergogna è a dire) un plebeo de' Boi, detto Marico: e ardi provocar l'armi romane col chiamarsi liberator delle Gallie, e iddio: e già con seguito di ottomila persone, sollevava i vicini villaggi degli Edui, quando questa gente prudentissima con sua fiorita gioventù e gente avuta da Vitellio sbaragliò quella moltitudine spiritata. Marico nella battaglia fu preso e gittato alle fiere; e perchè non lo sbranavano, il volgo sciocco credeva che fosse inviolabile; finchè fu ammazzato veggente Vitellio.

LXII. Contro ad altri felloni o lor beni, non s'andò più. De' morti nella battaglia ottoniana valsero i testamenti; o, per li non testati, le leggi; da non temere d'avarizia, s'ei si fusse temperato da quella brutta gola, non unque piena. Mandavanglisi di Roma e d'Italia gli aguzamenti dell'appetito: le poste correvano dall'uno e dall'altro mare: se p'andavano in banchetti i grandi delle città: rovinavansi esse città: tralignavano i soldati, passando dalle delizie al disprezzo del capitano. Mandò in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Agusto, non riceveva quel di Cesare, non diminuendo però sua podestà. Cacciò d'Italia gl'indovini. Sotto gravi pene a' cavalieri romani proibì macchiare quel grado schermando in teatro, o recitando. Ciò sotto altri principi fatto aveano a prezzo, e spesso forzati. E le terre e colonie gl'imitavano, invitando con premi i più scorretti giovani.

LXIII. Ma Vitellio per l'arrivo del fratello, e per li sott'entrati ministri divenuto più superbo e crudele, fece ammazzare Dolabella, messo da Otone in Aquino con guardia, come dicemmo. Il quale, udita la morte d'Otone, se n'era venuto a Roma. Plauzio Varo stato pretore, suo caro amico, l'accusò a Flavio Sabino, prefetto di Roma, d'esser venuto, rotta la carcere, a farsi capo della parte vinta, e d'aver voluto corrompere la coorte che stava in Ostia: poi non provando sì gran delitti, tardi ripentito, chiedeva della bruttura perdono. Stando Sabino sopra tanta cosa sospeso, Triaria

moglie di L. Vitellio, feroce più che donna, il minacciò che non facesse il misericordioso con periglio del principe. Il buono uomo, dolce per natura, e mutabile per paura, per non far sue le brighe d'altri, con l' aiutar chi cadeva, gli diè la pinta.

LXIV. Vitellio adunque per sospetto di Dolabella, e per odio, avendo egli per moglie Petronia, stata sua, lo chiamò per lettere; e ordinò che, per fuggir la via flammia frequentata, fusse fatto voltare a Terni, e quivi ucciso. L'ucciditore per farla più breve, lo scannò nel cammino, e lasciò in una di quelle osterie; con grave carico e mal saggio del nuovo principato. E l'arroganza di Triaria vie più appariva per la modestia di Galeria moglie dell'imperadore, che non affliggeva gli afflitti, e di Sestilia madre d'ambi essi Vitellii, d'antica bontà, che alla prima lettera del figliuolo dicono che rispose « aver generato Vitellio, non Germanico. » Nè lusinghe di fortuna nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa senti.

LXV. Vitellio si partì di Lione; e M. Cluvio Rufo, lasciata la Spagna, lo raggiunse con festa e rallegranza nel volto, ma dentro ansio, sapendo che Ilario liberto di Vitellio gli aveva rapportato ch'egli (udito esserci due imperadori) tentò di farsi in Ispagna signore: perciò nelle patenti pubbliche non era, di sopra, nome d'imperadore:<sup>1</sup> e certi passi di sue dicerie sponeva<sup>2</sup> che vituperasser Vitellio, e facesser grato lui al popolo. L'autorità di Cluvio ebbe più forza: e Vitellio fece il proprio liberto punire, e lui rimaner seco, e governar la Spagna benchè assente; come già L. Arunzio, ritenuto in Roma da Tiberio, perchè ne temeva; ma non Vitellio di Cluvio. Non fece tanto onore a Trebellio Massimo per la furia de' soldati fuggitosi d'Inghilterra, ove mandò in suo cambio Vezio Bolano, che era di sua corte.

LXVI. Stava con timore delle vinte legioni ancora altiere sparse per l'Italia. Mescolate co' vincitori parlavano da

<sup>1</sup> non era, di sopra, nome d'imperadore; cioè, non poneva in fronte delle pubbliche patenti il nome dell'imperatore.

<sup>2</sup> sponeva; cioè, Flavio interpretava malignamente certi passi delle dicerie di M. Cluvio, quasi egli avesse voluto vituperare Vitellio.

nimiche: la quattordicesima più orgogliosa non accettava d'esser vinta; perchè vinti furono a Bedriaco soli i vessillari: nerbo di legione non v'era. Piacque rimandarli in Brettagna, onde Nerone li chiamò, e alloggiarli uniti co' Batavi, stati con loro tanto discordi. Poco ressero insieme tanti odii armati. In Turino un Batavo a uno artefice che l'avea gabhato, diceva male: un soldato di legione alloggiato seco lo difendeva: ciascuno ebbe suo seguito; vennessi dal contendere allo ammazzare: e seguiva focosa battaglia, se due coorti pretoriane presala per li quattordiciani<sup>4</sup> non mettevano loro animo e paura a' Batavi; i quali Vitellio menò seco come fidati: e comandò alla legione che tenesse il cammino per l'alpe graie, per scansar Vienna, sospettando de' Viennesi. La notte che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi: arse di Turino una parte; al qual danno, per li maggior dell'altre città, non s'attese. Scesa che ell'ebbe l'alpe, i più fastidiosi volevan voltar pur a Vienna, ma i migliori li tennero, e passò la legione in Brettagna.

LXVII. Il secondo timore di Vitellio erano i soldati pretoriani. Prima li separò; poi licenziò dolcemente per oneste cagioni: i quali rendevan l'arme a' tribuni; finchè rinforzò voce, Vespasiano aver mosso la guerra: allora riprese, furono il nerbo di parte flavia. Mandò la legion prima, che era in armata, in Spagna ad ammansire nella pace e nell'ozio: l'undecima e la settima rimandò alle loro stanze: la tredicesima impiegò in fabbricar anfiteatri: perchè Cecina in Cremona, e Valente in Bologna volevan fare lo spettacolo degli accoltellatori; non lasciando mai Vitellio, per pensieri che avesse, i piaceri.

LXVIII. Così furono i partigiani sbrancati bellamente. Nacquè scisma tra i vincitori per cagione giocosa, se i troppi uccisi non avessero accresciuto l'odio alla guerra. Vitellio in Pavia metteva tavola, ed avea seco Verginio. Attendono i generali e capitani a cose gravi, o a conviti fuor d'ora, secondo che veggono l'imperadore. Similmente i soldati sono obbedienti o licenziosi. Il campo di Vitellio era tutto confu-

<sup>4</sup> *presala per li quattordiciani, avendo prese le parti della legione decima quarta.*

sione e crapola, veglie e baccani,<sup>4</sup> anzi che scuola di milizia. Giucando adunque alla lotta un soldato della legion quinta con un altro degli aiuti galli; riscaldati e punti, il romano cascò; il gallo il beffava; i concorsi a vedere presero parte; i legionari corsero addosso alli aiuti, e ne ammazarono due coorti. Un altro tumulto rimediò a questo. Fu veduto lontano polverio e armi: e subitamente gridato esservi la legion quattordicesima che tornava indietro a combattere: ma saputo essere i sergenti che acconciavano l'ordinanze, si quietarono tutti quanti. Diede in loro a sorte uno schiavo di Verginio: dicono ch'ei lo mandava a uccider Vitellio: corrono alla mensa addosso a Verginio: della cui innocenza Vitellio stesso, d'ogni cosa ombrosissimo, non dubitò: e appena cavò loro delle branche quell'uomo stato console e lor capitano. E d'ogni sedizione Verginio era il berzaglio. Rimanevagli l'ammirazione e la fama; ma per esserne stucchi, l'odiavano.

LXIX. L'altro di, Vitellio diede udienza alli ambasciatori del senato, fattosi quivi aspettare: entrò nel campo, e lodò i legionari dell'affezione verso di lui, fremendo gli aiuti del non punirsi sì crudeli arroganze; e perchè non facessero più bestialità, rimandò in Germania i Batavi, apparecchiando i fatti principio di nuova guerra dentro e fuori. Rimandò altresì alle lor case gli aiuti galli, gran gente, soldata nel principio ch'ei prese l'armi per uno di que'vani apparecchi di guerra. E perchè l'imperio, per tanti premii smunto, potesse reggersi, troncò le legioni e gli aiuti: avendo vietato i supplimenti, offerì le licenze. Cosa perniziosa alla republica, e non grata a' soldati, toccando a que' meno i carichi, i pericoli e le fatiche medesime, e perdendosi per gli agi la robusteza contro a' buoni ordini antichi, e costumi de' nostri maggiori, che meglio tennero lo stato romano con la virtù che co' danari.

LXX. Quindi Vitellio voltò a Cremona, e, veduta la festa di Cecina, gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera doppo quaranta giorni, di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno imbrodo-

<sup>4</sup> *baccanti*, orgie baccanali.

lato di marcia: arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa era una parte della strada da' Cremonesi parata, fronzuta d' alloro e rose, con altari, uccisovi ostie come a re; le quali allegreze tornarono poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia. « Qui s' affrontaron le legioni; quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondaron gli aiuti. » Tribuni, sergenti, ogn' uno diceva: « Io feci, Io dissi; » cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada; con grida e allegrezza riconoscono ove furon le zuffe: guatano le masse dell' armi, le cataste de' corpi; e strabiliano. Alcuni considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente inteneri, nè si raccapricciò di tante migliaia di cittadini rimase a' corbi: ma lieto e gaio alli iddii del luogo sacrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

LXXI. Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma: ove quanto più s' appressava, più era il viaggio ammorbato di mandrie di strioni, eunuchi e del resto della squola di Nerone; perchè Vitellio ammirava ancora lo stesso Nerone, e andandoli dietro quando e' cantava, non per bisogno, che scusa i buoni, ma perchè ei s' era venduto per ischiavo al pappare e sciacquare.<sup>1</sup> Per non tener a disagio<sup>2</sup> Valente e Cecina dell' onore del consolato, raccorciò il tempo ad altri. Marzio Macro, stato capitano della parte d' Otone, fece vista che non fusse console, e Valerio Marino, destinato da Galba, prolungò; non per alcuna offesa, ma per esser dolce uomo, da non sapersene risentire. Lasciò in dietro Pedanio Costa, avendolo poco a grado, perchè contro a Nerone congiurò, e sollecitò Verginio. Ma Vitellio trovò altre cagioni da vantaggio: lo ringraziaro, come usa chi serve.

LXXII. Una falsa novella, da principio caldissima, durò pochi giorni. Uno si diceva essere Scriboniano Camerino, nascostosi per paura ne' tempi di Nerone in Istria, dove an-

<sup>1</sup> *s'era venduto per ischiavo al pappare ec. Lat.: « luxu et sagina manipatus emptusque. »*

<sup>2</sup> *Per non tener a disagio ec.; per non ritardare a Valente ec. l'onore del consolato.*

cora erano creature, beni e favore del nome antico de' Cras-  
si. Costui prese per istrioni di questa favola schiume di ri-  
baldi. Azuffavasi per seguirlo il popolo corribo,<sup>1</sup> e qualche  
soldato ingannato del vero, o vago di novità. Fu preso, e  
menato a Vitellio, e domandato chi fosse: e veduto ch'ei  
s'avvolpacchiava;<sup>2</sup> anzi uno lo riconobbe per suo schiavo  
fuggito, per nome Geta; fu giustiziato da schiavo.

LXXIII. Le spie di Vitellio in Soria e Giudea gli riferi-  
rono che l'oriente gli avea giurato fedeltà. Non si può crede-  
re quanto ei ne divenne superbo e tracotato. Perchè tra 'l  
popolo, se bene senza certezza, si bociava di Vespasiano; e  
Vitellio a quel nome tutto si riscoteva. Ora ch'egli e l'eser-  
cito si vider senza competitore, la dieder pe' l mezo,<sup>3</sup> a uso  
de' barbari, ad ogni crudeltà, libidine e rapina.

LXXIV. Ma Vespasiano andava considerando la guerra,  
l'armi, le forze vicine e lontane: i soldati gli eran tanto in-  
fervorati, che udiron dettare il giuramento e pregar felicità  
a Vitellio, tutti mutoli. Muciano inclinava a Vespasiano, ma  
più a Tito. Alessandro che reggeva l'Egitto era seco d'accor-  
do: la legion terza contava per sua, poichè di Soria era pas-  
sata in Mesia: il medesimo sperava di quelle di Illiria. Ac-  
cendendo a tutti gli eserciti collora l'arroganza de' soldati che  
venivano da Vitellio, i quali d'aspetto terribile, parlare orri-  
do, si ridevan degli altri come da meno. Ma la macchina  
della guerra portava dimora, e Vespasiano ora era tutto spe-  
ranza; ora considerava i casi avversi: « Ho io ad avventurare  
me di sessant' anni, e due giovani figliuoli? potere le private  
imprese cimentarsi e, più e meno, rimettersi alla fortuna:  
l'imperio non aver mezo: mandare in cielo, o in precipizio. »

LXXV. Gli era in su gli occhi l'esercito di Germania  
poderoso, da lui, che dell'arte sapeva, ben conosciuto: « le

<sup>1</sup> corribo; corsivo, credulo.

<sup>2</sup> s'avvolpacchiava. Varchi, Ercolano: « Quando alcuno fa o dice alcuna  
cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità... riu-  
scire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firen-  
ze: tu armeggi...; tu t'avvolgi...; tu t'avviluppi; tu t'avvolpacchi; tu non dà  
in nulla. »

<sup>3</sup> la dieder pe' l mezo..... ad ogni crudeltà; diedersi a fare senza ritegno  
ogni crudeltà.

sue legioni in guerra civile sore; <sup>1</sup> quelle di Vitellio, vincitrici: ne' vinti essere più querele che forze; nelle discordie, poca fede: l'esser cinto d'armi e cavalli, che valere, se uno o altro soldato può tradirti per premio? così essere stato morto Scriboniano sotto Claudio; così Volaginio, che l'ammazò, salito di fantaccino a' primi gradi della milizia: potersi meglio spignere tutti, che guardarsi da ciascheduno. »

LXXVI. Tentennandola egli <sup>2</sup> tra queste paure, legati e amici l'animavano, e Muciano prima tra sè e lui, poscia presentati tutti, parlò in questa sentenza: « Qualunque volge l'animo a grande impresa, dee prima considerare se ella è util pubblico, gloria sua, agevole o possibile almeno a riuscire: e se chi la consiglia, ci porta pericolo; e riuscendo, di chi fia tutto l'onore. Io ti chiamo, o Vespasiano, all'imperio; salutare alla republica, a te magnifico; in mano tua, <sup>3</sup> se gli dii non mentono. E perchè vegghi ch'io non t'adulo, l'essere eletto doppo Vitellio t'è vergogna più che onore. Noi non ci leviamo contro a quella gran testa del divino Augusto: a quel sagace vecchio di Tiberio: alla fondata casa per lungo imperio di Gaio, Claudio o Nerone: e tu anche alla nobiltà di Galba cedesti. Lo starti ora a dormire, e lasciare imbrattare e perdere la republica, sarebbe troppa viltà, benchè quanto disonesta, tanto ti fusse sicura la servitù. Non è più tempo da guardarsi di non parer d'aspirare all'imperio; ma da corrervi. Ricordat' egli come fu ucciso Corbulone? di sangue chiaro più di noi, sì; ma anche Nerone era più di Vitellio: assai chiaro è, appresso a chi teme, colui ch'è temuto. E che uno possa esser fatto principe dal suo esercito, Vitellio il sa, che senza pratica nè nome di soldato, l'odio di Galba vel pinse, che oramai ha fatto desiderare Otone, come buono e gran principe, vinto, non da sapere del nimico, o forza d'esercito, ma troppo tostana <sup>4</sup> disperazione. Ora sparpaglia le legioni, disarmo le compagnie, sparge ogni dì nuovi semi di guerra. Se ardore e fierezza eran ne' soldati, se ne va in

<sup>1</sup> sore; inesperte, disadatte.

<sup>2</sup> Tentennandola egli, stando dubbioso e irresoluto.

<sup>3</sup> in mano tua; cioè, il quale inspero è in tua mano, in tuo potere.

<sup>4</sup> tostana, subitanea.

fumo per le cucine e per le golosità imparate dal principe. Nove legioni hai tu in Egitto, Giudea e Sorìa intere, non per niuna battaglia scemate o discordia corrotte, ma per esercizio assodate, e de' barbari domatrici: forti armate, cavalli e fanti, fedeli re, e sopra tutto lo saper tuo.

LXXVII. » Io, solo mi vanterò di non ceder a Cecina nè a Valente. Ma perchè tu non dispregi Muciano per compagno, poichè non l'hai per concorrente, ti vo' dire, che antepongo me a Vitellio, e te a me. In casa tua hai trionfi, e due figliuoli, l'uno capace d'imperio, e nelle prime milizie ne' germani eserciti tanto chiaro, che sproposito saria non cedere l'imperio a te, lo cui figliuolo adotterei, se io imperassi. Del bene o male che ne avverrà, non andremo tu e io a una stregua.<sup>1</sup> Io, se noi vinciamo, me ne terrò l'onore che mi darai: de' travagli e pericoli faremo a metà: anzi è meglio così: reggi quelli eserciti tu: e lascia il rischio del guerreggiare e combattere a me. Oggi si regolano i vinti meglio che i vincitori: accende quelli a virtù, ira, odio e desiderio di vendetta: guasta questi, sdegno e disubidienza. La guerra taglierà i loro enfiati,<sup>2</sup> e vedrassi la puza che n' esce: nè sperar meno<sup>3</sup> mi fanno i sonni, l'ignoranza, la crudeltà di Vitellio, che la tua vigilanza, saviezza e modestia. Finalmente la guerra fa per noi più che la pace, perchè quei che consultano di ribellarsi, son già ribellati. »

LXXVIII. Quando Muciano ebbe detto, gli altri più arditamente gli stavano intorno, esortando, mostrando i responsi delli indovini, gli aspetti de' pianeti: nè egli era netto di tal vanità; e fatto imperadore, teneva scopertamente Seleuco matematico per sua guida e indovino. Ricordavansi di tutti i suoi agùri passati. In villa sua, un grande arcipresso

<sup>1</sup> a una stregua. Il proprio significato di *stregua* è quale vedesi in questo passo del Borghini, *Orig. di Fir.* 88: « Era, comè dire, la parte d' uno, e non so se noi dicessimo bene la rata o la stregua. » Ma qui non andremo a una stregua vale: Non saremo posti a un pari; a un medesimo ragguaglio: Non ci toccherà del bene e del male la medesima parte.

<sup>2</sup> i loro enfiati, i loro tumori.

<sup>3</sup> nè sperar meno. Nella Nestiana e Cominiana manca il *nè*; ma è richiesto necessariamente dal testo che ha: « *nec mihi maior in tua vigilantia, parsimonia, sapientia, fiducia est, quàm in Vitellii torpore, inscitia, savitia.* »



a un tratto cadde; e l'altro di si rizò più che mai bello, alto e verde. Gran cosa parve a tutti gl'indovinanti, e felice promessa di alto chiarore a Vespasiano allora molto giovane. Le trionfali, il consolato e la gloriosa vittoria di Giudea pareano averla adempiuta; ma avute queste cose, s'aspettava l'imperio. Tra Giudea e Sorìa è il monte e dio Carmelo: così chiamano l'uno e l'altro. Lo iddio non ha tempio nè immagine (così parve a' maggiori); altare solo e riverenza. Sacrificandovi Vespasiano con l'imperio nel cuore, Basilide sacerdote, osservate quelle viscere, gli disse: « Vespasiano, o palagio o terreni o numero di schiavi che tu ti cerchi d'accrescere, io veggio dartisi grande ogni cosa. » Di queste parole scure la fama subito corse, e ora le dichiarava, e non si parlava d'altro, e a lui si diceva molto più, come si fa a chi spera.

LXXIX. Con questa deliberazione se n'andarono, Muciano in Antiochia, capo di Sorìa, e Vespasiano in Cesarea, di Giudea. La prima mossa a dar l'imperio a Vespasiano, fece Tiberio Alessandro in Alessandria, dove sollecitò a fargli giurar fedeltà dalle sue legioni il primo di luglio, celebrato poi per natale di suo imperio; benchè il secondo giurasse l'esercito di Giudea dinanzi a lui proprio, sì ardente, che non aspettò che Tito, il quale portava tra'l padre e Muciano i consigli, tornasse di Sorìa.

LXXX. Passò il tutto con furor soldatesco: non s'arrogò: non s'accordò il dove nè il quando nè chi dovesse esser il primo a gridarlo; al che si va molto adagio in simili casi; che la speranza e'l timore, la ragione e'l caso danno da pensare ad ogn'uno. All'uscir di camera Vespasiano, pochi soldati gli si fanno, al solito, incontro quasi per salutarlo legato, e'l salutarlo imperadore. Allora tutti corsero, e Cesare e Augusto e tutti i titoli gli ammassavano. Egli sollevò l'animo dalla paura alla grandezza. Non lo vedesti punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo. Fermato il polverio di tanta turba, parlò in maniera soldatesca; e gli fu risposto con grida liete e favorevoli. E Muciano, che ciò aspettava, fece suo' soldati volenterosi giurar fedeltà a Vespasiano. Entrò nel teatro ove li Antiocheni con-

sultano; e a loro in gran numero concorsi e adulanti parlò con bella grazia e greca facondia e arte propria dell'aggrandire suoi detti e fatti. Quello che i paesani e l'esercito più n'accese di voglia fu, l'affermare Muciano che Vitellio avea deliberato di tramutare le legioni di Germania in Sorìa, in quella grassa, riposata milizia; e quelle di Sorìa a morir di freddo e fatiche in Germania. Perciochè a' paesani que'soldati con cui s'erano addimesticati e imparentati eran cari; e i soldati avvezi tanti anni in quelle guarnigioni, le amavano come casa loro.

LXXXI. Avanti mezo luglio tutta Sorìa ebbe giurato. E congiunsesi Soemo con tutto suo reame di non poche forze: Antioco di antica potenza, e de're soggetti il più ricco. Agrippa per occulti messaggi de' suoi chiamato da Roma, v'era volato per mare, che Vitellio ancor nol sapeva; e la reina Berenice giovane e bella, e al vecchio Vespasiano per gran presenti grata, era più calda di tutti in aiutar questa parte. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaia, e tutta terra ferma dentro al Ponto, e l'Armenia giurò. Ma non vi avendo Vespasiano mandate ancora le legioni di Cappadocia, reggeva quelli stati per legati senz'armi. Fecesi consiglio generale di tutta la guerra in Berito. Vennevi Muciano con legati, tribuni, centurioni e soldati principalissimi, e dell'esercito di Giudea sceltissimo fiore, e tanto apparato di fanti e cavalli, e pomposi re gareggianti, che pareva bene esservi corte d'imperadore.

LXXXII. La prima cura della guerra fu fare nuovi soldati, chiamare i vecchi, fabbricar nelle migliori città nuove armi, in Antiochia battere moneta d'ariento e d'oro; e tutto si facea per ministri ottimi, ne' luoghi atti, e con sollecitudine. Vespasiano in persona i soldati trovava, esortava i valenti con lode, i pigri con l'esempio, più incitando che riprendendo: i difetti, non le virtù, degli amici dissimulando. Molti onorò di prefetture e procuratorie, più fece senatori, tutti prodi uomini, che tosto a sommi gradi saliro; ad alcuni servi per virtù la fortuna. De' donativi <sup>1</sup> a' soldati, e Muciano nel primo aringare andò scarso, e Vespasiano offerì meno

<sup>1</sup> De' donativi, rispetto a' donativi da farsi a' soldati.

nella civil guerra che gli altri non usavano nella pace : col tener forte di non largheggiare a' soldati , l' esercito faceva migliore. Con ambasciatori fermò il Parto e l' Armeno , per non aver molestia alle spalle, ignude di forze, occupate in guerra civile. Parve che Tito dovesse tener la Giudea, e Vespasiano la chiave d' Egitto. E che ad affrontar Vitellio bastasse parte delle forze, Muciano capo, il nome di Vespasiano, e il destino, che tutto puote. Si scrisse a tutti gli eserciti e legati, che a ciascuno dei pretoriani da Vitellio cassi e offesi, offerissero il soldo.

LXXXIII. Muciano con gente spedita, a guisa di compagno dell' imperio, non ministro, marciava nè adagio, per niuna paura mostrare, nè ratto, per dar tempo alla fama di crescere; sapendo d' aver poche forze, e credersi le cose lontane esser maggiori. Ma dietro gli veniva la legion sesta con grande squadra di tredici mila vessillari. L' armata aveva fatto venire del mar Maggiore a Gostantinopoli: e stava in dubbio di lasciar la Mesia, e con tutti i cavalli e fanti andar a Durazo, e con le galee chiudere il mare verso Italia, e dietro assicurar l' Acaia e l' Asia disarmate; che non si guardando, andrieno in bocca a Vitellio: il quale ancora non saprebbe qual parte d' Italia si difendere, se tutti i liti di Brindisi, Taranto, Basilicata e Calabria s' infestassero a un tratto.

LXXXIV. Erano adunque per le provincie gran romori di navi, armi e uomini. L' importanza era trovar danari: questi dicendo Muciano esser il nerbo della guerra civile, non guardava ne' giudizi o torto o diritto, ma a chi più ne dava. I ricchi erano spiati, e ingoiati. Le quali iniquità intollerabili, ma nella guerra scusabili, rimasero nella pace. Vespasiano nel principio di suo imperio v' andava a rilento: ma poscia per la buona fortuna, e da' maestri pravi le imparò, e ardi. Aiutò la guerra Muciano, anche col suo, per rifarsi di questa larghezza privata in molti doppi dalla repubblica. Altri lo vollero imitare, ma pochissimi ebbero quella licenza nel riavere.

LXXXV. Accelerò l' impresa di Vespasiano l' esercito d' Illiria venuto dal suo. La legion terza insegnò all' altre di

**Mesia.** Queste erano l'ottava e la settima claudiana, che aveano Otone nel cuore, se bene non furono nella giornata. Le quali già passate in Aquilea, scacciati quelli che d'Otone portavano le novelle, stracciate l'insegne col nome di Vitellio, rubati e divisisi i danari, procedevano da nimiche; onde ebber timore, e quindi risolsero di metter a conto a Vespasiano quello di che con Vitellio conveniva scolparsi. Così le tre legioni di Mesia per lettere allettavano l'esercito di Pannonia, e, ricusando, s'ordinavano alla forza. In questo movimento Aponio Saturnino, governatore della Mesia, piglia brutto ardire: manda un centurione a uccider Terzio Giuliano legato della legion settima, nimico suo, sotto spezie che fusse di parte contraria; il quale ne fu avvertito, e con buone guide fuor di strade per la Mesia fuggì di là dal monte Emo. E verso Vespasiano s'incamminò, trattenendosi per la via più e meno secondo gli avvisi; tanto che la guerra civile fu finita.

**LXXXVI.** In Pannonia la legion tredicesima e la settima galbiana,<sup>1</sup> non potendo sgozzare quella giornata<sup>2</sup> di Bedriaco, s'accostarono a Vespasiano incontanente; stigate principalmente da Antonio Primo. Questi uomo reo, e dannato a tempo di Nerone per falsario, rifatto senatore (sopra gli altri mali della guerra) da Galba, e capo della legion settima, credettesi che a Otone s'offerisse per lettere, capo di sua parte. Lo sprezzò, nè mai l'adoperò. Andando le cose di Vitellio all'ingìù, prese a servire Vespasiano, cui fu grande aiuto quest'uomo fiero di mano e lingua, maestro di metter odii e scandoli, potente nelle sedizioni, rapace, donatore, in pace pessimo, in guerra da non disprezare. I due eserciti di Mesia e Pannonia, congiunti seco, trassero i soldati di Dalmazia; non si movendo i legati consolari, residenti, T. Ampio Flaviano in Pannonia, in Dalmazia Poppeo Silvano, ricchi e vecchi; ma v'era procuratore Cornelio Fusco d'età vigorosa, e chiaro sangue. Giovanetto, renunziò al senato per fuggir briga. Governò per Galba la colonia sua, e n'acquistò l'esser fatto procuratore. Presa la

<sup>1</sup> galbiana, coscritta da Galba.

<sup>2</sup> non potendo sgozzare quella giornata, non potendo dimenticare ec.

parte di Vespasiano, fu gran fiamma a questa guerra: godeva più de' pericoli che de' lor premii: lasciava le cose certe, e già acquistate, per le nuove, in aria, e pericolose. Cominciò adunque a smuovere e squotere ciò che vacillava. Si scrisse alla legion quattordicesima in Britannia, alla prima in Ispagna, per aver l'una e l'altra tenuto da Otone contro a Vitellio. Si sparsero lettere per le Gallie, e gran guerra in un attimo ardea. Gli eserciti d' Illiria già s' eran dichiarati: gli altri terrebbero da chi vincessero.

LXXXVII. Mentre che queste cose da Vespasiano e da' suoi si facevano per le provincie, Vitellio ogni dì più disprezvole e lento, baloccandosi intorno all' amenità d' ogni terra e villa, se n' andava a Roma con gravosa moltitudine. Sessanta mila armati lo seguivano licenziosissimi: più numero di bagaglioni e guatteri, anche in comparazione delli schiavi per natura insolentissimi, senza il gran traino de' legati e cortigiani non atti a ubbidire, ancorchè con somma severità retti. I senatori e cavalieri venuti da Roma ad incontrarlo per paura, per adulare molti, anzi a poco a poco tutti per non rimaner soli; senza i giullari, strioni, cocchieri, per dionesti servigi notissime baziche di Vitellio,<sup>1</sup> e carissime. Tanta moltitudine razzoata saccheggiava e guastava non pure le città e terre, ma i contadi, essendo già la ricolta matura, come paese nimico.

LXXXVIII. La discordia cominciata a Pavia, ond' eran seguiti molti crudeli ammazamenti, tra le legioni e gli aiuti ancor durava: ma tutti all' ammazar paesani erano uniti. La strage grande seguì sette miglia fuori di Roma. Ove Vitellio divideva il mangiare a' soldati, quasi avesse avuto a ingrassare gladiatori. La plebe vi corse, e mescolossi per tutto il campo. Alcuni con villano scherzo a certi soldati balocchi tagliano bellamente la cintura, e ridendo domandavano s' eran ben cinti. Quegli animi, non soliti esser beffati, con le spade ignude vanno addosso al popolo senz'arme; e vi fu morto, tra gli altri, il padre d' un soldato trovandosi col figliuolo. Fu riconosciuto: e il caso divulgato rattenne la furia contro gl' innocenti. Ma Roma andò sozopra, corren-

<sup>1</sup> basiche di Vitellio, cagnotti e compagnoni di Vitellio.

dovi per tutto soldati di primo lancio al fóro, a vedere il luogo dove fu disteso Galba: e orribili erano a vedere essi vestiti di pelli di fiera, con grandi spiedi, che non sapendo forar la calca, se sdruciolando o urtati cadevano, venivano alle villanie, alle pugna, al ferro. Mettevano ancora spavento i tribuni e maestri di campo in armate frotte ronzando.

LXXXIX. La persona di Vitellio da ponte Molle sopr'a superbo corsiero in sopravvesta imperiale, di brando cinto, col senato e popolo romano innanzi, per non parere d'entrar in Roma presa per forza, per consiglio d' amici, si vesti la pretesta, e mosse adagio in tale ordinanza. Quattro aquile di legioni in fronte, con quattro gonfaloni d' altre legioni intorno: dodici di cavalli, e dopo le file della fanteria, cavalli: poi trentaquattro coerti d'aiuti, separate secondo lor lingue e armi. Stavano maestri di campo, tribuni e principali centurioni innanzi alle loro aquile, in veste candida; e gli altri nelle lor centurie risplendevano con bella mostra d' armi, doni, collane, e abbigliamenti. Superba vista: esercito degno d' altro principe che Vitellio. Così entrò in campidoglio: ove abbracciò sua madre, e onorolla di titolo d' Agusta.

XC. Lo di seguente al senato e popolo, come fussero d' un' altra città, con magnifica diceria sciorinò<sup>1</sup> le laudi di sè stesso: l'industria, la temperanza: sapendosi le sue sceleratezze da chiunque v' era, e da tutta Italia, per dove lasciò il segno della sua gola e sonno e disonestà vergognose. E pure il popolo scioperato alzava alle stelle le solite adulazioni imparate, vere o false; e non lasciandolo vivere,<sup>2</sup> che accettasse il titolo d' Augusto, ne trasse un sì, vano come fu il ricusarlo.

XCI. La città, che ritrovava d' ogni cosa la quint' essenza,<sup>3</sup> prese a maluria che Vitellio, fatto pontefice massimo, bandisse le cerimonie pubbliche per li diciotto di luglio, giorno

<sup>1</sup> *sciorinò; fece pompa, ostentazione.*

<sup>2</sup> *e non lasciandolo vivere; e sollecitandolo, facendogli gran premura.*

<sup>3</sup> *che ritrovava d' ogni cosa la quint' essenza, che commentava e interpretava ogni cosa sottilmente.*

infelice per le antiche rotte a Cremera et Allia; si era ignorante d'ogni ragione umana e divina, e involto tra liberti e famigliari balordi, e come ebbri. Ma nel far de' consoli, chiedeva come gli altri candidati civilmente: nel teatro, come spettatore, nel Cerchio, come partigiano, cercava piacer all'infima plebe. Grate umanitati, venendo da virtù; ma, sapendosi chi egli era, erano indegnitati e viltadi. Veniva in senato a udire eziandio cause leggieri. Avvenne che Elvidio Prisco, eletto pretore, non sentenziò a suo modo; di che Vitellio prima s'alterò alquanto, e chiamò i tribeni in aiuto della sprezzata sua podestà. Alli amici che, credendolo molto più adirato, il mitigavano, disse, « Non esser cosa nuova lo intendere due senatori le cose pubbliche diversamente: aver usato anch'egli contraddire a Trasea. » Mosse riso la sua sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea. Altri lodarono l'aver scelto lui, e non qualche potente per esempio di vera gloria.

XCII. Fece P. Sabino generale de' pretoriani; Giulio Prisco, di centurione, colonnello d'una coorte; potenti ambo, Prisco per lo favore di Valente, Sabino, di Cecina. Eran discordi: Vitellio niente poteva; e Cecina e Valente governavan l'imperio. Già si odiavano, e gli odii mal si nascondevano nella guerra e ne' padiglioni: le male biette,<sup>1</sup> e la città, feconda madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara d'onori, di codazi e turbe di salutanti, mostrandosi Vitellio variamente inclinato or' all'uno or' all'altro. La grandezza non è mai sicura, quand'ell'è troppa. E lo stesso Vitellio, che or veniva in repentina collorà, or faceva spropositate careze, sprezzavano e temevano. Non perciò con più lenteza rapivano le case, i giardini e le riccheze dell'imperio, mentre infelice e compassionevol turba di nobili, che insieme co' figliuoli Galba avea renduti alla patria, non trovavano alcuna pietà nel principe. Fu cosa grata a' grandi, e approvata dalla plebe, render loro il diritto sopra lor liber-

<sup>1</sup> *le male biette*, i perversi amici. La *bietta* è una zeppa di legno o d'altro, che s'insinua di forza tra due oggetti o per afforzarli o per dividerli. Così un amico è sostegno, se buono; è scandalo, se malvagio. « Però (dice il Varchi, *Ercol.*) d'uno che sia maledico, e lavori altrui di straforo, commettendo male occultamente, si dice: egli è una mala bietta. »

tini: ma vana per l'astuzia schiavesca, che la moneta trafugava in ripostigli, o imbrogliava con potenti,<sup>1</sup> e alcuni in casa Cesare accontatisi,<sup>2</sup> potevano più de' padroni.

XCIII. Ma i soldati, la cui moltitudine non capendo nel campo, si spargeva per le logge, tempj e tutta Roma, senza conoscere l'insegne, far le guardie, e mantenersi robusti con le fatiche, dati a' piaceri della città e alle disonestà, imbolsivano<sup>3</sup> il corpo nell'ozio, e l'animo nelle libidini. Nè anche si pensava a sanità: attendossi gran parte nell' infame aria di Vaticano: onde fu grande mortalità. E que' corpi cagionevoli de' Tedeschi e Franciosi, non sofferendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano, e ammalavansi. Guastò anche gli ordini militari la malizia o ambizione; e sedici coorte pretoriane, e quattro romanesche si scrivevano di mille fanti l'una. Valente si prese in ciò più autorità che Cecina, quasi per averlo salvato; e veramente l'arrivo suo rimise quella parte a cavallo;<sup>4</sup> e la battaglia vinta chetò le lingue del tranquillato<sup>5</sup> cammino, e tutti i soldati della bassa Germania volevan Valente: e qui si crede che Cecina cominciasse a vacillar nella fede.

XCIV. Ma se Vitellio sciolse la briglia a' capitani; molto più a' soldati. Ogn'uno si faceva scrivere dove e voleva: ogni cerna alla guardia di Roma. E, per lo contrario, rimanersi tra le legioni o cavalli potevano i valorosi; nè mancava chi volesse, essendo per malattie infiacchiti, e allegando la cattiva aria. Nondimeno dalle legioni e bande fu snerbato<sup>6</sup> il più forte e il fior del campo. Di tutto l'esercito si fece una massa, anzi che scelta, di ventimila. Parlamentando Vitellio, furon chiesti al supplizio Asiatico, Flavio e Rufino, capitani; avendo in Gallia servito Vindice. Pativa Vitellio simili voci per sua dappocaggine naturale; e perchè era venuta

<sup>1</sup> o imbrogliava con potenti, la dava in mano a' potenti con imbrogli.

<sup>2</sup> accontatisi, usando domesticamente.

<sup>3</sup> imbolsivano, infacchivano.

<sup>4</sup> rimise quella parte a cavallo; fece ch'ella ripigliasse il di sopra; la ristabilì; la sollevò.

<sup>5</sup> tranquillato, indugiato: coloro che andavano sparlando, quasi ch'è si fosse troppo lentamente fatto il cammino.

<sup>6</sup> snerbato, sottratto: si tolse dalle legioni ec. il nerbo, il più forte ec.



il tempo del donativo, non aveva danari; e co' soldati largheggiava in ogn' altra cosa. Pose a' liberti de' passati imperadori un balzello di tanto per ischiavo. Egli, per sola voglia di gittar via, attendeva a murare stalle a' cocchieri, fare spettacoli nel Cerchio di accoltellanti e fiere, e straziar danari, come gli avanzassero.

XCV. E Cecina e Valente, per ogni strada della città facendo feste di accoltellanti, con apparati non visti unque, celebrarono il natale di Vitellio. Liete alla feccia, odiose al fiore della città furono l'esequie fatte a Nerone con rizati altari in campo marzio, vittime uccise e arse: datovi fuoco da' sacerdoti d'Agusto, che Tiberio creò a casa giulia, come Romolo al re Tazio. Non era doppio la vittoria il quarto mese, che Asiatico liberto di Vitellio era maggiore che i Policleti, i Patrobii e gli altri vecchi nomi odiati. Uomo in quella corte non fu che d'industria o virtù gareggiasse: sola via alla grandezza era, empier di prodigiose vivande <sup>1</sup> di qualunque spendio la sfondata gola a Vitellio. A ventidue milioni e mezo d'oro diede fondo in pochi mesi, bastandogli godere senz' altro pensare. Grande e misera Roma, che nel medesimo anno Otone e Vitellio sopportasti; e mal menata fosti con varia e vergognosa sorte da' Vinii, Fabii, Iceli, Asiatici! E poi ne vennero Muciano e Marcello, altr' uomini sì, migliori no.

XCVI. La prima ribellione che Vitellio intese fu della legion terza, per lettere d' Aponio Saturnino, non ancor passato anch' egli a Vespasiano. Ma non gli scrisse, in quel subito spavento, ogni cosa. Gli adulanti dicevano essersi sollevata una legion sola: gli altri eserciti fermi in fede. Così disse ancora Vitellio a' soldati, « e che queste false novelle spargevano i pretoriani dianzi cassi; <sup>2</sup> e non v'era alcun pericolo di guerra civile; » senza punto nominare Vespasiano: sparse soldati per Roma, a dare al popolo in su la voce: <sup>3</sup> il che la fece più crescere.

<sup>1</sup> di prodigiose vivande. Veramente il latino ha *prodigijs epulis*, che vuol dir prodighe e non prodigiose. Ben è vero che spesso prodigioso pigliasi in senso di esorbitante.

<sup>2</sup> dianzi cassi; levati di carica, cassati dal ruolo.

<sup>3</sup> a dare al popolo in su la voce, a tener in freno i clamori del popolo.

**KCVII.** Per chiamò aiuti di Germania, Spagna e Britannia, freddamente, e non mostrando necessità; e così lo servivano i legati e le provincie. Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi: Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna; e l'uno e l'altro stava in tra due:<sup>1</sup> nè Spagna era sollecita, non avendo allora viceconsole: e così i capi di tre legioni d'egual podere, che avrieno gareggiate in servir Vitellio nella buona fortuna, ora egualmente il bistrattavano nella rea. In Affrica la legione e coorti fatte da Clodio Macro, e disfatte da Galba, furon rifatte da Vitellio: correndo quella gioventù a servirlo perchè egli vi fu viceconsole giusto e benigno: Vespasiano il contrario: e tale aspettavano que' confederati dover essere quel di loro che imperasse: ma riuscì l'opposito.

**KCVIII.** Valerio Festo legato dapprima gli resse bene e con fede: poi variò: in publico mandava lettere e bandi in favore di Vitellio, e in segreto avvisava Vespasiano per tenere da chi vincesse. Per le Gallie e per la Rezia furon presi soldati e centurioni con lettere e ordini di Vespasiano, e mandati a Vitellio e uccisi: i più scamparono per loro astuzia, o spalla d'amici.<sup>2</sup> E così gli apparati di Vitellio eran noti, e i disegni di Vespasiano per lo più segreti: prima per trascuranza di Vitellio, e perchè gli avvisi non passavano, nè per Pannonia (standovi le guardie a' passi) nè per mare, regnando l'etesie,<sup>3</sup> che portano in oriente, e non lascian tornare.

**KCIX.** Spaventato finalmente dalle atroci novelle da ogni banda, che il nimico veniva fulminando, spedisce alla guerra Cecina e Valente. Quegli partì prima, questi indugiava per riaversi d'una grave malattia. Uscendo di Roma il germano esercito, non pareva desso: non v'era vigòr di corpi, non ardor d'animi: marciavano lenti e radi: cascavan loro l'armi di dosso: non potevano i cavalli sgranchiare:<sup>4</sup> non sole, polvere,

<sup>1</sup> stava in tra due (sottintendi) consigli; cioè, stava irresoluto, dubbioso.

<sup>2</sup> o spalla d'amici, o coll'aiuto d'amici.

<sup>3</sup> l'etesie: sono i venti aquiloni, propizi a chi naviga d'Italia verso l'Oriente. Vedi G. Cesare, B. G., III, 107.

<sup>4</sup> sgranchiare, far correre; quasi avessero i granchi.

pioggia i soldati patire: alle fatiche maturi,<sup>1</sup> nelle quistioni fastidiosi. Cecina all' antica sua ambizione accompagnò nuova pigrizia, dandosi per troppa felicità a' piaceri, o pensando a far fellonia, impoltromiva l' esercito ad arte. Credettesi per molti che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito,<sup>2</sup> facendogli da Rubrio Gallo offerir, volendo servire Vespasiano, il foglio bianco;<sup>3</sup> ricordandogli che, non avendo potuto per l' odio e invidia di Valente esser grato nè grande con Vitellio, cercasse nuovo principe.

C. Cecina partì abbracciato da Vitellio con grande onore, e mandò parte de' cavalli innanzi a tener Cremona; appresso i vessillari delle legioni quattordicesima e sedicesima: seguì taron la quinta e ventiduesima: per retroguardia la ventunesima, detta rapace, e la prima italica co' vessillari di tre legioni di Brettagna, e scelti aiuti. Partito Cecina, Fabio Valente scrisse all' esercito governato da lui, che fermato l' aspettasse; così esser rimaso con Cecina: il quale in sul fatto, però di più autorità, disse essersi poi pentiti, per opporsi tutti insieme alla guerra che urgeva. Così fece più ratto marciare a Cremona, e parte a Ostilia. Egli andò a Ravenna, quasi per parlare all' armata. Poscia elesse Padova per quivi ordire la tradigione con Lucilio Basso, il quale da Vitellio fatto capitano di cavalli, poi, dell' armata di Ravenna e Miseno, generale; perchè non fu fatto subito anche de' pretoriani, si vendicava della collora iniqua con fellonia scelerata: alla quale non si può sapere se Cecina vi fu tirato da Lucilio, o pur (come accade che i tristi sono anche simili) dalla tristizia medesima.


CI. Quei che scrissero questa guerra ne' tempi che casa flavia regnava, rivoltano, per quella adulare, la cattività di Cecina e Basso, in carità della patria, di metterla in quella pace e santo governo. Io credo che la loro leggerezza naturale;

<sup>1</sup> alle fatiche maturi; inetti, flosci.

<sup>2</sup> mettesse a Cecina il cervello a partito, avesse scosso l' animo di Cecina. Lat.: « *credidere plerique Flavii Sabini consiliis concussam Cecina mentem.* »

<sup>3</sup> facendogli.... offerir.... il foglio bianco; dandogli facoltà di porre quelle condizioni e patti che avesse voluti, e assicurandolo che si sarebbero mantenuti.

lo stimare (tradito Galba) per niente la fede, e la invidia e gelosia che altri non passasse loro innanzi appresso Vitellio, li facesse rovinar Vitellio. Cecina raggiunse l'esercito, e con varie arti sovvertiva gli animi de' centurioni e soldati di fede ostinata a Vitellio. Basso faceva il medesimo più agevolmente, perchè l'armata ricordandosi aver dianzi servito Otone, sdruciolava al mutar fede.



## IL LIBRO TERZO DELLE STORIE

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

## SOMMARIO.

I. Mentre consultano i duci flaviani, Antonio Primo, viva face di guerra, persuade celerità. — IV. Aggiungesi l'autorità di Cornelio Fosco. — V. Traggoni al partito Sidone e Italico, re svevi. — VI. Antonio invade l'Italia in compagnia d'Arrio Varo: molte città occupano: scelgono Verona campo di battaglia, indarno o tardi frammettendo indugi Vespasiano e Muciano. — IX. Lettere ostili de' vitelliani e flaviani. — X. Sedizioni nel campo flaviano sedate da Antonio. — XII. Lucilio Basso e Cecina tradiscono Vitellio, e son presi da' soldati. — XIV. Vien Antonio a Bebrico: assale i discordi vitelliani. La zuffa, pria dubbia, divien per arte d' Antonio prospera a' flaviani. — XIX. I flaviani ir vogliono in Cremona. — XX. Lor imprudente foia rattien Antonio. — XXI. Vitelliani a Cremona a pugna accinti: vi si preparan anco i flaviani. — XXII. Atroce pugna: vittoria per valore ed arte d' Antonio: ucciso dal figlio un padre. — XXVI. Cremona assediata, presa, arsa: Cecina sciolto mandasi a Vespasiano. — XXXV. Disperse le vinte legioni. — XXXVI. Vitellio sopito in lusso. — XXXVII. Pur tien senato: condanna di Cecina. Prende e lascia il consolato in un dì Rosio Regolo. — XXXVIII. Morte di Giunio Bleso per trama di Vitellio: lode di Bleso. — XL. Valente per libidini e indugio rovina Vitellio: indarno tenta uscir nelle Gallie. XLII. I flaviani occupano l'Italia. — XLIII. Valente da procella balzato alle Stecadi, isole di Marsilia, è preso. — XLIV. Spagna, Gallia, Brettagna datesi a' flaviani. — XLV. Intorbida l'acqua in Brettagna Venusio: pugne di vario esito. — XLVI. Torbidi in Germania, e tra' Daci: a tempo Muciano fa la calma. — XLVII. Schiavesche armi d'Aniceto per il Ponto tosto oppresse. — XLVIII. Vespasiano in Alessandria per affamar Roma. — XLIX. Antonio dopo Cremona più altero, parte di truppa lascia in Verona, parte in via contro Vitellio. — LI. Impudenza di soldato chiedente premio pel fratello che uccise. — LII. Antonio accusato a Vespasiano di celerità da Muciano. — LIII. Orgogliosi lamenti d' Antonio presso Vespasiano: odii tra Antonio e Muciano. — LIV. Vitellio da folle dissimula l'avviso della rotta a Cremona: notabil costanza di centurione. — LV. Vitellio come desto da sonno, fa assediare l'Apennino: comparte onori: vien in fine al campo. — LVI. Prodigii: tra' primi egli stesso Vitellio, rotto in guerra, sconsigliato torna a Roma. — LVII. Pozuolo per Vespasiano: Capoa per Vitellio. Claudio Giuliano tradisce Vitellio, occupa Terracina. — LVIII. L. Vitellio rintuza l'arme che invadon Campagna. Di plebe e schiavi soldati in Roma esercito. Senatori ed equestri disertano. — LIX. I flaviani oltre Apennino: prendon duce Petilio Ceriale scampato alle guardie vitelliane ivi incontrato. — LX. Di pugna avidi calmali aringa d'Antonio. — LXI. Vitelliani non pugnano che di perfidia. — Prisco e Alfeno disertori. — LXII. Con isfacciato tradimento, Valente ucciso, passan da Flavio i vitelliani. — LXIII. Trattasi con

Vitellio che ceda: nè rilutta. — LXIV. Incitasi all' armi Flavio Sabino fratello a Vespasiano: d'anni grave: trattato di pace muove con Vitellio. — LXVI. Vitellio spronano a forza. — LXVII. Per infingardia, aringa, e cede l'impero. Reclamano gli astanti, e 'l ritraggono a palazzo. — LXIX. Sabino fassi padron della repubblica, assistito da' primai senatori, il più degli equestri, l'urbana milizia, i vigili, a malincuor delle germane coorti: scaramuccia ai vitelliani propizia. Sabino occupa il Campidoglio. — LXXI. Campidoglio preso e arso. — LXXII. Lamenti per tal errore: vicende di quello insino a tal dì. — LXXIII. Sabino e Attico console presi. — LXXIV. Domiziano da scaltro liberto è occultato. Sabino tratto a Vitellio, malgrado di quello ucciso è rotolato per le gemonie. — LXXV. Virtù di Sabino. Attico che, vero o falso, fassi reo dell' arso Campidoglio, è salvato. — LXXVI. Terracina, da Vitellio stretta e presa. Sgozzato Giuliano. — LXXVIII. I flaviani che per colpa d'Antonio o Muciano baloccano, desti dall'avviso del Campidoglio assediato affrettansi a Roma. — LXXIX. Ivi presso zuffa di cavalleria lor contraria. — LXXX. Pure, per pace o tregua mandan indarno legati e vestali i vitelliani. — LXXXI. I flaviani in tre corpi s' accostano a Roma. Pagne ivi presso molte e varie, prospere più a' flaviani. Adunansi i vitelliani. — LXXXIII. Inferocisce Marte: Roma laida per lascivia. Il popolo assiete e applaude a combattenti. — LXXXIV. Il pretorio assalito. — LXXXV. Vitellio, presa Roma, da sporco nascondiglio estratto, è morto, e gettato sulle gemonie. — LXXXVI. Sua vita e costumi: Domiziano acclamato Cesare.

*Tratto di pochi mesi.*

An. di Roma DCCCXII. (di Cristo 69).	Consoli	C. FABIO VALENTE.
		Surrog.
	Consoli	Rosio Regolo.
	Consoli	G. CECILIO SEMPLICE.

I. Con migfior fede e stella guidavan la guerra i capi flaviani. In Petovio,<sup>1</sup> nelle stanze della legion tredicesima, fecer consiglio, se si dovessero guardar l'alpi di Pannonia, e aspettare tutte le forze addietro, o investir al primo l'Italia. A cui pareva di aspettare gli aiuti e trattener la guerra, aggrandivano la forza e la fama delle legioni di Germania. « Essere a Vitellio venuto di nuovo il forte dell'esercito di Brettagna; essi aver meno legioni, d'anzi rotte: e benchè perhmo altiere, sempre a' vinti manca l'ardire. Mentre che i passi dei monti stanno chiusi, verrebbe Muciano con le forze d'Oriente, rimanere a Vespasiano il mare e armata: i cuor delle provincie, con le quali moverebbe, come un'altra guerra intera; verrieno con sano indugio forze nuove senza toccar le presenti. »

<sup>1</sup> Oggi *Pettau*, in Stiria.

IL Antonio Primo,<sup>1</sup> fulmine di questa guerra, rispose: « Essere la presteza a loro utile, a Vitellio dannosissima: aver loro la vittoria tolto e non dato vigore, come stati fuor di campo per tutte le terre d'Italia in grandi agi, terribili a'soli alloggi:<sup>2</sup> quanto prima feroci, or ingolfati<sup>3</sup> ne'piaceri. Nel Cerchio, ne' teatri, nelle gentilezze di Roma fatti morbidi o infermi; ma con un poco di tempo, con l'uso della guerra tornerebbero come prima. Avere la Germania, onde viene lor forza, non lontana: Brettagna a un dito di mare;<sup>4</sup> le Gallie e le Spagne allato: da tutte uomini, cavalli e danari e l'Italia e le ricchezze di Roma. E se volessero muover guerra, hanno due armate, e il mare di Illiria netto. Che gioveria chiuder i monti? che, la guerra rimetter a quest'altra state? In tanto danari e viveri onde uscirieno? Facesson capitale<sup>5</sup> più tosto che le legioni di Pannonia, tradite non vinte, si struggono di vendicarsi: che gli eserciti di Mesia eran giunti interi e salvi. Se Vitellio ha più legioni; e noi più soldati valorosi, niente corrotti, più accesi, per quella vergogna, a virtù. Cavalli non vinti anche allora che si perdè:<sup>6</sup> anzi due cornette<sup>7</sup> di Pannonia e Mesia ruppero il nemico. Ora sedici insieme, col calpestio, col frastuolo,<sup>8</sup> con la polvere, sconfonderanno, rintroneranno quanti cavalli e cavalieri d'avezi della guerra vi avrà. Io medesimo, se non sarò impedito, eseguirò questo mio consiglio. Voi che non vi sete ancor dichiarati, ritenete le legioni: a me bastano le coorti spedite. Non arò prima un piè in Italia,<sup>9</sup> che voi udirete Vitellio rotto: goderavvi l'animo di seguitarmi, e calpestar queste pedate vittoriose.»

<sup>1</sup> Antonio Primo. Vedi sopra, II, 86.

<sup>2</sup> a' soli alloggi; cioè, a' soli paesi dove alloggiavano. Lat.: « tantum hospitibus metuendos.»

<sup>3</sup> or ingolfati ec., tanto or ingolfati ec.

<sup>4</sup> a un dito di mare, a breve tratto di mare.

<sup>5</sup> Facesson capitale ec., confidassero piuttosto in questo, che ec. Oppure: si voleassero piuttosto di questa opportunità, che le legioni ec.

<sup>6</sup> che si perdè. Valeriani: «La cavalleria neppure allor vinta, anzi nel tristo conflitto sbaragliò l'esercito di Vitellio.»

<sup>7</sup> due cornette. Vedi la nota del lib. II, 58.

<sup>8</sup> frastuolo, frastuono.

<sup>9</sup> Non arò prima un piè in Italia. Legge: « Jam, reserata Italia ec.» Altri « reserata militia.» Ma la vera lezione è: « jam reseratam Italiam, impulses Vitalis res audietis;» «tra poco udrete aperta l'Italia, abbattuto Vitellio.»

III. Tali cose mandò fuore con occhi di fuoco e voce terribile per essere udito discosto (essendosi mescolati col consiglio centurioni e soldati), con tanta efficacia, che mosse ancora i ben considerati e cauti. L'altra turba gridava: « Questo è il capitano; gli altri da nulla. » Tal fama s'era acquistata in altro consiglio fatto sopra certe lettere di Vespasiano, dove non parlò, come molti, riserbato, per aver poi sue ritirate;<sup>1</sup> ma a viso aperto, che piace al soldato; a parte di colpa o gloria.<sup>2</sup>

IV. Il secondo stimato era Cornelio Fusco procuratore, che tanto parlò di Vitellio, che, se ella andava al contrario, s'era giucato ogni speranza. Tito Ampio Flaviano andandoci per natura e per età a rilento,<sup>3</sup> insospetti i soldati, ch'è non si ricordasse che egli era stato parente di Vitellio. E nel primo motivo delle legioni<sup>4</sup> fuggitosi, e poi tornato, fu creduto ordir tradimento. Attesochè a Flaviano, passato di Pannonia in Italia e uscito di pericolo, venne desio di novità; d'essere rifatto legato, e mescolarsi in guerra civile, sollecitandonelo Cornelio Fusco, non per bisogno del fatto suo; ma per aggiugnere a quella parte, surgente allora, splendore dal nome consolare.

V. Ma perchè il passaggio in Italia fusse utile e sicuro, si scrisse ad Aponio Saturnino che con l'esercito di Mesia s'affrettasse, e per non lasciar le provincie disarmate in preda a barbare genti, si soldarono i principali Sarmati Iazigi,<sup>5</sup> i quali fecero offerta di gente e gran cavalleria, nella qual sola vagliono. E fu ricusata, perchè non tentassero guerra stra-

<sup>1</sup> per aver poi sue ritirate, per aver modo di ritirarsi dalla sua parola, senza parere di contraddirli. Il lat.: « *huc illuc tracturus* (incerta verba) *interpretatione.* »

<sup>2</sup> a parte di colpa, o gloria. Questo luogo nella nestiana e cominiana e nelle altre edizioni pedissequa, è manifestamente guasto, leggendovisi: « ma a viso aperto (che piace al soldato) a parte compagno di colpa e gloria. » Oltre la parentesi a sproposito, quell' *a parte compagno* è ripetizione, nata forse da un pentimento del Ms. dove o *a parte* o *compagno* dovette esser cancellato, ovvero la cancellatura non fu fatta per inavvertenza. Il testo ha: « *Aperte descendisse in caussam videbatur; eoque gratior militibus erat, culpa vel gloria socias.* »

<sup>3</sup> andandoci... a rilento, essendo tardo a risolversi.

<sup>4</sup> nel primo motivo delle legioni, al primo moversi. Lat.: « *captante legionum motu.* »

<sup>5</sup> Iazigi, presso il Ponto Eussino, su' confini della Russia e dell'Ungheria.



niera tra le nostre discordie, o passassero a chi li pagasse meglio, senza tener conto di fede. Tiraronsi in lega Sido e Italico, re de' Svevi, antichi divoti de' Romani, gente di promesse osservante. Furon messi aiuti alle frontiere verso la Rezia, contraria, per esser retta dal procurator Porcio Sestimo, di fede sincera a Vitellio. Fu mandato adunque Sestilio Felice con la banda di cavalli tauriana,<sup>1</sup> otto coorti di fanti, con gioventù norica, a pigliar la ripa del fiume Eno,<sup>2</sup> che divide i Norici da' Reti: ambi-fuggirono la battaglia, e la fortuna di parte flavia altrove si dimostrò.<sup>3</sup>

VI. Volando Antonio, co' vessillari tratti delle coorti e con parte de' cavalli, alla volta d' Italia, gli fu compagno Arrio Varo,<sup>4</sup> valoroso in guerra, allievo (in quelle prospere guerre d' Armenia) di Corbulone; le cui virtù si diceva che egli segretamente infamò a Nerone, e ottenne il primopilo per cotal brutto favore, che poi fu sua rovina.<sup>5</sup> Occupando Primo e Varo intorno Aquilea ogni cosa, furon volentieri ricevuti dalli Opitergi e Altini.<sup>6</sup> Fu messo guardia in Altino contra all' armata di Ravenna, non sapendosi ancora se era ribellata. Guadagnaronsi Este e Padova. Ivi si seppe tre coorti di Vitellio e la cornetta<sup>7</sup> della scriboniana essersi fermati a Ferrara,<sup>8</sup> e fattovi un ponte, e anche starvisi mal guardati. Si valsero dell' occasione. Furono all' alba quasi tutti senz' arme sorpresi, e pochi, secondo il dato ordine, ammazzatine; forzati gli altri per paura a mutar fede. Alcuni si arresser subito: molti al nemico sforzanteli tagliarono il ponte e la via.

VII. Divolgatasi tal vittoria de' flaviani in principio di

<sup>1</sup> *tauriana*. Il testo ha *ala Aurlana*, detta da un tal prefetto Aurio.

<sup>2</sup> *Eno*, oggi *Inn*.

<sup>3</sup> *altrove si dimostrò*; cioè, per virtù e consiglio d'Antonio Primo, e per l'espugnazione di Cremona, mentre Porcio Sestimio e Sestilio Felice si stanno inerti. (Orelli.)

<sup>4</sup> Di lui vedi *Ann. XIII, 9*.

<sup>5</sup> *fu sua rovina*. Vedi avanti, IV, 14 e 30.

<sup>6</sup> *Opitergi e Altini*. Opitergio oggi appellasi *Oderso*. *Altino* è ora un luoghicciuolo nel padovano, che serba il nome e il sito dell' antica e opulenta sede degli Altini.

<sup>7</sup> *cornetta*. Vedi addietro, c. 3.

<sup>8</sup> *a Ferrara*. Il testo ha: « *Forum Allienti* » o, com' altri vuole, « *alieni* », che il Cellario stima esser Ferrara; alcuni *Legnano*.

guerra, se ne vengono due legioni, (la settima, detta galbiana; e la tredicesima, gemina) con Vedio Aquila legato, a Padova baldanzose; ove si riposarono pochi giorni: e Minuzio Giusto, maestro del campo della settima, fu levato dinanzi alla furia de' soldati per troppo superbo comandare in tempo di guerra civile, e mandato a Vespasiano. Antonio per accrescere a sua parte riputazione col venerare il principato di Galba, e col far sì che si credesse risurgere quella parte, fece per ogni terra rimetter le immagini di quello abbattute per le discordie. Cosa tenuta gloriosa, quanto più disziata.<sup>1</sup>

VIII. Consultossi poi che la pianta<sup>2</sup> della guerra fosse Verona; perchè v'era pianura atta alla cavalleria, ond'eran più forti: e il torre a Vitellio si possente colonia dava utile e riputazione. Nel passare, si prese Vicenza, terricciuola, ma si stimò l'aver tolta la sua patria a Cecina capitano del nimico. Giovaron bene i Veronesi con l'esempio e con la facoltà, e si ritennero li eserciti di Germania che non passassero per la Rezia e per le alpi giulie; le quali cose non sapeva, o aveva vietate Vespasiano, il quale ordinò che in Aquilea si fermasse la guerra, e s'aspettasse Muciano: e parevagli, poichè s'aveva il granaio d'Egitto e' tributi di provincie ricchissime, che l'esercito di Vitellio per mancanza di danari e viveri potrebbe arrendersi. Il medesimo, spessaggiando lettere, ricordava Muciano, per vincere, diceva egli, con la spada nel fodero: ma in verità, perchè tutta la gloria della guerra si serbasse a lui. Ma i consigli per la distanza de' luoghi giugnevano dopo i fatti.

IX. Antonio repente scorse sino al campo nimico, e con leggiere scaramuccia tastati gli animi, si levaron del pari;<sup>3</sup> e Cecina s'accampò<sup>4</sup> tra Ostilia, borgo veronese, e le pa-

<sup>1</sup> Cosa tenuta gloriosa, quanto più disziata. Il testo ha: «*desiderata diu: res interpretatione gloriaque (in) maius accipitur:*» cioè, *interpretatione gloriosa*, che il Burnouf ben traduce: «*Le motif glorieux auquel on attribua cette action en fit exagérer le mérite.*»

<sup>2</sup> la pianta. Capricciosamente il postillatore dell'esemplare nestiano di G. Capponi cancella; e riscrive *la sede*.

<sup>3</sup> si levaron del pari, si separarono senza che gli uni avessero avuto alcun vantaggio sugli altri. Lat.: «*ex æquo discussum.*»

<sup>4</sup> s'accampò. La nestiana e la cominiana e l'altra: s'accompagnò: il lat.: «*castra permunit.*» E il Volpi ne passava di questi e poi far tanto bruciore

ludi del Tartaro,<sup>1</sup> sicuro luogo, di dietro, per lo fiume, e dallato, per le paludi. Che se egli non tradiva, poteva, o con tutte le forze vitelliane disfare le due legioni non ancor congiunte con l'esercito di Mesia, o farle bruttamente fuggir d'Italia. Ma Cecina vendè ai nimici il tempo buono del cacciarle, tranquillandosi<sup>2</sup> col mandar lettere a bravarle, finchè con messaggi pattui la tradigione. In quella giunse Aponio Saturnino con la legion settima claudiana, cui era tribuno Vipsanio Messalla; di chiari genitori, valoroso, e solo in questa guerra sincero. A queste tre legioni, che non erano ancor più, nè pari alle forze vitelliane, scrisse Cecina, non volessero i virtù più armeggiare contro al vitelliano esercito, la cui virtù alzò a cielo. Di Vitellio parlò poco, e in generale: Vespasiano niente offese: e nulla vi dicea da corromperli e impaurirli. La risposta de' capi flaviani, senza scusare la prima fortuna, fu, quanto a Vespasiano, magnifica: nella causa, confidente: dell'esito, sicura: di Vitellio trattava come nimico: a' tribuni e centurioni largheggiava di mantenere quanto concedette Vitellio; e confortava Cecina molto aperto a esser de' loro. Lette in pubblico queste due lettere, quella di Cecina sommessiva, quasi temesse di non offendere Vespasiano, e quella de' capi dispregiante, quasi insultasser Vitellio, accrebber gli animi.

X. E all'arrivo di due altre legioni (terza sotto Dittio Aponiano, e ottava sotto Numisio Lupo) piacque mostrar le lor forze, e trinceare tutta Verona. Alla galbiana toccò a favorar nella fronte opposta: e da lontano apparì cavalleria d'aiuti amici, e mise vano timore, parendo nimica. L'ira de' soldati a T. Ampio Flaviano, come autore di tradimento, senza riscontro alcuno,<sup>3</sup> per odio antico, si difilò; e portavalo quasi turbo alla morte: gridavano parente di Vitellio, tra-

degli spropositi del Nesti! Ho corretto *s' accampò*; ma darei pegno che il Davanzati scrisse *s' accampagnò*, sì perchè fu vago di coniar simili verbi; e sì perchè *castra permunit* non è appunto il *castra posuit*; ma vale « fortificò il campo per aprir la campagna, » come dice il Caro *En. XII*; cioè per far la giornata.

<sup>1</sup> *Tartaro*, fiume del Veneto, che oggi pure conserva l'istesso nome.

<sup>2</sup> *tranquillandosi*, indugiando.

<sup>3</sup> *senza riscontro alcuno*. Politi: « quantunque non n'avesser causa. »

ditor d' Otone, ladro del donativo: nè gli valeva man giunte, gittarsi in terra, stracciarsi veste, picchiar petto, singhiozare: quasi ch  la tanta paura accusasse la coscienza. Se Aponiano cominciava a parlare, i soldati col gridare e picchiare, non lasciavano dir lui, nè altri: ad Antonio solo davano orecchi; perch  era facondo, e aveva nel quetar popolo autorit  e arte: con la quale vedendo il tumulto crescere, e venirsi dalle villanie all'arme, fece legare Flaviano in catene. I soldati conobber l' arte: cacciaron via le guardie dal tribunale, per finirlo. Antonio si mise la spada al petto, e gridava voler morire per le mani de' soldati suoi, o sue: e per nome chiamava ogn' amico o graduato ch' ei vedeva, perch  l' aiutasse. Voltossi all' insigne, agl' iddii della guerra, pregandoli a metter pi  tosto nelli eserciti dei nimici quel furore, quella discordia, tanto che la cosa allen :<sup>1</sup> e, gi  finito il giorno, si ritrasse ogn' uno al suo padiglione. Flaviano la notte and  via, riscontr  lettere da Vespasiano, e fu fuor di pericolo.

XI. Le legioni quasi di quel morbo infette si levano contro Aponio Saturnino legato dell' esercito di Mesia (pi  atroci che prima, perch  di mezo di, non da sera stracche dal lavorare) per essersi pubblicata una lettera creduta di Saturnino a Vitellio. Gi  si faceva a chi pi  esser buono e modesto; allora a chi pi  insolente e rabbioso: per non chieder con minor rabbia al supplizio Aponio, che s' avessero Flaviano, dicendo i Mesi aver aiutato vendicare i Pannoni: e questi, quasi l'altrui sedizione la loro prosciogliesse, godevano di rifarla. Vannone al giardino, ove era Saturnino alloggiato. Ogni cosa fecero Primo, Aponiano e Messalla per lui campare; ma gli valse nascondersi al buio nel fornello di certa stufa per sorte spenta. Onde a Padova sen and  senza littori. Partiti li due consolari, rimase il comando d' ambo gli eserciti ad Antonio solo, cedendogliel <sup>2</sup> i colleghi, e volendolo i soldati. N  vi manc  chi credesse, Antonio aver mosso lo scandolo cattivamente, per esser solo padrone della guerra.

XII. Travagliava la parte di Vitellio in pi  maligna di-

<sup>1</sup> *allend *, divenne lene; perch  il vigore; *allent *; si calm .

<sup>2</sup> *cedendogliel *, cedendoglielo.

scordia, non per sospetti di popolo, ma per fellonia di capitani. Lucilio Basso ammiraglio a Ravenna indusse que' soldati non chiari<sup>1</sup> (per esser quasi tutti di Dalmazia e Pannonia, le quali provincie si tenevano per Vespasiano) a chiarirsi per lui. Di notte, perchè gli altri non sapessero il tradimento, i trattanti soli si ragunarono nelle principia<sup>2</sup> del campo. Basso per la vergogna o paura, se non riuscisse, aspettò in casa. Quei capitani con gran tumulto abbattono le immagini di Vitellio: di certi oppostisi fanno pezi: l' universale, vago di cose nuove, voleva Vespasiano. Allora Lucilio s' affaccia: palea, tutto esser di suo ordine. L' armata fa suo ammiraglio Cornelio Fusco, il quale tosto si presenta. Basso con onesta guardia portato da fuste in Adria, è fatto prigionero da Mennio Rufinio che la guardava. Ma di subito lasciato, arrivatovi Ormo liberto di Cesare, tra' capi anch' egli.

XIII. Cecina, divulgatasi la ribellione dell' armata, chiama da canto nelle principia i principali centurioni e pochi soldati, dando agli altri da fare per lo campo. Quivi la virtù di Vespasiano e le forze di quella parte esalta: dice, « esser loro fuggita l' armata, arca di tutti i viveri: <sup>3</sup> le Gallie e le Spagne nemiche, niuno in Roma di chi fidarsi, e ogni cosa di Vitellio, all'ingiu'. <sup>4</sup> ». Però fece dare il giuramento a Vespasiano prima dai consapevoli, poi dagli altri, attorniti di cosa sì nuova. Subitamente fu dato di piglio alle immagini di Vitellio, e mandatolo a dire ad Antonio. Ma come per tutto il campo si seppe la tradigione, soldati corsi alle principia, <sup>5</sup> vedendo scritto il nome di Vespasiano e le immagini di Vitellio abbattute, prima ogni cosa ammutoli, poi scoppiò fuori ogni voce. « A tale esser ridotta la gloria del

<sup>1</sup> non chiari, d' ambigua fede. Lat.: « *ambiguos militum animos.* »

<sup>2</sup> Vedi la postilla a pag. 69 del primo volume.

<sup>3</sup> arca di tutti i viveri. Lat.: « *arcem commeatuum.* »

<sup>4</sup> ogni cosa di Vitellio, all'ingiu'. Lat.: « *omnia de Vitellio in deterius.* »

<sup>5</sup> soldati corsi alle principia, vedendo ec. È un costrutto alquanto duro, e si vuol pigliare come averte forza di ablativo assoluto: « come soldati corsi ec., ebbero veduto. » Il postillatore Nestiano corregge: « i soldati corsi, ec. » Politi: « Pubblicatasi pel campo l' infamia del tradimento, correndo i soldati ne' principii, e vedendo l' iscrizioni di Vespasiano, e per terra l' immagini di Vitellio; smarriti da prima e perduta la parola, proruppero poi col dir ogni cosa in un tratto, gridando ec. »

germano esercito? senza battaglia, senza sangue porgere le mani a legare, e l'armi spogliare?<sup>1</sup> e a quali legioni? vinte: e sceme<sup>2</sup> della prima e quattordicesima, il forte dell'esercito d' Otone: state rotte nondimeno e atterrate anch' esse da loro in quella stessa campagna: e perchè? per fare un presente ad Antonio sbandito,<sup>3</sup> di tante migliaia d' armati, quasi di tanto bestiame da vendere, cioè di otto legioni, oltre a un' armata. Voler Basso e Cecina sopra le case,<sup>4</sup> giardini e tante ricchezze rapite al principe, togli anche i soldati, quantunque non menomati nè feriti, e vili alli stessi flaviani. E che risponderebbero a chi domandasse di lor prosperità e avversità?»

XIV. Così gridava ciascuno e tutti, secondo li cacciava il dolore, e movendo la legion quinta, rimettono le immagini di Vitellio, legano Cecina: eleggonsi per capi Fabio Fabulo, legato di essa quinta, e Cassio Longo, maestro del campo. Danno ne' soldati di tre fuste,<sup>5</sup> senza scienza nè colpa, e ne fanno pezi. Lasciano il campo, tagliano il ponte, tornano a Ostilia, indi a Cremona a trovare la legion prima, detta italiana, e la ventunesima, rapace, già da Cecina mandate con parte de' cavalli a tenerla.

XV. Quando Antonio seppe queste cose, deliberò d' assaltare quelli eserciti divisi di luoghi e d' animi, prima che tornasse ne' capitani l'autorità, ne' soldati l'abbidienza, nelle legioni congiunte il coraggio: conietturando che Fabio Valente fedele a Vitellio e buon soldato fusse partito di Roma, e s' affrettasse, inteso il tradimento di Cecina. E Vitellio aspettava gran gente germana per la Rezia, e aiuti di Brettagna,

<sup>1</sup> e l'armi spogliare? Così tutte le stampe. Ma dubito debba leggersi e l'armi a spogliare; cioè, per esserne spogliati, facendo che i due membretti sieno retti dal verbo *porressero*, come dal verbo *traderent* nel latino, che ha: «*vincias manus et capta traderent arma;*» cioè, «*at vinciantur... ut capiantur:*» e a legare... a spogliare.»

<sup>2</sup> *sceme*. Le stampe del Nesti e del Camino hanno *scemo*, ma è manifesto errore, perchè si riferisce a legioni le quali, oltre a esser *vinte*, erano anche *sceme* della prima e quattordicesima (rimandate una in Spagna, l'altra in Britannia; vedi II, 66, 67); le quali erano il forte dell'esercito d' Otone.

<sup>3</sup> *sbandito*. Vedi II, 86; e *Ann.* XIV, 40.

<sup>4</sup> *sopra le case*, oltre le esse.

<sup>5</sup> *Danno ne' soldati di tre fuste*, assalgono i soldati di tre navi liburniche inconsapevoli e innocenti.

Gallia e Spagna da fracassar il mondo di guerra, se Antonio antivedendo non anticipava il combattere e vincere. Venne con tutto l'esercito in due posate<sup>1</sup> da Verona a Bedriaco. L'altro di venne le legioni a fortificarsi, gli altri mandò nel cramonese, sotto specie di far gente, a empersi di preda civile. Egli con quattromila cavalli si discostò da Bedriaco ottomiglia, perchè predasser con più licenza. E più lontano era, come s'usa, gente a far la scoperta.<sup>2</sup>

XVI. Intorno all'ora quinta del giorno vennero cavalli battendo,<sup>3</sup> a dire che i nemici eran presso: pochi innanzi: grande movimento e fremito seguitare. Mentre Antonio consulta che sia da fare, Arrio Varo, volentoso di fare qualche opera, co' più pronti cavalieri assalì e piegò i vitalliani, con pochi morti. Perchè molti accorrevi rivoltaron fortuna: i primi all'affrontare rimasero sani<sup>4</sup> al fuggire. Antonio non voleva si tasto, e s'aspettò quel che avvenne. Conferò i suoi a lui con grande animo alla battaglia; mandò alcune truppe di cavalli alle latera, lasciando nel mezzo spazio a ricever Varo co' suoi cavalli. Fece armare le legioni per la campagna: diede il segno che ciascuno, lasciato il predare, corresse in battaglia per la più costa. Varo impaurito entrò tra' suoi compagni, e quelli impauri. Fuggivano sani e feriti, afflitti dalla via stretta, e paura propria.

XVII. Antonio non lasciò in quel pericolo cosa possibile a costante capitano e soldato fortissimo: spigne i paurosi: rattiene i fuggenti. Ov'è travaglio, onde speranza, con voce, mano, consiglio si fa de' nemici ammirare, da' suoi vedere; e venne in si fatto ardore, che trapassate di lancia uno ufficiale che fuggiva, rapì la bandiera, e voltolla verso i nimici: per la qual vergogna<sup>5</sup> non più di cento cavalli fecer testa.

<sup>1</sup> *In due posate*, con due riposi; facendo alto due volte. Anche il traduttore anonimo *Ms.* « conitatto l'esercito in due posate venne da Verona. »

<sup>2</sup> *a far la scoperta*, ad esplorare.

<sup>3</sup> *battendo*, correndo.

<sup>4</sup> *sani*, ultimi.

<sup>5</sup> *per la qual vergogna*. Intendi: « *subiens pungesse* i suoi con questa vergogna, pure non più di cento ec. » Il frangente d'Antonio Primo non è dissimile da quello in cui trovansi Andrubale (Vedi T. Livio) e G. Cesare nella guerra co' Nervii (*De Bello gallico*, II, 20): i tre storici mettono qui d'esser confrontati.

Giovò il luogo; perchè la via stretta, il ponte tagliato, il fiume<sup>1</sup> in mezzo, di dubbio guado, d' alte ripe, non lasciaron fuggire. Tal necessità o fortuna risucitò quella parte. Attestatisi<sup>2</sup> con istretti ordini, aspettano i Vitelliani larghi, confusi, e abbattonli. Antonio seguita gli spaventati, ammaza i combattenti. Ciascuno degli altri, secondo che più ama, spoglia, piglia, ruba arme e cavalli. Sentendo le liete grida, que' che dianzi fuggivano per le campora, si mescolano nella vittoria.

XVIII. Quattro miglia lontano da Cremona si videro luccicar le insegne delle legioni rapace e italica, che insin quivi vennero, quando da prima vincevano i lor cavalli: ma alla fortuna rivoltata non s' apersero per ricevere gli sbaragliati: non si opposero al nimico, non l' assaltarono, straccio per la pugna, e per la tanta via corsa. Forse i vinti non così nelle prosperità desiderarono il capitano, come nell' avversità s' avvedevano di non l' avere. Urta la cavalleria vincente la balenante battaglia; ed eccoti Vipsanio Messalla tribuno con li aiuti mèsici,<sup>3</sup> i quali egli, benchè venuti a corsa, teneva sì buon soldati, come i legionari. Così i cavalli e pedoni congiunti ruppero l' ordinanze delle legioni. E le mura cremonesi vicine, quanto speranza davano di salvarsi, tanto animo toglievano di combattere.

XIX. Nè Antonio li seguitò ricordandosi delle fatiche e del sangue, ond' ei, se ben vinse, afflisce tanti uomini e cavalli. Tramontando il sole, arrivò tutto il forte dell' esercito flaviano: e calpestati i corpi e' freschi vestigi dell' uccisione, come a guerra vinta chieggon d' andare a Cremona a ricevere gli arresi, o sforzarli. Queste cose belle diceano in pubblico. Ma in se discorreva ciascuno, « Questa colonia in piano potersi pigliare con assalto, e di notte col medesimo ardire, e più licenza di rubare. Aspettando il giorno, se n' andrieno in accordi e lagrime: un poco di gloria vana e pietà pagherieno lor fatiche e sangue. Ma le ricchezze de' Cremonesi balzerieno in grèmbo a' legati e prefetti. Saccheggiare la città

<sup>1</sup> il fiume. Credono che sia il *Delmona* che sbocca nell' *Oglio*.

<sup>2</sup> *Attestatisi*, ristrettisi insieme.

<sup>3</sup> *mèsici*, della *Mesia*.



sforzata, i soldati: l'arresa, i capitani. » Spreghiano centurioni e tribuni. E perchè non s' odano comandare, dibatton l'armi, risoluti, non essendo condotti all' assalto, d' andarvi.

XX. Antonio entrò tra loro; e fattili chetare con la presenza e autorità, disse, « Non volere a sì meritevoli levar gloria nè premio. Ma da' soldati a' capitani esser divario: a quelli star benissimo il desiderar di combattere, a questi il provvedere, consultare: più volte col savio indugio, che con la temeraria fretta, giovare. Come aveva con l' arme e con la mano fatto la sua parte nella vittoria, così gioverebbe con la ragione e col consiglio, arti proprie del capitano. Saper ben egli che importi la notte, il non sapere il sito della città, i nimici entro, ogni cosa atta ad inganno. Non dovervisi entrare, benchè fossero le porte spalancate, se non di dì, e se prima riconosciuta <sup>1</sup> non è. Comincerete l'assalto senza vedere ove debba darsi? quanto alte le mura, se con balestre o lanciotti o zappe o difici? » <sup>2</sup> Voltatosi ad uno ad uno domandò « se portato aveano accette, picconi, <sup>3</sup> e che altro ci vuole a prender città; » e dicendo « no; » soggiunse: « E potranno le vostre mani con le spade e lance aprire e atterrar le mura? Quando bisognerà far bastioni, coprirci con tavolati e graticci, staremo noi trasecolati a mirare l' alte torri e fortificazioni altrui? Non è meglio indugiare una notte, e condotte tutte le macchine e gli ordigni, portar la forza e la vittoria con esso noi? » E tosto manda a Bedriaco saccomani e ragazzi co' più freschi cavalieri per condurre stromenti, e ciò che faceva di mestieri.

XXI. Il che dispiacque a' soldati: e stavano per levarsi su; ma alcuni cavalli scorsi sotto le mura presero certi usciti di Cremona, da' quali seppero che sei legioni di Vitellio e

<sup>1</sup> *riconosciuta, esplorata.*

<sup>2</sup> *difici. Lat.: « operibus. » Il Politi: « con far cavalieri. »*

<sup>3</sup> *picconi. La Crusca definisce: « Piccone, strumento di ferro con punte quadre, a guisa di subbia, col quale si rompono i sassi, e fansi altri lavori di pietra, come macini, e simili. » Ma il testo ha *dolabras*, che sono veramente le pialle. Raffaello Pastore nota a questo luogo, che « di sì fatti stromenti usavano i Romani a fare le lor fortificazioni, e a scavar sotto le muraglie de' nemici; e son forse quelle che veggonsi nella Colonna di Traiane al num. 299, taglienti da una parte, dall' altra ottusi. »*

tutto l'esercito state a Ostia, udita la rotta de' loro, aveano fatto il di trenta miglia: volevan combattere; e arriverieno allora. Questo terrore aperse gli orecchi de' soldati a' consigli del capitano. Ferma in su l'argine della via postumia la legion terza; a sinistra nel piano la settima galbiana; in un fosso naturale fortificata, la settima claudiana; in luogo aperto l'ottava, e chiusa tra fondi arbucelli<sup>1</sup> la tredicesima. Così erano ordinate l'aquile e le insegne; i soldati rinfusi accase per la notte; il vessillo de' pusteriani allato alla terza; le fanterie d'aiuto ne' corni; i fianchi e le spalle cinse la cavalleria. Side e Italico svevi, col fiore di lor gente, stavano nella prima battaglia.

XXII. Ma l'esercito di Vitellio, che doveva di ragione riposare in Cremona, e, riprese per cibo e sonno le forze, il dì di poi rompere e disfare il nimico, morto di freddo e fame, all'ora terza di notte, privo di capo e consiglio, si spinse nei flaviani disposti e pronti. Qual fosse l'ordine disordinato per la notte e per l'ira, non affermerei: altri pongono la legion quarta macedonica nel corno a loro destro; la quinta e quindicesima, con le compagnie di Brettagna della nona, seconda e ventesima, nella battaglia: la sedicesima, ventiduesima e prima nel sinistro. Quei della rapace e dell'italica essersi mescolati per tutto. I cavalli e gli aiuti si posero dove e' vollero. Fu il combattere di quella notte vario, dubbio, atroce, ora a questi ora a quelli infelice. Cuore, mani, occhi, nulla vabeno. Erano l'armi medesime: da ogni banda noto il nome per tanto chiederlo; frotte di soldati qua e là strascicavano le insegne mescolate. Era forte caricata<sup>2</sup> la legion settima scritta da Galba, tollole alcune insegne, uccisole sei centurioni di prime file: Atilio Vero, uno di essi, salvò l'aquila con molta strage di nimici, e al fin sua.

XXIII. Antonio sostenne i suoi che piegavano, chia-

<sup>1</sup> *fondi arbucelli*. Così la nestiana, e così dee dire. Ma il Volpi, non intendendo la forza del vocabolo, nè ricordandosi della *selva fonda* di Dante (Inf. XX), cioè *fitta, folta, corresse folto*; e parendogli d'aver fatto molto bene, registrò il fatto suo in fondo al libro, quasi dicendo: vedete!

<sup>2</sup> *Era forte caricata*, era incalzata e percossa fortemente. Lat.: *urgebatur*. *Caricare il nemico vale Fare impeto contro di esso; attaccarlo fortemente.*

mando i pretoriani; i quali, presa la pugna, caricarono i nimici; poi furon piegati; avendo i Vitelliani piantati i mangani in su l'argine della via, che tiravano all'aperto: dove prima si perdevano i tiri, cogliendo arbori e non nimici. Un de' quali grande a dismisura della legion quattordicesima fracassava con gran sassi i nimici; e n'avrebbe fatto macello, se non era un glorioso ardire di due soldati che con due scudi raccolti tra quei morti, non essendo considerati, andarono a tagliar le funi a' contrappesi di quello stromento. Furono incontanente uccisi; però i nomi non si seppero: il fatto è certo. A meza notte, non si vedendo ancora dove la fortuna pendesse, si levò la luna, e scoperse l'uno esercito, l'altro ingannò. Giovò a' flaviani l'averla di dietro, perchè gittava più lunghe l'ombre de' cavalli e fanti che non erano i corpi; e i nimici inaberciarvan quelle. I vitelliani scopersi col lume in faccia, erano, senza potersi guardare, quasi da occulta parte saettati.

XXIV. Antonio adunque, quando potette conoscere i suoi ed esser conosciuto, chi svergognava e proverbialmente, molti lodava ed inanimava, a tutti dava speranze e promesse, e domandava le legioni di Pannonia, perchè avessero ripreso l'armi? In quel piano potere essi convertir la passata vergogna in gloria. Voltatosi a' mèsici, li predicava capi e autori di quella guerra. « Acchè aver provocato con parole e minacce i vitelliani, se ora spiritassero delle lor mani e occhi? »<sup>1</sup> Così a qualunque a lui s'avveniva, diceva. Più disse alla legion terza, ricordandole l'antiche predeze e le nuove; delli scacciati Parti sotto M. Antonio; Armeni sotto Corbulone; Sarmati dianzi. E a' pretoriani in collora disse: « E voi contadini,<sup>2</sup> se non vincete questa volta, quale altro imperadore, qual campo vi racetterà? colà son le armi vostre e l'insegne; la morte, se perderete; chè l'onor n'è già ito. » Usciron le grida per tutto; e la terza salutò (così s'usa in Siria) il nascente sole.

XXV. Usci voce, forse messa per arte del capitano, Mu-

<sup>1</sup> spiritassero delle lor mani e occhi? morissero di paura della forza e degli sguardi di costoro? Lat.: « non tolerant, » non avessero cuor di sostenere.

<sup>2</sup> contadini. Il Lat.: « pagani; » per atto di dispregio, non degnandoli del nome di soldati, ma stimandoli quasi rozzi e inesperti borghigiani.

ciano esser giunto, e che gli eserciti s'eran salutati con quelle grida. Muovono il passo, quasi cresciuti di nuovi aiuti, e già diradavano i combattenti vitelliani senza capo, ciascuno da suo impeto o paura spinti e ritirati. Quando Antonio li vide piegati, col folto battaglione gli urta, allarga e scompiglia. Nè si potevano, impediti da lor carri e macchine, riordinare. I vincitori alle bande della via fanno calca per fretta di seguitarli. Fece più notevole la mortalità un caso che Vipsanio Messalla conta così. Giulio Mansuetò spagnuolo, scritto nella rapace, lasciò a casa un figliuolo, il quale cresciuto, fu scritto da Galba nella settima: avvennesi qui nel padre e lo atterrò di fedita; mentre l'uno spoglia, l'altro dà i tratti, si riconoscono: spiragli in braccio: il figliuol piagne e scongiura quell'anima del morto padre che gli perdoni la non sua colpa. Ma di tutte quelle maledette armi civili, un soldato solo<sup>1</sup> che parte era? Levò suso quel corpo: fece la fossa, e rese al padre l'ultimo ufficio. Considerollo chi gli era presso; indi altri; e per tutto l'esercito fu sparso il miracolo, con bestemiare e maledire sì crudel guerra. Nulla però di meno corrono a spogliare amici, parenti, fratelli ammazati: lo mal fatto biasimano, e si il fanno.

XXVI. Arrivati a Cremona si presentò loro strana e dismisurata fatica. Nella guerra d'Otone i soldati germanici cinsero le mura di Cremona col campo loro, e quello di trincee, e nuovi fortificamenti v' aggiunsero. A cotal vista arrestarono i vincitori, non sapendo i capi che comandarsi. Dar l'assalto i soldati stracchi la notte e 'l dì, cosa dura, e senza vicino aiuto, pericolosa: tornare a Bedriaco, tanto cammino, fatica intollerabile, e rendevasi la vittoria disutile: fortificar il campo; cosa da far uscir subito i nimici vicini addosso a' lavoranti fuor di schiera e disperderli. E più di tutto si temea de' propri soldati, nimici più dello indugio che del pericolo. L'andar cauto non è grato, la temerità dà speranza: ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia del predare.

XXVII. Questo piacque ad Antonio, fece assaltar le trincee da tutte le parti. Prima si combattè da lontano con

<sup>1</sup> un soldato solo. La Nestiana ha « di cui un soldato solo. »

frombole, con saette, ove i flaviani andavan col peggio, essendo i nimici a cavaliere. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite, acciò quale si portasse meglio, apparisse, e se ne accendesse garreggiamento; cioè la terza e la settima presso alla via di Bedriaco: l'ottava e la settima claudiana alla trincea destra: la tredicesima fu dall'empito trasportata alla porta bresciana. Posaronsi un poco; in tanto comparvero zappe, picconi, falci e scale da' villaggi vicini. Allora messesi le targhe in capo, fatto serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni banda si combatteva alla romana. I vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi: sgretolano, aprono, e con pali e lance frugano e dis fanno la collegata testuggine delle targhe, e quell' infrangono e macellano.

XXVIII. L' assalto allenava, se a' soldati stracchi e sordi a' conforti de' capitani non era detto, « Colà è Cremona. » Se questo fu tratto d' Ormo, come vuol Messalla, o d' Antonio, come Caio Plinio che ne lo biasima, non discerno: ma egli fu bene, quantunque sceleratissimo, proporzionato alla fama e vita di qual s' è l' un di loro. Senza più guardar a ferite, nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle e sopr' alla rifatta testuggine, aggavignano<sup>1</sup> armi e braccia a' nimici. Sani con feriti, moribundi con boccheggianti s' abbaraffano in ogni strana attitudine e immagine di morte.

XXIX. Asprissima battaglia faceano la settima e la terza, e con l' arco dell' osso vi si mise<sup>2</sup> Antonio con aiuti fortissimi. Vedendo i vitelliani non poter reggere a tanta serra,<sup>3</sup> e fuori della testuggine ciocchè di sopra piembava sbalzare, diedono al manganone la pinta, il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò o sbaragliò, e di sopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione e una torre congiuntagli, intronata da' sassi.<sup>4</sup> E mentre i settimanali s' aiutavano a

<sup>1</sup> *aggavignano*, afferrano. Nasce da *gavigna*, che sono le glandule delle fauci, dette latinamente *tonsille*. Onde *aggavignare* vale propriamente *Pigliare alla gavigna*, o al collo.

<sup>2</sup> *e con l' arco dell' osso vi si mise*: vi si mise con tutte le forze. Dicesi anche *col midollo dell' osso*, ed ambedue sono modi vivi nel popolo.

<sup>3</sup> *a tanta serra*; a tanta stretta, a tanto impeto.

<sup>4</sup> *intronata da' sassi*, scommossa dai colpi de' sassi. Così dice la nestiana,

montare con serrate froste, i terzani con le scuri e spade spezarono la porta. Il primo a entrar dicono tutti gli autori che fu Gaio Volusio soldato della terza. Costui salite su la trincea, fattosi far largo per forza, alzò le mani e gridò: « Il campo è nostro. » Gli altri seguitarono, già per la paura gittandosene i vitelliani a terra. Quanto è dal campo alle mura, s'empì di morti.

XXX. Rimanevaci fatica nuova e varia: mura alte; torri murate, porte ferratissime, tanti soldati con l'arme in mano, tanto popolo cremonese tutto della parte contraria, e mezza Italia concorsa in que' dì alla fiera, che dava per la moltitudine aiuto alla difesa, e animo agli assalitori per la preda. Tosto Antonio manda a ficcar fuoco nelle amenissime ville e palagi fuori della città, se forse i Cremonesi per salvar i lor beni mutasson fede. Empie le più alte case e vicine alle mura di buon soldati, i quali cacciano i difensori con travi, fuochi e tegoli.

XXXI. Le legioni rifanno testuggini; altri tiran sassi e dardi: tanto che i vitelliani a poco a poco scorati cedono alla fortuna; di mano in mano i più degni, perciocchè lasciando sforzar Cremona, non rimaneva loro più luogo di misericordia; e il vincitore sfogherebbe tutta la rabbia sopra di loro tribuni e centurioni, non sopra la plebe, che non ha che perdere. I soldati privati non pensavan tant'oltre, faceali lor bassezza sicuri. Sperdati per le vie, nascosti per le case, non chiedevano pace e avevan disposta la guerra. I principali del campo levano il nome e le immagini di Vitellio; sciogliono Cecina, ancor ne' ferri, e pregante che preghi per loro. Ributtandoli arricciate<sup>1</sup> e tronfi, lo importunano; e obieggon a un traditore tanti fortissimi campioni con le lagrime (ultimo di tutti i mali) mercè per Dio, e mostrano i sagri veli e le bende dalle mura. Avendo Antonio fatto fermar l'armi, cavarono fuori le insegne e l'aquile, e dietro ne veniva la gente trista, disarmata, con gli occhi bassi, e d'intorno i vincitori prima li svillaneggiavano, poi alzavan

e dice bene. Ma al solito, il Volpi non intendendo le proprietà toscane, corresse intonata. Fortuna, che gli Accademici della Crusca non gli detter retta!

<sup>1</sup> *arricciato*, disprezzante.

le mani: ma vedendoli porger il viso e ogni viltà pativa, si rimembrarono, questi: esser quelli che dianzi a Bedriaco si temperarono nella vittoria. Ma quando venne Cecina da consolo con la pretesta, littori innanzi e chi faceva far largo, scappati di pazienza,<sup>1</sup> gli rinfacciavano l'orgoglio e la crudeltà, e infine al tradimento: tanto s'odiano le brutture! Antonio vi riparò col mandarli guardato a Vespasiano.

**XXXII.** Intanto la plebe di Cremona tra tante spade ebbe che fare; venivasi al sangue, se i capitani pregando non addolcivano i soldati. Antonio fece le parole a tutti; magnifiche a' vincitori; benigne a' vinti: di Cremona non si dichiarò. L'esercito, oltre alla naturale agonia<sup>2</sup> della preda, la voleva spiantare, per odii antichi. Credevasi, i Cremonesi avere aiutato Vitellio anche nella guerra di Otone; schernito (come sono insolenti i plebei della città) i tredicesimani lasciati a fabbricare l'anfiteatro. Accorebbe l'odio l'avervi fatto Cecina lo spettacolo degli accoltellanti; l'essere stata due volte sedia della guerra; aver porto vivande all'esercito vitelliano in battaglia; ed esservi insino state uccise delle donne uscite a combattere per affezione alla parte. La fiera ricca, aggiunta alla colonia ricca, tanto più li accendeva alla preda. In Antonio solo, per lo grado e nome, eran tutti gli occhi volti; gli altri capitani non eran guardati. Essendo egli di sangue lordo, entrò per lavarsi nella stufa, e trovatala poco calda, udissi, « Ben tosto fia riscaldata. » Cotal motto fe' credere, lui aver dato il segno di metter fuoco in Cremona che già ardea, e gli accattò tutte l'odio.

**XXXIII.** Entraronvi a furia quaranta mila armati, e di bagaglioni e guatteri più numero e più crudi e più disonesti. A fil di spada e di vergogna andava ogni età e dignità. De' vecchi e vecchie, come disutili, facevano strazi e misa. Avvenendosi a maturo vergine e bel donzello, per strappar-sigli di mano, gli sbranavano, e alla fine sena uccidevano.

<sup>1</sup> scappati di pazienza, impazientiti.

<sup>2</sup> agonia, desiderio ardente, che gli antichi dissero anche agona: Comentario di Dante nell'*Etruria*, An. II. nar., pag. 183: « li avari... col pensiero e coll' agone d' acquistare si rodono dentro e consumonli. » Vedi a questo luogo la nota del Compilatore.

Portandosi alcuni via danari o doni d'oro, rubati a' templi divini, se più forti di loro incontravano, erano uccisi. Altri spregiando le robe che davan lor nelle mani, cercavano col bastonare e tormentare i padroni di far disotterrare le nasco-ste. E nelle case e ne' templi svaligiati, per piacevoleza git-tavan fiaccole. Erano in quello esercito composto di Romani, allegati, stranieri, di varie lingue e costumi, diverse voglie, diverse leggi e nulla non lecito. Quattro giorni durò il sacco di Cremona; arse ogni cosa sagra e profana; il tempio solo di *Mefite*<sup>1</sup> avanti alle mura fu difeso dal sito o dalla iddia.

XXXIV. Tal fine ebbe Cremona l'anno dugento ottantasei dopo che ella, essendo consoli T. Sempronio e P. Cornelio,<sup>2</sup> entrando in Italia Annibale fu edificata per frontiera oltre al Po contro a' Galli o altra rovina che calasse dall' alpi. Per molti abitatori, comodità di fiumi, grassezza e parentadi del paese, crebbe e fiori. Da guerre di fuori non tocca, per le civili infelice. Antonio, vergognandosi di tanto male, essendone ogni dì più odiato, bandì che niuno tenesse prigioni Cremonesi. E già erano preda vana, perchè tutta Italia s'era accordata a non voler comperare. Cominciaro ad esser uccisi. I parenti, visto ciò, li raccattavan segretamente. Il popolo avanzato tornò in Cremona, e furon rifatti tempj e luoghi pubblici con la borsa de' cittadini, esortandone Vespasiano.

XXXV. Ma per lo fetore dello ammorbato terreno poco potero dimorar nelle rovine della sepolta città. Tre miglia più là rimettono gli sparsi e spaventati vitelliani ciascuno sotto sue insegne: le legioni vinte spargono per l' Illiria, affine che, stante ancora la guerra civile, non avessero doppio cuore. Mandano in Brettagna e Spagna corrieri e nuove del seguito; in Gallia, come eduo, Giulio Caleno tribuno; in Germania, come treviro, Alpino Montano prefetto d'una coorte, quasi a mostra, perchè ambi furono vitelliani. Chiusero con le guardie i passi dell' alpi, per sospetto che la Germania non s'armasse per Vitellio.

<sup>1</sup> *Mefite*, divinità presso i Romani (che tutte divinizzavano, anco le più schife cose), era una dea venerata in luoghi tetri ed esalanti pestifera aria, a' quali ella presiedeva. (R. Pastore.)

<sup>2</sup> L'anno di R. 536. Vedi T. Livio, XXI, 25.



XXXVI. Il quale, avendo spediti alla guerra Cecina e, poco appresso, Fabio Valente, cacciava i pensieri col far buon tempo; non a provveder armi, non a esercitare e ammonir soldati e farsi a tutti vedere; ma sotto l'ombra di bei giardini, alla guisa di pigri animali che, quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire, standosi nel bosco della Riccia a marcir d'ozio. Lo colsero le novelle che Lucilio Basso l'avea tradito e fattoli ribellare l'armata di Ravenna. E poco appresso un dolor mescolato con allegrezza, che altresì Cecina l'avea tradito e l'esercito incatenatolo. Per l'allegrezza il disensato non senti la picchiata. Torna in Roma baldanzoso, e in pieno parlamento n'esalta l'amor de' soldati. Fa legar P. Sabino prefetto de' pretoriani per esser amico di Cecina: sostituisce Alfeno Varo.

XXXVII. Fece poi pomposa diceria in senato, e da' padri fu messo in cielo con finissime adulazioni. Contro a Cecina prima L. Vitellio disse atroce parere; gli altri, che un consolo avesse tradito la repubblica, un capitano lo imperadore, un tanto arricchito e onorato, l'amico, facevano gli sdegnati: dolendosi del danno, non di Vitellio, ma loro. De' capi flaviani non dissero parola offensiva; gli eserciti incolpavan d'errore e poca prudenza: il nominar Vespasiano sfuggivano, e circoscrivevano. Rossio Regolo impetrò da Vitellio in barbagrazia<sup>1</sup> il rimanente del consolato di Cecina, che era un sol dì, ridendosi ogn'uno di chi il diede e di chi il ricevè. L'ultimo d'ottobre fece le parole del prenderlo e del renderlo. Notavano i pratici che consolo un sol dì fu anche Caninio Rebilio a tempo di Gaio Cesare dittatore, quando si sollecitavano i premii della guerra civile: ma far nuovo consolo, se quel che sedeva non era prima disfatto per legge, non s'era udito unque.

XXXVIII. In quei dì si fece gran dire della morte di Giunio Bleso, seguita, per quanto ritraggo, così. Vitellio, ammalato grave nel giardino de' Servilii, vide una notte in una torre vicina molti lumi. La cagione intese essere che Cecina Tusco convitava molti, tra' quali era il principale Giunio

<sup>1</sup> impetrò.... in barbagrazia: modo plebeo, che vale in grazia speciale.

Bleso. E l'apparecchio e l'allegria e 'l baceano e l'altre cose gli furon dipinte maggior del vero. Nè vi mancò chi dicesse: « Tuseo e gli altri, ma Bleso più di tutti, festeggiano e giubilano mentre il principe ha male. » Quando quelli che specolano i cuori del principi veggon Vitellio tinto bene,<sup>1</sup> da poter dare a Bleso lo scacco;<sup>2</sup> ne lascian la cura a L. Vitellio che per astio maligno non poteva patire di vederlo per la sua gran fama passare innanzi a sè, macchiato d'ogni bruttura. Apre la camera dell'imperadore, e col figliuol di quello in braccio a lui s'inginocchia; e domandandoli esso che ciò fusse, « Non portargli (disse) lagrime e preghi per proprio duolo o pericolo, ma di suo fratello e nipoti: ridersi di Vespasiano, da tante legioni germaniche, da tanti vassalli potenti e fedeli, da tanti spazi di terra e mare tenuto discosto: nella città, in seno avere il nimico, che si vanta de' suoi avoli giunii e antonii, d'esser di schiatta imperiale, e mostrarsi dolce e largo a' soldati: a costui ogn'un volgersi, mentre Vitellio a chi gli è nimico o amico non badando, tira su 'un emolo che da tavola rimira i travagli del principe: esser bene di sì scellerata allegria farlo tristo, e dare a divedere che Vitellio è vivo e regge; e, in ogni caso, ha un figliuolo. »

XXXIX. Dibattutosi tra la paura e la voglia, per levarsi il pericolo del tener Bleso vivo e 'l carico di farlo morire alla scoperta, si gittò al veleno; il che più si credette, essendolo andato a vedere con allegrezza grandissima oltre al crudel vanto datosi (io riferirò le parole proprie) d'aver pasciuto gli occhi della morte del suo nimico. Fu in Bleso oltre alla chiarezza del sangue e gentilezza de' costumi, fede ostinata. Cecina il tentò, e altri capi di quella parte cominciati a stucarsi di Vitellio, ancora in buon essere; ed ei sempre forte, santo, quieto: sì poco de' subiti onori, non che del principato curante, che poco ne mancò al non parerne degno.

XL. In tanto Fabio Valente con mandrie d'eunuchi e concubine camminando più lento che la guerra non ama,

<sup>1</sup> *tinto bene*, assai sanguinato e insanguinato. Lat.: « *asperatum*. » Così anche nel primo degli Annali, c. 12: « Gallo veduto tinto, replicò ec. »

<sup>2</sup> *da poter dare a Bleso lo scacco*, in guisa che Bleso poteva soppiantarsi.

ebbe avvisato in estrema diligenza,<sup>1</sup> che Lucilio Basso avea data l'armata di Ravenna: e poteva, s'ei fusse uscito di passo,<sup>2</sup> tener Cesina in cervello, o esser a tempo a trovarsi alla giornata. Né mancò chi consigliarlo d'andar co' suoi più fidati per tragetti, scansata Ravenna, a Ostilia e Cremona: altri, di chiamar i pretoriani da Roma, e passar per forza. Egli si trattenne; e, quando era tempo da fare, se n'andò in consigli. Non prese né l'uno spedito né l'altro: tenne via di mezzo (che ne' pericoli non ci è peggio), né a bastanza avventurò né provide.

**XLII.** Scrisse a Vitellio per aiuto. Vennero tre coorti con la cavalleria di Brettagna: troppo numero a frodare, e poco a sforzar la passata.<sup>3</sup> E quantunque Valente avesse da pensar tanto, ebbe infamia d'aver voluto sfogare ogni brutta libidine per le case delli alloggianti. Avea forza e danari e lussuria, vizio che ultimo si parte da chi rovina.<sup>4</sup> Quando l'aiuto finalmente arrivò, chiari la fiacchezza del consiglio; perchè si pochi non potevano attraversar il nimico, quando fussero stati fedelissimi: e fidare non se ne poteva, se bene li riteneva un poco di modestia e riverenza al capitano; legami, che non tengono più che tanto<sup>5</sup> chi brama garbugli,<sup>6</sup> e ha mandato giù la visiera.<sup>7</sup> I pedoni innanzi e i cavalli appresso, sospettandone, mandò a Rimini, ed ei con pochi nell'avversità non mutati, voltò nell'Umbria; indi in Toscana: ove, inteso il caso di Cremona, gli venne non basso pensiero e, se gli riusciva, terribile, di dar di piglio alle navi, porre in terra in qualunque luogo della provincia nerbonese, chiamar le Gallie, le genti di Germania, e accendere nuova guerra.

<sup>1</sup> in estrema diligenza, con gran celerità. Lat.: «*pernicibus nunciis accipit.*» Così Ann. I, 3. Così pure il Dati, *Lepidezze*, pag. 21: «*Il piovano.... mandò in diligenza un contadino a comprar della neve.*»

<sup>2</sup> s'ei fusse uscito di passo, se si fusse affrettato.

<sup>3</sup> a sforzar la passata, a sforzare il passo.

<sup>4</sup> vizio che ultimo si parte ec. La ragione è perchè «*Felicità non durabile, è più difficile a temperare;*» come ha detto sopra, lib. II, 47.

<sup>5</sup> non tengono più che tanto, non valgono molto a trattenere, a impedire.

<sup>6</sup> chi brama garbugli. Lat.: «*avidos periculatorum.*» Sopra, cap. 26. «*Più di tutto si teme de' propri soldati, nimici più dell'indugio che del pericolo.*»

<sup>7</sup> ha mandato giù la visiera, non ha vergogna; sfacciato, impudente. Lat.: «*dedecoris securos.*» Già avevano tradito Galba e Otone. Vedi Ann. XI, 26.

**XLII.** Partito Valente, Cornelio Fusco con l' esercito e con le galee circonda quei che tenevan Rimini spaventati; piglia la pianura dell' Umbria e la parte della Marca cui bagna l' Adriatico; e tra Vespasiano e Vitellio l' apennino divideva tutta l' Italia. Fabio Valente dalla spiaggia pisana da fortuna di mare o contrario vento fu gittato a Monaco; ove era vicino Mario Maturo procuratore dell' alpi marittime, fedele a Vitellio, al cui giuramento con tutti i nimici d' intorno non avea rinunziato. Fece a Valente accoglienza e lo distolse dall' entrare senza fondamento ne' Nerbonesi, come anche ne lo distolse, il vedere gli altri alienati; perchè Valerio Paulino procuratore, bravo soldato, in minor fortuna amico di Vespasiano, gli aveva fatto fare omaggio da' popoli vicini, e sommosi al pigliar l' arme quelli che Vitellio cassò: teneva guardie nella colonia di Fregius, e altri passi di quel mare, e l' autorità di Paulino vi era grande, perchè Fregius era sua patria.

**XLIII.** Era stimato da' pretoriani, de' quali fu già tribuno, e i paesani per favorire un de' loro, e sperandone grandezza, aderivano a quella fazione. Per tutte queste cose provvedute, fermate, bocciate maggiori,<sup>1</sup> e penetrate ne' voltabili animi de' vitelliani; Fabio Valente con quattro alabardieri, tre amici e tre centurioni, se ne tornò alle navi, data licenza a Maturo e agli altri di rimanervi e giurare a lor posta fedeltà a Vespasiano. Valente era per mare più sicuro, che per le riviere e città: ma non sapendo che farsi, e vedendo più quello che da fuggire era che da sperare, fu portato dal temporale alle Stecadi isole di Marsilia, e quivi preso da galee mandatevi da Paulino.

**XLIV.** Preso Valente, ogni cosa si voltò al vincitore; e prima in Ispagna la legione prima aiutrice, nemica a Vitellio per la memoria d' Otone, la quale seco trasse la decima e la sesta. Le Gallie non si fecer pregare.<sup>2</sup> Aggiunse la Bretagna a Vespasiano, la grazia che vi acquistò governando con tanta gloria la seconda legione datali da Claudio, non

<sup>1</sup> *bocciate maggiori*, propagate con esagerazione.

<sup>2</sup> *non si fecer pregare*, furono pronte.

senza alterazion dell'altre,<sup>1</sup> delle quali molti centurioni e soldati tirati innanzi da Vitellio, a malincorpo mutavan principe.

**XLV.** I Britanni per questa discordia e tanti rumori di guerra civile si sollevarono, messi su da Venusio,<sup>2</sup> uomo feroce, nimico del nome romano, e fieramente acceso contro a Cartismandua stata sua moglie, di gran sangue, reina de' Briganti:<sup>3</sup> la quale poichè con inganno prese il re Carattaco, e parve ne cagionasse il trionfo a Claudio Cesare, crebbe in potenza e felice pompa; sprezzato Venusio, fece Vellocato suo scudiere, suo marito e re, e la sua casa mise subitamente in conquasso. Il marito aveva il favor del popolo; l'adultero, la libidine della reina e la crudeltà. Venusio adunque aiutato di fuori, e i Briganti ribellatisi, la condussero all'estremo: ella chiedo a' Romani difesa: nostri uomini e cavalli dopo varie battaglie salvarono la reina: il regno rimase a Venusio, la guerra a noi.

**XLVI.** In Germania in questo tempo si travagliò per negligenza de' capitani e sedizion de' soldati. Per forze di fuori e dislealtà d' allegati, ebbero a farla male le cose nostre.<sup>4</sup> Questa guerra, perchè fu lunga, narremo di sotto,<sup>5</sup> con le cagioni e successi. Fecero movimento ancora i Daci, gente sempre senza fede; allora senza paura, levatone l'esercito di Mesia. Ma stavano a veder i primi successi di questi imperadori. Visto tutta ardere di guerra l'Italia, e tra sè nimicarsi; cacciarono degli alloggiamenti la gente a piede e a cavallo, e impadroniti di qua e di là del Danubio, ordinavano anche disfare quelli delle legioni: ma Muciano con la legion sesta s'oppose, già sapendo la vittoria di Cremona; e non volendo che il Daco e il Germano ci assalissero da due bande. Favorinne, come spesso, la fortuna romana, che condusse là Muciano e le forze d'oriente, e ci sbrigliò di Cre-

<sup>1</sup> non senza alterazion dell'altre. Lovandre: «non sans quelque résistance de la part des deux autres légions.»

<sup>2</sup> Venusio. Vedi Ann. XII, 40.

<sup>3</sup> Briganti. Vedi Ann. XII, 32, 33.

<sup>4</sup> ebbero a farla male le cose nostre, si trovarono a mal partito. Lat.: «prope afflictà romana res.»

<sup>5</sup> di sotto, lib. IV, 12 e segg.

mona. Fonteo Agrippa, stato un anno viceconsole in Asia, fu mandato in Mesia, e aggiuntovi forse dell' esercito vitelliano, che per istar in pace fu prudenza spargerlo per le provincie, e occuparlo in guerre di fabri.

XLVII. L' altre nazioni non si stavano. In Ponto mosse subito armi<sup>1</sup> uno schiavo barbaro, stato ammiraglio del re Polemone.<sup>2</sup> Questi fu Aniceto suo liberto, già potente; e poichè fu ridotto il regno in vassallaggio, non potendo soffrire il nuovo governo, in nome di Vitello si fe' seguito in Ponto, invitando alla preda i più rovinati: e già capitano di moltitudine non disprezzabile, entrò subito in Trebisonda, città molto antica in capo del mar maggiore, edificata da' Greci. Ammazovvi cinquecento soldati del re, già nostri aiuti: fatti poi cittadini romani, tenevano insegne e armi romane, ma greca negligenza e licenza. Arse l' armata, e scorrazava tutto quel mare, perchè Meciano avea condotto a Costantinopoli le migliori galee e tutti i soldati. E scorrevan quei barbari con più dispregio, fabbricati repente lor navili chiamati camere, stretti dalle bande, col ventre largo, incastrati senza legatura di ferro o rame: quando è mar grosso, aggringono tavole di sopra secondo i flotti, chiudonvisi entro, e per l' ende si rivoltano, avendo due proe eguali e remeggie a ogni mano, e possono da ogni banda sicuramente approdare.

XLVIII. Spinse tal cosa Vespasiano a spedire Viridio Gemino, soldato di prova, co' vessillari. Il quale assalto il nimico scomposto e sbandato per vaghezza di preda, lo ripinse a' navili: fabbricò galee a furia, raggiunse Aniceto alla foce del fiume Corbo,<sup>3</sup> sicuro con l' aiuto del re de' Sedochezi,<sup>4</sup> con cui s' era con danari e doni collegato. Il re da prima lo difendeva con armi e minacce. Propostogli poi o premio o guerra, il barbaro (come son traditori) vendè la vita d' Ani-

<sup>1</sup> mosse subito armi. Nell' esemplare Nestiano di G. Capponi è corretto a penna, «subite armi.» Lat.: «subita arma.»

<sup>2</sup> Polemone, ultimo re del Ponto, che sotto Nerone, l' anno 63 dell' era cristiana, cedè il regno a' Romani.

<sup>3</sup> del fiume Corbo. Lat.: «fluminis Cohibit.» Però leggi Corbo o Cobo. Plinio, V, 4, 14: «Il Cobo è un fiume che sgorga dal Caucaso e scorre pe' Suani.» Oggi chiamasi *Khopt*.

<sup>4</sup> Sedochezi, popoli del Ponto.

ceto e le persone de' fuggitivi, e finì la guerra servile. Vespasiano lieto della vittoria, andandogli ogni cosa me' che non desiderava, ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona. Tanto più sollecito d'andar in Alessandria, per istrigner ora che l'esercito di Vitellio era rotto, anche Roma con la fame, bisognosa d'aiuto forestiero, e metter il nimico in carestia e discordia, chiudendo le tratte de' viveri di tutta l'Africa, la quale s'apparecchiava di assaltare per mare e per terra.

**XLIX.** Stando il mondo in tanto trambusto,<sup>1</sup> mentre la fortuna dell'imperio si muta, Antonio Primo dopo il fatto di Cremona non fu così netto.<sup>2</sup> Parevagli alla guerra aver soddisfatto, e agevole ogni residuo: e forse la felicità scopersi sua natura avara, superba, e gli altri vizi nascosti. Calpestrava Italia come sua presa; teneva le legioni per sue; ogni suo detto e fatto tendeva a farsi grande; e per far licenziosi i soldati, rimetteva nelle legioni il rifare i centurioni morti; onde erano fatti i più scandelosi; nè i soldati stavano co' capitani; ma questi dalla violenza loro eran tirati; e di tali cose sediziose e guastatrici della milizia facea guadagno, senza temere di Maciano che s'appressava, che era peggio che avere sprezzato Vespasiano.

L. Venendone il verno; e allagando il Po la pianura, mosse la gente spedita. Lasciate in Verona le insegne, l'aquile delle vincitrici legioni, feriti, vecchi e gran parte de' sani, parendogli finita la guerra, bastar le coorti e le bande, e delle legioni il fiore. Unissi ancora la legione undicesima, stata prima a vedere, poi dolente di non s'esser ritrovata alla vittoria. E più semila Dalmati di nuovo scritti. Pappo Silvano stato console li comandava. Ma perchè egli ne sapeva poco, e 'l tempo da fatti consumava in discorsi; Annie Basso legato d'una legione gli era sempre appresso, e sotto colore d'ubbidirlo faceva destramente ogni cosa. Chiedendo i soldati dell'armata di Ravenna d'esser fatti di legioni, se ne scelsero

<sup>1</sup> in tanto trambusto. Legge « totius orbis mutatione. » Ma il mediceo ha « mutatione, » « incertezza, vacillamento, » ed è meglio, perchè l'idea di mutamento è nel verbo « transit; » (« fortuna imperii transit. »)

<sup>2</sup> non fu così netto, non si condusse con uguale innocenza.

i migliori e l'armata fu supplita di Dalmati. Questo esercito si fermò a Fano; stando i capitani sospesi sopra la risoluzione di tutta l'impresa. Intendevano i pretoriani esser partiti di Roma; credevano che l'apennino fosse guardato; trovavansi in paese per la guerra disfatto; spaventavali la carestia e il chiedere i soldati insolentemente il clavario (così chiamano una sorte di donativo<sup>1</sup>), e non aver provveduto grano nè danari; e se nulla si poteva distribuire, era rapito per la furia e ingordigia.

LI. Trovo in celebrati scrittori aver fatto que' vittoriosi sì poca stima del buono e onesto, che un soldatello a cavallo provò d'aver morto in battaglia un fratello, e ne chiese premio a' capitani. Non si poteva tale uccisione per ragione umana onorare, nè per ragion di guerra punire. Dissero che non v'era di presente da poterlo a sufficienza rimeritare. Quel che poi si seguisse, non trovo. Nelle prime guerre civili, quando si combattè al Ianicolo contro a Cinna, un caso simile narra Sisenna<sup>2</sup> d'un soldato di Pompeo che ammazzò il fratello, e riconosciuto, uccise sè stesso. Cotanto più stimolava i nostri antichi, siccome nelle bontà la gloria, così nelle sceleratezze la coscienza. Noi sempre che verrà a proposito, addurremo simili antichi esempi, per insegnamento del bene e per conforto del male.<sup>3</sup>

LII. Antonio e gli altri capi risolverono di mandar cavalli a riconoscere tutta l'Umbria, e dove fusse più agevole a passar l'apennino; da Verona far venire aquile, insegne e quanti soldati v'era; e di vettovaglia empier il Po e 'l mare. Alcuni di essi capi volevano indugiare, perchè Antonio s'era fatto troppo grande, e Muciano s'aspettava migliore. Al quale si presta vittoria diede nel cuore;<sup>4</sup> e se Roma si pigliava senza lui, non gli parendo aver parte e gloria nella guerra, scriveva doppio<sup>5</sup> a Primo e Varo; ora che s'andasse innanzi; ora di-

<sup>1</sup> Era un che da comperarsi le bullette alle scarpe: «*quasi quo clavi caligarum soleis suffigendi emerentur.*» Così interpreta l'Orelli.

<sup>2</sup> Lucio Cornelio Sisenna, storico lodato della guerra civile di Silla. Morì l'anno di Roma 687.

<sup>3</sup> e per conforto del male; cioè, a ristoro del male che soffriamo.

<sup>4</sup> diede nel cuore; feri il cuore, recò grave afflizione.

<sup>5</sup> scriveva doppio, con doppiezza.



scorrevava de' vantaggi del temporeggiare; per poter dire in ogni evento, se tristo « Io 'l vietai; » se buono « Io l'ordinai. » Scriveva bene aperto a Plazio Grifo, fatto da Vespasiano nuovo senatore e capo d'una legione, e altri suoi confidenti. E tutti scrivevano a Muciano (com' e' voleva) della fretta di Primo e Varo, sinistramente. Egli mandava quelle lettere a Vespasiano, con le quali operò che i fatti d'Antonio caddero di quella stima che gli pareva di meritarsi.

LIII. Il che Antonio non poteva tollerare, recandosi <sup>1</sup> da' mali uffici di Muciano i pericoli suoi; e ne parlava senza rispetto, essendo di lingua troppo libero e non usato a dichiararsi. Scrisse a Vespasiano con troppo vanto, scrivendo a principe, e con qualche veleno contro a Muciano: « Aver fatto esso prender l'armi alle legioni di Pannonia; stimolato i capi di Mesia a venir via; per la sua costanza, apertesì l'alpi, preso Italia, racchiusi i Germani aiuti e di Rezia; che le legioni di Vitellio discordanti e sparse fossero da tempesta di cavalli e forza di pedoni in un dì e una notte sconfitte, questa essere opera bellissima e sua; il caso di Cremona, frutto di guerra. Maggior danni di rovinare città aver fatto alla repubblica le discordie civili antiche. Esso militar per lo suo imperadore con la spada in pugno, e non con lettere e ambasciate. Nè scurare lor gloria a coloro che hanno in questo mentre accomodata l'Asia. Ma essi la pace di Mesia, egli la salvezza e sicureza d'Italia aver procurato, e convertito a Vespasiano le Gallie e le Spagne, potentissima parte del mondo; ma ogni fatica più che perduto, se a quei soli si daranno i premii de'pericoli che ne'pericoli non sono stati. » Muciano riseppe ogni cosa; ne nacquero gravi rancori. Antonio alla scoperta, Muciano con astuzia, e però più implacabilmente gli fomentava.

LIV. Ma Vitellio con l'occultar le nuove delle cose rovinate a Cremona, scioccamente allungava i rimedi più tosto che i mali. Perchè, se gli avesse confessati e consultatone, ancor v'eran forze e speranze; ma col falso dir bene s'aggravava nel male. In casa sua non sentivi parola di guerra. Per Roma, perchè vietato era, non d'altro si ragionava; e

<sup>1</sup> recandosi ec., attribuendo a' mali uffici di Muciano i propri pericoli.

chi non proibito, avrebbe detto la cosa giusta, la metteva più atroce; e per accrescerne il grido, i capitani nemici menavano le spie di Vitellio prese a veder le forze del vincitor esercito, e rimandavanle; e Vitellio le esaminò in segreto, e tutte le fece uccidere. Giulio Agreste centurione, di fermezza d'animo memorevole, predicato che ebbe assai in vano a Vitellio per accenderlo, l'indusse a mandarlo a chiarirsi delle forze nimiche, e di tutto il seguito a Cremona; non come spia segreta, ma liberamente di commission dell'imperadore, ricerca Antonio di veder il tutto. Fecegli mostrare dove si combattè, le reliquie di Cremona e le prese legioni. Agreste torna a Vitellio, il quale negando esser vero il riferito, e dicendol corrotto; « Poichè gran testimonianza (diss' egli) te ne bisogna dare, nè in altro mia vita e morte ti può più servire, io la ti darò. » E partito si uccise. Alcuni scrivono che Vitellio il fece ammazzare: di sua fede e coraggio dicono il medesimo.

LIV. Vitellio quasi destato dal sonno, mandò Giulio Prisco e Alfero Varo con quattordici coorti pretoriane e tutti i cavalli a impadronirsi dell'appennino; e appresso una legione dell'armata. Tante migliaia d'armati scelti a piè e cavallo avrebbero con altro capo potuto muover guerra, non che difendersi. L'altre coorti diede a Lucio suo fratello per guardia di Roma. E senza lasciare alcuno degli usati piaceri, cacciato da diffidenza affrettava di creare i consoli per molti anni: fece molte leghe e donò cittadinanze; levò tributi; concesse esenzioni; smembrava in somma l'imperio, senza pensar al futuro. Alla macca<sup>1</sup> di cotali largheze correva il volgo; i più sciocchi se li compravan con danari. Chi aveva ingegno, sapeva, cotali cose non potersi senza danno della republica nè dar, nè ricevere. Alla per fine, soongiurandosenelo l'esercito, con gran seguito di senatori, tratti molti da ambizione, più da paura, venne in campo sotto Bevagna in Umbria tutto confuso e preda de' falsi consigli.

LVI. Aringando egli (cosa prodigiosa!) gli volò sopra 'l capo un nugolo di laidi uccelli che coperse il sole. E peggio, che un toro scappò dall'altare, e scompigliò tutto l'ordine del sacrificio; fu ammazzato discosto, nè dove l'ostie soglionsi.

<sup>1</sup> Alla macca, alla grandezza e abbondanza.

Ma il prodigio maggiore era Vitellio: non sapea di guerra; non prender partiti; non s'è ordinare; spiare; la guerra stringere o allungare: altrui ne domandava; ad ogni avviso allibbiva; gli tremavan le gambe; sempre era ebbro; lo stare in campo gli venne a tedio; e udito che l'armata di Miseno s'era ribellata, tornò a Roma: spaventandolo sempre l'ultima percossa, e niente pensava all'ultima rovina. Perchè quando gli era agevole passar l'apennino con l'esercito intero e forte, e assalire i nimici, morti di fame e freddo, lo sparnazò;<sup>1</sup> e mandò alla maza<sup>2</sup> que' ferocissimi soldati pronti sino a morir per lui: contraddicendo i centurioni praticissimi, che domandatine; gli avrebbero detto la verità. Ma non eran lasciati dagl' intrinsechi di Vitellio, che gli avevano acconce in modo l'orecchie, che l'utile li pareva aspro, ascoltando solo il piacevole e dannoso.

LXVII. L'armata di Miseno fu indotta a ribellarsi da Claudio Faventino centurione, che Galba con onta cassò: il quale mostrò lettere contraffatte di Vespasiano, offerente gran premio, dandoglisi;<sup>3</sup> tanto ardir puote nelle discordie civili ancora un solo. Governava Claudio Apollinare, nè fedel ministro nè valente traditore; e Apinio Tirone,<sup>4</sup> stato pretore, allora per sorte a Minturno s'offerse capo de' ribellanti: questi cì tirarono terre privilegiate e colonie. Pozuolo era tutto volto a Vespasiano; Capua a Vitellio, e le lor gare mescolavano tra le guerre civili. Vitellio mandò Claudio Giuliano, stato di detta armata ammiraglio piacevole, che addolcisse que' soldati, e con lui una coorte di guardia di Roma e li accoltellanti che erano a suo governo. Accampatisi a rincontro, Giuliano stette poco a passar dalla parte di Vespasiano, e presso Terracina, forte di sito e di muraglia, più che per loro industria.

LXVIII. A tale avviso, Vitellio lasciata parte delle genti in Narni, co' capi pretoriani, mandò L. Vitellio suo fratello con

<sup>1</sup> lo sparnazò, lo disperse, lo dissipò.

<sup>2</sup> mandò alla maza, fece trucidare.

<sup>3</sup> offerente gran premio, dandoglisi; cioè, che offeriva gran premio all'armata di Miseno, quando che ella si fosse volta alle sue parti.

<sup>4</sup> Apinio Tirone. Vedi avanti, cap. 76.

sei coorti e cinquecento cavalli in Terra di Lavoro contro alla guerra che ne veniva. Lui sbigottito confortava l'affezione de' soldati e del popolo, che chiedevan l'arme, ed ei chiamava esercito e legioni quella canaglia<sup>1</sup> valente in parole. Consigliato da' liberti (perchè gli amici, quanto da più, men fedeli erano), raguna le tribù; fa giurare chi si fa scrivere; soprabbondando il numero, sparti la cura a' consoli. A' senatori pose balzello di schiavi e danari. I cavalieri offeriron servizio e danari, e 'l medesimo i libertini: faceano per paura; ed egli lo pigliava per affezione. A molti increseceva, non di Vitellio, ma del caso e del seggio imperiale. Nè mancava egli di muovere compassione, con volto, parole e lagrime, con larghe promesse e smisurate, come chi ha gran paura. Il titolo di Cesare, prima rifiutato, accettò per farsene buono agurio, e perchè gli spaventati così odono le vanità del popolo, come i consigli de' savi. Ma come le imprese con più impeto che consiglio, nel principio son di fuoco, e poi raffreddano, i senatori e' cavalieri lo piantavano a poco a poco, prima guardando ch' ei non vedesse, poi senza tale rispetto indifferentemente; talchè Vitellio dall' impresa non riuscibile si tolse giù per vergogna.

LIX. Questa paurosa partita di Vitellio accrebbe tanto favore a parte flavia, quanto fu il terrore d' Italia, quando ei prese Bevagna, e mostrò aver rinovata la guerra. I Sanniti, Peligni e Marsi co' Capuani rivoltatisi prima di loro facevano in tutta la guerra a chi me' servire, come per lo nuovo signore si fa. Ma nel passar l'apennino la cruda vernata afflisse l'esercito, e quasi disordinò per le grandissime nevi; e videsi a quanto rischio si metteva, se la fortuna non faceva tornare addietro Vitellio; la quale spesso a' flaviani giovò, non meno che la ragione. Riscontrolli quivi Petilio Ceriale, fuggito, per la pratica del paese, dalle guardie di Vitellio vestito da villano. Era parente stretto di Vespasiano e soldato di conto: però fu ricevuto tra' capi. Anche Flavio Sabino e Domiziano si potetter fuggire, scrivono molti, avendo loro Antonio con vari inganni fatto penetrare messaggi che li mostraron modo a salvarsi; ma a Sabino infermità tolse forza e animo. Domi-

<sup>1</sup> canaglia. Lat.: « vulgus ignarum. »

ziano avea cuore, ma Vitellio gli crebbe guardia: promisero fuggir seco, ma non se ne fidò: e Vitellio per amor de' suoi parenti non intendea fargli male.

LX. Vennero i capitani a Carsole,<sup>1</sup> ove si riposarono alcun giorni, finchè l' esercito gli raggiugnesse. Pareva luogo da porvi 'l campo: scopriva gran paese da potervi condurre le vettovaglie dalle terre grasse addietro, e trattar tradimento co' vitelliani, dieci miglia distanti. Questo non voleva il soldato, ma vittoria e non pace, nè pur <sup>2</sup> tutta la gente aspettare, per aver meno compagni alla preda sicura. Antonio gli raunò a parlamento, ammonendoli: « che Vitellio aveva ancor delle forze, poco stabili, con l'aver tempo; terribili, messe in necessità. I principi delle guerre civili lasciarsi alla fortuna; consiglio e ragione conducono la vittoria. Già s'era ribellata l'armata misena e la bellissima Terra di Lavoro; nè a Vitellio altro rimaso al mondo che quant'è tra Terracina e Narni. S'era acquistato nel combatter Cremona assai gloria; nel distruggerla, troppo odio; non agognassero Roma anzi presa che salva. Ut il maggiore e ornamento eccessivo sarebbe loro il conservare il senato e popol romano senza sangue. »

LXI. Da tali e simiglianti parole rimasero mitigati quegli animi. Comparsero le legioni; e per la fama e terrore del cresciuto esercito, i soldati di Vitellio vacillavano; a guerra niuno confortava; molti a passare di là: gareggiando a donare suo' fanti e cavalli al vincitore, e grato farlosi. Da questi si seppe ne' vicini campi esser Terni guardata da quattrocento cavalli. Varo mandatovi con gente spedita, pochi ne ammazzò, che combatterono: molti, gittate in terra l'armi, chiederon mercè; altri rifuggitisi in campo empievano di spavento, contando della virtù e numero de' nimici gran miracoli per iscemarsi vergogna della perduta Terni. Nè erano le falte<sup>3</sup> de' vitelliani punite, ma ben pagate dall' altra parte, alla quale per colmo di perfidia a gara passavano molti tribuni e centurioni, perchè i soldati privati tennero duro<sup>4</sup> per Vitel-

<sup>1</sup> Carsole, oggi Castigliano, presso Spoleti.

<sup>2</sup> nè pur. La Nestiana e Cominiana nè per, con manifesto errore. Il lat.: « ne suas quidem legiones opperiebantur. »

<sup>3</sup> le falte; le colpe, le mancanze.

<sup>4</sup> tennero duro; tennero forte, furono costanti.

lio, sino a che Prisco e Alfeno, abbandonato il campo e tornati a Vitellio, fecero che a niuno fu vergogna passare all'altra parte.

**LXII.** In que' giorni Fabio Valente fu morto prigione in Urbino, e fatta vedere la sua testa (per torre ogni speranza) a' soldati Vitelliani che lo facevano andato in Germania a mandar qua eserciti nuovi e vecchi. E vistol morto, si diedero al disperato. All' esercito flaviano non può dirsi quanto, finito Valente, paresse finita la guerra. Nacque Valente in Anagni, di famiglia cavalleresca: fu di costumi malvagi, d'ingegno non malo: faceva il faceto; fu strione a' giuochi giovenali, al tempo di Nerone quasi necessitato, poi fece per gusto il giullare con più garbo che onestà. Legato d'una legione, favorì Verginio e l' infamò; avendo corrotto Fonteio Capitone a far tradimento, o per non aver potuto corromperlo, l'ammazò. Tradì Galba: fu fedele a Vitellio; e la felonìa degli altri lui illustrò.

**LXIII.** I soldati di Vitellio, perdute le speranze da ogni banda, volendo passare all'altra parte (anche ciò non fu senza infamia), scesero nel piano di Narni a bandiere spiegate. L'esercito flaviano si mise, come per combattere, in ordini stretti in su la strada; e ricevè in mezzo i vitelliani, a' quali Antonio Primo parlò umanamente, e gli allogò parte a Narni e parte a Terni: e con essi alcuno delle legioni vincitrici, per esser loro a ridosso se non stesser quieti. Primo e Varo allora non mancarono di mandar più volte a offerire a Vitellio salvezza, danari e le delizie di Terra di Lavoro, se egli, posate l'armi, rimetteva sè e i figliuoli in Vespasiano. Il medesimo scrisse Muciano; del che Vitellio talora fidandosi, parlava del numero de' servi e del luogo da eleggersi. Tanto era stordito, che se gli altri non si ricordavano ch' egli era principe, ei se l'avrebbe dimenticato.

**LXIV.** Ma i primi di Roma segretamente mettevano su Flavio Sabino prefetto a farsi partecipe di questa vittoria e fama: «Avere i soldati guardiani di Roma suoi propri: <sup>1</sup> quei della notte <sup>2</sup> non gli mancherieno: i loro schiavi, la fortuna

<sup>1</sup> avere i... suoi propri, tenerli per suoi propri.

<sup>2</sup> quei della notte; cioè, i soldati detti vigili, che facevano guardia la notte.

della parte, e riuscire ogni cosa a chi vince. A Primo e Varo, non cedesse di gloria. A Vitellio rimanere pochi soldati e spaventati dalle male nuove per tutto: il popolo esser leggieri e volterebbe (facendosi egli capo) le medesime adulazioni a Vespasiano. Vitellio, si scaduto, non potersi più reggere, quand'ella gli andasse bene;<sup>1</sup> la guerra si ricenoscerebbe finita da chi pigliasse Roma. Ciò convenire a Sabino per salvar l'imperio al fratello; ciò a Vespasiano, per far gli altri cedere a Sabino. »

LXV. Egli, debole per la vecchiaia, non ci andava di buone gambe.<sup>2</sup> Altri credevano in segreto che per invidia tardasse la fortuna al fratello, che minor d'età, nello stato privato,<sup>3</sup> era avanzato da lui in riputazione e ricchezze. E tenevasi che Sabino gli avesse mantenuto il credito, preso in pegno sua casa e poderi, onde temeasi che tra loro bollissero occulti umori, benchè salvassero l'apparenza. Altri la pigliavano più dolcemente: che quest' uomo buono abborrisse le crudeltà e 'l sangue; però spesso in casa sua trattò con Vitellio di posar l'arme e far pace. Le condizioni, si disse, fermò nel tempio d'Apollina con due testimoni Cluvio Rufo e Silio Italico:<sup>4</sup> quegli ch'era discosto notavano i visaggi: Vitellio avvilito e abbietto; Sabino non oltraggioso, e volto a compassione.

LXVI. E se Vitellio agevolmente disponeva i suoi, com'egli s'abbiosciò,<sup>5</sup> l'esercito di Vespasiano entrava in Roma senza sangue. Ma i più fedeli a Vitellio, più gli dannavano le condizioni di quella pace brutta, non sicura, a discrezione del vincitore: « Il quale (dicevano) non esser tanto superbo ch'ei patisse che tu vivessi privato, nè i vinti lo patirieno;

<sup>1</sup> Vitellio, si scaduto, non potersi più reggere, quand' ella gli andasse bene, quand' anche la fortuna gli girasse bene. Ma il lat. ha: « *Ipsum Vitellium ne prosperis quidem parens; adeo ruentibus debilitatum.* » Valeriani: « Vitellio neppure in buona fortuna si sosterebbe; tanto nella cadente già crolla. »

<sup>2</sup> non ci andava di buone gambe, non riceveva queste parole con animo volontoso.

<sup>3</sup> nello stato privato, quando ambedue erano in privata condizione.

<sup>4</sup> Silio Italico è il poeta che celebrò la seconda guerra Punica.

<sup>5</sup> com' egli s'abbiosciò; s' avvili, mancò d'animo. Politi: « Se Vitellio avesse così agevolmente piegata la volontà degli amici, come aveva già accomodata la sua, l'esercito ec. »

così la misericordia ti arrecherebbe pericolo. Sii vecchio, sii stucco dei beni e dei mali; ma Germanico tuo figliuolo, che nome, che stato avrebbe? Offerisconti danari, corte, paradisi; ma come Vespasiano fosse in sella, non terrebbe sicuro sè, nè gli amici, nè gli eserciti, sino che non vedesse spento il tuo seme emolo. Agro è lor saputo, tener<sup>1</sup> vivo per tutti i casi Valente in prigione; non che Primo e Fusco e Muciano, principal di quella parte, avesser licenza di far altro di te che ucciderti. Non la perdonò Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio; se già più alti spiriti di loro non porta Vespasiano stato cortigiano di Vitellio, quando egli era console con Claudio. Che non più tosto muoverti (come la censura e i tre consolati di tuo padre, tanti onori di tua nobil famiglia ricercherebbono) a prendere dalla disperazione ardimento? I soldati ti tengono il fermo:<sup>2</sup> t'avanza il favor del popolo. Peggio non può avvenirci, che in questo modo gittarci via.<sup>3</sup> O vinti o arresi, morti siamo: è pur meglio con virtù, che con istrazi e scherni, render l'ultimo fiato. »

LXVII. Vitellio era sordo a' forti consigli. Scoppiavagli il cuore, persistendo nell'armi, d'avere a lasciare il vincitore più crudo a sua moglie e figliuoli. La vecchia madre pochi di prima morì a tempo; chè non vide rovinata la casa sua: del principato del figliuolo non cavò<sup>4</sup> altro che pianto, e nome di bontà. A' diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione, e gente datesi a Narni, s'uscì di palagio vestito di nero in mezzo alla mesta famiglia col figlioletto<sup>5</sup> in lettighina, che sembrava un mortorio. Il popolo gli era lusinghevole fuor di tempo: i soldati cheti e in cagnesco.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> tener, che si tenesse.

<sup>2</sup> ti tengono il fermo, ti son fedeli.

<sup>3</sup> gittarci via, abbandonarci.

<sup>4</sup> non cavò. « Si riferisce alla madre di Vitellio; ma la mancanza di nome o pronome che lo dimostri, fa oscurità. Altrove parla Tacito di questa donna, chiamata Sestilia, e la dice « d'antica bontà; nè lusinghe di fortuna, nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa senti. » (Fornaciari.)

<sup>5</sup> figlioletto, Germanico.

<sup>6</sup> in cagnesco. « I soldati non avrebbero voluto quella viltà di rinuncia, ma che Vitellio avesse resistito, e fatto difesa. Di qui quel loro silenzio minaccioso. In cagnesco è modo metaforico preso dal cane, quando s'guarda altrui adirato. » (Fornaciari.)



**LXVIII.** Non è cuore umano che non fussi intenerito a vedere il romano principe, dianzi padron del mondo, abbandonato il trono della sua grandezza, per mezzo della città e del popolo, uscirsi dell' imperio. Cosa non veduta, non udita più unque.<sup>1</sup> Fu Cesare dittatore di repente ucciso; Gaio in occulto tradito; Nerone<sup>2</sup> nascoso di notte in villa sconosciuta; Pisone e Galba caddero quasi in battaglia; ma Vitellio, in suo parlamento, tra suoi soldati a vista delle donne, dopo alcune parole, e a sua fortuna convenienti: « Che per la pace e ben pubblico cedeva: avessero almeno di lui memoria, e compassione de' suoi innocenti, fratello, moglie e piccoli figliuoli; » e ora a tutti, ora a uno a uno porgendo Germanico, lo raccomandava; finalmente soffocato dal piagnere, si trasse da canto il pugnale, e lo diede a Cecilio Semplice console, quasi dandogli la podestà sopra la vita e morte de' cittadini. Recusandolo egli, nè consentendolo gli uditori, si partì per portare nel tempio della Concordia le insegne dell' imperio, e tornarsene a casa del suo fratello. Raddoppiaron le grida: « Non in casa privata: in palagio. » E chiuser le strade, da quella in fuori che va in Via Sagra. Allora egli non sapendo che farsi, tornò in palagio.

**LXIX.** Già era sparso che egli renunziava l' imperio; e Flavio Sabino avea scritto ai tribuni che tenessero i soldati a freno. Come se adunque a Vespasiano tutta la republica fusse caduta in grembo, i primi senatori, i più de' cavalieri, tutti i soldati di Roma e la guardia di notte, empieron la casa di Sabino; ove fu riferito dell' affezion del popolo, e come i soldati germani minacciavano. Ma Sabino era passato tanto oltre, che non poteva tornare indietro: e ciascuno per paura di sè, e per non esser da' vitelliani assaliti, sparsi e deboli, lo spingevano tardo e lento all' arme; ma come in tali casi avviene, fu buono ognuno a consigliare e pochi a entrar nel pericolo. Scendendo Sabino con armati, l' affrontano dal lago fondano<sup>3</sup> valorosissimi vitelliani, i qual, dopo sprovveduta e

<sup>1</sup> *unque, mai.*

<sup>2</sup> *Nerone* era fuggito, come partiva Vitellio, ma di notte, e nascosamente, non così « *coram populo.* » (Fornaciari.)

<sup>3</sup> Il lago di Fundanio era presso il monte Quirinale.

brevi scaramuccia, rimasero al disopra, Sabino spaventato si ritirò per la più sicura in rocca di Campidoglio co' suoi soldati, e qualche senatore e cavaliere. Non posso dire i nomi, per li molti che si fecer di quelli <sup>1</sup> quando Vespasiano ebbe vinto. Vi si rinchiusero insino delle donne, e per la più notevole, Gracilia Verulana, non per seguitar figliuoli nè parenti, ma la guerra. L'assedio de' vitelliani fu sì largo, che Sabino la notte per luoghi non guardati vi fece entrare i figliuoli suoi e Domiziano suo nipote, e uscir un messaggio a' capi flaviani, a chieder soccorso perchè le cose erano strette. Non vi fu quella notte romore, e poteva uscirsene, essendo i soldati di Vitellio feroci al combattere, ma alle fatiche, vigilie poco intanti; e una subita vernina pioggia non gli lasciava vedere nè udire.

LXX. La mattina a dì, innanzi che si cominciassero a rompere, mandò Cornelio Marziale di primopilo a Vitellio a lamentarsi: « Che questi non erano de' patti; far le vista <sup>2</sup> di lasciar l'imperio per ingannare tante persone illustri; e perchè altro essersi egli sceso di ringhiera e avviato verso casa il fratello in testa alla piazza a mostrarsi al popolo, e non verso Aventino a casa la moglie, come conveniva, volendo esser privato e fuggire ogni apparenza di principe? Tutto il contrario aver fatto; tornatosene in palagio, ròcca dell'imperio; mandato indi masnade a coprir la più calcata contrada di Roma di morti innocenti; combattere anche Campidoglio. Esser stato sempre in toga e un senatore, come gli altri; mentre Vespasiano e Vitellio contendono con battaglie di legioni, sforzamenti di città, arrendimenti di soldati. Il fratello pur di Vespasiano, quando già Spagna, Germania, Bretagna, erano rivolte, essere stato saldo in fede sino a che chiamato fu all' accordo. La pace e concordia esser ai vinti utile; a' vincitori, solamente onorevole. Se si pentiva delle capitolazioni, non perseguitasse lui col ferro, come fatto avea con poca fede; non il figliuolo di Vespasiano, a pena fuor di fanciullo. Uccidere un vecchio e un giovanetto, che pro? Alle

<sup>1</sup> che si fecer di quelli, che dissero d' essere stati tra quelli che accompagnarono Sabino nella ròcca.

<sup>2</sup> le vista. Così la Nestiane, per le vista.

legioni mostrasse il viso: ivi dell' imperio combattesse: il restante sarebbe di chi viacesse. » Vitellio rispose timoroso poche parole; inculpando il troppo ardire de' soldati; non averlo potuto tener la modestia sua: e rimandò Marziale per un uscio segreto; acciò i soldati non l'ammazzassero, come mezano di odiata pace. Egli non potendo più comandare nè proibire, non era più imperadore, ma pietra di scandalo.

LXXI. Appena rientrato Marziale in Campidoglio, eccoti soldati infuriati senza capo, ciascuno dassè, correre in frotte in piazza, a' tempj che le stanno a cavaliere: salire al monte schierati alle prime porte di Campidoglio. Già v'erano logge a marritta di chi sale. Gli assediati escon fuori in su quelle tetta, e con tegoli e sassi ne cacciano i vitelliani, che altro non aveano che spade, nè tempo a mandar per mangani o saettume. Lanciano il fuoco nella prima parte della loggia e gli van dietro. E già aveva arso la porta; non potettero entrare perchè Sabino la turò, invece di muro, con le statue, splendori delli antichi, di qualunque luogo sbarbate. Allora assaliscono per due altre sprovvedute vie: lungo il boschetto dell' Asilo e pe' cento scaglioni onde si sale a Tarpeo. Era improvviso l'uno e l'altro assalto; quello per lo boschetto più da vicino, più fiero e senza riparo: montandosi per li congiunti edifici alzati per la lunga pace al piano di Campidoglio. Qui si dubita se il fuoco fu messo da que' di fuori, o pur, come si crede più, da que' di dentro per discostarsi i nimici già alle costole. Parte di quel fuoco s'appiccò alle logge dinanzi al tempio, la fiamma s'avventò all'aquile di legname antico che reggevano il frontespizio, e furono èsca all'arsione, così seguita a porte chiuse; del Campidoglio non difeso, non saccheggiato.

LXXII. Fatto di tutti i fatti (da che Roma è Roma) do' lentissimo e bruttissimo; non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizi gli iddii: che quel seggio di Giove ottimo massimo, piantato da' nostri maggiori con buoni agurii, pegno sicuro del nostro imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli, quando la presero, avrebber potuto contaminare, dal furor de' principi sprofondasse? Arse anche prima Campidoglio nella guerra ci-

vile, ma per inganno privato. Ora alla scoperta assediato, alla scoperta abbruciato: e qual guerra lo cagionò? qual pregio di tanto male? salvar la patria forse? Gettonne per boto i fondamenti il re Tarquinio Prisco per la guerra sabina, non dicevoli allora alle deboli forze di Roma, ma risguardò la speranza della futura grandezza. Alzarono Servio Tullo con l'aiuto de' collegati, e Tarquinio Superbo, presa Suessa Pompeia, con le spoglie nemiche. Ma la gloria dell'averlo compiuto fu serbata a Roma libera. Cacciati i re, Orazio Pulvillo nel suo consolato secondo lo dedicò con tal magnificenza, che poi la smisurata potenza del popol romano lo potè adornare, non accrescere. Quattrocento venticinque anni dapoi, nel consolato di L. Scipione e Gaio Norbano, arse di nuovo, e fu rifatto sopra la medesima pianta. Sulla vittorioso n'ebbe la cura, e non lo dedicò (ciò solo alla sua felicità fu negato), ma Lutazio Catulo, il cui nome tra tante memorie di Cesare vi si lesse insino a Vitellio.

LXXIII. Si fatto tempio allora ardeva, con più paura degli assediati che de' vitelliani, forti ne' pericoli e astuti: dove in quelli erano i soldati timidi, il capo dapoco, che non trovava spedienti da sè, nè prendeva que' d'altri; correva qua e là, alle grida de' nimici. Comandava quel che aveva vietato, e vietava il comandato. E, qualche nelle cose disperate avviene, ogn'un comandava e niuno eseguiva. All'ultimo gittate giù l'armi, guardavano dove e come fuggire. Entrano con furore i vitelliani, e mettono ogni cosa a ferro e fuoco e sangue. Pochi di que' soldati che ardiron combattere, tra' quali Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro, Didio Sceva, più segnalati, n'andarono in pezzi. Accerchiano Flavio Sabino che era disarmato e non fuggiva, e Quinzio Attico consolo che si faceva conoscer per l'ombra del grado e per li sciocchi bandi mandati nel popolo pieni d'onori di Vespasiano e vitupèri di Vitellio. Gli altri per vari modi scapparono travestiti da schiavi, trafugati da' loro creati, tra le some nascosti. Alcuni saputo il nome e contrassegno de' vitelliani, lo davano e chiedevano, e sotto tale audacia coperti passavano.

LXXIV. Domiziano alla prima furia si nascose in cella

del tempiere:<sup>1</sup> un accorto liberto gli mise la cotta,<sup>2</sup> e mescolato tra la turba de' sacerdoti passò via sconosciuto insino al Velabro e a casa Cornelio Primo, creatura di suo padre; il qual suo padre poi regnando, esso Domiziano rovinata la casa vi fece un tempietto con l' altare a GIOVE CONSERVATORE, e l' suo caso vi scrisse in marmo; e fatto imperadore, sagrò un gran tempio a GIOVE CUSTODE, con se ingrèmbogli.<sup>3</sup> Sabino e Attico in catena furon menati a Vitellio che non fece loro mal viso nè cattive parole, adirandosene quei che pretendevan ragione d' ammazarli e chiedevano premio di loro opere. Con gridà cominciate da' più vicini l' infima plebe minacciando e adulando insieme, chiedeva Sabino al supplizio. Cominciando Vitellio in su le scalee del palagio a raccomandarlo, il fecer chetare. Allora fu Sabino ferito, lacerato, dicitato, strascinato alle Gemonie il tronco.

LXXV. Tal fine fece quest' uomo, certo da non disprezzare. Trentacinqu' anni militò per la republica, fuori e dentro chiaro. Non lo sapresti dir reo nè ingiusto; favellava troppo: ciò solo gli fu apposto in sette anni che governò la Mesia e dodici Roma. In quest' ultimo il tenne chi dappoco, chi moderato e non sanguigno; ogn' uno, il perno di casa sua innanzi che Vespasiano fusse principe. Odo che a Muciano questa morte fu cara e buona per la pace, perchè conoscendosi l' uno fratello d' imperadore, l' altro nell' imperio compagno, si sarebbero invidiati. Gridando il popolo « muoia il console, » Vitellio nol consentì, placato seco, e quasi per gratitudine dell' aver Attico (interrogato « Chi mise fuoco nel tempio? ») risposto « Io fui, » e con tal confessione o bugia opportuna, scolpato di sì gran fallo i vitelliani e tiratosi tutto l' odio.

LXXVI. In que' giorni L. Vitellio pose il campo a Feronia, per ispiantar Terracina, ove stavan chiusi accoltellanti e ciurme, che non ardivano uscir fuori delle mura a combattere. Guidava, come dicemmo, li accoltellanti Giuliano, le ciurme Apollinare, non come capitani, ma licenziosi e

<sup>1</sup> tempiere, editno, custode del tempio.

<sup>2</sup> gli mise la cotta. Domiziano in cotta! Il lat. ha: « *lineo amictu.* »

<sup>3</sup> con se ingrèmbogli, col proprio simulacro in grembo a Giove.

pigri come la lor gentaglia, non usavano scolte, non mura deboli fortificare, di e notte poltrire, per li giardini far rom-bazo, a' piaceri vagando attendere, non di guerra se non a tavola ragionare. Apinio Tirone uscito fuori pochi di innanzi a mugnere quelle terre acerbamente, dava più carico che utile alla parte.

LXXVII. Uno schiavo di Verginio Capitone fuggi a L. Vitellio, e offerse, avendo compagni, dargli d'imbolio<sup>1</sup> la rocca non guardata. A notte scura con gente spedita saglie il monte in capo a' nimici. Indi a rovina corre a tagliargli a pezzi, non a combatterli. Disarmati, o correnti per l'arme, li sbatacchia, chi sonnacchiosi, chi sbalorditi dal buio, spavento, nimiche trombe e grida. Pochi accoltellanti che fecer festa, caddero vendicati, gli altri si gittavano a scavezacollo<sup>2</sup> alle navi, ov'era il medesimo terrore e scompiglio: mescolativi paesani, cui come gli altri i vitelliani ammazavano. Nel primo tumulto scamparon sei galee con Apollinare ammiraglio, l'altre o furon prese o affondarono dalla fola<sup>3</sup> e peso di quei che vi si gettavano. Giuliano fu menato, frustato e scannato dinanzi a L. Vitellio. Fu chi incolpò Triaria sua moglie d' avere, cinta di spada, usato superbia e crudeltà fra le miserie della sforzata Terracina. Egli ne mandò al fratello la lettera con l'alloro, e domandandogli se dovea tornarsene o finir di domar Terra di Lavoro: il che fu la salute non pur della parte vespasiana, ma della republica: perchè se que' soldati in su la vittoria feroci, per natura ostinati, si diflavano a Roma, la battaglia era grossa, e la rovina della città; perchè L. Vitellio, benchè infame, era industrioso e assai valeva, non con le virtù, come i buoni, ma co' vizi, come i pessimi.

LXXVIII. Mentre i vitelliani facevano queste cose, l'esercito di Vespasiano partito da Narni, si stava ne' giorni di Saturno in Otricoli ozioso a gittar via questo tempo per aspettar Muciano. Nè mancò chi dicesse che Antonio il fece ad arte, perchè Vitellio gli scrisse segretamente che, vo-

<sup>1</sup> offerse.... dargli d'imbolio, per frode. Lat.: «furtim.»

<sup>2</sup> a scavezacollo; a rompicollo, precipitosamente.

<sup>3</sup> dalla fola, per la folla. Così più sotto, cap. 84, fola per falla.

lendo servir lui, il faria console e suo genero con ricca dote. Altri dicevano che questo cardo<sup>1</sup> gli era dato per compiacer Muciano: alcuni, che ciò fu consiglio di tutti i capi, mostrar la guerra a Roma e non farla; vedendo che Vitellio, piantato da' soldati migliori e da tutti gli aiuti, avrebbe ceduto l'imperio. Ma ogni cosa guastò la fretta e poi la dappocaggine di Sabino, che prese l'armi sconsiderato, e non seppe difendere da tre coorti Campidoglio, ròcca sicura da grandissimi eserciti. Non può darai a uno quella colpa che fu di tutti: perchè Muciano con le lettere di due sensi ritardava i vincitori; Antonio con ubbidire arrovescio e incolparne gli altri, sè caricò; gli altri capi per creder la guerra finita, le diedon fine più ricerdevole. Anche Petilio Ceriale mandato innanzi con mille cavalli ad attraversare il piano de' Sabini, e per la via salaria entrar in Roma, molto penò, finchè la fama dell' assediato Campidoglio fece destare ogn'uno.

LXXIX. Antonio per la via flaminia a molte ore di notte giunse a' Sassi rossi; aiuto tardo. Ivi intese di Sabino morto, Campidoglio arso, Roma in tremito, ogni cosa dolore, e che la plebe e schiavi s'armavano per Vitellio. E Petilio Ceriale co' suoi cavalli fu rotto da' pedoni vitelliani, a' quali corse addosso, come a vinti, non cauto, e trovò riscontro.<sup>2</sup> Combattessi poco fuor di Roma tra quelle case, orti e traverse, che note a' vitelliani e non a' nimici, gl'impaurirono: nè tutti i cavalli eran d'accordo, perchè alcuni delli arresi a Narni stavano a veder chi vincesse. Fu preso Tullio Flaviano capitano d'una compagnia di essi cavalli, gli altri fuggirono bruttamente, seguitati non oltre Fidene.

LXXX. Questo successo accrebbe l'affezione del popolo: la plebe di Roma prese l'armi: pochi aveano scudo: i più dando di piglio a ciò che veniva loro alle mani, chieggon battaglia: Vitellio li ringrazia: comanda che corrino a difender Roma: raguna il senato: mandano ambasciatori alli eserciti a persuadere, sotto pretesto della republica, accordo e pace. Questi ebbero fortuna varia: que' che incontraron Petilio Ce-

<sup>1</sup> questo cardo, queste pungenti parole.

<sup>2</sup> trovò riscontro, trovò resistenza.

riale furon per capitar male, non volendo i soldati udir nulla di pace. Vi fu ferito Aruleno Rustico pretore; il che dispiaque (oltre all' aver violato uno ambasciadore e pretore) per la sua propria dignità. Sbaragliossi sua comitiva: il littore che volle fargli far largo, fu morto. E se non che la guardia che Petilio diè loro, li difese, l' ambasceria, sagra anche ai barbari, era dalla rabbia civile, in su le mura della patria, violata fin con la morte. Li ambasciatori ad Antonio ebbero meglio fare;<sup>1</sup> per avere, non più modestia i soldati, ma più autorità il capitano.

LXXXI. Ingerissi tra li ambasciatori Musonio Rufo cavaliere, filosofo stoico, e sputava sentenze de' beni della pace e mali della guerra fra le squadre de' soldati. A molti moveva riso, a' più fastidio. Altri lo spignevano o calpestavano; tanto che da chi ammonito e da chi minacciato, si rimase di quel filosofare a sproposito. Incontrarono ancora vergini vestali con una lettera di Vitellio ad Antonio chiedente soprattenersi il combattere un giorno solo; che s' acconcerebbe agevolmente ogni cosa. Alle vergini fu dato licenza onorevole, a Vitellio risposto che Sabino ucciso e Campidoglio arso non pativano accordi.

LXXXII. Nondimeno Antonio parlò a' soldati di posarsi a Pontemolle per l' altro di entrare in Roma. Questa dimora tentava per mitigare essi soldati accaniti per detta battaglia, che al popolo, al senato, a' tempj e luoghi sagri avesson riguardo. Ma essi d' ogni indugio sospettavano, come nimico della vittoria, e le insegne rilucenti per li colli, benchè con plebaglia dietro non da guerra, parevan loro nimico esercito. Mossersi verso Roma in tre parti; una da via flaminia ove si trovava; altra dalla ripa del Tevere; la terza per via salaria s' accostava a porta collina. La plebe fu sbaragliata da' cavalli. I soldati vitelliani altresì fecero tre riscontri: scaramucce fuor di Roma molte e varie: e più prospere a' flaviani, meglio capitanati. Que' soli ebber che fare che voltarono a sinistra della città alli orti salustiani per vie strette e mollicciche. Perchè i vitelliani sopra le mura degli orti co' sassi e dardi

<sup>1</sup> ebbero meglio fare; la fecero meglio, ebbero migliore incontro.



gli ributtavano, finchè vennero verso la sera cavalli da porta collina, e circondaronli.

LXXXIII. Appiccossi anche in campo marzio grande zuffa. Favoriva i flaviani la fortuna e la tante volte acquistata vittoria: i vitelliani portati dalla disperazione fulminavano: e cacciati si rattestavano nella città, veggente il popolo, che quasi a una festa, ora a questi ora a quelli con le grida applaudeva: quando l'una parte fuggiva, i nascosti per le case o botteghe facevan trar fuori e uccidere, e toccava loro quasi tutta la preda: perchè i soldati attendevano a far carne, e il popolo bottino. Crudele e soza cosa era a veder per tutta la città, qui battaglie e ferite, qua stufe e taverne, sangue e cadaveri, bagascie e lor simili. Quivi era ogni abominazione di libidinoso ozio, ogni scelerateza di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie, e la medesima nelle morbidezze notare. Combattono già in Roma con eserciti vittoriosi L. Silla due volte e Cinna una, con crudeltà non minori: ora con bestial sicurtà e senza lasciare un menomo de' piaceri; come se alla festa di quei giorni nuova letizia s'aggiugnese; si rallegravano per li mali pubblici, non per affezione alla parte.

LXXXIV. La fatica maggiore fu pigliare il campo difeso da' migliori per ultima speranza. Cotanto più studiosamente i vincitori, spezialmente i vecchi soldati, vi piantano quantunque ingegni mai si trovaro a prese di fortissime città: testuggini, mangani, bastioni, fuochi: quantunque fatiche e pericoli mai sopportarono, gridavan doversi terminare in quest'opera. « Esser renduto la città al senato e popolo romano: i templi alli iddii: il campo, proprio onore de' soldati, lor patria, lor casa: dovere, non v'entrando subito, star tutta notte in arme. » All'incontro i vitelliani, benchè non pari di numero e di fortuna, inquietavano la vittoria, turbavano la pace, imbrodolavano di sangue case e altari, ultimi conforti de' vinti. Molti sopra torri, o difese di mura spirarono, sbarrate le porte, si voltò contro a' vincitori tutta la fola, e caddero con le ferite dinanzi, e facee volte al nemico. Tanto stimaron l'onore fin sul morire.

LXXXV. Vitellio quando fu presa Roma, s'uscì di pagliao dalla parte di dietro, e fecesi portar in seggiola a casa.

la moglie <sup>1</sup> in Aventino, per nascondervisi, e la notte fuggir-sene a Terracina al fratello e a' soldati. Ma come era volta-bile (e natura è delli spaventati), diapiacendogli ogni partito, massimamente l'ultimo, tornò in palagio, rimasto una spi-lonca, o essendosi partiti insino alli infimi schiavi, e sfug-gendo di riscontrarlo. Arrieciagli quel silenzio i capelli: cerca le camere; non v'è anima nata: <sup>2</sup> nascondesi il mise-ro, stracco e per perduto, in luogo schifo: <sup>3</sup> Giulio Placido, tribuno di corte, nel trae fuere e con man legate di dietro e veste stracciata fu menato a mostra. Molti gli diceano male; niuno il piangea: avealo privo di misericordia sì sozo fine. Avventossi a lui uno de' soldati di Germania; per ira o per levarlo tosto da quello scherno, gli tirò un colpo e colse il tribuno (e forse tirò a lui) e gli tagliò un orecchio: e subito fu ammazato. Vitellie con le punte delle spade era fatto ora alzare il viso <sup>4</sup> e porgerlo alli scherni, ora guatar le sue statue cadenti, o la ringhiera <sup>5</sup> e il luogo dove fu morto Galba: finalmente lo rotolarono alle gemonie, dov' era stato gittato il corpo di Sabino. Una sola parola n'uscì da animo grande, quando al tribuno che lo straziava, disse, « Io pur sono stato tuo imperadore. » E quivi, raddoppiategli le ferite, morì. Il popolaccio lo perseguitava sciaguratamente morto come l'aveva favorito vivo.

LXXXVI. Suo padre fu L. Vitellie: finiva cinquantasette anni. Ebbe consolato, sacerdozi, nome e luogo tra' principali, non per suoi meriti, ma per lo splendore paterno. Ebbe il principato da chi nol conosceva. Pochi acquistaron l'amor delli eserciti con le virtù, come questi col poltroneggiare. Era

<sup>1</sup> a casa la moglie, della moglie. Questo fiorentinismo fa qui ridicola am-biblogia.

<sup>2</sup> anima nata, nessuno. Così Vit. Agr. c. 23: « non trovarono anima nata, »

<sup>3</sup> in luogo schifo. Dicono che fosse il canale nella stanza del portinaio di palazzo. (Fornaciari.)

<sup>4</sup> era fatto alzare... il viso. « È da notarsi il participio fatto col verbo essere a maniera di passivo, coll' infinito appresso, e colla persona in nomina-tivo. Ciò più spesso accade dei participj voluto e potuto. » Vedi il Corticelli lib. 2, cap. II, osservaz. 5. (Fornaciari.)

<sup>5</sup> la ringhiera; cioè i rostri, detti ringhiera (troncamento di arringhiera) perchè di là si arringava. Vitellio salito all' impero, quando giunse in Roma la prima volta, arringò il Senato ed il popolo, dicendo le proprie lodi. » (Fornaciari.)

nondimeno bonario e liberale; che conduce, chi è troppo, a rovina. Amicizie, volendole mantenere con largo donare, non con saldezza di costumi, più meritò che non ebbe. Che Vitellio perdesse, si fece senza dubbio per la repubblica.<sup>1</sup> Non perciò posson coloro che tradirono Vitellio a Vespasiano, mettere a questo conto la lor perfidia, avendo essi fatto il simile a Galba. Il sole tramontava, e i magistrati e senatori per la paura s'erano usciti di Roma, o nascosti per le case di loro creature; però non si potè ragunar il senato. Domiziano, cessato il pericolo, sen andò da' capi della parte: fu salutato Cesare, e da molti soldati armati accompagnato a casa suo padre.

<sup>1</sup> *si fece.... per la repubblica, fu utile alla repubblica.*

## IL LIBRO QUARTO DELLE STORIE

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

### SOMMARIO.

I. Crudeltà de' vincitori flaviani. — II. L. Vitellio s'arrende, e pure è ucciso. — III. Quietata Campagna, ossequi del senato a Vespasiano. — IV. Onori di Muciano, d'Antonio, degli altri duci. Trattasi di rifare il Campidoglio: libertà salva Elvidio Prisco. — V. Vita e costumi di costui. — VI. Aspra rissa tra lui ed Eprio Marcello. — IX. Discordia sulle pubbliche spese. — X. Musonio Rufo contro P. Celere. — XI. Muciano venuto a Roma fa da capo; Calpurnio Galeriano è ucciso, con altri tali forfatti. — XII. Claudio Civile comincia la guerra germanica. — XIV. Primi in armi Batavi e Caninefati. — XV. Aggiuntisi i Frigioni, s'occupano i quartieri di verno di due coorti. — XVI. Vinti i Romani, per arte di Civile. — XVII. Sua fama i Germani muove ad offerir aiuti. Civile tira ad associarsi i Galli. — XVIII. Pigrizia d'Ordeonio Flacco. I Romani vinti fuggono al campo Vecchio. — XIX. Le coorti batave e caninefate dirette a Roma, sedotte van da Civile, e nell'attacco di Bonna dan rotta a' Romani. — XXI. Pure i suoi Civile fa giurare a Vespasiano per mascherarsi. — XXII. E tosto occupa il campo Vecchio. — XXIV. Ordeonio Flacco da sedizione avvilito sostituisce Vocola. Di qua e di là aiuti galli. — XXVI. Erennio Gallo a parte delle cure da Vocola chiamato, riusciti male l'affare, è scopato: nuovo tumulto. — XXVIII. I Germani depredano i Galli. — XXIX. Varie zuffe tra Germani e Romani. — XXXI. I Galli aiuti udito il caso di Cremona, lascian Vitellio. Anco Ordeonio Flacco giura a Vespasiano. — XXXII. Montano mandasi a Civile per tirarlo da guerra: questi trae lui portato a novità. — XXXIII. Parte della truppa stacca contro Vocola. Battaglie a' Germani, poi a' Romani prospere. — XXXV. Vocola mal usa della vittoria. — XXXVI. Civile prende Gelduba. Romani in discordia: uccidono Ordeonio Flacco. Lo stesso nembo Vocola per poco non assorbe. — XXXVII. Magonza assediata. Treviresi da fidi, ribelli. — XXXVIII. Falsi timori d'Africa in Roma. — XXXIX. Domiziano Pretore. Il poter d'Antonio Primo conquiso da Muciano. — XL. Onori resi a Galba. Condannato P. Celere e altri, famose spie. — XLII. Aquilio Regolo dal fratel Messala difeso, attaccato da Curzio Montano. — XLIII. Eprio Marcello accusato da Elvidio. — XLIV. Per finirla con tai processi, mettesi il passato in oblio. Pochi e vili alla mazza. — XLV. Senesi pel battuto Senatore castigati. Antonio Fiamma condannato per legge del maltolto. — XLVI. Pretoriani tumultuanti, cheta Muciano. — XLVII. Abrogati i consolati dati da Vitellio: censorio mortoro a Flavio Sabino. — XLVIII. Ucciso L. Pisone d'Africa proconsole. — L. Ofenso e Leptitani in discordia: Garamanti rotti. — LI. Aiuti da' Parti offeriti, rifiutati da Vespasiano. — LII. Sue ire contro Domiziano, placa Tito. — LIII. L. Vestino incaricato di riedi-

ficare il Campidoglio. — LIV. La strage di Vitellio addoppia la guerra in Germania. Si smaschera Civile. Trevesi e Lingoni ribelli a' Romani, sotto i duci Classico, Tutore e Giulio Sabino. Resto della Gallia indeciso: incerta la stessa fede delle legioni. — LIX. Vocola ucciso: giuro dato all' impero gallico. — LX. Legioni nel campo Vecchio assediate, astrette allo giuro. — LXI. Civile, ottenuta la grazia, si taglia la chioma. Indi cresce in autorità Veleda. — LXII. Mesto silenzio delle legioni cattive. Valor della banda Picentina. — LXIII. Colonia agrippina a' Trasrenani odiosa in sommo rischio. — LXVI. Claudio Labone osò resistere, vinto da Civile, che riceve i Betasii, e i Tungri. — LXVII. Lingoni rotti da' Sequani. Giulio Sabino vinto s' appiatta. — LXVIII. Da tante smosse nemiche Muciano agitato, con Domiziano a guerra s' accinge. Quattro legioni spedite, altre fatte venire. — LXIX. Bilanciano, i Galli; e i più dall' emulazione delle Provincie atterriti tengonsi fidi a' Romani. — LXX. Civile, Classico, e gli altri duci non ben consigliati, nè concordi. — LXXI. Petilio Ceriale a Magonza: dà gran rotta a Valentino duce nemico a Rigodulo. — LXXII. Legioni già vinte ammesse nel campo romano. — LXXIII. Ceriale parla a' Treveri e Lingoni, e li accheta. — LXXV. Atroce battaglia: i Germani pria vincitori, son vinti per la fermezza di Ceriale. — LXXIX. Agrippinesi dipartonsi da' Germani. — LXXX. Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio. Antonio Primo viene a Vespasiano: non n' è accolto come sperava. — LXXXI. Miracoli di Vespasiano in Alessandria. — LXXXII. Entra al tempio di Serapide. — LXXXIII. Origine di questo Dio. — LXXXV. Valentino vinto, nè tralignante, è punito. — LXXXVI. Domiziano, dopo tentato indarno Ceriale per farsi dar esercito e impero, infingesi scioperato e dedito alle lettere.

*Avvenimenti, parte nelle Guerre Civili tra Vitellio e Vespasiano,*  
*parte*

An. di R. DCCCXXIII. (di Cr. 70). — *sotto i* | FLAVIO VESPASIANO AUG. II.  
*Consoli* | TITO VESPASIANO CESARE.

I. Morto Vitellio, mancò più tosto la guerra che cominciasse la pace. I vincitori armati per la città con fellonissimo animo davano addosso a' vinti: eran le vie piene di morti, le piazze e tempj di sangue, uccisi qualunque presentava la sorte. Crescendo l' insolenza, si davano alla cerca, e strascicavan fuori i nascosti: se vedevano un grande, atante e giovane,<sup>1</sup> il tagliavano a pezzi, o soldato o cittadino. La qual crudeltà nell' ira fresca si sfogava col sangue, poscia passò in avarizia: frugavano ogni ripostiglio fingendo di cercare i vitelliani. Quindi si cominciò a sfondar case, ammazzando chi s' opponeva: la canaglia morta di fame aiutava: i pessimi schiavi insegnavano i ricchi padroni, e altri n' eran mostrati da amici. Per tutto grida e lamenti e faccia di sforzata città,

<sup>1</sup> grande, atante e giovane. Tali erano le qualità distintive dei soldati germani.

talchè la già odiata insolenza de' soldati d' Otone e di Vitellio si benediva. I capi della parte fieri accenditori della civile guerra, non potevano temperare la vittoria. Conciossiachè nelle discordie e garbugli vagliono i pessimi: la pace e quiete vogliono virtù.

II. Domiziano prese di Cesare il nome e la residenza:<sup>1</sup> non ancora vólto a negozi, solo con li sverginamenti e adulterii si mostrava figliuol del principe.<sup>2</sup> Il prefetto del pretorio era Arrio Varo: Antonio Primo poteva ogni cosa: il quale spogliava la casa del principe di danari e schiavi, quasi fussero preda cremonese. Gli altri per lor modestia o ignobiltà, quasi non si fosser fatti conoscer in guerra, non ebber nulla. Roma spaurita, e a servire accencia, chiedeva che si tagliasse la via a L. Vitellio che tornava con sua gente da Terracina, e si troncasse questo racimolo di guerra.<sup>3</sup> E furon mandati cavalli innanzi alla Riccia: la battaglia<sup>4</sup> delle legioni si fermò di qua da Boville.<sup>5</sup> Non la stette Vitellio a pensare,<sup>6</sup> e rimise in mano del vincitore sè e i soldati; i quali per non minor rabbia che paura scagliarono in terra le infelici armi. Passavano per Roma in lunga fila in mezzo d'armati. Viltà ne'lor visaggi non era: maninconosa fiera.<sup>7</sup> Saldi alli scherni e alle fischiate del volgo: pochi che ardirono scappar per forza, furono circondati e oppressi; gli altri incarcerati. Parola non uscì da loro non degna, e, benchè in avversità, salvaron virtù e fama. Poscia L. Vitellio fu morto: vizioso quanto il fratello; nel principato di lui più desto; per le cui felicitadi non s' alzò quanto per le miserie precipitò.

III. In questi giorni fu mandato Lucilio Basso con ca-

<sup>1</sup> *la residenza*, il palazzo dei Cesari.

<sup>2</sup> In *Agricola*, c. 7, ha detto « che dalla fortuna del padre l'insolenza s'oltra usurpava. »

<sup>3</sup> *questo racimolo di guerra*, questo picciol resto di guerra. Lat.: « *reliqua belli.* »

<sup>4</sup> *la battaglia*, la schiera.

<sup>5</sup> *Boville*. Se ne additano le rovine in un luogo presso Albano, detto *le Fratocchie*.

<sup>6</sup> *non la stette... a pensare*; non istette in dubbio, non indugiò. Lat.: « *nec cunctatus est Vitellius.* »

<sup>7</sup> *maninconosa fiera*. Così la Nestiana, e bene: nè occorreva che il Volpi ci cacciasse un *ma*, facendo questo bellissimo suono, *ma maninconosa!*

valleria leggiera a quietar in Terra di Lavoro gli animi de' popoli, discordanti tra loro più tosto, che disubbidienti al principe. Veduti i soldati, s' accomodarono, e alle colonie minori fu perdonato. La legion terza fu messa in Capua a svernare;<sup>1</sup> le famiglie nobili mal trattate; nè ebbero all' incontro i Terracinesi sussidio alcuno.<sup>2</sup> Tanto è più agevole render l' ingiuria che 'l beneficio, stimandosi aggravio il guiderdone, e 'l vendicarsi guadagno. Consolaronsi del veder crocifisso quello schiavo di Verginio Capitone che tradì, come dicemmo,<sup>3</sup> Terracina, con quegli anelli <sup>4</sup> in dito che Vitellio gli donò. In Roma il senato decretò a Vespasiano tutti gli onori usati a' principi, lieto e come sicuro. Perciocchè l'armi civili prese nelle Gallie e Spagne<sup>5</sup> (sollevati i Germani,<sup>6</sup> poscia l' Illiria<sup>7</sup>) essendo scorse nell' Egitto, Giudea e Soria,<sup>8</sup> in tutte le provincie, in tutti gli eserciti, quasi purgato tutto l' universo; parevano aver posa. Accrebbero l' allegrezza sue lettere scritte, in prima apparenza, come se la guerra durasse; ma in effetto parlava come principe, con modestia di se, magnificenza della republica. Il senato rendè a lui osservanza: fecelo console con Tito suo figliuolo: Domiziano pretore, con podestà di console.

IV. Anche Muciano scrisse al senato, e diede che dire: « Se egli era privato, perchè fare ufficio pubblico? aver potuto tra pochi di quelle cose dire in voce, come senatore: e quel lacerare i vitelliani fuor di tempo non era zelo: ma quel vantarsi che avea l' imperio in pugno e lo donò a Vespasiano, era superbia verso la republica e ingiuria al principe: ma l' odio verso lui era nascosto, e l' adulazione scoperta. » Con molta pompa di parole furono date a Muciano le insegne

<sup>1</sup> In punizione d' avere questa città favorito Vitellio. Vedi III, 57.

<sup>2</sup> Sebbene assai benemeriti alle parti flaviane. Vedi III, 76.

<sup>3</sup> come dicemmo. Lib. III, 77.

<sup>4</sup> con quegli anelli ec. riferiscesi a crocifisso, non a tradì, come farebbe credere la non retta collocazione delle parole. L' anello era il distintivo de' cavalieri: si volle con questo rendere più obbrobrioso il suo supplizio.

<sup>5</sup> nelle Gallie e Spagne: là da Vindice, qua da Galba.

<sup>6</sup> i Germani, da Vitellio.

<sup>7</sup> l' Illiria, da Antonio.

<sup>8</sup> Nell' Egitto per opera di Felice Alessandro; in Giudea, di Vespasiano; e in Soria, di Muciano.

trionfali; in verità, della guerra civile; ma in nome, della spedizione ne' Sarmati. Ad Antonio Primo le consolari; a Cornelio Fusco e Arrio Varo le pretorie. Poscia riguardando a gl'iddii, piacque che il Campidoglio si rifacesse. Ordinate furon tutte queste cose per sentenza di Valerio Asiatico <sup>1</sup> eletto consolo: gli altri le approvavano per cenni di volto o mano: pochi de' più segnalati o pratici nell'adulare, con dicerie pensate. Quando toccò a Elvidio Prisco, eletto pretore, pronunziò cose onorevoli a buon principe, niente adulatrici, esaltatissime dal senato: e quel giorno gli fu gran gloria e principio di suo gran danno.

V. L'aver nominato due volte <sup>2</sup> questo memorevole uomo, richiede ch'io tocchi alquanto di sua vita, professione e sorte. Nacque in Terracina, terra municipale, di Cluvio capitano di primopilo: molto giovane impiegò il chiaro ingegno in filosofia; non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome ampio, ma per governare la repubblica, ben tetragono a' colpi di ventura. <sup>3</sup> Seguitò i maestri <sup>4</sup> che tengono, esser beni le sole cose oneste, e mali le brutte. Potenza, nobiltà e ciocchè è fuori del nostro animo, nè beni nè mali. Non ancora stato più che questore, fu da Trasea Peto fatto genero; <sup>5</sup> dal suocero niente apprese, più che esser libero cittadino. Senatore, marito, genero, amico, fu sempre buono egualmente; sprezzator di ricchezze, costante nel giusto, da paura sicuro.

VI. Apponevangli alcuni troppa voglia di fama; ma la gloria è l'ultima vesta che lascino anche i filosofi. Per la rovina del suocero fu cacciato: <sup>6</sup> rimesso da Galba, prese ad accusare Marcello Eprio, accusatore di Trasea. Questa vendetta, dubbia qual fosse più tra giusta e grande, divise il senato; perchè se Marcello cadeva, sfragellava un mondo di

<sup>1</sup> Genero di Vitellio.

<sup>2</sup> *due volte*. La prima nel lib. II, 91 delle Storie.

<sup>3</sup> *ben tetragono a' colpi di ventura*. Dante:

..... avvegna ch'io mi senta  
Ben tetragono a' colpi di ventura.

<sup>4</sup> *i maestri*; cioè, gli Stoici.

<sup>5</sup> *fatto genero*, avendogli dato Fannia sua figlia. Vedi *Ann. XVI, 28, 35*.

<sup>6</sup> *fu cacciato*. Vedi *Ann. XVI, 33*.



rei. Contesero prima con minacce e belle dicerie di qua e di là, poi perchè Galba non si lasciava intendere e molti senatori ne 'l pregavano, Prisco se ne tolse giù, chi diceva per moderanza, chi, secondo i cervelli, per debolezza. Il giorno che in senato si dava l'imperio a Vespasiano fu risoluto mandargli ambasciatori. Qui fu acerba contesa: Elvidio voleva che li nominassero i magistrati col giuramento, Marcello che s'imborsassero come aveva pronunziato il consolo eletto.

VII. Ma diceva così, acciocchè se altri fosse eletto, egli non paresse lasciato in dietro. Vennero da queste dispute a dimolte e male parole, « Perchè tanta paura (diceva Elvidio) aver Marcello del giudizio de' magistrati? esso aver moneta, aver eloquenza da passar molti, se il baco delle tristizie non lo rodesse. Borsa e sorte non discernen bontadi: il passare per le filiere delli squittini esser trovato per riprova della vita e fama di ciascheduno: andarne l'utile della republica, l'onore di Vespasiano, che il senato gli mandi incontro sceltissimi uomini, che gli orecchi empiano dell'imperadore di santissimi ragionari. Essere stati Trasea, Sorano e Senzio amici di Vespasiano, non doverseli i loro accusatori, ancorchè non punibili, mandare in su gli occhi.<sup>4</sup> Questa scelta d' uomini che il senato fa, quasi ammonire il principe di quali fidar si debba o temere. Maggiore stromento non aver il buono imperio che i buoni amici. A Marcello dover bastare avere spinto Nerone a disperder cotanti innocenti. Godessesi i guiderdoni e l'esserne andato netto, e lasciasse Vespasiano a' migliori. »

VIII. Rispondeva Marcello: « Che qui non si dava contro a lui, ma al consolo che aveva pronunziato secondo gli antichi che, per levare competenze e nimicizie, facevano gli ambasciatori per sorte. Non era nato cosa da scambiar gli antichi ordini, nè da rendere l'onore del principe, disonore d'altrui. A questo complimento era atto ciascuno: guardassesi più tosto che l'ostinazione d'alcuno non irritasse il principe nuovo, sospeso e osservante i volti e le parole di tutti.

<sup>4</sup> *mandare in su gli occhi.* Politici: « gli accusatori de' quali, quantunque non sia spediante di gastigare, non però si dovrebbero mandare in mostra. »

Ricordarsi in che tempo era nato e che forma di governo avessero ordinato i padri e gli avoli: ammirar le cose passate e seguir le presenti: pregar d'aver buoni imperadori e togliersi chenti sono. Che la sentenza del senato e non lo suo aringare <sup>1</sup> afflisce Trasea, avendo Nerene usato sue crudeltà per tali mezi; nè la sua pratica gli fu men grave che agli altri l'esiglio. Fosse finalmente Elvidio per costanza, per forteza un Catone, un Bruto; egli essere uno di quel senato che insieme ha servito: gli darebbe bene un buon consiglio, di non fare il satrapo <sup>2</sup> co' principi: non dar il compito a Vespasiano, vecchio, trionfatore e padre di figliuoli non più fanciulli. Però che si come i pessimi imperadori vogliono dominar senza freno, così i quantunque ottimi, che non si abusi la libertà.» Datesi queste punture, il favore fu diviso, e vinse il fare gli ambasciatori per tratta, avendo anche i neutrali puntato <sup>3</sup> che si mantenesse il costume; e quei di più splendore temuto dell'invidia, se fossero eletti.

IX. Seguitò un'altra contesa de' pretori dell'erario, <sup>4</sup> perchè allora essi lo maneggiavano, dolendosi che il comune impoveriva, chiedevano regola alle spese. Il console eletto, per la importanza e difficoltà della cosa, la rimetteva al principe. Elvidio disse che la determinasse il senato. Domandando i consoli de' pareri, Volcazio Tertullino tribuno della plebe oppose che di tanta cosa non si deliberasse in assenza del principe. Elvidio ancora propose che Campidoglio si rifacesse del publico, e Vespasiano porgesse aiuto. Questo parere fu da' più modesti con silenzio passato, poscia dimenticato, e fuvvi chi lo ricordò.

X. Allora Musonio Rufo si levò contro a P. Celere, accusandolo di falsa testimonianza contro a Barea Sorano. Questa causa pareva che rinnovasse l'odio delle passate accuse; ma il reo vile e nocente non poteva esser difeso, perchè la memoria di Barea era santa. E Celere che si spacciava per filosofo, gli testimoniò contro, traditore, violatore dell'amico,

<sup>1</sup> lo suo aringare. Vedi *Ann.* XVI, 28.

<sup>2</sup> di non fare il satrapo, il saccente.

<sup>3</sup> avendo... puntato, essendosi ostinati.

<sup>4</sup> pretori dell'erario. Vedi *Ann.* I, 75.

di cui si predicava maestro. La causa fu rimessa al primo dì, aspettandosi che non più Musonio e Publio che Frisco e Marcello e gli altri mossi a vendetta venissero in campo.

XI. Essendo le cose in tale stato, i padri mal d'accordo, i vinti arrabbiati, i vincitori senz' autorità; non leggi, non principe in Roma; v'entrò Muciano e tirò in se ogni cosa subitamente. Abbassò la potenza d'Antonio e di Varo, per cruccio contro di loro mal coperto, quantunque se ne sforzasse nel volto. E la città, fine degli umori ripescatrice, a lui si voltò e gittò. Egli solo era il bramato, il corteggiato, e si aiutava con andar con seguito d'armati, con l'andatura; <sup>1</sup> mutar palagi e giardini; tener arredo, sentinelle; ogni cosa da principe, dal nome in fuori; e ognuno atterri con la morte di Calpurnio Galeriano. Questi fu figliuolo di Gaio Pisone: <sup>2</sup> niente tenè, ma il popolo quel gran nome e si bel giovane ammirava; e taluno in quella città non bene ancor chiara e vaga di novità e vanità, facea correr voce, che sarebbe un di principe. Muciano lo fece correre in mezzo a' soldati, e per fuggir l'occhio della città, quaranta miglia lontano, nella via appia segargli le vene. Giulio Prisco, prefetto del pretorio sotto Vitellio, s'ammazò per la vergogna, non per necessità. Alfeno Varo <sup>3</sup> sopravvisse a sua poltroneria e infamia. Asiatico, <sup>4</sup> che era liberto, col supplizio da schiavo, pagò il fio di sua mala potenza.

XII. In questi giorni rinfrescando male nuove di Germania, Roma non pareva che le avesse per male. Discorreva d'eserciti tagliati a pezzi, alloggiamenti presi, Gallie ribellate, come di cose che non importassero. Le cagioni di questa guerra, e quanta fiamma levasse di genti straniere e amiche, narverò da più alto principio. I Batavi, quando abitavano oltre Reno, erano parte de' Catti: cacciati dalle parti, occuparono l'estrema Gallia vèta di abitatori, e insieme l'isola posta tra li stagni, bagnata dall'oceano a fronte e dal Reno a' fianchi e spalle: non aggravati dalla potenza ro-

<sup>1</sup> con l'andatura. Lat.: « *incedit*. »

<sup>2</sup> Pisone. Vedi Ann. XV, 48.

<sup>3</sup> Alfeno Varo. Vedi sopra, III, 61.

<sup>4</sup> Asiatico. Vedi Stor. II, 67.

mana nè da altre leghe, danno all' imperio solamente uomini e armi: molto sono esercitati nelle guerre di Germania. In Britannia hanno accresciuto gloria lor fanterie mandatevi, rette per costume antico da' più nobili di lor gente. Hanno buona cavalleria, sì bene instrutta al nuoto che passano il Reno a cavallo armati in ordinanza.

XIII. Giulio Paulo e Claudio Civile reali di sangue sovrastavano di gran lunga a tutti. Fontelo Capitone uccise Paulo per falsa accusa di essersi ribellato, e Civile mandò in catena a Nerone. Galba lo liberò; sotto Vitellio l'esercito di nuovo il chiedeva al supplizio. Quinci nacquero le loro ire e speranze ne' nostri mali. Ma Civile più destro che non sogliono i barbari (e' s' appellava Sertorio e Annibale per esser come loro cieco d' un occhio) temendo di guerra, se dal popolo romano si ribellava alla scoperta, s' infinse amico di Vespasiano e tutto di sua parte. Ebbe certamente ordine per lettere d' Antonio Primo di divertire gli aiuti inviati a Vitellio e ritenere le legioni quasi per li tumulti di Germania. Il medesimo di presenza gli avea ordinato Ordeonio Flacco per amore che portava a Vespasiano e per zelo della republica che andava in rovina, rinnovandosi guerra e tante migliaia d' armati l' Italia inondando.

XIV. Civile adunque risoluto di spiccarsi, ma non si scoprire, per far poi secondo gli avvenimenti, cominciò a ingarbugliare in questa maniera. Per ordine di Vitellio si scrivevano i giovani batavi da portar arme; cosa grave per sè e aggravata dall' avarizia e libidine de' ministri che scrivevano vecchi e non abili, per licenze vendere, e bei donzelli d' alta statura (che molti ve n' ha) per male adoperargli. Quindi l'odio, e gli autori del sollevamento gli spinsero a non volere essere scritti. Civile chiama sotto spezie di convito in un sagro bosco li principali e de' popolari i più animosi, e quando li vede bene annottati<sup>1</sup> e allegri, fatto preambolo della laude e gloria di lor gente, conta le ruberie, gli sforzamenti e gli altri mali del lor servire. « Non esser tenuti come già per compagni ma per ischiavi, e quanto si starà a veder venire un legato con quel lungo codazo e superbo im-

<sup>1</sup> bene annottati, riscaldati dalla licenza della notte.

perio? a' lor prefetti a'loro centurioni esser dati a mangiare, e quando son pieni di loro carne e sangue, trovarsi altre gole affamate e altre invenzioni da ingoiarli. Doversi scrivere la gioventù, cioè dir l'ultimo addio,<sup>1</sup> i figliuoli a' padri, i fratelli a' fratelli. Non essere stati mai i Romani in peggior termine, non avere ne' loro alloggiamenti che vecchi e preda. Alzasson un poco gli occhi e non si facesson paura di que' nomi vani d' legioni. Avere essi nerbo di cavalli e uomini, parenti i Germani, le Gallie bramose del medesimo, nè a' Romani stessi spiacerebbe questa guerra, perchè perdendo, se ne farieno onore con Vespasiano, e vincendo, non se n' avrebbe a render conto. »

XV. Udito con grande approvanza di tutti, li fece con loro barbare scongiurazioni obbligare. Mandò a far lega co' Caninefati. Questi abitano parte dell' isola, sono della medesima origine, lingua e valore: minor numero. Voltò segretamente li brettagni aiuti, ciò sono que' fanti batavi venuti di Brettagna e poi mandati in Germania, come dissi, che allora erano in Maganza. Trà' Caninefati era un Brinio avventato bestione,<sup>2</sup> d'alto legnaggio. Suo padre ci fece molti danni, e le matte spedizioni di Gaio, sprezzò senza pena. Costui, come di sangue ribello, parve il caso:<sup>3</sup> e lui, alzato in uno scudo e portato in su le spalle a loro usanza, fecero capitano. Incontanente chiamati i Frisii (gente oltre Reno), per lo vicino oceano assalisce i prossimi alloggiamenti di due coorti. Questo impeto non fu saputo, nè, se l'avesser saputo, v'era forse da resistere. Li presero adunque e saccheggiarono, poi diedono addosso a'saccomanni e mercatanti romani sparsi a modo di pace.<sup>4</sup> E'l medesimo avrien fatto delle castella, se non fussero state abbruciate da' nostri per non poterle tenere. Insegne, stendali<sup>5</sup> e quanti soldati v'erano, si ridussero nella parte di sopra dell' isola sotto Aquilio di pri-

<sup>1</sup> *Doversi scrivere la gioventù, cioè dir l'ultimo addio.* Esser prossima la leva della gioventù, per cui doveano dividersi i figliuoli da' padri ec.

<sup>2</sup> *avventato bestione.* Lat.: « *stolidæ audaciæ.* » Così nel primo degli *Annali*, *Agrippam stolidæ ferocem* traduce « Agrippa essere un bestione. »

<sup>3</sup> *parve il caso;* parve adatto, opportuno ec.

<sup>4</sup> *a modo di pace,* come sogliono nella pace.

<sup>5</sup> *stendali,* vessilli.

ma fila: nome e non forze d'esercito;<sup>1</sup> avendone tratto Vitellio il fiore e, de' vicini contadi Nervi e germani, caricato d'armi un numero di cerne.

XVI. Civile voltosi all'inganno, biasimò i capitani d'aver abbandonato le castella: « fermerebbe egli con la coorte sua il tumulto de' Caninefati; tornassero ne' loro alloggiamenti. » Seppesi il consiglio frodolente dello sbrancare le coorti perchè fossero meglio oppressi, e che non Brinio ma Civile governava, scoprendosi a poco a poco<sup>2</sup> quegli indizi che i Germani che si rallegrano della guerra non seppero ritenere. Fallitogli lo ingannare, passa alla forza. Ordina di Caninefati, Frisii e Batavi tre proprie punte.<sup>3</sup> Schieransi i Romani all'incontro presso al Reno e con le prue volte al nimico delle navi quivi approdate, dopo le castella arse. Non s'era molto combattuto quando i Tungri passarono con le insegne a Civile. Colti a tal tradigione i soldati nostri e spaventati, erano uccisi da' nemici e da' compagni. Nelle navi ancora eran traditi. Parte de' vogatori batavi impedivano gli uffici de' marinari e de' soldati quasi per non sapere; si contrappongono e voltano alla riva nimica le poppe; finalmente ammazzano i governatori e centurioni, se non vogliono quello che essi; tantochè tutta quella armata di ventiquattro legni fu presa o si ribellò.

XVII. Gloriosa allora e poi utile fu quella vittoria: acquistate armi e navi onde erano bisognosi, vennero per le Germanie e Gallie in gran fama di recuperatori di libertà. Mandarono le Germanie subitamente ambasciatori offerendo aiuti. Civile cercava con presenti e arte congiungersi con le Gallie, rimandando i capitani prigionieri alle lor terre, dando a' soldati elezione d'andarsene con le spoglie de' Romani o rimaner con soldo onorato. Segretamente ancora tutte le sollevava, ricordando i mali sopportati tanti anni: « Che falsamente chiamavan pace lor misera servitù: che i Batavi, ben-

<sup>1</sup> *nome e non forze, ec.*; avevano piuttosto nome che forza di esercito.

<sup>2</sup> La Nestiana: « scoprendoci a poco quegli indizi ec. »

<sup>3</sup> *punte*, schiere ordinate a modo di cunei. *Punta* in significato di *branco*, *schiera* ec. è vivo ancora presso i montanari toscani, che dicono *una punta di pecore*, per dire un *branco*.

chè franchi di tributo, avevan prese l'arme contro a' comuni padroni: alla prima battaglia li cacciarono e vinsero: che avverrebbe se le Gallie scotessero il giogo? e che rimanere a' Romani in Italia? Col sangue degli stati pigliarsi li stati. Non si guardasse alla battaglia di Vindice; perchè i cavalli batavi sconfissero gli Edui e gli Arverni, e tra aiuti di Verginio vi ebbe Belgi. E la Gallia, chi ben guarda, fu fatta cader dalle proprie forze oggi tutte unite e vantaggiate di quanto saper di guerra fu mai ne' campi romani. Aver seco que' vecchi soldati che poco fa atterrarono le legioni di Otone. Stesson si serve la Soria e l'Asia e l'oriente, uso ad aver re. Vivere in Gallia molti nati innanzi a' posti tributi. Essersi cacciato per certo, non ha molto, di Germania la servitù, tagliato a pezzi Quintilio Varo, e provocato con guerra non Vitellio imperadore ma Cesare Augusto. Che la natura criò libere insino alle bestie. La virtù è dell' uomo proprio bene; gl'iddii aiutano i forti. Assalissono ora liberi e freschi gli stracchi e impacciati mentre uno vuole Vespasiano, altri Vitellio: esser la via aperta contro ambi.»

XVIII. Così Civile le Gallie e Germanie adocchiando, era, se riuscito gli fosse, per farsi re di due gagliardissime e ricchissime nazioni. Ma Ordeonio Flacco, da prima infingendosene, gli diè campo. Avute le male nuove de' presi alloggiamenti, disfatte coorti, cacciato dell'isola il nome romano, comanda a Mummio Luperco legato che governava due legioni in guarnigione, che esca contro al nimico. Luperco prestamente mette in campagna i legionari presenti, gli Ubii vicini, i cavalli treveri non lontani, e più una compagnia di cavalli batavi acconci più fa<sup>1</sup> segretamente a fuggire in su 'l combattere e tradire i Romani con danno maggiore. Civile in mezzo alle guadagnate insegne per innanimire i soldati suoi con la gloria fresca e atterrire i nimici con la trista memoria, pose dietro all'ordinanza sua madre e sorelle e le mogli e figliuolini di tutti, per metter coraggio a vittoria e vergogna di fuga. Le grida de' nostri non furon rigogliose, come il canto levatosi de' loro uomini e urla delle donne. La banda batava si fuggì dal nostro corno sinistro e rivoltocci contro. Ma i

<sup>1</sup> più fa, tempo fa.

soldati di legione, benchè in mal termine, si mantenevano in battaglia. Gli aiuti ubii e treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure; i Germani si difilarono <sup>1</sup> addosso a loro. Intanto si potero le legioni ricoverare nelli alloggiamenti appellati li Vecchi.<sup>2</sup> Claudio Labeone capitano della banda batava competendo con Civile, come spesso fanno i compatriotti, fu da lui fatto portar in Frisia, per levare occasione di discordie, o d'averlo a uccidere e dispiacere a' suoi.

XIX. In questo tempo le genti caninefate e batave che andavano a Roma per ordine di Vitellio, furon raggiunte da' messaggi di Civile, e subito gonfie di superbia e inferocite domandarono pagamento del viaggio, donativo, paga doppia, più numero di cavalli (cose tutte promesse da Vitellio), non per averle ma per muover cagioni di tumulto. E Flacco col troppo conceder non fece altro che ringrandirle a chiedere le pazie.<sup>3</sup> Fattosi beffe di Flacco, s'avviarono nella Germania bassa per congiungersi con Civile. Ordeonio fece consiglio di tribuni e centurioni, s'e' fusse bene farle ubbidire per forza. Poi per sua fiacchezza naturale, e perchè i ministri temevan forte della fede degli aiuti e della nuova gente, onde erano rifornite le legioni; risolvè di tenere i soldati dentro alli alloggiamenti. Ripentito e fatto ricredere da' medesimi che l'aveano consigliato, scrisse, quasi volesse seguitarli, ad Erennio Gallo legato della legion prima, alloggiato in Bonna « che non li lasciasse passare, e che sarebbe loro alle spalle. » E li avrebber disfatti, se Ordeonio e Gallo li si coglievano con lor gente in mezo. Ma Flacco variò, e riscrisse a Gallo che li lasciasse andare. Onde si suspicò nutrire i capi la guerra, e per loro cattivitate non per difetto de' soldati nè per forza de' nemici essere ogni male avvenuto e avvenire.

XX. Appressandosi i Batavi alli alloggiamenti di Bon-

<sup>1</sup> *si si difilarono* ec. Così la Nestiana. Il Volpi, credendo erronea ripetizione, tolse l'un *si*.

<sup>2</sup> *appellati li Vecchi*. Vedi *Annali* I, 45, 58; e più avanti, IV, 21, 35, 57, 58.

<sup>3</sup> *a chiedere le pazie*; cose pazze, esorbitanti, e da non potersi concedere.



na, mandaron a dire a Gallo, « non aver guerra alcuna co' Romani, per cui tante volte aveano combattuto: stracchi per sì lunga e disutile milizia andarsene a casa a riposare: non impediti, passerebber quieti: dovendo venire all' armi, troverebbero la via col ferro. » Dubitando il legato, fu spinto da' soldati a tentar la battaglia. Escono delle porte tremila soldati di legione, alcune compagnie di Belgi fatte in furia, e una mano di vitelliani e saccomanni poltroni e innanzi al cimento insolenti, e vogliono i Batavi di minor numero circondare. Essi, che pratici soldati erano, si restringono in puntoni,<sup>1</sup> in fronte, fianchi e spalle forti e sicuri: così rompono la sottile ordinanza de' nostri. Fuggendo i Belgi, la legione fu smossa, e fuggivansene allo steccato e alle porte. Quivi fu la mortalità: colmaronsi i fossi di corpora: nè solamente di ferro e ferite, ma di rovina e di loro armi medesime morirono molti. Scansata Colonia Agrippina, i vincitori seguitarono il lor viaggio senza fare altro danno, scusandosi del conflitto di Bonna, che avevano chiesto pace, e poichè fu negata, pensato al fatto loro.<sup>2</sup>

XXI. Civile, arrivate le vecchie coorti, diventò capitano di giusto esercito; ma stando intradde<sup>3</sup> e ponderando la romana potenza, fece a tutti i presenti giurar fedeltà a Vespasiano, e mandò ambasciadori alle due legioni scacciate nella prima battaglia e ricoverate nel campo vecchio per lo medesimo giuramento. Risposero « che non volevan consigli di traditore nè di nimici. Vitellio esser lor principe, e per lui terrebbon fede e armi sino all' ultimo spirito: non facesse 'l fuggitivo batavo l' arbitro delle cose romane, ma aspettasse di sua fellonia degno gastigo. » Acceso d' ira di tal risposta, arma tutta la gente batava in caccia e 'n furia. Collegasi co' Brutteri co' Tenteri, e levasi la Germania al grido alla preda.

XXII. Contro a tanto romor di guerra da ogni banda, Mummio Luperco e Numisio Rufo legati di quelle legioni

<sup>1</sup> *si restringono in puntoni. Lat.: « in cuneis congregantur. »*

<sup>2</sup> *pensato al fatto loro, pensato a' casi proprii; provveduto a se stessi.*

<sup>3</sup> *stando intradde, non sapendo a che partito appigliarsi. Lat.: « constitit ambiguus. »*

fortificano steccato e mura, rovinano i borghi presso al campo, edificati per la lunga pace come terre, perchè non servissero a' nemici. Non fu avvertito a riporre i viveri in campo; lasciaronli rubare, e fu straziato in pochi di quello che sarebbe bastato molto tempo alla necessità. Civile, messosi nel mezzo della battaglia col fiore de' suoi Batavi, empì le rive del Reno di Germani per far vista terribile; nel piano fa scorrere i cavalli, e le navi venire all' insù. Di qua mette soldati vecchi, di là altre nazioni con loro insegne innanzi in forme diverse (secondo che ciascuna usa) di fiere di loro boschi e foreste; mettendo, con mostra di guerra civile e di straniera, terrore nelli assediati. Dove a' suoi cresceva la speranza il giro delli alloggiamenti fatto per due legioni, e non v' era cinque mila armati; ma moltitudine di gente che servono il campo, concorsavi per la rotta pace.

XXIII. L'alloggiamento era parte in piano, parte saliva alquanto, perchè Augusto con esso a ridosso credeva tener le Germanie in cervello, nè pensò mai tanta sciagura che quelle si movessero ad affrontare le nostre legioni; perciò nè al situar nè al fortificare pose gran cura, bastandoli forza e armi. I Batavi e quei d' oltre Reno, per meglio mostrare ciascheduna nazione sua virtù, comparsero separati e cominciarono a lanciare. Percotendo in vano torri o mura e sopra loro piombando sassi, assalirono con gridà e impeto lo steccato; salgono chi con le scale chi sopra alle testuggini de' loro; sono con le spade e targhe precipitati; con pali e picche trafitti, essendo feroci nel principio, troppo ardenti nelle cose prospere. E allora, per l'agonia della preda,<sup>1</sup> sostenevano anche le avverse. Cimentarono anche le macchine a' lor nuove nè sapute usare. I fuggiti e prigionieri insegnarono loro adattar legnami a guisa di ponte, e con ruote sotto spignerlo, da poterli altri star sopra, e come da bastioni combattere, e altri sotto tagliar le mura. Ma le pietre tratte co' mangani nel dificio mal fatto, lo mandaro in fascie: ordinando graticei e tavole per coprirsi, v' eran lanciate aste ardenti, e li stessi assaltanti col fuoco assaliti. Disperati della forza si gittaron all' assedio, sapendo esservi da vivere per pochi di, e molte

<sup>1</sup> per l'agonia della preda, per l'avidità della preda.

bocche disutili; e speravasi tradimento per la fame e dislealtà delli schiavi, o qualche accidente di guerra.

XXIV. Flacco in questo mezo, inteso l'assedio del campo, vi manda Dillio Vocula legato della legione ventiduesima col fiore delle legioni, perchè egli andasse lungo la ripa a grandissime giornate, e spedisce per le Gallie a chiedere aiuti. Egli pauroso e lento era in odio a' soldati che dicevano fuor de' denti: <sup>1</sup> « aver egli lasciati uscir i Batavi di Maganza, chiuso gli occhi agli andamenti di Civile, e chiamare i Germani in suo aiuto; non esser tanto cresciuto Vespasiano per opera d'Antonio Primo e Muciano; alle nimicizie e arme aperte esser riparo; inganno e froda nascondersi, però non potersi schifare. Civile mostrar il viso, ordinar la battaglia; Ordeonio in camera e nel letto comandar l'utile del nimico; tante schiere di fortissimi armati reggersi da un vecchio infermo. Che non più tosto uccider quel traditore e liberar lor fortuna e virtù da sì fatto malanno? » Riscaldandosi insieme con questi parlari, gl'infiammò una lettera di Vespasiano, che Flacco, non la potendo nascondere, lesse in parlamento, e mandò prigioni a Vitellio gli apportatori.

XXV. Così mitigati gli animi, s'andò a Bonna, alloggiamento della legion prima. Il luogo accrebbe l'ira; e di quella sconfitta incolpavano Ordeonio « che gli avea fatti combatter co' Batavi con intenzione che di Maganza verrebbero le legioni in aiuto; e per non esser venute gli avea traditi e disfatti: che gli altri eserciti nè l'imperadore non sapevano queste cose; che sarebbon corsi i vassalli al riparo della nascente perfidia. » Ordeonio lesse all'esercito le copie delle lettere scritte in Gallia, Britannia e Spagna chiedendo aiuti, e mise pessima usanza di dar le lettere alli altri delle legioni a legger a' soldati prima che a' capitani. Allora fece legare uno de' fastidiosi più per mantenersi l'autorità che per aver peccato quel solo. E mosse l'esercito da Bonna in Colonia Agrippina, concorrendovi aiuti di Galli che prima a loro potere aiutavano i Romani: poscia avanzandosi i Germani, molti popoli ci presero l'armi contro, sperando libertà e, dopo questa, dominio. Cresceva la collora de' soldati, e

<sup>1</sup> fuor de' denti, apertamente.

non aveva il legar un solo messo terrore, anzi perciò si credeva co' lui portasse le ambasciate tra Flacco e Civile, e perchè non potesse dir questo vero gli apponesse il falso. Vocula salì in su 'l tribunale, e con forte animo il soldato preso e gridante, comandò menarsi al supplizio. I malvagi impauriro e i buoni stettero a obbedienza. Chiedendo poi tutti Vocula per lor capitano, Flacco gli lasciò tutto il carico.

XXVI. Ma que' discordi animi s' imbestialivano per più conti: mancavano le paghe e 'l grano: le Gallie non volevano dar soldati nè tributo: il Reno, non più veduto si basso, mal si potea navigare: eravi carestia di viveri: guardie per tutta la riva per non lasciar passar a guazo i Germani: il che cagionava più bocche, e meno da mangiare: i semplici si recavano la mancata acqua a ubbia,<sup>1</sup> che insino a' fiumi e l' antiche difese dell' imperio ci abbandonassero. Quello che nella pace si dice caso o natura, allora si diceva destino o ira d' Iddio. Entrati in Novesio,<sup>2</sup> si unirono con la legione tredicesima, e il legato Erennio Gallo fu con Vocula compagno al governo. E non s' assicurando d' affrontare il nimico, posero il campo nel luogo detto Gelduba.<sup>3</sup> Quivi col mettere in ordinanza, fortificare, bastionare o altri esercizi da guerra facevan buoni i soldati. E per adescarli a virtù con la preda, Vocula condusse l' esercito ne' vicini villaggi de' Gugerni,<sup>4</sup> collegatisi con Civile, lasciatone parte con Erennio.

XXVII. Una nave di grano era per sorte arenata non lungi dal campo: i Germani la tiravano alla lor proda. Erennio mandò una coorte per difenderla. Vennervi più Germani, e a poco a poco cresciuti aiuti si combattè. I Germani con molta strage de' nostri presero la nave. I vinti (come s' eran fatto uso) non la davano a loro poltroneria,<sup>5</sup> ma a perfidia del legato. Tiranlo fuori del padiglione, stracciangli i panni, domandangli a suon' di bastone per quanti danari,

<sup>1</sup> si recavano la mancata acqua a ubbia, stimavano la mancanza dell'acqua un cattivo augurio.

<sup>2</sup> Novesio, oggi Neuss presso a Dusseldorf.

<sup>3</sup> Gelduba, oggi Gelb poco lungi da Novesio.

<sup>4</sup> Gugerni, abitavano il paese occupato oggi dai ducati di Gheldria e di Cleves.

<sup>5</sup> I vinti.... non la davano a loro poltroneria, non l' attribuivano ec.

con qua' compagni avea tradito l'esercito. Tornano a maladire Ordeonio, lui autore, costui ministro del tradimento: egli per paura della morte minacciata, anch'egli disse averli traditi. Ordeonio fu legato, e alla venuta di Vocula sciolto, il quale il dì seguente ammazò i capi della sedizione. Tanto diversamente era quello esercito licenzioso e paziente. Senza dubbio i soldati privati eran fedeli a Vitellio, i grandi volevano Vespasiano. Però or si facevano i mali or si castigavano; mescolavasi col furore l'ubbidienza, nè si potevan frenar quei che si potevan punire.

XXVIII. Ma Civile ogni dì avanzandosi per grandissimi aiuti che gli piovevano da tutta Germania, stabilita la lega con nobilissimi statichi, comandò ad ogni vicino dare il guasto alli Ubii e Treveri, e parte passar la Mosa per intenebrare <sup>1</sup> li Menapi <sup>2</sup> e' Morini e' confini della Gallia. Furon fatte prede per tutto: nelli Ubii crudelissime, per chiamarsi agrippinensi, <sup>3</sup> essendo Germani, e rinegar la patria per lo nome romano. Tagliarono a pezzi lor gente nel borgo di Marcoduro <sup>4</sup> alloggiate con poca cura per esser discosto alla riva. Nè si stettero essi Ubii di non predar la Germania; prima a man salva, poi furon còlti in mezo, ed ebbero in tutta questa guerra più fede che fortuna. Battuti gli Ubii, Civile diventato maggiore e per li successi più fiero, strigneva l'assedio delle legioni cinte di più guardie, perchè avviso non penetrasse del vegnente soccorso. Lascia la cura degl'ingegni <sup>5</sup> e lavorii a' Batavi: a quelli d'oltre Reno chiedenti l'assalto, commette che vadino a rompere le trincee, e, essendo ributtati, comanda che ritornino, essendovi gente troppa e vile il danno: la notte non fermò la fatica.

XXIX. Portarvi legne intorno e l'accendono; levansi da mangiare, e, secondo ch'eran caldi dal vino, corrono a

<sup>1</sup> per intenebrare ec., per isbalordire; o, come dicesi proverbialmente, Far perdere il lume degli occhi. Il lat.: « ut quaterent. »

<sup>2</sup> Menapi, fra la Mosa e la Schelda. I Morini presso Saint-Omer, Boulogne, Ypres.

<sup>3</sup> Vedi Ann. XII, 27.

<sup>4</sup> Oggi Dueren o Durem, nella Germania inferiore.

<sup>5</sup> ingegni, macchine.

combattere all'impazata, tirando a vånvera nel buio,<sup>1</sup> e i Romani a mira nell'oste allumato, e scoprendosi alcuno apparente per addobbamento<sup>2</sup> o per ardire, te l'imberciavano.<sup>3</sup> Civile sen' accorse e fece spegnere i fuochi e ogni cosa confondere d'armi e di tenebre. Quivi pazi strepiti, strani casi: non si sapeva dove ferire nè come riparare: alle grida si correva o frecciava: non valeva virtù ma turbava tutto fortuna: cadevano spesso di fortissimi<sup>4</sup> per mani vilissime. Ne' Germani era imprudenza: i Romani, come pratici, avevano bastoni col ferro,<sup>5</sup> gran sassi, non al vento. Dove sentivano batter le mura o appoggiare scale, facevano i nimici con le targate cadere, e seguitavani con lanciotti, molti saliti in su le mura ferivano con pugnali. Così consumata la notte, a giorno appari nuova foggia di combattere.

XXX. Avevano i Bafavi rizato una torre a due solai la quale accostata alla porta pretoria, luogo pianissimo, fu co'tavoloni e travi battuta, fracassata, con mortalità di chi v'era sopra. E usciti fuori, fecero co'nemici sbattuti subito e prospera scaramuccia. E da' legionari di più sottigliezza e arte, si ordinavano altri ingegni. Spaventoso fu uno strumento sospeso in bilico che, di repente abbassato, tirava su, a' loro occhi veggenti, uno o più de' nemici, e scagliavali, rivoltato il peso, nel campo.<sup>6</sup> Civile perduta la speranza d'averle per

<sup>1</sup> tirando a vånvera (a caso) nel buio, e i Romani a mira nell'oste allumato ec. Politis « in quella oscurità andavano in fallo i colpi loro; dove i Romani nelle schiere de' barbari scoperti dallo splendor de' fuochi, pigliavan di mira i più principali o d'ardire o d'abito. »

<sup>2</sup> apparente; appariscente, cospicuo, insigne — per addobbamento, per le divise che indossava.

<sup>3</sup> te l'imberciavano; imbroccavano, colpivano.

<sup>4</sup> di fortissimi, di quei che fortissimi erano.

<sup>5</sup> col ferro; guerniti di ferro, ferrati.

<sup>6</sup> È manifesto che qui si accenna la macchina detta *tolleno*, descritta da Vegesio (IV, 21), e che facevasi piantando dritta una trave in terra, e su questa imperniandone un'altra orizzontale e mobile in guisa che abbassandosi l'un capo, l'altro si alzasse. Dall'una estremità pendeva un ranfo di ferro, e dall'altra una fune. Calavasi il ranfo; arranfivasi il nemico; tiravasi su; poi girando l'altro capo della trave dal lato opposto, veniva il povero diavolo a essere scaraventato nel campo. Mi sono un po' disteso nella descrizione del *tolleno*, perchè credo che questa macchina abbia dato origine e nome a quel giuoco comunissimo, che dicesi *Fare all'altalena*, e che potrebbe esser detto in cambio di *Fare al tolleno*.

forza, vi si stava ozioso, tentando con ambasciate e promesse le legioni nella fede.

XXXI. Queste cose seguirono in Germania innanzi alla giornata di Cremona, saputo per lettere d'Antonio Primo e bando di Cecina, e per l'appunto di bocca di Alpino Montano uno de' prefetti vinti. Quindi nacquero diversità d'animi. Gli aiuti di Gallia, che non avevano nè amore nè odio alla parte, subitamente di consiglio de' capi si ribellano da Vitellio. I soldati vecchi nicchiano;<sup>1</sup> pure, mossi da Ordeonio Flacco e stimolati da' tribuni, gli fecero omaggio, ma con mal viso e animo, e con l'altre parole<sup>2</sup> del giuramento spiccate, ma a stento o tra i denti, o lasciato quel nome di Vespasiano.

XXXII. Furon lette in parlamento le lettere d'Antonio a Civile, le quali insospettirono i soldati, quasi scritte a uno di sua fazione, e che di loro trattavan, come di nimici. Queste nuove vennero a Gelduba in campo, e le cose medesime vi furon dette e fatte, e mandato Montano a dire a Civile che posasse l'armi straniere coperte con la maschera nostra. Se egli aveva inteso giovare a Vespasiano, bastare il già fatto. Civile rispose prima con astuzie, poi considerato quanto Montano era di natura feroce e pronto a novità, dolutosi delle sue fatiche e pericoli di venticinque anni nel campo romano, « Belli meriti (disse) ora ne ricevo, la morte di mio fratello e le catene mie e le crudelissime voci di questo esercito che mi chiamav' al supplizio, delle quali io cerco giusta vendetta. E voi, Treveri, e altre anime schiave che guiderdone aspettate del vostro tante volte sparso sangue, se non milizia misgradita,<sup>3</sup> tributi sempiterni, verghe, mannaie e pazi cervelli di padroni? Ecco che io con una sola coorte, e li Caninefati e Batavi, uno spicchio di Gallia,<sup>4</sup> abbiamo que'vòti spazi d'alloggiamenti abbattuti, ovvero li stringhiamo con fame e ferro. Il nostro ardire o ci farà liberi, o, vinti, saremo

<sup>1</sup> *nicchiano*. A. Politi: « andavano rattenuti. » Lat.: « *conctabantur*. »

<sup>2</sup> *e con l'altre parole* ec. Intendi: e mentre ripetevano il resto della formula del giuramento, le loro parole erano *spiccate*, cioè tirate fuori a forza ec.

<sup>3</sup> *misgradita*, mal gradita.

<sup>4</sup> *uno spicchio di Gallia*; cioè, che siamo uno spicchio ec. Lat.: « *exigua Galliarum portio*. »

i medesimi. » Così l'accese e licenziò, ma disse non facesse l'ambasciata così risentita. Montano tornò come senza conclusione: l'altre cose che poi scoppiarono dissimulò.

XXXIII. Civile ritenutasi parte delle genti, mandò i vecchi soldati e il meglio de' Germani contro a Vocula sotto Giulio Massimo e Claudio Vittore figliuolo di sua sorella. Rapiscono in passando gli alloggiamenti d'una banda di cavalli in Asciburgo <sup>1</sup> sì fulminanti, che Vocula non ebbe agio di esortare nè di mettere in battaglia. Solamente in quella furia mise nel mezzo soldati d'insegne, e d'intorno gli aiuti. La cavalleria investì, e le fu risposto da' nimici ben ordinati: voltò le spalle per tornar a' suoi; e quivi si fece carne, non battaglia. Gli aiuti Nervii, o codardi o traditori, lasciarono ignudi i nostri fianchi. Vennesi alle legioni, quali, <sup>2</sup> perdute le insegne, erano uccise dentro allo steccato; ma subito aiuto mutò fortuna. Venivan chiamati que' Guasconi già scelti da Galba, e appressandosi alli alloggiamenti, udite le grida della zuffa, assaliscon di dietro i nimici occupati, e li spaventano più che il numero non chiedea, credendo chi da Novesio, chi da Maganza comparso ogni resto. Questo errore accrebbe animo a' Romani, e mentre sperano nelle forze altrui, ripiglian le loro. Tutti i pedoni batavi andarono in rotta; i cavalieri con le insegne e prigionieri della prima battaglia scamparono. Morinne <sup>3</sup> quel giorno più de' nostri, e i peggiori; de' Germani i migliori.

XXXIV. L'uno e l'altro capitano con pari colpa si fece il male, <sup>4</sup> e non seppe valersi del bene. Imperocchè se Civile faceva più grossa oste, non era da così pochi circondata, e disfaceva il campo già fracassato. Nè Vocula la venuta de' nimici spiò, onde subito che uscì fuori fu vinto. Poi confidando

<sup>1</sup> Oggi *Asburg* sul Reno.

<sup>2</sup> *quali*. Così la Nestiana. Il Volpi: *le quali*; ma è correzione sua. Però notevole è questo luogo, dove il traduttore, contro alla sentenza de' grammatici, toglie l'articolo al relativo.

<sup>3</sup> *Morinne*. Nella Nestiana invece di *morinne* leggesi *mentre*: nella Cominiana *mentre morinne*. Ma il *mentre*, di cui non v'ha traccia nel testo, l'abbiam tolto per un soprappiù, nato dall'aver letto male nel MS. la parola *morinne*.

<sup>4</sup> *si fece il male*, meritosi il male.



poco nella vittoria, spese in vano più giorni, e poi mosse verso il nimico, che se lo caricava <sup>1</sup> subito e seguitava, poteva con quell'impeto levar l'assedio. Civile in questo mentre tentò gli assediati, come se i Romani fossero distrutti e i suoi vittoriosi. Portavansi a mostra le nostre insegne, stendali e prigioni: uno de' quali con arditeza nobile, disse ad alta voce come il fatto andò, e fu subito ucciso da' Germani, e tanto più creduto. E l'ardere e guastare le ville era segno che venisse l'esercito vincitore. Vocula fa piantar le insegne a vista del campo e tirar fossa e steccato per mettervi le bagglie, acciò combattessero più spediti. Il che fu loro occasione di gridar battaglia al capitano: a minacciarlo già erano soliti. Senza aspettar d'ordinarsi cominciano a combattere stracchi e scomposti, essendosi Civile fatto innanzi, confidato non meno ne' difetti de' nimici che nella virtù de' suoi. La fortuna de' Romani fu varia: i più scandalosi erano i più poltroni: alcuni per la ricordanza della fresca vittoria non uscivano del luogo, ferivano il nimico, sè e chi era loro allato rincoravano, e rinnovata la zuffa, le mani sporgevano alli assediati, che allora era tempo. Essi vedendo dalle mura il tutto, escono da tutte le porte. E per ventura a Civile cadde sotto il cavallo: voce andò per ambi gli eserciti che egli era ferito o morto: non si direbbe quanto spavento mise a' suoi e ardire a' nostri.

XXXV. Ma Vocula in cambio di seguitar i fuggenti, alzava lo steccato e le torri del campo, come aspettasse altro assedio; e per aver guasto la vittoria tante volte, mise sospetto non falso di volere che la guerra durasse. Non patendo i nostri più che di fame, si mandarono a Novesio i carriaggi delle legioni con la turba disutile, per quindi condur frumenti per terra, essendo del fiume padroni i nimici. Andarono la prima volta sicuri, non essendo Civile ancor ben guarito: ma la seconda, quando intese delle compagnie date per guardia, e che andavano, come in molta pace, radi alle insegne, con l'arme in su carri, tutti licenziosi e sparsi; gl'investisce ben ordinato, fatto prima pigliar i ponti e passi stretti. La battaglia fu lunga e dubbia, e divisa dalla notte.

<sup>1</sup> lo caricava, gli dava addosso.

Le coorti se n' andarono a Gelduba, e rimase il campo in suo essere,<sup>1</sup> guardato da' soldati lasciativi. Nel ritorno s'andava a pericolo manifesto, essendo i frumentieri carichi e pochi. Vocula chiama al suo esercito mille scelti delle legioni quinta e quattordicesima assediate al campo vecchio; soldati superbi e crucciati co' capitani. Ne venne più numero;<sup>2</sup> e sbuffavano per l'esercito che non patirebbero, oltre alla fame, gl'inganni de' legati: e quei che rimasero si dovevano d'esser lasciati da quelli. Onde nacque doppio sollevamento: altri richiamavano Vocula, altri non vi volevan tornare.

XXXVI. In tanto Civile assediò il campo vecchio. Vocula andò a Gelduba e quindi a Novesio. Civile prese Gelduba: poi presso a Novesio combattè con la cavalleria, ed ebbero il meglio; ma i soldati nostri per le bonacce come per le tempeste s'infiammavano contro i capitani. Arrivate le legioni quinta e quindicesima, tutti chieggono donativo, sapendo che Vitellio aveva mandato danari. Nè Ordeonio tardò a darlo a nome di Vespasiano, e fu nutrimento alla sollevazione. Datisi a spendere e sgavazzare<sup>3</sup> e far la notte ragunate, rinnovavano contro a Ordeonio l'ira. E non avendo nè legato nè tribuno ardire di tenerli, perchè la notte cuopre vergogna, lo tiron<sup>4</sup> fuor del letto e l'uccidono. L'appiccavano anche a Vocula,<sup>5</sup> se travestito da schiavo, di notte, cheto, non iscapava. Fermò la furia e tornò 'l timore. Mandano centurioni con lettere per le comunità delle Gallie a chieder gente e danari.

XXXVII. Sentendo che Civile s'avvicina (come il volgo senza capo è precipitoso, pauroso, sconsiderato) piglion l'arme alla peggio, lascianle subito e fuggonsi. L'avversità generò discordia, perchè quelli dell'esercito di sopra non concorsero. Pure, in campo e per le terre belge vicine, furon riposte le statue di Vitellio, quando egli era già rovinato. Poi

<sup>1</sup> *in suo essere*, qual era innanzi.

<sup>2</sup> *più numero*, più che non ne aveva chiesti.

<sup>3</sup> *sgavazzare*, gavazzare eccessivamente; lussurieggiare. Lat.: "*effusi in luxum.*"

<sup>4</sup> *tiron*, tirono, tirano.

<sup>5</sup> *L'appiccavano anche a Vocula*, si apparecchiavano a fare il medesimo anche contro Vocula.

ripentiti quei della prima, quarta e diciottesima, seguitan Vocula, il quale fattili ridar giuramento a Vespasiano, li menava a liberare dall'assedio di Maganza. Ma li assediati, cioè mescolati Catti, Usipii e Mattiaci, s'eran partiti sazi di preda e non senza sangue. Così sparsi e sicuri li affrontarono i nostri. E i Treveri avevano alle loro frontiere cortina e steccato,<sup>1</sup> e combattevano co' Germani con molto sangue, sino a che non guastarono quanto aveano meritato col popol romano, ribellandosi.

XXXVIII. Presero in questo mentre Vespasiano il secondo consolato e Tite il primo, assenti, essendo Roma mesta e piena di molte paure, ancor d'una falsa che l'Affrica s'era ribellata, macchinando novità L. Pisone, che v'era a governo, uomo di natura quieto: ma perchè per lo crude verno non comparivano navi, il popolo che vive di per di, nè altro pubblico pensiero ha che del pane,<sup>2</sup> temendo che il lito d'Affrica non si potesse praticare e fosser levate le tratte, il credeva; e ne accrescevano la fama i vitelliani non ancor chiari:<sup>3</sup> nè a' vincitori era discara, le cui cupidigie, ingorde nelle guerre anche con li strani, non s'empierono mai per alcuna civile.

XXXIX. Nelle calende di gennaio il senato ragunato da Giulio Frontino<sup>4</sup> pretore di Roma deliberò che i legati, gli eserciti e i re fossero lodati e ringraziati. Terzo Giuliano, pretore, fu deposto (perchè piantò la legione che passò a parte vespasiana) e rifatto Plozio Grifo. Ormo fatto cavalier romano. Frontino lasciò la pretura e presela Domiziano Cesare. Le lettere e bandi avevano in cima il suo nome, ma l'autorità era di Muciano, se non se Domiziano, spinto da amici o da se stesso, se la pigliava. Ma molto temeva Muciano

<sup>1</sup> avevano alle frontiere cortina e steccato, trinciera e palizzato, pellicata ec.

<sup>2</sup> nè altro pubblico pensiero ha che del pane. Giovenale, X, 80:

..... duas tantum res anxius optat,  
Panem et Circenses.

<sup>3</sup> non ancor chiari; la cui fede non peranco era certa. Il testo ha: « qui studium partium nondum posuerant. »

<sup>4</sup> È l'autore dei quattro libri *Degli stratagemmi*, e del trattato sugli *Acquedotti di Roma*.

d'Antonio Primo e d'Arrio Varo, rinomati per chiare geste e fresche, amati da'soldati e dal popolo, perchè niuna crudeltà usarono fuor di battaglia. E dicevasi aver Antonio inanimito all'imperio Scriboniano Crasso, per lo splendore de'maggiori suoi e delle immagini del fratello: nè gli mancava seguaci, s'ei voleva attendere; ma le cose piane, non che di pericolo, non l'avrieno corrotto. Muciano adunque non potendo rovinare Antonio palesamente, lo celebrò in senato, gli fece segreta promessa del governo della Spagna di qua, lasciato da Cluvio Rufo. Tribunati e prefetture gli offerì per suo' amici: e quando l'ebbe pien di speranze e di vento, gli levò le forze, mandando in guarnigione la legion settima sviscerata di lui, e la terza divota di Varo rimandò in Soria: parte dell'esercito se n'andava in Germania. Così spazato tutto il fastidio della città,<sup>1</sup> vi ritornò la sua forma, leggi e ordini di magistrati.

XL. Lo di che Domiziano entrò in senato disse dell'esser suo padre e fratello assenti e lui giovane, poche parole e moderate, nobilmente vestito; e lo spesso arrossare, non essendo ancor conosciuto, pareva modestia. Propose che si rendessero gli onori a Galba, e Curzio Montano che anche si celebrasse la memoria di Pisone. L'un partito e l'altro da' padri fu vinto, quello di Pisone non eseguito. Trassesi per sorte deputati a far restituire le cose rubate per la guerra, e a ritrovare e rimetter le perdute tavole de'bronzi scrittoi le leggi,<sup>2</sup> e a correggere il calendario per le adulazioni de' tempi imbrattato, e a regular le pubbliche spese. Quando si seppe Terzo Giuliano essere rifuggito a Vespasiano, gli fu renduta la pretura. A Grifo restò il suo grado. Tra Musonio Rufo e P. Celere fu riassunta la causa, dannato Publio e soddisfatto in quel giorno all'anima di Sorano, con laude pubblica e privata ancora, parendo che avesse quest'accusa Musonio con ragione proseguita, e per lo contrario che Demetrio,<sup>3</sup> a che faceva professione di filosofo Cinico, avesse

<sup>1</sup> spazato tutto il fastidio della città, cacciati via tutti i sommovitori ec. Lat.: « egesto quidquid turbidum, redit urbi sua forma ec. »

<sup>2</sup> scrittoi le leggi, dov'erano scritte le leggi.

<sup>3</sup> Demetrio. Vedi Ann. XVI, 34, 35.

difeso con più saccenteria che onestà un tristo manifesto, che non ebbe animo a dire una parola. Aperta la strada da vendicarsi delli accusatori, Giunio Maurice domandando a Cesare che consegnasse i diari de' principi al senato, dove egli vedrebbe tutte le querele date a tempo degl' imperadori, rispose esser cosa da domandarne il principe.

XLI. Il senato giurò, cominciando i principali e i magistrati a gara, poi gli altri che secondo loro ordine n'eran richiesti; chiamati per testimoni gl' iddii, con queste parole: « Non essersi per opera loro mai offesa la salute d' alcuno, nè aver premio nè onor ricevuto, per dannaggio de' cittadini; » tremando quei che erano in peccato e sottilmente travolgendo le parole del giuramento. Il senato approvava lo scrupolo che n'aveano, ma non lo spergiuro. E questa quasi censura colse nel vivo Sarioleto Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo, famose spie sotto Nerone; e Vocula di nuovo sotto Vitellio. Nè il senato di minacciarlo con mano ristette, si se n'uscì.<sup>1</sup> Pazio Affricano ancora ne fu cacciato, per aver a Nerone additati li due Scriboniani fratelli di singolare unione e riccheze, per farli morire. Il che Affricano non ardiva confessare e non poteva negare, ma voltatosi a Vibio Crispo, che lo serrava con le domande, accomunando seco le colpe che non poteva difendere, mitigò l' odio.

XLII. Nome di grande eloquenza e pietà quel giorno acquistò Vipsanio Messalla che d'età da essere senatore ardiva aringar per Aquilio Regolo<sup>2</sup> fratel suo, odiatissimo per aver distrutto le famiglie de' Crassi e d' Orfito, e pareva che egli molto giovane, non per fuggir pericolo, ma aspirando a grandezza, avesse volontariamente quell' accusa abbracciato. E se 'l senato accettava la causa, eran pronti alla vendetta Sulpizia Pretestata, moglie di Crasso, con quattro figliuoli. Messalla adunque senza entrar ne' meriti, faceva di se scudo al fratello, e piegavansi alcuni: quando Curzio Montano si voltò a Regolo com' un aspido, e venne fino a rinfacciargli

<sup>1</sup> *si se n'uscì*, fiantochè non se ne fu uscito.

<sup>2</sup> *Aquilio Regolo*. Bellissimo elogio ne fa Plinio (Ep. I, 5), chiamandolo il più nefando bipede che mai fosse, che di bruce e sciatto fecesi a furia di ribalderia ricchissimo.

d'aver date danari dopo la morte di Galba a chi uccise Pisone e dato di morso nel teschio suo. « A queste crudeltà (disse) non ti sforzò mica Nerone, nè ricovrasti, per questo, tuo onore o salute. Sia lecito, anzi che correre tantino di rischio, sprofondar il compagno; tu non ne correvi veruno; perchè tuo padre era bandito; i beni dati a' creditori; non eri ancora abile agli onori; Nerone da te nulla poteva volere, nulla temere: assetato del sangue e ingordo di premii, facesti conoscer l'ingegno tuo non impiegato mai in difesa d'alcuno, quando facesti uccidere quel chiaro uomo; quando usurpasti di quell'esequie nella republica le spoglie consolari, e cento settantacinque mila fiorini d'oro, e un sacerdozio che ne andavi gonfio, e quelli innocenti figliuoli, illustri vecchi e ragguardevoli donne mandasti in perdizione; quando gridasti Nerone<sup>1</sup> che affaticava sè e le spie, a mandarle a casa, potendo una voce rovinare tutto 'l senato. Confettàtelo,<sup>2</sup> padri coscritti, quest' uomo si speditivo; mantenetelo per questa dottrina a insegnare a ogni età; e come fu da' nostri vecchi Marcello e Crispo, sia da' giovani imitato Regolo. L' iniquità infelice ha trovato seguito; che farà fiorita e forte? Se noi ci peritiamo a toccarlo ora che è stato questore e non altro, che faremo quando sarà stato pretore e console? Credete voi che Nerone sia per esser l'ultimo tiranno? credetterlo i rimasi dopo Tiberio e Gaio: e pur ne venne un peggiore. Non si teme di Vespasiano; di tale età e modestia è. Ma gli uomini non vivono quanto gli esempi. Noi siamo peggiorati, o padri coscritti; non siamo più quel senato che, ucciso Nerone, voleva alle spie e a' ministri dare il supplizio antico. Dopo un mal principe lo di primo è lo migliore. »<sup>3</sup>

-XLIII. Il parlar di Montano piacque tanto al senato

<sup>1</sup> gridasti Nerone, rimproverasti la codardia di Nerone.

<sup>2</sup> Confettàtelo, tenetevelo caro. Lat.: « Retinete, patres conscripti, et reservate hominem tam expediti consilii. » Confettare una persona (dice il Salvini) è quel che i latini dicono *colere, observare*; farle tutti i piaceri e servigi, standole attorno. »

<sup>3</sup> Dopo un mal principe lo di primo è lo migliore, perchè dal nuovo sperasi ogni bene. Altri diversamente; cioè, « perchè, morto il tiranno, gli animi si rialzano a tentar libertà. » Ma men bene, mi pare.

che Elvidio Prisco sperò di potere abbattere anche Marcello. E cominciato a benedire Cluvio Rufo, di pari ricco ed eloquente, e pur niuno avea rovinato sotto Nerone; conficcando<sup>1</sup> Eprio col fatto e con l'esempio, gli accendeva contro gli animi de' padri. Del che avvedutosi Marcello, si mosse come per andarsene e disse: « Noi ce ne andiamo, Prisco, e ti lasciamo il tuo senato: regna in presenza di Cesare. »<sup>2</sup> Vibio Crispo gli andava dietro, ambi crucciati, con volti diversi; Marcello faceva occhiacci; Crispo ghignava:<sup>3</sup> amici accorsi li rimisero a' lor luoghi. Quel giorno fu consumato in gran batoste<sup>4</sup> e pertinaci odii, tenendo i più e migliori da una parte, e pochi e potenti dall'altra.

XLIV. L'altro dì di senato cominciando Cesare a dire che si lasciasse il dolore e le collore nate per necessità de' tempi, Muciano con lunghe parole la prese per li accusatori,<sup>5</sup> e avvertì dolcemente coloro che le abbandonate accuse contro a loro ripigliavano, e quasi pregò a lasciarle. Così i padri, poichè fu dato loro sulle mani,<sup>6</sup> lasciaron la presa libertà. Muciano, perchè non paresse il giudizio del senato sprezzato, e tutte le cose brutte fatte sotto Nerone approvate, rimandò al confino due senatori che l'avevan rotto; Ottavio Sagitta per aver ammazzata per martello d'amore Ponzia Postumia, glaciutasi seco, e non volutolo per marito, e Antistio Sosiano per sua natura pessima, rovina di molti. Il senato per grave decreto li cacciò via, e rificcò nelle medesime isole, benchè altri fossero ben tornati. Nè questo smorzò l'odio contro a Muciano, perchè Sosiano e Sagitta, benchè fossero stati rimessi, non eran da esser temuti: la paura era delli accusatori diabolici, ricchi, esercitati e possenti al nuocere.

<sup>1</sup> *conficcando*, incalzando.

<sup>2</sup> *di Cesare*, Domiziano.

<sup>3</sup> *Marcello faceva occhiacci; Crispo ghignava.* Lat.: « *Marcellus minacibus oculis, Crispus renidens.* » Valeriani: « Marcello con occhi ardenti, Crispo con riso maligno. »

<sup>4</sup> *batoste*, contese.

<sup>5</sup> *la prese per li accusatori*, parlò in favore degli accusatori.

<sup>6</sup> *poichè fu dato loro sulle mani*, poichè furono contrastati. Lat.: « *postquam obviam itum.* » Chi si aggrappa ad una cosa, per far ch'è la lasci gli si dà sulle mani. Di qui la metafora.

**XLV.** Addolci un poco i padri il lasciarli ògnoscere una causa<sup>1</sup> secondo il costume antico. Manlio Patruito senatore si querelò d'essere stato nella colonia sanese dal popolo, d'ordine del magistrato, rifrastato di pugna,<sup>2</sup> e per giunta fattoli intorno cerchio e piagnistéo da morto, con vituperi che toccavano<sup>3</sup> tutto il senato. Udite le parti e cognosciuta la causa, furono condannati i colpevoli, e per partito del senato ammonita la plebe sanese ad aver più cervello. Antonio Fiamma fu in que' di condannato di mal tolto a'Cirenesi, e bandito per crudeltadi.

**XLVI.** In quel mentre i soldati pretoriani levaron, quasi fiamma di sedizione. Volevano i cassi da Vitellio, stati poi soldati di Vespasiano, riaver il luogo, e li eletti delle legioni ad esser pure pretoriani, domandavano le paghe promesse. Non si potevano i vitelliani mandar via senza molto sangue.<sup>4</sup> Entrato Muciano negli alloggiamenti per poter meglio conoscere il servito di ciascuno,<sup>5</sup> fece stare i soldati vittoriosi, con loro arme e insegne, spartiti in fra di loro con piccoli intervalli: Allora i vitelliani arresi a Boville, come dicemmo, e altri cercati per la città e d'intorno, furon quivi condotti quasi ignudi e messi in disparte essi, e se altri soldati Germani e Britanni e d'altri eserciti v'erano; cosa che fece loro in prima i capelli arricciare, vedendosi rinchiusi, ignudi e lordi, con uno esercito al pelo armato<sup>6</sup> e feroce. Cominciatoli poi a sbrancare una schiera qua e una là, tutti impauriro, e specialmente i Germani, d'esser così separati

<sup>1</sup> *cognoscere una causa*: è modo latino, per Trattare una causa.

<sup>2</sup> *rifrastato di pugna*, ricercato di pugni. Lat.: « *pulsatum*. » Miracolo che non traducesse, *sombato!*

<sup>3</sup> *toccavano*, offendevano.

<sup>4</sup> *senza molto sangue*. Dopo *pellì poterant*, nei codici segue un inciso con una lacuna, che qui è lasciato affatto. Dice: « *sed immensa pecunia fer..... qua tanta vis hominum retinenda erat.* » Leggendo *fer* per *ferebatur* se n' avrebbe questo senso: « e il tenere tanta gente dicevasi che costasse una gran moneta. »

<sup>5</sup> *il servito di ciascuno*, quanto tempo ciascuno avesse servito. Lat.: « *stipendia singulorum.* »

<sup>6</sup> *al pelo armato*, armato fino alla punta de' capelli. Lat.: « *aciem telte et armis truncem.* » Questo modo nol vedo nella Crusca. È vi *a pelo* per *apunto*, ma qui non fa.



per menarli alla maza:<sup>1</sup> abbracciavano de' compagni i petti, gittavansi al collo, chiedevano gli ultimi baci, e di non esser lasciati soli, e patir in pari causa non pari fortuna, raccomandavansi a Muciano, al principe assente, al cielo, agl'id-dii; finchè Muciano dicendoli obbligati tutti al medesimo giuramento, soldati del medesimo imperadore, levò loro il timor falso. L' esercito vincitore ancor favoriva con grida le lor lagrime. Così finì quel dì. Pochi di poi, già essendo rassicurati, Domiziano aringò e offerse loro terreni. Ricusaronli, e pregavano milizia e soldo. Eran preghi che lo sforzavano: però furon ricevuti nel pretorio. Poscia i vecchi o benemeriti licenziati con onore, altri cassati per colpe, or uno or l'altro spicciolati; modo sicurissimo da indebolir le fazioni.

XLVII. In senato, per bisogno vero o finto, si pose uno accatto<sup>2</sup> d' un milione e mezzo d' oro a' privati. Poppeo Silvano fu deputato a riscuoterlo. Indi a poco svanì il bisogno o l' infinta. Domiziano per legge annullò i consolati che aveva dati Vitellio. A Flavio Sabino fu fatto l'esequie da Censore: grandi esempi, che la fortuna fa alto e basso.<sup>3</sup>

XLVIII. In questo tempo fu ammazzato L. Pisone viceconsolo. Io ne dirò la propria verità, ricercando prima di tali eccessi l' origine e le cagioni. In Affrica la legione e aiuti tenutivi per guardar le frontiere dell' imperio obbedivano sotto Augusto e Tiberio un viceconsolo. Gaio Cesare, cervel torbido e che temea di M. Silano che tenea l' Affrica, gli tolse la legione e mandovvi un legato. Così col dare a due egual carico e confondere i lor maneggi, mise e accese tra loro discordia e male contese. Le quali accrebbero l' autorità de' legati, o per lo stare nell' ufficio fermi, o perchè gl' inferiori più cercano sovrastare; e i viceconsoli di più splendore, pensavano più alla salute che alla potenza.

<sup>1</sup> per menarli alla maza, al macello. Lat.: « *tanquam ad eandem destinarentur.* »

<sup>2</sup> accatto; tributo, contribuzione, balzello.

<sup>3</sup> la fortuna fa alto e basso. Lat.: « *magna documenta instabilis fortuna summaque et ima miscentis.* » Ebbe a mente quel d' Orazio, Od. I, 34, v. 12:

..... *Valet ima summis*  
*Mutare, et insignem attenuat deus*  
*Obscura promens ec.*

**XLIX.** Legato della legione allora era Valerio Festo, giovane spenditore, aspirante a gran cose, parente di Vitellio; però in gran pensiero. Se Pisone tentò di far novità o fusse tentato da lui non si sa, perchè niuno fu al segreto; e morto Pisone, i più in grazia dell' ucciditore davano la colpa al morto. Certo è che gli Affricani e i soldati odiavano Vespasiano. E certi vitelliani fuggitisi di Roma mettevano su Pisone, mostrandogli essere le Gallie non chiare,<sup>1</sup> la Germania presta, lui in pericoli, e più sicura la guerra che la pace sospetta. In tanto Claudio Sagitta capitano della banda petrina, avuto buon vento, arrivò prima di Papirio centurione, mandato da Muciano, e avvertì Pisone che questo centurione veniva con ordine d' ammazzarlo; che Galeriano suo cugino e genero, già era levato dal mondo. Speranza di salute non aveva che nell' ardire; e questo in due modi: o pigliar l' armi subitamente, o navigare in Gallia e offerirsi capo a' vitelliani eserciti. Pisone non se ne mosse. Arriva in porto di Cartagine il centurione, e grida ad alta voce: « Buone novelle, Pisone è imperadore: » al popolo corso alla subita maraviglia e attonito disse che il simigliante gridassero. Il volgo credulo corre in piazza, e chiede di veder Pisone: empie ogni cosa d' allegrezza e grida senza intenderne il vero, per volontà d' adulare. Pisone per l' avviso di Sagitta o per modestia sua naturale, non uscì fuori a lasciarsi vedere. Ma domandò il centurione che cosa fusse: e poichè conobbe che egli avea voluto fargli fare il sacco<sup>2</sup> per ucciderlo, fece uccider lui, non tanto per isperanza di salvar sè, quanto per ira che costui, uno delli ammazzatori di Clodio Macro legato, con le mani ancor sanguinose venisse ad ammazzar il viceconsole. Di poi agramente ripreso per bando i cartaginesi, non esercitava nè pur suo ufficio, serratosi in casa per non dar cagione di nuovo movimento. Quando Festo seppe del popolo sbigottito, del centurione morto quel che era e più, come fa

<sup>1</sup> non chiare; « nutantes; » vacillanti nella fede.

<sup>2</sup> avea voluto fargli fare il sacco, cioè farlo cadere in grave colpa, tentando l' animo suo con quelle acclamazioni; per avere, se Pisone avesse acconsentito opportunità di farlo morire vituperosamente come traditore. Vedi questa stessa locuzione *Ann.* IV, 60. *Stor.* II, 34.

la fama, mandò gente a cavallo a uccider Pisone. Essi furiosamente, non essendo ancor di chiaro, abbatton la porta sua con le spade ignude, gran parte di loro nol conoscendo, perchè eran tutti Cartaginesi d' aiuto e Mori. Avvenutisi vicino alla camera ad uno schiavo, il dimandano, chi è, e dov' è Pisone. Egli con onorata menzogna disse « Eccomi, » e fu morto; come altresì Pisone poco appresso, conosciuto da Bebio Massa,<sup>1</sup> uno de' procuratori d' Affrica, pèste fin' allora di tutti i migliori,<sup>2</sup> e sarà spesso tra le cagioni de' nostri mali. Festo da Adrumeto,<sup>3</sup> dove attendeva l' effetto, n' andò alla legione, e fece pigliar Cetronio Pisano, maestro del campo, per odio privato, ma lo diceva cagnotto di Pisone: e alcuni soldati e centurioni punì, altri sè premiò; niuno per merito ma per parere d' aver sopito una guerra.

L. Di poi acconciò le differenze tra gli Ofensi<sup>4</sup> e Lettitani che da piccoli rubacchiamenti di biade e bestiami tra' contadini, eran venuti all' arme e battaglie. Il popolo ofense inferior di numero chiamò i Garamanti, gente indomita e avveza a rubare tutto di i vicini. Onde i Lettitani ebber che fare: guasto il paese, si serrarono entro le mura: vennero e fanti e cavalli e cacciarono i Garamanti e si riebbe la preda, da quella in fuori che fu venduta per le capanne e catapecchie lontane.

LI. Dopo la vittoria di Cremona e l' altre buone nuove per tutto, molti d' ogni grado, messisi con pari ardire e fortuna a navigar di verno, portarono la morte di Vitellio a Vespasiano. Eranvi gli ambasciatori del re Vologese, e gli offersero quarantamila cavalli partì. Lieta e onorevol cosa gli fu l' offerta di tanti aiuti e non averne bisogno. Lo ringraziò e disse che mandasse ambasciadori al senato, e sapesse il tutto esser quieto. Vespasiano tutto inteso alle cose d' Italia e Roma, fastidiose novelle ha che Domiziano esce de' termini dell' età e del lecito a figliuolo. Laonde a Tito consegna ga-

<sup>1</sup> Spia famosa.

<sup>2</sup> pèste... di tutti i migliori. Lat.: « *optimo cuique exaltiosus.* »

<sup>3</sup> Città dell' Affrica, oggi *Hâmâmet*.

<sup>4</sup> *Ofensi*. Il testo ha *Oensium... discordias*. Eran popoli Affricani abitanti dov' oggi è *Tripoli*. Così i *Leptitani*.

gliardissima parte dell' esercito per finir del tutto la guerra di Giudea.

LII. Dicono che Tito al partire molto pregò suo padre, « non si levasse a furia per maligni rapporti; non si recasse a noia il figliuolo; non legioni, non armate assicurar l'imperio, quanto il numero de' figliuoli: perchè gli amici, per tempo, fortuna, desiderii o errori si perdono, se ne vanno o ti mancano alcune volte; il sangue proprio non si può separare, massimamente da' principi, delle cui felicità godono molti; le avversità sono de' congiuntissimi: non sarebbero essi fratelli d' accordo, se dal padre non avessero esempio. » Vespasiano non così mitigato con Domiziano come rallegrato della bontà di Tito, gli disse che stesse di buon' animo: facesse grande la republica con la guerra e con l' armi: egli penserebbe alla pace e alla casa. E caricò di grano velocissimi legni in mare ancor crudele, per Roma condottasi al verde.<sup>1</sup> e che all' arrivo non ven' avea che per dieci di.

LIII. Fece provveditore a rifare Campidoglio L. Vestino cavaliere, ma d'autorità e fama tra' primi. Gl' indovini da costui ragunati dissero doversi le vecchie materie gittare in paludi, il tempio rifare sopra la medesima pianta, nella medesima forma: così volere gli iddii. Il ventunesimo di giugno, giorno sereno, tutto il giro del nuovo tempio fu coperto di sagre bende e ghirlande. Entraronvi soldati aventi nomi di buon' uria,<sup>2</sup> e rami di felici arbori,<sup>3</sup> e vergini di Vesta con piccoli fanciulli, e fanciulle aventi padre e madre: l' aspersero d' acqua di ruscelli, fonti e fiumi. Elvidio Prisco pretore con Plauto Eliano pontefice che diceva le parole, fecero in quello spazio il sacrificio di verro, pecora e toro, e poste le interiora sopra un cespuglio, pregò Giove, Giunone e Minerva e gli iddii protettori dell' imperio che volessero favorir l' opera; e la lor sedia incominciata con umana pietà, ergere con aiuto divino, toccando le stole che la pietra a funi legata fasciavano, e gli altri magistrati,

<sup>1</sup> *condottasi al verde*, all' estremo. Valeriani: « Roma da tal disagio era stretta, che ne' granai v' era frumento appena per dieci di. »

<sup>2</sup> *nomi di buon' uria*; fausti, di buon augurio.

<sup>3</sup> *felici arbori*; cioè, scerpiti da arbori grati agli dei, come l' alloro ec.

sacerdoti, senatori, cavalieri e gran parte del popolo con allegra forza trainaronò un gran sasso nel fondamento e gittaronvi presenti d'oro e ariente e metalli greggi; avendo predetto gli aruspici che l'opera non si contaminasse di oro o sasso concio per altro usaggio. Rifecesi più alto. Ciò solo permise la religione: credettesi<sup>1</sup> che questo mancasse alla magnificenza del tempio vecchio, che di tanta gente doveva esser capace.

LIV. In questo tempo la morte di Vitellio uditasi per le Gallie e Germanie raddoppiò la guerra. Perchè Civile, lasciata ogni finzione, alla scoperta fulminava contro al popol romano, e le vitelliane legioni volevano anzi servire a forestieri che vedere imperadore Vespasiano. Onde i Galli rizaron la cresta,<sup>2</sup> credendo per tutto i nostri eserciti farla male, dicendosi che i Sarmati e Daci assediassero gli alloggiamenti di Mesia e Pannonia: il simile si fingeva di Britannia: ma sopra tutto l'arso Campidoglio indicava la fine dell'imperio: cantando i vani Druidi che i Galli presero già Roma, ma non Campidoglio, casa di Giove; però rimase l'imperio a Roma: ora questo fuoco è segno da cielo della sua ira e di volere che li oltramontani abbiano la signoria delle cose umane. Ed era fama che i principali Galli mandati da Otone contro a Vitellio innanzi al partire restasser d'accordo di non mancare alla libertà, se 'l popolo romano rovinasse per le continue guerre civili e malori interni.

LV. Vivente Ordeonio Flacco non apparì segno di congiura: morto lui, tra Civile e Classico capitano d'una banda di cavalli de'Treviri passaro ambasciate. Classico, di nobiltà e ricchezza era il primo, nato di sangue reale e d'uomini chiari in pace e guerra, per li quali si vantava d'esser nimico più tosto che compagno del popol romano. Mescolaronsi seco Giulio Tutore treviro, posto da Vitellio a guardar la ripa del Reno, e Giulio Sabino lingone che tra l'altre sue vanità si vantava di sua bastardigia,<sup>3</sup> e dell'aver la bisavola sua soddisfatto della

<sup>1</sup> *credettesi*. Questo verbo, voluto dal testo e necessario al senso, mancando nella Nestiana, è supplito dal Volpi.

<sup>2</sup> *risaron la cresta*. Lat.: « *sustulerunt animos.* »

<sup>3</sup> *di sua bastardigia*. Lat.: « *falsæ stirpis gloria incendebatur.* »

persona a Giulio Cesare guerreggiante in Gallia. Questi secretamente tentarono degli altri, e fatti complici i più a proposito, ragunati in Colonia Agrippina in casa privata, perchè il popolo abborriva cotali imprese, trovandovisi nondimeno certi Ubii e Tungri, ma il forte Treviri e Lingoni; non ebber pacienza a discorrere: ogn' un grida, « il popol romano esser cacciato dalle furie delle lor discordie, tagliate a pezzi le legioni, guasta l' Italia, Roma presa più che già mai, tutti gli eserciti impacciati in proprie guerre. Chiudendo i passi dell' alpi, e acquistata la libertà, le Gallie porrebbero il termine di lor potenza a modo loro. »

LVI. Ogn' uno approvò il detto. Ma del rimanente dell' esercito vitelliano dubitavano che dover farsi. Molti consigliavano ammazzargli come scandalosi, felloni, ucciditori de' lor capitani. Vinse che si perdonasse. « Meglio allettarli a esser compagni ammazzando i legati soli delle legioni; gli altri di già colpevoli per la speranza del perdono se ne terrebbero di patti.<sup>1</sup> » Così conchiuse la prima dieta, e mandò per le Gallie sommovitori alla guerra, e a Vocula mostrarono ubbidienza per opprimerlo men guardato. Nè mancò chi ne l'avvertisse, ma non avea forze da rimediare, essendo le legioni diradate e non fedeli. Trovandosi in mezzo a soldati dubbii e nimici occulti, prese per lo migliore, fingersi anch' egli, e giugner loro<sup>2</sup> con l' arti loro. Vassene in Colonia Agrippina ove Claudio Labeone (che noi dicemmo<sup>3</sup> preso e mandato in Frisia da Civile perchè non praticasse) corrotte le guardie fuggitosi, gli promise, dandogli forze, andare a' Batavi e ritirar la miglior parte de' popoli a divozione romana. Andovvi con pochi fanti e cavalli, e nulla vi fece; mise in arme certi Nervii e Betasii, e più tosto di furto che con guerra scorreva ne' Canninefati e Marsaci. Vocula tirato con inganno de' Galli andò a trovar i nimici.

LVII. Nè dal campo vecchio era molto lontano quando Classico e Tutore, passati innanzi quasi per riconoscere, ca-

<sup>1</sup> se ne terrebbero di patti; facilmente sarebbero d' accordo, acconsentirebbero.

<sup>2</sup> e giugner loro ec., e combattergli con le loro arti medesime.

<sup>3</sup> dicemmo, al cap. 18.

pitolarono co' capi de' Germani; allora apertamente si dividono dalle legioni e di proprio steccato cingono il campo loro, protestando Vocula, « Non affogare i Romani cotanto nell' armi civili che insino a'Treveri e Lingoni li deano strapazare. Rimaner loro fedeli vassalli, vittoriosi eserciti, la fortuna dell' imperio, vendicatori iddii. Costi prima Sacroviro e gli Edui; dianzi Vindice e le Gallie dieder giù, ciaschedano alle prime battaglie. Aspettassonsi ora i traditori li medesimi iddii e destini. Meglio i divini Giulio e Augusto aver conosciuto i loro animi. Galba e l' esenzion sue averli levati in superbia e fatti nimici ora che il giogo è suave: pigiati, spogliati, sarebbero tutti amici. » Dopo questo feroce parlare non lasciando Classico e Tutore lor tradigione, volta briglia inverso Novesio, i Galli si fermano in un piano lontano due miglia a svolgere e comperare gli animi de' centurioni e soldati, perchè (odi nuova scelerateza) il romano esercito giurasse a' barbari servitù, e desse per pegno i legati morti o prigionj. Vocula (benchè da molti consigliate a fuggire) animosamente chiamò a parlamento e disse.

LVIII. « Io non vi ho parlato mai sì sollecito del caso vostro e risoluto del mio. Perchè io odo volentieri che si cerca la morte mia, la quale in tali mali aspetto per porto a uscire d' affanni. Di voi mi vien vergogna e pietà, contro a cui non si ordina battaglia con armi nimiche, che è cosa ordinaria e da soldati. Con le vostre mani spera Classico far guerra al popol romano e trasferire in Gallia l' impero e la milizia. O esempi antiehi, se oggi fortuna e virtù ci abbandonano, ove sete voi? Quante volte hanno voluto le romane legioni anzi morire che lasciarsi spuntare del lor luogo?<sup>4</sup> Quante i collegati nostri lasciato spiantare le lor città, e se con le mogli e figliuoli ardere, solamente per mantener fede e fama? Tollerano più che mai fame e assedio le legioni al campo vecchio, nè le muove terrore o promesse. Noi abbiamo armi, uomini e ben muniti alloggiamenti, vettovaglie per lunga guerra. Danari freschi del donativo di Vespasiano o sia di Vitellio; basta che viene dal romano imperadore. Se

<sup>4</sup> *lasciarsi spuntare del lor luogo?* lasciarsi cacciare ec. *Spuntare*, per vincere una forte resistenza, è tuttavia nell' uso comune.

voi vincitori di tante guerre, fuggatori de' nimici a Gelduba, al campo vecchio, e tante altre volte, ora temete di venire alle mani; è vergogna: ma e' c'è stato bastioni, arte da trattenervi sino a che dalle nostre più vicine provincie ci concorrano aiuti ed eserciti. Se io non piaccio, ci sono altri legati, tribuni, centurioni e soldati finalmente. Non fate dire per tutto il mondo sì mostruosa cosa che voi siate cagnotti di Civile e Classico ad assalire Italia; e se Germani e Galli vi condurranno alle mura di Roma vostra patria, combatterete voi? mi raccapriccio a pensarvi. Farete per Tutore treviro le sentinelle? Daravvi un batavo il segno alla battaglia? Rifornirete le schiere de' Germani? Qual sarà la fine di sì brutto misfatto? Quando le legioni romane vi verranno contro, diverrete voi di traditori ritraditori, di fuggiti rifuggiti, e fra 'l nuovo e vecchio giuramento odiosi agl' iddii vi andrete raggirando? O Giove ottimo e grandissimo, da noi ottocentoventi anni con tanti trionfi onorato! o Quirino, padre di Roma! io vi prego e adoro; poscia che a voi non è piaciuto mantener questi alloggiamenti sotto la cura mia senza macchia, non li lasciate almeno da Tutore e Classico vituperare. E teniate a' soldati le mani in capo che non fallino,<sup>1</sup> o tosto si ripentano e senza dannaggio.»

LIX. Variamente fu preso questo parlare, secondo che s'aveva speranza o tema o vergogna. Vocula si partì risoluto d'ammazzarsi innanzi che fusse vilmente straziato, ma i liberti e schiavi l'impedirono. Classico sollecitamente mandò a ucciderlo Emilio Longino fuggitosi della legion prima. Erennio e Numisio legati gli bastò far prigionieri. E alzate l'insegne dell'imperio romano venne in campo e non ebbe coraggio, quantunque ad ogni malo affare arditissimo, di formar parola, ma lesse il giuramento. E quei che presenti erano il diedono all'imperio gallico.<sup>2</sup> Esaltò l'ucciditore di Vocula ad alti gradi, gli altri premiò secondo le commesse malvagità. Tutore e Classico si spartirono i carichi. Tutore

<sup>1</sup> *teniate a' soldati le mani in capo che non fallino.* La frase è tolta dal linguaggio della preghiera cristiana. Il testo ha: « *Militibus romanis innocentiam detis.* »

<sup>2</sup> *il diedono all'imperio gallico:* intendi, il giuramento.



con forze grandi circonda gli Agrippinesi, e quanti soldati erano in riva di Reno disopra fa giurar il medesimo, e uccide i tribuni di Maganza e caccia via il maestro del campo che non vollero giurare. Classico manda delli arrenduti i più scelerati a offerire alli assediati perdono, accomodandosi alle cose presenti, altrimenti protestare fame, ferro e tutte le crudeltà. E confortavanli i mandati a imitar loro.

LX. La fede e la fame, l'onore e l'infamia combattevano gli assediati. Eran mancati i cibi soliti e gli strani. Giumenti, cavalli, animali sozi e stomachevoli che la fame fa saporosi, tutti s'erano manicati: finalmente frasche, sterpi, erbe svelte tra' sassi furono esempio di misera sofferenza. Ma così bella laude macchiarono con laida fine, mandando a chiedere a Civile la vita. E non prima l'impetrarono che giurata <sup>1</sup> la fedeltà alle Gallie con patto di lasciar tutto l' avere: e con essi manda gente che ritenga i danari, ragazzi e salmeria, e gli accompagni a irsene svaligiati. Alle cinque miglia escon loro i Germani addosso: i più bravi in su 'l luogo, molti furon morti sbandati, gli altri fuggirono in dietro nel campo, dolendosene Civile e riprendendone i Germani come rompitori di fede. Non s'afferma se egli finse o pur non poté ritenere gli efferati. Spogliato il campo vi ficcan fuoco che arse tutti gli avanzati alla zuffa.

LXI. Civile essendosi quando prese l'armi contro a' Romani botato alla barbara <sup>2</sup> di non si tondere sino a vendetta, quando ebbe uccise le legioni si tondè sua bionda e pettinata zazera, e mise, secondo si disse, certi prigionieri per bersagli alle frecce e bolzoni <sup>3</sup> che un suo figlioletto tirava per giuoco. Ma egli nè alcun Batavo non si giurò ligio alle Gallie, confidato nelle forze germane e bisognando co'Galli combatter la signoria dell'imperio, si sentiva più forte e più riputato. A Velleda mandò fra i presenti Mumio Luperco legato d' una legione. Costei era vergine di nazione brutte-

<sup>1</sup> che giurata, che dopo aver giurata.

<sup>2</sup> essendosi.... botato alla barbara, avendo all'uso de'barbari fatto voto ec. Così fece anche G. Cesare dopo la rotta di Cotta e Sabino.

<sup>3</sup> bolzoni, o bolcioni, sono macchine da romper muraglie, ed anco una sorte di frecce che in cambio di punta hanno una capocchia, e si scagliano con grossa balestra: tutta roba non da un figlioletto. Il testo dice *iaculis*.

ra, signora di grande stato e profetessa, come i Germani per antico costume credono molte donne esservi, e le tengono per iddie quando è cresciuta la divozione, come allora a Velleda che aveva predetto felicità a' Germani e disfaccimento delle legioni. Ma Luperco fu ammazzato per cammino. Alcuni centurioni e tribuni nati in Gallia furon salvati come pegno di confederazione. Gli alloggiamenti de' fanti, cavalli, e legioni, guasti e arsi, lasciati soli que' di Maganza e Vin-donissa.

LXII. Comandato<sup>1</sup> alla legione tredicesima e suoi aiuti insieme datisi, andarsene da Novesio nella colonia de' treviri; e prefisso il dì da uscir delli alloggiamenti. Tra tanto temevano i più codardi d' essere uccisi come quelli al campo vecchio; i migliori, della vergogna e infamia: <sup>2</sup> « come andrieno? da chi guidati? alla mercè di cui <sup>3</sup> essi avevan fatti padroni di lor vita e morte. » Altri non temendo vergogna, si mettevano addosso i danari e le cose più care. Altri si rassettavano e eignevano l'arme per andare a combattere. Venne l'ora del partire, più dolorosa che non si erano immaginata; perchè dentro alli alloggiamenti non si notava tanto la cosa brutta, come fuora e di di. Le immagini degl'imperadori per terra; le insegne lorde; risplendendo quinci e quindi li stendali gallici. Le file chete come lunghe esequie; dato loro per capo Claudio Santo, di poco cervello, di spietato viso e cieco da un occhio. Il male raddoppiò per l'altra legione che lasciò gli alloggiamenti di Bonna e mescolossi con questi. Alla fama delle prese legioni corsi da' campi e casali i popoli che prima tremavano del nome romano, gongolavano del nuovo spettacolo. La banda de' cavalli picentina non potendo sopportar le risate del volgo insolente, con tutte le promesse e minacce di Santo, se n' andò a Maganza; e per avventura rincontrato Longino che uccise Vocula, il salutarono

<sup>1</sup> *Comandato.* È comandato.

<sup>2</sup> *della vergogna e infamia, ec;* cioè, temevano della vergogna e infamia, pensando, come andrebbero ec.

<sup>3</sup> *alla mercè di cui ec.* Tutto era in arbitrio di coloro ch'essi avevan fatto padroni di lor vita e morte. Lat.: « omnia in arbitrio eorum quos vitæ necisque dominos fecissent. »

co' lanciotti; e questo fu principio del loro disculpamento. Le legioni, seguitando il viaggio, si fermano sotto le mura de' Treviri.

LXIII. Civile e Classico insuperbiti per le prosperità, consultarono di concedere a' loro eserciti il sacco della Colonia Agrippina. Crudeltà naturale e agonia di preda li vi traeva; ragion di guerra non era, ed è utile a' nuovi stati l'esser bociato clemente. Civile ancora si ricordò del beneficio delli Agrippinesi che custodirono con onore il figliuol suo fatto ivi prigionio al principio de' movimenti. Ma le genti oltre Reno odiavano quella città troppo ricca e cresciuta, nè pareva potersi alle guerre dare altro fine che farla risedenza comune di tutti i Germani, o, spiantata lei, rimanesser anche gli Ubii disfatti.

LXIV. Laonde i Tenteri, popoli oltre Reno, mandarono al consiglio delli Agrippinesi ambasciatori, di cui lo più feroce così cominciò: « Ringraziati sieno i nostri e vostri iddii e Marte lo sovrano,<sup>1</sup> e prode faccia a voi che rientrati nel corpo e nome germano, sarete alla fin pure liberi, tra noi liberi. Avvengachè i Romani ci abbiano insino a oggi chiusi i fiumi, la terra e quasi l'aria, perchè noi non ci possiamo ragunare e parlare, se non se disarmati e come ignudi (villana cosa ad uomini nati all'arme) e con guardie e costo.<sup>2</sup> Ora affine che l'amicizia e leganza nostra siano eterne, vi preghiamo a smantellare questa colonia di mura che son forteze per mantenere schiavi. Anco le fiere tenute in gabbia perdono lor fiera. Tagliate a pezzi quanti Romani sono in su'l vostro. Libertà e signoria non s'incorporano insieme. I beni delli uccisi vadano in comune, acciò niuno ne nasconda nè separi la sua causa. Sia l'una riva e l'altra nostra e vostra, come al tempo antico. Natura ha dato la luce a tutti gli uomini, così tutti li terreni a' più valorosi. Ripigliate gli ordini e'l vivere de' maggiori; levate via le graveze con le quali i Romani più che con l'armi straggono i soggetti.

<sup>1</sup> e Marte lo sovrano. « Presso i Germani veneravasi in preferenza degli altri dèi Mercurio, come leggesi nella *Germania* di Tacito; ma in tempi di guerra, Marte era il primo. » (R. Pastore.)

<sup>2</sup> e costo, e a prezzo.

Così netti, intieri e non ischiavi viverete eguali agli altri o gli signoreggerete. »

LXV. Gli Agrippinesi preso tempo a risolvere, non potendo accettar le condizioni per paura dell'avvenire nè comportando il presente tempo farsene beffe, apertamente risposero in questa maniera: « Per unirci con voi e con li altri Germani del sangue nostro, noi alla prima occasione del farci liberi correremo più volonterosi che cauti. Mettendo insieme i Romani più eserciti che mai, ci è più sicuro crescere le nostre mura che rovinarle. Se d'Italia o altre Provincie son venuti forestieri in casa nostra, la guerra gli ha consumati e se ne sono rifuggiti alle case loro. Di quei che ci furon condotti più fa, o sono imparentati con esso noi o de' loro discesi. Questa è oggi patria. Non vi abbiamo per tanto iniqui che ci vogliate far uccidere i padri, fratelli e figliuoli nostri. Le graveze e le gabelle alle mercanzie son levate. Siano i passi liberi, ma di giorno, e per gente senz'arme, tanto che i nuovi ordini passino in uso. Civile e Velleda saranno arbitri, e capitoleranno tra noi. » Così i Tenteri addolciti, ambasciadori andaro a Civile e Velleda con presenti, e ottennero quanto vollero gli Agrippinesi, da parlare o veder Velleda in fuori; non lasciando vedersi per esser con questa sicumera<sup>1</sup> più venerata. Stava in un' alta torre. Un suo congiunto eletto portava i consigli e risponsi quasi nunzio della dea.

LXVI. Civile rinforzato della compagnia delli Agrippinesi, deliberò guadagnarsi i popoli vicini, e, se repugnassero, combatterli. Occupa i Sunici, ordina quella gioventù in compagnie di soldati. Claudio Labeone con gente ragunaticcia di Betasii, Tungri e Nervii non lo lasciò passar più oltre, confidato nel sito, avendo preso prima di lui il ponte della Mosa. Combattevasi in quello stretto dubbiosamente, quando i Germani, passati a nuoto, diedero alle spalle di Labeone: e Civile, per ardire o convegna,<sup>2</sup> entrò nell' oste de' Tun-

<sup>1</sup> con questa sicumera, affettazione cirimoniosa. È vocabolo del Pataffio, da cicalata o commedia.

<sup>2</sup> per... convegna. Lat.: « ex composito; » per accordo; di patto; per convenzione fatta, o secondo l'ordine preso. Anche nello Scisma: « avendo i Protestanti fatto convegna di prender l'armi. » Ma è voce antiquata.

gri e gridò: « Non abbiamo preso a far guerra noi Batavi e Treviri per esser padroni delle genti: gli iddii ci guardino da tanta arroganza: foglieteci per compagni: io vengo a servirvi per capitano o soldato, come vorrete voi. » Mosse i soldati bassi, e mettevano le spade nel fodero, quando Campano e Giuvenale de' principali Tungri gli si diedono con tutta lor gente. Labeone prima che fusse accerchiato fuggì. Civile ricevette in fede anche i Betasii e' Nervii e li aggiunse a' suoi; e l'altre città per sì gran fatti ne temevano o lo volevano.

LXVII. Giulio Sabino, fuor de' termini della lega romana, fa salutarsi Cesare, e con grande e disordinata sua genia, cavalca con paza furia ne' Sequani, nostri confinanti e amici, i quali non fuggirono la battaglia. La fortuna i migliori favori. Rotti i Lingoni, Sabino che con temerità aveva la battaglia affrettata, con egual paura l'abbandonò; e per dar voce d'esser morto, arse la villa ove fuggì, e credettesi che da sè stesso vi s'ammazzasse: ma com'ei fece a vivere nascosto nove anni, ed ebbe fermi amici, e il bello esempio d'Epponina sua moglie, diremo a suo luogo.<sup>1</sup> La vittoria de' Sequani fermò l'impeto della guerra. I popoli cominciarono a ravvedersi e tener conto dell'onesto e convenuto: e furon primi quei di Rems, i quali per le Gallie bandiscono dieta per deliberare o pace o libertà.

<sup>1</sup> diremo a suo luogo. « Questa parte d'istoria di Tacito s'è perduta; ma l'ha supplita egregiamente il Brotier nell' *Appendice Cronologica* al Vespasiano, cap. 16, e l'ha presa, come ivi si dice nell'annotazioni, dall' *Amatorio* di Plutarco. » (R. Pastore.) Non sarà discaro se riferiramo il pietoso fatto, conforme è raccontato da Sifilino nell' *Epitome* di Dione Cassio, lib. LXVI, 3: « Giulio Sabino, personaggio primario tra i Lingoni, avendo anch'egli raccolto un esercito, fu appellato Cesare, come colui che da Giulio Cesare spacciavasi disceso. Ma vinto in più scontri, fuggissi in certa campagna, e si rinchiuse in un sepolcro sotterraneo, cui aveva prima messo il fuoco. Laggiù visse sette anni colla moglie e v'ebbe due figliuoli, mentre frattanto era corsa voce ch'egli fosse morto. » E al cap. 16 dell'istesso libro, ripiglia così il racconto: « Quel Sabino Gallo ch'erasi fatto chiamar Cesare, e che vinto, dopo aver combattuto valorosamente, erasi rinchiuso in un sepolcro; fu scoperto, e in Roma condotto; e con esso fu data a morte la moglie sua Peponilla (Πεπονίλα, e Plutarco Εμπονη; il nostro, Epponina) che avevalo serbato illeso. Nè valse che ella mostrando i figliuoli a Vespasiano, dicesse per moverlo a misericordia: Questi, o Cesare, ho partoriti e allevati nel sepolcro, affinché crescesse il numero dei supplicanti. Perocchè sebbene con questà preghiera strappasse a lui, e a quanti erano presenti, le lacrime, pure non riuscì a ottenere misericordia. »

**LXVIII.** Ma in Roma queste nuove fatte peggiori travagliavano Muciano. In Gallo Annio e Petilio Ceriale capitani, benchè valorosi, eletti da lui, non pareva da fidar tanta guerra, nè da lasciare senza capo la città; pericolosa la sfortunateza di Domiziano; sospetti, come dicemmo,<sup>1</sup> Antonio Primo e Arrio Varo. Questi, come prefetto de' Pretoriani, aveva le forze e l'armi in mano; e Muciano il cassò e l'fece sopra l'abbondanza, per consolarlo e per acquietare Domiziano che lo vedea volentieri. La prefettura diede a Clemente Aretino imparentato co' Flavii, e tutto di Domiziano: dicendo, il padre di lui sotto Gaio Cesare aver onoratamente esercitato tal carica, esser di famiglia cara a' soldati, e benchè senatore, sufficiente all'uno e all'altro officio. Con li più risplendenti della città e molti ambiziosi, si apparecchiavano d'andare a questa guerra Domiziano e Muciano; di due voleri: l'uno per giovanezza e speranza ne faceva furia, l'altro tratteneva per raffreddare il giovane che non pigliasse ardente e feroce, con mali consiglieri attorno, l'esercito, e rovinasse la pace e la guerra. Passaron l'alpi penine e coziane e parte Monte Graio, le legioni vittoriose, sesta e ottava, la ventunesima stata vitelliana, e delle fatte di nuovo la seconda. Fecersi venir di Britannia la quattordicesima, e di Spagna la sesta e la decima. Alla fama adunque del veniente esercito, gli stati della Gallia per natura inchinati alla pace convennero a Rems. Aspettavansi gli ambasciatori de' Treviri, fra' quali lo più fiero accenditore alla guerra Tullio Valentino con diceria composta vomitò tutti i veleni soliti contro a' gran potentati in offesa e odio del popol romano: uomo turbolento, da scandoli, ciarlatore, che gustava a molti.

**LXIX.** Ma Giulio Auspice, de' primi di Rems, mostrando la possanza romana, li beni della pace, le guerre ancora da' dappochi pigliarsi, ma farsi con pericolo de' più valorosi, e già avere addosso le legioni; mosse i saggi con la sua riverenza e con l'ammonirli della fede, li giovani con la paura e pericolo. Lodavano il coraggio di Valentino, e s'attenevano al consiglio d'Auspice. Certo è che le Gallie non

<sup>1</sup> Al cap. 39.

si fidarono de' Treviri e Lingoni, perchè ne' romori di Vindice tennero da Verginio. Diede molta noia il gareggiare delle provincie: « chi sarebbe capo della guerra? donde si prenderebbe la potestà? e se l'impresa riuscisse, qual sarebbe la sedia della signoria? » Non aveano ancor vinto, e già contendevano;<sup>1</sup> chi confederazioni, chi forze o riccheze, chi antichità sue rimproverando. Onde infastiditi delle cose future amaron le presenti. Scrisse a' Treveri in nome delle Gallie, che, posate l'armi, troverebbero, ripentendosi, interceditori e perdono. Il medesimo Valentino li tenne duri, e chiuse gli orecchi del suo popolo, attendendo più a far dicerie, che a dar ordini alla guerra.

LXX. Però i Treviri, Lingoni e gli altri popoli ribelli, non facevan provvedimenti convenevoli a tanta impresa, nè i loro capitani fra loro, s'intendevano. Civile per luoghi strani de' Belgi cercava pigliare o cacciare Claudio Labeone: Classico si stava a man giunte,<sup>2</sup> quasi a godere l'acquistato imperio. Tutore non fu sollecito a pigliar la riva disopra di Germania e metter guardie a' passi dell' alpi: in tanto la legione ventunesima da Vindonissa, e Sestilio Felice co' fanti d'aiuto per la Rezia, entrarono in Gallia insieme con cavalli Singolari,<sup>3</sup> da Vitellio già chiamati, e poi passati a Vespasiano sotto Giulio Brigantico nato di una sorella di Civile, che, come son per lo più crudeli gli odii de' congiunti, era dal zio odiato e l'odiava. Tutore rinforzò l'esercito de' Treviri di novelli Vangioni,<sup>4</sup> Caracati, Triboci, e di vecchi fanti e cavalli, e i legionari corrotti da speranza o domati da timore; i quali prima uccidono una coorte mandata innanzi da Sestilio Felice, poscia accostandosi i capitani e gli eserciti romani ritornaro con onesta fuga, tirando seco i Tri-

<sup>1</sup> « *Nondum victoria, tam discordia erat.* » Parole di acerba, e a noi vergognosa memoria!

<sup>2</sup> *si stava a man giunte*, o, come dice il Boccaccio, *colle man sotto le ascelle*; cioè, ozioso e spensierato. Il lat.: « *segnè otium trahens.* »

<sup>3</sup> *Singolari*. Era un corpo di milizia che in dignità veniva dopo la guardia pretoriana: attendavano alla sinistra dell'imperatore, e gli si davano a guardare le frontiere più vicine. Questi « *equites singulares* » trovansi ricordati anche nelle antiche iscrizioni.

<sup>4</sup> *Vangioni*, la cui capitale Borbetomago chiamasi oggi *Worms*.

boci, Vangioni e Caracati. Tutore in compagnia de' Treviri, lasciata Maganza, se n' andò a Bingio,<sup>1</sup> assicuratosi del sito per aver tagliato il ponte della Nava.<sup>2</sup> Ma Sestilio, trovato il guado, l' affrontò, e rimase Tutore ingannato e rotto. I Treviri se ne sbigottirono: i plebei, gittate giù l' armi, si sbaragliarono per la campagna: alcuni principali per mostrarsi primai<sup>3</sup> a non voler più guerra, si fuggirono ne' paesi stati in fede romana. Le legioni da Novesio e Bonna trapassate, come dicemmo,<sup>4</sup> a' Treviri, da se stesse giuraron fede a Vespasiano. Fatte furon queste cose in assenza di Valentino, il quale dovunque giungeva, infuriando e volendo rivoltare e guastare ogni cosa, le legioni se n' andarono ne' Mediomatrici<sup>5</sup> nostri collegati. Valentino e Tutore rimettono in su l' arme i Treveri, ammazzano Erennio e Numisio legati, per tòrsi speranza di perdono, e con maggiore scelerateza insieme legarsi.

LXXI. Questo era lo stato della guerra, quando Petilio Ceriale venne a Maganza e fece crescere le speranze. Avido di combattere, più sprezzator del nimico che cauto, con ferocità di parole infiammava i soldati per combattere subito ch' ei potesse affrontarlo. Rimanda alle case i giovani comandati<sup>6</sup> per le Gallie, imponendo che dicano « che all' imperio bastano le legioni; tornino i confederati alle cure della pace, tenendo per finita la guerra che era presa dalle destre romane.<sup>7</sup> » La qual cosa rendè i Galli più ubbidienti, perchè, riavuta la gioventù, pagarono i tributi più volentieri, e faceali l' essere spregiati più pronti al servire. Ma Civile e Classico, inteso che Tutore era rotto, ammazzati i Treveri, ogni cosa in favor a' nimici, con paura e fretta rimettono insieme loro

<sup>1</sup> *Bingio*, città de' Vangioni, oggi *Bingen*.

<sup>2</sup> *Nava*. Oggi *Nah*.

<sup>3</sup> *primai*, primi: voce antiquata da lasciarsi nel *cerchio primato* di Dante.

<sup>4</sup> *dicemmo*, al cap. 62.

<sup>5</sup> *Mediomatrici*, la cui capitale Divoduro chiamasi oggi *Mets*.

<sup>6</sup> *i giovani comandati per le Gallie*, che aveva coscritti, arruolati nella Gallia. Lat.: « *delectus per Galliam habitus*. » Ma *comandati* è detto qui a imitazione della frase latina « *imperare milites*, » che è diversa da « *delectum habere*: » questa vale far la leva; quella, comandare che somministrinsi milizie, che ponno essere anche non levate di fresco.

<sup>7</sup> *dalle destre romane*, dalla romana virtù.



sparsa oste, e per molti messaggi avvertiscono Valentino che non arrischi il tutto. Tanto più volando mandò Ceriale a' Mediomatrici a spignere per la più corta contro al nimico le legioni; e raccozati quanti soldati trova in Maganza con quei che menò, venne in tre dì a Rigodulo<sup>1</sup> dove s'era piantato Valentino con gran gente trevera, difeso da' monti, dalla Mosella, e fattovi fosso e muro. Non per tali fortificamenti ristette il romano duce di non vi spignere la fanteria, metter i cavalli in certa collina, beffandosi del nimico ragunaticcio, non si dal sito aiutato che non più valore fusse ne' suoi. I tiri de' nimici noiarono alquanto il salire. Venuti alle mane, li pinsero o precipitaron giuso a rovina. E parte de' cavalli ne' colli più bassi presero i più nobili Belgi, tra' quali fu Valentino lor capitano.

LXXII. L'altro dì, Ceriale entrò nella colonia de' Treviri, struggendosi i soldati di spiantare quella città. « Questa esser patria di Classico, questa di Tutore: per la costoro scelerateza (diceano) rinchiuse e tagliate a pezi le legioni: che proporzione aver con questo il peccato di Cremona, che si rapì di grembo all' Italia, per aver fatto indugiare i vincitori solo una notte? E questa nel fine di Germania posta, delle spoglie delli eserciti, del sangue de' capitani trionfante stare in piede? fussesi la preda del fisco: bastar loro vedere il fuoco, la rovina della colonia rubella, in ricompensa di tanti alloggiamenti sperperati. » Ceriale, per fuggir biasimo di avvezar i soldati licenziosi e crudeli, attutò le loro ire; e ubbidirono, più modesti nella guerra fatta alli strani, che nella passata civile. Commosse poi gli animi la miseranda vista delle legioni fatte venir da' Mediomatrici. Stavano per lo misfatto maninconose, con gli occhi in terra: fra loro non si salutarono, non rispondevano a' confortanti; sofficcavansi ne' padiglioni,<sup>2</sup> fuggian la luce, più stupidi per la vergogna che per la paura. Stavano i vittoriosi ancora attoniti, non ardivan parlare nè pregare; con lagrime e silenzio, per loro

<sup>1</sup> *Rigodulo*, città della Gallia Belgica, presso la Mosella, oggi *Ricol* o *Réol*.

<sup>2</sup> *sofficcavansi ne' padiglioni*. Lat.: « *abditi per tentoria.* » *Sofficcarsi*, *ficcarsi sotto*, nascondersi.

chiedevan perdono. Cerialè gli rincorò, imputando il destino di quanto seguito era per le discordie de' soldati e capitani o fraude de' nimici. «Fusse quello il dì primo di loro soldo e giuramento: de' peccati passati nè l'imperadore nè ei si ricordava.» Così furon ricevuti nel campo medesimo, e fatto intender per le squadre che niuno, venendo a contesa o parole, rimpruoveri nè sedizioni nè sconfitta al compagno.

LXXIII. Chiamati poi li Treviri e Lingoni, così aringò: «Io non attesi già mai a bel parlare: con l'arme ho mostrato la romana virtù: ma perchè in voi molto possono le parole, e tenete buono e pio non quello che è, ma quello che vi dicono i sediziosi, vi voglio ricordare alcune cose che più a voi, vinta la guerra, gioverà l'averle udite che a me l'averle dette. Nel paese vostro e degli altri Galli entrarono i romani capitani e imperadori non per loro cupidigia, ma chiamati da' vostri maggiori che si nimicavano a morte. Facete venire in aiuto i Germani, i quali a voi, come a nimici, imposero servità. Quante volte abbiamo combattuto con Cimbri e Teutoni, quanto affaticato i nostri eserciti, con qual esito guerreggiato con Germani, il vi sapete. Nè ci siamo piantati in su 'l Reno per difendere Italia, ma perchè un altro Ariovisto non si facesse re di Gallia. Credete voi, Civile e i Batavi e le genti oltre Reno vogliano meglio a voi che i lor passati a' vostri? sempre hanno i Germani avuto di valicar in Gallia la medesima cupidigia, avarizia, disio di mutar paese, e, lasciati lor pantani e deserti, farsi padroni di questo fertilissimo terreno e di voi, sotto specie di libertà e altri bei nomi, stati sempre in bocca a qualunque ha cercato altrui soggiogare.

LXXIV. «Dominati, battuti sempre foste sino a che vi deste a noi. Noi, benchè tante volte provocati, vi abbiamo solo aggravato per ragion di vittoria di quanto è necessario a mantenervi in pace; non si potendo a' popoli mantener pace senz' arme, nè arme senza soldo, nè soldo senza tributi. Nel resto noi siamo una cosa medesima: voi comandate sovente le nostre legioni, governate queste e altre provincie. Nulla non vi teniamo diviso nè chiuso. Godete, benchè lontani, de' principi buoni come noi; i crudeli s'avven-

tano al più acosto. Accomciatevi, come si fa al troppo secco o piovoso<sup>1</sup> e altri mali di Natura, a soffrire il lusso o l'avarietà de' dominanti. Mentre saranno uomini, saranno difetti. Ma non sono continui, e li compensano le virtù degli altri. Se già non isperaste sotto Tutore e Classico esser retti con più giustizia, poter tenere eserciti con minore spesa e tributi per discostare i Germani e' Britanni. Perciocchè cacciati (gli iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti del mondo s'azufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d'imperio collegata che niuno tenterà scommetterla che sotto non oi rimanga. E peggio ne farete voi<sup>2</sup> che avete oro e facultà; êsche alla guerra. Amate e riverite la pace e Roma, la quale, o vinti o vincitori, nostra patria è. Le prospere con l'avverse fortuna bilanciate: v' insegnino a non esser anzi contumaci con rovina che ubbidienti con sicurezza. »

LXXV. Coloro che temevan gastigo rimasero per si fatto parlare quieti e con isperanza. Impadronitosi l'esercito vittorioso di Traviri, Civile e Classico scrissero a Ceriale: « Vespasiano, se ben tenuto segreto, esser morto: Roma e Italia per guerra intrinseca, strutta: Muciano e Domiziano, vani nomi senza forze. Se Ceriale voleva l'imperio delle Gallie, si contentavano di starsi ne' confini de' lor paesi; se combattere, nè anche ciò ricusavano. » Egli loro non rispose e mandò l'apportatore a Domiziano. I nimici che divisi erano, comparvero da ogni banda. Onde fu biasimato Ceriale d'averli lasciati congiugnere, potendoli spartiti disfare. L'esercito romano trinceò e affossò il campo, stato prima non sicuro. I Germani non eran d'accordo.

LXXVI. Civile voleva aspettar le genti oltre Reno, e per lo eni terrore la fiacche forze romane cadrieno: i Galli che altra esser che preda del vincitore? quel che v'è di

<sup>1</sup> *come si fa al troppo secco, o piovoso* ec., come si soffrono le siccità e gli acquazzoni. « Il sapiente, dicevano gli stoici, s'acconcia a patire ogni cosa, alla guisa stessa che lo stridoré del verno, lo stemperamento del cielo, i bollori della state, i morbi e gli altri casi. » (Seneca, *De const. sap.* 9.)

<sup>2</sup> *E peggio ne farete voi;* il danno maggiore sarà vostro; voi ne soffrirete più degli altri.

buono, esser i Belgi, tutti suoi o alla scoperta o col cuore. » Tutore affermava, le cose romane crescere col dar tempo a unirsi i loro eserciti da tante bande. « Esser passata di Bretagna una legione; chiamatene di Spagna; avvicinarsi quelle d'Italia; non mica gente nuova, ma spertissima. I Germani che essi aspettano, non potersi comandare, non reggere, ma voler fare a lor modo. Avere i Romani più da donare; con che solo si corrompono; e niuno esser si disposto a combattere che di par pregio<sup>1</sup> non voglia più tosto riposo che pericoli. Ma venendo alle mani subitamente, non aver Ceriale altre legioni che il rimasuglio de' germani eserciti obbligato a'Galli, e l'aver rotto (che mai nol pensarono) quella canaglia di Valentino, saria l'èscà a farli tornar alla trappola,<sup>2</sup> e darieno nelle mani, non d'un fanciullo che più sa servirsi delle parole e della lingua che del ferro e dell'armi, ma di Civile e Classico, alla cui vista ricorderiensi quei tante volte fatti prigionieri, della paura, fuga, fame e vita chiesta per dio. Nè tener dalla loro i Treviri e Lingoni per amore: mancata la paura, ripigliariano l'armi. » Classico approvò il parere di Tutore, e d'accordo subito fu eseguito.

LXXVII. Messi gli Ubii e Lingoni nel mezo, nel destro corno i Batavi, nel sinistro Brutteri e Tenteri, parte ne' monti, altri tra la strada e la Mosella, assaltarono tanto alla sprovvéduta, che Ceriale nella sua camera e letto (che quella notte era fuori degli alloggiamenti) a un'otta seppe i suoi esser combattuti e perdere, sgridando i riferenti di tanta paura, sino a che vide con gli occhi la gran rovina, guasti gli alloggiamenti delle legioni, in fuga i cavalli, preso il ponte di Mosella, da cui la città è congiunta. Ceriale in tanto frangente franchissimo, con le sue mani pigneva in dietro i fuggenti: gittossi disarmato tra l'armi; con questa felice temerità fattovi accorrere i fortissimi, riprese il ponte: lasciatovi eletta guardia, tornò al campo. Vedendovi le squadre

<sup>1</sup> che di par pregio, a premio uguale; essendo uguale il premio sì della guerra come della pace.

<sup>2</sup> l'aver rotto.... quella canaglia di Valentino, saria l'èscà a farli tornar alla trappola, gli alletterebbe a nuove temerità. Canaglia, parola da trivio, non è appunto « l'inconditam manum, » che non vuol altro significare se non una massa di gente dove non era alcun ordine di milizia.

delle legioni prese a Novesio e Bonna disperse, rari all' insegne, e l' aquile quasi prese; acceso d' ira disse: « Voi non lasciate Flacco, non Vocula. Qui non è tradimento: non ci ho fatto altro errore che creder che voi, dimenticato la lega gallica, vi ricordaste del romano sacramento. Io sarò annoverato tra i Numisii e gli Erennii, acciocchè tutti i vostri legati muoiano per le man vostre, o dati a' nimici. Andate a Vespasiano, anzi a Civile e Classico che son più vicini, e dite come voi avete piantato il vostro capitano nella battaglia. Verranno le legioni, e non lasceranno me senza vendetta nè voi senza pena. »

LXXVIII. Diceva il vero, e da' tribuni e maestri del campo il medesimo si rinfacciava. Ristringonsi in compagnie e frotte, non si potendo distendere in battaglioni, perchè il nimico era sparso qua e là, e le trabacche e le bagaglie impedivano, combattendosi dentro allo steccato. Tutore, Classico, Civile, ciascuno nel suo posto stigava i suoi a combattere; i Galli per la libertà, i Batavi per la gloria, i Germani per la preda. E avevano tutti i vantaggi, sinchè la legion ventunesima, più dell' altre larga, sostenne impeto, e ripinse i nimici, i quali, non senza divino aiuto, mutati gli animi di repente, in su' l' vincere voltaron le spalle. Dicevano averli spaventati le fanterie rotte nel primo affronto, che riunendosi in cima del monte, parvero aiuto nuovo. Ma fu pure loro cattività, che lasciarono la vittoria per istrapparsi la preda. Ceriale, che per tracuranza ebbe a rovinare il tutto, per franchezza d' animo lo acquistò. Seguì la fortuna; e gli alloggiamenti nemici lo di medesimo prese e arse.

LXXIX. Poco posarono i soldati. Gli Agrippinesi domandavano aiuto, offerendo la moglie e sorella di Civile e la figliuola di Classico, lasciate per pegno della lega: e in tanto uccisero i Germani sparsi per le case. Però con ragione si raccomandavano, temendo che i nemici, rifattisi, non si accendessero a speranza o a vendetta. Perchè Civile veniva via assai forte: la più ardente sua banda, composta di Cauci e Frisoni, ancora intera, la quale era a Tolbiaco<sup>1</sup> tenitorio

<sup>1</sup> Tolbiaco, oggi Zulpich.

agrippinese; ma volò a dietro per la mala nuova dell'essere stata disfatta dalli Agrippinesi con inganno d'aver loro piano il ventre, ubbriacati, addormentati, serrate le porte, fittovi fuoco, e simili. Ceriale insieme li soccorse a furia. E Civile ebbe un'altra paura, non la legion quattordicesima insieme con l'armata britanna molestassono i Batavi dalla parte del mare. Ma Fabio Prisco legato condusse quella legione per terra ne' Nervii, e Tungri, e que' popoli gli s'arresero. L'armata assalirono, e le navi in maggior parte presero o affondarono i Canninefati, e ruppero una moltitudine di Nervii mossasi a guerra per li Romani. Classico ancora ruppe i cavalli mandati da Ceriale a Novesio innanzi. I quali piccoli danni, ma spessi, intorbidivano la fama della fresca vittoria.

LXXX. In questi giorni Muciano fece ammazzare il figliuolo di Vitellio, mostrando che a stirpare la discordia convenisse spegnere i semi; e non volle che Antonio Primo fosse de' cortigiani di Domiziano, per gelosia del tanto favore de' soldati, e per la sua alterigia che non pativa eguali non che superiori. Vanne Antonio a Vespasiano, che non gli fa le carezze ch'ei s'aspettava, nè mal viso: tirato da una banda da' meriti, avendo senza dubbio la condotta d'Antonio finita la guerra, dall'altra, non ristava Muciano di scrivernegli male, e ogn'uno come nocivo e fastoso l'urtava: aveva addosso di gran peccati, chiamava con sua arroganza da discosto malivoglienza, troppo ricordando i suoi meriti. Diceva gli altri poltroni: Cecina prigionere arrenduto. Onde a poco a poco a Vespasiano cadde di collo,<sup>1</sup> senza però dimostrarlo.

LXXXI. In quella state che Vespasiano in Alessandria dimorò, aspettando l'etesie<sup>2</sup> per navigare, si vide miracoli che il cielo e gl'iddii l'amavano. Un povero cieco d'Alessan-

<sup>1</sup> *cadde di collo, venne in disistima.*

<sup>2</sup> *l'etesie.* « Otto giorni prima del nascere della canicola (dice Plinio) spirano gli aquiloni e gli appellano prodromi. Due giorni dopo ricominciano regolarmente per altri quaranta, e si appellano etesie. » Ma le etesie sono (osserva G. Cesare, B. C. III, 107) contrarissime e chi naviga da Alessandria. *Dunque Tacito non vuol qui intendere delle etesie.* Infatti dice « *statos æstivis flatibus dies... opperiebatur,* » cioè, i giorni costanti dei venti estivi, ossia, i giorni nei quali i venti estivi spirano regolarmente, non eccitano subito tempeste, e sono opportuni alla navigazione; i quali giorni, secondo Vegesio, cominciano dal 26 maggio al 14 settembre.

dria, assai noto, consigliato da Serape, iddio principale di quella gente piena di superstizioni, gittatosi alle ginocchia di Vespasiano, piagnendo il pregò, volerlo alluminare, de gotte e gli occhi immollandegli con la sua sciliva. Un altro, rattatto d'una mano, per lo consiglio medesimo, di farlasi calcare dalla pianta del piè di Cesare nel pregò. Egli se ne rideva e mandavali via. E pur quelli ripregandolo, ora temeva d'esser tenuto vane, ora per li scongiuri loro e per le voci delli adulanti, entrava in isperanza. Fece vedere a' medici se a tal cecità e rattrazione era rimedio umano. Collegiarono « che la luce non era perduta, » e levandogli le cateratte, vedrebbe; l'altro avea i muscoli storti e potriensi con medicamenti sanare. Ma che forse aveano gl'iddii a questa divina cura eletto Cesare. E che alla fine riuscendo, toccherebbe la gloria a lui, e lo scherno a que'miseri, non riuscendo. » Parendo adunque a Vespasiano alla fortuna sua piano ogni cosa e nulla incredibile, con lieto volto, non battendo occhi il popolo, esegui. La mano incontanente s'adoperò, e il cieco vide.<sup>1</sup> Dell'uno e dell'altro ci ha testimoni di veduta ancor oggi che non possono guadagnare della menzogna.<sup>2</sup>

LXXXII. Si accese a Vespasiano maggior voglia di andare al tempio e intendere de' fatti dell'imperio. Entrovvi solo, e adorando quello iddio, si vide dietro un sacerdote de' principali d'Egitto, nomeato Basilide, il quale sapeva che non era in Alessandria, ma lontano parecchi giornate e malato. Domanda per le strade, se egli è stato veduto nella città: finalmente mette gente a cavallo e rinviene che in quel

<sup>1</sup> Collegiarono « che la luce non era perduta. Lat.: « Medici varie disserer. Huic non exesam vim luminia. » Il verbo Collegiare, di cui la Crusca del Manzoni cita questo solo esempio del Daxanzati, significa *Decretare* o *sentenziare nel consulto medico*.

<sup>2</sup> il cieco vide. Qui vengono a mente le scrofole che un tempo soleano guarir, per propria loro virtù, i re cristianissimi.

<sup>3</sup> che non possono guadagnare della menzogna. « È un paradosso che Tacito, uomo di sì buon senso e critero, scrivesse questi miracoli, mostrando d'averli per veri, almeno negativamente. Può darsi che non fece egli altre che riferire quel che si diceva, e che « qui interfuere nunc quoque memorant: » non sarebbe stata dal buon politico ch'egli era mettere in ridicolo siffatti miracoli sotto gli occhi di Roma superstiziosa. Quanto a noi gli spiegheremo come il rendersi degli oracoli e gli altri prodigii dell'etnico sacerdotio. » (R. Pastore.)

punto egli era lontano ottanta miglia. Onde egli intese che quella fu visione, e il vocabolo Basilide <sup>1</sup> voleva dire che ci regnerebbe.

**LXXXIII.** Dell'origine di questa divozione non parlano nostri autori. I sacerdoti d'Egitto dicono che al re Tolomeo, <sup>2</sup> il primo Macedone che fermò le forze d'Egitto, accrescendo in Alessandria, nuovamente edificata, <sup>3</sup> mura e tempi e divozioni, apparve in sogno un giovane di gran bellezza, e statura maggior che umana, e gli disse che mandasse in Ponto fidatissimi suoi per la sua immagine; chè buon per quel regno; e quella sedia che l'avesse sarebbe grande e famosa; e videlo entro gran fiamma salire al cielo. Svegliato dall'agùro e miracolo, lo conferì a' sacerdoti Egizi che sogliono intendersi di tali cose. Ma sapendo essi poco ragionare di Ponto e di cose di fuori, dimanda Timoteo ateniese degli Eumolpidi, fatto venir d'Eleusi per primo sacerdote, <sup>4</sup> che religione e che dio fusse quello. Timoteo intese da' pratici in Ponto, che vi era la città di Sinope e poco lontano un tempio per antica fama tenuto di Giove Dite, <sup>5</sup> perchè una figura di donna gli è appresso, detta da' più Proserpina. Ma a Tolomeo (come è natura de' principi) pauroso, poi rassicurato, più a' piaceri che a religione inteso, e ogn'altra cosa curante, apparì lo medesimo giovane più terribile, e minacciò di sperdere lui e il regno, sed ei non l'ubbidiva. Allora ei mandò ambasciadori e presenti a Scidrotemide, allora re de' Sinopii, con ordine che nel navigare visitassero Apolline Pitio. Ebbero buon vento. L'oracolo rispose chiaro. Andassono e riportassono l'immagine di suo padre e non di sua sorella. <sup>6</sup>

<sup>1</sup> il vocabolo *Basilide*, derivante da βασιλευς, re.

<sup>2</sup> al re *Tolomeo*. « Questi è Tolomeo I detto *Soter*. Ma Clemente Alessandrino ciò attribuisce a Tolomeo Filadelfo. » (R. Pastore.)

<sup>3</sup> *nuovamente edificata*, recentemente edificata da Alessandro Magno.

<sup>4</sup> *primo sacerdote*. Lat.: « *antistitem carimoniarum*. » « Gli Eumolpidi discendenti da Eumolpo erano i sacerdoti di Cerere e presiedevano agli arcani sacrificii. » (R. Pastore.)

<sup>5</sup> di *Giove Dite*. « In un'antica iscrizione d'Ancira, ora Angora, veduta dal Tournafort, (*Voyage du Levant*, tom. II, pag. 449,) è scritto ΔΙΙ ΗΑΙΩ ΜΕΓΑΛΩ ΣΑΡΑΠΙΑΙ: cioè, JOVI SOLI MAGNO SERAPIDI. » (R. Pastore.)

<sup>6</sup> Il fatto è raccontato alquanto diversamente da Plutarco. Vedi l'opuscolo *D'Iside e d'Osiride*, § XXIII e segg.



**LXXXIV.** Giunti a Sinope, per lo re loro presentano,<sup>4</sup> spongono e pregano Scidrotemide, il quale tutto confuso, or vuole ubbidire allo iddio, or teme del popolo che sclama, or mira i presenti e le promesse delli ambasciadori. Tre anni dura Tolomeo a osservarlo, pregarlo, mandargli più degni ambasciadori, più navi, più oro. Finalmente apparì a Scidrotemide un' ombra che molto lo minacciò, se più dimorasse a fare le volontà dello iddio. Seguivano, tardando egli, varie rovine e malattie e manifesta ira del cielo ogni di aggravante. Laonde Scidrotemide chiama a parlamento e dice, quanto ha lo iddio comandato; egli e Tolomeo veduto; e quanti mali ne vengono. Il popolo contrastava al re, invidiava l'Egitto, temeva di se e circondava il tempio. Maggior miracolo si racconta che lo stesso iddio andasse al lito e s' imbarcasse da se, e che le navi il terzo dì, (cosa mirabile a dire!) solcato tanto mare, entrassono in Alessandria. Fattogli fu tempio secondo la grandezza della città, in luogo detto Racoti, dove era la cappella antica di Serapide e Iside. Così si celebra l' origine e trasporto di questo iddio. So bene che alcuni lo fanno venuto di Seleucia, città di Soria, regnante Tolomeo terzo. Altri che il medesimo Tolomeo il fe venire da Menfi, già gloria e sostegno d' Egitto. Molti dicono, questo essere Esculapio, perchè sana gl' infermi: altri Osiride, antichissimo nume di quelle genti, altri Giove onnipotente; moltissimi il padre Dite, da certi segnali che il mostrano o argomentano.

**LXXXV.** A Domiziano e Muciano, non ancor presso all' alpi, fu portata la nuova del seguito ne' Treviri. E per certezza della vittoria, presentato prigioniero Valentino capitano de' nimici, non perduto d' animo, e mostrava nel volto il passato ardore e la fiera. Fu lasciato favellare per chiarir sua natura: e sentenziato, essendogli nel morire rimproverata la sua patria presa, rispose « Perciò andarne volentieri. » Muciano allora diè fuori quello che più tempo s' era tenuto in petto: « Allora che per grazia delli iddii le forze de' nimici erano abbattute, non essere degnità di Domiziano, finita quasi la guerra, intervenire nell' altrui gloria. Se si

<sup>4</sup> *presentano*; fanno il presente, l' offerta.

trattasse dello stato dell' imperio e della salute delle Gallie, dovrebbe la persona di Cesare trovarsi in campo. Canninefati e Batavi essere imprese da minor capitani. Risedesse egli in Lione: mostrasse da vicino l' imperial grandezza e fortuna, non intrigato ne' pericoli piccioli, e pronto a provvedere a' maggiori. »

Domiziano attinse l' arte, <sup>1</sup> ma col fare il semplice, mostrò osservanza, e andosene a Lione. Dando si crede che per segreti messaggi egli tastasse Cariale, se, essendo quivi, gli consegnerebbe l' esercito e titolo dell' imperio. Se egli disegnò far guerra con quelle forze al padre, o fortificarsi contro al fratello, non si seppe; perchè Cariale con destrezza salutaria il trattò da fanciullo bramose e vano. Vedendosi Domiziano da' vecchi sprezare come giovane, non s' impacciò più de' fatti dell' imperio; benchè prima usati e menomi. E s' immerse, quasi semplice e modesto, nelli studi delle lettere e nella poesia, per nascondere il suo animo invidiante il fratello, alla cui natura diversa e dolce poneva nome contrario.

<sup>1</sup> attinse l' arte, comprese l' artificio.

## IL LIBRO QUINTO DELLE STORIE

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

### SOMMARIO.

I. Tito dal padre scelto a domar Giudea. Sua truppa, s' accampa presso a Gerosolima. — II. Origine de' Giudei. — III. Religione e leggi. — IV. Paese e confini, balsamo, Libano, Giordano, lago bituminoso, campi di fuoco, frutta che vanno in cenere, fiume Belo. — VIII. Gerosolima capitale: tempio in immenso ricco. Giudei in fiore sotto gli Assiri, Medi, Persi, Macedoni, e sotto il lor proprio scettro. — IX. Varie lor sorte sotto ai Romani. — X. Guerra giudaica nata sotto il procurator Gessio Floro. Cestio Gallo di Soria legato spesso vinto. In un punto tutto occupa Vespasiano, fuor che Gerosolima. — XI. Caccia Tito tra le mura i Giudei uscite e la città assale. Fortificazioni di questa. — XII. Duci de' Giudei. — XIII. Prodigii anzi l'assedio. — XIV. Ceriale, rinnovato l'esercito per la Germania, riapre la guerra. — XV. Varie pugne or a Civile or a Ceriale fortunate. — XIX. Va Civile a un' isola de' Batavi. — XX. I romani presidii invade. — XXI. Sorvian Ceriale, e cangia sorte. — XXII. Per poco accortezza è quasi oppresso. — XXIII. Fa mostra Civile della naval oste. È lì Ceriale: corre nuovo rischio pel Reno che inonda. — XXIV. Legioni in periglio: Ceriale e Civile trattan di pace. — XXVI. Civile chiesto abbeccamento, mostrasi inchinato ad arrendersi.

Anni di Roma MDCCLXIV. (di Cristo 74.)

I. Nel principio di quest' anno Tito Cesare eletto dal padre a domar la Giudea, famoso in guerra quando ambi eran privati, e tanto più allora che gli eserciti e i vassalli l'adoravano a gara, per ancor mostrarsi maggiore, compariva adorno e pronto nell'armi, affabile e attrattivo si mescolava tra' menomi a lavorare e marciare, mantenendo però suo grado. Riceverono in Giudea tre legioni, quinta, decima, quindicesima, antiche di Vespasiano. La Soria gli diè la dodicesima e le venute d' Alessandria ventiduesima e terza. Accompannavano venti coorti d' aiuti, otto bande di cavalli, Agrippa e Soemo re, gli aiuti d' Antioco,<sup>1</sup> e forte mano

<sup>1</sup> *Agrippa e Soemo re, gli aiuti d' Antioco ec.*; cioè, Erede Agrippa II, re della Traconitide e d'una parte della Giudea (vedi Ann. XII, 23; Hor. II, 81); Soemo re degli Iturei, di cui fa menzione anche Dione Cassio, LIX, 12; e Antioco Epifane, re de' Commagenei, ricordato sopra, lib. II, 25.

d'Arabi, a' Giudei nimici, come de' vicini è usanza. Molti di Roma e d'Italia trassero al principe, ancor non provvisto,<sup>1</sup> per guadagnarlosi. Con questa oste entrato nel paese nimico in bella ordinanza, il tutto riconosciuto, presto a combattere, presso a Gerosolima s' accampò.

II. Ma dovendo noi narrar l'ultimo fine di sì famosa città, convien dirne il principio.<sup>2</sup> Scrivono che i Giudei fuggiti di Candia<sup>3</sup> si posero nell'ultima parte della Libia, quando Saturno fu da Giove cacciato del regno. Argumentano dal nome, perchè chiamandosi gli abitatori d'Ida, famoso monte in Candia, Idei, vogliono che poi con aggiunta barbara si dicessero Giudei. Altri che, regnante Iside, soperchiando in Egitto la moltitudine sotto Gerosolimo e Giuda capitani, sgorgò nelle terre vicine. Molti fanno i Giudei Etiopi, forzati da odio e paura del re Cefeo a mutar paese. Altri Assiri; per carestia di terreno impadronitisi di parte d'Egitto, indi abitato città e paesi d'Ebrei e confinanti a Sorìa. Altri danno loro origine molto chiara, che i Solimi, gente celebrata da Omero,<sup>4</sup> edificarono Ierosolima e poserle il nome loro.

III. Convengono i più che essendo nato per l'Egitto una lebbra che guastava le corpora, l'oracolo d'Amnone comandò al re Boccori, chiedente rimedio, che nettasse il regno e cacciasse in altre terre questa genia odiosa alli iddii. Così furon tutti trovati, messi insieme e lasciati ne' deserti; e non fa-

<sup>1</sup> ancor non provvisto. Lat.: «*adhuc vacuum*»; «libero, non occupato da altri, o, come dice il Dati, «che per ancora non aveva altri ministri o cortegiani.»

<sup>2</sup> convien dirne il principio. Sull'origine, sui costumi e sui riti religiosi dei Giudei, Tacito ha sparso molte falsità e non minore odio. E ben gli si rimprovera che avendo potuto attingere a sicure sorgenti, scegliesse piuttosto di raccontare le novelle del volgo romano. Eppure aveva migliori opportunità d'istruirsi sui Giudei, che non sui barbari della Germania, de' quali, a fantasia, fa sì bel ritratto.

<sup>3</sup> i Giudei fuggiti di Candia. Tacito è solo a raccontar questa favola. Vedi Orelli, *Excursus ad lib. V Histor.*

<sup>4</sup> celebrata da Omero. Bellorofonte (Iliad. VI, 227, traduzione del Monti)

Pugnò poscia co' Solimi: e fu questa,  
Per lo stesso suo dir, la più feroce  
Di sue pugne.

E nell' Odissea, lib. V, mentre Ulisse dirizzava il corso all'isola de' Feaci,

Sin dai monti di Solima lo scorse  
Veleggiar per le salse onde tranquille  
Il possente Nettun ec. (PINDEMONTE.)

cendo che piangere, Moisé solo disse loro, non aspettasson più aiuto da iddii nè da uomini, poichè da tutti erano abbandonati; credesson a lui, dato loro dal cielo, col cui aiuto aveano scampate le prime miserie. Con tal fede, senza saper dove, cominciano a camminare. Pativano sopra tutto d'acqua, e già moribondi stramazavano in terra per tutto. Eccoti un gregge d'asini salvatichi satolli entrare in una caverna d'ombroso bosco. Moisé vedendovi erboso il terreno, li seguì e trovò grosse polle d'acqua che li ricriò, e camminarono sei giorni continui;<sup>1</sup> il settimo, cacciati gli abitatori, s'impadronirono di quelle terre e fecervi città e 'l tempo.

IV. Moisé, per comandar quella gente in futuro, trovò nuovi ordini a tutti altri contrari. Quivi è profano ciocchè a noi sagro; lecito, lo aborrito. Consagrò in luogo ricondito una testa dell'animale che mostrò il cammino e spense la sete, e un montone sacrificò quasi in dispregio di Giove Ammone. Sacrificano anche il bue, che è lo iddio Api delli Egizi. Non mangiano porco, per memoria di quella scabbia che gl'infettò, onde questo animale è difettoso. Confessano col molto ancor digiunare la lunga fame patita, e le rubate biade, col pane loro azimo. Stannosi<sup>2</sup> ogni settimo dì, perchè in quello finirono lor fatiche, e allettati dall'infingardaggine, le dedicano ogni settimo anno.<sup>3</sup> Altri dicono, a riverenza di Saturno; o per essere uscita loro religione e gente da quelli Idei cacciati con Saturno; o perchè Saturno, de' sette pianeti che reggono i mortali, si dicà lo più alto e possente, e i più dei celesti ordini girino ed operino per settenari.<sup>4</sup>

V. Questi, benè o male indotti, ordini concedansi all'an-

<sup>1</sup> sei giorni continui. A rettificare tutta questa narrazione vedi *Exod.* 17.

<sup>2</sup> Stannosi, riposansi. Rutilio Numasiano:

..... cui frigida sabbata cordi  
Sed cor frigidius religione sua.  
*Septima quæque dies turpi damnata veterno,*  
*Tamquam lassati mollis imago Dei.*

<sup>3</sup> *Levitico*, XXV, 4. « L'anno settimo siavi riposo di sabato per la terra: siavi sabato al Signore: non seminare in esso il tuo campo, e non potar la tua vigna ec. »

<sup>4</sup> Non sapendo la ragione perchè si scrupolosamente osservassero il sabato, crederono i Romani che costoro ciò facessero a onore di Saturno, cui era consacrato il giorno settimo.

tichitade; gli altri sinistri e laidi<sup>1</sup> ha confermati la malizia. Perchè tutti i ribaldi, rinnegata la fede di lor patrie,<sup>2</sup> portavan là tributi e doni, onde i Giudei crebbero; oltre all'essere in lor fede ostinati, e misericordiosi tra loro, ma degli altri, nimici mortali; co' quali nè mangiare usano nè dormire. Son gente libidinosissima; guardonsi dall' usar con donne straniere; tra loro nulla si vieta. Per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi, e chi Giudeo si fa. E la prima cosa che impara è sprezzare gl' iddii, la patria rinnegare, padri, figliuoli e fratelli per niente avere. S' ingegnano di moltiplicare; però aborriscono l' esporre o uccidere alcuna creatura; e le anime de' morti in guerra o per giustizia, tengono immortali. Quindi bramano il generare, e non curano il morire. I corpi non ardono, ma ripongono come gli Egizii: così credono e stimano degl' iddii di ninferno: il contrario de' celesti. Gli Egizii adorano molte bestie e figure formate; i Giudei un solo iddio contemplan con la mente sola,<sup>3</sup> e tengono profani quei che di materie mortali, a fogge di uomini, fanno le immagini degl' iddii; il loro stimando sommo, eterno, non mutabile,

<sup>1</sup> *laidi*. Il Valeriani riprende il Nostro d'aver dato sì odioso senso al vocabolo *faeda* del testo, e dopo aver mostrato che Tacito non aveva ragione alcuna di vituperare così le istituzioni giudaiche, nelle quali egli stesso riconosce assai cose buone, conchiude con autorità classiche, che *faeda* non altro importa qui che *feri*, interpretando così tutto questo luogo: « I riti giudaici, in qualunque modo s' introducessero, possono pur esser venerabili nella Giudea per l' antichità grande che li consacra; ma sembra strano che prowlere potessero nella opinione degli altri popoli, essendo pur così contrari alle abitudini loro e tanto fieri per uomini d'altre nazioni! Eppure la malizia di scellerati dispregiatori del culto patrio ottenne che prevallesero. »

<sup>2</sup> *la fede di lor patrie*, il politeismo.

<sup>3</sup> *un solo iddio contemplan con la mente sola*. Dione Cassio, lib. XXXVII, cap. III: « Sono differenti dal resto degli uomini quasi in tutte le altre cose che riguardano la maniera del vivere, ma principalmente in questo, che non venerano alcuno degli altri iddii, mentre uno solo con somma venerazione ne adorano. Neppure ebbero essi giammai in Gerosodima alcun simulacro; e giudicando quel loro Dio, ineffabile e privo di forma visibile, nel culto religioso che gli prestano, superano tutti gli altri mortali. Fabricarono al medesimo un tempio di mole ammisurata e bellissimo, ma però scoperto e senza alcun tetto, e gli dedicarono il giorno che chiamasi di Saturno, nel quale fra le cose che essi fanno, ve ne sono molte di singolari, ma in special modo questa; cioè, che da qualunque opera assolutamente si astengono. » — E da vedersi tutto questo capitolo, che ben rischiarà Tacito, e ci fa meglio conoscere che concetto strano i Romani e i Greci s'erano formati dei costumi e della religione dei Giudei.

non mortale.<sup>1</sup> Però in loro città, non che ne' tempi, non vedresti una statua. Con queste non adularo re, nè adorano Cesari. Ma perchè i loro sacerdoti sonavan flauti e tamburi, cinti d'elera, e nel tempio si trovò una vite d'oro, pensarono alcuni, essi adorare il Padre Bacco, che domò l'oriente; ma non tornano<sup>2</sup> le cirimonie di Bacco gaie e liete, con le giudee, strane e schife.

VI. Confmano da oriente con l'Arabia; da mezodì con l'Egitto; da ponente con la Fenicia e 'l mare; da settentrione con la Siria per lungo tratto.<sup>3</sup> Gli uomini vi son sani e da fatica: rare piogge, grasso terreno, biade come le nostre: hanno, di più, palmeti alti e vaghi; e 'l balsamo, piccolo arbore, del quale venuto in succhio, se intacchi un ramo con ferro, le vene ghiacciano;<sup>4</sup> con isverza di un sasso o cocchio, versano liquore medicinale. Il monte Libano è il più atto, e sì ombroso che a maraviglia in tanti ardori mantiene la neve. E quindi ne scaturisce il fiume Giordano. Questo non mette, come gli altri, in mare, ma fende due laghi, e rimansi nel terzo di giro ampissimo; del colore del mare; peggior sapore; col puzo ammorbà i vicini; non mosso da vento; non mena pesci; non v'alia uccello, nè si sa la cagione. Ciochè vi si getta, come in su 'l suolo regge, e chi non vi sa notare<sup>5</sup> come chi sa. A certa stagione dell'anno sputa il bitume, liquor nero che si raccoglie con arte, insegnata, come l'altre, da sperienza. Spruzandovi aceto sopra, si rappiglia e per lo lago nuota. Con mano ne tirano in su la nave un capo, che vi corre poi da se e non ferma, sì nol tagliano,<sup>6</sup> quando è carica; nè

<sup>1</sup> Tacito fa qui in poche parole, e senza accorgersene bellissimo elogio della religione giudaica.

<sup>2</sup> non tornano; non sono conformi, non si accordano.

<sup>3</sup> da settentrione con la Siria per lungo tratto. Lat.: « septentrionem e latere Syriae longe prospectant; » cioè, gli abitanti di Gerusalemme vedono lontano la Siria dalla parte di settentrione. Il Burnouf serba l'artificio latino traducendo: « le septentrion apparaît dans la lointain du côté de la Syrie. »

<sup>4</sup> le vene ghiacciano. Lat.: « pavent venas; » « se tu adoperti 'l ferro le vene se ne sbigottiscono. »

<sup>5</sup> e chi non vi sa notare; cioè, e regge ancora chi non vi sa notare come se.

<sup>6</sup> sì nol tagliano, sintantochè nol tagliano. Ma qui è buono ricorrere al Dati, che più chiaramente traduce così questo periodo: « Il liquore è nero di sua natura, e bagnandolo coll'aceto si congela e va a galla per lo lago. Allora quei

ferro nè rame il taglia: fugge il sangue e panno mestrutato. Così scrijono gli antichi. Ma i pratici del paese dicono che il notante grassume con mano tirano in terra, dal cui vapore e forza del sole seccato, lo spezano con acetate o conii, come legni o sassi.

VII. Non lungi è pianura, dicono già fertile e da grosse città popolata, poi per saette arsa:<sup>1</sup> vedersene i vestigi; e la terra apparente riarsa<sup>2</sup> aver perduto l'umore fruttificante; perciocchè se nulla vi nasce o si semina, viene erba, o sino al fiore;<sup>3</sup> o vizo e come cenere, quel che pure si conducesse. Come io credo che fuoco da cielo ardesse queste città, così stimo che il puzo del lago infetti la terra e l'aria d'intorno e le biade, e pomi d'ammorbata terra e aria ingenerati marciscano. Nel mare della Giudea scende il fiume Belo, nella cui foce si cava rena che mescolata con salnitro si fonde in vetro: il greto<sup>4</sup> è piccolo, la cava infinita.

VIII. Gran parte della Giudea consiste in borgora: hanno qualche terra. Capo della gente è Ierosolima con tre cerchi di mura; dopo il primo è il palagio: nel più intimo è un tempio di ricchezza infinita a cui s'accostano soli i Giudei: alle porte v'entrano solo i sacerdoti. Mentre l'oriente fu degli Assiri, Persi e Medi, i Giudei furono i più vili fra tutti i soggetti:<sup>5</sup> poscia che lo vinsero<sup>6</sup> i Macedoni, il re Antioco<sup>7</sup>

che hanno cura di raccogliarlo, presone colle mani un capo, lo tirano sulla superior parte della nave, e il rimanente che è nel lago, senza l'aiuto di niuno e per se stesso saglie in nave e si raccoglie in massa, e non resta fino a che tu lo tagli o rompa.»

<sup>1</sup> per saette arsa. Accenna a Sodoma e Gomorra. Vedi *Genes. XIX, 24.*

<sup>2</sup> la terra apparente riarsa. Lat.: «*specie torridam*,» all'aspetto riarsa, cioè, che a sol vederla si giudica riarsa. Secondo la frase del Nostro potrebbe credersi riarsa alla sola superficie.

<sup>3</sup> vien erba o sino al fiore; cioè, il frutto non viene a maturità, o se matura diventa come cenere. Vedi Gioseffo, *Guer. Giud.*, IV, 8.

<sup>4</sup> il greto, il margine, il lido.

<sup>5</sup> soggetti. Tutte l'edizioni hanno *suddetti*, che non potendosi riferire ad *Assiri, Persi* ec., non si sa a chi vada. Inoltre il testo ha *despectissima pars servientium*; donde è manifesto che quel *suddetti* è pretto errore tipografico in cambio di *suggetti*. Però non mi son fatto scrupolo di porre addirittura questa correzione nel testo.

<sup>6</sup> lo vinsero; cioè, l'oriente.

<sup>7</sup> il re Antioco; cioè, Antioco IV Epifane, profanatore del tempio di Gerusalemme. Vedi *Maccab. I, 21.*



fece forza di levar via la superstizione, mettervi i costumi greci, e forbire la soza gente; ma non potette per la guerra de' Parti, essendosi gli Arsaci in quel tempo ribellati. I Giudei, allora che i Macedoni eran deboli, i Parti non ancor grandi, e i Romani discosto, da se stessi s'imposero i re; i quali dal volgo voltabile cacciati, ripresero il dominio con l'armi, e attendendo a cacciar cittadini, rovinar città, uccider fratelli, mogli, padri, e fare l'altre cose che sogliono i re, nutrivano la superstizione, puntellando lor potenza con la riverenza del sacerdozio.

IX. Gneo Pompeo fu il primo romano che gli domò; e per ragion di vittoria entrò nel tempio. E divulgossi che ne' luoghi secreti non era nè divina immagine nè altra cosa. Smantellò la città, salvò il tempio. Essendo poscia l'oriente per la guerra civile tra noi toccato a Marcantonio, Pacoro re de' Parti s'impadronì della Giudea. P. Ventidio l'uccise, e rincacciò i Parti oltre l'Eufrate. Gaio Sosio soggiogò i Giudei. Erode ne fu fatto re da Antonio, e da Augusto vincitore, confermato.<sup>1</sup> Morto Erode, un Simone, senza aspettar ordine di Cesare, si chiamò re. Quintilio Varo<sup>2</sup> che reggeva la Siria, il punì; e li figliuoli d'Erode in terzo<sup>3</sup> governarono quella gente già doma. Sotto Tiberio quietarono. Comandati poi da Gaio Cesare di metter nel tempio la sua immagine,<sup>4</sup> presero anco l'armi; e per la morte di lui le posarono. Claudio essendo i re morti o condotti al basso, diede la provincia di Giudea a governo di cavalieri romani o liberti, tra' quali Antonio Felice con ogni crudeltà e libidine esercitò la podestà reale; ma con animo servile: avendo presa per moglie Drusilla, nipote di Cleopatra e d'Antonio; di cui Felice veniva ad esser bisgenero, e Claudio nipote.

X. Ebbero i Giudei pacienza sino a Gessio Floro procuratore. Sotto lui nacque guerra: e per sopirla Cestio Gallo

<sup>1</sup> *confirmato.* Il testo dice «*auxit;*» «gli fu accresciuto.» Infatti Gioseffo Flavio, *Guerr. Giud.* I, 20, dice che «non pur gli accrebbe d'una gran giunta tutti gli onori che aveva, ma ancora il regno, dandogli il paese rapitogli da Cleopatra, e, al di fuori, Gabara, Ippo e Samaria.»

<sup>2</sup> *Quintilio Varo.* Quel medesimo che ne toccò da Arminio.

<sup>3</sup> *in terzo,* divisa la gente in tre porzioni, quanti erano i figliuoli d'Erode.

<sup>4</sup> *la sua immagine.* Vedi *Ann.* XII, 54.

legato in Soria fece varie battaglie e molte infelici. Venuta l'ora sua, e per fastidio mortosi, Vespasiano da Nerone mandatovi, con la fortuna, repulazione e gran ministri in due state vinse e prese la campagna e tutte le città, eccetto Gerusalemme. Il terzo anno inteso alla guerra civile, lasciò stare i Giudei. Pacificata Italia, riprese i pensieri delle cose di fuori, non si potendo dar pace che i Giudei soli non gli avesser ceduto; e anche gli parve utile per ogni caso, essendo principe nuovo, tener Tito all'esercito.

XI. Accampatisi adunque sotto Ierusalemme, come dicemmo, presentò la battaglia: i Giudei si misero in ordinanza sotto le mura, per seguir vittoria o avere ritirata. Affrontati da' cavalli e fanti leggieri, dopo battaglia dubbia cederono. E fatte molte scaramucce ne' seguenti giorni sempre al disotto dinanzi alle porte, vi furon ripinti. I Romani deliberaron l'assalto, sdegnando averli per fame; e chiedevano i pericoli, chi per virtù, chi per ferocità o agonia di premii. A Tito stavano in su gli occhi Roma, la grandezza, i piaceri, tanto rattenutigli, quanto si penava a pigliar la città, forte per lo sito, essendo in monte; e per le fortificazioni fattevi, bastevoli quando fusse in piano. Avendovi due alti colli<sup>1</sup> ripidissimi cinti di mura, con risalti da ferir di dentro per fianco gli scalatori; e ne' due ripidissimi colli erano torri: le piantate, in costa, di sessanta piedi; in fondo, di cento venti; in vista mirabile, che da lontano pareano eguali. Altre mura entro cingono il palagio con la mirabile torre Antonia, così detta da Erode in onore di Marcantonio.

XII. Evvi il tempio a modo di ròcca, con mura proprie di più forteza e disegno, circondato di loggia, sua nobile difesa. Fontana viva,<sup>2</sup> monti forati, vivai, citerne; tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio; avendo li edificatori anti-

<sup>1</sup> due alti colli; l'uno detto Sion, o città di David; l'altro Aera, che fu il punto eminente della città, finchè non fu sbassato acciocchè non soverchiasse il tempio, il quale sorgeva sopra un tercio colle detto il Moria. Anche di Tasso, Ger. I:

Gerusalemme sovra due colli è posta  
D' impari altezza.

<sup>2</sup> Fontana viva: il Siloe che per due canali formava due stagni, cioè la piscina di Salomone e la piscina del Siloe.

veduto guerre assai per li loro stravaganti costumi; e Pompeo spugnatore, mostrato quanto dovean temere e provvedere. E Claudio avaro vendè loro la licenza del fortificarsi; onde fecero in pace ripari da guerra; e cresciuti in gran genia<sup>1</sup> dalle rovine dell' altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi; perciò erano turbolenti. Tre capitani erano di tre eserciti. Simone guardava le mura ampissime; Giovanni detto Bargiora,<sup>2</sup> il corpo della città: Eleazaro il tempio. Questi era forte di luogo: quei di numero e d' armi: ma tra essi seguivano zuffe, inganni, incendi, e arse gran quantità di grano. Giovanni mandò gente, sotto spezie di far sacrificio, a uccidere Eleazaro e li suoi: prese il tempio. Così la città fu divisa in due fazioni: ma appressandosi i Romani il timor di fuori gli unì.

XIII. Apparsero prodigii (che quella gente superstiziosa, non religiosa, con orazioni o sacrifici non purga), nel cielo eserciti combattenti; armi luccicanti, tutto il tempio di baleni allamò; le sue porte subito spalancò; udissi voce sopra umana dire, « Fuggirai gl' iddii; » e grande strepito di fuggenti. I quali segni più non faceano paura, persuasi da riscontro di antiche scritture che in quel tempo risorgerebbe l' oriente; e di Giudea verrebbero i padroni del mondo, che accennavano Vespasiano e Tito.<sup>3</sup> Ma il popolazo, secondo uman desio, a se appropriava così alto destino: nè al vero li voltavano le avversità. Secentomila troviamo il numero d' ogni età e sesso delli assediati: armati i potenti, e molti più,<sup>4</sup> per pari ostinazione di donne e uomini. E dovendo mutar luogo, più temevan del vivere che del morire. Contro a si fatta

<sup>1</sup> *cresciuti in gran genia.* Lat.: « magna conluvie... aucti. »

<sup>2</sup> *Giovanni detto Bargiora:* Bargiora, cioè, figlio di Giora, fu Simone e non Giovanni, secondo riferisce Gioseffo, testimonio più autorevole.

<sup>3</sup> *che accennavano Vespasiano e Tito.* « Tacito accenna le predizioni de' profeti ebrei e le applica a Vespasiano e Tito, con che ragione sel sa egli solo. Più vituperevole è che la istessa interpretazione dia a quelle Gioseffo Flavio, *Bell. Jud. VI, 5. n. 8.* Che non fa l' adulazione e lo studio d' acquistar la grazia de' potenti? » (R. Pastore.)

<sup>4</sup> *armati i potenti, e molti più ec.* Intendi: non solo avevano preso le armi i potenti, cioè, quegli che avevano forze da ciò, ma ancora coloro che non le avevano. Onde gli armati erano più di quegli che potevano le armi; e ciò per la ostinazione che era uguale sì negli uomini come nelle donne

città e gente, non valendo impeto e assalti; risolvette Tito Cesare osteggiare con cavalieri e vinee. Alle legioni divise le cariche, e fermò il combattere, si fosser presti quantunque ordigni<sup>1</sup> mai trovaro antichi e moderni da prender città.

XIV. Ma Civile, dopo la rotta ne' Treviri, rifatto in Germania esercito, si fermò a Campovecchio, luogo sicuro e da crescer animo a' barbari per le passate prosperitadi. Ceriale gli tenne dietro, rafforzato dalle legioni seconda, sedicesima e quattordicesima. I fanti e cavalli chiamati, dopo la vittoria, solleccitarono. Nè l'uno nè l'altro capitano era tardo; ma gl' impediva la gran pianura acquidosa, e Civile, con certa pescaia fatta attraverso al Reno, vi volgeva l'acqua, e quelli allagava. Così era il luogo di guado non sicuro, e svantaggioso per noi; perchè i Romani son gravi d'arme, e nuotano con paura; i Germani armati leggieri, allevati in su l'acqua, alti di corpo.

XV. Punti adunque da' Batavi, i più feroci de' nostri attaccaron battaglia e impauriro, affogando nell' alte paludi armi e cavalli. I Germani pratici nè' fondi, a quelli assalivano non la fronte, ma i fianchi e le spalle, e combattevasi non come a piede alle mani, ma come in nave qua e là ondeggiando; e trovandosi luogo fermo s' aggrappavano con tutte le forze feriti con sani, chi notar sapea con chi non sapea, per affogarsi. Ma e' si fece più romore che male, perchè i Germani non s' ardirono a uscir dell' acqua e tornaronsi alli alloggiamenti. La riuscita di questa battaglia innanimi l'uno e l'altro capitano a solleccitare l' ultima prova per cagion diverse. Civile per seguitar la fortuna: Ceriale per iscancellar la vergogna. L'orgoglio nelle bonacce<sup>2</sup> tirò i Germani, l'onore i Romani. La notte passarono i barbari in canti e grida, i nostri con ira e minacce.

XVI. La dimane Ceriale ordina in fronte li cavalli e fanti d' aiuto; appresso le legioni. Seco ritiene il fiore a tutti i bisogni. Civile si presenta non in distesa ordinanza ma in

<sup>1</sup> *si fosser presti quantunque ordigni*, finto che non fossero preste quante mai macchine inventarono antichi e moderni ec.

<sup>2</sup> *L'orgoglio nelle bonacce*, l'orgoglio delle prosperità.

più punte.<sup>1</sup> I Batavi e Cugerni<sup>2</sup> a destra; gli oltrerenani a sinistra lungo il fiume. I capitani esortarono i soldati, non tutti in aringo, ma a qualunque s'avvenieno ricordavano, Ceriale, l'antica gloria romana, le vecchie e nuove vittorie: « Spiantassono per sempre quel nimico perfido, poltrone, vinto: gastigo doverglisi, non battaglia. Pochi con molti dianzi aver combattuto e sbaragliato il forte de' Germani. Quello avanzaticcio portare fuga in cuore, ferite a tergo. » Spronava ciascuna legione coi suoi proprii vanti, dicendo a' quattordicesimani, domatori della Britannia: a' sestani, elettori di Galba imperadore: a' secondani, futuri consagra-tori in questa prima battaglia di nuove insegne e aquila. Passato allo esercito germano, lo pregava a man giunte, ri-coversassono col sangue nimico la riva loro, il loro campo. Tutti levarono lieto grido, parte struggendosi, per la lunga pace di battaglia, parte stracchi della guerra, disiando pa-ce, premio e riposo.

XVII. Nè Civile schierò i suoi tacendo. « Quel luogo (diceva) esser testimonio di lor virtù, calcare i Germani e Batavi vestigie di lor gloria, ceneri e ossa di legioni, ovun-que volgasi il Romano non vedere che sue catene, morti e orrori. Non si perder d'animo per la dubbia giornata ne'Tre- viri: la vittoria nocque ai Germani, che, lasciate l'armi, s'empieron le mani di preda: ogni cosa poi esser succeduta lor bene, e male a' nemici. Aver egli, quanto accorto capi- tano poteva, provveduto: condottili a combattere in paludi ove son pratici, a' nimici contrarie, nel cospetto e col fa- vore del Reno e delli iddii germani. Ricordassersi di lor pa- tria, padri e famiglie. Sarebbe quel giorno o glorioso intra gli antichi o vituperoso nelli avvenire. » Approvato col per- cuotersi l'arme e danzare (così usano) il suo detto, incomin- ciano la battaglia con sassi e palle e altri tiri, per attrarre nelle paludi i soldati nostri: e quei le schifavano.

XVIII. Consumati i tiri e rinfocata la zuffa, i nimici più furiosi con loro alte persone e lunghe aste fediscono<sup>3</sup> da di-

<sup>1</sup> In più punte, con ischiere ordinate a cunei. Lat.: « *cuneis*. »

<sup>2</sup> Cugerni. Il Walckenaer gli colloca tra il Reno e la Schelda.

<sup>3</sup> fediscono, feriscono.

scoste i barcollanti soldati, sdruciolanti; e una frotta di Brutteri della detta pescaia del Reno venne a nuoto, e scompigliò, e rompeva<sup>1</sup> le genti d' aiuto, ma le legioni sostennero la carica: la ferocità de' nimici calò, e s'agguagliò la battaglia. Un Batavo fuggitosi a Cesiale, li mostrò ch' ei romperebbe alle spalle il nimico, mandando cavalli al fine della palude, ove il terreno è sodo, con mala guardia de' Germani. Due bande mandatevi col fuggite gli cinsero sprovveduti. Udito il grido, le legioni caricaron la fronte, e fuggivano i Germani al Reno. E vincevasi la guerra quel dì, se le navi romane eran sollecite a seguirarli. Fermò anche i cavalli una gran pioggia e la sopraggiunta notte.

XIX. L'altro dì si mandò la quattordicesima legione nella provincia di sopra a Annio Gallo; e Cesiale rifornì l'esercito con la decima venuta di Spagna. A Civile vennero aiuti da' Cauci. Non per tanto ardì difender con l'armi la città de' Batavi. Sgombrò quanto potè, il resto arse, e ritirossi nell'isola, sapendo non v'esser navi da far ponte: in altra maniera non esser per entrarvi i Romani; anzi rovinò l'argine fattovi da Druso Germanico, e levò al Reno gl' impedimenti al suo rovinoso corso in Gallia; e così lo letto del quasi secco fiume faceva parere terra ferma che appiccasse l'isola con la Germania. Passarono il Reno anche Tutore e Classico e cento tredici senatori treviri, tra' quali fu Alpino Montano, mandato, come dicemmo, da Antonio Primo in Gallia con D. Alpino suo fratello e altri che, con presenti e compassione, ragunavano aiuti di quelle genti arrischievoli.

XX. E rimasevi tanto da guerreggiare che Civile assaltò i presidii nostri, spartiti in quattro borghi, cioè la legione decima in Arenaco,<sup>2</sup> la seconda in Batavoduro,<sup>3</sup> e i fanti e cavalli in Grinne<sup>4</sup> e Vada.<sup>5</sup> E a se, a Verace, nate di sua sorella, a Classico e a Tutore assegnò a ciascuno la sua schiera, con isperanza, non che tutto gli riuscisse, ma per-

<sup>1</sup> e rompeva, e avrebbe rotto.

<sup>2</sup> Arenaco. Alcuni credono sia *Aerth* o *Arth* presso *Herwen*, nell'isola de' Batavi: altri, *Arnheim*.

<sup>3</sup> *Batavoduro*. L' *Ukert* lo pone presso *Batenburg*.

<sup>4</sup> *Grinne*, presso *Druten*. Ma non è certo.

<sup>5</sup> *Vada*. La credono *W'amen*.

chè nel tentar molte cose ne verrebbe ben fatta qualcuna, e potrebbe Ceriala, non troppo cauto, per vari avvisi qua e là scerrazante, dar loro nelle mani. I deputati contro alla decima legione, tenendo per difficile assaltare gli alloggiamenti, scompigliarono li usciti a far legne; ucciso il maestro del campo, cinque ottimi centurioni e pochi soldati, gli altri si difesero ne' ripari. In tanto una mano di Germani in Bataveduro brigava di tagliare un ponte cominciato con dubbia battaglia; la divise la notte.

XXI. Con più pericolo assalirono, Civile Vada, e Classico Grinne, nè si potea resistere essendovi morti i migliori; tra gli altri Brigantico capitano di cavalli, fedele, come dicemmo,<sup>1</sup> a' Romani e nimico a Civile, materno zio. Ceriala con buona mano di cavalli soccorse, e rivoltò la fortuna. I Germani si gittaron nel fiume. Civile nel rattenerli fu conosciuto e saettato: lasciò il cavallo e passò a nuoto, e così si salvarono gli altri Germani: Tutore e Classico in barchette. Nè anche allora l'armata romana si trovò (come fu comandata) in quella fazione, per codardia e aver in altro la cura sparsa. Veramente Ceriala era subito nel risolvere, e non dava tempo all' eseguire, ma dove l' arte mancava, lo faceva con li eventi risplendere la fortuna. Però egli e l'esercito facevano a fidanza con li ordini della milizia. E pochi giorni appresso, d'esser preso però pericolo e biasima.

XXII. Tornando per nave da riveder il campo che si faceva a Novesio e Bonna, per isvernarvi le legioni senza alcuna ordinanza nè sentinella, accertisene i Germani, gli tesero insidie: una notte scura, giù per lo fiume, calarono nello staccato senza ostacole. Uccisi i primi, tagliaron con astuzia le funi alle tende, e in quelle pelli impastoati li stoccheggiavano.<sup>2</sup> Altri scompigliaron l'armata; gittavano rampiconi, tiravan le poppe. Prima cheti per far l'inganno, poi di grida rintonavano il cielo per atterrire. Svagliati i Romani a non di ferite, cercano dell'armi, corrono per le vie, pochi in corza, molti spada e cappa. Il capitano son-

<sup>1</sup> Come dicemmo; lib. IV, 70. Vedi anche II, 22.

<sup>2</sup> in quelle pelli impastoati li stoccheggiavano, Lat.: « suis met coriis coopertos trucidabant. » Il testo Baitter e Orelli legge *tentoriis* invece di *coriis*.

nacchioso e mezo ignudo si salvò per errore de' nimici che presero la capitana col grande stendale, credendo lui essere.<sup>1</sup> Ma Ceriale quella notte era giaciuto (così si crede) con Claudia Sacrata ubiese. Le guardie scusavano loro cattivitate con vergogna del capitano, quasi avesse imposto silenzio per non esser desto: perciò tralasciati i cenni e le voci, anch'essi essersi addormentati. A di alto i nimici sen' andaro per la Luppia con le prese navi, facendo della capitana offerta a Velleda.

XXIII. Civile s' invani di far anch' egli mostra di sue navi, armò quante barche vi erano a un remo o due: provide forza di batelli,<sup>2</sup> armamento per trenta o quaranta fuste: le barchette prese: vele fatte di sopravveste scriziate di bei colori, a veder vaghe. Per luogo scelse quella largura come un mare, ove il Reno, con la Mosa in corpo, si tuffa nell' oceano. Ordinò quest' armata, oltre alla vanità naturale di quella gente, per impedir con tale spauracchio le vettovglie che venieno di Gallia. Ceriale più tosto maravigliandosi che temendone, mise in battaglia la sua: minore di numero, ma di remeggio, governo e grandezza di navi superiore. Venute ad incontrarsi questa a seconda, quella a vela, si futarono co' primi tiri,<sup>3</sup> e Civile non ardi altro, e ritirossi oltre Reno. Ceriale saccheggiò e guastò l' isola de' Batavi e salvò (con arte nota de' capitani) i beni di Civile. Il fiume nello scorcio dell' autunno d' assai piogge ingrossato coperse la bassa e paludosa Isola in forma di stagno. Navi non v' era nè da vivere, e giù per la corrente del fiume se n' andavano gli alloggiamenti.

XXIV. Civile si vantò poi che potendosi allora (e i Germani il volevano) disfare le legioni, egli con inganno ne gli distolse. Riscontro n' è ch' ei s' arrese pochi di poi, avendo Ceriale per segreti messaggi offerto a' Batavi pace, a Civile perdono, e confortato Velleda e suoi divoti a scambiare, a grand' uopo loro, la fortuna della guerra, per tante

<sup>1</sup> *credendo lui essere, credendo ch' egli fosse in quella.*

<sup>2</sup> *providde forse di battelli. Forse dal latino « vis » nel senso di moltitudine.*

<sup>3</sup> *si futarono co' primi tiri. Lat.: « tentato telorum tactu. »*



rovine contraria, ad un bel merito col popolo romano. « A cagion di Civile essere stati ammazzati i Treviri, accesi gli Ubii, spatriati i Batavi: e trattone che? ferite, fughe, pianti. Lui essere scacciato, sbandito, grave a chiunque il raccetta. Avere i Germani peccato d' avanzo a passare il Reno tante volte. Non armeggiassero più; perchè loro essere e colpe troverieno iddii e vendetta. »<sup>1</sup>

XXV. Mescolava con minacce promesse. E già balenando la fede delli oltrerenani, dicevano tra loro i Batavi del popolo, « non doversi cercare maggior rovina: non potere una sola nazione trarre di servitù tutto il mondo. Le uccise legioni e arse che aver fatto se non chiamarne più e più forti? Se essi avevano guerreggiato per Vespasiano, ecco ch' ei dominava il tutto: se la voleano col popol romano,<sup>2</sup> quanta parte dell' uman genere esser i Batavi? Dare i Reti, i Norici e altri raccomandati tanti tributi, essi non altro che virtù e uomini: poco meno che godere libertà; e dovendo patir padroni, esser pure più onorevoli i romani imperadori che le femmine de' Germani. » I grandi diceano, « la rabbia di Civile aver loro indossato l' armi, fatto riparo alle sciagure di casa sua la rovina di questa gente. Allora essersi crucciati gl' iddii co' Batavi, che s' assediavano le legioni, s' ammazzavano i legati, si pigliava guerra necessaria a uno, pestifera a tutti. Essere spacciati, non cominciando ad aprir gli occhi, e col punire il reo capo, mostrar pentimento. »

XXVI. Non fu nascosta a Civile questa disposizione e pensò prevenirla; stracco di tanti affanni e anco sperando salvar la vita (ove gli animi grandi si perdono molte volte) domandò abboccamento. Tagliossi il ponte a Vaale;<sup>3</sup> i capi-

<sup>1</sup> perchè loro essere e colpe troverieno iddii e vendetta. Così la Nestiana e la Cominiana; se non che il Volpi pone *essere* in corsivo come sospetto. Ma o nell' un modo o nell' altro queste parole non danno senso. Il testo ha: « *si quid ultra moliantur, inde iniuriam et culpam, hinc ultionem et deos fore.* » Onde parrebbe da racconciare così: « perchè quindi ingiuria e colpa, quindi troverieno iddii e vendetta. »

<sup>2</sup> se la voleano col popolo romano, se poi avessero voluto provocare colle armi il popolo romano. *Volerla con alcuno* è modo frequente nel popolo, e significa *Voler mischia o briga con alcuno.*

<sup>3</sup> a Vaale. Legge « *Vahalis,* » contro i migliori che hanno « *Nabalas,* » ch' è incerto se sia il fiume *Yssel,* ramo orientale del Reno, o il *Vecht.*

tani vennero alle teste,<sup>1</sup> e Civile così cominciò: « Se io mi scusassi con esso il legato di Vitellio, non meriterei nè perdono del fatto mio nè fede alle parole: trattammo da nimici tutte le cose tra noi: ei cominciò, io rinforzai. Vespasiano ho io sempre osservato; e quando egli era privato, noi eravamo detti amici. Antonio Primo il sa, che mi chiamò per lettere a tener che le germaniche legioni e la gioventù gallica non passassero l'alpi. In Germania quelle armi mossi che egli lontano e Ordeonio Flacco presente mi ordinarono. Quelle che Muciano in Siria, Aponio in Mesia, Flaviano in Pannonia....<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *vennero alla teste*, o come dicono i Francesi *vis-à-vis*; a quattr'occhi.

<sup>2</sup> *Flaviano in Pannonia*. Il Brotier, tradotto da R. Pastore, così supplisce la tronca orazione di Civile: « Flaviano in Pannonia, Tiberio Alessandro in Egitto. Con pari studio Batavi, Canninefati, le veterane coorti a indotta di Vespasiano misi in campo. Se vi fu poi ostilità, non so se a ragione o a torto. Vorrei i torbidi tempi anzi imputarne che dubbia colpa. Molte vi ha certo riprove nè obliate che nelle stesse guerre inclinai sempre alla pace e favorii i Romani: nè mancherà da me che tra Romani e Batavi ferma e fedel alleanza si rinnovi. Esortai un di al giuramento; ora esser compiacciomi conciliator di pace. »

## LA GERMANIA

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

## SOMMARIO.

I. Sito della Germania. — II. Abitanti indigeni; chi gli autori e donde il nome. Ercole. — III. Il barito; l'ara d'Ulisse. — IV. Germani puri; lor persona. — V. Natura del suolo: non dà oro nè argento, nè l'hanno in pregio. — VI. Armi, cavalleria, fanteria e disciplina militare de' Germani. — VII. Re, duci, sacerdoti. — VIII. Come le femmine sieno valenti e tenute in conto. Velleda; Aurinia. — IX. Le divinità, i sacrificii; nessun simulacro. — X. Auspicii, sorti: presagi dai cavalli, da uno schiavo. — XI. Consigli pubblici e ragunate. — XII. Accuse, pene, e come si faccia giustizia. — XIII. Giovani in punto d'asta e scudo fan seguito a' capi: sono valenti e nominati. — XIV. In guerra servono con fede e ardore: — XV. In pace, caccia e ozio. Ufficii de' capi. — XVI. Città niuna; borgate, case, grotte a riparare il freddo e riporre le ricolte. — XVII. Il vestire. — XVIII. Matrimoni e come severi: la dote la dà il marito. — XIX. Pudicizia; pena dell'adulterio; monogamia: figli quanti ne vengono. — XX. Educazione: successioni. — XXI. Eredità delle nimicizie: espiazione dell'omicidio: ospitalità. — XXII. Lavande, mense, baruffe de' bria-chi: consulte ne' conviti. — XXIII. Bevande, cibi. — XXIV. Spettacoli, giuochi di sorte. — XXV. Servi, liberati. — XXVI. Non usata: agricoltura: stagioni.

XXVIII. Costumi particolari a ciascuna popolo. I Galli, già forti, passati in Germania, Elvezi, Boi. Aravisci, Osi, razze ignote. Treveri, Nervii, Vangioni, Triboci, Nemeti, Ubi, sangue germano. — XXIX. Batavi vengono da' Catti. Mattiaci. Terreni addecimati. — XXX-XXXI. Origine de' Catti, lor foggia e disciplina militare; voti; sproni al valore. — XXXII. Usipii, Tenteri valenti nella cavalleria. — XXXIII. Quel de' Brutteri occupato da Camavi e Angrivari. — XXXIV. Dalgibini. Cassari. Frisi. — XXXV. Cauci e loro natura. — XXXVI. Cherusci e Fosi vinti da' Catti. — XXXVII. Cimbri, città piccola ma gloriosa. Rotta de' Romani. Germani trionfati e non vinti. — XXXVIII. Numero e costumi de' Svevi. — XXXIX. Religione e vittime umane de' Sennoni. — XL. Langobardi. Reudigni. Avioni. Angli. Vavini. Endosi. Suardoni. Nautoni. Nerti. — XLI. Ermonduri. — XLII. Narisci. Marcomanni. Quadi. — XLIII. Marsigni. Gotini. Osi. Barii. Ligii. Aarii. Elveconi. Manimi. Elisii. Naarvali; Alci loro dio. Gotoni. Rugii. Lemovii. — XLIV. Suioni, prodi nelle navi. — XLV. Mare pigro. Estii, devoti a Cibeles; raccolgono l'ambra. A' Sitoni comanda una donna. — XLVI. Peucini. Venedi, Fenni, Germani o Sarmati? poveri e feroci. Elusii, Ozioni.

*Scrisse Tacito questo libro l'anno di Roma 854. (di G. Cr. 98.)*

I. Dividono tutta la Germania da' Galli, Reti e Pannonii il Reno e 'l Danubio fiumi; e da' Sarmati e Daci le montagne,<sup>1</sup> o la paura reciproca. Circonda lo rimanente con larghi golfi l'oceano, ampie isole, genti e regni scoperti dall'ultima guerra. Il Reno nasce nella ripida cima dell'alpi rezie, e torcendo alquanto a ponente, entra nel settentrionale oceano. Il Danubio cala dal non ardito giogo del monte Abnoba, e trova molti popoli, sino<sup>2</sup> con sei bocche sgorga nel mar maggiore: la settimana<sup>3</sup> inghiottiscon paludi.

II. Credo i Germani esser nati del paese; niente mescolati per arrivo o raccolto di forestieri: perchè li sciami che mutavan paese, non andavan per terra giamai in armate; e rade navi oggi fiutano<sup>4</sup> quel dismisurato e, per così dire, a noi contrario oceano. E chi, posposto anche il pericolo dello spaventevole e non conosciuto mare, lascerebbe l'Asia o l'Africa o l'Italia per la Germania, paese brutto, di cruda aria, incolto e spiacevole a vedere, se non se è patria?<sup>5</sup> Cantono<sup>6</sup> loro antichi versi (ne' quali solo scrivono le lor memorie) che lo iddio Tuistone, nato della terra, e Manno suo figliuolo, produssero quella gente. Manno ebbe tre figliuoli, da' quali furon detti gl' Ingevoli in su 'l mare, e gli Erminoni vicini, Istivoni gli altri. Alcuni, per licenza d'antichità, fanno, quello iddio aver più figliuoli, e da quei nominarsi più genti, Marsi, Gambrii, Svevi, Vandali, veri nomi e antichi. Germania esser vocabol nuovo e aggiunto; perchè i primi che, passato il Reno, cacciarono i Galli, si dissero or Tungri or Germani, dal vincitore, per la paura: poscia si trovaron quest'altro di Germani. Raccontano ancora che tra loro fu Ercole, il più forte di tutti gli uomini.

III. Entrano in battaglia, cantando versi con tuono da essi detto bardito: secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono; e quindi agurano l'esito della battaglia, stimando quello, non conserto di voci, ma di virtù. E studiano

<sup>1</sup> *le montagne.* I monti Carpazii.

<sup>2</sup> *sino, sin che; « donec. »*

<sup>3</sup> *la settimana,* la settima bocca.

<sup>4</sup> *fiutano,* van ricercando, trascorrendo.

<sup>5</sup> *se non se è patria,* se non sia sua patria.

<sup>6</sup> *Cantono ec.;* i loro antichi poemi narrano ec.

in far suono aspro, accostandosi alla bocca lo scudo, perchè la voce, ripercossa, sia più grossa e orrenda. Alcuni credono che Ulisse, dopo quel suo lungo e favoloso scorrere, trasportato in questo oceano, venisse nelle terre di Germania, e piantasse in ripa di Reno, Aschelburg, da lui detto ἀσκήπυρον; e già vi si trovasse un altare, consagrato a Ulisse di Laerte; e sepolture con lettere greche ancor vedersi ne' confini di Germania e Rezia. Io tali cose non affermo e non niego: ciascheduno ne giudichi a senno suo.

IV. E men vo con quei che tengono,<sup>1</sup> i Germani, per niuno matrimonio forestiero imbastarditi, aver mantenuta loro schiatta propria, sincera, a niuna altra nazione somigliante: però sono tutti, benchè in tanto numero, d'una stampa:<sup>2</sup> occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi; atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche a lavorii a sete a caldo: assuefatti a freddo e fame da quel cielo e da quella terra.<sup>3</sup>

V. La quale, da pochi luoghi infuora, è tutta selve orride o paludi: verso Gallia, umida; verso Norico o Pannonia, ventosa; ove si semina, fertile: arbori da frutta non vi fanno: bestiame minuto assai,<sup>4</sup> è la ricchezza loro sola e grata. Ariento e oro non hanno; se per ira o grazia degl'iddii, non so. Non dico che non ve ne sia vena alcuna; perchè chi l'ha cercato? ma poco se ne curano, o l'usano. Adoperano i vasi d'ariento donati a' loro ambasciadori o principi, alle medesime cose che quei di terra: se bene vicino<sup>5</sup> per lo traffico pregiano l'oro e l'ariento, e conoscano<sup>6</sup> e pigliano le monete nostre d'alcune stampe:<sup>7</sup> ma, fra terra, s'usa il baratto

<sup>1</sup> *men vo con quei che tengono, seguo l'opinione di coloro che tengono ec.*

<sup>2</sup> *sono tutti... d'una stampa, hanno tutti una medesima foggia.*

<sup>3</sup> *da quel cielo e da quella terra ec. Valeriani: « non egualmente durano fatiche e stenti; nè sete e caldo sopportano, a freddo e fame dal cielo e dal terreno assuefatti. »*

<sup>4</sup> *bestiame minuto assai. Omette molte cose. Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi supplica così: « bestiame minuto assai, ma per lo più piccolo; il grosso senza corna; l'averne assai è la ricchezza loro ec. » E il Valeriani: « abbondevole di bestiame, ma piccolo per lo più; nè i buoi vi hanno pure splendor di membra o di corna. Del numero si compiaciono; e queste sono le sole e più gradite ricchezze. »*

<sup>5</sup> *se bene vicino, sebbene i popoli vicini.*

<sup>6</sup> *conoscano. Così la Nestiana.*

<sup>7</sup> *le monete nostre d'alcune stampe, alcune monete di nostro conio.*

delle merci semplici antico. Amano i conì vecchi lungamente noti, della sega, e carretta:<sup>1</sup> e più l'ariento che l'oro; non perchè e' piaccia lor più, ma perchè, al pagare le merci varie e vili, son più commodi gli arienti.

VI. Del ferro ancora non hanno dovizia; però usano poche spade, o spiedi. Portano aste oggi picche<sup>2</sup> con poco e stretto ferro, ma si trafiggenti e destre, che con esse combattono presso e lontano, secondo il bisogno: a cavallo, basta loro scudo e asta: a piedi, tirano frecce, parecchi<sup>3</sup> per uno, lontanissimo, ignudi o in farsetto. Non premono in ornamenti;<sup>4</sup> li scudi soli vergano di color gai: pochi hanno coraza; uno o due, elmo o celata. Cavalì non belli, non corridori nè di maneggio, come i nostri. Spronanli innanzi, o a destra: vanno insieme sì stretti, che niuno rimane addietro. La forza lor principale è a piede; però combattono mescolati, con atta proporzione, cavalli e fanti velocissimi, scelti di tutta la gioventù, messi innanzi alla battaglia, cento per cantone, tra loro nomati Centi; fatto nome di dignità quel che era di numero. Ordinansi a punte.<sup>5</sup> Lasciare il luogo in battaglia, purchè vi si torni, stimano arte e non paura. Portan via i corpi de' loro, mentre<sup>6</sup> la vittoria è dubbia. Chi lascia lo scudo, è il più vituperato; a sacrificio, in consiglio, non può comparire; e molti se ne sono impiccati.

VII. Fanno re i più nobili; capitani i più valenti: non hanno i re podestà infinita nè libera; e i capitani governano più con l'esempio dell'esser pronti, andar innanzi, farsi vedere e ammirare, che con il comando. Non è lecito gastigare, legare, battere, salvo a' sacerdoti; non per pena o imperio di capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale

<sup>1</sup> *i centi... della sega, e carretta; cioè le monete che esprimono nel conto la sega e la carretta, che si chiamavano serrati, e bigati.*

<sup>2</sup> *picche.* Così la Nestiana, e bene. Il Volpi, guastando, *piccole.*

<sup>3</sup> *parecchi.* Il pestillatore dell' esempl. Nestiano di G. Capponi mal racconta *parecchie.*

<sup>4</sup> *Non premono in ornamenti.* Lat.: « *Nulla cultus iactatio.* » *Premere in una cosa* è quanto *mettervi importanza; averne premura.*

<sup>5</sup> *a punte.* Lat.: « *per cuneos.* »

<sup>6</sup> *mentre,* anche *mentre ec.* Nella Nestiana e Cominiana, *non mentre;* se non che il Volpi mette il *non* in corsivo, per indicare che è sospetto. Noi l'abbiamo tolto a dirittura, perchè il testo vi ripugna.

credono stia sopra a' combattenti; e sue immagini, da' boschi tratte, portano in battaglia. E lo maggiore sprone a virtù si è che non fanno lor punte e frotte a caso;<sup>1</sup> ma ciascuna di proprie famiglie e parenti, co' cari pegni accanto, per udire le femine stridere, e' figliuolini piagnere, testimoni santissimi a ciascheduno e lodatori grandissimi. Porgono le ferite alle madri e mogli, nè quelle si spaventano di contarle e succiarle. Portano cibi a' combattenti e gl' incoraggiano.

VIII. Leggesi di alcune schiere già piegate e rimesse su da donne, co' preghi, co' petti, col mostrar che cosa sia l' andare schiavo, a essi molto più insopportabile per amor delle doane loro. Onde chi tra gli statici dalle città patteggianti riceve fanciulle nobili, sta più sicuro. In esse credono esser qualche divinità e provvidenza: tengon conto di lor consigli e risponsi. Vedemmo sotto Vespasiano Velleda tenuta iddea da molti. E Aurinia e più altre, furon già adorate, non per adulazione, ma per iddee.

IX. Adorano sovra gli altri iddii Mercurio, a cui hanno per bene in certi giorni sacrificare uomini. Con animali conceduti placano Ercole e Marte. Parte de' Svevi sacrificano anche a Iside. Non ho trovato onde e perchè prendessero questa religione, portatavi di fuori, come mostra la nave che tengono per figura. Rinchiudere dentro a mura gl' iddii, o figurarli uomini, par loro discordarsi dalle grandezze celesti. Sagrano boschetti, foreste, ove appellano per nomi divini quella incomprendibilità che adorano.

X. Ubbie<sup>2</sup> e sorti osservano più che altri uomini. Le sorti gittano grossolanamente. Tagliano una vermena di fruttifero arbore in pezuoli; fannoci lor caratteri; spargonli a caso sopra una veste bianca. Cercandosi di cosa pubblica, un sacerdote della città; se di privata, il padre della famiglia, fatta orazione alli iddii, e gli occhi alzati al cielo, tira in alto que' pezuoli, tre volte ciascuno, e giudica secondo che ven-

<sup>1</sup> non fanno lor punte o frotte a caso. Lat.: « non casus nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit. » Valeriani: « non a ventura nè per accozzo fortuito formansi a squadre od a cunei. »

<sup>2</sup> Ubbia. Ubbia è superstizioso senso di religione, non senza qualche arcano ribrezzo verso la cosa che tal senso risveglia. Qui però sta semplicemente per vana osservanza religiosa, e traduce il latino *auspicia*.

gono i caratteri. Se la cosa non si dee fare, quel giorno più non se ne cerca; se mai, ci vuole la conferma degli Aguri, sapendo, come noi, le voci e voli degli uccelli interpretare. Il proprio di questa gente è pigliare indovinamento e consiglio da certi cavalli bianchi, nutriti dal publico in sagri boschi o selve, non usati a servizio mortale: un sacerdote gli attacca a un carro sagrato. Il re o principe della città gli va dietro, e osservano gli annitri e gli sbuffari;<sup>1</sup> e a questi hanno più fede che ad altro indovinamento, non solamente il popolo ma i nobili e i sacerdoti. Questi si credono avere dalli iddii il ministero, quelli il segreto. Un altro modo hanno d'antivedere chi vincerà le gran guerre. Mettono a combattere un prigione, in qualunque modo fatto, de'nimici col più valente di loro con l'arme di sua patria; ciascuno che vince mostra che vinceranno i suoi.

XI. Le cose importanti deliberano tutti; le piccole il principale, intervenendo ancora a quelle che toccano alla plebe. Ragunansi, se strasordinario<sup>2</sup> non v'è, a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi a ogni negozio principiare. Non dicono a tanti dì, come noi, ma alle tante notti. Così soscrivono, così citano; parendo loro che la notte sia guida del dì. L'esser liberi cagiona questo disordine, che non tutti insieme all'ora ordinata;<sup>3</sup> consumano a ragunarsi due o tre dì. Quando vi son tutti, seggono armati. I sacerdoti che hanno balia di corregerli, impongono silenzio. Il re o principale, secondo sua età, nobiltà, splendor di milizia o facondia, aringa, e può più persuadere che comandare. Se il detto non piace, sbuffano;<sup>4</sup> se piace, percuotonsi l'aste: modo orrevolissimo è con l'armi lodare.

XII. Puossi anche in consiglio accusare, e di cose capitali. Le pene sono secondo i peccati. I traditori e fuggitivi impiccano ad arbori: poltroni, vili e del corpo nefandi, affogano nella mota o paludi, gettandovi sopra graticci, perchè

<sup>1</sup> *gli annitri e gli sbuffari. Lat.: « hinnitus ac fremitus. »*

<sup>2</sup> *strasordinario, straordinario. Così spesso anche il Machiavelli.*

<sup>3</sup> *all'ora ordinata, sottintendi si ragunano, che dee trarsi dal membretto che segue. Il postillatore dall'esemplare Nestiano di G. Capponi supplisce, con-  
vengono.*

<sup>4</sup> *sbuffano. Lat.: « fremitu adspernantur. »*



dicono, le sceleratezze dover vedersi punire; i fetori, nascondersi.<sup>1</sup> Le peccata minori puniscono in tanti cavalli<sup>2</sup> o bestiami. Vanno mezi al comune, e mezi al danneggiato, o a' suoi. In questi consigli eleggono persone principali a render ragione per li villaggi e contadi,<sup>3</sup> ciascheduno con cento della plebe per loro aiuto e consiglio.

XIII. Nè pubblica nè privata cosa fanno se non armati: arme non piglia, se non chi è approvato dalla città. Allora nello stesso consiglio uno de' grandi, o il padre o parente, adorna il giovane di scudo ed asta, che sono lor toga e primo civile onore: prima è stato membro della sua casa, allora è della republica. Gran nobiltà o meriti de' maggiori fanno esser de' grandi ancora i giovanetti, i quali co' più robusti, e molto prima approvati, accontansi,<sup>4</sup> nè si vergognano d'esser veduti far codazo a un altro, e più e meno addietro, come vuole il principale, e dell'andargli più appresso gareggiano: ed ei d'averne più, e più valorosi che tutti gli altri; e spargasene il nome<sup>5</sup> non pure nella nazione, ma nell'altre città. Questa è la gloria, questa è la forteza, ornamento nella pace, e sicureza nella guerra. Questi sono per le ambascerie desiderati, di presenti onorati, e spesso le guerre stesse scacciano con la fama.

XIV. In battaglia è vergogna al principale esser vinto di virtù; a' compagni, non pareggiarlo. Chi di battaglia esce vivo, dove il principal suo sia morto, è in tutta sua vita vituperoso e infame. Lui difendere, guardare, a lui prodeze attribuire, giurano principalmente. Combattono essi principali per la vittoria, i compagni per lo principale. Se la città marisce in ozio per lunga pace, i giovanetti nobili chieggono d'andare ov'è guerra. Gente che non ama riposo, ne' pericoli si fa più conoscere: e gran compagnia senza forza e guerra non si mantiene. Perchè il principale dona a chi ca-

<sup>1</sup> *i fetori, nascondersi. Lat.: « flagitia abscondi. »*

<sup>2</sup> *in tanti cavalli; cioè, multando i rei in tanti ec.*

<sup>3</sup> *per li villaggi e contadi. Lat.: « per pagos vicosque. »* Credo non aver troppo arbitrato correggendo così, invece di *villaggi e contadini*, come si legge in tutte le stampe.

<sup>4</sup> *accontansi, si accompagnano.*

<sup>5</sup> *e spargasene il nome, e che di ciò spargasi il nome, ec.*

vallo da guerra, a chi asta tinta di sangue vinto, e in vece di soldo, gran tavola, se bene alla grossa. E questa liberalità esce dalle guerre e prede. Non li faresti arar la terra per aspettare un anno: più tosto sfidare i nimici e procacciarsi ferite; anzi par cosa pigra e vile l'acquistar col sudore quel che si puote col sangue.

XV. Quando non sono alla guerra, attendono qualche poco alla caccia: ma il più del tempo si stanno a mangiare e poltrire: lasciando la casa e facoltà governare alle donne, a' vecchi, a' più deboli; essi fortissimi battaglieri: maravigliosa contrarietà di nature, tanto amare l'ozio e odiar la quiete i medesimi uomini! A questi principali per loro onore e bisogno, i particolari delle città proprie danno spontaneamente la decima delli armenti e ricolte. I particolari e il publico delle genti vicine presentano (di che fanno estrema allegrezza) nobili cavalli, loro addobbi, magnifiche armi e collane; e noi abbiamo loro insegnato pigliare danari.

XVI. Assai note è che i Germani non abitano in città; nè pur vogliono case a muro comune. Una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco,<sup>1</sup> secondo aggrada. Fanno lor villaggi non al modo nostro con le case congiunte; ma ciascuna ha sua piazuela intorno per sicurezza del fuoco, o per non sapere edificare: non hanno mattoni nè tegoli, non legnami piallati o intagliati per bellezza o diletto. Impiastrano alcun luogo di terra sì affinata che lustra, e par dipinto a colori. Fanno stanze sotterra coperte sopra di molto litame, ove si riparano dal gran freddo, e ripongono le biade; e, venendo i nimici, saccheggiano i luoghi aperti, e queste, o non le trovano, o rimangon còlti per averne a cercare.

XVII. Vanno tutti in saiorne<sup>2</sup> con fibbie, o, mancandone, appuntano con spine; il resto ignudi, e stanno intorno al focolare tutto di a scaldarsi. I molto ricchi si conoscono

<sup>1</sup> in quel bosco è voluto dal testo, e aggiunto dal Volpi.

<sup>2</sup> Fanno tutti in saiorne. Lat.: = Tegumen omnibus sagum. = La saiorna o saio è una lunga veste di grosso panno, ch'ebbe origine e nome dal sago militare in uso presso i Romani, che lo si sovrapponevano alle armi, e affibbiavano dinanzi, come il cappotto de' nostri soldati.

al vestire, non di roba larga, che sventoli, come i Sarmati e Parti, ma assettata che mostra ogni membro. Portano anche pelli di fiere: i vicini al Reno poco le curano, i lontani le cercano, perchè non hanno traffico, nè cose forestiere. Scelgono la pelle delle lor bestie, e vannole indanaiano di squamme<sup>1</sup> di pesci dell'oceano là oltre, da noi non conosciuto.

XVIII. Gli uomini vestono come le donne; se non che queste portano veli di lino vergati di rosso, e non fanno maniche, ma ignude mostrano le braccia e 'l petto; quantunque delle mogli molto siano scrupolosi, nè vi loderesti tanto d'altro costume. Perchè soli questi barbari si contentano d'una moglie, se non qualche nobilissimo, che, non per libidine, ma per esser bramato da molte. Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei in tante donora a piacimento de' padri o parenti; non ornamenti, non horie: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada. In queste la riceve il marito; così ella porta a lui qualche arme. Queste credono essere i legami, i sacramenti, gl'iddii delle noze. E perchè ella non si creda non avere a pensare a virtù nè a casi di guerra, la prima sera le è fatta la predica, « che ella entra compagna alle fatiche, a' pericoli: in casa e in battaglia il medesimo dover patire e ardire: ciò significare lo palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate. Seco dover vivere, seco morire. E le cose che ella treva, salvare a' suoi figliuoli intere, e degne d'esser rendute alle nuore e nipoti. »

XIX. Vivono adunque ben guardate e pudiche; non a spettacoli, non a conviti invitate o corrotte. Nè donne nè uomini hanno squisiteza di lettere. Seguono in tante genti pochissimi adulterii. La pena è conceduta subito al marito. Tagliale i capelli; trala<sup>2</sup> di casa ignuda in presenza de' parenti, e scopala per ogni villaggio. Nè anche a fanciulla si perdona, rotto onestade: per beltà, età, ricchezza non troverebbe marito. Perchè là non si ride de' vizi, e non si dice:

<sup>1</sup> *vannole indanaiano di squamme*, biliottando, tempestando. *Indanaiare* vale spargere di macchie piccole e tonde come un danaio.

<sup>2</sup> *trala*, la trae.

« Il temporale il dà. »<sup>1</sup> Ancor meglio fanno quelle cittadi ove non si marita che vergini. Così la moglie una sola speranza e amore pone a un solo marito che diviene suo corpo e anima, e sicuro che altri ella non brami, e lui ami come suo, non marito, ma maritaggio.<sup>2</sup> Bacchiare<sup>3</sup> i figliuoli nati, per non ne aver tanti, è tenuto scelerateza. E quivi vagliono i costumi buoni più che altrove le buone leggi.

XX. In ogni casa ignudi e sporchi, crescono in questi (a noi meravigliosi) corpi e membra. Ogni madre de'suoi figliuoli è balia. Allievansi tra 'l medesimo bestiame, in su la medesima terra, i padroni che i servi: l'età gli fa separare, e la virtù conoscere. Tardi cominciano i giovanastri a generare e metter barba: le femmine alsì<sup>4</sup> mantengono giovaneza, e crescono di persona quanto i maschi: appaiani robusti e fatticci, e tali vengono i figliuoli. Stimano i nipoti di sorella non meno che si facciano gli stessi padri. Anzi questa congiunzione di sangue pare ad alcuni più certa e santa; e son presi per ostaggi più volentieri, perchè stringono più gli animi, e obligano più famiglie. Redano e succedano nondimeno a ciascuno i propri figliuoli, i più prossimi,<sup>5</sup> cioè sono fratelli, zii paterni e materni. Quanti più parenti e congiunti ha il vecchio, tanto più è grato; e chi non ha,<sup>6</sup> è tenuto a vile.

XXI. Bisogna pigliare così le inimicizie come l'amicizie del padre e del parente. E non durano eterne; un omicidio si rattappuma con tanto numero d'armento o gregge, e tutta la casata se ne contenta, con grande util publico, essendo

<sup>1</sup> e non si dice: « Il temporale il dà; » cioè, così permettono i tempi. Il lat. ha: « nec corrumpere et corrumpi sæculum vocatur. » Politi: « nè del corromper altrui o dell'esser corrotto si dà colpa al viver del secolo. »

<sup>2</sup> non marito, ma maritaggio. Politi: « pigliando così un marito solo, come un sol corpo una sola vita, senza pensare o desiderar più oltre, come innamorate, non del marito, ma del matrimonio. »

<sup>3</sup> Bacchiare, uccidere a bacchiate. Valeriani: « Limitare il numero de' figliuoli, o alcuno ucciderne de' soprannati, si reputa scelleratezza. »

<sup>4</sup> alsì, altresì.

<sup>5</sup> i propri figliuoli, i più prossimi. V' ha qui una forte omissione. Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi supplisce così: « Redano e succedono nondimeno a ciascuno i propri figliuoli, senz'alcun testamento, e non v' essendo figliuoli, i più prossimi. »

<sup>6</sup> non ha. Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi corregge chi non ne ha. Ma dubito che il Davanzati scrivesse chi nonn' ha.

le nimicizie negli stati liberi troppo pericolose. Non è gento tanto vaga di mangiare insieme, e ricevere forestieri. Tengono cosa brutta chi negasse a qualsisia l' alloggiar seco: gli dà, secondo il potere, di quel che v' è. Quando non ve n' è più, lo mena senza invito a casa un altro, che gli tratta ambidue con pari umanità, conoscano o no; chè al debito verso al forestiere ciò non importa. Se nel partire chieggono alcuna cosa, s' usa darla, e con pari sicurtà chiedersi l' uno all' altro. Cari hanno i presenti; ma non vogliono per questi restare obbligati nè obbligare.

XXII. Mangiano co' forestieri festevolmente. Levansi da dormire molto tardi, e lavansi con acqua per lo più calda, essendovi quasi sempre verno; e vanno a mangiare ciascuno in sua seggiola e deschetto, e spesso armati: poi alle faocende. Consumare il dì e la notte beendo, non è biasimo; ubbriacansi, e dannosi, non cattive parole, ma ferite e morti. Del fare paci private, parentadi, lor principi, e della pace e della guerra consultano a tavola: come <sup>1</sup> quivi più che mai l' animo apra i concetti piccoli, <sup>2</sup> e si riscaldi a' grandi. Astuti non sono, nè scaltroiti: hanno ancor oggi in su la lingua quello che nel coraggio; <sup>3</sup> perchè il luogo è libero. L' altro giorno, vista la mente di tutti, ne ritrattano a digiuno, avuta considerazione all' un tempo e all' altro. Consultano, quando non sanno fingere; risolvono, quando non possono errare.

XXIII. Fanno bevanda d' orzo o di grano, a similitudine di vino, e del vino comprano i vicini al Reno. Mangiano cose naturali, pomi salvatici, cacciagione fresca, o latte rappreso. Senza apparecchi, senza condimenti si sfamano. Nella sete sono meno temperanti. Lasciandosi imbracciare e tracannare quanto vogliono, si vinceranno col vino più che con l' armi.

XXIV. Un solo spettacolo fanno, e tutti il medesimo. Tra molte menar di picche e spade, si lanciano e saltano giovani ignudi, in cui ha fatto l' esercizio maestria; e questa è la

<sup>1</sup> come, stantechè.

<sup>2</sup> piccoli. Il testo dice *simplices*, candidi, schietti, non involti in alcuna simulazione o dissimulazione.

<sup>3</sup> nel coraggio; nel cuore, nella mente.

belleza. Il premio di tanta arditeza è il piacere delli spettatori. Ti maraviglieresti come sobrii trattino il giuoco per cosa grave; o perdano o vincano, si pungono sì rottamente, che quando n' è ito ogni resto, mettono per ultima pòsta la libertà; e chi la perde s' arreca a essere schiavo, e lasciassi, benchè più giovane e robusto, legare e vendere. E tanta bestialità (essi dicon fede) osservano in cosa malvagia. Vendono sì fatti schiavi, per levarsi dinanzi la vincita vergognosa.

XXV. Gli altri schiavi non servono, come i nostri, alle bisogne della famiglia; ciascuno tiene casa da se: il padrone si fa dare, come a lavoratore, tanto grano, carne e panno: quello schiavo non è tenuto ad altro: i servigi di casa fanno la moglie e' figliuoli. Bastonano, incatenano, angariano i servi di rado. Uccidongli, non per gastigo e severità, ma per furore e ira, come un nimico; ma non gne ne va nulla.<sup>1</sup> I liberati<sup>2</sup> son poco meglio che schiavi: rade volte hanno grado alcuno in casa; nella città non mai, se non sotto principe;<sup>3</sup> perchè quivi essi cavalcano<sup>4</sup> i cittadini ben nobili; ma dove i liberati son da meno che i nobili, è segnale che vi è libertà.

XXVI. Non conoscono interessi nè usure; che è più che averle vietate. Ogni villaggio piglia scambievolmente tanti terreni quanto possono i suoi coltivare, spartendoli secondo qualità.<sup>5</sup> La campagna grande agevola lo spartire: seminano ogn' anno maggesi nuovo,<sup>6</sup> e loro soverchia terreno: perchè non gareggia la fatica loro con la fertilità e ampieza de' campi, con il piantarvi anche pomieri, chiuder pratora, e giardini annaffiare: frumenti soli vogliono dalla terra; però lo stesso anno loro vuol meno stagioni. Verno, primavera e state vi sono nomate e intese; d' autunno nè nome nè frutto vi ha.

XXVII. In essequie niuna premura: solamente con certa

<sup>1</sup> non gne ne va nulla, fanno ciò impunemente.

<sup>2</sup> i liberati, i liberti.

<sup>3</sup> se non sotto principe, eccetto che tra quei popoli che sono sotto governo reale.

<sup>4</sup> cavalcano; sovrastano, soperchiano.

<sup>5</sup> secondo qualità, secondo il grado delle persone.

<sup>6</sup> seminano ogn' anno maggesi nuovo: quantunque ogni anno mutino campi, seminando nuovo terreno, pure loro ne avanza.

spezie di legne ardono i corpi de' segnalati. Nè vesti nè odori gittano in su la catasta: le sue armi, e a qualcuno il cavallo. Il sepolcro fanno di cespugli. Le gravi arche e memorie di grande opera e dura, fuggano,<sup>1</sup> quasi infrangano i defunti. Lasciano tosto i piagnistèi, e tardi il dolore e la maninconia. Alle donne è onesto piagnere i defunti: agli uomini ricor-darsene.

XXVIII. Queste cose abbiamo inteso dell' origine e costumi di tutti i Germani in generale: ora dirò lor leghe e costumi differenziati; e quai Germani passarono in Gallja. Dice il divino Giulio, re degli autori, che i Galli furon già molto possenti; onde ancora è da credere che passassero in Germania. E quanto poco fiume impediva li più forti occupare,<sup>2</sup> e cangiare sedia ancor comune, e tra niune potenze divisa! Tennero adunque il didentro alla Ercinia, Reno e Meno, fiumi, gli Elvezi; e il difuori i Boii: gente gallica ambi.<sup>3</sup> Il nome di Boiemi vi mantiene ancora l' antica memoria; se ben mutati gli abitatori. Ma se gli Aravisci passarono dagli Osi, nazione germana, in Pannonia, o gli Osi dagli Aravisci in Germania, è incerto; tenendo ancora la medesima favella, leggi e costumi; perchè già vivevano, l' una e l' altra riva, con la medesima povertà, libertà, beni e mali. I Treviri e Nervii molto si pregiano d' esser originali di Germania, e per questo glorioso sangue non somigliare i Galli di corpo nè di fiacchezza. La riva del Reno abitano senza dubbio germani popoli, Vangioni, Triboci, Nemeti, Ubii; e questi se bene hanno meritato d' essere colonia romana, e più volentieri si chiamano da chi la fondò, Agrippinesi; non per ciò arrossano di loro origine. Già passarono di qua dal Reno, e, trovati fedeli, furon posti in su la riva, per lo passo chiudere, e non aprire.<sup>4</sup>

XXIX. I Batavi tutte queste genti avanzano in virtù: abitano l' isola vicini alla ripa del Reno: erano Catti, e per

<sup>1</sup> *fuggano, fuggono.*

<sup>2</sup> *impediva li più forti occupare ee., era ostacolo ai più forti di occupare ec.*

<sup>3</sup> A. Politi: « Tra la selva Ercinia, adunque, e i due fiumi Reno e Meno, hanno abitato gli Elvezi; e più addentro i Boii, l' una e l' altra nazione de' Galli.»

<sup>4</sup> *per lo passo chiudere, e non aprire. Lat.: « ut arcerent, non ut custodirentur. »* A. Politi: « perchè la guardassero, perchè fosser guardati. »

le discordie di casa ritiratasi quivi divennero parte del nostro imperio, e si mantengono tale onore co' bei privilegi antichi. Da' balzelli e accatti<sup>1</sup> non è loro cavato il sangue, nè gli occhi dalli esattori.<sup>2</sup> Sono esenti da decime e prestazioni.<sup>3</sup> Serbansi solamente a' bisogni della guerra, quasi cappate armi.<sup>4</sup> Nel medesimo grado sono i Mattiaci, essendosi fatta la grandezza del popol romano oltre al Reno, e alli antichi termini dell'imperio, riverire. Così vivono, con la stanza e confini, nella lor riva; ma con la mente e cuore, con esso noi, in tutto simili a' Batavi; se non che quella terra e quell'aria li ci fa ancor più devoti. Tra i Germani non conto; se ben posti oltre al Reno e Danubio, quei che lavorano i terreni addecimati.<sup>5</sup> Infimi Galli, cacciati dalla fame, presero quel paese senza certo padrone: allargati e afforzati, li teniamo per un ricetto e parte di provincia dell'imperio.

XXX. Di là da questi con la selva Ercimia cominciano, e con lei finiscono i Catti: non si piano paese e paludoso come l'altra Germania, essendovi colline che, continuate, alquanto diradano. Hanno i corpi più duri: membra raccolte: viso bizzarro, e più vigor d'animo: buon discorso<sup>6</sup> (per Germani), e accortezza in dare i carichi a chi sa, ubbidire a chi gli ha a riveder le file,<sup>7</sup> conoscer l'occasioni, frenar gl'impeti, il giorno ordinare, la notte fortificare; dubbia la fortuna, certa la virtù reputare, e, quel che di rado avviene e per mero saper di guerra, far più fondamento nel capitano che nell'esercito. Tutta la forza è negli uomini a piedi, i quali, oltre all'armi, caricano di ferramenti e provvisioni. Gli altri paiono andare solamente a combattere; i Catti alla

<sup>1</sup> accatti, tributi.

<sup>2</sup> nè gli occhi dalli esattori. Lat.: « nec publicanus atterit. »

<sup>3</sup> prestazioni; prestazioni, balzelli.

<sup>4</sup> quasi cappate armi, come armi elette da usarsi all'opportunità. *Cappare*, pigliare a scelta.

<sup>5</sup> terreni addecimati. Lat.: « decumates agros; » terreni tolti al nemico; distribuiti alle legioni, e sottoposti alla decima.

<sup>6</sup> buon discorso; mente aggiustata, buon senno.

<sup>7</sup> ubbidire a chi gli ha a riveder le file. Il lat. ha: « præponere electos, audire præpositos, nosse ordines. » Valeriani: « eleggersi buoni capi, ubbidire agli eletti, osservare gli ordini. »



guerra. Di rado scorrere, e a caso venire a battaglia,<sup>1</sup> perchè il proprio delli a cavallo<sup>2</sup> è presto vincere, presto cedere. La velocità s'accosta a paura, la tardità a fermeza.

XXXI. Quel che negli altri popoli di Germania usa solo qualche gran bravo, i Catti tutti osservano per magnanimo boto; tosto che son fatti uomini, di lasciarsi crescere barba e capelli, si abbiano<sup>3</sup> ammazato un nimico. Allora sopra quel sangue e quelle spoglie, si tondono e scuopron la fronte, e tengonsi d'aver soddisfatto all'obbligo dell'esser nati, e degni della patria e de' genitori. I codardi si stanno nella loro squallideza. I più valorosi portano di più un anello di ferro (cosa vergognosa a quella nazione) quasi per catena, sine a chè con l'uccidere un nimico non si disciolgono. Piace a' più de' Catti tal portatura.<sup>4</sup> E già canuti son guardati e mostrati eziandio a' nimici. Questi cominciano le battaglie; questi son sempre la prima schiera, di strano aspetto; nè anche in pace rasserenano punto la faccia. Niente hanno nè fanno; dove vanno, ivi mangiano; di quel d'altri son prodighi; il loro disprezano; tanto che per vecchieza più non possano sì dura virtù.

XXXII. Dopo i Catti, il Reno, già in canal proprio e degno d'esser confine, trova gli Usipii e i Tenteri. Questi non meno che i Catti a piede, oltra all'altro pregio d'arme, son lodati a cavallo. Così furono allevati, e seguitano. Questi sono gli scherzi di lor fanciulli, i giuochi de' giovani, e continovano i vecchi. I cavalli son parte della famiglia, e ragione di redità che viene, non al figliuolo maggiore, ma al più feroce e guerriero.

XXXIII. Dopo i Tenteri ne venivano i Brutteri: or diconsi esserne stati cacciati e distrutti da' Camavi e Angriuari, di volontà de' vicini per troppo orgoglio e per dolceza di preda; o ci hanno gl'iddii favorito di far morire oltr' a sessantamila, non di ferro romano; e quello che più magni-

<sup>1</sup> *Di rado scorrere, e a caso ec.* « Rare le scorrerie e le improvvise battaglie. » Valeriani.

<sup>2</sup> *delli a cavallo, de' cavalleggeri.*

<sup>3</sup> *si abbiano, sintanto ch'è non abbiano.*

<sup>4</sup> *portatura; abito, foggia di vestire.*

fico-è, gli han fatti spettacolo e diletto a' nostri occhi. Deh rimanga e nelle genti duri, se non amore a noi, rabbia tra loro; poichè la discordia de' nemici è lo maggiore aiuto che a minaccianti fati dell' imperio possa porgere la fortuna.

XXXIV. Dietro a' Camavi e Angrivari sono i Dulgibini, Casuari, e altri non così ricordati. Dinanzi i Frigioni, detti maggiori e minori, per loro forze diverse. Vanno secondo il Reno insino all' oceano. Hanno dismisurati laghi, navigati dall' armate romane: e tentammo da quella banda l' oceano. E fama è che ancor vi siano le colonne d' Ercole, o per esserci stato, o per volergli il mondo attribuire ogni cosa gloriosa. Druso Germanico l' ardi, ma l' oceano non ha lasciato scoprirne più oltre di lui nè d' Ercole. Niuno poi l' ha tentato; essendo più riverenza e santità credere i fatti degl' iddii che saperli.

XXXV. Insino a qui abbiamo veduto la Germania da ponente. Da settentrione ella fa un grande arco. Prima vi sono i Cauci, benchè ella cominci da' Frigioni, e tenga parte del lito. Tutte le dette genti costeggia, sino a che ne' Catti entra, i quali sì grande spazio non pur pigliano, ma riempiono; nobilissimo popolo intra i Germani: mantengono la lor grandezza con l' esser giusti, non avidi, non insolenti; quieti e ritirati; non accatton brighe di guerra, non rubano nè saccheggiano, e, quel che è segno di lor virtù e forze, non sovrastanno agli altri per via d' ingiurie. Hanno tuttavia tutti pronte l' armi, e, se bisogna, gli eserciti; e, benchè in pace, la medesima riputazione.

XXXVI. Allato a' Cauci e Catti sono i Cherusci, lasciati stare e marciare in pace lunga, soverchia e gioconda più che sicura; perchè la cervia allato al leone come può riposare?<sup>1</sup> come si viene alle mani, i buoni e belli sono i più potenti: però i Cherusci che già avevano questo nome, or son detti dappochi e stolti, e la fortuna de' Catti che gli hanno vinti è passata in saviezza. La rovina de' Cherusci cadde addosso a' Fosi lor confinanti, minori di loro nelle cose prospere, e compagni uguali nell' avverse.

<sup>1</sup> *la cervia allato al leone come può riposare? Lat.: « Inter impotentes et validos falso quiescas. »*

XXXVII. Seguono nel medesimo golfo in su l'oceano i Cimbri: evvi oggi la città picciola, il nome grande. Vi sono ancora le vestigie de' campi posti in su l'una e l'altra riva, i cui spazi oggi mostrano lor gran gente ed eserciti.<sup>1</sup> Secenquarant' anni aveva la città nostra la prima volta che s'udiron l'armi de' Cimbri, nel consolato di Cecilio Metello e Papirio Carbone, dal quale insino al secondo di Traiano<sup>2</sup> imperadore sono da dugentodieci anni: e tanto si pena a vincere la Germania. In questo sì lungo tempo son seguiti di qua e di là molti danni. Non si spesso ci hanno dato da pensare i Sanniti, Cartaginesi, le Spagne, i Galli, né pure i Parti; perchè la libertà de' Germani è più ostinata, che quel reame. E che altro che la morte di Crasso ci può rinfacciar l'oriente all'incontro del morto Pacoro, e a Ventidio sottomesso?<sup>3</sup> I Germani hanno al popolo romano rotti, o presi Carbone, Cassio, Aurelio Scauro, Servilio Cepione e M. Manlio, con cinque consolari eserciti; allo stesso Cesare tolto Varo con tre legioni. E non gli hanno senza costo abbattuti, Gaio Mario, in Italia, il divino Giulio in Gallia, Druso, Nerone e Germanico ne' lor paesi; e le gran bravate di Gaio Cesare si convertirono in riso. Non si fece altro, sino a che con l'occasione delle nostre discordie e dell'armi civili, espuguate le nostre guarnigioni, aspirarono anche alla Gallia; e quindi cacciati, ne' seguenti tempi furono trionfati, anzi che vinti.

XXXVIII. Diremo ora de' Svevi che non sono, come i Catti e Tenteri, un popol solo, ma tengono di Germania la maggior parte, divisi in più nazioni e nomi, sotto il nome generale de' Svevi. Al rivoltarsi i capelli voglion esser conosciuti dagli altri Germani e dalli schiavi. Usano altre nazioni, pochi e giovani;<sup>4</sup> o per imitarli, come avviene; o

<sup>1</sup> *eserciti.* L' Orelli non accetta l'emendazione *exercitus* del Lipsio; ma legge sulla fede di tutti i codici « *tam magni exitus fidem;* » colle quali parole Tacito vuol significare che l'ampio giro del campo da essi occupato rende credibile il gran numero di quella gente che dicevasi uscito in armi.

<sup>2</sup> *al secondo di Traiano*, che è l'anno di Roma 851, di Gesù Cristo 98. Donde raccogliasi che Tacito in detto anno stesse scrivendo questo libro.

<sup>3</sup> *è a Ventidio sottomesso;* cioè, l'oriente vinto da P. Ventidio Basso.

<sup>4</sup> *Usano altre nazioni, pochi e giovani:* tra le altre nazioni tale uso è di pochi e giovani.

perchè e' sien lor parenti; ma i Svevi, benchè canuti, si fanno la zazera, e spesso i capelli orridi si legano in su 'l cocuzolo.<sup>1</sup> I signori gli tengono più ornati e ritti, non per fare all' amore, ma per più spaventare i nimici.

XXXIX. Antichissimi e nobilissimi di tutti i Svevi si fanno i Sennoni, e lo provano con la religione. In dì solenne, in una selva

D' antichi agùri e santità tremenda,<sup>2</sup>

convengono gli ambasciadori di tutti i popoli di quel sangue, e ammazzano in publico un uomo, principio d' orrendo e barbaro sacrificio. Niuno vi entra se non legato, per più riverenza e umiltà, e per mostrare la potestà dello iddio. A chi cadessi non è lecito rizzarsi, ma vassene per terra carpone. Tutto serve a mostrare che quindi abbia origine quella gente; quivi sia lo iddio regnatore, cui tutto soggiace e ubbidisce. E confermalo la fortuna de' Sennoni che cento villaggi abitano, e per sì gran corpo si tengono il capo de' Svevi.

XL. Per lo contrario i Langobardi nobilita l'esser pochi, perchè essendo in mezzo a molti e potentissimi popoli, non con l'osservanze si fanno sicuri, ma col cimento e con le battaglie. Son poi Reudigni, Avioni, Angli, Varini, Eudosi, Suardoni e Nuitoni fortificati da selve e fiumi. Nè v'è da notare in alcuno, se non che in comune adorano Erto, cioè la madre terra, la quale credono che s'impacci dégli affari umani, e sia portata a' popoli.<sup>3</sup> Nel Casto,<sup>4</sup> isola del-

<sup>1</sup> *si fanno la zazera, e spesso i capelli orridi si legano in su 'l cocuzolo.* Il testoha: «*usque ad canitiem horrentem capillum retro sequuntur, ac saepe in ipso solo vertice religunt.*» Questo luogo non assai chiaro è variamente interpretato. Il Louandre traduce: «*Les Suèves, lors même que leurs cheveux ont blanchi, les ramènent, tout hérissés, de la partie postérieure de la nuque, et les rattachent souvent au sommet de la tête.*» E il Burnouf: «*Ils suivent avec la main cette chevelure tombante et négligée, ils vont la chercher derrière leur tête, pour la ramener au sommet et l'y attacher.*»

<sup>2</sup> *D' antichi agùri* ec. Poichè a Tacito fuggi un bellissimo esometro *Auguribus patrum et prisca formidine sacram* (e circa venti gliene contano nella sua prosa, ma non belli a pezza come questo), anche il Nostrò ha voluto fare un bel verso.

<sup>3</sup> *e sia portata a' popoli.* Valeriani: «*e visiti le nationi.*»

<sup>4</sup> *Nel Casto* ec. La lettera del testo dice: «*In un' isola dell' oceano è il bosco di Casto.*»

l'oceano, è un bosco, ove sta riposto un carro coperto di drappo, cui può toccare sole un sacerdote, il quale conosce quando v'è venuta la dea; e a quella, tirata da due vacche, con gran devozione va dietro. Fassi festa e giubilo dove ella si degna passare o fermare: di guerra o ferro non si ragiona; allora solamente si conosce e s'ama la pace e la quiete. Quando ella è sazia della conversazione de' mortali, il sacerdote la rimette nel tempio. Il carro e la coperta (e, se lo vuoi credere, la stessa dea) son lavati in un lago secreto da cui i sergenti incontamente sono inghiottiti. Nasce intorno terrore e santa ignoranza di quel che si veggano quei soli che deon morire.

XXI. Questa parte de' Svevi nella Germania più s'interna. Più vicina (per descrivere ora il Danubio, come ho fatto il Reno) la città delli Ermonduri, a' Romani fedele, e perciò soli questi Germani trafficano oltre 'l Reno per tutto, e nella splendidissima colonia di Rezia. Per tutto passano senza guardia, e noi col mostrar solamente l'armi all'altre nazioni, abbiamo loro aperta la strada a godere de' medesimi beni che non ci pensavano.

XXII. Nasce nelli Ermonduri il fiume Albi, già famoso, ora a pena si nomina. Alli Ermonduri seguitano i Narisci, poscia i Marcomani e Quadi. Quelli hanno gran nomi e forze, e abitazione acquistata con virtù, cacciatone i Boii. Nè i Narisci e Quadi tralignano; e questa è di Germania quasi la fronte, dove il Danubio la seconda. I Marcomani e Quadi hanno avuto re di lor genti insino a' nostri tempi del nobil sangue di Maraboduo e Tudro. Ora sopportano re forestieri. La forza di essi dipende dalla potenza romana: aiutiamoli di rado con armi, spesso con danari.

XXIII. Di dietro a questi sono, e non meno forti, i Marsigni, Gotini, Osii, Buri. I Marsigni e i Buri parlano e vivono come i Svevi. Gotini, alla lingua gallica, e gli Osi, alla pannonica, mostrano che non son Germani. Oltre al pagar, come forestieri, tributi a' Sarmati e a' Quadi, i Gotini, che è peggio, cavano il ferro; e tutti questi abitano poco piano, ma gioghi e boschi. Perchè la Svevia è divisa da un'alpe continovata, oltra la quale vivono molte gente. I Ligii gran nome

spandono per le città. Basti nominare le più poderose; Arii, Elveconi, Manimi, Elisii, Naarvali. Questi mostrano un bosco d'antica divozione guidata da un sacerdote vestito da donna. Ma i Romani tengono quivi esser Castore e Polluce. Il nome di quella deità è Alcis. Non vi ha immagine, non segnale d'altra religione; due come fratelli e giovani vi sono adorati. Gli Arii, oltre al superar di forze li raccontati popoli, son crudeli, efferati per natura, e aggiugonvi arte. Vanno con li scudi neri in battaglia, corpi tinti, di notte scura; e come tanti nuovi diavoli fanno spiritare il nimico: per che gli occhi sono in tutte le battaglie i primi vinti. Di là da' Ligi sono i Gotoni, sotto regno un poco più rigido che l'altre genti germane; non però privati ancora affatto di libertà. All'uscir dell'oceano sono i Rugii e i Lemovii, e tutti portano lor propri scudi tondi, spade corte, e ubbidiscono a' re.

XLIV. In su 'l proprio oceano sono le città de' Suioni, oltre a molti uomini e armi, possenti anco in mare. Le navi senza vele con due prue possono sempre dinanzi abbordare: i remi non sono dalle bande ordinati, ma rinfusi, come s'usa in certi fiumi, da volgerli per ogni verso. Pregiano le ricchezze: però uno li comanda senza eccezione o privilegi. Non posson portar armi comunemente, come gli altri Germani; ma stanno serrate e custodite da' servi: perchè l'oceano li difende da' subiti assalti de' nimici, e l'arme in mano a' soldati in tempo di pace si converte agevolmente in licenza. E divero, il dar arme in custodia ad uomo nobile e gentile, nè anche libertino, non è utile al re.

XLV. Doppo i Suioni è altro mare pigro e quasi fermo; oltre al qual si crede non esser più terra, per questa ragione che l'ultimo splendore del sole che si corica vi dura sino a che si leva tanto chiaro che abbacina le stelle: aggiugnevi l'immaginazione, che si senta il suono che egli rende nell'attuffarsi, e mostri visi d'iddii e razi in capo. Più oltre è vera fama, che non operi la Natura. Ora il destro

<sup>1</sup> *abbacina le stelle*, soverchia e rende men vivo lo splendore delle stelle. Il testo ha « *hebetat*. » Ma *abbacinare*, stando all'origine del vocabolo, vorrebbe dire, accieca affatto; le fa sparire.

lito del mar Svevo bagna gli Estii: tengon leggi e costumi di Svevi; lingua più simile a Britanno. Adorano la madre de'g' iddii: portano figure di cignali per insegna di lor' religione, e queste servon loro per armi e sicurezza anche tra' nimici. Rade volte usan ferro, ma bastone. Per ricorre grano e altri frutti, lavorano con più pazienza che altri Germani. E nel mare per le prode e reflussi pescano l'ambra, che chiamano gleso, senza cercare nè sapere, come barbari, come si generi, nè sua virtù; anzi un tempo stette tra le mondiglie che approdano, sino a che le nostre pompe la fecion conoscere. Essi non l'adoperano; roza la ricolgono e vendono; e del prezzo si maravigliano. È umore che cola da arbori: tal volta animali di terra e uccelli vi s'impaniano: la materia rassoda, e vedili là entro. Si come adunque in levante sono arbori che sudaho incensi e balsimo, così credo io che in ponente ve ne sieno che, da' razi del sole percossi, stillano quest' umore, e ne caschi nel mar vicino e alle prode lo mandino le tempeste. L'ambra, se vi accosti il fuoco, arde come facellina, nutrisce fiamma odorosa e grassa, e struggesi come pece o ragia. Dopo i Suioni ne vengono i Sitoni, simili in tutto, se non che vi signoreggia una femmina; tanto tralignano non pure dalla libertà, ma nella servitù. Qui finisce la Svevia.

XLVI. I Peucini, Venedi e Fenni, non so se Germani sono o Sarmati: benchè i Peucini, che altri dicono Bastarni, siano nel parlare, risedere, vestire, abitare, i medesimi che i Germani; ma di tutti la feccia e viltà. I nobili imparentati co' Sarmati vi hanno introdotto il vestir laido. Da loro molto ritraggono i Venedi. Vanno rubando per quanti boschi e monti ha tra i Peucini e Fenni. Questi nondimeno passano più per Germani, perchè fanno case, portano scudo e premono<sup>1</sup> in esser corridori; diversi in tutto questo da i Sarmati, i quali vivono in su carri e a cavallo. I Fenni hanno gran ferocità, brutta povertà, non armi, non cavalli, non casa; pascon'erba, veston pelli, dormono in terra. Le frecce d'ossa aguzate, perchè non hanno ferro, sono la loro speranza. E quel che pigliano, sfama uomini e donne, che insieme cac-

<sup>1</sup> *premono*, mettono grande importanza.

ciano. I bambini non riparano da piogge e fiere, se non sotto alcuni rami d' arbori intrecciati. Qui giovani, qui vecchi si ricoverano, e sa lor buono più che ammazarsi di fatica ne' campi, fabbricare, roba loro o d' altri, con paure e speranze trattare. Così stando sicuri dagli uomini, sicuri dagl'iddii, tirano un gran punto,<sup>1</sup> ch' e' son liberi infino dal desiderio. Dell' altre cose favolose o non chiare a me, come, che gli Elusii e gli Ossioni abbian visi d' uomini e corpi e membra di fiere, mi rapporto.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *tirano un gran punto*, conseguono cosa difficilissima. La metafora è tolta dal tiro dei dadi.

<sup>2</sup> *mi rapporto*, non proferisco alcun giudizio.





## VITA DI GIULIO AGRICOLA

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

## SOMMARIO.

I. L' antica usanza di scrivere la vita de' chiari uomini, — II. sotto malvagi principi pericolosa, — III. sotto Traiano è, in onore d' Agricola, ripresa da Tacito, che non promette eloquenza ma affetto. — IV. Stirpe, educazione, stadi di Agricola. — V. Primi stipendi in Britannia. — VI. Toglie donna; è fatto questore, tribuno, pretore, e prefetto a riconoscere i doni de' templi. — VII. Nella guerra ottoniana perde la madre e parte del patrimonio. — VIII. Sta per Vespasiano; comanda la XX legione in Britannia: promovendo l' altrui fama, inalza la sua. — IX. Tornato e fatto de' patrizi, governa l' Aquitania: console, dà la figlia a Tacito. Ha il comando della Britannia. — X. Descrizione della Britannia. Tule scoperta: mare pigro. — XI. Origine, foggia, sacrifici, lingua, costumi dei Britanni. — XII. Milizia, governo, rade assemblee: clima, suolo, miniere, perle. — XIII. Indole de' vinti, spedizioni de' Cesari in Britannia. — XIV. Geste de' proconsoli. — XV. Riscossa della Britannia, — XVI. destata da Boudicea, da Paolino compressa: uomini da poco gli succedono. — XVII. Ceriale e Frontino rialzano la fortuna, vincendo, questi i Siluri, quegli i Briganti; Agricola gli Ordovici e Mona: soggioga tutta la provincia. — XIX. XX. Colla modestia, prudenza, temperanza, giustizia la tiene a divozione. — XXI. Ammorbidita gli animi colle arti e co' piaceri. — XXII. XXIII. Nuova spedizione scuopre nuovi popoli. Ingenuità d' Agricola nel mettere altrui a parte della sua gloria. — XXIV. Disegno d' occupare l' Ibernia. — XXV-XXVII. Riconoscono i paesi di là da Bodotria. I Caledonii, ributtati da Agricola, fanno gran lega. Una mano d' Usipii per mirabil caso costeggia la Britannia. Muore il figliuolo d' Agricola. — XXIX. Galgaco eccita i Britanni alla riscossa. — XXX.-XXXII. Sue parole. — XXXIII. XXXIV. Parole d' Agricola a' Romani. — XXXV.-XXXVII. Gran battaglia. — XXXVIII. Vittoria de' Romani. — XXXIX. Domiziano mostra rallegrarsi della vittoria, ma in fondo n' ha aschio. — XL. Nondimeno decreta gli onori ad Agricola; il quale tornato, vive modesto e a sè. — XLI. Pericolo dagli accusanti e dai lodatori. — XLII. Si scusa dall' andar proconsole. — XLIII. Muore non senza sospetto di veleno, datogli da Domiziano. — XLIV. Sua età, foggia, onori, ricchezze. — XLV. Morto a tempo per non vedere le atrocità di Domiziano. — XLVI. Lamento dello scrivente, e conforto nella virtù: fama di Agricola non peritura.

I. L' antica usanza dello scrivere alli avvenire i fatti e costumi de' famosi uomini non è ancora dalla età nostra, benchè de' suoi non curante, dismessa; ogni volta che un' eccellente e nobil virtù ha vinto e trasceso quel difetto comune

ad ogni città grande e piccola, del non conoscer il buono, o invidiarlo. Ma i passati avevano del far cose memorevoli più voglia e potere; e gli scrittori eron trombe della virtù per mera bontade, e non per prezo di favori o grandezza. Nè parve a molti prosunzione ma fidanza ne' lor costumi, lo scrivere la vita propria; nè Rutile e Scauro fur biasimati, e meno creduti: si è vero che le virtù si stimano ottimamente in que' tempi che le producono agevolmente. Ma a me ora, se io ho voluto scrivere d'un uomo morto, è bisognato chieder licenza; quale non avrei domandata, se io non avessi avuto per fine di far maggiormente apparire<sup>1</sup> la crudeltà di que' tempi, e lor inimicizia con le virtù.

II. Noi leggiamo che l'aver Aruleno Rustico lodato Trasea Peto, ed Erennio Senecione Elvidio Prisco, costò loro la vita; e anche contro agli scritti di que' chiarissimi ingegni fu incrudelito, e fattone fare dal magistrato de' Tre nel comizio e foro un falò,<sup>2</sup> per affogare in quel fumo forse la voce del popol romano, la libertà del senato, e quel che sa tutto 'l mondo. E furon cacciati i filosofi e sbandita ogn' arte buona, perchè non si vedesse più fiore d' onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fusse in poter nostro, come il tacere.

III. Ora pure ripigliamo animo. Ma quantunque Nerva Cesare, al primo nascere di questo beatissimo secolo, accoppiasse due cose prima contrarie, principato e libertà; e Nerva Traiano agevoli ogni dì più l'imperio; e noi siamo, non pure in speranza, ma in possesso di pubblica sicurezza; nondimeno all' umana infermità sono naturalmente più tardi i rimedi che i mali; e come i corpi crescono a poco a poco, e

<sup>1</sup> di far maggiormente apparire ec. Traduce secondo la comune lezione « ni incursaturus tam sava et infesta virtutibus tempora. » Ma il tanto Baitter e Orelli legge molto meglio: « quam non petissem incursaturus tam sava ec. » cioè: « Non mi sarebbe stato bisogno di chiedere scusa, se invece di lodare delle virtù, avessi tolto a inveire contro questi tempi sciagurati e a rappresentarne i vizi con nesì colorì. » E la ragione è questa che accenna nel primo delle Storie: « obtractatio. et livor pronis auribus accipiuntur. »

<sup>2</sup> un falò, una gran baldoria. Così anche Ann. XV, 38.

muoion subito, così gl'ingegni e gli studi è più agevole spegnere che richiamare. Pare anche dolce l'inguardia; e l'ozio, che da prima si biasima, poi s'ama. Che diremo dell'esser in quindici anni (gran parte della vita mortale) morti molti per vari casi; i più spiritosi, per crudeltà del principe? Pochi sopravviviamo non pure agli altri, ma a noi medesimi, si può dire; poichè con perdita di tanti anni, e i migliori, siamo stati mutoli, e fatti vecchi i giovani, e decrepiti i vecchi. Tuttavia non mi parrà fatica di fare,<sup>4</sup> benchè con roza voce e scordata, memoria della passata servitù e testimonianza de' beni presenti. Per ora dedico questo libro all'onore d'Agricola mio suocero; il che sarà, come pio ufficio, lodato o scusato.

IV. Gneo Giulio Agricola nacque in Frioli,<sup>5</sup> Colonia antica e chiara; l'uno e l'altro avolo suo fu procuratore cesareo, nobiltà equestre. Giulio Grecino suo padre fu senatore, chiaro dicitore e filosofo; per le quali virtù si guadagnò l'ira di Gaio Cesare, che gl'impose che accusasse Silano: ricusò, e fu morto. Giulia Procilla fu sua madre, donna castissima, sotto la cui piacevole educazione passò la sua prima età pos tutte le nobili arti. Ritrascelo dagli errori giovanili, oltre alla sua natura buona e sincera, l'aver avuto, molto tenero, per sua stanza e scuola Marsilia, di gentilezza greca e parsimonia passana ottimamente composta. Ricordomi ch'ei soleva dire che nella prima giovinezza s'ingolfava nella filosofia, oltre al conceduto a romano e senatore, se la prudente madre non ritirava quell'alto spirito, e più innamorato che canto della faccia bellissima dell'eccelsa gloria: la ragione poi e l'età lo mitigarono, e, quel ch'è difficilissimo, la bramosia di sapere con la sapienza raffrenò.

V. Fece chiari i principii della sua milizia in Britannia

<sup>4</sup> non mi parrà fatica di fare... memoria ec. Piuttosto: « non mi rincresca d'aver fatto memoria ec. » (*composuisse* ec.), perchè accenna agli *Annali* e alle *Storie*.

<sup>5</sup> in Frioli. Qui il Davanzati è indotto in errore dal nome latino *Forum-Julii*, che è comune sì al Friuli che a Frejus, città della Gallia narbonese, fondata da G. Cesare, tra Marsilia e Nizza, e che veramente fu patria d'Agricola. Il Politi non mancò d'appuntare al Nostro questo peccato, per far dispetto a' Fiorentini. Vedi *Lettere* di Adr. Politi. Ven. 1624, pag. 364.

a Svetonio Paolino, capitano diligente e moderato, che l'ebbe per degno d'esser provato in sua camerata.<sup>1</sup> Nè volle Agricola che l'inesperienza sua e il titolo del tribunato gli servissero licenziosamente,<sup>2</sup> come a' que' giovani che fanno della milizia un postribulo, per darsi oziosamente buon tempo, e andar a spasso; ma a riconoscere il paese, farsi conoscer dall'esercito, imparar da' pratici, seguitar i migliori, nulla cercare per burbanza, nè ricusar per paura; star insieme ansioso, e desto. Non fu mai la Britannia in maggior travagli e pericoli. Soldati vecchi ammazzati, colonie arse, sorpresi eserciti: prima si combattè per salvarsi, poi per vincere: e tutto (se ben passò per consiglio e comando del generale, e sua fu la gloria della ricovrata provincia) accrebbe arte, sperienza e stimoli al giovane, e ardore di gloria; male a proposito in quei tempi che il salire era rovinare,<sup>3</sup> e pericolosa non meno la gran fama che la rea.

VI. Tornossene a Roma per ottenere i magistrati. Tolsse per moglie Domizia Decidiana di gran sangue: e tal parentado gli fu splendore e scala a salire. Vissero in maravigliosa concordia, gareggiando del pari d'amore e di fede; se non che la lealtà tanto è più lodevole nella moglie che nel marito, quanto in lei la mislealtà è più biasimevole. Fu tratto tesoriere<sup>4</sup> in Asia, quando Salvio Tiziano viceconsole. Nè lo indusse la provincia ricca a peccare, nè il viceconsole ingordissimo a tenersi ambo il sacco.<sup>5</sup> Ebbevi una figliuola, per ristoro e conforto d'un maschio campatogli poco. Tra la tesoreria lasciata, e 'l tribunato della plebe preso e tenuto

<sup>1</sup> *d'esser provato in sua camerata.* Lat.: «*quem contubernio extimarret*;» cioè, a fine di conoscerlo più da vicino, e provarlo nei negozi, gli diè ricetto nel suo stesso contubernio o tenda, come i duci romani soleano fare de' giovani nobili e di speranza, i quali teneano, diremmo noi, come *aiutanti di campo*.

<sup>2</sup> *gli servissero licenziosamente;* cioè, a pretesto di licenza; non facendo, colla scusa di non sapere; e valendosi del privilegio di tribuno per ottenere frequenti congedi, e andare a spasso.

<sup>3</sup> *in quei tempi che il salire era rovinare.* Il lat. ha: «*temporibus, quibus sinistra erga eminentes interpretatio*;» cioè, «*nei quali i fatti egregi de' grandi uomini si tiravano al peggio.*»

<sup>4</sup> *tesoriere, questore.* Più sotto *tesoreria per questura.*

<sup>5</sup> *a tenersi ambo il sacco.* Sarà, se vuoi, alquanto bassa questa locuzione, ma niun'altra potrebbe più scolpitamente rendere il latino, *quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.*

un anno, niente operò, sapendo che al tempo di Nerone fu saviezza lo starsi. Fatto pretore, tenne il medesimo stile e silenzio, non avendo la giurisdizione. Ne' vani onori de'li spettacoli spese a misura di quelli<sup>1</sup> e di suo avere, con più garbo che strazio.<sup>2</sup> Deputato da Galba a rinvenire i doni de' tempii,<sup>3</sup> sì diligente fu che la republica non patì che degl' imbolati da Nerone.<sup>4</sup>

VII. Nel seguente anno fu percosso gravemente l'animo e la casa sua dall' armata d' Otone, la quale saccheggiando da nemica Ventimiglia in Liguria, uccise la madre d' Agricola dimorante ne' suoi beni, i quali con gran parte di suo avere predò, e per ciò l' uccise. Andato Agricola a farle le dovute essequie, li giunse nuova che Vespasiano si faceva imperadore; e subitamente si gettò a sua parte. Governava il nuovo principato e la città Muciano, essendo Domiziano molto giovane, che dalla fortuna del padre l' insolenza sola usurpava. Quegli mandò Agricola a levar gente, e trovatolo netto<sup>5</sup> e valoroso, gli diede a governo la legione ventesima, ch' aveva tardato a giurare, aizata (si dicea) dall' antecessore a sollevare:<sup>6</sup> troppo fiera, e da far paura eziandio a' legati consolari. Nè bastava il legato pretorio (o per suo difetto o

<sup>1</sup> spese a misura di quelli ec. Il lat.: « *Ludos... modo rationis atque abundantia duxit;* » che vuol dire: « nel dare gli spettacoli ec. si misurò colla convenienza e colle sue facultà. » Il testo di Baittere Oralli legge « *medio rationis,* » e interpreta: « *ludos publicos cum aliis rebus, quæ ad inania honoris pertinent, duxit (existimavit) habendos et ponendos in medio rationis atque abundantia, ut inter rationem, quæ plane spernit inania, et abundantiam, quæ eadem ostentat, media via incederet, longe (remotus) a luxuria, proprior fama.* »

<sup>2</sup> con più garbo che strazio: non è propriamente l' *uti longe a luxuria, ita fama proprior;* che vuol dire, che quanto più allontanavasi dal vano e usato spreco, tanto maggiore stima ne raccoglieva, conoscendo tutti ch' e' teneva il messo tra la profusione e la strettezza.

<sup>3</sup> i doni de' tempii, rubati da Nerone e venduti qua e là.

<sup>4</sup> la republica non patì che degl' imbolati da Nerone. Il testo ha: « *diligentissima acquisitione fecit, ne culus alterius sacrilegium republica quam Neronis sensisset.* » Cercò diligentemente in quali mani fossero pervenuti i doni rubati dal principe, ma non mosse accusa di sacrilegio (peccato tutto di Nerone) ai possessori, i quali non avevano potuto ricusarli dal principe. Così spogliò questa inquisizione d' ogni odiosità e pena. Tale ci pare il senso di questo luogo, non ben colto dal Davanzati.

<sup>5</sup> netto, onesto.

<sup>6</sup> a sollevare, a sollevarsi.

de' soldati) a tenerla. Egli dunque datoli per scambio e correggitore, volle per modestia rarissima dimostrar d'averla trovata buona anzi che fatta.

VIII. Governava allora la Britannia Vezio Bolano, più dolce che non vuol provincia feroce. Agricola, che sapeva accomodarsi e accompagnar l'utile con l'onesto, temperò suo ardore. Vennevi legato Petilio Ceriale, e le virtù ebber campo a farsi conoscere. Prima gli accomunò le fatiche e i pericoli, poi anche la gloria. Con parte dell'esercito molte volte il provò, e, riuscito, gli diè maggior cariche. Nè Agricola si pregiò mai di sue geste, attribuendone, come ministro, al capitano ogni successo: così co' valoroso ubbidire e modesto parlare, fu senza invidia, e non senza gloria.

IX. Tornato dal carico della legione, il divino Vespasiano il fece patrizio. Indi il mandò a regger la provincia d'Aquitania, dignità di principale splendore, e scala al destinatogli consolato. Credesi per molti, i soldati non esser d'ingegno sottili, perchè alla guerra, ove s'adopran le mani, non è sottigliezza di corte, e vi si fa ragione alla grossa: ma Agricola per natural prudenza era ancora nella pace facile e giusto. Scompartiva i tempi de' negozi e de' riposi: in consiglio o magistrato era grave, attento, severo, e per lo più clemente; altrove non teneva maestà; non era burbero, arrogante, nè avaro: nè la dolcezza (che è rarissimo) gli scemò l'autorità, nè la rigidezza l'amore. Si farie' torto alle virtù di tant' uomo a dire ch'ei fu leale e netto, perchè insin nell'acquistarsi fama (ove spesso si lascian vincere anche i buoni) s'astenne d'usar arte, o far mostra di sue virtù. Lontano dal prendere gare co' suo' colleghi, o contese co' fiscali; non vedendo onore nel tirarle,<sup>1</sup> e troppa vergogna nel rimaner calpestato. Fu in quel governo tenuto men di tre anni, e chiamato all'aspettativa del consolato, dandogli ogn'uno la Britannia, non ch'ei ne fiatasse,<sup>2</sup> ma perch'ei ne pareva capace. La voce del popolo non erra sempre; elegge talora.

<sup>1</sup> nel tirarle a fine; nel volerne veder la fine; nel vincerle. Ma dubito che la lezione sia guasta. Il lat. ha: « *et vincere inglorium et atteri sordidum arbitrabatur.* »

<sup>2</sup> ne fiatasse, ne facesse parola.

Fatto console, sposò a me giovane la sua figliuola sin allora di grand' aspettazione; e finito il consolato, la mi diè; e fu eletto generale in Britannia; e da vantaggio, pontefice.

X. Scriverò, dopo molti, il sito e i popoli della Britannia, non per mostrar più ingegno nè diligenza, ma perchè allora la prima volta fu vinta; ond' io dirò il vero di quelle cose che gli antichi, non le sapendo, accreditaron con l'eloquenza. La Britannia (la maggior isola che noi sappiamo) nella sua positura di terra e cielo, cammina per levante opposta alla Germania, per ponente alla Spagna, a merigge ha la Gallia quasi su gli occhi, a settentrione è battuta da immenso mare senza più terra. Livio, degli antichi, e Fabio Rustico, de' moderni scrittori facondissimi, la fanno simile a una scure o lunga targa; tal' è dalla Caledonia in qua, e per ciò fu così creduta universalmente tutta. Ma lo smisurato spazio che di là si sporge lungo il mare si va ristrignendo a guisa d' un conio, il quale l' armata romana allora girò intorno per quell' ultimo,<sup>1</sup> e scoperse la Britannia esser isola, e insieme le nuove isole dette Orcade, e le prese. E di Tile, nella neve e ghielo ancor sotterrata, ebbe vista. Quel mare dicono esser tardo e al remo grave, nè molto per venti gonfiare. Credo che le poche terre e monti gli levin cagione e materia di tempeste; e la continua profondità di così ampio mare gli ritardi l' agitazione. La natura dell' oceano e del flusso e reflusso non appartiene a quest' opera, e da molti è scritta. Aggiugnerò solo che non ci è luogo dove il mare più signoreggi. Egli porta e riporta innanzi e indietro gran parte de' fiumi: nè ondeggia solamente dentro alle sue sponde, ma le cavalca e allaga, e tra' colli si ficca e tra' monti, come in casa sua.

XI. Che gente prima abitasse la Britannia, se quivi nata o navigatavi, non si sa; come cose di barbari. Le corpora diverse argumentano varie nazioni;<sup>2</sup> le gran membra e 'l pelo rosso di quei della Caledonia, esser Germani.<sup>3</sup> La cara bron-

<sup>1</sup> per quell' ultimo lato.

<sup>2</sup> nazioni, origini.

<sup>3</sup> esser Germani; cioè, argomentano o porgono argomento a credere che sieno d' origine germanica.

zina e 'l pelo ricciuto de' Siluri, posti a dirimpetto a Spagna, esser antichi Iberi traghettativi e accasativisi. I vicini a' Galli, gli somigliano anche, o che la forza della natura ancor duri, o che quel sito del cielo, benchè in terre diverse, abbia informati quei corpi. Ma in universale è da credere che i Galli occupassero quel paese vicino. Veggonsi le lor cose sagre prese dalla medesima superstizione. La lingua poco diversa; i pericoli prendono con pari audacia; e presi, gli fuggono con pari codardia. Pure i Britanni hanno più del feroce; come non fatti ancor morbidi da lunga pace. Perchè noi troviamo, anco i Galli essere stati famosi guerrieri; perduta poi con la libertà la virtù, v'entrò l'ozio e la viltà; il che è avvenuto a quei Britanni già soggiogati: gli altri si mantengono come gli antichi Galli.

XII. Prevagliano nella fanteria: alcune nazioni combattono in carrette. Guidale il più degno; i suoi combattono. Già eranò sotto i re, ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per se. Rade volte s'uniscono due o tre città a difesa comune; e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti. L'aria per le spesse piogge e nebbie v'è torbida: freddi non aspri. I giorni più lunghi de' nostri: la notte non buia: corta nell'estremo dell'isola, e dalla sera all'aurora, quasi un medesimo albore. Affermano, nelle notti serene vedervisi il chiaror del sole, e che egli non si corica nè leva, ma costeggia; perchè l'ombra di quell'ultime pianure è tanto bassa, che fa alzar poco le tenebre, e il buio della notte non arriva alle stelle. Non ulivi nè viti, o altro solito ne' paesi più caldi: biade assai: vengon su presto per lo molto umidore della terra; e tardi maturano, per quello dell'aria. Produce oro, ariente e metalli, premio d'averla vinta; e quell'Oceano genera perle, ma torbide e livide; dicono, per non saperle, come nel mar Rosso, spiccar vive da' sassi, ma ricorle alle prode. Io credo che a quelle mancherà la natura più presto che a noi l'avarizia.

XIII. Essi Britanni son pronti a dare all'imperio soldati, tributi, e fare ogni obbligo con le buone: le ingiurie non sopportano: domati all'ubbidire, ma non all'essere schiavi.



Il divo Giulio, che fu il primo romano che in Britannia entrasse con esercito, se ben con felice battaglia spaventò gli abitanti e prese la ripa, si può dire che a' successori la mostrasse, non consegnasse. Vennero le guerre civili, e voltarono i grandi l'armi contro alla republica; e pur lungo tempo ancora<sup>1</sup> in pace fu sdimenticata Britannia. Il che Augusto chiamava consiglio, Tiberio precetto. Gaio Cesare trattò d'entrarvi, ma ristette, come furioso, voltabile;<sup>2</sup> e chiaritosi de' grandi e vani sforzi contro a' Germani. Claudio ne fece impresa, e vi mandò legioni e aiuti. E Vespasiano (che fu principio di sua vicina grandezza) vi domò nazioni, prese re, e a bastanza vi s' illustrò.

XIV. Primo governatore, stato console, vi andò Aulo Planzio, poi Ostorio Scapula, guerrieri ambo valorosi, e a poco a poco fu fatta vassallaggio la parte di qua della Britannia, e postole addosso una colonia di soldati vecchi, e donate alcune città al re Cogiduno, statoci fedelissimo sino a' nostri tempi, all' usanza antica e ricevuta dal popolo romano di adoperare ancora i re per strumenti a mantenerci i servi. Venne Didio Gallo, e mantenne gli acquisti d' altri: di più fe' certe poche ròcche<sup>3</sup> per parer d' aver fatto pur qualche cosa. Veranio lo scambiò; e morì in quell' anno.

XV. Svetonio Paolino in due anni felicemente soggiogò nazioni, e lasciatevi guardie s' assicurò d' assalire Mona isola, che porgeva forze ai ribelli, e diè loro, mostrate le spalle, occasione (rimasi per lo legato assente senza paura) di rindar tra loro i mali della servitù. Contavansi le ingiurie ricevute, comentavanle accendendosi. « Non servire la lor pazienza, che a mostrarsi di spalle forti da caricarle di maggior soma. Già aver avuto un padron solo, addossarsene ora

<sup>1</sup> e pur lungo tempo ancora: o il pur o l' ancora ridonda. Che pur sia errore di stampa invece di per, non credo; perchè questa preposizione, qui non necessaria, il Davanzati l'avrebbe taciuta. Forse scrisse prima e pur lungo tempo in pace fu sdimenticata; poi corresse e lungo tempo ancora in pace ec; e i primi editori disattenti portarono nella stampa ambedue le parole. Vedi caso simile nelle Storie, lib. III, c. 3 in fine.

<sup>2</sup> furioso, voltabile. Lat.: « *velox ingenio, mobilis penitentia.* »

<sup>3</sup> di più fe' certe poche ròcche. Politi: « avendo fatto alcune poche fortezze alquanto più addentro. » Lat.: « *paucis admodum castellis in ulteriora promotis.* »

due; il legatò contro al sangue, il procurator contro alla roba, d'accorde o no che quei siano, tanto se n'essere per loro martori.<sup>1</sup> Scannargli l'uno co' soldati, co' centurioni; l'altro con l'avanie e oltraggi, rubare e svergognar ogni cosa. In battaglia chi ti spiega, esser più forte: oggi ogni sciagurate che non vide mai guerra, volar le case, rapire i figliuoli, metterli nelle bande, come gente da patire ogni cosa, fuor che morir per la patria. Quanti esser pochi i soldati sbarcati, se si contassero i Britanni? Le Germanie aver pure scagliato via simil giogo, e son difese da fiume, e non da oceano. Combattere essi per la patria, per li padri, madri, mogli e figliuoli; quei per l'avarizia e lussuria. Rimandemmo con le trombe nel sacco,<sup>2</sup> come quel divo Giulio, purchè volessimo somigliare i nostri maggiori con la virtù, nè ci sbigottisse una rotta o due. Aggiugnere le disgrazie ostinazione e impeto. Increscere de' Britanni ancora agl'iddii, che tengono il capitano assente, e l'esercito confinate in altr'isola. Già siamo condotti a deliberare; che è il più difficile; ora è più pericoloso l'esser ci colti, che il dar dentro. »<sup>3</sup>

XVI. Puntisi per si fatti parlari, presero tutti quanti la guerra sotto Voadica, femmina di sangue reale (che non guardano al sesso di chi comandi), e date addosso a' soldati sparsi per le castella, e prese le forteze, assalirono l'istessa colonia, nido di lor servitù: nè sorte veruna di crudeltà ne' barbari,<sup>4</sup> lasciò l'ira e la vittoria. E se Paolino, saputo tal movimento, testo non soccorreva, Britannia era ita: la quale alla prima battaglia tornò al giogo, ritenendo l'armi<sup>5</sup> per la colpa propria,<sup>6</sup> e per la tema particolare del capitano, inso-

<sup>1</sup> tanto se n' essere per loro martori; essere un' istessa cosa; tornare al medesimo, quanto a' loro danni. Il lat. ha: « *æque discordiam præpastorum, æque concordiam subiectis exitiosam.* »

<sup>2</sup> con le trombe nel sacco; a man vuote; senza aver nulla ottenuto.

<sup>3</sup> il dar dentro, il metter mano all'impresa.

<sup>4</sup> ne' barbari, solita usarsi da' barbari.

<sup>5</sup> ritenendo l'armi, ritenendo i più le armi. Così il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi; e così vuole anche il testo: « *tenentibus arma plebisque.* »

<sup>6</sup> per la colpa propria, per la coscienza della propria colpa; sentendo aver fallito alla fede.

lente co' perdenti, e, benchè nel resto ottimo, delle offese proprie vaudicativo. Però ebbe per iscambio Petronio Turpiliano, come più placabile e agevole a perdonare a i repentiti, i peccati non fatti a tempo suo. Il quale quietò la provincia, e senza aver tentato altre, la consegnò a Trebellio Massimo. Costui fredde e nuovo ne' maneggi di guerra, la tenne con certa piacevolezza; e così impararono anche i barbari a piegarsi a' vizi lusinghevole, e le guerre civili sopraggiunte eclissarono le sue dappocagini.<sup>1</sup> Ma gli diè da fare la discordia, perchè i soldati, avvezi a non posar mai, si fecero licenziosi nell' ezio. Trebellio fuggito e nascoso, scampò dalla lor furia; ritenne il grado con indegnità e per mercè; quasi capitolata al capitano la vita, all' esercito la licenza. Questo abbattimento fu senza sangue. Tenne la Britannia Vezio Bolano con la medesima pigrizia co' nimici, e insolenza de' soldati, e niun ordine di milizia, durante le guerre civili: ma senza falli senz' odio, s' acquistò amore in vece d' autorità.

XVII. Ma poichè Vespasiano fu padrone, col resto del mondo, della Britannia; vi ebbe gran capitani e buoni eserciti. Sbalanzaro i nimici, e gli atterri Petilio Ceriale, assalendo incontanente il paese de' Briganti, lo più popolato della provincia. Molte battaglie fece, e di sanguinose, e gran parte già n' avea presa con la fama<sup>2</sup> o con la guerra. E quantunque lasciasse ad altro successore poca faccenda e gloria, Giulio Frontino valoroso resse bene, al possibile, quel carico, e domò con l' armi i Siluri, gente forte e guerriera, ov' ebbe a combattere con le difficoltà de' luoghi, oltre alla virtù de' nimici.

XVIII. In ta' termini e successi di guerra trovò Agricola la Britannia, giuntovi a meza state, quando i soldati pensavano al riposo, e i nimici all' occasione. Poco avanti

<sup>1</sup> eclissarono le sue dappocagini. Non s' eclissa se non ciò che risplende: però qui, o è un' ironia, o un' improprietà. Ma il latino ha = *interventus civitium armorum praeiuit iustam sequentia circumactionem*; = cioè, le guerre civili scoppiate in questo mezzo, porsero plausibil pretesto al suo non far nulla. Perchè, diceva, non voglio che l' impero abbia due guerre addosso, la civile e la barbarica.

<sup>2</sup> *con la fama*; cioè, col grido delle vittorie. Il lat.: = *aut victoria aut bello.* =

suo arrivo, la città d'Ordovico tagliò a pezzi quasi tutta una banda di cavalli alloggiata in quei confini. Questo principio inanimi la provincia. Tutti volevan la guerra; chi seguitar l'esempio, chi intender l'animo del nuovo legato. Agricola, benchè finita la state, sparsi i soldati per le luogora, fatto pensiero di svernarvi; cose lunghe e contrarie a cominciar guerra; e molti lodassero più tosto l'assicurare le cose sospette; deliberò farsi incontro al pericolo, e con le legioni e pochi aiuti, perchè gli Ordovici non ardivano campeggiare; messosi innanzi a tutti per dare agli altri animo, ordinò la battaglia. Quasi tutti gli uccise. E sapendo che la gloria si dee seguitare, e che i primi successi si tirerebbon dietro ogni cosa, risolve di pigliar l'isola di Mona, lasciata da Paulino per la ribellione di tutta la Britannia, come dicemmo. Mancandovi navilii (come nelle dubbieze avviene) l'ingegno e la costanza del capitano fece passare,<sup>1</sup> lasciata ogni bagaglia, un fiore d'aiuti che sapevano i guadi e, notando, reggere a loro usanza sè, arme e cavallo, con tanta presteza, che i nimici aspettantisi armata, navi e mare, strabiliati facevano ogni cosa agevole e vinta a chi guerreggiava sì fattamente. Così data d'accordo l'isola, divenne Agricola famoso e grande, come colui che volle di prima giunta spendere in fatiche e pericoli quel tempo che gli altri sogliono in cirimonie e burbanze. Nè per prosperità invanito, quella appellava impresa o vittoria, ma aver tenuto i vinti in cervello: nè pure le lettere d'avviso d'alloro inghirlandò, ma fece la sua gloria maggiore col non la mostrare; considerandosi a quanta intendeva chi ne taceva cotanta.

XIX. Informato degli animi della provincia, e veduto per altrui sperienze, che armi non bastano dove ingiurie si fanno; deliberò troncare le cagioni delle guerre, e riformò prima se e la sua casa: fatica a molti maggiore che regger la provincia. A schiavi nè a liberti cose pubbliche non commetteva: soldati non accettò per amicizie nè per preghi di centurioni; ma i migliori stimava i più fedeli. Voleva tutte le cose sapere, non tutte correggere; scusava i peccati leggieri; i gravi gravemente puniva; nè anche sempre: ma

<sup>1</sup> fece passare, trovò il modo che passassero.

spesso si contentava del ripentire. Gli uffici e maneggi dava a gente da non errare,<sup>1</sup> anzichè poi punire. Alleggerì le rescossioni de' grani, e altri tributi; tolto via quelle che più scottavano, inventate per mera baratteria. Perchè i poveretti erano, per istrazio, costretti a perder tempo intorno a que' magazini serrati, e a comprare e rivender grani: e le città eran comandate a portargli da' prossimi alloggiamenti in luoghi lontani e aspri; sin che quello che saria stato comodo a tutti, risultasse in utilità di pochi.

XX. Avendo per lo primo anno rimediato a questi disordini, fece benedire per mille volte la pace, la quale, per tracuranza o sopporto di governatori passati, spaventava più che la guerra. Venuta la state, ragunò l' esercito, lodò i soldati venuti in ordinanza; gli altri garrì. Sceglieva esso i luoghi dell' accampare, tastava i guadi, riconosceva i boschi, e non lasciava mai riposare il nimico con le scorrerie e prede; e doppo il terrore, usando clemenza, allettava la pace. Per le quali cose molte città, le quali fino a quel dì non avevan voluto cedere, posata la collera, diedero statichi. E vi pose guardie e forteze con tanta ragione e cura, che niuna parte, per avanti nuova nella Britannia, rimase non tentata.

XXI. Lo seguente verno si consumò in pensieri utili, per avvezare con cose piacevoli alla quiete e all' ozio quegli uomini selvaggi e rozi, però bellicosi: gli esortava in privato, aiutava in publico a edificar tempj, magistrati, abituri. Lodava i pronti, garriva i lenti; in cotal guisa gli servivano di sprone i garreggiamenti d' onore. Faceva insegnar belle lettere a' figliuoli de' nobili, antepoendoli nell' ingegno a' Franzesi, per invogliarli all' eloquenza della lingua romana, poco anzi abborrita. Quindi piacque il vestire alla nostra foggia, e a poco a poco con l' uso de' bagni, stravizi e ritrovi,<sup>2</sup> caddero nelle lusinghe de' vizi; chiamandosi da' non pratici civiltà, ciò ch' era spezie di vassallaggio.

XXII. Il terzo anno di questa impresa, dato il guasto sino alla palude Tau, scopri nuove genti; di che spaurito il nimico, non avendo animo d' attaccar quell' esercito, ben-

<sup>1</sup> *da non errare*, incapace d' errare.

<sup>2</sup> *ritrovi*, brigate di sollazzo.

ohè malconcoio dal temporale, gli diede agio di fortificarsi. Osservavano gl'intendenti, niuno aver preso meglio i posti, niuno forte, fatto da Agricola, esser mai stato abbandonato, nè preso a forza nè per accordo: spesso sortivano, rinfrescati ogn' anno di gente, per reggere a lungo assedio. Passandosi il verno senza paura, ciascuno guardava il suo, i nimici nulla approdando,<sup>1</sup> (scolti per lo più a risarcire i danni della state con gli accidenti del verno) rotti allora in ogni stagione; si disperavano. Nè Agricola si fe' mai bello de' fatti d' altri: o centerione o capitano l' ebbe sempre fedel testimonio de' fatti suoi. Fu da alcuni tenuto rotto<sup>2</sup> nelle bravate, come piacevol coi buoni, così terribil contro i malvagi. Ma dopo, nulla di collera gli restava, nè era pericolo ch' ei ti stesse più grosse:<sup>3</sup> stimando aver più del buone l' offendere, che l' odiare.

XXIII. La quarta state finì nell' impossessarsi di quanto s' era trascorso; e se al valor degli eserciti e alla gloria del nome romano fosse bastato, erasi nella stessa Britannia trovate il fine. Perchè Glota e Bodotria, paludi vaste, fatte da opposta marea, son divise da poca terra; e in quel tempo, come anco i più vicini sbarchi, erano ben guardate da' nostri, fatto ritirare il nimico, come in altra isola.

XXIV. Nel quinto anno, imbarcatosi al primo buon tempo,<sup>4</sup> con spesse e felice battaglie soggiogò genti fino a quel giorno non conosciute, e armò quella parte di Britannia che guarda l' Ibernia, più per qualche speranza, che per paura. Perchè, posta l' Ibernia fra la Britannia e la Spagna, comoda al mar di Francia, farebbe di begli acconci<sup>5</sup> a questa possente parte d' imperio. È piccola in ragguglie della Britannia; ma avanza l' isole del nostro mare. L' aria, il

<sup>1</sup> nulla approdando, non ottenendo verun vantaggio.

<sup>2</sup> rotto, esorbitante — bravate, riprensioni.

<sup>3</sup> ti stesse più grosso; ti tenesse più oltre il broncio; ti si mostrasse sdegnato.

<sup>4</sup> imbarcatosi al primo buon tempo. Il testo ha: « nave prima transgressus » cioè « navibus tum primum ec. », varcato colle navi, allora per la prima volta, quel golfo (forse di Clota). Non manca peraltro « chi, col Nostro, interpreta quel prima nave per « simul ac mare apertum est, » ovvero « primo tempore navigationis aperta. »

<sup>5</sup> farebbe di begli acconci, recherebbe molte comodità.

terreno e gli abitatori somiglian quei di Britannia: i suoi porti e gli sbarchi, mercè de' traffichi e del commercio, son conosciuti. Agricola, raccettato un di que' signorotti, scacciato di casa sua, lo tratteneva sott'ombra d'amicizia, aspettando qualche occasione. Spesse gli sentii dire che, con una sola legione e pochi aiuti, si potria pigliare e tener l'Ibernia; che faria buon giuoco<sup>1</sup> per soggiogare i Britanni, se da per tutto si vedesser l'armi romane, e fosse lor tolta quasi d' in su gli occhi la libertà.

XXV. Nel principio del sesto anno, temendosi di sollevamento universale di quelle genti e del viaggio mal sicuro dal nimico, riconobbe prima le città grosse, di là da Bodotria, con l'armata, che fatta per aver più forze lo seguiva con bella mostra, guerreggiandosi per mare e per terra in un tempo. Spesso, ne' medesimi alloggiamenti, fantappiedi,<sup>2</sup> cavalieri e soldati di mare alla rinfusa, sue prove e pericoli, tutti allegri aggrandivano. Ora venendo in paragone con bravura soldatesca le voragini delle selve e delle montagne; ora i temporali e le tempeste; da una parte la terra ferma e l'inimico, dall'altra l'oceano superato. La vista dell'armata (come i prigionieri dissero) spaventò anche i Britanni, come se, aperte quel ripostiglio di mare, fosse levato l'ultimo ricovero a' vinti. I Caledonii voltisi all'arme, con grande apparecchio e più fama, come avvien nelle cose nuove, assaltati i forti, miser terrore, come fa chi affronta. I più poltroni, per parer savi, consigliavano a tornare addietro, e uscir di Bodotria, prima ch'esserne discacciati. Fra tanto Agricola, inteso che 'l nimico, superiore di gente e di pratica di quei luoghi, l'attaccherebbe da più bande, per non esser colto in mezzo, marciò anch'egli con l'esercito in tre squadroni.

XXVI. Ciò saputo da' nimici, mutato pensiero, assaltata di notte con tutt' il grosso la nona legione,<sup>3</sup> più debole

<sup>1</sup> faria buon giuoco, sarebbe molto opportuna.

<sup>2</sup> fantappiedi è lo stesso che fanti. Veramente la Nestiana pone fanti a piedi; ma inducemi a scriverlo in una sola parola, si il pensava che il Davanzati avrebbe altrimenti detto fanti a risparmio d' una parola; e si ancora il vedere che ci sonò fin casati di Fantappiè o Fantappiedi.

<sup>3</sup> assaltata.... con tutt' il grosso la nona legione. Lat.: « universi... nonam legionem... adgressi. »

di tutte, entran per forza, tagliate a pezzi tra 'l sonno e la paura le sentinelle. Già negli stessi alloggiamenti si combatteva, quando Agricola avvertito dalle spie del viaggio del nimico, messosi su la traccia, comanda ch' i più veloci de' cavalieri e pedoni gli assaltino dalle spalle; quindi a poco da tutti si levi un grido. Vidersi su 'l far dell' alba l' insegne. Allora spaventati i Britanni da doppio male, i Romani riferer cuore, e sicuri già della vita, combattendo per l' onore, di buona voglia spinsero avanti. Fiera fu la battaglia in su l' entrar delle porte, finchè l' inimico fu rotto; gareggiando gli eserciti; questi, per mostrare d' aver soccorso; quegli, per non parer d' averne avuto bisogno. E s' paludi e selve non nascondevano i fuggitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto.<sup>1</sup>

XXVII. Per la fama di cotal fatto, inferocito l' esercito, si vantava passar per tutto: «doversi, combattendo del continuo, entrar nella Caledonia:» così chi poco anzi faceva dell' accorto e del savio, dopo il fatto, bravando, si millantava. Pessima condizion delle guerre, che ciascuno si fa autore delle vittorie, ma delle rotte si dà la colpa a un solo. I Britanni tenendosi vinti non per valore, ma per caso e astuzia del capitano, nulla di loro alterigia scemando, non restavan per questo d' armare la gioventù; mogli e figliuoli mettevano in salvo, con lor diete e sacrifici si collegavano con le città: così aizati gli animi, ambo gli eserciti si partirono.

XXVIII. La medesima state, una coorte d' Usipii arrociata nelle Germanie, e traghettata in Britannia, fece una grande e memoranda scelerateza. Ammazato il centurione e que' soldati che, per esempio e per guida, erano stati frammessi nelle squadre, s' imbarcarono su tre navi, sforzatine i nocchieri: uno de' quali partitosi, ammazane gli altri due, per sospetti; non essendo ancora la cosa ben chiara, eran guardati con meraviglia.<sup>2</sup> Quindi a poco trabalzati or qua or

<sup>1</sup> *erasi.... fatto del resto. Far del resto è modo vivo nel popolo, e significa giuocarsi anche quel po' di danaro restato in tasca; e, per metafora, arrischiare ogni cosa, e dar fondo a tutto. Il lat. ha: « debellatum foret; » sarebbero spacciata la guerra.*

<sup>2</sup> *eran guardati con meraviglia. Il lat. ha: « ut miraculum propeheban-*



là,<sup>1</sup> venuti in più luoghi alle mani coi Britanni, che difendevano il proprio, spesso vincitori e talor perdenti, vennero finalmente a tale sterminio, che si mangiavano fra loro, prima i più deboli, e poi i tratti per sorte. Così aggiratisi per la Britannia, perdute le navi, per non saperle guidare, tenuti per corsali, furon soprapresi, prima da' Svevi, e poi da' Frisi. Il sapersi di già sì gran caso, ne fe' riconoscere alcuni che, bazarrati<sup>2</sup> da' mercatanti, in questi scambiamenti di padroni, furon condotti alle nostre spiagge.

XXIX. Nel principio della state, Agricola ebbe in casa un gran colpo per la morte d' un suo figliuolo d' un anno. Ciò comportò non già con affettazione d' ambiziosa costanza, come il più degli uomini forti, nè meno con piagnistei da donne; e la guerra gli servi per conforto. Mandata per tanto innanzi l' armata, acciò, saccheggiati diversi luoghi, mettesse grande e vario spavento, con l' esercito in punto, accresciuto de' più forti Britanni, provati per lunga pace, arrivò al monte Granpio, preso già dal nimico. Perchè i Britanni niente atterriti per la passata rotta, veggendo in viso o la vendetta o la schiavitù; accortisi finalmente doversi il comun pericolo scacciare con la concordia; con ambascerie e con patti avevan tratto a loro il forte d' ogni città. Già erano sopra trentamila soldati, concorrendovi per ancora tutta la gioventù, e vecchi rubizi e prosperosi, chiari e graduati nella milizia.<sup>3</sup> Quando Galgaco, il primo tra quei capitani e per valore e per nascita, a quella moltitudine ragunata, e chiedente battaglia, dicesi, avere così parlato.

XXX. « Qualunque volta io considero le cagioni della guerra, e le nostre necessità, credo certo il giorno d' oggi e la vostra unione dover essere a tutta Britannia principio di

*tarj* » o, secondo Baitter e Orelli, « *prævehanturj* » che il Politi traduce: « come per miracolo erano trasportati dal mare. » Ma forse il Nostro lesse « *prebantur.* » Il postillatore dell' esempl. Nestiano di G. Capponi corregge di suo giudizio: « eran guidati come per miracolo. »

<sup>1</sup> Quindi a poco *trabalati* or *qua* or *là*. Il testo di Tacito è qui corrotto; ed il Nostro traduce, secondo il racconciamento del Renano.

<sup>2</sup> *bazarrati*, barattati, presi in cambio.

<sup>3</sup> *vecchi rubizi* ec. Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi corregge di suo capo: « vecchi robusti e prosperosi, chiari in guerra e adorni di lor prodesse. »

libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastandoci l'armata romana, sì che il combattere e l'armi, gloria de' valorosi, sono anche sicurezze de' timidi. Le passate battaglie fatte con varia fortuna co' Romani si fondavano nelle nostre forze e soccorsi; perchè noi, come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra e mantentori della libertà, ci difendiamo in questo angolo di Britannia.<sup>1</sup> Oggi è aperto, e pensasi che oltrelà (come d'ogni novità non saputa avviene) siano mirabile;<sup>2</sup> ma e' non ci è altro che onde e sassi; e, quel ch'è peggio, i Romani, la cui superbia per osservanza o modestia non fuggiresti; ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano<sup>3</sup> il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se povero, ambiziosi. Levante e ponente non gli empierebbe; soli essi di pari bramano ricchezza e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare e rapire; e pace, il desolare.

XXXI. » Natura ha voluto che cráscheduno i figliuoli e parenti suoi abbia carissimi; questi ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli e sorelle, quando non le sforzano da nimici, le vituperano come ospiti e amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza:<sup>4</sup> straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi, con bastonate e oltraggi. Gli schiavi nati a servire son da' padroni venduti una volta, e pasciuti. Britannia sua schiavitudine ogni di compra, ogni di pasce. E come tra li schiavi il nuovo e soro<sup>5</sup> è beffato da' suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitudine del mondo nuovi e non punto buoni, siamo cercati di

<sup>1</sup> *ci difendiamo in questo angolo di Britannia.* Non è esatto. Il testo ha: « *Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus, famæ in hunc diem defendit.* » Quel « *defendit famæ* » è lo stesso che « *arcet nos a fama,* » ci tiene sconosciuti. « Noi ultimi della terra e della libertà ha scampato fin qui dall'esser conosciuti questo stesso angolo e ripostiglio. »

<sup>2</sup> *mirabilie*, cose mirabili: è pur oggi frequente nel popolo.

<sup>3</sup> *rifrustano*, van ricercando, spiando.

<sup>4</sup> *per l'abbondanza*, per l'annona.

<sup>5</sup> *soro*, inesperto. Ma nel testo non v'è.

spegnere, non avendo più campi nè cave nè porti da farvici lavorare. Non piace a' padroni cotanta virtù e ferocia ne' soggetti; e questo esser lontani e riposti, quanto sicuri tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destatevi oggimai, tanto cui la vita quanto cui la gloria è carissima. Potettero i Briganti guidati da una donna ardere una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo bello e scosso; se la prosperità non li faceva trascurati; e noi non manomessi nè domi, non porteremo<sup>1</sup> in palma di mano la libertà, per mostrar al primo affronto, che foggia d' uomini s' è serbato la Calidonia?

XXXII. » Credete voi ch' i Romani siano nella guerra così valenti come nella pace insolenti? Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli errori de' nimici fa sua gloria il loro esercito, di genti diversissime appiccato insieme con la cera d' un po' di fortuna<sup>2</sup> che, mutata, lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani e Galli, e molti (che io mi vergogno a dirlo) Britanní, che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri,<sup>3</sup> e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede e d'amore incollati e confitti. Paura e spavento li tiene insieme; che come n' escono, v' entra l' odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli stimoli. I Romani non hanno le mogli che gli accendano; non i padri che li fuggenti svergognino: la maggior parte non hanno patria, o non è questa. Son poche compagnie, e contemplano

<sup>1</sup> *portereno, porteremo.* — *Portare in palma di mano* è modo proverbiale che significa *Amare e tener cara una cosa*: e con esso, il Nostro ha creduto tradurre queste parole che leggonsi nel testo, secondo la congettura dell' Acidalio: « *libertatem non in presentia laturo;* » le quali voglion dire: « *noi pronti ad ottenere la libertà non pel momento, come fecero i Briganti, ma in perpetuo.* » Ma il testo Baitter e Orelli legge: « *libertatem non in penitentiam laturo;* » cioè, che non siamo nel caso di doverci pentire (come furono i Briganti) d' aver conquistato la libertà.

<sup>2</sup> *appiccato insieme con la cera d' un po' di fortuna*, uniti debolmente dalle prosperità.

<sup>3</sup> *che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri.* Eauguido. La lettera del testo dice con più forza: « *che prestarono il sangue a straniera tirannide;* » « *dominationi alienæ sanguinem commodantes.* » Messer Bernardo in questa parlata dormiglia più del dovere.

stupidi questo nuovo cielo, fattici dagl' iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro e ariento, che non fiede nè para.<sup>1</sup> Quando saremo alle mani, daremo ne' nostri Britanni, recherannosi le mani al petto;<sup>2</sup> rimembrerannosi i Galli della primiera libertade; planterannoli,<sup>3</sup> come dianzi gli Usipii, gli altri Germani, nè ci fia più da temere: le forteze vote: colonie piene di vecchi: città mal contente, e peggio d' accordo tra chi malvolentieri ubbidisce, e chi iniquamente comanda: quì è il capitano, qua l' esercito, colà i tributi, le cave e gli altri martóri da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la subita vendetta sta in questo campo. Nell' entrare in battaglia sovengavi de' vostri passati, e degli avvenire. »

XXXIII. Da sì fatto parlare dispostissimi, levarono all' usanza barbara scordate grida e canti e soffiamenti.<sup>4</sup> Già le schiere, folgorando l' armi e correndo qua e là i più arditi, si mettevano in battaglia: quando Agricola parve i suoi, benchè lieti e a pena tenuti alle mosse, così rinfiammare. « Questo è l'ottavo anno, compagni miei, che voi continuate a vincere la Britannia con la virtù e fortuna del romano imperio, e con la vostra fede e opera. In tante imprese e battaglie è bisognato e forteza contro a' nimici, e pacienza e fatiche, quasi contro all' istessa natura; nè ho potuto dolermi di voi nè voi di me. Valicati i termini, io de' capitani, voi degli eserciti antecedenti, possediamo non per voce o fama, ma col campo e con l' armi l' estrema Britannia; abbiamola noi scoperta e vinta: quando voi fatigavate tanto per quelle paludi e monti e fiumi, io sentiya dire a i più valorosi: « Deh quando ci fia dato il nimico? quando il combatteremo? » Ecco lui ora frugato e fatto sbucare delle tane; contenti siete; potete usare la virtù, e ogni cosa è piana a' vit-

<sup>1</sup> nè para, nè difende.

<sup>2</sup> daremo nè nostri Britanni, recherannosi le mani al petto; c' incontreremo ne' nostri Britanni che servono ora nell' esercito nemico, i quali si pentiranno ec. Il lat.: « agnoscent suam causam; » riconosceranno che la loro causa è questa, non già quella de' Romani.

<sup>3</sup> planterannoli, come ec. gli altri Germani gli abbandoneranno, come dianzi gli abbandonarono gli Usipii.

<sup>4</sup> soffiamenti, fremiti.

toriosi e contraria ai vinti; conciosia che l'esser tanto camminati, usciti di tanti boschi, sfangati di tante paludi,<sup>1</sup> che paion belle cose e prospere,<sup>2</sup> vi tornerebbono, se fuggiste, pericolosissime. E perchè noi non abbiamo nè pratica de' luoghi nè dovizia di vivere; mani e armi,<sup>3</sup> in queste ogni cosa. Io per me risolvei alla prima, che spalle non salvino<sup>4</sup> esercito nè capitano. Meglio è morir onorato che viver con vergogna; ma la vita e l'onore vanno insieme; e quando si morisse in questo fine della terra e della natura, pur saria glorioso.

XXXIV. » Se noi avessimo a fare con gente nuova e non assaggiata, io con esempio d' altri eserciti vi farei cuore. Ora ricordatevi chi siete voi, e domandate i vostri occhi chi son costoro. Son coloro che l' anno passato coperti dalla notte assalsero quella legione, e voi con le grida gli scombuiaste. Son quei, sapete, dalle buone calcagna sovra tutti i Britanni, però scampati tanto tempo. Come del bosco si cacciano i generosi animali con la forza, e i vili fuggono al romor solo de' cacciatori; così sono i Britanni feroci stati uccisi più fa;<sup>5</sup> ora ci rimane la bruzaglia<sup>6</sup> codarda, che pur v' ha dato nelle mani in quest' ultimo cantuccio, tremante, arrestata per mostrarvi, non il viso, ma il luogo d' una vostra bella vittoria. Saldate il conto dell' imprese,<sup>7</sup> suggellate con questo giorno il cinquantesimo anno, giustificate la repubblica, che questo esercito non ha fatto della guerra bottega, nè dato cagione di ribellare. »

XXXV. Mentr' ei diceva, sfavillava l' ardor de' soldati, e finite ch' egli ebbe, scoppiò un tuono d' allegrezza, e corsero a furia all' affronto così ordinati. La fanteria d' aiuti, ch' erano

<sup>1</sup> *sfangati di tante paludi*, usciti dal fango di tante paludi.

<sup>2</sup> *che paion belle cose e prospere*. Il testo dice: « queste cose sono state belle e onorevoli per noi andando avanti (*in frontem procedentibus nobis*); ma non sarebbero tali, anzi pericolosissime, tornando in dietro e dandoci alla fuga. »

<sup>3</sup> *mani e armi*; cioè, abbiamo in vece, mani e armi ec.

<sup>4</sup> *che spalle non salvino ec.*, che la fuga non salvi ec.

<sup>5</sup> *più fa*, molto tempo avanti.

<sup>6</sup> *bruzaglia*, bordaglia, marmaglia, gentaglia; branco di gente vile.

<sup>7</sup> *saldate il conto dell' imprese*, date compimento alle imprese. Lat.: « *Transigite cum expeditionibus.* »

ottomila, nel mezzo; tremila cavalli ne' corni; le legioni si rimasero rasente agli alloggiamenti, a maggior gloria del capitano, s'ei vinceva senza sangue romano, e per soccorrere chi piegasse. I Britanni si posero alti per mostra e terrore: i primi nel piano, gli altri su per l'erta ristretti, come se stessero l'un sopra l'altro, di mano in mano: carrettieri e cavalieri lo piano empievano di scorriere e fracasse. Agricola dubitando, i nimici di maggior numero non lo battessero a un tempo dalla fronte e da' fianchi, allargò le file, se ben faceva meno serrata battaglia. Molti volevon chiamare le legioni; egli come pronto allo sperare e forte alle burrasche, scavalcò, e si pose dinanzi all' insegne.

XXXVI. Cominciossi a combattere da lontano. I Britanni arditi e pratici, con le spade grandi e broccieri piccoli schifavano o paravano i tiri nostri, e a noi mandavano gran pioggia de' loro. Quando Agricola mise animo a tre coorti batave e due tungre di venire alle mani con le spade, arme appuntata, e loro antica e destra; dove i nimici con piccoli scudi e spade lunghe e spuntate non potevano nelle baruffe maneggiarsi, e allo stretto combattere. I Batavi adunque stoccheggiando, sfregiando, con le punte delli scudi ferendo; rotti quei del piano, si spinsero verso i colli; l' altre coorti, mescolatesi fra loro o per gara o per furia ammazavano i più appresso, e molti ne lasciavan mezi morti o salvi per correre alla vittoria. In questo la cavalleria fuggi, e i carrettieri entrarono nella zuffa de' fanti: e benchè recassero nuovo spavento, per la strettezza delle schiere e asprezza del luogo, non potevano agitarsi. Nè pareva mica battaglia a cavallo, perchè que' che stavan ritti, eran trasportati da' corpi de' cavalli, e spesso i carri vagabondi e i cavalli spauriti e senza freno, urtavano or per fianco or di fronte, secondo che li guidava lo spavento.

XXXVII. Que' Britanni che in cima de' colli si stavano a man giunte; ridendo del nostro poco numero, calavano a poco a poco, e le spalle cigneivano de' vincitori. Quando Agricola, che mai non temè d' altro, oppose loro quattro bande di cavalli serbate a' subiti bisogni, che quelli con tanto più furore calati, con tanto più forte riscontro ribattè e fuggò. Così

L'avviso de' Britanni tornò loro in danno; e comandò il capitano a' cavalli combattenti in fronte, che tenesser dietro a' fuggenti. Vedesti in quella largura spettacolo grande e atroce; seguitare, fedire, pigliare, e i presi, rincontrandone altri, uccidere. Frotte di nimici, quali (dove gli dettava l'animo) davanti a pochi, armate fuggire, quali senza arme avventurarsi alla morte; era la terra coperta d'armi, corpi, membra e sangue; e ne' vinti talvolta ira e virtù. Appressati a' boschi, fatto testa, accerchiavano i primi seguitanti, scorsi a volontà e non pratici de' luoghi. E se Agricola, che era per tutto, non avesse fatto attorniare il paese dalle più brave e spedite coorti, e fatto alle strette de' passi smontare parte della cavalleria, e il restante scorrere per i boschi men folti, si riceveva qualche danno, per troppa assicuranza. Vedutisi di nuovo seguitare da ordinate schiere, si missono in fuga, non a squadre, come prima, ma senza guardarsi in viso l'un l'altro, spicciolati, e sfuggentisi per vie strane, si dileguarono. La notte, e l'esser sazi, pose fine alla caccia. I nimici morti furono da diecimila: i nostri trecentoquaranta; tra' quali Aulo Attico colonnello d'una coorte, trasportato tra' nimici per ardor giovanile, e ferocia del cavallo.

XXXVIII. La notte a' vincitori per il giubilo e per la preda fu lieta. I Britanni sparsi con mescolate piante d'uomini e donne strascicavano i feriti, chiamavano i sani, abbandonavan le case, appiccavanvi fuoco per ira. Acquattavansi, uscivan fuori, consigliavansi insieme; poi disunivansi: facevali la vista de' lor cari pegni sbigottire; spesso infuriare. E seppesi che alcuni, lor mogli e figliuoli uccisero, per pietà. Il dì seguente scoperse me<sup>1</sup> la vittoria. Era per tutto orribil silenzio, ne' colli<sup>2</sup> niuno: vedevansi da lontano le case ardere: i mandati per tutto a riconoscere, per sapere novelle, non trovarono anima nata:<sup>3</sup> smarrissi la traccia della lor fuga. E poichè non s'eran visti rimetter insieme in luogo veruno, e la guerra, finita la estate, non si poteva allargare; ridusse l'esercito negli Oresti; ove presi ostaggi; comandò all'am-

<sup>1</sup> *me'*, meglio.

<sup>2</sup> *ne' colli*. Alcune edizioni hanno *calles* invece di *colles*.

<sup>3</sup> *anima nata*, nessuno. Così *Stor.* III, '85: «non v'è anima nata.»

miraglio che girasse la Britannia; e lo provvide da poter farlo; e già ne tremavano. Egli a passo lento per dare a' nuovi popoli, dimorando, terrore, condusse le genti a piè ed a cavallo alle stanze. E l'armata nel medesimo tempo tutta salva, con felice aura e fama rientrò nel porto di Trutule, onde partì, avendo costeggiato tutto quel lido.

XXXIX. Questi successi, per lettere d'Agricola, niente aggranditi, furono intesi da Domiziano con fronte lieta, ma cuore amaro; sapendo egli quanto fu riso dianzi del suo falso trionfo de' Germani, ove menò gente comperata, rasa e vestita da prigionii: ma ora si celebrava, con gran fama, gran vittoria e vera di tante migliaia di nimici uccisi. Parevagli da temer più che d'altro, che un privato avesse maggior rinommo del principe: in vano aver posto silenzio agli studi del foro e allo splendor dell'arti civili; se altri s'usurpa poi la gloria dell'armi: tutte l'altre cose potersi più agevolmente in qualche modo passare; ma l'esser buon capitano, è virtù propria dell'imperadore. Dibattendosi in tali pensieri, e, quel ch'era segno d'atrocità, tra se rugumandoli, elesse di tenersi l'odio in se, tanto che l'ardor della fama e favor dell'esercito, tenendo Agricola ancor la Britannia, raffreddassero.

XL. Fecegli adunque in senato deliberare gli onori trionfali, la statua illustre, e ciò che in vece di trionfo si dà, con gran-parole d'onore; e fecel credere destinato al governo di Soria, uso darsi ai maggiori personaggi, essendovi morto Attilio Ruffo stato consolo. Credettesi per molti che Domiziano (fosse vero o favola di chi conosceva la sua natura) ne mandasse ad Agricola la patente per un suo liberto fidatissimo, con ordine, trovandol partito, di non la dare; onde riscontratolo nello stretto dell'oceano, senza far motto, se ne tornasse a Domiziano. In tanto Agricola al successore lasciò la provincia quieta e sicura. Per fuggir la pompa di molti riscontri, e abbracciate di parenti e amici, entrò di notte in Roma; di notte in palagio, come gli fu imposto. Fu raccolto con freddo bacio senza parlare, e lasciato tra la turba de' cortigiani. Egli per temperare con altre virtù il nome di soldato, agli oziosi grave, si diè tutto alla tranquillità e riposo: col vestir modesto, parlar umano, aver seco un amico o due.



Onde molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendo Agricola sì rimesso, e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanto gran fama.

**XL I.** In que' di fu molte volte assente accusato a Domiziano; assente assoluto. Le cagioni erano, non alcun suo peccato, non querela di persona da lui offesa; ma il principe nimico a virtù, la gloria di tant' uomo, e chi la lodava; sorte pessima di nimici. E ben bisognava ricordare<sup>1</sup> Agricola alle seguenti avversità di tanti eserciti perduti in Mesia, Dacia, Germania, Pannonia per temerità o viltà de' capitani. Tante coorti valorose, sforzate e prese, e statisi per perdere, non i confini e le ripe, ma le legioni, gli alloggiamenti e la possessione dell'imperio. Continuando dunque danni sopra danni; e ogn'anno sendo segnalato per mortalità e sconfitte, tutto 'l popolo a una<sup>2</sup> chiedeva per capitano Agricola, paragonando quel vigore, quella saldezza e sperienza con quelle dappocaggini e codardie. Con queste voci del popolo i liberti buoni, per amore e fedeltà, i pessimi per malignità e invidia, tempestavano gli orecchi a Domiziano, inclinato a' peggiori. Così non meno le proprie virtù che l'altrui cattività precipitavano Agricola nella sua stessa gloria.

**XLII.** S'avvicinava la tratta de' viceconsoli d'Asia e d'Affrica, e la fresca morte di Civica somministrava ad Agricola consiglio; ed esempio a Domiziano. Certi che sapevano l'animo del principe domandarono Agricola s'ei v'andrebbe, e prima con arte gli lodarono l'ozio e riposo, indi s'offertero a farne sue scuse, all'ultimo spaventandolo, gli spianarono<sup>3</sup> che attendesse ad altro, e lo menarono al principe: il quale con sembiante finto e altiero, quasi capace<sup>4</sup> delle scuse, chinò il capo: se ne lasciò ringraziar; nè di sì odiosa grazia arrossò. Il salario solito de' viceconsoli, e da lui ad altri dato, ad Agricola ritenne; o per isdegno ch'ei nol chiedesse, o per non parere d'aver da lui comperato il vietatogli. Chi offen-

<sup>1</sup> *E ben bisognava ricordare ec.* Intendi: le avversità che dipoi accaddero fecero sì che non si potesse tacere delle imprese gloriose di Agricola.

<sup>2</sup> *a una* unanimemente, a una voce.

<sup>3</sup> *gli spianarono*, gli dissero chiaro e netto.

<sup>4</sup> *capace ec.*, persuaso della giustizia delle scuse.

de, odia e non dimentica.<sup>1</sup> E nondimeno Domiziano, facile per natura all'ira, quanto più coperta, tanto più tenace, era temperato dalla moderanza e prudenza d'Agricola, che non si giovava la riputazione e la vita col contrastargli per vana libertà di parlare. Impari chi non ammira se non le cose vietate, che anche sotto mali principi possono essere uomini grandi, e che l'ossequia e la modestia (quando sieno congiunte con industria e valore) arrivano a quel colmo, dove molti per via di precipizi, e di morir senza pro, han cercato d'immortalarsi.

XLIII. Il fine della vita sua fu lagrimevole a noi, dolente agli amici, nè senza noia agli strani e non conoscenti. Il vulgo e il popolo, lasciati i suoi affari, andò a casa a vederlo, e per le piazze e cerchi ne favellò, e nina della morte d'Agricola si rallegrò, o tosto la si scordò. Il dirsi eh' egli era morto di veleno, ne faceva più inascescare: non possedilo di chiaro; ma molto, in tutta la sua malattia, spessaggiarono i messaggi del principe fuor del solito, i liberti primi, i medici intimi di venirlo a visitare o spiare. Bene vi tennero l'ultimo giorno le poste a riferire ogni momento del suo transito; che se gli fusse doluto, non l'avrebbe così subito voluto sapere. Parve nondimeno di volto e d'animo addolorato; libero già dall'odio, e coprendo meglio l'allegra che la paura. Ben si vide, letto il testamento d'Agricola, (che lo lasciò con l'ottima moglie e piissima figliuola coerede) Domiziano rallegrarsi di questo onor fattogli, e del buon giudizio; avendolo sì le adulazioni accecato, ch'ei non vedeva che il buon padre non istituisca erede, se non il mal principe.

XLIV. Nacque Agricola nel terzo consolato di Gaio Cesare a' tredici di giugno: morì d'anni cinquantasei a' ventitrè d'agosto, essendo consoli Collega e Prisco. Fu di corpo chi'l volesse sapere, più proporzionato che grande; faccia ardita e graziosissima; buono l'avresti detto, e grande desiderato. Visse quanto alla gloria, benché tolloci nel buono

<sup>1</sup> *chi offende, odia e non dimentica.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi corregge: «Naturalmente chi offende odia.» Il lat. ha: «*Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris.*»

dell'età, tempo lunghissimo, perchè ebbe il colmo de' veri beni, che consistono nella virtù, oltre alli onori del consolato e del trionfo. E che gli poteva far più la fortuna? Soverchie ricchezze non curava, orrevoli le aveva; e può dirsi beato, poichè ha potuto lasciare la figliuola e la moglie vive, la dignità non intaccata, la fama fiorita, i parenti e gli amici salvati. Perchè, se bene egli non s'è condotto a veder la bramata luce di questo felicissimo, da lui (come diceva) agrato secolo e imperadore Traiano; gran conforto dell'avacciata morte gli fu lo sfuggire quell'ultimo tempo di Domiziano, che senza metter tempo in mezzo e senza respiro, ad un tratto, quasi in un sol colpo spense<sup>1</sup> la repubblica.

**XLV.** Non vide Agricola la giustizia asseffata, cinto d'armi il senato, il macello di tanti stati consoli, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne. Per ancora, d'una prova sola si vantava: Caro Mezio;<sup>2</sup> non fuori di Rocca d'Alba<sup>3</sup> schiamazzava Messalino; e Massa Bebio<sup>4</sup> già era accusato. Noi poscia incarcerammo Elvidio di nostra mano. Fummo spettatori di Maurico e Rustico, e ci imbrattammo del sangue innocente di Senecione. Nerone almeno sottrasse gli occhi dalle sceleritadi; le comandò, non vagheggiò. Ma sotto Domiziano il guardare e l'esser guardato era gran parte delle miserie. Se tu sospiravi, si notava al libro de'mal contenti, e bastava a vedere la pallidezza di tanti uomini quel viso crudele e rosso, onde copria vergogna. Beato te, Agricola, che vivesti sì chiaro, e moristi sì a tempo; abbracciasti la morte, come contano quei ch'udirono i tuoi ultimi detti, con forte cuore e lieto, quanto a te; quasi scolpandone il principe. Ma a me e alla figliuola tua, oltre all'acerbezza dell'aver perduto un tanto padre, scoppia il cuore che non ci sia toccato ad assistere nella tua malattia, aiutarti mancante, saziarci d'abbracciare, baciare, affissarci nel tuo volto. Averemmo

<sup>1</sup> *spense*. Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi corregge: « scannò. »

<sup>2</sup> *Caro Mezio*; spia famosa.

<sup>3</sup> *non fuori di Rocca d'Alba*. Intendi: Catullo Messalino (perfido favorito) non aveva peranco fatto sentire le inique accuse nella Curia stessa, ma solamente nella villa Albana, dove Domiziano spesso adunava il senato.

<sup>4</sup> *Massa Bebio*. Vedi le *Storie*, IV, 50.

raccolti pure precetti e detti da stamparli ne' nostri animi. Questo è il dolore, il coltello al nostro cuore. Già quattro anni prima, per esser tu stato assente, sei morto a noi. Senza dubbio, o ottimo padre, per la presenza della moglie tua amatissima, ti soverchiarono tutte le cose al farti onore; ma tu se' stato riposto con queste meno lagrime; e pure alcuna cosa desiderasti vedere al chiuder degli occhi tuoi.

XLVI. Se le sante anime sono in alcun luogo; se gli spiriti magni (come i savi vogliono) non muoiono insieme col corpo, riposati in pace; e ritira noi famiglia tua dal vano desiderio e donnesco pianto al contemplar le tue virtù; per le quali non convien piangere nè percuotersi; ma adornarti più tosto di meraviglie e laudi che durino; e, se natura tante forze può darci, imitarti. Questo è l'onor vero e la pietà de' congiuntissimi. Così a' tuo' figliuola e moglie imporrei venerar la memoria del padre e del marito; rivolgersi per la mente tutti suoi fatti; abbracciar la sua fama, e la figura dell'animo, più che del corpo. Non dico che delle immagini di marmo e bronzo si manchi; ma perchè come gli umani volti, così i loro ritratti si corrompono, l'effigie della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l'assemprerai<sup>1</sup> nè manterrai, che de' tuoi propri costumi. Ciò che noi abbiamo in Agricola amato e ammirato, rimane e durerà negli animi degli uomini in eterno, per la memoria de' fatti. Saranno molti antichi, quasi senza gloria e nome dimenticati. Agricola verrà narrato e conto a gli avvenire.

<sup>1</sup> *L'assemprerai, copierai, ritrarrai.*

# DELLA PERDUTA ELOQUENZA

DIALOGO

DI GAIO CORNELIO TACITO.

## SOMMARIO.<sup>1</sup>

I. L'autore di questo dialogo, domandato sovente da Giusto Fabio, perchè fosse così scaduto lo studio dell'eloquenza, piuttosto che recare innanzi la propria opinione, proponesi di ripetere i ragionamenti che da giovanetto udì sopra ciò da uomini eloquentissimi. — II-III. Sono questi Curiano Materno, d'oratore poeta, M. Apro e Giulio Secondo, lumi allora del fóro, i quali non si sanno dar pace che Materno, lasciate le cause, ora sia tutto in compor tragedie, che danno nel naso a' potenti. — IV. Questi risponde di coltivare la poesia come più eccellente e più augusta dell'eloquenza.

V-VII. Quindi nasce disputa qual di queste due cose sia da più, se l'oratoria o la poetica. Apro mette in cielo l'eloquenza, come quella che apporta utile, diletto e decoro. — VIII. testimoni Marcello Eprio e Crispo Vibio. — IX-X. Per contrario i poeti non dignità, non decoro; diletto breve, lode vana, infruttuosa, accattata con spendio e rompicapi di recite: costretti a inselvarsi se vogliono cantare nulla di degno: i mediocri da niuno, i buoni da pochi son conosciuti: soggetti a offendere non men degli oratori. Perciò Materno, nato fatto per la sublime eloquenza, lasci il vento de' teatri, torni alle cause e alle onorate pigne del fóro.

XI-XIII. Molto riscaldatosi Apro in questo dire, Materno con pacato sorriso risponde: più sicurezza e gloria venir dalla poetica, che dalle fatiche del fóro e dagli schiamazzi e codazzi de' litiganti: piacer più puro nella queta sara de' boschi che nel fóro, dove mercede grondante sangue ti dà l'eloquenza, trovata in età di ferro (non d'oro come la poesia) e fatta arme dalla malvagità umana: bello e tranquillo vivere quel de' poeti; affannoso quel degli oratori, stamenti sempre o temuti.

XIV. Sopravviene nella disputa Vipsanio Messala, tutto infatuato de' tempi e oratori antichi, e schifo de' moderni. — XV-XVII. Di che Apro, pigliandola pel suo secolo, vuol che definiscasi con precisione, quali sieno da chiamare oratori antichi: forse solamente Ulisse e Nestore e Menenio Agrippa; ovvero anco Demostene e Iperide, distanti non più di 400 anni da noi; oppure Cicerone, Cesare, Celio, Calvo, Bruto, Asinio e Messala, non più che quanto è l'età d'un uomo, passati? — XVIII. Vuol poi che le forme del dire si mutino col mutar dei tempi e delle orecchie, e che sia una malignità il lodar sempre le cose vecchie con fastidio delle nuove. — XIX-XX. Cassio Severo è detto da molti termine dell'antichità, come primo a torcere dal buon modo antico, non già per non sapere, ma perchè così gli piacque. Un tempo essere usati lunghi esordi e narrazioni, ingegnose partizioni, filosofiche ostentazioni: ora volersi più gaiezza e poetico colorito: trovarsi in Calvo stesso, in Celio, in Cesare, in

<sup>1</sup> L'abbiam tradotto dal latino dell'Orelli.

Asinio, in Corvino ed in Cicerone molti vizi dell' antichità, vocaboli plebei, costrutti monchi, concetti arruffati, che soli possono ammirare i pecoreschi imitatori. — XXXI. Di che si conchiude esser giudici senza giudizio quelli che gettano i moderni retori sotto a' piedi degli oratori antichi. Loda infine l'ingegno e l' eccellenza oratoria di Messala, Materno e Secondo, esortandoli a fare onore al secolo colla loro eloquenza, che congiunge ciò che di buono hanno gli antichi colla lieta splendidezza dei moderni.

XXIV. Allora Materno avverte Messala, che, lasciate le lodi degli antichi che non n' hanno bisogno, mantenga piuttosto la promessa di spiegare le ragioni perchè tanto quella età si fosse allontanata dalla costoro eloquenza. — XXV. Ed egli piglia tosto a definire quali sieno da chiamare antichi: più forme nel dire essere state in un istesso secolo, e particolari averle avute Calvo, Asinio e gli altri: l' essersi tra loro burlati non è vizio degli oratori ma degli uomini: la gravità finalmente, la cultura oratoria e l' impeto degli antichi doversi a pezza preferire alla lascivia delle parole, alla leggerezza delle sentenze e al comper licenzioso, dove i moderni si fanno belli.

XXVII-XXX. Ancora a patizione di Materno, Messala viene a spiegare le ragioni della corrotta eloquenza, e per prime pone l' inerzia de' giovani, la negligenza de' genitori, l' ignoranza de' maestri e la obliivione del costume antico: i figli non più educarsi nel casto grembo delle madri, o dalle buone avole, ma darsi a greche fantesche, a schiavi, che gli empiono d' ogni bruttura di vizio e di novellacce. — XXX-XXXIII. Il loro ingegno non formarsi più come un tempo con severa disciplina, con determinato compito, con quotidiane meditazioni e con ogni maniera di utili studi; ma cacciarsi in testa a' fanciulletti e a' giovani sciocchezze, e cose che nulla occorrono alla vita: l' antica eloquenza riboccare dal saper le scienze tutte e molte arti, e aver potuto l' oratore sopra ogni materia dire con bellezza, ornamento, varietà e da persuadere: pel contrario gli attonati del secolo, bestie de' balocchi sciocchissimi de' retori, non sapere nè di grammatica, nè di leggi, nè di filosofia.

XXXIV-XXXV. Spingendolo sempre Materno, viene Messala a un' altra ragione della corrotta eloquenza; questa è l' esercizio stupendo degli antichi e il pessimo de' moderni oratori: allora i giovani, bene educati in casa, e preparati fuori con ottimi studi, cominciavano e del padre o da qualche parente presso un oratore più famoso: e lui seguivano ne' giudizi, nel foro, nelle concioni, e imparavano a combattere non nella scuola, ma sul campo stesso: ma ora escono guasti di casa, e vanno a imbroccare e a scioperare nelle scuole de' retori colle susasie delle controversie; sì che non sapresti dire se il luogo, o gli studi, o i condiscipoli mandino più a male gli ingegni.

[Qui il discorso di Messala resta tronco: pare che dopo entrasse a parlare Materno, congiungendo alle interne ragioni della corrotta eloquenza le esterne, che son queste.]

XXXVI-XXXVII. α) Più larga materia ad dire avere avuto gli oratori antichi, grandi cause, leggi da vincere aura di popolo, concioni di magistrati, accuse di rei potenti, destinate inimicizie di famiglie, fazioni di maggioranti e guerre continue tra picche e venato. β) Di più: maggiori premii portare allora l' eloquenza; facile adito agli oneri; favore de' capi e de' magistrati provinciali; autorità presso i padri; fama tra 'l popolo; clientela di nazioni; preture; consolati. — XXXVIII-XL. γ) Anche la forma e consuetudine de' giudizi essere più favorevole agli oratori: le cause nel foro, non al palazzo della ragione o in cancelleria trattate: libero il tempo del dire e del prerogare; fremito, plausi, favore di popolo gareggiante; rei accusati e difesi dal concorso di tutta la città; adunanza permanenti, e quel diritto potentissimo di attaccare chiunque. — XL-XLI. Nè per ciò Materno crede lodevole questa vigorosa eloquenza, perchè educata dalla licenza, che gli stolti chiamano libertà, e com-

pegna di sedizioni e attizzamento di popole sferenate. Ma sole dice ch' essa ha vita in città discordevoli e lacerantisi con fazioni, nè potere aver luogo nelle tranquille, dove non occorrono lunghe dicerie in senato o dinanzi al popolo; molto meno in una repubblica dove deliberano non g' imperiti e la moltitudine; ma il più savio, e un sole. Meglie non dare occasione al male che vendicarlo; e se ci fosse una città dove niuno peccasse, tra buoni e innocenti cittadini sarebbe inutile l' oratore, come tra' sani il medico. Però non è da dolere che ora sieno scaduti gli oratori, ma bisogna usare i beni del proprio tempo senza detrarre a que' degli altri.

XLII. Sciogliasi il colloquio (che fingesi tenuto l' a. di R. 828, di Cr. 75.)

I. Tu mi domandi spesso, Giusto Fabio,<sup>1</sup> onde sia che, essendo i passati secoli fioriti d' ingegni e gloria di grandi oratori, noi ne abbiamo perduto insino al nome, chiamandoli avvocati, dottori, procuratori, e per ogn' altro vocabolo. Io non ardirei rispondere di mia testa a sì grave quistione, convenendo dire o che non ci siano più quelli ingegni, se noi non possiamo arrivarli; o che noi siamo di poco giudizio, se non ce ne cale. Dirotti quanto io molto giovane<sup>2</sup> da uomini, secondo i nostri tempi, facondissimi, di tal materia udii già disputare: ove non l' ingegno, ma la memoria afficherò, riferendo le cose da quelli eccellentissimi sottilmente pensate e gravemente dette, tra sè diverse, ma ben ragionate;<sup>3</sup> tenendo l'ordine della disputa,<sup>4</sup> e ombreggiando l'animo e l'ingegno di ciascheduno. Non essendo mancato chi, presa la parte contraria, molto dannasse e beffasse l' antica, appetto alla moderna eloquenza.

II. Il giorno di poi che Curiazio<sup>5</sup> Materno lesse il suo Catone, parendo che egli avesse in quella tragedia offeso gli

<sup>1</sup> *Giusto Fabio*. L. Fabio Giusto, amico di Plinio il giovane. Vedi *Eptst.* I, 11; VII, 2.

<sup>2</sup> *molto giovane*. Ponendo la nascita di Tacito tra l' 806 e l' 807, dovette avere quando scrisse questo dialogo (che fu l' anno 828) poco più di vent'anni.

<sup>3</sup> *tra sè diverse, ma ben ragionate*. La lettera del testo dice: riferendo ciascuno diverse cause o le medesime, ma probabili: « *diversas vel easdem, sed probabiles.* » Ma questo luogo non è sano, e il Davanatti fece bene a lasciare qual *vel easdem*.

<sup>4</sup> *tenendo l'ordine della disputa: lascio, e l'interesse mosse e argomenti*. Lat.: « *itsdem numeris itsdemque rationibus.* » Vogliendo la metafora dai combattenti, usa la parola *numeri* a significare le mosse regolari e gli assalti.

<sup>5</sup> *Curiazio*. Il Velpi lo pone in corsivo, come errore, perchè il suo testo dice « *accuratius;* » e nel *Saggio di correzioni* pone « più accuratamente. » Ma dee dir *Curiatius*; perchè così leggono i testi migliori.

animi de' potenti a non lodar se non Catone, <sup>1</sup> fattosene gran dire per la città, vennero a trovarlo M. Apro e Giulio Secondo, celebratissimi avvocati, i quali io non solamente ne' giudizi studiosamente udiva, ma in casa e fuori accompagnava, e raccoglieva con avidenza e ardor giovanile ogni lor disputa e raro detto, insino alle favole: <sup>2</sup> se ben molti per astio diceano che Secondo parlava a stento; e Apro, più per ingegno e forza di natura che per lettere e dottrina, passava per eloquente. Perchè a Secondo non mancava un parlare puro, breve e assai corrente; e Apro, non poco addottrinato, più tosto le lettere non adoperava che non saperle: parendogli, la industria e fatica del suo mero ingegno, senz' aiuti d' altre arti aver maggior loda. Entrati adunque in camera di Materno, che sedeva con quel medesimo libro in mano che egli lo di avanti aveva letto; Secondo gli disse:

III. Rivedi tu, o Materno, cotesto Catone tuo per ridenti dell' appuntature de' maligni, o pure per mutarvi qualcosa, e mandarlo fuori, non migliorato, ma più sicuro?

Rispose egli: Tu lo potrai leggere, e giudicare di queste cose udite; <sup>3</sup> e se nulla mancasse in Catone, supplirà Tieste, che io già ho formato in fantasia. Però sollecitava io di pubblicare quella tragedia per tuffarmi tutto in questa.

Cavanti tanto il cuore, <sup>4</sup> disse Apro, queste tragedie, che, lasciate l' avvocherie e' pensieri che importano, tu non attenda ad altro, dianzi a Medea e ora a Tieste? e tante cause abbandoni d' amici, cliéntoli, comunità e città che ti chiamano, e a pena le spediresti, a non ti caricare de' nuovi componimenti di Domizio e Catone, mescolando con greche favole, nome e storie romane.

IV. E Materno: Tu mi gridi, e n'arei dispiacere, s' io

<sup>1</sup> a non lodar se non Catone: piuttosto: « dimenticando se stesso e tutto inviscerandosi in Catone. » Lat.: « *tanquam... sui oblitus, tantum Catonem cogitasset.* »

<sup>2</sup> favole. « *Fabulas* » sono i cicalecci del domestico conversare.

<sup>3</sup> e giudicare di queste cose udite. Il testo dice: « Tu leggerai (allorchè sarà pubblicato il libro) quello che Materno ha creduto conveniente alla sua dignità, e vi riconoscerai precisamente gli stessi liberi concetti che tu udisti nella recita; » « *Leges quid Maternus sibi debuerit, et agnosces quæ audisti.* »

<sup>4</sup> Cavanti tanto il cuore ec.: sei tu sì innamorato di codeste tue tragedie ec.



non avessi fatto callo <sup>1</sup> con l'averne noi tanto conteso. Perché nè tu fai altro che mangiar poeti, <sup>2</sup> nè io sono avvocato sì negligente, come tu mi fai, poichè difendo tutto di la poesia contra di te. Pur beato, <sup>3</sup> che noi abbiamo dato in un giudice, il quale non mi lascerà più far versi, o, secondo che io desidero, mi comanderà che, mandate sane le grette muse litigatrici, <sup>4</sup> ove io ho sudato davanzo, mi consagri a questa più santa ed eroica eloquenza.

V. Io non aspetterò, disse Secondo, che Apro m'alleghi a sospetto; <sup>5</sup> ma farò come sogliono i giudici buoni e modesti, che non accettano quelle cause ove hanno a una delle parti maggiore affezione e manifesta. Chi non sa che il maggiore amico che io abbia, e con cui sia vivuto più insieme, è Saleio Basso, il migliore uomo del mondo, e ottimo poeta? e ora, se la poesia è rea, non veggio altro uomo di lui più reo.

Stia pur sicuro, disse Apro, e Saleio Basso e ogni poeta non atto a lite; che io, poichè a questa ho trovato sì buon giudice, come te, Secondo, non voglio che Materno cerchi d'altri; e riprenderollo solamente che essendo nato a faconda e virile eloquenza, da potersi fare amici, obbligarsi nazioni e provincie abbracciare, si lasci perdere uno studio che immaginar non si può lo più utile per la roba, magnifico per la dignità, famoso alla città, splendente per lo rinomo per tutto l'imperio e tutte le genti: perchè se tutti i nostri consigli e fatti deono riguardare il bene della vita, qual'arte è più sicura che sempre difendere amici, aiutare stranieri, salvare pericolanti, impaurire invidianti e nimici,

<sup>1</sup> *s'io non avessi fatto callo, s'io non ci avessi fatto il callo; fatto l'uso.*

<sup>2</sup> *mangiar poeti.* Il Nesti e il Volpi *maneggiar poeti*; ma con manifesto errore, perchè il latino dice « *agitare et insequi poetas.* » E mangiare, nel senso di *lacerare, vituperare, soverchiare uno con parole*, è del popolo e della Crusca, e usato un'altra volta anche dal Davanzati, *Ann. XV, 20*; dove « *pravalidi... ad iniurias minorum elati* » traduce: « *i potenti... mangiano i minori.* »

<sup>3</sup> *Pur beato*; io sono pur beato, lieto, contento. È lo stesso che *Buon per me che ec.* Lat.: « *Lator magis ec.* »

<sup>4</sup> *Mandata sane*, mandate in malora le grette muse del fóro, o gli aridi studi della giurisprudenza.

<sup>5</sup> *m'alleghi a sospetto*, mi ricusi come sospetto giudice.

stando sempre tu in una quasi perpetua potenza e podestà?<sup>1</sup> che quando gli altrui affari son presso che rovinati, ha forza di sollevarli:<sup>2</sup> ma se a te proprio qualche sinistro avvien, nè coraza nè elmo si han difende nè imbocca in battaglia, come lo scudo e l'arme della tua eloquenza in giudizio, in senato, davanti al principe. Che altro che la sua eloquenza sfoderò<sup>3</sup> poco fa Eppio Mansello contro all' ira de' padri? il qual tutto pronto e minacciante fece svanire quella fondata veramente ma non esercitata sapionza d' Elvidio e roza in queste contese. Nell' utilità non mi distendo, pensando che a questa il mio Materno consentirà.

VI. E passo al piacere che si trae dell' eloquenza, non qualche volta, ma ogni di, a ogn' ora. E qual più dolce cosa è a un libero animo e mobile e nato a piaceri onesti, che vederli sempre la casa piena di splendidissimi uomini? e sapere esser ciò non per cavarti danari o per redarti<sup>4</sup> o impetrar qualche ufficio, ma schiettamente per amor tuo? Anzi que' facoltosi o senza reda venire spesso a un giovane e povero a raccomandargli sè e amici? Puoss' egli aver nomi da quantunque ricchezze e potenza tanto piacere quanto è vedere attempati e vecchi in gran favore alla città tutta,<sup>5</sup> confessarsi manchevoli di questa ottima cosa, essendo di tutte l' altre abbondantissimi? E quanti togati teo escono e t'accompagnano! che bella vista fanno fuori! quant' onore t'è fatto ne' magistrati! che allegrezza è rizzarsi e fermarsi fra tanti che ti guardano e tacciono! il popolo ragunarsi e circondarti, muoverlo in qualunque affetto tu lo tiri dicendo! Ho detto de' piaceri ordinari che ogn' ignorante li vede; altra

<sup>1</sup> *potenza e podestà.* Questo elogio dell' eloquenza è tutto foggiato su quel di Cicerone *De Or.* I, 8.

<sup>2</sup> *che quando gli altrui affari son presso che rovinati ec.* Segue la men buona lezione *rebus prope fluentibus, aliorum presidio ec.* I testi migliori hanno *rebus prospere fluentibus, aliorum profugio ec.* o vuol dire: Levistù e l' utilità dell' eloquenza, allorchè le cose ti vanno a seconda, puoi vederle nel rifugio e nella difesa ch' ella presta agli altri: ma se poi si tratta del tuo pericolo ec.

<sup>3</sup> *sfoderò.* Questo traslato preso dalla spada, ha ora dell' insinazione, che qui non s' addice. Meglio, aderendo al latino, *oppos.*

<sup>4</sup> *o per redarti, o per divenim tuo erede.* L' uccellare a' testamenti era un' arte molto in voga fin da' tempi d' Orazio. Vedi *Sat.* II.

<sup>5</sup> *alla città tutta.* Legge col Piteo *orbis*, ma i codici hanno *orbis.*

cosa son quelli che gusta il solo dicitore in sé dal suo dire. Perché se egli viene con diceria composta, ella ha un non so che più di peso e nerbo, e tale è il piacere; <sup>1</sup> se egli dice extempore, <sup>2</sup> non può fare ch'è non si pariti alquanto; e se e' n' esce a bene, quell' aver tenuto gli accresce il diletto. Ma di quell' esserci arrischiati al dire improvviso ci giova massimamente; perchè l'ingegno come il campo con lavoro <sup>3</sup> ama più il natovi per natura, che il seminatovi.

VII. Io per me quel giorno che mi fu messo il robone a bolle d'oro, <sup>4</sup> o che io nuovo uomo e nato in poco favorevole città, <sup>5</sup> fatto fui questore, tribuno, pretore, non sentii allegrezza eguale a quei giorni ne' quali con questa mia poca vena di dire m'è toccato e tocca, o a far un reo assolvere o in qualche causa dimarsi a' Cento felicemente aringare, o dinanzi a' principi, i loro stessi liberti e procuratori difendere e liberare. Allora mi par essere più che tribuno e pretore e console, e andarmene in cielo; cosa che non mi viene da altri, <sup>6</sup> nè per testamenti nè per favori. Qual fama e laude di qualsivoglia arte potete agguagliarsi alla gloria de' dicitori illustri non pare appresso gli uomini travagliativi, <sup>7</sup> ma ancora appresso a' giovani e donzelli <sup>8</sup> di buona indole ed aspet-

<sup>1</sup> e tale è il piacere; cioè, il piacere che provi. è uguale alla gravità alla forza della tua meditata orazione.

<sup>2</sup> se egli dice extempore. Il testo ha: « sine novam et recentem curam non sine aliqua trepidatione animi attulerit, ipsa sollicitudo commendat eventum et lenocinatur voluptati. » Nè qui è proposito d'eloquenza improvvisa, della quale si parla nel periodo che segue. Vuol dire: se l'orazione vien fuori con un' occasione d'una genesi nuova e scritta allora allora, e perciò si pariti; quel suo peritarsi aiuta la buona riuscita, e rende più grato il piacere. — cura per orazione accurata elaborata era frequente a' tempi di Tacito.

<sup>3</sup> il campo con lavoro. spiega con esattamente il latino ager, che è veramente il campo lavorativo.

<sup>4</sup> il robone a bolle d'oro. Vasi tradurre, a modo suo, il « latius clavus », ossia la toga latius via, che era la portatura de' senatori.

<sup>5</sup> in poca favorevole città. — « in civitate minima favorabili. » vuol dire in una nazione poca accolta. Infatti, ora della Gallia, che sotto Vespasiano aveva poco favore.

<sup>6</sup> cosa che non mi viene da altri. Qui il testo è corretto, e il Nostro ne leva quel miglio senza che può.

<sup>7</sup> uomini travagliativi. Lat. « apud negotiosos. » Oggi gli dicono uomini d'azione.

<sup>8</sup> a' giovani e donzelli. Il testo: « a' disoccupati e a' giovani: » « apud vacuos et adolescentes. » Ma forse lesse, « apud juvenes. »

tazione? di cui i nomi, più che di questi, pongono i padri a'lor figliuoli? Quando questi passano, questo volgo e popolo ignorante che altro fa che correre in giubbone,<sup>1</sup> nominarli e mostrarli a dito? I forestieri che gli hanno sentiti nomare nelle lor terre e città, non prima giunti in Roma, cercano di vederli e conoscerli.

VIII. Vo' morire se<sup>2</sup> questo Marcello Eprio, di cui poco fa ho parlato, e Crispo Vibio (per non allegar morti)<sup>3</sup> non sono in capo del mondo que' medesimi<sup>4</sup> che in Capua e Vercelli ove si dicono nati: e per altro che<sup>5</sup> per esser ricchi di milioni sette e mezo d'oro per uno, se ben si posson credere guadagnati con eloquenza. Il cui sagro nume e la forza celeste a quanta fortuna abbia esaltato i gran dicatori, ce ne ha esempi di tutti i secoli. Ma quai più belli de' due nominati, che noi veggiamo co' nostri occhi? Già rinvolti nel fango e nella miseria, nè per bontà coppe d'oro,<sup>6</sup> e l'uno anche mal fatto; esser ora (tanta è l'utilità del ben dire) i più potenti di Roma: furono, mentre vollero, i primi avvocati: ora, di Cesare i più intimi, girano e governano il mondo,<sup>7</sup> e da lui sono amati con una cotal riverenza. Perché Vespasiano, venerando vecchio, e a cui si può dire il vero, è ben capace<sup>8</sup> che egli può accumulare e donare agli altri cari suoi, ma da Marcello e Crispo gli è forza ricevere quello ch'ei non può dare.<sup>9</sup> Le minori cose che questi abbiano tra le cotante, sono

<sup>1</sup> *che altro fa che correre in giubbone.* Che cosa voglia dire sel sa messer Bernardo. Ma dubito ci sia del guasto, e che debba leggersi: « questo volgo ignorante e popolo in giubbone (*populus tunicatus*) che altro fa che nominarli e mostrarli a dito?

<sup>2</sup> *Vo' morire se ec.* Modo di energica affermazione.

<sup>3</sup> *per non allegar morti.* La lettera del testo dice: « Imperocchè più volentieri allego esempi nuovi e recenti, che lontani e obliati. »

<sup>4</sup> *non sono que' medesimi,* non hanno quella medesima fama.

<sup>5</sup> *e per altro che ec.,* e non perchè egli son ricchi ec.; cioè: questa fama non vien loro dalle ricchezze, ma dall'eloquenza, sebbene egli le abbiano accumulate con essa.

<sup>6</sup> *nè per bontà coppe d'oro,* nè per bontà egregi.

<sup>7</sup> *girano e governano il mondo,* fanno e disfanno ogni cosa a lor senno.

Lat.: « *agunt feruntque cuncta;* » dal greco *αγειν φερειν παντα.*

<sup>8</sup> *è ben capace,* è ben persuaso; intende bene; ben sa.

<sup>9</sup> *ch'ei non può dare. Va troppo per le corte,* non senza qualche confusione. La lettera del testo dice: « Vespasiano.... ben sa, gli altri sollevarsi su ciò che da

le immagini, i titoli e le statue, che si stimano al pari delle ricchezze, le quali più agevolmente udirai vituperare che venire a fastidio. Di questi onori adunque e ornamenti e facoltà vediamo piene le case di coloro che da giovanetti si diedero alle cause e allo studio del ben parlare.

IX. I versi e le canzoni ove Materno vuol consumarsi la vita (perchè quinci nacque il nostro ragionare) non danno a' loro autori onor nè utile; un po' di piaceruzo e lode vane senza pro. Quel ch' io ho detto e dirò, non ti gusta, e Materno: ma di quel saggio parlare del tuo Agamennone o Iasone, chi se ne rifa? <sup>1</sup> chi ne torna a casa con la sentenza in favore, e te n' ha obbligo? Chi cava di casa o saluta o corteggia Saleio, nostro poeta singulare, o vuo' dire divino spirito? Se a lui, o suo amico o parente, verrà un bisogno, ricorrerà a Secondo o a te, Materno, ma non come poeta che tu se', nè perchè tu facci versi per lui. A Basso nascono questi in casa, belli e galanti; ma il fine loro è che quando egli ha tutto un anno, tutto il dì e parte delle notti pestato e fantasticato un libro, gli bisogna trovare e pregare chi si degni d' udirlo leggere, appiccarne i cartelli; e gli costa qual cosa in accattare <sup>2</sup> stanza, pararla, condurvi seggiole <sup>3</sup> e tavola. E recitato che gli è; quand' ella gli vada bene, tutta quella lode dura un dì o due, come erba segata o fiore che non allega: non se ne fa un amico, un divoto, un obbligato per sempre, ma un Ou! ou! <sup>4</sup> lodar vano, brillamento che vola. Facemmo le meraviglie di quella liberalità di Vespasiano che donò a Basso poco fa dodicimila cinquecento fiorini d' oro. <sup>5</sup> E fu bello meritar di ricever doni dal principe per ingegno; ma quanto più bello è, se bisogno hai, ser-

lui han ricevuto, e che fu loro facile di accumular da sè e di colmarne gli altri, Marcello poi e Crispo aver portato alla sua amicizia ciò che non riceverono nè potevan ricevere dal principe. »

<sup>1</sup> *chi se ne rifa?* a chi reca utile?

<sup>2</sup> *accattare.* Il Volpi *accattare*, con manifesto errore. Eppure la Nestiana, da lui tanto syergognata, dice bene.

<sup>3</sup> *condurvi seggiole,* pigliarle a nolo.

<sup>4</sup> *un Ou! ou!* Lat.: « *clamorem vagum et voces inanes.* »

<sup>5</sup> *dodici mila ec.* Lat.: « *quingenta sestertia:* » cinquecentomila sesterzi, che gli computano a un 88,466 lire.

vire a te, adoperar l'ingegno tuo per te, donare a te? Oltre a ciò a' poeti conviene, volendo far cosa che da veder sia, lasciare la conversazione degli amici, i piaceri della città, abbandonare ogn' altra faccenda e ritirarsi, come essi dicono, in boschi solitari ed ermi.

X. Nè ne vengono in quel credito e nome (per cui solo faticano) che gli oratori: perchè i poeti mediocri niun guata, e i buoni, pochi. Quando e' s' è recitato la più bella cosa del mondo, il grido non ne arriva alle pendici della città, non che per l' universo. Chi è quegli che venuto a Roma di Spagna o d' Asia, per non dire delle France maremme,<sup>1</sup> cerchi di Saleio Basso? e se pure lo riscontra, guarda e passa,<sup>2</sup> come vedesse una dipintura o statua. Non per questo, cui la natura non avesse fatto oratore, negherò io il far versi, se in ciò si compiace o ne spera gloria: anzi questa parte d' eloquenza, come ogn' altra, stimo sagra e veneranda. Nè solamente la vostra tragedia terribile, e 'l tuono eroico; ma le gioconde ode, le lascive elegie, i giambi amari, gli epigrammi piacevoli, e qualunque altra spezie sia di bello parlare, a tutte l' altre studiose arti antipongo. Ma io m' accapiglio teco,<sup>3</sup> o Materno, che avendoti la natura piantato in su la ròcca dell' eloquenza, tu la pigli male;<sup>4</sup> hai conseguito il meglio e ti attieni al peggiore. Sì come se tu fussi nato in Grecia, dov' è onorevole esercitar le arti ancora giocose, e gl' iddii ti avesser fatto nerboruto e forte come Nicostrato, io non patirei che que' braccioni nati a combattere si perdessino in fare a' sassi o al maglio;<sup>5</sup> cost' ora dall' accademie e dalle scene ti richiamo a' giudizi, alle cause, alle vere battaglie; massimamente perchè tu non puoi anche dire, come molti sogliono, che il poeta offenda meno che l' oratore. Perchè la bellissima forza tua naturale si ti riscalda che tu of-

<sup>1</sup> *France maremme*: modo proverbiale per significare paese molto lontano.

<sup>2</sup> *guarda e passa*: ci fa ricordare poco a proposito del verso di Dante, dove questa frase esprime noncuranza e dispregio. Ma qui si vuol significare ben altro.

<sup>3</sup> *m' accapiglio teco*. Lat.: « *tecum mihi res est.* »

<sup>4</sup> *tu la pigli male*; tu erri, tu dà in fallo.

<sup>5</sup> *fare.... al maglio*. Il maglio è uno strumento da ribatter la palla: qui spiega approssimativamente il giuoco del disco.

fendi l'imperadore, e per bocea, non di qualche omicciatto,<sup>1</sup> ma di Catone. Nè ti scusa il dire, « l'offendere è l'arte mia; io son fedele al clientolo; e m'è uscito di bocca nella foga del dire; » e' pare che tu abbia, a posta per più offendere, introdotto sì grave persona; perchè le sue siano sentenze approvate e lodate a una voce da tutti. Non dire adunque, « Io mi voglio riposare, viver sicuro; » poichè tu ti tiri addosso avversario maggior di te. A noi altri basterà difendere le controversie private e de' nostri tempi: e se nel darle bene ad intendere<sup>2</sup> bisognasse per lo amico ch'è in pericolo offendere li orecchi di più potenti, sia la fede lodata, e scusata la libertà.

XI. Avendo Apro così parlato con la viveza solita e viso pronto, Materno rimesso e sorridente rispose: Io mi sono acconcio a biasimare gli oratori non meno che Apro li lodi; il quale aspettava io, che, finito di lodar quelli, desse addosso a' poeti, e i loro versi conciasse male: con bel modo gli accomoda, dicendo che chi non è atto alle cause, faccia versi. Ma io che nelle cause qualche cosa vaglio, e forse posso, cominciai anche nelle tragedie a farmi conoscere, quando io in Nerone<sup>3</sup> abbattei quell' arte insolente e della

<sup>1</sup> per bocca non di qualche omicciatto ec. La lettera del testo dice: « per amore non di qualche amico (o cliente), ma... di Catone. » A questo periodo seguono nel testo alcune parole che il Davanzati ha lasciato di tradurre, perchè il Lipsio e qualcun altro le sospettano intruse. Non così l'Orelli e altri. Sono queste: « *sentio quid responderi possit: hinc ingentia ex his assensus, hæc in ipsis auditoriis præcipue laudari, et mox omnium sermonibus ferri.* » Apro, dopo aver mostrato a Materno che l'offendere non è in lui scusato dalla necessità o dal fervore, ma reso più grave dalla elezione, soggiunge: « So che cosa mi si può rispondere: che queste stoccate riportano grande approvazione, queste sono lodate sopra tutte nelle accademie, e dipoi van per la bocca di tutti. » « Sia pure, soggiunge Apro; ma bisogna anche confessare che da questi plausi vengono all'autore di gran pericoli e molestie. *Non dire adunque ec.* »

<sup>2</sup> e se nel darle bene ad intendere. Non pare che abbia colto il vero senso. Dice il testo: « *in quibus (controversiis) expressis si quando necesse sit* » ec., cioè, « nelle quali controversie spremuteci dalla necessità di dover difendere i rei (e non trovate dalla elezione per odio de' potenti, come nella tragedia), se alcuna volta siamo costretti di offendere, può essere approvata la fede nostra verso il cliente e scusata la libertà del parlare. »

<sup>3</sup> quando io in Nerone, cioè nella tragedia intitolata Nerone. — Ma questo luogo è nel testo latino guasto e disperato; nè è del nostro istituto l'espone le difficoltà, fin qui non vinte, che offre.

sacra poesia guastatrice; e oggi, se fiore ho di sapere e nome, vien più da' versi che dalli aringhi: e voglio oggimai rimanermene; perchè que' codazi, reverenze e corteggi a me sono come i bronzi e le immagini entratemi in casa anèdò contro a mia voglia. Meglio si difende altrui, la roba e la vita con l'innocenza che con l'eloquenza; e io al sicuro non parlerò mai in senato, se non isforzato dall'altrui pericolo.

XII. I boschi e le selve che Apro schifava, danno tanto piacere a me, che io traggo da i versi questo frutto, oltre alli altri grandissimi, che mentre li compongo non m'è retto il capo dal piatitore; non m'è fatto all'uscio mula di medico;<sup>1</sup> non veggo le lagrime e vesti lorde de' rei: ma ricrió l'animo in quelle ombre innocenti e sagre. Qui nacque la prima eloquenza, qui abitò, e bella e comoda si mostrò a' mortali, e in quei casti e puri petti entrò; così gli oracoli favelavano. Questa avara eloquenza d'oggi di è trovata da' mali costumi per mignatta, e, come dicevi tu Apro, per ispingarda.<sup>2</sup> Ma quel felice secolo e d'oro, come noi diciamo, non avea dicitori con peccato;<sup>3</sup> abbondava di furori divini e poeti che cantavano le cose ben fatte e non difendevano le maligne. Nè mai fu chi avesse più verace gloria nè più alto onore appresso agl'iddii, di cui si dicevan riferire i risponsi e stare alle mense, e d'intorno a quei re, d'iddii generati e sagri, tra' quali non trovo essere stato niuno avvocato, ma Orfeo e Lino, e, se profondo miri, lo stesso Apolline. E se queste ti sembrassero troppo composte favole, tu mi concedi, Apro, che Omero non ha lasciato minor grido di sè che Demostene, nè in più stretti termini è racchiusa la fama d'Euripide e di Sofocle che d'Iperide o Lisia. E troverai oggi più, che vorrebbero esser Virgilio che Cicerone. Nè ci ha libro di Asi-

<sup>1</sup> non m'è fatto all'uscio mula di medico; cioè, non ho alcuno che mi aspetti all'uscio. Alla mula del medico tocca ad aspettare lungamente all'uscio dell'infermo, finchè il padrone non abbia fatto la visita. Di qui il proverbio.

<sup>2</sup> per mignatta e.... per ispingarda; cioè per succhiare il sangue o manguere le borse.... e per uso di arme da dare addosso e difendersi. Il testo ha: «*lucrosa huius et sanguinantis eloquentiæ usus recens et ex malis moribus natus, atque, ut tu dicebas Aper, in locum teli repertus.*»

<sup>3</sup> non avea dicitori con peccato. La lettera del testo dice: «*era povero di oratori e di peccati.*»



nio nè di Messalla di tanto nome, di quanto è la Medea d' Ovidio o il Tieste di Vario.

XIII. E non ch'io tema d' antipor la fortuna e il beato commercio de' poeti all' inquieta e ansiosa vita de' dicitori con tutti lor consolati buscati da' lor combattimenti e pericoli; io amo più quel sicuro e dolce eremo di Virgilio, dov'ei pur fu e conto al popol romano e grato ad Augusto: le pistole del quale ne fanno fede, e lo stesso popolo che, sentiti in teatro i suoi versi, tutto si levò in piedi e feceli riverenza come se fusse Augusto. Nè tu, Pomponio Secondo, a' tempi nostri cedi nè di dignità nè di fama a Domizio Afro. Perchè Crispo e Marcello che tu mi dai per esempli, che cosa hanno nel presente stato da curarsene? il temere, o esser temuti? e tutto di da' clientoli affaticati, e quelli di sè minori sdegnare? o legarsi a quella adnazione che non li lascia parer mai a bastanza, a' padroni, schiavi, nè a noi, liberi? che gran potenza è questa loro? tanta ne si sogliono avere i liberti. Tengan pur me le dolci muse, come dice Virgilio,<sup>1</sup> tra quelle sagre ombre e fontane, fuori di sollecite cure e nicistà di far cose tutto di contra stomaco: libero da corte fallace,<sup>2</sup> e vacillante fama. Non mi rompa il sonno strepito di salutanti nè messaggia ansante, nè faccia io testamento per assicurare il futuro non certo,<sup>3</sup> nè abbia più che io non possa lasciare a cui vorrò; quando verrà l' ora mia, sia io messo in sepoltura con viso non mesto nè adirato, ma lieto e incoronato; nè si faccia per me pitaffi nè storie.<sup>4</sup>

XIV. Non avea a pena finito Materno, alterato e quasi in estasi, quando Vipsanio Messalla entrò in quella camera, e vedendo tutti stare attenti, pensò che trattasson qualche gran negozio e disse: « Guasto io forse? »

<sup>1</sup> come dice Virgilio, Geor. II, 475:

*Ms vero primum dulces ante omnia Musae  
Accipiant.*

<sup>2</sup> da corte fallace. Il testo: « dall' insano e lubrico fero. »

<sup>3</sup> il futuro non certo. Per assicurare agli eredi almeno una porzione del patrimonio, che non andasse tutto al fisco, solevano chiamare erede anche l' imperatore. Così fece pure Agricola.

<sup>4</sup> pitaffi nè storie: aggiungi, con licenza del senato.

No no, disse Secondo, così ci fustè<sup>1</sup> giunto prima, che ti sarebbe gustato un diligente persuadere del nostro Apro a Materno, che attenda con tutto il suo ingegno e studio alle cause, e la risposta di Materno a pro de' suoi versi lieta e, come conveniva per li poeti difendere, ardita, e più da poeta che dicitore.

Avrebbemi dato, diss' egli, piacere infinito l'udirgli; e or mi piace che voi, ottimi uomini e aringatori de' tempi nostri, esercitate i vostri ingegni, non tuttavia<sup>2</sup> nelle liti e nello studio del ben dire, ma in simili dispute di più, che nutriscon l'ingegno e 'l sapere, e giocondissima dilettezza di lettere apportano a voi disputanti e a chi v'ode. Là onde io veggio te, Secondo, per aver composto la vita di Giulio Asiatico e dato speranza d'altri libri simili, esser piaciuto non meno di Apro che non s'è partito ancor mai dalle liti, e quando gli avanza tempo il consuma più tosto al modo de' nuovi rettorici che de' dicitori antichi.

XV. Allora Apro: Ancor seguiti tu, Messalla, di ammirare le cose vecchie e antiche, e riderti e spregiare gli studi de' nostri tempi? Imperocchè io t'ho udito più volte, dimenticandoti dell'eloquenza tua e di tuo fratello,<sup>3</sup> affermare che oggi non ci ha un oratore: forse con più arditezà, perchè togliendo a te e lui quella gloria che gli altri vi danno, non hai potuto parer maligno.

E lo raffermo, disse, e non credo che Secondo nè Materno nè tu la intendiate altramente, se ben tal ora disputate in contrario. E vorrei che qualcuno di voi per grazia cercasse e mi dicesse le cagioni, che non ritrovo io, di questa infinita differenza de' tempi, e quello che alcuni quietà, a me accresce la dubitanza, che io la veggio anche tra i Greci, e più lontani esser da Eschine e Demostene questo Niceta sacerdote,<sup>4</sup> o se altro aringator di scuola mette a romore Efeso e Metellino, che Afro o Affricano o voi non siate da Cicerone o Asinio.

<sup>1</sup> *fustè*, fossi tu.

<sup>2</sup> *non tuttavia*, non solamente.

<sup>3</sup> *di tuo fratello*. M. Aquilio Regolo, di cui vedi *Stor.* IV, 42.

<sup>4</sup> *Niceta sacerdote* fu di Smirne, e retore e sofista famoso, de' cui scritti abbiamo qualche frammento in Seneca.

XVI. Gran quistione hai mossa, disse Secondo, e degna d'esser trattata; ma chi la può sciogliere meglio di te che sei sì dotto e ingegnoso, e di più ci hai pensato?

Io aprirò, disse Messalla, i miei pensieri, caso che promettiate d'aiutarmi.

Io prometto per due, disse Materno. Secondo e io ripiglieremo quelle parti che tu avrai, non lasciate, ma lasciateci. Perchè Apro è di contrario parere, come tu dicesti poco fa. E vedete ora com' ei si rassetta nell' elmo<sup>1</sup> per abbattere questa nostra concordia in lodare gli antichi.

Ben sapete, disse Apro, che io non patirò che il nostro secolo per questa setta che voi gli fate contro,<sup>2</sup> si condanni, senza ragione udita, e difesa. Ma prima facciamo a intenderci: chi chiamate voi antichi? gli oratori di qual età? Perchè quando io odo dire antichi, mi sovengono Ulisse e Nestore, che furono anni milledugento fa in circa; e voi parlate di Demostene e Iperide che sopravvissero a Filippo e Alessandro. Onde apparisce che dall' età di Demostene a questa ci corre quattrociento anni o poco più, che alla frale vita nostra posson parere spazio lungo; ma alla natura de' secoli, e all' eterno, è un batter di ciglia.<sup>3</sup> Perchè se il grande e vero anno degli anni, come scrive Cicerone nell' Ortensio, è quando torna la medesima positura del cielo e delle stelle, per dover poi ritornare ogn' altri dodicimila ottocento cinquantaquattro anni; il vostro Demostene, che voi fate antico, viene a essere stato quasi nel mese che siamo noi di quest' anno grande.

XVII. Ma passiamo alli oratori latini, de' quali non credo diciate che il maggior sia Menenio Agrippa, che può parere antico; ma Cicerone e Cesare e Celio e Bruto e Asinio e Messalla, i quali non veggo che possiate dir più antichi che mo-

<sup>1</sup> *si rassetta nell' elmo*: si prepara; medita gli argomenti a confutarci.

<sup>2</sup> *per questa setta che voi gli fate contro*; cioè, per questa congiura.

<sup>3</sup> *è un batter di ciglia*. Dante, *Purg.* XI, 106:

. . . . mill' anni?... è più corto  
Spazio all' eterno che un muover di ciglia  
Al cerchio che più tardi in cielo è volto.

Così nello *Scisma*: « Luisa mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio sono all' eterno? » cioè, rispetto all' eternità.

derni; perchè Cicerone fu morto, come scrive Tirone suo liberto, alli sette di dicembre l'anno che furono consoli Irzio e Pansa,<sup>1</sup> a' quali Augusto fece, per iscambi, sè e Q. Pedio. Regnò poi einquanzi anni; Tiberio ventitrè; presso a quattro Gaio; ventotto tra Claudio e Nerone; uno tra Galba, Otone e Vitellio; e già è il sesto che Vespasiano conforta la repubblica di principato felice: così dalla morte di Cicerone insino a oggi sono centoventi anni; l'età d'un uomo. Perchè io in Britannia ho veduto un vecchio che diceva essersi trovato, quando Cesare assalì la Britannia, a combattere per non lasciarlovi entrare. Or se costui che s'oppose a Cesare, fusse per prigionia o altro capitato a Roma, potrebbe aver udito Cesare e Cicerone, e anche oggi esservi a veder noi. Udisti nell'ultima mancia data al popolo molti vecchi dire averla avuta da Augusto più d'una volta; quelli adunque potettero udire Corvino e Asinio, quasi all'ultimo. Non dite di due secoli, nè antichi, questi oratori, che possono essere stati ambi da' medesimi orecchi uditi e quasi accoppiati.

XVIII. Ho voluto pigliare questo passo innanzi<sup>2</sup> per mostrare che se gli oratori hanno dato a' tempi fama e gloria, ella è posta nel mezo e più vicina a noi che a Sergio Galba, a Gaio Carbone, o altri che noi potremmo ben dire antichi: essendo orridi, non pettinati, rozi e sconsertati,<sup>3</sup> che così non gli avesse imitati Calvo vostro o Celio o esso Cicerone. E cominciando a dar dentro gagliardo e ardito,<sup>4</sup> avvertisco prima che co' tempi si cangiano anche le foggie e maniere del dire. Gaio Gracco era più pieno e copioso del vecchio Catone: Crasso più ornato e pulito di Gracco: più di loro Cicerone distinto, piacevole e alto: più di lui umano e dolce e scelto Corvino. Non cerco chi si sia il maggiore; bastivi aver provato, la eloquenza non avere un sol volto; ma trovarsene in quelli ancora che voi appellate antichi più spezie: nè quello

<sup>1</sup> *l'anno che furono consoli ec.*; cioè, l'a. di R. 711, e avanti G. Cristo 43.

<sup>2</sup> *Ho voluto pigliare questo passo innanzi*, ho voluto premettere queste cose.

<sup>3</sup> *sconsertati*, sconcertati, senz'ordine, scomposti.

<sup>4</sup> *E cominciando a dar dentro ec.*, a entrare di proposito e con forza nella materia del mio ragionare.

che è diverso, subito esser peggiore: e la malignitate umana sempre le cose antiche mettere in cielo, e le presenti farle afa. <sup>1</sup> Chi dubita che non vi avesse ammiratori d'Appio Cieco più che di Catone? ben si sa che anche Cicerone fu appuntato per enfiato o gonfio, lungo, compiacentesi oltre modo, soverchio e poco attico. Avete letto lettere di Calvo e di Bruto a Cicerone, al quale si vede che parve Calvo di poco sangue e tipore, Bruto dispettoso <sup>2</sup> e spezzato. E Cicerone a Calvo, sciolto e snervato, e a Bruto, per usar le sue parole, fiacco e dilombato. Tutti, s'io t'ho a dire il vero, mi pare che dicano bene: di ciascuno dirò appresso, e anco non la voglio con tutti. <sup>3</sup>

XIX. Gli ammiratori dell' antichità soglion farla terminare in Cassio Severo, che fu, dicono, il primo che tórse da quella via diritta del dire antico, non per mancanza d'ingegno o lettere, ma in prova; <sup>4</sup> vedendo, come io diceva poco fa, che quest'altri tempi, altri orecchi, chiedevano, altro modo di favellare. Pativa questo ignorante popolo e rozo quelle lungherie, e pareva valente chi durava tutto un dì a dire. Proemi lunghi, narrazioni da lontano, mille sacciate divisioni e argomenti, e tutte quelle seccheze d'Ermagora e d'Apolodoro parevano il secento: <sup>5</sup> e chi avea fiato di filosofia, <sup>6</sup> e metteale in qualche luogo accattato nella sua diceria, n'andava in cielo per la nuova cosa. Anzi di essi dicitori pochissimi aveano imparato rettorica, non che filosofia. Ma ora che tutte queste cose sono sparse, e niuno viene in questa scena che non l'abbia, se non apprese, studiate, bisogna per vie nuove e squisite piacere, e non infastidire i moderni giudici d'autorità e podestà, <sup>7</sup> e non soggetti a rigori di legge; nè

<sup>1</sup> *farle afa*, fastidio. Sulla falsa ed esagerata ammirazione dell' antichità vedi Orazio, *Epist.* II, 1.

<sup>2</sup> *dispettoso*. Il latino dice « *otiosum*, » trascurato.

<sup>3</sup> *non la voglio con tutti*. Pare che abbia letto « *nec mihi cum universis negotium est*; » ma dice « *nunc*, » cioè, ora parlo di loro in generale.

<sup>4</sup> *ma in prova*, consigliatamente.

<sup>5</sup> *parevano il secento*, parevano una gran cosa.

<sup>6</sup> *e chi avea fiato di filosofia*, chi sapeva nulla di filosofia; chi l'aveva smnosata, dice il testo: « *si quis odoratus philosophiam videretur.* »

<sup>7</sup> *d'autorità e podestà*; cioè, aventi autorità e podestà, e che sentenziano secondo questa, non secondo il diritto e le leggi.

pigliano le giornate,<sup>1</sup> ma le danno; e quando non viene al punto, o dice borra<sup>2</sup> il dicitore, te lo garriscono e sollecitano.

XX. Chi può sentire oggi fare scuse dell' infermo corpo suo, come Corvino in quasi tutti i proemi? Chi aspetterebbe per giudicar contro a Verre cinque libri? Chi leggerebbe que' fasci d' allegazione, che sopra dell' eccezione e formula per M. Tullio o Aulo Cecina?<sup>3</sup> Vede il giudice d' oggidì dove chi dice vuol battere e (non essendo da filatessa d' argomenti<sup>4</sup> o belle sentenze o descrizioni vaghe invitato e guasto) si sdegna col ciarladore. E quei che ne' giudizi vengono per udire, hanno fatto l' orecchio al dir lieto e vago, di maniera che a quel maninconico e scompigliato antico farebbono le fischiate, come a chi volesse in iscena contraffare i gesti di Roscio o di Turpione Ambivio. I giovani ancora che vengon su, e gli oratori seguitano per imparare, vogliono oltre all' udire portarne anche qualche bel passo notevole: e mostransi e scrivonsi per le colonie e provincie, quando tra loro qualche arguta e breve sentenza sfolgora, o qualche bello o squisito poetico luogo lampeggia: volendosi oggi nell' oratore ancora gli ornamenti poetici, non vieti come quei d'Azio e Pacuvio, ma tratti dal borsellino d' Orazio,<sup>5</sup> Virgilio e Lucano. Più bella e ornata è adunque l' età de' nostri oratori che ubbidisce a tali orecchi e giudizi. Nè perchè il nostro dire entri nelli orecchi de' giudici con dolcezza, si è egli meno efficace; perchè chi dirà i tempi de' tempi nostri più deboli per non esser murati di rozi mattoni e bistorti tegoli, ma di puliti marmi e rilucente oro?

XXI. Io vi dirò il vero; a certi antichi non posso tener

<sup>1</sup> nè pigliano le giornate, nè soffrono che sia loro assegnato il giorno dagli oratori, ma lo assegnano.

<sup>2</sup> non viene al punto, o dice borra; non viene al punto della quistione, e si perde in vane parole.

<sup>3</sup> o Aulo Cecina (aggiunge il Volpi) leggiamo? Ma non occorre; chè facilmente si sottintende. Anche il postillatore dell' esemplare Nestiano, non intendendo quest' ellissi, cancella, con poco giudizio, il che.

<sup>4</sup> filatessa d' argomenti. Lat.: « *cursu argumentorum.* » Filatessa o filastrocca si dice, per modo basso e dispregiativo, una serie o sequela di cose o di persone.

<sup>5</sup> dal borsellino d' Orazio. Lat.: « *ex sacrario.* »

le risa, a certi altri il sonno: nè sono un del popolo..... <sup>1</sup> Canto, Aride, Furnio, e Toranio, e a qualunque altri della medesima infermeria <sup>2</sup> quest' ossa e questo fisicume piacesse. Delle ventuna che Calvo lasciò, a pena me ne piace una o due diceriuzze; e veggio che io ho de' compagni. Contro ad Asinio o Druso, chi è che lo legga? <sup>3</sup> L' accuse contro a Vatinio son bene lette e copiate, massimamente la seconda, ornata di parole e sentenze, e accomodata a gli orecchi de' giudici: perchè tu vegga che Calvo conosceva il buono, e avrebbe voluto essere più alto e ornato, ma gli mancò l' ingegno e le forze. Delle orazioni di Celio che diciamo? Piacciono, se non tutte, parte, vedendovisi la puliteza e alteza di questi tempi. Ma quelle parole roze, que' concetti sconditi <sup>4</sup> sanno dell' antico, e niuno credo che sia sì all' antica che lodi Celio dove egli è antico. Scusiamo Gaio Cesare se egli per li gran pensieri e affari non fece nella eloquenza quanto chiedeva l' ingegno suo divino. E Bruto lasciamo alla sua filosofia; perchè gli stessi suoi ammiratori lo confessano nelle dicerie minore della sua fama. Non legge la difesa di Cesare di Decio Sannite, nè di Bruto del re Deiotaro, nè gli altri di simil nerbo <sup>5</sup> e tipore, se non chi anche ammira i versi loro messi nelle librerie, e di Cicerone non migliori, ma più avventurati per essersi men saputi. Asinio ancora, benchè nato ne' tempi più qua, mi pare che studiasse co' Menenii e Apii: Pare Pacuvio ed Azio mantati, <sup>6</sup> non pure nelle Tragedie, ma nelle sue orazioni; sì duro e secco è. Ma lo disteso parlare, come il nostro corpo, è bello, se non vi gonfiano le veni, non vi annoveri l' ossa; ma sangue buono e temperato riempie le membra, entra tra' muscoli, cuopre i nervi, e dà colore e grazia. Di Corvino

<sup>1</sup> *un del popolo*, un uomo volgare che non s'intenda di nulla. — Questo luogo è nel testo sconciamente guasto e mutilo.

<sup>2</sup> *della medesima infermeria*, che abbia il gusto guasto e infermo come costoro.

<sup>3</sup> *chi è che lo legga?* chi è che legga le sue orazioni contro Asinio (altri *Asiato*) e Druso?

<sup>4</sup> *sconditi*, senza condimento, senza sapore, sciocchi.

<sup>5</sup> *nerbo*: per antifrasi. Lat.: « *eiusdem lentitudinis.* »

<sup>6</sup> *Pacuvio ed Azio mantati*, stessissimi. Non so perchè il Volpi metta in corsivo questo *mantati*, quasi fosse parola sospetta. E sì che il Davanzati l'usa più volte.

non mi dolgo, perchè da lui non restò di arrivare <sup>1</sup> a questo lieto candore ne' tempi nostri, se le forze dell' animo e dell' ingegno rispondeano al giudizio.

XXII. Vengo a Cicerone che sostenne co' suoi eguali questa medesima pugna che io vosco. Essi ammiravano gli antichi, esso anteponeva l' eloquenza de' tempi suoi; nè in altro avanzò gli oratori di quell' età maggiormente che nel giudizio. Fu il primo a parlare regolato; primo a scerre le parole e a comporle con arte; tentò leggiadrie, trovò sentenze in quelle orazioni che egli compose nell' ultimo che il giudizio e la pratica gli avevan fatto conoscere il migliore; perchè l' altre non mancano di difetti antichi. Proemi deboli, narrazioni lunghe: finisce e non conclude: s' altera tardi, si riscalda di rado: pochi concetti termina ottimamente e con certo splendore. Non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco e lustro. Ma io voglio che il mio dicitor sia come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto da riparare acqua e vento; ma da dilettere, da pascere anche l' occhio: non masserizie ordinarie per le necessità, ma d' oro e d' ariente, e gioie da pigliare spesso in mano e vagheggiare; e l' altre logore o racconcie mutare; non usi parola arrugginita, non capitoli a uso d' annali, senza capo nè coda: fugga le buffonerie da scoreggia, <sup>2</sup> le clausule tutte a un modo.

XXIII. Non mi vuo' ridere di quella *ruota di fortuna o giustitia verrina* <sup>3</sup> o di quello *esse videatur* a ogni poco piantato quasi per sentenza; e basta. Dispiacemi di Cicerone aver detto tante cose, e molte n' ho lasciate delle quali sole questi oratori che si dicono antichi fanno gran sugumera: <sup>4</sup> niuno nomino; basta accennarli. Voi avete in su gli occhi quei che leggono Lucilio e Lucrezio, per Orazio e Virgilio; che schifano il dire del tuo Aufidio Basso o di Servilio Noniano, per Sisenna o Varrone; che gli scritti de' rettorici nostri hanno

<sup>1</sup> da lui non restò di arrivare, dal canto suo fece quanto potè per arrivare ec.

<sup>2</sup> buffonerie da scoreggia, sciocche e degne di frusta.

<sup>3</sup> *giustitia verrina*. Vedi Cic. in *Pison.* 10; e in *Verr. Accus.* I, 46, 120.

<sup>4</sup> fanno gran sugumera, gran pompa.



in fastidio e odio, e ammirano que' di Calvo, con quelle antiche cantafavole<sup>1</sup> innanzi a' giudici che non l'attendono, non gli ode il popolo, a pena li patisce la parte; si sono mesti, sciatti, smunti e sani per dieta.<sup>2</sup> Non dicono i medici quel corpo sano che ha l'animo afflitto: non basta non esser malato: vuolsi esser forte, lieto e pronto: chi è sano, e non altro, è mezzo infermo. Illustrate voi eloquentissimi lo secol nostro di bellissima maniera di dire, come potete e fate. Perchè io veggio te, Messalla, imitare tutte l'antiche leggiadrie. E voi, Materno e Secondo, condite la gravità di sì vago ripulimento, sì belle scelte cose inventite, sì bene ordinate, e componete con tanta copia se la causa richiede, e brevità se la concede; con sì spianati concetti, espressi affetti e libertà temperata, che di voi si dirà ne' secoli avvenire, quantunque invidia o malignità s'opponesse.

XXIV. Avendo così detto Apro, disse Materno: Che vi pare della forza e ardore del nostro Apro? con che torrente e fimpeto difend' egli lo nostro secolo? con quanta e varia copia ha tartassato gli antichi? con quanto non pure ingegno o spirito, ma sapere e arte li ferisce con l'armi accattate da loro? Non perciò dei tu, Messalla, ritirarti dalla promessa, perchè noi non cerchiamo chi difenda gli antichi: e niuno di noi, benchè ora lodati, agguagliamo a quelli, benchè assaliti da Apro. Ned io l'intendo così:<sup>3</sup> ma per antico e da' filosofi celebrato costume s'è presa la parte del dir contra. E dicci non le lodi degli antichi, la cui fama vola a bastanza, ma le cagioni onde noi abbiamo tanto perduto della loro eloquenza in centoventi anni, calcolato dalla morte di Cicerone a oggi.

XXV. Allora Messalla: Seguirò, come imposto m'hai, o Materno, poco essendo da contraddire ad Apro, che dovette esser il primo a dire, che non bene si dicono antichi quelli che furon cent'anni fa; chiamili antichi o maggiori o con

<sup>1</sup> con quelle antiche cantafavole. Lat.: « more prisco fabulantes. »

<sup>2</sup> sani per dieta. Lat.: « sanitatem non firmitate sed ieiunio consequuntur. »

<sup>3</sup> Ned io l'intendo così. Correggi: « Ned egli l'intende così. » Lat.: « Ac ne ipse quidem ita sentit. »

altro vocabolo, non fa caso:<sup>1</sup> il punto è, che l'eloquenza di que' tempi fu più eccellente. Nè anche gli nego essere state molte maniere di dire in que' tempi medesimi, non che in diversi. Ma come si tiene tra gli oratori attici il primo Demostene, poi Eschine, Iperide, Lisia e Licurgo, e questa ogn' un tiene la migliore età degli oratori; così tra noi Cicerone passò innanzi a tutti de' suoi tempi: e Calvo, Asinio, Cesare, Celio e Bruto a tutti de' tempi prima e poi. E convenendo in questo genere, non importa che sieno diversi di specie. Calvo stretto, Asinio numeroso, Cesare splendido, Celio amaro, Bruto grave, Cicerone veramente pieno e poderoso: e tutti hanno un' eloquenza sana egualmente, talchè a premerli, v'è ingegni diversi, giudizio e pensieri somiglianti. E se l'un l'altro si punsero, e sonci di maligne lettere loro, questo non è difetto d'oratori, ma d'uomini. Perchè io credo che Calvo, Asinio e Cicerone stesso s'odiasono, astiassono e patissono tutte le passioni umane: Bruto solo scoprisse il giudizio e nobile animo suo ingenuamente: e doveva invidiare Cicerone colui che mi pare non invidiasse Cesare?

XXVI. Quanto a Sergio Galba e Gaio Lelio e altri antichi che Apro non fina di tribolare, io non li difendo nè dico che alla nascente e non ancor cresciuta eloquenza loro non mancasse qualcosa; ma che se forme alcune di dire si dovessero eleggere dopo la perfettissima, io torrei anzi l'impeto di Gracco e la matureza di Crasso, che i ricci di Mecenate e i tempelli<sup>2</sup> di Gallione; tanto è meglio il dicitore in toga roza a bardosso,<sup>3</sup> che in cotta lasciva da meretrice. Nè da oratore nè da uomo è questa foggia che molti accusatori de' nostri tempi usano di parole giocose, concetti deboli e storti da commedianti; e molti (che è vergogna) si gloriano che gli scritti loro si cantino e ballino. Onde è nato quel travolto, ma spesso

<sup>1</sup> non fa caso, non rileva, non importa.

<sup>2</sup> i tempelli. Tempello è il tocco della campana *tempellata* o percossa. Ma qui per *tempelli* vuol significare quelle frasi suonanti che empiono le orecchie e non dicono nulla.

<sup>3</sup> a bardosso, o a bisdosso, dicesi del cavalcare senza sella: qui è in senso traslato, e vale *alla peggio*.

dettato, « Che i nostri oratori parlano sciocco, e gli strioni ballano saporito. »<sup>1</sup> Negare non saprei che Cassio Severo, il qual solo Apro nostro ardi nominare, agguagliato a quei che poi vennero, non si possa chiamare oratore: benchè la maggior parte dell' opere sue abbia più sforzo che sangue. Perchè egli non tiene conto d' ordine nelle cose, nè d' onestà e modestia nelle parole, adopera le sue armi scomposto, e per troppa voglia di ferire inciampa, non fa colpo ma rissa. Nondimeno, come dissi, supera molto e per varietà di dottrina e per gentil piacevoleza e per forze gagliarde i succeduti a lui, niuno de' quali ha nominato e quasi messo in campo Apro: e io aspettava, che scartato Asinio e Celio e Calvo, ei ci producesse altra frotta di campioni, chi a petto a Cicerone, chi a Cesare, chi ad altro: ora gli è bastato nominare quegli antichi che non gli piacciono, e di quei valenti dopo loro non s' è ardito lodarne alcuno particolare, per non offendere, credo io, troppi, nominandone pochi. Perchè quale è di questi novelli che non si tenga da meno, se non di Cicerone, al certo di Gabiniano?<sup>2</sup>

XXVII. Nè io mi periterò nominarli, per meglio mostrare con gli esempi per quali scaglioni scesa sia l' eloquenza.

Vieni, disse Materno, al punto della promessa: non occorre provarci che gli antichi ne sapevan più: io il so certo; ma dicci le cagioni....<sup>3</sup> prima che Apro t' offendesse biasimando i tuoi maggiori.

La disputa d' Apro non m' ha dato noia, nè a voi la

<sup>1</sup> *I nostri oratori parlano sciocco ec.* Non parmi bene espressa l' antitesi di questo motto proverbiale. Per mostrare la infeminità e mimica eloquenza dicevano che gli oratori concionavano *teneramente* o, come direbbersi oggi, *sentimentalmente*, lo che è proprio de' ballerini; e perchè questi fossero compensati del furto fatto loro dagli oratori, dicevasi ch' e' ballavano *eloquentemente*. Il testo ha: « *ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur.* »

<sup>2</sup> *quale è di questi novelli che non si tenga da meno, se non di Cicerone, al certo di Gabiniano?* Cedono il primo luogo a Gabiniano (retore allora famoso) a fine di potersi impunemente preferire a Cicerone. Così oggi (dice l' Orelli) quelli che dispregiano Corneille e Racine, sono poi tanto modesti da contentarsi del secondo luogo dopo Vittor Hugo.

<sup>3</sup> *ma dicci le cagioni....* V' ha lacuna nel testo.

dee dare, se udirete qualche cosa forse che non vi gusti; potendo ciascheduno in simili ragionari dir libero quel ch'ei sente.

Seguita, disse Materno, e delli antichi favella con libertà antica, la quale abbiamo più perduta che l'eloquenza.

XXVIII. Messalla disse: Non sono scure, lo sapete me' di me, tu e Secondo e anche Apro, le cagioni di che voi mi domandate, e tutti la intendiamo a un modo. Chi non sa, l'eloquenza e l'altre buone arti esser mancate dell'antica gloria, non per mancanza d'ingegni, ma per essere la gioventù infingarda, i padri negligenti, i maestri ignoranti, gli antichi modi perduti? mali prima in Roma nati, poi per Italia sparsi, or vanno per le provincie benchè de' nostri noi sappiamo più ragionare. Io di Roma parlerò e de' difetti propri e casalinghi de' nostri figliuoli, com' e' nascono e poi crescono con l'età; ma prima voglio alquanto toccare della severità e regola de' nostri antichi nell'allevare e ammaestrare i figliuoli. Primieramente ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava; non in porcile di balia pagata, ma in suo collo e seno; la cui prima lode era governar bene la casa e attendere a' figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata, d'ottimi e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse nè facesse, presente lei, cosa brutta nè dionesta; e che non pure gli studi e pensieri de' fanciulli ma gli scherzi e le ricreazioni ancora temperava con santità e modestia. Così troviamo Cornelia madre de' Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d'Agusto averli allevati e fatti principi. Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti; e cui a milizia o a legge o ad eloquenza inchinasse, a quella tutto si desse, quella tutta s'ingoiasse.<sup>1</sup>

XXIX. Oggidi, come il figliuolo è nato, si raccomanda a una servaccia greca, e uno o due schiavacci, che loro favore e pazie imprimono nella tenera cera di que' nobili animi. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o faccia, presente il padroncino, nè gli stessi padre o madre gli avvezano a bontà o modestia, ma scorretti; onde a poco a poco

<sup>1</sup> s'ingoiasse. Lat.: *hauriret.*

v' entra la sfacciatezza e il fondere il suo <sup>1</sup> e quel d' altri. In corpo alla madre pare a me che nascono i vizi propri di questa città. Zanni, <sup>2</sup> scherme, be' cavalli che, tenendo l' animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle buone arti? in casa non si parla mai d' altro: entra nelle scuole; tu non odi altro in bocca de' giovanetti, nè i maestri alli uditori contare altre favole; accattando essi gli scolari non per insegnare e giovare agl' ingegni, ma per uccellare agl' inchini e alle adulazioni. Passano gli scolari i primi principii di leggieri: <sup>3</sup> al vedere gli autori, rivolgere l' antichità, aver notizia delle cose, degli uomini e de' tempi, non attendono quanto bisogna. Voglion solamente quei che chiamano rettorici, i quali quando in questa città venissero, e come nessun conto ne tenessero i nostri maggiori, dirò appresso.

XXX. Ora mi convien dire di quelli oratori che hanno, come s' intende e vede ne' libri loro, durato infinita fatica, pensatoci sempre, esercitatosi con ogni studio. Il Bruto di Cicerone, come voi sapete, nell' ultima parte (perchè la prima conta degli oratori antichi) dice come cominciò, sali, e quasi fu allevata, la sua eloquenza. In Roma da Q. Mucio udì legge civile: da Filone accademico e da Dione stoico bevve tutta la filosofia. In Acaia e in Asia andò poscia per imparare ancora ogni varietà di scienze. Leggi Cicerone e vedrai geometria, musica, gramatica; e che non v' è? seppe le sottigliezze della loica, le utilità dell' etica, i moti e le cagioni della fisica. Così è, amici ottimi, così è, che dalla mente pregna d' ogni erudizione, arte e scienza, esce e sgorga fiume meraviglioso d' eloquenza. Non è la forza e l' arte oratoria, come l' altre, ristretta in brevi termini: oratore è colui che sopra ogni cosa proposta può dire vago e adorno, a persua-

<sup>1</sup> *fondere il suo.* Dante:

Biscazza e fonde la sua facultate.

<sup>2</sup> *Zanni, istrioni.*

<sup>3</sup> *Passano gli scolari* ec. Veramente il testo dice: Mi passo de' primi elementi degli scolari, dove anch' essi poco sudano, nè spendono il tempo che si vorrebbe a vedere gli autori, rivolgere l' antichità ec. « *Transeo prima discen-  
tiam elementa, in quibus et ipsis parum laboratur, nec in auctoribus cognoscendis.... satis operæ insumitur.* »

dere atto con dignità della cosa, utilità de' tempi, piacere delli udienti.

XXXI. Queste cose volevan que' vecchi, alle quali credevano necessario, non chiacchierare nelle scuole, nè con vani e ogn' altra cosa che veri puntigli,<sup>1</sup> la lingua e la voce adoperare; ma i loro petti empier di facoltà da potere disputare del bene e del male, del brutto e dell'onesto, del giusto e non giusto, che sonò la materia dell' oratore; trattandosi, ne' giudizi, dell' equità; nelle deliberazioni, dell' onesto; e mescolandosi le più volte: ove non può esser copioso, vario e ornato, chi non sa la natura umana, la forza delle virtù, la pravità dei vizi, e quali cose non sieno vizi o virtù. Sorge da questi fonti, che meglio saprà l' ira del giudice accendere o spegnere, chi sa quel che sia ira: a misericordia muovere, chi sa quel che sia e come si generi misericordia. In queste arti pratico l' oratore, o parli a nemici o amici, a pieni d' invidia o maninconia o timore; terrà le briglie<sup>2</sup> de' loro animi, e, secondo che chiederà la natura di ciascheduno, ad ogni mano li volterà,<sup>3</sup> se avrà tutti a ordine li fornimenti. Lo stretto parlare e raccolto, che viene a meza spada<sup>4</sup> e conchiude, da alcuni è creduto più: con questi gioverà l' esser loico. Ad altri piace più il favellare lungo e piano e naturale; al muover questi accatteremo qualche cosa da' peripatetici; darannoci luoghi atti e pronti a ogni disputa: gli accademici, forza a combattere;<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *puntigli*, controversie.

<sup>2</sup> *le briglie*. Legge *habenae*: altri *venae*, che sono le vie del cuore.

<sup>3</sup> *ad ogni mano li volterà*. Il testo dice « *adhibebit manum et temperabit orationem*; » cioè, « e secondo che chiederà la natura di ciascheduno, adoprerà la mano e governerà il discorso, se avrà ec. » La metafora è tolta o dal cocchio o dalla nave, dove o l' auriga o il nocchiero adopra la mano e governa secondo la natura o de' venti o de' cavalli.

<sup>4</sup> *che viene a meza spada*, che stringe da vicino.

<sup>5</sup> *forza a combattere*. Questo luogo nella *Notiziana* si legge così: « al muover questi accatteremo qualche cosa da' Peripatetici. Darannoci luoghi atti, e pronti a ogni disputa gli Accademici: gli Stoici forza a combattere ec. » Così pure anche il Volpi nella *cominiana*; se non che innanzi a *gli Stoici* pone un asterischio a mostrare la parola sospetta: ed in vero nel testo non v'è, e noi l'abbiamo tolta. Avvertasi ancora che il Davanzati ha letto « *mutuabimus aliquid a Peripateticis: hi aptos ec.* » Laddove altri leggono: « *mutuabimur a Peripateticis aptos*

Platone, altezza; Senofonte, grazia. Potrà anchè dall'Epicuro e da Metrodoro qualche onesta sciamazione a proposito pigliare l'oratore: chè non formiamo noi un filosofo; non una città stoica,<sup>1</sup> ma uno non tutto dato a una professione, ma ornato di tutte. Perciò gli oratori antichi apprendevano legge, gramatica, musica e geometria; perchè in molte cause occorre saperne: e delle leggi quasi in tutte.

XXXII. Nè mi si risponda, « e' basta informarsi di quel caso quando bisogna: » prima perchè altramente ci servono le cose proprie che l'accattate; e gran differenza è dal possedere quel che tu di', all'esserti imboccato: poi perchè il sapere molte cose ci fa onore ancora ove non lo cercavi; e dove non credevi si mostra eccellente; e conosco non solo il dotto e saggio uditore, ma il popolo, che colui dice aver ben studiato, aver tutti i termini,<sup>2</sup> esser vero oratore: quale confermo che mai non fu nè può essere, se non chi è come il soldato in guerra in tutte l'armi esercitato, così in giudizio di tutte le scienze armato. Cosa si trascurata da' dicitori di questi tempi, che nelle dicerie loro si trova la feccia del favellare, e brutti e vergognosi difetti: non sanno le leggi, non i decreti del senato; ridonsi della giustizia della città, spaventansi della filosofia, de' precetti de' savi: entro a pochi concetti e brevi sentenze imprigionano l'eloquenza, come scacciata del regno suo; e quella che già di tutte l'arti padrona empieva di bellissima compagnia li nostri petti, ora smozicata e tronca, senza arredo, senza onore, sto per dire, senza libertà, s' imparacchia<sup>3</sup> quasi una delle sporchissime arti. Questa adunque stimo io la cagion prima e principale del nostro tanto discostamento dall'eloquenza delli antichi. Che più he' testimoni ne volete voi di Demostene appresso a' Greci, che fu, come dicono le memorie, uditore studiosissimo di Platone? e di Ci-

*et in omnem disputationem paratos iam locos: dabunt Academici pugnacitatem, Plato altitudinem ec.* »

<sup>1</sup> una città stoica. Legge: « stoicorum civitatem; » altri, secondo alcuni codici, « stoicorum artem. »

<sup>2</sup> aver tutti i termini: dicesi anche aver tutti i numeri, per non mancare d'alcun buon requisito. Il lat. ha: « per omnes eloquentiæ numeros isse; » per tutti i gradi.

<sup>3</sup> s' imparacchia, s' impara poco e male.

cerone, <sup>1</sup> che disse queste parole: « Ciocchè io ho d'eloquenza, l'ho non dalle scuole de' retori, ma da' passeggi accademici? » Altre cagioni ce ne sono, e grandi e gravi, che toccano a dire a voi, perchè l'ufficio mio è finito; e non piaciuto (all'usanza mia) a molti, che se m'avessero udito, so certo che m'avrebbero dato di sciocco a volere che l'oratore sia di necessità legista e filosofo.

XXXIII. Finito no (disse Materno), ma cominciato, pare a me, e fattone un po' di schizo. Detto hai che cose gli oratori antichi imparavano, e quanta differenza sia dalla nostra pigrizia e poco sapere, a que' loro studi grandissimi e utilissimi, quello che sapevano essi, e noi no: ora rimane a dirci con quali esercizi i giovani principianti nutrivano e assodavano i loro ingegni; perchè nè tu mi negherai, e ne' costoro volti leggo, che arte e scienza senza mettere in atto e pratica non fanno eloquenza.

Avendo Apro e Secondo accennato il medesimo, Messalla quasi da capo rifattosi disse: Veduti i semi dell'eloquenza degli antichi, cioè le scienze e arti che solevano apprendere; dirò ora come l'esercitavano. Se bene assai l'esercita chi l'apprende, perchè apprendere non si può senza specolare: lo specolare fa scienza, e questa dà forza all'eloquenza: ove si vede che l'apprendere quello che tu dei dire, e il dire quel che tu hai appreso, vanno insieme; ma chi non lo intendesse, e separasse dalla pratica la scienza, conceda che l'animo pieno di scienza verrà più a ordine <sup>2</sup> alle prove oratorie.

XXXIV. Quando adunque i nostri maggiori indirizavano un giovane alle cause e all'eloquenza, già in casa pieno di costumi e studi onesti; il padre o parenti lo raccomandavano al principale oratore della città. Questo seguitava, osservava, udiva ne' magistrati, nelli aringhi, e trovavasi alle dispute e contese, e imparava, per dir così, a battagliaire. Gran pratica, fermeza e giudizio n'acquistava il giovane in quel cospetto, dove ogni cosa vana o falsa il giudice riprova, l'avversario rinfaccia, l'avvocato dispregia. Empievasi adunque

<sup>1</sup> Cicerone. Vedi *De Or.* III, 13.

<sup>2</sup> più a ordine, più preparato.



d'eloquenza verace subitamente; e benchè seguitassono un solo maestro, conoscevano tutti gli altri avvocati in molte cause e giudizi, e dal popolo diversissimo che gli udiva, intendevano quel che piaceva o dispiaceva in ciascuno. E così non mancava nè maestri ottimi, elettissimi, che mostravan la faccia, e non l'impronta, dell'eloquenza, nè avversari ed emoli, che si tiravano con esso le spade di filo e non di marra,<sup>1</sup> e l'udienze sempre piene d'amici e nimici, che non lasciavan passare cosa male o ben detta;<sup>2</sup> acquistandosi, come sapete, fama d'eloquenza grande da durare non meno, anzi più, nelle cause che non ci stringono,<sup>3</sup> dove ella veniva più rigogliosa: e sotto tali insegnamenti lo giovane discepolo aiutante, e li giudizi seguitante, dirozato e avvezzo alle spese altrui, ogni di imparando le leggi, vedendo in viso i giudici, udendo gli aringatori, e quel che il popolo ne sentiva, poteva da se solo subito trattare ogni causa. L. Crasso di diciannove anni accusò Gaio Carbone; Cesare di ventuno, Dolabella; Asinio Pollione di altanti,<sup>4</sup> Catone; e Calvo di poco più, Vatino. Noi oggi leggiamo quelle orazioni con meraviglia.

XXXV. Ma oggi i nostri giovanetti vanno a questi rettorici zanneschi,<sup>5</sup> stati e non piaciuti poco innanzi a Cicerone affermate che da M. Crasso e Domizio censori furon comandati a serrare le loro scuole presuntuose.<sup>6</sup> Vanno, dico, a queste scuole, ove non so quel che si nuoca più agl'ingegni, il luogo, i condiscipoli o la dottrina. Nel luogo non è riverenza, non v'entra se non ignoranza, i discepoli niente v'imparano, perchè i fanciulli, tra i fanciulli, e i giovanetti

<sup>1</sup> con esso le spade di filo e non di marra. Il testo ha: «ferro non rudibus dimicantes;» colla spada non colle bacchette. — Spada di marra dicesi la spada senza filo, o impuntata d'una palla per uso del giuoco di scherma.

<sup>2</sup> male o ben detta: supplisce la mancanza del testo che ha solamente: «nec bene.»

<sup>3</sup> nella cause che non ci stringono. Non rende il latino «duraturam non minus in diversis subselliis... quam suis;» «da durare non meno ne'seggi degli avversari che de'suoi:» che è quanto dire, che i nemici stessi saran costretti, loro malgrado, a riconoscere l'eccellenza di si fatto oratore.

<sup>4</sup> altanti, altrettanti.

<sup>5</sup> rettorici zanneschi, buffoni da scena.

<sup>6</sup> scuole presuntuose. Vedi *De Or.* III, 24, 94.

tra' giovanetti con pari sicurtà dicono e odono. Esercitansi a rovescio; perchè le materie de' rettorici sono o persuadere o contendere: quello lasciano a' fanciulli per cosa più leggieri, e che voglia men prudenza: il contendere, a' più maturi; e che storpiate cose vi dicono per mia fede, e da non credere! Tale ancora riesce la loro stampita. <sup>1</sup> Onde nasce che de' premii a chi ammaza il tiranno, dello sposare la sverginata o morire, del rimediare al morbo, dell' usare col figlinolo, e si fatte cose da scuola, rade volte o non mai, con parole pregnanti <sup>2</sup> si trattano in giudizio vero. In giudizio non potevasi dir cosa bassa o vile..... <sup>3</sup>

XXXVI. La grande eloquenza è nutrita dalla materia, come la fiamma: levasi per agitare, chiarisce per ardere. <sup>4</sup> Così crebbe negli antichi della nostra città l'eloquenza, nella quale se bene anche gli odierni oratori hanno profittato quanto era possibile in questa così composta, quieta e beata repubblica, pure s' arrotavano altramenti in quelle confusioni e licenze non da uno moderate, quando tanto valeva un parladore, quanto poteva persuadere al popolo errante. Nascevano il fare ogni di legge, gridare « Popolo popolo; » stare i magistrati quasi le notti intere in ringhiera; l' accuse e nimistà de' potenti, le gran famiglie in parti, e lo continuo combattere il senato con la plebe: cose che rovinavano la repubblica, ma affinavano e arricchivano l'eloquenza. Perchè chi più valeva nel dire era di più magistrati, poteva più de' colleghi, aveva più favore da' grandi, più credito co' padri, più nome nella plebe; e di raccomandati ancora di strane nazioni abbondava: riverivali chi andava in governo, osservavali chi ne tornava: pareva che li chiamassero le preture, i consolati: privati non erano senza podestà, perchè reggevano col consiglio e con l' autorità il senato e il popolo. E teneano per certo, <sup>5</sup> che senza eloquenza non si potesse avere nè man-

<sup>1</sup> *stampita*, declamazione: detto per modo dispregiativo. *parole pregnanti*. Lat.: « *ingentibus verbis...* »

<sup>2</sup> Qui v' ha una forte lacuna nel testo latino.

<sup>4</sup> *per agitare*. Intendi: coll' essere agitata, cioè, dai potenti affetti. Così pure *per ardere*, intendi *ardendo*. Ben traduce il Louandre: *elle brille en brûlant*.

<sup>5</sup> *certo*, certo.

tenere luogo rilevato nè da vedere nella città. Nè è maraviglia; poichè di peso eran portati al popolo; in senato non bastava dir breve il suo parere, ma conveniva confermarlo con bel dire e ingegnoso: in voce difendere l'accuse; in voce, e non in carta, far le fedi pubbliche. Così era di somma utilità, necessità, comodità l'eloquenza, e bella cosa e gloriosa l'esser tenuto dicitore, e per contrario brutta il parer mutolo o senza lingua. E la vergogna non meno che l'utile gli stimolava a non essere nel numero de' cliéntoli, ma delli avvocati; a non fsviare la bottega aperta da'lor maggiori: <sup>1</sup> a non essere a' magistrati scorti per dappochi o rimandatine.

XXXVII. Nelli antichi armari, che ora spolvera Muciano, sono (non so se l'avete vedute) undici filze d'atti <sup>2</sup> e tre di lettere, che mostrano Gn. Pompeo e M. Crasso esser valuti non pure per forze e armi, ma per ingegno e parlare. Lentuli, Metelli, Luculli, Curioni e altra mano di grandi avere a questi studi molto atteso; e che niuno in que' tempi venne in grandeza senza eloquenza. Accrescevala lo splendore delle materie e la importanza delle cause; <sup>3</sup> essendo gran differenza d'avere a parlar d'un frodo, d'uno statuto, d'un contrabbando, o d'onori comperati, sudditi rubati, cittadini uccisi; i quali mali sì come meglio è non patire, onde siamo ora felici, così quando se ne dee trattare, gran materia porgono all'eloquenza. Cresce con larghezza delle cose la forza dell'ingegno, nè può chiaramente e illustremente parlare chi simile materia non ha. Non è grande, credo io, Demostene per l'accuse date a' suoi tutori, nè Cicerone per le difese di P. Quinzio e di Licinio Archia: Catilina, Milone, Verre e Antonio il circondano di tanta fama, non perchè alla repubblica mettesse conto patire mali cittadini per dar larga materia agli oratori; ma perchè questa facoltà, di che noi trattiamo, non regna (vi dico) se non ne'tempi torbidi. Chi non sa che

<sup>1</sup> « non isviare la bottega aperta da'lor maggiori; cioè, che le aderenze ereditate dai maggiori non passassero ad altri. Lat.: « ne tradita a maioribus necessitudines ad alios transirent. »

<sup>2</sup> d'atti. Legge « actarum, » e non « auctorum. »

<sup>3</sup> la importanza delle cause. Legge « splendor rerum: » altri, « splendor reorum; » cioè la chiarezza e nominanza de' rei, quali un Verre, un Catilina ec.

la santa pace è meglio che la guerra rovinosa? non dimeno la guerra fa buon soldati, e non la pace: così avviene all'eloquenza: quanto più combatte e più colpi dà e riceve, maggiore è l'avversario, la pugna più aspra; tanto più alto, eccelso, nobilitato diviene da quelle male azioni, e in bocca agli uomini che per natura non vogliono le cose piane.<sup>1</sup>

**XXXVIII.** Passo alla forma e usanza dei giudicii, la qual trova ora meglio la verità; quanto quell'antico fóro esercitava più l'eloquenza, che non voltava oriuolo,<sup>2</sup> non perivano istanze,<sup>3</sup> non era limitato modo nè numero d'avvocati.<sup>4</sup> Gn. Pompeo nel terzo consolato fu il primo che ristringesse i termini, e quasi frenò l'eloquenza: imperò si faceva ogni cosa nel fóro secondo le leggi, avanti a' giudici, i quali aver fatto molte più faccende si vede dal magistrato de' Cento che oggi è il primo, e allora era si oscurato, che avanti a quello non si legge causa agitata da Cicerone, Cesare, Bruto, Celio, Calvo, nè da niun dicitor grande, se non quelle d'Asinio per gli eredi d'Urbina da lui recitate a mezzo l'imperio d'Agusto, quando la lunga pace, il continuo ozio del popolo, la tranquillità del senato, e gli ordini del grandissimo principe avevan fatto essa eloquenza, come tutte l'altre cose, appassire.

**XXXIX.** Cosa debole e da ridere parrà forse quel che io dirò: e perciò che si rida la dirò io. Quanta grettezza crediamo noi avere arrecato all'eloquenza questo parlare a' giudici quasi da motteggio in queste nostre vesticiuole misere fasciati e ristretti? quanta forza levata al dire queste udienze

<sup>1</sup> non vogliono le cose piane. Traduce secondo la correzione del-Renano « ut secreta nolint. »

<sup>2</sup> non voltava oriuolo, non assegnava il tempo agli oratori. La frase accenna all'uso dell'oriuolo a polvere. Lat.: « nemo intra paucissimas horas perorare cogebatur. »

<sup>3</sup> non perivano istanze ec. La lettera del testo dice: « erano liberi gli agiornamenti o proroghe. »

<sup>4</sup> nè numero d'avvocati. Aggiungi nè di giorni. Plinio, *Epist.* II, 6: « E noi siam più saggi de' nostr' vecchi? Noi più giusti delle leggi medesime che concedon tante ore, tanti giorni, tante proroghe? stupidi essi e tardi come lumache? siam forse più schietti nel dire, più pronti all'intendere, più retti nel giudicare, noi che precipitiamo le cause con manco clepsidre, che non erano i giorni, con cui solevasi esporle? » (trad. di P. A. Paravia).

piccole, questi studi <sup>1</sup> dove si trattano oggi mai tutte le cause? Perchè si come i nobili cavalli si conoscono al correre per gli spaziosi prati, così se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il lor campo, debole e fiacca ne diviene l'eloquenza. Eccì anche rotto il filo e ordine tanto studiato; perchè il giudice spesso, quando vuoi cominciare, <sup>2</sup> ti domanda; e dal suo domandare conviene che s'incominci. Molte volte l'avvocato non vuole che le prove e testimoni parlino: quei se ne vanno, e rimansi quasi in solitudine: dove il dicitore vuol grida e plauso, e quasi un certo teatro; come toccava agli antichi oratori avere ogni dì, quando tanta gente e nobiltà calcava le corti; <sup>3</sup> quando i raccomandati, <sup>4</sup> le tribù, gli ambasciatori delle città, le parti d'Italia <sup>5</sup> venivano a favorire; quando il popolo romano molte volte stimava interesse suo quello che si giudicasse. Alle cause e difese di Gaio Cornelio, M. Scauro, T. Milone, L. Bèstia, P. Vatino corse tutta Roma, e potette tanta passione di popolo svegliare e accendere ogni freddissimo dicitore. Onde per quelle dicerie, più che per alcune altre, si pregiano i loro autori.

XL. Gli aringhi continui; l'esser lecito dar addosso a' potenti; la gloria di farglisi nimici, fino a P. Scipione, Silla e Pompeio; il metterli, come fa l'invidia, anche in commedia, quanto ardore accendevano agli ingegni! che fiaccola erano agli oratori! Non parliamo noi di cosa quieta, piana, e che ami modestia e bontà: questa grande e notabile eloquenza è allieva della licenza, che gli sciocchi chiamavano libertà, compagna di tumulti, aizatrice allo sfrenato popolo, senza osservanza, senza servitù, disubbidiente, temeraria, arrogante, che nelle bene ordinate città non nasce. Quale oratore leggiamo noi di Sparta o Creta, severissime di costumi e leggi? Ne' Macedoni, Persi e altri d'uno imperio contenti non troviamo eloquenza. Alcuni Rodiani, moltissimi Ateniesi

<sup>1</sup> questi studi. Qui studio è la stanza dove si sta a studiare.

<sup>2</sup> quando vuoi cominciare. Legge: « Quando incipias; » ma è forza leggere « Quomodo, » come altri, a voler che corra quel che dica dopo.

<sup>3</sup> le corti, i tribunali.

<sup>4</sup> i raccomandati. Lat.: « clientela. »

<sup>5</sup> le parti d'Italia. Legge « partes Italia; » altri, « pars Italia. »

sono stati oratori: appresso a' quali poteva ogni cosa il popolo, ogni cosa gl' imperiti, tutti, per così dire, il tutto. Roma non sta ancora mentre errò, mentre nelle parti, contese e discordie si disertò, non ebbe pace ne' tribunali, concordia in senato, moderanza nel giudicare, riverenza a' superiori, ordine ne' magistrati; produsse, senza dubbio, più robusta eloquenza, come il campo sodo alcune erbe più rigogliose. Ma l' eloquenza de' Gracchi non ricompensò la repubblica delle pattuite lor leggi: e Cicerone guadagnò dell' ottima forma data all' eloquenza pessima fine.

XLI. E che il nostro fóro <sup>1</sup> manchi de' buoni ordini, onde abbondavano gli oratori antichi, e la città non li riduca, lo mostra il non esser chiamati noi avvocati, se non da chi ha fatto qualche male o patito. Qual terra fatta cittadina ricorre a Roma, se non travagliata da vicino popolo, o da discordia di casa? qua' vassalli difendiamo, se non gravati e spogliati? E pur me' sarebbe non avere da richiamarsi, che ottenerne sentenza. Ma se una città si trovasse di tutti buoni, superchio vi fóra, tra innocenti, oratore, come tra' sani, medico. E come poco serve medico, e poco profitta là dove i corpi sono molto sani e forti; così minor conto e romore fanno degli oratori gli uomini buoni che ubbidiscono a un signore. Che bisogna sciloma <sup>2</sup> in senato, se i migliori alla prima acconsentono? Che aringare al popolo, se le cose pubbliche non deliberano molti stolti, ma un sapientissimo? Che fare imprese d' accuse, dove sì poco e rado si pecca? Crediatemi, amici ottimi e quanto è mestieri eloquentissimi, che se voi foste nati in que' primi secoli, e questi che noi ammiriamo, ne' presenti, e qualche iddio li vi avesse fatti repente scambiare,

<sup>1</sup> *E che il nostro fóro ec.* In questo periodo pare storta la mente di Tacito. Ecco il testo: « *Sic quoque quod superest antiquis oratoribus, forum non emendatæ nec usque ad votum compositæ civitatis argumentum est: quis enim nos advocat nisi aut nocens aut miser?* » « Così pure il fóro, che è ciò che d' antico resta agli oratori, mostra che la città non è corretta e ordinata quanto si vorrebbe: imperciocchè chi ci piglia per avvocati se non i colpevoli e i miseri? » Ciò dice Tacito perchè nel fóro serbavansi per apparenza certi ordini antichi.

<sup>2</sup> *sciloma.* Varchi, *Ercol.* « Fare una predica ovvero uno sciloma o ciloma ad alcuno, è parlargli lungamente, o per avvertirlo d' alcuno errore, o persuaderlo a dover dire o non dire, fare o non fare alcuna cosa. »

voi avreste la loro eloquenza sovrana, ed essi la vostra temperata. Ora poichè niuno non può in un tempo medesimo conseguire gran fama e gran quiete, goda ciascheduno i beni del secol suo, senza dir male dell' altrui.

XLII. Materno finì, e Messalla soggiunse: Io avrei che contradire e aggiugnere, se il giorno non fussi finito. Farassi, disse Materno, altra volta a tua posta; e se in qualcosa non mi fussi così ben lasciato intendere, la riandremo. E rizadosi abbracciò Apro e dissegli: Noi ti vogliamo accusare, io a' poeti, e Messalla agli antichi. E io voi, diss' egli, a' rettorici e maestri di scuola. Risero; e partimmoci.



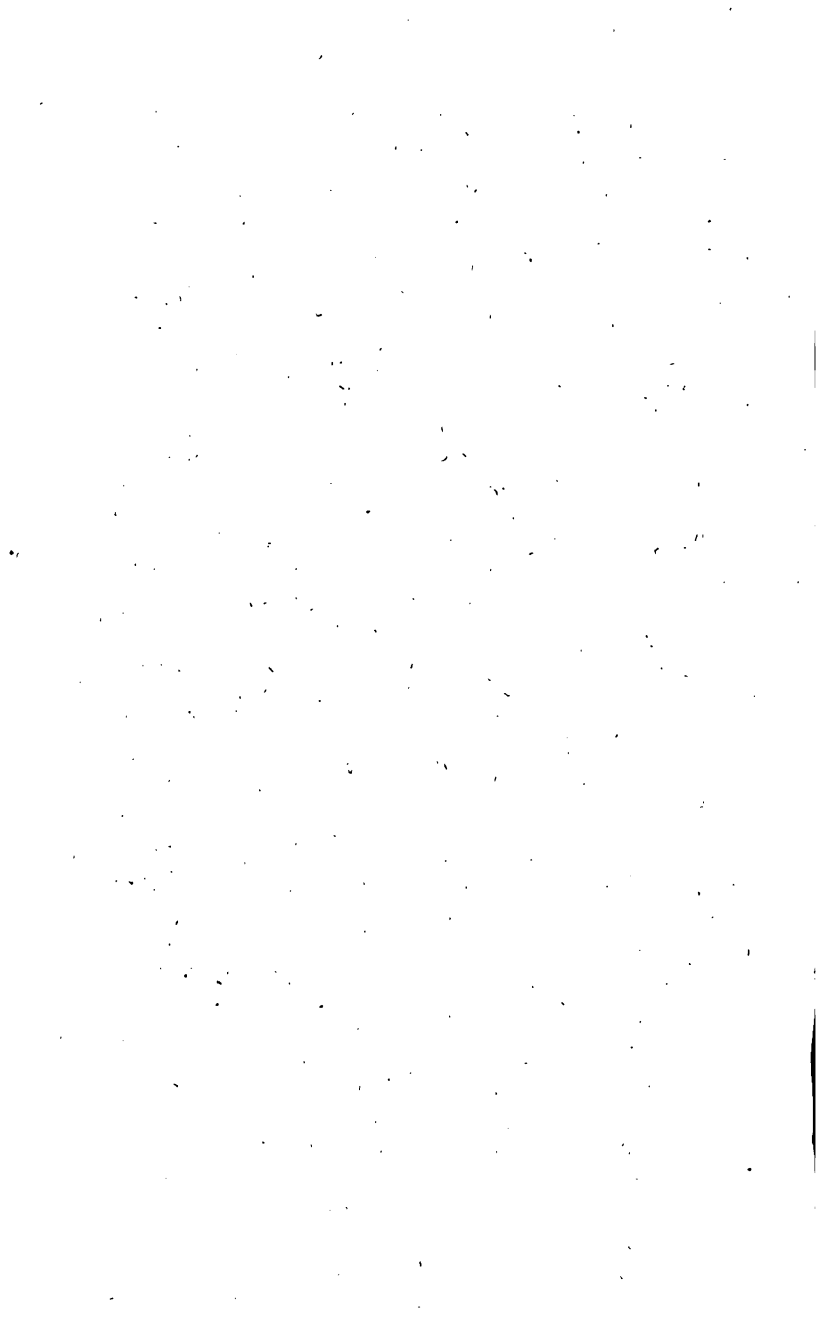


**DELLO SCISMA D' INGHILTERRA.**



## AVVERTIMENTO.

Come accennai nell' *Avvertimento* al volume primo, seguo nello *Scisma* l' edizione romana, uscita, vivente l' autore, per Guglielmo Facciotto; senz' altro cambiamento che della divisione in libri e paragrafi, e dell' aggiunta de' sommarii a ciascun libro. Niuna delle molte, e talvolta belle varianti che porge l' edizione veneta di Bartolommeo Gamba ho accolto nel testo; perchè l' autografo Marciano, ond' essa è tratta, ha tutta l' aria di prima dettatura, e voleva però rispettarsi il giudizio dell' autore. Invece le ho notate fedelmente in piè di pagina, acciò gli studiosi possanò fare utili confronti. Meglio sarebbe stato veder da me stesso quel prezioso manoscritto, perchè sulla fede del Gamba non è da dormire; ma non n' ebbi agio. Troverai qui la dedicatoria del Davanzati a Gio. Bardi, da tutti omessa, e prima dai Massi e Landi, che vi sostituirono quella al granduca Ferdinando II, che leggerai qui appresso. Non parvemi da tralasciare la elegante prefazione del Volpi, premessa alla stampa Cominiana. Nelle note ho fatto poco più che riferire alcune testimonianze di altri storici, massime del Pallavicino e del Bartoli, elegantissimi. Spesso ho recato il testo del Sandero a illustrazione sì delle cose come della elocuzione: e alcuni tratti dello storico latino molto importanti, omessi dal Nostro, ho tradotti come ho saputo il meglio. Molte più note poteansi fare facilmente; ma non l' ho stimato utile all' intento di questa edizione.



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR GIOVANNI BARDI CONTE DI VERNIO

Luogotenente generale dell' una e dell' altra guardia di N. S.

*Io stimo, illustrissimo sig. Giovanni, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento, poi che la vita nostra è breve e questa infinità di libri va sempre crescendo e ridiconsi le cose medesime il più delle volte, se di ciascheduno autore si traesse il troppo e 'l vano, e si riducesse il nuovo e 'l buono a una quasi stillata sustanza. Il che questa nostra lingua fiorentina propria saprebbe troppo ben fare per la sua natural brevità, destrezza e gentilezza. Della qual cosa mi è venuta voglia, per gloria di lei, di fare questo poco di cimento nello <sup>1</sup> scisma d' Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente); il quale mando a v. s. illustrissima, pregandola, per la nostra grande amicizia e per lo suo perfetto giudizio, che me ne dica il parer suo. Nostro Signore Iddio la conservi.*

*Di Firenze, il dì primo d' aprile 1600.*

*Di v. s. illustrissima*

*servitore affezionatissimo*  
BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI.

<sup>1</sup> *nello scisma.* Nel foglio primitivo (poi strappato e perciò rarissimo) dell' edizione de' Massi e Landi si legge *nella scisma*. Ma qui seguì la stampa originale del Facciotto. Vedi nel primo volume la *Bibliografia*.

## AL SERENISSIMO FERDINANDO SECONDO

GRANDUCA DI TOSCANA.

*Serenissimo Granduca,*

*Abbiamo preso ardimento di onorare col nome di V. A. S. le presenti Operette del sig. Bernardo Davansati, da noi stampate: sapendo con quanta benignità ella abbia gradito la Traduzione di Tacito del medesimo Autore; <sup>1</sup> e speriamo che sia per farlo ancora di queste, poichè il dono, per la vivacità e proprietà loro, non è del tutto indegno di V. A. S., e l'umile devozione de'donatori egualmente è bramosa che bisognosa di così sublime protezione; e pregando a V. A. S. ogni felicità, le facciamo umilissima riverenza.*

Di V. A. S.

*umiliss. e divotiss. servitori e vassalli*  
AMADOR MASSI, E LORENZO LANDI.

<sup>1</sup> Qui certamente accennasi alla edizione del Nesti, fatta l'anno avanti, sebbene ella fosse dedicata al principe Leopoldo, che ebbe col granduca comuni gli studi e gli onori delle lettere.

## PREFAZIONE DEL VOLPI

PREMESSA ALL' EDIZIONE COMINIANA.

A TUTTI GLI AMATORI DELLA STORIA,  
E DELLA TOSCANA FAVELLA.

Desiderando noi, quanto il consentono le piccole nostre forze, di promuovere di giorno in giorno, presso l'italiana gioventù di felicissimo ingegno dotata, gli studi di tutte l'ottime discipline, ma in particolare della sana e purgata eloquenza, che tanto serve alla religione e alla repubblica; non cessiamo di rinnovare col mezzo delle stampe gli scritti di que' famosi, che in altri secoli e l'antica latina, e la moderna toscana lingua coltivando, non solamente il nome loro chiarissimo ed immortale rendettero, ma di nobili e sicuri esempi altresì la posterità più lontana provvidero. Uno di costoro fu senza dubbio Bernardo Davanzati Bosucni, gentiluomo fiorentino, che tra' migliori toscani scrittori viene dagli uomini dotti a gran ragione annoverato; il quale diletlandosi, fuor d'ogni credere, dello stile di Cornelio Tacito e di Sallustio Crispo, nervoso, spedito, e più di sensi che di parole ripieno, diedesi ad imitargli con tal riuscita, che per opera di lui si conosce, quanto possa, come negli altri, anche in questo genere il toscano parlare, e in ispezie il fiorentino: la qual maniera di scrivere fu da pochi o prima o dopo tentata; essendosi presso che tutti rivolti a procacciarsi l'ubertà e la dovizia di Marco Tullio. Spicca, egli è vero, principalmente l'ingegno e l'arte del Davanzati nella sua maravigliosa traduzione del mentovato Cornelio Tacito; ma non lascia perciò di meritar somma lode anche nello *Scisma d'Inghilterra*, da lui descritto, e rappresentato con que' vivi e forti colori, che soli vagliono a far comprendere l'atrocità del successo, e senza pompa di vane declamazioni, destano, quasi di soppiatto, l'abborrimento e l'orrore. Questa breve, ma stimabilissima Storia, già divenuta assai rara, vi presentiamo per ora, studiosi lettori; dalla quale non ci è paruto bene il disgiugnere l'altre *Opere* del medesimo Autore, d'egual prezzo, e forse di non minore utilità; osservandosi in tutte maturità di giudizio, scelta d'erudizione, perizia non ordinaria de' pubblici e de' privati affari, profondità

di pensieri, e la più squisita proprietà del materno idioma. Il maggior vantaggio che speriamo di ritrarre dall'industria e diligenza nostra posta nella nuova impressione di questo Libro, sarà la certezza di aver fatto cosa grata a voi, benigni lettori, e di qualche profitto alle applicazioni vostre; il qual fine ci abbiamo sempre in questa nostra faticosa carriera sopra tutti gli altri fini umani proposto. Vivete felici.



AI LETTORI UMANISSIMI. <sup>1</sup>

Ne' primi cinque Libri di Cornelio Tacito feci una spenzienza, <sup>2</sup> che la lingua fiorentina può dire i medesimi concetti di quello scrittore brevissimo più brevemente. Ora siccome altrui giova di ben fare, ne ho tentata un'altra nello Scisma del Sandero <sup>3</sup> (sino alla morte della reina Maria per non entrare ne' fatti della vivente); cioè, se questo scrittore latino rivestito di questa nostra lingua, pura e breve, che nulla patisce superchio, levatone le sciamazioni e i discorsi, con la semplice narrazione fosse più grato. Giudicate voi quanto m'è riuscito, e scusatemi se la carità della mia lingua mi traportasse.

<sup>1</sup> Questo avvertimento fu pubblicato la prima volta da Bartolommeo Gamba nella sua edizione dello *Scisma*, secondo la lezione dell'autografo esistente nella Marciana.

<sup>2</sup> Mostrano queste parole, che quando il Davanzati pose mano al presente lavoro non aveva per anco compiuto il volgarizzamento di Tacito.

<sup>3</sup> *Vera et sincera historia schismatis Anglicani, de eius origine ac progressu: tribus libris fideliter conscripta ab R. D. Nicolao Sandero Anglo, Doct. Theologo; aucta per Eduardum Rishtonum. Nunc postremum Appendice ex R. P. Petri Ribadeneira libris, aucta et castigatius edita. Colonia Agrippinae, apud Petrum Henningium, sub signo cuniculi, anno M. DC XX VIII.* Questa edizione, più completa delle altre, è quella che abbiamo tenuto dinanzi. La prima è del 1585 parimente di Colonia; la seconda è di Roma, 1586, ripetuta in Ingolstad, 1588. Il Sanders o Saunders, nato a Charlewood l'anno 1527, e morto in Irlanda l'anno 1582, lesse, da giovane, ragion canonica nella università di Oxford, con molta riputazione. Scoppiato lo scisma, prese volontario esilio, e ritirossi a Roma, dove si ordinò, tra' gesuiti, sacerdote e laureossi. Segui, come segretario, il cardinale Osio al concilio di Trento: poi l'accompagnò in Polonia; e nel ritorno fu fatto professore in Lovanio, dove compose in otto libri, *De visibili monarchia Ecclesiae*. Pio V lo richiamò a Roma, e Gregorio XIII lo mandò nunzio in Spagna, poi in Irlanda. Lasciò inedita la storia *Schismatis Anglicani*. Delle cose da lui descritte fu testimonio; però la sua Storia, prima di venire alla luce, per cura del Rishton, girò manoscritta per Italia e Spagna, e fu letta avidamente; e il nostro Davanzati deve aver condotto il suo lavoro sopra una di queste copie manoscritte. Vollesì impugnare la veracità del gesuita coll' *Antisandero*, stampato a Cambridge nel 1592; ma fu difeso da Le Grand, *Histoire du Divorce*. Anche gli storici moderni, e sopra tutto il dotter Lingard, mostrano di farne gran conto.



## DELLO SCISMA D' INGHILTERRA

LIBRO PRIMO. <sup>1</sup>

## REGNO D' ARRIGO VIII.

## SOMMARIO.

I. Arrigo d' Arrigo VII re d' Inghilterra, fanciullo, impalmato, concedente il papa, a Caterina vedova d' Arturo fratel suo. — II. Succeduto nel regno, pubblicata la dispensa, solenneggiate le nozze, avuti figliuoli. — III. Indole buona in Caterina, rea in Arrigo. Maria, figliuola, mandata principessa a' Brettoni: sposa da molti ambita, al Delfino promessa. Vuolseo, abbiotto, tirato su fino a cardinale dal re noato di Caterina, e sobbilitato al repudio da lui che, a ciò, mette in ballo il confessore. — IV. I teologi studiano il caso: il re, perduto della Bolena, finge voler pigliare la sorella del re di Francia: l' ambasciatore sel crede, e fa in parlamento gran diceria sul doverci sciorre le prime nozze. Il popolo ne lo maledice. — V. Vuolseo spinge Arrigo a pigliarla per Roma, contro al Borbone, per obbligarli il papa e il re di Francia. È spedito a ciò con danari e commissioni circa il parentado colla duchessa d' Alanson. Ma tra via riceve ordine, che di parentado non fiati. — Sporcizie di casa bolena e del re. — VI. Ancora delle sporcizie. Forma e costumi di Anna: brutta fama lasciata in Francia: sue arti ad attanagliare Arrigo. Scopresi sua figliuola, ed e' s' incoocia a volerla per moglie. — VII. Gran testimonianze della disonestà di Anna; e il re, duro. — VIII. Lega da Vuolseo conchiusa tra Arrigo e Francesco contro Cesare. Ambizione sua delusa. Re di Francia liberato. Divorzio a' buoni odioso: Anche Vuolseo ci va di male gambe, e perchè. Scritture de' teologi pro e contra. Vescovi parlano riserbato; Tommaso Moro alla libera, contr' alla voglia del re. — IX. Dispetto di Maria Bolena imbroncita. Arrigo combattuto. Vuolseo incerto. Ambasciatori a tentare il papa. — X. I teologi di Roma sentenziano contro il divorzio. Gli ambasciatori se ne dolgono: il papa dà a riveder la causa ad altri cardinali. Alcuni conferma no: altri vogliono che diansi in Inghilterra giudici al re, per una prova. Ciò entra al papa. Campeggio e Vuolseo scelti. — XI. La regina, sputo dei giudici, si

<sup>1</sup> Nelle precedenti edizioni questa storia non ha divisione alcuna nè di libri nè di paragrafi, tranne in quella di Venezia, per cura di Bartolommeo Gamba, il quale la divise in tre libri, comprendendo nell' ultimo la continuazione del Ristone, ristretta, a imitazione del Davanzati, da *Giambattista Gaspari Vintissimo*. Noi, per comodo dei lettori cui sa male di non trovar mai via alcun riposo, abbiamo accolto quella divisione di libri (lasciato l'ultimo), ed abbiamo aggiunto a ciascuno un sommario per paragrafi numerati. Di che speriamo che gli studiosi ci sapranno grado.

duole col papa e con Cesare. Questi fa gravi rimostranze a Roma pel suo ambasciatore. Il papa conoscesi aggirato dal re, e scrive a Campeggio che traccheggi. — XII. Arrivo di Campeggio in Inghilterra: i buoni se ne contristano, e perchè. Dolore della regina: sue fiere e nobili parole a Campeggio. Ipocrisia d' Arrigo. Monastero insinuato a Caterina, e respinto. — XIII. Tresche d' Arrigo e della Bolena più aperte e sfrontate. Arrigo sollecita di forza la causa del divorzio. Enormi domande al papa, e minacce. I legati lasciansi vincere a giudicar la causa. La regina, citata, dà eccezione ai giudici, e si appella a Roma. — XIV. Si prosegue la causa. Argomenti addotti a invalidare la dispensa. — XV. Confutati dai savi della regina. — XVI. Altre obiezioni disciolte. Documenti per la validità. Chi stesse per la regina. — XVII. Virtù del Roffense: suo libro per Caterina. Altri libri di altri, e suffragio de' teologi. Il Ridleo nota la parzialità de' legati. Il re urge. Franche parole di Campeggio. Duchi e baroni insolenti. — XVIII. Il papa revoca a sè la causa. Il re se ne finge contento, sperando in sue arti. — XIX. Ma caduto di speranza mostra i denti a Vuolseo; lo spoglia di sue dignità; lo confina in villa. — XX. Manda Cramnero a Roma per suo avvocato, e fa scrivere a quanti dottoricchi e teologastri più può. Costanza del Polo. — XXI. I più dotti e onesti uomini d' Europa scrivono a difesa del matrimonio. Furberia d' Erasmo. Turpe consiglio di Melantone. — XXII. Nuove molestie al papa dal re. Vuolseo prigioniero: muore. — XXIII. Con che arti Cramnero si avesse l' arcivescovado di Conturbia. — XXIV. Arrigo, colto il destro de' progressi di Solimano, aizza il re di Francia contro a Carlo, e fa paura al papa; ma per poco, e perchè. — XXV. Beni al clero inbolati: rottura manifesta con Roma. Il re capo della chiesa. Tommaso Moro ritiratosi: Caterina cacciata: la Bolena regina. — XXVI. Luterani da lei protetti: Cromvel, pessimo arnese, inalzato. — XXVII. Frati calunniati e derisi: — XXVIII. da Tommaso Moro difesi. — XXIX. Giuramento al clero richiestò. Fischero, ingannato, ne piange. — XXX. Cramnero fa la commedia di scomunicare il re, se non ripudia Caterina. Nozze e incoronazione della Bolena. — XXXI. Sdegno de' popoli e principi cristiani. Il papa a Marsilia. Insolenze degli ambasciatori d' Arrigo verso di lui, presente e riprovante re Francesco. Sentenza del papa: imperversamento del re. Nasce Lisabetta. Inferito contro Caterina e suoi amici: Maria rimandata. Il Roffense e il Moro prigionieri. — XXXII. Stati generali: scisma sancito: Maria esclusa, Lisabetta chiamata al regno. Nome del papa raso e perseguito. Il re vicario di Cristo. Sue nuove fogge da garbare alla Bolena. XXXIII. Lo Scisma odioso a Francia; non piaciuto, per la causa, nemmeno agli eretici. Integrità e costanza del Polo, che scrive contro al re, e n' è colla famiglia perseguitato. — XXXIV. Martirio immane di più santi e dotti frati. — XXXV. Virtù e dottrina di Tommaso Moro. Martirio del Roffense: suo elogio. — XXXVI. Il Moro tentato invano, disaminato, condannato, dicapitato. — XXXVII. Arrigo, citato a Roma, più imperversa: rapisce e diserta i monasteri. — XXXVIII. Patimenti e morte di Caterina, suo elogio. — XXXIX. Il re infastidito della Bolena: scoperta incestuosa, adultera, dicapitata. — XL. Piglia la Giana Seimera. Casa bolena schiacciata. Cromvelo vicario di papa Arrigo. Sinodo e nuovi canonici, spelacchiati tra tutte le resie. — XLI. Armi commosse: vendette e sangue. Muore di parto la Giana. — XLII. Vani tentativi del papa per ridurre Arrigo alla fede. Il cardinal Polo spedito a ciò nelle Fiandre. Cercato a morte da Arrigo: scampato: madre, fratelli, amici dicapitati a vendetta. — XLIII. Strazio di Francescani. Martirio orribile del Foresto, confessore di Caterina. Guerra a' santuari e a' santi. San Tommaso di Conturbia citato da papa Arrigo, e scanonizzato. — XLIV. Il papa forzato a dar fuori finalmente la scomunica. Confiscati monasteri: ordini mendicanti cacciati: Cromvelo se n' ingrassa. — XLV. Stati generali. Frati tentati astutamente da Arrigo invano. — XLVI. Vendette di sangue. Origine del monastero di Glasconia: sue

ricchezze e beneficenza. Martirio dell' abate Vuitingo. — XLVII. Religiosi sterminati affatto d' Inghilterra. Ordine nuovo da Dio suscitato a difesa della fede per Ignazio di Loiola: suo elogio. — XLVIII. Matrimonio d' Arrigo con Anna di Cleves: malangurato per Cromvelo, sebbene ne crescesse. — XLIX. Cattolici di gran conto afflitti, martoriati. Immanità di Cromvelo. — L. Arrigo s' annoia d' Anna, e perchè. Si volta a Caterina Avarda. Gran tracollo di Cromvelo: ammazzato come fellone ribaldo. — LI. Arrigo ripudia Anna: piglia l' Avarda e contraddice a una sua legge recente. — LII. Continuano le persecuzioni su' cattolici, ed anco sugli eretici non riconoscenti il papato d' Arrigo. Dieta di Ratisbona. Arrigo vorrebbe quasi rappattumarsi col papa, ma senza disfare il fatto. — LIII. L' Avarda adultera ammazzata co' suoi bertoni. Legge sulle mogli reali. Piglia la Parra, sesta moglie. — LIV. Gran guerre di re Francesco e alleati; de' protestanti in Germania; del Turco in Ungheria, Italia e Spagna; tutti contro Cesare, soccorso da Arrigo, che, colto il destro, si fa re d' Irlanda, già de' papi, poi passata in Arrigo II per concessione apostolica, ora in Arrigo VIII, papa da sè. — LV. Guerra da Arrigo dichiarata a Francia e Scozia. Inferisce su cattolici: rastrella ciò che resta di sacri arredi preziosi: balzelli odiosi moltiplicati: graffia dove può, e brucia sempre. — LVI. Mala fine di tutti gli adulatori felloni d' Arrigo, e, i più, percossi da lui stesso. — LVII. Ammala a morte: rimordesi; vuol riconciliarsi colla chiesa cattolica, non può: fa riaprir chiese, fa limosine. Muore. Sua natura: suoi fatti: suo testamento.

I. Arturo figliuolo d' Arrigo settimo re d' Inghilterra il dì 14 di novembre 1501 sposò Caterina di Ferdinando e Lisabetta<sup>1</sup> cattolici re di Spagna: i quali per consiglio de' medici tennero la prima notte una matrona in camera, che non li lasciasse consumar il matrimonio; per ésser Arturo a pena entrato<sup>2</sup> ne' quindici anni con lunga infermità, onde morì dipoi cinque mesi;<sup>3</sup> e Caterina fu sposata ad Arrigo fratello d' Arturo d' anni dodici, fatto prima studiar da giureconsulti e teologi, che ciò si potea. E papa Giulio secondo, per lo ben pubblico di fermar<sup>4</sup> tra cotali regni la pace, li dispensò dalla legge positiva di santa chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata d' un suo fratello: avvengachè la ragion divina no' l' vieti, quando sia morto senza figliuoli. Anzi

<sup>1</sup> e *Lisabetta* = e d' *Isabella*. » G. (Con questa iniziale distingueremo sempre le variatù della edizione del Gamba.) Il testo del Sanderò dice *Elisabetha*; la stampa del Facciotto, *Lisabetta*; le altre, ora *Isabella* ora *Lisabetta*: e sebbene queste sieno dua diverse forme d' un istesso nome; pure sta assai male quella disformità, e potrebbe recar confusione. Sul fatto poi, confronta il Guicciardini, lib. XVIII, cap. 6; e il Pallavicino, lib. II, cap. 15, n. 1. 2.

<sup>2</sup> a pena entrato: = entrato appena. » G.

<sup>3</sup> onde morì dipoi ec.: = della quale, di poi cinque mesi, morì. Mancato Arturo, Caterina fu sposata ad Arrigo fratello di lui, d' anni dodici. » G.

<sup>4</sup> di fermar: = di confermar. » G.

Giuda patriarca comandò a Onan suo secondo genito, che sposasse Tamar, moglie stata del primo, defunto senza figliuoli, per suscitare il seme al fratel suo; il che comanda ancora la legge mosaica sotto pena d'infamia.<sup>1</sup>

II. L'anno 1504 Lisabetta in Ispagna, e l'anno 1509 Arrigo settimo in Inghilterra, morirono. Arrigo ottavo<sup>2</sup> entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più savì esaminato il caso, celebrò con Caterina le noze, pubblicate a dì 3 di giugno 1509. Il dì<sup>3</sup> di san Giovanni seguente<sup>4</sup> furono incoronati ambi in san Benedetto<sup>5</sup> di Londra. Nacquero di loro, tre maschi e due femmine; gli altri ebbero<sup>6</sup> poca vita: Maria sola rimase, nata in Grenvico<sup>7</sup> il dì 18 febbraio 1515.

III. Erano Arrigo e Caterina differentissimi non tanto di età, non avendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita;<sup>8</sup>

<sup>1</sup> *d' infamia.* « Questa legge si trova registrata nel Deuter. XXV, 5; ed è ben illustrata da Giovanni Seldeno, c. XIV delle successioni *ad Leges Ebraeorum.* » (Nota dell'ediz. Livornese.) — Qualche dubbio su questa dispensa nacque sin di questo tempo: « Fu dubitato (dice il Pallavicino lib. II, cap. 15, n. 3) prima in tempo d' Alessandro VI, e poi di Giulio II, se l'impedimento potevasi torre dal pontefice. » Ma poi ogni dubbio dileguossi dopo severa disamina della cosa.

<sup>2</sup> *Arrigo ottavo.* « Era bello della persona, generoso d' indole, e acconcio ad ogni guerresco e civile esercizio. I suoi sudditi abbagliati dalle splendide, ma incerte, promesse di sua giovinezza, supposero in lui più virtù che in verità non aveva: mentre i suoi vizi (sebbene forse fin d' allora discernibili ad occhio sperimentato), non essendo peranco a bastanza sviluppati, non apparivano nè destavano timore. » Lingard, *Stor. d' Ingh.* vol. VI. Citiamo la traduzione di Domenico Gregori. Roma, Salviucci, 1831.

<sup>3</sup> *Il dì:* « e' l' dì. » G.

<sup>4</sup> *seguinte.* Non intendere il 4 giugno; ma (come pone anche il Lingard) il 24, giorno di san Giovambattista. Il lat. ha: « *dis... proximo subsequente;* » che il Nostro ha tolto come sinonimo di *postridie eius diei.*

<sup>5</sup> *in san Benedetto;* cioè, nella badia di Westminster.

<sup>6</sup> *gli altri ebbero ec.:* « i maschi ebbero. » G.

<sup>7</sup> *nata in Grenvico;* « nel verde seno di Greenwich, » dice il Bartoli.

<sup>8</sup> *non tanto... quanto ec.* Parrebbe di primo tratto volesse dire, che erano differentissimi non solamente (non tanto) di età, ma anche di vita. Ma il senso è, che d'età erano differenti non tanto, cioè poco differenti; laddove di vita erano differentissimi. Il latino del Sanderò ha: « *Fuit inter Henricum et Catharinam, tum aliqua ætatis, tum longe maior morum dissimilitudo. Superabat illa virum ætate, ad summum, quinquentio: moribus vero amplius quam mille annis.* »

in lei santissima,<sup>1</sup> in lui scorrettissima.<sup>2</sup> Arrigo diede Maria in custodia di Margherita,<sup>3</sup> figliuola del fratello del re Adovardo quarto,<sup>4</sup> e dichiarolla principessa de' Brettoni Vualli,<sup>5</sup> grado proprio del re succedituro, e mandolla a quel governo. Questi Brettoni occuparon già l'isola, e la dissero<sup>6</sup> Brettagna, e ancor tengono la lor lingua, da niun altre intesa. Tutti i vicini principi e re aspiravano ad aver per moglie Maria; Iacopo quinto re di Scozia, Carlo quinto imperadore: Francesco re di Francia per uno de' suoi figliuoli, e per sè, parendo troppo teneri;<sup>7</sup> e fu promessa al delfino: tanto erano i principi certi, il matrimonio d'Arrigo e Caterina essere stato legittimo: poichè per mezo della sua prole, che non essendo legittima non succedeva, quel regno cercavano.<sup>8</sup> Cominciò la santimonia di Caterina a venir a noia ad Arrigo: i cortigiani sen' accorsero, e massimamente Tommaso

<sup>1</sup> *in lei santissima.* « Alzavasi di mezza notte per assistere a' sacri uffici de' religiosi: la mattina alle cinque vestivasi a fretta, prendendo, come soleva dire, questo poco di tempo. Portava sotto, come terziaria, l'abito di san Francesco. Tutti i venerdì e sabati digiunava, e, le viglie della Madonna, in pane e acqua: ogni mercoledì e venerdì si confessava: comunicava ogni domenica: diceva l'uffiziolo della Vergine: sei ore ogni mattina stava in chiesa: a pranzo facevasi leggere vite di santi: poi tornava in chiesa fino a ora di cena, che pigliava parchissima: pregava sempre in ginocchio sulla nuda terra. » (Sanderus, *Hist. Schiam. Angl. lib. I.*)

<sup>2</sup> *in lui scorrettissima.* « *Ex ipsius regina ancilla, nunc duas, interdum tres, concubinarum loco habebat: earum unam, cui nomen fuit Elisabetha Bluntæ, genuit filium, quem Richmondiam ducentem creavit.* » (Sanderus, op. cit.) Lo stesso conferma il Lingard. Questo figlio, nominato Enrico Fitzroy, fu molto amato dal re, e quale oltre ad averlo fatto duca di Richmond, conte di Nottingham, ammiraglio d'Inghilterra, custode delle frontiere scozzesi e luogotenente d'Irlanda, si crede che lo avesse designato suo successore nel trono, a danno della prole legittima. Ma gli morì in età di 18 anni.

<sup>3</sup> *Margherita.* Madre del cardinale Reginaldo Pole.

<sup>4</sup> *Adovardo.* « Adovardo. » G.

<sup>5</sup> *Vualli.* Vualli nell'antica lingua germanica significò stranieri, e con questo nome chiamaronsi gli Anglosassoni, che vennero a sovrapporsi a quella prima immigrazione. Oggi il paese de' Vualli od Uvalla chiamasi principato di Galles, e l'esserne principe è « titolo che tanto importa nella gran Brettagna, » quanto nella Francia quel di delfino. » (Emilvicino, lib. II, cap. 15, n. 1.)

<sup>6</sup> *e la dissero ec.* « e da loro fu detta. » G.

<sup>7</sup> *troppo teneri; e fu promessa ec.* « troppo teneri quelli: finalmente fu promessa ec. » G.

<sup>8</sup> *non succedeva, quel regno ec.* « non poteva regnare, a quel regno aspiravano. » G.

Vuolseo,<sup>1</sup> ambizioso uomo, audace, e di natura simile al re; alla reina contrario e noioso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare.<sup>2</sup> Costui, di sangue vile, venne in corte<sup>3</sup> cappellano del re: divenne limosiniere: il re<sup>4</sup> gli donò l' entrate del vescovado di Tornai:<sup>5</sup> fu fatto<sup>6</sup> vescovo di Lincolno e di Dunelmo e di Untinton, e arcivescovo d' Eborace,<sup>7</sup> e gran cancelliere e cardinale finalmente,<sup>8</sup> e legato de latere,<sup>9</sup> e dal re di Francia e da Carlo quinto imperadore, provvisionato e pasciuto. Oltre alle badie ricchissime che per tutto il mondo si procacciò,<sup>10</sup> quel che più importa, aveva in pugno il re e 'l regno, e tutto governava:<sup>11</sup> e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser papa. Carlo quinto conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a osservarlo:<sup>12</sup> scriverli di sua mano, e sottoscrivere, « Vostro figliuolo e parente, Carlo: » e promettergli, se gl' inducesse il suo re a far lega perpetua seco contro al re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe papa. Vuolseo lo servi ottimamente. Ma veduto poi, che Carlo fece far

<sup>1</sup> *Vuolseo.* Tommaso Wolsey nacque in Ipswich, e passava per figlio d' un beccaio. Ebbe ingegno pronto, atto a' negozi, gaio e gentile. Sollevossi a poco a poco mercè di Giovanni Nanfan, cappellano regio, e del vescovo di Winchester. Riuscito destramente in una difficile incombenza alla corte imperiale, entrò sì fattamente nella grazia d' Enrico VII, che n' ebbe il decanato di Lincoln. Nè meno piacque ad Enrico VIII, che fecelo suo compagno e confidente, onde venne in gran considerazione. Vedi Pallavicino, lib. II, cap. 15, n. 2. Ma quanto poi più alto salse, tanto più sconcia fu la sua caduta.

<sup>2</sup> *e con lei urtare:* « e lei urtare. » G. Lat.: « *ludere.* »

<sup>3</sup> *venne in corte:* « entrò in corte. » G.

<sup>4</sup> *il re:* « poi il re. » G.

<sup>5</sup> *Tornai, Tournay, Tornacum,* conquistata da Enrico il 29 settembre 1513, nella guerra con Francia e Scozia.

<sup>6</sup> *fu fatto:* « poi fu fatto. » G.

<sup>7</sup> *di Lincolno e di Dunelmo ec.:* « di Lincolno, di Dunelmia, di Untinton, arcivescovo d' Eborace, gran cancelliere ec. » G. I moderni nomi di queste città sono Lincoln, Durham, Huntington, Yorch.

<sup>8</sup> Da Leone X.

<sup>9</sup> Da Clemente VII.

<sup>10</sup> *si procacciò:* « buscò. » G.

<sup>11</sup> *e tutto governava.* Nel testo G., senza congiunzione. — Dice il Bernino, ch' egli era « tanto più ben veduto dal suo re, quanto più il suo re riconosceva in lui attitudine adeguata al reggimento del regno. » (*Stor. dell' Eras.*, vol. IV, cap. 4.)

<sup>12</sup> *osservarlo.* « piaggiarlo. » G. Lat.: « *observantia colere capit.* »



papa Adriano,<sup>1</sup> nè di lui, morto Adriano, tenne conto,<sup>2</sup> e dopo la presa del re a Pavia, gli scriveva di rado e d'altra mano, e sottoscriveasi « Carlo, » senz'altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all'altra banda, e dièsi tutto al re cristianissimo; e considerò, avendo il re a noia la reina,<sup>3</sup> ed ella l'ambizion di lui,<sup>4</sup> ch'egli potrebbe far cosa utile a sè, grata al re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua zia<sup>5</sup> col re disfacesse.<sup>6</sup> Chiamò a sè Giovanni Longlando vescovo di Lincoln, confessore del re, e fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni, per le quali non gli pareva che Caterina pòtesse esser moglie del re. Il vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il re l'arrebbe caro, disse: « Cosa sì grande non la può muovere se non voi al re. » Avendola mossa,<sup>7</sup> il re disse: « Guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato. » Tre giorni poi Vuolseo condusse al re il confessore, il qual disse: « Vostra maestà lo faccia vedere e studiare. » Non gli dispiacque: e Vuolseo inferì:<sup>8</sup> « Margherita sorella del re di Francia sarebbe moglie molto per voi.<sup>9</sup> » — « Di questo parleren poi, disse il re; non iscoprite niente per onor mio innanzi al tempo:<sup>10</sup> » come colui che sapeva qual donna, ripudiando Caterina, volea.<sup>11</sup>

#### IV. Un anno intero fece segretamente studiare da' teo-

<sup>1</sup> Adriano. Adriano VI.

<sup>2</sup> nè di lui, morto Adriano, tenne conto: « nè, morto Adriano, di lui tenne conto. » G. « Questi rispettosì e filiali ufficii di Carlo durarono, finchè durò in Carlo il timore de' suoi nemici, e cessarono, quando egli vittorioso dell' esercito e della persona del re Francesco di Francia, si riconobbe superiore ad ogni altro, e reso a tutti formidabile. » Bernino, op. cit. *ibid.*

<sup>3</sup> e considerò, avendo il re a noia la reina: « considerando, per avere il re ec. » G.

<sup>4</sup> l'ambizion di lui; cioè, di Vuolseo, non del re, come parrebbe di primo tratto.

<sup>5</sup> di sua zia: « dalla sua zia. » G.

<sup>6</sup> Anno 1528.

<sup>7</sup> Avendola mossa: « e avendola mossa. » G.

<sup>8</sup> e Vuolseo inferì. Nell'ediz. G. manca la congiunzione.

<sup>9</sup> sarebbe moglie molto per voi: « sarebbe molto il proposito vostro. » G.

<sup>10</sup> Non iscoprite niente per onor mio innanzi al tempo: « Non iscoprite la cosa innanzi al tempo per onor mio. » G.

<sup>11</sup> sapeva qual donna...volea: « ben sapeva qual donna...volea pigliarsi. » G.

logi questa causa, considerar la dispensa, i punti e' luoghi che pareano impugnaria: massimamente il Levitico a 18 e il Deuteronomio a 25; e non trovando ragion bastevole, parve al re e altri di levarsene da pensiero.<sup>1</sup> Ma l'importuneza<sup>2</sup> di Vuolseo, il fastidio di Caterina, lo struggimento d'Anna Bolena le facevano ad ogni menoma occasione ripensarvi. Ed essendovi ambasciatori di Francia, che chiedevano la principessa Maria per lo duca d'Orliens in vece del delfino,<sup>3</sup> tra' quali<sup>4</sup> era il vescovo di Tarbia;<sup>5</sup> il re impose a Vuolseo, che, come da sè, conferisse al vescovo questo nuovo dubbio del matrimonio, e che, potendosene liberare, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse: « Niuno inglese ne può ragionare, perchè qual suddito ardirebbe scoprire al suo re tanta macchia? Voi, per l'interesse del re vostro e beneficio comune, l'areste a proporre. » La cosa gli entrò,<sup>6</sup> e nel consiglio regio, presente il re, il vescovo disse: « Per la pace di questi due regni d'Inghilterra e Francia s'è trattato il parentado della principessa Maria col duca d'Orliens. Ma e' ci sarebbe un'altra cosa infinitamente migliore, se io la posso proporre: anzi posso, trattando con persone non pur cristiane ma ottime e prudentissime, che per lo bene universale non risguardano a cosa particolare.<sup>7</sup> Quanto sarebbe più utile gli uomini, che i fanciulli; i capi de' regni, che i minori principi; le stesse persone reali, che i figli loro far noze insieme? Noi abbiamo la sorella del re cristianissimo duchessa d'Alansone<sup>8</sup> d'età perfetta, e le manca solo un marito<sup>9</sup> che illustri, e non oscu-

<sup>1</sup> e altri di levarsene da pensiero: « e agli altri di levarsene il pensiero. » G.

<sup>2</sup> l'importuneza: « la importunità. » G.

<sup>3</sup> delfino. Sopra, delfino. Ma qui ha voluto forse fuggire la cacofonia delle due sillabe de concorrenti.

<sup>4</sup> tra' quali « intra quali. » G.

<sup>5</sup> Tarbia, Tarbes, città di Francia nella Guascogna. Il vescovo di Tarbes indi a poco fu cardinale.

<sup>6</sup> La cosa gli entrò. Lat. « visa est Tarbiensi honesta oratio. »

<sup>7</sup> a cosa particolare: « a cosa alcuna particolare. » G.

<sup>8</sup> duchessa d'Alansone. Margherita, duchessa d'Alençon; « e non Renata figliuola di Luigi XII, come racconta il Guicciardino. » Pallavicino, lib. II, cap. 15, n. 6.

<sup>9</sup> e le manca solo un marito: « che altro non aspetta che un marito. » G.

ri, quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha uno principale senza moglie, anzi di tutti il primo;<sup>1</sup> che non congiugnere questa real coppia per gran bene dell' un regno e dell' altro? La maestà tua, o Arrigo re potentissimo, se il vero guardi e non l' apparenza, a giudizio non pur mio ma di tutti i più scienziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta: avvengachè Caterina, nobilissima e santissima, per essere stata donna del fratel tuo, non può esser tua, nè ti è lecito tenerla, secondo il vangelo:<sup>2</sup> al quale io so di certano,<sup>3</sup> che gl' Inghilesi tuoi credono come noi, e la intendono:<sup>4</sup> ma non l' oserebbono dire senza licenza: l' altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente,<sup>5</sup> e doltosi che la tua giovaneza sia stata ingannata da' savi tuoi.<sup>6</sup> Ora a te sta lo diliberarti<sup>7</sup> dalle non vere noze di Caterina; e quelle della sorella del cristianissimo celebrare, e stabilire<sup>8</sup> tra questi due potentissimi regni eterna pace. La tua prudenza ci penserà; a me basta avere cosa utilissima e onestissima con cristiana libertà messa in campo. »<sup>9</sup> Arrigo se ne mostrò

<sup>1</sup> senza moglie, anzi di tutti il primo: « anzi di tutti il primo, senza moglie. » G.

<sup>2</sup> secondo il vangelo. Matt. VI.

<sup>3</sup> di certano: « certo. » G.

<sup>4</sup> come noi serve all' antecedente e al seguente membretto. Ma l'ediz. G. « credono come noi, e come noi la intendono. »

<sup>5</sup> parlato liberamente. Ciò faceva giuoco all' oratore: non importa poi, se non era vero.

<sup>6</sup> ingannata da' savi tuoi: « da' tuoi mali consiglieri ingannata. » G.

<sup>7</sup> lo diliberarti: « lo sbrigarli. » G.

<sup>8</sup> celebrare, e stabilire: « celebrando stabilire. » G.

<sup>9</sup> messa in campo. Per conoscere il modo tenuto dall'Autore nel restringere il suo originale, non sarà discaro raffrontare questo discorso col testo latino, che qui riportiamo: « *Tua, tua serenitas, Henricae rex potentissime, quem honoris causa nomino, si non quod apparet sed quod verum est spectetur, a nuptiarum vinculo, non meo tantum sed pene omnium doctissimorum iudicio, libera est et soluta. Quamquam enim Chatarina, tum nobilissima tum sanctissima famina, existat, tamen cum fratris tui uxor prius fuerit, satis admirari non possum quo iura uxorem fratris tui, quam tibi habere iuncta Evangelium non licet, habeas et retineas? Equidem non dubito Anglos, qui tuo imperio subsunt, hoc idem Evangelium colere quod nos colimus, et propterea idem etiam nobiscum sentire, licet id palam profiteri non audeant, donec tua serenitas liberam in hac causa eis fecerit dicendi potestatem. Num exterarum nationes liberius de his nuptiis semper locutae sunt, vehementer etiam dolentes, regiam adolescentiam tuam ab aliorum,*

nuovo e alterato;<sup>1</sup> ma come di cosa toccante l'onore e l'anima, prese tempo a risolvere. Il vescovo, per esser primo a dare al re si lieta novella e non aspettata, volò<sup>2</sup> in Francia. Il popolo inglese, saputo ciò, maladiva l'ambasciadore, e vituperava il re di tal proposito da ogn'uno stimato suo trovamento.

V. In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè mortovi,<sup>3</sup> aveva preso, arso e saccheggiato Roma, e papa Clemente settimo assediato in castel sant' Agnolo,<sup>4</sup> e preso.<sup>5</sup> Vuoleo con questa occasione stimolava il re a soccorrere il pontefice, mostrarsi quel difenditor della fede, che da papa Lione poco innanzi per sè<sup>6</sup> e suoi descendenti ebbe titolo, per lo libro composto contra Lutero: obbligarsi con questo solo il papa in sempiterno, e farlosi giudice favorevole nella causa del ripudio: e schiavo<sup>7</sup> il re di Francia e i suoi figliuoli, prigionj di Cesare; i quali potrebbe per questa via libera-

*quibus fidebat consiliis, in hanc fraudem esse inductam. Nunc, si verum est neminem posse fratris sui uxorem sumere, habet tua serenitas modum longe optimum, quo et se ab his quibus iam implicatur nuptiis, quamprimum exuat, et Christianissimi regis sorore in locum Chatarinæ assumpta, pacem inter hæc nobilissima regna firmam atque adeo perpetuam stabiliat. At de his quidem rebus tua prudentia maturius cogitabit, mihi satis sit, rem non minus utilem quam honestam, Christiana libertate in medium protulisse.* »

<sup>1</sup> alterato: « cruciato. » G.

<sup>2</sup> volò: « n' andò volando. » G.

<sup>3</sup> benchè mortovi: « benchè vi morisse. » G. Vedi Guicciardini, lib. XVIII, cap. 3. Quel cervel bizzarro del Cellini pretende d'aver esso ucciso il Borbone col suo archibuso. Vedi *Vita*, lib. 1, cap. 33.

<sup>4</sup> assediato in castel ec.: « in castel sant' Angiolo assediato. » G.

<sup>5</sup> e preso. Anno 1527 « pieno di atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti: mutazione di stati; cattività di principi; sacchi spaventosissimi di città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta l'Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, di rapine. » Guicciardini, lib. XVIII, c. 1.

<sup>6</sup> che.... poco innanzi per sè ec.: « che.... poco fa per lo libro contra Lutero scritto, gli fu donato il titolo per sè e per li suoi discendenti. » G. — Dalle Bolle apparisce che il detto titolo fu dato al re solamente, non a' suoi successori, ai quali lo trasmise il parlamento con decreto del 1543. Vedi Lingard, in nota. Il libro poi del re ha questa intitolazione: « *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Lutherum edita ab invictissimo Anglia et Francia rege et domino Hibernia Henrico eius nominis VIII.* » L'edizione di Londra è del 1521: poi altre ne furon fatte. Lutero rispose con trabocchevol veleno. Vedi Pallavicino, lib. II, cap. 1, n. 7, 9, 10.

<sup>7</sup> e schiavo: « e schiavi. » G.

re. Queste ragioni mossero il re a mandar in Francia questo cardinale con due altri ambasciatori, con trecentomila<sup>1</sup> ducati e con segrete commessioni a lui solo, sopra il divorzio di Caterina, e matrimonio della duchessa d'Alanson, e trarre i figliuoli delle mani di Cesare.<sup>2</sup> Andava lieto e pomposo<sup>3</sup> il cardinale, quando ebbe in Calés lettere dal re (già risoluto, potendosi sgabellare di Caterina,<sup>4</sup> di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena)<sup>5</sup> che del nuovo matrimonio nulla trattasse; ma de gli altri capi.<sup>6</sup> Vuolseo, che non per altro aveva stretto il divorzio che per condurre quel matrimonio e obbligarsi il cristianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo amava Anna focosamente,<sup>7</sup> ma pensava che, come già la madre e la sorella, la volesse per amica<sup>8</sup> e non per moglie; essendo nata della moglie del cavalier<sup>9</sup> Tommaso Boleno già due anni stato in Francia ambasciadore, spintovi dal re sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il cavalier a casa e trovato questa criatura, mosse alla moglie libello di ripudio nell'arcivescovo di Conturbia. Arrigo per lo marchese<sup>10</sup> di Dorchestre gli mandò dicendo, che non facesse lite con sua moglie, ma perdonandole, la ricovrasse in sua grazia. Egli benchè dovesse temer del re, non l'ubbidì,<sup>11</sup> se non quando ella chie-

<sup>1</sup> con trecentomila: = e con trecentomila. = G.

<sup>2</sup> e trarre i figliuoli delle mani di Cesare: = e sopra la liberazione dei figliuoli. = G.

<sup>3</sup> e pomposo: = con superba pompa. = G. — Con seguito di 1200 cavalli, dicono il Sandero e il Guicciardini, l. XVIII, c. 4. Aveva portato seco 300 mila scudi = per le spese occorrenti, e per prestarne al re di Francia, bisognando. =

<sup>4</sup> potendosi sgabellare ec. Lat.: = si Chatarinam reicere posset. =

<sup>5</sup> Bolena. Nella stampa del Facciotto leggesi alcuna volta *Boleina*, che, per vero, sarebbe più vicino all'ortografia originale *Boleyn*.

<sup>6</sup> ma de gli altri capi: = ma sì degli altri capi. = G.

<sup>7</sup> amava Anna focosamente: = amava Anna e ne moriva. = G. Lat. = *misere amare Annam.* =

<sup>8</sup> la volesse per amica: = gli dovesse essere amica. = G.

<sup>9</sup> essendo nata della moglie del cavalier ec.: = Anna era figliuola della moglie del cavalier ec. = G.

<sup>10</sup> Arrigo per lo marchese ec.: = Ella ne avvisò Arrigo, il quale, per lo marchese di Dorchestre, a Tommaso mandò dicendo, che non facesse lite colla sua moglie, ma, perdonatole, in sua grazia la ricovrasse. = G.

<sup>11</sup> non l'ubbidì: = non ubbidì. = G.

dente perdono inginocchiata gli disse, che il re per sua infinita sollecitudine, e non altri, l'avea ingenerata. Così egli dal re di nuovo e dal marchese e altri grandi pregato, si rappiastrò,<sup>1</sup> e Anna allevò per figliuola.<sup>2</sup> Aveva Tommaso di questa sua moglie<sup>3</sup> una figliuola grandicella, la quale il re nell'andare alla madre adocchiò, e tirollasi in corte e in camera;<sup>4</sup> e domandando una volta Francesco Briano nato de' Boleni, di tutti li sceleratissimi cortigiani, onde era la corte piena, il più fine, « chi si giacesse con la madre e poi con la figlia, che peccato farebbe? » rispose, « il medesimo che a mangiarsi prima la gallina, e poi la pellastra. » Disfacendosi il re per le risa,<sup>5</sup> disse: « Ben se'tu mio vicario dell'inferno<sup>6</sup> » (già era costui per lo suo miscredere detto vicario dell'inferno del re); onde così poscia ognuno il chiamò.

VI. Il re essendosi tenuta la madre<sup>7</sup> e l'una figlia detta Maria Bolena, anche a quest'altra, detta Anna, voltò l'appetito. Ebbe gran persona,<sup>8</sup> capelli neri, viso lungo, color gialliccio, quasi di sparso fiele, un sopraddenti di sopra,<sup>9</sup> nella destra le spuntava il sesto dito, sotto il mento alquanto gozo, che per coprirlo, essa e le sue damigelle che prima scollacciate n'andavano, vestirono accollato: il resto del corpo proporzionato e bello: bocca graziosissima: nel cianciare, sonare, danzare, ogni di fogge e gale mutare, esem-

<sup>1</sup> *si rappiastrò*: « si rappiastrò colla moglie. » G. Il lat.: *amxori conciliatus.* »

<sup>2</sup> *per figliuola*. Il Sanderò racconta questo fatto sulla fede di Guglielmo Rastallo, che fu giudice nella causa, e ne fece memoria nella vita da lui scritta di Tommaso Moro. Ma il Lingard l'ha per favola, vedendo che il Polo (che certamente non avrebbe mancato) non ne fe parola.

<sup>3</sup> *di questa sua moglie*: « della detta sua moglie. » G.

<sup>4</sup> *e in camera* ec.: « anzi in camera. La famiglia del re tutta era di pessima gente, giocatori, puttaniere, ruffiani, parassiti, spergiurri, bestemmiatori, ladri ed eretici; e tra gli altri portava il vanto un cavaliere Francesco Briano, nato de' Boleni, a cui una volta il re disse, ec. » G.

<sup>5</sup> *Disfacendosi il re per le risa*: « Sganasciatone il re delle risa. » G.

<sup>6</sup> *dell'inferno*: « di inferno. » G.

<sup>7</sup> *essendosi tenuta la madre* « essendosi dunque tenuta prima la madre. » G.

<sup>8</sup> *Ebbe gran persona* ec.: « Costei ebbe grande persona. » G.

<sup>9</sup> *un sopraddenti di sopra*: *nella destra*, ec. « un dente di sopra lungo: nella mano destra ec. » G.

pio e maraviglia era: <sup>1</sup> nell' animo piena d' ambizione, superbia, invidia e lussuria. Di quindici anni si lasciò sverginare dal coppiere, e poscia dal cappellano di Tommaso Boleno. <sup>2</sup> Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa <sup>3</sup> in casa un nobile uomo, poi n' andò in palazzo del re, e per le sue disonestà la chiamavano i Francesi la chinea inglese, e poi mula del re di Francia. <sup>4</sup> Era luterana; ma l' ambizione e la pratica del re la sforzavano a udir la messa. <sup>5</sup> Tornata in Inghil-

<sup>1</sup> *maraviglia era*: «maraviglia era di tutta la corte.» G.— Fa risovvenire di quella Sempronìa di Sallustio. *Catil. XXV*: «*Psallere, saltare elegantius quam necesse est proba; multa alia quæ instrumenta luxuriæ sunt. Sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniæ an famæ minus parceret, hæd facile decoriores, lubricus sic nocens, ut supinus peteret viros quam peteretur.*»

<sup>2</sup> Vedi l'osservazione del Colombo a questo luogo, riferita nel vol. I, a pag. XLV in nota, e confronta il testo latino qui appresso, dove si vede ch'ivi pure è l'istessa brachilogia, della quale il Nostro è ripreso, e che, se non erro, è dell'istessa natura che quella di Dante:

Parlarò e lacrimar vultum iustum.

<sup>3</sup> *e tenuta con reale spesa*: «e in casa un nobile uomo con reale spesa tenuta.» G.

<sup>4</sup> *e poi mula del re di Francia*: «e poi la mula, quando divenne cosa del re di Francia.» G. «Il Padre d' Orleans gesuita credè mal fondati questi racconti, che diffamano come impudica Anna Bolena.» (Nota dell' ediz. Livornese.) Anche il Lingard mostrasi assai ritenuto nel credere a tutte le infamie che correvano di lei.

<sup>5</sup> *a udir la messa*. Avrò caro il lettore di confrontare a questo luogo il testo latino: «*Fuit Anna Bolena proceriore corporis statura, capillo nigro, facie oblonga, colore subflavo, quasi icterico morbo laborabat, cui dens unus in superiore gingivo paululum prominabat, in dextra manu sextus agnoscebatur digitus, sub mento etiam subcrescebat turgidum nescio quid, cuius deformitatis legenda causa, tam ipsa, quam ad illius imitationem reliquæ regis ancillæ, colli et pectoris superiora, quæ ante nuda gestabant, operire coperunt: reliqua corporis proportio pulchrior videbatur, maxima venustas in labiis, infacetiis, in saltandi et fidibus ludendi peritita, denique in vestitu, quem quotidie et novum excogitavit et elegantissimum gessit, omnium aulicorum in ea re exemplar et speculum. Quod vero ad mentis imaginem attinebat, plena fuit superbia, ambitione, invidia, luxuriæ. Cum quindecim esset annorum, ab eo qui Thomæ Boleno a poculis, atque etiam ab altero qui eidem a sacello fuit, sese deflorari passa, mox in Gallias mittitur, ubi regio sumptu, non longe a Briero, apud nobilem quendam virum educata, paulo post ad palatium regis Galliarum se contulit. Ibi tam impudice vixit, ut vulgo a Gallis appellaretur Hæcæa; seu Equa Anglicana. Cum autem et in regis Galliarum familiaritate adscita esset, cepta est vocari Mula Regia. Hæresi etiam lutherana addicta erat, ut ne religio a vita discreparet. Nec tamen a solemnibus Missarum catholico ritu peractis*

terra e messa in palazzo, di leggieri attinse<sup>1</sup> che il re s'era recata a noia la reina: ch'è Vuolseo mulinava per disfarla: che il re di lei spasimava: che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre<sup>2</sup> e sorella esserli cadute di grazia, e così pensò che a lei avverrebbe: onde quanto più il re la sollecitava, tanto più contegnosa e schifiltosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dar a persona, che suo marito non fosse, la sua verginitate: ragionare, carolare e scherzare seco,<sup>3</sup> diceva essere gentileza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzoli<sup>4</sup> di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Caterina, e questa pura verginella prendere per moglie. La qual cosa quando in Francia s'intese, si diceva per tutto, che il re d'Inghilterra toglieva per moglie<sup>5</sup> la mula del re di Francia. Tommaso Boleno, che allora in Francia era ambasciadore, sentendo questa cosa, senza licenza<sup>6</sup> chiedere, volò in Inghilterra per discoprire in tempo al re tutto il fatto,<sup>7</sup> e non ci rovinar sotto, se da altri lo risapesse.<sup>8</sup> Per mezo del cameriere<sup>9</sup> Arrigo di Nores avuta subita udienna dal re,<sup>10</sup> da capo gli contò, come la donna sua, stando egli in Francia, acquistò Anna Bolena: e l'arebbe rimandata,<sup>11</sup> se il re non vi si fusse frammesso, e quella detto tutto aperto,<sup>12</sup> Anna esser figliuola del re: « Taci, bestia, diss' egli, <sup>13</sup> chi della moglie tua la ingenerasse, non t' appor-

*abstinebat, quia regis consuetudo, et ambitionis instituta ratio illi ab illa extorquebat.* »

<sup>1</sup> *attinse*: « comprese. » G.

<sup>2</sup> *avendo veduto sua madre ec.*: « avendo veduto, oltre all' altre donne, sua madre e la sorella, ec. » G.

<sup>3</sup> *schersare seco*: « scherzar con lui. » G.

<sup>4</sup> *lo innuzoli. Innuzolire vale, far venir l' uzzolo o la fregola. Lat.: « regem inescabat. »*

<sup>5</sup> *toglieva per moglie*: « sposava. » G.

<sup>6</sup> *sentendo questa cosa, senza licenza ec.*: « sentendo che il re Anna foscamente amava, e la voleva reina, senza licenza, ec. » G.

<sup>7</sup> *tutto il fatto*: « tutta la bisogna. » G.

<sup>8</sup> *se da altri lo risapesse*: « quando da altri la risapesse. » G.

<sup>9</sup> *Per mezo del cameriere ec.*: « E incontratosi nel cameriere. » G.

<sup>10</sup> *avuta subita udienna ec.*: « lo pregò che, di sua subita venuta, col re lo sensasse, e segreta udienna impetrasse. Avuta subita udienna ec. » G.

<sup>11</sup> *l' arebbe rimandata*: « ripudiata l' arebbe. » G.

<sup>12</sup> *tutto aperto*: « spertamente. G.

<sup>13</sup> *diss' egli*: « disse il re. » G.



resti a cento; <sup>1</sup> ma mia moglie sarà a ogni modo; tornati alla tua ambasceria, e non ne fiatare: » e ridendo, lo lasciò ginnocchione. Per colorare la subita venuta di Tommaso fu sparso che egli avea portato il ritratto della duchessa d'Alanson. Tommaso e la moglie veduto che il re pur voleva sposar Anna, puosero ogni studio e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza.

VII. Gli uomini di tutto 'l regno savi, onesti, scienziati, e di buona coscienza e fama, del divorzio di Caterina e di tali nuove noze non si potean dar pace. Il consiglio del re per debito di suo ufficio l'avvertì, « non facesse un tanto errore: non disputando, come laici, del iure divino; <sup>2</sup> ma chiedendo lui con pruove grandissime, oltre al dire popolare, della vita di lei infame e soza: » e presentògli una fede di Tommaso Vuiato, <sup>3</sup> il primo della corte, <sup>4</sup> fatta a esso consiglio spontaneamente per suo scarico, se al re lo dicesse altri, come egli s'era con Anna Bolena giaciuto. <sup>5</sup> Il re, stato alquanto sopra di sè, rispose: « Voi mi dite queste cose per amore e riverenza; ma tutte sono trovati di scimuniti; <sup>6</sup> ch'è ardisco giurare che Anna è purissima vergine. » Vuiato, dispiacendogli non esser creduto, disse al consiglio: « Io, se il re vuole, la li farò di luogo nascoso vedere gittarmisi al collo; » perchè forte lo amava. Carlo Brandon duca di Soffolc portò l'ambasciata. Il re rispose: « Vuiato mostra d'essere un ruffiano audace e sospettoso: non, io non voglio vedere questi spettacoli: <sup>7</sup> » ad Anna tutto contò, e cacciollo di corte;

<sup>1</sup> non t'apporresti a cento. Qui, per vivezza, il latino non c'è a nulla: « centum alii ex aquo tuam uxorem compresserunt. »

<sup>2</sup> non disputando, come laici, del iure: « non volendo, come laici, entrare nel giure. » G.

<sup>3</sup> Vuiato, Wiat. Lat.: « Vlatus. »

<sup>4</sup> il primo della corte: « de' primi della corte. » G.

<sup>5</sup> giaciuto. Qui segue nella G. questo periodo: « Il senato, andatosene al re, gli disse: Esser ufficio suo procurare non solo la vita, ma ancora l'onore e la fama del re; Anna Bolena essere non solo d'infamia, ma di sfacciate brutture macchiatissima, nè convenire a sua maestà torla per moglie. E quivi la confession di Vuiato gli spiegò. Il re stato alquanto ec. »

<sup>6</sup> tutte sono trovati di scimuniti. Lat.: « omnia illa esse a nebulonibus conficta. »

<sup>7</sup> non, io non voglio vedere ec. « Cotali spettacoli non m'aggradano. Che più? ad Anna ogni cosa contò. » G.

che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni.

VIII. Vuolse in Francia conchiare, dal matrimonio che più desiderava in fuori, ogni cosa felicemente. « Tra Arrigo e Francesco<sup>1</sup> lega perpetua: facessero a spese comuni guerra a Cesare in Italia, fino a che liberasse il pontefice; e con patti onesti rendesse a Francesco i figliuoli: Lutrech per Francesco, Casale<sup>2</sup> per Arrigo fossero i generali: pagasse Arrigo trentaduemila scudi il mese.<sup>3</sup> » In su 'l partire fu da Francesco presentato riccamente; e di consiglio suo spedì al pontefice il protonotario Gambero in diligenza<sup>4</sup> a fargli intendere quanto avea operato per lui,<sup>5</sup> e chiedergli per ricompensa che lo facesse suo vicario generale e della chiesa, in Francia, in Inghilterra e in Germania: almeno sino alla liberazione di esso pontefice. La qual domanda il re Francesco favori in palese, ma in segreto impedì:<sup>6</sup> nè al pontefice poteva piacere; ma gli convenne dissimulare, tanto che fosse tornato in libertà. Il che seguì per comandamento di Cesare il settimo mese di sua prigionia. Tornato che fu Vuolse da Francia, il re li disse, che col pontefice sollecitasse la sua causa del divorzio: e vedendolci andare di male gambe;<sup>7</sup> gli

<sup>1</sup> Tra Arrigo e Francesco ec. « Che tra Arrigo e Francesco fosse lega. » G.

<sup>2</sup> « Vuolle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo re il cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per esser certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. » Guicciardini, *loc. cit.*

<sup>3</sup> 18 agosto 1527. Vedi Guicciardini, lib. XVIII, c. 4.

<sup>4</sup> in diligenza. Lat.: « citato cursu. »

<sup>5</sup> quanto avea operato per lui: « quanto per lui avea operato. » G.

<sup>6</sup> Guicciardini, *loc. cit.*

<sup>7</sup> vedendolci andare di male gambe. « Tornato il cardinale di Francia, « Enrico gli palesò la ferma sua risoluzione di sposare Anna Boleyn. Il ministro « senti tale annuncio con rammarico e sbigottimento. La disparità del nascimen- « to, il pericolo d'essere scavalcato da un emula famiglia, la perdita dell'amistà « di Francia, ch'egli avea cercato di sicurarsi col promettere la corona ad una « principessa francese, e le nuove difficoltà che cotai risoluzione apporterebbe « all'affare del divorzio, furono tanti pensieri che ingombrarono la mente sua. « Inginocchiatosi dinanzi al re, il supplicò di volere abbandonare un disegno che « coprirebbe di disonore: ma ricordevole di qual tempera ei fosse, cessò ben « tosto ogni opposizione, si rese fautore d'una risoluzione ch'egli non poteva « impedire; e co' suoi susseguenti servigi si faticò d'espiare il delicto d'aver « osato di contrariare al piacimento del suo sovrano. » Lingard. »

disse risentito: « Se tu vuoi ch' io lasci Caterina,<sup>1</sup> perchè non vuoi ch' io prenda una nostrale, anzi che forestiera? » Vuolseo, che replica non avea, dolente oltre a misura,<sup>2</sup> gli promise usarci ogni diligenza:<sup>3</sup> e a lui e Anna fece nel palagio suo d' Eborace convito splendido.<sup>4</sup> Di tal divorzio<sup>5</sup> per tutto si ragionava: soli quei<sup>6</sup> che speravano di crescerne, tal novità afutavano: gli amadori del vero e dell' onesto la causa<sup>7</sup> della reina, già quasi abbandonata dagli uomini, difendevano. Libri in pro, libri in contro del matrimonio di Caterina si componevano:<sup>8</sup> essendone letto uno di que' contrari in casa Vuolseo al re, presenti molti vescovi, tutti parlarono riservato, « che il matrimonio di Caterina già fatto antico poteva per quelle ragioni<sup>9</sup> aver qualche scrupolo. » Non era grosso il re<sup>10</sup> da non intendere, che questa era causa disperata; e gli empì<sup>11</sup> e ignoranti la favorivano, e i buoni e dotti l' abborrivano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro, da lui ben conosciuto, d' ingegno, dottrina e bontà singolarissimo,<sup>12</sup> il domandò, « chente a lui paresse<sup>13</sup> il matrimonio di Caterina? » Rispose tutto chiaro e libero, « ch' ei non si poteva a niun patto disfare. » Il re ne rimase crucciato: ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni, s' egli lo voler suo approvasse;<sup>14</sup> e commisegli che col dottor Foxio rettor dello studio di Conturbia, che più caldamente di tutti aiutava il divorzio, ne disputasse: ma egli, non che mutarsi, più che mai

<sup>1</sup> *se tu vuoi ch' io lasci Caterina*: « s' io debbo, come tu vuoi, lasciar Caterina. » G.

<sup>2</sup> *oltre a misura*: « oltre misura. » G.

<sup>3</sup> *gli promise usarci ec.*: « Nondimeno, ingingendosi, promise farci ogni opera; e al re e Anna ec. » G.

<sup>4</sup> *splendido*: « solennissimo. » G.

<sup>5</sup> *Di tal divorzio*: « Di questo divorzio. » G.

<sup>6</sup> *soli quei*: « solo quei. » G.

<sup>7</sup> *la causa*: « la causa giustissima. » G.

<sup>8</sup> *si componevano*. Uno ne compose il re stesso, dove (forse co' materiali somministrati da altri) cercò avvalorare il suo caso con ogni argomento ed autorità che la sua lettura e scaltrezza sapesse suggerirgli. Vedi Lingard.

<sup>9</sup> *per quelle ragioni*: « per le ragioni addotte. » G.

<sup>10</sup> *Non era grosso il re*: « Non era il re sì grosso. » G. Lat.: « *hebes.* »

<sup>11</sup> *e gli empì*: « e che gli empìi. » G.

<sup>12</sup> *bontà singolarissimo*: « sincerità singolarissima. » G.

<sup>13</sup> *chente a lui paresse*: « che gli paresse. » G.

<sup>14</sup> *s' egli lo voler suo approvasse*: « volendosi al voler suo accomodare. » G.

confortò <sup>1</sup> il re a tenersi la donna sua. <sup>2</sup> Il re non ne gli parlò più; <sup>3</sup> di lui pure <sup>4</sup> sovra tutti servendosi negli altri affari; e usava dire, « che stimarebbe più il consenso di lui, <sup>5</sup> che di mezzo il regno. »

IX. Nacque di que' di un bel caso. <sup>6</sup> Maria Bolena vedendosi da Anna sua minor sorella scavallata, e da lei e dal re disprezzata, n' andò alla reina e dissele: « State di buona voglia, che il re, se bene spasima di mia sorella, non la può <sup>7</sup> tórre per moglie; perchè la chiesa per sua legge non vuole, <sup>8</sup> che uomo tolga colei, con la cui sorella si sia giaciuto, come il re meco: che no 'l negherà, e raffaccero glielie sempre al sozo cane: <sup>9</sup> egli adunque non potendo aver lei, non rifiuterà voi. » La reina la ringraziò: e soggiunse, « che di quanto da dire e da fare fosse, si consiglierrebbe co' savi. » Era combattuto <sup>10</sup> il re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di Carlo imperadore, conoscendo lo sdegno ch' egli avrebbe del rifiutamento di sua zia: e gl' Inghilesi del lasciar il commercio antico, utile e sicuro di casa Borgogna, per la nuova e dubbia amicizia francese. Vedeva Caterina per le sue virtù da tutti i buoni amata e ammirata: Anna, tenuta meretrice: Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come solea, il rifiuto <sup>11</sup> sollecitare: dovere finalmente nel gran di del giudizio d' ogni suo fatto e detto a Dio ragion rendere; da' quali pensieri <sup>12</sup> si era giorno e notte combattuto, che a lui privato di sonno e di consiglio, d' amici non sicuro, di nimici certo, e dalla propria coscienza condannato, la vita era noiosa. Ma non potendo avere Anna <sup>13</sup> se non per moglie:

<sup>1</sup> confortò : « esortò. » G.

<sup>2</sup> la donna sua : « la moglie sua. » G.

<sup>3</sup> non ne gli parlò più : « non glie ne parlò più. » G.

<sup>4</sup> pure : « nondimeno. » G.

<sup>5</sup> di lui : « di Tommaso Moro. » G.

<sup>6</sup> Nacque... un bel caso. Lat.: « perbelle accidit. »

<sup>7</sup> non la può : « e' non la può. » G.

<sup>8</sup> non vuole : « vieta. » G.

<sup>9</sup> raffaccero glielie sempre al sozo cane : « raffaccero glielie al sozzo cane mentre arò vita. » G.

<sup>10</sup> Era combattuto : « Era ritenuto. » G.

<sup>11</sup> rifiuto : « rifiutamento. » G.

<sup>12</sup> da' quali pensieri : « da questi pensieri. » G.

<sup>13</sup> non potendo avere Anna : « non potendo avere Anna mai. » G.

dicendogli<sup>1</sup> alcuni che il matrimonio di Caterina non era legittimo: parendogli che il papa,<sup>2</sup> per lo grande obbligo, non gli dovesse mancare; anzi con l' autorità sua placare i vicini principi e i suoi soggetti; vinto dalla concupiscenza, si ostinò di rifiutar Caterina, e di prendere Anna: e di Cesare, travagliato allora da Franzesi, Vineziani e Fiorentini, non si curare. E forse il papa, se Dio non l' avesse, per la sedia di Pietro ch' ei tiene, aiutato, avrebbe compiaciuto al re. Non minore era l' ansietà di Vuolseo: or gli piaceva, che Arrigo l' imperadore sprezzasse: or gli doleva che Anna al sommo grado salisse: or dubitava, non il re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse: ora sperava che l' animo da costei pur una volta levasse, e alle noze della sorella del cristianissimo si disponesse. Ma per non perdere la potenza,<sup>3</sup> che che ne potesse avvenire, fece violenza a sè, per soddisfare al re, e insieme risolverono di mandare al papa Stefano Gardinero, solennissimo in giure, uomo già di Vuolseo, or segretario del re, e con lui Francesco Briano. Costoro, per esser al papa più grati, trattaron per lo viaggio co' Vineziani da parte del re, che alla chiesa rendessero Ravenna: il che allora non vollero.<sup>4</sup> Giunti a Viterbo, dove il papa uscito di Castello s' era ricoverato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due cose gli proposero:<sup>5</sup> « Che sua santità entrasse nella lega che si faceva tra Inghilterra e Francia contra Cesare: e dichiarasse<sup>6</sup> nullo il matrimonio seguito tra Arrigo e Caterina, ottima e nobilissima, ma stata moglie del fratel suo: però il diceano da Giulio secondo dispensato contro alla natura e al giure<sup>7</sup> divino, per inganno e senz' autorità: e che tal dichiarazione<sup>8</sup> poteano far i vescovi d' Inghilterra: nondimeno,

<sup>1</sup> *dicendogli* : « e dicendogli. » G.

<sup>2</sup> *parendogli che il papa* : « e parendogli che Clemente. » G.

<sup>3</sup> *Ma per non perdere la potenza ec.* « Ma, che che ne dovesse avvenire, vinto dalle voglie di dominare, fece ogni violenza. » G.

<sup>4</sup> *il che allora non vollero* : « al che allora non diedero orecchio. » G.

<sup>5</sup> *due cose gli proposero* : « due casi gli proposero. » G.

<sup>6</sup> *e dichiarasse* : « e che dichiarasse. » G.

<sup>7</sup> *contro alla natura e al giure* : « contro al giure. » G.

<sup>8</sup> *e che tal dichiarazione ec.* « La qual dichiarazione sebbene potea farsi da' vescovi; nondimeno ec. » G.

acciocchè Cesare non la dicesse <sup>1</sup> fatta a compiacenza del re, la rimetteva al tribunale supremo ecclesiastico. Passerebbe senza difficoltà, per esser Caterina tanto santa; e far vita sì austera, che volentieri si scioglierebbe, per chiudersi in monistero. Nè potrebbe <sup>2</sup> questo caso avere migliori giudici che Campeggio e Vuolseo: questi è <sup>3</sup> in Inghilterra della causa informatissimo; l'altro vi fu legato di Lion decimo, e delle cose dell'isola scientissimo. <sup>4</sup> Aggiunsero, che questo beneficio sarebbe al re tanto caro, che a sua santità pagherebbe quattro mila fanti per difenderla dalle forze di Cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il papa ringraziò il re e loro: disse la cagione, perchè non poteva allora entrar nella lega: « del divorzio tratterebbe con suoi cardinali e teologi, e, potendosi fare, avrebbe grande allegrezza di mostrarsi grato a tanto principe, a cui per lo dottissimo <sup>5</sup> libro de' sette Sacramenti composto, per la sedia apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli, e tutta la chiesa sarebber sempre obbligatissimi. »

X. I cardinali e teologi, veduti i fondamenti delli ambasciatori, risposero unitamente: <sup>6</sup> « Quel matrimonio esser valido e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del Levitico, <sup>7</sup> *Non discoprire le vergogne della cognata tua*, non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio, <sup>8</sup> *Prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo*, ma limitato, o derogato. Giovambatista aver detto bene a Erode, che non gli era lecito tenere la moglie del fratel suo, <sup>9</sup> perchè vivea, e n' avea una figliuola: ma Arturo fra-

<sup>1</sup> *la dicesse*: « la credesse. » G.

<sup>2</sup> *Nè potrebbe*: « Non potrebbe. » G.

<sup>3</sup> *Campeggio e Vuolseo: questi è ec.* « Campeggio e Vuolseo, cardinali elet-tissimi; l'uno è ec. » G.

<sup>4</sup> « Godeva esso in quel reame le rendite del vescovado Sarisburiense. » Pal-lavicini, lib. II, c. 15.

<sup>5</sup> *dottissimo*. Così la stampa del Facciotto e quella del G. Le altre, arbitra-riamente, *devotissimo*.

<sup>6</sup> *unitamente*: « d'accordo. » G.

<sup>7</sup> *Levitico*, cap. XVIII.

<sup>8</sup> *Deuteronomio*, cap. XXV.

<sup>9</sup> *del fratel suo*, Marc. VI.

tel d'Arrigo era morto, e senza figliuoli.<sup>1</sup> Adunque non doversi dar giudici in causa sì chiara, nè in Inghilterra, dove il re potrebbe ogni cosa; nè due cardinali<sup>2</sup> a lui obbligatissimi. » Stefano tornò<sup>3</sup> al papa, e disse, « essere in Roma altri teologi di contrario parere. Ma quando il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il re mostrerebbe che Giulio l' ha male dispensato della positiva: maravigliarsi, che a tanto re, tanto meritevole, si neghino i giudici, che si danno a' privati: aspettare più benigna risposta da sua santità. » — « Io farò, disse il papa, ogni cosa a me possibile per lo re. ma qui si tratta non di cosa umana, ma d'un Sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli, che Iddio ha congiunti, disgiugnere: <sup>4</sup> trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato vent'anni, avutone figliuoli: vanne l'onore di Caterina reina, e di Carlo imperadore: potranno nascer qualche gran guerra: l'ufficio mio è levar gli scandoli dalla chiesa d'Iddio. » Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri cardinali e teologi. Alcuni di essi dicevano, che questa era lite da decidersi in Roma, dove ciascheduno avrebbe<sup>5</sup> il conto suo, e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del re. Altri le cose sagre con le ragioni di stato discorrendo, dicevano, « per le nuove resie di Germania, per la tiepidezza de' principi verso la cattolica fede, per la vivezza d'Arrigo in difenderla, doversi con lui procedere dolcemente: massimamente essendo, come si diceva, Caterina disposta alla religione.<sup>6</sup> Pareva strano, che al re si negassero que' giudici, atti più tosto nell'agitar la lite a ritirarlo, se fosse alquanto scorsò: che poter nuocere il provare? Il papa esser a tempo sempre a ripigliarsi la causa. » Piacquegli<sup>7</sup> questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al re, e troppo credere,<sup>8</sup> che

<sup>1</sup> Vedi Pallavicino, lib. II, cap. 14, n. 4.

<sup>2</sup> nè due cardinali; cioè, nè doversi dar giudici due cardinali ec.

<sup>3</sup> Stefano tornò: = Stefano, avuta questa risposta, tornò. = G.

<sup>4</sup> disgiugnere. Matt. XIX.

<sup>5</sup> ciascheduno avrebbe: = ciascheduno vedrebbe. = G.

<sup>6</sup> disposta alla religione: = disposta a girsene in monastero. = G.

<sup>7</sup> Piacquegli: = Piacque a Clemente. = G.

<sup>8</sup> e troppo credere ec.: = non pensando esser in tutto falso che Caterina si volesse far monaca, e così furono dati per giudici ec. = G.

Caterina si volesse far monaca, e diede per giudici della causa i due cardinali, Campeggio vescovo e Vuolseo prete.

XI. Alla reina non fu detto delli ambasciatori andati a Roma. Come n' ebbe sentore,<sup>1</sup> scrisse al papa, non volesse, rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il re giudice di sè medesimo: e l' imperadore avvisò de' pessimi uffici di Vuolseo, e della impresa del re:<sup>2</sup> pregandolo non l' abbandonasse, poichè l' odio a lui portato le faceva tanti nimici. L' ambasciator di Cesare si lamentò<sup>3</sup> col pontefice de gli uomini venuti senza<sup>4</sup> saputa della reina a trattar la sua causa, e de' giudici datile senza udirla:<sup>5</sup> pensasse, quali scandoli nasceranno,<sup>6</sup> quando Cesare difenderà la sua zia dalle ingiurie d' Arrigo: come le cose d' Inghilterra passeranno, quando i rei<sup>7</sup> per fomentare la libidine del re saranno esaltati, e i timorati d' Iddio per difendere la reina, scacciati. Il papa, vedendosi dal re aggirare, spedisce quattro persone per diverse vie in diligenza a Campeggio, e per sue lettere gli comanda, che faccia quel viaggio adagio quanto più può: giunto in Inghilterra s' ingegni di riconciliar il re con la reina:<sup>8</sup> non potendo, la persuada<sup>9</sup> a entrar in munistero: nè anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio senza sua nuova espressa commessione. E da Viterbo<sup>10</sup> gli scrisse, che sporrebbe la persona sua per amor del re a ogni pericolo: ma qui non si poteva alla voglia di lui, senza ingiustizia e pubblico scandolo, soddisfare.<sup>11</sup>

<sup>1</sup> *Come n' ebbe sentore*: « Ma come n' ebbe sentore. » G.

<sup>2</sup> *della impresa del re*: « dello intento del re. » G.

<sup>3</sup> *si lamentò*: « si dolse. » G.

<sup>4</sup> *venuti senza*: « venuti a Roma senza. » G.

<sup>5</sup> *senza udirla*: « senza prima udirla. » G.

<sup>6</sup> *nasceranno*: « ne nasceranno. » G.

<sup>7</sup> *quando i rei*: « quand i tristi. » G.

<sup>8</sup> « Il che dimostra che il pontefice non desiderava di vendicarsi contro Cesare, come hanno scritto alcuni di quegli storici che, ignorando gli arcani del vero, raccontano il più credibile al volgo; il quale si persuade in tutti gli uomini que' senai bassi e volgari che prova in sè stesso. » (Pallavicini, lib. II, c. 16, n. 16.) Accenna al Giovio, lib. 27.

<sup>9</sup> *la persuada*: « lei persuada. » G.

<sup>10</sup> *E da Viterbo*: « E per altre lettere da Viterbo. » G.

<sup>11</sup> « Io so che il Guicciardino, seguito poscia da molti, e specialmente dal Soave (Paolo Sarpi), riferisce: che al Campeggi fu consegnata una bolla ove



**XII.** Alli 6 d'ottobre 1528 Campeggio fu in Londra, e da Vuolseo introdotto al re, gli offerse, come a liberatore di Roma, da parte del papa, de' cardinali, di tutto il clericato<sup>1</sup> e del popolo romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo re gli rispose, e li due cardinali<sup>2</sup> col re ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il regno della venuta di Campeggio si contrastò, come venuto per disgiugnere il re dalla sua moglie santissima: ella di e notte piangeva. Campeggio per segreti messaggi la consolava; in ultimo la confortò,<sup>3</sup> per viver almeno sicuramente, a prender alcuna religione. Rispose arditamente, che sempre difenderebbe il suo matrimonio, già dalla chiesa romana legittimo giudicato, nè accettava per giudice lui strappato<sup>4</sup> con bugie dal re, anzi che mandato<sup>5</sup> dal papa: a cui Campeggio scrisse l'animo della reina, la fretta che il

« dichiaravasi nullo quel matrimonio; a fine che segretamente la mostrasse al re  
 « per tenerlo soddisfatto; ma non se ne valesse fin ad espresso comandamento  
 « del papa: la qual bolla poi dell'anno 1529, per ordinazione recata al Cam-  
 « peggio da un messo inviato apposta, fosse da lui bruciata con indegnazione  
 « d' Enrico. Ma questo racconto non merita fede nè per autorità nè per sem-  
 « bianza di verità. Non per autorità; perchè il Guicciardino, che ne fu il primo  
 « autore, e nel quale sarebbe men lungi dal probabile la contezza d' un tale ar-  
 « cano, si mostra pochissimo informato di tutto questo fatto.... La dissomi-  
 « glianza dal vero poi è manifesta per molti capi; primieramente, dovendosi pro-  
 « nunziar la sentenza in nome de' legati, come si conveniva al papa far una  
 « bolla per decisione? Secondariamente, come potea questa bolla precedere la  
 « tessitura del processo, e l'udienza dell'altra parte, senza esser per questo ris-  
 « petto ed ingiusta e nulla? Terzamente, non si conseguiva meglio lo stesso  
 « fine imponendo al cardinal Campeggi in una privata istruzione, da mostrarsi  
 « al re, che in tal modo sentenziasse? In quarto luogo, la natura cautiissima di  
 « Clemente non rende credibile, ch' egli senza necessità s' inducesse a segnare e  
 « mandare una bolla di tal momento, facendola veder al re: il quale, o per  
 « artificio o per violenza, poteva ottenere d' averla in mano, e venir subito al  
 « fine di sì desiderato disegno, con infinita confusione ed infamia del papa. Final-  
 « mente io ritrovo, che tra 'l Campeggi, dopo la sua partenza da quella lega-  
 « zione, e 'l re Arrigo correvan lettere amorevoli e confidenti d' altre materie:  
 « il che non sarebbe avvenuto se il re per quella cagione si fosse con lui sde-  
 « gnato. » (Pallavicino, lib. II, c. 15, n. 17.) Quanto a questa questione, e  
 quanto ad altre commissioni che si pretendono date dal papa al Campeggio, vedi  
 due dotte e critiche note poste dal Gregori alla Storia del Lingard da lui tradotte;  
 l'una a pag. 209, l'altra a 224 e segg. del vol. VI, ediz. di Roma, 1831.

<sup>1</sup> clericato: « clericato. » G.

<sup>2</sup> li due cardinali: « li due cardinali soli. » G.

<sup>3</sup> la confortò: « la esortò. » G.

<sup>4</sup> lui strappato: « lui più tosto strappato. » G.

<sup>5</sup> anzi che mandato: « che mandato. » G.

re faceva della spedizione, la intenzion di Vuolseo,<sup>1</sup> scritto per primo giudice, che il matrimonio si disfacesse: ordinassegli quanto prima quanto avesse a fare. Il pontefice trattenne la cosa sino alli 28 di maggio 1529. Il re, vedendo i popoli fremere, che si gran donna per una bagascia si strapazzasse, chiamati i nobili e la plebe alli 10 di novembre, giurò, che per iscrupolo di coscienza, non per amor d' altra donna, faceva questa lite: quale esser più santa,<sup>2</sup> qual più nobile della sua moglie? non dispiacergli altro, che l' essere stata moglie di suo fratello. Coloro che l' udivan giurare, non poteano maravigliarsi a bastanza, come egli non ne avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che tra tanti adulteri e svergina-menti<sup>3</sup> alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia; e gli piacque. Andarono i cardinali<sup>4</sup> alla reina per disporla a prendere alcuno abito di religione: e preambolando,<sup>5</sup> come il pontefice gli avea mandati a conoscere, se il suo maritaggio col re era valido o no; ella gl' interroppe, e disse: « Voi venite a fare una cosa ch' è fatta<sup>6</sup> non solamente nel senato di due re prudentissimi, ma nel concistoro di Roma, da papa Giulio confermata,<sup>7</sup> per congiunzione di vent' anni incatenata, col frutto di cinque figliuoli confitta, col giudizio e giubilo di tutta cristianità ribadita. Ma io questa miseria<sup>8</sup> riconosco da te, Vuolseo, che tanto in odio mi hai, perchè non potei unque<sup>9</sup> sopportare l' ambizione e la libidine tua: e per-

<sup>1</sup> *la intenzion di Vuolseo*: « che Vuolseo, scritto per primo giudice, al tutto intendeva che il matrimonio da fare gli paresse. » G.

<sup>2</sup> *quale esser più santa*: « quale cosa esser più santa. » G.

<sup>3</sup> *tra tanti adulteri e svergina-menti*: « tra tanti adulteri, tanti svergina-menti, esser lui sì buona anima che si fatto scrupol di moglie gli desse tanta noia. » G.

<sup>4</sup> *Andarono i cardinali*: « Di sua volontà andarono i cardinali. » G.

<sup>5</sup> *preambolando*: « preambolando essi. » G.

<sup>6</sup> *a fare una cosa ch' è fatta*. Così le stampe del Facciotto e del Massi e Landi. Lat.: « *rem inquit actam agitis*; » cioè: « voi venite a por di nuovo in questione una cosa che già è stata giudicata. » Però male corresse il Volpi nella sua Cominiana: *Voi venite a disfare* ec. E questa sconciatura fu abboccata da tutte l' edizioni pedissequae.

<sup>7</sup> *confermata*: « strafatta. » G.

<sup>8</sup> *questa miseria*: « questa miseria mia. » G.

<sup>9</sup> *unque*: « mai. » G.

chè Cesare, nipote mio, non degnò cercare di farti papa. » Vedutala sì alterata,<sup>1</sup> e poi dirotta nel pianto, parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi.

XIII. Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conviti e spettacoli, dove erano i cardinali invitati, e Anna carezata, veggente il popolo, Vuolseo lo ammonì, che per onor suo,<sup>2</sup> almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta quaresima il consentì: passata quella, ordinò a Tommaso Boleno, già fatto barone e signore di Roccaforte, che rimenesse Anna segretamente a palazzo: e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l'avea cacciata: nè mai potè la madre persuaderla; ma dicendole il padre che l'ira de' principi è ambasciatrice della morte, e che ella, non volèndo rovinar sè e la sua casa, v' andasse:<sup>3</sup> « Su andiamo, diss' ella; ma s'ei mi dà nell' unghie, lo concerò ben' io,<sup>4</sup> com' ei merita. » Il re, per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette, senza riguardo al suo onore.<sup>5</sup> E veduto, che tutti i teologi e canonisti s' accordavano, che il matrimonio di Caterina non valesse senza dispensa del pontefice, che può le leggi ecclesiastiche allargare; allo annullare quella di Giulio<sup>6</sup> tutto si diè, e al Gardinero e Briano a Roma commise, « che senza niuno riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a que' cardinali e teologi, che gli potesser giovare: » e domandò al papa tre cose: due per li ambasciatori, che dichiarasse la dispensa di Giulio<sup>7</sup> surrettizia e nulla, e dispensasse Maria, figliuola sua e di Caterina, maritarsi al duca di Richmond, pur suo figliuol naturale, per fermare la successione al reame; non si facendo scrupolo di congiugnere il fratello con la sorella, dispensante il pontefice: questa seconda domanda apparisce per lettere del papa a Campeggio. La terza scrisse di man sua al pontefice, di potere sposare Anna

<sup>1</sup> sì alterata: « sì dal dolore alterata. » G.

<sup>2</sup> per onor suo: « per l' onor suo. » G.

<sup>3</sup> v' andasse: « quanto prima v' andasse. » G.

<sup>4</sup> lo concerò ben' io: « ben' io lo concerò. » G.

<sup>5</sup> senza riguardo al suo onore: « senza tener conto dell' onor suo » G.

<sup>6</sup> quella di Giulio: « la dispensa di Giulio. » G.

<sup>7</sup> di Giulio: « di papa Giulio. » G.

Bolena, non ostante che avesse conosciuta Maria Bolena sua sorella, la ecclesiastica legge con l'autorità sua apostolica moderando. Il Gaetano lo riferisce, e Polo l'accerta, e aggiugne, che l'impetrò per quando prima fosse chiarita nulla la dispensa di Giulio. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l'originale dispensa, e farebbe opera che l'imperadore,<sup>1</sup> che l'aveva, la mandasse a Roma, o in Inghilterra a' legati suoi. Replicavano gli ambasciatori del re, che se Carlo dentro a due mesi non la producesse, sua santità l'annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve, e per la novità, parve a' cardinali di Monte e Santi Quattro, vescovo Simonetta, e a' teologi deputati, impertinente. Onde il pontefice disse loro, che ne scriverebbe a Cesare, e l'arebbe senza strepiti;<sup>2</sup> e scrisse molto infastidito al Campeggio, ch'ei non doveva lasciar venire a Roma le domande, che s'avevano a risolvere in Inghilterra: nè dare appicco veruno<sup>3</sup> alle cose, che il papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il segretario Giovambatista Sanga, che gli ambasciatori del re, riscaldati nel dire, avessero alla sedia apostolica minacciato gran mali, se il re non era compiaciuto: come se il papa debba (diceva egli), per quanto vale tutto il mondo, mancare di suo ufficio; e non sia lo mal consiglio del re per tornare a lui pessimo, se per saziar sua libidine<sup>4</sup> darà libello di repudio, come nel suo regno alla moglie, così fuori alla sedia apostolica, radice e madre della chiesa di Cristo. Onde si argomenta, che gli ambasciatori sapevano che il re lascierebbe prima e la moglie e la Fede, che Anna.<sup>5</sup> Egli da loro avvisato,<sup>6</sup> che il papa niente concedeva libero; e odorando, che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeva alla Chiesa quanto le avea tolto l'esercito di Borbone; e temendo della pace che si trattava a Cambrai, poco appresso conchiusa generale tra Cesare, Francia e gli altri principi cri-

<sup>1</sup> *che l'imperadore*: « che l'ambasciator dell'imperadore. » G.

<sup>2</sup> *senza strepiti*: « senza tanti rigori. » G.

<sup>3</sup> *dare appicco veruno*: « dare uno appicco. » G.

<sup>4</sup> *se per saziar sua libidine ec.*: « quando voglia, per saziar sua libidine, dar libello ec. » G.

<sup>5</sup> *che Anna*: « che gli abbracciari di Anna. » G.

<sup>6</sup> *Egli da loro avvisato*: « Il re dunque dagli ambasciatori avvisato. » G.

giani, per la quale il papa gli verrebbe meno obbligato, l'imperadore più potente, e il re di Francia, riavuti i figliuoli, non avrebbe bisogno di lui; e così ogn'uno mancandogli; e non potendo sicuramente rimandarne Caterina, e Anna prendere; per consiglio di Vuolseo e de' savi, Campeggio affrontò: e lui, se scontorcete e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio, e dal pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine; nondimeno con lusinghe, presenti, importuneza, e cenni <sup>1</sup> di lasciarvi la vita, finalmente alli 27 di maggio 1529 in Londra, nel refettorio de' Domenichini pinse in tribunale <sup>2</sup> con Vuolseo a giudicarla. <sup>3</sup> Lette furono le commessioni del pontefice, e chiamati per nome il re Arrigo, e per lui due procuratori, e la reina: <sup>4</sup> ella dinanzi a loro si protestò, che non erano suoi giudici <sup>5</sup> competenti, ma era il pontefice: non le fu ammesso, <sup>6</sup> se ella non mostrava della delegazion loro rivo- camento. Nella seconda udienza la reina diede un solenne scritto, che appellava per lo disavvantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera, dove l'avversario suo era re: e per li giudici sospettissimi, essendo al re uno vassallo, ambi obbligati: Vuolseo per due vescovadi, Eborace e Vuintinton, e molte badie: Campeggio per lo vescovado di Sarisburg. Non per altro giurava appellarsi: <sup>7</sup> l'appello in grazia del re non s'ammetteva, nè la sentenza del repudio si dava. Onde il re non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente, non per odio contro alla reina, ma per discarico di coscienza, spinto da grandissimi teologi, avere impetrato dal pontefice questi giudici per levare ogni sospetto; <sup>8</sup> se bene Vuolseo solo, come legato de latere, dovea

<sup>1</sup> e cenni: « e minacce. » G.

<sup>2</sup> pinse in tribunale: « si fa salire in tribunale. » G.

<sup>3</sup> a giudicarla: « a giudicare la causa. » G.

<sup>4</sup> e la reina: « e poi la reina. » G.

<sup>5</sup> erano suoi giudici: « erano essi suoi giudici. » G.

<sup>6</sup> non le fu ammesso ec.: « non le ammessero l'appello, se ella non mostrasse, della delegazion loro, apostolica rivo- cazione. » G.

<sup>7</sup> Non per altro giurava ec.: « Giurava finalmente i sacramenti, non per altro appellarsi ec. » G.

<sup>8</sup> per levare ogni sospetto ec.: « per fuggire sospetto, benchè a Vuolseo solo, come legato de latere, s'aspettava decidere. » G.

decidere questa causa, e protestò che se ne starebbe a ogni loro sentenza. La reina faceva a' giudici forza dell' appello, e negandolo essi, ella che sedeva a sinistra del re, si levò, e a lui a destra inginocchiatasi supplicò, che per esser egli in suo regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi al padre comune di tutti i cristiani, e giudice <sup>1</sup> da lui già approvato. Il re si rizò, e sguardatola con benignissimi occhi, disse, che così si facesse; non potendo il popolo, che i loro volti e gesti notava, tener le lagrime. Ella se n' uscì fuore, e richiamata immantinentemente da parte del re e de' giudici, disse: « Io ubbidirò al re, a' giudici no. » Ma i suoi procuratori l' avvertirono, che pur quelli ubbidiva, tornando; e si pregiudicava. <sup>2</sup> Con tale scusa, rimandatone al re il messaggiero, <sup>3</sup> si tornò in castello Bainardo, onde venuta era, e a tutto il suo consiglio disse: « oggi è la prima volta che io per non nuocere alla mia causa, non ho ubbidito al mio marito, ma come il vegga, inginocchiatami a lui, ne chiederò perdanza. »

XIV. Arrigo, che non aveva negato alla reina, solamente per non parer villano, sollecitava i legati a sentenziare, e annullare la dispensa. Funne prodotta la copia, e diceano i procuratori del re, non aver quella validato le noze d' Arrigo con Caterina per più ragioni:

1. Concede il far le noze, ma dello sponsalizio già fatto non parla, e le cose contrarie al giure canonico non si deono allargare.

2. Non sa, che Arrigo allora fosse di dodici anni, non abile a generare.

3. Quando abile fu, protestò, che a niun patto non voleva Caterina.

4. Dice, a fine di tener in pace Ferdinando e Isabella re di Spagna con Arrigo settimo d' Inghilterra. Ma nè Arrigo ottavo fanciullo pensò a tal pace, nè Lisabetta nè Arrigo settimo, quando si celebrarøn le noze, viveano.

5. La supplica al papa fu in nome di Caterina e del fan-

<sup>1</sup> *e giudice*: « ed anche giudice. » G.

<sup>2</sup> *si pregiudicava*: « pregiudicava allo appello. » G.

<sup>3</sup> *al re il messaggiero*: « il messaggiero del re. » G.

ciullo, che mai a' padri loro non ne diedono commessione, e ognì false esposto vizia il supplicato.

6. Avere finalmente queste noze due impedimenti: parentela (avendo Caterina consumato matrimonio con Arturo) e giustizia di mantenere l'onestà pubblica, e bastare esser contratte, quando non fosse consumato: ma Giulio dispensa la parentela, e non l'onestà.

XV. A queste ragioni, senza pregiudizio dell'appello, i savì della reina, per non parer di cedere, risposero prestamente.

1. Che quando il papa volle potersi le noze fare, volle anco potersi fare lo sponzalizio. Altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. Il giovinetto re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l'anello fu mal dato, perchè la dispensa non ispecifica ch'ei si dea, ma solamente che il matrimonio si contragga: o pur s'intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l'anello, che è matrimonio promesso, fusse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può stare senza quello, e la soprabbondanza<sup>2</sup> non vizia l'essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i canoni, avrebbe ordinato, che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere.

2. L'età d'Arrige non fu espressa, perchè non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi, nè poteva il pontefice supplire al difetto di natura. La parentela si fu espressa, perchè le noze impediva. Nè anco si può dire l'età di dodici anni non abile a generare, dicendo san Girolamo, che Salomone e Acaz generarono d'undici e di dodici,<sup>3</sup> Nè avrebbe, per tale età<sup>4</sup> non

<sup>1</sup> Intendi: È stolto il credere che gli sponsali furono mal contratti, sol perchè la dispensa non fa menzione di essi, ma dice solamente che si possono celebrare le nozze: forse l'accessorio non segue il principale?

<sup>2</sup> e la soprabbondanza: « perchè la soprabbondanza. » G.

<sup>3</sup> d'undici e di dodici. = L'imperator Giustiniano, nel tome 22 dalle sue *Letituzioni*, stabilisce che i maschi, terminati dodici anni, si giudichino atti nel matrimonio. Tommaso Bartolino, medico celebrato, conobbe in Lione una serva sposata di dieci anni, che di dodici fu madre. Lo Shenkio, nelle sue *Osservazioni*, con diversi esempi accertà, che alcuni maschi hanno potuto aver prole di dodici anni. Vedi *Barth. Centur.* V. H. XVII. (Nota dell'edizione Livornese.)

<sup>4</sup> per tale età: « per la frivola qualità degli anni. » C.

espressa, il papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti regni a sì gran principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi.

3. Disse Arrigo una volta, senza saputa di Caterina, che non la voleva; <sup>1</sup> se poi la volse e tolse e tenne e n'ebbe cinque figliuoli, che vale quella parola?

4. Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n'era. Pure era d'uccidere, <sup>2</sup> e meritar morte, perchè non era di desiderio <sup>3</sup> sì santo? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui; siccome per lui nel battesimo disse, Credo. Viveano, se non le persone di Lisabetta e d'Arrigo settimo, i loro regni e popoli, a cui si giovava: <sup>4</sup> ma quando la dispensa s'ottenne, viveano dette persone, e Ferdinando re cattolico ancora; e le grazie dal dì della data, non dell'esecuzione, hanno vigore.

5. Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè se il papa non si curò di vederla, non fu necessaria: le grazie vagliono ancor non richieste: i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato: e i figliuoli, che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono e chieggono ogni aiuto, qual più chiara procura ne possono fare? adunque in quelle parole della dispensa, « Da parte vostra ci è domandato, » non è falsità.

6. L'ultima ragione, che pareva forte, <sup>5</sup> erano i due impedimenti; l'esser, per lo contratto e forse consumato matrimonio, cognata; e la pubblica onestà; narrati nella stessa supplica. Or se il papa per la supplica n'ebbe conteza, e volle e potette con la dispensa disimpedirli, non sono più impedi-

<sup>1</sup> *Disse Arrigo... che non la voleva ec.* « Disse Arrigo... che non la voleva per moglie: se poi la tolse e tenne, e n'ebbe cinque figliuoli; che vale più, o la parola privata, o lo di lui fatto pubblico posteriore, passato in sagramento di Cristo; confermato dall'essere stati insieme tanti anni, e da sì bella prole? » G.

<sup>2</sup> *era d'uccidere:* « era del far male. » G.

<sup>3</sup> *non era di desiderio:* « non di desiderio. » G.

<sup>4</sup> *a cui si giovava:* « a cui si riguardava. »

<sup>5</sup> *pareva forte:* « pareva più forte. » G.



menti. Che Caterina con Arturo carnalmente <sup>1</sup> si congiugnesse, cinque conietturelle adduceano. « Erano ambi fuori di fanciullezza : levati dall'allegrezza del vino e delle vivande, a meza notte insieme si coricarono : s'amavano : erano consorti legittimi : la dimane Arturo chiedèo da bere, per avere quella notte (così disse) cavalcato la Spagna, <sup>2</sup> regione molto calda. » Con più saldeza rispondeasi per la reina: « Che Arrigo, per la malsania, tenne in quella camera una matrona per non lasciarli congiugnere : <sup>3</sup> la reina, che 'l sapea bene, fece a Giovanni Tolearno notaio pubblico, presenti molti vescovi e altri testimoni, rogare con suo giuramento, ch'era rimasa vedova vergine. Disse in giudizio pubblicamente al re, ch'egli sapea bene averla vergine avuta. Cosa di tanto <sup>4</sup> pregiudizio non negata, si presume accettata. » Aggiungiamoci noi, <sup>5</sup> che Reginaldo Polo nel suo libro <sup>6</sup> indirizzato al re Arrigo ottavo vivente, dice, e ne chiama Cesare pur vivente per testimonio, che esso Arrigo a esso Cesare, quando ad ogn'altra cosa che al repudio pensava, confessò aver avuto Caterina ancor vergine.

XVI. Lessero gli agenti del re una lettera del cardinal Adriano, che già riscoteva l'entrate del papa in Inghilterra,

<sup>1</sup> carnalmente : « veramente. » G.

<sup>2</sup> cavalcato la Spagna. Lat. : « se illa nocte in calida Hispaniarum regione peregrinatum fuisse. »

<sup>3</sup> che Arrigo, per la malsania, tenne ec. : « che Arrigo tenne... per non lasciarli congiugnere, per la infermità e malsania di Arturo : che la reina ec. » G.

<sup>4</sup> Cosa di tanto ec. : « e cosa di tanto ec. » G.

<sup>5</sup> Aggiungiamoci noi : « Aggiungiamo noi. » G.

<sup>6</sup> nel suo libro. È quello intitolato *Pro Ecclesia unitatis defensione libri quatuor ad Henricum VIII Anglia regem*. Il Polo, il cui nome è riverito fin dagli stessi protestanti, fu per santità e dottrina il più valido sostegno della Chiesa cattolica, in questi tempi di sciagura. Nacque l'anno stesso che Carlo V, cioè del 1500, da Riccardo Polo cugino del re Arrigo, duca di Soffolk, e da Margherita, contessa sarisberienese, donna di sangue regale. Ebbe la prima educazion letteraria nelle scuole de' certosini in Londra, donde passò a Oxford, della cui chiesa fu poi decano. A 19 anni recossi allo studio di Parigi, quindi a quello di Padova, dove si strinse in amicizia col Bembo, col Contarini, col Carraffa e col Priali che non l'abbandonò mai più finchè visse. Dopo cinque anni richiamato in patria, volle prima visitar Roma, correndo appunto l'anno del giubileo. Arrigo e la Bolena volendo farne stromento delle loro voglie, ritrossi di nuovo in Padova, dove scrisse il libro di cui sopra è fatta menzione; e di là indirizzollo al re, a cui non seppe in altro modo mostrare affetto vero che col dirgli liberamente la verità.

che diceva aver udito dire a papa Giulio,<sup>1</sup> che non credeva poter dispensar il matrimonio d'Arrigo con Caterina. Quelli della reina ne produssero un'altra di esso papa, che ad Arrigo settimo sopra tale proposito rispondeva: « Noi non abbiamo mai negato nè dubitato, come alcuni hanno detto, di dispensarvi: ma risposto,<sup>2</sup> che volevamo tempo maturo e consiglio,<sup>3</sup> per ciò fare con più onore di santa Chiesa e delle parti. » Per la reina erano i più dotti e migliori uomini d'Inghilterra; Guglielmo Vuarano arcivescovo di Conturbia; cinque vescovi, Cuthberto Tostallo di Londra allora, e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto eliense, Giovanni Clerco batonense, Giovanni Fishero roffense, Arrigo Standicio asafense;<sup>4</sup> e quattro teologi, Abelo, Fetherston, Povello e Ridleo.

XVII. Il Roffense, lume della cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della Chiesa, presentò a' legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d'Arrigo e Caterina, con gravissimo parlare ammonendoli, « Non cercassero il nodo nel giunco,<sup>5</sup> nè di travolgere le Scritture<sup>6</sup> divine, o le leggi, già troppo in questa causa ventilate: avvertissero molto e molto, quanti mali questo separamento apporterebbe; odii tra Carlo e Arrigo, parteggiamenti di principi loro aderenti, guerre forestiere<sup>7</sup> e civili, discordie nella Fede, resie, scisme, sette infinite. Io, diss'egli, per la fatica<sup>8</sup> e diligenza mia in questo negozio ardisco dire, e in questo libro lo provo con le Scritture sante, e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è che basti a sciorre

<sup>1</sup> *udito dire a papa Giulio*: « udito papa Giulio dire. » G.

<sup>2</sup> *ma risposto*: « no veramente; ma risposto ec. » G.

<sup>3</sup> *tempo maturo e consiglio ec.*: « tempo maturo per ciò fare con maturo consiglio, con più onore ec. » G.

<sup>4</sup> *asafense*, d'Asah o sant' Asaph. *Eliense*, di Ely nella contea di Cambridge; *batonense*, di Bath nel Somerset; *roffense*, di Rochester.

<sup>5</sup> *il nodo nel giunco*: « nel giunco il nodo. » G.—Proverbio Terenziano e Plautino: vedi *Andria* V, 4, 38, *nodum in scirpo quaris*: e nei *Menecmi* II, 4, 22, Anche Ennio:

*Quarunt in scirpo sotiti quod dloere nodum.*

<sup>6</sup> *le Scritture*: « la chiara verità delle Scritture. » G.

<sup>7</sup> *guerre forestiere ec.*: « guerre non pure forestiere, e quello che peggio è, civili, ma discordie ec. ec. » G.

<sup>8</sup> *per la fatica*: « per la gran fatica. » G.

questo matrimonio che Iddio ha legato. » Quando il famoso teologo, santo uomo, degno vescovo, canuto vecchio, fornì di parlare, quattro nell'una e nell'altra ragione ammaestrati presentarono un altro libro compilato da loro. Altri tre <sup>1</sup> ne furono presentati composti da i tre detti vescovi, Clerco, Vuesto e Cuthberto <sup>2</sup> (questi era per lo re, insieme con Tommaso Moro, ambasciadore a Cambrai); e altri quattro dalli detti quattro teologi, tutti in favore del matrimonio. <sup>3</sup> E Ridleo, santo uomo e libero, disse: « Signori legati, la cosa non va del pari: voi avete fatto dare il giuramento della calunnia, e di non dire nè fare cosa che non sia conforme alle leggi di Dio e della Chiesa, a' procuratori della reina solamente: fatel dare altresì a quelli del re; e io voglio metter il collo a tagliare, se non confessano, che la verità è dal nostro. » Confessarono col tacere: e Vuolseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli e Campeggio si guardavano in viso, non sapendo che farsi: tanto era ogni cosa chiara per Caterina. E pure il re attendeva a sollecitare la sua sentenza. <sup>4</sup> Campeggio finalmente parlò risentito, <sup>5</sup> « Non essere un mese che questa causa cominciò: avere esso nella ruota di Roma molti anni giudicato, nè mai veduto tal fretta in alcuna causa leggiera, non che sì grave e grande e scandalosa: se già il rompere il sagramento, disfare un matrimonio di vent'anni, far bastardi i figliuoli d'un re, offendere un potentissimo imperadore, metter guerra tra' cristiani, disprezzare la dispensa del papa, non sono cose leggieri; <sup>6</sup> essere risoluto di non fulminare. » Fu questo parlare <sup>7</sup> del Campeggio da chi benedetto, da altri, che bramavano crescere per le novità, maladetto. Vuolseo la intendeva come Campeggio, ma fingeva d'affret-

<sup>1</sup> *Altri tre*: « Dipoi altri tre. » G.

<sup>2</sup> *Cuthberto*: « Gutherbon. » G.

<sup>3</sup> *tutti in favore del matrimonio*: « tutti in favore del matrimonio, dicendo che la scienza (correggi, *sentenza*) loro data, sapevano esser conforme al Vangelo e alle sante Scrittura. E Ridleo ec. » G.

<sup>4</sup> *la sua sentenza*: « la sentenza in suo favore. G.

<sup>5</sup> *parlò risentito*: « parlò ardito. » G.

<sup>6</sup> *cose leggieri ec.*: « cose leggieri; essere rischio di un voler fulminante questa sentenza. » G. Lat.: « *sibi quidem constitutum esse in re tam gravi, tanto potius et securo, quam præpropere et præcipiti gradu incidere.* »

<sup>7</sup> *questo parlare*: « questo libero parlare. » G.

tare.<sup>1</sup> Il re, vedendosi da Campeggio condotto alli 30 di luglio,<sup>2</sup> e ragionarsi delle ferie usate a Roma fino a ottobre, mandò due duchi, Brandon di Soffolc e Havarò di Norfolc, con gran baronia a dir, da parte sua e loro, a' giudici in tribunale, « che non tenessero più al re la coscienza gravata, e spedisserlo oggimai. » Vuolseo, che dovea prima parlare, spaventato tacette: Campeggio giurava, « che la corte di Roma, di cui egli era membro, dal fine di luglio alli 4 di ottobre non giudicava: e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo. Se il re avesse pazienza,<sup>3</sup> gli riuscirebbe ogni cosa. » Replicando i duchi, « Pronunziate oggi o domane; » e rispondendo Campeggio, « Non esser possibile; » Brandon per adulare il re, o per furia, battè le mani in su la tavola forte, e disse: « Per la santa messa, nè legato nè cardinal non portò mai bene in Inghilterra. »

XVIII. Il papa accettò l'appello della reina: a Vuolseo e Campeggio ogni ordine rinvocò; a Pagolo Capizucca, maestro del sacro palazzo, commise, che, intesa la causa, citate le parti,<sup>4</sup> informasse. Questo decreto fu in Roma pubblicato, e in Bruggia, Tornai, e altre chiese di Fiandra vicine, e mandato alla reina, che lo intimasse al re, e a' legati. Ella per Tommaso Moro<sup>5</sup> fece dire al re, « che l'aveva,<sup>6</sup> e se egli voleva che si adoperasse il cursore, o no. » Rispose, « alla sua persona no; a' legati facciasi l'ordinario. Il giudizio di

<sup>1</sup> *d' affrettare*: « d' affrettare la sentenza. » G.

<sup>2</sup> *alli 30 di luglio*: « al fine di luglio. » G.

<sup>3</sup> *Se il re avesse* ec.: « Non dubitava, se il re avesse pazienza, che non gli riuscisse ogni cosa. » G.

<sup>4</sup> *citare le parti, informasse*: « e citate le parti, informasse per un tal di. » G. Vedi Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, lib. III, cap. 14, n. 5, 6.

<sup>5</sup> *Tommaso Moro*. « La regina si dovea ben fidare della coraggiosa assistenza del gran cancellier Tommaso, che si era dichiarato a viso aperto favorevole alla santa sede, e non era nè ambizioso nè avido del danaro, anzi sprezzante del fasto e delle ricchezze; e negl' impieghi seppe conservare la sua primiera integrità. Vedi la *Vita* scritta dal suo nipote, in principio. » (Nota dell' edizione Livornese.)

<sup>6</sup> *che l'aveva* « che avea tal decreto. » G. Il lat. ha: « *Thomam Morum ad regem legavit, qui diceret Papam legatorum mandata sustuliss, ipsumque regem et reginam ad causam in Rota ipsius per procuratores suos dicendam evocasse: id se maiestati suae significare, ut sciret utrum hanc rem ipsi per viatorem aut etusmodi publicum praconem nunciari vellet, nec ne.* »

Roma, come luogo comune piacergli. » E tosto,<sup>1</sup> aspettando che a' legati venisse rinovata la commissione, non si curò<sup>2</sup> che un uomo suo con parecchi della reina, e due notai a' legati, che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano, lo intimasse,<sup>3</sup> e dicesse, « che il re voleva, che questa causa si spedisse a Roma. »

XIX. In tanto, Campeggio ebbe lettere dal papa, che a Roma se ne tornasse in pôste. Quanto il re, perduta ogni speranza, se n'infocasse, non si può dire: e dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventore del divorzio, mostrò gran segni d'averlo in odio. I grandi, che lui governante il tutto,<sup>4</sup> invidiavano, fatto consiglio, mandaron al re soscritte da loro di molte sue scellerateze, e di sconcie e di laide. Il re l'ebbe care:<sup>5</sup> e fece alli 6 di settembre cercar le valigie di Campeggio, che imbarcava, per pigliar le lettere e scritture di Vuolseo; e non ve n'ebbe.<sup>6</sup> Egli, non sapendo queste cose contra di lui, andò a trovar il re in una villa presso a sant'Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui, e suo consiglio. Stefano Gardinero segretario, che aveva negoziato questo divorzio in Roma, e credeasi suo trovato, vedendolo in rovina, pregò Vuolseo che, presente il re e 'l consiglio, chiarisse chi furo i primi a proporlo. « Io solo fui, e non me ne peno, e sarei di bel nuovo, » rispos'egli, per grattare gli orecchi<sup>7</sup> al re. Non passò guari, che il duca di Norfolc per ordine del re lo ritenne, e forzò a rinunziare, prima la cancelleria; data a Tommaso<sup>8</sup> Moro, uomo singolare, per tirarlo<sup>9</sup>

<sup>1</sup> *E tosto* ec. Lat.: « *Hæc quidem rex dicebat, sperabat vero, se per novos nuncios apud papam brevi effecturum, ut legatorum mandata renovarentur, atque ea de causa, minus iniquo animo id quod agebatur tunc tulit.* »

<sup>2</sup> *non si curò*, non gl'importò; lasciò che andasse uno ec.

<sup>3</sup> *lo intimasse*; cioè, il decreto. La G. ha: « il tutto intimassero: e disse l'uomo del re, che il re voleva che questa causa si spedisse in Roma. »

<sup>4</sup> *lui governante il tutto, invidiavano*: « lo invidiavano. » G.

<sup>5</sup> *Il re l'ebbe care*: « Il re disse che l'ebbe care. » G.

<sup>6</sup> *non ve n'ebbe*: « non ne trovò. » G.

<sup>7</sup> *per grattare gli orecchi* ec. Lat.: « *quod quidem Volsæi verbum auri- bus regis datum esse nemo ignorabat.* » Dopo questo periodo, la G. aggiunge: « Vedendosi poi, nel voler favellargli tener la porta, s'avvide ch'egli era in disgrazia. »

<sup>8</sup> *data a Tommaso*: « quale diede a Tommaso. » G.

<sup>9</sup> *per tirarlo*: « per tirarlo dal suo. » G.

con questo onore e utile: poi il vescovado <sup>1</sup> di Vuintinton, dato a Gardinero: appresso gli tolse il re quel superbo palazzo che si avea edificato in Londra, con tutto il prezioso arredo: <sup>2</sup> finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fu, e confinato <sup>3</sup> nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua chiesa eboracense.

XX. Il re nondimeno dimora <sup>4</sup> in quel peccato, onde Vuolseo gastiga, e sè stesso condanna. Manda personaggi a Roma a difendere questa causa, e tra gli altri Tommaso Crammoro, fatto poi vescovo di Conturbia. Fa scrivere a' teologi e legisti di tutta Francia, che il suo matrimonio con Caterina non sia valido, per intenebrare co' suoi corrotti (vedendosi venir contro la sentenza) la verità chiarita da tanti sinceri. <sup>5</sup> Avevano dato la cura a Reginaldo Polo, <sup>6</sup> che allora teneva con grossa provvisione a studio in Parigi; il quale per la chiarezza <sup>7</sup> del sangue, dottrina e bontà, ci andava a rilento: gli fu dato uno del parlamento per sollecitatore; non giovò. <sup>8</sup> e per lettere fece sue scuse. <sup>9</sup> Il re diè questa cura a Guglielmo Langes <sup>10</sup> francese: il quale avendo i danari del re, più che la fama sua, cari, quanti dottoricchi e teologastri potè, camporò. Pietro Ferdinando vescovo di Brasil, che allora in Parigi

<sup>1</sup> poi il vescovado ec.: « poscia il vescovado di Vintinton donollo a Gardinero. » G.

<sup>2</sup> con tutto il prezioso arredo: « con tutte le ricchezze e preziose arredo ond'era pieno. » G. — Il Lingard dice veramente, che questo palazzo fu donato da Volteo al re.

<sup>3</sup> fu, e confinato: « fu confinato. » G.

<sup>4</sup> dimora: « pertinacemente dimora. » G.

<sup>5</sup> da tanti sinceri: « da tanti colleghi di dottissimi uomini. » G.

<sup>6</sup> Polo: « Polo inglese. » G.

<sup>7</sup> il quale per la chiarezza: « nel quale uomo gareggiavano lo splendore del sangue la dottrina e la bontà; però andandosi egli a rilento, anzi sulla operando, gli fu dato ec. » G.

<sup>8</sup> non giovò: « nè anche questo giovò. » G.

<sup>9</sup> fece sue scuse. Ma odasi con che franchezza parlasse: « Certo, una causa favorita da un re si autorevole si ricco, dovea trovar fautori nella scuola: e ne trovò, ma più affamati che famosi; e nemmeno si pronti quanto speravasi; perchè da prima, nell'istesso tuo regno, fu ributtata, e i difensori svergognati; nè avrebbe trovato sostegno in verun luogo, senza tua letta minacciosa. Se questo t'è bisognato fare in casa tua, lasciati considerare che sarà fuori. » Polus, lib. III De Union.

<sup>10</sup> Langes: « Langer. » G.

ora, sottoscrivendo lo scritto d'Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, dice: « Certi teologi per amor degli angelotti <sup>1</sup> hanno servito al diavolo, e favorito il re contro al suo sentire; <sup>2</sup> e io l'ho veduto co' miei occhi. » Pietro Leidano lauda i teologi di Colonia, che non accettaron danari dal re, come cert' altri, per questo conto. Scrive Giovanni Cocleo a Riciardo Merisone inglese, partigiano del re, che, tentato con gran danaro di scrivere o fare scrivere negli studi germani <sup>3</sup> per lo re, come in Francia e Italia, rispose come Balaam: « Se voi intraprieste la casa d'ariento e d'oro, si non contraffarei alla parola d'Iddie mio: <sup>4</sup> » e che Utton, consigliere del re, che sollicitò que' d'Amburg e di Lubecce a provare il divorzio, fece tosto in Brusselle fine pessima: e che poehi di quei dottori che prezelati scriasero in favor del repudio, erano vivi. Un certo Greco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: non pare gli studi di Parigi, Orlens, Angiò, Tolosa, Burgios, Padova e Bologna infettò questa peste. Di maniera che Reginaldo Polo, che tutto sapea, stupisce che il re gittasse via tanto tesoro per pubblicarsi <sup>5</sup> d'essere stato vent'anni concubinario. Sleidano ancora, che celebra Anna per esser luterana, scrive, che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si credette) per moneta. Dello studio di Conturbia sottoscrissero molti non principali. Di quel d'Ossonio, i dotti non vi lasciavano <sup>6</sup> metter il sigillo: ma fu detto, che il re <sup>7</sup> crucciato guasterebbe il più bello studio del mondo. Fu avvertito, che tutta Inghilterra <sup>8</sup> sarebbe dal suo,

<sup>1</sup> *angelotti*. Erano una moneta di gran corso in Inghilterra. Il lat.: « *corrupti munoribus et largitione angelorum, tuitiderant in laqueam diabuli.* » La ricorda anche Shakespeare nel *Mercante di Venezia*, II, 7: « V'ha in Inghilterra una moneta d'oro, che reca l'impronta d'un angioletto; ma qui è veramente un angioletto celeste. »

<sup>2</sup> *contro al suo sentire*, e: «contro a quello che sente egli stesso, ed. » G.

<sup>3</sup> *germani*: « di Germani. » G.

<sup>4</sup> *d'Iddie mio*. « *Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti et auri, non potero prouturere sermonem Domini Dei mei, ni vel boni quid, vel mali proferam ex corde meo: sed quicquid Dominus dixerit, hoc loquar.* » *Numa*, sup. XXIV.

<sup>5</sup> *per pubblicarsi*: « per farsi infamare. » G. — Vedi *De Utton*. lib. III.

<sup>6</sup> *lasciavano*: « lasciavano. » G.

<sup>7</sup> *che il re era*: « che se egli non vi si metteva, il re ec. » G.

<sup>8</sup> *tutta Inghilterra*: « tutta l'Inghilterra. » G.

tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei di da Parigi; giovane di famosa dottrina, e sèguito di tutta la nobiltà. Frati,<sup>1</sup> parenti e amici il tentarono, offerendogli il vescovado eboracense, o di Vuintinton, a sua scelta, di trentamila scudi l'uno:<sup>2</sup> e poi l'avvertirono, che pensasse a dare al re, che tanto l'amava, qualche soddisfazione. Egli a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al re dire; e non poté formar parola; onde si voltò a spianargli il vero con somma umiltà;<sup>3</sup> la quale ritenne il re irato, che più volte mise la mano in su l'arme,<sup>4</sup> che non l'uccise: e Polo, allora di trent'anni, con buona grazia, e con la medesima provvisione del re, andò a Padova.<sup>5</sup>

**XXI.** In favor di questo matrimonio scrissero in Inghilterra, Giovanni vescovo roffense, Giovanni Olimanno bristoliese, Abelo prete, e li detti<sup>6</sup> sette legisti: in Ispagna, Francesco Roias, Alfonso Verves, Alfonso di Castro e Sepulveda: in Portogallo, Alvaro Gomes: in Germania, Giovanni Cocleo. Erasmo Roterodamo, astuto al solito, volteggiò:<sup>7</sup> in Fiandra, Lodovico da Scora, Eguinario Barone, due Franceschi, Duareno e Connano: in Italia, il Gaetano cardinale, e Lodovico conte di Nugolarà veronese: e molti altri

<sup>1</sup> Frati, fratelli del Polo.

<sup>2</sup> l' uno: « l' uno d' entrata. » G.

<sup>3</sup> con somma umiltà ec.: « con ogni umiltà, la quale operò che il re irato, più volte ec. » G.

<sup>4</sup> l' arme: « l' pugnale. » G.

<sup>5</sup> andò a Padova. Ciò ottenne per intercessione di potenti amici che placarono il re. Ed è notevole ciò che aggiunge il Ciaconio (*Hist. Pontiff. ec.*, vol. III, pag. 627): « *fassus tamen subinde est (rex) Polum sibi carissimum semper mansisse, neque se unquam illum odio habere posse ob eius virtutem amabilissimumque ingenium.* »

<sup>6</sup> e li detti. Vedi cap. 17.

<sup>7</sup> volteggiò. « Fu veramente molto stimabile per la sua dottrina teologica » Erasmo di Rotterdam; ma le opere che in questo genere pubblicò, sono state « soggette a giuste censure, e molte. Poteva egli comparir letterato insigne; e « meritamente Arrigo VIII con altri sovrani distinti lo considerò tale, e l' ebbe « in grande stima, a segno che ei non conosceva alcuno tra i grandi, che l' onorasse tanto e tanto l' amasse. Vedi l' Epist. 168. Non è adunque meraviglia se « questo celebratissimo scrittore si dimostrò favorevole alle brame e sentimenti « del re Arrigo. » (Nota dell' ed. Liv.) — Lo Spondano dice di lui: « *maluit semper catholicus videri, quam vere esse.* » Correva sulla incerta fede di lui questo motto: η Δουθηρος τραμίζει, η Ερασμος λουθεριζει.



altrove: e va una pistola attorno di Filippo Melantone, che persuade il re a tener Caterina per moglie, e Anna per concubina.

XXII. Il re, e molti grandi inghilesi scrissero al papa, « che, importando <sup>1</sup> al regno lasciare un figliuol maschio, erede, spedisse questa causa, per poter torre un'altra moglie. » Rispose, « che la spedirebbe, ma non poteva promettergli maschio di nessuna. » Del mese di settembre il re, per ispaventare, bandì che niuno inghilese nè iberniese s'impacciasse più con la corte di Roma, senza sua licenza. E uedendo che Vuolseo in Eborace viveva in pompe e conviti, e chiedevagli la sua ricca mitria piena di gioie, per metterlisi il giorno della festa, lo fece dal conte Arrigo di Northumberland far prigioniero, <sup>2</sup> e mandar a Londra: ma egli per viaggio, in Laneastro, al 28 di novembre <sup>3</sup> morì di rabbia, o si avvelenò. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> *importando*: « importando molto. » G.

<sup>2</sup> *far prigionero*. Imputato di lesa maestà, rispose: Volesse il cielo che non fossi reo piuttosto di lesa maestà divina; chè per piacere al re, mi sono fatto nemico del re e di Dio. Nell'*Enrico VIII* di Shakespeare, il cardinale sul punto di abbandonare la corte lascia a Cromwell una stupenda ed eloquente lezione sulla fallacia dell'umana grandezza e sui pericoli dell'ambizione; e conchiude con queste parole: « O Cromwell, Cromwell, se avessi servito il mio Dio sol colla metà del zelo onde ho servito il mio re, ei non mi avrebbe nella mia vecchiezza esposto nudo al furore de' miei nemici. »

<sup>3</sup> Anno 1530.

<sup>4</sup> *o si avvelenò*: « o veleno. » G. Anzi morì infranto dalle sciagure, e pieno di pentimento. E sono rigorosamente storiche queste parole di Shakespeare: « A piccole giornate egli arrivò a Leicester, e alloggiò nel monastero, dove il reverendo padre abbate, con tutti i suoi religiosi, lo ricevé onorevolmente. Il cardinale gl'indirizzò queste parole: O mio buon padre, un vecchio battuto dalle tempeste della corte viene per riposare in mezzo a voi le sue membra affaticate. Accordatami per carità un poco di terra. Poi si mise a letto, e peggiorò tanto, che la terza notte alle otto, come avea predetto, pentito, gemendo e meditando sempre, rese al mondo la dignità, l'anima al cielo, e si addormentò nella pace. » — Il Lingard, mentre non tace de' gravi difetti di quest'uomo, non lascia di notarne le virtù. Fu acuto e destro (egli dice) nella scienza di stato: ardente per la esaltazione della corona inglese, senza farai, più che tanto, coscienza dei mezzi. Zelo la disciplina del clero e la osservanza dei canoni. Lodato della equità de' suoi giudizii, sabbene lievemente versato nel giuro. Vegliò sulla pace delle grandi famiglie, nè soffrì fosse violato il diritto de' poveri. Arrigo non ruppe la vergogna, se non dopo che lo si fu levato da torno. Promosse le lettere: fondò collegi e università, e quella di Oxford è a lui debitrice della sua grandezza. Seppe ogni segreto delle corti straniere; e studiò sempre a equilibrare la potenza di Francia e Austria. Sarebbe stato grande uomo, come meno ambizione e più spirito sacerdotale.

XXIII. Mori ne' medesimi giorni Guglielmo Uvarano,<sup>1</sup> arcivescovo di Conturbia, gran favoritore della reina. Il re pensò, si gran sacerdozio<sup>2</sup> dare a chi aiutasse la sua libidine. Tommaso Boleno, creduto padre di Anna, lo chiese per Cramnero, pretazuol suo, che gli diceva la messa. Anna fece la supplica; fu eletto, sì veramente, che se il papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario: senza spedirne<sup>3</sup> le bolle, e giurare ubbidienza al papa (non essendosi ancora il re disunito)<sup>4</sup> non poteva esser unto; il valente uomo fece rogare a un notaio con testimoni e sigilli, « che giurerebbe<sup>5</sup> con animo di non osservare<sup>6</sup> cosa alcuna contro al re: » e ben poteasi dir di lui e del re. Qual guaina,<sup>7</sup> tal coltello. Fu eretico, e al tempo della reina Maria arso: e sì libidinoso, che, tornando di Germania, rubò una ostessa: menavalasi dietro così arcivescovo;<sup>8</sup> e, morto Arrigo, la sposò.

XXIV. Era in questo tempo Carlo imperadore intrigato in guerra terribile in Germania: ove Solimano, intese le discordie cristiane, spezialmente per la religione, s'accostava con dugentomila fanti e trecentomila cavalli, e già per l'Ungheria, Mesia, Austria fatto avea più di trentamila schiavi: e tremava tutta Europa, se Carlo non gli mostrava il viso ben prestamente: e Clemente<sup>9</sup> gli mandò il cardinale Ippolito de' Medici<sup>10</sup> suo nipote, con buono aiuto. Arrigo con Anna Bo-

<sup>1</sup> *Uvarano*. Più conforme al *W* inglese sarebbe lo scrivere *Uvaranoy*: così com' ha scritto *Uvolreo* e non *Uvolseo*.

<sup>2</sup> *sacerdotio*: « beneficio. » G.

<sup>3</sup> *senza spedirne ec.*; cioè: E poichè, per essere tuttavia l'Inghilterra sotto l'ubbidienza di Roma, Cramnero non poteva essere ordinato senza giurare e però il valent'uomo ec. — L'ediz. G. dopo *in contrario* prosegue: « Anzichè non d'era il re dichiarata ribelle dalla sedia romana, senza spedirne ec. »

<sup>4</sup> *ancora il re disunito*: « ancora disunito. » G.

<sup>5</sup> *giurerebbe*: « giurerebbe, forato. » G.

<sup>6</sup> Vedi il Linsgard, il quale a coloro che vogliono giustificare di Cramnero per le difficili congiunture in cui fu posto, risponde rettoamente, che i giuramenti nell' umano consorzio cesserebbero d'aver forza veruna se potessero proficere con restrizioni e proteste, signate alla parte a cui riguardano.

<sup>7</sup> *Qual guaina ec.* Modo proverbiale che significa uniformità d'affetto ad pensare tra due individui tra loro collegati per reciproci interessi.

<sup>8</sup> così *arcivescovo*, senza rispetto alla propria dignità di arcivescovo.

<sup>9</sup> *e Clemente*: « e papa Clemente. » G.

<sup>10</sup> *Ippolito de' Medici*. « Figlio naturale di Giuliano de' Medici ucciso nella congiura de' Pazzi, fu questo Ippolito. Egli si acquistò il nome di magni-

lena, sconosciuta, passò il mare, e abboccossi, tra Cales e Bologna, col re di Francia, sdegnatissimo<sup>1</sup> con Carlo, per la taglia disonesta postagli nell'accordo di Cambrai per riavere i figliuoli; mostrandogli che questo era il tempo di vendicarsi,<sup>2</sup> e in tanti travagli assalirlo. Non vi era difficoltà, se non che al pontefice in questo tempo troppo dispiacerebbe: risolvono di fermarlo con la paura, e mandarono due cardinali, Tornon e Landes,<sup>3</sup> a minacciarlo da parte dell'uno e dell'altro, se egli s'attraversasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che, quanto a lui, procedessero con dolcezza, e gli proponessero il parentado, che poi segui, di Caterina di Lorenzo de' Medici giovane, con Arrigo duca d'Orliens, suo secondo figliuolo. E Arrigo, in dispetto del papa, stimolava Francesco a por decime alle chiese, e a lasciarlo sposare Anna quivi solennemente. Ma la nuova non aspettata di Solimano ritirato,<sup>4</sup> e Cesare in Italia venuto, li levò da pensiero, e Francesco men pronto rende alle girandole d'Arrigo.<sup>5</sup>

XXV. Il quale tornato in Inghilterra pensò d'impadronirsi ancora di tutto il chericato. E avendo poco innanzi i legati del papa, per la podestà che avevano (che allora cominciò a dirsi forestiera), contro alla voglia del re prevaricato<sup>6</sup> una legge detta in inglese *Del premuntre*,<sup>7</sup> fece pronunziare

\* fico, resse lo stato di Firenze, dopo che fu dichiarato papa Giulio de' Medici, chiamato Clemente VII. (Vedi Segni, *Vita di Niccolò Capponi*, pag. 40.) Ippo-  
\* Ho fu considerato come persona rustica e di poco giudizio (pag. 41); ma ciò  
\* non ostante si acquistò molta autorità e grazia, appressò ogni gente. (Nota dell'edis. Livornese.)

<sup>1</sup> sdegnatissimo: « sapendolo sdegnatissimo. » G.

<sup>2</sup> vendicarsi: « vendicarsi di Carlo. » G.

<sup>3</sup> Landes: il Pallavicino; Tarbes.

<sup>4</sup> di Solimano ritirato: « che Solimano s'era ritirato. » G.

<sup>5</sup> alle girandole d'Arrigo. Lat.: « ad Henrici consilia sequenda. »  
Vedi Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, lib. III, cap. 11, n. 3.

<sup>6</sup> prevaricato: « prevaricata. » G.

<sup>7</sup> legge... *Del premuntre*. Questa legge, pubblicata sotto Riccardo II, vietava, a pena di confisca e di carcere, agli ecclesiastici di esercitare nel regno l'autorità delegata dal pontefice, rispetto a collazioni di benefici, a traslazioni ed altro, senza licenza del re. Giovò di ridestare questa legge, quasi obliata, a fine di cogliere in fallo i legati, i quali, sapendo d'esser venuti di consenso del re, non avevano pensato a premunirsi d'una formale facoltà.

i beni de' cherici di tutto il regno ricaduti al fisco reale. Supplicarono tutti d'essere dal delitto commesso, con quattrocen-  
tomila scudi di pena, prosciolti da sua maestà, per la podestà  
somma che avea nel clero, come nell'altro popolo del regno  
suo. Con la qual clausula <sup>1</sup> i dottori investirono il re del titolo  
di supremo capo della chiesa anglicana. E già nel popolo si  
spargea, il papa non vi aver più che fare, e il re aver legit-  
timamente Caterina repudiata: le quali novità i savi conside-  
rando, e tempesta antivedendo, si ritiravano dalla corte e  
da' magistrati. Tommaso Moro, tra gli altri in ogni virtù ec-  
cellentissimo, stato tre anni gran cancelliere, domandò licen-  
za, dicendosi vecchio, e occupato nello scrivere contra gli  
eretici: e non durò fatica, perchè il re, volendo chi facesse  
a suo modo, rifece Tommaso Audleo, morto di fame, <sup>2</sup> e do-  
nolli la chiesa e convento detto di Cristo, con tutta l'entrata;  
e que' monaci per gli altri conventi di quell'ordine distribui.  
Il papa, udite queste cose, il folle <sup>3</sup> amore d'Arrigo, e che egli  
sposerebbe Anna ben tosto, a' preteriti ammonimenti aggiunse  
un breve, che, sotto pena di scomunica, nella causa del ma-  
trimonio, pendente la lite, nulla innovasse. Tanto più se n'ac-  
cese. E fece in segreto, innanzi di, da un prete Orlando <sup>4</sup> ce-  
lebrar lo sponsalizio e la messa. Dipoi tenendo Anna pubbli-  
camente come moglie, Caterina sé n'andò di palagio a Cim-  
balton, villa in Belfort di cattiva aria, con tre damigelle e  
pochi serventi. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Con la qual clausula ec.* « Con questa clausula, fattavi mettere ad arte, i dottori ec. » G. — Il clero, avendo a capi un Cramero in Cantuarìa e un Léio in Eborace, vescovi venduti, mostròsi troppo debole e maleaccorto, nel lasciarsi insinuare quella formula, della quale non vide o non si brigò di vedere le conseguenze.

<sup>2</sup> *morto di fame.* Lat.: « *hominem mediocri fortune et valde tenuem.* »

<sup>3</sup> *il folle:* « e il folle. » G.

<sup>4</sup> *da un prete Orlando.* Questo prete, come narra il Sanderò, fu ingannato da una sfacciata menzogna del re, il quale lo assicurò d'aver ottenuta la bolla pontificia del divorzio. « Sta bene che qui sia letta » disse il prete. « La bolla v'è certo (soggiunse Arrigo) ma non qui; e per esser chiusa in luogo non saputo da altri che da me, non è onesto che si a ora bruciata ma n'escia fuori a pigliarla. » Il prete, facendo i suoi conti che i re non mentono, si volse all'altare, e cominciò la messa.

<sup>5</sup> *e pochi serventi.* Qui il Davanzati lascia una lunga discussione teologica dove provasi, che nel matrimonio di Caterina non esistevano i due impedi-

**XXVI.** Alla nuova reina correva per grazie ogn'uno,<sup>1</sup> come avviene. Luterani<sup>2</sup> specialmente, i quali favoleggiavano de' frati; maladivano<sup>3</sup> il papa, e la gran ricchezza della Chiesa. Uno di questi, detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo, fu aggiunto per terzo a Crammero arcivescovo, e Audleo cancelliere, per guidare con questo triumvirato ogni cosa a suo modo; fu fatto capo dell'archivio, primo segretario, cavalier a spron d'oro, conte d'Essezia, gran cancelliere, custode del sigillo, auditore delle civili, e vicario dello spirituale: la republica tutta, come già a Vuolseo, gli fu data in mano.<sup>4</sup>

**XXVII.** Vedendo gli eretici il re poco amico del papa, e da Anna di resia infettato, spargevano nel volgo, e per le corti de' principi, scritte maldicenti de' preti e frati. Una ne fu porta al re intitolata, « Supplica de' poveri mendicanti, » la quale, narrata, e con pungente rettorica esaggerata la gran moltitudine e miseria de' mendici veri, diceva, esserne cagione certi mendici<sup>5</sup> grassi e grossi e oziosi, che col pigola-

menti di affinità e di pubblica onestà, de' quali il re mostravasi sì meticoloso; ma che bene esistevano colla Bolena, per cagione dell' essersi mescolato colla madre e colla sorella di lei. E quando il fatto della madre non sia vero, è vero pur sempre che, in questo brutto negozio, il re sputava il mescerino e ingollava il cammello.

<sup>1</sup> *correva per grazie ogn'uno*: « correva ognuno per grazie. » G.

<sup>2</sup> *Luterani*: « e Luterani. » G.

<sup>3</sup> *maladivano*: « laceravano. » G.

<sup>4</sup> Cromwell sorse come Wolsey, suo patrono, da abietta fortuna: prima soldato, poi mercante in Venezia. Tornato in Inghilterra, studiò leggi. Wolsey se ne valse nel disciorre i monasteri concessigli per la fondazione de' suoi collegi; dove fece danaro e trovò grazia appo il cardinale. Ebbe animo maligno. Aveva, dice il Lingard, imparato da Machiavelli, che visio e virtù non son che nomi trovati per balocco de' collegiali, ma inutili a chi vuol sollevarsi nelle corti! A sentir lui, l'ingegno d'un gran politico sta nello scorgere attraverso qual velo, onde il principe suol coprire le sue voglie, e nel trovare i mezzi più spediti di satisfarle, senza offendere apertamente la morale e la religione. Caduto il suo patrono, usò tosto questa perfida dottrina, per non cadere con lui, come l'odio pubblico gli desiderava. Presentossi al re, e prima accusata la titubanza e debolezza de' passati ministri, palpò destramente la sua focosa passione per la Bolena, e conchiusa che non potendosi omai ottenere nulla dal papa, era tempo di venire alle rotte, e di far da sè. Più gioconde non potevano essere ad Arrigo queste parole: però prese ad amare quel perfido, e lo si pose nel suo privato consiglio. Di qui la sua fortuna.

<sup>5</sup> *mendici*: « mendicanti. » G.

re,<sup>1</sup> spaventare, e altri artifici, avevamo ingezata la metà de' beni d' Inghilterra: e pregava sua maestà, « che, come vica-rio di Cristo in terra, e padre de' poveri, per misericordia e per giustizia gli sollevasse, distribuendo a ogni sorte di uomini la sua parte de' beni: i cherici d' Inghilterra ne hanno la metà, e non sono la decentesima parte di tutti gli altri: lasciasse<sup>2</sup> loro un per cento di quanto hanno; e novantanove ne confis-cesse,<sup>3</sup> per li altri nutrire. E guadagnassero quell'anno col sudore del volto, come comanda la Genesis: altrimenti, fos-sono<sup>4</sup> castigati. »

XXVIII. Tommaso Moro rispose con un dotto e pru-dente libro;<sup>5</sup> e prima « scoperse molte fraudi e bugie delli eretici: predisse i mali, mediante loro, avvenuti: riprovò le false calunnie date:<sup>6</sup> mostrò, l' entrate de' cherici non esser tante; spendersi in culto divino, lavori, limosine, pie opere; essere vero tesoro della povertà in questo mondo, e nell' al-tro. » Niuno eretico gli seppe replicare.

XXIX. Raguardandosi li stati, parve al re di farsi girare l'ubbidienza ancora nelle cose spirituali, fin allora prestata al pontefice, da tutto il clero: e che, per esser cosa pure molto nuova,<sup>7</sup> la proponesse uno di molta autorità, e fosse Giovanni Fishero vescovo roffense, attissimo a condarla: e ricusando, rovinarlo, come Anna cercava,<sup>8</sup> per la detta sua costante difesa del matrimonio di Caterina, fatta dianzi a' legati: per la quale Anna gli fece avvelenar la pentola: non volle la mattina<sup>9</sup> mangiare; ne morirono i serventi:<sup>10</sup> Ric-cardo Riseo cuoco il confessò, e ne fu giustiziato. Il Roffen-se, udita la volontà del re, e non gli essendo da lui ammesso

<sup>1</sup> che col pigolare: « che si chiamano prelati, abati, monaci, carucci ed altri nomi, che col pigolare ec. » G.

<sup>2</sup> lasciasse: « lasciasse. » G.

<sup>3</sup> ne confiscasse ec.: « ne confiscò, per gli altri nutrire, e si guadagnò ec. » G.

<sup>4</sup> fossero: « siano. » G.

<sup>5</sup> libro, intitolato « *Libellus supplicis antimerian in purgatorio.* »

<sup>6</sup> date: « date agli uomini di Dio. » G.

<sup>7</sup> pure molto nuova: « pur troppo molto nuova. » G.

<sup>8</sup> come Anna cercava: « il che Anna cercava. » G.

<sup>9</sup> la mattina: « quella mattina. » G.

<sup>10</sup> ne morirono i serventi: « i fanti suoi ne morirono. » G.

scusa nè dimora, ma detto, « che faceva<sup>1</sup> per chiarirsi, se il clero l'odiava; e che per levare scrupolo<sup>2</sup> giurassono condizionatamente, se, e in quanto la parola d'Iddio lo concedesse: e considerato quanto rovinosa tempesta sarebbe a' cherici l'ira del re disprezato;<sup>3</sup> e che col tempo e con lo sfogo,<sup>4</sup> questo folle amore verrebbe a noia; e che non gli mancheriano i rimostranti, che questa ubbidienza si deve al pontefice: » stretto dalla necessità, cedendo al tempo, avendone i due vescovi Crammero e Leio<sup>5</sup> svolti la maggior parte, persuase gli altri più forti con quella clausula cavillosa a giurare: di che poi pianse amaramente.

XXX. Sciolto dal pontefice, e legato al re in cotal guisa il vescovo di Conturbia, in un villaggio detto Dunstal, vicino ad Amptil, dove Caterina era, più volte la citò, e aspettò in vano quindici di: e poi con viso burbero comandò al re, « non tenesse più la moglie del fratel suo, altrimenti per dovere di suo ufficio lo scomunicherebbe: » (dicenti i luterani, « ve' come ei parla libero al suo signore! benedetta sia questa nostra libertà del Vangelo! ») e sentenziò, « essere Arrigo per giare divine forzato a lasciar Caterina, e poter prendere altra moglie: che già menata l'avea,<sup>6</sup> come detto è. » Avvisane il re di Francia: e cinque mesi indugia a farne le nozze pubbliche, il sabbato<sup>7</sup> santo, a' di sette d'aprile<sup>8</sup> 1533. A'li 2 di giugno seguente fu incoronata<sup>9</sup> Anna Bolena con la maggior pompa che reina mai.

XXXI. Andarono<sup>10</sup> le novelle, e ciascuno si stupì e dolse.<sup>11</sup> Carlo quinto, allora in Italia, pregò il pontefice a farne risentimento. Fgli andando a Marsilia a trovare il re Francesco,

<sup>1</sup> *che faceva*: « che ciò faceva. » G.

<sup>2</sup> *scrupolo*: « ogni scrupolo. » G.

<sup>3</sup> *disprezato*: « disprezato. » G.

<sup>4</sup> *e con lo sfogo*: « sfogata la libidine. » G.

<sup>5</sup> *Leio*: « Leio di Eborace. » G.

<sup>6</sup> *che già menata l'avea*: « Arrigo già mandata l'avea. » G.

<sup>7</sup> *il sabbato*: « ciò fu il sabato. » G.

<sup>8</sup> *sette d'aprile*: « dodici aprile. » G. bene: il lat.: « *pridie idus aprilis.* »

<sup>9</sup> *fu incoronata*. Vedi Pallavicino, L. III, c. 14, n. 7.

<sup>10</sup> *Andarono*: « N' andarono. » G.

<sup>11</sup> *dolse per dolse* lo abbiám veduto anche nel volgarizzamento di Tacito.

d'Arrigo amicissimo, pensò trattarne con lui.<sup>1</sup> Quivi gli ambasciatori d'Arrigo ne parlarono<sup>2</sup> in camera del papa, presente il re, con tanta arroganza, insino a protestargli di chiamarlo a concilio, ch'ei si pentì d'averlo tanto sofferto: e a Francesco ne venne vergogna, e disse loro, « che non voleva difendere tal disubbidienza contra le leggi<sup>3</sup> divine: nell'altre cose sarebbe sempre ad Arrigo buon fratello.<sup>4</sup> » Le quali parole sono esaltate da Polo. Speditosi di Francia il pontefice, e maritata al duca d'Orliens la detta nipote,<sup>5</sup> tornò in Italia: dove riveduta, e bene esaminata la causa d'Arrigo e Caterina, poco prima ch'ei morisse, pronunziò Caterina mal discacciata, e Anna mal presa: e condannò di scomunica<sup>6</sup> maggiore Arrigo, se per tutto il vegnente settembre non avesse costei discacciata, e Caterina rimessa. Esso recatosi tal sentenza a grand'ingiuria,<sup>7</sup> bandì, « che Caterina non si

<sup>1</sup> trattarne con lui: « seco trattarne. » G.

<sup>2</sup> ne parlarono: « gli parlarono. » G.

<sup>3</sup> contra le leggi: « contra la religione e le leggi. » G.

<sup>4</sup> buon fratello. « *Alitis in rebus omnibus se fratris animum Henrico praestiturum, sed in iis quae contra religionem ferent, nec velle cuiquam associari.* » Vedi anche il Pallavicino, lib. III, cap. 14, n. 6, 8.

<sup>5</sup> la detta nipote: « la detta sua nipote. » G.

<sup>6</sup> condannò di scomunica ec. Bernino, *Storia dell'Eresie*, vol. IV, cap. 4.

« Irritata la sofferenza del pontefice dall'aperto dispregio che Enrico dimostrava alle apostoliche censure, passato il tempo prescritto al ravvedimento, ed invano aspettato il ritorno del corriere, che Giovanni Bellay vescovo di Parigi, dimorante allora in Roma per commissione del re francese, come mediatore di questo grande affare, aveva spedito ad Enrico, rappresentandogli che il pontefice non poteva più nè con giustizia nè con riputazione differir la sentenza finale in contumacia contro di lui, quando egli per lo stesso corriere non mandasse o procura o lettera con cui si sottoponesse al foro del papa; e finalmente trapassato ogni termine non che di ragione, ma esizandio di convenienza e di parzialità, finalmente giudicando Clemente debolezza d'intelletto lo sperar suggerzione, e di petto l'usar procrastinazione, nel concistoro sentenzì, che il matrimonio fra Enrico e Caterina era valido e fermo, e condannò il re alla osservanza di esso, replicando le censure fulminate con dichiarazione di essere il re *de facto* già in esse incorso. » Due giorni dopo arrivò in Roma il corriere spedito dal re con mandati amplissimi di sottomissione. Onde Clemente fu accusato di soverchia precipitazione in questo affare. Ma vedi il Pallavicino, lib. III, cap. 15, n. 2 e segg.; e il Lingard (in nota), che difendono molto bene il papa da questa accusa.

<sup>7</sup> a grand'ingiuria. « Dicono che fu combattuto per qualche tempo dagli affetti della religione e della riputazione per l'una banda, e da quei dell'amore e dell'alterigia per l'altra. Ma questi che occupavano i due appetiti della parte



chiamasse più reina, nè moglie d'Arrigo, ma vedova d'Arturo. » Rimandolle (essendo Anna gravida) come privata e bastarda la comune figliuola Maria, già di 17 anni, principessa di Uvallia, e dichiarata erede del regno, e famiglia le diè che spiasse e riferisse chi veniva e andava, ogni parola, atto e consiglio: incarcerava per cagioni accattate gli amici di lei. Fra Giovanni Foresta, confessore, perchè sgridò Ugo Latimero, che sparlava del papa; Tommaso Abelo, Adovardo Povello e Riccardo Fetesthon, preti teologi, che difesero Caterina dinanzi a' legati, incarcerò, sotto spezie d'aver con una monaca,<sup>1</sup> che tosto si dirà, trattato contra il divorzio; e poi con altri molti li fece morire questo novello Erode, per la sua saltatrice: la quale partorì una figliuola (che poi si disse, per li molti santi uomini per cagion sua morti, <sup>2</sup> figliuola del sangue) la villa <sup>3</sup> della Madonna di settembre 1533, meno di cinque mesi dopo lo sponsalizio, quando di necessità era <sup>4</sup> pregna o d'Arrigo o d'altri:<sup>5</sup> il che era dubbio per li molti amadori, che Anna poi confessò, e fece seco capitar male. Onde la reina Maria, che da sua madre e amici sapea grandi segreti, non tenne mai Lisabetta per sorella; che così fu detta a battesimo, celebrato in Grenvico in voltabile punto, <sup>6</sup> poichè l'undecimo mese ne furon cacciati i cordiglieri, <sup>7</sup> e messivi coreggianti:<sup>8</sup> e quei rimessivi poi da Maria: indi da Lisabetta fatto del convento stanze aggiunte al palazzo. Una monaca

« inferiore, prevalsero ad ogni rispetto della superiore. » Pallavicino, *loc. cit.* L'edizione del G. varia così: « se... costei non discacciasse e Caterina restituisse. Arrigo recatovi tal sentenza ec. »

<sup>1</sup> con una monaca, che tosto si dirà ec.: « con una monaca trattato di divorzio, e poi altri molti, che tosto si dirà, fece morire ec. » G.

<sup>2</sup> per li molti santi uomini ec.: « per li molti ammazamenti. » G.

<sup>3</sup> villa: « vigilia. » G.

<sup>4</sup> quando di necessità era: « quando già era di necessità. » G.

<sup>5</sup> « Passò per nata d'Arrigo; e per me certamente il sia, non ostante che » v'abbia in qualche numero istorici, appresso i quali segreto d'impenetrabile « oscurità è il rinvenire cui ella fosse veramente figliuola; a cagione de' tanti » amadori che Anna sua madre si traeva in camera. » Bartoli, *Storia d'Inghilterra*, lib. I, c. 1.

<sup>6</sup> in voltabile punto: « in mal punto. » G.

<sup>7</sup> i cordiglieri: « i frati cordiglieri. » G. — Frati Francescani dell'osservanza.

<sup>8</sup> coreggianti: i frati Agostiniani.

tenuta santa,<sup>1</sup> detta la beata vergine canziana, diceva: che Arrigo non era più re, essendosi partito da Dio, e che Maria di Caterina, stimata bastarda, di ragione regnerebbe. Per tali parole fu condannata a morte con due benedittini, due cordiglieri e due preti, che credevano che lo Spirito santo parlasse in lei. Il Roffense e il Moro, che l'esaminarono, dissero, non aver saputo conoscerla spiritata, come si diceva. Onde al re vennero in sospetto d'intenderla come lei, e ne fu il Roffense accusato: il suo prete e 'l notaio, e due laici incarcerati. Che quella profetasse, si vide, quando il regno toccò a Maria innanzi a Lisabetta. Lo stesso giorno che l'ancilla del Signore andava a morire, i grandi furono fatti confessare con giuramento dinanzi a Crammero arcivescovo e Audleo cancelliere: « esser le seconde noze legittime; Lisabetta, vera erede del regno; Maria, bastarda esclusa. » Il Roffense, il Moro e alcuni altri, che non vollon giurare, furon presi. Gli zoccolanti che ne' pergami e cerchi gridavano, sostentavano<sup>2</sup> il matrimonio di Caterina (specialmente Elstone e Paitone, gran predicatori), furon cacciati de' conventi; e si trovarono in carcere più di dugento.

XXXII. Vedendo il re non piacere a tutti la sua volontà, diliberò stabilirla per legge: chiamò li stati a parlamento il dì 3 di novembre 1534, sapendo avervi molti sviscerati, Crammero e Leio vescovi, Gardinero segretario, Sansone e altri da lui fatti grandi. Il Roffense era in carcere: a Tonstallo Dunelmense scrisse, che non vi venisse: aveva in pugno la nobiltà nuova fatta da lui, e laterana: due duchi di séguito grande, Carlo Brandon di Soffole, suo cognato, di vita pessima; e Tommaso Avvardo di Norfole, gran soldato, cattolico, ma troppo servidore al re. Il quale tenne poi sempre in carcere, e il conte di Surrei, suo figliuolo, dicapitò. E a terrore

<sup>1</sup> *Una monaca tenuta santa* ec.: « Una suora Lisabetta tenuta santa e detta la beata ec. » G. — È questa Elisabetta Barton, nativa di Aldington in Kent, sulla quale ecco il giudizio di Tommaso Moro: « In buona fede, non trovavo nulla » nelle sue parole che meritasse riguardo o stima. Perchè vedendo che parte di esse cadevano in rima, ed anche, sallo Iddio, assai rozamente, per qualche buon senso che vi si scorgeva, una femmina semplicissima potea benissimo a mio credere averle dette di suo proprio senno. » Vedi Lingard, in nota.

<sup>2</sup> *gridavano, sostentavano*: « gridavano e sostenevano. » G.

degli altri citò il barone Dacres, <sup>1</sup> cattolico e potente, d'animo contrario, a giustificarsi d'una querela capitale. Con tali strumenti, arti e minacce, il re quanto volle, da quel consiglio delli stati ebbe. <sup>2</sup> Maria fu dichiarata bastarda, e non capace del regno: Lisabetta, erede: al pontefice romano ogni podestà in Inghilterra e Irlanda in perpetuo levata: chi desse onore o autorità alla sedia apostolica, di maestà offesa dannato: il re, solo e sommo vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la chiesa, i beneficii dare, tutte le annate, spoglie, decime, e sussidi tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più papa, ma vescovo di Roma: si radesse dalle carte questo vocabolo: scrivesse ogn' uno dinanzi a' suoi libri, eziandio di dottori santi, che teneva ogni parola, sentenza o ragione, inferente che il vescovo di Roma sia da più che gli altri, per dannata e rasa: <sup>3</sup> a lui, nè suoi agenti, niuno scrivesse, nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere nè ricevere, nè parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il re fece alle tanie <sup>4</sup> aggiugnere « *Dall' imperio del vescovo romano libera nos Domine.* » Alli 6 di maggio bandì, che i cortigiani suoi non andassero in zazera e rasi, <sup>5</sup> come a imitazione e riverenza de' sacerdoti soleano i gravi uomini andare; esso, come nuovo capo della chiesa, e per parer più sgardevole e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vesti.

XXXIII. Di questo ribellamento dal papa mandò ambasciatori al re di Francia, che non li volle udire: andarono in Germania a' principi luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non la cagione. <sup>6</sup> Perciò si crede, che Arrigo non si di-

<sup>1</sup> *Dacres*: « Dacrio. » G.

<sup>2</sup> *consiglio delli stati ebbe*: « consiglio ebbe. » G.

<sup>3</sup> *per dannata e rasa*; cioè, teneva per dannata, e intendeva che dovesse esser rasa ogni parola, sentenza o ragione che esprimesse la superiorità del vescovo di Roma.

<sup>4</sup> *tanie*, litanie.

<sup>5</sup> *in zazera e rasi*: « rasi e in zazzera. » G.

<sup>6</sup> *ma non la cagione*: « ma la cagione aborriscono. »—G. Pallavicino, lib. III, c. 15, n. 4: « Diè conto di quest' azione a vari principi cattolici ed eretici: i secondi approvarono il fatto; ma gli uni e gli altri detestarono la cagione. I pro-

chiarasse luterano,<sup>1</sup> se ben Lutero gli si raccomandò; e si ridisse.<sup>2</sup> Calvino scrisse<sup>3</sup> contro a questo primato ecclesiastico di Arrigo: il quale lo fece predicare,<sup>4</sup> e volumi scrivere: mandò gli atti del parlamento a Padova a Polo, ricercandolo, che anch'egli come allievo e parente suo amorevole ne scrivesse. Egli in quattro mesi i quattro libri elegantissimi *Dell'unione della Chiesa* scrisse al re, tutti contrari al suo volere: onde l'odiò, sbandì, perseguitò, uccisegli la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa affisse.

XXXIV. Vedendo essere in grandissima fede di santità i frati certosini, brigidini<sup>5</sup> e zoccolanti, alli 29 d'aprile 1535 fece pigliare cinque santi uomini certosini, che tre eran priori,<sup>6</sup> Giovanni Ogtone di Londra, Ruberto Lorenzi di Bevarla, Agostino Vebster d'Essam; e loro leggere i nuovi ordinamenti delli stati, e comandare che giurassono, il re essere il capo supremo della chiesa. Ricordando essi la divina legge; « Che legge, o non legge? disse Cromuelo: giurate chiaro, pieno, affermativo. » Risposero; « La chiesa cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. » — « Non mi curo di chiesa, disse Cromuelo: volete voi giurare, o no? » — « Non ardiremmo, risposero i martorelli,<sup>7</sup> per piacere al re, offendere Iddio. » Furon rimessi secondo gli ordini del regno a' dodici: non trovavano<sup>8</sup> in essi cagion di morte, e non gli

« testanti avrebbon desiderato che dichiarasse d'abbracciar la lor setta. Ma egli non volle mai farlo in sua vita: anzi subito dopo la sottrazione dell'ubbidienza al papa fece bruciar molti eretici: o adirato co' luterani, perchè essi riprovavano quella radice dalla quale richiedevano questo frutto; o fisso nella dottrina di quel libro ch'egli aveva scritto in confutazione della loro; o intento a non alterar il suo regno, con lasciarlo nella religione antica. »

<sup>1</sup> *luterano*: « luterano pubblicamente. » G.

<sup>2</sup> *si ridisse*; cioè, delle cose scritte contro Arrigo allorchè questi pubblicò il suo libro de' sette sacramenti.

<sup>3</sup> *scrisse*: « scrisse appresso. » G.

<sup>4</sup> *il quale lo fece ec.*: « il quale, non trovando seguito di fuori, a' suoi comandò predicare e farne volumi, e mosse molti; chi per amore, come Sansone, Tosso, Morisono ed altri critici; chi per timore, come Gardinero e Tonstallo vescovi di Vintinton e di Dunelme. Mandò, ec. » G.

<sup>5</sup> *brigidini*, della regola di santa Brigida.

<sup>6</sup> *che tre eran priori*. Manca nella G.

<sup>7</sup> *i martorelli*: « i martiri. » G.

<sup>8</sup> *non trovavano*: « i quali non trovavano. » G.

assolvevano, per paura <sup>1</sup> del re. Cromuelo <sup>2</sup> comandò loro da parte del re, che a pena della vita gli condannassero immanente: così fecero; e furon menati a morire nel loro abito, non digradati: e con loro, per quarto, fra Riginaldo, brigidino della badia di Sion, gran maestro in divinità, greco ed ebraico raro in que' tempi. Essendogli detto, « gli stati vogliono che tu dica, sì o no, o via vadi alla giustizia; » rispose, « questo è ben giudizio mondano: datemi spazio tre di a prepararmi: » non fu udito; e disse, « io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi: » per la via esortava a pregare Iddio per lo re, che non si guastasse come Salomone per amor di donna. Prete Giovanni Hailes fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli quattro di maggio, fuori di Londra: e, a maggior terrore di tutti, alla porta de' certosini i quarti del priore confitti; e mandati due laici a svolgere i giovani ad ubbidire al re: ma tenendoli i vecchi; tre di loro, Unfrido Midelmoro, Guglielmo Exmeu e Bastiano Nudegato, furon fatti stare undici di ritti e fermi con catene a collo, braccia e gambe: e alli 17 di giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo, e gittate in su 'l fuoco, sparati vivi, il cuore e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti, e per mostra al popolo in vari luoghi confitti. Giovanni Rocestrio e Iacopo Valvero ebbero grazia di essere impiccati solamente: in Eborace dieci altri certosini, Riccardo Bero, Tommaso Greneo, Giovanni Davis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grenuodo, Tommaso Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persono, Tommaso Redingo, e Guglielmo Orno moriron di stento e fetore in orribili carceri tra ladroni; e Cromuelo di loro morte sì dolce si battèo l'anca. De' francescani Arrigo n' afflisse non pochi: ma non altri, che li detti due giustiziò, per non v'esser guadagno; avendogli già tutti cacciati de' loro conventi: o per amore di Tommaso Urisleo, potente appresso al re, e poi cancelliere, che gli amava, e dava speranza di ridurli.

<sup>1</sup> per paura: « per l'ira. » G.

<sup>2</sup> Cromuelo. La stampa del Facciotto sempre *Cramuelo*. Non l'ho accettato, perchè troppo lontano dall'ortografia originale *Cromwell*.

Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d' Inghilterra.

XXXV. Moro era laico, gratissimo all' universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra: dottissimo in greco e latino: pratico in magistrati e ambascerie 40 anni: ebbe due mogli, molti figliuoli: non curò arricchire: non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio: arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore: come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, « che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all' esamina. » Dubitando Arrigo, se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce; intese, che papa Pagolo terzo aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa, nè a sè: <sup>1</sup> onde delibero uccidere prima costui, per veder se il Moro s' arrendesse. Alli 22 di giugno <sup>2</sup> 1535 il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone, col quale andava, e disse, « orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi: » detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra, infilzato in una lancia: e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo <sup>3</sup> settimo vescovo roffense: e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d' Arrigo ottavo; delli stadi e collegi, ond' è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo

<sup>1</sup> nè a sè: « e a sè. » G.

<sup>2</sup> di giugno: « giugno. » G.

<sup>3</sup> Fecelo Arrigo ec.: « Fu consigliere e confessore della madre d' Arrigo settimo, da lui fatto vescovo roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d' Arrigo VIII. » G. Il testo latino ha: « *Omnium enim virtutum gloria, etiam Henrici septimi temporibus, ita celebris extitit, ut serenissimæ principis Margaritæ, Henrici matri, diutissime a consiliis et confessionibus fuerit, eidemque auctor ut duo amplissima collegia in Academia Cantabrigiensi (cuius universitatis postea cancellarius etiam fuit) conderet.* »

ottavo dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor greggè. Domandato se avea cercato o saputo di esser cardinale, disse, « non aver mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. » Consigliò,<sup>1</sup> aitò e difese quel libro famoso, che Arrigo mandò fuori, *De' sette Sacramenti* contra Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrificio, de' Sacramenti, la Gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse e predicò: trentatrè anni resse il vescovado:<sup>2</sup> quindici mesi la carcere tollerò: quando v'entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avventurati ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro in vece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

XXXVI. Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re: alla moglie, che dirottamente piangea, disse, « Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son eglino all'eterno? »<sup>3</sup> tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quello. » Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, « perchè? »<sup>4</sup> rispose, « non bisogn'egli, perdute le merci, serrar la bottega? » Scrisse in carcere. due libri elegantissimi, della Consolazione, in inglese, e della Passion di Cristo, in latino.<sup>5</sup> In capo a 14 mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della chiesa, e non più il papa, essendo seguita<sup>6</sup> mentre era in carcere, rispose, « non saperne niente. »<sup>7</sup> Audleo cancelliere, e il duca di Norfolk, che sedeano i primi, dissero, « bene; tu la sai ora; che di? » rispose, « io son vostro carcerato, cioè nimico,<sup>8</sup> e non più membro della vostra republica, nè ho che fare

<sup>1</sup> *Consigliò*: « confessò. » G.

<sup>2</sup> *il vescovado*: « il gregge suo santamente. » G.

<sup>3</sup> *son eglino all'eterno*: « sono all'eterno? » G.

<sup>4</sup> *perchè?* « perchè state al buio? » G.

<sup>5</sup> *in latino*. Non lo finì, e restò a quelle parole del vangelo « *Et intecurrunt manus in Jesum,* » allorchè fu preso e condotto a morire. »

<sup>6</sup> *essendo seguita*: « essendo questa fatta. » G.

<sup>7</sup> *non saperne niente*: « non sapere esserci legge cotale. » G.

<sup>8</sup> *ciò nimico*: « come nimico. » G.

delle vostre <sup>1</sup> leggi. » A cui il cancelliere, « già la contraddici, dacchè taci. » Ed ei, « chi tace suole acconsentire. » — « adunque, diss'ei, acconsenti alla legge? » — « Come poss'io, disse, s'io non l'ho letta? » Fu rimesso a' dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato, ma chiaro: <sup>2</sup> « Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo, e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morirò. » — « Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del concilio, delli stati, e di tutto il regno? » Rispose: « Per uno de' vescovi, <sup>3</sup> io ne ho cento, e canonizzati: per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori: per un solo vostro concilio (Dio sa chente), tutti i celebrati da mille anni in qua: e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani. » Non parve, presente il popolo, <sup>4</sup> da lasciarlo più dire: e alli 8 di luglio fu dicapitato. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> delle vostre: « di vostre. » G.

<sup>2</sup> ma chiaro. Sanderò: « *In hunc modum respondit Morus, ut neque fidem negaret, neque mortis periculo temere sese offerret. Quamquam enim esset martyrii cupientissimus, tamen certo sciens hoc esse donum Dei; dubitans vero (ut saepe dicitabat) utrum Deus hac eum gratia donaturus esset, eam respondendi moderationem tenuit.* »

<sup>3</sup> de' vescovi: « de' vostri vescovi e teologi. » G.

<sup>4</sup> Non parve, presente il popolo ec.: « Non parve bene lasciarlo dir più, presente il popolo. » G.

<sup>5</sup> fu dicapitato. Non so perchè il Davanzati abbia ommesso il bellissimo e tenero episodio della figlia del Moro, raccontato pure dal Sanderò. Proverommi a restringerlo in questa nota. « Tornando dal giudizio, gli fu incontro Margherita sua figliuola, bene istruita da lui nel greco e nel latino, e alla quale molte lettere scrisse dal carcere. Era con lei la moglie di Giovanni Arrisio, stato segretario del Moro: la quale volendogli pure dire addio, e temendo non aver tempo, mentre egli era abbracciato colla figlia, prese gli il capo e baciollo: al che voltatosi il Moro, disse: « Non è bel garbo; ma pur di cuore. » Rimesso in carcere, non fece che pregare e consolare in Dio la santa anima sua. Il dì avanti il supplizio, trovato un po' di foglio, scrisse col carbone alla figlia: *Margherita mia, mi fanno troppo indugiare; ma dopo domant spero che non sarò più molesto ad alcuno, perchè ho gran desiderio di morire e di vedere il mio Dio domant, che è la festa di san Tommaso e l'ottava di san Pietro. Questo giorno, se a Dio piaccia, sarebbe molto per me.* (San Tommaso di Cantorbery ebbe il martirio da Enrico II, per la difesa della chiesa). E fu esaudito. Il 4 luglio, menato al palco, non poteva salire; e voltosi a un vicino, « Fammi, disse, questa po'di carità; aitami



**XXXVII.** Papa Pagolo terzo, udendo le sconcie cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una bolla in dì 30 d' agosto 1535, dove, narrato l' autorità sua suprema e tutte le dette cose misfatte, citò a venire a Roma a giustificarsi lui o suo procuratore, dentro a 90 giorni, e 60 li suoi seguaci in persona, <sup>1</sup> a pena di scomunica, privazion del regno, e di tutti i beni, e d' interdetto, e sino a dieci altri pregiudici tremendi. Avanti al fine de' termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al papa e altri principi venne speranza che Arrigo s' ammenderebbe. Onde tenne molti anni sospesa l' esecuzione della sentenza in vano; perchè egli fece sempre peggio: <sup>2</sup> e, avendo uccisi gli uomini d' Iddio, lo stigò il diavolo a spogliare i conventi: <sup>3</sup> dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d' ignoranza, d' ambizione e di scandoli; e scopriensi l' un l' altro; e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò del mese d' ottobre, che voleva come capo della chiesa visitare i conventi suoi: e mandò Leio secolare, dottorello in legge, con questi ordini; cioè, disaminare <sup>4</sup> frati e monache: notare i peccati: rimandarne l' età

montar su: dello scendere poi lascia fare a me. » Finite le sue preci e detto al popolo che moriva per la fede, e recitato un *miserere*, venne il carnefice che, chiestogli perdono, troncò quel santo capo. Quella mattina la Margherita, per tempissimo, era per le chiese di Londra pregando e facendo limosine. Quando ebbe finito il danaro, « Meschina a me (disse alla fante) che ho dimenticato un lenzuolo per involgere il corpo del padre mio. » Ella sapeva che il corpo del Roffense fu gittato ignudo, e che niuno oserebbe, per paura, prestar quel servizio al padre. Recatasi a una bottega vicina, per torre a credenza il drappo; portando la mano alla tasca, come per dire « non ho qui danari, » ce ne trovò quello appunto che era necessario. Di che riconfortata come d' inaspettato prodigio, corse a rendere il pietoso ufficio al padre; nè alcuno osò disturbarla. »

<sup>1</sup> *in persona*: « in persona, e, mancando, » G. .

<sup>2</sup> *sempre peggio*: « tuttavia peggio. » G.

<sup>3</sup> *a spogliare i conventi*. Bartoli, *Storia d' Inghilterra* lib. I, c. 1: « L'uni-  
versal riguardo, dice egli, (*Giovanni Stow nella pref. alla Cron.*) onde il  
parlamento s'indusse a consentire al re Arrigo la podestà d'alienare i moni-  
steri, fu, perciocchè la real camera ne arricchirebbe in perpetuo..... che ne  
seguì? Occupato dal re quanto era tutto il così grande avere de' monaci e  
d' ogni altra maniera religiosi, bisognaron più leggi del parlamento a ordinare  
contribuzioni, dazii e gabelle, che da cinquecento anni addietro: e non molto  
appresso fu necessario consentirgli altri sussidi; e prese grandi prestanze e  
mori indebitato. — Vedi avanti il cap. LV.

<sup>4</sup> *ciòè, disaminare*. La G. senza cioè.

minori di anni 24;<sup>1</sup> alle maggiori l'uscita concedere; a' frati usciti dare toga da prete e otto scudi: alle monache, vestito secolare:<sup>2</sup> tutte le reliquie, e il sagro arredo consegnare a' cammarlinghi. Il dì di san Biagio in parlamento de' tre stati si vinse, che i conventi da settecento ducati<sup>3</sup> in qua d' entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati. Furono 376, l' entrata 120 mila:<sup>4</sup> il mobile 400 mila, senza quello che furarono i ministri: al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto ascesero tutti i monasteri del regno, che, tre anni dipoi, Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori, alcune provincie presero l' armi.

XXXVIII. Stava Caterina in grandissima agonia per cotali impietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza udita, che Foresto suo confessore<sup>5</sup> fosse appiccato, e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli:<sup>6</sup> ma egli fu due anni soprattenuto, e i giorni di lei

<sup>1</sup> di anni 24. La G. aggiunge « al secolo. »

<sup>2</sup> secolare: « secolaresco. » G.

<sup>3</sup> ducati: « scudi. » G.

<sup>4</sup> 120 mila: « 120 migliaia di scudi. » G.

<sup>5</sup> Foresto suo confessore: « il dotto Foresto soccolante suo confessore. » G.

<sup>6</sup> per lettere lagrimevoli. Il Davanzati che avrebbe potuto, da par suo, tradur queste lettere sì belle e sì pietose, mette al caso me di farlo non bene. Ecco la lettera della regina. — « Padre mio venerando, voi che solete consigliare altrui, non potete esser dubbio su ciò che vi convenga fare in codesta guerra che vi è data per la causa di Cristo. Voi ben sapete che, superati codesti brevi dolori, vi aspetta eterna mercede. Sarebbe stolto il perderla per un po' di tribolazione. Felice voi, padre mio, che meglio d'ogn' altro sapete ciò, e che vi è dato finire così bene la vita travagliosa. Ben è maschina la figlia vostra, a cui manca nel maggior bisogno il vostro conforto. Ma voglio aprirvi, com'è il mio solito, il cuore e il voto mio: io desidero, se a Dio piaccia, morir con voi o prima di voi, a costo di qualunque tormento; tanto m'è grave il mondo, senza quelli de' quali non è degno. Ma forse ho parlato da sciocca. Se Dio vuol così, andate pure iannanzi, andate coraggiosamente e spianatemi il cammino, e beneditemi perchè io sia degna de' vostri santi dolori. Aspetterò, e voi m'otterrete maggior grazia. Voi sì nobile, sì dotto, sì pio sin da fanciullo nella regola dell'umile Francesco, voi non avete bisogno ch'io v'esorti. Pure, perchè particolare grazia di Dio, poter patire per lui, non mi starò di pregare, perchè possiate durare sino alla fine. Addio, padre mio venerando, e ricordivi di me nel mondo, e poi sempre iannanzi a Dio. »

Il Foresta rispose:

« Signora e figlia mia carissima. La vostra lettera, consegnatami da Tommaso vostro, mi ha consolato e dato cuore grandemente, mentre aspetto nel

abbreviati; la quale nella villa di Cimbalton, per l'aria pessima, d'afflizione o veleno, morì alli 2 di gennaio 1538, di sua vita cinquanta, di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg, città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo: non volle mai per ingiurie, scacciamenti o pericoli andare in ministero, nè in Fiandra nè Spagna, chiamata da Carlo;<sup>1</sup> per non pregiudicare al matrimonio <sup>2</sup> infelice. Perchè (diceva ella) Arrigo settimo uccise Adoardo Plantagineta, figliuolo del duca di Chiarenza, e nipote d'Adoardo quarto, fratello di esso duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz'altra ragione, che d'assicurare lo stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Arturo. Usava dire, « che amerebbe fortuna temperata: anzi rea, che troppo prospera: perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati, quasi sempre cervello. » Avvicinandosi alla morte, scrisse al re, che gli perdonava ogni offesa: raccomandavagli la comune figliuola Maria: desse a' suoi ministri e damigelle certi riconoscimenti: e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. » Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio,<sup>3</sup> ambasciadore di Cesare, al re: imponendogli, che i riconoscimenti fossero ricordati, o fatti da Cesare.<sup>4</sup> Arrigo non tenne le lagrime: e

« dolore che il mio corpo sia seppellito. Perchè sebbene so che i beni e i mali di  
 « quaggiù non sono da contar niente verso la futura gloria che, ben combattendo,  
 « rivelerassi in noi; pure la soave carità delle vostre parole sento che fa bene  
 « all'anima mia, trista alcuna volta sino alla morte, per timore della propria  
 « indegnità e infermezza; e che la rialza. Dio vi rimeriti di questa carità, e attendete  
 « sempre a pregarmi forza da lui in que' passo che è vicino. Se ciò faciate  
 « (e so che lo farete), non vi prenda sollecitudine alcuna della mia costanza  
 « ne' tormenti che mi son preparati. Non sarebbe da questi capelli bianchi il farsi  
 « di questi spauracchi da fanciulli, nella causa di Dio. Ho 64 anni, e da 43 porto  
 « queste lane; predicando altrui il disprezzo del mondo e la via del cielo. Di voi  
 « poi, signora e figlia mia, vivo e morto non mi dimenticherò mai. Pregherò la  
 « misericordia divina che vi consoli ed aiuti secondo la misura de' vostri dolori.  
 « Voi fate similmente, e massime quando sarò in quel punto. Dico so che ci ho  
 « soli tre giorni; però vi mando per testamento il mio Rosario. »

<sup>1</sup> da Carlo: « da Carlo suo nipote. » G.

<sup>2</sup> al matrimonio: « al matrimonio suo. » G.

<sup>3</sup> Capuccio: Chapuys.

<sup>4</sup> fussero ricordati, o fatti da Cesare. Non è chiaro: il lat. ha: « etiam

mandò Eustachio a salutarla; ma era morta. Tutta la corte si vesti a bruno: tutti i principi forestieri le fecero pompose esequie con orazioni e libri in sue laudi, e maladizioni d'Arigo e suoi consiglieri.<sup>1</sup>

XXXIX. Anna sola vesti di giallo, sè e le sue dame, per allegrezza della spenta emola. Ma il giusto Iddio ne le diè altra peggiore, che la rovinò: conciossiachè in capo a quattro mesi il re, di lei sazio, s'invaghi d'una Giana Seimera,<sup>2</sup> sua damigella. Anna, venuto il tempo, partorio un pezo di carne;<sup>3</sup> e al re che 'l guardava, disse, « ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, pościachè io ti vidi tenere in collo la Giana tua: » e dubitando di non dover di lui più generare, e pur volendo esser madre di re, pensò di giacersi con Boleno suo fratello, non sospetto,<sup>4</sup> e perchè casa bolena regnasse da ogni banda: ma nè anche di lui ingravidando, Noresio, Uveston e Bruerton nobili, e Marco suo musico si tirò in camera. Non potè al re occultarsi tanta disonestà: il primo di maggio 1536 in Grenvico, a una festa, vide Anna gittare dalla finestra uno sciugatoio a uno de' suoi amadori tutto sudato:<sup>5</sup> e senza far molto, con tre soli a furia si partì, e giunto a sera in Londra, cinque miglia lontana, entrò nel palagio di Westmonaster; il che inteso, ella dubitò:<sup>6</sup> e la dimane andandosene per Tamigi a Londra, i sergenti la presero: e

*adiunxit, ut si Henricus, quod petebatur pro famulis non faceret, Eustachius curaret ut vel Casar præstaret ipse, vel Henricum officii redderet memorem. »*

<sup>1</sup> Shakespeare, nell'*Enrico VIII*, non temè di far suonare le lodi di questa illustre infelice alla presenza della stessa Elisabetta.

<sup>2</sup> *Giana Seimera*: Giovanna Seymour, figlia d'un cavaliere d'Wiltshire, bella, gentile ed allegra; lontana ugualmente dalla spagnolesca gravità di Caterina, che dalla francese leggerezza di Anna. — Vedi Lingard.

<sup>3</sup> *un peso di carne, e al re ec.*: « un pezzo di carne senza forma: entrato il re a vederlo, ella disse: » G.

<sup>4</sup> *non sospetto*: « per tor via sospetto » G.

<sup>5</sup> Il primo di maggio (1536) fu fatto a Greenwich un torneo, dove lord Rochford, fratello di Anna, corse la lancia, e sir Enrico Noris tenne il campo. In uno degli intervalli, la regina, o casualmente o a studio, lasciò cadere dal suo balcone un fazzoletto, che andò a' piedi d'uno de' combattenti. Egli il raccolse, e con esso asciugossi il sudore. Ciò non isfuggì all'occhio geloso del re. — Vedi Lingard.

<sup>6</sup> *il che inteso, ella dubitò*: « il che com'ella seppe, dubitò. » G.

pochi giorni dipoi esaminata da' dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d' adulterio e d'incesto, e dicollata<sup>4</sup> alli 9 di maggio,<sup>5</sup> avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di reina.

XL. Il re sposò Giana Seimera l' altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio fratello, e gli altri adulteri furono il terzo giorno dicapitati. Alli 8 di giugno chiamò li stati e il sinodo: e comandò,<sup>6</sup> « che tutto il fatto in favor di Lisabetta d' Anna<sup>4</sup> contra Maria si stornasse, e riformasse la Fede, da Anna confusa.<sup>5</sup> » Per confermarsi l' autorità nella chiesa, fece suo vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo, e presidente del sinodo, benchè laico idiota, il quale fece fare molti ordini.<sup>6</sup> Che il Paternostro, Avemaria,<sup>7</sup> Credo, Comandamenti, e simili divozioni si dovessero dire in volgare: comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o credesse: « 1. Che nel sacramento<sup>8</sup> dell' eucaristia si transustanzia. 2. Basta una specie. 3. I sacerdoti non si maritino. 4. Boti di castità, e vedovile vita s' osservino. 5. Le messe essere di giure divino: in privato buone e necessarie. 6. La confessione ascoltata, necessaria. » Ma le membra senza il vero capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar

<sup>4</sup> *dicollata*. Lingard, dopo aver narrato molte importanti particolarità intorno alla caduta di questa donna, conchiude: « Dalle particolarità suddette rendesi dunque manifesto, che la condotta di Anna era stata imprudente; ch' era discesa dall' alto suo grado, per farsi compagni de' suoi servi; e che aveva avuto anche la debolezza di dare orecchi alle lor dichiarazioni d' amore. Ma se ella si arrestasse qui, o si abbandonasse all' impulso del licenzioso desiderio, è questa una quistione, che mai non si potrà sciogliere. I ricordi del suo processo e convincimento sono periti, forse per opera di quelli che ne rispettarono la memoria: e il nostro giudicio è tenuto sospeso tra le contraddittorie rappresentanze degli amici e nemici suoi. » (Trad. del Gregori.)

<sup>5</sup> *alli 9 di maggio*: « alli diciannove di maggio. » G. — e bene; perchè il lat. ha: « *decimoquarto calendas junias.* »

<sup>6</sup> *e comandò*: « comandò. » G.

<sup>4</sup> *Lisabetta d' Anna*: « Lisabetta figliuola della Bolena. » G.

<sup>5</sup> *da Anna confusa*: « Avendo Anna il fatto confuso. » G.

<sup>6</sup> *molti ordini*: « certi ordini, e tra gli altri. » G.

<sup>7</sup> *Avemaria ec.*: « l' Avemaria, il Credo, i Comandamenti. » G.

<sup>8</sup> *che nel sacramento*: « che il sacramento della Eucaristia, il transustanziamiento è. » G.

via le resie ne' laici e chierici e vescovi penetrate. Lo vicario generale, lo stesso Arrigo teneva, contro a' suoi stessi articoli, molte resie di Lutero e di Zuinglio: non essere il papa sommo pastore: non sette, ma tre i sacramenti ordinati da Cristo, battesimo, eucaristia e penitenza: gli altri, aggiunti:<sup>1</sup> nel Canone, in luogo del nome del pontefice, il suo metteva: tutte le preci per lo pontefice levava: la confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva: la soddisfazione, e il purgatorio aboliva: all' ordinare i vescovi diede nuova forma: concedette a' frati non sacerdoti la moglie: a' minori di 24 anni, lo sfratarsi: spogliava le chiese di tutte le cose di valuta: e in somma di tutte le sette della religione ne rappezzava una a suo modo.

XLI. I popoli cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Giesù in mezzo a un calice<sup>2</sup> con l'ostia e alle cinque piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I duchi di Norfolc e di Soffolc gl'incontrarono minacciosi: il dì della battaglia parlamentarono, e giurando il re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare a tutti, si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi e di quelli dicapitò dal marzo al giugno, due baroni, Darsio e Ussio: dieci nobili cavalieri, Ruberto contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio e Giovanni Bulmaro, con la moglie sua: sei abbatì, Fontano, Cervio, Riverio, Barlingo, Saulo, Vualio: il prior Berlingrone, Ruberto Asche,<sup>3</sup> capo di tutti: cinque sacerdoti di Lancastro, e sette laici. Due abbatì impiccò, e varia strage d' assai frati fece. Nel qual tempo, forse per divina vendetta, gli morì quel figliuol naturale nato di Lisabetta Blunta, tanto amato, e fatto duca di Ricmundia e di Somerseto, pro-

<sup>1</sup> aggiunti: « aggiunti e minori. » G.

<sup>2</sup> in mezzo a un calice: « in mezzo alle cinque piaghe, e calice con l'ostia nelle bandiere. » G.

<sup>3</sup> Asche: « Aschio. » G.

yincia posta a levante: <sup>1</sup> nella quale, perchè s'era per le nuove graveze e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora, fece crudo scempio: e in Londra, di Tommaso Fizgarreto, conte di Ghildar <sup>2</sup> in Ibernia, con cinque suoi zii, fiero <sup>3</sup> spettacolo. Nacquegli alli 10 d'ottobre 1537 Adoardo di Giana Seimera, trattole di corpo per forza da' cerusichi, onde ella morì. <sup>4</sup>

XLII. Papa Pagolo terzo vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandolo, e dichiarato di non voler seguir Lutero, e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma, e per le morti di Caterina e di Giana lui sciolto; stimandolo ravveduto, soprattenne vie più l'esecuzione della sentenza. E di parere dello imperadore e del re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto poco prima cardinale; suo legato <sup>5</sup> in Fiandra, per trattare di luogo vicino, a lor nome, di ridurlo a fede cattolica. <sup>6</sup> Giunto a Parigi, accompagnato da

<sup>1</sup> *a levante*: « all'occidente. » G. Il testo non accenna nulla alla posizione geografica di *Sommerest*; ma veramente questa provincia è sulla costa occidentale dell' Inghilterra.

<sup>2</sup> *Childar*: « Childaria. » G.

<sup>3</sup> *fiero*: « piatoso. » G.

<sup>4</sup> *ond' ella morì*. Demandato Arrigo da' cerusichi, cui volesse salvare, se la moglie o il figlio: il figlio, rispose; perchè di mogli non ne ho carestia. Anche il Bartoli racconta che ella fu « uccisa a mano di cerusichi, i quali, per riaverne l'infelice parte, poichè non bastò lo abbararla, poco men che men la spararono; ond'ella spasimò e fu morta. » *Storia dell' Inghilterra*, lib. I.

<sup>5</sup> *suo legato*. Pallavicino, lib. IV, cap. 4, n. 4. « Nè per verità si stancava il pontefice di procurare la pace dei cattolici e la conversione degli eretici. A questo fine avea mandato sul principio dell' anno (1537) per comporre i disordini dell' Inghilterra Rinaldo Polo, uomo di regio sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica: il quale negando di consentire alla scisma d' Arrigo, erasi ritirato in Padova a vita privata e studiosa, povero di facoltà, ma ricco d' ogni dottrina. Il pontefice poi da quell' ombra l'avea sollevato pochi mesi prima improvvisamente al fulgore della porpora; e nella presenti circostanza riputollo istrumento acconcio per due intenti. Il primo, e più desiderato, si era di guadagnar l'animo d' Enrico, essendo essato il rispetto in lui sì della vera sì della falsa moglie per la morte d' amendue; ed egli scorgevasi anziandò per gli ultimi suoi editti nemico de' luterani. Il secondo intanto, ove il primo non sortisse, era di confortare nella costanza i cattolici di quel reame. »

<sup>6</sup> *a fede cattolica*. Non ha mancato lo Sbidano all' ufficio suo, spargendo di odio la legazione del Polo, e spacciando esser lui stato mandato dal papa a raccogliere un esercito che sotto gli ordini del medesimo fratello del Polo, si accostasse al regno, mentre Enrico, occupato a quietare le intestine discordie, non poteva difendersi dai nemici di fuori. Vedi appresso la nota 6 della pag. seguente.

Gio. Matteo <sup>1</sup> vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e da i più eccellenti uomini d'Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleva romper l'amicizia.<sup>2</sup> Il re, per quella non rompere,<sup>3</sup> venendogli ad uopo <sup>4</sup> per la guerra tra lui e Cesare in crudelita, e da altra banda si brutta cosa non fare, fece dire a Polo, che prestamente se n' andasse, amando salvarsi.<sup>5</sup> La dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia e Fiandra con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l'avea bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l'uccidesse,<sup>6</sup> ed era tra' soldati in maggior pericolo.<sup>7</sup> Ma Averardo cardinale della Marca, capo allora de' senatori della Fiandra, lo chiamò e accolse sicuramente in Liege, suo vescovado.<sup>8</sup> Arrigo a' senatori offerì di lasciare i Franzesi, quattromila fanti pagati, e depositare allora dieci paghe, se gli davan Polo: il quale, quando ciò intese dal cardinale, disse: « Io ho un pezo desiderato uscire di cotanti affanni: Arrigo, che tanto il procaccia, altro non cerca, che spogliare uno stracco, che se ne vuole ire a letto. » Il pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati

<sup>1</sup> Gio. Matteo Giberti, che dal Pallavicino è detto « d' animo simigliantissimo al Polo. »

<sup>2</sup> se non voleva romper l'amicizia. Pallavicino, lib. IV, c. 4, n. 7: « Avvisandosi che, siccom' egli s' era indotto a calpestar ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violar la ragion delle genti. »

<sup>3</sup> per quella non rompere: « per non la rompere. » G.

<sup>4</sup> ad uopo: « a molto uopo. » G.

<sup>5</sup> amando salvarsi: « se amava salvarsi. » G.

<sup>6</sup> a chi l'uccidesse. « E pure, sì come ho veduto io medesimo, le commissi sioni del Polo erano così mansuete, che si fu vicino a mostrarle autentiche agli stessi ministri inglesi, mandati in Francia contra di lui: i quali quanto il perseguivano per necessità, tanto il compativano per umanità. » Pallavicino, lib. IV, c. 4, n. 7.

<sup>7</sup> pericolo. Ciacconio, *Hist. Pontif. et Card.*, vol. IV, pag. 629: « *Nec defuere, qui spe tantæ mercedis tantum scelus aggrederentur. Inveni namque sunt, qui id auderent, itali nempe tres et angli duo; pro quibus ipse (raro clementiæ exemplo) intercessit: cumque gratiam pro italis obtinisset, doluit se idem pro anglis impetrare non potuisse, qui ad triremes damnati sunt. »*

<sup>8</sup> suo vescovado. Pallavicino, lib. IV, c. 7, n. 4.



contra il furore di Arrigo: e il cardinal di Liege, per lo carezzamento,<sup>1</sup> fece legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita contessa di Sarisburg, nata di Giorgio duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo quarto: e sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque piaghe, insegna de'sollevati, la dicollò alli 28 di maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda marchesana d'Oxonio, Riginaldo Polo cardinale, Adriano Fortescudo cavaliere a spron d'oro, e Tommaso Dingleo gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10 di luglio. Pressi e similmente dannati furono, come avversi a' decreti del re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signor di Montacuto, Arrigo Catenéo marchese d'Oxonio, conte di Devonìa, nipote di figliuola d'Adoardo quarto, e Adoardo Nevello cavaliere de' conti di Varvico e di Sarisburga, e dicollati: e due preti impiccati. In questo tempo morì Carlo duca di Gheldria, gran cattolico: succedè<sup>2</sup> Guglielmo principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo stato, però collegato segretamente con Francesco re di Francia, e co' Germani principi nimici di Cesare, e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna sua sorella per moglie: il che non dispiaceva ad Arrigo, che n'era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi<sup>3</sup> co' detti principi eretici nella dieta di Smalcald: rinfocolandolo ogni di più contro a' cattolici, amici del papa e di Cesare.

XLIII. Essendo adunque in carcere molti zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, del consigliere Urileo,<sup>4</sup> e stando forti nella fede cattolica, ne fece di alcuni vari strazi, per esempio:<sup>5</sup> in Londra Antonio Brorbie,<sup>6</sup> dottissimo in greco ed ebraico, strangolare col cordiglio suo: Tommaso Belchiamo, dottissimo giovane, morir di fame: Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio. In altre carceri del regno, per

<sup>1</sup> per lo carezzamento: « per averlo carezzato. » G.

<sup>2</sup> succedè: « successe. » G.

<sup>3</sup> e di collegarsi: « e collegarsi. » G.

<sup>4</sup> del consigliere Urileo: « di Tommaso Urileo consigliere del re. » G.

<sup>5</sup> per esempio: « ad esempio. » G.

<sup>6</sup> Brorbie: « Brotheo. » G.

fare meno romore, nè mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta state confessoro, e diletteissimo di Caterina, <sup>1</sup> il più di tutti fiero contraddittore del primato del re, con più solenne martirio andò in cielo all' 22. di giugno 1538 tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi, con fischiate, motti, atti e canzoni d'ignominia, e con un santo di legno, <sup>2</sup> che faceva miracoli. A Niccolò Careo, suo consigliere, capo dell'ordine di san Giorgio e cavalier gerrettiero, dignità grande <sup>3</sup> in Inghilterra, e a Leonardo Graio, vicerè d'Ibernia, fece tagliar la testa. <sup>4</sup> Giovanni Lambertò zuingliano, condannato a morte da Crammoro arcivescovo, appellò al re come capo della chiesa: fu rimesso a Cromwello vicario, e la sentenza confermata ed eseguita, ben che eretico fosse. Le sante imagini, reliquie e memorie de' martiri, che sono gli angeli commoventi l'acqua della Piscina, <sup>5</sup> e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, schernì, quasi idolatrie; e gli argenti, lasci, doni e ricchezze di quelle si prese: delle quali divozioni famose ve n'avea molte in Inghilterra, Valsingamo, Ipswich, Vigornia, Vilderson, Conturbia, e altre: ma tre principali, di sant' Albano, primo martire dell'isola sotto Diocleziano nel 300, del re Edmundo morto da' pagani nell' 871, e di san Tommaso di Conturbia arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo secondo nel 1171. A questa si difilò, <sup>6</sup> si per odio di quel santo che avea difeso <sup>7</sup> contro a quel re l'autorità della sedia apostolica, sì perchè nel suo tempio era tanto oro, argento, gioie e sacro arredo, che il camarlingo del re confessò averlo tirato vensel grosse carra. Considerisi <sup>8</sup>

<sup>1</sup> di Caterina: « a Caterina. » G.

<sup>2</sup> e con un santo ec.: « e con un status di legno che faceva troppo correre il popolo a' miracoli. Oltre a' servi di Dio inculcò nel sacco ne' suoi e ne' santi. A Niccolò ec. » G.

<sup>3</sup> grande: « grandi. » G.

<sup>4</sup> la testa: « le teste. » G.

<sup>5</sup> della Piscina. Joann. V.

<sup>6</sup> si difilò: « pose l'occhio. » G.

<sup>7</sup> che avea difeso ec.: « che per simil cagione di difender la chiesa morì, e si perchè ec. » G.

<sup>8</sup> Considerisi. « Facciasi ragione. » G.

quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì! Questo santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400 anni prima canonizzato, scanonizò: citò al suo tribunale a meglio difendersi: condannò per ribello; e del calendario de' santi rase il nome suo.<sup>1</sup>

XLIV. Papa Pagelo terzo, udite queste cose nuove<sup>2</sup> d' Arrigo, il primo di gennaio 1538 gittò la sospesa scomunica, e soggiunse, « avere sperato, che egli si ravvedesse; ma, vedutol peggiorato e imbestiato in tante enormenze, esser necessario questo puzolente membro tagliare: » e fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell' imperadore; Bologna, Diapa<sup>3</sup> di Francia, Calestre, Andreipoli di Scozia, permettenti i loro principi. Del mese di novembre Arrigo, per consiglio di Cromuelo suo vicario, confiscò tutto il resto de' monisteri: cacciò via quattro ordini mendicanti: e la chiesa di santo Agostino, con ciò che v'era, al consigliante donò; che ne cominciò un superbo<sup>4</sup> palagio, ma non piacque a Dio che 'l finisse.

XLV. Alli 28 di maggio gli stati vennero a parlamento, e stabilirono, che il re di tutti i monisteri di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse: le donne di quattro monisteri in Londra furon tutte a un tempo scacciate:<sup>5</sup> e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglia e un frate, che sbottoneggiarono di questa podestà

<sup>1</sup> *il nome suo.* Pallavicino, lib. IV, c. 7, n. 2. Bartoli, *Storia d' Inghilterra*, lib. I, cap. 4: « *Pose i denti nelle sacre ossa dell' arcivescovo e martire san Tommaso... sin da trecensessanta e più anni prima ucciso... Nè rimandò far da capo la causa e citarlo a difendersi innanzi al regio criminale, reo di lesa maestà, per lo contrapporsi che vivendo avea fatto alle ingiuste leggi d' Arrigo II. E non comparì il santo arcivescovo personalmente a scolarparsi, e condannollo in contumacia ribello; e scanonizatoselo e lattol trarre a man di carnefice d' entro la grande arca dell' oro in che si posava, ne sentenziò le ossa al fuoco, le cenere al vento, e la memoria all' esilio; e l' inestimabil tesoro della sua chiesa in Canterbury aggiudicollo al fisco, caricatene ventisei delle maggior carra; tutto vasellamento sacro, d' oro e d' argento, e nobilissimo arredo. » — Vedi una minuta e stupenda descrizione del tempio, delle sue reliquie e immensa ricchezza nel Colloquio d' Erasmo, intitolato *Pergrinatio religioſa ergo*.*

<sup>2</sup> *cose nuove:* « nuove cose. » G.

<sup>3</sup> *Bologna, Diapa:* « Bologna e Diapa. » G.

<sup>4</sup> *superbo:* « superbissimo. » G.

<sup>5</sup> *scacciate:* « cacciate. » G.

sacra del re, furono impiccati, e squartati. Per farsi signore ancor dell' anime, formò a nome di tutti i regolari una supplica, che diceva: « La luce del vangelo di Cristo, mercé della maestà vostra nuovamente apparita, ci mostra, che noi viviamo in questi chiostri privati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà e caldeza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, con darci licenza d'uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo, e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni, da noi sino a ora posseduti iniquamente, alla maestà vostra, cui appartengono veramente. » A ogni convento ne furon mandate copie a far con belle parole sottoscrivere e sigillare. Ma non riuscendo, si venne alla forza.

XLVI. Alli 14 di novembre, Riccardo Vuitingo di Glasconia e Ugo Ferindon di Redingo, abati di san Benedetto, e due preti, Ruggo e Oniono: e al primo di dicembre, Giovanni Beco abate di Colcestre, per non aver voluto sottoscrivere,<sup>1</sup> ebbero la corona del martirio. Del Vuitingo<sup>2</sup> narrerò il fatto appunto, perchè bene si conosca il fine avaro del re, e quel che delle ricchezze facieno<sup>3</sup> i monaci. Glasconia è un luogo d'Inghilterra a ponente: il quale a Giuseppe d'Armatia, seppellitor di Cristo, cacciato di Giudea, sotto Nerone imperadore, venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal re Arvirago, per farvi un picciol tempio allo Iddio del cielo, l'anno di Cristo cinquanta: così racconta Gilda Britanno, detto il Saggio, che scrisse mille cento anni fa: e tutti gli annali il confermano. Il re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo: e Ina principe de' Vestangli, che fu il primo a dare entrate del regno al romano pontefice, intorno al 740 un convento magnifico vi edificò. I re seguenti l'ornarono di ricchezze ampissime, e privilegi, chiamandolo la prima terra de'Santi. Erane abate Vuitingo, quasi decrepito, d'ottima

<sup>1</sup> non aver voluto sottoscrivere: « non aver voluto tal supplica sottoscrivere. » G.

<sup>2</sup> Del Vuitingo: « Del detto Vuitingo. » G.

<sup>3</sup> facieno: « facevano. » G.

vita e governo. Spesava <sup>1</sup> da cento monaci, che fuori andavano rade volte, e da trecento scolari nobili, in istanze in disparte, e molti ancora per li studi: raccettava tutti i vian-danti, che tal volta erano 500 cavalli: <sup>2</sup> a' poveri, che vi concorrevano, dava ogni mercoledì e venerdì gran limosine. E così gli altri conventi ricchi dispensavano loro entrate all'avvenante. Vuitingo adunque, lasciatosi intendere, che non sottoscriverebbe mai quella supplica, chiamato dal re, venne a Londra con 120 cavalli, secondo sua dignità, e con un cavaliere datogli per guardia e spia, in vista di trattenitore. Non voleva il re parere di forzare alcuno a sottoscrivere. Ma gli fece cercar le scritture: e trovatovi un suo trattato, come il divorzio non potea farsi, gli fu mostrato, e rabbuffatolne alquanto, detto, « che a casa se ne tornasse con meno cavalli, e il re gli manderebbe dicendo sua volontà. » Giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel senato, e salendo a sedere <sup>3</sup> al suo luogo, <sup>4</sup> tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione. Voltatosi stupefatto <sup>5</sup> al cavaliere disse: « Che è ciò? perchè si fa? » Risposegli nell' orecchio: « Neente: per un poco di spauracchio: non dubitasse. » Ivi fu <sup>6</sup> sentenziato, e rimandato in Glasconia: presso alle mura gli venne un prete a confessarlo ivi in lettica, dicendo che doveva morire in quell' ora: non valsero preghi nè lagrime: fu tratto <sup>7</sup> di lettica, strascinato sopr' un graticcio in cima del monte, che soprastà al ministero, impiccato nel suo abito.

XLVII. La morte de' tre abati insegnò ubbidire al re, il quale tutti i beni di chiesa si prese, e distribuì alla nobiltà, vendè, barattò, forzando <sup>8</sup> eziandio i cattolici a comperarne, perchè loro fosse giuoco forza difenderli: comandò che i pre-

<sup>1</sup> *Spesava*: « Nutriva. » G.

<sup>2</sup> *cavalli*: « a cavallo. » G.

<sup>3</sup> *a sedere*: « per sedere. » G.

<sup>4</sup> *al suo luogo*: « al luogo suo. » G.

<sup>5</sup> *voltatosi stupefatto*: « stupefatto voltatosi. » G.

<sup>6</sup> *ivi fu*: « quivi fu. » G.

<sup>7</sup> *fu tratto*: « fu spinto. » G.

<sup>8</sup> *vendè, barattò, forzando ec.*: « vendè, censi, barattò, e altri contratti feci, forzando ec. » G.

dicatori co' popoli si rallegrassero della cacciata di quelli importuni, e dello scosso giogo del papa: tutti i conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, spiantò, dicendo, doversi a' corbi (acciò non vi tornino) guastare i nidi. Ma il grande Iddio, perchè il seme d'Abel ucciso da Caino continovasse, cioè la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta, spirò l'anno 1540 Ignazio Loiola con pochi compagni a nuovo ordine di religione, che aggiunse alli tre boti, il quarto di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando, a sparger la fede cattolica, nè fatica nè stento nè martirio ricusando, e chiamaronsi la Compagnia di Gesù. Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d'Iddio: e quanto abbino<sup>1</sup> fatto in pro della vera fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l'industria e col sangue.

XLVIII. Alli 3 di gennaio fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna sorella del duca di Cleves, data,<sup>2</sup> nella dieta di Francoforte di quest'anno, e di Smalcald due anni prima, per moglie ad Arrigo: il quale, in simili cose furioso, il terzo di fece le noze in Grenvico; le quali pareano di grande aiuto a' protestanti, felicità a Cromuelo, che ne fu architetto,<sup>3</sup> utilissime al duca; il quale, collegato co' principi Germani, con Arrigo e col re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della reina di Navarra sua sorella, avea sposata, confidava difendere a dispetto di Cesare la Gheldria, poco fa<sup>4</sup> occupata. Ogni cosa,<sup>5</sup> come piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i protestanti, Arrigo s'unì con Cesare, il duca non ebbe la sposa, e quasi perdute la Gheldria e Giulia,<sup>6</sup> s'ebbe a raccomandare a Cesare; e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte d'Essexia: depositario generale: il

<sup>1</sup> *abbino*: « abbiano. » G.

<sup>2</sup> *data... per moglie*: « che fu... per moglie data. » G.

<sup>3</sup> *architetto*: « architettore. » G.

<sup>4</sup> *poco fa*: « poco prima. » G.

<sup>5</sup> *Ogni cosa*: « Ma ogni cosa. » G.

<sup>6</sup> *Giulia*: il ducato di Juliers; *Julliacum*.

figliuolo barone: e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto,<sup>1</sup> e fece<sup>2</sup> dalli stati vincere, che si stimasse il valsente d'ogn' uno, e se ne desse al re quaranta per cento; cosa non mai udita (e non era ancor l'anno, ch'egli avea svaligiato le chiese); e che l'ordine de' cavalieri di Rodi, nell'isola unico, si spegnesse, e il fisco pigliasse i beni; onde Guglielmo Vueston, loro gran mastro, se ne morì di dolore.

XLIX. Furono presi Vuilson dottore e Sansone vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigionieri che aveano negato<sup>3</sup> l'autorità del re nella Chiesa. Riccardo Farmero ricchissimo cittadino di Londra fu condannato per lo medesimo in tutti i beni, e carcere perpetua. Giovanni Navello cavaliere a spron d'oro, perchè cattolico era, e gratisimo all'universale, fu messo a sospetto, e mentre giucava col re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena; quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: « Ringraziane i miei talloni, che s'io v'era, tu sentivi altro suono, sciagurato. » E perchè molti altri non gli scappasser dell'unghie, fece fare una legge, che di maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' dodici. Bello fu che<sup>4</sup> egli appannò nella sua ragna.

L. Anna di Cleves venne a noia ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu, che all'ultima dieta di Smalcald egli mandò ambasciatori a chiedere approvazione della religione anglicana riformata, e non l'ottenne: quel superbissimo<sup>5</sup> animo se ne sdegnò. La seconda fu, che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro e carezato: e li Guantesi tumultuanti gastigò, e mise il duca di Cleves in gran sinistro e terrore: e Arrigo in pensiero di rappattumarsi con

<sup>1</sup> *era il tutto*: « era il maggioringò, il gallo di tutti. » G.

<sup>2</sup> *face... vincere*: « fece... decretare. » G.

<sup>3</sup> *aveano negato*: « negato avevano. » G.

<sup>4</sup> *Bello fu che ec.*: « Bello fu che il mal consiglio al consigliere prima fu reo e ch'egli appannò nella sua rete. » G.

<sup>5</sup> *quel superbissimo*: « onde quel superbissimo. » G.

Carlo. La terza, maggior di tutte, che, per esser Anna tedesca, non saper la lingua nè i modi di Inghilterra, non dilettava nè attraeva il re. Onde egli pose l'occhio a una Caterina Avarda,<sup>1</sup> e deliberò torla per moglie; e Anna uccidere, o rimandare; ma prima gastigare Cromuelo promotore; e con Roberto Trogmortone suo nimico<sup>2</sup> cercando sue maccatelle,<sup>3</sup> sovvenne, che avendo i protestanti nella prima dieta di Smalcald fatto convegna di prender l'armi contro a Cesare, e Arrigo promesso di sottoscriverla, e poi variate le cose, promesso a Cesare di no'l fare; di nuovo supplicandolne i protestanti, ed ei dicendo non voler a Cesare mancare di fede; Cromuelo, o per segreta commession d'Arrigo che teme di Cesare e gli era caro vederlo impiccato co'Tedeschi, o per quei gratuirsi, la sottoscrisse in nome d'Arrigo: Cesare gli sene dolse, e la scrittura mandò: il re vergognandosi, disse, « Cromuelo averlo<sup>4</sup> fatto senza sua saputa. » E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in giudizio le commessioni di questa cosa e dell'altre, alli 3 di luglio, in Eborace, in consiglio del re avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo duca di Norfolk gran marisciallo, zio di Caterina, che il re volea sposare, interrompendolo disse: « Di questo parlerem poi, ora bisogna trattar di te, scelerato traditore, che hai rovinato questo regno: vienne in carcere: » e toccollo con l'usata bacchetta: ei non morì e non rimase vivo: e per neessità seguitatolo, fu in su la portà corampopolo consegnato al bargello; e per querela d'Arrigo, da'tre stati, il decimo di, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidi e altre lordure), traditore e barattiere, condannato e dicollato:<sup>5</sup> in compagnia, per più vitupero, di Gualtieri, ba-

<sup>1</sup> *Avarda*. Caterina figlia di lord Edmondo Howard non avea nulla, dice il Lingard, di quelle grandiose forme e di quella dignità ch' Enrico aveva fino allora ricercate. Ma la sua figura, comechè piccola, era nondimeno regolare: quanto alla bellezza, veniva generalmente riputata superiore ad ogni altra; e per una notevole onorevolezza, nitidezza e pudico contegno, prese il cuore del re.

<sup>2</sup> *suo nimico*: « ed altri di Cromuelo nemici. » G.

<sup>3</sup> *sue maccatelle*: « qualche suo peccato. » G.

<sup>4</sup> *averlo*: « avere ciò. » G.

<sup>5</sup> *dicollato*. Fu il primo condannato per una legge fatta da lui stesso.



rone d'Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all'incanto: a' servidori disse il re: « cercatevi di miglior padrone. » Il popolo diceva ogn'un la sua. « È possibile, che costui, fatto sì grande e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? <sup>1</sup> Buon per noi che il re ce l'ha scapezato. È meglio essere del re vicario dell'inferno, <sup>2</sup> poichè Francesco Briano, che tal titolo ha, <sup>3</sup> è in grazia; e Cromuelo, vicario del cielo, è mandato in inferno. <sup>4</sup> » Vedemmo l'empio sopra i cedri del Libano esaltato; passammo oltre, e più non era.

LI. Morto Cromuelo, il re mandò dicendo alla sua moglie Anna (si come ella contava poi alla reina Maria) esser bene, che il loro matrimonio si disfacesse <sup>5</sup> per giuste cagioni degne di rigore, <sup>6</sup> massimamente essendo eretica; ma per amor suo <sup>7</sup> e de' principi germani trovasseci <sup>8</sup> qualche onesto colore risoluta e presta. Ella che 'l conoscea, <sup>9</sup> venne l'altro dì in senato, e confessò d'aver innanzi alle noze del re contratto altro matrimonio clandestino: cosa falsissima. <sup>10</sup> Gli stati disfecero il parentado; dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie: l'ottavo giorno tolse Caterina Avarda, nata di fratelli del duca di Norfolc, contra alla legge sua propria (che è bello sentire) passata in que' dì nel consiglio, « che doppo un matrimonio contratto per parole di presenza, contraendosene altro per simili parole, e di più consumandosi; questo compiuto, e non quel contratto, <sup>11</sup> valesse: contro alla

<sup>1</sup> *si gran ribaldò?* « si gran ribaldo? Tal sia di lui. » G.

<sup>2</sup> *dell'inferno:* « di ninferno. » G.

<sup>3</sup> *tal titolo ha:* « tal titolo avea, come dicemmo. » G.

<sup>4</sup> *in inferno:* « in ninferno. » G.

<sup>5</sup> *il loro matrimonio si disfacesse.* Tra le orazioni raccolte dal Sansovino ve n'ha una che fingesi detta da Anna dinanzi al re, a fine di rimuoverlo da questa risoluzione. Vol. I, pagg. 51-70, ediz. di Lione 1841.

<sup>6</sup> *cagioni degne di rigore:* « cagioni degne ond'egli potrebbe contra di lei procedera con rigore. » G.

<sup>7</sup> *per amor suo:* « rispetto a lei. » G.

<sup>8</sup> *trovasseci:* « trovassesi. » G.

<sup>9</sup> *che 'l conoscea:* « che bene 'l conoscea. » G.

<sup>10</sup> *cosa falsissima:* « cosa falsissima, secondo che poi affermò Maria. » G.

<sup>11</sup> *quel contratto:* « quello contratto. » G.

ragion comune, che vuole, <sup>1</sup> che il consentir faccia il matrimonio, e non il consumare. E pure questo legislatore contra di sè, il matrimonio d'Anna consentito, e già sette mesi compiuto, dissece, con volontà solamente di lei per paura mentita.

LII. Erasi Arrigo spazata la casa di Boleni, <sup>2</sup> di Cromuelo; e degli altri eretici: liberato da Anna, e da' principi tedeschi: inchinava all'amicizia di Cesare: aveva moglie di famiglia assai cattolica; e nondimeno, per non parere d'aver errato, o d'accettare consigli, o per tener l'imperio ecclesiastico, s'ostinò a perseguitare <sup>3</sup> i cattolici. E alli 30 di luglio tre teologi, Tommaso Abelo, Adoardo Povello, e Riccardo Feterstone, che già difesero Caterina, e era non confessavano pontefice il re, con tre eretici zuingliani, Borno, Gherardo e Girolamo, accoppiati per più dispregio un cattolico e un eretico per graticeio, furono strascinati per le piazze al supplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano bisticciarsi e aborrisirsi, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contrastare la fede cattolica: « In fede buona, disse, io voglio da ora innanzi credere come il re, cioè in nulla. » Per dare qualche sesto alla religione, gl'imperiali fecero dieta in Ratisbona, presente Carlo: dove il papa mandò il cardinal Contareno, e il re d'Inghilterra Arrigo Cnevetto, e Stefano Gardinero ambasciatori, vedendosi molto dispiacere a' cattolici con l'aderire a' protestanti, e poco gradire a questi con l'accettare il nuovo vangelo freddamente: e rimordealo la coscienza (che gli antichi disser valere per mille pruove) a ripigliare con Cesare, e col pontefice la fede cattolica. Ma perchè volea farlo, salvo l'onore della sua maestà, ciò era non confessare pubblicamente il suo peccato, non farne penitenza, non rendere beni di chiesa, cose contro a' canoni e alla salute <sup>4</sup> dell'anima, niente si fèo. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> *che vuole, che ec.*: « che il consentir faccia il matrimonio, e non il consumare. » G.

<sup>2</sup> *di Boleni*: « dei Boleni. » G.

<sup>3</sup> *a perseguitare*: « in perseguitare. » G.

<sup>4</sup> *salute*: « salvazione. » G.

<sup>5</sup> *fèo*: « fece. » G.

LIII. Caterina Avarda non ancora due anni stata moglie del re, da lui stesso d'adulterio accusata e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il re la togliesse. Onde il consiglio, perchè più non s'errasse, fece una legge, « che quando il re prenderà una moglie per vergine, che non sia, nè al re si manifestino ella e gli sverginatori, si puniscano tutti di maestà offesa. » Prese la sesta moglie, Caterina Parra,<sup>1</sup> vedova del baron Latimero, sorella del conte d'Essexia, poi marchese di Nortanton, beata per ciò che il re prima che per eretica (come si dice ch'ei volea) l'uccidesse, morì.

LIV. Ardeva quest'anno 1542 la cristianità in grandissime guerre. Francesco re di Francia collegatosi con Cristiano re di Dania, Gustavo di Svezia e Iacopo di Scozia, assalò Cesare con cinque eserciti. I protestanti in Germania presero l'armi. Soliman Turco gran gente mandò d'Africa a' danni d'Italia e Spagna: in persona avea preso Buda con tutta Ungheria: minacciava l'Austria, la Transilvania e l'altre regioni d'intorno: tutto il mondo pareva unito contro a Cesare; Arrigo prese il tempo,<sup>2</sup> e offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23 di gennaio si pubblicò re di tutta Irlanda, con dispiacere del re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. Quattrocento anni sen'erano i re d'Inghilterra, concedendolo i papi, chiamati signori solamente. Perciocchè l'anno 1160 Adriano papa quarto inglese, avendo, prima che papa fosse, con la sua santa vita e dottrina convertito alla fede di Cristo due regni, Norvegia e Svezia, convertì ancora Irlanda: tutta dièsi<sup>3</sup> al romano pontefice: nè altro signor supremo avea sino al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli struggendola, parve a' popoli, per viver in pace, d'abbidire a uno: ciò fu Arrigo secondo, re d'Inghilterra (che poi martirizò san Tommaso di Conturbia) entrato allora in Irlanda con grosso esercito, il quale insieme co' vescovi e grandi dell'isola supplicarono ad Adria-

<sup>1</sup> Parra. Caterina Parr, vedova del lor Latimer.

<sup>2</sup> prese il tempo: « scelse questo tempo. » G.

<sup>3</sup> tutta dièsi: « che tutta diessi. » G.

no, « che per pace <sup>1</sup> di quella e regola della religione, per le continue guerricciuole pestifere scapestrata, specialmente ne' matrimoni, avendone già Arrigo presi alcuni luoghi con l'armi sue e de' suoi capitani, Ruberto Fiz e Riccardo conte di Chepston, <sup>2</sup> lo investisse di tutta Ibernìa. » Il pontefice oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano regno di più spesa che utile, gli esaudi, sì veramente che Arrigo e tutti i re futuri, lo tenessero e riconoscessero come donato dalla sedia apostolica, e governassero in' certi modi. La qual donazione passò per due diete di Dublino e Caselle, e dichiarato fu con giuramento, « il re. d'Inghilterra esser signore d'Ibernìa per autorità apostolica. » Non osservando i re seguenti le condizioni, e i popoli trangugiandosi, <sup>3</sup> e specialmente Adoardo secondo, che cacciato ne fu: <sup>4</sup> essi ricorsero a papa Giovanni ventiduesimo, franzese, intorno all'anno 1320; il quale ammonì Adoardo, che osservasse i capitoli, e ne li mandò copia. Male adunque gli osservò Arrigo, che senza riconoscer Ibernìa da santa Chiesa, se ne fece re.

LV. Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia e Scozia: rinnovò il perséguito de' cattolici, martirizzando all'entrar di marzo, per averlo negato successor di Piero, Gardinero tedesco, segretario del vescovo di Vinton, e Lareo parrochiano ghelsense, e prete Giovanni irlandese, cappellano del Moro, e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno <sup>5</sup> di tanti danari e gioie e vasi e croci e calici e paramenti d'oro e d'ariento, e tanta suppellettile <sup>6</sup> preziosa e stabili e lasci e ragioni e azioni di tanti luoghi pii, e d'intorno a mille munisteri, oltre alle annate, legnami, ferreamenti, piombo, sassi che ne cavò e vendè, e di tante gravezze, poste più che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina; onde per le città crebbero l'un venti i

<sup>1</sup> per pace: « per la pace. » G.

<sup>2</sup> Chepston: « Chepstoes. » G.

<sup>3</sup> trangugiandosi: « maltrattando. » G.

<sup>4</sup> che cacciato ne fu: « che per lo mal governo cacciato ne fu. » G.

<sup>5</sup> E non ancor pieno ec.: « E l'avarizia accrebbe in infinito, avvenga che non ancor pieno ec. » G.

<sup>6</sup> e tanta suppellettile: « altra suppellettile » G.

mendici: fece tutta la moneta del regno, a lega d'undici oncie d'ariento fine per libbra, portar in zecca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e dua finalmente, e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, prose l'anno del suo regnare 34 uno accatto, e l'anno seguente un'amorevoleza (così li battezzò) che fussero secondo lo stato di ciascuno onorevoli. Ma i cavalocchi<sup>1</sup> a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente: e guai a chi replicava. Riccardo Rede, senator di Londra, perchè disse « troppo è, » fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia, dove fu preso. E Guglielmo Roc, cavaliere e senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia con gran tesoro, per accrescerlo, alzò il pregio delle monete d'oro e d'ariento: riscosse agramente quanta moneta potè,<sup>2</sup> accattò, rastrellò, e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto; e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa taccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato. Verificando appunto<sup>3</sup> il detto d'Isaia: *Ecco l'argento tuo s'è convertito in mondiglia: i principi tuoi sono infedeli, e compagni di ladroni.*

LVI. Per miracolo divino, tutti gli adulatori d' Arrigo, e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, furono gastigati. Cacciò della corte,<sup>4</sup> e mise in carcere a vita Tommaso Avardo duca di Norfolk, invecchiato ne' suoi servigi di guerre e di negozi, che avea procurato il divorzio, il condannare il Roffense e il Moro: e dicapitò Arrigo suo primo figliuolo, conte di Surrei, di singolari virtù: non per colpe loro, ma stigato dalli eretici, per levarsi dinanzi cattolici tanto potenti: e Tommaso primogenito di esso conte fu da Maria ristaurato, e da Lisabetta ucciso; e il figliuolo e 'l fratello stette in carcere.<sup>5</sup> La progenie di Soffole tutta fu spenta, come si dirà. E

<sup>1</sup> *i cavalocchi*: « gli usatorj. » G. Lat.: « exactores. »

<sup>2</sup> *potè*: « poteo. » G.

<sup>3</sup> *appunto*: « a capello. » G.

<sup>4</sup> *Cacciò della corte* ec.: « Tommaso Avardo duca di Norfolk, invecchiato ne' suoi servigi di guerre e di negozi, e che avea procurato il divorzio, il condannare il Roffense e il Moro, cacciò della corte e mise in carcere a vita. » G.

<sup>5</sup> *stette in carcere*: « tenuti in carcere. » G.

detto è, come capitaron male Vuolseo cardinale, cagion movente: Anna Bolena, cagion finale: Graio, Careo e Utton, consiglieri: Tommaso e Giorgio Boleni, partecipanti: Nores, Bruetton, Vuesto, Smeton, aiutanti; e Cromuelo, ministro<sup>1</sup> maggiore. Crammero solo, vescovo di Conturbia, che sentenziò,<sup>2</sup> la divina Provvidenza serbò ad esser da Maria, figliuola di Caterina, per traditore dello stato e per eretico, arso.

LVII. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni vescovi a ragionare, che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la sedia apostolica, e, mediante lei, con gli altri principi cristiani. O severa giustizia d'Iddio a chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo! La preterita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero: un vescovo temendo di non esser tentato, rispose, « Voi sapete più di tutti gli uomini: avete cacciato il pontefice per divino consiglio e delli stati; perchè temere? » Il vescovo Gardinero gli disse in disparte, « che per cosa si grave ragunasse gli stati: e se non v'era tempo, lasciasse scritta la mente sua: bastare a Dio la volontà, quando l'effetto è impedito. » Partito il vescovo, circondò il re la turba de' parassiti, che, per non perdere i beni di chiesa che tenevano, se al papa rendesse l'ubbidienza, lo persuasero a levarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno il terzo di gennaio, venticinquesimo avanti sua morte, la chiesa de' zoccolanti aprire, spazare, dirvi messe, curar l'anime: e il vescovo di Rochester, limosiniere del re, laudando in pergamena la sua pietà e larghezza, mostrò la carta d'una donazione di mille ducati d'entrata alla città di Londra in sussidio de' poveri della parrocchia di san Francesco, e dello spedale di san Bartolommeo, che gli è a canto, e di due altre parrocchie, di san Niccolò e santo Eduino: con condizione che, di queste tre chiese, una se ne facesse, intitolata « La chiesa di Cristo fondata dal re<sup>3</sup> Arrigo ottavo. » Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in su 'l morire: che fu il dì 28 di gennaio 1546 in Londra,

<sup>1</sup> ministro: « stromento. » G.

<sup>2</sup> sentenziò: « sentenziò del divorzio. » G.

<sup>3</sup> fondata dal re, ec.: « dal re Arrigo VIII fondata. » G.

quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi<sup>1</sup> Francesco re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati: il sacramento dell'altare adorò, e prese in una specie: sarebbe cattolico stato, se non era<sup>2</sup> libidinoso e prodigo: ogni donna, che punto bella fosse, voleva: era di sottile ingegno, grave giudizio: spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Caterina, e non Lisabetta; segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva<sup>3</sup> le scale. Visse anni cinquanzei: 18 smogliato, 26 senz'altra moglie che Caterina: negli altri dodici n'ebbe sei: due ne dicollò: la terza nel parto sbarrò: due ne rimandò: la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso: pochi plebei e due soli nobili fece morire, Edmondo Polo conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso; e Adoardo Buchingamio, per compiacere a Vuolseo cardinale, suo nimico. Doppo il ripudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine o quattro: due principesse: cardinali due; e uno condannato: duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici: baroni e cavalieri, diciotto: abati e priori, tredici: frati e preti, settanzette: altri nobili e plebei, infiniti. Nota il cardinal Polo, « che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini, » come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni: 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico.<sup>4</sup> Per consiglio delli stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Seimera: nel secondo luogo Maria di Caterina: nel terzo Lisabetta di Anna Bolena: nel quarto, cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella fede cattolica, fuorchè rendere al papa le chiavi,<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *due mesi dipoi*: « due mesi doppo. » G.

<sup>2</sup> *se non era*: « se non fosse stato. » G.

<sup>3</sup> *nè saliva*: « nè salir poteva. » G.

<sup>4</sup> *scismatico*. Vedi Pallavicino, lib. III, cap. 15, n. 5. 6. 7.

<sup>5</sup> *le chiavi*: « la chiesa. » G. Il Bastoli trae dal libro d'Arrigo sei sette sacramenti un bel tratto sulla potestà pontificia, che non è inopportuno a questo luogo. « Miracolo, dice' egli, come non sentisse riprendersi, per non dire smen-

e tenessero d'eresie<sup>1</sup> netto il regno. Di sepolcro nobile non l'onorarono essi, nè Maria, per lo suo scisma: nè Adoardo nè Lisabetta, come inumani. Polo lo li protestò<sup>2</sup> in vita con l'esempio del superbo Assur in Esaia.<sup>3</sup> Alcuni potenti produssero altro testamento falso, dove Arrigo lasciava il regno, doppo i suoi figliuoli, non a Margherita, primafigliuola d'Arrigo settimo, moglie di Jacopo re di Scozia, cui toccava per le leggi di esso regno, ma a Maria, seconda figliuola di esso Arrigo settimo, moglie fu di Lodovico<sup>4</sup> re

« tirsi, da se medesimo, che pur nel suo libro de'sacramenti contra Lutero, « provando la monarchia della chiesa universale costituita nel romano pontefice, « e dettone che avanti di ribellarle quel sedizioso apostata una parte della Ger- « mania, l'Europa l'Asia l'America, quanto avea di cristianità il mondo, ricono- « sceva suo capo e monarca il sommo pontefice e la chiesa romana; nè la smisurata lontananza de'luoghi, e l'erme solitudini, e l'orribilissimo oceano che si vedean davanti, toglieva l'animo e la pietà a' fedeli, sì che fin dalle Indie, fin da capo al mondo, per attraverso mille disagi e pericoli, non venissero a sottometter le teste, e professare ubbidienza e suggestione alla santa sede di Roma, come a madre e maestra di tutti i fedeli; inferisce e conchiude appunto così: — « Dunque se una tanta potestà e sì ampiamente diffusa, non l'ebbe il pontefice per commessione di Dio nè per consentimento degli uomini, ma egli a viva forza la si è usurpata, dicami Lutero, se il può, quando s'accinse il papa a una sì grande impresa di soggettarsi e di possedere il mondo? I principii di una sì sterminata potenza non possono essere occulti, massimamente se ciò è avvenuto da poco in qua (come presume Lutero) e a memoria di poco men che gli avoli nostri. E s'ei vorrà dire questa esser cosa d'una o al più due età, apriamo le istorie, ed egli sopra esse ce ne appunti il millesimo. Ma s'ella è di così antica origine, che la memoria del quando s'incominciasse se n'è dileguata e perduta, diasi luogo al dispor di tutte le leggi, le quali vogliono che i diritti la cui durazione e possesso oltrepassa di tanto il raccordare degli uomini che non se ne può rinvenire il principio, s'abbiano per legittimamente fondati: e consentimento di tutte le genti è vietare il muovere quel che lungamente è durato immobile. Per certo chi rivolgerà gli annali, vi troverà le più delle chiese del cristianesimo, incontanente da che il mondo fu in pace, avere ubbidito la chiesa romana. — Così egli, mentre sano di mente, ebbe vivi e vegghianti in capo i due lumi della ragione e della fede. »

<sup>1</sup> d'eresie: « di resie. » G.

<sup>2</sup> lo li protestò, gliel protestò.

<sup>3</sup> in Esaia, cap. XIV, 13 e segg.: « E pur tu dicevi nel cuor tuo, io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio ec... Pur sei stato calato nell'inferno, nel fondo della fossa. Quelli che ti vedranno, ti riguarderanno e ti considereranno, dicendo: è costui quell'uomo che faceva tremar la terra, che scrollava i regni? ec.... Tu non sarai aggiunto con coloro nella seppoltura; perciocchè tu hai guasta la tua terra, tu hai ucciso il tuo popolo ec. »

<sup>4</sup> moglie fu di Lodovico: « e moglie prima di Lodovico. » G.



di Francia, e poi di Carlo Brandone duca di Soffole, e alla sua stirpe: con disegno, come poi si vide, che, se Odoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d'Arrigo ottavo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> e non d'Arrigo ottavo: « e non le figliuole d'Arrigo ottavo. » G. — Ecco il ritratto che ne fa il Bartoli. « Giovane, oltre ad ogni comparazione, bello nel garbo della vita e nell'amabilità e grazia del volto: cavaliere, in prodezza d'armi e in avvenenza e maniere gentili, una meraviglia al suo tempo: principe, per valor d'animo, di gran cuore a grandi imprese; e d'ugualmente gran senno per natura, e prudenza d'acquisto, amante della virtù in cui che si fosse; remuneratore de' letterati, letterato anch'egli e di sublime ingegno: finalmente, re di più parti da re egli solo, che più altri insieme de' suoi maggiori: e ciò in una Inghilterra, avvezza a contarne più di quegli che onorano la corona reale ricevendola, che essi ne ricevessero onore portandola. Ma quello in che Arrigo sopravanzò ogni altro suo pregio, fu l'essere religiosissimo e della cattolica fede sì tenero e sì zelante, che uscì in campo a difenderla, colla spada dentro al suo regno, e fuori d'esso nulla men profittevole colla penna.... Così andò la prima metà della vita d'Arrigo, fiorita di quanto è bellezza d'animo e di corpo. Ma dall'infelice punto che la Bolena il prese in amore, ed egli, collo stemperatamente infuocarsens, giunse a perdere in lei il cuore fino agli spasimi, e 'l senno fino alle passie, non è agevole a dire, se più difforme divenisse nell'animo per i vizii, o nel corpo per la sformata grassezza.... Basti dire, che a bilanciare le sue passate virtù co' vizii, ne' quali andò peggiorando fino alla morte, quelle, come un nulla, dispaieno innanzi a questi. »

## LIBRO SECONDO.

## REGNI DI ODOARDO E DI MARIA.

## SOMMARIO.

I. Odoardo d' Arrigo e della Seimeira, fanciullo novenne, gridato re e vicario di Cristo. Odoardo Seimeiro, zio del re e protettore del regno, empie la corte d' eretici e caccia i cattolici. — II. Fanciullezza del re abusata dagli eretici. Predicazione a' cattolici vietata. Maestri d' errore corrono da ogni parte. — III. I pubblici studi avvelenati. Gli antichi e buoni maestri cacciati e derisi. Teologastri chiamati. — IV. Martin Bucero, Pietro Martire e Barnardino Ochino dati alle primarie università. Loro scade e resie. La bibbia tradotta, corrotta, e data alle disputazioni de' privati. Ateismo del Bucero, e molizie del Martire. — V. Stati generali a dar forma alla nuova religione. L' arme del re posta invece di santi e madonne. La messa vietata. Sacra suppellettile dispersa. La liturgia volgare. — VI. Il popolo più al buio di prima. Guastamenti della messa. — VII. Il parlamento decide in cose di fede. Caso di Matteo Barrone. Alcuni ripentiti. — VIII. L' eresia allaga l' isola. Pietà di Maria e fermezza nella fede. Visitatori insolenti e predicatorelli eretici pel regno. Celibato de' preti insidiato, nè invano. Adulazioni laide degli eretici al re e al protettore. — IX. Izze donnesche tra la Parra, stata regina, e la Protetтора, che era, passata a' mariti, e finite col sangue. — X. Que' di Cornovaglia e Devonia pigliano le armi per la fede, ma senza effetto. Altri movimenti di popoli. Il Protettore, insidiato dal Dudleo, barcolla. — XI. Discordie tra gli eretici, che si brucian tra loro. — XII. Il parlamento dichiara legittimi i figliuoli de' preti, contro il popolo che gli vuol bastardi. Lo spizito di Dio risvegliasi alquanto. Serie disputazioni de' più dotti cattolici, cogli eretici, con vergogna di questi. Molti insigni corrono a salvare la fede nell' esilio. — XIII. Il Polo in Roma, dove concorrono altri esuli illustri. Elezione di Giulio III. — XIV. Abominazioni de' vescovi eretici, Proietto, Gardinero, Oppero e Milone Coverdalo. — XV. Pazzie ereticali anche fuori; e segni in Inghilterra d' ira divina. — XVI. Latroneggio legale sulla moneta. Sollevamento di Dudleo, e rovina del Protettore. — XVII. Macchine di Dudleo per farsi re. Maria salvasi dalle sue insidie, e, morto Odoardo, si proclama regina. — XVIII. Giustizia di Dio sulla stirpe d' Arrigo. Giana di Sulfco pubblicata regina. Francesco Inglefildo. Speranze del Dudleo: fallite. Dichiarato traditore, preso e morto. Tutti corrono a Maria. — XIX. Maria entra trionfante in Londra. Restituisce al papa l' autorità. Sue grandi opere a rivocare la smarrita fede nel Regno. Cranmero bruciato vivo. — XX. Si riaprono le chiese: ripigliasi la predicazione cattolica. Reginaldo Polo legato apostolico in Inghilterra. — XXI. Congiure contro la vita della regina. Ridicolo trovato degli eretici per sollevare il popolo. Scoperti e svergognati. Matrimonio di Maria. Venuta del Polo. Parole sue, e del vescovo di Untinton al parlamento. — XXII. Il legato apostolico assolve solennemente il parlamento, chiedente perdono. — XXIII. Savi provvedimenti a rassettare le cose della religione nel regno. — XXIV. Morte della regina Maria e di Reginaldo Polo.

I. La morte d' Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta, e quando parve a chi governava, divulgata: e Odoardo, nato

d'Arrigo e di Giana Seimera, d'età di nove anni, gridato d'Inghilterra e d'Ibernia re, e vicario di Crasto. Adoardo Seimero, fratello di Giana, che fu reina, zio di questo re, Conte di Ertford, poi duca di Semerneto, essendo zuingliano, la maggior parte degli altri tutori, quasi tutti cattolici, spauri e cacciò; niuno altro contrastante, che Tommaso Ursleio, cattolico, che il re morendo lasciò gran cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione fece fare dal re sè solo tutore, con titolo di protettore del regno, e dichiarare Piero conte d'Essexia fratello di Caterina repudiata, marchese di Nortampton; e Giovanni Dudley baron di Lilla, conte di Vuarvico, e Tommaso Seimero fratello suo, Baron di Sudlia, e general di mare: Riccardo Riccio ed Elmondo Sefeld cavalieri a spron d'oro, baroni: eretici tutti quanti.

II. Questo nuovo protettore, vicerè, vicepapa, zuingliano, avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resla discacciata, trovò, quasi nuovo Ieroboam, nuovi iddii, nuove foggie di sacerdoti, d'orare, di credere: e racchetò tutti i venti,<sup>1</sup> cioè i predicatori cattolici, acciò non fosse chi frangere il pane di grano a' parvoli; e il loglio<sup>2</sup> di Lutero e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolse<sup>3</sup> il vescovado vuigoniense, come eretico, predicando sue scede,<sup>4</sup> prese il popolo sì fattamente, che 'l diceano primo apostolo d'Inghilterra, quasi egli, e non Agostino<sup>5</sup> mandato da Gregorio, vi avesse portato il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della Bibbia; e de'Svizzeri, Giovanni Houpero, e molti altri eretici, chiamati per

<sup>1</sup> tutti i venti. Lat.: « *Ventos cohibuit, ne flarent super terram, indicto videlicet episcopis et pastoribus ecclesiarum omnium silentio.* » — Accenna a quel luogo dell'Apocalisse VII. « Io vidi quattro Angeli che stavano in piè sopra i quattro canti della terra, ritenendo i quattro venti della terra, acciocchè non soffiassero vento alcuno sopra la terra, nè sopra 'l mare, nè sopr'alcun albero.

<sup>2</sup> e il loglio: « ma il loglio. » G.

<sup>3</sup> tolse: « tolto avea. » G.

<sup>4</sup> scede: « buffonerie. » G.

<sup>5</sup> Agostino. « San Gregorio papa, desideroso d'introdurre in Inghilterra la cattolica religione, fece capitale del monaco Agostino. Questi vi fu mandato con quaranta socii a predicar l'evangelio. Vedi *Greg. Epist.* 56, app. Hume, vol. I. » (Nota dell'ediz. Livornese.)

istirpare la fede cattolica, e corrompere il tenero animo del re: oltre a certi giovani trattenitori, e due pedagoghi, Riccardo Cox,<sup>1</sup> prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in latino e greco. Ancora le due mogli d' Arrigo,<sup>2</sup> Anna di Cleves e Caterina Parra, lo infettavano gagliardamente. Per assicurar lo stato, e confermare la resia, il protettore e consiglieri del re fecero ogn' opera che il matrimonio di lui con Maria reina di Scozia, cominciato da Arrigo, si conchiudesse. Ma si opposero quelli Scoziesi, che amavano più l'amicizia di Francia che d' Inghilterra; e quelli che non volevano eretica la lor patria e disolati i munisteri: i quali dal patriarca di Vinegia, nunzio del papa in Iscozia, furono sino al tempo d' Arrigo difesi vivamente.

III. Dopo il re, volevano infettare i collegi e gli studi, acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro, attossicassero. E già vi aveva ingegnetti,<sup>3</sup> che da' libri portati di Germania<sup>4</sup> beveano il veleno. Ma perchè i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte l' università e collegi visitatori, i quali i lor capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro setta, e giovenile licenza. Cattedre e pergami tolgono a' teologi e filosofi, e danno a ciarlatori e giullari.<sup>5</sup> Rettori ottimi accusano, cassano, e mettonvi corrompitori: a quanti libri di teologia fondamentali possono avere, Lombardi, Aquini, Scoti<sup>6</sup> e simili, detti scolastici, che con ordine e acume specolano la verità e scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare esequie

<sup>1</sup> Cox: = Cosso. = G.

<sup>2</sup> d' Arrigo: = d' Arrigo che vivevano. = G.

<sup>3</sup> ingegnetti: = ingegnetti curiosi. = G.

<sup>4</sup> portati di Germania: = portati di Germania di nascoso. = G.

<sup>5</sup> a ciarlatori e giullari. = Era miracolo d' ogni dì, nascere, quasi dissi per le piazze, i maestri in divinità come le rane *ex putri*; perocchè chi ieri era nulla più che grammatico, oggi nasceva di sè stesso teologo, e domani saltava a gradire in cattedra maestro, o predicatore in pergamo. = Bartoli, *Stor. dell' Inghil.*, lib. I, cap. I.

<sup>6</sup> Scoti. = In quei tempi furon messi in ridicolo da Erasmo tutti i sofistici, nel numero dei quali sono additati gli Albertisti, gli Scotisti. Vedi *Stultitia laus*, p. 187. *Basilea*. = (Nota dell' ediz. Livornese.)

giocose,<sup>1</sup> portandoli nelle bare per la città in piazza e farne belli falò, cantando la vigilia.<sup>2</sup>

IV. Non per tanto questi teologi<sup>3</sup> da risa e da ciance non movevano<sup>4</sup> a nuova fede i giudiciosi; onde convenne chiamar eretici di più nomèa: Martino Bucero<sup>5</sup> tedesco, sbandito in Argentina; e due italiani, Pietro Martire e Bernardino Occhino, e altri simili sfratati, che nelle sinagoghe aperte loro in Londra facean correre cortigiani, mercatanti e femmine sacciate alle nuove licenze, alle dolci lingue d'Italia e Francia. Ebbero Bucero in Conturbia, Martire in Oxonio le prime cattedre con gran salari, e seminarono (chi ne dubita?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio e del fato:<sup>6</sup> e accesero i curiosi a disputare delle cose grandissime: e sotto spezie di libertà cristiana inducevano vita licenziosa e opinioni empie, de'santi, de'sagramenti, degli ufici in volgare, storcendo i sensi delle scritture. Ridevansi delle confessioni, penitenze, astinenze da' cibi, osservanze di giorni. Affermavano « i concili degli antichi padri e santi dottori aver preso di grandi errori, essere stati uomini; e santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette:<sup>7</sup> i detti della santa Scrittura, e non i loro, doversi adorare. » Ma scopriamo noi<sup>8</sup> qui la fallacia. Noi non diciamo, che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo, chi si dea credere aver meglio dichiarato la Scrittu-

<sup>1</sup> *esequie giocose*: « giocose esequie. » G.

<sup>2</sup> *cantando la vigilia*: « cantando loro la vilia. » G. Lat.: « *cum cantibus lugubribus.* » E questa fu invenzione e opera forestiera, cioè della Germania, dove già il corpo de' sacri canoni, con appunto le medesime esequie da beffe, si erano arsi e sotterrati! » Bartoli, *loc. cit.*

<sup>3</sup> *teologi*: « teologastri. » G.

<sup>4</sup> *movevano*: « ismovevano. » G.

<sup>5</sup> *Martino Bucero... Pietro Martire.* « Due infelici sfratati, apostati » dalla religione e dalla fede cattolica; vecchi innamorat', e non meno dannosi » all'onestà veduti, che alla fede uditi; così era in essi la vita non meno sdruciolante e lascibile, che la lingua. Fuvi ancora il famoso Bernardino Ochino » a vendervi le sue gretiche fantasie, ne' circoli in piana terra: ma non punto » meno pestilente degli altri due, i quali spacciavano le loro con più maestà » dalle cattedre, come d' in su 'l banco. » (Bartoli, *Storia d' Inghilterra*, lib. I, cap. 2.)

<sup>6</sup> *e del fato*: « del fato. » G.

<sup>7</sup> *ridette*: « mal dette. » G. Accenna al libro delle *Ritrattazioni*.

<sup>8</sup> *scopriamo noi*: « scopriamo. » G.

ra, o questi sfratati, o que' santi dottori, o que' concili? Dicevano, « la chiesa esser sposa <sup>1</sup> di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella Scrittura: vescovi, preti e pastori non aver nel popolo maggioranza: ma ogn'uno esser popolo d'Iddio. » La sacra Bibbia (ove dicevano esser ogni cosa) volgarizzavano, storpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi *Ecclesia, Presbitero, Sacramento; Congregazione*, <sup>2</sup> *Vecchio, Segreto*, e si fatte novità vi mettevano. <sup>3</sup> I cattolici, *Cacolici* per ischernò appellavano: il Papa con passi della Scrittura, quasi lanciotti, investivano: nelle orazioni funerali usate a' grandi, o dotti uomini, negavano il purgatorio: nelle prediche della quaresima, il digiunare. Già disputavano della fede per le taverne, pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura: di che san Girolamo si lamenta. <sup>4</sup> L' Apocalisse, <sup>5</sup> ove ogni parola è sacramento, ogn' uno a suo proposito allegava e sponeva: beato a chi poteva, come ne' principii delle nuove sette avviene, trovare e dire cose nuove. Bucero e Martire eran gli oracoli; ma bastando lor dire contro a' cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere. Perchè Crammnerò arcivescovo era Juterano: il protettore, zuingliano, da' quali queste due lingue vendereccie <sup>6</sup> pendevano: a Bucero di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del giudeesco. Certo è che doppo sua morte, regnante Maria, il barone Pagetto, consigliere de' cattolici re, sacramentò, che Bucero, sè presente, e interprete appresso Dudleo duca di Nortomberlanda, da lui domandato se il corpo di Cristo in quell' Ostia veramente era, rispose: « Non ne può dubitare chi della fede de' vangelisti non dubita: ma io per me non cre-

<sup>1</sup> *esser sposa*: « esser la sposa. » G.

<sup>2</sup> *Congregazione*: « vi si mettevano, Congregazione, ec. » G.

<sup>3</sup> *novità vi mettevano*: « novità. » G.

<sup>4</sup> *si lamenta*. Lat.: « olim questus est. » Vedi Epistola 108.

<sup>5</sup> *L' Apocalisse*. « Ad alcuni testi dell' Apocalisse hanno dato delle strane » interpretazioni i protestanti. Edwardo Wills ha creduto che nel capo IX vi » siano lacerati i costumi de' nostri pontefici: ma un giusto critico ha saputo ri- » levare che ivi il divino Spirito raffigurò quelle Potenze che si sono troppo im- » possesate dei beni ecclesiastici. Vedi *Bibbia Anglicana*. t. II, art. V. (Nota dell' edizione Livornese.)

<sup>6</sup> *due lingue venderecce*: « due anime, lingue venderecce. » G.

do, che de'fatti di Cristo si dea lor credere così ogni cosa. » Non prima che allora uscì alla libera: con chi egli sapea essere, come sè, ateista. Pietro Martire, più tenero e vile, la dottrina di Lutero ritoccando accomodava alle piacimenta dell' arcivescovo e del protettore e del parlamento, aspettandone le imbeccate dalla corte di per di: e finalmente, per soddisfare a tutti, in calvinzunglista centauro si trasformò, e con la sua moglie menaca il buon frate s'ammorbidò: e quando <sup>1</sup> ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggiò.

V. Alli quattro di novembre 1547 in Londra cominciarono a tenersi gli stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu, che de'beni di Chiesa, o luoghi pii, se si trovasse resticciuolo non ingoiato dal lion morto, si desse incontanente nelle branche al lioncello. Lo secondo, che dove il clero anglicano (dal riconoscere il papa in fuori) era quasi tutto cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il re. Il terzo, che i sacramenti si dessero per nuovo modo, stampato <sup>2</sup> con l'autorità delli stati: onde andarono commessari per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostredonne, Santi dipinti, o d'intaglio: e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazato: e si ripuose in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d'un serpente da un lato, e d'un cane dall'altro: quasi non si dovesse adorare il celeste re, ma il terreno. I zuingliani levaron via il tremendo sacrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già da' primi novizi nella fede al celebrarlo ammessi, Messa appellato: per confiscare con questa scusa calici, croci, patene, cibori, vasi, candellieri, stendardi, paramenti, ceri, campane, e tutta la sagra suppellettile preziosa, con le case, poderi e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto ar-

<sup>1</sup> s'ammorbidò: e quando, ec.: « si visse morbidamente, e quando ella morì, bamboleggiò con gli amici indegnamente. » G.

Il Sanderò tra l'altre cose aggiunge: « *Delicatus monachus adeo solus esse non potuit, ut a feminis divulsus, non se integrum sed mutilum plane et dimidiatum existimaverit. Cui tamen defectui libidinosus senex cum aliis nuptiis dicitur medelam postea attulisse. Talibus huiusmodi authoribus ac doctoribus infelix Anglia perit!* »

<sup>2</sup> stampato: « che fu stampato. » G.

ticolo fu, che nella comunione si saggiasse ancora il vino di necessità. Il quinto, che gli uffici divini si dicessero in volgare inglese, acciocchè il popolo gli potesse intendere, e rispondere Amen.

VI. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia e Ibernia cosa da ridere, che nè i popoli per le lingue diversissime <sup>1</sup> gl' intendevano, nè i sacerdoti <sup>2</sup> gli sapevano disfinire come quando erano in latino. Comunicavansi <sup>3</sup> da prima secondo la messa, o con poco divario: quasi tutto il canone v' era: facevano i segni di croce con le mani: curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. <sup>4</sup> Altri poi più arrabbiati ottennero, che, levata la Messa, si tenesse da sacrificare <sup>5</sup> modo novissimo: però il popolo <sup>6</sup> vi si voltò più adagio, dicendo: « lasciamo prima accordare questi dotti. <sup>7</sup> »

VII. Il parlamento decideva per giure canonico anco le cause spirituali: e bello caso nacque. Matteo Barrone, artefice, <sup>8</sup> avea moglie, e di lei figliuoli: era lavandaia di casa Cromelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell'onestà di lei nè potendola ammendare nè soffrire, se n' andò oltre mare: ella passati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch' ei fosse morto, si rimarità a Ridolfo. Matteo tornò: richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon parlamento la confermò a lui potente <sup>9</sup> e ricco. Alla morte d'Arrigo i cattolici avean preso speranza: ora vedendo

<sup>1</sup> *diversissime*: « diverse. » G.

<sup>2</sup> *sacerdoti*: « pastori. » G.

<sup>3</sup> *Comunicavansi*. Lat. « *Administrandæ autem Eucharistiæ ritus in illis primis regni comitibus præscripti parum a catholicorum missa distabant. Ut videlicet populus non putaret quicquam sibi ablatum, sed ea quæ latine prius legebantur, tantum in vulgarem linguam crederet esse translata. Itaque canon missarum pene totus ab initio ad verbum transcriptus fuit.* »

<sup>4</sup> *alla roba*. È più chiara l' ironia nel latino: « *signa etiam benedictæ crucis retenta sunt; illa inquam, quæ manu tantum sacerdotis expressa erant.* »

<sup>5</sup> *da sacrificare*: « di sacrificare. » G.

<sup>6</sup> *il popolo*: « il rozzo popolo. » G.

<sup>7</sup> *accordare questi dotti*: « questi dotti accordare. » G.

<sup>8</sup> *artefice*: « artiere. » G.

<sup>9</sup> *a lui potente*: « al marito secondo, potente. » G.



le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza: e dicevano con dolente cuore: « Aimè! san Giovanni Grisostomo, mille dugent'anni sono, nell'ome-  
lia della divinità di Cristo, disse: « insino nelle britaniche  
isole, in altro mare, essere state fondate quelle chiese, e ri-  
zati quelli altari a Cristo, che si spiantano oggi, che regna <sup>1</sup>  
antioristol » Tra gli altri ripentuti <sup>2</sup> erano cinque, che si di-  
cevano vescovi, Stefano di Vintinton, Edmundo di Londra,  
Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia e Daio di Cicestre,  
scienziati tutti, e aventi voto in parlamento, e forse cattolica <sup>3</sup>  
volontà, ma come investiti da Arrigo, non dal pontefice, non  
così vera <sup>4</sup> e ardente: e sottoscrissero <sup>5</sup> il primato d'Adoardo  
nella Chiesa, per non esserne rimandati.

VIII. Il fuoco della resia al forte soffiare della corte, e  
alla fiacca resistenza de'buoni, impigliò tutta l'isola: se non  
se alcune messe si dicieno, e udieno di sfuggiasco. Maria  
sorella del re l'udìo sempre in cappella sua privata, « per  
non dare scandolo, diceva ella, contrariando alle leggi del  
re. » Il protettore e il consiglio, <sup>6</sup> non potendo rimuovere, nè  
punir lei, incarcerarono e punirono i preti suoi; e bisognò  
che Carlo quinto, suo cugino, per molte lettere e pratiche  
ottenessse, che ella fusse lasciata vivere nella religione de'suoi  
maggiori, come si lasciano di tutti i principi gli ambascia-  
dori. Onde ella sempre il Corpus Domini in luogo splenden-  
tissimo tenne e adorò. Per più <sup>7</sup> eseguire le pravità eretiche,  
visitatori andarono per lo regno con predicatorelli e con due  
libri, la Bibbia a lor modo volgarizata, che la facevano dalle  
comunità comperare e affigere alle porte delle parrocchie,  
per leggerla ogn'uno; e le parafrasi d'Erasmus nel Testa-  
mento Nuovo: promettendo, che que' due libri ogni cosa ne-  
cessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivede-

<sup>1</sup> regna: « trionfa. » G.

<sup>2</sup> ripentuti: « addolorati. » G.

<sup>3</sup> e forse cattolica, ec.: « e cattolico spirito, ma come vescovi inve-  
stiti, ec. » G.

<sup>4</sup> così vera: « così vero. » G.

<sup>5</sup> e sottoscrissero: « però sottoscrissero. » G.

<sup>6</sup> e il consiglio: « e altri del consiglio. » G.

<sup>7</sup> per più: « per meglio. » G.

vano, se i tabernacoli e le immagini di Cristo e de' santi eran levati e arsi,<sup>1</sup> rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali breviari ufizioli, a que' due libri, e a certe omelle velenose contro a' cattolici, e ridicole, delle quali ogni dì di festa n' era letta una in pergamano a voce alta, quando non v' era predicatore. Letanie, pricissioni, rosai, esequie, uffici di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d'essere dichiarati papisti. Così, o poco<sup>2</sup> del re amici, appellavano i preti senza moglie: avendone massimamente i due santi arcivescovi fatto la strada; i quali, chi per<sup>3</sup> timore seguitò, chi volentieri, fatta la libidine sicura; chi l' abborri, e fu punito: come avvenne a' detti due vescovi di Untinton e Dunelme, i quali volle il protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell'eresia, ma più per non poterli vedere: avendoli Arrigo lasciati tutori d'Adoardo, a sè nel governo<sup>4</sup> compagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i vescovi di Londra, Cicestre e Vigornia, incarcerati e diposti: cosa che non sarebbe avvenuta, se fossero nel principio stati antemurali forti a difender la casa di Dio. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d' Europa di questa nuova luce vangelica ricevuta liberamente: e di sì buon principe, ch' avea beuto in fasce il latte della fede candida.<sup>5</sup> Scrivevangli lettere, dedicavangli libri: lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro: e il protettore, Gedeone, Sansone; e che no? « Per questi essere il regno d' Iddio venuto: la servitù d' Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi e le tante fatiche. » Ma come tutte queste vanità empie il giusto Iddio in quattro anni gastigasse, e risolvesse, col fare che il protettore uccidesse il fratello, e Dudleo il protettore, Adoardo morisse non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo e dal duca di Soffolc per regnare, e ambi co' loro figliuoli Maria decapitasse, diremo brevemente.

<sup>1</sup> *levati e arsi*: « levate e arse. » G.

<sup>2</sup> *Così, o poco*: « Per poco. » G.

<sup>3</sup> *i quali, chi per*, ec.: « quale, chi per. » G.

<sup>4</sup> *a sè nel governo*: « e a sè nel governo. » G.

<sup>5</sup> *della fede candida*: « della candida fede. » G.

IX. La moglie del protettore combatteva la precedenza con Caterina Parra ultima moglie d'Arrigo, rimaritata a Tommaso Seimero, fratello del protettore, e ammiraglio. Questa diceva, « Io sono stata reina: » quella, « Io sono moglie del protettore, ch'è vivo. » La gara passò ne'mariti fratelli, aiutata da Giovanni Dudleo, conte di Varvico, che con essa cercava di rovinare l'uno e l'altro. Vennesi a tale, che al reggitore del re, retto dalla moglie, convenne il proprio fratello in ringhiera da quell'Ugo Latimero, che dicemmo predicador di riboboli, fare accusare di congiura contra di lui e del re. Il popolo ne stomacò: lo innocente alli 20 di marzo 1547 ne fu dicollato. Parra ne morì di duolo. Così diliberati furono il protettore dal fratello, e la moglie dall'emola.

X. L'anno 1549 i popoli di Cornovaglia e Devonìa non potendo sopportare le messe tolte, i sacramenti guasti, presero l'arme, assediarono la città d'Eson, ruppero a suono d'archibusate la nimica cavalleria:<sup>1</sup> ma, abbandonando la vittoria per la preda, furono da' medesimi rivoltatisi, rotti. Norfolk, Soffolc, Eborace, Semerseto e altre provincie, parte per la religione, parte per l'ingiustizia, aiutatrice<sup>2</sup> dell'eresia, pur si levarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo,<sup>3</sup> e presero intorno a Bologna, che si teneva per gli Inghilesi, certe forteze. Qui, presa l'occasione,<sup>4</sup> Dudleo conte di Varvico, col parere d'altri grandi, diede bando di male amministrata republica al protettore: fuggissene col re nella ròcca di Vuindesore: ma vedendosi abbandonare, e tutti i principali correre al conte, s'arrendè: fu messo in carcere; indi a quattro mesi uscì, per pace finta<sup>5</sup> col conte, la quale non durò. Bologna fu renduta a' Franzesi il dì 25 d'aprile 1549, e il Seimero lasciò l'autorità e nome

<sup>1</sup> *la nimica cavalleria*: « la cavalleria nemica. » G.

<sup>2</sup> *aiutatrice*: « aiutatrici. » G.

<sup>3</sup> *colsero il tempo*: « colsero questo tempo. » G.

<sup>4</sup> *presa l'occasione*: « prese occasione. » G.

<sup>5</sup> *per pace finta*: « per pace finita. » G. Così altre stampe, non esclusa quella del Facciotto; ma erroneamente. Il lat. ha: « *pace simulata inter ipsam et Dudlaem constituta.* » Quella di Livorno, sebben fatta alla peggio, legge bene.

di protettore. Ma Dudleo, volendolo spegnere, diede a certi cattolici d'importanza speranza certa di rimetter la fede, se gli dessero fedele aiuto a levare del mondo costui.<sup>1</sup> Essi gli trovaron cagioni, e fecerlo di nuovo incarcerare. Dudleo in vece d'osservare la promessa, li minacciò. Seimero di nuovo uscì. Tommaso Arundello, intimo di Dudleo, andò di notte sconosciuto a trattar con Seimero d'accomodare questa religione: Dudleo il riseppe e fecelo ammazzare.

XI. Mentre gli eretici con l' arme e con gli odi si perseguitavano, e l' una resia l' altra,<sup>2</sup> come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris,<sup>3</sup> che con gran pertinacia sosteneva e seminava la resia d' Arrigo in Inghilterra. I zuingliani l'abbruciarono,<sup>4</sup> contro al dogma<sup>5</sup> loro, che a niuna Fede si debba uomo forzare. Della provincia Canziana, suor Giovanna Buchera, luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò con Valentino, che Cristo di Maria non incarnò; ma per lei passò come per un canale: e vedendo che i zuingliani non l'attendevano, soggiugneva, « quando voi eravate luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il corpo di Cristo nell'Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina ch' io v' insegno.<sup>6</sup> » Nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra.

XII. Lamentandosi i sacerdoti ammogliati, che il popolo teneva le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli, ricorsero al parlamento delli stati: e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana: perchè la divina s' usava disprezzare o fraudare. Vedendo i cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficoltà, ripreso animo, cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Contur-

<sup>1</sup> *del mondo costui*: « costui del mondo. » G.

<sup>2</sup> *e l' una resia l' altra*: « secondo che suole avvenire, che l' una resia genera l' altra, e l' una l' altra sedizione, ec. » G.

<sup>3</sup> *Paris*: « Parigino. » G.

<sup>4</sup> *l'abbruciarono*. « Si vide in quel tempo pubblicata da Calvino un operetta col titolo: *De Heretico comburendo*, la quale chi sa non incitasse i zuingliani a condannare alle fiamme questo Giorgio Paris. » (Nota dell' edizione Livornese.)

<sup>5</sup> *al dogma*: « al falso dogma. » G.

<sup>6</sup> *ch' io v' insegno*: « che ora v' insegno. » G.

bia e altri studi a uscir fuori; e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli.<sup>1</sup> Pietro Martire lettore in Oxonio, si gran bacalare, da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardi di comparire, se non quando Riccardo Cox,<sup>2</sup> cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa, e Smiteo, cacciato d' Oxonio. Venne in campo l'Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio: Tressamo e Chedseo, dottori cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate, e batter di mani e piedi, che Martire<sup>3</sup> n' andava in fascio, fece finire la disputa, dicendo, « esser richiamato a Londra: » e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso; il quale stampò poi quella disputa, compilata<sup>4</sup> a suo modo. Ma lo studio d'Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo: non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucero co' teologi di Conturbia. E per tutto il regno in questo tempo di cotali dispute del sagramento e sacrificio dell'Eucaristia fu grande andazo: lungo sarebbe il raccontarle. Lo spirito di Dio si ravvivò: e fu cagione che molti vescovi e prelati perderono le dignità, e andarono in carcere: molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in parlamento trattar della fede a ritroso, disse con Salomone: « guai a quella terra, il cui re è fanciullo! » Per questa parola s' ebbe a fuggir d' Inghilterra. Giovanni Clemente, medico, in greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi segretario di Maria; Niccolò Arpesildo, splendor d'Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta, e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d' Egitto, furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonvisi lucchese, mercatante famoso, fuggitosi anch' egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per

<sup>1</sup> *configgerli*: « rintuzzarli. » G.

<sup>2</sup> *Cox*: « Cosso. » G. Così sempre.

<sup>3</sup> *che Martire*: « che il Martire. » G.

<sup>4</sup> *compilata*: « acconciata. » G.

l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro,<sup>1</sup> e per la benevolenza di tutta l'Isola, ne raccettò e nutri.

XIII. In Roma s'affaticava ancora per la religione Reginaldo Polo cardinale. Scrisse dell'Unione della Chiesa inglese con la romana quattro dottissimi libri al re Arrigo, e un altro al re Adoardo.<sup>2</sup> Mori Paulo III sommo pontefice: e due voti soli mancarono a rifar Polo: credesi perchè la divina provvidenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto pontefice Giovammaria cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano in Roma fuorusciti Riccardo Pates,<sup>3</sup> vescovo vigorniese, Tommaso Golduello, che poi fu assafense, Maurizio Cieneco, eletto bangorense; e altri segnalati uomini per Italia: e ne' loro luoghi entrati Scereo, Birdo, Oigato,

<sup>1</sup> *Tommaso Moro.* Questi, poco innanzi d'esser condotto al supplizio, gli scrisse una lettera affettuosissima, riferita dal Sanderò, e che non posso a meno di non tradurre. Dice così:

« Amico mio sopra tutti carissimo, giacchè ho un presentimento (e anche sarà falso, se vuoi, ma l'ho) cioè che non potrò scriverti più mai; voglio, finch'io posso, almeno con questo biglietto, farti sapere, quanto conforto senta della tua amicizia in questo svanimento della mia fortuna; vedendo come tu, senza speranza di ricambio alcuno, persisti ad amarmi e a farmi del bene; ed anzi in questo vai sempre più innanzi; di modo che pochi son quegli che tanto ambiscono gli amici fortunati quanto tu ami, accarezzi, osservi il Moro tuo conculcato, afflitto e prigioniero. Non potendo altro, Antonio mio sopra tutti amato, prego di cuore Dio il quale mi ti ha donato, acciò del bene che mi fai ogni giorno e si largamente, ti rimerti egli, giacchè ti ha messo alle mani un debitore che non potrà mai pagarti: e che tutt'e due per sua misericordia ci liberi da questo secolaccio briccone e ci conduca nel suo riposo, dove non avrem bisogno di scriverci, nè ci saran mura che ci seperino, nè una sentinella che ci rompa i discorsi; ma godremo per sempre in quella benedetta gloria del paradiso con Dio Padre e Gesù nostro Signore. Frattanto nel desiderio di questo gaudio, Antonio mio, faccia grazia il Signore che a te, a me e (volesse 'l cielo) a tutti, le ricchiese, la gloria di questo mondo e fin la dolcezza della vita non abbiano alcun valore. Addio mio fedelissimo e dolcissimo amico, pupilla mia, come solevo una volta chiamarti. Dio conservi tutta la tua famiglia che non meno di te mi ama.

Tommaso Moro.

« È inutile che aggiunga tuo, perchè lo sai bene, costandoti tanto; ed io son un certo anese, che imposta poco di cui mi sia. »

<sup>2</sup> *al re Adoardo:* « ad Adoardo. » G. E sempre *Adoardo.*

<sup>3</sup> *Pates:* « Pateo. » G.

frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdalo,<sup>1</sup> Ridleo e si fatti capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati, che, fatto naufragio della roba e dell' onore, abbracciavano per iscampo questa tavola<sup>2</sup> del nuovo vangelo. Io dirò pure alcuni particolari.

XIV. Stefano Gardinero ebbe nel vescovado di Untinton per iscambio Poietto,<sup>3</sup> che, essendogli poca una moglie, ne rubò un' altra a un beccaio: e fu per legge a renderla condannato. Domandato<sup>4</sup> Gardinero se egli sperava di riaver mai la chiesa sua, rispose motteggiando: « come no, se il beccaio ha riavuto la sposa sua? » Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo<sup>5</sup> ricchezza e morbida vita de' vescovi: divenuto poi soprantendente (così latinizzano il vocabolo greco Episcopo), si prese de' vescovadi ben due, Glocestre e Vuigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l' ubbriachezza de' corpi col vino, e dell' anime con le resie, udendo che lo studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch' egli si menava dietro la suora; montò in pergamo, e prima dolutosi d' esser lacerato del voler appresso di sé il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice), disse: « In questa benedetta Encaristia i cattolici vogliono, che il corpo di Cristo si transustanzi; i luterani, ch' ei si panifichi; Zuinglio, ch' ei si significhi; Calvino, che vi sia la virtù: ora ecco ch' io fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture. » Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d' essere stato quattordici anni fuori della fede cattolica, non aver creduto a' padri antichi nè a Lutero nè a Zuinglio nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere ch' e' si credesse a lui.

XV. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra,

<sup>1</sup> *Coverdalo*: « Converdallo. » G.

<sup>2</sup> *tavola*. La stampa del Facciotto e le altre, *favola*. Il Gamba *tavola*; e dee dir così. Lat.: « *tamquam... ad tabulam.* »

<sup>3</sup> *Poietto*: « Prosetto. » G.

<sup>4</sup> *Domandato*: « Onde demandato. » G.

<sup>5</sup> *troppo ricchezza*. Vedi vol. I, pag. XLV, l' avvertenza del Colombo in nota, e la contronota a questo luogo.

molt' altre mostruose resie per lo cristianesimo.<sup>1</sup> In Tolosa, famoso studio di Francia, si vantava uno d' avere l' anima di san Giovanbatista; un altro in Parigi, il genio di san Piero; il terzo in Basilea, l' agnolo di Moisè. Giusto, cucinaio<sup>2</sup> di Lutero, si faceva Giona; Ridolfo da Mosano, decano di Padova, diceva, che Iddio l' aveva mandato a pacificar il papa co' luterani; Davitte Giorgio, sarto, per Olanda e Frisia si scriveva il vero Messia, re de' re, nipote d' Iddio, non di carne, ma nato di Spirito santo. Apparivano ancora della divina ira segni e prodigi in Inghilterra: spessi mostri d' animali e donne.<sup>3</sup> Tamigi, che bagna Londra, alli 17 di dicembre 1550 fuori di ogn' uso in nove ore scembò e crebbe tre volte: un sudore,<sup>4</sup> a' medici nuovo, in sette giorni fece mortalità d' ottocento persone in Londra sola, e fuori, di molte migliaia: non pareva peste, ma miracolo d' Iddio per le peccata. Più mostruose erano le libidini de' governanti, l' ambizioni, l' avarizie, gli assassinii.<sup>5</sup>

XVI. L' anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo, per tutto il regno fu scemato il pregio d' ogni moneta d' ariente la metà: e così fatto a' popoli in un giorno sentire la bastonata, che Arrigo diè loro, peggiorandola, a poco a poco, col mettervi insino alla metà di mondiglia: e quelli stessi (ecco l' assassinio) che domane volevano mandare il bando,<sup>6</sup> oggi la prestavano, spendevano, pagavano salarii,<sup>7</sup> debiti, compravano stabili, e la spacciavano al pregio grande, in fraude e danno del prossimo: e questi erano i sacri pastori, e ministri della chiesa d' Iddio. Ma vediamone il ga-

<sup>1</sup> *eresie per lo cristianesimo*: « resie per la cristianità. » G.

<sup>2</sup> *cucinaio*: « cuoco. G.

<sup>3</sup> *e donne*. Lat.: « *prodigiosi enim tam animalium quam mulierum partus frequentissime habebantur.* »

<sup>4</sup> *un sudore*. Questo morbo, detto *sudor Anglicus*, comparve già nel 1485 e fece grande strage. Ma ora, dice Lingard, l' esperienza del passato ne aveva fatto conoscere la cura; però la mortalità, quantunque grande, pure fu minore che nel passato.

<sup>5</sup> *assassinii*: « assassinamenti. » G.

<sup>6</sup> *mandare il bando*: « scemarla di pregio. » G.

<sup>7</sup> *salarii*. Le stampe del Facciotto, de' Massi e Landi, del Comino e tutte le altre, tranne quella del Gamba, leggono *soldati*. Mi sono attenuto a quest' ultima, che ha *salarii*, conforme al latino che dice: « *famulis stipendia numerarent.* »



stigo. Giovanni Dudleo, conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero, duca di Semerseto, zio e protettore del re, ne salio in burbanza e rinomo di grande animo, e in credito de' cattolici; e per cordero e vile scoperse il protettore: onde pensò affatto spegnerlo: e per fortificarsi di più amici potenti, fece dal re fare conte di Bedford Giovanni Russello: conte e poi marchese di Vuintonia, Guglielmo Pauleto: conte di Pembrachia, Guglielmo Arberto: duca di Soffolc, Arrigo marchese di Dorcestre: e sè, duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni incarcerò di nuovo Seimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, <sup>1</sup> Michele Stannoppe, <sup>2</sup> e Tommaso Arundelo, cavalieri a spron d'oro, nominati in una querela datagli d'esser entrato, con l'arme sotto, in casa e in camera di Dudleo per ucciderlo nel letto: e tutti ne furono dicapitati.

XVII. Dudleo, essendogli questa cosa riuscita, e avendo in pugno tutto il governo, e la persona del re inferma, o da poterla infermare a sua posta, prese animo d'occupare il regno in questa maniera. Il detto Arrigo duca di Dorcestre; fatto di Soffolc, <sup>3</sup> aveva di Francesca nata di Maria sorella d'Arrigo ottavo, tre figliuole: queste, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il regno d'Inghilterra; se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margherita, che fu d'Arrigo ottavo maggior sorella, maritata al re di Scozia, non possono, come Scoziesi, per legge d'Inghilterra regnarvi. Convengono adunque questi due duchi di Soffolc e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori de' conti di Penbruc e di Untinton, e la maggiore, <sup>4</sup> redatrice, a Gilfordo Dudleo quartogenito; e se ne fanno in un di medesimo pompose noze. Adoardo, com'è da credere, peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria primogenita d'Arrigo e di Caterina, di cui molto temea, e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolena, che venisse a Londra; con animo di farla

<sup>1</sup> *Partriger*: « Partrigrio. » G.

<sup>2</sup> *Stannoppe*: « Stanofio. » G.

<sup>3</sup> *Arrigo duca di Dorcestre, fatto di Soffolc*: « Arrigo di Dorcestre, fatto duca di Soffolc. » G.

<sup>4</sup> *e la maggiore*: « e Giana la maggiore. » G.

prigiona. Già vicina,<sup>1</sup> fu avvertita che il re era all'estremo, ed ella in pericolo. Ritrossi in Framingham, sua ròcca non forte, ove in capo a venti di seppe la morte certa del re; e con franco animo sperando in Dio, si pubblicò a suon di trombe reina d'Inghilterra.

XVIII. Adoardo sedici anni visse: sette regnò: in di sei di luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì: segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte di quel santo uomo con questa del proprio figliuolo: e delle tante mogli, col seccar a buon'ora le sue propaggini.<sup>2</sup> La morte d'Adoardo, troppo affrettata, e poco tenuta segreta, non lasciò alli due duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in forteza di Londra: fanno giurare<sup>3</sup> segretamente ubbidienza a loro e a Giana da un fiore di nobili, e poi dal governatore di Londra, e da sei senatori de' primi: due giorni poi bandiscono la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito, e sbottonneggiava.<sup>4</sup> A Gilberto Porto, servidore, ne furon mozi gli orecchi: Sandero suo padrone, che l'accusò, l'istesso di in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato: altri, per non aver contro Maria voluto scrivere incarcerati: Inglefildo, cavaliere cattolico e cortigiano di Maria, fu il primo. Il duca di Nortomberlanda si tenea la cosa fatta, perchè la nobiltà avea giurato: il popolo gli pareva dal suo: le forze del regno erano in man sua:<sup>5</sup> la volontà del re scritta nel testamento: Maria, donna,<sup>6</sup> non sarebbe da' principi di fuori aiutata, avendo con Arrigo secondo re di Francia, renduta Bologna, fatto pace; e per conseguenza con la Scozia, la cui reina Maria era sposata a Francesco primogenito di esso Arrigo: Carlo Cesare avea che far da sè, perchè, avendo la Germania soggiogata, e il duca di Sassonia e langravio menati prigionieri in

<sup>1</sup> vicina: « vicina a Londra. » G.

<sup>2</sup> col seccar a buon'ora le sue propaggini: « con lo spegnere la sua schiatta nel fiorir dell'etadi. » G. Lat.: « ne patris tam impii propago, ullas radices ageret. »

<sup>3</sup> fanno giurare: « ove fanno giurare. » G.

<sup>4</sup> sbottonneggiava. Lat.: « Quam rem populus indignissime se ferre inusitato quodam silentio commonstravit; nonnulli etiam apertius commurmurare ec. »

<sup>5</sup> le forze del regno erano in man sua: « le forze del regno in man sua. » G.

<sup>6</sup> Maria, donna: « Maria era donna. » G.

Fiandra, dispiaque tanto quell' indegnità agli altri principi, che il re di Francia, alli eretici per altro nimicissimo, si nominò protettore della libertà germanica: si congiunse prima col duca Maurizio, stato prima a Cesare fedelissimo, obbligatissimo: il marchese <sup>1</sup> di Brandeburg, e gli altri principi tedeschi gli si mosser contro: Arrigo gli tolse Verdun, Tullo e Mets: Maurizio alla sprovvista prese Villacco, e a un pelo, <sup>2</sup> che Cesare, di poche ore fuggitosi, non vi rimase prigionio. Con tali confidenze adunque il Nortomberlando aveva fatto gridare Giana, <sup>3</sup> e messala in forteza di Londra: fatto giurare, soscrivere, <sup>4</sup> confortato il popolo, dato i magistrati, messo predicatore a celebrar Giana, e mostrare che Maria nè Lisabetta non vi avessero ragione: e primo fu Ridolfo vescovo di Londra. Non pareva mancarci che far prigionia Maria, prima che il popolo a lei corresse. Cavalcò verso lei <sup>5</sup> veloce col fiore della gente, lasciato Soffolc in Londra suo luogotenente. Ella tanta ragione <sup>6</sup> avea, si amata era, si l'ambizione odiata del Nortomberlando, che in meno di dieci di oltre a trentamila soldati corsero a lei: <sup>7</sup> e tanta vettovaglia abbondò, che per un reale di Spagua s'aveva un barile di cervogia e sei grossi pani. I nobili fuori di Londra andarò a lei: e quei di dentro, come il Nortomberlando fu fuori con l'esercito, lo dichiaron <sup>8</sup> traditore: fanno prigionio il luogotenente e Giana. Alla qual nuova corse a Maria ogn'uno, ed egli rimase <sup>9</sup> in secco. Il giorno seguente in Conturberi s'arrendè, e gridò anch'egli <sup>10</sup> Maria reina. Il quinto di fu menato in Londra prigionio, condannato per ribello con quattro figliuoli, e il di 22 di settembre dicollato. Mori cattolico confortato da Niccolò Heat, <sup>11</sup> fatto poi arcivescovo d'Eborace: a' figliuoli fu perdo-

<sup>1</sup> *il marchese*: « è il marchese. » G.

<sup>2</sup> *e a un pelo*; e fa a un pelo; poco mancò.

<sup>3</sup> *fatto gridare Giana*: « fatto gridare Giana reina. » G.

<sup>4</sup> *soscrivere*: « soscrivere la nobiltà. » G.

<sup>5</sup> *Cavalcò verso lei*: « verso cui cavalcò. » G.

<sup>6</sup> *Ella tanta ragione*: « Ma ella tanta ragione. » G.

<sup>7</sup> *corsero a lei*: « corsero a servirla. » G.

<sup>8</sup> *lo dichiaron*: « lo dichiaran. » G.

<sup>9</sup> *ed egli rimase*: « e Nortumberlando rimase. » G.

<sup>10</sup> *s'arrendè, e gridò anch'egli*: « s'arrendè anch'egli e gridò. » G.

<sup>11</sup> *Heat*: « Eto. » G.

nato: due ne sopravvissero favoriti di Lisabetta, conte Ambrogio di Yarvico, e conte Ruberto di Leicestria:<sup>1</sup> quegli sempre benigno, questi tanti mali fece, che Maria a scamparlo mai la peggior pensata non fece.

XIX. Con sì grande<sup>2</sup> e felice vittoria Maria figliuola d'Arrigo e di Caterina entrò trionfante in Castello di Londra. La prima opera fu, rinunziare<sup>3</sup> al papa l'autorità della chiesa. Scarcerò, e rimise ne' loro onori i condannati per la fede, Edmondo vescovo di Londra, Stefano di Untinton, Cutherto di Dunelme, Tommaso duca di Nortfolc, e Adoardo Courtnei,<sup>4</sup> cui ella fece poi conte di Devonia, figliuolo del marchese d'Essonia, ucciso già da Arrigo. Rivocò l'iniquissima sentenza e bando di ribello al cardinale Reginaldo Polo. Ogni graveza, che pose Adoardo, levò: riparò alla brutta<sup>5</sup> ladronaia del peggiorar la moneta. Consigliata per lo ben pubblico della successione, a maritarsi, benchè di trent'otto anni, ebbe animo al detto da lei fatto conte di Devonia: ma per maggior difesa della fede cattolica e del regno, tolse Filippo, figliuolo di Carlo quinto. Tommaso Vuiato, che per impedir queste noze e la fede, moveva tumulti in Canzia, oppresse. Il duca di Soffolc, al quale avea perdonato, e di nuovo sollevava il conte di Devonia, che del rimanere addietro a Filippo s'adirava, e Lisabetta sua sorella, nata d'Arrigo e della Bolena, che tutti contra lei con Vuiato congiuravano, cacciò in torre: al duca tagliò la testa; il conte confinò in Italia; a Lisabetta, come fanciulla, e raccomandata da' grandi, perdonò la vita, e fecela guardare in Vuodstochio: che che ella si dica<sup>6</sup> nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà a sua sorella reina non si dubitasse<sup>7</sup> giamai. I ribelli,<sup>8</sup> cherici furon dati a giudicare al commessario apostolico: e prima quel

<sup>1</sup> e conte Ruberto di Leicestria: « e Ruberto di Lancastro. » G.

<sup>2</sup> Con sì grande: « Ottenuta sì grande. » G.

<sup>3</sup> La prima opera fu, rinunziare: « La prima cosa rinunziò. » G.

<sup>4</sup> Courtnei: « Courtneo. » G.

<sup>5</sup> riparò alla brutta: « e riparò alla brutta. » G.

<sup>6</sup> che che ella si dica: « che che ella, ora reina, si dica. » G.

<sup>7</sup> si dubitasse: « fosse dubitato. » G.

<sup>8</sup> I ribelli: « Gli altri ribelli. » G.

Crammero arcivescovo di Conturbia. Costui convinto di maestà offesa, prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione, faceva il cattolico, e pur voleasi disdire, per iscampare la vita: ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio: <sup>1</sup> oltre a lui, ne furon giudicati le centinaia secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri non ufficiali nè cittadini fu comandato <sup>2</sup> che del regno s'uscissero tra tanti di: dicono esserne usciti oltre a 30 mila eretici di varie sette e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero: ma perchè egli venne <sup>3</sup> con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via: l'ossa della sua moglie furon tratte del cimitero, e gittate tra le carogne d'Oxonio: i corpi di Bucero e di Pagolo Fagio, in Conturbia, disotterrati e arsi.

XX. Senza il parlamento non poteva la reina comandare che il culto divino si racconciasse: ma lo sospese, e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, l'orazioni, le comunioni zuingliane, e ripigliare i modi cattolici. Bastò la sua volontà dichiarata a far per tutto il regno le chiese ufziare, e predicare alla cattolica; senza altri scandoli, che d' avere <sup>4</sup> in san Pagolo di Londra tratto al predicatore uno il pugnale, un altro un' archibusata. L' esequie ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della Chiesa, fece solenni, per fratellevole affetto: ma ravvedutasi, non volle, che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all' ubbidienza della sedia apostolica, e farli ribenedire, chiedèo a papa Giulio terzo, e l' ottenne, <sup>5</sup>

*e arsa ostinato in Oxonio:* « e in Oxonio arso ostinato. » G. « Era il Cranmero di vita tralaidissima e pubblicamente svergognata, rubatore di femmine, arcivescovo ammogliato, e se cento vite avesse, cento volte degno di morire arso vivo. » Bartoli, *Storia dell' Inghilterra*, lib. 1, c. 2.

<sup>1</sup> *fu comandato che ec.:* « fu comandato sotto gran pena che ec. » G.

<sup>2</sup> *perchè egli venne:* « per esser venuto. » G.

<sup>3</sup> *che d' avere:* « che d' avere uno. » G.

<sup>4</sup> *chiedèo a papa Giulio terzo, e l' ottenne:* « chiedo e ottene da papa Giulio terzo. » G.

il cardinal Polo per legato, in quel regno, de latere: <sup>1</sup> ma il cardinal Dandino, legato appresso a Carlo quinto, gli scrisse di Brusselles, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco. Mandaronvi a specolare le disposizioni <sup>2</sup> dell' isola Giovanfrancesco Commendone, camerier del papa, e poi cardinale, uomo ingegnoso e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con una lettera della reina, che prometteva al pontefice l'ubbidienza, e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col re di Francia. Quando fu <sup>3</sup> al lago di Garda, alli 13 d' agosto 1553 spedi alla reina, <sup>4</sup> rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi: poi la pregò, che gli volesse dire in verità, <sup>5</sup> s'ella credeva, che per tanti anni la malizia del diavolo avesse de' cuori di quelli uomini la ubbidienza a santa Chiesa sbarbata del tutto, o pure ricisa da potere sperare di farla rimettere: e quando sarebbe il tempo più atto a venirvi per far buon effetto: <sup>6</sup> e che ne attenderebbe quivi risposta. <sup>7</sup> Rispose, « che quanto prima egli venisse: dell' antica fede e ubbidienza non dubitasse: lei al pontefice ubbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza. » Polo all' uscir d' Italia scrive a Cesare dell' altra sua legazione, e il luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive, che li farà piacere a non passar più oltre fino a nuovo avviso, o fermarsi <sup>8</sup> a Liege. Tenevalo a bada, perchè le noze di Filippo <sup>9</sup> si compiessero prima ch' egli arrivasse, <sup>10</sup> temendo non la sua presenza le intorbidasse.

XXI. In tanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furono gli autori presi e puniti. Ma gli eretici non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le noze e l'ubbi-

<sup>1</sup> per legato, in quel regno, de latere: « per legato de latere in quel regno. » G.

<sup>2</sup> le disposizioni: « la disposizione. » G.

<sup>3</sup> Quando fu: « E quando fu. » G.

<sup>4</sup> spedi alla reina: « scrisse alla reina. » G.

<sup>5</sup> che gli volesse dire in verità: « che in verità gli dicesse. » G.

<sup>6</sup> a venirvi per far buon effetto: « a venir a ciò fare. » G.

<sup>7</sup> quivi risposta: « quivi sua risposta. » G.

<sup>8</sup> o fermarsi: « e fermarvisi. » G.

<sup>9</sup> di Filippo: « di Filippo suo figliuolo. » G.

<sup>10</sup> arrivasse: « fusse in Inghilterra. » G.

dienza impedire. Al tempo d'Adoardo, <sup>1</sup> Guglielmo Tommasi, cancellier del senato, volle avvelenar la reina, e ne fu punito: ora per sollevare il popol di Londra, trovarono questo arzigogolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla (Lisabetta Crosta fu il nome di lei, Drach del trovatore) la quale con voci spaventose, e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr'umane, o d'angelo, <sup>2</sup> minacciava rovina pubblica, se si facevano le noze spagniuole e l'unione papesca: e molte cose dicea scure a modo de gli oracoli, còntro alla messa e altre cose cattoliche. Il popolo correva, e s'ammazava per la calca. I consapevoli si tramettevano, <sup>3</sup> dichiaravano gli oracoli, le profezie, accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a veder che cosa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì, confessò, portò il bavaglio; e la cosa tornò in riso, e maggior odio contro alli eretici. Filippo entrò in Inghilterra: le noze e l'unione si conchiusero: e Polo vi fu di Brabanza condotto da due consiglieri del regno. <sup>4</sup> Alli 28 di novembre, in parlamento delli stati, presenti la reina e il re, espose la causa della sua legazione. « Tornassonò alla dovuta ubbidienza del romàno pontefice offerente perdono: ringraziassono Iddio, che avea dato loro tale reina e re. » Il vescovo di Untinton cancelliere con molte parole confortò gli stati al medesimo, Iddio lodando, che mandava la salute loro per questo profeta del sangue loro. L'altro giorno supplicarono alla reina e re, che per loro intercedessero a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla sedia apostolica, e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lui e in loro si rimettevano; pur che fossero prosciolti dalle censure, ricevuti nel grembo della Chiesa, come figliuoli tornati a penitenza.

XXII. Il seguente giorno il cancelliere disse quanto avevan deliberato gli stati sopra la richiesta del legato, e presentò al re e alla reina la supplica sigillata: essi l'apròno, e

<sup>1</sup> *Al tempo d' Adoardo ec.*: « Imperocchè oltre all'aver voluto Guglielmo Tommasi cancelliere del senato al tempo di Odoardo, avvelenar la reina, onde ne fu punito, per sollevare ec. » G.

<sup>2</sup> *sopr'umane, o d'angelo*: « non umane ma d'angelo. » G.

<sup>3</sup> *tramettevano*: « framettevano. » G.

<sup>4</sup> *consiglieri del regno*: « consiglieri del reame. » G.

porgono al cancelliere, che la legga. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il reame, e disse: « Volete voi così? » Affermando tutti, il re e la reina la fanno dare al legato, il quale produsse la bolla della sua legazione, e il luogo lesse, dove il pontefice gli dava la podestà dell'assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il Paradiso se ne ralleghi: ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d'ammendarsi: si levò da sedere, e inginocchiatosi ogn'uno, orò a Dio, che voltasse l'occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse: « E io, disse, legato del vicario di Cristo, vi assolvo, e benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo. » Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubili e canti e sinfonie e lagrime d'allegrezza.

XXIII. Il secondo di dicembre il detto vescovo cancelliere in san Pagolo fece una predica (dov'era il re, il legato e tutta Londra) di questa sommession del reame alla sedia apostolica, e sua ribenedizione, e ne furono appresso mandati al pontefice ambasciadori, a rendergli l'ubbidienza a nome delli re, e di tutto il regno. Il papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma, e con un grande giubileo per tutto il mondo. Per levare le difficoltà, che a questa santa opera s'attraversavano, che molti<sup>1</sup> fatti ricchi e grandi di beni di chiesa temevano di non li avere a lasciare, vedendo massimamente la reina d'ogni cosellina<sup>2</sup> farsi scrupolo, e mandarla via<sup>3</sup> al legato, e desiderare che i conventi ritornassero, e già avere i monaci rimessi in san Benedetto, sepoltura de' suoi maggiori, occupato da certi preti, quietati parte per forza e parte per ricompensa;<sup>4</sup> il legato cotali possessori confermò, e liberò da ogni pena e censura de' canoni: ma loro ricordò gli esempi di simili, che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimoni fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i vescovi di mente

<sup>1</sup> *che molti*: « atteso che molti. » G.

<sup>2</sup> *cosellina*: « menomezza. » G.

<sup>3</sup> *mandarla via*: « mandar via. » G.

<sup>4</sup> *per ricompensa*: « con ricompensa. » G.



cattolica, non cattolicamente fatti, e sei vescovadi da Arrigo creati. Co' religiosi ammogliati parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli studi mandò Inghilesi, e Niccolò Ormanetto, fatto poi vescovo di Padova, il quale tutti i collegi nettò, e all'antica forma ridusse. In Oxonio <sup>1</sup> fu condotto a leggere Pietro Soto spagnuolo, domenicano, profondo teologo; e altri domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono e innamorarono di dottrina cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era, che già santo Agostino faceva da Fausto manicheo, suo primo maestro, a santo Ambrogio; l'uno, tutto fiori e leggerezza, l'altro, frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l'antico amore: e rifacevansi a gara, e adornavansi i collegi: <sup>2</sup> frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella cresima (in quel paese si venerata, che di sette anni chi cresimato non è, infame e punito è) <sup>3</sup> per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Adoardo, la calca de' concorrenti affogava i vescovi. Il legato pubblicò e comandò, che s'osservesse una riforma fatta dal sinodo e dal papa approvata: ma quell'aver ristretto a' cherici <sup>4</sup> la delicatezza e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo potersi in que' luoghi e tempi così bene osservare. L'ambizione ancora e l'avarizia del tenere molti beneficii mal si poté ammorzare.

XXIV. Per questi, o altri nostri peccati, o perchè a Dio non paressero le enormenze d'Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione, ecco che la reina in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno morì: <sup>5</sup> infelice, per non aver grazia, <sup>6</sup> come d'Arrigo figliuola, di figliuoli, e lasciato alla sua emola

<sup>1</sup> *In Oxonio*: « e in Oxonio. » G.

<sup>2</sup> *adornavansi i collegi*: « Adornavansi i monasteri, i collegi. » G.

<sup>3</sup> *infame e punito è*: « è infamia e pena. » G.

<sup>4</sup> *a' cherici*. « de' cherici. » G.

<sup>5</sup> *morì*: « si morì. » G.

<sup>6</sup> *per non aver grazia* ec.: « per non aver meritato, per esser d'Arrigo figliuola, lasciar figliuoli, e per lasciare il regno alla sua emola che nella religione lo travagliasse. » G. — A compimento di questa narrazione, vedi sullo stato della religione in Inghilterra, dopo lo scisma, le *Relazioni* del Bentivoglio; *Relazione di Fiandra*, Parte II, cap. 3.

il reame, perchè nella religione lo travagliasse. Il cardinal Polo legato morì<sup>1</sup> dopo lei dodici ore.

<sup>1</sup> *Il cardinal Polo legato morì.* « Così mancarono in quel reame lo stesso giorno i due cardini della religion cattolica, l'uno de' quali con la potenza, l'altro con la sapienza, ambedue col zelo, la sostentavano. Giunse questa novella in Roma il giorno ventesimosecondo di dicembre, nel quale appunto s'erano celebrate dal papa l'esequie di Carlo quinto: e lo pose in gran sollecitudine sopra la salute di quel regno ancor cagionevole nè ben guarito. » (Palavicino, lib. XIV, cap. 8, n. 1.) Lasciò erede d'ogni sua sostanza Luigi Priuli veneziano, sì innamorato della virtù e del sapere di lui, che non si partì mai dal suo fianco, servendolo come segretario senza volerne mai stipendio alcuno. (Vedi il testamento nel Ciaconio, vol. IV, pag. 637.) Del Polo parlarono con ammirazione fin gli stessi protestanti. Senza numero sono le onorevoli testimonianze che di lui fecero ne' loro scritti i più chiari uomini di quel tempo. Per tutte leggasi la bella prefazione che Paolo Manuzio premette al libro del Polo: *De Concilio*. Vedansi anche le lettere del Bembo.

## ORAZIONE

## NEL PRENDERE IL CONSOLATO

NELL'ACCADEMIA FIORENTINA.<sup>1</sup>

Se mai fu persona che amasse alcuna cosa e la tenesse in pregio e ne avesse molta cagione, io certamente, virtuosi e nobili ascoltanti, sono il sì fatto verso di questa Accademia, la quale primieramente mi ricevette nel suo seno nella mia più tenera giovanezza,<sup>2</sup> e mi diè prima occasione e ardimiento di correre questo pubblico aringo, e con suoi piccioli onori, quasi madre lusinghevole con dolci pomi, più volte allora allettandomi, mi accese di sè vaghezza.

Poscia, quantunque io mi fossi per lungo tempo accomiatato da lei,<sup>3</sup> altro fine cercando,<sup>4</sup> nondimeno ella pur mi onorò il passato anno della sua seconda dignità,<sup>5</sup> ed ora, come voi vedete, mi ha data la prima con questo bello e caro vantaggio di succedere a persona a me amicissima,<sup>6</sup> per

<sup>1</sup> « Ben corrisponde questa orazione a tutte le altre opere sue, nelle quali senza parlare, per così dire, si fa intendere a chi vi penetra sottilmente. » Salvini, *Fatti dell' Accademia Fiorentina*, p. 227.

<sup>2</sup> Contava 12 anni.

<sup>3</sup> Stette due anni senza leggere.

<sup>4</sup> Cioè, la mercatura.

<sup>5</sup> Fu consigliere con Pietro Covoni l'anno 1574.

<sup>6</sup> È questi Antonio Albizzi, discendente da quel Franceschino degli Albizzi, poeta toscano, amico del Petrarca, e ricordato da lui con affetto, mettendolo in ischiera con Guittone con Cino e con Dante. Nacque in Venezia dal senatore Luca e della Ginevra di Pier Francesco Del Benino. Fu de' sette fondatori dell' Accademia degli alterati, e vi si chiamò il *Vario*. Scrisse la vita del maresciallo Piero Strossi e un trattato della Poesia, ricordato da Luigi Alamanni nell' orazione in morte del Sasseti. Quando prese il consolato, fece una accomodata orazione, senza discostarsi da quello che richiede la cosa in sè stessa. (C. Bartoli, lettera del 27 marzo 1574, presso il Salvini, *Fatti*, p. 221.) Gianbattista Strossi, il Cieco, in una lettera a G. B. di Filippo Strossi dice: « Desidero V. S. intender da me il nome e qualche particolarità dello scrittore della » Vita del signor Pietro marescial di Francia, sappia che fu scritta dal signor » Antonio Albizzi, che nacque ottanta tanti anni sono in Venezia, dove Luca

consuetudine virtuosa, e riguardevole e chiara, quanto voi conoscete, di sangue, di costumi, di scienza e di senno. Lo cui splendore in questo seggio lasciato, adorna ora me e rischiarava con piacere incredibile del mio animo, che non è sì duro nè stoico, che per sì fatto onore non si risenta e muova. E se Solone, ch'era gloriosissimo tra i mortali, ed aveva testimonianze (credute allora divine) della sua forteza, il trofeo di Megara; del gran consiglio, il racquisto di Salamina; della mirabile sapienza, le sue leggi ricevute da tutta la Grecia; nondimeno quando egli fu annoverato tra i sette savi, ne fece cotanta allegrezza; quanta ne debbo fare io d'esser tra i vostri Consoli, che non ho maggior gloria, nè altra uguale testimonianza di virtù e di laude?

Della quale come potrò io mai, o Accademici, ringraziarvi? Tutto 'l tempo di vita che mi può dare ancor la natura, fia poco a rammemorare, non che a rendere all'Accademia le grazie ch'io debbo. Volgerò dunque il pensiero alle cose, che fare mi convengono in tanto ufficio. E qui sento la mia allegrezza convertirsi in timore, considerando il magi-

« suo padre esercitò nobilmente mercatura; poi tornò in Firenze e dal G. D.  
 « Cosimo fu fatto Quarantotto; e io molto ben mi ricordo, che nello anno 1573  
 « fu commissario a Pisa; e pochi anni dopo lo vidi commissario in Pistoia. Il  
 « signor Antonio suo figliuolo in Padova studiò in filosofia e in legge. E quando  
 « venne in Firenze col padre, cioè tra'l 1560 e il 1570 era intendentissimo an-  
 « cora di retorica e poetica, e nelle istorie antiche e moderne aveva grandis-  
 « sima pratica. Non mi è uscito di mente che il signor Mario Colonna, ammi-  
 « rabile uomo per tutti i rispetti, disse più volte, che il signor Antonio Albizzi  
 « gli pareva il più intendente e il più giudizioso, che fusse in questa città, nella  
 « quale erano allora molti che nelle scienze sentivano molto avanti. Gli altri si-  
 « milmente lo avevano in questo concetto. Per segno di ciò, sei gentiluomini  
 « volendo principiare un' accademia ricorsero a lui, che fu il più eminente tra  
 « loro, e posso dir sopra loro. Da questi sette incominciò l' accademia degli Al-  
 « terati nel 1567, e avendo nel 68 fatto accademico ancor me, ebbi occasione e  
 « ventura d' imparare da lui; e intrinsecandomi seco, lo pregai che imprendesse a  
 « scriver la vita del signor Pietro: il che volentieri ei fece; e' mi disse desiderar  
 « che scrivessi io la vita d' uno delli Albizzi, del quale mi avrebbe dato notizie, sì  
 « come ne ebbe da me per la sopraddetta vita del maresciallo.... Il signor Albizzi  
 « avea volontà di accrescer la predetta vita scritta da lui nel 1575. Ma chiedendo  
 « il cardinal d' Austria alla granduchessa Giovanna sua zia un grande e valen-  
 « tuomo per valersene in affari importanti, gli mandò il signor Antonio nel 1577,  
 « che mi lasciò la detta vita, con dirmi che io ne dessi lettura a qualcuno e co-  
 « pia a nessuno, pensando egli di migliorarla al suo rimpatriarsi qui, dove è  
 « stato non manco desiderato che aspettato. » *Salvini*, pag. 121, 122.

strato essere il cimento dell' uomo, e doversi per quello tosto manifestare la mia poca virtù, e la vostra soverchia affezione: convenendosi dare il magistrato, che dee le cure pubbliche sostenere, ad uomini che ne abbiano la possanza: la quale è detta virtù, cioè a dire, forza di fare ottime cose e grandi. Et a cui tanto potete, o creduto è di potere, gli altri s' inchinano e fannogli onore. Il quale è tributo proprio della virtù, che lei circonda e adorna, siccome raggio stella, e non può essere senza peccato. disgiunto da lei. Però gli antichi il tempio della virtù e dell' onore adattavano in guisa, che l' uno rispondeva nell' altro, et era tutt' uno. Questa virtù nel magistrato si mette a prova; e colui che non l' ha, di orrevole uomo, è riputato vile, e beffato rimansi, e quei che 'l favorirono, sdegnati e ripentiti.

Ora, affine che queste cose a voi ed a me non avvengano, Accademici, due rimedi ci ha; l' uno è, che io e m' affatichi e sforzi, l' altro è che voi m' aiutate. Dì me parlerò breve e da sezo. A voi cercherò di mostrare quanto ben seguirà, se voi questa Accademia favorirete.

Io non vorrei che voi, dotti e scenziati, credeste questa cattedra esser fatta per esercitare i giovani solamente, e perciò la sdegnaste: anzi fu ella per voi pure principalmente ordinata da quel sapientissimo che considerò la condizione de' tempi poca altra opportunità e luogo prestarvi da potere la sapienza de' vostri petti, e la dottrina e l' eloquenza diffondere, e perciò arrecare a voi gloria, altrui giovamento, alla patria ornamento.

Egli è il vero che voi potete, scrivendo i chiari volumi, aver gloria maggiore e più durevole; ma questo non si può sempre fare prontamente; et anco a questo può l' Accademia giovare non leggiermente. Avvenga che, chi volesse nel compilar le materie di suo trattato divisarne qua entro, ne farebbe un cotal saggio, ovvero modello, che mostrerebbe come il fatto e la bisogna tornasse; e ne udirebbe, quasi come Apelle dietro alla tavola, i giudicii del popolo, la cui voce dal Filosofo è chiamata non falsa, e dal proverbio divina.

Già non vorrete voi, o dotti, non iscrivere, nè altra-

mente mostrare, ma studiosamente celare vostra scienza. Perchè questa è la luce dell'intelletto, che non vuoi coprire, perchè coperta si perde, poichè non luce; et aperta risplende et è cosa maravigliosa et ottima. Ottima cosa è l'acqua, disse uno antico Poeta,<sup>1</sup> ma perchè non più tosto la luce? Veduto che il Sole ministro<sup>2</sup> maggiore è della natura, e che quando egli genera, non cria di nuovo le cose e non le fa, ma le trae fuori della materia grande, che è lo scuro Chaos, e le illumina e mostra; poi quando le corrompe, non le riduce a niente, e non le disfà, ma le acceca e nasconde; di maniera che il nascere, altro non è, che venire a luce e mostrarsi, e 'l morire è fuggir la luce e tuffarsi nelle tenebre. Però credeasi per antico i morti andarne a quell'ombre dell'Erebo e dell'Orco e del Tartaro e di Plutone. In sì fatte ombre si sta chiunque nasconde sua virtute e non l'adopera, e morto dir si dee quasi e senza anima. La quale, non essendo altro in sua sostanza che luce spirituale, si diletta d'ogni altra luce.<sup>3</sup> Segno n'è (per lasciare in questo luogo sottilitadi) che ella nelle tenebre ha paura, e quella odia e fugge come sua morte: e la luce per lo contrario alla nostra anima è sì gioconda e cara, che senz'ella non può sentire niuna piacevole cosa. E di vero che l'aver tutti i beni del mondo, s'altri no 'l sa, se noi viviamo scuri e solitari, tanto monta, secondo il mio parere, quanto sedersi solo e senza lume a ricca mensa apparecchiata per ampie noze e nobili. Noi siamo e ci viviamo per operare e giovare, e gloria con virtù procurare. Adunque non soppellite, o letterati e valenti uomini, la vostra virtù. Non tenete la fiaccola de' vostri chiari intelletti sotto 'l vaso, ma levatela

<sup>1</sup> Pindaro nella prima delle Olimpiche, *Αριστον μὲν ὕδωρ*: *Ottima invero è l'acqua*. Ma un altro poeta non senza sdegno:

*Ottima è l'acqua, e se la beva Pindaro.*

<sup>2</sup> *ministro*. La stampa originale del Salvini, e dietro di essa tutte le altre, *mostro*. Eppure era facile vedere che qui accennasi alla perifrasi Dantesca del sole, appellato

*Lo ministro maggior della Natura.*

<sup>3</sup> La stampa del Salvini ha: « La quale, se non male alcuni filosofarono, non è altro in sua sostanza che luce. »

suso in alto, e ponetela sopra questo candelabro sì, che ella appaia e riluca e rallumi altrui.<sup>1</sup>

Quei concetti divini nelle menti vostre racchiuse<sup>2</sup> sono quasi figure ottime, con divina arte tessute o dipinte coll' ago in panno ricchissimo ripiegato, che là si sta. Spiegatelo e distendetelo in queste onorate pareti, e lasciatel godere et ammirare a i riguardanti.

Che dirò io a voi, giovani virtuosi, e vaghi d' onore? Se voi bramate l' animo adornare, dove il farete voi meglio che 'n questa Accademia? In essa il frutto degli studi, il fiorire degl' ingegni, la bontà del giudizio, il tesoro della memoria, la grazia del profferere, la destrezza dello inventire, e si fatte altre cose, prima si mettono in opra, e fansi conoscere, e le lor prime laudi s' acquistano, come vedeste l' altr' ieri gentilissimamente a quei valorosi giovani riuscire. In essa i medesimi ingegni si esercitano, e quasi coltivano sì, che sebben fussero sterili e salvatichi, si fanno divenire fruttificanti e domestici. In essa molte cose s' apparano giovevoli all' armi, alle lettere, al mercatare, al navigare, al comun conversare. In essa, come in propria scuola, si dee difendere e mantenere quell' antica e pura eleganza della vostra lingua natia, la quale è l' effigie e la figura della patria vostra che voi portate.


Imperò che sì come ciascheduno vivente non potendo conservar se, lascia, generando, la sua somiglianza in altrui, e quella tanto si ama, che quei figliuoli son vie più cari, che più somigliano i genitori; così Fiorenza, vostra e patria e madre, ha l' effigie sua lasciata in voi, non nel volto e nella fronte, ma nel parlare: per lo parlar fiorentino siate raffigurati, e per figliuoli di Fiorenza riconosciuti. Onde ella tanto più teneramente voi amerà, e voi a lei tanto maggior servizio farete, quanto più semplice e pura e casta e candida conserverete quella sua bella faccia e sembianza primaia, ciò è la vostra buona e antica favella.

<sup>1</sup> Accenna a quelle parole del Vangelo: « *Nolite accendere lucernam et ponere eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.* »

<sup>2</sup> *racchiuse*. Così la stampa del Salvini. Le altre, *racchiusi*.

Quando ella fosse laida e soza, e vi facesse vergogna, come faceva ad Anacarside quel suo linguaggio di Scizia in Atena, voi pure la dovrete per ragion di natura apprezzare. Or che l'avete sì vaga e sì onesta, e che ella vi fa tanto onore, non l'amerete? non la difenderete da coloro, che la vi furano e guastano?

Fingete di vederla dinanzi a voi qui comparire in figura di nobilissima donna maravigliosamente adornata, colla faccia in sè bella, quanto amorevole, ma ferita sconciamente, e travolta le sue fattezze, e tutta laida di fango, e che ella vi dica piangendo, e vergognando: « Guai a me, che straziata si m'hanno, come voi qui mi vedete, quelle mani straniere, e non pure, cui sono in preda, e del diliberarmi non ci ha chi por cura. Io vi chieggio mercè. » A questo spettacolo, a questa voce della vostra amata favella movetevi, o giovani ardenti, e con rime e con prose e con regole e censure e lezioni e orazioni, e con tutte l'altre somiglianti accademiche armi; accingetevi pieni di coraggio e d'amore, come aveste a ripigliar la ròcca o il Campidoglio, o ricovrare il pregio antico e l'onore e la smarrita possessione della vostra dolcissima lingua fiorentina. Et io vi sarò guida tutto quest'anno, dacchè a voi, Accademici, così è piaciuto; e starò tutto intento all'opra e vagheggiante, e vi prometto ogni mia studiosa sollecitudine e fatica e diligenza, e specialmente di questi Capitoli l'osservanza; e di fare non picciol frutto (la divina grazia e voi aiutantimi) non diffido.





## NOTIZIA DE' CAMBI.<sup>1</sup>

AVVERTIMENTO. — Nella *Notizia de' Cambi*, nella *Lezione della Moneta*, nella *Orazione in morte di Cosimo* e nelle due *Orazioni* facete, ho seguito la stampa fiorentina dei Massi e Landi, non senza tener conto dei manoscritti che ho potuto avere sott'occhio, come sarà notato ai propri luoghi.

A MESSER GIULIO DEL CACCIA,

DOTTOR DI LEGGE.<sup>2</sup>

La mercatura si è<sup>3</sup> un'arte trovata dagli uomini per sopperire<sup>4</sup> a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria<sup>5</sup> o comoda al viver umano. Coloro adunque, che le cose cavano ond' elle abbondano, e le conducono ov' elle mancano, son mercatanti; e quelle

<sup>1</sup> Della *Notizia de' Cambi* ho veduto due manoscritti magliabechiani, dei quali ho già dato contezza nella *Bibliografia* (Vol. I, pag. LVIII). Essi offrono infinite, e ben di rado buone, varietà. Però per non infrascare troppo queste pagine, e perchè non è certo ch'esse varietà provengano dall'Autore (parendomi molte di esse allargamenti di qualche sacciuto copiatore), mi limiterò a darne solamente un saggio ne' primi periodi, acciò il lettore vegga da sè il conto che sia da farne. Chiamerò A. il Ms. segnato cl. VIII, 43, e B. quello segnato cl. XXV, 339.

<sup>2</sup> Giulio Del Caccia, nato il 15 luglio 1532, morto il 1 ottobre 1591, è padre di quell' Alessandro che fu vescovo di Pistoia. Giureconsulto dottissimo, fu molto stimato da Cosimo, che usò l'opera sua in molti e gravi negozi e onorevoli ambascerie. Fu console dell'Accademia fiorentina l' a. 1562 nel tempo che, a petizione degli accademici, il duca s' interpose presso i padri del concilio di Trento, che fosse permesso di espurgare il Boccaccio, acciò gli studiosi e onesti non fossero in tutto privi di sì egregio esemplare di eleganza. Fu senatore fiorentino e governatore di Siena. Pier Vettori, il Varchi, l'Adriani lo ricordano con lode. Vedi Manni, *Senator. fior.*; Salvini, *Fasti cons.*, pag. 182-183.

<sup>3</sup> *La mercatura si è*: « La mercatura è. » A. B.

<sup>4</sup> *per sopperire*: « per supplire. » A. « per utile cioè e per supplire. » B.

<sup>5</sup> *a quello che non ha potuto far la natura, ec.*: « a quello che pare aver mancato la natura a non produrre in ciaschedun paese ogni cosa necessaria. » B. « non ha potuto far la natura, cioè produrrsi in ciaschedun paese tutte le cose necessarie o comode. » A.

cose in quest'atto, mercanzie. Mercatare o contrattare si è, dare tanto d'una o più cose per averne tanto d'un'altra o d'altre.<sup>1</sup> Le cose mercatabili sono, o robe o danari: queste contrattar si possono l'una con l'altra in tre modi; robe con robe, robe con danari, e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile<sup>2</sup> è di tre sorte; baratto, vendita e cambio; il primo insegnò agli uomini la natura,<sup>3</sup> che, per fornirsi<sup>4</sup> di quelle cose che lor mancavano, davano di quelle che avanzavano;<sup>5</sup> il secondo fu trovato per agevolare<sup>6</sup> il primo; il terzo per agevolare<sup>7</sup> il secondo, come andrò divisando.<sup>8</sup> Durava appo i Troiani il primo modo di barattar cose a cose,<sup>9</sup> e non pare che l'oro si monetasse: si bene che e' valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice<sup>10</sup> che Glauco barattò l'armi sue d'oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede ch'eran di rame,<sup>11</sup> e ne valevano nove. Ma accorgendosi<sup>12</sup> gli uomini, come

<sup>1</sup> *Mercatare o contrattare, ec.*: « Mercatare vuol dir contrattare e dar tanto d'una cosa o più, per averne tanto d'un'altra o altre. Le cose mercatabili sono o robe o danari: queste si possono contrattare, ec. » A. « Mercatare vuol dire contrattare e pattuire con alcuno di dargli tanto di una cosa. Le cose che nel mercatare intervengono sono o robe o danari. » B.

<sup>2</sup> *traffico mercantile*: « negozio mercantile. » B.

<sup>3</sup> *Insegnò agli uomini la natura*: « fu agli uomini insegnato dalla natura. » A. B.

<sup>4</sup> *per fornirsi*: « per provvedersi. » A. B.

<sup>5</sup> *che avanzavano*: « che loro avanzavano. » A. B.

<sup>6</sup> *per agevolare*: « per facilitare. » B.

<sup>7</sup> *il terzo per agevolare*: « e il terzo per facilitare. » B.

<sup>8</sup> *come andrò divisando*: « come andrò dimostrando. » A. « come dimostrerò. » B.

<sup>9</sup> *Durava appo i Troiani, ec.*: « Sino al tempo de' Troiani durava il primo modo di barattar cose a cose; perchè non pare che si monetasse ancora l'oro, come oggi, se bene era in maggior stima che gli altri metalli. » A. « per non essere ancora in uso l'oro, com'è oggi, sebbene l'avevano in molto maggiore stima. » B.

<sup>10</sup> *Omero dice, Iliade, lib. VI:*

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse  
 Glauco lo scudo. Aveale Glauco d'oro,  
 Diomede di bronzo: eran di quelle  
 Cento tauri il valor, nove di queste.

MONTI.

<sup>11</sup> *a quelle di Diomede ch'eran di rame*: « a quelle di rame di Diomede. » A. « a quelle di Diomede di rame. » B.

<sup>12</sup> *Ma accorgendosi*: « accorgendosi poi. » A. « di poi. » B.

si dice nel primo della Politica,<sup>1</sup> che le cose non si possono agevolmente portar attorno e lontano,<sup>2</sup> per fuggir tanta molestia, convennero di elegger alcuna cosa che fusse comune misura del valor di tutte, e 'l misurato col misurante si permutasse; cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella; e un tanto di quella si desse e ricevesse in pagamento, e per equivalente di ciascheduna. Elessor l'oro,<sup>3</sup> l'ariento e 'l rame, metalli più nobili e portabili,<sup>4</sup> contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecer da prima<sup>5</sup> cotai pezi rozi, grandi e piccoli, e gli spendevano a vista;<sup>6</sup> poi cominciarono a coniarli<sup>7</sup> col segno del comune, dimostrante<sup>8</sup> lor peso e bontà.<sup>9</sup> In Roma fu battuto prima<sup>10</sup> il rame da Servio Tullo, con l'impronta

<sup>1</sup> Aristotile, *Polit.* l. I, cap. 6: « *Cum a remotioribus quaereretur auxilium, importando illa quibus indigebant, et exportando illa quibus abundabant, necessario nammi introductus est usus: non enim facile deferri possunt singula ad vitam necessaria. Quare ad permutatignos faciendas tale aliquid composuerunt inter se dare et accipere, quod utilium quippiam existens, haberet usum commutandi faciliem ad vitam; ceu ferrum et argentum, et si quid aliud tale, primo simpliciter definitum quantitate et pondere, post modum vero etiam signo impressum, quo a mensura liberi essent: nam signum positum est ad quantitatem demonstrandam. »*

<sup>2</sup> *che le cose non si possono, ec.:* « che non tutte le cose si possono agevolmente portare, massimamente lontano (né' luoghi lontani B.): per tór via questa difficoltà, convennero di eleggere una cosa che fusse comune misura (convennero di eleggere una cosa per comune misura B.) del valor di tutte l'altre, cioè che ciascheduna cosa (che ciaschedun' altra cosa B.) valesse un tanto di quella, et di quella un tanto si desse e ricevesse in pagamento per lo equivalente di tutto (e per lo equivalente di ciascheduna B.) » A.

<sup>3</sup> *Elessor l'oro, ec.:* « E questa fu oro, argento ad altre cose simili, agvoli a portarsi, facendone da prima rozamente certi pezzi grandi e piccoli. » B.

<sup>4</sup> *portabili:* « come più agevole a portare, portando, ec. » A.

<sup>5</sup> *Di questi fecer, ec.:* « De' quali facevano da prima certi pezzi rozamente grandi e piccoli, ec. » A.

<sup>6</sup> *e gli spendevano a vista:* manca nel B.

<sup>7</sup> *coniarli:* « batterli. » A. B.

<sup>8</sup> *dimostrante:* « dimostrando. » A. « per dimostrare. » B.

<sup>9</sup> *bontà:* « valore. » B.

<sup>10</sup> *In Roma fu battuto prima, ec.:* (primieramente A.) « Il primo che battesse bronno in Roma fu Servio Tullo, dove fece scolpire una pecora; e di qui, dice Plinio, la pecunia fu detta, benchè Varrone e Columella dicano esser detta dal peculio, cioè dagli armenti; che erano la ricchezza degli antichi. » B. « dove scolpi o pecora o altra bestia de' loro armenti detti *pecudes*: e di qui, dice Plinio, fu la pecunia appellata; o piuttosto, secondo Varrone e Columella, dal peculio, cioè dagli armenti, che erano la ricchezza degli antichi. » A.

d'una pecora, o altro animale de' loro armenti detti *pecudes*; onde fu, dice Plinio, appellata la pecunia, o più tosto, secondo Varrone e Columella, dal *peculio*, cioè dal bestiame, in che gli antichi aveano lor valsente. Fu poi battuto il denario d'argento con questo segno X, perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame dette *assi*; quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia *danari*.<sup>1</sup> Tal origine ebbe il danaio, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare e del vendere; il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14: *Cum autem longior fuerit via et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendas omnia et in precium rediges, portabisque manu tua, et emes ex eadem pecunia quicquid tibi placuerit*. Tutti i mercatanti adunque che volevan cavar robe d' un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più e schifar la scommodeza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo d' avere i suoi danari dove altri gli volessi senza portargli; perchè e' fu avvertito che se voi, verbigrizia, avete qui in Firenze ducati 200, e gli vorrete rimetter in Lione, in mano al vostro Tommaso Sertini,<sup>2</sup> per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Salviati, altrettanti ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme; e bell'è accomodarci l' un l' altro, dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambiévole accomodamento fu detto Cambio, il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo; il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servizio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall' un pagamento, all' altro, correndo tempo, si poteva goder quel d' altri per questa via, e pareva onesto renderne l' interesse, cioè *quanti inter-*

<sup>1</sup> Cioè, *denarii nummi*, a numero denario, che portavano impresso.

<sup>2</sup> Credo sia il padre di quell' Alessandro Sertini, che sedè consolò nell' Accademia fiorentina, col Davanzati censore: di lui cantò Luigi Alamanni:

Fol Tommaso Sertin, che queto e piano  
De' miglior va seguendo i passi e l' opre.

*fuit*: però cominciarono a fare il secondo pagamento, più qualche cosa del primo, cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dannosi danari a cambio, non per bisogno d'averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse; e sant'Antonino, il Gaetano e gli altri teologi, lo concedono, oltre all'altre ragioni, per la comune utilidade. Conciosiachè se non si cambiasse per arte, i cambi sarebbon rari, e non si troverrebbe riscontro ogni volta che bisognassi rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana; la qual più si aiuta e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s'inframmettono, e quasi s'arruotano insieme; talchè se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene, come la morte di vili animali per la vita de' più nobili.

Ho detto l'origine del cambio quel che sia, e perchè lecito: dirò ora come e' si faccia, dando prima alcune notizie. Ogni scienza e ogni arte ha li suoi termini e vocaboli. La mercatura chiamà Piazza tutto il corpo de' negozianti in una città, forse dal luogo dove e' si ragunano, che suol essere per lo più una piazza. Quando si dice la piazza ristignere o allargare, s'intende esser pochi o molti danari ne' mercanti da cambiarsi, il che nasce da varie cagioni. Accaderà che della piazza esca grossa somma di contanti per far un pagamento a un principe, o per mandare all'incette, o per altro; onde a pochi ne restano, e chi n'ha gli tien cari e stretti, e non gli vuol dare a pregio ordinario, ma a migliore; e chi ha bisogno di pigliare fa come e' può; e piglierà, poniamo, ducati cento, per renderne in Vinezia fra tre settimane ducati cento dua o più. Il contrario nelle largheze avviene. Accaderà che un principe cavi fuora danari per la guerra, o che di fuori compariscano contanti assai: ogn'uno vorrà allargare i suoi, e se non potrà a un per cento, allar-

gherà la mano, e gli darà a un mezo, a un quarto, al pari, e con perdita, se di rimettere sarà forzato: e chiamasi larghezza e strettezza con parlare figurato e bello, per vocaboli trasportati gentilmente da quello strignere o allargar la mano. Ogni paese ha sua moneta e costumi. Per Ispagna, si cambia a maravedis, che ne vanno 350 allo scudo. Per Lione di Francia, a marchi, che l'uno vale scudi 65. Per Fiandra, a grossi di 72 allo scudo. Per Inghilterra, a sterlini di circa 70 allo scudo. Per Vinezia, a ducati correnti, che gli cento vagliono scudi 96  $\frac{1}{6}$ , o vero si cambia a scudo per scudo. Per Roma, a ducati di camera vecchi, che li cento vagliono 102  $\frac{1}{2}$ . Per Napoli, a ducati di carlini, che li 120 in circa sono scudi cento. Per altri luoghi, qui in Firenze, poco o niente si cambia, e si dà tanti scudi di lire 7  $\frac{1}{2}$  per avere in que' luoghi tante di quelle monete per tanti scudi in Firenze in capo a tanti giorni, secondo l'uso o 'l patto. E perchè il forte de' cambi in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella piazza.

Fiera è un concorso di molti da molte bande in alcun luogo, per vendere o comperare con franchigia di gabella che dura alquanti giorni. A Lione si fanno quattro fiere l'anno, che cominciano la fiera di Pasqua rosata fatto l'ottava. Quella d'agosto, il dì 4 d'agosto. Quella di tutti i Santi, il dì dopo i Morti. Quella d'apparizione, dopo l'Epifania. Dura ciascheduna quindici giorni utili: finita la fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, e duo dì poi si fanno nuovi cambi, e poi i pagamenti. Cambiasi a marchi: il marco si è il *besse* romano, cioè otto once, e vale fermamente scudi 65, e dividesi in otto oncie: l'oncia in 24 danari: il danaie in 24 grani. Dassi qui manco che si può per aver un marco in Lione, e dassi un marco in Lione per aver qui più scudi che si può, e gira il cambio come vedete per questo esempio. Voi avete danari e gli volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno: riscontrate in me Bernardo Davanzati che ho bisogno di pigliare, e datemi scudi 64, se tanto fa la piazza, perchè io faccia pagare un marco in Lione a Tommaso Sertini, e io do a voi una brevissima mia lettera diritta a' Salviani, che dice così: *Pagate,*

*in fiera tale, a Tommaso Sertini un marco d'oro per la valuta  
 'quis da Messer Giulio del Caceta: questa si chiama lettera di  
 cambio, però che niuna altra cosa contiene che questo cam-  
 bio. Voi poi scrivete a Tommaso: Io ti rimetto per l'inclusa  
 di Bernardo Daventati un marco da' Sefoiati, presentala e ri-  
 squotilo, e torna a rimetterlo a me; cioè dallo costi a chi me  
 ne faccia dar qua più scudi che potrai; e questa si chiama  
 lettera d'avviso, ovvero lo spaccio. Tommaso segue vostr'or-  
 dine: dà il vostro marco, diciamo, a Piero, e da esso riceve  
 lettera a Federigo che vi paghi in tal giorno scudi 65 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, se  
 tanto avranno accordato per la valuta da Tommaso, e ri-  
 sponde al vostro spaccio: Mandovi questa lettera di cambio,  
 riscotelela da Federigo; e così dal primo sborso vostro al pre-  
 sente ritorno, che son per l'ordinario tre mesi, avrete gua-  
 dagnato scudi uno e mezzo con 64, dove per esser ito il vo-  
 stro in tre mani, avrete corso rischio di tre fallimenti; del  
 mio, fin a che la mia lettera in Lione non fu compiuta; e di  
 Tommaso, poichè l'ebbi riscossa; e di Piero, avanti che Fe-  
 derigo accettasse: però bisogna aver gli occhi d'Argo in av-  
 vertire a chi tu dai a cambio, a chi tu rimetti, a chi rifida  
 colui che ti ritorna il tuo. Per la qual cosa coloro che non  
 hanno la pratica, usano dare i lor danari a un banco che gli  
 cambi per loro, con doppia provvisione per non aver a co-  
 noscer altro debitore che quel banco. Se voi pel contrario  
 avete debito, e ne volete stare su' cambi, come non correte  
 rischio d'altri, ma altri di voi, così ogni altra cosa, rivolto  
 l'ordine, torna al contrario, però non richiede altro insegna-  
 mento; essendo delle medesime cose una medesima disciplina.*

La provvisione è quel premio che si dà al mercante che fa le faccende tue per la sua fatica; e quando oltre alla fatica tu gli aggiugni anco il rischio dello starti <sup>1</sup> del credere, la provvisione si dà doppia, cioè quattro per mille de' cambi, e quattro per cento delle mercanzie; ma gli amici si contenton di tre.

Ogni nazione di mercanti forestieri in una città fa il suo consolo che decide lor differenze; e quand' occorre spese pubbliche per onorar un'entrata d' un principe, presentare o

<sup>1</sup> dello starti; cioè, dello starti garante.

altro, il consolo le fa, distribuendole a' suoi a proporzione di lor faccende; e questi le fanno pagare a' lor committenti, levando chi un ottavo, chi tre quarti per mille, per conto di consolato. Quando per trovar riscontro del datore o del pigliatore s' adopera sensale, corre quest' altra spesa della senseria, che è circa un grosso per cento scudi. Nel cambio per Lione, che si fa quattro volte l' anno, montano queste spese di provvisioni, consolato e senseria, uno e mezzo per cento a chi cambia il suo da per sè, e ragionasi che guadagni otto per cento ragguagliatamente l' un anno per l' altro. Chi fa cambiare ad altri, patisce quest' altra provvisione, che importa uno e un terzo per cento, e tanto guadagna meno.

Fin a qui scrissi molti anni sono: di poi son variate molte cose, peggiorate le monete, e però i pregi delle robe come de' cambi alterati; non s' usa più marchi, ma fassi a scudi di sole; non si leva più consolato nè senseria, ma un terzo per cento per provvisione, e ogni altra spesa così al debito come al credito; ed è stato inventato da' Genovesi un nuovo cambio ch' essi chiamano per le fiere di Bisenzona, ove da principio si andava: ora si vanno a fare in Savoia, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova, e ovunque voglion essi; talchè assai meglio *Utopie*, cioè fiere senza luogo, s' avrieno da chiamare: nè di fiere hann' altro che i quattro nomi accattati da quelle di Lione; perchè non vi vanno popoli a comprar mercanzie; ma solamente cinquanta o sessanta cambiatori, con un quaderno di fogli, a ricapitare i cambi fatti quasi in tutta Europa, e ritornargli con quegli' interessi che quivi convengono, non da altro regolati che dal far in modo che la tàccola<sup>1</sup> possa durare, la quale oltre a dugento cinquanta migliaia di scudi l' anno fa di provvisione; che, a due terzi per centinaio, son radicate<sup>2</sup> da milioni trentasette e mezzo che vi si girano; i quali oltr' a quattro milioni mangiano a' debitori; e tre e tre quarti a' padroni de' mobili approdano.<sup>3</sup> Vera cosa è che una parte sono arbi-

<sup>1</sup> *la tàccola*, il giuoco, la festa: in senso dispregiativo. Così nello *Scisma*: « Trovandosi utile questa tàccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. »

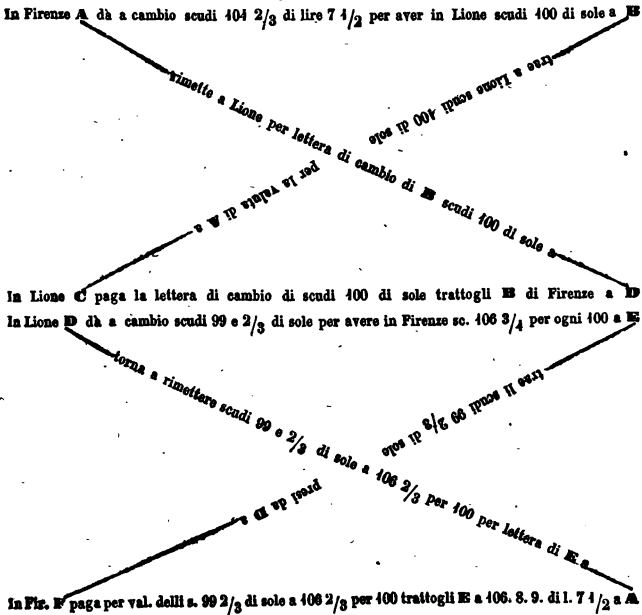
<sup>2</sup> *son radicate*; son prodotte, hanno per radice.

<sup>3</sup> *approdano*; fanno utile, danno di guadagno.



trii, rivolture e girandole,<sup>1</sup> e non vivi debiti o crediti effettivi.

Cambiasi ora in Firenze per la prossima di Bisenzone intorno a 108: cioè dassi qui scudi 108 per aver là scudi 100 di marchi, che sono di contanti scudi 99 d'oro in oro, d'intero peso, delle cinque stampe migliori; ciò sono Spagna, Napoli, Vinezia, Genova e Fiorenza. Ora perchè ogni parte del cambio meglio s'intenda e quasi si vegga in viso, io vi porrò l'esempio di sopra innanz' agli occhi nelle due seguenti figure, e Messer Giulio sia A, Bernardo B, Salviati C, Serfino D, Piero E, Federigo F.



Voi vedete in queste figure come li scudi 104  $\frac{2}{3}$  di A sono andati in B, e da lui, per mano di C, convertiti in scudi 100 di sole, son trapassati in D, e da lui, ritenutosi  $\frac{1}{3}$  per

<sup>1</sup> rivolture e girandole; rigiri, aggiramenti artificiosi e intrighi.

provvisione, son travasati in E, e da lui, per mano di F, ri-convertiti in scudi 106. 8. 9 di lire  $7\frac{1}{2}$ , son ritornati in A, con guadagno di scudi 1. 15. 5, con tutto questo rigiramento reale di cambi. Vedete come in ogni cambio reale essere deono otto parti o membra necessarie: duo pagamenti: duo luoghi, e quattro persone. In Fiorenza A paga a B: in Lione C a D. Una che ne gli manchi, perde la forma sua, e non è più cambio, ma un altro contratto. Perciò è che il contratto, cui basta a disciogliere un sol pagamento, è disfacimento di debito o donazione: quando si ripone e rende nel medesimo luogo la medesima somma è prestanza: quando qualche cosa più, è usura. A duo pagamenti seguono di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare se un altro non riceve, per esser quest' atti verso sè relativi; vero è che uno può far due personaggi alcuna volta; imperochè A può rimettere a se medesimo, e cavalcare a Lione, e risquotersi li suoi scudi 100: senza commettere a D, può dar a cambio a se medesimo; che si dice contare a sè li scudi  $104\frac{2}{3}$ , e, in quanto è datore, rimetter per suo conto, e in quanto è pigliatore, trarre per un altro. E perchè questo termine a chi non ha la pratica può parer sottile, io lo dichiarerò con esempi: B è debitore di A di scudi  $104\frac{2}{3}$ : non è mercatante; ma dice ad A «Pigliali a cambio tu per me:» dice A: «S'io gli piglio da un terzo, che ne farò? s'io gli vorrò rimetter a Lione per conto mio, mi converrà contargli a un altro; sarà meglio ch'io gli conti a me, e facci conto di esser pigliatore e datore, e così rimetta per me e tragga per G io medesimo.» O vogliamo dir così: A è creditore di B e debitore di G di scudi  $104\frac{2}{3}$ ; l'un e l'altro vuole che il suo debito e il suo credito vadia a Lione; doverrebbe A pigliare li scudi  $104\frac{2}{3}$  da chi che sia, e trargli per B, e poi ridargli a un altro e rimetter per G; ma egli è manco manifattura contargli a sè e trargli per B e rimetter per G. Ancora posson abbattersi A e B a voler commettere a un medesimo, C o D che sia; e così il medesimo C o D sarà riscotitore della rimessa di A, e pagatore della tratta di B, nel qual caso la lettera di cambio dirà *Pagate a voi medesimo* C, e nella figura si potrà mettere un solo C o D, nel punto dove si tagliano le linee diagonali A D e B C del qua-

drato della prima figura, la quale resterà un triangolo, perchè un solo adempierà due ufizi: e può molto bene stare, e non altera la forma del cambio; siccome il fare uno strione duoi personaggi non altera la tragedia. Vedete come in questi dua cambi la moneta fiorentina si convertisce in francese, e quasi granello di formento, cadendo in terra, si corrompe e muore, poi rinasce e ritorna fiorentina con frutto e usura lecita, per tale imitazion di natura; la quale come è discepolo di Dio in tutte l'operazioni, così è maestra dell' arte umana; come Dante espresse divinamente:

Ma l'arte vostra quella quanto puote  
Segue, come il maestro fa 'l discente;  
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Vedete come se A, fatto 'l cambio per Lione e ricevuto le lettere di 100 scudi di sole, non le mandasse, ma se le tenesse in seno, facendosene poi rimborsare, come tornate fossero da Lione in scudi  $106 \frac{3}{4}$ , costui certamente non giterebbe in terra il formento e non sarebbe utile se non a sè, avvegnachè dell' otto membra del cambio, in questo cotale, cinque, C D E F e la piazza di Lione, non si sariano agitate, e resteriano morte e secche, non vi correndo punto di sangue dell' universal beneficio, risultante dal molto commercio e intrecciamento de' trafficanti: e però si fatti cambi molto a proposito son chiamati secchi; e quello di Bisenzone, perchè non serve al commodo della mercanzia, ma solamente all' util del danaio, se non è secco interamente, mi pare a ogni poco vederlo seccare, e che un papa lo lievi via e lo discacci dalla cristiana repubblica. Ho posto nella figura scudi  $104 \frac{2}{3}$  perchè a tal pregio questo dì 13 di maggio 1581 si cambia qui per Lione per fiera di Pasqua, cioè dassi qui scudi  $104 \frac{2}{3}$  per aver in Lione scudi 100 di sole; i quali son di tanta bontà, cioè tant' oro puro entro vi è, che a farglisi mandar contanti si venderiano lire otto l' uno o più, che sarebbero scudi  $106 \frac{2}{3}$  o più, di lire  $7 \frac{1}{2}$ : qui dunque scudi 100 di sole vagliono scudi  $106 \frac{2}{3}$  di lire  $7 \frac{1}{2}$ . Questa equivalenza si chiama la pari, che non è altro se non quanta moneta d' una piazza è pari di valuta a tanta d' un' altra o d' altre;

intorno alla pari si raggirano i pregi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or innanzi or addietro, nè se ne possono molto discostare; perchè valendo scudi 100 di sole, in Firenze, scudi  $106 \frac{2}{3}$ , se in Lione si cambiassi per Firenze a 102, subito questi arbitranti,<sup>1</sup> che stanno alle vedette e su gli avvisi, vedrebbero che a pigliar a cambio que' cento scudi e mandargli a Firenze contanti, si guadagnerebbe scudi  $4 \frac{3}{4}$ , perchè si venderebbono scudi  $106 \frac{2}{3}$ , e se n'avrebbe a pagare 102; la qual industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, *et minuente pericula lucro*, che il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della pari: e per lo contrario se in Lione si cambiassi per Firenze a 112, subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di sole ci fossero, e manderebbongli a Lione a dargli a cambio a 112 per qui, dove sarebber costati  $106 \frac{2}{3}$  per centinaio, e guadagnerebbesi scudi  $5 \frac{1}{3}$ ; e non si ritrovando scudi di sole, a mandarvi altr' ori a battere, tanto si costerebbono. Simigliantemente si vedrebbe negli altri casi avvenire se il rassegnarli tutti non fusse tedioso: ma fate conto che il contanto come acqua corre ne' luoghi più bassi, e viene e va secondo che una piazza ne diviene asciutta o traboccante; perciò non lascia il cambio far le pazie nè discostarsi da bomba della sua pari. Non possono anco i pregi del cambio star fermi in su la pari; ma vanno in su e 'n giù, secondo le stretteze o largheze, e secondo che richiede l'utile che dee porgere il cambio; perchè, se si cambiassi sempre alla pari e a un pregio, li ritorni non potrebbero esser con utile; onde resterebbono i cambi per arte; e li forzati per le mercanzie non basterebbero, come di sopra si disse, alli riscontri opportuni.

<sup>1</sup> arbitranti, speculatori.

LEZIONE DELLE MONETE.<sup>1</sup>

Al molto illustre e reverendo

SIGNOR PIETRO USIMBARDI<sup>2</sup>

BERNARDO DAVANZATI

Salute.

*Il cavaliere messer Baccio Valori, che può in me<sup>3</sup> ogni cosa, m'impose in quest'ultimo suo consolato dell'Accademia fiorentina<sup>4</sup> una lezione. Ove io non sapendo<sup>5</sup> dalla professione, e quasi d'intorno casa,<sup>6</sup> partire, trattai delle monete, e di necessità de'principi ragionai. Onde a vostra signoria illustre, che tiene le chiavi del nostro, m'è parso ben presentarla, per l'antica amistà, e mia nuova osservanza verso di lei; e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fusse non indegna di considerazione.<sup>7</sup> Nostro Signore<sup>8</sup> in lei multiplichi le sue grazie.*

*Di Firenze, il primo di maggio 1558.*

<sup>1</sup> È stata collazionata su tre manoscritti. Il più importante, che citerò con M., è il Marucelliano (Vedi *Bibliografia*, Vol. I, pag. LVIII); gli altri due Magliabechiani. Il primo (A) segnato classe IX, 125, è più moderno: il secondo (B) segnato classe XXX, 28, è della fine del secolo XVI.

<sup>2</sup> Accademico fiorentino, segretario del granduca Ferdinando, e poi vescovo d'Arezzo. Fu amico del Bargeo, che gl'intitolò alcune sue opere.

<sup>3</sup> *può in me*: « in me può. » B.

<sup>4</sup> Fu due volte console in quest'accademia; nel 1564, e nell'87. Vedi vol. I, pag. xxxiv in nota. Il Valori fu molto amato e lodato da' suoi contemporanei. Flaminio Rai da Prato e Benedetto Varchi gl'indirizzarono molti de'loro versi. Di quest'ultimo è assai bello il seguente epigramma:

Valori, quo nil mihi dulcius aut mage gratum,  
Si licet et fas est, obsecro, dic quid agas.  
Civilis num tu sinuosa volumina iuris,  
An potius magnam volvis Aristotilem?  
Ipsè ego squallentes dum findit sirius agros,  
Omniaque ardenti sole perusta regent,  
Ad Gallum densa frondosæ vitis in umbra,  
Propter aquam recubans, ocia lentus ago.  
Tu quoque idem ut facias valde monoeque rogoque.  
Sævam est, cum possis vivere, velle mori.

<sup>5</sup> *non sapendo*: « non sapendomi. » M. A. B.

<sup>6</sup> *d'intorno casa*: οἰκοστῆν. (Salvini.)

<sup>7</sup> *non indegna*, ec.: « se alcuna cosa vi fusse di considerazione. » B.

<sup>8</sup> *Nostro Signore*: « Nostro Signore Dio. » M. A. e B.

## LEZIONE DELLE MONETE.

Nelle viscere della terra il sole e l' interno calore, quasi stillando, cavano i sughi <sup>1</sup> e le sustanze migliori, che pe' pori colate <sup>2</sup> nelle vene e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli; de' quali i più perfetti e rari sono l'oro e l'ariento, che li duo luminari <sup>3</sup> sembrano di colore e di splendore. Fuoco, tarlo, ruggine, uso non gli consuma: in filo e foglie <sup>4</sup> si distendono a non credibile sottiglieze, <sup>5</sup> ed hanno un certochè <sup>6</sup> del divino; ond'alcuni popoli indiani quando cavano l'oro, digiunano, astengono dalle donne e da ogni <sup>7</sup> piacere per antica religione. Ma l'oro e l'ariento alla vita nostra (per cui ogni cosa terrena è creata) poco servono per natura. Di che facendola gli uomini quasi vergognare, si sono accordati <sup>8</sup> a farli da quanto <sup>9</sup> tutte l'altre cose insieme, e di tutte pregio e misura, e strumenti <sup>10</sup> che volgono e rivolgono tutto il globo de' beni mortali; e possiamo dire cagioni seconde della vita felice, <sup>11</sup> dandoc' eglino tutt'essi beni. Per lo chè molti li si son <sup>12</sup> fatti iddii, veggendoli anco fare ogni cosa impossibile. <sup>13</sup> Rôcca non è sì forte che

<sup>1</sup> *i sughi*: « alcuni sughi. » A. B.

<sup>2</sup> *che pe' pori colate*: « che colate pe' pori. » M. A. « che colate nelle vene per le proprie miniere. » B.

<sup>3</sup> *che li duo luminari*: « che le stelle. » B.

<sup>4</sup> *e foglie*: « e 'n foglie. » A. B.

<sup>5</sup> *a non credibile sottigliezza*: « a non credibili sottigliezze. » M. A. B. Le altre stampe hanno « a non credibile sottigliezza. » Il cod. M. aggiunge « e lunghese. »

<sup>6</sup> *un certochè*: « un non so che. » M. A. B.

<sup>7</sup> *da ogni*: « da ogni altro. » B.

<sup>8</sup> *accordati*. Nel cod. M. era scritto *accomodati*; poi fu cancellato e riscritto nel margine, di mano, pare, del Davanzati, come sta nel testo.

<sup>9</sup> *da quanto*: « uguali a. » B.; e manca la voce *insieme*.

<sup>10</sup> *strumenti*: « stormenti » A. B.

<sup>11</sup> *felice*: « beata. » M. A. B.

<sup>12</sup> *li si son*: « se li son. » A. B.

<sup>13</sup> « *Omnia pecuniâ efficit possunt.* » (Cic. *Act. de Ferr. V.*) Idem p. ad

non la sforzi un asinello carico d'oro, disse quel re guerriero che sapeva che dirsi; nè altro che i miracoli che fa l'oro<sup>1</sup> dinotano la favola di Danae volgatissima, e quella di Gige pastore<sup>2</sup> di Lidia, che andato sotterra trasse di dito al cadavero l'anel dell'oro, col quale fatto invisibile entrò nella camera del suo re; <sup>3</sup> giacquesi con la reina, e lei aiutante, il tradi e uccise, ed il regno occupò. <sup>4</sup> Considerand' io dunque di quanto potere e momento sia l'oro nell'umane cose, e vedendo che Socrate, lasciata la cura agl'iddii delle divine e delle naturali, la moralità e la pratica, nostre proprie,<sup>5</sup> insegnava; non disprezovol materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo d'aver eletto di ragionar con voi, umanissimi Accademici fiorentini,<sup>6</sup> con breve metodo,<sup>7</sup> fiorentinamente dell'oro e dell'ariento e delle monete: poichè gran violenza, ma amica<sup>8</sup> e gentile, qui oggi mi riconduce<sup>9</sup> occupato e stanco, e da ogni studio di lettere svagato, doppo tanti e tant'anni. Chieggiovi attenzione, perchè io per natura e per istudio sarò di parole poco abondevole.

*Atticum, ep. 14: Omnia castella expugnari posse dicebat (Philippus) in qua medo asellus onustus auro posset ascendere. Ecclesiaste, c. X: το αργυριον υπακουσεται τα συμπαντα: pecunia obediunt universa. La chiave d'oro apre ogni porta. (Flos italica ec., pag. 241). Il martel d'argento rompe le porte di ferro. » (Postilla del Davanzati). — « Arnob. 1. 4: Qui ad ætæternum deam Pecuniam esse credat, quam velut maximum numen vestra iudicant litera donari annulos aureos, loca in ludis, atque in spectaculis superiora, ec. » V. et Aug. de Civ. Dei, lib. 4, c. 20, et 24, et lib. 7. c. 4. Ma pare che Juven. Satyr. 1, non lo apesse, o fusse più moderna, dicendo :*

..... Elai, funesta Pecunia, templo  
Nondum habitas, nullas numerorum creximus aras. »

(Postilla del Salvini).

<sup>1</sup> che fa l'oro: « dell'oro. » B.; e invece di « dinotano » A. e B. hanno « dinota. »

<sup>2</sup> pastore: « pastorello. » A. B. Costui chiamavasi Candaule.

<sup>3</sup> del suo re. In A. e B. manca suo.

<sup>4</sup> Il fatto è narrato con molta morbidezza da Erodoto nella *Clio*, § 8-12.

<sup>5</sup> nostre proprie: « a noi pertinenti. » B.

<sup>6</sup> Accademici fiorentini. Nel B. manca.

<sup>7</sup> metodo. Nel M. diceva *modo*; poi cancellato e riscritto come sopra.

<sup>8</sup> amica. Così ho corretto addirittura sulla fede de' Ms. La stampa hanno antica.

<sup>9</sup> qui oggi mi riconduce. Questo membretto nel B. è infondo al periodo, dopo anni.

Questo nostro corpo mortale dovend'essere vagina <sup>1</sup> dell'anima immortale e divina, fu fatto, come chiedea il servizio di sì gran donna, di nobilissima complessione, delicato, tenero e gentile, ignudo e disarmato all'offese delle stagioni <sup>2</sup> e delle fiere; e perciò bisognoso <sup>3</sup> di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè; <sup>4</sup> onde noi viviamo nelle città per aiutarci l'un l'altro diversamente per diversi uffici, gradi ed esercizi. Ma perchè non ogn'uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno; nè ogni clima produce ogni frutto della terra, <sup>5</sup> perchè 'l sole, le stelle, con diversi angoli ed aspetti, la perquotonano in diversi siti. Quinci è che l'un uomo lavora e si affatica non per sè solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui; e l'una e l'altra città, e l'uno e l'altro regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno: <sup>6</sup> e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati <sup>7</sup> e goduti per lo commercio <sup>8</sup> umano; il quale da prima fu baratto <sup>9</sup> semplice di cose a cose, com' ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile. <sup>10</sup> Ma era malagevol sapere a cui la cosa a te soverchia <sup>11</sup> mancasse, o la mancante a te altrui <sup>12</sup> soverchiasse, o trasportar si potesse o serbare, <sup>13</sup> o si spezzare che ambi accomodasse. La necessità, de' modi ritrovatrice, prima insegnò elegger un luogo <sup>14</sup> dove molti da molte

<sup>1</sup> *vagina*. « Da Tertulliano è chiamata la nostra carne *vagina afflatus Dei*, lib. *de Resurr. carn.* c. 9. A questo dovette riguardar Prudenzio nell'inno sopra il martirio di san Vincenzio; *circa med.* pone:

Hoc caducum vasculum  
Compage textum terrea. »

(Post. del Dav.). « Della vagina delle membra sue. » (Post. del Salvini.)

<sup>2</sup> *delle stagioni*: « del cielo. » B.

<sup>3</sup> *bisognoso*: « bisognevole. » B.

<sup>4</sup> *procacciarsi da sè*: « da sè procacciarsi. » B.

<sup>5</sup> *ogni frutto della terra*: « della terra ogni frutto. » B.

<sup>6</sup> *del suo bisogno*: « del suo mancamento. » B.

<sup>7</sup> *accomunati*: « fatti comuni. » B.

<sup>8</sup> *per lo commercio*: « mediante lo commercio. » B.

<sup>9</sup> *fu baratto*: « era baratto. » B.

<sup>10</sup> *cultura civile*: « umana cultura. » B.

<sup>11</sup> *a cui la cosa a te soverchia*, ec.: « chi la cosa a te soverchia cercasse, o la cercata da te lui soverchiasse. » B.

<sup>12</sup> *altrui*: « lui. » A.

<sup>13</sup> *o trasportar si potesse*, ec.: « o muovere o serbar si potesse. »

<sup>14</sup> *prima insegnò elegger un luogo*: « fece prima eleggere alcun luogo. » B.



bande con lor robe traendo<sup>1</sup> s'accomodavan più agevolmente; e questa fu l'origine de' mercati e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un'altra maggiore, che come s'era<sup>2</sup> un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi e farla valere per tutte l'altre, ed ogn'altra dare e ricevere per un tanto di lei, quasi mezza o fonte del valore<sup>3</sup> universal delle cose, o separata sostanza e idea.<sup>4</sup>

Fu adoperato<sup>5</sup> il rame dall'antichità,<sup>6</sup> e da tutte le genti fu assunto a sì alto ufficio per legge<sup>7</sup> accordata; e così a cui una cosa avanzava, la dava<sup>8</sup> per tanto rame quanto a quella era comparato, cioè stimato pari; e quello poscia dava per altra<sup>9</sup> che gli mancasse, o veramente<sup>10</sup> il serbava per le bisogne avvenire in poca cassa quasi mallevadore: e questa fu l'origine del vendere e del *comparare*, che comperare dissero i Toscani. La maraviglia poi dell'oro e dell'ariento fe' dar loro il vanto:<sup>11</sup> e spendevasi prima in pezi rozi<sup>12</sup> come venieno; poi, com'alle cose trovate s'aggiugne,<sup>13</sup> si venne al pensarlo, al segnarlo, al farne<sup>14</sup> monete. Quando, dove e chi ne

<sup>1</sup> *traendo*: « venendo. » B.

<sup>2</sup> *come s'era*: « come e' s'era. » B.

<sup>3</sup> *del valore*: « di valore. » B.

<sup>4</sup> *e idea*: « e idea delle cose. » B. « Aristot. *Ethic.* 4, 5, c. 5, e Coment. Ms. sopra Dante in libreria Medicea, *Inf.* c. XXI. La moneta per sua natura è disposta ad esser mezo solamente in agguagliare ogni mercato. » (Post. del Dav.) « Aristot. La pecunia, comune misura delle cose: κοινου μετρον. » (Post. del Salv.)

<sup>5</sup> *adoperato*: « eletto. » M. A. B.

<sup>6</sup> *dall'antichità*: « dall'antichità molto adoperato. » A. B. Il B. aggiunge: « e amato. » « Non mancano nazioni che non di metalli, ma si servano, o di frutta, come di mandorle amare in Cambaia, di cacao e di maitt in qualche luogo d'America, o di sale, come è nell'Abissinia, o di chiuocciolle marine. Le quali cose se moneta siano o no, quando sulle parole si fusse qui per disputare, molto si potrebbe argomentando dire; ma di nomi saria la disputa e non di cose. » Galvani, *Della Moneta*, cap. 4.

<sup>7</sup> *per legge*: « per ferma legge. » B.

<sup>8</sup> *la dava*: « la dava volentieri. » B.

<sup>9</sup> *altra*: « altro. » A.

<sup>10</sup> *o veramente*: « o vero. » A. B.

<sup>11</sup> *fe' dar loro il vanto*: « fece dare ad essi la prima corona. » B.

<sup>12</sup> *e spendevasi prima in pezi*: « e spendevasi prima il metallo in, ec. » B. L' A. « a pezi. »

<sup>13</sup> *s'aggiugne*: « s'aggiugne agevolmente. » B.

<sup>14</sup> *farne*: « far le. » A. B.

facesse prima monete,<sup>1</sup> non s'accordano gli scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso, Strabone in Egina; chi in Attica; chi in Licia dal re Erittono; Lucano in Tessaglia dal re Iono.<sup>2</sup> Non s'intende se innanzi al Diluvio era moneta; ma doppo, le sagre lettere ne parlan chiaramente. Abramo comperò terreno da Efranne quaranta sicli d'ariento correnti tra mercatanti. Giuseppe fu venduto venti arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa, ciò eran due dramme d'ariento. Teseo, che in Atena regnò quando i Giudici in Israele, battè moneta d'ariento col bue per invitar gli uomini al lavorio della terra. Giano in Lazio, quando in suo<sup>3</sup> regno accolse Saturno, arrivatovi per mare<sup>4</sup> scacciato da Giove (onde seguiron que' ben guidati e tanto cantati secoli dell'oro), per memoria di quella cortesia battè moneta di rame col bifronte,<sup>5</sup> e con lo sprone della nave. I Romani fer da prima la moneta<sup>6</sup> di rame senza conio, grave una libbra, e la dissero *æs grave*,<sup>7</sup> *as assis* e *pondo*. Servio Tullo v'improntò<sup>8</sup> il pecude, uno qual ei fusse<sup>9</sup> de' domestici animali che degli antichi erono le ricchezze, il peculio o la pecunia, che di qui<sup>10</sup> trassero il nome. L'anno di Roma CCLXXXIII vi si batteo l'ariento, e sessantadue anni poi l'oro. Noi nel MCCLII, avendo sconfitti i Sanesi<sup>11</sup> a Monte Alcinò, battemmo il fiorin dell'oro d'una dramma tutto fine, tanto piaciuto al mondo che ogn' un poscia volle fiorini battere e nominare. Sono i nomi latini *moneta*, *pecunia*, *num-*

<sup>1</sup> *chi ne facesse prima monete*: « chi facesse prima moneta. » A. B. « facessene. » M.

<sup>2</sup> *Iono*. Qui i Mss. aggiungono: « Le sagre lettere dicono Caino, per rapire; Tubalcaino, per lavorare di rame e di ferro, aver fatto ricchezze. Ma non s'intende, ec. » M. Nell'A. è sottinteso « dicono. »

<sup>3</sup> *in suo*: « nel suo. » B.

<sup>4</sup> *arrivatovi per mare*: « per mare arrivatovi. » M. A. B.

<sup>5</sup> *col bifronte*. Manca nelle stampe; ma l'ho restituito sulla fede di tutti e tre i Ms. da me consultati; perchè così chiede la compiuta descrizione della moneta, e perchè la congiunzione che segue mostra chiaro che quelle parole furono omesse per errore tipografico.

<sup>6</sup> *fer da prima la moneta*: « prima fecero moneta. » B.

<sup>7</sup> Manoscritti e stampe hanno, con poco buona concordanza, *æs gravis*.

<sup>8</sup> *improntò*: « comprontò. » A.

<sup>9</sup> *ei fusse*: « ei si fusse. » A.

<sup>10</sup> *di qui*: « quindi. » B.

<sup>11</sup> *sconfitti i Sanesi*: « i Sanesi sconfitti. » B. « isconfitti i Sanesi. » A.

mus; i Greci νόμισμα, χρῆμα, κέρμα; i nostri pecunia,<sup>1</sup> danari, danato. Moneta si disse perchè lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio e bontà. Da' segni fur detti i bigati, i filippi e' sagittari, gli armati; ove il giudice, che n'avea presi mille per la rea sentenza, scherzò cattivamente dicendo, e chi poteva resistere a mill' armati? il carattere del X nella moneta romana la diceva *denario*, e valere<sup>2</sup> dieci assi. Il giglio fiore nominava il nostro fiorino, e fiorentino il mostrava, come la rosa il rodiano. Ammonisce ancora d' alcun fatto, come lo sprone della nave, della detta cortesia di Giano; e la navicella affondata col motto, *quare dubitasti?* delle superate fortune di Clemente<sup>3</sup> VII. *Pecunia* fu detta dal pecude,<sup>4</sup> come dicemmo; *nummo* dal νόμισμα greco, che vuol dire cosa di legge o per legge fatta,<sup>5</sup> siccome la moneta che è fatta delle cose reina;<sup>6</sup> χρῆμα, si dice per la bontà e per l'utile, dandoci ella tutte le cose buone e utili, χρήματα appellate: κέρμα par. che significhi la moneta picciola, per le minute spese e per la piccola gente. Noi de' latini vocaboli ci serviamo; e dal *denario* che era una spezie, i danari e 'l danaio in genere nominiamo.

Della moneta s'è detto il trovamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli autori, i nomi:<sup>7</sup> ora è da difinir sua essenza. **MONETA È ORO, ARIENTO O RAME, CONIATO DAL PUBBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DELLE COSE PER CONTRATTABILE AGEVOLMENTE.**<sup>8</sup> Dicesi **ORO, ARIENTO O RAME**, perchè avendo le genti questi tre metalli eletti<sup>9</sup> per moneta fare; se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno o molti, o pochi o tutti) la facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale, come già si son fatte, o

<sup>1</sup> *pecunia*: « moneta, pecunia. » M. A. B.

<sup>2</sup> *valere*: « valere. » A.

<sup>3</sup> *di Clemente*: « di papa Clemente. » M. A. B.

<sup>4</sup> *dal pecude*: « Inde est primum vocata pecunia, id eo quia antiqui totum quod habebant, in pecudibus, pecoribus habebant: a pecude, pecunia vocata. » S. August. serm. 239.

<sup>5</sup> *per legge fatta*. Arist. *Ethic.* V, 5: « Et propterea nomen hoc habet, quod non natura constat, sed lege (νομῶ). »

<sup>6</sup> *siccome la moneta, ec.*: « siccome fatta è la moneta delle cose reina. » B.

<sup>7</sup> *i nomi*. Manca nelle stampe; ma non nei Mss.

<sup>8</sup> Vedi la postilla dell' autore al primo degli Annali, vol. I, pag. 10, 11.

<sup>9</sup> *eletti*: « eletto. » B.

d'altro; ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor della generalmente <sup>1</sup> accordata materia; nè sarebbe moneta universale; ma una taglia particolare, un contrassegno o bullettino, o poliza di mano del principe lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera; come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. <sup>2</sup> I Romani dunque chiamarono i lor maestri di zecca, i tre uomini sopra l'affinare e batter il rame, l'ariento e l'oro. <sup>3</sup> Ulpiano, Pomponio <sup>4</sup> e gli altri ammaestrati nella ragion <sup>5</sup> civile, dicono chiaramente che moneta buona non è se non d'oro, d'ariento o di rame; onde fu Marcantonio tra l'altre cose infamato d'aver battuto il danaio dell'ariento misleale e mescolato col ferro. Dicesi CONIATO DAL PUBBLICO, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una fineza, tagliarle d'un peso e suggellarle, per segno <sup>6</sup> che elle siano leali, senza farne prova <sup>7</sup> ogni volta. Non è ufficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del principe, padre <sup>8</sup> di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla zecca pubblica, ed ella il prende e pesa e saggia e nota e fonde e allega e cola e schiaccia e taglia e aggiusta e conia e rende secondo sua legge. <sup>9</sup> A PIACIMENTO si dice perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno,

<sup>1</sup> *generalmente*. Manca nel B.

<sup>2</sup> Nelle stampe non è sintassi, per mancanza delle parole *quando* e *il ricorrere*, che ho restituite sulla fede di tutti e tre i nostri Manoscritti.

<sup>3</sup> *l'ariento e l'oro*. « *Triumviri monetales aris argenti, auri flatores*. L. 2, ff. de orig. iur. A. A. A. F. F. et vid. Valer. Prob. not. Juris antiq. pag. 1538. » (Post. del Davanzati.) — « A. A. A. F. F. *Auro, argento, aere flando, feriundo*. Vide Bembum in Epistolis latinis. » (Post. del Salvini.)

<sup>4</sup> *Pomponio*: « Pomponio nelle Pandette. » B.

<sup>5</sup> *e gli altri ammaestrati*, ec.: « e gli altri nella ragione civile ammaestrati. » A.

<sup>6</sup> *per segno*: « per sapersi. » M. A.

<sup>7</sup> *senza farne prova*: « senza farne la pruova. » M. B.

<sup>8</sup> *padre*: « padrone. » M.

<sup>9</sup> Nel M. l'autore pone in Postilla il seguente luogo del Boccaccio (Dec. IX, 6, n. 3), credo a conforto del polisindeto che ricorre in questo periodo. « E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. »

d' un' impronta o d' altra; d' un nome o d' un altro; questi sono accidenti rimessi nel principe: basta che egli non tocchi la sostanza ove non ha potere, cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dea <sup>1</sup> mentito pregio, come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, <sup>2</sup> che al nome datole corrispondesse; <sup>3</sup> onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse <sup>4</sup> come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, « s' il facess' io, voi grideresti accorruomo, e leveresti a rumor la contrada. » <sup>5</sup>

Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DI TUTTE LE COSE, perchè così d' accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d' oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo ch' un mezzo grano d' oro si pregia; valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l' oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita <sup>6</sup> importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella <sup>7</sup> oggi si vendono un grano d' oro. Ma come è ciò, che cose per natura si valenti <sup>8</sup> vagliano si poc' oro? Da che radice dipende che una cosa vaglia tanto più <sup>9</sup> dell' altre, più tosto che tanto; o tant' oro. più tosto che cotanto? Domin se ella fusse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici, la felicità credon trovare nel sodisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti vaglion tutto l' oro (e con esso intendo l' ariente e 'l rame) che si travaglia: bramano adunque tutti gli uomini tutto l' oro per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e biso-

<sup>1</sup> *dea.* Così i Ms. Le stampe, *dia.*

<sup>2</sup> *non si trovasse, ec.:* « tanto fino metallo non si trovasse. » A. — « tanto buono metallo non si trovasse. » B.

<sup>3</sup> *corrispondesse:* « sodisfacesse. » B.

<sup>4</sup> *dir potesse:* « possa dire. » A. B.

<sup>5</sup> *s' il facess' io, voi grideresti, ec.:* « s' il facess' io, quanto romore levereste? » A.

<sup>6</sup> *a nostra vita:* « alla nostra vita. » B.

<sup>7</sup> *diecimila granella:* « dieci mila granella, o più. » A.

<sup>8</sup> *per natura si valenti:* « tanto per natura valenti. » A. B.

<sup>9</sup> *tanto più:* « più tanto. » B.

gni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un regno, d'una città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro o lavoro: tanta ne cagiona quant'è la sua voglia e bisogno;<sup>1</sup> poichè si gode tanto del bere quant'è grande la sete: la voglia dall'appetito e dal gusto; il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola e proporzione aritmetica che le cose hanno tra sè e con l'oro, bisognerebbe di cielo e di qualche altissima vedetta poter gustare:<sup>2</sup> tutte le cose che sono e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse<sup>3</sup> nel cielo come in verace specchio annoverare, perchè noi gitteremmo nostro abbaco e diremmo: tanto oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale; tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose che ci stanno d'intorno, e le pregiame secondo che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo o tempo. Della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente<sup>4</sup> avvertiti e avvisati, però sono<sup>5</sup> de' pregi delle cose peritissimi.

Oregli è bene quel che s'è detto<sup>6</sup> con alcuni esempi illustrare: L'acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal<sup>7</sup> si vive: ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Gieremia si lamenta che la bevan essi a prezzo.<sup>8</sup> Schifosissima cosa è il tepo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto degento fiorini per lo gran caro, e non fu caro; poichè colui che lo vendè<sup>9</sup> morio di fame, e l'altro scampò.<sup>10</sup> L'ottimo tormento val ogni da-

<sup>1</sup> e bisogno: = o 'l bisogno. = M.

<sup>2</sup> gustare: = guardare. = M. — = vedere. = B.

<sup>3</sup> ripercosse: = ripercosse e specchiate. = B.

<sup>4</sup> sollecitamente: = diligentissimamente. = B.

<sup>5</sup> però sono: = però e' sono essi. = A.

<sup>6</sup> quel che s'è detto: = le cose dette. = B.

<sup>7</sup> mal: = non. = B.

<sup>8</sup> si lamenta che, ec.: = si lamentava che la bevan a presso. = B. Jeremo. Thren. cap. V: = *Aquam nostram pecunia bibimus.*

<sup>9</sup> lo vendè: = 'l vendè. = B.

<sup>10</sup> scampò: = Plin. l. VIII, cap. 42. Frontin. *Strategem.* l. 4, c. 5, *exam.*; Val. Max. l. 7, c. 6. (Post. del Davanzati).

naio all'ottimo artefice, altri che nol conosca non lo stima; <sup>1</sup> così fece <sup>2</sup> 'l gran rifiuto Esau, e 'l gallo d' Esopo lasciò il gioiello. <sup>3</sup> Per lo contrario Apizio, chiamato da Plinio fogna sfondolattissima, <sup>4</sup> dua milioni e mezzo d'oro si manicò, e vedutosi rimanere con un quarto di milione, <sup>5</sup> per non istentare, <sup>6</sup> secondo lui, s' avvelenò; e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone ch' ei trangugiasse. Aristotile di miglior gusto comperò pochi libri di Speusippo, filosofo mortosi di que' di, venti mila dugencinquanta ducati del sole <sup>7</sup> (io riduco gli antichi talenti secondo il Budeo a questa moneta <sup>8</sup> per più chiaro parlare); e Alessandro Magno quarantotto mila <sup>9</sup> a lui ne diè per comperne la storia degli animali; e Vergilio de' versi ventano, che nel sesto dell' Eneida piangono Marcelle, n' ebbe dieci sesterzi dell' uno, che fur tutti fiorini quattromila dugencinquanta. Vasi, pietre, statue, pitture e altre morbidezze, sono state comperate dismisurati <sup>10</sup> pregi dalla superbia umana, perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovavano in quelle, che lor vale <sup>11</sup> a quel tant'oro. Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezi d'oro uno specchio, un ago, <sup>12</sup> un sonaglio; perchè di questi a lor nuovi e maravigliosi facevan più festa, e più beatitudine traevano <sup>13</sup> che di quell'oro ond' <sup>14</sup> abbondavano. E quando tutto l'oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato <sup>15</sup> (chè tosto avverrà seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l'an-

<sup>1</sup> altri che nol conosca, ec.: = da altri che nol non conosca non si stima. » B.

<sup>2</sup> così fece: = però fece. » B.

<sup>3</sup> il gioiello: = la gioia. » B.

<sup>4</sup> sfondolattissima: = profondata. » B.

<sup>5</sup> di milione: = di milione solamente. » B.

<sup>6</sup> istentare: = patire stento. » B.

<sup>7</sup> venti mila dugencinquanta ducati del sole: = scudi » A. = 1800 fiorini. » B.

<sup>8</sup> io riduco, ec.: = i riduco i sesterzi a nostra moneta. » B.

<sup>9</sup> quarantotto mila: = 480 migliaia. » B.

<sup>10</sup> dismisurati: = di smisurati. » A.

<sup>11</sup> vale: = valava. » A. B. M.

<sup>12</sup> un ago: = un aglio. » A. B.

<sup>13</sup> traevano: = sentivano. » B.

<sup>14</sup> ond': = ond'essi. » B.

<sup>15</sup> versato: = caricato e rovesciato. » B.

no MDXXXIII con men d' un milion d' oro delle spoglie del Cucco<sup>1</sup> e del re Atabalipa, oggi vengono con sedici o diciotto<sup>2</sup> per volta, e hanno fatto crescer i pregi delle cose l' un tre, segno che più<sup>3</sup> oro abbiamo); allora converrà, perchè l'oro ci sia<sup>4</sup> vilissimo, trovar altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico; e tanto basti dell' essenza della moneta.

Or diciamo alcuna cosa della pratica e dell' uso. Mal trovato per noi, dicono alcuni, fu la moneta, per questa ragione, che la cupidigia delle cose non poteo<sup>5</sup> esser tanta, nè di tanti mali cagione quant' è l' avarizia dell' oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quant' oro si tesoreza. Rispondo con l' Epitteto, che ogni cosa ha duoi<sup>6</sup> manichi, e puossi bene e mal prendere, e adoperare;<sup>7</sup> come le medicine,<sup>8</sup> le leggi, il senno,<sup>9</sup> alle quai<sup>10</sup> cose mal usate niun riparo può far<sup>11</sup> la gente: hannosi per questo<sup>12</sup> a discacciar dalla republica? O perchè<sup>13</sup> il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare,<sup>14</sup> hannosi a cavar gli occhi tutti i filosofi, come Democrito? Ogni acciaio fa sua ruggine; bisogna saperla<sup>15</sup> nettare. Il danaio fu un trovato ottimo, uno stormento da far beni infiniti; se alcuno l' adopera male, non l' adoperato, ma l' adoperante si biasimi e si corregga. Il danaio è il nerbo della guerra e della republica,<sup>16</sup> dicono di gravi autori e di so-

<sup>1</sup> Cucco: « Cusco. » A. B. M.

<sup>2</sup> sedici o diciotto: « diciassette. » B.

<sup>3</sup> che più: « che tanto più. » A. B. M.

<sup>4</sup> sia: « fia. »

<sup>5</sup> poteo: « poteva. » A. B. M.

<sup>6</sup> duoi: « due. » A. B.

<sup>7</sup> adoperare. « Παν πράγμα δυο έχει λαβας, την μεν φορητην, την δε αφορητην. (Postilla del Davanzati.)

<sup>8</sup> le medicine: « la medicina. » B.

<sup>9</sup> il senno: « il senno umano. » B.

<sup>10</sup> quai: « qua'. » M.

<sup>11</sup> niun riparo può far, ec.: « nissun riparo può far. » B.

<sup>12</sup> per questo: « per ciò. » B.

<sup>13</sup> o perchè: « e perchè. » B.

<sup>14</sup> svaga l' intelletto dal contemplare: « la mente svaga e la contemplazione. » B.

<sup>15</sup> bisogna saperla: « ma e' bisogna saperla. » B.

<sup>16</sup> republica: « Τα χρηματα γετρα του πολεμου: pecunia nervi belli. Demostene. » (Postilla del Salvini.)



lenni; ma a me par egli più acconciamente detto<sup>1</sup> il secondo sangue: perchè si come il sangue, ch'è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne,<sup>2</sup> ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora, quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così il danaio, ch'è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danaio che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra; e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della republica. Quindi assai di leggier si comprende ch'ogni stato vuole una quantità di moneta che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue che corra, perchè standosi nel capo e ne' grandi oppilata, lo stato ne cadrà in atrofia, idropisia, diabetica, tifico, o simil male; com'era presso ch'avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condannagioni, macelli<sup>3</sup> e vendite di beni, tutta la moneta colò nel fisco, se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertio*;<sup>4</sup> ciò furon duo<sup>5</sup> milioni e mezo d'oro ch'egli sgorgò ne' banchi, che gli prestassero a gli indebitati con

<sup>1</sup> detto: « detto dal volgo. » B.

<sup>2</sup> *annaffia tutta la carne*: « tutta la carne irriga. » B. — Questo passo del Davanzati fu messo in considerazione dal celebre letterato fiorentino l'abate Antonio Maria Salvini. Egli lodò molto nelle sue Lezioni accademiche il nostro giudizioso scrittore, che rassomigliò la circolazione del danaro a quella del sangue negli animali. Potè esso conoscere questa utilissima verità, quasi nell'istesso tempo che fu accennata da Michele Servat empio medico-spagnuolo (il quale fu fatto bruciar vivo in Ginevra da Calvino l'anno 1553), e fu dopo ben appresa e riscontrata per mezzo delle Sezioni anatomiche dell'Acquapendente da fra Paolo Sarpi, notissimo controversista; e finalmente ben dimostrata dall'immortale Guglielmo Arveo medico inglese; in quel suo bel Trattato, che ha per titolo: *Exercitatio anatomica de motu cordis*, stampato in Francfort l'anno 1628. Raccontava Benedetto Bresciani mattematico, scolare di Vincenzio Viviani, che l'Arveo passando di Firenze, spiegò questo ritrovamento al granduca Ferdinando II, gran protettore dell'Accademia del Cimento. Si legga il Saggio della bibliografia anatomica di Giacomo Douglas, stampato a Londra l'anno 1715. (Nota dell'edizione Livornese.)

<sup>3</sup> *macelli*: « morti. » B.

<sup>4</sup> *sestertio*: « *sestertium*. » B.

<sup>5</sup> *duo*: « dua. » M.

pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee<sup>1</sup> dunque tener gran conto di questo vivo membro della repubblica, e guardarlo da que' malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, falsità, monopolio, simonia, usura, e gli altri già sgridati è noti per tatto. Però io, lasciati questi, d'un sol ragionerò, non così avvisato, e da' principi<sup>2</sup> trascurato; cioè l'andar essi la moneta ogni di peggiorando: del qual male da mostrar è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio, e con questo finire.

Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale del peggiorar le monete ha molte occasioni e scuse avute; ma questa è la sovrana,<sup>3</sup> che uscita la moneta di zecca per lo molto maneggiare e contare, col tempo, ella cala, o con mal' arti n' è levato, diciamo, un grano: il popolo di sì poco non se n' avvede o cura, ond' ella pur corre: lo mal monetiere dice a signorso,<sup>4</sup> « Da che la moneta tua corre leggiera<sup>5</sup> un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzi ch'al tro la tosi; » così la scema un grano: le zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un altro e poi altro e altro: tanto che in tutt' Europa da sessanta anni in qua questo tarlo ha rosò<sup>6</sup> oltr' al terzo di questo membro; e così seguitando, prestamente lo condurremo<sup>7</sup> a niente, o veramente a que' cappelli d'aguti, che forse eran le monete del ferro che Licurgo diede a gli Spartani. Il danno è manifesto,<sup>8</sup> perchè quanto la moneta peggiora che di lega, che di peso, tanto scemano l' entrate pubbliche e i crediti e le facoltà de' privati, perchè in tanto men oro o argento si risquottono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li veri beni, può comperare; perchè sempre avviene che non si tosto la mo-

<sup>1</sup> *Dee'* « vuole. » B.

<sup>2</sup> *da' principi.* Le stampe: « da principio. » — « trascurato. » M.

<sup>3</sup> *la sovrana:* « la somma. » B.

<sup>4</sup> *u signorso,* al signor suo.

<sup>5</sup> *leggiera:* « leggeri. » A. B.

<sup>6</sup> *questo tarlo ha rosò:* « questo veleno ha rosò. » — « questo veleno ha mangiato. » B.

<sup>7</sup> *lo condurremo:* « ci condurremo. » B.

<sup>8</sup> *è manifesto:* « è forse manifesto. » B.

neta è peggiorata che le cose rincarano, ed è ragione; perchè (secondo che, non da matto,<sup>4</sup> il Carafulla etimologizava) vendo, vuol dir venga e do; le cose in vendita si danno perchè ti venga<sup>5</sup> quel tanto metallo solito, e creduto esser nella moneta, e non tanti<sup>6</sup> segni, e sogni o pezzi di monete. Se in cento nove pezzi oggi è quel medesimo ariente<sup>7</sup> che solev'essere in cento, non bisogn'egli con centonove pagare quel che si pagava con cento?

Il nostro fiorino<sup>8</sup> valeva sessant'anni fa sette lire; oggi si cambia per dieci,<sup>9</sup> perchè? perchè in quelle sette tanto stoffo<sup>7</sup> e buono ariente era, quanto in queste dieci;<sup>9</sup> sicchè le sette odierne non hanno più facoltà di comperare un fiorino intero; ma delle dieci<sup>9</sup> parti le sette. L'altre tre<sup>10</sup> parti sono svanite, e di tanto scemate le facoltà de' privati e l'entrate pubbliche ancora,<sup>11</sup> perchè con sette lire oggi non si ripone un fiorino intero;<sup>12</sup> ma li sette decimi.<sup>13</sup> E qui si vede quanto danno faccino i principi a lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento togliendolo a' poveri popoli una volta,<sup>14</sup> e lo perdono quantunque volte le lor entrate risquotano<sup>15</sup> in mo-

<sup>4</sup> non da matto: « non mica da matto. » A. B. M.

<sup>5</sup> le cose in vendita, ec.: « le cose si danno in vendita perchè a' ci venga. » B. — « perchè ci venga. » A. M.

<sup>6</sup> tanti: « que' tanti. » B.

<sup>7</sup> è quel medesimo ariente: « è una libbra d'ariente. » B.

<sup>8</sup> Il nostro fiorino. « L'istoria del fiorino, intelligibile e distinta, molti » l'hanno fatta e pubblicata, ma i più diligenti e i più giusti nel dargli la v-  
luta furono gli eruditissimi signori dottor Giovanni Targioni Tozzetti nella  
« Diss. V, registrata nel vol. II delle Memorie della Società Colombaria; ed  
« il padre F. Vincenzo Fineschi nell'istoria compendiosa delle Cavestie e do-  
« visie, stampata in Firenze l'anno 1767. » (Nota dell'edizione Livornese.)

<sup>9</sup> dieci: « nove. » B.

<sup>7</sup> stoffo. La Crusca, citando questo luogo, definisce: « Voce particolare, dinotante Quantità di materia in checchessia. »

<sup>8</sup> dieci: « nove; onde le sette odierne lire non sono più facoltà, ec. » A. B. M.

<sup>9</sup> dieci: « nove. » B.

<sup>10</sup> tre: « due. » B.

<sup>11</sup> ancora: « alsi. » B.

<sup>12</sup> intero: « antico. » A. B. M.

<sup>13</sup> decimi: « noni. » B.

<sup>14</sup> togliendolo a' poveri popoli una volta: « una volta togliendolo a' po-  
veri. » B.

<sup>15</sup> risquotano: « risquotano. » B.

neta peggiore. Di qui nasce disordine <sup>1</sup> e confusione, perchè il popolo, per la novità delle monete e de' pregi che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere e non meno confuso, che se i pesi s'alterassono e le misure pubbliche delle biade e de' liquori, <sup>2</sup> e delle lunghezze con le quali sono avvezi a contrattare. E che si può far peggio alla repubblica che ogni di legge, moneta, ufficio e costume mutare, e rinnovar le membra? e quasi l'usato fonte della città intorbidare? anzi attossicare? Generasi confusione ancora nelle stesse monete, perchè quando s'abbassa di bontà quella dell'ariento, conviene <sup>3</sup> alzar di pregio quella dell'oro, come s'è detto del nostro fiorino alzato da sette a dieci, <sup>4</sup> altrimenti <sup>5</sup> la comun proporzione tra l'ariento e l'oro, che si fa oggi l'un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l'oro sarebbe comperato e portato dove valesse più ariente. Ne' pagamenti adunque de' lasci, livelli e censi, ritratti, e d'ogni debito nato nel tempo che la moneta era buona, nascono difficoltà e litigi. Il debitore di un fiorin d'oro di sette lire dice, eccoti sette lire: risponde il creditore: tu me ne darai pur dieci, <sup>6</sup> perchè tante oggi ne vale il fiorin dell'oro, <sup>7</sup> che tu mi dei dare: o tu mi trovi e da' esso fiorino d'or in oro, <sup>8</sup> gigliato e battuto di quel tempo. Replica il debitore: s'io ti do un fiorin di sette lire come la carta canta, io non fo poco; se 'l principe ha le lire peggiorate, questa è tempesta comune, e tutti siamo nella stessa barca; <sup>9</sup> duolti del principe. E ben hanno ragione di dolersene i popoli messi in questione e riotta si dura, ch'ancora i savi non l'hanno diliverata: volendo chi lo scritto, chi lo inteso, chi il rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rimedio ha il principe a non peggiorar la moneta? avvenga che peggiorandola i vicini e 'l tempo e le mal arti,

<sup>1</sup> *disordine.* Manca nel B.

<sup>2</sup> *delle biade e de' liquori:* = delle cose aride e dell'umide. = B.

<sup>3</sup> *quando s'abbassa, ec.:* = quando e' s'abbassa di bontà quella dell'ariento e' conviene. = B.

<sup>4</sup> *dieci:* = nove. = B.

<sup>5</sup> *altrimenti:* = altramente. = B.

<sup>6</sup> *dieci:* = nove. = B.

<sup>7</sup> *dell'oro:* = d'oro. = B.

<sup>8</sup> *in oro.* Manca nel B.

<sup>9</sup> *nella stessa barca:* = nella medesima nave. = B.

la sua buona fia sbolzonata<sup>1</sup> incontanente e trafugata, e sparendo tornerà<sup>2</sup> poi rifatta cattiva; e riempierassi la città di monete forestiere basse, tose,<sup>3</sup> e di quelle andrassi il popolo quasi di pan veccioso nutrendo? Rispondo: che monete tali a patto niuno non s'hanno a patire, acciò ch'<sup>4</sup> ogn'uno sia sicuro da inganno, e vogliansi levar via; ma per dritto modo e discreto, e diputar chi le pigli e paghi lor pregio giustissimo senza farne endica<sup>5</sup> o guadagno: così ogn'uno a cambiar le porterà, e ubbidirà volentieri; non dovendone alcun dannaggio o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza<sup>6</sup> ordinò nel V delle sue leggi che la repubblica, a chi di fuori con forestiera moneta venisse, non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse<sup>7</sup> a terrazana.<sup>8</sup> Che la moneta sia fuor portata e rifatta per esser troppo buona non ci ha pericolo: conciosiachè la buona moneta a chi fuori la porta<sup>9</sup> non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi come si dice il suo pelo; e la rifatta cattiva per cattiva si spende e cambia.<sup>10</sup> Cento lire fiorentine si cambiano a<sup>11</sup> cento sei delle lucchesi; chi torrà in Firenze a cambio cento lire<sup>12</sup> avrà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca nè altra città vóti Fi-

<sup>1</sup> *fa sbolzonata*, le sarà guasto il conio.

<sup>2</sup> *e sparendo tornerà*: « e sparirà ritornando. » B.

<sup>3</sup> *tose*: « o leggieri. » B.

<sup>4</sup> *acciò ch'*: « perchè. » B.

<sup>5</sup> *endica*: « rendita. » A. B. *Endica*, incetta.

<sup>6</sup> *un gran maestro di sapienza*. Platone nel dialogo V *de legibus* ha quanto segue: « *At vero cum bella saepe gerenda sint, et peregre proficiscendum, quando ad externas gentes legati nuntiique mittuntur, necesse est ut civitas semper, communem Græciæ monetam possideat. Si qua vero necessitas privatam peregre proficisci cogerit, magistratum non venia proficiscatur. Reversus autem, si peregrinis nummis abundat, cum civitatis nummis eos commutet, civitatique restituat, ec.* » Donde si vede che il Nostro non ha con esattezza riferito il pensiero di Platone.

<sup>7</sup> *pagasse*: « cambiasse. » B.

<sup>8</sup> *a terrazana*; cioè, la pigliasse per quel che v'era d'intrinseco, cambian-dogliela a moneta corrente del paese.

<sup>9</sup> *la buona moneta*, ec.: « la moneta buona non si dona a chi fuori la porta. » B.

<sup>10</sup> *si spende e cambia*: « spende. » B.

<sup>11</sup> *si cambiano a*: « vagliono. » B.

<sup>12</sup> *chi torrà in Firenze a cambio cento lire*: « chi di Firenze caverà cento lire, porteralle a Lucca, pagheralle ivi 106, metteralle in zecca e caveranne le sue 106; avrà faticato in vano. » A. B. M.

renze di moneta per ribatterla; poscia che il cambio ad ogni modo la livella e ragguglia. <sup>1</sup> Non è dunque spediente, perchè altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla; anzi quella che s'è pres' una volta, sempre ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, nè scandolo. Gli Egizi tagliavano ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, cioè le misure; <sup>2</sup> ma qual maggior falsità che stremar la moneta, cioè la fazoltà del popolo chetamente, quasi d'imbolo? <sup>3</sup> Roma da Anibale stretta e smunta batte il suo asse d'un'oncia, che prima era una libbra. <sup>4</sup> Ma ciò fec'ella per consiglio pubblico in quella nicistà; e passata quella, non seguì; chè se durato fosse, come da dodici a uno la moneta scemò, così l'un dodici forano i pregi delle cose cresciuti. La villanella usata a vender la suo serqua dell' uova un asse di dodici once, vendendosi in mano si scriato e ridotto a un'oncia, ayrebbe detto, « Messere, o voi mi date un asse di dodici once, o voi me ne date dodici di questi scriati d'un'oncia, <sup>5</sup> o io vi darò un novo solo per asse. » Levisi dunque ogni pensiero dal peggiorar le monete; sbarbisi di questo male la radice; facciasi che la zecca non guadagni in alcun modo; chè in verità quello stremar <sup>6</sup> l'altrui metallo <sup>7</sup> che viene a monetarsi, scandaleza. <sup>8</sup> Ingorda indignità, castigata da Dio con la morte in Eli sacerdote in Silo, ed in Ofni e in Fines suoi figliuoli e ministri, che d'ogni vittima portata loro ad immolare sbrandellavano un gherone <sup>9</sup> per lor manicare. Meglio facevano i gentili, che si mangiavano, dal grasso che celava in fuori,

<sup>1</sup> per ribatterla; posciachè il cambio, ec.: « per ribattere come farebbe. » B.

<sup>2</sup> cioè le misure: « o le misure. » B.

<sup>3</sup> quasi d'imbolo. Manca pel B. Nell' A « d'imbolio. »

<sup>4</sup> era una libbra. Il codice M. aggiunge: « e così un'oncia di rame si pagava ogni cosa che valeva una libbra. »

<sup>5</sup> o voi mi date un asse, ec.: « o voi mi date dodici di questi scriati assi d'un'oncia, o voi me ne date uno di 12 once. » B.

<sup>6</sup> stremar: « stumiare. » B. M.

<sup>7</sup> metallo: « oro e ariente. » B.

<sup>8</sup> scandaleza. I Mss. aggiungono: « come lo scheritare il piattello dell'uova che vengono a benedirsi. » Sennonchè M. ed A. hanno « scolmare » invece di « schericare. » — Il Cellini usa quest'ultimo verbo per « toglier la punta al diamante. »

<sup>9</sup> sbrandellavano un gherone: « colla fuscina (noi diremo, col coltellaccio) sgheronavano un brandello. » B.

tutta la vittima, quasi gli ddi volessen l'anima sola, come dice Strabone e Catallo.

*Gnarus ut accepto veneretur carmine divos:  
Omentum in flamma pingue liquefaciens.<sup>1</sup>*

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i sogni nottare, e la cosa far tutta orrevole e chiara e sicura, vorrebbe della moneta tant' esser il corso, quant' il corpo, cioè spendersi per quell' ore o ariento che v' è; e tanto valere il metallo rotto in verga, quanto in moneta di parti lega; e potersi a suo posta senza spesa il metallo in moneta, e la moneta in metallo, quasi animale audace, trapassare. Insomma vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato, che ella riceve per monetare. — Adunque vorresti la zecca metterci la spesa del suo? — Ma sì; chè di ragion civile molti contendono tale spesa toccare al comune per mantener nella repubblica il sangue; come gli toccano le paghe de' soldati e i salari de' magistrati per mantener la libertà;<sup>2</sup> e la giustizia. Ad altri par onesto che la stessa moneta paghi suo moneta-ggio, fatta peggiore di cotanto, e veglia quel più del suo metallo sodo; come il vasellamento, gli arredi, e ogn'altra materia lavorata; anzi spesse fiate<sup>3</sup> val più l'opera che la materia, come ne' dadi bischieri d'ariento tagliati da Mereteo, che Lucio Crasso oratore comperò dumlacinqüecente fiorini d'oro, e poi non levve mai con essi. E gli odierni mariti<sup>4</sup> sanno se i ricami, i lavori delle donne loro costano più che lo stesso drappo.<sup>5</sup> Finalmente l'antica usanza del cavare della moneta la spesa, veggenti i popoli e sofferenti, è preserita, e ne sono i principi in possessione.<sup>6</sup> Io non voglio disputar co' maestri;<sup>7</sup> ben dico che se pur la zecca non dee questa spesa patire, almeno faccia la menomissima, e più to-

<sup>1</sup> Nel B. manca.

<sup>2</sup> *la libertà:* « la forza. » B.

<sup>3</sup> *fiate:* « volte. » B.

<sup>4</sup> *mariti:* « giovani. » B.

<sup>5</sup> *lo stesso drappo:* « le pure vestimenta. » B.

<sup>6</sup> *e ne sono i principi in possessione:* « e sono i principi in sterna possessione. » B.

<sup>7</sup> *disputar co' maestri:* « entrare tra i maestri. » B.

sto sian le monete men belle. Ma perchè non più tosto (come vuol alcuno<sup>1</sup>) ritornare al modo antico del gittarle? qui sarebbe ogni vantaggio. Duo punzoni d' acciaio stamperieno il ritto e l' rovescio d'una moneta in duo madri, e quasi petrelle di rame, ove duo uomini<sup>2</sup> senz'altra spesa che calo, rinetatura e carbone, ogni gran somma il giorno ne getterieno, tutte eguali di peso e di corpo,<sup>3</sup> e perciò più atte a scoprire o forbicia o falsità:<sup>4</sup> non potendosi la moneta di falso<sup>5</sup> metallo, ch'è più leggeri, nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario; nè alla vista, se più o meno è larga o grossa. E giustificatissime si sarieno, se gli ufficiali stessero a vederle fondere, allegare e gittare corampopolo, dentro a que' ferrati finestroni, ordinati<sup>6</sup> da que' nostri buoni e savi cittadini antichi, ad esempio de' Romani, che tutta questa gelosa fabbrica delle monete facevano santamente nel tempio di Giunone spalancato, perchè il popolo vedessi il fatto suo. A questo modo chi non vede che sbarbate sarieno la spesa, la froda, il guadagno, radici pessime che troncate sempre rimettono<sup>7</sup> e fanno peggior le monete? Finalmente, quasi per corollario aggiugnerò, che l' umano commercio ha tante difficoltà e fastidi, per conto di queste benedette monete, che sarebbe forse meglio far senza, e spender l' oro e l' ariente a peso e taglio, come ne' primi tempi, ed ancor oggi usano quei della Cina, i quali<sup>8</sup> per arnesi portan in seno lor cesoie e saggiuolo, e non hanno a combatter che con la lega, la quale con la pratica e col paragone pur si conosce.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> *come vuol alcuno*: « come vuole il Bodino. »

<sup>2</sup> *Duo (dui. A.) punzoni... duo uomini.* « Conciosiacchè in una madre o più di rame improntati come le predelle (*pretelle*. M.) di centinaia o migliaia di forme da due con ovvero punzoni, due uomini senz'altra spesa, ec. » B.

<sup>3</sup> *tutte eguali di peso e di corpo*: « gravi, tonde, larghe e grosse tutte a un modo. » B.

<sup>4</sup> *o falsità*: « o mondiglia. » B.

<sup>5</sup> *di falso*: « che ha falso. » B.

<sup>6</sup> *ordinati*: « fatti. » B.

<sup>7</sup> *rimettono*: « germogliano. » B.

<sup>8</sup> *quei della Cina i quali*, ec.: « gli uomini della Cina, i quali sempre in seno portano cesoie e saggiuolo in una cassetta, e così non hanno a combatter, ec. » B.

<sup>9</sup> *la quale con la pratica*, ec.: « la quale pur si conosce con la pratica e col paragone. » B.



Della generazione de' metalli, della sovranità<sup>1</sup> dell'oro e dell'ariento, dell'origine del vendere e del comperare, e della moneta, dove, quando e da chi<sup>2</sup> ella fu trovata e usata; de' nomi, dell'essenza, dell'importanza di lei, del peggioramento e sua origine, danno, scandolo e rimedio, basti aver accennato, pazientissimi auditori,<sup>3</sup> queste poche cose, stimate da me<sup>4</sup> convenevoli a simil luogo in questa picciol'ora<sup>5</sup> per vostro trattenimento, non per insegnamento.

<sup>1</sup> *sovranità*: « eccellenza. » B.

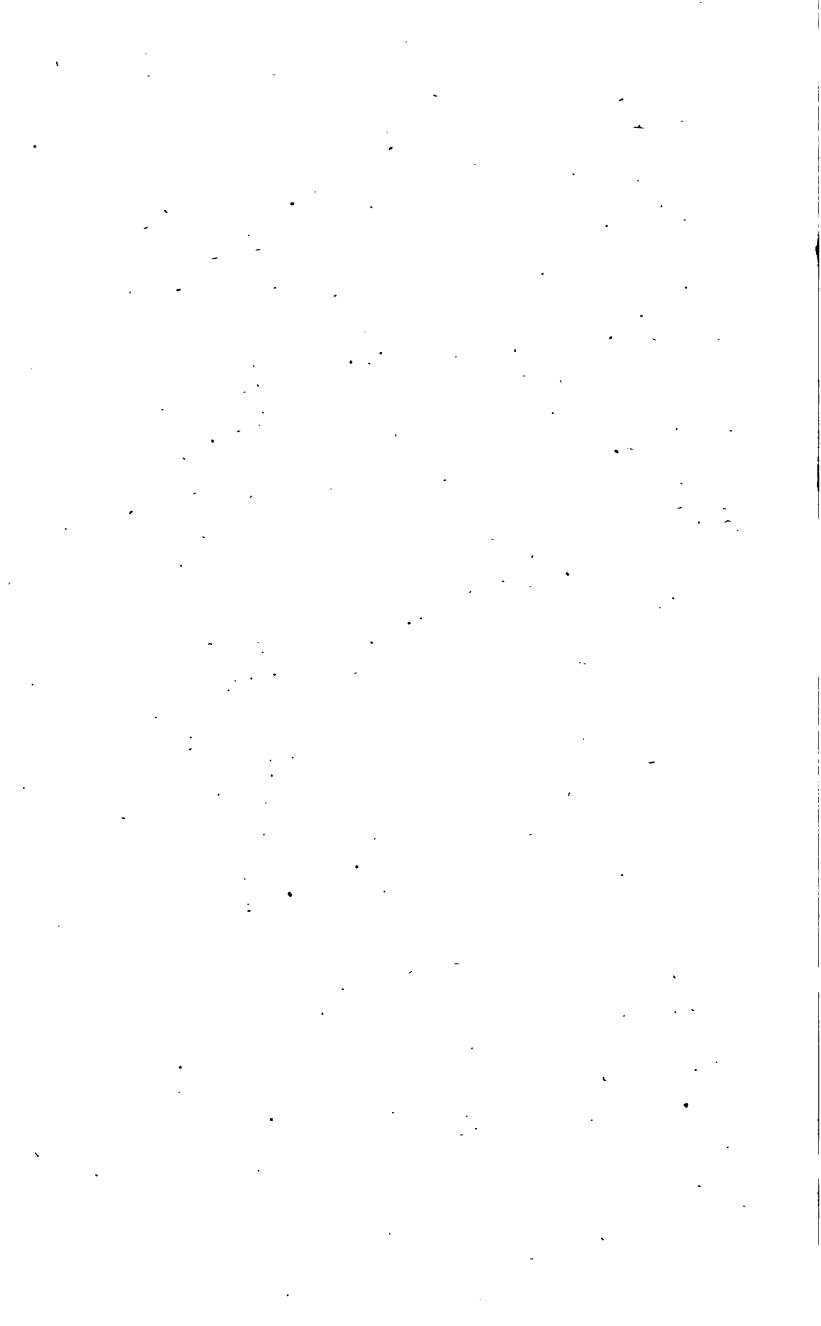
<sup>2</sup> *da chi*: « da cui. » B.

<sup>3</sup> *auditori*: « ascoltatori. » B.

<sup>4</sup> *stimate da me*: « che io ho stimate. » B.

<sup>5</sup> *picciol' ora*: « il picciol ora. » B.





## ORAZIONE

## IN MORTE DEL GRANDUCA COSIMO PRIMO.

La morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune, ch'ell'è, di gran bene,<sup>1</sup> si dee comunemente, e da ciascuno<sup>2</sup> con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinché<sup>3</sup> il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue; quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era; perochè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo e non s'accorgere d'averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito; accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il granduca di Toscana. Convenevol cosa è dunque<sup>4</sup> che noi ancora per nostro debito<sup>5</sup> e per nostro conforto questo pietoso ufficio consagrriamo a sua memoria;<sup>6</sup> quantunque d'un sì grand'uomo sia pericolo<sup>7</sup> a favellare. Perciocchè voi che l'amavate, ed avete conteza delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa ch'ei<sup>8</sup> se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi, di quantunque<sup>9</sup> altra condizione si fusse, ch'è udisse pur ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere; perchè l'animo<sup>10</sup> è superbo e invidiante; e quel che in

<sup>1</sup> *come perdita comune, ch'ell'è, di gran bene*: « come perdita comune d'un gran bene. » A. B. C. D. F. G. H. — Quanto a questi segni indicanti i codici, vedi nel vol. I la *Bibliografia*.

<sup>2</sup> *ciascuno*: « ciascheduno. » A.

<sup>3</sup> *affinchè*: « affine che. » A.

<sup>4</sup> *dunque*: « adunque. » A.

<sup>5</sup> *per nostro debito*: « e per nostro debito. » A.

<sup>6</sup> *a sua memoria*: « a sua alta memoria. » B. C. D. E. F. G. H. I. L.

<sup>7</sup> *pericolo*: « troppo pericolo. » Così tutti i Mss.

<sup>8</sup> *ch'ei*: « ch'egli. » A. B. L. I.

<sup>9</sup> *quantunque*: « quantunque. » B.

<sup>10</sup> *l'animo*: « l'animo umano. » B. F. H. I.

noi non è, impossibile ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe; nè per narrar ogni sua lode; nè per mirare, come d' unica gioia fissamente<sup>1</sup> le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pensarla e stimarla il suo vero e gran pregio; perochè quest' è opera da più fine artefice<sup>2</sup> ch' io non sono; ma solamente per confortare un poco e rallegrar i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile,<sup>3</sup> che vede l' isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del mar toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sa bene che ei<sup>4</sup> non può. Nondimeno siate pur certi, ch' ogni po'<sup>5</sup> ch' io ne dica sia molto; perchè le cose menomissime del granduca Cosimo<sup>6</sup> bene spesso agguagliano le grandissime degli altr' uomini.

Laudansi le persone grandi e chiare secondo la natura primieramente della grandezza e chiarezza di quelle cagioni che l' han prodotte: ciò sono la patria e la famiglia, le quali convengono, ancora prima d' ogn' altra cosa, come progenitrici onorare. Ma la grandezza di questo principe è tanta, ch' ella rivolge l' ordine delle cose; sì che non tanto la sua inclita patria e la splendente famiglia aggrandiscono lui, quant' egli loro. Perchè Firenze (per vero dire e non per lodarla<sup>7</sup> qui tra noi fiorentini, ch' agevol cosa fòra<sup>8</sup> e d' uopo non ce ne ha) è città dominante, non soggett' a potenza forestiera, colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d' Italia, fior d' ingegni, onor delle lettere, maestra dell' arti, specchio di civiltà, arca di danari; stupore d' edifici, bellezza del mondo. Ma ella non avea vedute mai più<sup>9</sup> le corone, gli scettri e gli ornamenti

<sup>1</sup> *fissamente*: « fissamente. » A.

<sup>2</sup> *fine artefice*: « fini artefici. » A. B. H. I. L.

<sup>3</sup> *di basso luogo ed umile*: « di luogo basso et umile. » A. B.

<sup>4</sup> *che ei*: « ched ei » A. scritto: « che dei. »

<sup>5</sup> *ogni po'*: « ogni poco. » A. B.

<sup>6</sup> *granduca Cosimo*: « gran Cosimo. » B.

<sup>7</sup> *lodarla*: « lodar lei. » A. B. C. D. H. L.

<sup>8</sup> *ch' agevol cosa fòra*: « che sarebbe agevol cosa. » A. B. C. D. H. L.

<sup>9</sup> *mai più*: « mai. » B.

reali, che v' ha il granduca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette città, ciascuna vantandosi d' esser patria d' Omero; Fiorenza mia, quant' hai tu maggior vanto, che patria sei senza contrasto, non d'Omero cantator d'eroi,<sup>1</sup> ma di quest' eroe degnissimo d' esser cantato da molti Omeri? Similmente, la famiglia de' Medici è ampia, nominata<sup>2</sup> e chiara nel mondo, come stella folgorante nel cielo; ma la virtù e modestia di messer Salvestro, la grazia popolare di messer Vieri, la ricchezza, la magnificenza e la prudenza di Cosimo e<sup>3</sup> Lorenzo vecchi, la gloria dell' armi del signor Giovanni, e gli altri lumi di questa casa tutt' insieme non fanno questa gran face che vi ha or accesa il serenissimo Cosimo. Tre romani pontefici, una reina di Francia, son quasi lampo che subito muor con loro,<sup>4</sup> e non rimane in casa per redivaggio, come fa questo chiarore di granduca di Toscana.

Nel suo nascere si viddero molti segni ed aguri del suo principato; ma io quel solo<sup>5</sup> che fu noto a ogn'uno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello, per allegrezza di questo figliuolo nato al signor Giovanni, i luoghi suoi fecero i fuochi. Il Giogo e gli altri luoghi de' Medici nella montagna, ciò vedendo e null' altro sapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del papa, vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, pensando che papa Lione, che fiorentino era, avesse qualche grand' allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello infino al mar Adriatico si fecer i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre cose che molto convengono a fanciullesca etade, bellezza, gravità e

<sup>1</sup> non d' Omero, ec.: « non d'Omero poeta cantator degli eroi. » A. B.

<sup>2</sup> nominata: « nomata. » A. B. D. G. H. L.

<sup>3</sup> e: « e di. » A. B.

<sup>4</sup> che subito muor con loro: « che con lor muore. » B. — « che con loro subito muore. » H. L. — Sebbene io tenga questa orazione scritta con tutta la serietà e gravità accademica; pure non può negarsi che queste lodi non sappiano assai di celia.

<sup>5</sup> ma io quel solo: « de' quali quel solo. » B. — « ma io quel solo che fu chiarissimo. » L. — « notissimo. » H.

forza, furono in lui maravigliose e vi si mantenner, come vedeste; chè non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più real presenza.<sup>1</sup> A queste crescendo sen' aggiunser tre altre, ingegno, memoria e prudenza. L'ingegno si mostrò nelle liti ch' egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco, le quali l' aguzaron vie più, come ruota. La memoria nell' apprendere le lettere latine e greche; la qual crebbe sempre a tal maraviglia, che tutti i suoi cittadini conosceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati; e si sdegnava dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La prudenza apparì nelle gite ch' ei fece col duca Alessandro, verso l'imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli, et a Bologna quando s' incoronò; dov' ei potette praticar corti, conoscer gran signori, sentir discorrer di stati e di guerre;<sup>2</sup> e tante di sì fatte cose a sua natura conformi apparò, e con tal fondamento e tal giudizio ne divisava, che molti ne disser di lui come gli ambasciatori Persiani a Filippo di Macedonia, udito ch' ebbero il picciol Alessandro: Questo fanciullo è un gran re. Dimaniera che poi nel diciottesimo anno essendo venuta (come volle colui che di tutte le cose divine e umane è ottimo disponente) la morte del duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al signor Cosimo, e subito fu egli dal senato fatto capo, e poi duca della repubblica fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato dall' aratolo alla dittatura.<sup>3</sup> S' io non dicess' altro, giudiziari Alterati, e qui fornissi la mia orazione, avrei non poco sodisfatto al mio ufizio, perchè questa sua creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend'egli acquistato<sup>4</sup> principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile e soprano: chiamato per amore;<sup>5</sup> modo di tutti gli altri il più santo e glorioso.

Ma perchè queste cose si faccino<sup>6</sup> più chiare, io mi voglio

<sup>1</sup> Eppure avea veduto Taddeo rimproverar Nerone, perchè lodò Poppea dalla bellezza e da altre fortune, invece che dalla virtù l. *Ann.* XVI, 6.

<sup>2</sup> di stati e di guerre: = degli stati e della guerra. = B. L. C.

<sup>3</sup> dittatura: = dittatura. = B.

<sup>4</sup> acquistato. Così i Mss. Le stampe, *aggiustato*. Il cod. L.: = un principato. = E il B.: = avendo egli acquistato per quella un principato. =

<sup>5</sup> chiamato per amore: = chiamato e per amore. = A. B. C.

<sup>6</sup> si faccino: = si faranno. = A. B.

pur distender alquanto, poscia ch'io veggo che voi sì diligentemente attendete, e pascer gli animi vostri di questo ragionamento<sup>1</sup> nobile. Dico adunque che dovendo l'opere umane imitar quanto possono la natura come maestra, quegli acquisti di principato son più perfetti che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida<sup>2</sup> un de' più belli<sup>3</sup> di loro e più grossi e arditi,<sup>4</sup> come sono i re dell'api e i galli e i tori. Così gli uomini rozi del secol primo, quando cominciaron a uscir delle selve<sup>5</sup> e ridursi<sup>6</sup> in brigata, a cui era di loro più forte e membruto davano la podestà di guidarli e di reggerli, onde vien forse detto il re.<sup>7</sup> Così naturalmente ancora si facevano i re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui che gli avanzasse<sup>8</sup> di meriti, o di virtù sue o de' suoi maggiori, come fu Codro in Grecia, Ciro in Persia, e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica e naturale fu fatto principe il signor Cosimo spontaneamente da'suoi, per la virtù dell'animo già conosciuta in lui per la maestà dell'aspetto, per li meriti de' maggiori e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni principi per forza d'arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi, oltr' al fare il più delle volte ingiustizia, non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati e la fortuna. Altri per isceleratazza, come il Moro suo figliuolo, che spento il nipote, rubò quello stato; e questi si deono abbozzare. Chi per vane cagioni e ridicole,<sup>9</sup> come Dario che ebbe il reame di Persia, perchè<sup>10</sup> lo caval suo in certo luogo annitri; ed Egone quel degli Argeri,<sup>11</sup> perchè un'aquila

<sup>1</sup> *gli animi vostri di questo ragionamento*: = gli animi vostri nobili di questo nobile ragionamento. = A. B. C. H. L.

<sup>2</sup> *la guida*: = lor guida. = A. B. C. L.

<sup>3</sup> *belli*: = begli. = A. B. L.

<sup>4</sup> *e arditi*: = e più arditi. = B. I.

<sup>5</sup> *selve*: = selvi. = I.

<sup>6</sup> *ridursi*: = ragunarsi. = A. B. I.

<sup>7</sup> *onde vien forse detto*: = onde forse è detto. = A. B. I. — = forse vien detto. = L.

<sup>8</sup> *gli avanzasse*: = gli altri avanzasse. = A.

<sup>9</sup> *vane cagioni e ridicole*: = vane cagioni e ridicolose. = A.

<sup>10</sup> *perchè*. Manca nella stampa fiorentina; ma certamente per errore.

<sup>11</sup> *Argeri*: = Argivi. = A. B. L.

sopra'l suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli arconti e tesmoteti d'Atena che si traevan a sorte.<sup>1</sup> Molti per redità; e questi han loda, stimandosi che redat' abbino la virtù non men che l'imperio.<sup>2</sup> Ma niuna maniera d'acquistar principato può avvanzar questa del signor Cosimo, la qual fu non pur naturale ed eroica come avet' udito, ma ammirabil' e divina, com' ora intendo mostrarvi.

Quegli avvenimenti e quelle opere umane che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare, che si chiama virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I Greci l'attribuivano a que' loro iddii; e coloro che facevan quelle gran cose che sono scritte d'Ercole e di Teseo e d'Ettore e d'Achille non più uomini chiamavano ma semidei, e credevano che fosser dagl' iddii generati, amati, e ne' loro affari aiutati, come si legge di Minerva che riparava in battaglia<sup>3</sup> le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa<sup>4</sup> dalla Fortuna: dea, più ch' altro nume, da loro adorata. Onde<sup>5</sup> Lucio Silla, che vinse la virtù e i trionfi e i sette consolati di Gaio Mario, si fe' chiamare il Felice, e teneasi d'esser della Fortuna figliuolo. Ed Augusto (cui il nostro gran Cosimo<sup>6</sup> ebbe le stelle e gli effetti somiglianti) pregò gli dii che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda massimamente in ciò, che Bruto e Cassio con le congiure, Antonio e Lepido, Irzio e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici suoi s'argumentarono e brigaron<sup>7</sup> per lui, e furon (concedetemi questa licenza di favellare) asce e martella a fabbricargli e conficcargli lo stato. Considerate or voi con la vostra prudenza, accademici, s' il medesimo appunto è intervenuto al granduca Cosimo; se i nimici suoi l' han fatto

<sup>1</sup> a sorte: « per sorte. » A.

<sup>2</sup> l'imperio: « lo 'mperio. » B.

<sup>3</sup> in battaglia: « nella battaglia. » A.

<sup>4</sup> riconoscevan nondimeno ogni cosa. Nel cod. L. manca « nondimeno » — « pure ogni cosa riconoscevano. » A. B.

<sup>5</sup> Onde. « Però. » A.

<sup>6</sup> gran Cosimo: « granduca. » L. — « cui molto somigliante ebbe il nostro gran Cosimo le stelle e gli affetti. » A. B.

<sup>7</sup> brigaron: « travagliarono. » A. B.



grande, se il sesto di gennaio <sup>1</sup> fu l'asce, e il primo e il secondo d'agosto <sup>2</sup> furono le martella. Ma tanto stupendo successo non si dee riconoscere nè dagl'iddii de' Greci, nè dalla Fortuna romana; ma dal benigno volere del grand' Iddio benedetto, che lui ne fece degno: o vero dal suo <sup>3</sup> giudicio non errante, che scelse forse quest'uomo, piaciuto al suo cuore, ed a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi; acciò ch'egli, con mirabil virtù, due <sup>4</sup> popoli governasse e due città emule e garreggianti infin del principato della lingua, e d'animi tanto avversi, <sup>5</sup> che, notabil cosa in tanta vicinìtà, tra loro <sup>6</sup> non s'è fatto mai niun nobil parentado, che ad un medesim' imperio, quasi opposte linee a un centro, unisse, e come due care sirocchie pacificasse; e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la virtù, <sup>7</sup> ben usandola, apparisse e giovasse, com'è troppo ben avvenuto. Perchè Siena per sì dolce e piacevol imperio può quasi dir come Temistocle fuggitosi in Persia: S'io non perdeva, guai a me, ch'io sarei perduta. E Firenze quand'ebbe mai trentasette anni di tanto riposo senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo granduca Cosimo? <sup>8</sup> Egli primieramente con la virtù magnanima, ch'è d'intorno a' grandi onori, accettò il principato che alcuni volevan ch'ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la patria e l'aver; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane principe non udita), tutto al governo si diè <sup>9</sup> tant' assiduo e ardente, che sendogli detto ch'ei si straccherebbe, rispose: quest'è 'l mio nutrimento. Non rimetteva <sup>10</sup>

<sup>1</sup> Nella notte del 6 gennaio 1537 fu trucidato il duca Alessandro.

<sup>2</sup> Vittoria di Montemurlo sopra i fuorusciti, condotti da Filippo Strozzi.

<sup>3</sup> o vero dal suo: « e dal suo. » A. B.

<sup>4</sup> due: « duoi. » B.

<sup>5</sup> e d'animi tanto avversi: « e d'anime tanto avverse, che, notabilmente in tanta vicinìtà, s'è veduto che tra loro non s'era fatto mai pobil parentado, a un medesimo impero. » L. — « s'è veduto che tra loro niuno parentado nobile aveano fatto, a un medesimo impero. » A. B. I.

<sup>6</sup> tra loro. La stampa fiorentina: « che tra loro. »

<sup>7</sup> la virtù. Così i Mss. Le stampe: « tanto più la fortuna. »

<sup>8</sup> questo granduca Cosimo? « il gran Cosimo? » A. B.

<sup>9</sup> tutto al governo si diè: « al governo si diè così assiduo e ardente. » A.

<sup>10</sup> non rimetteva. Così i Ms. A. B. F. I. L. Le stampe, e qualche Ms.: « Nondimeno rimetteva. »

ad altri alcuna bisogna; ma tutte le volev'egli sapere, ordinare e risolvere.<sup>1</sup> Si levava innanzi giorno. Scrivev' di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevano molti beni; reputazione, pratica e scienza in lui; beneficio, amore e speranza ne' popoli; sincerità, valore e diligenza ne' ministri, a' quali era tremendo per lo suo molto conoscere e molto amar la giustizia;<sup>2</sup> d'intorn' alla quale non fu mai principe più diligente; anzi più che se stesso l'amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio che facesse vincer non lui, ma cui avesse la mente migliore e la causa più giusta; ed avendo vinto egli, rizò la colonna alla Giustizia vincitrice,<sup>3</sup> come poi fece e ordinò<sup>4</sup> l'altre due alla Religione ed alla Pace: tre testimoni eterni che queste tre gran cose, Religione, Giustizia e Pace, hanno per lui nella nostra città trionfato e regnato già tant'anni. Volendo poi, come tenero di essa giustizia amadore,<sup>5</sup> accostarla a sè, e quasi le sue membra sparse<sup>6</sup> raccogliarla<sup>7</sup> in braccio, fece quella gran fabbrica de' magistrati,<sup>8</sup> l'annestò al palagio suo, e voleva nelle nicchie di que' pilastri metter le statue de' cittadini illustri,<sup>9</sup> e quasi in nuovo Ceramico ateniese, o Foro romano, magni-

<sup>1</sup> *ordinare e risolvere*: « ordinava e risolveva. » B.

<sup>2</sup> *e molto amar la giustizia*: « e per lo suo molto amar la giustizia. » A.

<sup>3</sup> Sulla piazza di santa Trinita. « Fu tolta alle Terme Antonine di Roma: regalata da Pio IV al duca Cosimo, e da esso fatta inalzare in memoria non solo della vittoria riportata nel 1587 a Montemurlo, quanto per indicare il sito ove ricevette quella gradita notizia. Il capitello però è opera del Tadda, eseguito nel 1581, unitamente alla statua di porfido che vi è sopra e rappresenta la Giustizia. » Fantozzi, *Nuova Guida, ovvero Descrizione storica, artistica, critica, di Firenze*; 1846, pag. 566.

<sup>4</sup> Ordinò, ma non fece.

<sup>5</sup> *come tenero di essa giustizia amadore*: « come tenero amadore di essa giustizia. » B.

<sup>6</sup> *e quasi le sue membra sparse*: « e quasi tutta insieme accoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica dei magistrati lung'h'esso il suo palazzo, e voleva ec. » L. — « le sue membra sparse per la città, ragunare, e tutta insieme accoglierla in braccio. » A. B. I. H.

<sup>7</sup> *raccogliarla. Forse raccogliere.*

<sup>8</sup> *Detta degli Ufisi*, con disegno del Vasari.

<sup>9</sup> Come oggi sono state messe; monumento solenne di gloria italiana, di gentilezza e magnificenza cittadina; e, in parte, del valore egregio della scuola non al tutto svigorita di Donatello e di Michelangiolo.

ficare e con generosa e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; la qual egli sempre amò e venerò, avendo l'animo tutto civile,<sup>1</sup> com' ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescer il pubblico bene ed onore, e mantener l'egualità e modestia<sup>2</sup> e l'altre buon' arti civili; dove Cosimo vecchio e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità e maggioranza. Vedendo l'antica parsimonia e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata le spese private; e gli uffici vietò a chi che fusse che non vestisse l'abito lungo civile, il qual' egli usò da giovanetto, e disse che voleva portarlo quando sano tornasse, per mostrar amorevoleza, dichinandosi quasi a nostra condizione; com' ei mostrò confidenza quando spenti i nimici e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona, e solo andossi per la città, come vero e legittimo re, guardato<sup>3</sup> dalla benevolenza de' suoi.

Era sopr' ogni credere umano e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura, onde al cavaliere Vincenzio Acciaiuoli,<sup>4</sup> che orando lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicessi;<sup>5</sup> per questo lodò, e disse che amava il Pasquale suo medico,<sup>6</sup> che mai non gli aveva male di alcun

<sup>1</sup> tutto civile: « per natura civile. » A. B. H.

<sup>2</sup> e modestia: « la modestia. » A.

<sup>3</sup> guardato: « accompagnato e guardato. » A.

<sup>4</sup> I codici A. B. L. I. aggiungono: « lo Sconsigliato nostro. » Tale fu il nome dell'Acciaiuoli nell'accademia degli Alterati.

<sup>5</sup> dicessi: « dicessi di alcuno. » A. B.

<sup>6</sup> il Pasquale suo medico: « medico suo. » A. B.— Andrea Pasquali, di cui il Cantini in una nota alla *Vita di Cosimo de' Medici*, (Fir. stamperia Albizziniana; 1806 in-4) pag. 131, dice ch'egli fu medico al servizio d'Alessandro e di Cosimo: che scrisse varie opere di medicina, a noi non pervenute: che morì in Firenze nell'ottobre del 1572, e che fu sepolto in santa Maria Novella, ove il 21 di quel mese, come apparisce dal libro de' morti di quella chiesa, gli furon celebrati magnifici funerali. Tra i documenti poi a questa Vita si riportano due lettere di Cosimo a lui, sotto i numeri 13 e 18. Nella prima (Pisa, 4 gennaio 1546) dice: « Voi potete chiederci delle grazie con certezza d'ottenerle, perchè la vostra prudentia e dottrina ve ne fa degno. » Colla seconda (Firenze, 8 dicembre 1550) gl'invia un libro medico d'un tal giovane, perchè glie ne dica l'animo suo, volendo beneficarne l'autore se il libro è buono. E nel *Sepultuario fiorentino* del Rosselli colle note del Baldovinetti, Ms. presso il Bigazzi, è riferita

detto, nè non buono ufficio fatto. Parlava de' principi poco, e con lode: de' nimici pochissimo, ed ambiguo; di sè non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercare<sup>1</sup> nè temere, e si maravigliava che gli uomini temessero una cosa<sup>2</sup> sì certa e naturale. A molti vinti ebbe misericordia, e perdonò, schifando il consiglio d'alcuni inumani, come Alessandro Magno<sup>3</sup> schifò quel d'Aristotile, che volea ch'egli trattassi i Greci da parenti,<sup>4</sup> e i barbari da bestie e sterpi. Era paziente nell'udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli che ritenendo ne' fatti e nell'aspetto la maestà,<sup>5</sup> non la cercava negli abiti e nelle mense. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti;<sup>6</sup> dove gli altri molto studiano<sup>7</sup> in trecce, in biondezē, in bei calzari e fregi; non potendo<sup>8</sup> lor pitture far belle, le fanno ricche; sì come disse Apelle a quel suo discepolo, che avea dipinto Elena ornata di molt'oro. Seguendo il costume della sua casa favorì molto le lettere e l'arti nobili e gl'ingegni. Rimesse<sup>9</sup> lo studio a Pisa, e quivi ed a Siena fece per gli scolari poveri la Sapienza;<sup>10</sup> fornì ed aperse la libreria di san Lorenzo; creò l'Accademia fiorentina, ottenne da Roma il Boccaccio,<sup>11</sup> chiedeva il Machiavello: voleva

Parme (« cerva d'argento e stelle d'oro in campo assutto ») e la seguente iscrizione: ANDREAS PASCHALIUS PHILOSOPHUS ET MEDICUS HOC SIBI SUISSQUE POSTERIS MONUMENTUM CONDIDIT.

<sup>1</sup> non si dee nè cercare : « nè cercar si dee. » A. B.

<sup>2</sup> temessero una cosa : « temessino cosa. » A.

<sup>3</sup> Alessandro Magno : « il magno Alessandro. » A. B.

<sup>4</sup> da parenti : « da parenti e amici. » A. B.

<sup>5</sup> ritenendo ne' fatti e nell'aspetto, ec. : « ritenendo la maestà sua nei fatti e nell'aspetto. » A. B.

<sup>6</sup> Così avviene, ec. : « Così i grandi artefici facendo lor figure ottime, non troppo curano gli ornamenti. » A. B.

<sup>7</sup> molto studiano. Nell'A. B. manca « molto. »

<sup>8</sup> non potendo : « e non potendo. » A.

<sup>9</sup> Rimesse, ec. : « Rimesse lo studio a Pisa e qui e a Siena. Fece agli scolari poveri, ec. » A.

<sup>10</sup> La fabbrica, detta della Sapienza, nell'università di Pisa.

<sup>11</sup> ottenne da Roma il Boccaccio. — Sotto il consolato di Giulio del Caccia, 1562, « si scrisse dall'Accademia fiorentina a' 10 di ottobre 1562 al duca « nostro, che i deputati al Concilio di Trento sopra la censura delle opere stam- « pate, si erano lasciati intendere di voler del tutto levar via il Decamerone,

regolar la lingua volgar fiorentina; <sup>1</sup> faceva scriver la Storia: onde tanti poeti, oratori e scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran libreria. Per esercizio dell' arti nobili, delle quali egli era <sup>2</sup> conoscitor ottimo, e diletto infinito <sup>3</sup> ne riceveva; ordinò l' accademia del disegno e molti artefici eccellentissimi accarezzò e nutri; onde son uscite quelle tant' opere che noi veggiamo, statue, colossi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, aquidocci, fossi, laghi, ponti, tempii, monisteri, palagi, forteze, artiglierie, un porto cominciato, quattro città fornite; e chi sa che di quella prima Roma non minori, e ch' una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? <sup>4</sup> tanto son piccioli i principii delle cose, e tanto gran momento è una città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti, <sup>5</sup> stillamenti, medicine, rimedi potenti, perchè a lui <sup>6</sup> quasi allo iddio Esculapio si ricorreva, non pur da quegli della città, ma da' forestieri e da' principi. La voce mi mancherebbe se io volessi ogni cosa contare ond' egli ha recato alla città e paesi suoi bellezza, forteza, grandezza, comodità, utilità, sanità. Molti concetti nobili si dovrieno, se la lungheza non vi noiasse, considerare di per sè e fuor della schiera; come

« pregandolo si degnasse voler interporre il suo favore coi detti deputati, perchè  
 « l' opera non perisse. Al che benignamente rispose il duca, per lettera del dì 17,  
 « che tutto opererebbe; ma che intanto l' Accademia eleggesse i censori e correttori dell' opera: come appunto segui il dì 22 del medesimo mese, per partito  
 « del magistrato della Balìa, radunato in casa di messer Lelio Torelli, e furono  
 « eletti.... messer Francesco Cattani da Diacceto, messer Lionardo Tanci e messer Francesco Guidetti, uomini tutti, e nella sacra teologia e ne' morali e politici studi, versatissimi. » Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 162.

<sup>1</sup> voleva regular la lingua, ec. Aldo Manuzio, *Vita di Cosimo de' Medici*: « Eresse l' accademia fiorentina della lingua volgare, la quale voleva far regolare e actrescere et abbellire ancor più che non è, delle ricchezze et eleganze delle altre lingue più nomate, et la fermò con belli ordini e leggi et grandi privilegi, e favorilla sommamente. »

<sup>2</sup> delle quali egli era, ec.: « delle quali egli conoscitor ottimo e giudicissimo era. » A. B.

<sup>3</sup> infinito: « grandissimo. » B.

<sup>4</sup> e ch' una di queste, ec.: « e che una di queste non possa ancora il mondo signoreggiare? tanto sono i principii piccoli delle cose. » A. B. I.

<sup>5</sup> segreti: « segreti, olii, acque. » A. B.

<sup>6</sup> a lui: « a lui con piacer grandissimo. » A. B.

il dipigner la cupola; come il seccar paludi <sup>1</sup> per ispegner la trist'aria, che fu veramente Apollo saettare <sup>2</sup> il velenoso Pitone; come lo scolpir in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurar (com'io avviso) dodici de' suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, sariano imprese illustissime da circondar il suo mausoleo.

Ma temp'è <sup>3</sup> di venir alle cose maggiori e di più grave pondo. Geloso della fede delle scritte pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario con la sua chiave nell'archivio, da lui ordinato novellamente: magistrato di che la città nostra mancava, e pur è da coloro, che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessari; perciocchè le memorie conserva dell'azioni, e dal suo segno le scritte han fede e valore.

Nel fior <sup>4</sup> delle sue forze del corpo e dell'animo, pensando ch'egli era nato uomo e sottoposto a' casi umani, diede il governo dello stato al principe suo figliuolo con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell'animo generoso e pasciuto nella dolcezza del comandare, e lo strui di maniera che oggi il granduca per noi non è morto, ma rinovato come fenice. Sapendo che l'armi proprie son utili e destre e pronte, dove le forestiere, come vesti <sup>5</sup> accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede e de' cavaleggieri, <sup>6</sup> e poi degli uomini d'arme e de' cavalieri, ed armò molte <sup>7</sup> galere e legni. Queste forze, ordinate con gran sapienza, adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza: prese Siena: assicurò gli stati: nettò i mari suoi: aiutò tutti i principi maggiori della cristianità; e quante volte? Voi sapete le storie; ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebri e narro, or un or altro, secondo che vengon nella

<sup>1</sup> come il seccar paludi: « come lo spegner la trista aria col seccar le paludi. » A. B.

<sup>2</sup> saettare: cioè, che saetta.

<sup>3</sup> temp'è: « egli è tempo. » A. B. — « tempo è da venire. » C.

<sup>4</sup> Nel fior: « nel fiorire. » A. B.

<sup>5</sup> come vesti: « come le vesti accattate, o cascan altrui di dosso. » A. B.

<sup>6</sup> cavaleggieri: « cavai leggieri. » B. L. — « cava' leggieri. » G

<sup>7</sup> ed armò molte, ec.: « e molte galere e legni armò. » B.

mia mente. Credevasi, per esser egli stato sempre occupato d'intorno a' governi della città, che delle cose della guerra non così ben si conoscesse; ma egli mostrò con la prova il contrario. Veduto che Siena raccettava il nimico suo per opprimer lui, si fece incontra, e prima l'assallò, sapendo che un mese solo che il nimico calpesti il tuo paese, fa maggior danno,<sup>1</sup> che non costa una lunghissima guerra che tu gli faccia<sup>2</sup> in casa sua: oltra che la reputazione è sempre di chi assalta; stimandosi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione e trovato le sua superiori.<sup>3</sup> Prese quel forte per quella sua mirabil segreteza e presteza. Tenne il suo campo senz' un disordine sempre fornito. Conobbe che il nimico non poteva più reggersi, e ritenne il marchese che non si discostasse da quello, e gli ordinò che, come il vedesse muovere, combattesse, perchè vincerebbe; e così fu. Vedde l'agevoleza del prender Portorcole, stimato dal marchese impossibile. Trattene il duca di Guisa in Romagna con le pratiche: e con bell'arti da dosso si levò quell'esercito, che n'andò poi a Civitella. Io lascio l'altre cose per esser breve, e conchiuggo che ogni cosa può far un'eccellente natura se tu v'aggiugni la diligenza; e l'un' e l'altra in lui eran singularissime; tanto ch' in pace e'n guerra con egual gloria adoperava, e non meno per arte e per consiglio, che per forze e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione<sup>4</sup> e fama e grido salì ed appo tutti i principi in tant' autorità, che ciaschedun il volle amico. Carlo quinto ne' primi tempi conosciuto gli rendè le forteze, e l'onorò del tesoro. Arrigo re di Francia volle dar la sua figliuola al principe, a cui l'imperatore Massimiliano diè poi la serenissima Giovanna sua sorella, oggi la granduchessa nostra signora. Il re Filippo<sup>5</sup> gli cedè lo stato di Siena per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele e grand' aiuto suo; senza il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s'era

<sup>1</sup> maggior danno: « più danno. » B.

<sup>2</sup> faccia: « facci. » B.

<sup>3</sup> le sua superiori: « le sua avanzare. » B.

<sup>4</sup> reputazione: « stima. » B. — L' A.: « in tanta stima e strido. »

<sup>5</sup> Questo fatto nel cod. B. è toccato innanzi a quello d' Arrigo.

Montalcino espugnato; e Pio quinto pontefice massimo gli pose in capo la corona reale, e l'investì del titolo di **GRANDUCA DI TOSCANA**, convenevole a' suoi gran fatti, al grand'imperio, al grand'amor alla giustizia e zelo alla religione.<sup>1</sup> È naturale de' potenti esser religiosi e pii, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo, e non solamente<sup>2</sup> riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal re. Tutti gli ordini di santa Chiesa osservò con somma reverenza e devozione. Tutti i pontefici sempre obbedì, e difese gli dalla pestilenza degli eretici, di che non è paese più netto del suo. Contr' a' luterani e protestanti mandò gente nella Magna a Carlo V. Contr' a' gli Ugonotti, danari più volte al re di Francia.<sup>3</sup> Contr' a' Turchi più volte prestò galee al papa; e voi sentiste con quanta ferocia<sup>4</sup> combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Transilvania, al Sighetto, all' Gerbe, a Port' Ercole, a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei barbari vedute l'insegne ed assaggiate le destre fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana e di Liguria, a' quali egli ha fondato e posto l'antemurale di quegli onorati campioni che portano il sangue di Cristo per insegna. L'onor di Dio e de'Santi, che già s'offendeva con parole divenute familiari per rea usanza, e quello delle vergini sagre, con severe leggi e buon'ordini difese ed assicurò. Con limosine infinite provide al vivere, alle fabbriche, all'agiatezza de' munisteri, de' conventi, degli spedali e de' pover' uomini, e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva e volentieri accettava le cose avverse, con le quali sua maestà divina esercita e prova i suoi dilette. E con animo riposato e tranquillo sop-

<sup>1</sup> *alla religione* : « della religione. » B.

<sup>2</sup> *e non solamente* : « e non pure. » B.

<sup>3</sup> *al re di Francia* : « gente al re di Francia. » B. — L'A. : « gente e danari. »

<sup>4</sup> *ferocia* : « ferocità. » B. L. I. C. F.



portò la morte prima di due figliuole e di dai figliuoli dolcissimi e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute;<sup>1</sup> del qual fiero caso ad uno che il consolava disse: se noi non fussimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo, quella notte tutta quanta che fu innanzi alla giornata di Marciano. O mente in Dio confermata e perfetta, o animo forte e tetragono a' colpi della fortuna e del mondo, veramente socratico! poichè<sup>2</sup> Socrate, la notte innanzi a quel giorno ch' egli aspettava la morte, riposatamente dormì e sognò cose allegre;<sup>3</sup> di che stupiva Critone e non ardiva destarlo.

Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga e compassionevole, che gli tolse il favellare e lo scrivere e 'l mover delle membra, stando sempre la mente intera e viva<sup>4</sup> infin all' utim' ora, che lo spirito ne volò al cielo, ond' era sceso poco men di cinquant' anni<sup>5</sup> innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura non lunga, al desiderio de' mortali brevissima, alle cose fatte lunghissima; perchè egli poteva viver ancor molt' anni senza vecchiezza, poteva giovar al mondo, che non aveva principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che potev' egli per sè più oltre vivendo desiderare? essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo principe, e lasciando dubbio qual sia stato maggiore o l'acquisto o la difesa, o 'l crescimento o 'l reggimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia o la gloria? Non è dato alle cose mondane il crescer maisempre, o fermarsi; ma salire da che son nate infin al colmo, e quindi voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire.

Adunque il senso non c' inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe<sup>6</sup> lagrime ch' il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le la-

<sup>1</sup> *avvenute*: « accadute. » B.

<sup>2</sup> *poichè*: « avvenga che. » A. B.

<sup>3</sup> *dormì e sognò*, ec.: « dormisse e sognasse cosa allegra. » A. B.

<sup>4</sup> *viva*: « vivace. » A. B.

<sup>5</sup> *cinquant' anni*: « cinquantadue anni. » A. B. C. F.

<sup>6</sup> *troppe*: « nostre. » B.

grime allor che la città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea, e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ogn'uno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli uffici, e si come noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala Padre della Patria, e poi l'abbian celebrato con essequie, con orazioni, e con versi; così andiamolo sempre lodando e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando; e portiamo accesa e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di sé, a guisa d'un gran poeta che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando non sazi e con sete gli ascoltatori.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *ascoltatori*: « ascoltanti. » L. — Nel B. termina con « Io ho detto. »  
 « Può recar maraviglia che uno spirito repubblicano umanissimo, che tanto  
 « stimava Orazio il poeta e Cornelio Tacite il vero politico, abbia tanto  
 « lodato Cosimo I, che fu un esemplare di un sistema arbitrario oppressivo. Ma  
 « questo facilmente si spiega quando si riflette, che Firenze per trentasette anni  
 « di quel governo godè sempre una pace tranquillissima, nella quale si veddero  
 « fiorire le belle arti, la letteratura e la scienza, e ricompensati con generosità  
 « gli uomini grandi, e quelli stessi che si erano opposti alle mire le più sublimi  
 « degli antenati dell'istesso Cosimo: e fra questi si nominano il divino Miche-  
 « lagnolo Bonarroti, e Piero Vettori, il più insigne savio letterato che avesse  
 « allora l'Italia. Vadi l'eruditissima *Memorie del signor dottore Angiolo Maria*  
 « Bandini per la Vita di Pier Vettori, p. 8; Segni, *Istoria Fiorentina*, lib. II,  
 « anno 1582. » (Nota dell'edizione Livornese.)

ACCUSA<sup>1</sup> DATA DAL SILENTE AL TRAVAGLIATO<sup>2</sup>

nel suo sindacato della Reggenza degli Alterati.

E quanto tempo ci volevi tu, Travagliato, travagliare? Quanto pensavi tu che 'l tuo reggimento avesse a durare? Non estimavi forse che gli avessi mai a venire questo dì del giudizio de' fatti tuoi? Ecco ch' egli è venuto, virtuosissimi Alterati ed ottimi giudici, con somm' allegrezza di tutti noi, e con sommo spavento di lui, terrore e tremito. Voi lo vedete colà com' egli ha il viso morto, gli occhi bassi, fitti in terra: guarda sott' occhio: sospira: è attonito, sbigottito, ammutolito. Che segni son questi? ch' egli ha il baco della coscienza, che dentro lo rode, e fuori lo scuopre. Non è uomo sì cupo nè sì astuto, che possi a talento suo celar la verità; perchè natura ha più forza di noi, e dal volto e da gli occhi e da' movimenti fa scoppiare e saltar fuori e pianto e riso e paura e vergogna e altre passioni, che noi vorremmo nascondere, e non possiamo ritenere. Laonde quand' io di nulla non l'accusassi, e null'altro dicessi, sì lo dovereste pur voi, come da se stesso scoperto e sentenziato, punire. Ma tanta è la moltitudine della accuse contra di lui che mi sono state portate

<sup>1</sup> Negli Statuti dell' Accademia degli Alterati (Ms. Magliab. Classe IX, 134) al capitolo intitolato *Uffizio del reggente*, al § 5 si legge: « Stia il Reggente vecchio a ragione, e debba, o per se o per quale accademico gli piacerà, rispondere allora alle accuse che gli saranno date. » E al § 17: « Vogliamo che il Reggente possa essere accusato mentre è in reggimento, ogni volta che faccia esercitare gli accademici non accademicamente, o introduca cose espressamente proibite dagli ordini nostri. » E il Salvini, *Fatti Cons.* sotto l'anno 1569 dice: « Eleggevano a loro capo un Reggente, che durava sei mesi, e dopo l'ufficio era alcuna volta accusato; ed egli si difendeva, e n' era assoluto o condannato: perciò introdotta vi furono le accuse e le difese, oltre all' orazioni funebri, lezioni ed altri toscani componimenti. » Ben s' intende già, che queste Accuse erano meri balocchi di quella gente letterata e sollazzevole.

<sup>2</sup> Sotto questo nome si nasconde Cosimo Rucellai. Vedi *Statuti dell' Accademia degli Alterati*. Ms. Magliab. citato qui sopra.

da tutt' ingenerazion di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che se n' è fatto. Areca 'l libro.<sup>1</sup> LIBRO. Passano fogli 1800 imperiali tutti scritti di lettera minuta, fitta, imbreviata, senza margine. Sono in questo libro mille migliaia cotant' accuse; e più che le cinquanta tue date al Disioso.<sup>2</sup> Già non poss' io discorrere, come tu facesti, sopra ciascuna, perchè un anno intero non basterebbe pur a legger si grosso volume; e non voglio, quando potessi, perchè i misfatti tuoi son sì sconci ed orribili, che com' io te n' avrò rinfacciati dui o tre, e quasi colpi mortali sciorinati a traverso, s' al bel primo t' avrò spianato in terra, dove sare' viltade il tirarti; corra a frugarti poi, quasi toro caduto, il popolaccio come e' suole; e tanto ti dia che ti sforcacchi tutto, e ti cincischi, e si sfoghi. Tu hai contraffatto alle leggi. Tu hai vituperata l' Accademia. Tu l' hai voluta scannare. Se io queste tre cose proverò, Accademici, non basteranno? Non correrete voi a ferirlo, a saettarlo subito di sentenza?

Quant' alle leggi, primieramente egli ha messo il santo nome divino nel prologo del Privilegio mandato a Pisa,<sup>3</sup> compilato da lui, registrato negli Atti; leggilo. PRIVILEGIO. Voi sapete, Alterati, quant' egli è vietato a noi trasmetter in queste nostre ciance e motteggi le divine cose e quelle di stato; perciocchè in queste errar potrebbesi di leggiere, e a quelle farebbesi onta ed oltraggio. Ah quant' è cosa rea metter la divinità in giulleria! Ond' io sarei di parere che di quel libro quel prolago si radesse; e questo siati, o Travagliato, per arra e per saggio del primo colpo; gustalo: chente è?

Contr' alle leggi ancora, dieci mesi ha tenuto questo imperio, che doveva in tante poche settimane lasciarlo, quante poche lezioni, quanti pochi accademici sono stati nella città da poter legger ciascun la sua:<sup>4</sup> ma egli s' è trat-

<sup>1</sup> Accenna al segretario.

<sup>2</sup> *al Disioso.* Questi è Giulio del Bene, secondo il Catalogo degli Alterati, che Ms. serbasi nella Magliabechiana.

<sup>3</sup> *mandato a Pisa.* « Costitui in Pisa un Vicegerente a quegli Alterati che » vi si trovavano, e il primo fu il *Vario* (Antonio Albizzi). » Salvini, *Fatti Consolari* pag. 220.

<sup>4</sup> Intendi: Dovea tener l'imperio tante poche settimane, quanti erano nella città i pochi accademici da poter leggere ciascuno la sua lezione.

tenuto, notate con che astuzia. Trenta tornate e più nell'Accademia non è capitato, nè lasciati l'ordine, acciò che nulla non si facesse e 'l tempo scorresse. In altri giorni ha tramutato molte tornate ordinarie del giovedì; memoria nostra continua di quel giorno felice, nel quale quest'Accademia incominciò. Più forestieri più volte ha messi qua entro, e quello che peggio è, fatto salire in cattedra messer Gio. Dati a darci la materia di ragionare, che tant'è a dire, quant' a darci l'orma e il latino, anzi il cavallo.<sup>1</sup>

Indegnità e vergogne, oltr' a questa, ci ha fatte infinite. Ecco il secondo colpo. Condannato senza ragione all'immondezza il Desioso. Il Desioso si buon accademico e si grande e si chiaro? Sceso dal seggio per risponder alla sua appellazione, e salito in cattedra come privato fosse. Mandato a Pisa il privilegio non sottoscritto. Conchiuso le proposizioni a rovescio, delle quali vi dovete ricordar voi che 'l mi diceste, e giudici sete. Fatto dipinger l'impresa e lo sgabello dell' Acerbo innanzi che maturo accademico fusse; cioè accettato da quei di Pisa, e vinto da noi; che se per sorte non era, che scandolo ne nasceva?

Queste cose e altre molte senza novero somiglianti per lo libro degli Atti e per quel delle leggi son manifeste: ciascuno che vuole può vederlesì. Però io solamente alquanto m'allargherò sopr' a quelle che voi forse saper non dovete. Estimavate voi esser il nostro reggente andato a Pisa per dar animo a voi, accademici, a seguir di dar all'Accademia fama e rinomea, esercitandosi, come cominciato avieno, in quella città nobile e piena d' alto sapere: e a ragion l'estimavate; ma che vi feo l'uom valentre? Udite partitamente la storia.

Facevano i giovani pisani un calcio alla divisa;<sup>2</sup> e già erano in assetto per cominciare, quand' il nostro reggente tutto doglioso di non esser tra quelli, si diede a frugare e soffregarsi intorno a molti, e tanto s'arrabattò e tanto brigò ch' alla fine messer Domenico Buoninsegni, per deliberarsi dalla costui seccaggine gli diè il suo luogo. Compari

<sup>1</sup> a darci... il cavallo; a sgridarci, a riprenderci.

<sup>2</sup> Vedi sopra il giuoco del Calcio il *Discorso del Paro accademico Altorato* (conte Giovanni de' Bardi). Firenze, Giunti, 1573, in 4<sup>o</sup>.

su la piazza lo reggente magnifico degli Alterati in farsettim, dorè, calzari snelli ed attillati, e gran berettone pien di spennacchi. Quivi dando alla palla, e rimbeccando e scomciando e scorrendo, e poche pugna dando e molte rilevando, e spesso in terra cadendo e tombolando, si destro e si pro' di sua persona si dimostrò, e si gran prove fece e belle valentie, che il grido incontamente n' andò per lo paese: gli scolari e cavalieri ne tennero gran parlamento, e ogni donna di lui s' innamorò, fuor sola colei che più bisognava. Ciò fu una donzella vaga e gentilisca, la qual' egli amava d' amore: questa ne li divenne più cruda e alpestra; ond' il cuore gli si strinse di sì gran duolo, ch' il celabro gli si rivulse, e n' impazò il cattivello. Così pazzo fu poi festa e spettacolo della città nel bel modo ch' io vi conterò.

Combattere il Ponte chiamano i Pisani un fiero giuoco loro, dove il valore e l' accortezza de' giovani si mostra a prova. Erano per far questo giuoco, dall' una banda selvaggi uomini e rusticani; e dall' altra gente imparata d' ogni qualità e paese che seguiva per capitano la Pizia dietro ad una bandiera di mille confusi colori, che aveva per asta una canna, e per ferro in su la cima una girante farfalla. In questa schiera di pazzi saviamente si mise il nostro reggente in mezzo a duei accademici (credo per consiglieri) il Gianfigliazi e 'l Bonciano, che mal mostrano di saper consigliar sè, non avendo ancora nome nè impresa trovatesi. L' abito suo era bigio ungheresco, con pavese in mano e in capo suo berettone; ben difeso e armato alla sicara d' un gran fastello di strisce di taffetà d' ogni colore, legate con artificio sottile ad un fuscil di scopa, svolasanti per l' aria, e lui più d' ogn' altro pazzo riguardevole dimostranti. O abito singolare e degno veramente d' un principe di litterati. Ancor più degno era e metà meglio stava, se ricamar faceasi nelle reni l' impresa sua con quelle lettere interno appariscenti e d' oro IL TRAVAGLIATO ACCADEMICO ALTERATO, acciochè nuno in Pisa restato fosse che del suo nome e nostro conteza non avesse. Per tutto il resto poi della casacca, civette, grilli, passerotti, farfalloni, marroni, carrucole, trottole, arcobal, frasche e girandole si confacieno. Ercole la pelle dell' uc-

ciso liono per sua gloria portava; oesi doveva egli in vece di morione in testa portare un capo di gatta, di cui s'era mangiato il cervello, per impresa e trofeo di suo impazamento. Ingaggiata che fu la battaglia e appiccata la zuffa per lo Ponte, i pazi, come ragion chiedea, senza virtù e senza ordine combattendo, subito voltarono le spalle, e messer lo reggente nostro più frettolosamente degli altri fuggendo, vi lasciò il berrettone. Voi ridete, Alterati? non v'è piaciuta la storia? Non ha egli a sufficienza portato i nostri onori e spanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea? O Sconsigliato, o Sconcio, o Sdegnoso, o Orrido; <sup>4</sup>o vivi, o morti, e fiere, o sassi, accorrete, accorrete, venite a vedere il vituperio nostro, a ricoprirlo con ogni vostro sapere, a vendicarlo con ogni vostro potere. Ma dove mi trapianti, che cose dir mi fai, o dolore? E come ti poss'io mitigar altramente che con altra passione più forte di te? E qual'è più forte dell'ira? L'ira dunque ottimi giudici, ci consolerà, l'ira che nel mio petto e ne' vostri s'accenderà, or ch'io darò il terzo colpo al Travagliato, e proverò che egli ha voluto scannar l'Accademia: il che farò brevemente.

Gli uomini in questo mondo son molto vari d'ingegno; chi l'ha fatto in un modo e chi in un altro. Io vi confesso che 'l mio è schizinoso, fantastico e molto strano: di nulla ch'io faccia, mai non si contenta; e tanto m'affatica, che nuoce a mia sanitate, la quale e l'etade e la famiglia e le necessarie cure molto mi ammoniscono di guar-

<sup>4</sup> Nomi di accademici Alterati. Lo *Sconsigliato* è il cav. Vincenzo Acciaiuoli ricordato con lode dall'Ammirato con queste parole: « Affermatamente diceva » Vincenzo Acciaiuoli, cavaliere, per nobiltà di sangue, per cognizione di lettere e per molte altre sue rarissime qualità, non indegno di essere la sua fama rammemorata, che egli avrebbe pagato notabil somma di danari, perchè Dante, siccome di molt'altre famiglie fece, della sua avesse fatto memoria, qualunque a lui fusse piaciuto di farne, benchè l'avesse collocata nella più tenebrosa e profonda belgia d'inferno. » Lo stesso racconta ne' discorsi su Tacito, lib. 4, disc. 8. — Mori nel 1572. Vedi *Notizie degli Accad. fiorentini*, pag. 241. Salvini, *Fasti Cons.*, pag. 220. Lo *Sconcio* è Tommaso del Nero. Lo *Sdegnoso*, Carlo Rucellai, canonico della Metropolitana, lodato da Pier Vettori nella prefazione ai *Commentari sul 3º lib. d'Aristotele De Moribus*. L'*Orrido* è Nero del Nero accademico fiorentino e Alterato, che fu elegante verseggiatore italiano e latino. Il Sanleolini, nel suo libro intitolato *Serenissimi Cosmi Medicis primi E. M. D. actiones*, lo dice: *Cunctis bonis artibus ornatissimus.*

darci; però non posso studiare, nè durar queste fatiche accademiche, nè trovarmi con voi se non di rado; e di ciò vi pregai, se vi ricordate, la prima volta ch'io v'ebbi a parlare, che discretamente scusare e perdonar mi voleste, e ve ne prego ancora. Conoscendomi il Travagliato cotal disadatto e disutile all'Accademia, mi nominò per suo successore. Io sentii la parola scolpita, quando diè il nome nell'orecchio al cancelliere, e disse: IL SILENTE. Or aguzzate gli occhi delle vostre menti acute per entro al suo chiuso pensiero, e penetrate la cagione per la quale il fellone mi nominò. Avvisò che il mio reggimento sarebbe per lo meno tanto più straccurato del suo, ch'io il trarrei d'ogni biasimo. Non poteva un malo reggimento avere scusa nè ventura migliore, che venirne un altro peggiore. Quinci scopersero alcuni non mal'intendenti autori la carità che mosse Augusto a lasciar l'imperio al figliastro, piuttosto che a chi gli atteneva: e fu questa la carità, che conosciuto Tiberio tanto arrogante e perfid' e crudele, voll'essere tenut'egli appetto a lui un oro, e ricordato per santo e per divino: avendo per neente, cheunque male si facesse alla repubblica. Così volendo il Travagliato del mio paragone onorarsi, cercò ch'io gli succedessi, che che all'Accademia n'avvenisse, e bramò ch'ella, che nelle sue mani dava i tratti e boccheggiaiva, nelle mie basisse, spirasse e intrafatto perisse. O scellerato! e ch'altro fu questo che porle il coltello alla gola per iscannarla?

S' il Travagliato adunque, virtuosissimi Alterati e ottimi giudici, ha tentato sì gran parricidio, fate sì con la vostra potenza, che di tentarlo da quinci innanzi niuno mai non ardisca. S'egli vi ha (come avete sentito) vituperati, mostrate quanto ciò vi dispiaccia e quanto sia gran cosa la riputazione e l'onore, e quanto a voi ne caglia. S'egli ha dispregiate e rotte le vostre leggi; ricordatevi che le leggi non manterranno l'Accademia nè voi, se voi loro non manterrete. Come? col farle rigidissimamente osservare. Non le tenete là chiuse nel libro come spada nel fodero. Sguainate, alzate, girate questa spada della giustizia, e condannate questo reggente pessimo di pena pessima.

---



## ORAZIONE IN GENERE DELIBERATIVO

SOPRA I PROVVEDITORI DELL' ACCADEMIA DEGLI ALTERATI.

Questi Provveditori da sì facondo e franco orator accusati, hanno pur, Accademici, molte cose lodevoli e degne di premio operate; le quali, rompend' io questo diaccio del mio naturale e caro silenzio, avrei volentieri celebrate, se nuovo caso importante qui non m' avessi fatto salire a scoprirlovi incontanente, non senza forte biasimar loro (e quest' è quel che mi duole) e gravissim' accusa: la qual' accusa fia nondimeno la lor salute, diliberandoli insieme con tutti noi da estremo pericolo che ne soprastà non conosciuto, da loro cagionato, da me avvertito, con l' occasione che io vi dirò, se con attenzione m' ascolterete.

Quella mia impresa del Torso a molti non soddisfece, e particolarmente al Trasformato, quantunque egli a suo proposito già l' allegasse nella sua orazione simposica: Sogliono le modeste imprese, sotto una scorza umile d' alcuna proprietà di colui che la piglia, una midolla gentile d' alcuna sua virtù o fortuna con ingegno accennare. Ciò non faceva il Torso mio, che solamente mostrava essere stato il mio silenzio dalla vostra eloquenza punto e percosso; ond' io avvisai di rimutarla, ed alla stanza andatone del nostro pittore, per far sopra l' impresa vecchia disegnar nuovo concetto, egli prestamente trovata, in mano la mi diè. Non l' ebbi sì tosto avuta, ch' io quasi tutto mi svenni e tramortii: la cagione si fu ch' io pensava queste imprese esser dipinte in cotali assicelle leggiere di faggio o

<sup>1</sup> Il Ginguené (*Biogr. Univ.* artic. DAVANZATI) loda assai questo e il precedente scherzo accademico; ma dubito che non gli avesse letti (sarebbe un gran fatto?), vedendo ch' egli dica questa Orazione scritta *in difesa* dei Provveditori dell' Accademia.

d'abeto, o più tosto in qualch' ingegnosa superficie matematica senza corpo. Ma quand' io veddi la grossezza di quella, e 'l peso sentii, e ricordámi, come tutte quest' altre stanno qua sospese e pendenti da un tristo chiodo a caso e mal confitto nel muro, a discrezione d' un po' di calcina frangibile; arida e stritolantesi, a perpendicolo e a piombo sopra le teste nostre, a guisa della spada di Dionisio Siracusano, a ott' a otta la morte minacciandoci; che vi dirò io Accademici? io non morii nè vivo rimasi: pensat' or voi qual' io divenni: il cuore per la paura mi s' agghiadó, e or più che mai mi s' agghiada ch' io veggio con questi occhi il caso presente; però porreteci, se la vita v' è cara, tostano rimedio. Volete voi ch' io ne dica uno ch' io ho pensato? A ciascuna di coteste imprese conficchiasi con valenti chiodi una spranga di ferro, che l' aggavigni e cinga e l' aggrappi e tenga come tanaglia; abbia di sopra una campanellotta soda atticciata e dorica, che s' appicchi a un foggiato arpione che s' impiombi due spanne in un quadron di pietra viva, e questo s' adatti maestrevolmente nel muro con gesso e matton pesto e sugo di bucce d' olmo, e finissimo aceto, per far la presa più forte e tenace, affinché nè del cadere nè del crollare ci sia mai più dubitanza.

Ma io ci veggo nascer maggior pericolo. Vedete di grazia un solo errore quanti travagli ne dà! Queste mura fur fatte, com' è verisimile, per sostener la volta, il solaio e 'l tetto solo di questa casa, e non altro: se noi le carichiam del nuovo pondo di questi ferramenti e pietroni, elleno primieramente faran pelo, poi corpo, in ultimo sbonzoleranno, e fracasserà ogni cosa, e noi potremmo trovarci alla stiaccia. Però bisogna prima rifar il fondamento, e con pilastroni e barbacani e catene rincalzare, ringrossare e rilegar questa muraglia. Dirà fors' alcuno: non si può egli senza tanta manifattura guastar queste imprese, e rifarle in tavolette leggieri? E volete voi guastar queste imprese originali e prime, state dipinte e poste e dedicate a questo luogo, ciascuna sotto l' auspicio, influsso e punto suo, dal qual tutta la seguente fortuna dipende? Sono l' originali cose inretrattabili e sagre, e si deon con somma venerazion conservare. Quando Roma fu disfatta da' Galli, volevan i cittadini abitare a Veio. Furio Cammillo

s' oppose, e volle che Roma sopra le sue rovine si rifacesse. Doppo la rotta d' Arbia volevano i Fiorentini disfar Fiorenza e abitar altrove. Farinata degli Uberti solo s'oppose e la difese a viso aperto; e se questo di lui stato non fusse, noi ora dove saremmo? Non vedete voi che i principii delle cose tutti i lor mezzi e successi cagionano? *Laſciat' adunque star queſt' imprese originali: non vogliate con esse la fortuna vostra, o Alterati, alterare: non vogliate con l' origini e con le fata cozzare; e se alcuno ci fusse, a cui quel modo mio di riparare non piacesse, vada esso, e si ne trovi un altro migliore.*

Detto sia del rimedio abbastanza. Diciam ora della qualità di tal fatto e della pena. Non è ufficio d' accusatore il trattar delle pene; ma de' giudici: nè io com' accusator vi favello; ma come senatore v' avvertisco e consiglio che nel presente pericolo con prudenza vi governiate, non che gli autori di quello con severità gastighiate; anzi per ch' io vidi, oggi è l'ottavo giorno, nella causa del povero Sconcio, che voi avete nel punir troppa baldanza, e di freno assai più che di sferza necessità, non vorrei che in questa causa faceste il somigliante. Per questo vi dirò il parer mio, ma prima bisogna distinguere. Ogni male che gli uomini fanno, se egli è per malizia fatto e potevasi considerare, ingiuria si chiama. S' e' non è per malizia fatto nè potevasi considerare, disgrazia è veramente. S' e' non è per malizia fatto ma potevasi considerare, errore si nomina. L' ingiuria non ha scusa: la disgrazia merita compassione: l' errore vuol equità. Sotto qual di questo genere di male è questo fallo? Per malizia fatto, a posta, e in prova non lo terrò io già mai, quantunque essi rei lo confessassero; impossibil giudicando, come Licurgo già del paricidio, una si sconcia cosa e si bestiale poter cader mai in alcun animo barbaro, non che ne' loro candidi, gentili, nobili e filosofici. Disgrazia non è; perchè ogni grossolan uomo e maccianghero, non ch' essi chenti voi gli conoscete, avrebbe potuto considerare che quelle imprese stanno mal' appiccate, e si posson cader in capo, e niun bisogno ci aveva, nè sì profonde farle, nè sì pesanti, nè di così robusto e massiccio legname, ch' io non so mai onde se 'l trassero. Tolsero forse l' albero di una galeaza di Vinegia o del Bucentorio o della

Caracca di Rodi, e si l'arrocchiaro, e fecerne queste girelle? Ecco dove n' andaro que' settanta ducati; ecco le spese ingorde che furon passate sì subito. E voi, misero Sconcio, che spendeste del vostro negli spettacoli, accusato ne foste ferocemente, e ammonito e confinato nel canto: ma confortatevi pure, che questo colpo di fortuna vi ha esaltato, vi ha spenta l'invidia e raccesa la gloria, ha fatto a voi non altrimenti ch' uno spruzol d' acqua in su l' acceso carbone, che non lo spegne no, ma la virtù gli concentra e l' avviva. E te, Giustizia ringrazio, che pur scendi dal cielo alcuna volta, e correggi quest' erranti giudicii de' mortali.

Adunque tornando al proposito, se per malizia non peccarono, nè per disgrazia, fu egli errore. E che errore, Dio immortale! Errore che importa la vita al reggente, a tutti noi e a loro. Qual' acqua bisognerà che li lavi? che pena li punirà? Convenevol fora e proporzionato gastigo, quando saremo sicuri noi, di far essi sotto il pericolo da loro fabricatosi stare, e nella lor fossa cadere. Ma perch' egli avverebbe ben presto che noi sentiremmo sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dar un tonfo terribile, e fragellarlo, l' animo non mi patisce di veder tanto male, e privar anco la nostr' Accademia d' alcun suo nobile e chiaro spirito, ed orrevole ed util campione. Però direi che quegli ordigni e ripari e muramenti, che si son detti, si facessero tutti a loro spese, acciò ch' essi, a loro spese e per sè imparando, agli altri con l' esempio loro insegnassero con che prudente cura si deano le bisogne del pubblico amministrare. Assai mi duole, Provveditori (amandovi com' io fo), aver avuto a dir contro di voi queste cose; ma voi avet' udito con quanta modestia io l' ho dette. Udit' ora con quanta necessità.

Non solamente scelerato sarebbe colui che vedendo venire un sì scuro flagello il si tacesse, e no 'l palesasse, ma disensato e pazo se la sua propria vita (ch' ogn' animal desidera) non salvasse quando potesse. Maravigliose forze in questi casi adopera la natura. Il figliuolo di Creso che mutilo era, vedendo un persiano venire alla volta di esso Creso per ammazarlo, fu tanta la potenza del natural affetto inverso il padre, ch' ella vinse il natural difetto in lui, e il fe

parlare e dire : o uomo non uccidere il re. Or s' il veder in viso la morte d'altrui fece parlar un mutolo, quanto più dovea il veder in viso la morte d'altrui e la propria insieme, far parlar un Silente? Provveditori, scusatemi, che la natura può molto più che nè voi nè io non possiamo.

Avete inteso, Accademici, il pericolo nostro; l' occasion che me l' ha mostro; il rimedio che ci sarebbe; la pena che mi parrebbe di dare; la causa che m' ha fatto parlare. Considerate bene tutte queste cose, e con la vostra prudenza deliberate.





TOSCANA COLTIVAZIONE <sup>1</sup>

DELLE VITI E DELLI ARBORI.

Al molto eccellente e magnifico

MESSER GIULIO DEL CACCIA

MIO OSSERVANDISSIMO.

*Quegli ulivi del vostro Maiano, che voi mi mostrasti, hanno bisogno della presente dottrina, la quale io per ciò vi mando, insegnando ella coltivare alla moderna nostra, e con vocaboli nostri; onde a noi è più utile, che non sono gli antichi o forestieri autori: e anco è buona e sicura e breve, e tratta da persone non di molta lettera, ma di buona speranza.*

*Da Mont' Ughi, il dì 16 di settembre, 1579. <sup>2</sup>*

*Affezionatissimo*

BERNARDO DAVANZATI.

<sup>1</sup> Nel titolo aveva scritto: *Alcuni precetti della coltivazione delle viti e dell' arbori*. Poi corresse come si vede sopra. — Vo' qui avvertire che mi son tenuto sempre (salvo una o due volte, e ne dirò il perchè a suo luogo) al MS. originale, che varia assai dalle stampe. E perchè le più di esse varietà mostrano provenire da altre copie autografe, n' ho tenuto conto, e l' ho notate in piè di pagina.

<sup>2</sup> Questa lettera, in alcuni manoscritti della *Coltivazione*, trovasi di dettatura più larga; e non sarà inutile di riferire anco questa, che io credo primo getto; sì perchè vedasi quanto è come il nostro studiasse alla brevità; e sì ancora, perchè qui dice più chiaro, quello che nell' altra accenna appena, cioè, che questa operetta è compendio di altra più vasta e non sua, alla quale volle fare questa carezza. Dice dunque così:

« Quegli ulivi del vostro Maiano hanno bisogno della presente dottrina, la quale io perciò vi mando, e stimo che ella vi piacerà, insegnando coltivare alla nostra moderna, e co' nostri vocaboli, onde a noi è più utile che non sono gli antichi, o forestieri autori: et anco è buona e sicura, come quella che fu scritta da uno, che la intendeva; ma con molta lunghezza, e mal ordine e dettato; tanto che io per farvi maggior piacere, ne ho spremuto questo sugo, e conditolo di alcune gentilezze, come io vorrei che ad ogni libro che ne avrebbe mestieri si facesse, perchè noi saremmo alleviati d'immensa fatica e vana, e voi signori legisti massimamente. Da Montai, il dì 16 di settembre, 1579. »

## TOSCANA COLTIVAZIONE

DELLE VITI E DEGLI ARBORI.

I. *Cavar l'acque de' campi.* — Cavar l'acque<sup>1</sup> de' campi sia la prima cura: perchè, se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra: se ella non ha esito, o acquitrino o vena vi cova, il campo è disutile e infermo, come corpo idropico. Bisogna adunque fare per la piovana acquai spessi attraverso a' campi, che dalle solga la piglino e mandino alle latora in fosse scoperte, e queste la mettano in chiassaiuole fatte con intendimento ne' luoghi opportuni, le quali la portino al fossato: e per le vene e acquitrini far fosse di nesti o ulivi, fognate di santo vantaggio<sup>2</sup> con sassi grossi nel fondo, perchè l'acqua vi possa passare, e minuti di sopra, perchè la terra non vi possa cadere. Nelle quali fosse non mescolar mai fichi; perchè le barbe loro scassinano la fogna: e se pur il luogo è per loro, fa le fosse più spesse: una di fichi soli, e una d'altri frutti.

II. *Se meglio è per vigna o pancate, bronconi, arbuscelli e pergole.* — Dubitasi qual sia meglio, la vigna o la pancata. La vigna fa vino migliore; la pancata, arbuscello, broncone<sup>3</sup> e pergola ne fanno più: perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta e attende a generare e smidollarsi, e 'nfiac-

<sup>1</sup> *Cavar l'acque.* Le stampe, e alcuni Mss. non originali, hanno: *Il cavar l'acque.*

<sup>2</sup> *di santo vantaggio;* cioè, molto vantaggiatamente; benissimo fognate; che dicesi anche *di santa ragione.* Le stampe hanno: *fognare di sommo vantaggio.*

<sup>3</sup> *broncons.* Redi, *Dittirambo:*

E tra' sassi  
 Le producee  
 Per le genti più bevome  
 Vite bassa, e non broncone.



chisce.<sup>1</sup> Dove, tenuta bassa, intoza, rattiene il sugo, e 'ngagliardisce: e tale è il vino quale è la vite. Ancora la vigna fa miglior vino, perchè essendo la vite e 'l vino<sup>2</sup> molto spiritosi e attrattivi, piglian subito e 'ncorporano ogni sapore, odore e qualità. Onde avviene che le molte viti insieme che ha la vigna, danno e<sup>3</sup> ricevono e attraggono l'una dall'altra qualità e sostanza di vino, e come specchi l'una all'altra rende.<sup>4</sup> Così la botte grande tien miglior vino che la piccola: perchè la più virtù<sup>5</sup> unita, più s'accresce: dove, le poche viti insieme, o spicciolate e sole, non s'aiutano l'una l'altra, e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una pancata di quattro filari, mettendo l'uve de' dua filari del mezo dispersè da quelle<sup>6</sup> de' dua filari dalle prode;<sup>7</sup> tu troverai più bello, saporito e odoroso il vino del mezo: perchè quel dalle<sup>8</sup> prode, benchè più favorito dal sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti nè piante di sorte alcuna, massimamente cavoli, spighi, ramerini, allori, salvia e simili cose calde, che infettano e spolpano: e maggiore errore è mettere il vino in triste botti o barili; perchè ogni minimo sito di muffa, secco, cuoio o altro, subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi e arbuscelli nel piano e nel grasso. Chi lo vuol buono ponga vigne nel monte e nel sasso. Ma perchè elle ne fanno poco,<sup>9</sup> a' contadini di poggio<sup>10</sup> rincesce il lavorarle bene, e tirano loro il collo:<sup>11</sup> però bisogna farle a sua

<sup>1</sup> e 'nfiacchisce. Da prima aveva scritto: « et così andando gioisce (corr. gode) e genera, mugnesi e 'nfiacchisce. » Poi corresse come sopra. In un altro MS. Magliabechiano, non originale ma assai buono (segnato Classe XIV, 18), e che citeremo con M, leggesi *sfondolasi*, invece di *smidollarsi*.

<sup>2</sup> la vite e 'l vino. Così l'originale. Le stampe: « essendo ella ed egli. »

<sup>3</sup> che ha la vigna, danno e. Queste parole mancano nelle stampe.

<sup>4</sup> e come specchi, ec. Nell'originale ciò è aggiunto soprarrigo.

<sup>5</sup> la più virtù. Aveva scritto « la molta virtù s'accresce. »

<sup>6</sup> dispersè da quelle, separate da quelle.

<sup>7</sup> dalle prode; cioè, dal lato delle prode. Gli editori, non intendendo questa proprietà, corressero delle.

<sup>8</sup> quel dalle. Le stampe: « quello delle. »

<sup>9</sup> elle ne fanno poco. Le stampe: « egli è poco. » E così era anche nell'originale; ma poi corresse come sopra.

<sup>10</sup> di poggio. Le stampe: « del poggio. » Così sotto: « del piano. »

<sup>11</sup> e tirano loro il collo. La Crusca, citando questo luogo, dice: « Tirare

mano.<sup>1</sup> Per lo contrario i contadini di piano fanno più vezi alle vigne; perch' elle fanno il vino più gagliardo.

III. *Cogliere i magliuoli come si debba.*<sup>2</sup> — Cogliere i magliuoli non è opera da farla a caso. Quando poti la vite, passata la luna di gennaio, a luna crescente, lascia il primo buon tralcio per capo:<sup>3</sup> l'altro che segue cogli per magliuolo, s'egli è vegnente, e senza rimettitoci d'altri tralcuzzi su per gli occhi: altrimenti lascialo. Il terzo tralcio e gli altri non son buoni, perchè il terzo non farà mai se non cotali racimoluzi, e gli altri nulla: la ragione è che nascendo lontani dal pedale della vite, cioè dal fonte dell'umor naturale già colato ne' tralci primi, tocca loro il rimasuglio; e son come gentuccia plebea, che quanto più è vile e lontana dal principe, più son vili e ignobili l'opere sue.<sup>4</sup> Chi non sa questa regola, ne coglie due e tre per vite: e poi quando la vigna non fa uve, ne dà la colpa al vizato,<sup>5</sup> che è pur della sua ignoranza. Colti i magliuoli, un solo per vite, com'è detto,<sup>6</sup> piantali subito se puoi, e tu gli serba sotterra o nell'acqua, per manco male; perchè il vento e l'aria gli asciuga.

IV. *Propaggine come si faccia.* — La propaggine è mirabile<sup>7</sup> per rinovare e mantenere la vigna e la pancata: paga la spesa il primo anno: fassi in questo modo. Donde vite

il collo alle viti, vale Potarle più lunghe del dovere per raccorre quell'anno maggior quantità di vino. Ma essendo questa frase messa in opposizione a « lavorar bene, » mi pare che debba voler dire « lavorar male; trascuratamente; tirando via. » Ed invero è tuttavia nell'uso del popol nostro il dire, che a una faccenda si tira il collo, quando la si fa alla peggio, e pur per finirla: e forse è metafora tratta dal tirare il collo a' polli; faccenda molto sbrigativa, da non chiedere alcuna cura.

<sup>1</sup> *a sua mano.* Dicesi d'una terra o d'una vigna, che si fa *a sua mano*, quando non si alluoga; ma, o si lavora da sè, o si fa lavorare a proprio conto.

<sup>2</sup> Le stampe: « Come si debban cogliere i magliuoli. »

<sup>3</sup> Aveva scritto « il primo buon capo. » Poi cancellò.

<sup>4</sup> O vada, chi dice l'orazione per Cosimo una satira! Potea qui mostrarsi più cortigiano il traduttore di Tacito? sino a sfoderare questo falso concetto! come se anco il pedale non buttasse i saëppoli, che i nostri contadini chiamano benissimo *succhioni*. Vedi la nota 3 a pag. 494.

<sup>5</sup> *al vizato*; al vitigno, alla qualità della vite. Corrottamente dicono, *vi-siato*.

<sup>6</sup> Le stampe: « come detto è. »

<sup>7</sup> *mirabile.* Le stampe e il cod. M: « memorabile. »

manca, si tira una fossa alla vite più vicina, che abbia buon tralci: e quella con quelli si corica in essa fossa: uno se ne lascia uscir fuori della terra, dove la vite mancava, un altro dove la propria vite era; e se più n' ha, si mandano dove ne bisogna, o vero si lasciano quivi barbàre per trasportarli. La fossa vuol esser affondo un braccio e mezzo; e più ne' luoghi alidi, e meno negli umidi: quanto più affondo è, meglio si volge e piega la vite vecchia, pericolosa di sgretolare, o schiantarsi per la sua secchezza; e ogni poco ch'ella patisce, la propaggine non approda:<sup>1</sup> però bisogna farle di febbrajo o di marzo, quando la vite è intenerita, con gran diligenza e pazienza; e dar loro loppa, o pagliaccio: e farle a opere; e non si fidar punto del contadino.

V. *Vite come s'annestà, e perchè.*— Annestasi la vite per farla di miglior rāza, e talvolta per allungarle i tralci corti per poterla propagginare. I modi son quattro;<sup>2</sup> a propaggine, a capogatto, a marza, a occhio. Quando la vite ha mosso, e non prima, al tralcio che allungar vuoi,<sup>3</sup> e con la vite insieme propagginare, fa una tagliatura a ugnà<sup>4</sup> di cavallo quanto più lunga puoi: e un' altra simile, al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto, come di sopra detto è, de' magliuoli. L' augnature siano l'una all' altra contrarie, e capovolte; combaciale e legale strette con buccia di salcio: e cotale annestato tralcio corica con tutta la vite nel fondo della fossa, e empila (ma non affatto) di terra cotta e grassume. E puossi ciò fare a quanti tralci la vite ha, per cavarli poi barbati e trasportarli. Quando la vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio annestato, senza spiccarlo da lei, e lei lasciare com'ella sta:<sup>5</sup> l'altr'anno poi, che il tralcio sarà barba-

<sup>1</sup> *approda.* Così l'originale e il cod. M. Le stampe: « attecchisce; » vocabolo più dell'uso; ma tolto forse dall'autore, per ragione del vicino *patisce*. Da questo, e da più altri luoghi, si vede che molte delle varietà che offre la stampa fiorentina de' Massi e Landi, da noi tenuta dinanzi, non debbono partire da arbitrio degli editori, ma da qualche altro autografo che loro ha servito.

<sup>2</sup> *quattro.* Aveva scritto « tre, » lasciando il nesto a occhio.

<sup>3</sup> *che allungar vuoi.* Scrisse da prima: « che vuoi allungare. »

<sup>4</sup> Le stampe: « unghia. »

<sup>5</sup> *com'ella sta.* Così l'originale e il cod. M. Le stampe: « e lei ritta lasciare. »

to, tagliarlo, e rasente la vite, e tra le dua terre.<sup>1</sup> Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell'altre propaggini approvati, perchè la vite vecchia non si perde.<sup>2</sup> Ma io tengó il contrario: perchè, si come l' affezione e tutti gli occhi del popolo si volgono al giovine principe<sup>3</sup> quasi all'oriente sole, voltando all'occidente le spalle; così l'umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia si secca.<sup>4</sup> A marza s'annesta la vite come i frutti. Tagliala tra le dua terre; quanto puoi basso (alto ancora, su per le pergole e su per gli alberi la puoi annestare, ma non tanto bene e sicuro, e solo in sul giovane) fendila, e si v' incastra la marza auzata e scarnata con diligenza; rinvolgila in terra molle, e fasciala con paglia, o muschio: e sia la marza, fatta della potatura del tralcio primo, lasciato per capo di quell'anno, grossa e vigorosa. E perchè l'umor della vite è caldissimo, e secherebbe lo intenebrato luogo dell'annestatura, scorrendovi libero; fara'vi, sotto quattro dita, tre o quattro tacche, onde egli svapori e si temperi.<sup>5</sup> A occhio s'annesta la vite,<sup>6</sup> come i frutti a scudicciuolo. Quando la vite di trista sorte è potata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno intorno<sup>7</sup> l'occhio primo, e cavalo; e gli altri accieca, e rimettivene un altro similmente<sup>8</sup> cavato da vite buona: com-

<sup>1</sup> Sotto il primo suolo, di modo che il taglio resti coperto.

<sup>2</sup> perchè la vite vecchia, ec. Le stampe e il cod. M: « quasi la vite vecchia non si perda. »

<sup>3</sup> al giovine principe. Aveva scritto da prima: « perchè si come al giovine principe l' affezione e gli occhi del popolo tutti si volgono, quasi, ec. » Poi corresse come sopra. — Questa accattata similitudine, mi fa credere che il Davanati scrivesse la *Coltivazione* poco appresso la morte di Cosimo, cioè, circa il 1574; parendomi, che, se avesse scritto così, quando il granduca, richiamato dal suo viaggio di Spagna Francesco, lo si associò nel governo dello stato, questi avrebbe inteso poco bene quel « voltare all'occidente le spalle. »

<sup>4</sup> si secca. Nel MS. vedesi cancellato « rimane aggrinzata. »

<sup>5</sup> e si temperi. Così l'originale e il cod. M. Le stampe: « faraivi, quattro dita sotto, un rottorio di tre o quattro tacche, ond'egli si sfogli e si temperi. »

<sup>6</sup> s'annesta la vite. Le stampe: « s'annestano le viti. » Il cod. M: « s'annesta le viti. »

<sup>7</sup> intorno intorno. Il cod. M e le stampe: « intorno. »

<sup>8</sup> similmente. Le stampe: « per simil modo. » Il cod. M: « tagliali intorno l'occhio primo..... e rimettigliene un altro simile, ma cavato, ec. »

mettillo<sup>1</sup> appunto, e pignilo sì che tocchi<sup>2</sup> per tutto: e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture delicatamente, come merita tanta cura, e lega il traicio a canna o palo, sì che per vento non possa crollare, e l'occhio uscire. L'anno che è vino assai, mentre che tu vendemmi, pon mente a quelle viti che hanno racimoluzi e non nulla, e sègnale<sup>3</sup> per annestarle al tempo, o tagliale; perchè pianta che non fa frutto non vale<sup>4</sup> che a far fuoco. Ogni nesto fatto a luna crescente mette di gran lunga più presto e rigoglioso che a luna scema.

VI. *Vigna trasandata come si riabbia.* — Per riaver una vigna trasandata, potala, subito fatto la luna di gennaio; e lascia due occhi soli alle viti migliori, e all'altre uno; trebbia i sermenti e lasciaglivi. Scalzala, e tutte le barbette che trovi taglia, e dà due giunelle per vite di veggjoli e mochf, mescolati con qualche lupin cotto; ricuopri la buca non affatto, per poter nascere e farsi scioverso,<sup>5</sup> e al maggio, quando egli è<sup>6</sup> grande, il sotterra con que' sermenti, che terranno la terra sollevata; lasciale a' piedi cadere e infracidare i pampani suoi. Un altro modo ci è.<sup>7</sup> Caduti i pampani, lavora la vigna, e seminavi lupini, e il verno vendili a chi mandi là entro le pecore a pascervi:<sup>8</sup> quel concime, la barba del lupino e 'l sermento, faranno grassume: e questo per lo primo anno. Il secondo, in luogo di quello scioverso, dà loppa e pagliaccio. Vanga affondo, e pota corto, tenendola addietro, massimamente<sup>9</sup> in poggio. Alla vigna buona non dar concime, chè

<sup>1</sup> *commettilo.* Aveva scritto « aggiustalo. » Poi cancellò.

<sup>2</sup> *che tocchi.* Così l'originale e il cod. M. Le stampe: « che tocchi l'osso. »

<sup>3</sup> *sègnale.* Le stampe: « contrassègnale. »

<sup>4</sup> *non vale.* Cancellò: « non è buona ad altro. »

<sup>5</sup> *scioverso.* Più comunemente *soverscio*; forse da *subvertere*, perchè col l'aratro si rovescia e si butta sotto quella sementa, quando è alquanto cresciuta, acciò serva di governo al grano che vi si semina sopra. I nostri contadini dicono, *roverscio*.

<sup>6</sup> *quando egli è.* Le stampe: « che egli è. »

<sup>7</sup> *ci è.* Le stampe: « vi ha. »

<sup>8</sup> *a chi mandi là entro le pecore a pascervi.* Aveva scritto semplicemente: « a un pecoraio. » Poi rimutò come sopra.

<sup>9</sup> *massimamente.* Aveva scritto: « massimo; » avverbio molto usato tra' campagnoli toscani.

fa vin grasso. Assai è lasciarle i suoi pampani e sermenti, osservando il proverbio che dice: non mi dare e non mi torre.<sup>1</sup>

VII. *Saettoli conservano la vite.* — Per tenere addietro una vite non ci è meglio<sup>2</sup> che lasciarle i saettoli,<sup>3</sup> i quali l'altr'anno fanno il capo della vite giù basso, dove ella si taglia, e si riduce corta e gagliarda. E con tutto che essi spolpino alquanto; non per tanto non son da lodare<sup>4</sup> coloro che dicono i saettoli esser buoni per appiccarvi il fiaschetto, perchè l'utilità è di gran lunga al danno superiore.<sup>5</sup>

VIII. *Pergola come si ponga.* — Volendo far pergola, poni i magliuoli, o barbatelle, quattro braccia o più discosto a dove<sup>6</sup> hanno le viti<sup>7</sup> a venire, in buona fossa, con molta robaccia in fondo, che infracidi e tenga fresco. Ne' luoghi alidi e montuosi darai a' magliuoli rena al piede, per meglio la state appiccarsi: alle barbate non bisogna. Il secondo anno avendo messo con rigoglio, potali a luna crescente; lascia un occhio o due; dà colombina spenta a' piedi. Il terzo avendo messo bene, fa una fossa<sup>8</sup> da ciascheduna vite al luogo della pergola, e propagginalevi entro con molto grassume, perchè l'uve delle pergole e degli orti è bene che siano grasse, avendo a servire per mangiare, e non per vino, e faranno, aiutantele questo sugo, una cosa bella d'uve, e potrai dar loro quantunque<sup>9</sup> capi, e mandarle dovunque tu vorrai, ch'altrimenti non reggerieno, e presto si seccherieno.<sup>10</sup>

<sup>1</sup> *non mi dare e non mi torre.* Questa sola parte del proverbio serviva al proposito. Ma le stampe lo mettono intero: « Non mi dare e non mi torre, e lasciami star quando son molle. »

<sup>2</sup> *non ci è meglio.* Le stampe: « meglio non ci ha. »

<sup>3</sup> *Saettoli o saepoli,* sono certi tralci che le viti buttano sul vecchio, e che soglionsi tagliare, perchè mangiano a ufo. Tuttavia, quando il contadino vuole sbassare una vite trascorsa, la sega a conveniente altezza, e lasciavi alcuni saepoli, per non indugiar tanto a riavere il frutto: perchè questi, dopo due anni, fanno uva.

<sup>4</sup> *non son da lodare.* Le stampe: « non pertanto da lodar sono que che dicono. »

<sup>5</sup> *l'utilità, ec.* Le stampe: « l'utile è di gran lunga del danno maggiore. »

<sup>6</sup> *a dove.* Aveva scritto: « al luogo dove. »

<sup>7</sup> *le viti.* Le stampe: « le vite. »

<sup>8</sup> *fa una fossa.* Le stampe: « tira fosse. »

<sup>9</sup> *quantunque.* Cancellò « quanti. »

<sup>10</sup> *si seccherieno.* Aveva scritto « e si seccherieno bensì presto. »

IX. *Barbatelle di vite in posticcio e a capogatto.* — Barbatelle senza spesa farai, se nel fare il posticcio, tra' magliuoli che v'hanno a stare, porrai ancora<sup>1</sup> quelli che vuoi che barbino, ma non si adentro, per poterli con più agevolezza cavare e trasporre il secondo o il terzo anno. E saper dèi che ne' campi per far bronconi è meglio por barbatelle<sup>2</sup> che magliuoli, perchè essendo già vife fatte e palate, son più rispettate, e più<sup>3</sup> si difendono dall'aratolo e dal bue, dal quale come la vite è pasciuta, mai non attecchisce;<sup>4</sup> e perchè fanno dell' uva il secondo anno,<sup>5</sup> se bene le governi. E barbatelle ancora a capogatto puoi fare pigliando della vite che vuoi far raza un tralcio, facendolo insino al ceppo passare per lo fondo d' un paniero, e quello empiero di buon terriccio, nel quale ei barberà; e tu l'altr' anno taglierà' lo<sup>6</sup> rasente il ceppo, e con tutto il paniero porterà' lo<sup>7</sup> nella fossa ordinata. Ma in questo modo temono più assai che nel primo: non se ne può far tante: non si agevolmente; e spolpano e disertano la vite, il cui umore al leccume di quel terriccio se ne va<sup>8</sup> tutto. Per ciò è da usarlo a' rosai, melaranci e limoni, anzi che alle viti.

X. *Custodia della vigna.* — Custodir la vite importa più che piantarla; e manco<sup>9</sup> persone il sanno fare. Posti adunque i magliuoli a tempo asciutto, bene adentro, con terra cotta, frugati<sup>10</sup> intorno, e spianato il divello; non accade altro fare per questo primo anno. Il secondo lavorali, scalzali, tagliali tra le dua terre, dà colombina spenta, se puoi, dua buone giu-melle per uno, e sotterrata. Il terzo anno fa il medesimo, e

<sup>1</sup> *porrai ancora.* Nell' originale vedesi cancellato « porrai, ma poco adentro, ancora; » e messo « ma non si adentro » nel verso che segue.

<sup>2</sup> *Le stampe:* « son meglio le barbatelle. »

<sup>3</sup> *son più rispettate, e più.* Queste parole mancano nelle stampe.

<sup>4</sup> *Le stampe:* « approda. »

<sup>5</sup> *il secondo anno.* Le stampe: « e perchè il secondo anno, fanno dell' uva. »

<sup>6</sup> *taglierà' lo.* Aveva scritto « taglierailo. » Le stampe: « e tu il seguente anno taglieralo. »

<sup>7</sup> *porterà' lo.* Cancellò « porterailo. »

<sup>8</sup> *se ne va.* Le stampe: « s' avventa. »

<sup>9</sup> *manco.* Le stampe: « meno. »

<sup>10</sup> *frugati.* Le stampe: « pillati; » cioè, pigiati, calcati.

potali rasente terra, tenendoli addietro per buono piè fare; <sup>1</sup> palagli con le canne, scappeza di maggio i tralci un braccio presso a terra, per rispiarmar quel rigoglio al pedale. <sup>2</sup> Il quarto anno palagli con pali di castagno, grossi all' usanza, secchi, in punta abbronzati, mondi, tagliati a buona luna; pedagnuoli, <sup>3</sup> e di montagna, se vuoi che ti bastino. <sup>4</sup> Ficcali discosto alla vite, perchè il castagno tira a sè. Non ti dolga la spesa del palo, che non è vano come è la canna, cui ogni vento atterra, et è perduta la vite e la spesa, e 'l tempo e la fatica, e bisogna rifarsi: e così più spende chi meno spende; e chi ha poco il modo, poco faccia; e acconcilo bene, e osservi quel detto di Virgilio:

Piccol poder coltiva, e loda i grandi. <sup>5</sup>

XI. *Vendemmia e modo di fare i vini.* — Vendemmia senz' acqua addosso, subito che è venuta la luna nuova, volendo grande vino, e polputo; e volendolo piccolo, a luna scema e logora: chè quanto minor luna avrai, tanto minore il vino e più scolorito sarà; sì che nel fondo d' essa, parrà annacquato. Non vendemiar tra le due lune, cioè nè in sul fare, nè in sul voltare; <sup>6</sup> chè simil giuoco ti farà il vino. Con uno strumento a guisa di vanga quadra, tagliente, ammosta, parecchi di, parecchie volte il di, <sup>7</sup> per non lasciar la vinaccia riscaldare e il vino pigliare il fuoco: e taglia i raspi bene, acciochè n' esca un certo umore aspro <sup>8</sup> e rodente, che il vino fa tirato e risentito: poi lascialo alcun giorno posare; e quando è quasi chiaro, svina e imbotta un po' giovane, acciochè nella botte alquanto grilli, <sup>9</sup> e perciò si risenta e schia-

<sup>1</sup> Cioè, perchè intozzino il pedale.

<sup>2</sup> Cioè, perchè quel rigoglio non mangi il nutrimento al pedale.

<sup>3</sup> *pedagnuoli*, tagliati dal pedale.

<sup>4</sup> *ti bastino*, ti durino.

<sup>5</sup> *Geor. II, 412, 413:*

..... *Laudato ingentia rura,*  
*Etiquam colito.*

<sup>6</sup> *voltare.* Le stampe: « cioè in sul fare, nè in sul dare la volta. »

<sup>7</sup> *parecchie volte, ec.* Le stampe: « a guisa di vanga quadra, qual sia tagliente, ammosta parecchie volte il di. »

<sup>8</sup> *aspro.* Le stampe: « asprigno. »

<sup>9</sup> *grilli,* rilevi un po' di bollorino.



risca. Poi che svinato è, non pigliar più la vinaccia per niente,<sup>1</sup> ma favvi sopra un buono acquerello; conciosia cosa che quel grasso e quella morchia che n' esce, fa fare al vino la state i piè gialli,<sup>2</sup> e quel fortore,<sup>3</sup> che la vinaccia piglia di sopra (stumiala se tu sai), fa pigliare il fuoco al vino: che quandò è nuovo non par fuoco, ma gagliardia,<sup>4</sup> che è quello che cerca il villano che suol vendere il suo al tino; però non seguire suo consiglio. In quei dua termini del fare e del voltare della luna, guardati di non imbottare nè tramutar mai vino.

XII. *Vino dolce, bianco e vermiglio, come si faccia.* — Per aver vin dolce vermiglio, poni vigne e non pancate: in terre castagnine, focaiuole, assolatie,<sup>5</sup> che son sottili e calde, e gettono primaticcio: non colombine e alberesi,<sup>6</sup> che son fresche e fondate;<sup>7</sup> e getton serotine: poni vizati dolci e carnosì, e alla bocca piacevoli, canaiuola, colombana, mammolo, bergo,<sup>8</sup> perugino, e simili. E per dargli il frizante, senza cui<sup>9</sup> non ha garbo, ammosta come di sopra; ma imbotta più vergine, sì che bolla parecchi di nella botte: e fornito il bollire, dàgli due giummelle per botte d' uve secche, le quali il faran più chiarire e frizare.

Il bianco pare che voglia esser dolce, non colato, nè smaccato, ma frizante. Se il paese lo dà dolce troppo, bisogna, subito pigiato, imbottarlo, spesso travasarlo, non lasciarlo ne' vasi sturati svaporare, e così fannosi le verdee: se il paese lo dà dolce poco, lasciar l' uve assai più maturare, tenerlo un po' più in su la vinaccia, che gli darà quel colore di trebbiano: lasciarlo tramutandolo svaporare, e perder fumo e grandezza, nimici del dolce: una parte mescolare e scolare, e sì fatte altre diligenze usare. Al vino dolciissimo darai odore

<sup>1</sup> Non vuole che si pigli quel po' di vino che resta tra la vinaccia, per le ragioni che dice appresso.

<sup>2</sup> Cioè, quel sedimento fa ingiallire il vino nel fondo della botte.

<sup>3</sup> *fortore.* Le stampe: « forzore. »

<sup>4</sup> *gagliardia.* Le stampe: « gagliardo. »

<sup>5</sup> Terre di color castagno, silicee e volte a mezzodi.

<sup>6</sup> Cioè, dove regna il sasso da calcina (detto colombino) e l'alberese.

<sup>7</sup> *fondate,* che hanno un suolo profondo di terra buona: terre nelle quali non si trova subito il panccone; quali ordinariamente sono le terre di piano.

<sup>8</sup> *bergo.* Nelle stampe è dopo *perugino.*

<sup>9</sup> *senza cui.* Cancellò « senza che. »

e sapore di moscadello, mettendo fiori di sambuco seccati al rezo per ogni carratello un pugnetto, chè i troppi fanno male.

**XIII. *Vino sopramano come far si possa.*** — Farai un vino sopramano<sup>1</sup> con queste diligenze. Scegli uve di vigna vecchia di Lucolena, Panzano, Montescalari e simili buon paesi, moderatamente maturate, al gusto saporite, al dente sode, del primo grappolo, del capo che è il più accosto al pedale<sup>2</sup> della vite, non di tutto il grappolo, ma del mezo di verso il gambo: se tante non n'avesse la vigna tua, di leggieri le potrai,<sup>3</sup> scambiandole o pagandole, scerre in su quel del vicino: tra esse non sieno uve secche; nè fracide, nè macolate, nè terra, nè pampano, nè fastidio veruno. Così scelte e nette gettate con ottime bigonce in ottimo tino, ammosta spesso senza pigiare: per la state imbotta un po' giovane, perchè bollendo nella botte il vino si fa chiaro, vivo e brillante: per lo verno imbotta chiaro. Se di quei mezi grappoli<sup>4</sup> che tu lasciasti, farai vino dispersè, tu stupirai quanto e' sarà di colore, sapore e bontà peggiore di quell' altro. La ragione ei è naturale, che la vite suo umore e sustanza porge prima all' uve prime del grappolo, e poi a quelle della punta.

**XIV. *La botte come perfettissima sta.*** — Perfettissima sia la botte, e per esserne ben sicuro, prima così l' apparecchia. Risciacquala assai col mosto: poi mettivi una bigoncia d' uve pigiate e ammostate: turala sodo, e conficca con un pezo di cerchio il cocchiume, tienla due giorni al sole, spesso voltandola<sup>5</sup> e rivoltandola. Quell' uve tireranno a sè ogni cattività che ella avesse, e purgherannola; e risciacquata col vino

<sup>1</sup> Straordinario, eccellente.

<sup>2</sup> *al pedale.* Le stampe: « del più accosto capo al pedale, ec. »

<sup>3</sup> *di leggieri le potrai, ec.* Da prima scrisse: « se tante non n' avesse la vigna tua da poterne sì fattamente scerre il bisogno per lo vino che intendi fare, accomodati in vicinanza; chè sarai lasciato scerre a modo tuo, dandone altrettante o pagandole. » Poi riscrisse come sopra.

<sup>4</sup> *Se di quei mezi grappoli, ec.* Questo periodo, nell' originale, e nel cod. M, sta in fine del cap. che segue. Ma il luogo suo par questo veramente: però qui ho creduto di seguire piuttosto le stampe, le quali furono forse guidate da un diverso autografo.

<sup>5</sup> *voltandola.* Le stampe: « ruzolandola. »

nuovo sarà perfettissima, e riditi delle pampanate, delle coccole di ginepro e d' alloro, bollite nel vino, e sale e altre baie, che s' usano per far buone le botti. Imbottato che hai, riempi la botte insino a san Martino d' ottimo vino, ogni dua sere;<sup>1</sup> falla ridere,<sup>2</sup> e soffiare in bocca, e nettala prima col dito intorno, e dentro e fuori; acciò che se immondeza vi ha di fiori o panno o altro, vada via, e non possa dare al vino tristo odore o sapore, corrompendosi: meglio è<sup>3</sup> riempier tutto l' anno, e subito turar forte, e nettar il cocchiume e la botte con grossa invoglia, e tenerla pulitissima come lo specchio. A' vini di poggio non isfondar mai botte, e non l' alzare, ma come ella non gitta più, turala bene di sotto e di sopra, e lasciala stare.

XV. *Vini di poggio come si conservano.*— Conservansi i vini di poggio e i vini<sup>4</sup> di piano diversamente. Questi di piano<sup>5</sup> per le loggie e<sup>6</sup> per li portici al tramontano, quelli nelle volte profonde turate e difese da vento. Mirabilmente si conserva più anni, e sempre acquista vigore il vin di sopra, mettendo la botte in una buca fatta sotterra nella cantina, turata la botte col cocchiume fortissimo, e con panno sopra esso, e con cenere sopra il panno, e turata la buca con asse impiastrata con terra, sì che aria non vi possa penetrare. Se la buca è asciutta e di tufo, bene è; e se ella fusse umida, e all' acqua vicina, pur è buona; e vi troverai conservato ottimo il vino e la botte di dentro; avvenga che di fuori tutta muffata: e però vuolsi nettare; e quando sia vota, subito tirar su all' asciutto, e sfondare; ma queste si mantengono assai manco<sup>7</sup> che a stare in volte asciutte, e consumano molti cerchi.

XVI. *Vini di piano come si conservano.*— I vini di piano col porre aspri vizati, còr l' uve presto, imbottar giovane, si

<sup>1</sup> ogni dua sere. Le stampe: « ogni due sere, d' ottimo vino. »

<sup>2</sup> falla ridere. Questo vago traslato è spiegato nel seguente passo del Soderini, *Coltivazione*: « Ogni volta che tu riempi questa botte, osserva questa regola di farla sempre ridere, cioè traboccare, soffiando forte sopra il cocchiume. »

<sup>3</sup> meglio è. Cancellò « meglio sarebbe. »

<sup>4</sup> e i vini. Cancellò « e quelli. »

<sup>5</sup> Questi di piano. Aveva scritto *Questi semplicemente.*

<sup>6</sup> per le loggie e. Queste parole nelle stampe si desiderano.

<sup>7</sup> manco. Le stampe: « meno. »

fanno oggi sottili e buoni, e reggono alla state: ma quando fusser grassi e deboli, e non reggessero, tiengli tutto il verno<sup>1</sup> in luogo alto e aperto, che il vento avolo<sup>2</sup> gli percuota, e al marzo<sup>3</sup> mutagli in volte fresche e asciutte, dando parecchie uve secche per botte; e basteranno<sup>4</sup> tutta la state. La ragion si è questa: il vino, sentendo il vento, lo fugge come suo nimico; e per difendersi si ristigne in sè,<sup>5</sup> e unisce sua miglior sustanza e virtù, quale tutta escie di quella grassenza,<sup>6</sup> che poi al caldo ingialla e gira: e quel vento, che è di natura diseccativo, trovandola abbandonata e separata dal vino, la rasciuga tutta e consuma: come fa un esercito, che vedendo l'oste<sup>7</sup> suo recatosi in guardia, con aver le bagaglie abbandonate, non quello investe, ma dà addosso a quelle, e fanne suo bottino.

XVII. *Vino alla franzese come si fa.* — Vino claretto alla franzese si fa come s'è detto del bianco e verdee: non si buono come il franzese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s'ammosti con mano, e così vergine imbottisi, e facciassi in su quella vinaccia non pigiata un vantaggiato<sup>8</sup> acquerello, che con abrostini spicciolati aiutato, riuscirà come vino; e per bere in quel principio, più sano che il nuovo, e più piacevole che il vecchio non è. Volendol colorito, lascialo stare un dì in su la vinaccia; ma volendol claretto,<sup>9</sup> no'l vi lasciare star punto, e così torbido imbottalo, e leva via mattina e sera la schiuma, che bollendo giterà, tenendo la botte sempre netta e piena: fornito che ha di bollire, turala bene e non lo tramutare, perchè levatagli quella mamma, indebolisce qui a noi, e guastasi: e convenendoti pur tramutarlo, fagli letto con due o tre giumelle

<sup>1</sup> tutto il verno. Le stampe: « e non reggessero, tienli il verno. »

<sup>2</sup> vento avolo. Le stampe: « ventavolo. » Corruzione di *Vento aquilo* o tramontana.

<sup>3</sup> al marzo. Le stampe: « il marzo. »

<sup>4</sup> basteranno. Le stampe: « bastano. »

<sup>5</sup> si ristigne in sè. Le stampe: « Il vino per difendersi dal vento che lo percuote si ristigne in sè. »

<sup>6</sup> di quella grassenza. Aveva scritto: « la quale abbandona quella grassenza. »

<sup>7</sup> l'oste. Aveva scritto: « il nemico. »

<sup>8</sup> vantaggiato. Aveva scritto: « buono. » E sopra invece d'imbottisi, le stampe hanno: « s'imbotti. »

<sup>9</sup> volendol claretto. Le stampe: « volendo il claretto. »

d'uve secche per botte, al fuoco col medesimo vino rinvenute.

**XVIII. Raspato.** — Raspato si fa così. Empi d'uve spicciolate una botte: mettivi buona parte de' raspi triti bene, e battuti in sur un asse col coltello perchè l'umore frizzante n'esca, poi mettivi su acqua calda quanta ve n'entra insin che ella rida: l'altro di comincia a bere, e riempi d'acqua del pozo; e così, a bere e riempire, tanto dura quanto il buon sapor dura. Quando il senti mancare, non riempire più; ma bei fin che la botte getta; poi nettala e riscacquala, e di buon vino empila, che non arà niente patito.

**XIX. Concia di vini.** — Conciano e racconciano i vini torbidi e tristi, chi con la chiara dell'uova, chi con la cenerata, chi con la sapa, abrostini bolliti, allume di ròcca e altre porcherie<sup>1</sup> da osti e da tristi<sup>2</sup> uomini; però non ne parlo, essendo meglio così fatti vini versare, che guastare gli stomachi e le botti.

**XX. Mantener la botte del vino insino all'ultimo, che niente perda.**<sup>3</sup> — Un segreto insegnerò io bene da mantenere il vino, dal manometter insino al votare della botte, della medesima bontà e sapore.<sup>4</sup> Scotenna un pezo di carne secca, lasciandovi tanto grasso nel mezo appiccato, che a guisa di cocchiume turi la botte, e fa che v'entri per forza e suggelli: la cotenna su per la botte distendi, e con le mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata, e sopra questa versa nuova cenere asciutta: sopra la quale perchè non caschi, conficca con bullettine un panno. Nella botte si fattamente turata, per certo, punto d'aria non potrà penetrare:<sup>5</sup> nè anco il vino potrà, non sentendo nuova aria, nuovo sapor pigliare: ne' fiaschi del trebbiano, perchè non inforzi, si mette un dito d'olio alla bocca; ma quando si vuol bere

<sup>1</sup> *porcherie.* Le stampe: « sporeherie. »

<sup>2</sup> *e da tristi.* Le stampe: « e tristi. »

<sup>3</sup> Le stampe: « Mantener la botte manomessa del vino sine all'ultimo, che niente perderà. »

<sup>4</sup> *della medesima bontà, ec.* Aveva scritto: « della medesima perfezione e d'uno stesso sapore. »

<sup>5</sup> *non potrà penetrare.* Le stampe: « non per certo punto d'aria potrà penetrare. »

bisogna, sboccato l'otio via, al fiasco romper il collo, acciò che <sup>1</sup> il vino passando per quello <sup>2</sup> non sia unto e sporco.

XXI. *Forti di vite stillati per dar odore al vino, o per liscio.* — Per dar al vino mirabile odore seccansi fiori di vite, e mettonsi poi nelle botti, e fanno bene; ma altra cosa sarà se detti fiori, e massimamente di que' delle macchie, stillerai come le rose, e di quell'acqua così un pochetto metterai nella botte, quando la manometri: altra dilicateza, altro conforto sentirai che a dar muschio,<sup>3</sup> o ghiaggiuolo, o mele appiuole, o coccole, o altre novelle: quest'acqua passa tutti gli odori e sapori, e fa, più che altro liscio, le carni chiare, bianche e sode.

XXII. *Abrostino, concia e medicina de' vini.* — L'abrostino<sup>4</sup> è la concia e la medicina de' vini grassi e deboli, come quelli di piano sono per lo più: perchè gli tira, colorisce e aggrandisce, messo spicciolato nelle botti, e bollito: e come la chiara lo tiene in cervello; i vini scoloriti tigne e cuopre: gli acquerelli fa come vini: ma messo in sul tino, è più reale e nobile sua operazione.<sup>5</sup>

XXIII. *Bizzarrie si trovano in ogni arte.*<sup>6</sup> — Gl'ingegni speculativi trovano nel pensare di belle cose e nuove, che aggiungono al mondo e alla vita umana perfezione: onde noi veggiamo in ogni professione e arte, fuori de' precetti ordinari, spesse volte nuovi<sup>7</sup> capricci e bizzarrie fantasie, come fu nella nostra coltivazione l'annestare, e mill'altre invenzioni da far trottar la natura. Alcune delle quali appartenenti alle viti, delle quali tuttavia parliamo, riferirò; perchè il sapere<sup>8</sup> è bello, sì come il troppo usarle sarebbe dannoso: perchè queste son cose malagevoli e tediose; poche riescono, e poco durano.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> acciò che. Cancellò « perchè. »

<sup>2</sup> passando per quello. Le stampe: « passando iadi. »

<sup>3</sup> muschio. Le stampe: « moscado. »

<sup>4</sup> abrostino. Le stampe: « abrostine. »

<sup>5</sup> operazione. Le stampe: « operazione. »

<sup>6</sup> si trovano in ogni arte. Le stampe: « si trovano in questa come in ogni arte. »

<sup>7</sup> nuovi. Le stampe: « di nuovi... e di bizzarre. »

<sup>8</sup> il sapere. Le stampe: « il saperle è bello, come, ec. »

<sup>9</sup> si poco durano. Le stampe: « poche ne riescono, e duran poco. »

**XXIV. Uve senza vinaccioli<sup>1</sup> come verranno.**—Vengono l'uve senza vinaccioli con questo artificio. Fendi<sup>2</sup> il tralcio che tu propaggini, o il magliuolo che tu poni, per lo dritto mezo insino al veschio, e cavane il midollo; e così accanalato e vòto rimettilo insieme, e legalo con buccia di moro per tutto, sì che tutto il vesta.<sup>3</sup> Non puoi questo magliuolo ficcar con la grucciona, perchè, come tu vedi, lo storpieresti; ma come ferito a morte, e fasciato, il dèi pianamente in fossa aperta e concimata, quasi in soffice letto, posare e coprire; e meglio è porlo ritto che a giacere,<sup>4</sup> per non l'aver punto<sup>5</sup> a piegare: perchè in quella piegatura la fascia si sforza; il fesso s' apre; quivi non rammargina; l'acqua v'entra, e scorre per tutto il canale. Se tu fendi, vòti e fasci il capo della vite, senza sotterrarlo altrimenti, arai l'uve senza vinaccioli<sup>6</sup> quel medesimo anno, ma vuolsi lasciarlo più lungo che i capi ordinari, e fasciarlo meglio e con più diligenza; perchè, considera ch'egli è come un ferito a morte, che va fuori all'aria con manifesto pericolo. I magliuoli così acconci, quando appiccati saranno e barbati, si posson lasciare star quivi, e anche cavare e trasportare. Il tempo da far quest'opera è quando la vite comincia a intenerire.

**XXV. Vite lugliola come ne rifarà di settembre.**—La vite lugliola ne rifarà al settembre, se colte le prime uve di luglio, tu la poti subito all'ordinario: essa metterà e farà l'uve che saranno mature al detto tempo; e buone come le prime: anche l'altre viti che di settembre maturano, potete allora, rimettono e fanno l'agresto, ma per lo freddo sopravvegnete non lo maturano, come non matura la vite di tre volte la terza covata, se non a certi autunni lunghi e caldi, che producon tal volta infino al fiore della quarta: ma dando troppo cotale

<sup>1</sup> *vinaccioli*. Il MS. originale dice *ndecioli*. Ma non l'ho accettato, dubitando che sia uno scorso di penna; perchè questo vocabolo non l'usa nel corpo del capitolo. Oltrechè, anche il cod. M ha *vinaccioli*.

<sup>2</sup> *Fendi*, ec. Le stampe: « Il tralcio che tu propaggini, o il magliuolo che tu poni, fendi, ec. »

<sup>3</sup> *il vesta*. Le stampe: « il fasci. »

<sup>4</sup> *giacere*. Le stampe: « discere. »

<sup>5</sup> *punto*. Manca nelle stampe.

<sup>6</sup> *vinaccinotti*. Qui nel MS. *ndecioli* si vede cancellato.

affaticamento alla vite lugliola, ella ti riuscirà il contrario di quella di tre volte, cioè de' tre anni <sup>1</sup> una volta.

XXVI. *Di maggio come si rifarà uva lugliola, fichi e pesche.* — E di maggio si fanno maturar l' uve lugliole, i fichi e le pesche in questo modo. Nel mezo dal gambo d' un ciriegio giovane de' più primaticci fa' un buco col succhiello, cavandolo spesso, e con l' acqua rinfrescandolo; fa' per esso passare, alla guisa del capogatto del paniere, <sup>2</sup> un tralcio di vite, o un ramo di pesco o di fico, che siano al ciriegio vicini, avvertendo a non lo spuntare; e quel passato-lega su per lo ciriegio, e taglia tutti altri <sup>3</sup> tralci o rami, acciochè il vigore venga tutto in quello. A tempo nuovo, quando egli sia nel buco bene rammarginato, intaccalo rasente lo pedal suo, si che <sup>4</sup> egli patisca un poco: l' altr' anno affatto taglialo rasente il ciriegio, ed esso pedale leva via e spianta, e il tralcio pota ogn' anno all' ordinario; tu vedrai l' uve o le frutta annestate esser mature quando le ciriege: e dicono l' uve bianche divenir nere, e i fichi altresì, e le pesche carote; e potrebbon anche bello et esser tutte carote. <sup>5</sup> Detto delle vite e de' vini, parleremo ora de' frutti, come annestare, trapiantare e custodir si deono.

XXVII. *Annestasi a marza, a buccia, a bucciuolo, a scudicciuolo.* — Annestansi i frutti in molti modi, a marza, a scudicciuolo, a buccia, a bucciuolo. A marza è il più generale e vero. Del mese, onde ella ha il nome, se ben d' ottobre e tutto l' anno s' annesta, <sup>6</sup> ma e' s' appiccano, provano e fruttano manco bene. A luna crescente, anzi che scema. In anno, dicon certi, che non sia bisesto, ch' è una superstiziosa osservazione; perchè bisesto è nome di calcolo, e non natural cosa da poter operar nel vegetare delle pian-

<sup>1</sup> *de' tre anni.* Le stampe: « al contrario » e « di tre anni. »

<sup>2</sup> *del paniere.* Le stampe: « per lo paniere. »

<sup>3</sup> *tutti altri.* Le stampe: « tutti gli altri. »

<sup>4</sup> *si che.* Le stampe: « in maniera che. »

<sup>5</sup> *tutte carote;* cioè, tutte fandonie e novelle. Le stampe hanno: « e potrebbon anche ben esser carote. »

<sup>6</sup> *s' annesta.* Intendi: s' annesta del mese ond' ella ha il nome, cioè del mese di marzo, se ben s' annesta anche d' ottobre e tutto l' anno. — Le stampe hanno: « è il più generale e vero modo, detto dal mese ond' ella ha il nome, ec. »



te. Osserva ben questo, di tór marze di frutti cui tocchi a farne quell'anno; non ne avendo il dianzi fatte, perchè saranno pregne e feconde; e che tu sappi esser buoni,<sup>1</sup> e per l'ordinario fecondi: le marze siano grosse<sup>2</sup> e vegnenti; non fuscelluzi: de' rami alti e ritli, non de' bassi, e a terra piegati, con alquanto del vecchio, che spunti boccioline per mettere. Quivi sotto farai l'auzatura; sveltale s' elle son lunghe; annesta basso quanto più puoi: frutti giovani, vegnenti, gentili di buccia, senza magagna, sottili, e d'una sola marza capaci, perchè questi subito rammargineranno: mettendo duo marze, rimane in quel mezo fessura noiosa, che si vuol turrarla, perchè acqua non v' entri: scapeza il nesto col pennato, e non con la sega; la quale (fa se tu sai) riscalda e abbrucia.<sup>3</sup> Tondalo, fendilo, e commettivi le marze auzate e scarnate con taglientissimo ferro.<sup>4</sup> Non levar alla marza la buccia dal lato di fuori, ma falla combaciare di qua e di là e di sopra con la buccia del tronco: lega e strigni con salci, e serra con conio<sup>5</sup> l'annestatura, e vestila subito di terra molle, e fasciala di paglia; la quale di sotto lega, e dentro vi stritola terra cotta, che quando piove umetti le marze, e tiri innanzi le messe; e poi le chiudi<sup>6</sup> con dualtre<sup>7</sup> legature, e non l'aprire sino a che tu non vedi uscite le messe fuori: se annesti d'ottobre o di verno, togli in vece di terra molle, cera; e di terra cotta, rena; le quali non ritengono a' gran freddi quel tanto<sup>8</sup> s'ido.

**XXVIII.** *Se annestar si dee in su la fossa come gli antichi, o in sul bosco o semenzaio, e in che modi.* — Gli antichi ponevano i peruggini e gli altri frutti salvatici nelle fosse: e quivi appiccati gli annestavano senza dar loro tanti martòri e tramute, come noi facciamo, che dal bosco nella nestaiuola, o vero semenzaio, gli trasponghiamo: quivi gli annestiamo:

<sup>1</sup> *esser buoni.* Le stampe: « esser frutti buoni. »

<sup>2</sup> *siano grosse.* Aveva scritto « siano, con un po' del vecchio, grosse. » Poi cancellò.

<sup>3</sup> *e abbrucia.* Le stampe: « e abbrucia le marze. »

<sup>4</sup> *ferro.* Le stampe: « auzale e scarnale con taglientissimo ferro. »

<sup>5</sup> *conio.* Così l'originale e il cod. M. Le stampe: « cencio. »

<sup>6</sup> *le chiudi.* Le stampe: « le chiudi di sopra. »

<sup>7</sup> *dualtre.* Così l'originale. Le stampe: « due altre. »

<sup>8</sup> *quel tanto.* Le stampe: « tanto. »

e poi<sup>1</sup> li ritrasponghiamo nelle fosse; benchè ancora oggi i manco diligenti fanno<sup>2</sup> come gli antichi, o gli annessano in sul bosco per meno arrischiare. Io lodo il semenzaio, perchè quivi con tutti i nostri commodi gli possiamo allevare, e perchè quelle tramute non sono mica tante cadute, ma tante colture, e per conseguenza tante addimesticature che fanno le frutta ogni volta più belle e migliori:<sup>3</sup> onde annestando sopra l'annestato più volte, quanto più soprannesti, tanto più delicate e grosse e nobili frutta fai; e possonsi que' martòri con altrettanti più vezi ricompensare. Io ti vo'dare un modo agevolissimo<sup>4</sup> da farti senza spesa un nobile semenzaio. Ne' rami d'un bel nesto di susino di due anni, riannesta marza di susino, pero, melo, ciriegio e simili, di natura di mandar su dalle barbe rimettitici assai; se la maggior parte si appiccheranno, lo verno seguente innanzi allo intenerire, acciò non si spiccassero, tira giù e corica il susino con le marze a uso di propaggine in una fossa poco fonda: riempila di terra cotta, e al disopra concima: lasciando fuori della terra le cime delle marze, elle vi barberanno; e quelle barbe prestamente manderanno su al leccume di quel concime rimettitici in gran copia: allora scalza la fossa e trova l'annestature delle marze, e quivi taglia e tutto il susin vecchio sbarba e leva; e que' rimettitici cresceranno e moltiplicheranno maravigliosamente. Di susini dico più che d'altro, perchè son fecondissimi, e saranno dimestichi e veri nesti da cavare, della propria sorte e bontà di quelle marze lor madri. E se tu questi rimettitici annesterai (che saranno la quarta genitura, e del primo susino salvatico gli bisnipoti) dicati per me la ragione che generosi nesti in questo tuo semenzaio farai: la quale ti mostra che quanti più coltivamenti a tutte le piante dài, tanto più dal salvatico l'allontani: ma come troppo delicate e nutrite nelle morbidezze e negli agi,<sup>5</sup> hanno poco robusta complessione e corta vita.

<sup>1</sup> e poi. Le stampe: « quindi. »

<sup>2</sup> fanno. Le stampe: « i meno diligenti facciamo. »

<sup>3</sup> più belle e migliori. Aveva scritto « più grosse e gentili e suavi. »

<sup>4</sup> agevolissimo. Cancellò « bellissimo. »

<sup>5</sup> e negli agi. Le stampe e il cod. M: « tanto più dal salvatico le allontanai, »

**XXIX.** *Fittone magagnato o rotto fa le frutte cadere e bacare.* — Nel trasportare abbi gran cura alla barba maestra detta il fittone, perchè punto punto che questo sia o tagliato o magagnato, non manda alle frutte la virtù<sup>1</sup> gagliarda, perchè cascano o bacano, e i frutti intarlano e bastano poco, meli o peri massimamente: ma cavandoli giovani, manco<sup>2</sup> fittone avranno, e manco fatica durerai.

**XXX.** *Come e quando s'annesta a marza.* — Scegli, quando annesti marza che abbia cominciato a muovere, giornata calda e quieta: comincia, la luna<sup>3</sup> di gennaio; que'frutti prima, che muovon prima, per esser più caldi; mandorli, peschi e albercocchi, tutti in sul susino, che è umido. E ben s'annesta caldo e secco in su l'umido<sup>4</sup> e omoroso, per regola naturale d'ogni generazione. Dopo quelli annesta, secondo che gli vedi muovere, susini, ciriegi, peri e poi meli, e i nespoli che son gli ultimi:<sup>5</sup> il ciriego in sul susino e in sul noce, e il pesco ancora; ma pochi se ne appiccano per esser pesco e noce ambodue<sup>6</sup> caldi: il ciriegio in sul ciriegio salvatico, ma non amarino, perchè questi da prima fanno gran pruova per esser tanto omorosi: onde chi fa nesti a vendere, li accieca; ma in capo a quattro o sei anni fanno rimettitici e orichico assai, e seconsi. Il ciriegio duracine, o del frate, che intende il vivere, non vi s'appicca: similmente il pero in sul cologno vien presto, e presto se ne va, ma tu ci puoi rimediare annestandolo<sup>7</sup> tanto basso, che l'annestatura vada tanto sotto che la marza stessa vi possa barbare. Il che avviene agevolmente ad ogni ramo di pero, melo o susino. Nientedimeno<sup>8</sup> e' ti riuscirà poi a ogni modo tristo e frale.

e le riduci dal rustico al gentile; ma come troppo delicate e nutrite nelle morbidezze di quei concimi e negli agi, ec. »

<sup>1</sup> *la virtù.* Le stampe: « virtù. »

<sup>2</sup> *manco.* Le stampe: « men »; e così appresso.

<sup>3</sup> *la luna.* Le stampe: « alla luna. »

<sup>4</sup> *E ben s'annesta caldo e secco in su l'umido.* Queste parole mancano alle stampe e al cod. M.

<sup>5</sup> *gli ultimi.* Cancellò « a muovere. » Le stampe hanno: « e sesai i nespoli; se il ciriegio, ec. »

<sup>6</sup> *ambodue.* Le stampe: « ambo. »

<sup>7</sup> *annestandolo.* Le stampe: « ma si può rimediare, annestandolo. »

<sup>8</sup> *Nientedimeno.* Questo periodo dell' originale e del cod. M., si desidera nelle stampe.

**XXXI. A scudicciuolo.** — A scudicciuolo è agevole <sup>1</sup> an-  
 nestare, e i nesti vengon su e fruttan presto; ma sono da'  
 venti i più pericolosi; facendo lor messe in pochi dì, calosce  
 e tenerone, che si fiaccano per ogni poco: onde convien fare  
 i nesti bassissimi e giovanissimi. È propria foggia de' mela-  
 ranci, cedri, limoni e melangoli; perochè il calamo delle lor  
 nuove messe non è tondo e non riceve il bocciuolo; e per tutti  
 altri frutti è buona; la quale è questa. Quando si pota, taglia  
 tra le due terre lo sterpigno o frutto che vuoi annestare: egli  
 arà di maggio rimesso vermene vigorose appunto a ordine;  
 piglia (levate l'altre via) la più bella: tagliale la <sup>2</sup> buccia in-  
 sino all'osso circa due dita per lo lungo. In testa del ta-  
 glio fannele un altro per lo traverso, sì che li due tagli  
 facciano questa figura  $\nabla$ : spicca le labbra della buccia dal-  
 l'osso, che essendo in succhio sarà agevole; poi piglia una  
 marza del frutto buono, e fa' tre tagli alla buccia, lunghi co-  
 me que' due, in forma di scudo o triangolo, nel cui mezo  
 venga quasi punto del centro uno de' più bassi occhi della  
 marza, così  $\nabla$ : cavalo con quell'occhio, e mettilo, i canti  
 ne' canti, e l'occhio sopra l'occhio, <sup>3</sup> dentro a quelle labbra  
 spiccate della vermena, la quale, come tenera sposa caro <sup>4</sup>  
 suo marito, il riceverà nelle braccia: lega l'annestatura con  
 buccia di moro o altro, lasciando <sup>5</sup> l'occhio scoperto; quat-  
 tro dita sopra essa, <sup>6</sup> taglia la vermena, e su v'infilza pa-  
 recchi foglie di vite, le quali, fermate due dita sopra lo scu-  
 dicciuolo, gli siano cappello all'acqua, ombrella <sup>7</sup> al sole. Il  
 tempo è di far questi nesti, <sup>8</sup> fatta la luna d'aprile, insino a  
 tutto giugno, secondo che sono in succhio; e ci ha di quelli  
 che si fanno al sollione, come i melaranci, che pruovon me-  
 glio allora; perchè mettendo più tardi che gli altri, e rasso-

<sup>1</sup> è agevole. Cancellò « modo. »

<sup>2</sup> tagliale la. Le stampe: « falle un taglio alla. »

<sup>3</sup> sopra l'occhio. Le stampe: « e mettilo nè canti dentro a quelle labbra. »

<sup>4</sup> caro. Le stampe: « suo. »

<sup>5</sup> lasciando. Le stampe: « lascia. »

<sup>6</sup> sopra essa. Le stampe: « sopra. »

<sup>7</sup> ombrella. Le stampe: « ombrello. »

<sup>8</sup> questi nesti. Le stampe: « il tempo di far questi nesti è. »

dando, di maggio e di giugno non sono ancora a ordine le messe loro.

**XXXII. A buccia.** — A buccia s'annesta così: tagliato il ramo; quanto più grosso meglio, perohè tanto più grossa buccia ha <sup>1</sup> (che è quello che vuol questo modo), fendi la buccia tre dita in giù dalla tagliatura; spiccala dal suo legno con uno stromento d'osso liscio a ciò fatto, che non appicchi nè tagli: tra il legno e la buccia metti la marza scarnata solo dalla banda che vien di dentro;<sup>2</sup> e se il ramo è grosso, e tu ne metti parecchie: impiastra: fascia e lega come gli altri nesti si fa: questo è un modo<sup>3</sup> agevole, sicuro, non periccoloso troppo da' venti: per li frutti grandi, attissimo: degli ulivi, noci, fichi, e di tutti que' che hanno la buccia grossa, proprio. Il pero e melo vi fan pruova mirabile.

**XXXIII. Diltgenze che vuol l'ulivo annestato a buccia.** — Gli ulivi annestati a buccia ricercano queste particolari diltgenze. Fatto il nesto, e la terra impiastrata, fasciali, non di paglia, ma di capecchio assai che li difenda dal caldo; legavel bene, leva ogni rimesso dal gambo che non toglia rigo-glio alle marze: aspetta con un poco di pacienza che elle mettano, chè talvolta penano assai: lega e raccomanda le messe a qualche palo o canna, perchè non le rompa il vento: lasciavi per un anno stare il capecchio per fodero al primo verno, cui temono grandemente.

**XXXIV. A bucciuolo.** — A bucciuolo è modo d'annestare il più malagevole, perchè bisogna corlo molto appunto; ma più sicuro; perchè combaciando per tutto, meglio ram-margina, nè per vento nè per maneggiamento si fiacca; e fassi così. Scegli una bella marza e grossa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezetto quanto è un dito,<sup>4</sup> dove un occhio sia, e pigni l'osso fuor della buccia, la quale rimarrà come un bocciuolo di canna: truova un'altra marza nel frutto cattivo come quella grossa appunto; e di sua buccia spogliala

<sup>1</sup> buccia ha. Le stampe: « la buccia ha. »

<sup>2</sup> scarnata solo dalla banda, ec. Cancellò « auzata da una banda sola. »

<sup>3</sup> è un modo. Le stampe: « è modo. »

<sup>4</sup> quanto è un dito. Le stampe: « lungo un dito. »

un dito alsì,<sup>1</sup> e dove sia un occhio; mettile il bocciuol buono indosso, non capovolto, e l'occhio sopra l'occhio; tocchi il legno per tutto, e non si fenda: lega di sotto e di sopra<sup>2</sup> come a scudicciuolo: cuopril di pampani, e fallo<sup>3</sup> nel medesimo tempo. Non s'annesta in altro modo il castagno; nè dovrebbero l'albercocco, perchè facendos' egli in sul susino, cui tanto di complessione è contrario, negli altri modi (ove in piccioli spazi si toccano, e non per tutto, sì come qui) non si rammarginano mai bene; però si fiaccano di leggieri in su l'annestatura eziandio sotterra fatta. Meglio sarebbe seminare il nocciuol suo che fa meliaco, e 'n su 'l meliaco annestarlo. Ma il susino per infingardaggine adopriamo, trovandone a nostra pòsta; e però dico che il vero annestar l'albercocco è a bucciuolo. Ogni frutto grande e piccolo si può a cotal foggia annestare, massimamente castagni e fichi che hanno la buccia grossa, e molte sorte<sup>4</sup> di frutta in un sol frutto, che sono in bel giardino cosa vaga; ma quel povero frutto, per aver a contentar troppa gente<sup>5</sup> e di varie nature, spacciatamente si muore di fatica, se non è forte aiutato di lavoreccio e di concime.

XXXV. *Annestar ridicolo in su i cavoli.* — Annestamento ridicolo, da saperlo, e non altro, si fa d'ogni sorte di marze in su' cavoli rigogliosi tagliati tra le duo terre: appiccansi a maraviglia: non bisogna col salcio strignerli troppo; e subito che sono appiccati trapiantarli con le marze sotterra, perchè vi barbino<sup>6</sup> e facciano un po' miglior fondamento<sup>7</sup> che cavolesco.

XXXVI. *Carovelle moscadelle.* — La marza carovella in su 'l pero moscadello farà carovelle di mirabile odore e sapore moscadello: provan benissimo ancora ne' luoghi caldi: prima vengono che le altre carovelle, ma non bastano.

<sup>1</sup> *spogliata un dito alsì.* Le stampe: « grossa come quella appunto; sbucciane un dito altresì, e dove sia un occhio. »

<sup>2</sup> *e di sopra.* Le stampe: « sotto e sopra. »

<sup>3</sup> *e fallo.* Le stampe: « e tutto. »

<sup>4</sup> *sorte.* Le stampe: « sorti. »

<sup>5</sup> *troppa gente.* Le stampe: « troppi cervelli. »

<sup>6</sup> *vi barbino.* Le stampe: « ribarbino. »

<sup>7</sup> *fondamento.* Le stampe: « pedale. »

**XXXVII. Pero in su la quercia.** — Il pero vien tardi, e tardi se ne va, e più ancora durerà annessato a buccia in querciuol dilicato, che appunto muova: ma le sue<sup>1</sup> pere riescon poco sugose, ma bastan più di tutte l'altre.

**XXXVIII. Ciriégio amarino in su 'l susino fa visciole.** — Marza amarina<sup>2</sup> in sul susino, più tosto maglianese che altro, farà visciole palombine eccellentissime; perciò dicono che la visciola non è spezie di ciriégio naturale, ma artificciata.

**XXXIX. Piantare come e quando si debba, che, e dove.**<sup>3</sup> — Ogni piantagione di frutti vuole primieramente buon lavorio,<sup>4</sup> e adentro, o divello o fossa o formella che egli sia, e gran fogue con sassi grossi in fondo, perchè l'acqua vi corra, e piccoli di sopra, perchè la terra non v'entri: pendi sempre nel troppo: sie<sup>5</sup> presente, e del villano non ti fidare. Non calcare la terra co' piedi, quantunque asciutta, in su le barbe: con ferri accostala, e falla entrar bene e toccar le barbe per tutto. Generalmente poni adentro; ma dicono che i mandorli e susini amano stare a galla. Io credo che in peggio tutti i frutti stiano meglio adentro, per fuggire il caldo della state, nimico dell'appiccarsi, e per più resistere a' venti. Ne' luoghi piani e frigidì stimo il contrario. Metti nel fondo un buon suole di robaccia e uno di terra cotta, e qui<sup>6</sup> pianta il frutto: ricuoprighi le barbe di terra cotta, e segui un suol di roba e uno di terra cotta, sin che la fossa è piena, sgrottando sempre intorno e allargando: il lavorio facciasi all'asciutto: se è molle, imponi solo tanto che il frutto si regga, o tu il setterra e cuopri con paglia; e aspetta. Posto ch'egli è, palalo con canne da prima, o picciol palo, e ficcate discosto. Ne' luoghi aridi è buono fognar le fosse e le formelle con corna volte allo 'nsù con l'aperto, per pigliar l'acqua e mantener il fresco, e col tempo fanno grassume; ed è chi crede le corna fracidé generare sparagi. La rena e la loppa molle tengon fresco, ma non tanto.

<sup>1</sup> *ma lo sue.* Nelle stampe si desidera il *ma*.

<sup>2</sup> *amarina.* Cancellò « di ciriégio. »

<sup>3</sup> *è dove.* Le stampe: « piantar quando si debba, che, e come. »

<sup>4</sup> *lavorio.* Le stampe: « lavoreccio. »

<sup>5</sup> *sie.* Le stampe: « sii. »

<sup>6</sup> *qui.* Le stampe: « quivi. »

Poni a luna crescente nuova, perchè a luna scema più tarda e più trista sarà ogni operazione.<sup>1</sup> d'appiccarsi, crescere, mettere e fruttare: vedi il poter della luna nel melagrano, che quanti giorni ella ha quando il poni, tanti anni pena a farne; e posto a luna scema, non ne fa. Ogni cosa potata o tagliata a luna crescente rimette meglio, perchè è più d'umor pre-gna; onde i legnami così tagliati intarzano, e le canne alsì, e non bastano più d'uno anno: però il mal villano taglia quelle ch'egli vende alla crescente, e quelle ch'egli per sé adopera, alla scema. Poni, per regola, d'ottobre con barbate; di marzo, senza barbe; come piantoni, fichi e simili, perchè la virtù della pianta (ch'è quella che opera l'appiccarsi), d'ottobre, se ne va nelle barbe, e i rami abbandona; e di marzo, fa il contrario; conciosiacosa che il calore naturale che cuoce l'umore che ogni pianta nutrica, quando il sole si discosta, cede al freddo, nimico suo, la campagna, e ritirasi nella ròcca; e poi n' esce quando gli torpa il sole in aiuto, e scorre per tutta, cioè lascia le barbe e vien fuori nel pedale e nelle ramora, e tiravi l'umore che l'impregna, e scoppia per quelle in messe e fiori e frutti. Adunque è bel porte i rami allora che al metter sono avviati, e disposti all'appiccarsi, e d'ottobre le barbe, che sono virtuose e gagliarde. Nondimeno adiviene molte volte il contrario quando le stagioni vanno contrarie. Però loderei lo spartire le poste, e farle meze all'ottobre e meze al marzo. Tenendo il frutto cavato a patire un poco due o tre giorni, s'appicca meglio che a porlo subito; sicome molti dicono e allegano, che la natura che si sente patire ristigne sua virtù, onde ella si fa più forte; e quando vien poi il ristoro, con più impeto vi s'avventa e più pro fa, come ben dice il nostro altissimo Poeta:

..... E però che si gode  
Tanto del ber quant'è grande la sete,  
Non saprei dir quanto mi fece prode.

E procede dalla ragione dell'andiperistasi,<sup>2</sup> che quando

<sup>1</sup> operazione. Le stampe: « opera. »

<sup>2</sup> andiperistasi, αντιπεριστάσις, costringimento in contraria parte; Ja αντιπερίσθημι, comprimere, ritorcere nella parte opposta. È termine della fisiologia.



una cosa a un'altra si contrappone, ritira sua virtù per un poco, e poi con più valenti forze corre, quasi ritirato montone, a urtare il nimico: così le mani bollono a chi ha maneggiato la neve: così spruzati d'acqua i carboni si fan più cocenti. Ma sì come l'acqua, quando nella caldaia bolle di sopra da principio, è gelata nel fondo perchè colaggiù dove il nemico batte, manda tutta sua<sup>1</sup> freddeza, quasi alle mura tutta la sua gente; ma poi durando, anche quivi s'arrende e riscalda; così l'umor del frutto tenuto fuori della terra alcun giorno, si avvalora e difende, ma stando poi troppo si disseca.<sup>2</sup> Con tutte queste belle ragioni e sottili, io per me porrei il frutto subito ch'egli è cavato, sempre ch'io potessi, parendomi cosa dura, e non senza pericolo, il danno per incetta eleggere,<sup>3</sup> e l'avanzo<sup>4</sup> dal ristoro aspettare.<sup>5</sup> Ogni nesto che tu poni, guarda che egli sia giovane del terzo anno, o almeno<sup>6</sup> del secondo, a una marza sola, venuta su rigogliosa molto<sup>7</sup> e diritta, bene rammarginata con buone barbe e fittone: vendendole stentato o secchericcio, o poco vegnente, poco bene verrà; però lascialo.

Dove i peri fanno bene, cioè ne' luoghi freddi e montuosi, ponvene assai; perchè, se ben penano a venire, durano poi lungo<sup>8</sup> tempo; e farai capitale a' tuo figliuoli d'una buona entrata. Generalmente avvertire si deve di porre ogni cosa in paese che l'ami,<sup>9</sup> perchè ogni paese ha qualche sua dote.

<sup>1</sup> *tutta sua*. Le stampe: « tutta la sua. »

<sup>2</sup> *si disseca*. Le stampe: « ma stando troppo disseca. »

<sup>3</sup> *il danno per incetta eleggere*; vale, eleggere uno scapito a fine di fare un guadagno: un male per averne un bene. Perocchè *incetta* non è qui un *comperar per rivendere*, nè parmi che a tal senso dovesse il Manuzzi recar questo luogo nel suo Vocabolario; ma sì a quello del § II, cioè di *acquisto, guadagno*, ec.

<sup>4</sup> *Avanzo* val qui *avanzamento in bene*: e vuol dire, che sarebbe duro volersi avanzare coi rimedi, come chi volesse ammalar per tornar più sano colla medicina.

<sup>5</sup> *aspettare*. Le stampe: « e dal ristoro avanzo aspettare. »

<sup>6</sup> *almeno*. Manca nelle stampe.

<sup>7</sup> *molto*. Manca nelle stampe.

<sup>8</sup> *lungo*. Le stampe: « assai. »

<sup>9</sup> Virgilio, *Georg. II*, 109-116

*Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.*

.....  
*Disiam arboribus patria.*

o proprietà naturale: e non bisogna contendere con la Natura ma secondarla, se non se tu volessi fare di quelle cose fantastiche, per bizzarria dell' arte.

**XL. Fico e sua bontà e coltivamento.** — Il fico stimo io a tutti i frutti per utilità, varietà, copia e bontà soprastare. Non appartiene a questo breve trattato dire le laudi sue, ma la coltura. Però dico prima, che io non approvo il proverbio che vuole che si ponga ulivo grosso e fico<sup>1</sup> piccolino; perciocchè non meno il ramo del fico che il piantone vuol esser grosso, e quanto più grosso è, tanto più grosse e gagliarde messe fa: e quasi uomo di grossa facultà e sustanza, grosse spese; convenendo che quale ciascheduna cosa è, tali opere escano da lei; e uno agente piccolo per l' ordinario non fa cose grandi, nè il grande piccole. Scegli di que' vettoni principali vigorosi che vanno su alto, e non di que' rami che s' allargano e piegano a terra, i quali nel crescere e nel fare il pedale vengono secondo lor natura bassi e bistorti. Poni il fico in terren fresco e grasso in gran formella o fossa, non fatta per sanicare il campo, che presto guasterà con le barbe la fogna. Propagginalo se vuoi far bene; e per ciò fare, taglialo il primo anno tralle duo terre, e il secondo la sua messa corica in altra<sup>2</sup> fossa tirata dove vuoi che il pedale venga, e riempila di terra cotta, molta loppa e litame fracido, e stupirai delle messe e de' bei fichi che il primo anno e' ti farà. Nelle pancate delle viottole, dove' frutti mancano (se farai le propaggini un po' maggiori), potrai porvi de' fichi, e avvanzerai tempo e fatica. Dove pruovano, fa' di porne assaissimi, perchè in tutta la coltivazione non è cosa più utile: seconda è la vite: terzo il pesco: poscia succedonsi il susino, il pero, il mandorlo, il melo, e nell' ultimo luogo l' ulivo, fatto ragion d' ogni spesa. Avaccia di maturarsi il fico, unto sera e mattina in su' l' fiore, con un fuscello; il quale se intigni in aloè, e pignil dentro in alcuni, rimanendovi chi tegli coglie colto e beffato, non vi tornerà più.

**XLI. Nani come vengano i frutti.** — Nani saranno i fichi, meli e gli altri frutti, ponendo a luna scema rami di verso

<sup>1</sup> *ulivo grosso e fico.* Le stampe: « l' ulivo grosso, e il fico, ec. »

<sup>2</sup> *in altra.* L' originale *alta*; ma parmi scorso di penna.

terra, così la vetta allo 'ngiù, sì che mettere gli convenga al contrario di sua natura: così i rosai se gli vuoi bassi, così i salci si pongano per far cestaia<sup>1</sup> e non crescere.

**XLII. Ulivo, e suo coltivamento.** — L' ulivo vuol esser piantato di marzo o d' aprile, poi che mosso ha. A piantone senza rosta: non vecchio nè giovane, ma grosso, rigoglioso, gentil di buccia, con buon pane in buona fossa o formella ben fognata, ripiena di terra cotta con loppa assai e pagliaccia, e nell' alido un po' di rena: alto fuori della terra un braccio e mezzo, o dua: e non mica basso, perchè se bene e' mette meglio<sup>2</sup> basso, tuttavolta egli pena un gran tempo a rifar quel gambo che è in essere, e tu il sotterri: là dove il piantone alto in quattro anni ha rifatto con le sue messe la rosta, ed è ulivo perfetto.<sup>3</sup> Quel piantone o altro frutto che mette male e dà adietro,<sup>4</sup> mai più non rinviene; però non durar fatica nè a tagliarlo perchè ei rimetta, nè altro fargli, che non n'aresti onore; ma cavalo via presto e riponvene un altro. Per dua o tre anni non potar il piantone, poi lasciagli tre o quattro rami, che facciano palco, legandogli a un palo, o più, secondo il bisogno. Il quarto anno mettigli al piede un corbel di coiacci mescolati con pecorina in una buca fatta di sopra, acciochè il grasso gli coli in su le barbe, adentro assai, acciochè lavorando la vanga non gli truovi, e la golpe, la vernata, non gli cavi e manuchi: e ogni quattro anni o cinque fa questo medesimo, e non avendo pecorino, toglie letame; così farai a gli ulivi vecchi potandoli alla impazata, chè non puoi nel troppo errare, eccetto i coreggiuoli che non vogliono esser tocchi, o poco, e gli altri stare aperti e in vermene. Con queste diligenze gli terrai freschi e morati, e avrai ulive ogn' anno.

**XLIII. Melagrani e cologni, e lor coltivamento.** — I melagrani, peri e melicotogni si possono annestare, ma il proprio è il porre i loro rami e rimettitici con le barbe di marzo a luna crescente, subito ch' ella è uscita;<sup>5</sup> perchè, per

<sup>1</sup> *cestaia*. Le stampe: « ceppaia.

<sup>2</sup> *meglio*. Le stampe: « assai bene. »

<sup>3</sup> *perfetto*. Le stampe: « fatto. »

<sup>4</sup> *adietro*. Le stampe: « adreto.

<sup>5</sup> *subito ch' ella è uscita*. Le stampe hanno semplicemente « nuova. »

ogni dì di luna, un anno penano a fruttare: far buoni lavorii in buona terra, dar della roba, son cose che sempre si intendono. Amano (ma più i melagrani) l'uggia e 'l terren fresco; siccome il susin simiano<sup>1</sup> nelle corti lungo i muri a bacio,<sup>2</sup> fanno bene: i cotogni meglio: nel piano e ne' campi presto vengono e presto se ne vanno: sdegnano il pennato; però leva loro il seccagginoso con le mani: per lo contrario i melagrani vogliono essere ogn' anno potati e netti.

XLIV. *Peschi e lor bontà e coltivamento.* — Il pesco si può anrestare; ma per lo più si semina d' ottobre il nocciolo suo in terreno umido e caldo, duo puntate divelto,<sup>3</sup> con molto terriccio, col guscio inclinato, e per sentir il caldo in quell' umido, poco o niente ricoperto. Ancora è meglio gettarvi la pêsca matura o fracida col suo nòcciolo, il quale, quando ella in sul pesco non fusse maturata, non è granato, e non nasce. I nòccioli sani in sul terriccio scoperti, e l' anime postevi col dito poco a dentro, nascon benissimo al marzo; all' ottobre no, rispetto al freddo; trapiantali il secondo o il terzo anno; la state annaffiali; crescono a giornate. Volendo pesche che siano<sup>4</sup> molte grosse, semina tre nòccioli insieme, intrecciali quando son nati, e poi di mano in mano, sì che crescendo s' appicchino<sup>5</sup> insieme, e facciansi un pesco solo: dàgli ogn' anno loppa al piedè, et ogni tre anni, questo come anche gli altri, trapianta; chè questa iterata coltura itera e raddoppia ogni volta la gentileza e nobiltà delle fruttè: ma il frutto anche egli diviene di gentile complessione, e muor presto. Trapiantalo alla luna d' ottobre con gran pane di terra, acciochè egli (non se ne avvegendo quasi le barbe sue) non tema; metti nel fondo della fossa una lastra, e sopra quella un suol di loppa, e quivi il pianta, a fine che egli non metta

<sup>1</sup> siccome il susin simiano. Le stampe: « i susini simiani nelle corti, ec. »  
Il codice M: « siccome il susin simiano: i cotogni nel piano e ne' campi, ec. »

<sup>2</sup> a bacio, a tramontana.

<sup>3</sup> duo puntate divelto. Puntate intendesi qui di quel tanto che entra la vanga al primo calcio del vangatore: due puntate divelto, è, divelto tanto a fondo, quant' è il tratto di due vangate.

<sup>4</sup> che siano. Manca nelle stampe.

<sup>5</sup> s' appicchino. Le stampe: « s' ammarginino. »

la maestra in profondo, e non sia nelle tante tramute mal agevole a cavare: dàgli terra cotta e loppa assai, che tien fresco, e, fracidà, ingrassa; scalzalo ogn' anno, e tagliali le barbuze come alle viti. Per mantenerlo in vita assai, usa quest' arte. Mettigli le barbe quasi in bocca a un ramo di fico, fesso una spanna, e con esso il poni adentro molto, contro alla comune usanza: ei piglierà dal fico, in quella stretta amicizia, della <sup>1</sup> sua qualità e natura, che è di vivere assai, come tu vedi; chè non si spegne quasi mai, almeno nelle barbe sempre è vivo e rimette; e così viverà più che gli altri, e le sue pesche saranno molto più dolci e delicate e primaticce, secondo che quel ramo sarà di ragion primaticcia. La cagione perchè il pesco non dura, dicono essere, che <sup>2</sup> egli mette le barbe poco a dentro, e vannosene presto a galla tralle due terre, lasciando il fittone colaggiù solo e abbandonato dalla virtù, onde egli infracidà, e il pesco è spacciato; tu ci puoi rimediare co 'l sì fare, ch' egli non possa metter barbe se non giù basso. Quando il traspeni co 'l fico o senza, rinchiodil dentro a due meze canne, ben dentro nette, <sup>3</sup> legate con salcio, lunghe sotterra tanto che arrivino una spanna presso alle barbe; così non potrà il pesco se non dalle canne in giù metter barbe, e d' intorno alla maestra; e facendo buon fondamento, durerà; perchè io mi credo ch' egli si perda sì presto per mala cura, non per mala natura. Egli ha questo cattivo nome di durar poco, vedesi nascer dassè, sparuto e spennacchiato, e non si vuole spesa del fatto suo; e chi ponesse una fossa di peschi come di altri frutti, sarebbe uccellato; et avviene a lui come agli uomini dabbene, virtuosi, e troppo modesti, che bene adoperando e poco chiedendo non sono appregiati; e a certi prosuntuosi che fanno caro di sé quantunque poco vagliano, si corre dietro. Ma se il pesco sarà stimato e posto e custodito come gli altri frutti, egli metterà le barbe affondo, crescerà, durerà e farà me' che gli altri.

Da tre anni in là non si tocchi col pennato, ma con le

<sup>1</sup> *della*. Le stampe: « di quella. »

<sup>2</sup> *che*. Le stampe: « perchè. »

<sup>3</sup> *ben dentro netto*. Le stampe: « dentro rinette. »

mani si dibruschi<sup>1</sup> e levi il secchericcio. Non gli lasciare aggraticciare addosso tralci di vite, perchè il villanzone quando pota, tira a terra que' tralci alla bestiale, e scoscende i rami suoi, ond'ei<sup>2</sup> patisce più degli altri, come più tenero<sup>3</sup> e gentile.

**XLV. Mandorlo e suo coltivamento.** — Il mandorlo si semina e traspone come il pesco. Se vuoi che e' faccia miracoli, in sul divelto fa un buco largo col palo: riempilo d'un solenne terriccio: mettivi sopra, affatica ricoperta, la mandorla inclinata o tenuta in molle duo di: subito che ha fatto la luna di gennaio, le messe saranno incredibili: pala con canna: non gli potare se non giovanetti. Non accade questi trapiantare altrimenti: se pur il fai, sia poco a dentro, in gran fossa di terra cotta e litame ripiena.

**XLVI. Melaranci e limoni, e simili.** — Semina melaranci, limoni e melangoli in questa maniera. Fa una buca larga, volta a mezzo di o levante, empila di concime mezo spento con un suol disopra di terra cotta e terriccio alto più di mezo braccio. In questo terriccio metti, una qua e una là, le melarance, limoni o melangole, o vero i lor semi. Semina, fatta la luna di gennaio. Annaffiali quando il caldo viene gagliardamente: in due anni faranno gran prova; poi all'ottobre trapiantali.

Questo medesimo si può fare a' peschi e mandorli per vendere: non per suo uso, perchè, usciti di tanta bambagia,<sup>4</sup> non pruovano.

Puoi far barbatelle di detti melaranci e altri, in luogo di seminarli, in questo modo. Tagliane uno tra le duo terre di marzo: quel tronco poni a piantone, che s' appiccherà, e non arai perdute nulla: l'altro marzo con terriccio propaggina a guisa di stella intorno al ceppo le rimesse ch' egli arà fatto; la state annaffiale: quando pensi ch' ell' abbiano mes-

<sup>1</sup> *dibruschi.* Le stampe: « dibruschi. » Vettori, *Coltivazione*: « Quando e' non par loro, che gli ulivi abbiano molto bisogno d'esser potati..., usano solo dibruscargli; chè così chiamano i nostri quel che, s' io non m'inganno, dicevano i latini *interradere olivetum*; cioè quando gli ulivi hanno troppo folti i rami, e le vermene dentro, scemarle. »

<sup>2</sup> *suoi, ond' ei.* Le stampe: « di lui, che. »

<sup>3</sup> *tenero.* Aveva scritto « dilicato. »

<sup>4</sup> *bambagia,* morbida è gentil cultura.

so le barbe, tagliale rasente il ceppo, e al seguente marzo potrai trasportarle; ma gran fatica durerai al coprirle con paglia, stuoie e litame asciutto, sì che tu le scampi dal tramontano e dal freddo che le uccide.

**XLVII. Frutto vecchio come si cavi e riponga.** — Il frutto grande che vuoi cavare e riporre, e che il primo anno faccia le sue frutta, vuole spesa e diligenza. Essere, con tutte le barbe salve, e massime la maestra, cavato con grandissimo pane o zoccolo di terra; e messo (per non si disfare) in qualche cestaccia fatta perciò di vitalbe o altro; legato e portato sopra duo legni a guisa di barella con forza d' uomini nella sua fossa o formella grandissima, e fognatissima di gran sassi, e sopra i sassi (se il luogo è arido) di corna si volte che l'acqua pigliano e tengano; di terra cotta e molta robaccia ripiena; legato a un gran palo, sì che il vento non l'crolli; <sup>1</sup>chè bisogno ne ha per aver sì gran rosta di rami, e il piè malato e tenero. Per due anni, a guisa de' nostri <sup>2</sup> giovani, non lo potare, e su per lo gambo con mano il netta, non con ferro.

**XLVIII. Susino, e sua natura.** — Il susino generalmente ama luogo grasso, basso, fresco, umido e uggioso, particolarmente e fuor di modo il simiano e il porcino; però stanno bene per le corti, ne' pollai e luoghi murati, <sup>3</sup> baccii. L'amoscino, paese freddo <sup>4</sup> e montuoso; onde è medicinale, e sana e mobile la frutta sua; e, secca, vale più di tutte. Il maglianese desidera luogo grasso e umido come gli altri, ma assolato, caldo e aperto: l'altra turba de' perniconi, romani, diaccioli, delmiracole, catelani, amorosi, sanpieri, abosini eccetera, non se ne cura, e fanno per tutto, pur che grasso vi sia: vogliono osservare queste nature e secondarle, perchè non pure il susino, ma ogn' altra semente fuor di sua regione fa mala prova, sì come l'uomo posto ad esercizio ove non è inclinato. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> *ne' l'ovelli.* Le stampe: « sì per vento non crolli, ma fermo stia. »

<sup>2</sup> *nostri.* Così le stampe e i manoscritti. Eppure parrebbe dovesse dir « nostri. »

<sup>3</sup> *murati.* Le stampe: « turati. »

<sup>4</sup> *paese freddo;* cioè, desidera paese freddo.

<sup>5</sup> *ove non è inclinato.* Le stampe: « non suo. »

**XLIX. Nocciuolo.** — Dei nocciuoli si pongono i rampolli con le barbe d' ottobre in luoghi freschi, come fossati, ragniaie, lungo le vigne, muri d' orti o case, come il sambuco; e non si potano.

**L. Noce.** — Il noce si semina come il pesco e il mandorlo: il più delle volte vien fatto dalle cornacchie, o altri uccelli. Come ogn' altro frutto trapiantasi: fa per tutto: viene adagio: dura assai: appiccasi agevole: fa ombra nociva, onde egli ha il nome: non vuol esser potato: se la maestra è rotta, fa le noci guaste tuttavia.

**LI. Tempo del potare.** — Tempo di potare ogni cosa è tutto l' anno, fuor solo per sollione, e al molle e alle guaze.<sup>1</sup> La vite, pel sollione,<sup>2</sup> a rilegar solamente i tralci, patisce, e i pampani e l' uva mutan colore. Non che potare, è cosa perniciosissima salire sopra i frutti e scalpicciarli molli, guazosi, o quando è nebbia, che gli fa sdegnare. L' ulivo si pela, al fico la buccia scoppia, e tutti si seccano, se non vi s' ha cura. La terra arrabbia, lavorata tra molle e asciutta e la mattina alle guaze; e le viti non possono ricever maggior danno che a entrarvi a' detti tempi. Fuori del sollione adunque e del molle, tutto l' anno si può potare. Ma il vero tempo è dalla luna di gennaio fino al muover delle piante: a luna crescente pota ciò che tu desideri che rimetta presto e molto: nel resto poco monta.

Ontani, alberi, salci, vetrici e gli altri aquatici poterai al marzo, perchè d' ottobre il freddo gli ammazza.

**LII. Arbori che odiano esser potati.** — Gli alberi che odiano l' esser potati son quelli che tengono del secco. Il pesco e il mandorlo similissimi di natura, da due anni in là; melo, nocciuolo, cotogno, ciriegio, noce, ulivo correggiuolo e infrantoio, contrari in questo al moraiuolo, pero, castagno, ciriegio, alsi non si tocchino se non da giovani; se ben questi tre ultimi manco temono<sup>3</sup> che gli altri; ma cresciuti che sono, lascinsi dalla natura guidare;<sup>4</sup> e quando pur bisognasse,

<sup>1</sup> e al molle e alle guaze. Manca nelle stampe.

<sup>2</sup> pel sollione. Manca nelle stampe.

<sup>3</sup> manco temono. Le stampe: « temono meno. »

<sup>4</sup> dalla natura guidare. Le stampe: « guidare della natura. »



potali a tempo nuovo a luna crescente. Di quelli che non fanno frutto, l'abete e l cipresso, rimondi, sdegnano e non vanno innanzi. Il cipresso dove è tagliato non rimette mai. L' abete, se per sorta gli guasti la vetta, è spacciato. Il pino e il nasso, alberi di ragia, desiderano per lo contrario esser potati, e aiutati andare in alto.

LIII. *Arbori che amano esser potati.* — Ogn' anno potati voglion esser l'ulivo moraiuolo, il fico, il susino, il melagrano, perchè abbondano d' umore; il moraiuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega: il coreggiuolo il contrario, folto, non mai tocco, come son quegli delle colline di Pisa.

LIV. *Arbori che vogliono ire alti o bassi.* — Alti o bassi manda i frutti secondo il paese; nell' alto e ventoso, tiengli bassi, nel contrario il contrario. Naturalmente il fico vuole star basso e largo: il pesco, melagrano, cotogno, albercocco, alti mediocrementemente; peri, noci, mandorli, castagni, alti.

LV. *Frutto troppo lungo e sottile sta male.* — Frutto che va troppo sottile all' aria fa segno di volerti lasciare, e bisogna scapezarlo, perchè rimetta più fondato.

LVI. *Far che le frutte non caschino.* — Terranno le frutte quegli alberi che si pongono a rami, <sup>1</sup> fendendo un poco il ramo quando si pone, e quasi in bocca mettendovi <sup>2</sup> un sasso; o vero scalzando il frutto e un auto <sup>3</sup> ben adentro conficcando e nella maestra, e ricoprendolo; <sup>4</sup> questo auto farà che le melagrane oltre a ciò non s' apriranno.

LVII. *Giuggiolo.* — Il giuggiolo si pone con le barbe, cavato uno delli rimettitici suoi: cresciuto ch' egli è, non si vuol polare nè toccare; ama fresco, grasso, uggia, orti, corti, aie, che sempre fanno grassume: è l' ultimo a mettere e il primo a perder la foglia.

LVIII. *Moro.* — Il moro è utile per la foglia, per la mora, per mandarvi sopra vite, e per legne; che niun arbore più ama l' esser potato nè più rimette. Piantasi con le barbe.

<sup>1</sup> a rami. Le stampe: « in rami.

<sup>2</sup> mettendovi. Le stampe: « mettendogli.

<sup>3</sup> auto. Le stampe: « aguto. » Così sotto.

<sup>4</sup> ricoprendolo. Le stampe: « ricoprendo. »

Se vuoi farne molti, scapitozane di marzo uno che sia in luogo umido e grasso; l' altr' anno fagli intorno una gran buca, e fallovi entro caderé, scalzato sì, che non si svelga affatto: distendigli le sue vermene intorno come razi di stella, e ricuoprile come propaggini; esse barberano, e potraile cavare e trasportare: no 'l fare in palude, nè sopra gore o vivai, perchè la foglia arrugginisce, e li bachi ammaza; onde ha mala vendita; ma in luoghi umidi e grassi si bene, ma caldi e aperti. Potali al marzo, non all' ottobre, perchè son legname poroso e gentile, e temono il freddo.

LIX. *Arbori aquatici.* — Delli alberi, ontani, saliconi e simili, puoi fare il medesimo, ma questi anche senza barbe s' appiccan benissimo, a porre col palo di marzo i rami, o vero corgli all' ottobre, e sotterrargli in uno acquitrino, o nella mota, che al marzo son barbati, e da porre in buche fatte, e non col palo. Ma l' albero onde si tagliano ne patisce per lo vegnente freddo, che per quella piaga gli passa al cuore; e più il salicone, che l' albero detto altrimenti oppio.

LX. *Castagno.* — Un castagneto per pali potrai piantare in questo modo. Prima<sup>1</sup> scegli terreno leggieri, come è quello dove fanno le scope: diveglilo due braccia, perchè egli venga su presto: seminavi d' ottobre, e anche a un bisogno di marzo, i marroni col piuolo poco dentro. Puoi anche porre i piantoni in fosse o formelle, che è modo più breve, e quando sone appiccati, annestargli a bocciuolo e fare marroneto. Non gli potare, ma lascia guidare a natura; guardali dal bestiame con fossa, siepe, o altri argomenti; nè pure il bue vi si gratti, perchè quella stropicciatura li fa seccare.

LXI. *Rosai, gelsomini, e altre piante gentili.* — Rosai d' ogni sorte, gelsomini, sparagi, uva spina, madre selva, e simil gentileze, piantati alla luna d' ottobre con le barbe giovani e ben governati, fanno il primo anno. Ogni tre anni si deono i rosai tra le duo terre tagliare e ringiovanire ogn' anno la terza parte.

LXII. *Sparagi.* — Gli sparagi oltre al marzo faranno anche d' ottobre con questa maestria. Al fine di settembre da' loro fuoco, mettendo prima tra essi alquanta loppa o paglia,

<sup>1</sup> Prima. Manca nelle stampe.

accò che il fuoco duri e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala. Essi rimetteranno a guaime,<sup>1</sup> e faranno sparagi nobilissimi d' ottobre.

**LXIII. Ammasare il tarlo ne' frutti.** — Intarlano i meli e i cotogni più che altri frutti, massimamente giovani: non ne ho sentito ragione che sodisfaccia, oltre a quella generale della maestra impedita. Dove è la malattia, si fa la buccia nera e secchericcia, e casca qualche poco di quella polvere: scarpella quivi, e ficcavi un filo di ferro grossetto e fruga in giù tanto che tu giunghi il tarlo, e l'ammazi; chè il sentirai alla mano, e poi con l'occhio il vedrai, e tura il buco con terra molle, perchè maggior danno vi farebbero le formiche, le quali piglierebbero subito l'alloggiamento.

**LXIV. Spegner e bruchi.** — Spegner i bruchi è cosa di gran fatica e di maggior importanza: le loro uova sono in quelle foglie secche accartocciate, che il verno rimangono sole apiccate in su gli arbori, le qual tutte vorrebbero far cadere, e fattone un monte, abbruciare; perchè al primo sole di marzo nascono e rodono le prime germoglie. La vite rosa da' bruchi non frutta di quei dua anni, e bisogna ripotarla con un sol occhio: e tal volta penetra sì dentro il yeleno, che l'ammaza, e bisogna tagliarla. Con quanto grosso, o di maglia, stropiccia il gambo della vite tanto, che caschi quel seccame ch' ella fa, dove i bruchi covano, o vero impania sotto al capo di essa vite, chè quivi al salire resteranno i bruchi presi. Ne' luoghi assolati fanno il fiocco: ne' bacii non se ne genera. Dicono alcuni, che a spargere acqua stemperata con questi bruchi sopra le viti, o piante infestate da essi, tutti si fuggono o muoiono: e questa è una pazia. Altri gl'incantano alla messa con pater nostri, e questa è una resia<sup>2</sup> sciocca bene.

**LXV. Carciofi tutto l'anno.** — Arai carciofi<sup>3</sup> tutto l'anno, trasponendone ogni luna crescente una parte, con dar loro la state loppa e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo. Il

<sup>1</sup> a guaime, a modo di guaime; che è quell'erba tenera, che rimette ne' campi e ne' prati, dopo la prima segatura.

<sup>2</sup> resia. Aveva scritto « è impietà e pazia. »

<sup>3</sup> Arai carciofi. Le stampe: « Carciofi avrai. »

verno, colombina e pecorina.<sup>1</sup> Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta e il carciofo: sparger tra essi molto asciutto concime: la notte coprirlg con la paglia, e il dì scoprirgli al sole: cotali mattinate crude annaffiarli con l'acqua tiepida; e con tali artifici temperare le stagioni, come sempre aprile fosse o maggio. Lascia loro un cesto per pòsta senza più, e ogni tre o quattro anni, perochè insalvatichiscono, rinnovarli.

LXVI. *Cappert*. — I capperi s' alleficano<sup>2</sup> in tre modi: il primo è seminarli di marzo, (tenuto il seme nell'olio una notte per nascer presto) in pentolini pieni di buon terriccio: e questi rotti, mettere all'ottobre in orticini o buche di mura, che dentro o sotto trovino il terreno. Il secondo è, d'ottobre o di marzo, porre di quei vettoni che si potano, accompagnandoli col seme ancora, acciochè l'un de' duo non ti manchi. Il terzo è por d'aprile le nuove messe schiantate dal ceppo, con un poco del vecchio con lo scarpello. Nel potargli, è chi gli ascia far ceppo, e<sup>3</sup> chi gli taglia rasente la buca; meglio è a luna crescente lasciar, come alle viti, uno o due occhi in sul ceppo, e a quello ogn'anno tutto il secco levare con lo scarpello, e rinnovarlo. La state, per lo primo anno, annaffiali moderatamente: lo schizzatoio alle buche è ottimo strumento.

LXVII. *Conservar le marze e' rami per mandar lontano*. — Conservansi le marze e' rami per mandar attorno, in tre modi: rivolgasi la tagliatura delle marze in terra umida: fascisi di panno lino; mettasi tutto in uno stagnone; e ogni due o tre sere chi conduce immolli quel panno. Secondo,<sup>4</sup> mettansi le marze nella rena in uno stagnone; ogni tre sere inumidiscasi; e i rami grandi, per non fare spesa di sì lungo stagnone, mettansi in uno di mezzo braccio, pieno di rena, alla guisa che nel paniaccio lo veggiamo stare i paniuzi; rivolgasi tutto in canovaccio, e mettasi in una cassetta, e inumidiscasi similmente. Terzo,<sup>5</sup> assetta le marze in uno sta-

<sup>1</sup> *pecorina*. Le stampe: « pecorino. »

<sup>2</sup> *s' alleficano*, allignano.

<sup>3</sup> *e chi gli lascia far ceppo*, e. Manca nelle stampe.

<sup>4</sup> *Secondo*. Le stampe: « secondo modo. »

<sup>5</sup> *Terzo*. Le stampe: « Terzo modo. »

gnone per ciò fatto appunto, empilo di mele, chiudilo, che non versi; questo modo è il più sicuro; perchè il mele ha natura di conservare, non dando qualità nè togliendo, e difendendo interamente dal sentir l'aria.

Le susine simiane similmente s'acconciano in vaso di stagno o di rame, un suol di rena umida non troppo molle, e un di susine che non si tocchino, turato doppiamente il vaso perchè aria non v'entri nè acqua, e tuffilo chi lo conduce ogni sera nell'acqua, tenendovi <sup>1</sup> un pezo ricoperto. Conservansi così tre mesi come fossono còlte all'ora: non si colgano interamente mature.

**LXVIII. Conservare una pineta e abetaia.** — Nelle abetaie, pinete, e dove fanno nassi e altri arbori di ragia, non accade <sup>2</sup> opera umana per mantenerli, perchè natura quelli che col tempo consuma, col vento vi risemina, e con le foglie concima: ma volendone piantare ne' luoghi non soliti, cavali piccioli alla luna d'ottobre, e piantali in luoghi ai naturali non dissimiglianti, cioè <sup>3</sup> freschi, essendo essi caldissimi: in buon lavoro, <sup>4</sup> non molto dentro, e più di tutte l'altre piante riguardali, perchè questi, sveltati una volta, non vanno più su: il pino, il nasso vogliono essere aiutati salire su all'aria col potare: gli altri ne sdegnano. Seminar anche si possono di marzo nel grasso con annaffiarli; e il secondo anno ne' luoghi destinati trasporgli. Gli abeti <sup>5</sup> e arcipressi intorno alle case rompono i venti, e fanno la state ombra: molto più i pini e gli olmi; ma questi con le barbe sollevano e rovinano la muraglia; però bisogna tenerli molto discosto.

**LXIX. Tagliare i legnami, come e quando.** — Taglisi ogni legname di verno dalla luna d'ottobre a quella di gennaio: cioè dal finir <sup>6</sup> del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare; il quale intervallo, sì come è contrario al generare e al cor-

<sup>1</sup> *tenendovi*. Le stampe: « tenendovi lui. »

<sup>2</sup> *non accade*. Aveva scritto « non è uopo di. »

<sup>3</sup> *ai naturali non dissimiglianti*, cioè ec. Queste parole mancano alle stampe.

<sup>4</sup> *lavorio*. Le stampe: « lavorato. »

<sup>5</sup> *abeti*. Le stampe: « alberi. »

<sup>6</sup> *fnir*. Le stampe: « fine. »

rompere, così è proprio del conservare. Allora l'umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale, che quivi si ritira fuggendo il freddo, suo nimico, che domina: onde il pedale e i rami rimasi senza caldo e senz' umido dentro, e offesi di fuori dall'aer freddo ambiente, dalle nevi e da' venti, serranno quasi le finestre de' pori, e si restringono e raggodano: et essendo <sup>1</sup> in tale essere, tagliati, tali sono i legnami poi sempre, cioè sodi, granati, asciutti, eterni: <sup>2</sup> dove, passato gennaio, per lo sole che comincia a intiepidire, escano dalle barbe il calore e l'umore, gratissimo succhio de gli arbori che se ne impregnano e ingrossano e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tale essere; quella umideza ch'egli hanno in corpo, dalla stagion riscaldata, ingenera tarli o altro fastidio, e corrompe e guasta i legni; i quali per esser corpi tronchi e morti, non la possono col calor naturale, che spento è, consumare, o adoperare <sup>3</sup> come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umideza pur s'asciugasse, il legname di lei vòto restando, necessariamente ne diviene stopposo, vano, frale e leggieri: dove l'altro tagliato a buona stagione, è sodo, ferrigno, nerboso <sup>4</sup> e pesante. Pruova a pesare due secchi legni di misure eguali, l'un tagliato di primavera e l'altro di verno, tu troverai questo del verno più grave la metà: tiengli all'acqua e al sole, quel s'apre come una melagrana, quocesi e imporriscè: questo solamente un poco e tal'ora niente si fende. A luna scema taglia ogni legname senza ragia; se non la potessi aspettare, taglia in di che abbia R, che fa il medesimo che la luna. <sup>5</sup> Agli arbori acquidosi, comè gli ontani, oppi, vetrici e simili, farai, due di innanzi, parecchi buone intaccature dapiè, per le quali verseranno grande umore; e così altri quando forzato fussi a tagliarli di primavera, e massimamente a que' di ragia, che

<sup>1</sup> *et essendo* ec. Le stampe: « e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi. »

<sup>2</sup> *eterni*. Le stampe: « e quasi eterni. »

<sup>3</sup> *o adoperare*. Le stampe: « o vegetando adoperare. »

<sup>4</sup> *nerboso*. Le stampe: « nerboruto. »

<sup>5</sup> *che la luna*. Le stampe e il cod. M. aggiungono: « dicono i peripatetici di contado. »

sono molto più pregni. E nondimeno<sup>1</sup> vogliono i pratici (non so la ragione) che questi di ragia al contrario degli altri si taglino a luna crescente, di verno pure, e in di di R; la qual R, quello che a far s'abbia<sup>2</sup> con la bontà del legname m'è occulto. Il buono abeto vuol esser fatto in luogo magro, sassoso, montuoso,<sup>3</sup> come erano quelli di Montemorello; avere il taglio fitto, dritto, incerato; esser, subito ch'egli è in terra, sbucciato e concio, perciocchè subito per la sua molta caldeza gli viene tra la buccia e il legno un intarlamento minuto,<sup>4</sup> che è il medesimo a loro che a noi il riscaldamento. Il pino di tutti gli arbori di ragia è il più omoroso, onde le scheggie sue in alcuni luoghi s'adoperano per candele, e fanno lume bello e chiaro;<sup>5</sup> ma un fumo<sup>6</sup> grande e nero, che, dove tocca, tigne crudelmente e s'appasta. Intarla col tempo, che non ha rimedio; però il tagliar lui sia lo sforzo e quasi l'epilogo di tutti gli ammaestramenti, che si danno contro allo intarlare, cioè taglisi nel cuor del verno, nel colmo del freddo, a luna crescente, in di di R,<sup>7</sup> un dì innanzi intaccato da piede,<sup>8</sup> subito sbucciato, concio e segato.

**LXX. Ragnaia.** — La ragnaia per beccafichi sia primieramente tutta in su 'l tuo, se godimento ne dèi ricevere: sopra fossato o rio, cui la state acqua non manchi: di qua e di là dimestrici campi, e coltivati siano massimamente di fichi: dalle strade rimossa, bassa e difesa dal tramontano. Il ter-

<sup>1</sup> *nondimeno.* Cancellò: « nonpertanto. »

<sup>2</sup> *a far s'abbia.* Le stampe: « s'abbia a fare. »

<sup>3</sup> *montuoso.* Le stampe: « montagnoso. »

<sup>4</sup> *un intarlamento minuto.* Le stampe: « un certo minuto intarlamento. »

<sup>5</sup> *e chiaro.* Il cod. M ha questa postilla. « E di lui P. nel Mor. cant. 19. »

Ciò; Pulci, *Morgante*, cant. XIX, 78; dove Morgante e Margutte fanno uno schidiana e un candelliere di dua pini che trovano nella selva.

E fece l'un con un colpo cadere,  
Dicendo: uno schidion farai di questo,  
Quest'altro se faremo un candelliere,  
E rimarrassi ritto qui in sul cesto.  
Altrò la spada, e tagliolli il cimiere,  
E fece giù la ciocca cader presto;  
Poi fesse in quattro il gambo a poco a poco,  
E appiccogli in sulla vetta il fuoco.

<sup>6</sup> *un fumo.* Le stampe, senza un.

<sup>7</sup> *in di di R.* Manca alle stampe.

<sup>8</sup> *da piede.* Manca alle stampe.

reno divegli tre puntate, piantala dall'ottobre al marzo, asciutta, senza luna osservare: le piante siano giovani, rigogliose, con più barbe e pane di terra che puoi: tagliale tutte tralle duo terre subito, perchè rimettano; e non ne mancare, e non por loro amore, eccetto il bossolo e il ginepro e l'olmo<sup>1</sup> che non vogliono essere tagliati: concimala insino al quart'anno: lavorala, nettala, diradala, lasciando tre o quattro messe, le più belle per pianta, e riconcimala, e la state annaffiala se puoi, e vuoi vedere miracoli; custodiscila e mantiella alta e fonda, perchè gli uccelli vi dimorino volentieri e sicuri; pari di sopra, perchè di vetta in vetta non se ne vadano: con andari coperti, perchè non alzino, ma striscino e insacchino nella ragna. Ora diremo dell'ordine e della cura particolare delle piante. Poni doppia ogni pianta; un braccio l'addoppiature, e quattro braccia le piante lontane l'una dall'altra.<sup>2</sup> In que' mezi, per tutto, sanguine, principal fondamento e ripieno della macchia: nel filar di fuori molti e fitti ginepri, nocciuoli e gelsi, che fanno buon'ombra, e turata<sup>3</sup> per impedire l'entrare al bestiame e l'uscire agli uccelli. Dentro poni piante varie, ginepri, allori, corbezzoli, lentaggini, lentischi, agrifogli, bossoli, mortella, lecci, tigli, querce, sughere, olmi, ontani, alberi,<sup>4</sup> vetrici, oppi, saliconi, e tutti gli alberi buoni a far cappellacci: a' quali e a tutti que' che non tengon la foglia metti al piedi una vite di raverusti o altra uva piccola, e nelle prode e lungo l'aqua, roghi per far le more, primo cibo a gli uccelli, innanzi al sanguine e al fico; qualche rovistico, ma pochi, perchè a pochi uccelli la sua coccola piace e fa mala macchia, e col tempo seccagginosa. Fichi senza fine, albi massimamente. Volendo nassi o arcipressi, pongli piccoli d'ottobre tra le dua terre: non gli tagliare perchè non rimettono; ma tiengli bassi. Allori, querce, sughere e lecci seminati in buon divelti vengono più presto che in altro modo. Il ginepro, per la sua caldeza, e la mortella non s'appiccano agevolmente, però ca-

<sup>1</sup> *olmo*. Le stampe: « ulivo. »

<sup>2</sup> *l'una dall'altra*. Cancellò: « tra ss. »

<sup>3</sup> *e turata*. Le stampe: « e sia turata. »

<sup>4</sup> *alberi*. Così le stampe e i Mss. Ma dubito debba dire « albatrì. »



vali con tutte le barbe, co 'l lor pane, o vero mózo di tutta la loro terra; e perchè non si disfaccia,<sup>1</sup> rinvolgili in canovaccio: legali: e con tal diligenza li poni. Gli allori, lecci, sanguini, oppi, gatteri, agrifogli, lentaggini, sugheri, lentischi e simili cose<sup>2</sup> quando non abbiano il pane, si contentano delle barbe con assai del vecchio. Il corbezolo, di più, vuole non così esser giovane, ma di due anni almeno: perchè, dovendo esser come gli altri tagliato tra le duo terre, le sue rimesse non camperieno. Il bossolo col pane e senza, s'appicca, ma giovanissimo. Il sambuco, salcio, salicone, moro, nocciuolo, ontano e olmo s'appiccano senza barbe, come detto è per innanzi. Molti ornamenti e gentileze le si possono fare dentro e d'intorno, che non hanno altra regola che la scarsella e la fantasia del padrone.

LXXI. *Uccellare*. — L'uccellare o boschetto per tordi richiede le medesime piante, ma il divelto più adentro, e più concime, per dover essere in terreno più sterile e dall'acqua non favorito. Eleggi buon passo che pigli più vallate: luogo rilevato e piano, e senza posatoi d'intorno. La pianta sia quadra; in ogni canto, quasi torrioni, una bertesca con capannucci sotto; nel mezo, la capanna con la bertesca sopra e capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere, e sentire,<sup>3</sup> e toccare meglio che sotto non farebbe<sup>4</sup> nella capanna tra la gente che viene a vedere, e noia e sturba, e gli stiamazi spaventa. Cigni di siepe fonda e serrata l'uccellare; perchè i tordi impaniati non la traforino. Metti molte piante di querce con ellera al piede: perchè ubbidiscono a ciò che tu vuoi,<sup>5</sup> e vengon presto: pochi ginepri e manco<sup>6</sup> corbezoli, perchè sono a maneggiar dispettosi. Riguardalo dal bestia-me: e tondalo a' tempi: e tienlo pettinato, perchè di questo è più il piacere che l'utile; e della ragnaia il contrario.

<sup>1</sup> *disfaccia*. Le stampe: « stritolì. »

<sup>2</sup> *cose*. Nelle stampe manca.

<sup>3</sup> *e sentire*. Le stampe: « origliare. »

<sup>4</sup> *sotto non farebbe*. Le stampe: « non sarebbe sotto. »

<sup>5</sup> *a ciò che tu vuoi*. È il virgiliano:

In quascunqve voces artes haud tarda sequentur.

<sup>6</sup> *manco*. Le stampe: « menq. »

## MESE PER MESE CHE SI DEE FARE.

**Gennato.** — Di gennaio semina legumi e agrumi, fave in sul vangato, piselli, rubiglie, mochi, vecce, cicerchie, agfì, scalogni, cipollini,<sup>1</sup> radice,<sup>2</sup> spinaci, porri, lattuga, finocchio e cavolini; trasponi e semina peschi e mandorli, ciriegi, cardi, castagni, melaranci e tutti semi grossi; abeti, cipressi, pini, nassi, allori, ginepri e tutte le piante; gelsomini, rosai, spigo, salvia, ruta, ramerino, persa e tutte l'erbuccie, e sparagi: annesta mandorli,<sup>3</sup> alberocchi, peschi, e se altro vedi muovere. Taglia canneti a luna scema.<sup>4</sup> E qui è da dire quando tu vedi molte canne d'ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga e freddissima.

**Febbrato.** — Di febraio semina cavolfi, zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prozemoli,<sup>5</sup> selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, porri,<sup>6</sup> ruchetta, sanforeggia, invidia, spinaci, radicchio, senapa, comino. Semina viuole a ciocche, e tutti gli erbaggi, grano e lino marzuolo. Annesta a marza tutti i frutti; fa' divelti e poni canneti, viti, e tutti i posticci; cògli salti; pota gli alberi di tutte le sorti, e le viti; fa' le propaggini; netta le colombaie; da' colombina a' cipollini per venir presto; trasponi carciofi, e tutte le insalate et erbuccie.

**Marzo.** — Di marzo semina zucche, poponi, citriuoli, cocomeri, melloni, basilico, porcellana, sciamiti, maraviglia, vivuole, sparagi, cardi, e tutte le insalate minute, e tutti i legumi, e i capperi; semina, poni e trasponi, salvia, ramerino, ruta, talli di vivuoli; pianta fichi, annesta ogni frutto:<sup>7</sup> sarchia i grani, poni e lavora i magliuoli, dà colombina, poni arbori aquatici, e tutte le piante che non hanno ancor mosso.

<sup>1</sup> *cipollini.* Le stampe: « cipolle. »

<sup>2</sup> *radice.* Le stampe: « radici. »

<sup>3</sup> *mandorli.* Le stampe aggiungono: « azeruoli. »

<sup>4</sup> *scema.* Le stampe aggiungono: « da' licenza a' lavoratori. »

<sup>5</sup> *prosemoli.* Le stampe: « prozemolo. »

<sup>6</sup> *porri.* Le stampe: « poponi. »

<sup>7</sup> *ogni frutto.* Il cod. M aggiunge: « Et io ho visto quest'anno due ciriegi fatti sul susino, annestati l'anno passato a marza. Son belli, rigogliosi. Del sapore non credo che ci sia per ancora chi ne sappia cosa alcuna. »

*Aprile.* — D' aprile pianta ulivi, fichi, melagrani, cotogni, tutti i posticci: le vite lega; zappa, vanga e pianta; trasponi porri e cipolle, e tutte l'erbucce; all'uscita semina panico, miglio, saggina; getta via l'uova di colombi. Annesta a bocciuolo e scudicciuolo sin a tutto maggio: sarchia gli ortaggi e giardini e le biade. Chi traspone il cavolo di questo tempo, tutto l'anno ne viene;<sup>1</sup> e nel buco<sup>2</sup> dove lo metti, sia concime spento.

*Maggio.* — Di maggio sarchia e cava il zafferano, e otto giorni dipoi il riponi. Semina cardoni: trasponi ogni erbaggio per la state, menta, targone, capperi; lascia per seme lattuga, e ogni erba fiorita; le vigne radi e ribatti. Annesta aranci, cedri, limoni, melangoli, e gli altri frutti, a bucciuolo e scudicciuolo; cògli i capperi per metter nell' aceto; svegli, spegni la marcurella delle vigne; stilla ogni fiore per odori e lisci.<sup>3</sup>

*Giugno.* — Di giugno sega orzi e fieno e grano; all' ultimo radi i poponi, e metti rena loro intorno, semina panico, miglio, sagginella e cardoni.

*Luglio.* — Di luglio acconcia l'aia: conducivi il grano: quello che vuoi per seme, verderognolo; e imbucalo subito, chè meglio nasce e cestisce: semina rape e radici e scioversì: uccellasi a tortole e ortolani.

*Agosto.* — D' agosto fa l'agresto; semina rape, radici, sassefica, navoni, carote e pastinache; tendi archetti a' beccafichi: semina lattuga in un luogo magro, per trasportare per la vernata; toglì seme vecchio, che nasce prima. Cògli le pere bergamotte a luna scema. Si dà licenza a' lavoratori. Per nuova legge la dêi dare di gennaio.

*Settembre.* — Di settembre lavora i giardini, semina ogni erbaggio, poni cipolle, maligie con pula spenta, carciofi o cavolini, spinaci, lattuga, con lupini cotti, carciofi, concimandoli a' piedi; serba i pippioni per metter nelle colombaie; acconcia gli uccellari; rinalza i vivuoli col pecorino, e cògli l'uva

<sup>1</sup> *ne viene.* Le stampe: « n' ha tutto l' anno. »

<sup>2</sup> *buco.* Le stampe: « luogo. »

<sup>3</sup> *e lisci.* Manca alle stampe.

per serbare, fra l'una e l'altra santa Maria,<sup>1</sup> in di bello e asciutto da mezo giorno in là: tienla un di al sole; mettila al buio in su la paglia e cuoprila di pampani;<sup>2</sup> cava quella che vuoi di mano in mano, senza toccar l'altra: cògli il finocchio.

*Ottobre.* — D'ottobre, subito fatto la luna, poni ogni frutto e ogni pianta con barbe, macchie, uccellari; cultiva giardini e possessioni. Annesta a marza, trasponi vivuoli, dicono il di di san Francesco; capperi semina; le fave primaticce; piselli, e all'uscita, grano. Cava le barbe del ghiaggiuolo per seccare: cògli le mele cotogne, melagrane e altre frutte.

*Novembre.* — Di novembre rimetti le fosse: semina il grano: taglia legnami per fabbricare e segare a luna scema, in di di R.<sup>3</sup> Ricuopri i cardoni, l'invidia per imbiancare: cògli le melarance, conservale in rena asciutta, nella volta: cògli l'olive; non l'ammontare, perchè non riscaldino, se vuoi l'olio dolce.

*Dicembre.* — Di dicembre dicono che nulla nascie che si semini: pur semina orzo o fave in su la vanga, piselli e altri legumi; finisci di ragunare l'olive e far l'olio: pota gli ulivi, e altri arbori da potare. Insala il porco a luna crescente, che nel cuocere non ti scemerà: governa gli ulivi a' piedi; dove è stoppia, dà loro coiacci.

<sup>1</sup> fra l'una e l'altra Santa Maria. Manca alle stampe.

<sup>2</sup> di pampani. Le stampe: « e di paglia cuoprila bene. »

<sup>3</sup> in di R. Le stampe aggiungono: « se tu lo credi. »

## LETTERE.

1. *Al molto magnifico e mio onorevole messer Luigi Alamanni,<sup>1</sup>  
in Pisa.*

Molto magnifico messer Luigi mio osservandissimo.

Se voi fuste stato qua a udir quelle lezioni di cotesti amici vostri, io arei ferma speranza che egli vi sarebbe venuto voglia d'imitargli, e di fare insieme un gran favore al mio Consolato, di leggere anco voi; perchè lo esempio loro<sup>2</sup> vi avrebbe molto commosso. Ma voi arete inteso da molti le laudi loro, quali ad ogn' animo nobile sono stimolo pungentissimo, massimamente intra gli uguali. E per ciò spero a ogni modo che voi per questa cagione, e perchè io ve ne prego strettissimamente, ve ne abbiate a risolvere. A me certamente non potrete voi fare in questo tempo maggior cortesia, la quale se io non ho da voi meritata, tanto sarà maggiore e più degna di voi, et io ve ne resterò tanto più obligato. Ho voluto avanti al vostro ritorno dirvi questo mio desiderio, acciocchè se voi nelli vostri studi trovaste talvolta cosa a ciò a proposito, la possiate notare e metter da banda per maggiore agevoleza.

Scusatemi se io vi paressi troppo libero a ricercarvi di

<sup>1</sup> Tre sono i letterati di questo nome. Il più celebre è l'autore della *Coltivazione*, morto esule in Ambrosa, alla corte del re cristianissimo, il 18 aprile 1556. Un fratello di lui fu avo di Luigi di Piero Alamanni, ornato di ottime lettere, greche e latine, accademico fiorentino e alterato, lodato in questa Accademia da Iacopo Soldani con funebre orazione. Essendo egli nato nel 1558, avrebbe avuto nel 1575, diciassette anni. Però non è probabile che questa lettera sia a lui diretta; ma piuttosto a Luigi del senatore Vincenzio Alamanni e della Caterina Capponi, che fu colonnello nell'esercito francese, e console nell'Accademia fiorentina nel 1591.

<sup>2</sup> *L'esempio loro*. Il Salvini, parlando del consolato del Davanzati, non ricorda, contro il suo solito, gli accademici che lessero.

questa cosa, perchè de' pari vostri è gran carestia, et io vorrei dare nel buono. State sano.

Di Firenze, li 9 d'aprile 1575.

Al comando vostro

BERNARDO DAVANZATI.

2. *Al molto illustrissimo signor mio ossequiosissimo  
il signor Gio. Vincenzo Pinello, a Padova.*<sup>1</sup>

Illustre signor mio osservandissimo.

Sono stato fuori della città, e non ho potuto prima che ora rispondere alla complitissima lettera di V. S. de' 24 del

<sup>1</sup> Tolghiamo dalla prefazione dell' abate Della Croce, che primo pubblicò questa lettera, ciò che riferiscesi alla illustrazione di essa (vedi vol. I di questa edizione, pag. 479 in nota): « Non sarà male indagare chi fosse quel *S. Ricc.* » « Questi possiamo con franchezza asserire, che fosse Antonio Riccobuono di Rovigo, dottore dell'una et l'altra ragione et humanista dello studio di Padova, come esso medesimo si sottoscrive in data di Padova 11 ottobre 1594 in una testimoniale in favor dei gramatici, che trovasi ms. nella biblioteca Ambrosiana. Egli aveva stretta amicizia con Gianvincenzo Pinelli, come da varie lettere mss. in detta biblioteca. Si acquistò nome nella republica letteraria con molte opere date alla luce. Resta ad indovinare qual fosse questa *elezione* del signor Riccobuono, avvenuta nell' anno 1591 in cui è scritta la lettera. Noi sappiamo dal Riccobuono medesimo, e dal Tomasini, che nel 1571, 14 maggio, fu eletto alla cattedra di umanità nello studio di Padova, da essolui occupata sino alla morte accaduta nel 1599. Non trovasi altra elezione di veruna sorta nella persona del Riccobuono sotto l' anno 1591. Ben si sa, che Nicolao Cologno in quest' anno medesimo, nel dì 4 febbrajo, succedette nella pubblica lettura di filosofia morale al famoso Jacone di Noris cipriotto.

« Veramente il Riccobuono concorse anch' egli in quest' anno alla stessa carica; poichè come professore di umane lettere presumeva che a lui, piucchè ad ogni altro, dovesse competere; adducendo probabilmente in allora quei motivi che in favore della sua causa lasciò scritti dappoi in altra occasione; cioè varie ragioni ed esempi, per cui la cattedra di retorica non dee andar mai disgiunta da quella di filosofia morale. Anzi soffriva assai di mal animo il vedersi anteposto il Cologno suo avversario, già da lui, appunto in quell' anno stesso, assai malmenato e con indegni modi ripreso per una sua singolare opinione intorno al metodo della poetica d' Orazio. Questo conflitto letterario eccitatosi con molto calore diede occasione a diversi scritti d' amendue le parti. E crede appunto lo stesso Cologno, che la contesa piuttostochè da diversità di sentimento, abbia avuto origine da livore del Riccobuono contro di lui, per essere stato al medesimo preferito nella cattedra di etica: *Non tibi iratus sum, quod meum de Horatio iudicium ludibrio tibi esse ostendas... Quid vero te impulerit in hunc malevolum adversus me animum, equidem existi-*

passato. Dal mio scartafaccio ho tratto li due fogli che saranno con questa: da' quali *tanquam ex ungue leo* potrà conoscersi quel che sarebbe riuscito il tutto, se io avessi potuto faticare.

Piacemi interamente l'elezione del signor Ricc.<sup>no</sup> per ogni rispetto, nè crederei potersi meglio desiderare. La licenza che bisogna di qua, intendo che sarà difficile: io, non l'ottenendo, non ne scriverò altro a V. S., ringraziandola della sua pronta e amorevole volontà.

Abbiamo avuto gran mortalità di poveri per la fame, e d'altri di petecchie; intra gli altri s'è perduto il cav. Gaddi, padre di tutte l'arti nobili. Riguardisi V. S., che questo è un anno molto minacciate da' Cieli. N. S. Dio la conservi. Di Firenze, li 22 di giugno 1591.

Di V. S. I.

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

« *mare non passum, nisi forte agre tullii ad Aristotelis Ethica interpre-*  
« *tanda tibi petenti me non potentem prelatum esse et repugnandum etc.*

« Ciò premesso, sarebbe forza il conchiudera che il Davanzati fosse stato  
« ingannato da un falso romore della *elezione* del Riccobuono a quella cattedra,  
« per cui tanto aveva ed inutilmente brigato. Ma come sarebbe egli verisimile  
« che nello spazio di quattro mesi e mezzo, trascorsi dal 4 febbrajo al 22 giugno,  
« non potesse il Davanzati essere stato abbastanza instrutto di tutte le narrate  
« vicende? Non resterebbe dunque altro a conghietturare, se non che il Davan-  
« zati abbia con ciò voluto intendersi dell'*elezione* fatta in quello stesso an-  
« no 1591 dal Riccobuono stesso nella persona degnissima del prencipe Ales-  
« sandro Estense per la riconciliazione di amendue le parti in quella piucchè  
« letteraria contesa.

« Finalmente questa lettera accenna la carestia ed epidemia di quell'an-  
« no 1591, per cui cessò di vivere anche il *cavalier Gaddi, padre di tutte le*  
« *arti nobili*. Coteste calamità dell'Italia, e di Firenze segnatamente, ci vengono  
« descritte dal Muratori negli *Annali d'Italia*, e da Giuseppe Maria Mecatti  
« nella *Storia cronologica della città di Firenze*. Chi fosse cotesto *cavalier*  
« *Gaddi*, lo possiamo apprendere da vari scrittori fiorentini. Basti fra tutti An-  
« gelo Maria Bandini, il quale ha tessuto l'elogio dell'illustre famiglia Gaddi,  
« e nominatamente di questo, che è *Niccolò Gaddi*, figlio di Sinibaldo senatore,  
« cavalier di san Giacomo, signor di Riano, il quale morì nel dì 14 giugno 1591.  
« Anche il *Senatorista Fiorentino*, nell'opera intitolata *Notizie storico-*  
« *genealogiche fiorentine*, così scrive: *Niccolò dal senator Sinibaldo di Tad-*  
« *deo, nato 12 ottobre 1537, cavalier di san Jacopo, signore di Riano e di*  
« *pian dell'Olmo, ambasciatore ai duchi di Ferrara, di Mantova e di Sa-*  
« *voia. Insigne nella magnificenza. Morì 14 giugno, 1591.*»

3. *AlF illustre signor mio eccellentissimo  
il signor cavalier Baccio Valori, commissario in Pistoia.*

Illustre signor mio.

Pensava che messer Tommaso avesse ragguagliato V. S. come io offersi li scudi 400 al Maz<sup>1</sup>: il quale non si sa risolvere; e sono a sua posta. Il Falgano mi dice non so che difficoltà che V. S. arà nel permutare: perchè quivi s'attenderà alla condizione, non alla sentenza, e che ne ha avvistato V. S.

Se io avessi buon occhi, come il Pinello ha buon tempo, conforterei me stesso a quell'erta del Tacito: ma io non posso. Lodando io già a Francesco il disegno presentato di Roma, il mi negò: *tantum abest* ch'ei cercasse. Que' vecchi, quando le cagioni erano minori, mi favorirno: quest'altri ne sanno più. Governano l'Aldobrandino, e Vettorino del Rosso antecessore del vostro Saladino. Pare che il Bartolino voglia riconoscere il fidecommissario di Sinibaldo Gaddi; e che tra le sorelle, eredi, e fidecommissarii saranno molte liti per la morte di Giovanni Capponi. A Messer Piero Rucellai morì la figliuola, e segue la mortalità qui e per tutto, e 'l grano rincara. Io, con tutta la famiglia stiamo sani. Così di V. S. desidero, e spero. Di Firenze, li 27 luglio 1591.

Di V. S.

affezionatiss. servitore

BERNARDO DAVANZATI.

4. *Al medesimo, commissario in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Portai subito li scudi 80 al Cutini: <sup>1</sup> fecene ricevuta in piè di quella di V. S. al Lupicini: <sup>2</sup> farolla anch'io quando li riarò, il che sia con suo comodo, e rimanderolla a V. S. A ritro-

<sup>1</sup> Un Matteo Cutini fu maestro de' cherici della Cattedrale e accademico fiorentino, che scrisse versi non ineleganti. Vedi Negri, *Scrittori Fiorentini*, pag. 403. Non è improbabile che qui si accenni a lui.

<sup>2</sup> Forse è quel medesimo Antonio Lupicini a cui è indirizzato il Sonetto III, qui appresso.



vare il mio nel fondo della malizia, bisognano stromenti bellici e non le careze, che si ragionano di lasciare per onorata via di stralcio a lui medesimo tirare a fine come buono e bello.<sup>1</sup> *O tempora, o mores!*

Ringrazio V. S. e la signora Verginia dell' operato nell' altro negozio, del quale desidero all' Agnello<sup>2</sup> risoluzione. Iddio la conservi.

Di Firenze, li 15 di marzo 1596 ab Incar.

Di V. S. clarissima

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

5.

*Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Faccia V. S. coperta<sup>3</sup> a' Capponi: perchè questi della posta aprono li mazi de' banchi, e le lettere ad altri cavano, e mandano alle case quando vien lor bene, per aver doppio porto; e non vorrei che le vostre, come spesso avviene, andassin male. Non ho cosa eguale:<sup>4</sup> ma l'esser libero si desidera naturalmente.

L'incluso nome mi ha fatto careze, e dimandate<sup>5</sup> particolari<sup>6</sup> di mia ragazza,<sup>7</sup> e della dote: gli ho risposto che ella è in santa Marta,<sup>8</sup> e dalle parenti di lui, che vi sono, potrà

<sup>1</sup> Intendi: Affine di riavere il mio da un truffatore, bisogna venire alle brutte e non usar carezze, come si vorrebbe ch'io facessi a lui, lasciando ch'egli stesso, come se fosse un fior di galantuomo, conchiudesse il negozio per onorata via di stralcio.

<sup>2</sup> all' Agnello, a Pasqua.

<sup>3</sup> Faccia... coperta: cioè, involga la lettera in un altro foglio, e faccia la soprascritta ai Capponi. Nel banco di costoro negoziava il Davanzati.

<sup>4</sup> eguale. Così l' autografo. La stampa del Manuzzi ha « particolare. »

<sup>5</sup> dimandato. La stampa del Manuzzi: « domandato. »

<sup>6</sup> particolari. La stampa del Manuzzi: « particolari. »

<sup>7</sup> di mia ragazza. La Caterina sua figlia, che poi si sposò a Cosimo del senator Matteo Strozzi.

<sup>8</sup> in santa Marta. Il Manni (*Sigilli*, vol. VIII, pagg. 96-104) riferisce questa memoria, lasciata dal senatore Carlo Strozzi: « Lottieri di Davanzato Davanzati del popolo di santa Trinita di Firenze, l'anno 1336, per suo testamento lasciò, che de' suoi beni, in un suo podere posto nel popolo di san Martino a Montughi si fabbricasse un monastero di monache con oratorio, nel

informarsi. Della dote direi a lui come io aveva già detto a V. S., che alla facoltà e famiglia mia, non volendo dare a lei la maggior parte, non doverrebbe<sup>1</sup> passare 3 mila, che con le donora e spese sene vanno in sei: ma farei quanto amici discreti mi consigliassero. Replicò che non aveva cosa alcuna, ma per quelle che potesser venirgli men'avea domandato, desiderando farmi piacere: e piacere n'ho ricevuto, pensando che sia quello che V. S. tratta, di che aspetto qualche avviso. Dio la conservi.

Di Firenze, il dì 29 di marzo 1597.

Di V. S. clarissima

servitore affezionatissimo.

BERNARDO DAVANZATI.

6.

*Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Non ricerca la sua de' 22 altro che aspettare quel che il mandato arà conchiuso col zio. Credibile è, che voglia P<sup>na</sup>. Però io comincio a tentare altro guado così destramente, piacendomi più il primo in verità, e meno sperandolo. Finito maggio, il signor Consolo mi scuberà.<sup>2</sup>

Le baie del popolo, che accompagnò alle Stinche il Benicino, furon rinnovellate là entro obbrobriosamente al Carne-secco,<sup>3</sup> amico ottimo che l'andò a visitare. A Piacenza son

« quale si spendesse fiorini 1000, ed eredi univrsali fece i poveri di Cristo, da nominarsi dagli esecutori di detto suo testamento: ed inoltre lasciò al detto monastero da fabbricarsi, moggia cinque di grano l'anno.... I detti esecutori nominarono tre poveri in eredi di Lottieri, le quali si contentarono di lire 25 per ciascuna, ed il restante lo lasciarono a' detti esecutori, perchè lo distribuissero a' poveri e luoghi pii, come a loro paresse: i quali tutto applicarono a detto monastero, che vollono si chiamasse santa Marta, e militasse sotto la regola degli Umiliati. »

<sup>1</sup> La stampa del Manzoni: « dovrebbe. »

<sup>2</sup> Vuole intendere del console dell' accademia fiorentina, che in questo tempo era Iacopo Dani, del quale il nostro fu consigliere con Giovanni Antonio Popoleschi, autore del *Trattato della Ragnata*, che fu pubblicato dal Targioni sotto il nome del Davanzati.

<sup>3</sup> Questi non può essere il famoso Pietro Carnesecchi, de' cui errori e tristo fine parla il Galluzzi, *Storia della Toscana*, lib. III, cap. 4, e il Tavanti nel libretto *Fatti attenenti all' inquisitione e sua storia generale e particolare di Toscana*. Firenze 1782, pag. 136. Perocchè egli fu dato al supplizio 20 anni avanti che fosse scritta questa lettera.

passate le cose manco male che non si credeva, a' pagamenti de' ritorni saranno le dolenti note. Io non ho che fare con sospetti. Comandatemi qualcosa in buon ora, e state sano.

Di Firenze, li 10 di maggio 1597.

Di V. S. clarissima

servitore affezionatissimo

**BERNARDO DAVANZATI.**

7.

*Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Per via solita de' Capponi le scrissi sabato passato. Giovedì, nel Carmine, madonna Lucrezia Martelli, matrona delle dame,<sup>1</sup> suocera di Ruberto Davanzati, chiamò mia moglie, e dissele, Cosimo Medici, amicissimo di chi si pratica, averle domandato come a parente informazione di U<sup>a</sup>; averla data, e detto: Come così? e quei risposto: Basta, voi saprete. Penso venga dal medesimo luogo, e la speranza ringavagno.<sup>2</sup> Tanto più andrò adagio con Bertino Albizi, e Giuliano Bagnesi<sup>3</sup> già intonati.<sup>4</sup> Soggiunse quella, che sa, che a Madama piacerebbe più F<sup>na</sup>, e s'offerse fare ogni ufficio se ci paresse a proposito: dicalo V. S., chè io no'l veggo. Mi è parato bene che ella sappia il tutto.

Un mese ch' io stessi solo in villa riscontrerei li cinque libri<sup>5</sup> col latino per ultimo, ma non mi vien fatto: arei ben caro, se si potesse, saper que' tre errori che di Roma le fu scritto<sup>6</sup> essere in quel primo, per emendarli. Iddio la prosperi.

Di Firenze, li 17 di maggio 1597.

Di V. S. clarissima

affezionatissimo servitore

**BERNARDO DAVANZATI.**

<sup>1</sup> *matrona delle dame.* Forse fu titolo di una carica di corte.

<sup>2</sup> *ringavagno*, ripiglio. È sueta allusione al verso di Dante (*Inf.* XXIV): « Poi riede, e la speranza ringavagna. »

<sup>3</sup> *Giuliano Bagnesi*, senatore e accademico fiorentino. Fu censore nel consolato di Filippo Del Migliore nel 1596.

<sup>4</sup> *già intonati*, ai quali ne fu gettato già un motto.

<sup>5</sup> *li cinque libri*; cioè, di Tacito, che furono pubblicati dai Giunti.

<sup>6</sup> *le fu scritto*: forse da Adriano Politi.

8.

*Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Da' motivi del Martelli e del Medici, e ragionamenti delle donne arguivo notizia e inclinazione in lui. Quest'altra proroga dubito non sia ritirata,<sup>1</sup> per non dir no. Del particolare che vuol chiarirsi, non vi posso dire il vero, se non lo so: e voi non lo dite; se non forse *implicitè*, chè non lo 'ntendo. Pregovi che di tutto mi consoliate di ragguaglio più chiaro, per sapermi meglio governare con gl' inclusi:<sup>2</sup> ove son gittate le prime pietre, e non sollecito; ma se io sarò dimandato, non saprò, per questi infraddua, che mi fare.

Giovaste col Nasi, nè bisognava manco, seguendo il resto, *tibi uni acceptum referam*.

Che direte voi, che questaltri<sup>3</sup> quattro libri mi tornan meglio? State sano.

Se l'anagnoste cagionasse lo scrivere scuro, mi raccomando alla signora Verginia<sup>4</sup> per una volta.

Di Firenze, l'ultimo di maggio 1597.

Di V. S. clarissima

affezionatissimo servitore

BERNARDO DAVANZATI.

Poscritta. Ho poliza dalla Matrona, Che ritrae, che Cosimo mostra non si risolvere, per esser piccolo: il padre piccolo, e 'l fratello Bostico piccolo, *si credere dignum est*: però non mi pare che sia più da perderci tempo.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> non sia ritirata. Le stampe: « non sia una ritirata. »

<sup>2</sup> con gl' inclusi. Per non avventurare i nomi alla lettera, gli scrisse in un foglietto a parte; e sono « Ubertino di Cammillo Albizi, Giuliano di Simone Bagnesi. »

<sup>3</sup> questaltri. Così l'originale.

<sup>4</sup> L'originale ha un'abbreviatura, che non si porgerebbe sì prontamente a questa interpretazione, se una signora Verginia non fosse ricordata anche in fine della Lettera quarta.

<sup>5</sup> Chi sa che non avesse chiesto a Cosimo qualcosa per quel bislacco di Giuliano, suo figliuolo, e non ischerzi sopra una di quelle risposte che si danno, per non dar nulla. Certamente il padre piccolo non può essere che il nostro Bernardino, come lo chiamavano.

9. *Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Sabato risposi a V. S. : dipoi m'è stato parlato di fare co' l Bagnesi un baratto per modo di considerazione, la quale forse non è da fuggire, se ben troppo tosto sarebbe al mio Giuliano. Dicami il parer suo, e trattenga, bisognando, l' amico che tanto ha trattenuto; se, come io credo, non ha licenziato con quella scusa non buona, come la informai.

Un giracapo, venutomi a san Francesco l' altra mattina, m' ha fatto schicchirillare la inclusa carta, della quale V. S. arbitra d' ogni mia cosa, mi dica quel che le occorre, e riformata me la rimandi con suo agio. Dio con lei.

Di Firenze, li 28 di giugno 1597.

Di V. S. clarissima  
servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

10. *Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Lessi il capitolo<sup>1</sup> al Fioraia, <sup>2</sup> il qual disse che per l'ordinario non avrebbe mancato di suo dovere, e rimanderebbe lo scritto.

La prossima,<sup>3</sup> crederò poter essere della pratica del Bagnesi risoluto, che è di dare e torre; e ne darò avviso a V. S. acciò risolva co' l R., e bisognando trattenga questo poco.

Penserei che bastasse assicurare col fidecommissso insino

<sup>1</sup> *capitolo.* Non credo che sia un capitolo in rima; ma piuttosto un capitolo o paragrafo di lettera; come parmi possa rilevarsi dalle parole che seguono.

<sup>2</sup> *al Fioraia.* È forse Alberto della Fioraia, che fu console dell' accademia fiorentina nel 1600. Nacque nel 1531 e morì nel 1604: fu dotto avvocato, ed ebbe dal principe molte ed onorevoli incumbenze pubbliche. Alcuni suoi versi leggonsi tra le rime spirituali del Varchi.

<sup>3</sup> *La prossima, settimana.*

a' nipoti e non più oltre; pure mi atterrò al consiglio di V. S., alla quale mi raccomando. Dio con lei.

Di Firenze, li 5 di luglio 1597.

Di V. S. clarissima

affezionatissimo servitore

BERNARDO DAVANZATI.

11.

*Al medesimo, in Pisa.*

Clarissimo signor mio.

Licenzi chiaro, e non con l'allungare, come ha fatto, e io l'ho inteso. L'Al...<sup>1</sup> non rispose al baratto, ed io ne parlerò più. Il Bagnesi dice per qualche anno non volerà legare, così mi bisogna pensare ad altro.

Non mi pareva che si piccola cosa meritasse disposizione alcuna, non che *ultra nepotes*. Pure rimanderò al netto il latino, e aspetterò l'emendato da V. S. del quale non uscirò. Amerei antica purità; ma quelle cautele la guasteranno: però forse sarà meglio lasciar correre all'ordinario.<sup>2</sup> Una dramma, cioè un ottavo d'oncia, d'oro fine vale poco meno di dieci lire. Francesco Cerretani ha maritato a Girolamo di Sarri Mancini con 8500. Raccomandomi a V. S. Dio con lei.

Di Firenze, li 11 di luglio 1597.

Di V. S. clarissima

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

12.

*Al medesimo, in Pisa.*

Molto illustre signor mio.

Per mano di Pierantonio del Taglia questi Giunti mandano a V. S. due di que' mia libricciuoli finalmente finiti di stampare come per altra le scrivo.

Questa sarà per raccomandare a V. S. Antonio Guiducci bidello di qui, che vorrebbe esser bidello di costì. Ella lo conosce, nè occorre diffondermi a lodar la bontà sua: prego

<sup>1</sup> Forse Bertino Albizzi, ricordato nelle lettere precedenti.

<sup>2</sup> Qui parla certamente del suo Tacito: e vedi che alla rigida grammatica anteponeva la efficace natura.

V. S. che ancora per amor mio lo favorisca quanto ella può, che spero potrà molto con monsignor Capponi, e altri dove bisognerà. Dio con lei.

Di Firenze, li 15 di gennaio 1599.

Per servirla sempre

BERNARDO DAVANZATI.

13.

*Al medesimo, in Pisa.*

Molto illustre signor mio.

Ieri le scrissi per la posta, che spediva alla corte, e mandai lettera di Iacopo di Giovanni Corsi al signor Pignatta in raccomandazione di Giuliano mio, che fu con altri cinque messo in segrete, per far baie in chiasso per carnovale; e conosciuta la causa, quattro furon liberati, e Giuliano e un altro ritenuti al largo. Pensai per un poco di sbrigliatura, come più vivi; ma vedendo continovare, le mandai una supplica in mio nome come V. S. arà visto. Pregola che ne tratti col Sanleolino,<sup>1</sup> che di tutto è informatissimo, e poi col Pignatta, che intendo mi farebbe piacere; e procuri la liberazion sua, come degli altri, poichè non ha altro peccato di più, che la collora di Minosso, che ringhia, perchè della sua barbara ferità usatali la prima volta è stato lacerato.

Se il Lupicino è costi, V. S. lo saluti a mio nome, e lo ricerchi di qualche impiastro, o ricetta per dare sopra allo intonacato a certi canali per vendemmia ch'io vorrei fare a Campi, che giovasse non solamente al non versare, ma alla crudeza della calcina, che per due o tre anni dicono che ne piglia il vino. Questo dico ricordandomi che egli ha per simili cose nobili invenzioni, e a Vinezia le dimostrò; e raccomandandimi V. S. a lui, si come io fo a lei. Dio la felicit.

Di Firenze, li 19 di febbraio 1599 ab Inc.

Non dica V. S. più, che io non l'affatichi in qualcosa.

Di V. S. molto illustre

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

<sup>1</sup> Non so se questi sia quel Bastiano *Sanleolini* che pubblicò il libro *Cosmianarum actionum* ec.

14.

*Al medesimo, in Pisa.*

Molto illustre signor mio eccellentissimo.

Non mi potendo dar pace di quella sentenza della Parte, vorrei tentar la revisione come per la retroscritta boza di supplica. Prego V. S. che men' aiuti con l'arcivescovo quando sarà tempo, informandolo della cagione intrinseca, la quale è, Che Gio. da Sommaia, quando mossi alla Parte, conoscendosi che lo alzare non poteva tenermisi, mi ricercò che io non lo facessi. E non l'avendo compiaciuto, operò col Lanfredino suo cognato, allora de' capitani, e col Vecchietto, statomi sempre avverso nelle cose de' Capponi, e con l'Altovito che pretende da me per conto di mia madre, che facessero in modo che io non conseguissi l'intento, i quali fecero impressione agli altri che io volessi alzare per gara, e non per bisogno. Il Brignosa è obligatissimo a Suares cognato del Medici, e benchè io lo allegassi per ciò a sospetto, e conducessi tutto il magistrato in su 'l luogo, non ne fu tenuto conto; e approvato il suo referto: che approvò quel primo del Capomaestro, del quale non è alcuno che non si faccia beffe per quel discostamento delle braccia tre e mezzo, e li due capomaestri venuti coll' auditore in su 'l luogo non l'approvorno, come facendoli esaminare confesseranno. Quando non ci fusse altro che quel fondamento del muro antico, chi può mai tenermi il murar sopra quello? e quando non ci fusse, com' è possibile che per comodo del vicino io abbia a dargli tanto del mio suolo, della mia aria, e storpiare la casa mia, che, volendo fare stanze, resterebbono braccia una e mezzo e non più?

Conosco difficile la revisione; ma nelle cose difficili s'adopera il valore. Però con V. S. ho preso questa sicurtà, e a lei molto mi raccomando. Di Firenze, li 3 di marzo 1600.

Di V. S. molto illustre

affezionatissimo servitore

BERNARDO DAVANZATI.

Aggiugnetevi il quarto quarantotto<sup>1</sup> L<sup>no</sup> Strozi che ha una finestra sopra la mia corticina. E tutti *consilium fecerunt*.

<sup>1</sup> Del magistrato dei Quarantotto.



15. *Al Serenissimo Granduca Ferdinando I.*

Serenissimo Granduca,

Bernardo Davanzati con ogni riverenza espone, Che il Magistrato de' Capitani di Parte lo ha condannato a non poter murare in su 'l suo meno di braccia tre e mezzo discosto alla stufa di Francesco de' Medici, e intonacare e imbiancare per darle lume ben chiaro: Non ostante che una parte della casa sua sia discosto dalla Stufa una spanna, e un' altra le sia contigua; e che anticamente le fusse discosto, come per lo fondamento del muro appare, poco meno d'un braccio, cioè quelli due piedi che le leggi permettono il più discostarsi dal vicino, e che l'uso di Firenze praticato sia che chi ha finestra sopra tetto, o corte del vicino la debba turare quando il vicino vuole alzare, non vi essendo servitù in contrario.

Toccandosi adunque con mano l'aggravio, Supplica V. A. S<sup>ma</sup>, che commetta la revisione di questa causa a qualche dottore di Pisa, perchè egli non sia soffocato da' favori.

N. S. Iddio la felicità.

V. S. potrà farla riscrivere e ritoccare, e metterci, se bisogna, il Non ostante.

16. *All' illustrissimo e reverendissimo signor mio colendissimo monsignor Vescovo di Troia, Nunzio Apostolico in Napoli.*<sup>1</sup>

Illustriss. e reverendiss. signor mio colendiss.

Giuliano mio figliuolo, in questo cattivo terreno, per la gioventù, ha fatto, come ogni altra buona semente, cattiva pruova. Però cercai levarlo di qua due volte, come ella sa. Ora egli si trova a purgare i suoi peccati sotto Canisia. Ho levato similmente di qua Carlo mio terzo figliuolo di buona indole e speranza: e mandato in questa nuova ragione dove

<sup>1</sup> « Questo Vescovo di Troia, Nunzio apostolico in Napoli, è monsignor Iscopo Aldobrandini, menzionato ne' *Fasti Consolari*, pag. 361, da Salvino Salvini, morto in Firenze il 10 di marzo 1606, secondo che vengo assicurato dall' egregio sig. avv. Passerini. » (Manuzzi.)

è interessato il Soldani<sup>1</sup> parente di V. S. Pregola strettamente che ne pigli un poco di protezione, come tenero, nuovo, e senza niuno che sia per lui; con fargli animo e favore appresso alli suoi superiori, due de' quali, che sono stati qui, mi paiono discreti e gentili: e occorrendo cosa di momento, farmene avvisato. N. S. Iddio agumenti le sue felicità.

Di Firenze, li 3 di novembre 1601.

Di V. S. illustrissima e reverendissima  
servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATE.

17. *Al molto illustre signor mio sempre osservandissimo  
il signor Bellisario Bulgarini, in Siena.*

Molto illustre signor mio osservandissimo.

Domenica passata ebbi le *Ritruove*<sup>2</sup> dottissime di V. S. con piacere incredibile per la memoria che ella continova d'aver di me, per le cose imparatevi, e per l'onor fattomi di costituirmi per uno de' lettori e giudici della sua causa. Della quale io mi allego incompetente come di troppo alta specolazione, e sospetto come troppo sviscerato di Dante. Mi è piaciuto ancora vedere approvato col fatto da V. S. e dal signor cavalier Bargagli il parer mio, eh' ogni patria debba scrivere come ella favella, e favellare come usano i nobili, quantunque forse men bene che un'altra, essendo di ciascuna ottimo quello, che l'uso (che delle favelle è il messere) ha voluto accettare. Non mi par già che l'una con l'altra patria ne possano contendere con gravità, non che bisticciarsi, e spesso errare nelle proprietà aliene, non ben conosciute, nè indovinare quel che l'uso accetterà o no, poichè la volgar lingua che nacque di correzione, tutta sana, plebea, guasma, lezo, posatura, fondaccio, *et quid non?* si vede oggi alzata a tanto splendore. La cagione credo io che sia questa. *Opera*

<sup>1</sup> « Il Soldani qui accennato è il senatore Iacopo, autore delle satire citate nel vocabolario della Crusca, e nipote materno del detto mons. Aldobrandini. Vedi ne' *Fatti consolari* il luogo citato. » (Manuzzi.)

<sup>2</sup> « Accenna il libretto del Bulgarini intitolato: *Ritruova delle particolarità sopra Dante disputate da Girolamo Zoppio*, stampato in Siena per Luca Bonetti l'anno 1602, in-8. » (Manuzzi.)

*naturale è ch' uom favella: Ma così, o così Natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbellà. Esce da un vivo ingegno un bel detto, una bella voce; il popolo la rapisce, e mette in uso: un'altra nella sua usata lingua, scrive mirabilmente; il mondo vi corre, e lo imita: così gli scrittori fanno le lingue, così hanno i nostri fatto la nostra. Se altri faranno meglio, il mondo correrà al meglio. Questa gloria s'acquista col fare e non col riprendere, parrebbe a me: pure io mi rimetto. Ebbi nel medesimo tempo da Roma l'alligata leggenda,<sup>1</sup> la quale a V. S. sarà un magrissimo contraccambio. *Quid enim contendat hirundo Cynnis? aut quidnam tremulis facere artibus hodi Consimile in cursu possint ac fortis equi vis?*<sup>2</sup>*

La vista, che ogni poco ch'io l'affatico m'appanna, non mi lascia finire li cinque ultimi libri di Tacito, che mi restano a fiorentinizzare. Ringrazio V. S. quanto posso della sua cortesia, offerendomi con sommo desiderio a mostrarle alcun segno di gratitudine. N. S. Dio la conservi.

Di Firenze, li 27 di luglio 1602.

Di V. S. molto illustre

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

18.

*Al medesimo, in Siena.*

Molto illustre signor mio sempre osservandissimo.

Ringrazio V. S. della risposta sua piena di amorevolezza, e d'erudizione. Così è, come ella dice, che questa lingua del volgo nata di corruzione, è stata come il parto dell'Orsa, tanto con l'arte, e con gl'ingegni ripulita e ornata, che oggi senza imperio, per propria virtù, tutto'l mondo la stima e impara, e come lingua vivente, potrà essere che salga ancora a maggior perfezione e grandezza; alla qual cosa sono attissimi gl'ingegni della patria vostra, che con tanto studio pubblico e privato, e più ardente ch'alcun'altra, ci s'affatica. Da' nostri ancora, se non vorranno tralignare, potrà sperarsi qualche. Nè importano quelle poche varietà e proprietà di

<sup>1</sup> Lo Scisma d'Inghilterra.

<sup>2</sup> Lucrezio, lib. III.

ciascuna patria che io diceva non doversi riprendere: sì come non dee l'Inghilese bianco e biondo ridersi del Moro; nè il Moro dell'Inghilese non ricciuto;<sup>1</sup> ma tutti lodare la Natura che con tanta varietà ha fatto quest' universo perfetto, e attendere a operare, e lavorare questa vigna. La quale a me pare rimasta soda in quella parte che si favella, e non si scrive, per paura d' indegnità, quasi indegno sia tutto quello che non si trova ne' tre Autori che non hanno potuto scrivere tutta la lingua, e ogni cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo: e dubito che per troppa sottilità e lindeza noi oggi non vogliamo perdere l' efficacia. La semplice natura ha più forza, ed io per me le son servidore. Mi dolgo con lei della comune indisposizione della vista. Ogni cosa si logora che è mortale; ma i grandi ingegni simili a V. S. sanno trovare il modo a farsi immortali. N. S. Dio la conservi, e a me dia occasione di servire V. S. molto illustre.

Di Firenze, il dì 7 di settembre 1602

Affezionatissimo servitore

BERNARDO DAVANZATI.

19.

*Al medesimo, in Siena.*

Molto illustre signor mio osservandissimo.

Veggio che V. S. continova di volermi bene, poi che per mano del signor Marcello mi ha donato cosa a me sì utile e cara come sono le ingegnose e dotte e squisite e brevi e chiare osservazioni del signor Diomede,<sup>2</sup> delle quali ogni scrittore si può con pronta agevoleza valere e onorare, massimamente con sì solenne tavola.

<sup>1</sup> non ricciuto. Seguo l'esempio del Manuzzi, che queste parole, non ricciuto, mancanti all'originale magliabechiano, ripone nel testo, sulla fede di buone stampe. Prima, perchè non bisogna correre a crederle arbitrio de' primi editori, sapendo quante volte il Nostro riscriveva le cose sue, e le tormentava colla lima. Poi anche, perchè sebbene la loro mancanza non offenda l'integrità del concetto, pure con esse i termini dell' antitesi sono più spiccati: e sebbene la loro collocazione non sia aggiustata precisamente colle seste del retore, pure non è aliena dal fare del Davanzati.

<sup>2</sup> Borghesi.

Sia benedetta quell' anima, e V. S. per centomila volte ringraziata. Con la quale per confabular solatamente dubiterò, 1° Se tanta sottigliezza fa men robusta la dimostrazione, e la persuasione, come la vita scelta la sanità; e il non *levare manum de tabula* la pittura. 2° E se una lingua vivente si dee restringere a quel solo che si trova ne' lodati scrittori, o pure allargarla a molte voci, o maniere buone non venute a quelli in proposito, e arricchirla delle venute di nuovo, accettate da' lodati uomini. 3° E se ogni bassezza in basso e suo proprio luogo si può collocare, come pare che usino Omero, e Dante: o pure se questo secolo, che del bene fa bellezza,<sup>1</sup> non le può sopportare. 4° E se qualche volta si come un errore di gramatica è virtù e figura, così una magnanima sprezzatura fa efficacia e vivezza. Arò caro sapere che V. S. stea sana, e molto a lei mi offero e raccomando. N. S. Dio le dia ogni contento. Di Firenze, li 17 di maggio 1603.

Di V. S. molto illustre!

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

20.

*Al medesimo, in Siena.*

Molto illustre signor mio osservandissimo.

O Sol, che sani ogni vista turbata; Tu mi contenti si quando tu solvi, Che non men che saper, dubbiar m' aggrata. Così sclamai pochi di sono, letta la sua de' 28 del passato non prima ricevuta dall' asinissima posta. Però questi banchi ne faranno più cortesia. Rimango adunque a V. S. di tanta fatica e diligenza obligatissimo, e la ringrazio infinitamente. Chi si sente da potere superare gli altri che hanno scritto delle cose medesime, può forse alquanto starne sospeso, come Tito Livio fa nel proemio, ma non mancarne, in pregiudizio

<sup>1</sup> *che del bene fa bellezza*, che tira piuttosto al bello, allo specioso, che al buono: e vuol dire, che non ogni parola bella in se è sempre buona, quando non sia in proprio luogo. Però il Nostro mostra d'esser con Omero e con Dante, che in bassi luoghi non isdegnarono parole basse. La Crusca non ben definì questa frase, il cui significato apparisca anco più chiaro da questo luogo del Varchi, *Stor.*, XIII, 12, additatomi da un amico: « E di vero la cittade n'è divenuta più bella, ma, secondo che si crede, men sana, perchè s'è fatto del ben bellezza. »

e danno del mondo. Però non posso a bastanza lodare la traduzione di tutto Tacito <sup>1</sup> pubblicata ora in Roma <sup>2</sup> dopo li miei 5 libri: alla quale però che non mi sento da potere arrivare, straccerò i rimanenti che io, come avvisai a V. S. a' mesi passati, metteva in ordine, adagio come fanno i vecchi. E questa sollecitata prevenzione arà cagionato tre beni; rallegtrato il mondo; insegnato a me; e guardato il libro di danno, poichè anche la forma di quella stampa supera ogni rispiarmo. Non ho bene inteso quello che V. S. dice avere scritto a Roma sopra il frontespizio: pregola che mi avvisi la risposta; e se io fossi nel medesimo errore, per non seguitare. Piacemi che ella si goda la villa, molto necessaria a noi altri. N. S. Dio la mantenga sana.

Di Firenze, li 25 di ottobre 1603.

Di V. S. molto illustre

servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

21. *Alli molto illustrissimi miei osservandissimi signori li signori Bellisario Bulgarini e Scipione Bargagli, in Siena.*

Molto illustri signori miei osservandissimi.

Ringrazio le SS. VV. della molto grata memoria che quelle tengono di me, come ho veduto per le lettere loro al reverendo messer Agnolo Monosini, <sup>3</sup> e le prego a darmi occasione di riconoscerle con qualche effetto, sì come io sempre che mi si porga, la piglierò. Mi duole, amando io messer Agnolo come fo per le sue virtù, che il suo libro abbia dato disgusto al mio signor Bargagli senza sua colpa, come egli a loro scrive giustificandosi, al quale mi rimetto, ricordando alle SS. VV. quel detto di Dante, verissimo in questo caso: *Veramente più volte appaion cose, Che dan da dubitar falsa matera, Per le vere cagion che son nascose.* Egli sempre ha riverito, e riverirà gli uomini di tante qualità e virtù, con somma osservanza.

<sup>1</sup> Fatta da Adriano Politi.

<sup>2</sup> Dal Zanetti, 1603.

<sup>3</sup> L' autore dell' opera *Floris Italicæ Linguae libri novem, Venetiis,* 1604; nella quale ebbe mano assai anche il Davanzati.

Una gran debolezza di testa non mi ha lasciato rivedere il mio Tacite. L'aveva dato a questi signori Alterati; i quali per altra occasione sono stati forzati a porlo da banda. È tutto finito: idest cosa lunga, e forse non necessaria dopo quello stampato a Roma: però non li ho sollecitati. Non avendo altro da mandare alle SS. VV., riceverò a favore e carità che Elle veggano questa bozza e mi avvertiscano di quel che occorresse loro per mio beneficio. E mi tengano nella lor solita grazia.

Di Firenze, il dì 25 di settembre 1664.

Delle SS. VV. molto illustre  
servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

22.

*Al molto illustre signor mio  
il signor cavalier Scipione Bargagli, in Siena.*

Molto illustre signor cavalier osservandissimo.

Non ha potuto il lungo silenzio seguito tra noi scemare la memoria che io terrò sempre delle tante e tali qualità e virtù di V. S.: bene mi ha dato grandissimo dispiacere il nato scandolo per quelle parole del Monosini, che posson parere dette contra di lei; ma poi che egli se ne giustifica, e il dono del libro mostra affezione, e non mala volontà, io desidero che V. S. se n'acqueti, e pigli la parte migliore, e consideri quanto sia a proposito e vera la sentenza di Dante: *Veramente più volte paion cose, Che dan da dubitar falsa materia, Per le vere cagion che son nascose.* L'animo nobile di V. S. non patisce che io con più parole la preghi a lasciare ogni sospetto preso intorno a ciò; e l'affezion mia ad ambidue mi dice, che io liberi le menti nostre da sì poco grato ragionamento: e la voglio ubbidire.

Questa mia fatica è troppo lunga a poter più affaticar la mia testa fracassata, in rivederla sì come bisognerebbe; però la donai all'Accademia, come V. S. ha veduto. Se ella mi farà grazia del suo parere intorno a qualsivoglia parte di essa fatica, non ho parole bastevoli ad esprimere la grandezza del piacere che io ne sentirò, e dell'obbligo che ne le arò. Fac-

ciamo V. S. questa carità, non per mio merito, ma per sua gentileza e bontà. E raccomandomi al signor Bulgarini *qui mihi hæret in medullis*.

Di Firenze, il dì 30 d'ottobre 1604.

Di V. S. molto illustre  
servitore affezionatissimo

BERNARDO DAVANZATI.

23.

*Al clarissimo signor mio osservandissimo  
il signor Baccio Valori, commessario di Pisa.*

Clarissimo viro Baccio Valorio  
Bernardus Davanzatius S. P. D.

Gigas, an pumilio, qui melius retulerint quam Malespiniæ illæ conviventes? Præterea visendam Barnabæ olim obtuli. A bene gnaro expiscatus sum matrem virilem, acrem, antiqui moris fœminam: familiam invisam: hominem morosum, avidissimum: male habitam uxorem nobilem, pulcherrimam, nimis comem, psaltriam, cytharistriam, amore (an a viro conficto crimine) captam, maternis laribus fere continuo detentam: eo desperationis adductam, ut fassa sit sacerdoti moriens, id se a Deo maxime petiisse. Utra culpæ propior pars velim agnoscas: nam quid faceret meæ? quo confugium miseræ? quod solatium? optanda fortasse amœniora ingenia, et dulcior sanguis. Ego te consulo: rem totam tuæ committo fidei et benevolentia. Mihi quidem hisce diebus A.... tuo, de reditu suo, gratulanti venit in mentem sic mecum cogitare: quin potius aliquot nummorum millibus valere iussis, tibi hunc, similemve alium quæras? Id quoque volui nescius ne esses. Quid agendum tibi, expectandum mihi censeas, ad me scribito oratione paulo explicatiore. Vale. Florentiæ, VIII. id. jun. MXDCVII.



## RIME.

SONETTO I.<sup>1</sup>

PER LA SABINA DI GIAN BOLOGNA.

Rapir pien di desire e di sospetto  
 Sovrumana beltà giovine ardente,  
 Sè contorcersi e strider veramente,  
 Giurano i sensi e 'l crede l' intelletto:  
 Altri, d' antico gelo il cor ristretto,  
 Caderne a terra attonito e dolente:  
 Ma non s' asconde all' erudita gente  
 Di tanta finzion l' alto concetto.

La gloria dell' intera arte divina  
 Espressa nel triforme simulacro,  
 Idea e norma a tutti i grandi artisti,  
 È, Gian Bologna mio, la tua Sabina:  
 Di quella ardesti; il lungo studio e macro  
 È il vecchio padre, a cui tu la rapisti.

<sup>1</sup> « Il sonetto a Gian Bologna sul gruppo della Sabina, non è gran cosa; « pur si sente nel numero il gusto sicuro di quel secolo elegantissimo. » Tommaseo, *Dizionario estetico*, Venezia, 1840, pag. 144, vol. III de' *Nuovi scritti*.

SONETTO II. <sup>1</sup>

A MESSER BACCIO VALORI.

D' oro non già, ma d' infelice entoma  
 Son le fila ond' io sento a caldo e gelo,  
 E molto 'l volto porto e 'l fianco anelo,  
 Sì l' avaro desto mi caccia e doma.  
 Qui non può lauro cinger la mia chioma,  
 Qui non virtù può sovralsarme al cielo,  
 Ond' io sol di me stesso mi querelo,  
 E dico: O Baccio mio, vedrem mai Roma?  
 Teco e col Benivien quivi disegno,  
 Amico terzo a così cara coppia,  
 Viver, se 'l ciel non m' avrà sempre a sdegno.  
 Follia mi vinse, ed or da voi mi scoppia:  
 Vergogna mi ritien ch' io non rivegno:  
 E possente dolore <sup>2</sup> il cor mi scoppia.

<sup>1</sup> Salvino Salvini, che fu il primo a pubblicar questo sonetto ne' suoi *Fatti consolari*, pag. 230, ci fa sapere che l'originale fu presso il dottor Niccolò Bargiacchi, diligente raccogliore di MSS. di lingua.

<sup>2</sup> Var. = E per fero dolore. =

SONETTO III.<sup>4</sup>

A MESSER ANTONIO LUPICINI.

Dedaleo ingegno, e solo a quei secondo,  
 Se mai ne furo, ad Archimede eguali,  
 Nato a spiegar dell' intelletto l' ali  
 Per arricchir d' invenzioni il mondo,  
 Già la proporzion tra 'l quadro e 'l tondo,  
 E 'l moto eterno in queste opre mortali,  
 E quistion geomètre e naturali  
 Cercasti con pensier fisso e profondo.  
 Ora a difender le cittadi e i regni,  
 Le schiere armare, offender il nemico,  
 La vita ornare e far beata in parte,  
 Volte son le tue macchine e disegni;  
 E poi che hai 'l cielo e 'l signor nostro amico,  
 Segui, Lupicin mio, sì nobil arte.

<sup>4</sup> Leggesi stampato, con un sonetto di Raffaello Borghini, alla faccia 8 del libro intitolato: *Architettura militare con altri avvertimenti appartenenti alla guerra, di Antonio Lupicini*, impresso in Firenze appresso Giorgio Marescotti, 1582, in-4. Luigi Carrer riproducendo quest' operetta nell' *Arte militare, da varii autori, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840*, riporta, de' due sonetti, questo solo del Davanzati, stimando che ciò potrebbe non del tutto spiacere. (Vedi la prefazione, pag. vii, in nota.)

SONETTO IV.<sup>1</sup>

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Il cor gravato e l'occhio infermo e bruno  
 Posi e fissi nel mondo, e i frutti suoi  
 Cercai tra spine e sterpi, e quindi poi  
 Fuggito ancor non mi districo e spruno.  
 Lasso! e vien che 'l veneno aspro importuno  
 Della puntura ria mi reste e nôi,  
 Se dal santo spirar, ch'è sceso in voi,  
 Non mi vien segno di speranza alcuno.  
 Ma 'l tesor vostro in cielo or si raguna,  
 Ove non rode tarlo o mano invola,  
 Nè volger di pianeta o di fortuna,  
 Varchi, e fama di voi perpetua vola:  
 Non più 'l nemico in voi forz' ave alcuna:  
 Voi 'l mondo onora, e Dio lustra e consola.

<sup>1</sup> È stampato tra i *Sonetti spirituali* del Varchi, Firenze, Giunti, 1573 in-4, a pag. 99; ed è in risposta al sonetto del Varchi che comincia:

In Dio si glori, e non in se, s'alcuno.

SONETTO V.<sup>1</sup>

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

L'ombrese valli e 'l diletto monte,  
 Varchi, e gli aprichi colli e 'l bel natio  
 Verdeggiante terreno e 'l aure e 'l rio  
 Ch' esce del cristallin liquido fonte;  
 Di meraviglia m' ingombra la fronte,  
 Ma più quel dotto ragionare, ond' io  
 Così alto levai l' ingegno mio,  
 Che ancor mie voglie ne son vaghe e pronte.  
 Nè potea ricercando Olimpo e Calpe,  
 La nuova gente, il Nil, l' ultima Tile,  
 Gioia trovar quant' alla Tana <sup>2</sup> io vosco.  
 Avventurosi rio, pian, boschi, aure, alpe,  
 Ch' aveste che di voi scrisse il gran Tosco,  
 Felice possessor Landi <sup>3</sup> gentile!

<sup>1</sup> Sta nella seconda parte, pag. 75, *De' Sonetti di M. Benedetto Varchi, Firenze, 1555, per L. Torrentino*; ed è in risposta al sonetto che comincia:

Bernardo, il piano, il colle, il fiume e 'l monte.

<sup>2</sup> Luogo di delizie di Antonio Landi, dove spesso soleano trovarsi insieme il Davanzati e il Varchi, come raccogliesi da più luoghi delle rime di quest'ultimo.

<sup>3</sup> Antonio Landi fu due volte console nell'Accademia fiorentina, nel 1546 e nel 1555. Alcuni suoi sonetti sono tra quelli del Varchi.

SONETTO VI.<sup>1</sup>

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Quella nemica mia che si m' accora,  
 Varchi, de' pensier miei la chiave ha seco,  
 Ne' cui begli occhi rimirando accieco,  
 E 'l cor paventa, e 'l viso si scolora.  
 Non tante volte amor mi punge ogn' ora  
 Quante quell'erbe, aure, acque, ombre, antri, speco  
 Di riveder desio, e penso meco,  
 Che debbe fare il mio gentil Varchi ora?  
 Che mentre il sole arde la terra e 'l cielo  
 E forse il cor pien d' amorosa fiamma  
 Empia febbre crudel l' incende e 'nfiamma?  
 Ma se ben chiusa sta in languido velo  
 L' alma, di sua virtù non perde dramma;  
 Virtù non sente mai caldo nè gielo.

<sup>1</sup> Risponde al sonetto:

Mille fiato e più sovviemmi ogn' ora;

e leggesi, come pure i due che seguono, nel citato libro de' Sonetti del Varchi.

SONETTO VII.<sup>1</sup>

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Non ha l'Arabia tanti grati odori,  
Nè l'Affrica e la Libia arene et aspi,  
Men, credo, nevi i Rifei monti e i Caspi,  
Men, credo, erbette il mattutino irrori;  
Nè lumi il cielo innanzi a' primi albori,  
Nè onde Arno, Ebro, Ren, Gange, Indo, Idaspi,  
Nè Persia ostro, ór, zaffir, perle, ambre, iaspi,  
Nè tanti ha vaghi l'iride colori;  
Non ebbe il Mincio bianchi e dolci cigni,  
Nè mai tanti tesori ascosi il mare,  
Nè Sicilia tiranni empì e sanguigni,  
Nè tante ha il cielo alme beate e care,  
Nè tu, fanciullo dio, tant' alme strigni,  
Quante ha la Tana doti altere e rare.

<sup>1</sup> A questo risponde il Varchi col sonetto che comincia:

Chi degnaente mai la Tana onori.

SONETTO VIII.<sup>1</sup>

IN RISPOSTA A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Dietro all' error che mi dà guerra e pianto,  
 Varchi, le rime mie son disviate:  
 Nè potrien dir de' duoi, che voi pregiate,  
 Nè dell' usato orgoglio al pastor santo  
 Nobili oggetti, e sol dal vostro canto:  
 Ma se le istorie nostre abbandonate  
 Dietro a questi pensieri; ohimè che fate?  
 Lecito sia con voi sfogarme alquanto.  
 E potete soffrir quel che si legge  
 Scritto dî noi e vano e falso e rio?  
 Et è chi 'l crede: e non è chi 'l corregge?  
 Date ormai fine al gran lavoro, e pio.  
 Esca la verità chiara: lampegge  
 Grata a Fiorenza nostra, al mondo, a Dio.

<sup>1</sup> Questo sonetto e il seguente son levati dai Mss. Rinucciniani, ora Magliabechiani, e leggonsi colle proposte del Varchi, in una cartella segnata di n° 3, dove sono raccolte altre rime del Cellini, del Busini, dell' Allori, di Lucantonio Ridolfi e di Piero Carnesecchi. La proposta del Varchi è questa:

Foste voi qui, Bernardin mio, che tanto  
 D' avansar voi medesimo ogn'or brigate,  
 Anzi voi stesso ogn'or tanto avanzate,  
 Ch'ogn' un quasi vi cede il primo vanto;  
 Dov'io con roco stil strido, non canto,  
 Il Lenzi e 'l Sorbellon, voi con pregiate  
 Rime fareste sì, più d' altre ornate,  
 Ch' all' Arno invidia avrebbe e 'l Tebro e 'l Santo.  
 E quel mal nato, e mal vivuto gregge,  
 Ch' al suo celeste archimandrita Pio  
 Voleva, stolto, e sì credea per legge,  
 Saria certo, che mai nessuno oblio  
 Il danno e 'l dison suo scancellar degge  
 Quanto vinto gittò l' armi e fuggio.



SONETTO IX.<sup>4</sup>

IN RISPOSTA A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Creò natura in bel sembiante umano,  
 Varchi, un' alma, ove poi tenne altro stile,  
 Ond' io ben fragil PETRA oscura e vile  
 Quasi gemma mirai con occhio insano.  
 Alzar la volli: e mi pareva umile  
 Esemplo il sol, non che l' alto Ercolano:  
 Ben grido, e star non oso or queto e piano.  
 O indegna lei, o questi almo e gentile!  
 E s' elle son domande, o cieli, oneste;  
 Perchè non da voi sempre unite usciro,  
 Ma virtute a beltà raro aggiugnete?  
 Crudel Amor, tu perchè fai ch' io miro  
 Ignobili alme a darmi ogni mal preste,  
 E pure or questa or quella ardo e sospiro?

<sup>4</sup> La risposta *Al Silente notturno* è la seguente:

Bernardo mio, se 'l dolce vostro umano  
 Cortese cor non ha cangiato stile  
 Di pregiar quel che spregia, e tener vile  
 Quanto più prezza e cerca il vulgo insano,  
 Quando 'l mio tanto altero a tanto umile  
 V' apparve quasi sol chiaro Ercolano,  
 Non diceste tra voi tacito e piano:  
 Mai non vidi 'l più bello e 'l più gentile?  
 E quando poi l' alte parole oneste  
 Da perle e rose così dolci usciro,  
 E 'l più saggio e 'l miglior non aggiugeste?  
 Questi è colui ch' io veggio ovunque miro,  
 Dopo le frondi a darmi ogni ben preste  
 Ch' or per Carin, non più Carin, sospiro.

MADRIGALE. <sup>1</sup>

In questa tepid' onda  
 Nuov' angioletto e bello  
 Sopra gli omeri a guisa d' asinello  
 Portando or questo malfattore or quello;  
 Gloriosa e gioconda  
 Era la punizion del fallo rio.  
 Ciascun n' avea desio  
 Per premio ancor di sua virtude o morte;  
 Onde il buon padre esperto,  
 Perchè viva il dover nè si confonda,  
 L' ordin dona a' più degni, almo decoro,  
 Del bell' asino d' oro.

EPITAFFIO <sup>2</sup>

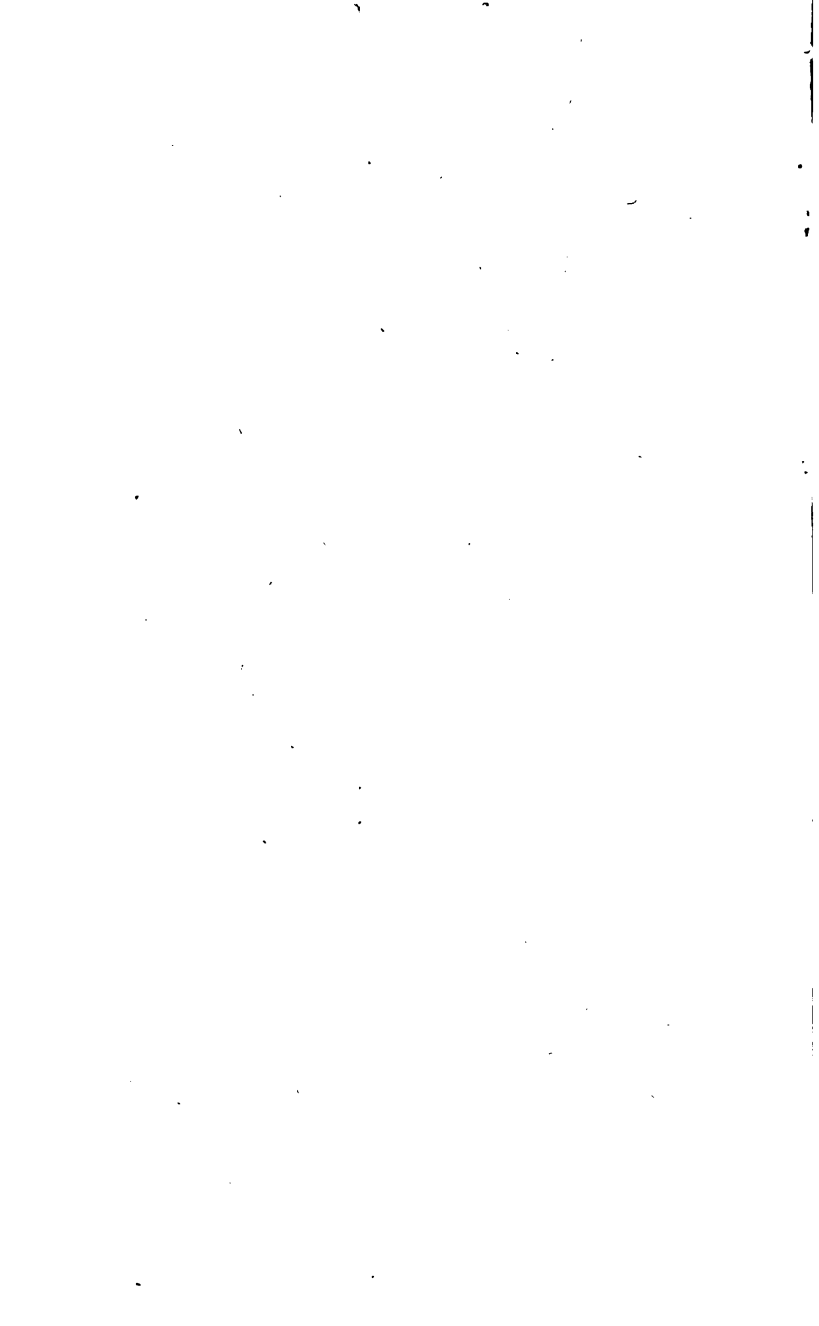
PEL SEPOLCRO DI ANDREA DEL SARTO.

Morto Andrea, la Natura,  
 « Vincer tu me? » disse, e crollò la testa:  
 E cadde la Pittura  
 Velata il volto esangue; e così resta.

<sup>1</sup> È stampato nel *Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono nel XIV fino al XVIII secolo, Firenze, nella stamperia Ronchi e C., 1825, pag. 237. Nella prefazione a pag. xxv dicesi estratto da un codice appartenuto a Luigi Poirot, oggi magliabechiano, intitolato: *Rime di diversi*. Non essendo stato possibile di ritrovar questo codice, non ho potuto assicurarmi se questa è veramente la genuina lezione.*

<sup>2</sup> È riferito da Raffaello Borghini nel *Riposo* (Firenze, Marescotti, 1584, pag. 427), ove si legge: « Ma Bernardo Davanzati huomo di gran valore nello scrivere, come si sa da ciascuno, e che ben conosce i meriti di Andrea, ha so- pra di lui fatto questo epitaffio, ec. »


## **APPENDICE.**



## AVVERTIMENTO.

Parrà forse ad alcuno che non valesse il pregio di trar fuori questi frammenti da un malconcio e confuso manoscritto (vedi la *Bibliografia* nel vol. I, pag. LX, num. 4), giudicandogli di lieve o niun conto, e sdegnandosi che, per falso amore, mettansi in vista anco le quisquillie de' buoni autori. E certamente questo è grave nè raro fallo. Ma se queste incompiute scritture e brandelli non fanno ricchezza al Nostro, non mi paiono inutili affatto agli studiosi: prima, perchè, se non vi son lampi, v'è pur sempre molta lucidezza e grazia di dettato; poi, perchè servono a conoscer meglio l'uomo, le sue letture, i suoi studi, le sue inclinazioni, l'indole insomma; ed infine, perchè son poche pagine, nè sarà gran danno s'io mi sia ingannato. Il primo frammento è, per la maggior parte, un estratto d'Onofrio Panvinio *De septem ecclesiis*; opera tradotta già dal Lanfranchi (Roma, per gli eredi d'A. Blado, 1570), e un cui esemplare con postille manoscritte (alcune delle quali mi paion certo del Davanzati) è fra' cimelii letterari di Pietro Bigazzi. Non pare che il Nostro volesse limitarsi a compendiare il Panvinio, ma compilare in due libri un'operetta sulla sola chiesa lateranense, raccogliendo da più e diversi autori, come si vede dagli argomenti e distribuzione dei capitoli che gli restavano a scrivere, accennati a pag. 582, e dai frammenti II-VI che sono abbozzi d'alcuni di essi. Forse formò il disegno di questa operetta in qualche suo pellegrinaggio a Roma; perchè alcune postille del citato libretto del Lanfranchi sembrano

scritte sulla faccia dei luoghi. A un desiderio di Roma accenna anche il sonetto II a Baccio Valori. — Degli altri frammenti, il più importante parmi l'estratto del prezioso libretto di Vincenzio Lirinese, dove sono alcuni tratti che rivelano veramente la mano maestra del Davanzati, e fan più rincrescere che manchi l'ultimo pulimento a questa scrittura che sarebbe stata vero gioiello per l'utilità (specialmente oggi), e per l'eloquenza. Ho chiuso quest'appendice colla *Ragnaia* del Popoleschi, sì perchè un tempo fu attribuita al Davanzati, sì ancora perchè se quello scrittore è lontano nello stile, pure nella lingua e in certi parlari si mostra buono scolare del Nostro.



## FRAMMENTI INEDITI.

## I.

## FRAMMENTO STORICO SULLA BASILICA LATERANENSE.

## PROEMIO.

Nellè antiche scritture si trovano tante riverende memorie, e piene di maestà, della basilica Lateranense, che meritamente ha il titolo di madre e capo di tutte le chiese. Però intendo<sup>1</sup> ritornarle in luce, essendo dal tempo e negligenza quasi spente.

LIBRO I.<sup>2</sup>CAP. 1. *Delle 8 basiliche, 28 titoli, 18 diaconie di Roma.*

Nel libro chiamato Provinciale, che è in Camera apostolica, si dice che in Roma furono deputate dalli antichi pontefici cinque chiese principali, le quali, dalla grandezza, bellezza, ricchezza e dignità, chiamaron Basiliche (che in greco vuol dir Regie) e Chiese patriarcali; et i palazi a quelle congiunti, Patriarchie. Queste furono: la basilica di San Silvestro, detta eziand Constantiniana dall' autore, e Lateranese dal luogo, et Aurea dalli ornamenti, et oggi Santo Ioanni corrottamente: la basilica di Santo Pietro in Vaticano: la basilica di Santo Paulo, fuor delle mura, nella via Ostiense: la basilica Liberiana, alias di papa Sisto nell' Esquilie, detta Santa Maria Maggiore, o vero al Presepio: la basilica di

<sup>1</sup> *intendo*. Il Ms. per che dica *intende*, e farebbe sospettare che anche questo proemio fosse compendiatto da quello del Panvinio: ma avendo veduto quello riferirsi alle *Sette chiese* di Roma, e non alla sola Lateranense, nè avendovi trovato traccia delle idee qui espresse; ed inoltre raccogliendosi da questi frammenti che il Nostro non compendia sempre il Panvinio, ma raccoglie da esso que' soli materiali che fanno al suo soggetto; però ho creduto che, se proprio dice *intende*, sia uno scorse di penna.

<sup>2</sup> Nell'originale manca questa divisione di *Libro I*; ma vi dev' essere, trovandosi più avanti accennato il *Libro II*.

Santo Stefano e San Lorenzo, fuor delle mura, nella via Tiburtina.

La ragione, acciò che queste fossero la residenza de' cinque primi patriarchi della cristianità. E fu data, quella in Laterano, al Romano, che stava in Roma per l'ordinario; l'altre, alli quattro patriarchi forestieri, per quando venivano a Roma per li concilii, o per altro: San Pietro, al Constantianopolitano; San Paulo, allo Alessandrino; Santa Maria Maggiore, allo Antiocheno; San Lorenzo, a l' Ierosolimitano. E perchè a Roma, capo dell' altre chiese, si convenisse, furon poi per privilegio aggiunti tre altri patriarchi, Aquileiese, Gradense e Veneto, senza chiese in Roma. La chiesa è una: il principal patriarca e capo delli altri, fu il Romano; però a lui si facea concorso. Patriarca fu chiamato un tempo il pontefice romano.

Per queste cinque chiese si vede, che Roma rappresenta, e in lei risiede tutta la chiesa Cristiana, e che ella è capo di tutta; poichè le membra sparse per tutto 'l mondo, vengono a unirsi in lei.

Il patriarca di Roma, al quale tocca Laterano, è capo di tutta la Cristianità. Però Laterano è madre e capo di tutte le chiese che sono in tutto 'l mondo cristiano. L' altre quattro chiese significano le quattro parti del mondo, oriente, occidente, meridie, settentrione. Questa superiorità del Lateranense si vede dipinta nel palazzo di Laterano.

I pontefici romani abitarono in Laterano mille anni, da san Silvestro che edificò quel palazzo, sino a Clemente quinto, che andò in Avignone; e dopo settant' anni tornato in Roma Gregorio undecimo, si messe in Vaticano, dove sino a oggi abitano i pontefici, per la opportunità della mole d'Adriano, convertita in forteza.

Al servizio di questa basilica lateranense e del romano pontefice, per la sua dignità e maestà e preminenza, furon dati sette vescovi delle sette vicine città, che ogni settimana dicessero messa allo altar grande, un di per uno; et assistessero al pontefice quando egli celebrava. E per questa dignità e differenza da gli altri vescovi, furon chiamati vescovi cardinali, cioè principali; presa la similitudine dalli quattro



venti cardinali. E questa istituzione è molto antica, leggendosi nel Bibliotecario, nella vita di Stefano quarto, detto terzo, che fu creato nel 768, queste parole: *Questi ordinò, che dai sette vescovi cardinali ebdomadari, li quali hanno cura di dir le messe grandi nella chiesa di san Salvatore, ogni domenica si celebrasse sopra l'altar di san Pietro, e si cantasse Gloria in excelsis sopra i gradi per li quali si entra all'altare, dove son poste le immagini nel frontispicio.*<sup>1</sup>

I sette vescovi cardinali ebdomadarii furono eletti per dir messa; cioè: l'Ostiense, la domenica; Silva candida, o vero Santa Rufina, lunedì; Portuense, martedì; Sabino, mercoledì; Prenestino, giovedì; Tuscolano, venerdì; Albano, sabato.

Al servizio dell'altre quattro patriarcali furon finalmente assegnati sette ministri per ciascuna, non vescovi, come alla lateranense, ma preti; e furon detti *presbiteri cardinales*, a differenza degli altri preti.

A ciascun di questi preti cardinali, che erano ventotto, fu data in cura una chiesa di Roma; e queste furon chiamate titoli e chiese titolari, perchè davan il titolo a' detti preti cardinali; dicendosi, il prete cardinale della tal chiesa.

In queste ventotto titolari chiese solamente era cura d'anime; però ciascuna aveva molti clerici ministri, subdiaconi, diaconi e preti. Il capo di tutti, creato da loro o dal pontefice, si chiamava cardinale, cioè il principale e più degno di tutti i clerici di quel titolo.

Avendo san Piero dato buon ordine alle cose della fede di Cristo in oriente, e massime in Ierosolima et in Antiochia, venne a Roma per far il medesimo; et elesse qui ancora alcuni vecchi uomini, buoni e fedeli, pieni di sapienza e di santo spirito, e ponendo lor la mano in capo, gli creò, parte presbiteri, parte diaconi, per servizio e ministero della crescente Chiesa, non potendo egli solo supplire al bisogno. Divise gli offizi: ai presbiteri dette la cura dell'ani-

<sup>1</sup> Il Davanzati riferisce, e non interamente, questo passo di Anastasio Bibliotecario nel testo originale latino. Ho creduto bene riferirlo intero e tradotto da Antonio Lanfranchi, conforme leggesi nel raro libretto del Panvinio sulle *Sette chiese*, da lui volgarizzato.

me, porgere i sacramenti, orare, predicare; non avendo ancora vescovi: ai diaconi, distribuire alle vedove, pupilli, poveri fedeli le limosine che erano fatte in man loro, et assistere al servizio de' presbiteri ne' sacrifici. Non era molto nè certo numero di questi. Ma Cleto pontefice, venticinque preti, et Evaristo sette diaconi, nella romana Chiesa instituirono. Evaristo ancora (che fa il quarto pontefice dopo Pietro, intorno all' anno C), per levar confusione, distribuì li titoli, e come ora diciamo, le parrocchie, a venticinque preti, ponendo ciascuno al governo della sua, senza impacciarsi dell'altre. Crescendo poi il numero de' cristiani, non poteva un prete solo supplire alla parrocchia sua. Però fece Iginò, decimo pontefice romano, che in ogni titolo fussero più clerici e preti; e di qui forse ebbe origine che il principal prete di quel titolo si chiamasse cardinale. Crescendo ancor più il numero de' cristiani, Dionisio, ventesimosesto pontefice romano, circa l' anno di Cristo 260, accrebbe il numero de' titoli e parrocchie di Roma. Marcello, trentunesimo, nel 308, gli limitò al numero di quindici. Cessando poi le persecuzioni e crescendo la fede, i seguenti pontefici crebbero il numero de' titoli sino a ventotto; il qual numero è durato insino a' nostri tempi.

Questi ventotto titoli presero i nomi, o da alcun santo, in onor del quale furono dedicati, o da quegli uomini che li edificarono; come Calisto, Iulio, Damaso, Lucina, ec.

Fu compiuto questo numero di ventotto titoli ne' tempi di Leone primo, perchè dopo lui, sino a Sisto quarto, non si trova che sia stato aggiunto alcun titolo nuovo, ma bene da una a un'altra chiesa trasmutatone e variati alcuni.

Li antichi primi ventotto titoli di Roma, da 1060 anni indreto, son questi, secondo che si cava dalli atti del Sinodo romano, sotto Simmaco papa, l' anno 499; e da Anastasio Bibliotecario; cioè: — 1° Il titolo di Santo Calisto, o Santo Iulio, o San Calisto e Iulio, o di Santa Maria in Trastevere: — 2° Di Santo Crisogono, in Trastevere: — 3° Santa Cecilia in Trastevere: — 4° Santa Anastasia *sub Palatio*: — 5° San Damaso papa, o Santo Lorenzo e Damaso, o Santo Damaso, o San Lorenzo in Damaso: — 6° San Marco *ad Palatinas*:

— 7° Equizio, o San Silvestro, o San Silvestro e Martino, o San Martino in Monti: — 8° Santa Sabina in Aventino: — 9° Santa Prisca in Aventino, o Santa Aquilea e Prisca: — 10° Santa Emiliana: — 11° Fasciola, o Santi Nereo et Achilleo: — 12° Tigride, o Santo Sisto: — 13° Lucina, o Santo Marcello: — 14° Santa Susanna alle due case, o Santo Gabinio e Susanna: — 15° Basilica de' Santi Apostoli, o titolo de' Santi Iacomo e Filippo apostoli: e questa sola fu poi detta basilica, e non titolo, come l'altre ventisette; forse per la grandezza dell'edifizio: — 16° Santo Ciriaco alle terme diocleziane: — 17° Santo Eusebio: — 18° Pastore, o San Pudente, o Santa Pudenziana: e questo è antichissimo sopra tutti gli altri: — 19° Vestina, o Santi Gervasio e Protasio, o San Vitale: — 20° Santa Crescenziana: — 21° San Clemente: — 22° Santa Pressedia: — 23° Eudossia Augusta, o San Pietro *ad Vincula*: — 24° Lucina, o San Lorenzo in Lucina: — 25° San Nicomede: — 26° San Matteo in Merulana: — 27° Pammachio, o San Giovanni e Paulo: — 28° San Caio.

Furon dunque ventotto titoli e ventotto preti cardinali a questi preposti, come apertamente lo dice Pandolfo Pisano, che scrisse le vite de' Pontefici, nella elezione di Gelasio secondo; e vedesi nelle sottoscrizioni delle bolle antiche.

Durò questo numero di ventotto sino a Onorio secondo, nel 1125; chè non erano nè più nè meno i cardinali. Cominciorno all'ora a mancare, e talvolta si ridussero a sette soli cardinali vivi. Ma Sisto quarto, prima, poi Alessandro sesto, poi Leone decimo, e gli altri, crebbono il numero, senza tener conto dell'antico religioso costume di ventotto, e bisognò fare ancora nuovi titoli.

Nel Bibliotecario, negli atti del Sinodo di Gregorio primo, circa l'anno 600, si leggono i nomi di tutti li sopraddetti ventotto titoli, eccetto cinque; cioè, decimo, ventesimo, venticinquesimo, venseesimo, ventottesimo; in luogo de' quali son posti: decimo, Santa Balbina in Aventino; ventesimo, San Marcellino e Pietro; venticinquesimo, Santa Croce in Ierusalem; venseesimo, Santo Stefano in monte Celio; ventottesimo, Santi quattro coronati: e tutti questi nomi durano ancor oggi, eccetto sedicesimo; chè essendo la chiesa rovi-

nata del tutto, Sisto quarto messe il titolo della chiesa di San Quirico e Iuletta dove ora è.

La seconda Basilica, rappresentante la chiesa d'Oriente e Constantinopolitana, è Santo Pietro in Vaticano, che ha l'arciprete cardinale, e canonici secolari, al cui ministero furono assegnati, in luogo de' sette vescovi della Lateranense, questi sette preti cardinali per dir messa la settimana ogni di: Prete cardinale di titolo di Santa Maria in Trastevere, per la domenica: di Santo Crisogono, per lunedì: di Santa Cecilia, per martedì: di Santa Anastasia, per mercoledì: di Santo Lorenzo in Damaso, per giovedì: di Santo Marco, per venerdì: di Santo Martino in Monti, per sabato.

La terza Basilica, rappresentante la chiesa occidentale et Alessandrina è San Paulo, il cui rettore è l'abate e monaco di Santo Benedetto; furongli assegnati per ebdomadarii: il prete cardinale, titolo di Santa Sabina, domenica; Santa Prisca, lunedì; Santa Balbina, martedì; Santi Nereo e Achilleo, mercoledì; Santo Sisto, giovedì; Santo Marcello, venerdì; Santa Susanna, sabato.

La quarta Basilica per la settentrionale e Antiochena, è Santa Maria Maggiore nelle Esquilie, che ha l'arciprete cardinale, e canonici secolari; e per ebdomadarii, il prete cardinale della basilica de' Santi dodici Apostoli, per la domenica; titolo di Santo Quirico e Iulita, lunedì; di Santo Eusebio, martedì; Santa Pudenziana, mercoledì; Santo Vitale, giovedì; Santi Marcellino e Pietro, venerdì; Santo Clemente, sabato.

La quinta è Santo Lorenzo *extra muros*, per la chiesa del mezodi et Ierosolimitana. Aveva abate e monaci cluniacensi; oggi commenda d'un cardinale, tiene canonici regolari di San Salvatore di Scopeto. Suoi ebdomadarii furono: Santa Pressedia, Santo Piero *ad Vincula*, Santo Lorenzo in Lucina, Santa Crocé in Ierusalem, Santo Stefano in monte Celio, Santi Ioanni e Paulo, Santi quattro Coronati.

Durò quest'ordine e numero di ventotto titoli, co' loro presbiteri cardinali, sino ad Onorio secondo, l'anno di Cristo 1128, che cominciorno a mancare per morte, senza esser rifatti alle chiese di titolo i loro rettori: e fu tempo che

due soli preti cardinali vivi restarono;<sup>1</sup> come nella morte d' Alessandro quarto e creazion d' Urbano quarto, l'anno 1261: e le chiese restavano al governo delli inferiori ministri: e la causa di tal diminuzione fu questa.

Tra la Chiesa e l'Imperio erano state lunghe dissensioni e scismi per la collazione de' benefizi. Calisto secondo, che fu avanti Onorio secondo, fece pace con Enrico quinto imperadore; nella quale si contenne, tra l'altre cose, che la elezione del romano pontefice si appartenessi solamente a' cardinali e clero di Roma, e non più alli imperadori. Per la moltitudine dunque de' cardinali non si accordando, né essendo ancora la legge delli due terzi, cominciarono i pontefici a scemare il número: chè prima erano ventotto presbiteri, diciotto diaconi e sette vescovi cardinali, in tutti cinquantatre; tornorno, prima sotto Innocenzio secondo a quaranta, poi a venticinque, a venti, a quindici, a dieci: ultimamente, com' è detto, a sette; tre preti, quattro diaconi; quando fu fatto papa Nicolao terzo, l'anno 1276; chè mai non è stato il numero minore. Cominciorno poi a crescere a quindici, a venti, sotto Bonifazio terzo, et a trenta sotto Sisto quarto, il quale passò il numero di trenta, non ostante che il concilio Constantiense lo avesse determinato a ventiquattro. Alessandro sesto poi lo condusse fino a 50 incirca; Lione decimo, con quelli trentuno a un tratto, a sessantacinque; Paulo terzo, a sessantatre; Paulo quarto, a settanta.

Bisognò creare nuovi titoli, per dare a ogni cardinale il suo; et anche perchè, quando i diaconi o preti cardinali diventavano vescovi cardinali, non lasciavano per questo il primo beneficio e titolo cardinalizio; tal che n' avevano dua: il quale abuso cominciò sotto Eugenio quarto.

Il primo nuovo titolo che dopo mille anni fu creato da Sisto quarto, l'anno 1477, fu Santo Nicolao tra le immagini, presso all'anfiteatro, ovvero Colosseo, che lo dette a Pietro Foscaro veneziano, cardinale fatto da lui. Lione decimo ne creò altri dodici; Iulio terzo, tre; Paul quarto, uno. In tutto, i nuovi titoli sono diciassette, che aggiunti alli ventotto antichi, fanno quarantacinque.

<sup>1</sup> « Sopra disse sette. » (Postilla del Davanzati.)

E <sup>1</sup> sette diaconi, o vero ministri, ordinati da Evaristo al servizio di tutta la chiesa di Roma confusamente, furon la prima volta da Fabiano, papa ventunesimo, divisi, circa l'anno 240; et assegnato a ciascun d' essi la sua regione della città, dentro la quale facessero il loro officio di distribuir le limosine che venivano loro in mano delle collette che si facevano da' suddiaconi, che andavano attorno; et assistere al servizio de' preti delle parrocchie della lor regione in tutte le cose sacre. De' quali il primo, o più antico, eletto dal vescovo clero e popolo, cominciò a chiamarsi arcidiacono, o vero diacono cardinale, cioè principale, come il primo prete, arciprete.

Un solo diacono cardinale adunque era ne' tempi antichi, cioè il primo delli sette. Questo si vede apertamente nelli atti della romana Sinodo, fatta sotto santo Silvestro papa. Di questi fu uno Santo Lorenzo martire, arcidiacono di papa Sisto secondo. Durò questo numero di sette diaconi lungo tempo; credo sino al mille. Fecesene poi quattordici, per darne a ciascuna regione della città (che fu poi divisa in quattordici rioni) il suo: et il primo di loro quattordici pure quel medesimo onore e titolo riservava, chiamandosi arcidiacono, o diacono cardinale: gli altri si chiamavano il diacono della tale o della tale regione; verbigrizia, della prima, seconda, terza, quarta, ec.

Fecesi poi molti diaconi per regione; perchè crescendo il numero de' fedeli, uno per regione non bastava. Il numero non era determinato, come non era de' preti non cardinali. E pure il più degno e più antico di tutti, eletto da tutti gli altri clerici della sua regione, o dal pontefice romano, fu chiamato diacono cardinale della tale regione: così furon quattordici diaconi cardinali regionarii. A questi quattordici regionarii, da 500 anni indreto, ne furon aggiunti altri quattro, detti cardinali Palatini, l' officio de' quali era stare in palazzo continuamente a ministrare alla chiesa Lateranense et al papa celebrante. Leggesi ancora, che furon chiamati ministri dell' altare Lateranense. E questo numero di diciotto diaconi cardinali Paulo terzo trapassò, rotta l' antica disciplina e religiosa osservanza: onde a tempo suo furono, l'an-

<sup>1</sup> Per *t*, scritto come sta nell' autografo.

no 1545, diciannove: e poi quando Pio quarto fece quella promozione di diciannove cardinali, furono i diaconi venticinque.

Doverebbon essere ventotto preti e diciotto diaconi, oltre alli sette vescovi: in tutto, solo 53 cardinali.

Per le residenzie et abitazioni de' diaconi, sino dalli primi sette creati da Evaristo, furon date alcune chiese, con la casa congiunte, come alle basilice e titoli; ma senza cura d'anime, non essendo questo lor officio: però non si chiamavano nè titoli nè parrocchie, benchè fosser chiese sagrate in onor di Santi; ma si chiamavano *Diaconie*, o *Martiria*, tenendo reliquie di martiri. Da queste chiese e diaconie poi presero i lor cognomi i diaconi cardinali regionarii, lassando l'esser chiamati e distinti dalla loro regione; imitando i preti cardinali, che dalle loro parrocchie e titoli erano denominati.

Se un diacono diveniva prete, lassava la sua diaconia e pigliava un titolo. Ma da Sisto quarto, cioè dal 1473 in qua, non s'è osservato ma confuso l'ordine, dando diaconie a' preti, e titoli a diaconi; tanto che oggi non è titolo che abbia prete, nè diaconia che abbia diacono, ma indifferentemente si danno.

Un altro abuso: che anticamente per 1200 anni, i diaconi, preti, e vescovi cardinali, quella diaconia titolo o vescovado che avevano preso una volta, non iscambiavano mai, se non se il diacono si faceva prete, o il prete vescovo, o il vescovo papa; perchè allora lassava il minore, e riceveva il maggiore benefizio. Però avevan loro più amore, e meglio li ornavano e custodivano. Oggi per la legge *optionis*, quando un benefizio cardinalizio più ricco vaca, quel cardinale a chi tocca, lo piglia, e lascia il suo. La qual legge ebbe origine nel concilio pisano, sotto Alessandro quinto, nel 1410. Accadde, mediante lo scisma d'Urbano sesto e Clemente settimo, che a dua cardinali era dato un benefizio solo cardinalizio. Levato lo scisma, unitisi i cardinali, bisognò che il nuovo pontefice facessi queste mutazioni, e lassando quel benefizio a uno, lo togliesse all'altro, dandoli in quello scambio un altro benefizio, primo vacante. Questo esempio, ma

senza alcun bisogno, s'è poi usato, che quando è creato un nuovo cardinale, gli tocca il più povero beneficio cardinalizio, essendo e' più ricchi occupati da più antichi: il primo più ricco che vaca, gli è dato per ricompensarlo; et il suo si dà a un altro che vien poi. Così di mano in mano si scambia, lasciando e pigliando; talchè tal vescovo cardinale vecchio ha scambiati tutti a sette li vescovadi, e tal prete e diacono molti titoli e diaconie. Onde i cardinali invecchiando hanno i più ricchi benefizi cardinalizi.

CAP. 2. — *Della basilica Lateranense, e sua origine e nome.*

*Βασιλική* græce *Regia dicitur*; cioè, la casa del re. E perchè nelle case regie, perchè erano grandi e pubbliche, si trattavano i negozi, consigli e giudizi, cominciorno a chiamarsi regie e basiliche, ancor che il re non vi abitasse, tutti simili edifizii grandi e fatti per uso publico: (*Vitruvius, V*) « *Basilicas foro adiungi oportet.* » Poi che Constantino concesse che Cristo liberamente si adorasse, cominciorno i cristiani a edificare case sacre magnifiche per ragunarvisi a trattare le cose religiose e sacre. Non le facevano tonde nè quadre, per non imitare i templi de' gentili, ma lunghe come le basiliche; e basiliche le chiamarono, sì per questa causa, sì perchè quivi a Dio re de' re si faceva culto e sacrificio. Laterano fu cognome di diversi romani, come si trova nelli istoriografi e ne' marmi antichi. Molte <sup>1</sup> *ædes*, edificate forse e dette da alcuno di costoro, erano nel monte Celio (come scrive Iulio Capitolino nella vita di Marco) dove è ora la basilica da Constantino edificata e denominata. Queste case amplissime, come si vede in Sesto Rufo e P. Vittore *De regionibus urbis*, in progresso di tempo furon occupate dal fisco. E scrive Optato Milevitano nel VI *Contra Donatistas*, che nella casa di Fausta Lateranese, moglie di Constantino, si congregorno tre vescovi a giudicare una certa causa nel 313 (*IV non. octobris*); il quale anno (*IV id. decembris*) morì papa Milziade: dopo il quale fu Silvestro; a richiesta del

<sup>1</sup> Questa parola è supplita al MS. corroso.





quale, Constantino in Roma edificò molte basiliche, e fra l'altre questa Lateranense.

CAP. 3. — *Di Constantino imperadore.*

Diocleziano, Iovio e Massimiano Erculeo s'erano divisi l'imperio. Dopo che ebbero vent'anni regnato, stracchi renunziarono a Constanzio Cloro et a Galerio Massimiano, loro generi.

Constanzo fu umanissimo verso i cristiani, e morì circa li 24 di settembre 306 in Eborace in Inghilterra. Successe a lui Constantino figliuol suo e d'Elena (repudiata per compiacere ad Erculeo), o, come altri dicono, di concubina; nato l'anno 272 in Britannia. Dispiacque in Roma, e fu creato Massenzio, figliuolo d'Erculeo. Costui fu tiranno sceleratissimo; onde Constantino fu chiamato a opprimerlo. Pensando come potesse ciò fare senza sangue civile, et inchinando alla fede cristiana, dubioso quale Dio invocare in aiuto di questa guerra, si dispose a Cristo. Meditando et orando, vedde un giorno sopra il sole una croce di splendore con lettere EN TOYTO NIKA. La notte poi gli apparve Cristo con la croce, e gli comandò che quel segno fussi il suo vessillo contra i nimici.

Questo fatto, dice Eusebio nel primo libro della vita di Constantino, aver udito da lui proprio affermare. Il segno apparsoli, nelle medaglie antiche di Constantino è descritto così , e così ; con parole intorno, HOC SIGNO VICTOR ERIS. Questo dunque fu il segno dell'esercito suo nel vessillo, col quale in tre fatti d'arme disfece Massenzio, il quale in ultimo s'accampò ne' prati Quinzii, vicino al ponte Milvio; e venuti al fatto d'arme, Massenzio cadde nel Tevere et affogò. E così, salvata Roma, Constantino la liberò dal tiranno, come aveva desiderato. Entrò in Roma trionfante. Il senato gli fece l'arco, che è sotto 'l Palazzo, ancor oggi detto di Constantino. Questa vittoria fu circa li 21 di settembre 313, come scrivono Socrate e Sozomenio et Eusebio. Fattosi cristiano questo imperadore, la religion fece subito grandissimo acquisto. Morì a di 20 di maggio l'anno 337, e del suo im-

perio 30, in Bitinia. Fu sepolto in Constantinopoli nella basilica delli Apostoli da lui fatta. Lasciò tre figliuoli imperadori; Constantino, Constanzio, Costante.

CAP. 4. — *Chi edificò la chiesa Lateranense, e quando fu consagrada.*

Constantino, perchè la sua fede non fussi vacua di buone opere, oltre alle altre, chiuse i templi <sup>1</sup> de' gentili, et edificò molte basiliche cristiane per tutto il mondo. Et in Roma, la casa grande lateranense, che era sua, o di Fausta sua moglie, com' è detto, donò a san Silvestro papà, l'anno 315 in circa, et ne fece questa basilica, consagrandola e dedicandola, a dì 8 di novembre, al santissimo Salvatore nostro Iesu Cristo, col palazzo congiunto, dove per più <sup>2</sup> di mille anni abitarono i pontefici.

Questa Basilica Lateranense esser primaria di tutte l'altre chiese del mondo si mostra a più argomenti: — Fu la prima che scopertamente a Cristo si edificasse: — fu la prima che si consagrasse; e da lei venne il rito di consagrar le chiese da' vescovi con cirimonie e solennità. Li 8 di novembre è giorno solenne, come il Natale del Signore per tale dedicazione che fu fatta: nel qual dì, tutte le chiese di Santo Salvatore fanno la festa.

In cena domini anticamente si consagrava l'olio santo, e si scomunicavano li eretici, come oggi ancora osserva il papa.

Di questa basilica Lateranense si trova menzione in santo Ieronimo, in Prudenzio, che fu in que' tempi, nel primo libro contra Simmaco, prefetto della città di Roma; in certo registro fatto a tempo di papa Damaso; in una relazione che Simmaco dà a Onorio imperadore dello scisma tra Bonifazio et Eulalio dopo la morte di Zosimo; e in una lettera de' preti di Roma al detto Onorio. E santo Bernardo nel Sermone di san Giovanni Batista gli attribuisce a gloria l'essere stata questa basilica dedicata al suo nome dopo quello del Salvatore: — *α Decimus honor est assertio matris*

<sup>1</sup> Supplito i templi al manoscritto corroso.

<sup>2</sup> Supplito per più.

*Ecclesiarum. Hæc enim mater et magistra omnium Ecclesiarum, Ecclesia romana, cui dictum est: Ego pro te rogavi ut non deficiat fides tua; in honorem sancti Iohannis Baptiste, post Salvatoris nomen consecrata est et signata. Dignum namque erat sententiam sponsi sponsæ sequeretur auctoritas, et singularem amicum eius illuc procheret, ubi principatum ipsa conscendit.*

CAP. 5. — *De' nomi e dignità di questa Basilica.*

Oltre a' detti nomi di Santo Salvatore, Constantiniana, Lateranense, nelle bolle e scritte antiche si trova nominata — Aurea, per li ornamenti di musaico — Tempio di misericordia, o vero Asilo, perchè era franchigia di tutti i delitti: però tante porte vi si veggono ancora, benchè rimurate: perchè da ogni banda fusse l'entrarvi pronto a chiunque rifugiva in essa: — *Apostolica, universalis, romana ecclesia; apostolica sedes, caput, mater, magistra ecclesiarum* — *Aula Dei*, perchè rappresenta la celeste ecclesia: però le sue campane suonano ogni di tutte l'ore, e messe e uffizii, come per li giorni delle feste. E nelle messe non vi si dice, la terza volta dell' *Agnus Dei*, « *Dona nobis pacem,* » perchè in cielo è sempre pace; ma sempre « *Miserere nobis.* » E nell' Ore non si dice altra orazione che il *Pater noster*, perchè essendo la prima e somma delle chiese, usa la prima e somma delle orazioni; e per esser dedicata al Salvatore, la sua orazione fa. Vi sollevano i pontefici e vescovi cardinali soli dir certe particolari orazioni e collette, che si son lassate poi che i papi a San Pietro tornorno.

Della sua dignità e superiorità sono scritti molti versi latini in rima in diverse parti della chiesa. E Giovanni diacono, sotto Alessandro terzo, nel proemio d' un libro che fa di questa Basilica, dice, che per dono di grazia di Dio Salvatore questa ottiene il principato di tutte, ha il nome d' Apostolica, l'imperio di Roma.

Essendone stati cacciati i canonici regolari, fu data a secolari.<sup>1</sup> Onde fu lite tra loro e li canonici di san Pietro, quali

<sup>1</sup> In una postilla a car. 6 recto, dice: « Canonici regulari stettero in Late-

fusser più degni: questi, per la prerogativa che hanno sopra tutti gli altri canonici secolari; quelli per la dignità della basilica Lateranense. In capo a settant'anni, papa Gregorio nono fece un decreto, dato in Avignone, il quale è scritto in una tavola di marmo in detta basilica; el quale dichiara e conferma la supereminenzia di questa a tutte l'altre chiese *urbis et orbis*. Pio quinto ultimamente ha data la precedenza a' canonici lateranensi.


CAP. 6. — *Vita del Salvatore nostro Iesu Cristo.*

L'anno 5501 del mondo, 752 di Roma, 29 dell'imperio d'Augusto, 3 della pace del mondo, e Iano chiuso dopo la vittoria d'Azio; del regno d'Erode alienigena, 35; dell'olimpiade 194, 3<sup>o</sup>; Augusto 14<sup>e</sup> e Plauzio Silvano consoli, nacque in Belleem di Giudea, di Spirito santo e di Maria Vergine, della tribù di Iuda nobilissima per tanti re, a di 25 di dicembre. L'avvento suo fu predetto da molti profeti e sibillini versi, e segni. Falsi Messil eran prima venuti, Cefado, Teoda mago, uno Egizio, de' quali Iosefo *de Antiquit.*, ne' libri 18, c. 7, 20: c. 3, 12, Atti delli Apostoli son nominati gli ultimi due e Simon Mago.

L'ottavo giorno Simeon lo chiamò Iesù salvatore. Cristo significa unto, o re, che gli Ebrei dicon Messia.

La venuta de' Magi d'Oriente, guidati dalla stella ad adorarlo, *cum et muneribus*, fece temer Erode e ammazzare gl'innocenti fanciulli. Onde l'angelo fece fuggir Maria con esso in Egitto, donde poi in Nazaret, dove stette assai; però detto Nazareno. Nè cosa alcuna di lui dicon gli Evangelisti (fuor la disputa) sino alli trenta anni. L'anno suo trentesimo si fece battezzar nel Giordano da Ioanni Baptista; e la colomba disse *Hic est filius meus*, ec. Quaranta giorni dipoi avendo digiunato, vinse il diavolo tentatore. E per gettare i fondamenti della Chiesa, elesse delle turbe che lo seguivano, dodici, che li

rano da ... anni. Bonifacio VIII, per loro scorrezioni, perchè ebbero molti papi e arricchirno troppo, li cacciò nel 1300 incirca, e messevi i canonici secolari, che non furono.... parecchi volte. Vedi il cap. 3 del lib. 2. »

chiamò Apostoli, cioè Mandati: Simon Pietro, et Andrea, suo fratello minore, figli di Giovanni di Betsaida di Galilea: Iacobo maggiore, e Giovanni Evangelista, figli di Zebedeo e di Maria Salome, cugini di Cristo; tutti levati dalla rete, perchè erano pescatori allo stagno Genezaret e al lago di Tiberiade: Matteo, alias Levi, figliuolo d'Alfeo publicano, galileo, poi Evangelista: Bartolommeo, alias Natanael: Tomaso, cognominato Didimo: Filippo, galileo di Betsaida: Iacobo giusto, detto minore, e fratello del Signore, e Giuda Lebbeo suo fratello, cognominato Tadeo, figliuolo d'Alfeo e di Maria Cleofe: Simone Zelote, alias Cananeo; e Giuda Iscariote, figliuolo di Simone. Oltre a questi Apostoli elesse poi di tutto 'l numero de' credenti, altri 72 discepoli, li nomi de' quali non si trovano tutti. Tre anni gli instrusse, e dette loro l'autorità e sacramenti divini. Fu accusato per insegnare senza legittima vocazione, farsi Messia, figliuolo di Dio, eguale al Dio Padre, turbare la religione di Moisè, sollevare il popolo, violare il sabato, dire che rovinerebbe e rifarebbe il tempio in tre dì, persuadere che non si desse il censo a Cesare. Condannato, a 25 di marzo, all' ora sesta, in croce morì, il giorno della Pasca, come agnello imolato in su l'altare, l'anno suo 33 e 3 mesi. Apparsero i segni. Di questi segni scrivono autori gentili; T. Elio Tralliano, liberto d' Adriano imperadore: Eusebio nelle Cronice cita alcuni scrittori gentili. E de' cristiani, Tertulliano nell' Apologetico, cap. 21; Dionisio a Policarpo e ad Apollinare. Onde fu ritto quell' altare IGNOTO DEO, come negli Atti degli Apostoli. Origene contra Celso lib. 2, e in *Matheum*, tract. 29; Tacito, l. 21; Rufino, l. 11, cap. 29, dice che li Egizii tengono il segno della Croce per una delle loro note ieroglifice, e significa appresso di loro VITA VENTURA: e vedesi in Roma antichi obelisci e statue con fregi egizii, dove è questo segno . Iosefo nel 18, c. 6 *Antiq.*, scrive di Iesu, e di Io. Baptista: e Tertull. *Apolog.* c. 21, 5: Euseb. *Histor.* 2, et *De prapar.* l. 5. Orosius, ec. Plut. in libro *Cur oracula defecerint*.

Sepolto, e poi risuscitato apparso a Maria et a' Discepoli: lasciò le chiavi a Pietro. Il quarantesimo giorno nel monte Oliveto ascese in cielo, *videntibus illis*, e siede alla destra del

Padre: e così lo vedremo venire, come dissero que' due, in vesti bianche. — Della forma di Cristo, Niceforo, l. 1, cap. 11.

CAP. 7. — *Restauratori.*

CAP. 8. — *Sito e forma.*

CAP. 9. — *Altari e reliquie.*

CAP. 10, 11, 12, 13. — *Cappelle, Sepulcri, Oratorii.*

## LIBRO II.

CAP. 1. — *Entrate.*

CAP. 2. — *Ornamenti.*

CAP. 3, 4. — *Offiziatori, e lor privilegii.*

CAP. 5, 6, 7, 8, 9. — *Cirimonie e riti e stazioni.*

CAP. 10, 11, 12. — *Varietà nelle stazioni.*

CAP. 13, 14. — *De' Concilii.*<sup>1</sup>

## II.

ANTICA CIRIMONIA DE' PENITENTI *Cap. 6, lib. 2.*

Da Sozomeno, *Hist. ecclesiast.*, VII, 6.

« Romæ perspicuus est poenitentium locus in quo stant  
 » mœsti ac velut lugentes. Peracta autem liturgia, a myste-  
 » riis exclusi quæ ad initiatos pertinent, cum lamentatione et  
 » planctu ad terram sese pronos projiciunt. Episcopus vero  
 » ex adverso cum lacrymis accurrens, et ipse ad pavimen-  
 » tum lamentando provolvitur, et universa ecclesiæ multi-  
 » tudo lacrimis suffunditur. Postea episcopus primus exurgit,  
 » et iacentes erigit, et quatenus convenit pro peccatis poeni-  
 » tentium facta oratione, ecclesia illos dimittit. Seorsum quis-  
 » que sponte sua vel ieiuniis vel balneis aut eduliorum absti-  
 » nentia, sive aliis modis secundum quod nixus est, sese  
 » adfligens, tempus expectat quod episcopus determinavit.

<sup>1</sup> L'abbozzo d'alcuni di questi capitoli vedilo nei frammenti II, III, IV, V, VI, che seguono.

» Constituto autem die, peccati multa quasi debito quodam  
 » remissa, populo in ecclesia coniungitur.» — Et b. Hieroni-  
 mus in Epistola ad Oceanum: « In ecclesia romana peccator  
 » saccum induebat ante diem paschæ, in ordine pœnitentium  
 » stabat, peccatum publice fatebatur, episcopo, presbyteris  
 » et omni populo collacrymantibus.»—Idem fere in Epitaphio  
 Fabiolæ.

Il luogo dove si faceva questa cirimonia era la basilica Lateranense. Li sette vescovi, *Pontificis collaterales, et primæ sedis, Ostiensis, Portuensis, S. Rufinæ, Prenestinus, Tusculanus, Sabinus, Albanus*. Di questi il primo sagrato si chiamava il priore de' cardinali, oggi decano del collegio.

Quando il papa celebrava, l'evangelo e la pistola si leggevano in greco da due monaci greci di quelli di Grottaferata, che ancor oggi vi sono et offiziano in greco. (*Monast. Cryptæ ferratæ.*) Le dodici profezie si cantavano in latino et in greco.

Il sabato in Albis, cioè primo dopo pasqua, il papa celebrava, e cantato *Agnus Dei*, distribuiva ai cardinali e altri astanti gli *Agnusdei* fatti di cera bianca, e poi benedetti con l'olio santo. E poi a tavola se ne portava un nappo innanzi al papa, il quale gli distribuiva alla sua famiglia.

---

### III.

#### ANTICA CIRIMONIA DEGLI AGNUS DEI. *Lib. 2, cap. 7.*

Ponevasi la cera bianca pura in su l'altare di san Pietro in Laterano: un subdiacono apostolico la pigliava e portava in palazzo del papa; dove insieme con altri subdiaconi e accolliti, in luogo idoneo, con gran riverenza con le mani gli formavano, mollificando la cera con l'olio santo e della cresima, che restava del passato anno: poi si presentavano al papa, che gli benediceva.

Oggi si formano e benedicono con cirimonia più lunga, come si può vedere ne' libri ceremoniali: e non ogn'anno,

ma ogni papa il primo suo sabato *in Albis*, e poi ogni sette anni mentre vive. Giovano a chi gli tiene con fede e divozione alle saette, alle tentazioni, al partorire, al fuoco, all'acqua, all'acquisto de' beni temporali.

Questo misterio degli Agnusdei significa che si come i figliuoli d'Israel in Egitto per comando di Dio, scrissero col sangue d'Agnello immacolato sopra le porte delle case loro questo segno T, per non esser battuti dall'angelo; così noi col sangue di Cristo, agnello immacolato, scriviamo ne' nostri cuori questo segno per fede, per non esser percossi da' peccati e dal diavolo, ma liberi dalle sue mani.

---

#### IV.

##### DELLE STAZIONI. Cap. 8.

Stazione appresso i latini era il luogo assegnato a' soldati per guardia, dove vigilando stavano in piedi. Da questi gli antichi cristiani presero, come molte altre, questa parola Stazione per quel luogo dove si stava a orare ritto in piedi. Perchè erano due modi d'orare: uno, in ginocchione, e questo antichissimo; l'altro, in piedi. Il quale s'usava la domenica, e tutto quel tempo che è dalla Pasqua alla Pentecoste; come dice Tertulliano (*in lib. De Corona militum*): « Die Dominico ieiunium nefas duximus, aut de geniculis adorare, » eadem immunitate a die Paschæ in Penthecosten usque » gaudemus. »

E perchè i romani pontefici antichi andavano certi giorni, e massime la quadragesima, in processione a certe chiese di Roma a orare, predicare e dir divini uffizii, onde vi si stava alcun tempo; da questo furon detti, giorni e luoghi di stazione; e quello atto, stazione.

Autore, tu non mi piaci:<sup>1</sup> perchè io credo che fussin trovate e dette da quelle stazioni o vero mansioni che fece il popolo d'Israel caminando dall'Egitto per lo deserto sino in

<sup>1</sup> Discorre alla buona coll'Autore che ha dinanzi, dal quale ha raccolto quella notizia. Non m'è parso che valesse la pena di rifrutare chi fosse costui.



terra di promissione, cioè da' que' luoghi dove s' accampavano et si posavano; e che i pontefici col popol dreto in processione andassi in questo modo, quelle posate rappresentando: se bene il numero non corrisponde, essendosi variate e di numero e di luoghi.

Oggi le chiese di stazione sono 43; li giorni, 83; gli altari o vero luoghi, 86.

---

## V.

### DE' CONCILLI. Cap. 13, 14.

Nascendo controversia ne' dogmi della fede, o abusi nella religione, lo imperadore aveva autorità di congregare i vescovi che disputassero insieme determinando e riformando. Questo era il concilio. Molte condizioni e leggi e costumi s'osservavano ne' concilii per ragunarli e mantenerli. *Vide.*

Rovinato poi l'imperio romano in oriente, e cresciuta l'autorità del pontefice, parve meglio a' padri transferire l'autorità che aveva l'imperadore orientale di Constantinopoli nel congregare i concilii nel pontefice, come cosa sacra a uomo sacro, che nell'imperadore occidentale. Così da 600 anni in qua il papa solo congrega, dissolve, approva e comanda assolutamente i concilii.

Otto concilii primi universali congregati dalli imperadori furono:

1° Niceno nel 325, sotto Constantino e san Silvestro, di 318 vescovi, contra Arrio Alessandrino, eretico che negava la consustanzialità del Padre e Figliuolo.

2° Constantinopolitano: 381: Teodosio seniore, Damaso papa: di 150 vescovi: contra Macedonio et Eudossio, vescovi di Constantinopoli e d' Antiochia, che dicevano lo Spirito Santo esser creatura.

3° Efesino: 430: Teodosio iuniore, Celestino: di 200 vescovi: contro Nestorio, vescovo constantinopolitano, che negava la natura divina in Cristo.

4° Calcedonense: 451: Marciano, Leon Magno: di 620

vescovi: contra Dioscoro, vescovo alessandrino, et Rutiche, abate constantinopolitano, che dicevano il corpo di Cristo essere stato fantastico e non vero.

5° Constantinopolitano II: 553: Iustiniano Magno, Vigilio: di 165 vescovi: contra più eretici origenisti.

6° Constantinopolitano III: 681: Constantino, Agatone: 290 vescovi: contra più eretici monotehiti.

7° Niceno II: 789: Constantino di Irene, Adriano: 350 vescovi: contra gli sprezzatori delle imagini.

8° Constantinopolitano IV: nel 870: Adriano papa secondo: di 300 vescovi: perchè, cacciato dello episcopato constantinopolitano Fozio invasore, si rimettessi Ignazio patriarca.

Papa Adriano poi, avendo chiamato Carlo Magno in aiuto, et egli vinto a Pavia e preso Desiderio re de' Longobardi, in Laterano ragunò un sinodo di 154 vescovi e abati; la qual sinodo insieme col papa dette a Carlo l'autorità d'eleggere il papa, et ordinare la sede apostolica e la collazione de' benefizii per tutte le provincie sue, e che senza l'approvazione sua nessun vescovo si consagrasse. Leone ottavo nel 953 confermò il medesimo a Otone magno imperadore.

Il modo che si tiene oggi di creare il papa per li due terzi de' voti de' cardinali, fu instituito nel concilio lateranense di 280 vescovi, nel 1180, da Alessandro terzo . . . . .

*Notq.* — Seguono alcune citazioni e appunti, in confuso, delle materie da trattare negli altri capitoli.

---

## VI.

### EX ANTONII LELII FRAGMENTO DE CARDINALIBUS AD URBANO VI AD SUA TEMPORA.

E cardinali rappresentano i discepoli di Cristo, nostro primo pontefice. I discepoli tennero Pietro per capo loro (*Cephas*), per le parole che Cristo gli aveva dette *Tu es Petrus* ec. Acciochè *in omnem terram exiret sonus eorum*, i di-

scepoli se n' andorno da Ierusalem in diverse provincie, predicando Cristo, sì che ciascuno fussi capo della sua, e rappresentasse Cristo in quella, sì come Pietro per tutte; et in quella ciascuno avessi i suoi discepoli e la sua chiesa propria: e non si chiamavano ancora pontefici, ma episcopi. A Pietro toccò la Siria nell'oriente: stette in Antiochia alcuni anni, dove pose la sua prima cattedra, e combattè per Cristo senza far gran progressi. Spirato, poi venne a Roma, dove, accompagnato con Paulo, fecion tanto, non ostante la tirannide di Nerone, che vittoriosi alzarono la chiesa romana al principato dell' altre, facendola pietra angulare. — Pietro mentre che stette in Roma, de' suoi discepoli alcuni ne mandava a essere episcopi in diverse parti del mondo. Stava <sup>1</sup> in Roma per poter attender egli al predicar Cristo; e che si fussi <sup>2</sup> che attendesse alle cose sacre, fece di loro dieci sacerdoti, che gli chiamò dalla età, con greco vocabolo, presbiteri, come Romulo i senatori con latino; e sette ministri, che gli chiamò diaconi, per nome pur greco, perchè ministrassero. Benchè, i sette diaconi furono instituiti prima da san Pietro e dagli altri apostoli in Ierusalem, acciochè, come referisce san Luca, ministrassero alle mense, mentre che gli apostoli erano intenti all' orazioni e alle prediche; e furon sette: Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Gimone, Parmenia e Nicolao, advena antiocheno. Dipoi in ogni città sette diaconi furono ordinati. — Morto Pietro, Lino suo successore crebbe il numero di detti dieci sacerdoti. Cleto il simile: e di più institui certe parrocchie o titoli di chiese principali nella città, quasi piccole diocesi, a ciascuna delle quali prepose uno di que' sacerdoti per ufiziarla e curare il popolo; benchè questo i più scrivono che fece Evaristo, e non Cleto. A' diaconi non fu assegnato titolo d'alcuna di queste chiese in Roma, come a' presbiteri; onde forse oggi s' osserva a' cardinali diaconi non dire, del titolo della tal chiesa, ma solamente, diacono cardinale della tal chiesa; et a' presbiteri e vescovi si: se già questa non è usanza venuta d'Avignone, come molte altre corrotte. Furon poi assegnate le chiese anche a' diaconi, nè

<sup>1</sup> Supplita questa parola al manoscritto corroso.

<sup>2</sup> Forse, « e perchè ci fussi. »

si trova da qual pontefice. A imitazione di Roma, anche l'altre chiese del mondo fecero i loro preti e i loro diaconi; e di questi nomi, tanto quelli di Roma quanto gli altri si contentavano. — Papa Silvestro poi, in un concilio fatto in Roma di 270 vescovi, fece a persuasione di Constantino come un senato di molti preti e diaconi romani, che assistessero al pontefice per consiglio e servizio, e come membra al capo, come gli apostoli a Cristo. A questi dette molte prerogative e chiamòli preti cardinali e diaconi cardinali, a differenza degli altri, quasi che fussero cardini e reggimenti della macchina ecclesiastica. Furon poi da' seguenti pontefici i vescovi e preti primarii d'altre chiese fatti cardinali; ma poi fuor di Roma si dimissero: solamente in Italia la chiesa Ravennate e la Salernitana, in Ispagna la Compostellana usò chiamare preti e diaconi et anco canonici cardinali. — I vescovi da prima non erano in questo senato di preti e diaconi cardinali, ma bene erano più degni di loro. Onde nel sinodo che fece san Gregorio in Roma son sottoscritti prima i vescovi, poi i preti cardinali: e nelle bolle antiche de' pontefici son prima sottoscritti i vescovi sempre, che i preti o diaconi cardinali; perchè erano più degni. Non erano ancora introdotti questi titoli grandi, e chiamavansi i cardinali non reverendissimi, ma reverentissimi; che significa tutto il contrario. — Di poi i cardinali della chiesa romana diventarono maggiori e più degni de' vescovi, arcivescovi e patriarchi, con più privilegi et ornamenti. Quali sieno i privilegi lo sanno questi legisti: basta per tutti dire, che essi soli giudicano il mondo tutto, in compagnia del pontefice. Quanto agli ornamenti, Innocenzio quarto fu il primo che in cambio di mitria frigia o cappello nero volse che portassero il cappello rosso, significando che per Cristo e per la chiesa romana, e per la salute della republica cristiana son tenuti a spargere il sangue tutto; come dicono loro ancor oggi i pontefici, quando danno loro il cappello, con queste parole . . . . Paulo secondo aggiunse loro la berretta rossa, vietandola agli altri, e ad alcuni in quel principio disobedienti, usò farla levare di capo e gettar via. Le mase d'argento, le valige e le pelli vennero d'Avignone. I bastoni che portano i palafrenieri gli introdusse il cardinale Rotomagense, al tempo di Sisto quarto.

## VII.

*Estratto delli Commonitorii di Vincenzio Lirinese, prima soldato, poi monaco francese, che morì al tempo di Teodosio e Valentiniano imperadori (stampato in Colonia, 1560, in 46°, per li Birkmanni).*

## CONTRA LE ERESIE.

L'autorità della Scrittura sacra e le tradizioni della chiesa cattolica son le armi che tagliano l'eresie. Basterebbe la Scrittura, essendo perfettissima nè potendo errare: ma ella è tanto grande, ampla, profonda, che non tutti gli umani intelletti la intendono a un modo, e pare che ella si possa tirare a vari sensi. Sabellio, Arrio, Donato, Pelagio, Eunomio, e altri, la interpretavano ciascuno a suo modo, storcendo li diritti sensi a' lor propositi.<sup>1</sup> Qual senso adunque si dee seguire? Che regola ci è da conoscere il vero? A chi s'ha a credere? Guardare quel che è stato tenuto *ab omnibus, ubique, et semper*. Quel che universalmente è stato interpretato da tutti gli antichi padri, in tutti i luoghi e tempi. Però si dice la vera fede cattolica, che vuol dire universale; perchè l'universale è la vera, e la vera è l'universale, che tutta la chiesa universale confessa e tiene. Quella che generalmente, anticamente e conformemente è stata osservata è fede cattolica. Come tu senti uscire qual cosa particolare e nuova, guarda i dottori, guarda i concilii antichi e buoni; e se ella non è conforme a questi, senza cercar altro, repudiala, non vi perder tempo, perchè ti potrebbe ingannare, essendo facile all'intelletto nostro debole, instigato anche dal diavolo, piegare in falsa parte. Credi più tosto a quelli tanti, tanto grandi, che a' nuovi dottori e seminatori di zizanie. Tengono la comune i legisti. Séguita la via vecchia, e non puoi errare. La nuova setta d' Arrio mostrò questo scandalo al mondo, lasciar intro-

<sup>1</sup> Come dice Dante:

Se fo Sabellio et Arrio e quelli stolti  
Che furon come spade alle Scritture  
In render torti li diritti volti.

(Postilla del Davanzati).

durre nuove opinioni di fede: perchè allora nelle case, ne' parentadi, nelle città, nelle provincie, nel romano imperio entrò il fuoco. Prima entrò nell'imperadore stesso, il quale con nuove leggi, quasi di luogo superiore battendo, percosse e guastò i monasterii, i templi, le cirimonie, il clero: non si vedeva se non carcere, esilii, prede, rovine, stupri, incendi, occisioni; solo per introdur nuova superstizione. Vedi Ambr. *ad Gratianum*, l. 2° e 3°, dove deplora le miserie ec.

« Veddi un libro con sette sigilli. Gridava un angelo: Chi sarà degno di aprirlo? Nessuno, nè in cielo, nè in terra, nè sotto poteva aprirlo nè guardarlo: io piangeva. Uno vecchio mi disse: Non piangere: ecco il leone della tribù di Iuda, stirpe di David, ha ottenuto d' aprirlo, e sciogliere i sette signaculi. » (*Apoc. V.*) Questo libro è la Scrittura sacra, sigillato e confermato con la dottrina de' confessori, sagrato dal sangue de' martiri. E chi lo vorrà ripassare <sup>1</sup> e mutare? chi sarà tanto prosuntuoso? I confessori erano anticamente (non come oggi) quelli che per confessar con voce o scritti la fede di Cristo pativon qualche publica pena o calamità senza morte; come sant' Ilario dottissimo, relegato di Frigia ne' deserti e barbari luoghi, dove compose que' dodici dottissimi et eloquentissimi libri *de Trinitate*, e altri. Vedi Cipriano, *de Simplicitate praelatorum*, ec.

Agrippino vescovo di Cartagine fu il primo a introdurre il ribattezarsi. Questa cosa nuova sollevò tutti i sacerdoti. Papa Stefano, fatto un sinodo, la dannò, dicendo in una epistola alli Africani, che non bisogna innovare le tradizioni antiche, ma consegnarle a' posteri con quella fede con che le abbiám ricevute da' padri; non menare la religione dove vogliamo noi, ma seguitar lei dov' ella ci mena; non dare precetti a' posteri, <sup>2</sup> ma conservare i ricevuti da' padri. Questa è la modestia cristiana. Cipriano vi aderì; ma poi s' accostò alla risoluzione del concilio di papa Stefano.

Astuzia dello eretico. — Piglia qualche luogo difficile oscuro di qualche grande autore che paia conforme al suo dogma, per mostrar d' aver auto altri compagni prima. Fa

<sup>1</sup> Così par che scrivesse, dopo aver cassato *guastare*

<sup>2</sup> Lat. « non sua posteris tradere. »

due mali: dà a bere il suo veleno a' presenti, e macula la memoria de' passati, scoprendo se nulla fu in loro da potersi tirare in mala parte, che quasi sotto la cenere stava coperto: et a guisa di Cam, da cui son veramente discesi, del venerando padre Noè mostrando <sup>1</sup> le parti vergognose a gli altri con irrisione, che doveva più tosto, come gli altri, ricoprire. Permette Dio, per tentarci, che qualche nuova opinione esca fuori; ma non bisogna accettarla, come dice Mosè, *Deuter* c. 13: « Se si leverà su un profeta, e per sogno <sup>2</sup> ti predirà qualche cosa, e quella accaderà, <sup>3</sup> e diratti, Andiamo e seguiamo altri Dii che tu non conosci, serviamo a quelli; non l'ascolterai, perchè il vostro Dio vi tenta per vedere se voi l'amate, o no, con tutto 'l cuore e con tutta l'anima vostra. » <sup>4</sup> — Quanto quella persona è più dotta e riverenda, tanto la tentazione è maggiore; come fu Origene, Fotino, Apollinare. Cipriano vacillò; Tertulliano *sequenti errore detraxit scriptis probabilibus auctoritatem.* <sup>5</sup> Non bisogna porre amore alli uomini nè alla santità nè alla dottrina, più che alla verità cattolica. *Oportet haereses esse, ut probati manifesti fiant in vobis.* Quando si leva il vento, allora si conosce il granello dalla loppa e dalla pula che vola e si disperge, e quello grave e pieno di buona sustanzia resta in sul monte. <sup>6</sup> I ben fondati restano in sul monte universale; i leggieri e vani se ne li porta ogni vento che si leva. *Ne transferas terminos quos posuerunt patres tui.* (Prov. 11.) *Super iudicantem ne iudices.* (Ecc. 8.) *Scindentem sepem, mordebit eum serpens.* (Ecc. 10.) *O Timothee, depositum custodi, devotans prophanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientia, quam quidam promittentes circa fidem exciderunt.* (I Timot. c. 6.) Timoteo, sono i dottori, <sup>7</sup> i prelati che debbon custodire il deposito, cioè la

<sup>1</sup> mostrando. Così: ma forse voleva scrives « mostrano. »

<sup>2</sup> Aggiunge: « o segno. »

<sup>3</sup> accaderà. Così pongo, secondo il testo « et evenit; » ma la parola usata dal Davanzati non è leggibile, perchè mangiata affatto dall' inchiostro.

<sup>4</sup> Deuter. XIII.

<sup>5</sup> Sono parole testuali del Lirinense.

<sup>6</sup> Ripete: « Ma la pula e 'l guscio svola e si disperge. »

<sup>7</sup> Cioè, col nome di Timoteo s'intendono i dottori, ec.

dottrina che ti è stata commessa; <sup>1</sup> quel che ti è stato fidato; non le tue invenzioni: di che debbi esser custode, non autore: cioè, il talento inviolato e puro custodisci: s'egli è oro, rendi oro, non piombo, o altro fraudato che abbi l'apparenza dell'oro e non la natura. Beseleel nel tabernaculo acconciava e scompartiva le gioie con bell'ordine (Exod. 31): così il teologo disponga, dichiarì, e con la dottrina sua facci conoscere nel fabricare il tabernaculo spirituale dell'anime, dove Dio abita, li passi belli della Scrittura; facci intendere quel che prima si credeva; induca luce e copia dov'era sol reverenzia e divozione. *Eadem quæ didicisti doce, ut cum dicas nove non dicas nova.* <sup>2</sup>

Se non si può dir nulla di nuovo, nè uscir di quel che hanno detto gli antichi padri, dunque non si potrà dare acquisto nè miglioramento nè amplificazione alla fede. — Potrassi; ma sia acquisto e non permutazione. L'accrescimento è quando una cosa in sè stessa s'amplifica in quantità; permutazione, quando si converte d'una in un'altra. Cresca come fanno le membra del corpo nostro, che prima son piccole e tenere, poi più robuste e maggiori d'età in età: nondimeno sempre sono le medesime, e non nuove, e non più e non meno. E si come se al corpo nostro s'aggiungessino più membra o levassino, o permutassino in membra d'altri animali, il corpo nostro diverrebbe o mostruoso o tronco o non umano, così la dottrina della religione debbe crescere con questa regola; in sè stessa crescere di tempo in tempo e dilatarsi; ma non variare o perdere o crescere le parti sue sustanziali. Seminarono gli antichi nel campo ecclesiastico grano di fede. Moltiplichiamolo noi sì, ma non seminiamo zizania d'errore nè altro nuovo seme. Aggiungi distinzioni, forme, specie; ma resti la natura, e 'l numero di ciascun genere della dottrina cristiana. Non convertire le piante di gigli e rose in cardi o spine, il cinamomo e balsamo in aconito e loglio. È bene che i dogmi antichi sien dichiarati, limati, ma non distorti o tronchi; ricevino evidenza, luce,

<sup>1</sup> *di che;* cioè, della dottrina affidata.

<sup>2</sup> Ho creduto bene riferire il proprio testo del *Lirinense*, pinttosto che quello citato dal *Davanzati*, che infondo è lo stesso, ma confuso.



distinzione; ma ritenghino plenitudine, integritate, proprietate. Però che una che sene cominciassi a poter scavare delle tradizioni antiche, a poco a poco si leverebbon poi tutte. Così del mescolare e confondere.

Servonsi gli eretici della Scrittura: sempre hanno in bocca san Paulo, l'Evangelio, il Testamento nuovo e vecchio, coprendo con questi aromati il fetore, con questo mèle il veleno dei loro argomenti per ingannarci. Però grida il Signore: *Attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces* (Math. 7). Come s' hanno a cognoscere? *Ex fructibus eorum*. Come cominciano a parlare, subito dicon male de' superiori, degli ordini antichi, delle opere buone; voglion guastare e rovinare ogni cosa; a questi sensi storcendo la Scrittura allegata. *Satanas transfiguratur se in angelum lucis*: non è maraviglia se i suoi ministri si transfigurano anche essi in iusti. Satanus allegò la Scrittura, in Matth. 4: *Scriptum est enim*, ec. Se al Signore, che farà a noi? Sì come il capo al capo, così i ministri a noi tenderanno insidie con le Scritture. Allettano gli altri: Venite con esso noi, gettatevi giù dal tempio alto della dottrina catolica; gli angeli vi sosterranno, che non vi potrete far male. Così il serpente: Mangia di questo pomo; *nequaquam morieris*. Ricorrasì allora a' padri antichi, e veggasi se quelle allegazioni son da loro interpretate in questo senso: se no, fuggi. Questi padri sono stati posti da Dio di tempo in tempo per fondare la Chiesa. Paul. I Cor. 11. *Quosdam posuit Deus*, ec. — *Expugnata novitate antiquitas defendatur*. . . . .

---

### VIII.

Qual cagione diremo noi che sia, che ciascheduna scienza od arte nobile, in certe età, e dentro allo spazio di pochi anni fiorisca, e regni, e salga in colmo, e poi ne scenda e scaggia, e tal'ora si perda? L'arte della guerra e la militar disciplina fu sotto i Romani eccellentissima, come l'effetto ne dimostrò; non si trovando essere stato altrove, nè prima nè poi,

tanto valore e numero di capitani, tanta ubedienza e virtù di soldati, tanto acquisto di dignità e d'imperio. E se bene questa eccellenza dell'armi romane durò molte centinaia d'anni, e non una sola età, come noi dicevamo; considerare si dee che ella non durò già più oltre la vita di quella repubblica e di quello imperio; e le vite delle repubbliche e delli imperii si debbono a quelle degli uomini a proporzione agguagliare. Ciascheduna sorte di lettere similmente nel tempo suo s'innalzò. La tragedia fu fatta illustre da que' divini spiriti d'Eschilo, Sofocle et Euripide, che vissero d'una età. L'antica comedia, disonesta e maldicente, da Cratino, Aristofane et Eupolide; la nuova, dolce e faceta,<sup>1</sup> da Menandro, Filemone e Difilo, furono quasi negli anni medesimi ritrovate, e lasciate insuperabili. Le sette de' filosofi grandi quasi tutte intorno a' tempi di Socrate romoreggiarono; sì come intorno a quelli di Isocrate gli oratori. I grammatici, pittori, scultori, architetti di grido, tutti ne' tempi medesimi, e quasi a schiere vivuti sono. Nè pure ai greci uomini è questo advenuto; ma parimente ai romani et a noi. Lodatissimi<sup>2</sup> nella tragedia romana furono Accio, e gli altri de' tempi suoi.<sup>3</sup> Nella comedia Cecilio, Terenzio e Afranio, che furono quasi in una età; come Varrone, Lucrezio, Orazio e Vergilio nella poesia; e Cicerone, Ortensio, Crasso, Cesare e Catone et altri tanti nella eloquenzia. Dante, il Petrarca e <sup>4</sup> Boccaccio, tre lumi della lingua nostra, nella nostra città uscirono l'un dopo l'altro: e chi gli ha potuti agguagliare? Il Ficino, il Poliziano, Demetrio, l'Argiropilo, l'Acciaiuolo, il Landino, che rimesser le lettere in Italia, tutti furono al tempo di Lorenzo de' Medici; e questi non già nella finezza delle lettere, ma bene nel concorso e numero superarono questa età. L'architettura e le due altre sorelle, col lume innanzi di Masaccio, Pippo,<sup>4</sup> Donato, riebbro l'antico splendore da Michelagnolo, da Raffaello, da Andrea, dal Sangallo, e da alcuni altri che sono stati a' tempi de' nostri padri: nè prima di loro

<sup>1</sup> Variante: « costumata e piacevole. »

<sup>2</sup> Variante: « Principali. »

<sup>3</sup> Variante: « e quelli che furono a' suoi tempi. »

<sup>4</sup> Filippo Brunelleschi.

erano arrivate a tanta altezza, nè dipoi forse vi si son mantenute. Che vuol dire, adunque, che gl' ingegni nobili, e tra loro somiglianti, quasi animali di passaggio, s' uniscono a schiere, e conducono le professioni a gradi prima inauditi e tanto alti, che poi è cosa impossibile mantenerle? . . . .

*Nota.*—Dopo le parole, *Dante il Petrarca* ec., la scrittura è sì piena di cancellature e pentimenti, che non si sa dove innestare molte parole e sentenze. Così non si vede dove possano alluogarsi queste: « Non dico già che all' ora le lettere umane fossero in quella » fineza nella quale oggi sono condotte da altri; ma dico bene che » quella età le stimò et amò maggiormente. »

## IX.

## FRAMMENTO DI NOVELLA.

Incredibile cosa a chi 'l dicesse potrebbe parere, se la sperienza di coloro che per mercatantare e per altri affari il mondo cercano non lo mostrasse, che nelle più fredde contrade, là dove gli uomini nascono di corpo grandi e grossi e bianchi e belli, e di complessione forte e poderosa<sup>1</sup> e sanguigna, e molto feconda,<sup>2</sup> quivi assai minori sentono e meno acuti gli stimoli del concupiscevole appetito<sup>3</sup> carnale, e meno cura e gelosia tengono delle donne loro; in tanto che molto più oltre, sotto la tramontana passando, si trovano alcuni paesi, nelli quali le donne senza riguardo o distinzione alcuna, così si lasciano da ciascheduno<sup>4</sup> in qualunque modo che l' aggrada toccare, come le nostre si lasciano guardare o favellare. Per lo contrario, quanto più verso i luoghi caldi si cammina, e verso il meriggie, tanto più si trovano gli uomini di corpo piccioli e neri e brutti e tristanzuoli e fievoli della persona, e nondimeno di acuta e potente<sup>5</sup> libidine stimolati, e delle donne a maraviglia gelosissimi e stretti custoditori;

<sup>1</sup> Variante: « robusta. »

<sup>2</sup> Variante: 1. « e molto fecondi. » — 2. « generativi » — 3. « e generativi molto e fecondi. »

<sup>3</sup> Prima serie: « così comuni sono et apparecchiate a ciascheduno. »

<sup>4</sup> Variante: « della concupiscenza carnale. »

<sup>5</sup> Variante: « impotente; » nel senso latino di *impotens*, sfrenata.

avvenga che l'opposito parrebbe dover essere.<sup>1</sup> Ma la ragione di ciò è manifesta, e non difficilmente può intendersi dai naturali filosofanti. Questa larghezza e quello non calere delle donne già era ne' tempi di Cesare, secondo che egli dice, nella Britannia, la quale oggi si chiama Inghilterra. Ma la fede santa poi che in quel regno s' apprese, da così laido e sozo costume la nettò.<sup>2</sup> Non pertanto fu egli spento in maniera che alcuno vestigio, alcuna fiata, ancora non ne apparisca. E che altro fu quello delle sette mogli che l'ultimo re Arrigo repudiò? se non una cotale trascutanza dell'onore delle donne e dell'amore, da poca religione regolata? Da simile cagione un altro re d'Inghilterra chiamato Adoardo, lunghissimo tempo avanti ad Arrigo, volse per moglie prendere la propria figliuola. Dalla qual cosa quello che ne avvenisse, e come delle guerre tra Francia e Inghilterra fusse principio, intendo di raccontare.

Venuto Adoardo in questo abominevole appetito di aver per moglie la sua figliuola, che a lui era unica,<sup>3</sup> senz'altra considerazione avere, come se le divine leggi e le umane per li re e per li principi fatte non fossero, ma solo per li privati e soggetti loro, fattalasi un giorno chiamare nella sua camera, postolesi allato a sedere sopra un letto, Adoardo guardandola in viso, piacevolmente a dirle incominciò: Madama, voi mi siate figliuola unica, et oltre a questo siate sì bella e sì graziosa e sì savia, e so che l'amore non m'inganna, che niuna altra donna è nel mondo che vi pareggi. Ora essendo voi pervenuta a quella età che conviene a darvi dolce marito, nè io mancar volendone, perchè io non vorrei indugiare a darlovi, amandovi teneramente, sono in gran sollecitudine e pensiero venuto per amor vostro, non sapendo a cui congiungere vi debbia, che sia degno di sì bella e sì nobile e maravigliosa moglie. E voi che ne dite? Arestene forse in animo alcuno che vi piacesse?<sup>4</sup> Ginevra (che così era il nome di lei) tutta nel viso di onesto rossore divenuta vermiglia,

<sup>1</sup> Variante: « apparisce che esser dovesse. »

<sup>2</sup> Variante: « così scelerato costume e bestiale ne rimosse. »

<sup>3</sup> Variante: « che egli unica avea. »

<sup>4</sup> Variante: « che vi aggradisse, o degno di voi marito stimassi? »

con gli occhi bassi e con voce che a pena potea essere intesa, rispose: Sire, io vostra figliuola sono e servitrice, e quella che a voi fia in piacere.....<sup>1</sup>

---

## X.

### QUAL SIA PIÙ UTILE, IL POETA O L'ISTORICO.<sup>2</sup>

Il poeta finge un principe, un capitano, un cavaliere, un buon uomo, non qual sia stato, ma qual deve essere, dandoli tutte le perfezioni: ond' e' non insegna se non bene. Dove l'istorico narrando le azioni umane come son seguite veramente, e queste essendo la maggior parte imperfette, insegna più male che bene. E vedendosi che questi grandi e beati fanno degli errori, a ciascun par lecito imitargli, et allegare le storie. Nondimeno pare che la storia giovi più, perchè quell'altra essendo favola, non ci muove nè vi si attende più che tanto, ma solo ci diletta un poco. In questa, essendo vera, si mette più studio ad imitare, perchè la verità porta seco una certa ammirazione et impressione negli animi nostri; e par quasi vituperio a chi legge, vedere che un altro sia stato da più di lui et abbi fatto gran cose, et egli non potere imitarlo e avanzarlo. Il che non avviene nelle favole, che danno da prima di sè impressione dello impossibile. Il poeta attende tanto al diletto che si sdimentica l'utile; fa parlare Dei, animali, piante, sassi: e chi non intende il segreto, si pasce di quel suono solamente. Ma l'istoria, che è semplice e chiara, si lascia intender tutta, e come specchio mostra le cose passate; onde nasce il consiglio per le presenti e future: e quella virtù che si chiama prudenza. Vero è che i grandi intelletti cavano l'uno e l'altro senso da i grandi poeti. — L'istoria insegna nella pace governar

<sup>1</sup> Forse non iscrisse più là, conoscendo le boccaccevoli lantenze e larghezza non esser della sua natura.

<sup>2</sup> Questo fu forse un tema proposto in qualche accademia, e probabilmente in quella degli Alterati, dove il Reggente era solito propor le materie del ragionare: perchè lo vedo trattato da altri accademici in alcuni manoscritti magliabechiani venutimi dinanzi.

sè stesso, che è il primo grado per ascendere a governare gli altri. —

---

## XI.

Quel desiderio naturale che hanno tutti gli uomini di sapere, mosse da prima quelli antichi filosofi a voler ricercare le cagioni di quelli effetti, ch' essi tanti e sì diversi vedevano e sì mirabili. Onde dal maravigliarsi nacque, come Aristotile dice, il filosofare.<sup>1</sup> E cominciarono a considerare in che modo le cose di questo universo si facessino; e parve loro che tutte fussino insieme, e che le si facessino l'una dell'altra. Onde alcuni dissono, che *quodlibet est in quolibet*; che ogni cosa era tramescolata d'ogni cosa; e che questo legno, secondo loro, era composto di tutte le cose, di terra, di pietra, di fuoco, d'osso: ma perchè la parte maggiore è legno, però si denomina da quella. Ma questa opinione è riprovata dal filosofo nel primo della Fisica. Simile a questa fu l'opinione dello Epicuro, che disse che tutte le cose si facevano di quelli atomi che sono per l'aria, secondo che quelli a caso s'abbattevano, appiccarsi insieme; e così tutte le cose si facevano a caso. Ma questo non può essere; perchè se le cose non sono fatte da qualche intelletto che le ordini a qualche fine, elle non possono essere fuor d'intenzione d'alcune: onde nè ancora a caso; non essendo altro venire una cosa a caso, se non venire fuor di quello che era la intenzion prima.

Museo, poeta ateniese, come racconta Diogene Laerzio a 10, fu il primo che disse, che tutte le cose si facevano del medesimo, e nel medesimo ritornavano!<sup>2</sup> E Lino, poeta te-

<sup>1</sup> Ecco il testo d'Aristotile: Δια το θαυμαζειν οι ανθρωποι και τον και το πρωτον ηρξαντο φιλοσοφειν. Ciò vale per le cose fisiche, nelle quali la meraviglia è figlia dell'ignoranza e madre del sapere: quanto poi alle morali, Oratio diceva con ragione:

*Nili admirari prope res est una....*

*Solaque, qua possit fieri et servare beatum.*

<sup>2</sup> Corr.: « risolvono. »

bano nato di Mercurio e della musa Urania, disse che tutte le cose furono insieme fatte; e il principio del suo poema fu questo: *Ἡν ποτε τοι χρόνος οὗτος ἐν ὧ ἀνα πάντ' ἐπαφύμι*: il quale seguìto Anassagora a 65: *Omnia simul erant, deinde accessit mens rebus confusis ordinandis*. Gli Egizi dipoi disson esser due cause, o vero principii di tutte le cose; il demone buono et il malo; e l' uno dissero Giove et Oromasde; l' altro, Plutone et Arimanio. Anassimandro disse, che tutte le cose eron fatte da un principio e da uno elemento immenso....., il quale non era aria nè acqua nè altro; le cui parti si mutavano, et il tutto restava immutabile. Il suo discepolo Anassimene, che il principio di che son fatte tutte le cose era l'aria; e questo era immenso. Archelao, discepolo d'Anassagora, cognominato fisico, per essere stato il primo che portò<sup>1</sup> in Atene la filosofia naturale, disse che il caldo e l'umido erono i principii della generazione di tutte le cose. Chi disse che da principio era una materia comune da per sè stessa, a Dio equale (Bessarione, 17), e seconda cagione (Bess. 18).

L'opinione del divinissimo Platone fu, che tutte le cose uscissino da un primo principio, da lui chiamato λογος, il quale non si esercita, secondo lui, a creare le cose visibili e materiali, ma costituisce un secondo creatore, al quale egli consegna la materia e le idee, nelle quali risguardando, introduca nella materia le forme, a simiglianza di quelle. Onde nel libro primo *De rep.* disse, che di tutte le cose intelligibili era causa il bene, e di tutte le visibili il sole. Aristotile disse, che le sustanzie eterne immateriali non furono mai create, e sempre furon e sempre saranno, non potendo non essere *unum principium*.....

---

## XII.

Ricchezze vanno, come per dozzioni dall' uno all' altro, insino al ladro e al fisco.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Variante: « condusse. »

<sup>2</sup> Dalle postille agli Opuscoli di Plutarco.

## XIII.

Tura la finestra che risponde nella corte del vicino, e apri quella che guarda in camera tua.<sup>1</sup>

## XIV.

Plutarco *De socrat. dæm.*: « *Abstinentia enim in licitis voluptatibus, exercitatio est ad ea quæ prohibita sunt.* » Però son buone ancora quell'opere che non ha comandate santa Chiesa, nè si deono come superstizioni biasimare, perchè sono esercizio a quelle.<sup>2</sup>

## XV.

Il cattivo stomaco e cattivo capo fanno come dua cattivi vicini che si fanno de' dispetti l'uno all'altro. Lo stomaco manda de' fumi al capo, et il capo catarrhi allo stomaco. Il fegato troppo caldo trae a sè il calore dello stomaco e lo raffredda; non altrimenti che un lume grande spegne un piccolo, e il potente vicino occupa il terreno del povero.

## XVI.

La medicina et il male son dua che si fanno guerra: il paese è il corpo nostro che ne patisce sempre. Però il medicarsi il manco che si può è la diritta. Ciamede diceva che le medicine fanno come 'l piombino,<sup>3</sup> che sempre rompe qualche doccione.

## XVII.

I fichi primaticci piacciono afati;<sup>4</sup> e nella fonda<sup>5</sup> si spregiano stagionati. A' tempi nostri le scarpe e le berrette del

<sup>1</sup> Dalle medesime postille.

<sup>2</sup> Dalle medesime postille.

<sup>3</sup> *Piombino* qui vale « strumento con che si puliscono i privati. » Vedi la Crusca. Vedi anche la Postilla 3 al VI degli Annali, vol. I, pag. 239.

<sup>4</sup> *afati*. Intendi: quand' anco siano afati; cioè, guasti o da nebbia o da troppo caldo.

<sup>5</sup> *nella fonda*; cioè, quando ve n'è abbondanza.



velluto erano orrevoleza, e quasi ghiera del vestir nobile; ma per troppo comun uso oggi si schifano.<sup>1</sup>

XVIII.<sup>2</sup>

Diceva Tiberio: *Tanto i benefizii rallegrano quanto si posson rendere: gli eccessivi si pagano d'ingratitude.* Per ciò fugge il fallito, benchè assicurato lo faccia il creditore; e lo scampato dallo affogare non può vedere lo scampatore per primo moto e impeto di natura.

## XIX.

## DELLA LINGUA PROPRIAMENTE FIORENTINA.

Bello è quel che piace: a chi non piaceva la lingua attica, usava la dorica. Io m'aveva per mio studio,<sup>3</sup> e per farmi famigliare Tacito, divino scrittore, fatti volgari cinque libri senz'alcuna accurateza. Vennemi poi quella voglia che tu vedi nella Pistola al Valori, di mostrare che i concetti di Tacito si poteano dire con meno parole di lui nella lingua nostra fiorentina. Veggo che a' forestieri non piaciono certi nostri vocaboli e modi, a loro nuovi, a noi antichi o popolari; a' quali dico: Che ho voluto fare questa pruova in questa lingua pretta fiorentina, e non nella comune italiana; la quale, non essendo propria, non può essere breve. Nè mia intenzione è stata che a cui piace più la comune lasci quella per questa, siccome a cui piaceva più la lingua dorica non era forzato da persona a favellare o scrivere nell'attica più tersa e gentile. Oltre a ciò, io conosco molte bellissime nostre maniere fiorentine messe in disuso ricever torto, e forse potrebber ad alcuno piacere nel ritornare, ed alcune popolari, di grande spirito, non meritare di starsi in basseza, ma mostrarsi sì bene come molti uomini di sangue vile adope-

<sup>1</sup> Dal MS. magliabechiano delle Postille a Tacito.

<sup>2</sup> Questo frammento e gli altri che seguono non sono inediti, ma levati dal libretto pubblicato dal Gamba col titolo: *Alcuni Avvedimenti civili e letterari di Bernardo Davanzati.* Vedi nel vol. I, la *Bibliografia.*

<sup>3</sup> studio. Ho restituito francamente questa parola che si desidera nella stampa del Gamba, perchè non può cader dubbio sulla sua mancanza.

ransi ad alti affari. Ma quando ciò non succeda, e che le nostre proprietà non piacciono, con minore fatica sarà a lasciarle, potendosi, ancor senza queste, benchè a mio avviso non così bene, questa ritrovata gran brevità del parlar nostro adoperare.

## XX.

## DELLA MANIERA DI DIRE: LASCIARE IN SECCO.

Messer Agnolo Monosini, giovane di molte lettere, ha raccolto belle origini e somiglianze della lingua nostra con la greca. Una è questa metafora, presa da' pesci quando rimangono fuor d'acqua. Teocrito, nella prima Egloga, descrivendo una ciotola intagliata di figure (imitato poi da Virgilio nella terza) dice, che vi era un fanciullo a guardia d'una vigna, e due golpi; l'una, mentre egli si baloccava a far di giunchi un archetto per le cicale, si maciullava tutti i grappoli maturi; l'altra, uccellava all'asciolvere ch'egli aveva nel zaino, disposta a usar ogn'inganno, si ne l'avesse lasciato in secco, o a denti secchi, o in su le secche.

L'occhio per mai non volgere  
 Sì lo lasciasse in secco dell'asciolvere.

## XXI.

Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremo là entro i cani, i flagelli, cioè le loro crudeltà, libidini e pessime pensate fare strazio di quelli animi, come de' corpi gli spaventevoli stromenti. Nè gran fortuna, nè vita amena potevan si fare che Tiberio stesso non confessasse i martori e supplizii interni. Aristotile nel ix dell' Etica, c. 3, dice: *Che l' uomo scellerato odia sè stesso; s'uccide o nimica; nulla ha in sè che bene gli voglia; lo rode, lo lacera la sua coscienza.*

## TRATTATO

DI GIOVANNI ANTONIO POPOLESCHI <sup>1</sup>

## DEL MODO DI PIANTARE E CUSTODIRE UNA RAGNAIA

E DI UCCELLARE A RAGNA

già attribuito falsamente al Davanzati. <sup>2</sup>

Poichè vi è piaciuto, sì come è vostro solito, di fare maggiore stima del giudizio mio, di quel che egli vaglia, chiedendomi parere (sendo voi risoluto di porre una ragnaia) del modo, che dovete tenere in eleggere il sito, che piante vi si ricercano, e quanto debbano esser lontano fra di loro, e come debbano essere custodite e allevate fino al tempo di uccellarla, e quanto io stimi, che per esser bella e buona le si convenga essere lunga e larga; io sebbene non so più di questa cosa, ch' io mi sappia dell' altre, tuttavolta sendone da voi richiesto, vi dirò quello che a me ne paia: voi poi col giudizio vostro esquisito, se cosa nissuna ci sarà di buono, l' andrete seegliendo e servendovene a quanto vi farà di bisogno.

Dico adunque, che la ragnaia, per mia oppinione è una delle più belle e migliori commodità che possa avere una possessione di qual si voglia gentiluomo, avvengachè questa, oltre al far bella vista e ornamento alla villa tua, se è posta però in luogo accomodato, ti tiene, oltre al piacere che dura molti mesi dell' anno, la casa abbondante tutto il tempo che

<sup>1</sup> Nacque nel 1551, morì nel 1616. Fu console nell' Accademia fiorentina nel 1595: tra gli Alterati si chiamò lo *Scuriato*. Fu cavalier di san Stefano, senatore, e commissario a Pistoia, dove fu lodato in versi da monsignor Giovanni Visconti. (Vedi Salv. *Fast. Cons.*, pag. 334.)

<sup>2</sup> Vedi nel vol. I, la *Bibliografia*, pag. lvi.

si uccella; e, appresso di assegnato economico, tenuto sarebbe di qualche risparmio in capo all'anno alla casa tua. Ma quello che io maggiormente stimo è che il frutto che da essa si trae quasi che giornalmente (facendola come appresso si dirà) è per le case nostre un certo sopra più, che ha del galante, e non punto dello sforzato, quando ti fa bisogno. Ma non è mio intendimento in questo luogo il raccontare le sue lodi, poichè vostro piacere è il sentir da me il modo del piantarla e custodirla fino al tempo della sua uccellazione; e perchè gli antichi, per quello che io ne sappia di presente, non ebbero questa sorte di uccellare, però dalli scritti loro non si potendo cavare, come si fa quasi in tutto il resto della moderna agricoltura, convien fondarsi in su l'uso: ond' io mi ricordo aver letto appresso di un galant' uomo, il quale trattando brevemente, secondo suo costume, di questa materia, disse: molti ornamenti e gentilezze le si posson fare dentro e d'intorno, che non hanno altra regola, che la scarsella e la fantasia del padrone. <sup>1</sup>

Ma venendo a' ferri, per cominciare a servirci de' termini dell' arte, dico, che a porre una ragnaia mi par cosa molto necessaria di considerare prima bene il sito, dove tu la vuoi piantare, del quale non entrerò io a disputare ora, se è più a proposito e migliore il poggio, della costa o del piano: solo metterò in considerazione in questa materia, che è da avvertire se il paese dove disegni piantarla è copioso di uccelli, o no: acciò che a te non addivenisse quello che all'architetto d'Alessandro Magno in altra materia, il quale <sup>2</sup> lo consigliava che edificasse una città in su un monte, alla quale si potrebbe dare forma umana; aggiugnendo, che avrebbe avuto un non so che del maraviglioso e del degno d'Alessandro; da cui gli fu accertamente domandato di che viverebbero poi gli abitatori suoi. Rispose l' architetto, per quanto è da credere,

<sup>1</sup> Qui manifestamente citasi il cap. 70 della *Coltivazione*: però l' editor Sanese fondò su questo luogo il principale argomento a dimostrar questo scritto non esser cosa del Davanzati. Ma quando pur fosse mancato questo indizio, bastava la diversità dello stile, la quale non lascia alcun dubbio.

<sup>2</sup> Dubito che debba dire *al quale*; perchè veramente questo passo voleva fare del monte Ato una statua che tenesse in mano una città.

mezzo scornato, che a questo non ci aveva pensato. Però al proposito nostro adattando l'istorietta racconta, chi facesse una bella ragnaia dove non fossero uccelli, non farebbe egli la città, che voleva fabbricare l'architetto d'Alessandro? Et è ancora da avere molto riguardo d'eleggere il sito, che cammini per la lunghezza sua da tramontana a mezzo giorno, acciò che il vento, che soffia da detta parte di tramontana, inimicissimo agli uccelli, non la seghi per traverso, dove è più stretta, e non ha difesa alcuna, ma si bene per lo lungo la ferisca, dove gli uccelli partendosi dalla parte di sopra, possano ritirarsi nel mezzo e di sotto. E se alcuno mi dicesse, che delle si fatte si veggono per prova esser buone; mi par che se gli possa rispondere facilmente, che migliori sarebbero se elle fossero senza questa imperfezione, la quale può essere ad alcun sito tolta via del tutto, quando avessero qualche poggetto, che quasi gli fusse saldo scudo e forte bastione a' fieri colpi del vento tramontano: e per ovviare, per quanto fusse possibile, a questo accidente, io porrei nella parte risguardante la tramontana, o vogliamo dire nella testa di sopra, piante da contrastare e opporsi alla furia de' venti, come sarebbero abeti, arcipressi, lecci, allori o altre si fatte piante, che, oltre a fare detto effetto, la renderebbero di più vaga e dilettevole vista a chiunque da tal banda arrivasse, conservandosi d'ogni tempo freschi e verdi, lasciandoli andare in alto, e a natura guidare, nè potrebbero apportare alcun danno alla ragnaia tua con l'altezza loro, per esser situati dove abbiamo detto: anzi sarebbero mezzo e zimbello, per dir così, a far posare alcuni uccelli sopra di loro, a' quali paresse troppo basso seggio la ragnaia, e di quivi poi pigliandola, come si dice, in due bocconi, tuffarsi nella macchia più agevolmente, quando pur paresse loro: e chi volesse poi la sua in poggio, è da fuggire soprattutto i luoghi alti e rilevati, per due ragioni principali, l'una de' venti di già detta, e l'altra per la scomodità dell'acqua, sommamente richiesta in poggio e in piano, senza la quale in questo affare non si può far nulla di buono. E come ogni acqua faccia l'effetto, o di fiume o di fonte o morta o viva, pure che sia esposta in luogo che gli uccelli vi possono andare e volare quando gliene

fa bisogno, senza alcuna sorte di paura; nondimeno tuttavolta<sup>1</sup> se si potesse aver lungo la ragnaia, da porsi da noi, qualche fiumicello, a cui la state acqua non manchi, che menasse sassi e ghiaia, come per esempìo fa il nostro Mugnone, lo terrei per lo migliore che in quest' affare noi potessimo desiderare: perchè l' acqua sua necessariamente sarebbe fresca e buona, sendo vicina al monte, e alla sua polla: ed in quello andare tra' sassi scorrendo, vien purgata da ogni immondazza, e resta chiara e limpida, come un bel cristallo: nè è facil cosa a immaginarsi quanto i beccafichi in particolare vadano volentieri di sasso in sasso svolazzando, assaggiando ora una gocciola di questa pozzanghera, et ora una di quell' altra, quasi assetati beoni giunti in una vòlta di ottimo vino: dove che di fiume grosso non può avvenire il medesimo, come nè anche di peschiera, o di qualsivoglia altra acqua a questa simigliante, se bene nè queste nè altre meritano d' essere fuggite; ma si è solamente detto quale per l' oppenione mia è la migliore, e la più desiderabile. E se tu avessi rio o fossato là dove tu disegni di porre la tua ragnaia, avvertisci bene, che sia tuo da tutte due le bande, acciò che tu gli possa prima adirizzare il corso: quando non fusse, come per lo più suole avvenire, per potere poi porre la ragnaia a filo a filo, e fargli le sue strade diritte come a suo luogo e tempo si dirà, e leva via ancora l' occasione di contesa del tuo vicino, come di leggieri potrebbe avvenire; però cerca, non sendo, di comperarlo, o barattare con seco, e non potendo, eleggi, per mio consiglio, un altro luogo, e ingegnati a tutto tuo potere, che ella sia alla tua casa vicina il più che sia possibile; chè non si può pensare, non che dire, quanto sia grande questa commodità. Tu vi puoi ire a vedere, anzi che tenda, se vi sono uccelli; quivi uccellando poi, tu puoi fare tutti i fatti tuoi nell' istesso tempo, chè non ti offende la pioggia, nè il vento nell' andare o tornare. Le donne e i fanciulli, e l' altra tua famiglia, possono essere sempre partecipi del piacere, e d' essi ancora ti potrai servire a cacciare, senza aver bisogno di chiamar truppa de' tuoi lavoratori. Oltre a ciò,

<sup>1</sup> nondimeno tuttavolta. O l' uno o l' altro sibonda.

ogni tristo temporale, che sopra giunga di pioggia, o di venti, non ti metterà le ragne in compromesso, perchè sarai sempre a tempo a averle stese. Aggiungi ancora questa cosa di non piccola importanza, che non riceverai danno da'viandanti nè da' tuoi vicini, che, per timore di non esser veduti, non si ardiranno a cavarti gli uccelli delle ragne, che tanto vuol dire quanto stracciarle, e mandarle male; nè da' balestrieri ti saranno cacciati o morti gli uccelli, nè da' contadini presi con gli archetti, e colti i fichi o l'uve per loro pastura assegnati, nè tagliate legne per far fuoco, come se l'arai punto lontana dalla tua abitazione, ti potrà queste e molte altre sì fatte cose accadere, che ora a la mente tutte non mi si appresentano, et alcune ne lascio nella penna, per non esser troppo lungo. Et ancora è da esaminare diligentemente, se il paese tuo è più abbondante di tordi, che di beccafichi, per poter poi, ponendo la ragnaia, fare il maggior tuo fondamento sopra di quelle piante, che sono più amate e più secondo 'l gusto della parte che prevale, non lasciando però l'altra senza la sua debita stregua: avendo massimamente così largo il campo, come è quello, d'una infinità di piante, che vuole una ragnaia, e particolarmente nel modo ch'io disegno di farla: della qual cosa non si dolgano i poveri, non parendo loro d'aver il modo di poterla fare in questa maniera, ma piuttosto della fortuna che non gli abbia conceduto ricchezze.

E per cominciare dalla lunghezza, io non vorrei, che a niun patto ella si facesse minore dello spazio che ingombrano tre ragne, le quali non vorrei, che tra di loro fussero molto distanti, nè trapassassero lo spazio di braccia cento in circa dall'una all'altra, per esser più facil cosa a farvi dar dentro gli uccelli, quando hanno a volar poco, che nel fare lungo viaggio i tordi escono dalle bande, e gli altri uccelli minori bene spesso rimangono per la macchia, oltrechè quelli che non danno in una rete incappano nell'altra, e se alcuni per lor buona sorte escon d'una ragna, mal volentieri tornano a dare nella medesima, ma bene insaccano in altra, ove non siano pericolati, come non consapevoli di questo nuovo inganno. Nel farla poi più lunga non si può pigliare errore, però si lascia ad arbitrio di ciascuno; e se harà di

molte tese la tua ragnaia, la potrai uccellare ogni giorno, tendendo ora da una banda e ora dall'altra, secondo che ti accomoderà. La larghezza sua nel più si referisca a quello che della lunghezza s'è detto, ma nel meno, <sup>1</sup> acciocchè sia bella e buona: da vero non vorrei io che scadesse lo spazio di braccia 45, quando tu la poni; che che se ne dicano coloro che amano troppo i lor terreni: a' quali so io che parrò pazzo, ma per isgannarli da questa lor credenza, gli voglio dar un ottimo consiglio, e da savio, che non entrino, per parlare con i propri termini d'arte, in questi gineprai, perchè e' si priveranno di qualche poco di utilità, e addosserannosi la spesa del piantarla, e non faranno mai cosa, che abbia in sè nulla di buono o di bello, come per esperienza a' miei di ho veduti di molti. E lasciando costoro, per mio credere, avvertiti, ma non già emendati e corretti, da l'uno de' lati; è tempo ormai di discendere a' particolari del lavoro, che richiede, delle quantità delle piante, dello spartimento e distanza in fra di loro. <sup>2</sup>

E incominciandosi dal lavoro, e' non è dubbio, che chi fa divelto elegge la parte migliore, perchè se bene è un poco più spesa, ti ristora nel venir presto, e meglio di quello che farebbe in fosse o formelle, che sono gli altri duoi modi, e menò tempo vuole essere allevata, e conseguentemente manco spesa quando si fa divelto; il quale giudico, che due o tre puntate a fondo, e in piano e in costa e in poggio sia bastante, presupponendo che il poggio vadia cercando de' luoghi bassi e freschi, come si è detto, intendendo sempre che abbia a esser fatto a tempo asciutto, sottilmente affettato, ben colmato e spianato, che l'acqua non vi muoia dentro, ma abbia convenientemente le sue uscite, e l'altre appartenenze; e se bene in piano particolarmente molte piante che amano di avere o sentire a galla le barbe loro, io le porrei molto meno affondo, tuttavia l'aver sotto un soffice e spriacciato letto, a chi fa gran viaggi, come avviene a questi crescenti arbuscelli, messi in buon terreno, lo stimo per ot-

<sup>1</sup> Così anche il manoscritto.

<sup>2</sup> Certo che bisognava ber grosso da vero, a dare a messer Bernardo questa frasconia d' incisi.



timo mezzo a mantenergli le forze, come ricordo d' avere letto in buono autore, trattante in materia di coltivazione, queste parole: che chi vuole avere le sue piante piccole, faccia loro piccola buca, ove non possino barbare; e chi grandi, grande: oltre che si conservano meglio senza fine, molto più queste che quelle, non sendo esposte a infiniti temporali cattivi che corrono in così lungo spazio d'anni, quanti suole una pianta per l'ordinario durare; le quali piante in ogni paese, e in ogni luogo, vorrei che fossero scelte per filari di fuori di quella spezie che si conserva verde tutto l'anno, come sarebbero allori, lecci, corbezzoli, ginepri e lentaggi- ni: e se io avessi a fare interamente a mio senno, piuttosto amerei questi filari di fuori semplici che composti, cioè tutto un filare solo di allori, e l'altro esempligrizia di ginepri o di lecci, per poter meglio accomodare le spalliere e trarle pari, come si dirà a suo luogo. Nè mi dica alcuno che il leccio non produce per gli uccelli cibo, perchè io gli risponderai, che la sua ombra, il suo alloggiamento per albergarvi, è così grato agli uccelli, che supplisce interamente al difetto di non produrre èsca per loro: massime dove tanti altri alberi, quasi gareggiando fra loro, ne fanno così gran copia, che bene spesso la terra ne resta coperta. E potendo avere de' lecci, e degli allori grandi, giovani e con buona barba, che la spesa non ti dia fastidio, pigliagli pure, e pongli a piantone con quanto maggior pane di terra tu puoi nel tuo divetto, assai affondo; amando d'andare così con le barbe loro; e ancora per esser grossi, nel modo detto, dar loro pagliaccia, migliorina, sagginali, e altro grassume con la terra cotta, s'intenda sempre a questa e ad ogn'altra pianta che tu poni, e nel modo stesso che tu poni i nesti, e l'altre domestiche piante a tempo asciutto, e potendo accomodarti alla luna che cresca, non potrà colla regola generale, se non giovarci: ma a questo non è già da guardarci, e potrai cominciare del mese d'ottobre, e seguitare fino a tutto marzo; e più e meno che la stagione sarà innanzi, e le piante, che tu disegni porre, hanno messo. La distanza infra di loro giudicherei che dovessi essere di questa sorte, che noi parliamo, più di braccia due, e meno di tre lontane l'una dall'altra, e in poggio,

e in magro terreno si potrebbe porre un poco con la mano più liberale, e nel piano e ne' luoghi grassi pendere nel più rado e lontano, per venirvi gli arboscelli maggiori chè nel poggio; nel qual luogo ancora è da avacciare la posta, acciò che il caldo non la trovi fuor di casa sua, quasi che forestiera, e gli dia addosso, senza che ella, non sapendo la lingua, si possa difendere e dire le sue ragioni.<sup>1</sup> Fatto che noi abbiamo il primo filare o la spalliera, che noi ce la vogliamo chiamare, tutta verde, e d'una sola delle piante a nostra elezione, più ci sarà piaciuta lontana l'una dall'altra, come s'è detto, tu dei di nuovo pigliare il tuo filo, e incominciandoti da una testa, camminare, ponendo alla volta dell'altra lontano dal primo filare braccia tre e dall'una pianta all'altra un braccio e mezzo: et in questo ancora bisogna che ti servi d'un certo che di discrezione, avvertendo le piante che poni, come sono use a divenir grandi, che ponendone accanto alcune di queste, vi dei lasciare lo spazio maggiore. Se fai la tua ragnaia principalmente per i beccafichi, bisogna fondarsi sì ne' sanguinai, salci, vetrici, sambuchi: se per i tordi, allori, lecci, corbezzoli, sugheri, mortelle ed ellere con molte viti di raverusti e di abrostini maritate ad olmi e ad oppio, a cui facciano cappellacci, cosa utilissima per i tordi primaticci, e che punto non dispiace a' beccafichi serotini; e se vorrai servirtene e per i beccafichi e per i tordi, che il paese te lo conceda, l'andrai scompartendo e tramacchiando di quelle piante che saprai essere grate agli uni e agli altri. Come tu arai fornito questo filare, tu andrai alla volta dell'altro, servando la medesima regola e misura, e condotto anco esso a fine, tu troverai, contando quel di fuori, aver posto tre filari, ingombrato braccia sei di terreno. Ora qui è da lasciare lo spazio di braccia quattro in cinque, per farvi una strada, perchè poi gli uccelli, per essa strisciando, insacchino nella ragna, quando sarà tempo di uccellarla; e in fare detta viottola pendi pure più tosto nel più largo della misura assegnatati, perchè crescendo le piante, tu rinnegherai il mondo,<sup>2</sup> a poterla tenere aperta, e ti converrà bene

<sup>1</sup> E questo è proprio un periodo a uso Bernardo.

<sup>2</sup> Cioè, ti arrabbierai, avrai grandissima difficoltà.

spesso tagliare alcuni rami principali che sgrazieranno<sup>1</sup> tutto il restante della pianta, e piuttosto poni un poco più fondo li filari che ne vengono ora. Noi abbiamo fin a qui posto li tre filari, e lasciata la viottola di braccia cinque in circa, a tale che ci troviamo avere ingombrato braccia undici di terreno: ora vorrei io che misurassimo altre otto braccia, e nell'una e nell'altra estremità ponessimo un filare, e due nel mezzo, poi nel modo detto da noi egualmente distanti infra di loro, che sarebbero un terzo di braccio più fondi delli tre primj posti, che per essere più all'uggia, e dal sole men favoriti, dove- ranno in qualche parte divenire minori e men folti, che quelli che sono dalle bande, e in tutto ci troveremo aver consumato braccia diciannove del divello fatto. Il quale vorrei che fusse il termine del mezzo delle piante. Resta ora che noi facciamo il viottolo di mezzo largo braccia sette, ponendo lontano da i suoi filari da l'una e l'altra banda un braccio e mezzo lontano una spalliera di mortine, tenendola alta così mezzanamente, la quale al tempo de' fiori farebbe suavissimo odore, et il verno poi le coccole, cibo gratissimo a' tordi et alle merle; e nei detti filari dal viottolo di mezzo, per esser aperto, e potervi entrare il sole, porrei per tutto buona quantità di fichi di tutte le sorte, ma principalmente degli albi, o perchè e' venga il tempo loro il primo o per la sua dolcezza agli uccelli gratissima sopra tutti gli altri: e se bene io sono di parere, che dentro alla ragnaia così divisata da noi si pongano alcune piante di fico, non voglio però che fuori d'essa, nelle viottole solite farsi dalle bande per andare a cacciare, non vi se ne ponga senza fine, perchè io mi ricordo aver già sentito dire al maggior uomo che già tempo fa abbia avuto la città nostra in materia di lettere, che i Greci chiamavano questi uccelletti, a' quali noi fabbrichiamo in un medesimo tempo il mele e l'assenzio, *συκαλις*;<sup>2</sup> e i latini gli nominavano *ficadula*; e noi toscani, beccafichi. Però se il paese dove tu poni la ragnaia non è in tutto privo di loro, non ti saziar mai di piantare di questa così nobile e

<sup>1</sup> Torranno la grazia. Manca al vocabolario.

<sup>2</sup> Così credo debba dire: la stampa sanese ha una sconciatura di greco, che non significa nulla.

fruttifera pianta dentro e fuori della macchia, per le viottolte, per li campi vicini, e per tutto insomma, dove ne può entrare. Perchè chi sa se questi colla dolcezza loro furono potenti di condurre una moltitudine così grande d' uomini in questi nostri paesi, a esporsi a manifesti pericoli di morte, or perchè non crederemo noi che con minor fatica possono allettarsi così fatti uccelletti privi del lume della ragione nè repugnanti al senso, e non consapevoli de' pericoli che soprastano loro? e se per fortuna e' si potesse avere, come bene spesso suole avvenire, qualche acqua viva vicina, la manderei al tempo della state in un canaletto fatto a ciò; per il viottolo del mezzo lungo le mortelle; e se il luogo lo consentisse, avendo qualche poco di disuguale e di erto, gli farei fare un poco di caduta, acciò che col suono e mormorio che ne uscisse, in uno o più luoghi incitasse gli uccelli, a bere da una o tutte due le bande, come meglio ti paresse; e potendo e volendo farla gonfiare e ridurla *in fonte*, resti in arbitrio del padrone e della borsa sua.

Come io t' ho condotto la ragnaia bella e posta insino al mezzo, n' ho detto tutto quello che resta a fare per l'altra metà, la quale intendo, che nè più nè meno abbia a essere, come la posta in fin qui da noi; eccetto che, se tu volessi aver riguardo alla natura delle piante, ponendone maggior quantità di *quelle* che amano il sole da quella banda, ove più lo possono godere, e dall'altre similmente, che non temano l'ombra, o il gelo, dove più da essi sono percossi, e se la natura avessi provveduto di fiume, fossato o rio, dove intendi di por la ragnaia, e che abbia timore che non ti faccia danno, armati da quella banda con porre molte piante d'ontani, sendo fortissimo antemurale o riparo alla furia dell'acqua: e crescendo col tempo troppo, gli potrai scapezzare e tener bassi, come bene ti viene; et in loro compagnia metterai molte vetrici o pruni senza fine, atteso che sono ancora essi ottimo mezzo per difenderti dal fiume, come ognuno sa: ma quello che io più stimo, fanno le more, primo cibo et oltre a modo da' beccafichi amato; et avendo qualche strada vicina, ser-rati pure con una buona siepe di questi roghi, e mettendo a ogni tre o quattro braccia una pianta di quelli, che si doman-

dano pruni bianchi, acciò che crescendo e diventando a modo di alberi possano essere col tempo sostegno et appoggio a questi che fanno le more, et intrecciandosi insieme con spesse legature, fare una siepe di tal sorta, che ti renda la tua possessione vie più sicura, che i muri non fanno, e quando fusse il luogo remoto, e non esposto a' danni, potrassi annestare sopra di questi pruni bianchi di molti bei nespoli e lazzeruoli ancora. Mentre che tu poni la ragnaia, lascia lo spazio ove tu vuoi che vengano le tese, scompartendo la lunghezza egualmente: e dêi avvertire alle piante che poni intorno ad esse tese, se tu vuoi che le ragne si conservino e restino nascoste d'ogni tempo, e che gli uccelli, caduta la foglia, non le veggino; però ponvi dell'uno e dell'altro, allori, lentaggine, lecci o mortine, lasciandola andare in alto. E vorrei ancora che fusse messa in mezzo la detta ragna da due spallierette di mortella o di lentaggine, o sivvero da due moriceiuoli coperti d'ellera, acciò chè gli uccelli, quando son cacciati, e che la ragna è tesa punto alta, non potessero passare di sotto, come fanno bene spesso, e li migliori; ma fusse loro giuocoforza, quando si trovassero quivi a trarsi un poco, e conseguentemente insaccare nella ragna, avvertendo che le tese siano strette, acciò che gli uccelli avvicinando non veggino le ragne e fuggihnsi da' lati, come bene spesso veggiamo avvenire. Li stili vogliono essere di castagno, fatti a solatio, e tagliati a buona luna, e subito sbucciati; e quando tu gli metti alle tue tese, fa' prima loro nella buca mettere un buono smalto di ghiaia e calca, acciò venghino a non toccar terra, che in pochi anni te gli rode e consuma: e potrai alcun albero da venir grande a tua elezione, nel medesimo tempo che tu poni la ragnaia, acciò che quando e' sarà poi cresciuto tu non abbia a avere briga e spesa a provveder castagni, ma servirti di loro, tenendogli rimondi insino in vetta, perchè non ti dieno noia quando tu ragni, volandovi sopra gli uccelli: et abbia avvertenza di dar loro un poco di vantaggio, perchè il tramontano gli sospingerà sempre con la forza sua; e ciò farai ponendoli alquanto più vicini alla parte di sopra: et ancora è bene, che nell'appannare, se non è vento allora contrario, tu ti arre-

chi dalla banda di sotto, acciocchè il sole, avendo a stare col capo alto, non ti dia fastidio agli occhi, di maniera che non si può quasi soffrire, et a' piedi di detti stili tu vi potrai fare e' tuoi capannucci di muraglia o verzura, come ti piacerà, con e' loro sedèri intorno, per starvi a vedere dare gli uccelli nella ragna, et opporsi ancora a quelli che da tal banda, lungo la ragna volessero fuggire. Dell' ellera non se n' è parlato sino a qui, e pure è cosa molto necessaria per i tordi e merle, che la beccano il verno come pazzi; e ci sono più modi per darle luogo e sostegno, acciocchè faccia le coccole: e volendo porla nel tempo stesso che tu poni la ragnaia, fa' certi pilastrotti di muro a ogni tante braccia, dove ti vien bene, e pongliela intorno in questa maniera. Piglia qualche arboscello secco, che non possa più, che sia coperto d' ellera, fanne rocchi lunghi un mezzo braccio, e sotterra gli poi quasi tutti, lasciando pur fuor del terreno da capo tre o quattro dita; che verrà assai più presto, che a porre tralci: et io lo posso affermare, che n' ho fatto esperienza. E chi non volesse fare la spesa del muro, potrebbe, in suo luogo, o pigliare certi legnotti di castagno, ovvero di quercia saldisima, lungo tempo tenuta nell' acqua ad indurarsi, a guisa di foggiate bronconi, e ficcarli in terra con lo smalto della ghiaia e calcina, per più conservarli; e piantarvi poi l' ellera d' intorno, come s' è detto de' pilastri; e far loro per il dosso certe tacche con il pennato così rozze, acciò l' ellera possa più agevolmente aggraticciarsegli addosso con i tralci suoi; i quali mentre che sono giovanini si leghino spesso con erba o giunchi o altra simil cosa. Evvi poi un altro modo terzo a chi non piacesse li due da me di sopra nominati, ma è di necessità scorrere qualche anno a metterlo in uso, e fino a tanto che gli alberi che tu hai piantati nella tua ragnaia non saranno venuti a una certa grossezza, che tu possa por loro l' ellera a' piedi, senza loro manifesta rovina; perchè facendolo prima, averrebbe a queste piante tenerelle e sottili non altrimenti che soglia accadere ad animale troppo per tempo aggravato da soverchia fatica, il quale o vi resta oppresso sotto, o rimane debole e fiacco, e al tutto inutile per tutto il tempo della vita sua.

Ora che noi abbiamo detto dove, quando, in che maniera, e che piante si debbano eleggere principalmente per porre una ragnaia, e' sarà bene che brevemente andiamo discorrendo sopra l' altezza di tutte, così in generale, per condurle al fine proposto da noi. E per cominciare dallo alloro, per esser tanto privilegiato, se però è vero quanto ne dicono i poeti, questi amerei io che fossero cavati con le lor barbe tutte, e con la terra potendo, giovani e grossi quanto un braccio d' uomo membruto, e posti a piantoni nel tuo divelte assai bene al fondo, amando di barbare così, e per essere ancora le piante grandi: e questo che io degli allori dico, intendo de' lecci il simigliante, se già non ci paresse di metterlo alquanto più affondo, compiacendosi egli di ciò grandemente. I ginepri vogliono essere non punto grossi, ma così di mezza taglia; e quando pendessero nel piccolo, non ti dia noia, purchè sieno giovani e vengenti, e non incancheriti; chè oltre alla facilità dell' appiccarsi, se il terreno gli ama, verranno in un baleno via: ed abbi l' occhio a porre di quei che abbino le coccole, che si domandano mastii, perchè le femmine non producono mai frutto; se bene a me pare, per quello che io ne ho osservato, che vengano prima, e facciano maggiori alberi: e questa potrebbe per avventura essere la cagione, che non producendo frutto, e non avendo a pensare ad altri, mettono tutta la forza loro in crescere: ponli a galla, e riguardali dal pennato, che ne sono inimici d' ogni tempo. La lentaggine, la mortella ed i corbezzoli vogliono ancora esser posti giovani, e prouano molto bene a non gli tagliare tra le due terre; e di questo ancora ne posso parlare per proua: amano di barbicare più addentro de' ginepri, e meno degli allori, e ponendo arcipressi, tienti a galla. Agrifogli, lentischi, sugheri e simili, ponvene qualche pianta, ma non sono punto gente da abborracciarsi col fatto loro; olmi, oppi, arbuti, mori, ontani, gattici, nocciuoli, sambuchi, vetrici e salci gli potrai porre al marzo senza barbe, che proveranno in ogni modo, e si potranno servire per sostegno delle viti, che porrai ai loro piedi, e per mandarvi ancora l' ellera, quando sarà tempo, come di sopra s' è detto. I sanguini, principal fondamento della tua ragnaia, mas-

sime sendo in paese dove bazzichino i beccafichi, vogliono esser giovani posti con le lor barbe a galla, e tagliati tra le due terre necessariamente: le coccole loro piacciono a tutti gli uccelli, e di tal maniera ne sono ghiotti, che bene spesso ne lasciano i fichi e l'uve; e i rigogoli ed i tordi ancora ne fanno di buone corpacciate; dove per contrario de' rovistichi non si trova uccello, a cui la sua coccola piaccia: e se la conservano da un anno all'altro, senza esserle mai detto pure una volta: che fai tu qui? Però non ve ne porre: anzi, nascendovene, levagli via, perchè hanno un'altra gentilezza, che non è piccola: di primavera le canterelle gli mangiano la foglia, e ammorbano il mondo col lor fetore: oltre a questo, fanno la macchia brutta e seccaginoso. I bossoli, per loro medesimi rendono spiacevole odore; nelle moderne ragnaie non se ne vede: non producono frutto per gli uccelli, nè il suo albergo gli piace, dalle passere in fuori. Nè querce, per mio avviso è da piantarvi, attesoche sempre ne nasca, delle quali in qualche luogo, ove mancassero altre piante, o non venissero a mio modo, ne alleverei qualcuna; se bene non mi addimesticherei molto ad esso loro, che sono di queste persone, che chi mostra loro il dito, pigliano il dito e 'l braccio, mangiandosi col tempo tutte le piante sue vicine.

Come tu arai fornito di porre la ragnaia nel modo detto da noi, falla riguardare che bestia non v'entri, dentro soprattutto: e potendo aver comodità la state di annaffiarla, ingegnatenene, avvertendo che l'acqua sia in buona quantità, e che vada a trovargli le barbe: che quando ne avessi mancamento, ti consiglierei a non te ne impicciare, chè in luogo di giovarle le verresti a nuocere e avvelenarle la terra: e potendo farlo sufficientemente, torna tante volte ad annaffiarla, quante ti pare che n'abbia di bisogno, che lo conoscerai da te agevolmente; dove il senso arriva non vi ha luogo l'insegnamento: e se la ragnaia tua fosse in sito da non potere sperare questa comodità, e il terreno per sè alido, e che tema la state, quando tu la poni, metti le piante un poco più addentro, che tu non faresti per uno ordinario; dagli loppa al piede, o altra cosa, che mantenga fresco; e se brami fargli un governo da doverlo soprammano, rivedila



spesso e calpestala pure, chè ti prometto che da' tuoi piedi non riceverà danno: falla tenere netta dall'erba, vangandola ogni anno fra il maggio e 'l giugno a tempo asciutto e caldo così leggermente, perchè si secchi l'erba, e non gli offenda le barbe; e se all'agosto ti paresse rimessa, potrai farla radere e rincalzar con essa rastiata leggermente le piante, durando a fare questo giuoco tanto che tu la vegga uscita su, e che tu giudichi che non abbia più di bisogno: e se tu andrai continuando ogni anno una buona giumenta di colombina spenta, o cacherelli di pecora, o altro smaltito concime per ciascuna pianta, ti francheranno la spesa, venendo presto e meglio, e prima conseguirai il fine tuo d'uccellarla: al qual tempo alcuni hanno usato di far le vie coperte con non piccola spesa di legname e d'opere; e veramente fanno bel vedere, se bene, quanto al ragnare è di danno assolutamente, perchè in dette vie coperte volano con paura, o come se fussino in chiusa gabbia, cercano sempre di uscire per qualche gretola. Io non vorrei che gli alberi della nostra ragnaia trapassassero l'altezza d'otto braccia, tenuti tutti a un pari, così di sopra, come le spalliere di fuori, e le vie di dentro, dove hanno a volare gli uccelli, e dove si ha a ire a scacciare; a che fare è necessario aver l'occhio assai per tempo, perchè è più facile incamminare una pianta giovane e tenerella nel modo che tu vuoi che stia, che ridurre una vecchia e trasandata; il che bene spesso non si può fare senza una estrema violenza di pennato, per non dire di scure, alla quale molte volte non tenendo l'invito, se la passano rimettendo poco o niente; e il ginepro particolarmente, per servirmi di pianta principale in questo affare, scapezzato da vecchio si secca spacciatamente, o almeno teme tanto, che diviene spennacchiato e così debole, che oltre al far venire la macchia seccaginoso e brutto, dicono di più che non produce frutto.

Le viottole, che dalle bande comunemente si sogliono fare lungo le spalliere di fuori, per andare a cacciare, non entrerò a dir come vogliono essere, perchè senza loro può piantarsi e crescere e uccellarsi la ragnaia posta da noi, non negando però, che le aggiungano ornamento e bellezza incre-

dibile; e forse in altro discorso, e più generale, di quest'arte ne dirò qual sia la mia opinione. E voglio che per ora mi basti, se non d'aver sodisfatto al desiderio vostro, almeno di non aver mancato al debito mio, per quanto però si estende la debolezza delle mie piccole forze. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Riscontrato col Codice Riccardiano di N. 2973. (Nota dell'edizione Sanese.)

## TAVOLA

## DELLE COSE NOTABILI NELLE OPERE DI TACITO.

*Nota.* — Gli articoli segnati con asterisco sono aggiunti dal Postillatore dell'esemplare Nestiano.

## A

- ABBANO**, re degli Arabi, inganna Meerdade, I, 274. — L'abbandona, 274.
- Abbondanza** procurata da Tiberio, I, 110.
- ABDO**, eunuco, uno de' grandi di Persia, avvelenato dal re Artabano, I, 230.
- Abbottinati**, I, 18 a 28; — loro supplizio, 34, 35, 36.
- ABDAGESZ**, governa il regno di Tiridate, confortalo a ritirarsi, I, 233.
- Abnoba**, monte, II, 220.
- ABUDIO RUFONE**, cacciato di Roma, I, 228.
- Acaia e Macedonia**, messe per alleggiamento tra' governi di Cesare, I, 54.
- In Acaia e in Asia, spogliati i tempj e tolte l'immagini de' iddii, I, 389.
- Accatti e balselli** in Italia, I, 389.
- Accidente nemomo**, mette spavento e disordine nell'esercito, I, 49.
- Accoltellatori**, e lor feste in Cremona e Bologna, II, 85; — in Roma, 97. — Tra' soldati romani; ripieno laido ma usato, 56. — Alle mani, 69. — Tagliati a pezzi, 72, 73.
- ACRONIA**, dicendo essere la madre di Nerone, uccisa, I, 336, 337.
- ACILIO AVIOLA**, reprime la sollevazione degli Angioini e Torsigiani, I, 135.
- ACILIO STRABONE**, accusato da' Cirenesi, I, 343.
- ACILIO (M.)**, console con M. Asinio, I, 297.
- Acqua**, e suoi danni alla festa degli accoltellanti al lago di Rossiglione: stordisce e spaventa Cesare, I, 294, 295.
- Acqua usurpata**, fatta restituire al pubblico da Nerone, I, 387.
- ACRATO**, liberto, commessario spoglia i tempj, e ruba l'immagini de' iddii, I, 389.
- ACUZIA**, accusata da Lelio Balbo: condannata, I, 239.
- Adda**, fiume, II, 71.
- ADGANDESTRIO**, e sua offerta, I, 111.
- Adorsi**, popoli, I, 275.
- Adozioni finte** in Roma per godere uffici, I, 376, 377.
- Adrana**, fiume, I, 43.
- Adrumeto**, castello in Affrica, II, 179.
- Adulazione vile**, falsa di senatori e grandi, I, 9, 12, 15, 78, 144, mal vecchio, 78; — stomachevole, 144; — fine, squisita, 12. — da dappochi, 200; — sciocca, 138, 143; — maligna, 150; — beffata, 151; — stucchevole ad Augusta, 17, 166; — abominevole a Seiano, 210; — del senato a Nerone, 306; — a Nerone matricida, 339, 402, 403; — a Vitellio, II, 95.
- Adulazione non parla agli uomini**, ma a lor fortuna, II, 11.
- Adulterio**, e sua pena, I, 93; — in Germania, II, 227.
- AERIA**, re, edificò il tempio di Venere in Pafos, città di Cipri, I, 146, II, 53.
- Affrica**, sua gioventù pronta a servire Vitellio, e perchè, II, 98.
- AFRANIO (QUINZIANO)**, nella congiura contro a Nerone, e perchè, I, 390. Sua infamia, 390. — Sta alla dura: finalmente confessata, nomina, e perchè, 394, 395. — Sua morte, 401.
- Afrodisei**, difendono le ragioni del loro tempio di Venere, I, 146.
- AGRINO**, liberto d'Agrippina, spedito

- da lei a Nerone, I, 337. — Come ricevuto. Preso, 337.
- AGRIFFA (M.)** ignobile, per virtù militare fatto console, e genero d'Agusto, I, 3, 4.
- AGRIFFA (POSTUMO)**, di M. Agrippa, e di Giulia d'Agusto. Sue qualità. Confinato nella Pianosa, I, 4; — fatto morire da Tiberio, 8. — Creduto vivo, 84.
- AGRIFFA**, e Soemo re, I, 278.
- AGRIFFA**, re, ha ordine da Nerone di entrare nelle campagne de' Parti, I, 305.
- AGRIFFA**, re, con T. Vespasiano, II, 203.
- AGRIFFINA**, nata di M. Agrippa e di Giulia d'Agusto: moglie di Germanico, superba e casta, I, 28; — fa ufficio di capitano, 50; suo ultimo parto in Lesbo, 94. — Col marito onorata sopra tutti nel convito del re de' Nabatei, 97. — Ammalata, s' imbarca con le ceneri del marito, 105. — Ricontra l' armata di Pisone, 107. — Sbarca a Brindisi, ricevuta con lagrime e con pianto, 113. — Lodata dal popolo romano, 114. — Morto Druso, affretta sua rovina, 163. — Sue parole altiere a Tiberio, 187. — Si rode, ammalata, chiede marito a Tiberio, che la visitò. Non ha risposta, 188. — Aggirata da Seiano. Alla mensa di Tiberio teme di veleno, 189. — Muore di fame. Suo ritratto, 225, 226.
- AGRIFFINA (G.)**, figliuola di Germanico, sposata da Gn. Domizio alla presenza di Tiberio, I, 201. — *Vedi* Giulia Agrippina.
- Aguglie d' Egitto**, I, 99.
- Agurio** buono d' otto Aquile a Germanico, I, 69. — Di schiume dell' Eufrate a Vitellio, 233, 234.
- AGUSTA (LIVIA)**, ceta la morte d'Agusto: sue diligenze a favor di Tiberio, I, 8. — Erede d' Agusto. Dichiarata di casa Giulia. Con titolo d'Agusta, 10. — Adulata da' padri, 17. — Odia Agrippina, 28. — Per Urgulania soddisfatta del suo L. Pisone, 80. — Scrive ad Archelao re, che venga a Roma, 86. — Ammalata, e fannosi processioni, 147, 148. — S' appende hoto, 151. — Muore. Fu moglie di Tiberio Nerone. Toltali da
- Agusto**. Sue esequie, e ritratto, 202, 203.
- Agustal** festa instituita, I, 18.
- Agustali**, sacerdoti, e loro origine, I, 42.
- Agustani**, cavalieri romani così detti, I, 342.
- Agusto** piglia lo stato, e si fortifica, I, 2, 3. — Ruba la moglie gravida a Nerone, 14. — Per piacerle, confina Agrippa. 4. — Visitato segretamente, e lagrima, 7. — Festeggia il popolo per farsi amare, 43. — Giudica de' soggetti da succedere, 16. — Muore in Nola, diceasi avvelenato dalla moglie, 8. — Suo testamento, esequie, azioni, e vita dal popolo sindacata, 12, 13. — Adorato. Indiato, 14, 43, 45, 179. — Perchè lasciasse succedersi Tiberio, 14. — Lascio nota di tutto lo stato, 15, 98. — Ricordi per reggerlo, 15. — Felice nelle cose pubbliche, nelle sue di casa tutto il contrario, 125. — Trovò il vocabolo della podestà tribunesca, per non dirsi re, 53. — Primo a far caso di stato le pasquiate, 57. — Divise la Tracia tra Rescupori fratello, e Coti figliuolo di Remetale re, 102. — Volle che si stesse alle sentenze de' cavalieri romani reggenti in Egitto, 295. — Sua eloquenza, 302.
- Alliana**, pietra così detta, I, 387.
- Albani**, popoli, I, 102. — In aiuto di Farasmane, discesi da' Tessali; lor costumi e riti, 231.
- Albenga**, nella Liguria, II, 59.
- Albi**, fiume in Germania, I, 68, II, 237.
- ALBUCILLA**, quella degli tanti amadori carcerata, dannata, I, 240.
- ALCIS**, e sua deità in Germania, II, 238.
- ALÉTO (M.)**, mandato per aiuto e conforto alle XII città rovinata in Asia, I, 90.
- Alisone**, fiume, I, 65.
- ALLEDIO (T.)**, severo cavalier romano, I, 271.
- Allia**, II, 95.
- ALLIARIA**, moglie di Sempronio Gracco, I, 41.
- ALOTO**, castrato, I, 299.
- Alpe**. Nazioni dell' Alpi marittime fatte Latine da Nerone, I, 382.
- Alpi Coziane**, II, 190. — *Giulie*, 106.
- Alpi Penine**, II, 34, 39, 48, 190.
- Alpi**. Lor passi chiusi con guardie, II, 120.

- Alpigiani*, sotto Mario Maturo sbaragliati e uccisi dagli otoneschi, II, 58.
- ALFINO MONTANO**, II, 120, 168, 215.
- Altini*, bene affetti a parte flavia, II, 105.
- Amano*, monte in Soria, I, 109.
- AMASIDE**, re d'Egitto. Fenice al suo tempo, I, 227.
- Amasoni*, vinte da Bacco, I, 146.
- Ambasceria sagra anche a' barbari. Suo risico nel campo romano: violata in su le mura di Roma, II, 144.
- Ambasciatori a Germanico, I, 17.
- Ambasciatori romani in Germauia, e loro pericolo, I, 33.
- Ambasciatori Armeni a Nerone, I, 304.
- Ambasciatori de' grandi contro Artabano chieggono da Roma Fraate per re d'Armenia, 230.
- Ambasciatori de' Parti, I, 379. — Presentanti, e a che fine, 580.
- Ambasciatori del re Vologese offeriscono 40,000 cavalli a Vespasiano, II, 179.
- Ambra in Germania detta Gleso, che cosa sia, sue qualità, II, 239.
- Amici di Nerone, lo consigliano a guardarsi dalla madre, I, 307.
- AMINIO REBIO**, legista, effeminato: si sega le vene, I, 316.
- Amisia*, fiume, I, 46, 65, 72.
- Ammazarsi avanti la sentenza era pronto, e perchè, I, 228.
- Amorgo*, isola, I, 164.
- AMPIO** (T.), Vedi Tito Ampio.
- AMULIO SERENO**, II, 19.
- ANCARIO PRISCO**, accusa Cesio Cordo, I, 134, 151.
- \* *Anclii*, II, 50.
- Anemur*, città, I, 293.
- Anfibari*, occupano i luoghi abbandonati da' Frisi; fanno lega co' Brutteri e Tenteri, I, 331. — Rotti, e vinti, 331.
- Anfiteatro di Piacenza arso, II, 62.
- Angioini*, e lor sollevazione; I, 135.
- Angli*, II, 236.
- Angrivari* ribellati, e castigati, I, 66. — Divisi da' Cherusei; contro a Germanico, 71. — Arrendonsi a Stertino, 72. — Distruggitori de' Brutteri, II, 233.
- ANICETO**, liberto, nimico d'Agrippina; sua invenzione per farla morire, I, 335, 337, 338. — Spinto da Nerone all'ultima fine di essa, 335. — Caduto in disgrazia; richiamato a nuova scelleratezza; confinato in Sardinia, muor ricco, 364.
- ANICETO**, liberto del re Polemone; suo movimento in Ponto. Entra in Trebisonda; suo progresso, II, 126. — Tradito dal re de' Sedocchezi, 126.
- Annali di C. Tacito, perchè non sieno da auguagliarsi alle Storie antiche, I, 476.
- ANNEO** (LUCANO) tra' congiurati, e perchè, I, 390. — Sta un pezo alla dura; confessa, nomina, e perchè, 394. — Sua morte, 401.
- ANNEO** (STAZIO), porge la cicuta a Seneca, I, 399.
- ANNIA RUFILLA**, falsarda; ingiuria G. Cestio, e ricorre alla statua di Cesare; convinta, e incarcerata, I, 133.
- ANNIO BASSO**, e sua destrezza, II, 127.
- ANNIO FAUSTO**, cavaliere spia: perseguito da Vibio Crispo: dannato, II, 57.
- ANNIO GALLO**, II, 49. — Condottiere con Vestricio Spurinna per Otone, 57. — A soccorrere Piacenza, 63. — Fermasi a Bedriaco; accusato, 63. — Suo consiglio circa il venire alle mani, 68. — Quieta il tumulto de' soldati, 73.
- ANNIO POLLIONE**, accusatore di maestà, I, 216. — In congiura, 394. — Esiliato, 402.
- ANTRIO**, con altri, ha cura di fabbricare mille navi, I, 64.
- ANTRIO** (P.), accusato da Antistio di lesa maestà; sua morte, I, 410.
- Antibo*, terra, II, 59.
- Antichità. Vedi l'indice del vol. I.
- ANTIOCO**, re de' Comageni, I, 87.
- ANTIOCO**, re, come quietasse il sollevamento dei Cliti, I, 294.
- ANTIOCO**, re, da quella di Vespasiano, II, 90.
- ANTISTIO**, pretore e sue pasquinate; sentenziato da Giulio Marullo, I, 356. — Rimesso da Cesare a' Padri; confinato, 357.
- ANTISTIO SOSIANO**, confinato: si fa amico di Pammiene indovino, e perchè, I, 410. — Contro P. Anteo e Ostorio Scapula per secondare l'umor di Nerone; a Roma con salvocondotto, 410. — Di nuovo al confino, II, 175.
- ANTISTIO VETERE**, forzato a difendersi

- di maestà; condannato, I, 134 — Consolo, 307.
- ANTISTIO (G.)**, console con G. Asinio, I, 156. — con M. Sullio, 279.
- Antona*, fiume, I, 281.
- ANTONIA FLACILLA**, moglie di N. Prisco, seguita il marito in esilio, I, 402.
- ANTONIA**, madre di Germanico; perchè non veduta all'arrivo delle ceneri del figliuolo, I, 114.
- ANTONIO (M.)**, armi sue caddero in Agosto, I, 1. — Ingannato da Augusto, 13. — Cacciato da' Parti, 62. — Incatenato e uccide Artavasde con tradimento, 63.
- ANTONIO FELICE**, fratello di Pallante; suoi mancamenti; governatore della Sammaria; come rispettato da T. Vinidio Quadrato, non punito, I, 293. — Sua crudeltà e libidine; marito di Drusilla, nipote di Cleopatra e d'Antonio, II, 211.
- ANTONIO FIAMMA**, condannato e bandito, II, 176.
- ANTONIO NASONE**, tribuno casso, II, 14.
- ANTONIO NATALE**, cavaliere, tra' congiurati, I, 391. — Subito legato confessato: nomina C. Pisone e Seneca, e perchè, 394. — Ottiene il perdono, e perchè, 397.
- ANTONIO NOVELLO**, II, 48. — Non d'autorità; danneggia l'Italia, 58.
- ANTONIO PRIMO**, condannato per falsario, I, 92. — Instiga le legioni VII e XIII alla devozione di Vespasiano. Sue diverse qualità; con li eserciti di Mesia e Pannonia tra' soldati di Dalmazia, II, 93. — Sue parole in Petovio, 103. — Alla volta d'Italia; ha per compagno Arrio Varo, 105, 106. — Fa rimetter su l'immagini di Galba, e perchè; suo assalto, 106 — Quieta i soldati inveleniti contro T. Ampio, 108. — Gl' inveleniti contro Aponio Saturnino; gli uni e gli altri sotto il suo comando; sua imputazione, 108. Con l'esercito a Bedriaco; suo valore, prodezza e vittoria, 111. Ritiene i soldati che vogliono saccheggiar Cremona, 112. — Di nuovo a battaglia, 114. — Sue parole di lode o ignominia animando i soldati, 115. — Fa metter fuoco nelle ville intorno Cremona, e perchè, 118. — Fa fermar l'armi; manda Cecina a Vespasiano; dà buone parole a tutti; sguardato da tutti, 118 — Bandisce che niuno tenga prigioni cremonesi, e perchè, 120. — Sua mutazione dopo la vittoria; avaro; superbo, 127. — Sua risoluzione con altri de' capi: non approvata da altri, e perchè; sue lettere ardite a Vespasiano; contro Muciano alla scoperta, 128. — Avvisa Flavio Sabino e Domiziano, come possono fuggirsi, 132. — Sue ragioni a' soldati, che non vogliono pace, 133. — Parla umanamente all'esercito di Vitellio; come lo distribuisse; sue offerte a Vitellio, 134. — Vitellio per lettera li promette di farlo console e genero; obbedisce a rovescio, e incolpa gli altri; a Sassi rossi ode della morte di Sabino, dell'arsione di Campidoglio, e de' seguaci di Vitellio, 143. — Indugia a entrare in Roma, e perchè, 144. — Suo esercito vittorioso, 145. — Sotto Domiziano tutto può, tutto preda, 150. — Ottiene le consolari, 152. — Muciano ne teme, 171, 172, 190, 198. — Non ben visto da Vespasiano, 198.
- ANTONIO TAURO**, tribuno casso, II, 14. *Anzio*, villa, I, 335.
- Apamiensi*, danneggiati da' tremoti; è rilasciato loro il tributo per V anni, I, 295.
- APICATA**, moglie di Sciano: n'è da lui rimandata, I, 157. — Rivelò del veleno dato a Druso, 162.
- APIDIO MERULA**, raso del senato, I, 182.
- APINIO TIRONE**, s'offerisce capo de' ribellanti, II, 132.
- APIZIO**, ricco, comperò da Sciano l'onestà, I, 156.
- APOLLINE e DIANA**, dove nati, I, 146.
- APOLLINE PITIO**; sua risposta per l'edificazione di Bizanzio; chiamò i Calcedoni ciechi, e perchè, I, 297. — Altra sua risposta, II, 300.
- Apolloniesi*, ristorati da Tiberio per il danno del tremoto, I, 90.
- APONIO (M.)**, onorato di status, II, 45.
- APONIO SATURNINO**, governatore della Mesia, manda a uccidere Tersio Giuliano, e non gli riesce, II, 72. — Dà nuova di ribellione a Vitellio, 97. — Soldati si sollevano contro, 107. — Scampa, 108.
- Appennino*, divide Italia tutta tra Vespasiano e Vitellio, II, 124.

**APPIO APPIANO**, impoverito per mal vivere: casso del senato, I, 91.  
**Aprile**, mese detto da Nerone, I, 403.  
**APRONIA**, gittata dal marito da alto; diligenze di Tiberio per ritrovarne il vero, I, 170.  
**APRONIO (L.)**, cavaliere, I, 25. — Riceve le trionfali, 52. — Succeduto a Cammillo in Affrica, uccide de' dieci l'uno tratti per sorte d'una legione di mala prova. Leva l'assedio di Tala, 123. — Libera Gracco dall'accusa, 164. — Chiama il genero, che aveva gettata da alto la figliuola avanti a Tiberio, 170. — Fa male in Frisia, 200.  
**APRONIO CESIANO**, caccia Tacfarinata ne' deserti, I, 124.  
**APULEIA VARILIA**, accusata di sparlamento e d'adulterio, I, 92.  
**Aquila**, vola innanzi a Fabio Valente, II, 35.  
**Aquile di buon agurio**, a Germanico, I, 69.  
**Aquile di Varo**; ritrovate, I, 46, 74.  
**Aquila**, adultera, dannata da Tiberio, I, 182.  
**AQUILIO RZOOLO**, odiatissimo, e perchè, II, 173.  
**Arabi**, popoli, favoriscono Artabano, I, 238.  
**Arabi con T. Vespasiano**, contro i Giudei, II, 204.  
**Araldi**, collegio in Roma, I, 148.  
**Arasse**, fiume, I, 292.  
**Aravisci**, II, 231.  
**ARCHELAO**, re di Cappadocia, I, 86.  
**Arco sacro** per le ritrovate aquile di Varo, I, 85. — Per altre felicità, I, 100. — Eziam che la guerra non sortisse buon fine, 302.  
**Ardire di Memio**, salva lui, e impaurisce i soldati, I, 32.  
**Arenaco**, borgo, II, 214.  
**ARGOLICO**, marito di Maerina, afflitto da Cesare, I, 224.  
**Ariente in Germania**, poco apprezzato: ma più che l'oro, II, 222.  
**Ariti**, lor natura e crudeltà, II, 238.  
**ARIO ANTONIO e M. Celso**, confermati consoli da Otone, II, 42.  
**ARIOBARZANE**, re d'Armenia, I, 63.  
**Armata romana**, ha fortuna in mare, I, 73. — Con perdita di legni, 390.  
**Armate di mare**, de' romani, due; l'una a Miseno, l'altra a Ravenna, I, 158.

**Armeni**, non fedeli, e perchè; vogliono per lor re Zenone di Polemone, re di Ponto, I, 96. — Guerreggiano con gl' Ileri, 288.  
**Armenia**, corsa da' Parti; raccomandata da Nerone ad Aristobolo, I, 304.  
**Armi d'oltremare**, e provincie per Otone, II, 42.  
**ARMINIO**, germano, capo di parte, genero e nimico di Segeste, I, 42. — Sparla di Segeste e de' Romani, e accende i Germani alla guerra, 45. — Assalisce i romani ne' fanghi, 48. — Parla al fratello che serviva i Romani; partonsi a rotta, e sfidansi, 66. — Inanimisce i suoi a combattere, 69. — E rotto; fugge col viso tinto per non esser conosciuto, 70. — Combatte con Maroboduo, re de' Cheruschi, e lo vince, 89. — Cercò di regnare: muore tradito da' suoi; ristretto di di sue lode, 111.  
**Arno**, fiume, I, 57.  
**ARPI**, signor de' Catti, I, 65.  
**ARRIA GALLA**, moglie di C. Pisone: tolta a Silio Domizio; d'infamia al marito, I, 396.  
**ARRIA**, consigliata da Trasea Peto, suo marito, I, 419.  
**ARSACE**, d'Artabano, occupa l'Armenia; è avvelenato, I, 229, 231.  
**Arsamena**, fiume, I, 374, 375.  
**Arsione del teatro di Pompeo**, I, 152. — Di monte Celio, 194. — Di Aventino, 238. — Vedi Incendio.  
**ARTABANO** assassino, rotto, re d'Armenia; scaccia Vonone, I, 63. — Mandato orrevol ambascieria a Germanico, 97. — Morto lui, disprezza Tiberio; tiranneggia i suoi: occupa l'Armenia: minaccia d'altro, 229. — Avvelena Abdo, trattiene Sinnace, 230. — Rotto il figliuolo Orode, si vuol rifare; Vitellio mostra i denti romani, egli se ne fugge alli Sciti, 234. — Richiamato, torna, vince, e caccia Tiridate, 237.  
**Artassata**, città d'Armenia, I, 96. — Presa da Mitridate Ibero, 231. — La medesima, 291. — Arsa e spianata, 323.  
**ARTASSIA**, d'Artavasde, re d'Armenia, tradito e morto da' suoi, I, 63. — Artassia, prima detto Zenone, incoronato da Germanico, 96. — Muore, 229.

- ARTAVASDE**, re d'Armenia, tradito e ucciso da Antonio, I, 63.
- ARULENO RUSTICO**, pretore: ambasciadore agli eserciti; ferito, II, 144.
- ARUNZIO (L.)**, I, 14. — Ardito contro Tiberio; capace d'imperio, 16. — Sopra ripari del Tevere, 52. — Difende Silla, 130. — Condannato con Albucilla; perseguitato da Macrone; fa sua diceria, e si svena, 240.
- ARUSEO (L.)**, fatto uccidere, I, 235.
- Aruspici**: proposta di Claudio imperatore intorno a ciò, I, 252. — Fanno ribenedire la città al principe, e perchè, 314.
- Aschelburg*, edificato da Ulisse, II, 224.
- Asciburgo*, in Germania, II, 168.
- ASCONIO LABRONE**, tutor di Nerone. Nerone chiede per lui l'insegna di console al senato, I, 306.
- In Asia e in Acaia, spog'liati i tempj, e tolte l'immagini delli iddii, I, 389.
- ASIATICO**, capitano, chiesto al supplizio, II, 97.
- ASIATICO**, liberto di Vitellio, fatto cavaliere, II, 79. — Sua accelerata grandezza, 97. — Sua morte, 155.
- ASINIO AGRIPPA**, console, I, 177. — Muore, I, 193.
- ASINIO GALLO**, I, 11. — Pugne Tiberio; scusasi, e loda Augusto; avido d'imperio, ma non da tanto; odiato da Tiberio, e perchè, 15. — Suo consiglio non accettato da Tiberio, 55. — Contende con Aterio Agrippa, 56. — Contro a Libone, e al moderare le spese, 79. — Sua disputa con Pisone ridicola; vuole che gli uffici si diano per cinque anni, 81. — Ricusa difender Pisone, 117. — Muore per digiuno in prigione, 224.
- ASINIO MARCELLO**, condannato; liberato, e perchè, I, 353.
- ASINIO POLLIONE**, fratello uterino di Druso, I, 154. — Fa eccelsa memoria di Bruto e Cassio 177. — Ucciso da' Mori, e perchè, II, 79.
- ASINIO (G.)**, console con G. Antistio, I, 156.
- ASINIO (L.)**, con P. Mario, I, 356.
- ASINIO (M.)**, console con M. Acilio, I, 297.
- ASPRENATE (L.)**, viceconsole in Affrica, I, 42. — Ricorda Claudio lasciato in dietro, 122.
- Astrologi**, e lor promessa a Pisone; bugiardi a' grandi; pessimo strumento del maritaggio di Poppea, II, 15. — *Vedi Strolaghi.*
- Astrologia**, come sia fallace, I, 191.
- ATRIO CAPITONE**, gran legista; cortigiano odiato, adulatore; fatto console, e perchè, I, 154, 154.
- Atene*, visitata da Germanico; villaneggiata da Pisone, I, 94, 95. — In Atene si uccidevano i condannati con la cicuta, I, 399.
- ATERIO (Q.)**, pugne Tiberio; fallo cadere; Augusta gli fa perdonare, I, 17. — Deputato a' ripari del Tevere, 55. — Biasima il troppo spendere, 78. — Sua adulazione per l'elezione di Druso all'imperio, 144. — Muore, e con lui sua eloquenza corrente, ma non isquisita, 193.
- ATERIO (Q.)**, console con D. Giunjo, I, 295.
- ATERIO AGRIPPA**, tribuno della plebe, contende con Asinio Gallo, I, 56. — Proposto per pretore, 93. — Condanna Lutorio, 139. — Perseguita i consoli; suoi costumi, 212.
- ATI**, re, I, 190.
- \*ATILIO**, libertino, celebra in Fidene lo spettacolo delli accoltellanti, I, 193. — Esiliato, 194.
- ATILLA**, madre d'Anneo Lucano, tra' congiurati, I, 395, 402.
- ATIMETO**, liberto, come accusasse Agrippina, I, 311. — Mentovato da Agrippina; giustiziato, 313.
- Atroce caso**, e forte animo d'un villano, I, 184. — Di Vibuleno Agrippa, 235.
- Atroce atto** a Germanico, I, 29. — Alla figliolina di Seiano, per fuggir novità, 207.
- ATTE**, liberta, amata da Nerone, I, 307, 334.
- ATTICO VESTINO**, console con Silio Nerva, I, 390. — Sua ferocità, 390. — Perchè non in congiura; mordace, e però odiato da Nerone, 400. — Come fatto morire; suoi convitati sostenuti; parole di Nerone a lor conto, 401.
- ATTILIO ISTRO (P.)**, governatore in Pannonia, II, 280.
- ATTILIO VERGILIONE**, infido a Galba, II, 24.
- ATTILIO VERO**, salva l'aquila, e perde la vita, II, 114.
- Avarizia de' dominanti**, fa ribellare i popoli, I, 199.



*Aventico*, città, II, 38.  
**AUFIDIENO RUFO**, straziato da' soldati, I, 20.  
 Anguri della grandezza di Vespasiano; forse adempiuti, II, 88.  
**Augurio**, I, 24, 26, 68, 234, 238, 370; II, 12, 35.— *Vedi* Agurio.  
 Augurio di salute, rimesso su, I, 278.  
*Augustali*; collegio in Roma, I, 148.  
*Avioni*, II, 236.  
**AURELIO PIO**, rifatto senatore da Tiberio, I, 54.  
**AURELIO (M.)** e M. Valerio, consoli, piangono all'arrivo delle ceneri di Germanico, I, 113.  
**AURIMIA**, adorata per iddea, II, 223.  
 Autore, parla di sè, I, 81, 122, 125, 148, 163.— Scrive minuzie, 175.— Suoi pensieri, e diligenze, 188, 191, 199, 245.— *Vedi* C. TACITO.  
 Autorità somma, serbata da ultimo, II, 18.  
*Autun*, città, presa da Sacroviro, I, 136.  
 Autunno, stagione non conosciuta in Germania, II, 230.  
 \* *Auzea*, castello, I, 172.  
*Azio*, famoso luogo per la vittoria d'Agosto, I, 94.  
**AZIO**, centurione, sue lettere narrano i strazi fatti a Druso di Germanico, I, 224.  
 Azione; da' primi fatti, o spavento o rigoglio, I, 281.

## B

**BACCO**, I, 146.— Suo tempio, 92.— Domatore dell'oriente, II, 207.  
*Baduenna*, selva, perinnovi novecento romani, I, 200.  
**BAIOCALO**, fedele a' romani, sue parole in favore delli Ansibarii, I, 331.  
*Balbi*, venuti di Spagna, I, 258.  
 \* *Balsamo*, II, 207.  
 Balselli e accatti in Italia, I, 389.  
*Barbari*, messi oltre il Danubio, e perchè, I, 100.— Stimano la lentezza viltà; il dar dentro, atto reale, I, 233.— Corrono a chieder re, e poi non li vogliono, 274.— Abboccansi con Corbulone, dove fu assediato Peto, e perchè, 379, 380.  
**BARDANE**, contrasta a Gotarze; accordasi; lo vince; ucciso da' suoi, I, 248, 249.  
**Bardito**, tuono musicale, e suoi effetti, II, 220.

**BARRA SOBANO**, eletto console; aggiudica premi a Pallante, e perchè, I, 292.— Querelato da Ostorio Sabino; odiato da Nerone, e perchè, 413.— Accusato, e di che, 417.— Dannato a morire a suo modo, 418.  
**Basilica** di Paol Emilio, I, 152.  
**BASILIDE**, sacerdote, II, 89.  
*Bastarni*, popoli, I, 101.  
 Bastone d'avorio, presentato a Tolomeo, I, 172.  
*Batavi*, nazione feroce di Germania, I, 64.— Prima Catti; senza gravèze, II, 155, 158.— In aiuto della legione quattordicesima ne' Lingoni, 33.— Lor tumulto quietato da Valente, 36.— Lor pensiero di passare il Po, 60.— In aiuto de' Vitelliani, 73.— Tumultuanti, 83.— Rimandati in Germania da Vitellio, 84.— Cacciati, occupano l'estrema Gallia; lor sollevamento sotto Claudio Civile, 154.— Messi su dal detto insieme con i Caninesati, 159.— Lor macchine da guerra, mal fatte non reggono, 162.— Gittansi all'assedio, 163.  
*Batavoduro*, borgo, II, 215.  
**BATILLO** e **MERCENATE**, I, 42.  
 Battaglia d'Arminio con Germanico; Prima, I, 45, 46.— Seconda; 74, 72.— Terza; 74.— Con Maroboduo, e Inguiomero, 89, 90.— Altre battaglie, e zuffe, 38, 39, 48, 49, 93, 94, 107, 108, 123, 134, 135, 172, 186, 187, 200, 232.— Navale a concorrenza d'Agosto, 294.  
 Battaglie spese, cagione di maggior odio, II, 7.  
*Bauli*, villa, I, 335.  
**BEBIO MASSA**, procuratore d'Africa, II, 479.  
*Bedriaco*, borgo famoso, e perchè; malaurioso, II, 63.  
*Belo fiume*, e sue proprietà, II, 208.  
 Benefici grati, quando si possono riconoscere: grandi ed eccessivi, si pagano con odio e ingratitudine, I, 167.  
**BERENICE**, reina amata da Vespasiano, cioè Tito, II, 53.— Cortese a Vespasiano, e in suo favore, 90.  
*Berito*. Favvisi il consiglio generale per la guerra, II, 90.  
*Betasii*, II, 188.  
 Bevagna nell'Umbria, II, 130.  
 Bevanda de' Germani, II, 229.

- Binati a Druso di Tiberio, I, 109.** —  
 \* Ne muore uno, 165.
- Bingio, castello in Germania, II, 192.**
- Bisantini, si lamentano delle troppe gravità; sgravati per anni cinque, e perchè, I, 296.**
- Biasio in Tracia visitato da Germanico, I, 94.** — Piantato da' Greci; in paese grasso; suo mare copioso di pesci, 297.
- BLESI, due si uccidono, e perchè, I, 235.**
- BLESO (G.), generale di tre legioni in Ungheria, non l'esercita; s'abbottinano, I, 19.** — Sue parole, 19. — Viceconsole in Africa; suo di Seiano, però scavalca Lepido, 133. — Vi è rafferma, 144. — Ricevono le trionfali: fa prigione il fratello di Tacfarinata; è gridato imperadore; tornasse a Roma, 155.
- BLESO, figliuol di Giunio, mandato ambasciadore a Tiberio dalli sabbottinati, I, 20; — e di nuovo, 25.**
- BLESO (G.), regge la Gallia Lionesa. Provede di corte Vitellio imperatore, II, 80.** — Convitato da Cecina Tusco; astiato da L. Vitellio, e perchè; fatto morire di veleno; sua nobiltà, fede e costumi, 122.
- BLIZIO CATULINO, confinato, I, 402.**
- Botemi, II, 231.**
- Botti, II, 231.** — Cacciati da' Marcomani, 237.
- Bolognese colonia, doppo l'incendio patito ottiene, orante Nerone, dugencinquantamila fiorini, I, 295.**
- Bonarietà soverchia conduce a rovina, II, 147.**
- BOODICEA, regina delli Iceni bastonata, I, 348.** — Con le figliuole innanzi parla alli eserciti: avvelenasi, 351.
- Boto appeso in Anzio per la sanità d'Agusta, I, 151.**
- Brettagna a divozione di Vespasiano, e perchè, II, 134.**
- Briganti, popoli, I, 282.** — Cartimandua lor reina dà prigione Carattaco, 284.
- BRUNO CANINEFATO, capitano de' Batavi sollevati; suo progresso, II, 157.**
- Britanni, e lor sollevamento, II, 125.** — Menno te donne in campo, I, 350.
- Britannia, e sue legioni sincere, II, 7.**
- BRITANNICO, figliuolo di Claudio, I, 250.**
- Doppo l'adozione di Domizio abbandonato da ognuno; increbbe a tutti, 279. — Ne' giuochi circensi in pretesta, 286. — Cantando, come egli era stato cacciato del suo imperio, muove pietà, 308. — Ogni suo custode accocia a tradirlo, 309. — Come fusse avvelenato; sue esequie, e sepoltura, 310.
- Bruno, pianto e ferito in Roma per la morte di Germanico, I, 108.**
- BRUTIDIO NERO, accusa Silano; scienziato, troppo frettoloso a farsi grande, I, 149.**
- BRUTO (L.), mise in Roma la libertà, e i consoli, I, 2.**
- Brutteri, Germani, si risentono, I, 40**  
 46. — Abbruciano il proprio paese rotti da Stertino, 46. — Co' Teneri fanno lega; con li Ansbarii, 331. — Gli abbandonano, 331. — Inlega con Cl. Civile, II, 161, 162. — Distrutti da' Camavi e Angrivari, 233.
- Bue parla, II, 48.**
- Buri, popoli di Germania, II, 237.**
- BURRO (AFR.), prefeto del pretorio, I, 237.** — Con Anneo Seneca alla cura di Nerone giovane, ripara alla morte di molti, 302. — Promette a Nerone la morte di Agrippina, provata l'accusa; all'esamine di Agrippina, accusato, rende il voto benchè reo, 312, 313, 314. — Suo consiglio per finire Agrippina, 337. — Manda centurioni e tribuni a rallegrarsi con Nerone per la morta madre, 339. — Muore con sospetto di veleno; sue parole a Cesare, che lo visitò; lodato, e desiderato per le sue virtù, 357. — Sua morte di pregiudizio a Anneo Seneca, 358.

## C

- CADICIA, moglie di Seevino cacciata d'Italia, I, 402.**
- CADIO RUFO, accusato, e condannato, I, 278.** — Rifatto senatore, II, 43.
- Cagioni della mossa di Vitellio in Germania, II, 29.**
- CAIO CASSIO, eletto per quietare il sollevamento de' Poesolani, I, 327.**
- CAIO MARIO, I, 12.**
- Calaleti, popoli, e lor motivo, I, 134.**
- CALAVIO SABINO, I, 370.**
- Calcedoni, perchè chiamati ciechi dall'oracolo, I, 297.**

- CALIGOLA**, cioè Calpurnio, I, 34.
- CALIGOLA (C. CESARE)**, fa l'orazione in lode d'Agusta, I, 203. — Buon servo e cattivo signore; scimia di Tiberio; bestiale; sposa in Capri Claudia di M. Sileno, 222. — Piglia l'imperio, 241. — \* Buon dicatore, 303.
- CALISTO**, contro al matrimonio di Messalina e Sileo, I, 261. — Dà sue ragioni per la nuova moglie di Claudio, I, 261.
- CALPURNIA**, donna illustre perseguitata da G. Agrippina, e perchè, I, 278. — Rimessa, 340.
- CALPURNIA**, bagascia di Narciso, accusa Messalina e Claudio, I, 262.
- CALPURNIO**, alfiere, sostiene l'impeto de' sollevati contro gl'imbasciatori Romani, I, 32, 33.
- CALPURNIO ASPERNATE**. All'Isola Cione; fa uccidere il falso Nerone, II, 56.
- CALPURNIO FABATO**, cavaliere, accusato; come scampasse, I, 408.
- CALPURNIO GALERIANO**, bello, amato; per sua grande aspettazione fatto uccidere da L. Muciano, II, 155.
- CALPURNIO PISONE**, accusato da Grano, I, 169.
- CALPURNIO REPENTINO**, fatto prigionero con altri centurioni, e perchè, II, 32. — Fatto uccidere da Vitellio, e perchè, 33.
- CALPURNIO SALVIANO**, mandato in esilio, I, 178.
- CALPURNIO (L.)**, console con M. Licinio, I, 193.
- CALVIA** (1) **CRISPINILLA**, chiesta al supplizio; sua magagne, II, 40.
- CALVISIO E TITURIO** (2) (creature di Giunna Silana) contro Agrippina, I, 312. — Confinati, 313. — Rimesi, 340.
- CALVISIO (G.)**, console con Lentulo Getulico, I, 184.
- \* **CALUSDIO**, soldato, e sua barbarie, I, 29.
- Camaloduno*, Colonia, I, 282. — Abbatuto; segni precedenti, 349.
- Camavi*, II, 233.
- Camera, specie di naviglio, II, 126.
- CANNILLO (FURIO)**, glorioso per la rotta di Tsefarinata; ottiene le trionfali; sua modestia, I, 94.
- CANNILLO SCRIBOSIANO**, console con Gneo Domizio, I, 240, 292, II, 49, 87.
- Campidoglio e Foro romano* aggiunti da chi, I, 279.
- Campidoglio* assediato; messovi fuoco più volte; quando, e da chi fondato; da chi alzato; compiuto da Roma libera; II, 139. — Cirimonie e azioni avanti la riedificazione di esso, 180.
- Campo tutto in favor d'Otone, II, 20, 21.
- Campo romano assediato, II, 169, 170 — Affamato; chiede vita a Claudio Civile; giura fedeltà alle Gallie, 185.
- Candiani*, e lor franchigie, I, 147.
- Canghi*, popoli, I, 282.
- Caninefati e Batavi*, messi su da Claudio Civile, II, 160.
- CANINIO GALLO**, uno de' quindici; ripreso da Tiberio, I, 218.
- Canope* in su 'l Nilo, edificata dalli Spartani; suo nome da Canope lor nocchiere, I, 98.
- CANZIO**, deputato con P. Vitellio a riscuotere l'estimo nelle Gallie, I, 64.
- Capitani d'Otone sbigottiti, in odio a' soldati; disordinati; fuggono, II, 77.
- Capitano dell'esercito de' Romani spaventato in sogno, I, 48.
- Capitano, come si elegga in Germania, II, 222.
- Cappadoci* fatti vassalli, sgravati di tributo, e perchè, I, 96.
- Cappadocia*, e suo regno fatto vassallaggio de' Romani, I, 86.
- Cappella consagrada a casa giulia, I, 85.
- Capri*; suo sito, e antichità, I, 196.
- Capua* volta a Vitellio; poi a divozione di Vespasiano, II, 131.
- CARATTAO**, capitano de' Siluri; primo cavalier de' Britanni, I, 283. — Sua diceria a' soldati; sua moglie e figliuola prigionj; dato prigionie dalla reina de' Siluri; sua diceria animosa, 284. — Ottenuto il perdono da Cesare, ne rende grazie ancora ad Agrippina; Siluri, e altri a nuovo tumulto, 285.
- Cavatteri latini, da chi ritrovati, I, 252.
- Carestia; popolo romano fa motivo per lo gran caro, I, 213.
- CARCLE**, medico, giudice spedito Tiberio; ne fa avvisato Macrone, I, 241.
- CARINALE SESCOPO**, commissario, non

(1) Nel testo, *Galvia*.(2) Nel testo, *Sturio*.

- solo spoglia i tempj, ma rapisce ancora l'immagini delli iddii, I, 389.
- CARIOVALDA**, capitano; suo valore e morte, I, 67.
- CARMELO**, dio con semplice altare. Vespasiano li sacrifica, II, 89.
- Carmelo*, monte, II, 89.
- CARENNE**, capitano de' Parti, I, 273.
- Carretta concessa solamente a' sacerdoti e alle cose sagre, I, 287.
- CARSIO**, sacerdote accusato di aver soccorso Tacfarinata; assoluto, I, 164.
- Cartelli e pasquinate**. Augusto fu il primo a farli caso di stato, I, 53.
- CARTISMANDUA**, reina de' Briganti dà prigione Carattaco, I, 284. — Moglie di Venusio; fa Vellocoato suo scudiere; marito e re; chiede difesa a' Romani; perde il regno, e scampa, II, 125.
- Casa stupenda fabbricata da Nerone dopo l'incendio, I, 386. — Case rifatte, e come, 387, e 338.
- Case di Germania sparte, II, 226. — Come fabbricate, 227.
- Casi repentini, di spavento a i prodi non che deboli, I, 396.
- CASPERIO**, centurione; protestasi a Cesare Pollione corrotto da Radamisto; fa tregua, I, 289. — Chiede a Farasmane, che gl' Iberi si partino dall' assedio, 289. — Spedito da Corbulone a Vologese, 369.
- CASPERIO NIGRO**, tagliato a pezzi in Campidoglio, II, 141.
- CASSIO ASCLERIODOTO**, amico di Barea Sorano, I, 418.
- CASSIO CHEREA**, (che poi uccise G. Cesare) si fa la via col ferro, I, 28.
- CASSIO LONGO**, maestro del campo, eletto con Fabio Fabulo per capo da' vitelliani, II, 110.
- CASSIO SEVERO**, confinato in Candia, I, 53, 170.
- CASSIO**, strione e disonesto, messo tra' i sacerdoti d' Augusto, I, 53.
- CASSIO (G.)**, governatore di Soria; sommo giureconsulto; suoi avvedimenti e consigli, I, 273. — Sue parole per le feste ordinate dal senato, 323. — Sua sentenza contro li schiavi, 353. — Ricco; vietaseli da Nerone l'intervenire all'esequie di Poppea Sabina; altra persecuzione; confinato in Sardinia, 408.
- Casto*, isola, II, 236, 237. (†)
- Castore*, nel Cremonese, II, 64.
- CASTORE e POLLUCE**, II, 64.
- Casuari*, popoli di Germania, II, 334.
- Catene ritrovate nel campo de' Germani rotti, come sicuri della vittoria, I, 71.
- CATO DECIANO**, procuratore; soccorre Camaloduno, I, 349.
- CATO FIRMIO**, senatore, spia traditora di Libone, I, 75. — Falsa della propria sorella, 175.
- Catti*, popoli di Germania, I, 43, 63 — Lor fattese e costumi, II, 233 — Lor ruberie; loro ambasciatori a Roma, I, 280. — A battaglia con gl' Ermanduri, e perchè, 331, 332.
- CATUALDA**, giovane nobile, I, 99. — Cacciato, e ricevuto nel Foro Giulio, 100.
- CATULLO e BIBACOLO**, trafiggono co'lor versi gl'imperadori, I, 177.
- Cavalieri romani detti agustani, I, 342. — Cavalieri romani creati riscottitori, e di che; da *Sergio Galba*, II, 14. — Insieme co' senatori adulano Galba, 21. — E a casa, Flavio Sabino, 138. — Schermidori, e recitanti ne' teatri: a preso, e forzati; proibito loro da Vitellio, 81. — A incontrar Vitellio, 81.
- Cavalleria sillana, dà il giuramento a Vitellio; tira più città alla medesima devozione, II, 39.
- Cauci*, popoli di Germania, II, 234. — Con Germanico, I, 46. — Dissesi aver fatto spalla a Arminio, 70. — Scorrono per la Germania, 255.
- Cave d'argento scoperte nel contado di Mattiaco, I, 255.
- CECILIANO**, senatore punito per aver dato accusa a Cotta Messalino, 214.
- CECILIO CORNUTO**, accusato con Vibio; uccidesi, I, 173.
- CECILIO SEMPLICE**, imputato, e di che; consolo, II, 80. — Ricusa il segno della podestà datoli da Vitellio, 137.
- CECINA TUSCO**, e suo convivio, II, 131.
- CECINA SEVERO**, I, 122. — Biasima il menarsi dietro la moglie ne' governi, 131.
- CECINA (ALIENO)**, legato in Germania; sue fattese, modi e azioni, II, 30, 31. — Capitano d' esercito, 34. — Saccheggia gli Elvezi, e perchè; uccide

(†) Vedi la nota a questo luogo.

- Giulio Alpino, e perchè, 38. — Più sue azioni, 40. — In Italia; tenuto superbo, e perchè; passa il Po; tenta, ed è tentato di fede; sotto Piacenza; ributtato; 60, 61. — Partesi, e ripassa il Po; rodesi, e perchè, 62, 63. Suoi disegni, e imboscata mal riusciti, 64. — Ridesi della codardia e tacche di Fabio Valente; scrive lettere vituperose a Otone, 66, 67. — Sua saviezza e consiglio, 69. — Ascolta i tribuni pretoriani; licenziali, 71. — Rinforza il campo, 73. — Lodato di modestia; ambizioso, 79. — Lodato da Vitellio, e li siede a canto, 80. — Celebra la festa delli accollantanti in Cremona; consolo, 83, 84. — Discorde con Valente; egli, e Valente governano l'imperio; sue rapine, 95. — Celebra con Valente il natale di Vitellio, 79. — Spedito da Vitellio contro Vespasiano; pigro, e perciò dubbio di fede; parte a grand' onore; come distribuise l'esercito, 98. — Raggiugne l'esercito, e tenta di sovvertirlo, 99. — Dà Vicenza; segni di suo tradimento, 106. — Sua lettera letta dà animo a' soldati, 107. — Aggrandisce la virtù e forze di Vespasiano, e fa dare il giuramento, 109. — Incatenato nell'esercito, 110. — Scatenato; reverito, e pregato dai principali del campo; con la pretesta; proverbato, e chiamato traditore; mandato a Vespasiano, 118, 119. — Sentenziato nel senato romano, 121.
- CECINA (AULO)**, legato dell'esercito di sotto in Germania, I, 26, 31. — Conferisce lettera di Germanico alli alferi; confortali all'emenda, 38. — Sopra i Catti; vince i Marsi, 42. — Mandato ne' Brutteri: al fiume Amisia, 46. — a' Ponti lunghi, 47. — Cade, è soccorso dalla legion prima; sua risoluzione per rattener l'esercito; supera Arminio e Inguiomero, 51. — Riceve le trionfali, 52. — Deputato con altri alla fabbrica di mille navi, 64.
- CECINA (LIC.)**, uomo nuovo; pigliata con M. Eprio, e perchè, II, 77.
- CELE VIBENNA**, dà nome al monte Celio, detto prima Quercetolano, I, 195.
- Celandri*, forte castello in Sicilia preso da Gn. Pisone, 107.
- CELERE**, architetto sublime; sua promessa a Cesare, 387.
- CELERE CARINALE**, senatore; querela contro non accettata, I, 307.
- CELERE (P.)**, cavalier romano insieme con Elio liberto avvelena Giulio Silano, I, 302. — Accusato; come campato da Nerone, 318.
- CELERE (P.)**, accusato da Musonio Rufo, e di che, II, 154. — Dannato, 312.
- CELIO CURSORE**, falso querelante, punito, I, 133.
- CELIO POLLIONE**, prefetto di Gornea, corretto; suoi consigli a Mitridate, I, 289.
- CELIO E FLAVIO, SABINI**, confermati consoli da Otone, II, 42.
- CELIO (G.)**, consolo con L. Pomponio, I, 85.
- Celio*, monte, arso; detto prima Quercetolano; perchè Celio, I, 195.
- CELSO**, tribuno accusatore, I, 216.
- Cencro*, fiume degli Efsii, I, 146.
- CENO**, liberto di Nerone, e suo trovato; gastigato da Vitellio, II, 78.
- CENSO**, nome di dignità in Germania, II, 222.
- Centurioni derisi, e oltraggiati**, I, 29. — Antico berzaglio d'odio e furor soldatesco, 27. — Centurioni consigliano Gn. Pisone a ripigliare il governo di Soria, 105. — Mandati da Burro co' tribuni a rallegrarsi con Nerone, morta la madre, 339.
- Centurioni e tribuni sospesi, e perchè**, II, 71.
- CEPIONE CRISPINO**, accusa Gn. Marcello, I, 53.
- CERANO**, greco filosofo, I, 362.
- Cercina*, isola del mar d'Africa, I, 41, 164.
- CERERE**, e palli ordinati da Nerone dopo la spenta congiura, I, 403.
- CERIALE ANICIO**, sua sentenza come rivolta, I, 403. — Uccidesi; non n'incresce, 412.
- CERIO SEVERO**, con altri tribuni tenta di rimediare alla sollevazione de' soldati; minacciato, II, 19.
- CERVARIO PROCOLO**, cavaliere tra' congiurati, I, 391, 399. — Ottiene il perdono, 401.
- CESARE**, dittatore, concesse già privilegio a quelli di Stratonice, I, 146. — Eloquentissimo, 303.
- CESSELLIO BASSO**, cartaginese; sognator

- di tesoro, I, 404. — Svanisce; per paura si uccide, 405.
- CAERNIO PETO**, console con Petronio Turpiliano, I, 347.
- CAERNIO PETO**, in Armenia; disprezza l'azioni di Corbulone; vantasi; suoi tristi aguri; sue stravaganze, e temerità, 370, 371. — Chiede aiuto a Corbulone, 371. — Scrive a Vologese; chiede abbeccarsi col re; gitta un ponte sopra il fiume Arsameto per andarsene, 374. — Vassene correndo più di quaranta miglia in un giorno; come fusse riscotrato da Corbulone; sue parole; sverna per la Cappadocia, 375. — Dà buone nuove, 379. — Ottiene perdono; trafitto piacevolmente; suo figliuolo fatto tribuno da Corbulone, 380.
- Casia**, salva, I, 39.
- CESIO CORDO**, viceconsole di Candia, accusato di ladronaggio e di maestà, I, 134. — Condannato d' iniquo reggimento, 151.
- CESIO NASICA**, I, 286.
- CESONIO MASSIMO**, cacciato d'Italia, I, 402.
- CESTIO GALLO**, II, 209.
- CESTIO PROCULO**, assoluto, I, 316.
- CESTIO SAVERO**, spia, II, 173.
- CESTIO (G.)**, senatore, ragiona della abusata franchigia sotto l'immagine di Cesare, I, 133. — Accusatore in nome di Tiberio, 214, 215. — Console con M. Servilio, 229.
- CETIGO LABEONE**, rompe i Frisoni ribelli, I, 200.
- CETRONIO**, luogotenente della legion prima; suo giudizio e gastigo contro i sollevati, I, 85.
- CETRONIO**, pisano, fatto pigliare da Valerio Festo, II, 179.
- Cherusci**, popoli di Germania, I, 43. — Loro stratagemma, 66. — Contro a Germanico, 69. — In guerra con i Svevi; combattono per la gloria, 89. — Domandano Italo per lor re, 252. — Dappochi, stolti, e perchè, II, 234.
- Chi s' adira ha il torto, e confessalo, I, 178.
- Cibira**, città d'Asia, sgravata dal tributo, I, 163.
- Cicalate del popolo romano del governo di Nerone fanciullo, I, 304.
- Cienta per uccidere i condannati in Ate-
- ne; presa da Seneca, non opera, I, 399.
- Cieco d' Alessandria prega Vespasiano, che li renda il vedere; ralluminato con la sciliva, II, 198, 199.
- Cilici**, in discordia per la morte di Filopatre lor re, I, 87.
- CILNIO MECENATE**, spasmato di Batillo, I, 42. — Luogotenente d'Agusto in Roma e in Italia, I, 218.
- Cimbri**, popoli di Germania, II, 235.
- Cimene**, città dell' Asia sgravata dal tributo per i danni del tremoto, I, 90.
- Cimiterio d' Agrippa, I, 386.
- CINARA**, sagra il tempio di Venere in Pafo; sacerdoti del suo sangue danno risposte, II, 53.
- Cincia**, legge del non difendere i rei a prezzo, I, 246.
- CINCIO**, al governo di Soria, I, 380.
- CINGONIO VARRONE**, e suo parere contro i liberti, I, 355. — Eletto console, e fatto uccider da Galba, II, 6, 22.
- Cinisi**, collegati con Tacfarinata, I, 93.
- CINNA**, signoreggiò corto tempo, I, 2.
- Cipriotti**, raccomandano le ragioni di tre loro tempi, I, 146.
- Cirenesi**, uditi in senato, I, 151. — Accusano Pedio Bleso e Acilio Strabone, 342, 343.
- CIRO**, dedicò il tempio de' Gerocesarei, I, 146.
- Cirra**, ove Pisone s' abbocca con Germanico, I, 97.
- Cirta**, in Affrica, I, 153.
- Citno**, isola, II, 56.
- Città (Le)**, si reggono dal popolo, dai grandi, o da uno, I, 176.
- Città dell' Asia** al numero di dodici rovinata da' tremoti; ristorate da Tiberio, I, 90.
- Città dell' Asia** contendono avanti al senato per l' edificazione del tempio a Tiberio, I, 189.
- Città di Grecia** mandano a Roma per riconoscere lor privilegi, I, 145.
- Città galliche**, e loro ribellione, I, 134, 135.
- Cisiceni**, perdono la libertà, e perchè, I, 178.
- CLASSICO**, capitano de' Treveri; con Cl. Civile contro i Romani, II, 181, 183. — Ozioso, 191. — Quello scrivesse a Petilio Ceriale, 195. — Approva il parere di Tutore, 196. — Passa il Reno con esso, 215.

Clavario, nome di donativo, II, 128.  
 CLAUDIA, di M. Sillano sposata in Capri da G. Cesare, I, 222.  
 CLAUDIA PULCRA, accusata e condannata, I, 187.  
 CLAUDIA SACRATA, Ubiese; roba di Petilio Ceriale, II, 216.  
 CLAUDIO, memorie di sue azioni, per paura e odio, scritte falsamente, I, 2.  
 CLAUDIO, eletto sacerdote agustale, I, 42. — Regnò contro al creder di tutti; tralasciato nel ringraziamento per la vendita di Germanico, 122. — Studioso di buon'arti, ma scemo, 239. — Per consiglio di Sosibio fa pigliar Valerio Asiatico, 244. — Condannato, 244. — Tassa le mercedi delli avvocati, 246. — Riprende la licenza de' teatri; vista il prestare a' figliuoli di famiglia; conduce acque nella città; aggiugne lettere all'alfabeto, 251, 252. — Fa ritirare Cerbulone di qua dal Reno, 254. — Sua diceria in favore de' Galli; — Ammetteli a gli onori della città, 257, 260. — Fa il lustro, e trova sei milioni e novecento quarantaquattromila persone; riforma il senato; ricusa il nome di padre del senato, 260. — Grossolano, dolce, preda della moglie, 260. — Se ne torna da Ostia; dà autorità a Narciso; spaventato per lo nuovo parentado di sua moglie, domanda chi sia lo imperadore; consente or sì, or no, al gastigo di Messalina, 262. — Ha nuova della morte di Messalina; chiede da bere, e tira innanzi, 266. — Non può star senza moglie; liberti, e lor gare in proporgliela, 268. — Volentieri ode l' accusa contro L. Sillano suo genero; disdice il parentado; sposa G. Agrippina, 270. — Come religioso ordinasse sacrifici e ribenedizioni per l'incesto di L. Sillano, 274, 272. — Parla in senato, e ammonisce il nuovo re de' Parti, 278. — Sua lettera a Eunone, che raccomandava Mitridate, 277. — Sue parole in senato per l' accusa di Lollia Paulina; allargato l'imperio, allarga il cerchio della città, 279. — Pregato, non vuole entrare tra' barbari con l'arme; promette di raccettare Vannio re de' Svevi, 280. — Perdona a Carat-

taco, alla moglie e fratelli, 285. — Uccide, e confina i custodi di Britannico suo figliuolo, e perchè; minacciato da Agrippina condanna l'accusator di Vitellio, 287. — Popolo mormora di lui, e falli insulti, 288. — Loda alcuni senatori usciti del grado per lor povertà; cacciane alcuni de' poveri, che pure il voleano tenere, 292. — Ordina battaglia navale nel lago di Rossiglione a concorrenza d' Augusto, 294. — Gitta ponti al lago di Rossiglione; celebrasi la festa delli accoltellanti; convito; allo sgorgar dell'acque spaventato e stordito; vuole, che il giudizio de' suoi procuratori vaglia come suo; il senato ne fa decreto, 294. — Fece i liberti uguali a sè e alle leggi; propone di esentare dal tributo quei di Coe, 296. — Ebro gitta un motto che non piace ad Agrippina; ammalato a' bagni di Sessa; avvelenato negli uovoli si sgrava, e par sano; 297, 298. — Avvelenato da Semofonte suo medico, e come; muorsi; sacerdoti e consoli pregano per la di lui sanità; aiutato con pittime ec. per assicurare l'imperio a Nerone; ordinanseli onori divini e esequie; suo testamento non letto, e perchè, 298, 299. — Lodato da Nerone imbroccato da Seneca; sue lodi di sapienza e prudenza muovon riso; Claudio tenuto elegante dicitore, 303.

CLAUDIO APPOLINARE, governatore dell'armata di Miseno; nè fedel ministro, nè valente traditore, II, 132. — Scampò a Terracina, 142.

CLAUDIO CIVILE, di sangue reale; capitano de' Batavi; fingesi amico di Vespasiano; vago di novità fa suo convito; solleva i principali, II, 156. — Legali con lor giuramenti; scoperto lo'nganno passa alla forza, 158. — Fa portare in Frisia Cl. Labone, e perchè, 160. — Suo progresso a Bonna; fa giurar fedeltà a Vespasiano; chiamato fuggitivo, e traditore da due legioni fedeli a Vitellio; collegasi co' Brutteri e Teuteri, 161. — Fa dare il guasto a più popoli; assedia il campo romano, 166. — Contro i Romani alla scoperta, 181. — Tondesi la saera (suo boto) doppo le legioni uccise,

185. — Occupa i Sunicì, 188. — Perseguita Cl. Labeone, 191. — Quello scrivesse a Petilio Ceriale, 195. — Rifà esercito, 212. — Sue parole a' soldati, 213. — Saettato; mostra di sua armata, 215. — Ritirasi oltre Reno, suoi beni salvati; suo vanto; arrendesi; suo parlare, 216, 217.
- CLAUDIO COSMO, ambasciadore dell' Elvezi; ottiene, che Aventico non sia distrutta, II, 38.
- CLAUDIO DRUSO, fratello di Tiberio; ha titolo d' imperadore, I, 3.
- CLAUDIO FAVENTINO, centurione, II, 131.
- CLAUDIO LABEONE, portato in Frisia, e perchè, II, 160. — Fuggesi, 182, 188. — Perseguitato da Cl. Civile, 191.
- CLAUDIO SAGITTA, avvertisce L. Pisone, che L. Muciano manda ad ucciderlo, II, 178.
- CLAUDIO SANTO, II, 186.
- CLAUDIO SENEZIONE, giovanetto; amato da Nerone, I, 307.
- CLAUDIO TIMARCO, candiotto, querelato e di che, I, 377.
- CLAUDIO VITTORE, II, 168.
- CLAUDIENO QUIETO, confinato, I, 402.
- CLAUSIDIO porge il suo coltello a Germanico, che voleva uccidersi; preso, I, 29.
- CLEMENTE, schiavo d' Agrippa Postumo, e suo concetto, I, 84. — Fingesi Agrippa; sua risposta a Tiberio; fatto morire, 85.
- CLEMENTE GIULIO, centurione; grato a' soldati; parla a Druso in nome delle legioni, I, 22. — Mandato a quietare i soldati, 25.
- CLEOPATRA E CALPURNIA, puttane, accusano Messalina a Claudio imperadore, I, 261.
- Clitari popoli; ritiransi sul monte Tauro; domati da M. Trebellio, I, 236.
- Clitti, villani di Cilicia, lor sollevamento, e ruberie, I, 293.
- CLODIO MACRO, ucciso d' ordine di Galba, e perchè, II, 6.
- CLODIO QUIRINALE, si avvelena, e perchè, I, 316.
- CLUVIO, scrittore, I, 313, 335.
- CLUVIO RUFO, governatore in Ispagna; sue qualità, II, 7. — Si oppone al disegno di Luceio Albino; fa che i Mori vengano a divozione di Vitellio, 79. — Imputato da Ilario li-
- berto, e di che; rimane al governo di Spagna, 82. — Lodato da Elvidio Prisco, 175.
- COCCO NERVA, con Tiberio in campagna, I, 191. — Si uccide col digiuno, e perchè, 226.
- COCCO NERVA, onorato da Cesare delle trionfali; sua statua, I, 402.
- COCCO PROCOLO, alabardiere beneficato da Otone, II, 16.
- Coi, a Roma per la franchigia del tempio d' Esculapio, I, 164. — Cesare propone di farli esenti dal tributo; dicendo di loro origine e antichità lascia il migliore, I, 296.
- Colofone, I, 95.
- Colonia di Capua rifornita di soldati, I, 317.
- Colonia Agrippina da Vitellio, II, 33. — Ode gli ambasciadori de' Tenteri, II, 187. — Sua replica, 188. — Domandano aiuto, 197.
- Colonie per guardia dell' imperatore romano, I, 159.
- Comageni discordi per la morte di Antioco lor re, I, 87. — Fatti vassalli, e dato loro il primo pretore, 97.
- Cometa, I, 344, 390.
- COMINIO (G.), convinto d' avere infamato con versi Tiberio, ottien perdono, I, 174.
- Commedianti, strioni, e lor nuove costituzioni, I, 56. — Cacciati d' Italia, 165.
- \* Confarrare, cirimonia dismessa, I, 165.
- \* Confederazione, e costume di re nel confederarsi, I, 290.
- Congiura scoperta a Nerone, I, 311. — e congiurati puniti, 312. — Nomi d' altri congiurati, 390, 391. — Ordine in ammazarlo; segretezza di maraviglia, 389, 390. — Congiura di Otone, II, 17.
- CONSIDIO, accusatore di Pomponio, I, 206.
- CONSIDIO EQUO, falso querelante, punito, I, 133.
- CONSIDIO PROCOLO, accusato di lesa maestà; ucciso, I, 221.
- Consoli; modi vari tenuti da Tiberio nel fare i consoli, I, 58.
- Consoli e Sacerdoti (morto Claudio) pregano per la di lui sanità, I, 299.
- Convitati d' Otone spauriti per il sollevamento; licenziati fuggono, II, 44, 45.



CORA,<sup>4</sup> capo di mare in Toscana, I, 84.

Corbo, fiume, II, 126.

\*CORBULONE, si duole al senato di L. Silla, I, 130. — Prende la cura delle strade, 130. — Capitano severo; raffrena i soldati; dà leggi a' Frisoni; quieti tumulti nei Caucii, 255. — Richiamato da Claudio; per esercizio de' soldati tira un fosso dalla Mosa al Reno; ottiene le trionfali, 255. — Licenzia parte de' soldati, e chiede nuova gente; suo valore e vigilanza, 349. — Suoi consigli a Tiridate; a battaglia con ello; sua vittoria, 321. — All'assalto di Artassata, 322. — A Tigranocerta; sue azioni e esempi di tolleranza; spigne gl' Iberi contro i Mardi; scopre un tradimento; riceve corona d'oro dalli ambasciatori di Tigranocerta; spigne Verulano Legato contro Tiridate, 345, 346. — Governatore in Soria, 347. — Soccorre Tigrane; scrive a Cesare; suoi pensieri, e ordini a difesa della Soria; duolsi con Vologese, 365. — Non può patir compagno, 370. — Sue fortificazioni, e ponte su l'Eufrate, 374. — In Armenia per soccorrere; rinquora, e inabimisce i dispersi di Peto, 372, 373. — Aggrandisce l'infamia di Peto; comeriscontrasse Peto alla riva dell'Eufrate; sua replica a Peto; leva ogni fortificazione fatta su l'Eufrate, 375. — Con podestà amplissima; come scompartisse le legioni; fa massa a Melitene; rassegna; arringa; come ricevasse gli ambasciatori di Tiridate, e Vologese; sperpera i Megastani primi ribellati; suo nome assai grato a' barbari; gode del luogo eletto da i barbari, 380. — Abboccasi con Tiridate; commenda il suo pensiero; lor convenevoli, e conclusioni; convito, 381, 382. — Fatto morire, II, 87.

Corfù, isola, I, 112.

Corma, fiume, I, 274.

CORNELIA, fatta Flaminia di Giove, I, 166.

CORNELIA COSSA, vergine di Vesta, I, 378.

CORNELIO AQUINO, e FABIO VALENTE, uccidono in Germania Fonteio Capitone, II, 6.

<sup>4</sup> Nel testo, Cosa.

CORNELIO CATEGO, console con Vissellio Varrone, I, 166.

CORNELIO COSSO, console con Asinio Agrippa, I, 177.

CORNELIO DOLABELLA propone, che niuno mal vissuto governi provincia; contraddettoli da Tiberio, I, 160.

CORNELIO FUSCO ottiene le pretorie, II, 152.

CORNELIO LACONE, dappochissimo; rovina di Galba, II, 6. — Guida il tutto, 9.

CORNELIO MARZIALE, tribuno casso, I, 402.

CORNELIO ORFITO, per suo consiglio il mese di giugno chiamato Germanico, I, 409.

CORNELIO SCIPIONE, legato in Affrica, I, 153. — Adula Pallante, 292.

Corfica, tiene da Otone; giura fedeltà a Vitellio, e perchè; rivoltatasi, e perchè, II, 60.

Cornucani, vengono da Camerio, I, 258.

Coscienza; chi legge i propri suoi peccati in altra persona se li crede rinfacciati, I, 177.

COSSUZIANO CAPITONE, condannato, I, 318.

COSSUZIANO CAPITONE, accusa Antistio pretore, di caso di stato, I, 356. — Rovinoso, nimico di Trasea Peto, li fa contro, I, 413, 416. — Premiato, 418.

COTI, re d'Armenia ubbidisce a Claudio, I, 248.

COTI di Remetalce, re di Tracia, bonario; fatto prigionio dal suo: toltali la sua parte del regno; ucciso, I, 101.

COTTA MESSALINO, I, 78, 79. — Severo, 169. — Sua sentenza contro Agrippina e Nerone, 204. — Accusato, s'appella a Cesare; difeso da Tiberio, 213.

COTTA (Aur.), provisionato, I, 318.

CRASSO, sua potenza in Cesare, I, 2.

Cremera, II, 296.

Cremona, celebra la festa degli accoltellanti; suoi apparati e sgriffi, II, 83. — Battuta, e saccheggiate; i soldati vogliono spiantarla, e perchè; messovi fuoco, 119. — Quando fosse edificata, e perchè: riabilitata e restaurata d'ordine di Vespasiano, 120.

CREMUZIO CORDO, accusato di avere lo-

dato Bruto e Cassio; sua diceria; muore per digiuno; suoi libri dannati al fuoco; mascoi, e poi dati fuori, I, 177.

**CREPERO GALLO**, rimane schiacciato nella nave di Agrippina, I, 336.

**CRESCENTE**, liberto di Nerone; sua allegrezza per lo nuovo imperadore, II, 42.

**CRETICO SILANO**, governatore di Soria, fa prigione Vbonone, re d'Armenia, I, 63. — Levato dal governo, 87.

**CRISPINO**, capitano della guardia di Claudio, spedito a prendere Valerio Asiatico, I, 244. — Remunerato larghissimamente, 245.

**CRISPINO**, centurione, ucciso, e perchè, II, 33.

**CRISTO SALUSTIO**, Vedi SALUSTIO.

*Cristiani* hanno il nome da CRISTO; perseguitati da Nerone, e perchè; varie morti di essi, I, 388. — Increasce di loro strazio, 389.

**CRISTO**, crocifisso regnante Tiberio, I, 388.

*Crispellai Galli*; loro arme d' un peso, I, 136.

*Cugerni*, II, 214.

**CURTILIO MANCIA**, contro gl'Ansbarii, I, 331.

**CURZIO ATTICO** con Tiberio, in campagna, I, 191.

**CURZIO LUPO**, questore; sbranca la congiura; tronca la guerra servile, I, 173.

**CURZIO MONTANO**, accusato, I, 416. — Conceduto al padre, con che perda la cittadinanza, 419. — sua proposta vinta in senato, e non eseguita, II, 172. — Sua diceria contro Aquilio Regolo, 174, 175.

**CURZIO RUFO**, scuopre cave d'argento; ottiene per ciò le trionfali; sua origine, I, 255, 256.

**CURZIO SEVERO**, contro a' Cliti: rotto, I, 255.

Custodi di Britannico, acconci tutti a tradirlo; dannaoli il veleno, I, 309.

## D

*Daci*, sempre senza fede; lor movimento represso da Muciano, II, 125.

*Danari*, e lor forza, I, 252, II, 57. — *Nervo della guerra*, II, 278, 293.

*Danubio*, fiume; suo principio, II, 220, 238.

Deboleza e leggerezza del principe, di men pericolo a' malfattori, II, 9.

**DECIMO PACARIO**, e sua temerità, II, 60. — Fa che la Corsica giura fedeltà a Vitellio; ucciso, e la sua testa portata a Otone, II, 60.

**DECIO SILANO**, giaciuto con la nipote di Cesare Augusto, si piglia l'esilio; gramito, ma esoso, I, 125, 126.

**DECURIO**, soldato bravo, I, 123.

**DEMETRIO**, filosofo Cinico, I, 418, II, 173.

**DEMONATTE**, capitano degli Armeani, I, 248.

Destino non si fugge esiam mostrato, II, 12, 13.

Destre, signal di concordia, II, 31.

Detture in Roma a tempo, I, 1.

**DIANA**, ove nata, I, 146. — Diana Leucocofina, e suo tempio, I, 146. — Diana Linnate, suo tempio e historia, 182.

**DIDIMO**, liberto, sue lettere narrano gli strazi fatti a Druso di Germanico, I, 224.

**DIDIO (AVITO)**, minaccia i Frisii; sue parole alli Ansbarii; manda loro contro Curtilio Mancina, II, 330.

**DIDIO SEVA**, tagliato a pezzi in campidoglio, II, 40.

**DIDIO (A.)**, vicepretore in Britannia; caccia i Siluri, I, 286.

*Disci*, lor podestà in Roma, I, 1. — Quando fusser creati, 127.

**DILLIO APONIANO**, II, 107.

**DILLIO VUCULA**, spedito al campo asseediato, II, 163. — con tutta la carica; ha per compagno in Nevesio Erennio Gallo, 165. — Fa sciorre Ordeonio Flacco; uccide i capi della sedizione, 165. — Suoi mancamenti, 168. — Travestito scampa da' soldati, 170. — Ingaunato da' Galli; suo ragionamento a' soldati, 183. — Ucciso, 184.

**DINIS**, capitano de' Traci, s'arrende a' Romani, I, 186.

Discordia, suggello di tutti mali, I, 186. — Nella discordia poca fede, II, 87. — Nelle discordie e garbugli vagliono i pessimi, 150.

Diverse opinioni; se gl'iddii tengano conto delle cose de' mortali, I, 223.

*Divoduro*, terra, II, 35.

**DOLABELLA (CORNELIO)**, adulatore di Tiberio, I, 138.

**DOLABELLA (CORNELIO)**, prigione, e per-

- chè, II, 49. — Accusato da Plausio Varo; fatto morire da Vitellio, e perchè, 82.
- DOLABELLA**, vince Tacfarinata; domanda le trionfali e non l'ottiene, I, 171. — Con Afro all'accusa di Varo, 195.
- DOMIZIA LEPIDA**; suo parentado; non si tiene da meno di Agrippina; sue carezze, e presenti a Nerone; accusata, e di che; dannata a morte, I, 297.
- DOMIZIANO**, avvisato da Antonio come potesse fuggire; guardie accresciuteli da Vitellio promettono fuggirsene seco; non se ne fida, II, 132, 133. — In campidoglio, 138. — Come se ne uscisse sconosciuto, 140, 141. — Prende residenza e nome di Cesare; in che si facesse conoscere per figliuolo del principe, 150. — Pretore con podestà di console, 151. — Prende la pretura, 171. — Parla in senato, 172. — Mostra doversi lasciare le collere antiche, 177. — Alla guerra, 190. — In Lione; come trattato da Petilio Ceriale, 201. — Suoi studi per ricoprire sua invidia, 202.
- DOMIZIO AFRÒ**, accusa Claudia Pulcra, e Furnio, I, 187. — Accusa Quintilio Varo, 195. — Grand' avvocato, 343.
- DOMIZIO BALBO**, vecchio, e ricco; suo testamento; falsificato, I, 352, 353.
- DOMIZIO CEELERE**, consiglia Gneo Pisone; mandato da lui in Soria, I, 106. — a Laodicea di Soria prevenuto da Pacuvio legato, I, 107.
- DOMIZIO CORBULOONE**, si duole in senato, che Lucio Silla non gli cede il luogo; piglia a rassettare le vie pubbliche, I, 130. — Luogotenente in Armenia; amato da're amici; riscontra Quadrato in Egea, 305. — Conferita Vologese a non voler guerra co' Romani; in discordia con Vinidio, 306.
- DOMIZIO POLLIONE**, offerisce sua figliuola per una delle vestali; ringraziato da Cesare, I, 110. — Sua figliuola eletta per vergine di Vesta; perchè preferita, 110.
- DOMIZIO SABINO**, II, 49.
- DOMIZIO (GNEO)**, sposa Agrippina figliuola di Germanico, I, 201. — Consolo con Cammille Scriboniano,
210. — Condannato con Albucilla, 239.
- DOMIZIO (LUCIO)**, chiaro cittadino; fabbricò ponti lunghi, I, 47. — Muore; sue virtù, e qualità, 183.
- DOMIZIO (LUCIO)**, *Vedi NERONE*.
- DONAZIO VALENTE**, fatto prigionie con altri Centurioni, e perchè, II, 32. — Fatto uccidere da Vitellio, e perchè, 33.
- Donne**, e lor fastidi, I, 405. — Difese da Valerio Messalino, 131, 132.
- Donne in congiura**, I, 390.
- Donne di Germania**, e lor governo, II, 226.
- DORIFORO**, Liberto, fatto morire, e perchè, I, 365.
- Dote in Germania** si dà alla moglie; che se le dia, e quello significhi, II, 226, 227.
- Druidi**, sacerdoti, I, 348. — Lor canto, e vano indovinare, II, 182.
- DRUSILLA**, figliuola di Germanico, maritata a Lucio Cassio, I, 219.
- DRUSILLA**, nipote di Cleopatra e d'Antonio, moglie d'Anton Felice, II, 219.
- DRUSO di Germanico**, I, 158. — Governatore di Roma, 178. — Tirato da Seiano nella congiura, 193. — Finzione di essere stato veduto alle Cicladi; perseguitato da Poppeo Sabino, 208. — Muore di fame in carcere, dopo aver rosa nove giorni la lana de' materassi, 224. — Strazi patiti, 225.
- DRUSO**, figliastro d'Agusto; con titolo d'imperatore, I, 4. — Sua memoria adorata, e perchè, 28. — Adorato, e imitato da Germanico suo figliuolo, 65. — Pose tributo a' Frisoni, II, 234. — Tentò l'Oceano, 234.
- DRUSO**, figliuolo di Tiberio in Pannonia; parla alle Legioni, I, 17. — Gastiga gli abbottinati, 32. — Eletto sacerdote agastale, 42. — Consolo con Gneo Norbano, 42. — Mandato nell' Illiria, 88. — Acquista gloria in Germania, 99. — A Terracina a incontrare le ceneri di Germanico, 113. — Alli eserciti in Schiavonia; sue parole a Gneo Pisone, 115. — Torna d' Illiria, e gli è decretato il trionfo minore; prolungasi, 117. — Ovante, 123. — Consolo con Tiberio suo padre; acquista grazia in Se-

nato, 130. — Contro Severo Cecina in favore delle donne, 132. — Investito della podestà tribunesca, 142. — Sua lettera tenuta superba, 144. — Dà uno schiaffo a Seiano, 157. — Sparla di Seiano, 160. — Avvelenato da Seiano per mano di Ligdo eunuco; sue esequie; sua morte raccontata variamente, 160, 161.

\***DUBIO** <sup>1</sup> AVITO, I, 330, 331.

**DUCENNIO GENNINO**, sopra l' entrate pubbliche, I, 376.

**DUILIO** (G.), I, 92.

*Dulgibini*, popoli di Germania, II, 234.

## E

**Excessi sommi**, si cominciano con pericolo, e si spediscono con premio, I, 299.

**Ecco**, <sup>2</sup> spaventa i romani, I, 187.

*Edessa*, terra, I, 273.

**Edul.** fatti senatori, I, 259. — Per paura aiutano l' esercito di armi, danari, e vettovaglie, II, 36.

**Efesii**, espongono al Senato l' origine di lor privilegi, I, 148.

*Egea*, città di Cilicia, I, 306.

**Egeati**, ristorati da Tiberio per il danno de' tremoti, I, 90.

*Egira*, città d' Acaia, sgravata dal tributo, I, 163.

**Egitto**, sue antichità, e grandezze, I, 98.

**Egisii**, il Senato decreta contro la lor religione, I, 110.

**Egizii**, adorano bestie, II, 206.

**EGNARIA MASSIMILLA**, seguita G. Gallo suo marito in esilio, I, 402.

**EGNAZIO** (P.), e suoi rei costumi, I, 418.

**ELIAZARO**, capitano in Gierosolima, II, 24.

*Elefantina*, città, I, 99.

**ELIA PETINA**, e sue pretensioni nelle nozze di Claudio; proposta da Narciso, I, 268.

*Elimei*, popoli, I, 237.

**ELIO GRACILE**, legato de' Belgi, e sua invidia, I, 229.

**ELIO LAMIA**, governatore in Affrica, I, 164. — Muore, 226.

**ELIO LIBERTO**, e P. CELERE, cavalieri romani, avvelenano Giulio Silano, 302.

**ELIO SEIANO**, *Vedi* SEIANO.

<sup>1</sup> Nel testo, *Didio*.

<sup>2</sup> Nel testo, *Eco*.

*Elisii*, popoli, II, 238.

*Eloeconi*, popoli, II, 238.

*Elvesii*, popoli, II, 231.

*Elvesii* non vogliono ubbidire a Vitellio; saccheggiati; fuggono al monte Vocesio; cacciati, e da chi, II, 38.

**ELVIDIO PRISCO**, fatto ritornare in Siria, e perchè, I, 294. — Genero di Trasea Peto, II, 152. — Cimentato col suocero; compatito, I, 417. — Scacciato d' Italia, 419. — Eletto pretore; sentenza contro il volere di Vitellio, II, 95. — Racconto di sua vita, e costumi, 152. — Accusatore di Marcello Epiro, 152. — Vuole che gli ambasciatori si nominino, e picca Marcello Epiro, 153. — Di nuovo contro Epiro, 175. — A sacrifici per la riedificazione del Campidoglio, 180.

**ELVIO RUFO**, fantaccino; onorato di corona civica, I, 194.

*Elusii*, popoli, II, 240.

**Emerita**, colonia riformata di famiglie, II, 43.

**EMILIA LEPIDA**, e sue accuse; rimandata da Quirino suo marito; entra nel teatro, e muove il popolo a pietà; convinta, e condannata, I, 125.

**EMILIO**, capo di prima fila, I, 66.

**EMILIO LEPIDO**, riceve da Tiberio la reità d' Emilia Musa, I, 91.

**EMILIO LONGINO**, spedito a uccidere Dillio Vocula, II, 184.

**EMILIO PACENSE**, tribuno casso, II, 14.

— Rifatto tribuno, 48. — Cede alla licenza de' soldati; danneggia l' Italia, 58. — Tagliato a pezzi in Campidoglio, 140.

**Emo**, monte, I, 134, 187.

*Eniochi*, popoli, I, 102.

**ENNIA**, moglie di Macrone, prestata da esso a Gaio Caligola, I, 238.

**Eno**, fiume, divide i Norici da' Reti, II, 105.

Entrata di Vitellio in Roma, II, 93.

**EPICARI**, risveglia, e mette su i congiurati; tenta di tirare nella congiura i capi dell' armata Misena; sue parole a Volusio Procolo, I, 391. — Messali a petto; in carcere, 392. — Salda; e costante a' tormenti; sua morte, 395.

**EPIFANE**, re da quella d' Otone; ferito, II, 64.

**EPRIO MARCELLO**. — *Vedi* MARCELLO EPRIO.

**ERATO**, fatta regina d'Armenia; cacciatane tosto, I, 63.

**ERCINIA SELVA**, I, 89, II, 234.

**ERCOLE**, antico, egizio; foce del Nilo nominata da lui; I, 98. — In gran divisione nel monte Sambulo, 274.

— Suo altare in Roma, 278. —

Auto da' Germani per de' loro, II,

221. — Fannoli sacrificio, 223.

**ERCULEO**, capitano di galee con Aniceto e Oloarito a uccidere Giulia Agrippina; primo a darle sul capo, I, 338.

**ERENNIO GALLO**, in Bonna, II, 160. — In Novesio compagno nel governo con Vocula, 164. — Prigione, 165.

— Ucciso, 192.

*Erica*, monte, I, 183.

*Erindo*, fiume, I, 249.

*Erminoni*, onde detti, II, 220.

*Ermonduri*, e lor città, II, 238.

*Ermonduri e Catti*, a battaglia, e perchè; vincitori sacrificano gli inimici, I, 332.

**ERODE**, re di Giudea, II, 209.

**ERTO**, nome della madre terra; adorata da' Germani, II, 236.

**ESCUPIO**, di Pergamo: sua franchigia, I, 147. — Detto, II, 129.

**Esequie**, quali in Germania, II, 230, 231.

**Eserciti di Dalmazia**, e Pannonia per Otone, II, 67.

**Eserciti d' Illiria** sdegnati, e perchè; pensano di nuova guerra, II, 80. — Affrettano l'impresa di Vespasiano, 91.

**Eserciti di Germania**, e sua ribellione, II, 10.

**Eserciti di Giudea**; giura a Otone, II, 42.

**Esercito Germano**, esce di Roma contro Vespasiano; sua fiacchezza, pigrizia, e difetti; come scompartito da Cecina, II, 98.

**Eserciti in riva al Reno**, detto disopra, I, 26. — Germanico al detto esercito, 29.

**Eserciti in riva al Reno**, detto disotto, I, 26. — Abbottinato, cerca di tirare dalla sua l' esercito disopra a' danni dell' Ubii, 27.

**Esercito inglese** da quella di Vitellio; scaccia, e svillaneggia Trebellio suo governatore; uniscesi con Roscio Celio, II, 34.

**Eserciti di Soria**, giura a Otone, II, 42.

**Eserciti di Vitellio**, ardente, e sollecito, II, 33, 34. — Chiama lo 'mperadore

Germanico; suo furore in Divoduro; mette spavento in Gallia, 36. —

Certo della ribellione, prima ammutolisce, dipoi generoso si sfoga, 109.

— Fa prigione Aulo Cecina, e rimette su l' immagini di Vitellio;

elegge per suoi capi Fabio Fabulo, e Cassio Longo; suo ardore, e sfogo ne' primi incontrati, 110. — Come

diviso, e scompartito da' vincitori, 120.

**Eserciti sotto il comando di Poppeo Silvano**, a Fano, II, 127.

**ESERINIO**, ricusa difender Pisone, I, 117.

*Este*, II, 105.

*Estii*, popoli di Germania; lor leggi, costumi e religione, II, 239.

**Età** (l') che succede rende a ciascuno il suo onore, I, 178.

*Etesie*, venti, I, 231.

**EUCERO**, schiavo, sonatore di flauti, I, 362.

**EUDIMO**, medico, nella congiura di Seiano, I, 157. — Tormentato, 162, 163.

*Eudosi*, popoli di Germania; II, 236.

**EUNONE**, principale dell' Adorsi, I, 276.

— Suoi ambasciatori a Cesare, 276.

*Eunuchi*, e lor pregi in Partia, I, 230.

**EVOCATO**, uccide Cornelio Lacone, II, 27.

**EZATE ADIABENO**, abbandona Meerdata, I, 274.

## F

**FABIO FABULO**, legato della legion V; eletto per capo de' vitelliani insieme con Cassio Longo, II, 110.

**FABIO MASSIMO**, accompagna Augusto, muore, I, 7.

**FABIO RUSTICO**, scrittore, I, 312. — Loda Seneca, e perchè, 312, 334.

**FABIO VALENTE**, insieme con Cornelio Aquino, uccide Fonteio Capitone, II, 6.

**FABIO VALENTE**, legato in Germania, instiga Vitellio all' imperio, II, 6.

— Capitano d' esercito, 32, 33. — Aquila gli vola innanzi; ha nuova della morte di Galba, e che Otone è imperadore, quieti i Batavi tumultuanti; suo maligno ufficio contro Manio Valente, 35. —

Quieta l' esercito infuriato contro i Viennessi, e come; suoi mercati, e magagne, 36, 37. — Scrive a Roma magnificando le forze di Germania, e biasi-

- mando l'aderire a Otone, 41. — Ha cattive novelle; manda soccorso sotto Giulio Classico, 58, 59. — Suoi soldati controi, e perchè; acquattasi vestito da schiavo: scuopresi, e quietata la sedizione, suoi soldati si uniscono a Cecina, e perchè; ridesi della vanità di Cecina; scrive lettere vituperose a Otone, 66. — Sua saviezza, e consiglio, 65, 66. — Dà il segno alla battaglia, 71. — Rinforza il campo, 73. — Sua lettera della morte d'Otone; altra lettera scritta a' consoli; sue infamie, 78. Lodato da Vitellio, e siedeli allato, 80. — Celebra in Bologna lo spettacolo degli accoltellatori; consolo 85. — Discorde con Cecina; egli e Cecina governano l'imperio; sue rapine, 95. — Celebra con Cecina il natale di Vitellio, 97. — Spedito da Vitellio contro Vespasiano; suo ordine all'esercito, 99. — Sua morbidezza, negligenza e colpa, 123. — Sua infamia; suo disegno vano; in Toscana; da fortuna gittato a Monaco; preso alle Stecadi di Marsilia, 124. — Morto a Urbino; sua testa mostrata a' soldati, e perchè; nato in Anagni; sua vita e costumi, 134.
- FABRIZIO VRIENTONE**, e sue accuse; cacciato d'Italia, I, 357.
- FALANIO**, cavaliere, querelato, I, 53.
- FAME** in Roma, I, 288. — Nel campo romano, II, 185.
- FAMISULANO VETTONIANO**, I, 370.
- Fanciulle nobili**, e lor pregi in Germania, II, 223.
- FARASMANE IBERO**, re: ricordato da Tiberio con Mitridate suo fratello, I, 231. — Combatte co' Parti; ferisce Orode; vincelo, 231. — Inanimisce il figliuolo contro al fratello per gelosia del regno; rompe la guerra a Mitridate, 288. — Ammazza il figliuolo Radamisto, contro gli Armeni, 320.
- Fatture e malie** contro Germanico, I, 103.
- FAVENTINO (CLAUDIO)**, come inducesse l'armata di Miseno a ribellarsi, II, 131.
- Favori e lor forza**, II, 57.
- FAUSTO SILLA**, consolo con Salvio Otone, I, 292.
- Felicità** non durabile e più difficile a temperare, II, 75.
- Femmina di Liguria**, e sua costanza, II, 58.
- Fenice** in Egitto; sua descrizione, e quello ne dicano i dotti d'Egitto e di Grecia, I, 227.
- FENIO RUVE**, prefetto de' pretoriani, suo buon nome, li nuoce, I, 257, 358. — Abbassato, 360. — Tra i congiurati; sua buona fama; perchè perdesse la grazia di Nerone, 392. — A che eletto, dopo l'eseguita congiura, 393. — Avanti fusse nominato, rigido esaminatore de' congiurati; rattiene Subrio Flavio, che vuol uccider Nerone, 395. — Sua virtù, 397. — Esaminando, convinto da Scervino; fatto legare dall'imperadore; avvilto finisce sua vita, 400.
- Fenni**, loro essere, e libertà, II, 239.
- Festa quinquennale**, quando fusse ordinata; suoi biasimi e lode, I, 343, 344. — Per la seconda volta, 405, 406.
- Festa degli accoltellanti**; riesce sanguinosa; proibita a' pompeiani per dieci anni, I, 343, 344. — Celebrata, 382, 383. — In Benevento, 383. — In Bologna, II, 85. — Al lago di Rossiglione, I, 294.
- Festa de' centanni**, celebrata al tempo di Claudio, I, 249.
- Festa giovanile**, instituita da Nerone, I, 341.
- FISTO**, colonnello ucciso, II, 80.
- Fico ruminale**, si secca; auto per cattivo agurio; rimette, 3. 2. — Metafora del fico per i troppe frettolosi, I, 149.
- Fidens** in campagna di Roma; teatro per celebrarvi giuochi, rovina con danni e morte di cinquantamila persone, I, 193.
- Filadelfi**, ristorati da Tiberio per il danno de' tremoti, I, 90.
- Filippoli**, città, I, 34.
- FILOPATRE**, re de' Cilici, I, 87.
- Filosofi**, molte volte di nome; filosofo amico di gloria, II, 152.
- Florentini**, pregano che l'acqua della Chiana non si voti in Arno, I, 57.
- FIRMIO CATO**, senatore, spia traditore di Libone, I, 75. — Protetto da Tiberio; raso del senato, 175.
- FIRIBICO (CLAUDIO)**, ammiraglio, fatto uccidere da Pacario, II, 60.
- FLACCO VESCULABIO**, cavaliere, intimo di Tiberio, I, 75. — Fatto morire dal detto, 217.

**FLACCO (CORNELIO)**, legato, sua vittoria, 321.

**Flamina di Giove**, in podestà del marito, I, 166.

**Flaminato de' Claudii**, ordinato dal senato a Agrippina, I, 303.

**Flamine di Giove**; come si crei, I, 265.

— Se possa uscire d' Italia, 151.

— Non può discostarsi da Roma, 152.

**Flaviani**, guadagnansi Este e Padova; vittoriosi a Ferrara, II, 105. — Inveleniti contro Tito Ampio; come quietati da Antonio Primo, 107.

— Vittoriosi vogliono saccheggiar Cremona; ritenuti da Anton Primo, 112. — A battaglia, 114. — Metton Cremona a sacco, 119. — Come dividessero, e distribuissero il vinto esercito de' vitelliani, 120. — Hanno la fortuna dal loro, 132. — A Carsole, 133. — Ricevono i vitelliani nell' esercito, 134. — Alla volta di Roma; scompartiti in tre, 143. — Favoriti dalla fortuna; in campo Marzio; loro studio, e ultimo sforzo; vincitori, 146. — Loro crudeltà, uccisioni e rapine doppo la vittoria, 149.

**FLAVIO**, capitano, chiesto al supplizio, II, 96.

**FLAVIO**, fratello d' Arminio; ragiona seco; viene a parole; a disfida; ritenuto da Stertino, I, 66.

**FLAVIO NIPOTE**, tribuno, casso, I, 402.

**FLAVIO SABINO**, prefetto, II, 26. — Comanda alle genti di Marzio Macro.

69. — Tira tutta la sua carica a divozione di Vitellio, 77. — Dolce, e timido, 82. — Tenta di fede Aulio Cecina, 99. — Avvisato da Antio- co come potevasi salvarsi; perchè non li riuscisse, 132. — Come messo su da' primi di Roma; non ardisce, e perchè; suo trattamento con Vitellio nel tempio d' Apolline, 135. — Senatori, cavalieri, e soldati gli empiono la casa; animato all' arme; sopraffatto da' vitelliani si ritira in Campidoglio; manda a chieder soccorso a' capi flaviani; spedisce con sue doglienze Cornelio Marziale a Vitellio, 137. — incatenato, e menato a Vitellio; lacerato, e decapitato; sua vita e costumi; sua morte cara a Muciano, e perchè, 140. — Sua Jappocaggine, 141, 142. — Con esequie da censore, 177.

**FLAVIO SCRIVINO**, tra' congiurati; suoi difetti, I, 390. — Chiede di essere il primo a fedire Nerone; suo pugnale rugginoso, ma qualificato; fa testamento, 393. — Apparecchia, spende, e spende; scoperto, e condotto a Nerone; sue parole a Nerone; confessa, e nomina i congiurati, 394. — Suo consiglio contro Pisonne, 399. — Convince Fenio Rufo, 399. — Sua morte, 401.

**FLOA** e suo tempio, I, 92.

**Foce d' Ercole**, I, 98.

**Folgore**; manda la mensa di Nerone sopra, I, 345. — Arde le terme, e strugge la statua di Nerone, 378.

**FONTEIO AGRIPPA**, con Gneo Livio, accusa Libone Druso, I, 76. — Offerisce la figliuola per vergine vestale; ringraziato da Cesare, I, 110.

**FONTEIO AGRIPPA**, vicensolo in Asia; mandato in Mesia, II, 126.

**FONTEIO CAPITONE**, assoluto, I, 173, 179.

**FONTEIO CAPITONE (L.)**, console con Vipsanio, I, 333. — Ucciso in Germania, e perchè, II, 6.

**Foro Boario**, I, 278.

**Foro Giulio**, colonia della Gallia Narbonese, I, 100.

**Foro romano**, e campidoglio aggiunti da chi, I, 279.

**Fortuna altrui vedesi con mal' occhio**, e massime tra gli uguali, II, 61.

**Forse romane**, e re collegati, quali e quante, I, 158.

**Fosi**, popoli di Germania, II, 234.

**FRAATE**, re de' Parti, I, 62. — Fraate suo figliuolo chiesto da' Parti a Tiberio per lor re, 230. — Muore, 230.

**FRAATE e GERONE**, si ribellano da Tiridate; favoriscono Artabano, I, 237.

**Franchigia**, sotto l' immagine di Cesare abusata, I, 133.

**Franchigie delle città di Grecia**, e loro origini referite in senato, I, 145. — Approvate o reprovate, 146, 147.

**Fregius**, colonia, I, 100 (*Foro Giulio*), 158. — II, 59, 243 (*Frotoli*).

**Fretta** e dubbiezza, aiuti del falso, I, 84.

**Frisoni**, e loro distinzione, II, 234. — Rompono la pace, I, 199.

**Frisii**, si piantano ne' luoghi vacui in su 'l Reno; cacciati per comandamento di Nerone, I, 329.

**FUSIO GEMINO**, console con Rubellio Gemino, I, 202. — Grazioso alle

- donna; mala lingua; peccato per lettera di Tiberio, 203.  
 Fuggitivi assai nelle guerre civili, II, 69.  
 Fuggitivi, come puniti in Germania, II, 224.  
 FULCINIO TRIONE, spia pubblica, insieme con altri accusa Libone Druso, I, 76. — Chiama Pisone a' consoli, 116. — Vituperata col suo testamento Tiberio, e' suoi; s' uccide, 234.  
 FULVIO AURELIO, onorato delle consolari, II, 44.  
 Fuoco appreso in Roma, arde l'Aventino, I, 238. — Per fraude di Nerone, 385. — Ferma; s' appiglia di nuovo; 386.  
 FURIO CANNILLO, contro a' Numidi e Mori nell'Africa; vincitore; lodato da Tiberio ottiene le trionfali, I, 93.  
 FURIO SCRIBONIANO, mandato con la madre in esilio, e perchè; muore, e forse di veleno, I, 292.  
 FURNIO, accusato con Claudia Pulcra, e condannato, I, 187.  
 FUSCO (CORNELIO), procuratore in Dalmazia, per Vespasiano; suoi costumi, e natura, II, 92. — Sparla di Vitellio, 404. — Ammiraglio in luogo di Lucilio Basso, 409. — A Rimini; piglia la pianura dell'Umbria, 424. — Ottiene le pretorie, 451.
- G**
- Gabella d' un per cento delle vendite confermata da Tiberio, I, 56, 87.  
 Gabina, pietra, I, 387.  
 GAIO d' Agrippa, fatto de' Cesari; detto principe della gioventù; sua morte, I, 4.  
 GAIO TURBANIO, giura fedeltà a Tiberio, I, 9.  
 GALBA (GAIO) s' uccide, e perchè, I, 236.  
 GALBA (SERGIO), console con Lucio Silla, I, 219. — Imperadore e console con Tito Vinio, II, 2. — Disse scerri i soldati, non comprarli, II, 5. — Suo viaggio a Roma; fa uccidere Cingonio Varrone, e Petronio Turpiliano; sua entrata in Roma malagurosa, e perchè; sua deformità muove a riso, 6. — Pensa di adottarsi un successore, 9. — Fa venire a se Pisone Liciniano; sue
- parole a Pisone adottandolo, 10. — Non cura minacce del Cielo; sue parole in campo; non promette donativo a' soldati; quanto ciò li nocesse; fa le parole in senato; sua inestanza per l' elezione delli ambasciatori; che modo tenesse per far danari, 13. — Ha indizio della congiura; sacrifica al tempio d' Apolline, 17. — Ode della congiura d' Otone; adulato al solito; fa consiglio, 18. — Sua dubbiezza, 20. — Risoluto d' affaticarsi manda innanzi Pisone; armasi, e fassi portare in seggiola al campo; sua risposta a Giulio Attico, che li disse avere ucciso Otone, 21. — Consigliato diversamente; abburattato nella calca, 24. — Sua morte, e ultime parole; sua testa con altre in su le picche, 24, 25. — Dove ritrovata; sepolto da Argio; breve racconto di sua vita, 28. — Onorato doppo la morte di Otone, 78.
- Galbiana*, cognome della legione settima, II, 92.  
 Galee de' romani, dove, I, 158.  
 GALERIO TRACALO. — Vedi GALERIO TRACALO al T.  
 GALERIA, moglie di Vitellio, favorisce Tracalo, II, 81. — Modesta, e benigna, 82.  
*Galilei e Samaritani*, nimici per natura; governati arrovescia, I, 293.  
*Galli Comati*, domandano d' esser ammessi agli onori della città: l' ottengono, I, 257.  
*Gallia*, incontra procissionalmente l'esercito di Vitellio, e perchè; odia Otone e Vitellio; teme Vitellio, II, 36. — Aiuti di Gallia si ribellano da Vitellio, 467.  
*Gallia Narbonese*, reverente al senato, I, 278.  
*Galliche* città, e lor ribellione, I, 136, 136.  
*Gallie*, catastate, I, 355.  
*Gallie*, voltansi a Vespasiano, II, 124.  
 GALLO (P.), cavaliere romano privato d' acqua e fuoco; e perchè, I, 409.  
*Gambrii*, popoli di Germania, II, 220.  
 GANNASCO, capitano de' Cauci, I, 254. — Tradito, 254.  
*Garamanti*, popoli d' Africa, I, 153. — Mandano ambasciatori a Roma, a scolparsi, 171, 172.



Garbugli (na') e discordie vagliono i pessimi, II, 150.

Garigliano, fiume, I, 294.

Gastigare, a chi sia lecito in Germania, II, 222.

Gastighi d' autor pessimo approvati, ma non graditi, II, 57.

Gastigo a' sollevati di Germania, I, 36. 123.

Gelduba, luogo del campo, II, 165.

Preso da Claudio Civile, 170.

GELLIO PUBLICOLA, accusa Sillano, I, 150.

Gemina, cognome della legione tredicesima, II, 106.

GERMIO CELSO, ucciso per la congiura di Seiano, I, 220.

Generalato della guardia, che cosa fusse, I, 156.

Gentildonne e senatori si mescolano nello spettacolo degli accoltellanti, I, 383.

Germani; loro sconfitta e strage; trovansi lor catene (quasi sicuri di vittoria) per legare i romani; punti per lo drizato trofeo rinnovano guerra; di nuovo sconfitti, I, 71. 72, 68, 69.

Germani, entrano in battaglia cantando; non si mescolano con altre razze; loro essere, statura e fattezze, II, 220. — Alle battaglie con le femmine e figliuoli, 223. — Operano armati; attendono alla caccia; vogliono lor case sparte, 226. — Lor abito; scrupolosi delle mogli; lor matrimoni e dote, 226, 227. — Come si redino; sinceri; quando consultino, e quando risolvino, 228, 229.

Germania, travagliata per rubamenti de' Catti, I, 280. — Sua ribellione, II, 155. — Gente vaga di guerra, 158. — Suoi confini, e qualità, 220. — Tenuto vocabol nuovo, e perchè; abbondante di selve e paludi; fertile e ricca di bestiami, 221. — Scarsa di ferro; sue armi e cavalli; sue elezioni di re e capitani; sue deità, 223, 224.

GERMANICO, figliuolo di Druso, generale in sul Reno; adottato da Tiberio, I, 5. — Viceconsole in Germania; ambasciatori spediti, 17. — Mette imposizioni alle Gallie, 26, 28. — Fedele a Tiberio; fa che i Sequani e' Belgi li giurino fedeltà;

a reprimere i tumulti delle legioni di Germania. Gli è offerto l'imperio; fratello di Tiberio, e nipote di Livia Augusta; odiato dall'avola e dal zio; bonario, tutto il contrario di Tiberio; gettasi dal tribunale, e perchè, 28. — Si vuol uccidere, e perchè; all'esercito di sopra; fa giurare le legioni seconda, tredicesima e sedicesima, 29. — Sgrida alle legioni sollevate contro gli ambasciatori romani; svolge la moglie a partirsi con il figliuolo, 33. — Sua diceria alle legioni sollevate, 34. — Rassegnava: rafferma, o cassa i soldati sollevati; suo scrivere a Cecina, minaccia i soldati, 36. — Arde, e saccheggia i borghi de' Marsi, e cinquanta miglia all'intorno, 40. — Assalta, e rompe i Germani; eletto sacerdote agustale, 42. — Trionfo stabilitol; sopra i Catti al monte Tauno, 43. — Gridato imperadore, 44. — Con navi al fiume Amisia; seppellisce l'ossa di Varo, e dell'esercito; addosso ad Arminio, 46. — Sbarca due legioni, e accomanda a Pulio Vitellio, 49. — Piacevole co' soldati; con parole e con fatti tutti innamorata, 50. — Disegna di battere i Germani: sue ragioni; fa fabbricare 1000 navi, 64. — Manda Silio contro i Catti; rifa l'altare di Druso suo padre, e fagli onoranze; fortifica tra l'Alisone e il Repo; ora al padre nella fossa drusiana; naviga; sbarca alla sinistra del fiume Amisia; fa errore, 65. — Di nascoso ascolta i suoi soldati, e ode ogni bene di sè, 67. — Suo sogno; auguri; sua diceria a' soldati, 68. — Suo esercito vincitore de' Germani; riza trofeo a Tiberio; sa tutti i fatti de' nimici, 71. — Vincitore; riza trofeo a Marte, Giove e Augusto; sue navi in tempesta, 72. — Patisce naufragio; rinnova guerra a' Germani; ne' Marsi; liberale a' soldati; chiamato da Tiberio al trionfo, chiede un anno di tempo, 73. — Richiamato al consolato obbedisce, e ben conosce perchè, 73, 74. — Trionfa de' Cheruschi, Catti, e altre nazioni fino all'Albi; eletto console da Tiberio, 85. — Governatore oltremare; amato; odiato dal zio, 87. — Dedica tempio alla Speranza, 93.

- Consolo la seconda volta, accolto onorevolmente in Atene; visita più luoghi di Grecia e di Tracia ristorando più provincie, 94. — All' oracolo d'Apolline Clario; salva Pisone da naufragio, 96. — Disubbidito da Gneo Pisone; si abbozza seco; bisticciandosi; è onorato con la moglie sopra tutti gli altri nel convito del re de' Nabatei; in Egitto; sue gratitudini a quei popoli, sgridato da Tiberio, e di che; 96, 97, 98. — Tornato d' Egitto, sgrida Gneo Pisone; si ammala; dubitarsi di veleno; suoi lamenti; per lettera disdice l'amicizia a Gneo Pisone, 100. — Si conosce mortale; sue parole; suoi consigli alla moglie; muore; sue esequie, e lode; paragonato ad Alessandro Magno, 103, 104. — Pisano, e onorato in Roma, 105, 106. — Al Reno; in Siria; in Epidaurie, 109. — Arse, e sepolto in Antiochia; onorato, e pianto universalmente al porto di Brindesi, 108.
- Gerosesarea*, città dell'Asia sgravata del tributo per i danni del tremoto, I, 90.
- Gerosesaresi*, mostrano l' antichità del lor tempio, I, 146.
- GESSIO FLORO**, procuratore di Giudea, II, 209.
- GEXA**, schiavo; sua finzione, e seguito: fatto morire, II, 86.
- GETULICO (LENTULO)**, accusato e di che; ardito scrive a Tiberio, e si difende, I, 182. — *Vedi* **LENTULO GETULICO**.
- Gerosolima*, narrazione di suo principio, II, 204. — Descritta, 208. — Assediata, 210.
- Gerosalemme*, e sua gente con più ostinazione che forze, II, 211.
- Gindano*, fiume, I, 249.
- Giordano*, fiume; suo principio, e sue qualità, II, 207.
- GIOVANNI** detto *Bargiora*, capitano in Gerosolima, s' impadronisce del tempio, II, 211.
- GIOVE STATORE**, I, 388. — Liberatore, 399. — Vindice, 403. — Conservatore; custode, II, 144. — *Giove Dite*, e suo tempio, 201.
- GIUBILIO**, re delli Ermonduri, traditore di Vannio re de' Suevoi, I, 280.
- Giudea*, e sua descrizione, II, 207. — Domanda alleggerirselo il tributo, I, 87.
- Giudei*, e origine loro, e di tal morie; lor religione, riti, e difetti, II, 304. — Lor confini, II, 307. — *Lor re*, 308. — Il senato decreta contro la lor religione, I, 110. — Per morte di lor re aggregati con gli Iturei al governo di Siria, 279.
- Giugno*, mese detto Germanico, e perchè, I, 409.
- GIULIA D'AGUSTO**; sue disonestà, e consigli: confinata in Regio, muore di stento, I, 41.
- GIULIA**, nipote d'Agusto, confinata per adulterio in Tremiti, muore, I, 199.
- GIULIA**, figliuola di Germanico maritata a M. Vinicio, I, 219.
- GIULIA DI DRUSO**, maritata a Nerone, I, 129. — Rimaritata a Rubellio Blando, 226. — Fatta morire, 219.
- GIULIA AGRIPPINA**, madre di Nerone, 188. — Pretende nelle nozze di Claudio; proposta da Pallante, 268. — Padrona di Claudio prima che moglie; tenta di ammogliare Domizio suo figliuolo con Ottavia di Claudio benchè promessa; sposata da Claudio, 269. — Sue qualità; fa ribenedire Anneo Seneca, e fallo pretore: vuole sia aido di Domizio, 272. — Coglie cagnoni a Lollia Paulina statale emula, e falla accusare; manda il tribuno ad ucciderla; perseguita Calpurnia, e perchè; cognominata Augusta, 278. — Avida di gloria; manda una colonia nella terra degli Ubii, 280. — Siede tra le infegne romane, 285. — Sue doglianze contro Britannico; va in Campidoglio in carretta; sforza Cesare con minacce a non dare orecchie all'accusa date a Vitellio, 287. — In manto d'oro con Cesare alla battaglia navale; sgrida Narcise soprastendente; proverbata; fa capitar male Statilio Tauro per vaghezza di un suo giardino, 294. — Spaventata per un detto di Claudio, prende partito contro di esso; perseguita Domizia Lepida, e perchè; vuole avvelenare il marito, si consiglia, e risolve: perchè, avvelenato, non muore, ricorre a Senofonte medico, 298. — Sue arti in celare la morte di Claudio; in trattener Britannico; serra in camera Antonia e Ottavia; dà voce di miglioramento; nel farli l'esequie gareggia con la magnifi-

- censa di L. Augusta, 299. — Fa uccidere Gneo Silano, e perchè, 302. — Sua tirannia; perciò contraria a Burro e a Seneca; aiutata da Palante; fa regnare i padri in palazzo; con velo innanzi per non esser veduta, 304. — Suo ardire in porsi al pari di Nerone; come fusse moderato per avvedimento di Seneca, 304. — Scade; e perchè; sbuffa per gli amori d'Atte, 307, 334. — Svergognandosi Nerone più l'accende; mutasi, e lusingalo: umiliata; riceve doni da Nerone; sfata i presenti di Nerone; sue voci riportate a Nerone; imbestialita, conta quanto abbia nociuto a Britanico; proverbial Burro e Seneca, 307. — Sue minacce affrettano la morte a Britanico; vedelo avvelenato, e resta smarrita, 308. — Per doni non stutata; rapace; sue arti doppo la morte di Britanico; spogliata delle sue guardie; accusata di ordire novità; contraria a Domizia, 311. — All' esame di Burro; sue parole; ottiene di parlare al figliuolo, 312. — Lasciata si presenta al figliuolo; suoi vituperi, 333, 334. — Sospetta di morte; dubbio perchè nell' ultimo fusse caramente accolta dal figliuolo, 335. — Suo naufragio; ferita, spedisce Agerino a Nerone, 336. — Sue ultime parole, morte, e esequie; sue parole per il pronostico de' Caldei, 338.
- GIULIA CALVINA, nuora di Vitellio, I, 269. — Cacciata d'Italia, 271.
- GIULIANO (CLAUDIO), spedito per addolcire l'armata di Miseno; passasene dalla parte di Vespasiano, II, 131. — Sue lascivie e negligenze, 141. — Erustato, e scannato dinanzi a Lucio Vitellio, 142.
- GIULIANO TIZIO, onorato delle consolari, II, 44.
- GIULIATE, re delli Adiabeni, fa l'amico con Meerdate, e tiene da Gotarze, I, 274.
- Giulii, vengono da Alba, I, 258.
- GIULIO AFFRICANO, condannato, I, 215.
- GIULIO AGRIPPA, stimola Vitellio a risvegliarsi, e farsi vivo; spedito da esso per chiarirsi; riferisce ed è creduto corrotto; uccidesi in testimonianza di sua fedeltà, II, 130.
- GIULIO AGRIPPA, confinato, I, 402.
- GIULIO ALPINO, ucciso, e perchè, II, 39.
- GIULIO ALTINO, confinato, I, 402.
- GIULIO AQUILA, cavaliere romano, insieme con Coti manda ambasciatori a Eppone, 276. — Se li ordinano l'insegna di pretore, 277.
- GIULIO ATTICO, falsamente dice avere ucciso Otone; quello li rispondeva Galba, II, 21.
- GIULIO AUSPICE, suo consiglio in Rens, stimato, II, 191.
- GIULIO BRIGANTICO, batavo, capitano d'una banda, II, 63. — Nipote di Claudio Civile; odia, ed è odiato dal sio, II, 191. — Sua morte, 215.
- GIULIO RUDONZ, sottratto artatamente all'esercito invelenito, II, 34.
- GIULIO CALENO, tribuno, II, 121.
- GIULIO CARO, uccide Tito Vinio, II, 25.
- GIULIO CELSO, si strangola in prigione I, 220.
- GIULIO CIVILE, salvato, e perchè, II, 33.
- GIULIO CLASSICANO, contrario a Svetonio Paulino; guasta il ben pubblico, I, 352.
- GIULIO DENSO, cavaliere; querele contro non accettate, I, 307.
- GIULIO FLORO, Treviro, solleva i Belgi, I, 135.
- GIULIO FRONTINO, pretore, lascia la pretura, II, 171.
- GIULIO FRONTONE, tribuno casso, II, 14. — Preso, e perchè, 65.
- GIULIO GALLIONE; calunniato in senato da Salieno Clemente, I, 403.
- GIULIO GRATO, preso per sospetto di tradimento, II, 65.
- GIULIO INDO, Treviro, nimico di Floro, 135, 136.
- GIULIO MANSURTO, ucciso in battaglia dal figliuolo; riconosciuto da esso; spirali in braccio; piantati, e scongiurati del parricida spagnuolo, II, 116.
- GIULIO MARINO, fatto morire da Tiberio, I, 217.
- GIULIO MARULLO, sentenza Antistio pretore; I, 356.
- GIULIO MARZIALE, tribuno, e suo avvedimento, II, 18. — Fedite, 45.
- GIULIO MASSIMO, II, 168.
- GIULIO MONTANO, fatto morire, e perchè, I, 314.
- GIULIO PAOLO di sangue reale, grande tra' Batavi; ucciso da Fonteio Capitone, II, 156.
- GIULIO PELIENO, procuratore di Cappadocia; sue qualità, e deformità, I, 291.

- GIULIO PLACIDO**, tribuno, prende e lega A. Vitellio, II, 146.
- GIULIO POLLIONE**, tribuno; adoperato da Nerone per avvelenar Britanico; minacciato, perchè il veleno non opera, I, 309.
- GIULIO POSTUMO**, adultero di Mutilla Prisca, I, 163.
- GIULIO PRISCO**, colonnello per favor di Valente, II, 95. — Spedito da Vitellio con Alfeno Varo a impadronirsi dell'Appennino, II, 131. — Prefetto del pretorio: uccidesi per vergogna, 155.
- GIULIO SABINO**, Lingone, con Claudio Civile contro i Romani; suo vanto, II, 181. — Fa salutarsi Cesare; sua finzione per esser creduto morto; occultato per nove anni, II, 189.
- GIULIO TUGURINO**, cavaliere tra i congiurati, 391.
- GIULIO TUTORE**, Treviro, con Claudio Civilecontro i Romani, II, 181, 182. — Sua negligenza; rotto da Sestilio Felice, II, 191. — Suo parere, 195. — Passa il Reno insieme con Classico, 215. — Cacciato da Curiale, 215.
- GIULIO VINDICE**, I, 403, II, 7, 12, 29, 49, 183.
- GIULIA e CALPURNIA**, rimesse, I, 340.
- GIUNIA**, moglie di Gneo Cassio, muore, I, 154.
- GIUNIA SILLANA**, moglie di Claudio Sillio; scacciata da esso per amor di Messalina, I, 250. — \* Nimica d'Agrippina, e perchè; falla accusare a Nerone, I, 311. — Esiliata, 312, 313. — Muore a Taranto consolata, 340. — *Vedi G. SILLANA all'S.*
- GIUNIO**, incantatore, I, 76.
- GIUNIO**, senatore; sua casa arde tutta, eccetto l'immagine di Tiberio, I, 195.
- GIUNIO CILONE**, procuratore del Ponto, conduce Mitridate a Roma, I, 277.
- GIUNIO GALLIONE**, ripreso da Tiberio; cacciato del senato; confinato; prigioniero, I, 211.
- GIUNIO LUPO**, senatore, accusa Vitellio di maestà; privato d'acqua, e fuoco, I, 287.
- GIUNIO MAURICO**, sua domanda a Cesare, II, 173.
- GIUNIO OTONE**, esiliato, e perchè, I, 239.
- GIUNIO RUSTICO**, gran cancelliere del senato; suoi consigli a' consoli dubitanti, I, 204.
- GIUNIO SILANO**, console con Sillio Nerova, I, 196. — Viceconsole in Asia; detto huc d'oro; avvelenato da chi, e perchè; del sangue de' Cesari, 302.
- GIUNIO (D.)**, console con Q. Aterio, I, 295.
- Giuochi magni**, ordinati dal senato per la malattia d'Agosto, 148.
- Giuoco in Germania**, II, 230.
- Giurisdizione**, data da Cesare a' suoi procuratori, cagione di sollevamento, I, 295.
- GIUSTO CATONIO**, centurione mandato dalle legioni a Tiberio, I, 25.
- Gleso**, cioè ambra, II, 239.
- GLICIO GALLO** nella congiura, I, 395. — Esiliato, 402.
- Gloria** ha suoi nimici, e perchè, I, 177.
- GNEO**, figliuolo di Gneo Pisone, I, 120.
- GOLA DI VITELLIO**, imperadore rovina de' grandi; de' soldati, II, 83, 84. — Quanto li costasse in pochi mesi, 97.
- GOTARZE**, vuol torre il regno ad Artahano; combatte con Bardane, I, 248. — Vinto; fatto re de' Parti, 249. — Suoi sacrifici nel monte Sambulo; avendo minore esercito si fa riparo col fiume Corma; sfidato trattiene; tenta i nimici di tradimento, 274. — Alle mani con Meerdate; mozali gli orecchi; muor-si, I, 275.
- Gotini**, popoli di Germania, II, 237.
- Gotoni**, popoli di Germania, I, 99, II, 238.
- Governo di Roma**, nell'ultimo di Tiberio, I, 159.
- GRACCO (G.)**, accusato d'aver dato soccorso a Tacfarinata; assoluto; sua vita infelice, I, 164.
- GRACCO**, pretore, I, 230.
- GRACILIA VETULANA**, si rinchiude in Campidoglio, e perchè, II, 138.
- Grato**, monte, II, 190.
- Graddesa** più che ordinaria non mai sicura, II, 95.
- GRANIO**, accusa Pisone, I, 169.
- GRANIO MARCELLO**, pretore di Bitinia; accusato dal suo questore, I, 53. — Assoluto, 54.
- GRANIO MARZIANO**, accusato s'uccide, I, 234.
- GRANIO SILVANO**, tribuno de' pretoriani; spedito da Nerone a Seneca, I, 397. — Uccidesi di sua mano, 402.

Grano guasto, gettato nel Tevere, I, 376.  
 GRASIDIO SACRDO, ruffiano punito, I, 240.  
*Greci*, millantati solamente le cose loro, I, 144. — Loro libertà di parlare, 178.  
*Griunno*,<sup>1</sup> borgo, II, 214. — Assalito da Classico, 215.  
 Guardia solita tenersi alle feste levata, e perchè; rimettasi, I, 313.  
 Guerre civili, e breve racconto di esse, II, 55. — In esse assai fuggitivi, 70.  
*Gugerni*, popoli di Germania, II, 164.  
 Guiderdone avuto per aggravio, II, 151.

## II

IANO, e suo tempio, I, 92.  
*Iberi*, popoli in aiuto di Farasmane; lor costumi e forze, I, 231. — Guerreggiano con li Armeni, 238. — Contro a' Mardi, 246.  
 ICELO, liberto di Galba, favorito; detto Marziano; d' accordo con Lacone contro Otone, II, 9. — Opera che Lacone si opponga a Tito Vinio, II, 20. — Giustiniato, 27.  
*Iceni*, popoli; fanno resistenza a P. Ostorio: sgariti, I, 281. — Ribellansi, e fanno ribellare i Trinobanti, 348.  
*Idii*, secondo alcuni, non curano le cose de' mortali; altridicono il contrario, I, 223. — Opinione, che non curino la salute degli uomini, ma si bene i gastighi, II, 4. — Meglio è credere i lor fatti che saperli, II, 234.  
*Idistavio*, pianura sul Visurgó, I, 69.  
 ILARIO, liberto di Vitellio, e sue imputazioni contro Cluvio Rufo; punito, II, 82.  
*Iliesi*, orante Nerone, fatti esenti di ogni gravezza di comune, I, 295.  
*Illiria* e suo esercito accelera l'impresa di Vespasiano, II, 91.  
 Imperadore; titolo conceduto da Augusto a pochi, I, 154. — Può esser fatto fuori di Roma, II, 4.  
 Imperio male acquistato, male esercitato, II, 18.  
 Incesto; Claudio ordina sacrifici e benedizioni per ciò; deriso, I, 271, 272.

<sup>1</sup> Nel testo, *Griunno*.

Incendio in Roma; creduto per fraude di Nerone, 385. — Ferma e rassicasi; tempii, fabbriche, ec., arsi e disfatti; nel giorno medesimo, che i Sennoni prima arsero Roma, 387.  
 Incendio in Torino, II, 83. — A Cremona per opera de' flaviani, 118, 119. — Dell' anfiteatro di Piacenza, 62. — *Vedi* Arsione.  
 Indovini cacciati d' Italia, I, 292, II, 81. — Lor risposte per la riedificazione del Campidoglio, 182.  
 Indugio non leva gastigo, I, 212.  
 Ingegno (1) umano, nelle cose dubbie, dà fede a quel che fa per lui, II, 15.  
 Inginnia (1), perchè più agevolmente si renda, che 'l beneficio, II, 151.  
 INGURIONNO, zio d' Arminio, I, 45. — Vinto da Aulo Cecina, 50. — Scappa di battaglia, 70. — Accostasi a Marabodo, 89.  
 Iniquità contrappesata con l' utile pubblico, I, 355.  
 Interesse privato, dà de' calci al ben pubblico, I, 220.  
 Interesse e lusinghe, veleno del vero amore, II, 14.  
 Invidia tra gli uguali, II, 61.  
 Iocco, re, I, 305.  
*Isichti*, amici de' Romani; scorrono l' Armenia, I, 320.  
 ISIDE, adorata da Svevi, II, 223.  
*Ispali*, colonia; rifornita di famiglie, 43.  
 ISPONE, romano, spione grato a Tiberio, I, 53.  
 ISTRO CAPITONE, maestro di campo, I, 321. — Sua vittoria, 322.  
 ISTRO, centurione. Per errore, OSTORIO. — *Vedi*.  
*Istivoni*, onde detti, II, 220.  
 Italia, nutrive già fino i paesi lontani, I, 238. — Avvilita nell' ozio, non cura più d' Otone, che di Vitellio, 60. — Suoi danni doppo le rovine d' Otone, 79.  
 ITALICO e SILO, re de' Svevi, da parte flavia, II, 105, 114.  
 ITALO, dato da Claudio per re a' Cheruscaci; sue qualità; cacciato; guerreggia, I, 252.  
*Itueri e Giudei*, per morte de' re loro, aggregati al governo di Soria, I, 278.  
 IUBA, re de' Mori, I, 158.

*Ingevoli*,<sup>4</sup> onde detti, II, 221.  
*Ivoni*, e lor piaga, I, 332.  
*Iurea*, a divisione di Vitellio, II, 39.

## L

**LABRONE**, sommo giurista; schietto, e libero; concorrente di Capitone, I, 154.

*Lacedemoni*, uditi in senato contro a Messeni, I, 183.

**LACONZ**, prefetto del pretorio, II, 13. — Sua caparbietà, 17. — Minaccia Tito Vinio, 20. — Tratta d'ucciderlo, e perchè, 23. — Fatto uccidere da Otone, 27.

**LACONE ACREO**, suocero di Macrina, afflitto da Cesare, 221.

\* *Lago Fondano*, II, 137.

*Lago di Rossiglione*, I, 294. — Celebrativi spettacoli; sgorgono l'acque, danneggiano, e stordiscono, 294.

*Lago Velino*, I, 57.

*Lago d'Ufente*, I, 387.

*Longobardi*, popoli di Germania, II, 237.

*Laodicea*, città dell'Asia, rovinata da' tremoti, I, 407.

Lasci d'Agosto, I, 40.

**LATINIO LAZIARE**, e compagni, tradiscono Tizio Sabino, I, 197. — Accusato da Pacomiano, 198.

**LATINIO PANDO**, vicegerente della Mesia, I, 102.

**LECANIO (C.)**, console con M. Licinio, I, 383.

Legge delle spese superflue, e suo trattamento, I, 78, 79, 140. — Rimessa agli Edili, 441, 442.

Legge di Cesare dittatore sopra il prestare, dismessa, I, 220.

Legge di maestà, danneggiata appo gli antichi; ampliata da Augusto; rimessa su da Tiberio, I, 53, 92.

Legge papia poppea moderata, I, 126.

Legge di Stato, acquista forse, 53, 92.

Legge delle dodici tavole, I, 127.

Leggi, loro origine; perchè tante e si varie, I, 126.

*Legioni di Germania*, e loro abbottinamento, I, 7, 22, 26. — Unite, si che sembrano aver capo; loro esclamazioni e domande a Germanico; offeriscongli l'imperio, 28. — Confortarlo ad uccidersi; seconda, tre-

dicesima e sedicesima, fatte giurare da Germanico; la quattordicesima giura a malincuorpo, 29. — Quinta e ventesima le prime a sollevarsi; ricredute per le parole di Germanico ehieggono ammenda, 33. — Gastigate, 36. — Legioni, seconda e quattordicesima, accomandate da Germanico a P. Vitellio; travagliate dal mare, condotte a Visurgo, 51. — Ciascheduna legione ha sessanta centurioni, 27.

*Legioni di Germania*, salutano Vitellio imperadore, II, 28. — Legion tersa e altre disubbidienti a Vitellio; ricompransi con la mossa di Vespasiano, 91, 92. — Legioni prima, decima e sesta, volte a Vespasiano, 124.  
*Legioni di Dalmazia, Mesia e Pannonia* vacillanti, II, 43.

*Legioni Italica*, insieme con la banda Taurina da quella di Vitellio, II, 33.

*Legione Italica*, riduce la cavalleria, cacciata dagli otoneschi, II, 72.

*Legion di mare* co' pretoriani a favor d' Otone, II, 19.

*Legioni d'oriente*, rinfrescate da Nerone; fatte da esso accostare all'Armenia; come divise, I, 302.

*Legioni di Pannonia*, e loro abbottinamento, I, 18. — Caccian via i tribuni e 'l maestro del campo; rubangli, 18. — Loro incontro a Druso, 23. — Contro Gneo Lentulo; emendano la sedizione, 23. — Accostansi a Vespasiano, e perchè, II, 129.

*Legione prima*, detta aiutrice, per Otone, alle mani con la ventunesima detta rapace; guadagna l'aquila, II, 72.

*Legione ventunesima*, detta rapace, per Vitellio alle mani con la prima detta aiutrice; perde l'aquila; invelenita, uccide e fa preda, II, 72.

Legioni e forze de' Romani, I, 158.

Legislatori vari, I, 127.

**LELIA**, vergine di Vesta, muore, I, 378.

**LELIO BALBO**, accusa di maestà Acasia; punito di ruffianesimo, I, 239.

*Lemovi*, popoli di Germania, II, 238.

**LENTULO (GNEO)**, quasi morto dalli abbottinati, I, 24, 78. — Salva i beni materni per il figliuolo di Silano, I, 150. — Nominato nell' accusa da Vibio Sereno, 174. — Lodato muore, 184.

<sup>4</sup> Nel testo, *Ingevoli*.

- LENTULO**, augure, contradice a Servio Maluginese, I, 144.
- LENTULO GETULICO**, console con Gneo Calvisio, I, 183. — *Vedi GETULICO.*
- LEPIDA**, moglie di C. Cassio, accusata falsamente; rimessa dal senato a Cesare, I, 408.
- LEPIDA EMILIA**, accusata s'uccide, I, 235.
- LEPIDO (M.)**, difende G. Lutorio, I, 140. — Savio uomo, grato a Tiberio tempera molte crudeltà, 168. — Muore, 226.
- LEPIDO**, sue armi in Agosto, I, 3. — Ingannato, insieme con Antonio, da Augusto, 13.
- Leptini**, popoli d'Africa, I, 153.
- Lesbo**, isola nobile e amena, I, 214.
- Lettere dell'alfabeto**, quando e da chi ritrovate, I, 252.
- Lettere aggiunte da Claudio**, usate mentre che ei dominò, 262.
- Lettere egizie**, esposte, I, 99.
- Lettere di Asio centurione**, e di Didimo liberto, narrano li strani fatti a Druso di Germanico, I, 225.
- Letitanti**, contro gli Ofensi, II, 179.
- Libano**, monte, II, 207.
- Liberalità soverchia**, conduce a rovina, II, 147.
- Liberte**; lor pena congiungendosi con ischiavi, I, 229.
- Liberti**; proposta in senato per le lor fraudi; diceria in pro e in contro, I, 314. — Rescritto di Nerone, 315.
- Libertino**, finto Nerone; per tempesta all'isola di Citno; uniscesi con più soldati, II, 56. — ucciso; suo corpo portato a Roma, 57.
- Liberto d'Otone**, e sua nuova del caso suo, II, 78.
- LIBONE (L.)**, console, I, 62.
- LIBONE DRUSO**, messo su da Firmio Cato senatore, e accusato; onorato da Tiberio, e perchè; querelato, I, 75. — Manda P. Quirinio suo parente a Tiberio, s'uccide; suoi beni divisi alli accusatori, 76.
- LICINIO CECINA**. — *Vedi CECINA.*
- LICINIO GABOLO**, rimesso, I, 340.
- LICINIO MUCIANO**. — *Vedi MUCIANO.*
- LICINIO PROCOLO**, prefetto del pretorio a volontà de' soldati, II, 27, 45. — Sua mordacità, 49.
- LICINIO (M.)**; console con L. Calpurnio, I, 193. — Con C. Lecanio, 383.
- LICUSCO**, legislatore, I, 327.
- LIDO**, figliuolo d'Ati, re, I, 190.
- LIGDO** eunuco dà il veleno a Druso, I, 160. — Tormentato, 161.
- Ligii**, popoli di Germania, II, 237.
- Lingoni** da quella di Vitellio, II, 33. — Fatti cittadini romani da Otone, 43.
- Lionesi** sovvenuti da Nerone di centomila fiorini d'oro, e perchè, I, 410. — Loro aiuti; sgravati; loro ize co' viennesi, e perchè, II, 36.
- Littori** e flaminato de' Claudii ordinati dal senato a Agrippina, I, 303.
- LIVENIO REGOLO**, celebra la festa dell' accoltellanti; riesca sanguinosa; sbandito, I, 342.
- LIVIA AGUSTA**. — *Vedi AGUSTA.*
- LIVIA** moglie di Druso e sorella di Germanico; adultera di Seiano; sue macchine contro al marito, I, 157.
- LIVIO (G.)** con Fonteio Agrippa, accusa Libone Druso, I, 76.
- LOCUSTA**, maliarda trattenuta, e tenuto conto da' principi; maestra di compor veleni; compone il veleno che uccide Britannico, I, 309.
- LOLLIA PAULINA**, pretende nelle noze di Claudio; proposta da Calisto, I, 268. — Perseguitata e fatta accusare da Giulia Agrippina; confiscati i beni e cacciata d'Italia; fatta uccidere da Giulia Agrippina, 277. — Sue ceneri ritrovate e fattole sepolcro, 340.
- Londra*, I, 349.
- Longobardi** ribellati da Maroboduo re, rifuggono ad Arminio, I, 90.
- Lontananza** fa credere le cose maggiori, II, 91.
- LUCIO ALBINO**, morto; racconto di suo essere, II, 79. — Sua moglie uccisa, 80.
- LUCILIO BASSO** a Padova; ordisce il tradimento contra Vitellio, e perchè, II, 99. — Tira i soldati non chiari alla divozione di Vespasiano; sua vergogna e paura; prigionie in Adria; liberato, 109. — Spedito in Terra di lavoro, e perchè, 150.
- LUCILIO CAPITONE**, accusato, I, 165.
- LUCILIO**, centurione, e sua morte, I, 22.
- LUCILIO LONGO**, amico di Tiberio, I, 165.
- LUCIO D'AGRIPPA**, fatto de' Cesari; detto principe della gioventù; sua morte, I, 4.

- LUCIO ENNIO, accusato, e perchè; assolto, I, 151.  
 LUCIO METELLO, pontefice massimo, I, 152.  
 LUCIO PUBBLIO, I, 78.  
 Luoghi, non sanno fingere, I, 339.  
*Lupia*, fume, I, 46, 65.  
 Lusinghe e interesse, veleno del vpro amore, I, 11.  
 \*LUTIO GETA, generale della guardia, I, 262. — Rimosso, e perchè, 287.  
 LUSTRIA, vizio ultimo a partirsi da chi rovina, II, 123.  
 LUTAZIO CATULO, dedicò il Campidoglio, II, 140.  
 LUTURIO PRISCO (G.), accusato; dannato; ucciso, I, 139, 140.

### III

- Macedonia e Acaia*, per alloggiamento messe tra' governi di Cesare, I, 55.  
*Macedoni* detti Ircani, ristorati da Tiberio per il danno del tremoto, I, 90.  
 MACRONE, prefetto de' Pretoriani, I, 220. — Favorito da Tiberio: entra in grazia di G. Caligola: gli presta la moglie, 238. — Accertato della vicina morte di Tiberio, consiglia Caligola di affogarlo, 242.  
 Madre accusata, e confinata per carnalità attentate col proprio figliuolo, 240, 241. — Dettosi il medesimo di G. Agrippina col suo figliuolo Nerone; non segui per avvedimento di Ann. Seneca, 334.  
 Madre di Vitellio con titolo d'Agusta, II, 94. — Vedi SESTILIA all' S.  
 Maggio mese, chiamato mese Claudio, I, 409.  
 MAGIO CECILIANO, pretore, accusato falsamente, I, 133.  
*Magnesi di Sipilo*, ristorati da Tiberio per i danni del tremoto, I, 90.  
*Magneti*, adducono le ragioni de' lor privilegi, I, 146.  
 Magnificenza pubblica usata in Roma da' privati, I, 152.  
 Mal publico cresce, e rimedi scemano, I, 357.  
 Malattie e tempeste in Roma, II, 409.  
 Malie e fatture contro Germanico, I, 403.  
 MALORIG, capitano de' Frisii; con Verrito a Roma, e perchè; lor grido e

- risoluzione nel teatro di Pompeo; fatti cittadini romani, I, 330.  
 MALOVENDO, capitano de' Marsi, I, 74.  
 MAMERCO SCAUBO, oratore insigne, in parlando offende Tiberio, I, 16. — Difende Silla, 130. — Accusa Silano di maestà, 149. — Accusato, non aspetta sentenza, e s'uccide, 228.  
*Manimi*, popoli di Germania, II, 238.  
 MANIO LEPIDO, capace d' imperio, I, 16. — Difende Emilia sua sorella, I, 124.  
 MANLIO, adultero di Verilia sbandito d' Italia e d' Affrica, I, 93.  
 MANLIO PATRUITO, si querela de' Sanesi, II, 176.  
 MANLIO VALENTE, fa assai per Vitellio; non aggradito, e perchè, II, 36.  
 MANNIO, figliuolo di Tuistone, II, 121.  
 Mantenere il suo è cosa da privato; laude regia l'assaltare l'altrui, II, 367.  
 MARABODUO, re, loda Inguiomero; si ritira; vassene ne' Marcomanni; per ambasciatori chiede aiuto a Tiberio, e gli è negato, I, 89. — Scrive a Tiberio; ricevuto a Ravenna, 99.  
 MARCANTONIO, marito d' Ottavia, I, 88.  
 MARCELLO CORNELIO, senatore accusato: come scampasse, I, 408.  
 MARCELLO EPRIO, finisce la pretoria di L. Silano, I, 269. — Accusato, 318. — Eloquent; contro Trasea Peto, 414, 416. — Premiato, 416. — Grande; odioso, e perchè, II, 78. — Contrario a Elvidio Prisco, e perchè; vuole che gli ambasciatori si estragghino, e perchè; sua replica a Prisco, II, 77. — Sue parole a Prisco movendosi per uscir di senato, 175.  
 MARCELLO (CLAUDIO), pontefice, edile, I, 2.  
 MARZIO MACRO; sua vittoria, II, 63. — Ferito, è salvato da' tribuni e centurioni; sue genti sotto il comando di Flavio Sabino, 169. — Esce di consolo avanti il tempo, e perchè, II, 85.  
 MARCO, figliuolo di Gneo Pisone, I, 121.  
 MARCO LEPIDO, biasimato da Sesto Pompeo; difeso dal senato; mandato in Asia al governo, I, 131, 133.  
 MARCO PACONIO, accusa Silano, I, 150.  
 MARCO SILANO, nobile, facondo, potente, I, 125.  
*Marcomanni*, popoli di Germania, II, 137.



**Mardi**, popoli sconfitti dalli Iberi, I, 345.

**Mare di Bisanzio**, copioso di pesci, I, 297.

**MARICO**, sua temerità, e seguito: gittato alle fiere, e non offeso; ammazzato, II, 81.

**MARIO CELSO**, I, 280. — A fermare gli eletti dell'esercito d' Illiria; cacciato, II, 19. — Chiesto al supplizio; campate con arte da Otone, 26. — Sua generosa confessione; degl'intimi d'Otone, 39. — Confermato console insieme con Ario Antonino, 42 e a 49. — Accusato, 63. — In battaglia, 64. — Conferma il parere di Svetonio Paulino, 68. — Errori d'altri addossati a lui e Paulino, e perchè; suoi saggi consigli non approvati, 71. — Agli alloggiamenti, 73. — Confermato console, 80.

**MARIO MATURO**, tenta di cacciare gli Otoneschi di Provenza; suoi alpigiani sbaragliati e uccisi, II, 58. — Fedele a Vitellio; suoi consigli a Valente, 124.

**MARIO NIPOTE**, privo del grado senatorio, e perchè, I, 94.

**MARIO (P.)**, console con L. Asinio, I, 356.

**Maritate**, e lor vigilie doppo l'incendio, II, 388.

**Marsi**, popoli di Germania, II, 221. — Saccheggiati da Germanico, I, 40. — Vinti da Cecina, 43. — Di nuovo da Germanico, 74. — A divozione di Vespasiano, II, 132.

**Marsigni**, popoli di Germania, II, 237.

**Marsigliesti**, ottengono privilegio a Volcazio Mosco, I, 183.

**MARTE VENDICATORE**, I, 101, 305. — Offerte proposte doppo la scoperta congiura di Libone, 78. — Adorato da' Germani; come li facciano sacrificio, II, 223.

**MARTINA**, maliarda famosa; amata da Plancia; mandata prigione a Roma, I, 105. — Trovasi morta in Brindisi, 115.

**MARZIALE (CORNELIO)**, spedito da Sabino a Vitellio; come rimandato per camparli la vita, II, 139. — Tagliato a pezzi, 140.

**MARZIO FESTO**, cavaliere, tra' congiurati, I, 391.

**MARZIO (P.)**, gastigato, e di che, I, 78.

II.

**MARZIPPA**, duca de' Mori, I, 93.

**MASSIMO SCAURO**, centurione, tra congiurati, I, 391.

**Matrone**, lor cirimonie e preci doppo l'incendio di Roma, I, 388.

**Mattiaci**, popoli di Germania divoti all'imperio romano, II, 232.

**Mattio**, metropoli de' Catti, arso da Cesare, I, 43.

**Mauritani**, uccidono Lucio Albino, e volgonsi a Vitellio, II, 79. — Uccidono Asinio Pollione, 79.

**MECENATE**. — Vedi CLINIO.

**Medici**, e quello ne sentisse Tiberio, I, 239.

**Mediomatrici**, II, 192.

**MERDATE**, chiesto da' Parti, I, 273. — Istruito da Cesare; poco accorto; ingannato da Abbaro, 274. — Abbandonato; alle mani con Gotarze; tradito, 274.

**MEFITE**, dea; suo tempio di Cremona difeso dal fuoco, II, 120.

**MELLA (ANNEO)**, cavaliere romano, I, 411. — Segasi le vene, e perchè, 411.

**MEMMIO POLLIONE**, dice sua sentenza per il matrimonio di Domizio e Ottavia, I, 272.

**MENNIO REGOLO**, marito di Lollia Paulina, I, 277.

**MENNIO REGOLO**, muore; sue lodi; come lodato da Nerone, I, 335.

**MENNIO REGOLO**, console con Verginio Rufo, I, 378.

**Menapi**, saccheggiati, II, 165.

**MENNIO**, maestro del campo in Germania; corre pericolo per suoi esemplar gastighi; scampa; arditò riduce i soldati alle stanze, I, 31.

**MENNIO RUFINO**, fa prigione Lucilio Basso, II, 109.

**MENNONE**, e sua statua maravigliosa, I, 99.

**Meno**, fiume, II, 231.

**MERCURIO**, adorato da' Germani; lor sacrificio, II, 223.

**Mesopotamia**, perchè così detta, I, 234.

**MESSALINA**, moglie di Claudio imperadore, empia, I, 244. — Innamorata di C. Silio; sfrenata; 250. — Tentata di matrimonio da Silio adulterò, 260. — Fa le noze; accusata al marito Claudio, 260. — Sue feste e baccani con Silio; scoperta, fugge; sue arti per placar Claudio; non è ascoltata, 261, 262. — Uccisa; senato ordina che si levi nome ed ef-

55

- figie di essa de' luoghi pubblici, 265, 266.
- MESSALLA CORVIKO**, appellava Gassio il suo imperadore, I, 132. — Deputato al governo da Augusto, I, 218.
- MESSALLA VALERIO**, e sua adulazione squisita, I, 11.
- Messonii**, e lor contese co' Lacedemoni per il tempio di Diana; ottengono sentenza favorevole, I, 182, 183.
- MERVIO PUBENTE**, e suoi modi per rescare i soldati, II, 16.
- \* **Miglio d' oro**, II, 17.
- Milano**, a divisione di Vitellio, II, 39.
- Milesii**, e lor franchigie, I, 147.
- MILICO**, liberto di Flavio Scevino, scuopre la congiura a Nerone, I, 393. — Fatto ricco: chiamato conservadore, 396.
- lamos**, legislatore, I, 127.
- MINUZIO GIUSTO**, tolto alla furia de' soldati, e perchè, II, 406.
- MINUZIO TRAMO**, accusato e condannato, I, 214.
- Mirina**, città dell'Asia, sgravata de' tributi per i danni del tremoto, I, 90.
- MITRIDATE**, Hiero, eletto da Tiberio a racquistare l'Armenia; avvelena Arsace; piglia Artasasta, I, 280. — Per consiglio di Claudio torna al regno, 247, 248. — Sbigottito si salva nel castello di Gornes, 288. — Escene per capitulare; tradito, e ucciso insieme con la moglie, e figliuoli di Radamisto suo nipote, 289, 290.
- MITRIDATE**, Bosforano, solleva i popoli e toglie lo stato al re de' Dandaridi; sbaragliato, e rotto, 275. — A' piedi di Eunone suo mimico; condotto a Roma; sue parole altiere, 277.
- MNESTERO**, liberto, si uccide: dubbio il perchè, I, 288.
- Modestia ne' grand' uomini più riluce, I, 368.
- Moglie di Luceio Albino: si fa incontro alli ucciditori del marito; uccisa, II, 80.
- Moglie di Milico, liberto, conforta il marito a scuoprir la congiura, I, 394.
- Mogli, se sia bene menarsele dietro ne' governi, I, 131.
- MOISÀ**, II, 205.
- NANA**, isola, suoi costumi e stravaganze, I, 348.
- \* **MONESA**, nobil Parto, I, 368.
- Moneta ristretta in Roma, e perchè, I, 220.
- MONOBAZZO**, Adiabeno, I, 374.
- Monte**, tra' l' lago di Rossiglione e l' Garigliano, tagliato, e perchè, I, 220.
- Monte Libano**, II, 207.
- Monte Sambulo**, I, 274.
- Monte Taurus**, I, 236, 291.
- Morini**, saccheggiati, II, 165.
- Morte d'Agusto** tenuta segreta, I, 8.
- Morte di Claudio** imperatore tenuta segreta da Giulia Agrippina, I, 299.
- Morte di**  
**Acazia**, moglie di P. Vitellio, I, 239. — **Aceronia**, 336. — **Agrippa Postumo**, 8. — **Agrippina**, 225. — **Agusto**, 7. — **Aminio Rebio**, 316. — **Amiceto**, liberto, 364. — **Anneo Lucano**, 401. — **Anneo Mella**, 412. — **Anteio (P.)** 410. — **Antonio (L.)** 183. — **Archelao**, re di Cappadocia, 86. — **Arminio**, 111. — **Artassia d'Artavade**, re, 63. — **Artavade**, re d' Armenia, 63. — **Aranzio (L.)** 240. — **Aruseo (L.)** 235. — **Asiatico**, liberto, II, 156. — **Asinio Agrippa**, I, 193. — **Asinio Gallo**, 225. — **Asinio Pollione**, II, 79, 80. — **Asinio Salonino**, I, 154. — **Ateio Capitone**, 154. — **Aterio (Q.)** 193. — **Atimeto**, liberto, 313. — **Attico Vestino**, 401. — **Attilio Vero**, II, 114.
- Bardane**, re, I, 249. — **Barea Sorano**, 417. — **Blesi**, due, 235. — **Boodicea reius**, 364. — **Britannico**, 308, 309. — **Burro Afro**, 357.
- Calpurnio Galeriano**, II, 155. — \* **Calpurnio Pisone**, I, 169. — **Calpurnio Repentino**, II, 33. — **Cariovalda**, capo de' Batavi, I, 67. — **Casperio Negro**, II, 140. — **Celio Cornuto**, I, 173. — **Celere (P.)** 318. — **Cerialo Anicio**, 412. — **Cesellio Basso**, cartaginese, 406. — **Cingonio Varrone**, II, 22. — **Claudio Cesare**, I, 298, 299. — **Claudio Firrico**, II, 60. — **Claudio Giuliano**, 143. — **Clemente**, schiavo, sintosi Agrippa, I, 84. — **Clodio Macro**, II, 6. — **Clodio Quirinale**, I, 316. — **Cocceo Nerva**, 225, 226. — **Considio Procolo**, 221. — **Corbulone**, II, 87. — **Coti**, re, 404. — **Cremuzio Cordo**, annalista, I, 177. — **Crepereio Gallo**, 336. — **Crispino**, centurione, II, 33.
- Decimo Pacario**, II, 60. — **Decio Calpurniano**, I, 264. — **Didio Sce-**

va, II, 140. — Dillio Vocula, 184. — Dolabella Cornelio, 82. — Domizio Afro, I, 343. — Domizio (L.) I, 183. — Donazio Valente, II, 33. — Doriforo, liberto, I, 365. — Druso di Germanico, 224. — Druso di Tiberio, 160.

Elio Lamia, I, 226. — Emilio Pacense, II, 140. — Epicari, costantinissima, I, 395. — Erennio Gallo, II, 192.

Fabio Massimo, I, 7. — Fabio Valente, II, 134. — Fenio Rufo, I, 400. — Festo, colonnello, II, 80. — *Figliuolo* di Vitellio, 198. — Flacco Pomponio, I, 226. — Flavio Sabino, II, 140. — Flavio Scervino, I, 401. — Fonte Capitone, II, 6. — Fraate, re, I, 230. — Fulcinio Trione, 234. — Furio Scriboniano, 292.

Galba (G.) I, 235. — Galba Sergio, II, 24, 25. — Gannasco, capitano, I, 254. — Geminio Celso, cavaliere romano, 219. — Germanico, 103. — Geta, schiavo, II, 86. — Giulia Agrippina, I, 338. — Giulia d'Agosto, 41. — Giunia, moglie di Cassio, 154. — Giulio Agreste, II, 130. — Giulio Alpino, 39. — Giulio Marino, I, 217. — Giulio Montano, 314. — Giulio Paulo, II, 156. — Giulio Placido, 146. — Giulio Prisco, 155. — Giunco Virgiliano, I, 264. — Giunia Silana, 340. — Giunio Bleso, II, 121, 122. — Giunio Silano, I, 302. — Gotarze, re de' Parti, 275. — Granio Marziano, 334. — Granio Silvano, 402.

Icelo, liberto, II, 27. — Incarcerati per conto di Seiano, I, 222.

Lacone Cornelio, II, 27. — Lentulo Gneo, I, 183. — Lepida Emilia, 235, 236. — Lepido (M.) 226. — Libone Druso, 76. — Luceio Alhino, e sua moglie, II, 79. — Lucilio, centurione, I, 22. — Lucillo Longo, 165.

Madre di Vitellio, II, 136. — Marco Scauro; e Sessizia sua moglie, I, 228. — Marico, II, 81. — Marziale Cornelio, 140. — Marzio (P.) I, 78. — Memmio Regolo, 355. — Messalina, e suoi adulteri, 261, 262, 265. — Mitridate, re d'Armenia, 290. — Mnesterio, liberto, 338. — Mumio Lupercio, II, 185.

Narciso, I, 302. — Nati d'Agrippa, 123. — Nerone il falso, II, 67. — Nonio Recetto, 32. — Numicio Termo, I, 418. — Numisio Rufo, II, 192.

Ordeonio Flacco, II, 171. — Orfidio Benigno, 72. — Ostorio (P.) I, 285. — Ostorio Scapola, 411. — Otone, II, 76. — Ottavia, moglie di Nerone, I, 364.

Pallante, liberto, I, 365. — Papiro, centurione, II, 178. — Penio Postumo, I, 351. — Percernio, sedizioso, 26. — Petronio (C.) 412. — Petronio Turpiliano, II, 6. — Pietra, cavaliere romano, I, 245. — Pisone (C.) 397. — Pisone Gneo, 419, 420. — Pisone (L.), pontefice, 217. — Pisone (L.) II, 177. — Pisone Liciniano, 25. — Pituanio (L.) I, 78. — Plancina di Gneo Pisone, 226. — Plauzio Laterano, 396. — Polluzia di L. Vetere, 408, 409. — Pompeo, cavaliere romano, 219. — Pompeo Propinquo, II, 33. — Pompeo Tribico, I, 264. — Pomponio Labone, e Passea sua moglie, 227, 228. — Poppea di Scipione, 244. — Poppea Sabina, 407. — Poppeo Sabino, 235.

Quinzio Certo, II, 60.

Radamisto, figliuolo del re Farsmane, I, 320. — Rescupori, re, 102. — Romilio Marcello, II, 33. — Rubellio Plauto, I, 362. — Rufo Crispino, 411.

Salustio Crispo, I, 129. — Samio, cavaliere romano, 246. — Saufello Trogo, 264. — Scipione, colonnello, II, 80. — *Figliuolo* di Seiano, I, 207. — Sempronio Gracco, adultero di Giulia d'Agosto, 41. — Seneca Anneo, 398. — Servilia di B. Sorano, 418. — Servilio (M.), 345. — Sestia, suocera di L. Vetere, 408. — Sestio Pacomiano, 235. — Sesto Mario, 221. — Sesto Papinio, 240. — Sesto Vestilio, 216. — Settimio, centurione, 27. — Silano (L.), 406. — Silla Cornelio, 361. — Stalfio Taurò, 295. — Subrio Flavio, 400. — Sulpizio Rufo, 264. — Sulpizio Aspro, 400.

Tacfarinata, 172. — Tazio Graziano, 235. — Tiberio Cesare, 172. — Tigellino Sof., II, 40. — Tigrane, re d'Armenia, I, 235. — Tizio Proculo, 264. — Torquato Silano,

- 383.—Trasea Peto, I, 419.—Trebelleno Rufo, I, 235.—Tullio Senecione, 401.—Tullio Valentino, II, 201.
- Valezio Asiatico, I, 245.—Veranio, 347.—Vesulario Flacco, 217.—Vetere (L.), 408, 409.—Vesio Valente, 262.—Vibuleno Agrippa, 235.—Vibuleno, sedizioso, 26.—Villano uccisore di L. Pisone, 184.—Vinio (T.), II, 25.—Vipsania, I, 123.—Vitellio (A.), II, 146.—Vitellio (L.), 150.—Vitellio (P.), I, 206.—Vitia, madre di Fusio Gemino, 217.—Volusio (L.), 129.—Volusio (L.), 316.—Vonone, re, 102.
- Morte** (nella) de' padroni, le lingue sfringuellano, I, 162.
- Mortori** de' congiurati, e vittime in Campidoglio, I, 401.
- Mosconi**, ristorati da Tiberio, per il danno de' tremoti, I, 90.
- Mosella**, fiume in Germania, I, 329.
- Mostri** e mostruosità, II, 48.
- MUCIANO** (L.), governatore in Soria, suoi modi e costumi, II, 8.—Sue forze, grandezza e magnificenza, 54.—Riconciliato con Vespasiano; d'acordo seco a vedere i successi d'Otone e Vitellio, 55.—Inclina più a Tito che a Vespasiano; conforta Vespasiano all'imperio; suo ragionamento, 81.—In Antiochia; sue arti parlando alli Antiocheni, 89.—In Berito al consiglio generale; più compagno che ministro dell'imperadore; marcia; suoi avvedimenti; suoi giudizi a chi più ne dà, e perchè; suo avviso per rifarsi del pubblico, 91, 92.—Come biasimato dall'autore, 97.—Suoi consigli, e come ambizioso di gloria, 106.—Reprime il furore de' Daci, 125.—Sue lettere doppie a Primo, e Varo; sinterre a Plozio Grifo, e perchè; sue arti in fare scadere Antonio Primo, 129.—Sue offerte a Vitellio, 135.—Aspettato dall'esercito; imputato per la doppiezza di sue lettere, 142, 143.—Come scrivesse doppo la morte di Vitellio al Senato; sue lettere danno che dire; odiato; adulato; onorato delle trionfali, 151.—In Roma; sua grandezza e potenza; fa uccidere Calpurnio Galeriano, e perchè, 155.—Teme d'Anton Primo e di Ario Varo, e perchè; celebra Anton Primo in senato; con arte gli leva le forze, 171, 172.—Rimanda due senatori al confino, 175, 176.—Manda a uccidere L. Pisone, 178.—Alla guerra, 190.—Fa uccidere il figliuolo di Vitellio; geloso della grandezza d'Anton Primo, 172.—Sue arti con Domiziano, 201.
- MUMMIO LUPERCO**, legato; contro Cl. Civile, II, 159.—Sue fortificazioni, 161, 162.—Mandato da Cl. Civile a Velleda; ucciso per cammino, 156.
- MUNAZIO GRATO**, cavaliere, tra' congiurati, I, 391.
- MUSONIO RUFO**, toscano filosofo, II, 144.—Scacciato, e perchè. Stoico; predica i beni della pace, e i mali della guerra a sproposito; muove a riso: ammonito e minacciato, se ne rimane. Sue accuse contro a P. Celere, 144, 145.
- Musulani**, popoli in Affrica, I, 93.
- MUTILIA PRISCA**, e sue instigazioni ad Agusta contro Agrippina, I, 163.

## N

- Naarvalli**, popoli di Germania, II, 238.
- Nabatesi**, lor re convitæ e onora Germanico e Agrippina, I, 97.
- Napoli**, Nerone a Napoli, a cantare; rovina il teatro, I, 383.
- NARCISO**, contro Messalina e Silio; falli accusare a Claudio, I, 261.—Sue parole, 262.—Sue ragioni per la nuova moglie di Claudio, 268.—Soprantendente al lago di Rossiglione; sgridato da Agrippina le risponde alle rime, 294.—Sue parole contro Agrippina; accarezza Britannico, 298.—Fatto morire di stento in carcere da Agrippina, 302.
- Narisci**, popoli di Germania, II, 237.
- Natale** di Vitellio, celebrato da Aulo Cecina e da Fulvio Valente, II, 97.
- Natura** (la) creò libere insino le bestie, II, 159.
- Nauporto**, saccheggiato, I, 20.
- Nefandi** e lor gastigo in Germania, II, 224.
- Negromanti** e strolaghi: senato romano decreta che sieno cacciati d'Italia, I, 78.
- Nemetti**, popoli di Germania, aiuto de' Romani, I, 280; II, 231.
- Nera**, fiume, I, 57.

**NERONE** di Germanico, abilitato alla questura; questore e pontefice; sposa Giulia di Druso, I, 148. — Presentato da Tiberio in senato, 128, 160, 161. — Bello, modesto, e grazioso al senato, 165. — Modesto ma soro; messo su a farsi vivo contro Seiano, 192. — Schernito da Seianesi, 192. — Perseguitato da Seiano, 196. — Accusato per lettere di Tiberio al senato; sua immagine portata da' popoli in suo favore, 203, 204.

**NERONE, L. Domizio**, adottato da Claudio, fatto de' Claudii e detto Nerone, I, 250. — Memorie di sue azioni per odio e paura scritte falsamente, 3. — Sua predizioni all' imperio, 250. — Genero di Claudio e pari a Britannico, 272. — Console per a tempo; principe della gioventù; ne' giuochi circensi in veste trionfale e perchè; saluta Britannico co' l suo nome, 286. — Sposa Ottavia figliuola di Cesare; difende la causa delli Iliasi e perchè; ora per la Colonia Bolognese, 295. — Accompagnato da Burro, ne va alla corte; gridato imperadore, 299, 300. — Recasi a noia Pallante; onora sua madre, ma in apparenza; loda Claudio all' esequie; in qualche parte muove a riso; sua orazione composta da Seneca; suoi studi giovanili; discorre in senato dell' autorità de' padri e della forma del governo a venire, 302, 303. — Mandava una fanteria a rinfrescare le legioni d' Oriente; adulato in senato; fa suo luogotenente in Armenia, 305. — Domanda l' immagine a Gneo Domizio suo padre; recusa le statue d' ariente e d' oro offerteli; consolo con L. Antistio Vetere; non vuole che Vetere giuri negli atti suoi; lodato dal senato; benigno a Plauzio Laterano; con sue dicerie composte da Seneca promette clemenza; invaghito d' Atte liberta, 306. — Inobbediente alla madre; obbediente a Seneca; attinge il fine della mutazione di Agrippina; dona a Agrippina; leva il maneggio a Pallante e perchè; nelle feste saturnali spigne Britannico a cantare e perchè; accresce l' odio, 308. — Fattolo avvelenare, dice darseli quel male; dicesi averlo goduto; sue parole doppo la morte di esso, 309. — Dona alli

amici, e perchè; leva le guardie alla madre; udita la congiura delibera ammassare sua madre e Plauto, 310. — Per sue licenze ripicchiato, 314. — Risolve a favore de' Liberti; consolo con L. Pisone, 314. — Consolo con Valerio Messala; assegna varie provisioni, 318. — Gridato imperadore, 323. — Invaghito d' Otone; di Poppea Sabina: come tirato fu da essa e per mezzo di lei da Otone, 326. — Leva la dimestichezza a Otone; mandalo governatore, e perchè; come fatto insospettire da Grato liberto, 326. — Per istanza fatta dal popolo, vuol levare tutte le gabelle; fa pubblicare le tariffe de' publicani; altri suoi provvedimenti, 326. — Spasima di Poppea Sabina, 326. — In lascivie con sua madre: per avvedimento di Seneca non viene all' atto; risoluto di ucciderla; non si risolve del come; non vuol ritrovarsi con essa a ristretto; invitata alla festa di Baia; perchè accolta caramente da esso, 334, 335. — Ode lo scampo di essa e si sibigottisce; sue parole animando Aniceto a finirla, 337, 338. — Suo spavento doppo l' uccisa madre, 338. — Sua lettera e querimonie al senato; confuso di come entrare in Roma, 238. — Incontrato dalle tribù e senato; alle solite libidini; corre sopra la carretta; canta in su la lira; induce nohili a far lo strione a preso; altre laidezze; in su le scene; fa il poeta, 341. — Nella festa cinquantennale porta il vanto di bel parladore; scrive a Rubellio Plauto, che si ritiri in Asia alla quiete; notato per bagnarsi nella fonte dell' acqua Marais; smmalasi, 345. — Mandava Tigraue a regger l' Armenia, 345. — Crea pretori soprannumerari, e falli capi delle legioni; sua legge d' appello, 347. — Di Germania manda aiuti in Britannia; manda Policeto, liberto in Britannia e perchè, 352. — Loda Memmio Regolo; finisce le terme e dona, 355. — Rimette la causa d' Antistio al senato; prende la causa di Fabrizio Veientone; fa avvelenare Afr. Burro; visitalo e dimandali di suo essere, 357. — Sua risposta a Seneca, 359. — Accarezzalo fintamente; vede la testa di

Cornelio Silla, e la beffa, 361. — Sue parole quando vide la testa di Rubellio Plauto; scrive al senato; rimanda Ottavia e sposa Poppea; richiama Ottavia, e perchè, 362. — Suo trovato contro Ottavia; manda per Aniceto, 364. — Mostra sicurezza delle cose esterne e della città; non vuol rincarrare il grano; crea tre ufficiali dell' entrate pubbliche; tassa il dispendio de' passati principi, 376. — Ha figliuola di Poppea, e fa grand' allegrezze; chiama Poppea e la sua figliuola Agusta; muore la figliuola, e ne fa le nozze; a consiglio per gli affari d' Armenia, 378. — Nazioni di su l'Alpi Marittime fatte da lui latine; ordina che nel cerchio i cavalieri seggano innanzi alla plebe; più vago che mai di cantare in iscena, 382. — A Napoli a cantare; a Benevento; a Roma; nel tempio di Vesta atterrisce; vuol ire in Acaia, e pentesi; mangia in pubblico, e perchè; ogni luogo gli è casa, 382. — Suo convivio ec., nel lago d'Agrippa; toglie per marito Pittagora; incendio in Roma creduto per fraude di Nerone; fa aprire Campo Marsio, e altri luoghi; fa murare Spedali; prova di masserizie; rinvidia il grano, 384. — Canta in iscena l'Incendio di Troia; pare abbia volontà di rifare la città tutta, e chiamarla dal suo nome; fabbrica stупenda di sua casa; provasi a tagliare il monte vicino all' Averno, 386. — Sue offerte; fa restituire al pubblico l'acqua usurpata; perseguita i Cristiani; celebra la festa Ciscense; vestito da cocchiere; presta suoi orti a miserando spettacolo di Cristiani; balzella l'Italia; spoglia i tempii di Roma, 387. — Ordina che Seneca sia avvelenato, 390. — Impaurito per la congiura, raddoppia la guardia, 395. — Manda Granio Silano a interrogar Seneca: a dirli che muoia, 397. — All' esame de' congiurati; deputa Veniano Nigro al supplizio di Flavio; odia Attico Vestino, e perchè, 400. — Sue parole per i convitati d'Attico Vestino; suoi donativi a' soldati, dona le trionfali a più persone, 400. — Fa sua diceria in senato; fa bandire i condannati, e registrare i processi a' libri pub-

blici; consagra il pugnale di F. Scavino in Campidoglio, 403. — Crede a un sognator di tesori, 404. — Sponde, e spande su questo assegnamento; vuole, e per giustizia, la corona di sovrano cantore; canta in iscena per la festa cinquantuale; suoi sforzi e bassesse; uccide Poppea con un calcio; lodata in ringhiera, 406. — Sua liberalità verso L. Vetere, sua suocera e figliuola, 408. — Contro Traza Petto; odia Barea Sorano, e perchè, 413. — Che tempo cogliesse a condannarlo, e perchè, 415. — Suoi gesti all' accuse di Petto, 417. — Sua fine apporta letisia; cagionò risentimenti di dolore alli sciagurati, e alla plebe, II, 4. — Ordinò guerra contro gli Albani, 6. — Primo principe sentenziato, 12. — Suoi donativi importarono cinquantacinque milioni d'oro, 14. — Creduto vivo, 56. — Sue esequie grate alla feccia, odiose al fiore della città, 79.

*Neroti*, popoli di Gallia, II, 168, con Claudio Civile, 168. — Messi in fuga da' Caninefati, 198. — Pregiarsi di essere originali di Germania, 234.

*NERVILINO* di F. Sullio accusato, I, 325.

*Nicopoli*, città d' Acaia, I, 94. — Colonia Romana, 23.

*Nilo*, fiume, I, 98.

*NINFIDIO*, onorato dalle insigne di console; parte delle miserie di Roma; sua genealogia, I, 402.

*NINFRIO SANNIO*, prefetto de' soldati, mettesi su a novità; aspira all'imperio, II, 5, 16, 32, 402.

*Nobiltà e merito de' maggiori in Germania*, II, 225.

*Nocera (Colonia di)*, rifornita di soldati, II, 347. — Nocerini vengono a contesa con i pompeiani nella festa delli accetellanti, I, 343.

*NOVIO ANIANO*, spia, II, 474.

*NOVIO PRISCO*, amico di Seneca esiliato, I, 402.

*NOVIO REGETTO*, con altri centurioni fatto prigionio, II, 32; — uccidere da Vitellio, e perchè, 33.

*NORRANO (G.)*, console con Druso Cesare, I, 42.

*NORRANO (L.)*, console con M. Silano, I, 98.

Notte in Germania, guida del di, II, 225.

Novara a divisione di Vitellio, II, 39.

Novesio in Germania, II, 164.

NOVIO (GEMO), trovato con arme sotto nel salutare il principe, I, 256. — Straziato da' tormenti, 256.

Nuitoni, popoli di Germania, II, 237.

NUMA, pio e religioso, I, 127.

NUMANTINA, moglie di Silano assoluta, 170.

NUMICO TERMO, ucciso, e perchè, I, 413.

NUMISIO LUPO, onorato delle consolari, II, 44, 107, 161.

NUMISIO RUFO, legato, II, 161. — Prigione, 184. — Ucciso, 192.



Obbedienza e non curiosità, fa buono soldato, II, 47.

OCCIA, vergine di Vesta, I, 416.

Occhio il primo visto, II, 238.

Occhio e dimora aiutano il vero, I, 84.

Odio de' congiunti, e sua qualità, II, 191.

\* Odio e invidia, acciecano altrui, I, 417.

Odruvi, popoli, e lor sollevazione, I, 134.

Ofensi contro a' Lettitani, II, 180.

OLEBNO, soldato primipile, aggrava i Germani di tributo; fugge nella forza di Fleve, I, 149.

OLEBANO, centurione alla morte d'Agrippina, I, 338.

Omicidio in Germania, come si compensi, II, 228.

Onestà è appena sufficiente a conservare la modestia, e le buone arti, I, 342.

Onestà di Germania, II, 227.

ONEMASTO, liberto, capo della congiura d'Otone, II, 17. — Suo avviso a Otone, 17.

Opinione diversa, se gl'iddii tungan conto delle cose de' mortali, I, 223.

Opisogni, bensì affetti a parte flavia, II, 105.

OPPIO (M.), uno delli accusatori e traditori di Sabino, I, 497.

Oracolo di Apolline Chiaro, 96.

ORAZIO PULVILLO, e sua dedizione del Campidoglio, II, 140.

Omissioni e diceria. — Vedi nell'ultimo della Tavola.

OMRONIO FLACCO, capitano dell'esercito di sopra; spezzato, e perchè,

II, 7. — Innocente per dapoçaggi-  
ne, 32. Sua finzione; spinge Mumio  
Luperco contro Claudio Civile, 150.  
— Suo errore in conceder troppo;  
sue contrarie resoluzioni cagionan  
sospetto, 160. — Spedisce Vocula  
al campo assediato; chiede aiuti alle  
Gallie; pauroso e lento, 163. —  
Con l'esercito in Colonia Agrippina;  
lascia tutto il carico a Vocula,  
164. — Legato e all'arrivo di Vocula  
sciolto; dispone i soldati a fare  
omaggio a Vespasiano, 167. — Ucciso,  
170.

Ordovici, popoli della Britannia, I, 233.

ORDIDIO BENIGNO, legato, ucciso, II, 73. — Suo corpo ritrovato e onorato di funerale, 74.

ORMO, cavaliere romano, II, 171.

ORMO, liberto, II, 109.

ORNOSPADE, Parto, fatto cittadino romano, e perchè, I, 234.

Oro in Germania non apprezzato, II, 221.

ORODE, Parto, I, 231. — Fritto, e superato da Farasmane, 231.

ORTALO (M.), nobile venuto in calamità; chiede soccorso in senato; come, e con che ragioni li fusse negato da Tiberio; sua casa cade in povertà vergognosa, I, 82.

OSCO, liberto d'Otone, II, 49.

OSI, popoli di Germania, II, 231, 237.

OSIRIDE, II, 201.

Ospitalità di Germania, II, 229.

Ostioni, popoli di Germania, II, 240.

Ostilia, borgo veronese, II, 106.

OSTORIO,<sup>4</sup> centurione mandato da Quadrato Vinidio a Vologese; riceve li-statici; non li vuol dare al mandato di Corbulone, I, 306.

OSTORIO SABINO, cavaliere romano; dà querela a Barea Sorano, I, 414. — L'accusa, 417.

OSTORIO SCAPOLA; come accusato di lesa maestà da Antistio; sue qualità, coraggio, e morte, I, 410.

OSTORIO (M.), merita corona di cittadino salvato, I, 282.

OSTORIO (P.), vicepretore in Britannia; sua prudenza, valore, e vittoria, I, 281. — Ordinanseli le trionfali; muore, 285.

<sup>4</sup> Vedi Istoc.

**OTONE**, giovanetto: di famiglia consolare, amato da Nerone, I, 307. — Squisito lodatore della bellezza di sua moglie a Nerone, 326. — Mandato governatore in Portogallo, e perchè, 327. — Portato da T. Vinio, e perchè, II, 19. — Suo stato; spera ne' garbugli; suoi castelli, e ragioni di stato; delicato, e tenero del corpo, ma non dell'animo; messo su da' suoi liberti e schiavi, e a che fine; stimolato da Tolommeo; favore de' soldati come procciato da lui, 16, 17. — Suo beneficio verso Cocceio Procolo; lieto all'indovinare di Umbricio, 17. — Salutato imperadore; biasimato da Pisono, 17, 18. — Corre voce che sia stato ucciso; esaltato in campo; sue arti e ragionamento, 20. — Spigne soldati a reprimere il furore del popolo; allegro per la morte di Pisono Liciniano: non si sazia di guardare la sua testa, 24, 25. — Con arte sottrae Mario Celso da pericolo; obbliga il fisco, per le dovute paghe de' soldati, e perchè; spedisce Evocato a uccidere Cornelio Lacone; portato in Campidoglio; fa ardere, e seppellire i corpi morti, 26. — Disonesto, dappoco e prodigo, 28. — Sue false virtù danno da temere; riceve tra gl'intimi M. Celso, 39. — Scrive lettere lusinghevoli a Vitellio; dipoi mordaci; richiama gli ambasciatori dalli eserciti di Germania; mandane quivi, e altrove di nuovo; tenta di fare uccider Vitellio; suoi mandati riconosciuti, e presi, 41. — Perchè aderissero a lui le provincie lontane, e l'armi di oltremare; tiensi a suo nome Egitto, le provincie volte a Oriente, Affrica, Cartagine, e altre città; consolo con Tiziano suo fratello; dà, e restituisce onori a più famiglie; benefica più provincie, città, e paesi; fa rimettere le statue a Poppea; chiamato Nerone Otone, 42. — Coorte richiamata a Roma cagiona sollevamento; suo convito guasto per sollevamento, 44. — Quieta il sollevamento con preghi e lagrime; dubita, che Roma non vada a sacco; suo ragionamento, 45. — Delibera assaltare la Gallia Narbonese; compartisce vari uffici, 48. — Suo parlamento; partesi, 50. — Lento per

troppa confidenza; a piede innanzi all'insegna; in corsaletto, sudicio, e arruffato, 58. — Dà fede a ognuno; nelle prosperità impacciato; fa suo fratello generale della guerra, 63, 64. — Odioso, e perchè; suo consiglio; vuol dar dentro, contro al consigliato; ritirasi in Brescello, 70, 71. — Impaziente comanda che si dia dentro, 71. — Ode la rotta; confortato da' soldati a nuova guerra: sue parole, preghi e conforti; consola Salvo Cocceiano; sua fortezza, costanza; uccidesi; seppellito presto; è perchè così avesse ordinato; suo sepolcro piccolo, ma durabile; sua età, patria, e costumi, 74.

**OTONE (GIUNTO)**, accusa Silano di maestà, I, 149.

**Otoneschi**, accettano la disfida; vincitori; assaltati di nuovo; lor vittoria sanguinosa; ritiransi in Albenga, II, 59. — Agli obbrohri co' vitelliani, 62. — Soggettansi; loro scuse contro lor capi, 63. — Al di sopra co' vitelliani, 64. — Combattono contro il parere di Paulino; rotti e vinti, 70. — Accampati di nuovo; campo male inteso; maldacordo, 71. — Capitani sbigottiti; somma confusione; alle mani; superati, 72. — Chieggono pace, e l'ottengono; vogliono combattere di nuovo; risoluzione di Otone, 74. — Dolenti per la morte di esso, 76. — Fanno sedizione; esortano Virginio Rufo a pigliare l'imperio, II, 77.

**OTTAVIA**, sorella d'Agusto, I, 88.

**OTTAVIA**, figliuola di Claudio imperadore, promessa a L. Silano, sposata da Nerone Domizio, I, 295. — Venutale a fastidio, 307. — Sa fingere, benchè tenera d'anni, 310. — Repudiata; querelata; le sue damigelle tormentate a dire il falso; le più mantengono; detto vivace di una di esse a Tigellino; confinata in Terra di Lavoro; compianta dal popolo; richiamata da Cesare, 362. — Falsamente convinta e confinata, 362. — Sue sciagure, e morte, 364.

**OTTAVIO**, padre d'Agusto, I, 12.

**OTTAVIO FRONTO**, e sua proposta intorno alle spese superflue, I, 78.

**OTTAVIO SAGITTA**, tribuno della plebe e impazzato d'amore; uccide l'ama-



ta; condannato, I, 325. — Fatto ritornare al confino da Muciano, II, 175.

Ozio, e suoi danni, I, 273; II, 150. — Sotto nome di pace, I, 352. — Nimitico della sanità, II, 96.

**P**

Pace, fa che non si discernono i prodi dalli oziosi, I, 273.

Pace e quiete amano virtù, II, 150.

Pace; costume de' re quando si confederano, I, 290.

PACONIO AGRIPPINO, accusato, I, 416. — Scacciato d'Italia, 418.

PACORO, re de' Parti, II, 209.

Paso, II, 53.

Pagida, fiume nell'Africa, I, 123.

Palii, ordinati dopo la spenta congiura, I, 403.

PALLANTE, liberto di Claudio imperadore, contro a Messalina e Silio, I, 261. — Sue ragioni per il nuovo matrimonio di Claudio, 268. — Adultero di Gneo Agrippina; fa adottare Domizio, 279. — Insegne di pretore, e altro aggiudicatele; lodato da Cesare; adulato da Cornelio Scipione; lodato dal senato di antica parsimonia, e affisone il decreto in pubblico, 292. — Aiuto di Agrippina; venuto a fastidio a Nerone, 302. — Levali il maneggio dato da Claudio, 308. — Accusato, e trovato innocente; superbo, 313. — Sua ricchezza; sua morte, 365.

Palmarola, isola, I, 364.

PAMMENE, indovino famoso, I, 410.

Pande, fiume, I, 275.

PAPIO MUTILO, I, 78.

PAPIRIO, centurione, uccisore di Clodio Macro; spedito a uccidere L. Pisone, fatto uccidere da L. Pisone, II, 178.

PARIDE STRIONE, accusatore di Giulia Agrippina, I, 311. — Mentovato da essa; campato, e perchè, 313.

PARRACE, traditore di Meerdate, I, 274.

Parte flavia. — Vedi Flaviani.

Parti mostruosi, I, 390.

Parti fanno movimento aborrendo Vonone lor re, I, 62. — Odiano ciò che non è antico, 62. — In Roma senza saputa di Artabano, 229. — Loro ambasciatori chieggono Meerdate, 274. — Scorrono l'Armenia, 204. — Lor guerra per l'acquisto

dell'Armenia invelenisce, 318. — Guerreggiano con gl'Ircani, 346. — Rompono di nuovo la guerra in Armenia, 369. — Loro progressi contro Cesennio Peto, 374, 375.

PASSIENO, oratore, e suo detto di Caligola, I, 222.

PAULINO POMPEO, capitano in Germania; fornisce l'origine al Reno, I, 329.

PAULINO (SVETONIO), abbatte l'isola di Mona; passa a Londra, I, 348. — In battaglia; sue parole all'esercito, 350. — Vincitore; consegna l'esercito a Petronio Turpiliano, 352. — Detto, a II, 49; compositore da ragionamenti d'Otone, 50. — Accusato, 63. — In battaglia, 64. — Suo parere circa il venire alle mani, 67. — Errore d'altri addossato a lui e Celso, e perchè; suo buon consiglio non approvato, 71. — Sfugge gli alloggiamenti, 73. — Stenta a esser udito da Vitellio; sue scuse poco onorate; assoluto, 80.

PAULO FABIO, console con L. Vitellio, I, 226, 227.

PAULO VENETO, centurione tra' congiurati, I, 391.

PAZIO AFRICANO, cacciato del senato, e perchè, II, 173.

PAZIO ORFITO; rotto; svillaneggiato da Corbulone, 319.

Peccato d'altri, letto da chi n'è intinto, si ha per rinfacciato, I, 177.

PEDANIO COSTA, perchè non gradito da Vitellio, II, 85.

PEDIANO SECONDO, prefetto ucciso da un suo schiavo, I, 353.

PEDIO BLESO, raso del senato, I, 342. — Rifatto senatore, II, 43.

PEDONE, capitano di cavalli, I, 45.

PELAGONE, eunuco di Nerone, I, 362.

Peligni, a divozione di Vespasiano, II, 132.

PENIO POSTUMO, s'uccide, e perchè, I, 351.

PERCENNIO, sedizioso, I, 18, 19. — Ucciso, 26.

Pericoli nelle cose prospere, come nell'avverse, II, 18.

Perinto, città di Tracia, I, 94.

Pestilenza e mortalità, I, 410.

PETILIO CERIALE, al soccorso di Camaloduno, I, 249. — Ricevuto tra capi di parte flavia, e perchè, II, 132. — Spedito a Roma, sua tardanza,

143. — Rotto da' vitelliani, 144. — A Maganza; avido di combattere, 190. — Nella colonia de' Treviri; raffrena i soldati; suo parlare, 193. — Biasimato, e di che, 195. — Suo valore, e acquisto, 246. — Suo avvedimento contro l'ardire di Domiziano, 202. — Contro Claudio Civile, 213. — Spesso fortunato, 215. — Offerisce pace a' Batavi, perdono a Claudio Civile, 216.

**PETILIO RUFO**, e altri tradiscono Tizio Sabino, I, 197.

**PETO**, spia, bandito, I, 318.

**PETOVIO**, in Pannonia; favvisi consiglio contro Vitellio, II, 102.

**PETRONIA**, moglie di Cornelio Dolabella; stata prima di Vitellio, II, 82.

**PETRONIO PRISCO**, confinato, I, 402.

**PETRONIO TURPILIANO**, console con Cesonio Peto, I, 347. — Alli eserciti in Britannia, I, 352. — Onorato delle trionfali, 402. — Fatto uccidere da Galba senz'esser udito, II, 6.

**PETRONIO (G.)**, sua vita e costumi; muove invidia a Tigellino; si fa segar le vene; sua satira, dove, sotto nomi finti, scrisse le ribalderie di Nerone, I, 412.

*Peucni* detti Bastarni, II, 239.

*Piacenza* assalita da A. Cecina, II, 63.

*Pietra albana*, I, 387.

*Pietra gabina*, I, 387.

**PIETRA**, cavaliere romano, accusato, e perchè, I, 245.

**PINABIO NATTA** e Satrio Secondo accusano Cremuzio Cordo, I, 177.

*Piramidi d' Egitto*, I, 99.

*Piramo*, fiume, I, 102.

**PISONNE LICINIANO**; suoi gesti e qualità; chiamato da Galba, II, 10. — Adottato, 11. — Fermo e saldo: suoi gesti e parole dopo l'adozione. In campo; fa le parole in senato; non cura di andare in Germania con li ambasciadori, 12. — Sue parole a' soldati, 18. — Spedito da Galba al campo, e con che ragione, 20. — Spaventato ritorna a Galba, 23. — Ferrito fugge nel tempio di Vesta; ucciso; sua testa con altre in su le picche, 25, 26. — Sepolto dalla moglie; breve racconto di sua vita, 27.

**PISONNE (G.)**; amato; imparentato con la maggior nobiltà; sue fatture e costumi, I, 390. — Non consente che alla sua villa si uccida il prin-

cipe quantunque reo; teme che L. Silano, spento Nerone, non s'ignorisca dell'imperio; teme altresì di Attico Vestino; sviscerato della moglie, 393. — Persuaso a novità s'acconcia innanzi a morire, 397. — Uccidesi, 397.

**PISONNE (GNEO)**, I, 16. — Parla libero in senato, 54. — Contende delle proroghe con Asinio Gallo, 79. — Sue qualità; mandato da Tiberio in Soria, 87. — Contro Germanico riprende gli Ateniesi; odia Atene, e perchè; raggiugne Germanico in Rodi; pate burrasca, ed è soccorso da Germanico; confonde, e guasta le legioni di Soria, 96. — Superbo, si fa beffe di Germanico; abboccasi seco in Cirra; sempre ritroso a Germanico; al convito del re de' Nabatei, 97. — Sgridato da Germanico, vuol partire di Soria; manda sopra le vittime, e altera il festeggiare per la salute di Germanico in Antiochia; in Seleucia; suoi spessi messaggi a intendere di Germanico; parte di Seleucia, 103. — Festeggia per la morte di Germanico; consigliato da' centurioni, dal figliuolo, da Domizio Celere, risolve di ritornare in Soria; scrive a Tiberio; spigne Domizio Celere in Soria; fa gente; costeggia la Licia e la Pauglia; riscontra l'armata, che portava Agrippina, 105. — Intimato da Vibio Marso, lo burla; prende Celendri castello in Cilicia; sua diceria; combatte con Gneo Senzio; ricreduto, ottiene navi e sicurtà fino a Roma, 108. — Mandato il figliuolo al principe, ed egli se ne va a Druso; a Roma, raccende l'ire de' popoli; chiamato a' consoli da Fulcinio Trione, 116. — Accusato da Serveo, Veranio e Vitellio; trovasi sgozato, 119. — Sua lettera a Tiberio; pene proposte dopo la sua morte, 120.

**PISONNE (L.)**, governatore in Ispagna, ucciso da un villano, I, 184.

**PISONNE (L.)**, pontefice, muore; suo esiglio; esequie pubbliche, I, 217.

**PISONNE (L.)**, esclama nel senato, e vuol partire; accusa Urgulania gran favorita di Augusta, I, 80. — Richia-

<sup>1</sup> Ma qui parlasi di Lucio, e non di Gneo Pisonne.

- maveno, 81.<sup>4</sup> — Accusato; muore, 169.
- PISONI (L.)**, console con l'imperatore Nerone, I, 317. — Deputato per l'entrate pubbliche, 378. — Viceconsole; ucciso; cagioni e origine di tale eccesso, II, 177.
- PISONI (M.)**, figliuolo di Gneo Pisone, consiglia suo padre a ritornare a Roma, 105. — Scusato da Tiberio; è moderata la sentenza, 121.
- PITUANO (L.)**, gittato dal sasso, I, 78.
- PITTAGORA**, sposo di Nerone, I, 385.
- PLANCINA**, moglie di Gneo Pisone, 87. — Fa da capitano; dice male di Germanico e di Agrippina, 97. — Sviscerata di Martina maliarda, allegra per la morte di Germanico, 105. — Suo fastoso arrivo in Roma riaccende l'ira del popolo; 116. — Odiata, e favorita; ottien perdono per intercessione d'Agusta, e divide la causa, 119. — Assoluta, 121. — Uccidesi, 226.
- PLAUTO ELIANO**, pontefice: a' sacrifici per la riedificazione del Campidoglio, II, 180.
- PLAUZIO LATERANO**; adultero di Messalina; rimesso da Nerone nell'ordine senatorio, I, 307. — Tra' congiurati, 390. — Sua carica per eseguire, 398. — Ucciso da Stazio tribuno, uno de' congiurati, non lo scopre, non fiata, 396.
- PLAUZIO SILVANO**, precipita Apronia sua moglie; accusato, non si difende; si fa segare le vene, I, 170.
- PLAUZIO VARIO**, accusa Cornelia Dobbella, II, 81.
- PLAUZIO (Q.)**, console con Sesto Papinio, I, 235.
- Plebe**, e suo sollevamento, I, 353. — Compagne Ottavia; suo sollevamento: sbaragliata a suon di bastoni, 362, 363. — Non vorrebbe Nerone lontano da Roma, e perchè, 384. — Contro Otone, II, 20. — Adula Galba, 21. — Attonita e muta, 23. — Sue grida sconce, e adulazioni, 50. — Mescolasi col campo di Vitellio; sue insolenze, 93. — Piglia l'arme per Vitellio; ringraziata da esso; sbaragliata dalla cavalleria, 143.
- Plebe** volentieri appone altrui i difetti propri, II, 73.
- PLINIO (GAIO)**, scrittore, I, 51, 312, 393; II, 117.
- PLOZIO FIRMO**, prefetto del pretorio a volontà de' soldati, II, 26, 45. — Conforta Otone a nuova guerra, II, 74.
- PLOZIO GRIFO**, fatto senatore da Vespasiano, II, 129.
- Pretore**, II, 171.
- Poesie** contro Tiberio, I, 53, 228, 235.
- POLEMONI**, re di Ponto, I, 96.
- POLICLETO** liberto, spedito in Britannia, e perchè, I, 352.
- POLLUZIA** di L. Vetere, odiosa a Nerone, e perchè, 408. — Consigliata dal padre a ire a Napoli, non ne vuol far altro; sue ardite ma pietose inchieste a Nerone; sua coraggiosa morte in compagnia del padre e dell'avola; doppio morte accusata, e dannata a morire di capestro; ultima beffa, I, 409.
- Poltroni**, e lor gastigo in Germania, II, 224.
- POMPEA PAULINA**, moglie di Seneca, I, 397. — Vuol morire col marito; incresce a Nerone; campa, 398.
- POMPEA MACRINA**, esiliata, I, 221.
- Pompeiani e Nocerini*, vengono a contesa nella festa delli accoltellanti; al di sopra, I, 342.
- Pompeiopoli* di Cilicia, I, 97.
- POMPEIO**, cavaliere romano, ucciso per la congiura di Seiano, I, 219.
- POMPEO**, tribuno casso, I, 402.
- POMPEO (G.)**, console con Q. Veranio, I, 269.
- POMPEO ELIANO**, cacciato d'Italia e di Spagna, e perchè, I, 353.
- POMPEO LONGINO** con altri tribuni cerca di quietare i soldati tumultuanti; fatto prigioniero, II, 19.
- POMPEO MACRO**, pretore, I, 53.
- POMPEO PAULINO**, sopra l'entrate pubbliche, I, 376, II, 9.
- POMPEO PROPINQUO**, II, 9. — Ucciso, 33.
- POMPEO URBICO**, I, 264.
- POMPEO SILVANO**, legato in Dalmazia, II, 92.
- POMPEO (GNEO)**, sua potenza in Cesare, I, 4. — Domò i Giudei, II, 209.
- POMPEO (SESTILIO)**, console con Sesto Apuleo, I, 9. — Ricusa difendere Gneo Pisone, 117. — Contro M. Lepido, 130, 131.
- POMPONIA GRECINA**, accusata; innocente, I, 317.

4 Si parla di Gneo.

- POMFONIO ATTICO**, bisavolo di Druso, 88.
- POMFONIO FLACCO**, I, 78. — Governatore in Tracia; piglia Rescupori, I, 402. — Muore vicepretore in Soria, 226.
- POMFONIO LABEONE**, in aiuto di Sabino, I, 185. — Uccidesi esso e la moglie, 228.
- POMFONIO SECONDO**, accusato, I, 206.
- POMFONIO SILVANO**, assoluto, I, 329.
- POMFONIO (L.)**, console con G. Celio, I, 85. — Legato in Germania; ordinanseli le trionfali; poeta famoso, I, 280.
- POMFONIO (P.)**, stato console, I, 251.
- POMFONIO (Q.)**, accusatore per entrare in grazia a Tiberio, I, 221.
- \* *Ponte Molle*, I, 327, II, 48.
- \* *Ponti lunghi*, I, 47.
- Ponte Sublicio*, rovinato dal Tevere, II, 48.
- Ponte di navi sul Po*, fatto da Vitelliani, II, 69.
- PONZIO FREGELLANO**, ruffiano, I, 240.
- PONZIO (G.)**, console con Gneo Accerzio, I, 238.
- Popolano*, o asso o sei, I, 25. — Volentieri appone altrui i difetti proprii, II, 73.
- Popolo va sempre al peggio*, I, 398. — Non può tacere, II, 9. — Nelle richieste insolentisce, 404. — Governo di popolo vicino a libertà; governo di pochi vicino a tirannia, I, 236.
- Popol romano*, piagne Germanico; ansioso di sue onoranze, I, 114. — Ha gola del gastigo di Gneo Pisone, 116. — Invelenisce, e vuol gastigarlo di sua mano, 119. — Dice male di Tiberio, 136. — Accerchia il senato a favore d'Agrippina, 204. — Mormora di Claudio: li fa insulti, 288. — Sue cicalate del governo di Nerone fanciullo, 303. — Ode il naufragio di Agrippina madre di Nerone, e corre al mare; cacciato da gente armata, 338. — Pauroso; vago di novità, 359. — Sue adulazioni a Galba, I, 27. — Attonito, e muto, II, 23. — Sue adulazioni a Vitellio, 94. — Applaudiva, quasi in teatro, ora a vitelliani, e ora a parte flavia; per allegrezza del mal pubblico, e non che parteggi, 145. — *Vedi Plebe.*
- † *Ottone.*
- POPPEA**, accusata d'adulterio, s'uccide, I, 244.
- POPPEA SABINA**; bellissima, altrettanto disonesta; moglie di Rufo Crispino cavaliere romano; adultera di Otone, e poi moglie, I, 326. — Goduta da Nerone; sue arti puttanesche, 326. — Sposata da Nerone; fa querelare Ottavia, 363. — Sue parole a Cesare, 364. — Vuol vedere la testa d'Ottavia, 305. — Partorisce una femmina; chiamata Agusta, 378. — Ella e Sof. Tigellino sono la consulta delle crudeltà di Nerone; 397. — Prega, tocca un calcio da Nerone, e muorsi: sue esequie, e lodi, 407. — Pianta di fuori, e risa dentro, 407.
- POPPEO SABINO(a)** raffermata la Mesia, e aggiunteli l'Acacia e Macedonia, I, 57. — Doma i Traci; ottiene le trionfali, 184. — Perseguita il finto Druso, 208. — Muore, 235.
- POPPEO SILVANO**, e sua dappocaggine, II, 127.
- POPPEO VORISCO**, console, II, 42.
- PORCIO CATONE** con altri tradisce Tizio Sabino, I, 197.
- PORCIO SETTIMIO**, procuratore; di se sincera a Vitellio, II, 105.
- Porzii*, vengono da Tuscolo, I, 258.
- POSTUMIO (A.)**, dettatore, I, 92.
- Potenza*; perchè di rado si mantenga insino all'ultimo, I, 130. — Opinione di potenza senza forze proprie è un non nulla, I, 311.
- Potestà tribunesca*, da chi introdotta, I, 143.
- \* *Povertà onorata*, lodevole, I, 131.
- Poszolani*; loro ambasciatori; si sollevano; quietati, e come, I, 327.
- Posuolo*, rifatto colonia, I, 347. — Vólto a Vespasiano, II, 132.
- PRASUTAGO**, re delli Iceni; a che fine lasciasse per metà a Cesare e per metà alle figliuole; s'appose male, I, 348.
- Preci doppo l'incendio*, I, 388.
- Presenza e bellezza del principè fa concetto*, II, 7.
- Pretori*; Tiberio nomina dodici per eleggere, I, 17.
- Pretor di Roma*, senato e magistrati adulano Otone, II, 27.
- Pretoriane coorti* quietano tumulto di sospetto a Vitellio; licenziati; nervo di parte flavia, II, 83.

Pretori dell' erario, e lor contesa, II, 154.

Principali in Germania, obbligo di difenderli, II, 225.

Principi agguagliati alli iddii, I, 133.

— Principe vivo non si onora come Dio, 403. — Son mortali, e le repubbliche eterne (*detto di Tiberio*).

115.—Debbon procacciarsi memoria buona del fatto suo, 179, 180.—Col punire gl' ingegni danno loro più credito; non possono perciò levarne memoria a' posteri, 178. — Spesso lacerati per i difetti d' altri, 141. — Loro assenza cagione di licenza, II, 90. — Non vadano perciò in guerra per ogni leggier cosa, I, 138, 139.—

Se dan mano alle leggi, aprono la via alle rapine, 245. — Per gloria feroci, e men sopportabili, 249. — Possonsi facilmente adulare, e malagevolmente rimoderare; non si parla ad essi, ma alla lor fortuna, II, 11.

— Crudeli non temuti da' gaglioffi, I, 212. — Fidansi più di guardia forestiera, 395. — Principe odiato fa male ciò ch' ei fa, II, 6. —

Secondo sue qualità sprezzato o temuto, 95. — Da torsi chenti Dio gli dà, 154.

Privato; gli è proprio cercare di mantenere il suo; sì come l' assaltare l' altrui è lode regia, I, 367. — *Detto barbaro.*

Privilegii del senato a' tempi della Grecia, I, 145, 156.

PROCOLO (LICINIO), prefetto; vuol combattere; adula Otone; suo consiglio che l' imperadore non si trovi in battaglia, II, 68. — Comanda in effetto, e Tiziano in titolo; sua risposta non sapendo replicare alle ragioni, 71. — Sfugge gli alloggiamenti, 73. — Stenta essere udito da Vitellio; sue scuse bugiarde e poco onorate; assoluto, 80.

Prodigi e segni, I, 297.

— All' aringare di Vitellio, II, 130.

— In Gerusalemme, 211.

PROFENZO CELERE, sovvenuto da Tiberio, I, 54.

*Propontide* in Tracia, I, 94, 95.

PROSERPINA, e suo tempio, I, 92.

Prosperità madre de l' insolenza, II, 56.

Scuopre i difetti dell' animo, 11.

*Provensa* rivolta a Vitellio per paura, II, 42.

Provincie, e loro essere nell' imperio di Galba, II, 7, 8.

Provincie lontane, e armi d' oltre mare per Otone, e perchè, II, 42.

PUBLICHI (L. e M.) edili, I, 92.

Pugnale di Flavio Scevino, I, 393.



*Quadi*, popoli di Germania, II, 237.

QUADRATO VINIDIO, governatore in Siria; geloso della grandezza di Corbulone, I, 305. — Distoglie Vologese dal guerreggiare co' Romani; in discordia con Corbulone, 306.

Querela in senato contro le false adozioni, I, 377.

Questori, e questure, I, 257.

Quiete e pace vogliono virtù, II, 150.

Quindici, collegio, o magistrato in Roma, I, 148.

QUINTILIANO, tribuno della plebe, e sua proposta, I, 218.

QUINZIO ATTICO, console incatenato, e menato a Vitellio scampa, e perchè, II, 140.

QUINZIO CERVO, cavaliere romano, fatto uccidere da Pacario, II, 60.

QUIRINO (P.), se rimanda Emilia Lepida sua moglie, I, 124. — *Detto Sulpizio Quirino; sua patria; esequie,*

I, 138.



RADAMISTO, figliuolo di Farasmane re avaro di regnare; a Mitridate suozio, e finge; con grosso esercito; corrompe Celio Pollione, I, 288. —

Gettasi al collo di Mitridate; ingannalo con belle parole; conducelo in un bosco a far pace; misleale suo mancamento, e crudeltà contro al

sio, sorella, e lor figliuoli, 290. — Rientra in Armenia; fiede sua moglie, pregato da essa, e gittala nel fiume Arasse; al suo regno d' Iberia, 291. — Ucciso dal padre, 320.

Ragionamenti de' casi d' Agosto in pro e in contro, I, 13. — Del governo di Nerone fanciullo, I, 303.

RANSENNE, re d' Egitto, I, 99.

Rattrato d' Alessandria, chiede a Vespasiano che lo risani: risanato, II, 199.

Re, confederati co' Romani, I, 158,

- 159.

Re de' Garamanti, compagno di Tacfarinina a rubare, I, 171.

Re, e sua elezione in Germania, II, 222.

Regia lode è l' assaliare l' altrui. *Detto barbaro*, I, 367.

Regno non vuol compagnia, I, 310.

Regola di Galba per ben governare, II, 10.

REGOLO, console; discorde con Trione, I, 208. — Sua sentenza, 213.

Religione, I, 25, e altrove. — \*Per gli Ancili non riposti, II, 50.

Religione non vuol ambizione, I, 147.

REMETALCE, re di Tracia, I, 101. — Remetalce suo nipote di fratello, 102. — In aiuto de' Romani, 185.

REMMIO EVOCATO, uccide Vonons, I, 102.

Reno, fiume, e suo letto: dividesi, e l' un ramo ritiene il nome, e l' altro ramo è detto Vaale, e di poi Mosa, 64. — Suo principio, II, 220.

Rens, in Gallia, II, 190.

Repubblica romana, perde i buon costumi antichi, e si riposa in Agosto, I, 3.

RESCUPORI, di Tracia; iniquo; sua angherie; convita Coti il nipote, lo fa prigione, e impadroniscesi di tutta la Tracia; uccide Coti, e scrive essersi ucciso da per sè, I, 101. — Prigione a Roma; mandato in Alessandria; cerca di fuggire, ed è ucciso, I, 102.

Reti, popoli, con Germanico, I, 10.

Reudigni, popoli di Germania, II, 236.

Rezia, contraria a Vespasiano, II, 106.

Ribellione de' vitelliani, II, 109.

Ricchi e potenti di sospetto a' principi, I, 244.

Ritini, sciamano perchè non si turi la bocca del lago Velino, I, 57.

Rigodulo, castello di Germania, II, 193.

Per risoluzione, spesso si conseguono cose ardue, e avute per impossibili da chi se ne sta, I, 396.

Rodiani, ottengono libertà; quando tosta, e quando reas, I, 296.

Roma; mutazioni di suoi governi, I, 2. — Divisa in quattordici rioni, I, 386. — \*Smetta in tutte le quattordici regioni in un tempo, 340. — Primo esercizio cominciato da Romulo, terminato da Claudio, I, 279. — Come governata negli ultimi tempi di Tiberio, 159. — Suo essere nell'im-

perio di Galba, II, 6. — Spaventata d'Otone; atterrisce sentendo Vitellio imperadore in Germania, 28. — Suoi pensieri per ciò, 29. — Non fa mossa alla nuova della morte di Ottone, 78. — Sozopra all' arrivo di Vitellio, 94. — Esclamazione dell' autore per lo stato di essa, 97. — Pisgata in un medesimo tempo da guerra civile, e ozio libidinoso; presa da parte flavia, 145. — Suo infelice stato doppo la morte di Vitellio; acconcia a servire; spaurita, chiede che si tagli la strada a L. Vitellio, 149, 150. — Senza leggi e senza principe, 155. — Gode de' tristi avvisi in Germania, 155.

\*ROMANO, accusa Seneca di congiura; riacusato da Seneca, I, 365.

Romani, discorrono della dolce libertà; sparlano de' maggiori; amano il principato, e perchè, I, 7. — Corrono alla servitù, e i più illustri con più calca, 9. — Lor vità proverbialata da Tiberio, 149. — Dicon male di Tiberio, 37. — Mossi per la malattia di Germanico: più per la morte, 108. — Magnificano le cose antiche e non curano delle presenti, 111. — Maestri di prender terre con macchine, 289. — Strage di Romani in Britannia, 350.

ROMILIO MARCELLO, con altri centurioni fatto prigione, e perchè, II, 32. — Fatto uccidere da Vitellio, e perchè, 33.

ROMOLO, resse a suo senno, I, 127. — Ammesse alla cittadinanza forestieri, e nimici, I, 258.

ROSCIO CELIO, nimico di Trebellio Massimo; rendelo odioso all' esercito; tassato da Trebellio, e di che; riceve sotto di sè l' esercito di Trebellio, II, 34.

ROSSIO REGOLO, ottiene da Vitellio il consolato di Cecina; con riso per essere d' un giorno solo, II, 121.

\*Rotte di Cremera e d'Alfia, II, 95.

Rovine in Roma, II, 48.

RUBELLIO BLANDO, con Lepido a difesa di Lutorio, I, 139. — Sposa Giulia di Druso stata moglie di Nerone, 226.

RUBELLIO GEMINO, console con Fusio Gemino, I, 202.

RUBELLIO PLAUTO, I, 311. — Mentovato da Agrippina, I, 313. — Suo con-

etto per la cometa apparita; suoi costumi; per comandamento di Cesare si cansa in Asia, 345. — Perseguitato da Tigellino, 360. — Avvisato e consigliato dal suocero; ucciso; parole di Nerone quando vide la testa; raso del senato, 362.

**RUBRIO**, cavaliere, querelato, I, 53.

**RUBRIO FABATO**, fugge: preso, I, 219.

**RUBLIO GALLO**, II, 77. — Mezano al tradimento di Cecina, II, 99.

**RUFINO**, capitano chiesto al supplizio, II, 96.

**RUFO CRISPINO**, cavaliere romano; fu marito di Poppea; scacciato, e perchè, I, 402. — S'uccide, 411.

**Rugii**, popoli di Germania, II, 238.

**RUSTICO ARULENO**, tribuno della plebe; suo ardire a favor di T. Peto, I, 415. — Ferito, II, 144. — Vedi ARULENO RUSTICO.

**RUTILIO (P.)**, lasciò erede Smirna, I, 183.

**S**

**SABINO CALVISIO**, accusato di maestà; liberato da uno degli accusatori, I, 216.

**SABINO (P.)**, prefetto de' pretoriani, II, 95. — Fatto legare da Vitellio, e perchè, II, 121.

**Sabrina**, fiume, I, 281.

**Sacco** nelle città sforzate è de' soldati: nell'arrese, de' capitani, II, 112, 113.

**Sacerdote**, e sua facultà di gastigare in Germania, II, 222, 223.

**Sacerdoti Agustali**, religione nuova, I, 42.

**Sacerdoti** e consoli pregano per la sanità di Claudio già morto, I, 299.

**SACROVIRO**, eduo, solleva i Galli, I, 135. — Piglia Autun; arma contro i Romani; conforta i Galli a battaglia; rotto da Silio: fugge, e s'uccide, I, 136.

**Sagrifici** e offerte, segni soliti di felicità mutan faccia, I, 365, 402. — Per la spenta congiura, 403.

**SALIERO CLEMENTE**, contro a Giulio Gallione: il senato li dà in su la voce, I, 403.

**SALONINA**, moglie di Cecina; offende con le tante grandezze, II, 61.

**SALVIO COCCIBIANO**, consolato dal zio, II, 76.

**SALVIO OTTONE**, console con Fausto Silla, I, 292.

**SALVIO TIZIANO**, fratello d' Otone, I, 41. — Consolo con Otone, 42. — Rimane al governo della città, e dell' imperio, 50. — Fatto generale, II, 63, 64. — Ignorantemente vuol combattere; adula al fratello, nè vi ha chi replichi; consigliato a ritirarsi in Brescello, 68. — Comanda in titolo, e Procolo in effetto; non sa replicare alle ragioni, e dice: Otone vuol così, 71. — Alli alloggiamenti, 73. — Scusato da Vitellio, e perchè, 80.

**SALUSTIO (CRISPO)**, suoi avvertimenti a Livia Augusta, I, 8. — Fa prendere il falso Agrippa, 84. — Sua vita, e costumi, 129. — Tratta la morte di Agrippa Postumo, I, 129. — Nipote di Salustio Istorico, 129.

*Samaria e Galileia* nemiche per natura; governate a rovescio, I, 293.

*Sambulo*, monte, I, 274.

*Samii* a Roma per la franchigia del tempo di Giunone, 164.

**SAMIO**, cavaliere romano; uccidesi, I, 246.

**SAMOTRACE**, I, 95.

**SANCIA**, sorella di Procolo, dannata, I, 221.

*Sanesi*, e loro insolenze contro Manlio Patrizio; condannati perciò, e la plebe ammonita, II, 176.

*Sanniti* a divozione di Vespasiano, II, 132.

**SANQUINIO MASSIMO**, I, 212.

*Sardiani*, fatti esenti per il danno de' tremoti, I, 90. — Lor franchigie, I, 147. — Lor meriti co' Romani, 190.

*Sardigni*, tiene da Otone, II, 60.

**SARIOLENO VUCOLA**, spia, II, 173.

*Sarmati*, venali; spinti in Armenia dall' Iberi, I, 231, II, 3. — Assaltano la Mesia; ricreduti, e vinti, 4, 3, 81.

*Sarmati Iazigi*, assoldati, e perchè; loro offerta non accettata, e perchè, I, 281.

\* *Sassi rossi*, II, 143.

**SATRIO SECONDO**, con Pinario Natta accusa Cremuzio Cordo, I, 177.

**SAUFELLO TROGO**, I, 264.

**SCANZIA**, flamina di Giove, I, 166.

**SCAURO MAMEBEO**, accusato di maestà, I, 216.

*Sceleraggini* tenute per fatti egregi, I, 362. — Ricercano furia; e le buone deliberazioni voglion tempo, II, 20.

- Sceptruchi*, così detti i Satrapi de' Sarmati, I, 231.
- Schiavi non potevano tormentarsi contro la vita del lor padrone; avvedimento, e sottigliezza di Tiberio, I, 77.
- Schiavo (uno) del Ponto si finge Nerone; per tempesta all' isola Citno; unisce con più soldati, II, 56. — Suo corpo portato a Roma, 57.
- Schiavo di Pediano Secondo, uccide il suo signore, e perchè, I, 354.
- Schiavo di Virginio Capitone: fuggesi a L. Vitellio; promette darli la ròcca di Terracina; riesceli, II, 143. — Crocifisso, 151.
- SCIDROTEMIDE, re de' Sinopii, II, 201.
- SCIPIONE, marito di Poppea condannata avvisa Cesare esser morta, I, 244.
- SCIPIONE, colonnello ucciso, II, 80.
- SCIPIONE (P.), console con Q. Volusio, I, 314.
- Sciti*, popoli, I, 101.
- SCRIBONIANO CRASSO, messo su all' imperio da Antonio Primo, II, 172.
- Scrittore maligno chiamato libero: maldicente volentieri udito: adulatore si dimostra schiavo, ed è agevole a riprovare, II, 2, 3.
- Scrittori di Storie, non sempre veridici, I, 3.
- Sedizione, I, 19, 20, 31, 32. — Nel campo de' Vitelliani sotto Fabio Valente, II, 55, 56. — Quietata subito, 66. — *Vedi* Abbottinati.
- Sedochosi*, e lor re traditore, II, 126.
- Segestani*, e lor domanda, I, 183.
- SEGESTE, fedele a' Romani; suoi ambasciatori; sua figliuola partigiana d' Arminio suo marito; sua diceria, I, 42.
- SEIMERO, fratello di Segeste, I, 52.
- SEIMONDO, figliuolo di Segeste, I, 97.
- Segni, auguri, e prodigii, I, 297. — Dopo la morte di G. Agrippina, 340. — Avanti l'abbattimento di Camaloduno, 349. — Altri segni, 378, 390. — Spaventosi, II, 48.
- Segretezza, mantiene ubidienza negli eserciti, II, 46.
- Segretezza, di meraviglia nella congiura di Nerone, I, 393.
- SEIANO (ELIO), e il padre con Druso in Pannonia, I, 23. — Fomentatore degli odii di Tiberio contro Germanico, I, 51. — Destinato suocero del figliuol di Claudio, I, 129. —
- Sua statua nel teatro di Pompeo, 152. — Sua origine, e costumi, 156. — Sua ira con Druso; adultero di Livia di Druso li congiura contro, 157. — Fallo avvelenare, 160. — Contro i figliuoli di Germanico, 163. — Scrive a Tiberio, e domandali Livia per moglie, 180. — Persuade Tiberio a vivere fuor di Roma, 181, 182. — Perseguita con accuse la casa di Germanico; mette sospetto ad Agrippina, che Tiberio voglia avvelenarla, I, 189. — Con Tiberio in campagna; con la propria persona si oppone alle rovine di una grotta per salvar Tiberio; cresce perciò in maggior favore, 191. — Tira dalla sua Druso contro al fratello Nerone, 192. — Sua grandezza, e sussiego in campagna, 200, 201. — Dopo la sua morte si procede contro a' figliuoli; la femina sverginata dal boia, subito strangolata; gittati i corpi alle gemonie, 207. — Suoi beni infiscati, 210.
- SEIO QUADRATO, condannato, I, 215.
- SEIO STRABONE, capitano della guardia, giura fedeltà a Tiberio, I, 9. — Egli e il figliuolo con Druso in Pannonia, 23. — Fu da Bolsena, e padre d' Elio Seiano, 156.
- SEIO TUBERONE, legato, I, 71. — Accusato, 174. — Suo nome odioso nella republica, 414.
- Seta, proibita agli uomini, I, 78.
- Sette, magistrato, o collegio in Roma, I, 148.
- SETTIMIO, centurione, ucciso, I, 27.
- SEVERO, architetto sublime; sua promessa a Cesare, I, 387.
- SEVERO CRECINA. — *Vedi* CRECINA.
- SEVINO PONTINO, rifatto senatore, II, 43.
- Seleucia*, città, e sue qualità, I, 236.
- SELVICO, matematico, I, 88.
- Selva d' Ercole*, I, 67.
- Semnoni*, nobilissimi de' Svevi: come lo provino, II, 236.
- SEMPRONIO DENSO, e suo ardire, II, 25.
- SEMPRONIO GRACCO, adultero di Giulia d' Augusto; sue qualità, morte e costanza, I, 41.
- Senato di Modena, sue offerte e onori a' senatori romani; di pregiudizio, II, 77.
- Senato, milizia e popolo giurano fedeltà a Tiberio, I, 41.



Senato romano, onora delle trionfali più persone, 1, 52. — Decreta contro gli astrologi e negromanti; suoi ordini di parsimonia, 78. — Vorrebbe consolare M. Ortalo, 82. — Ordina che Germanico e Druso entrino in Roma ovanti, 100. — Decreta contro la disonestà delle femmine; contro gli Egizi e Giudei, 100. — Piange col popolo all'arrivo delle ceneri di Germanico, 106. — Ordina procissioni, e altro, per il ritorno di Tiberio, 138. — Suo ordine intorno a' decreti, 140. — Piange raccomandante Tiberio Nerone e Druso di Germanico, 160. — Gioisce che la casa di Germanico si ravvivi, 165. — Proibisce la festa delli accoltellanti a chi ha meno di diecimila fiorini d'oro, 194. — Strapazato, e non ammesso da Seiano, 260, 201. — Suo decreto per li usurari, 220. — Ordina che de' luoghi pubblici si levi il nome ed effigie di Messalina, 266. — Che gl'indovini sieno cacciati d'Italia, 292. — Loda la parsimonia di Pallante, 292. — Rade per odio Tarquinio Prisco; decreta che il giudizio de' procuratori di Cesare tenga come il giudicato da Cesare, 295. — Ordina due littori, e il flaminato de' Claudii, ordina a Claudio la consagracione; ordina alla madre di Nerone due littori, e il flaminato de' Claudii, e a Claudio l'esequie da censore e consagracioni. Fa più ordini nel nuovo principato di Nerone, 303. — Sue adulazioni, 303. — Più deliberazioni, 314. — Suoi ordini per la vittoria d'Armenia, 323. — Delibera contra le adozioni finte, 376, 377. — Festeggia e sacrifica per il natale della figliuola di Nerone, 378, 379. — Adula quando è tempo di piangere; dà su la voce a Salieno Clemente; fa più ordini dopo la spenta congiura, 403. — Perchè offerisse a Nerone la corona di cantor sovrano, 406. — Atterrito, e perchè, 416, 417. — Morto Nerone, respira, II, 4. — Disegna ambasciadori per Germania, 14. — Alle solite adulazioni; decreta a Otone la podestà tribunesca, e il nome d'Agusto, 27. — Suoi ambasciadori agli eserciti, 143. — Decreta a Vespasiano tutti gli onori de' prin-

cipi, 152. — Perchè in timore, 173. — Suo partito a corregger la plebe sarnese, 176.

Senatori narbonesi, abilitati, 278.

Senatori Romani, impoveriti per mal vivere, privi del grado, I, 91. — Altri uscitisene per povertà, lodati da Cesare, 292. — Mescolati nello spettacolo delli accoltellanti, 382. — Lor pericoli dopo la rotta d'Otone; a Bologna; volgonsi a Vitellio, e perchè, II, 77. — A incontrar Vitellio, 94. — Con Flavio Sabino in Campidoglio, 138. — Per paura fuggiti di Roma, 132.

Senatori Treveri, II, 215.

SENeca (ANNEO), gran litterato: ribenedetto in grazia d'Agrippina, e fatto pretore, I, 272. — Con Afro Burro alla cura di Nerone; campa la vita a molti, 302. — Provede al troppo ardire di G. Agrippina, 304. — Dicerie di Nerone composte da lui, 303, 307. — Contro P. Sullio, 323. — Impedisce l'incesto di Nerone, 334. — A consiglio con Burro per finire G. Agrippina, 337. — Biasimato, 339. — Scade per la morte di Burro; calunniato; sue parole a Cesare, 358. — Riforma sua grandezza, 360. — "Accusato da Romano, 365." — Chiede di poter ritirarsi alla villa, e non l'ottiene; insospettito del veleno, come si cibi, 389. — Sue risposte a Grano Silvano; suo testamento negatoli; suo ricordo, e suoi conforti a gli amici, 397, 398. — Sue parole alla moglie e agli amici; stenta a morire; sua morte senza esequie, e perchè, 399.

Sennoni, ribellati dal re Maraboduo rifuggono ad Arminio, I, 89.

SENOFONTE, medico di Claudio, I, 296. — Come l'avvelenasse, 299.

SENZIO (GNEO), governatore di Soria, I, 105. — Duolsi per lettera con Pisone; vincelo in Soria, 107.

Sequani, resistono a Giulio Sabino, II, 189.

SERAPE, Dio, II, 199.

SERENO (ANNEO), famigliare di Anneo Seneca: ricuopre i primi amori di Nerone, 307.

SERGIO GALBA. — Vedi GALBA.

SERVIO, accusatore di Gneo Pisone, sacerdoti, I, 122.

SERVIO (Q.), pretore de' Comageni, I,

97. — Accusato, e condannato, 214.
- SERVILIA di Barea Sorano, moglie d'Anneo Pollione: sue accuse, I, 447. — Difendesi con belle parole: dannata a morte a suo modo, 418.
- SERVILIO a CORNELIO, accusatori di Scauro e Livia: privati d'acqua e fuoco, I, 228.
- SERVILIO (M.), avvocato e storiografo, riceva da Tiberio la redità di Patuleio, I, 91. — Consolo con G. Cestio, 229. — Muore, 343.
- SERVIO CORNELIO ORFITO, console con Tiberio Claudio, I, 286.
- SERVIO Maluginese, flamine di Giove, I, 144, 151. — Muore, 166.
- SERVIO TULLIO, sovrano dator di leggi, I, 127. — Fabbriatore del Campidoglio, II, 140.
- Servitù, e suoi danni, II, 156, 158, 159. — Più pronti a servire più arricchiti, I, 9. — Stomachevole sino a Tiberio, 149. — Indegna, insin del senato, a Seiano, 200. — Chiamata pace, II, 258. — Romani acconci al servire, 150. — Da posporci alla morte, I, 351.
- SESOSTRIDE, re d'Egitto; la Fenice a suo tempo, I, 227.
- SESTIA, moglie di Scauro, I, 228.
- SESTIA, suocera di L. Vetere, odiosa a Nerone, e perchè; sua morte coraggiosa in compagnia della nipote e del genero; dopo morte, dannata di castro, I, 408, 409.
- SESTIA, madre di Vitellio, donna di tutta bontà, II, 82.
- SESTILIO FELICE, a pigliar la ripa del fiume Eno, II, 106. — Rompe i Treveri, 91.
- SESTIO PACONIANO, I, 212. — Strangolato in carcere per veri fatti contro a Tiberio, 235.
- SESTO AFRICANO, con altri a catastare le Gallie, I, 355.
- SESTO APULCO, giura fedeltà a Tiberio, I, 9.
- SESTO MARIO, spagnuolo, I, 178. — Ricchissimo; gittato dal sasso Tarpeo, e perchè, I, 221.
- SESTO PAPINIO, console con Q. Plauzio, I, 235. — Precipitatosi, e perchè, 240.
- SESTO POMPEIO, console, giura fedeltà a Tiberio, I, 9. — Ricusa difendere Gneo Pisone, 117. — Biasima M. Lepido, 130, 134.
- SESTO VESTILIO, accusato per lettera di Tiberio, si pugne le vene; facciale e supplica: ha rescritto crudele: sciogliete, e muorsi, I, 216.
- Sibilla, e lor libri, I, 218, 388.
- Sicambra; coorte, I, 186.
- Siena, città, I, 92.
- SILANA (G.), visita G. Agrippina, e perchè; suoi particolari; ordina a Tiberio e Calvisio, che accusino Agrippina, I, 311. — Mentovata da Agrippina; scacciata, 313. — Come morisse a Taranto consolata, 340.
- SILANO (G.), viceconsole in Asia accusato; confitto dalli accusatori e da Tiberio, si risolve a scriverli una lettera; confinato nell'isola di Giaro, I, 349.
- SILANO (DEC.), adultero della nipote d'Angusto; prende l'esilio; ribenedetto col caldo di Marco Silano suo fratello, I, 125.
- SILANO (L.), sposo dell'Ottavia di Claudio; perseguitato da Vitellio, e perchè; per suo editto casso del senato; forzato a rinunziare la pretoria; uccidesi, I, 269.
- SILANO (L.), di somma nobiltà: allievo di C. Casio, I, 392. — Come accusato e perseguitato; suo ardire e difesa contro al centurione che l'uccise, 408.
- SILANO (M.), console con L. Norbano, I, 98. — Nobile, eloquente, 125. — Sua proposta piena d'adulazione, 144. — Druso falso dica esser suo figliuolo, 208. — Sua figliuola sposata a Giulio Cesare, 222. — Governatore in Affrica, e sospetto a Cesare, II, 177.
- Silenzio e fede appena tra i pochi, I, 396.
- SILLA, amica di C. Petronio, cacciata in esilio, I, 413.
- SILIO ITALICO, II, 135.
- SILIO (C.), legato, I, 26. — Deputato con Anteo e Cecina alla fabbrica delle navi, 65. — Contro a' Catti, 65, 74. — Onorato delle trionfali, 52. — Perseguitato da Siano; accusato, s'uccide senza aspettare sentenza, 167.
- SILIO (C.), console eletto, sua diceria per l'osservanza della legge Cincia, I, 246. — Giovane bellissimo e armato da Messalina; scaccia per ciò Giunia Silana sua moglie, 250. —

Richiede di matrimonio, Messalina, vivente Claudio, 260. — Viensi alle nozze, 260. — Sua feste e baccani con essa per la vendemmia, 261. — Ucciso, 264.

**SILIO NERVA**, console con Giunio Silano, I, 196. — Con Attio Vestino, 390.

**SILLA (CORNELIO)**, privo del grado senatorio, e perchè, I, 91.

**SILLA (CORNELIO)**, di tardo ingegno: perciò sospetto a Nerone; perseguitato da Grato liberto; confinato a Marsilia, I, 327. — Perseguitato da Tigellino; ucciso a mensa; sua testa beffata da Nerone, 361. — Raso del senato, I, 362.

**SILLA (L.)**, nobil donzello; accusato da D. Corbulone, I, 130. — Console con Sergio Galba, 219.

**SIDO e ITALICO**, re Svevi, dalla parte di Vespasiano, II, 105, 114.

**Siluri**, popoli della Britannia, 232, 285.

**SILURNO**, prossimo tra' congiurati, I, 391.

**SIMONE**, si fa re de' Giudei senza il consenso di Cesare: punito da Q. Varo, II, 211.

**SIMONE**, capitano de' Giudei in Gerusalemma, II, 211.

**SINNACE**, nobile mandato da' Parti a Roma, I, 230.

**Sinope**, città di Ponto, II, 200.

**SIRICO**, centurione odiato da' soldati, I, 22.

**SISENNA**, centurione, fugge di nascosto dell' isola Creta, II, 56.

**SISENNA STATILIO TAURO**, console, I, 62.

**SISENNA**, storico, II, 128.

**Sitoni**, popoli di Germania retti da femmina, II, 239.

**Smirnesi**, e lor franchigia, I, 147. — Lor ragioni, 147. — Ottengono d'edificare il tempio a Tiberio, 120.

**SOEMO**, re, I, 278.

**Soemo**, re, da quella di Vespasiano, II, 90, 205.

**Sofeni**, raccomandati da Nerone a Soemo, I, 305.

**Sogni**; Quintilio Varo, sognato induce spavento, I, 48.

**Sogni di Germanico**, I, 68. — Sognator di tesori, I, 404.

**Soldati**, e lor sedizione. — *Vedi* abbottinati. — Soldati della guardia

ridotti in un sol campo da Seirno, I, 23.

**Soldati della città**, pronti a noviziade, e perchè; stimolati da N. Sabino, II, 5. — Malavizi sotto Nerone, 6. — Attoniti per il donativo non conseguito da Galba, 13. — Sollevati da Otone, e in che modo, 14. — Minacciano i Tribuni che cercano quietare il sollevamento; fanno prigione Pompeo Longino, 19. — Loro ossequi a Otone, 21. — Armansi in confuso alle parole d' Otone, 23. — Mandati a reprimere il furore de' popolo; loro insolente, 25, 26. — Chieggono si levino le rigaglie dovute a' centurioni, 26, 27. — Soldati pretoriani fedeli a Otone, 41. — Soldati d' Otone saccheggiano Ventimiglia castello, 58. — Vitelliani contro Fabio Valente lor capitano; quieti; di nuovo controi, e perchè; Uniscono a Cecina, 66. — Pronti a far giornata, 67. — Vincitori, 69. — Nell' ozio a gola, 96. — Soldati d' Aponio Saturnino, e di T. Ampio Flaviano contro i lor capitani, 107. — Sotto il comando d' Anton Prima, 108. — Soldati sediziosi in Germania, 104. — Soldati privati fedeli a Vitellio; i grandi volevan Vespasiano, 165. — Uccidono Ordeonia Flaeco; vogliono accoccarla a Dillio Vocula, 170. — Soldati pretoriani, e lor monumento, 176.

**Soldato** è vago di chiarezza, e si affeziona a chi parla sincero, II, 104. — Buon soldato dee essere ubbidiente, e non curioso, 46.

**Soldato (un)**, chiede premio per avere ucciso il fratello in battaglia; esempio contrapposto dall' autore, II, 133.

**Soldato di marmaglia**, manaticcia senza faccia e senza vergogna; non curante, II, 58. — Scandoloso dea separarsi da gli altri, 65, 66. — Doppo la vittoria spensierito, e a casaccio, 53. — Queati tali pronti a discordia, 99. — Soldati nemici di pace, 133.

**Sollevamenti vari**, II, 125. — In Roma, 44, 45.

**SOLON**, legislatore, I, 127.

**Sona**, fiume in Germania, I, 329.

**Soriaci**, popoli, I, 275.

**Soria**, domanda alleggerirle il tributo, I, 87.

- Sorta* tutta giura fedeltà a Vespasiano, II, 87.
- Sortiani*, salutano il nascente Sole, II, 115.
- Sorte*, fortuna, tempio in Roma, I, 85.
- Sorti*, come si gittano in Germania, II, 223.
- SOFIA GALLA*, moglie di Silio, odiata da Tiberio, e favorita d'Agrippina, I, 167. — Sbandita, 168.
- SOSIBIO*, aio di Britannico avvertisce Claudio, I, 224. — Rimunerato, 245.
- SOSTRATO*, sacerdote in Pafo; sua predizione in segreto a Tito Vespasiano, II, 54.
- Soverchio* (il) accresce invidia, I, 359.
- Sosa*, città di Dandaria, I, 275.
- Spagna*, e suoi ambasciatori per fare tempio a Tiberio, I, 179.
- Specchietto dello stato della repubblica* prodotto da Tiberio, I, 15.
- Speranza*, e suo tempio, I, 92.
- Spese* (delle) superflue, I, 140, 141.
- Spettacolo degli accoltellanti*, proibito a chi ha meno di diecimila fiorini d'oro, I, 194. — *Vedi Festa* degli accoltellanti.
- Spettacolo usato in Germania*, solo, II, 229.
- 'Spiaggia pisana*, II, 124.
- Spie favorite da Tiberio*, I, 53, 75. — Chiamò questi tali conservadori delle leggi, 215. — Spie grosse sagrosante, e la pena per le minute, 174, 179. — Pure talvolta punite, 228.
- Spregiando fama*, si pregia virtù, I, 180.
- Squittini*, I, 17.
- STADIO*, tribuno, fa prigionieri più congiurati, 173.
- Statici*, dati da Valogese re, I, 306.
- STATILIA MESSALINA*, moglie di A. Vestino; goduta prima da Nerone, I, 401.
- STATILIO TAURO*, eletto al governo in Roma, I, 218. — Perseguitato da Agrippina, e perchè; accusato, non aspetta sentenza, e s'uccide, I, 295.
- Statua consecrata ad Augusto in Boville*, I, 85. — Di Mennone meravigliosa, 99. — Erette a più persone, trovansi al nome di que' tali.
- Statua di Giulio rivoltatasi*, II, 48.
- STATIO* (ANN.), medico, I, 399.
- STAZIO DOMIZIO*, tribuno, casso, I, 402.
- STAZIO MURCO*, con Sulpizio Floro, uccide Pisone Liciniano, II, 35.
- STAZIO*, prossimo tra' congiurati, I, 391. — Uccide Plausio Laterano, 390. — Sua fine stolta, 402.
- Stecadi*, isole di Marsilia, II, 124.
- STRATINIO* (L.), rompe i Brutteri; truova una dell'aquile perdute da Quinto Varo, I, 46. — Perdona a Segimero, 52. — Mette gli Angrivari a ferro e fuoco, 66. — Rattiene Flavio infuriato contro al fratello Arminio, I, 67. — Con Germanico, 46, 52. — Di nuovo agli Angrivari, che subito s'arrendono, 66.
- Stolco*, come interpretato da Sofonio Tigellino, I, 361.
- Storie scritte viventi i principi*, spesso bugiarde, I, 3.
- Strage di Romani in Britannia*, I, 350.
- Stratonici*, difendono i loro tempj di Giove e di Diana, I, 146.
- Strasii fatti a Druso narrati in lettere di Azio centurione*, e di Didimo liberato, I, 224.
- Strioni*; commedianti, e loro nuove costituzioni, I, 56. — Cacciati fuori d'Italia, 314.
- Strolaghi e negromanti*, I, 77. — Il senato fa decreto che siano cacciati d'Italia, 78. — Male intesi per il ritorno di Tiberio in Roma, e però la rovina di molti, 191. — Lor promessa a Otone; bugiardi a' grandi; pessimo strumento del maritaggio di Poppea col principe, II, 15.
- Suardoni*, popoli di Germania, II, 226.
- SUBBIO DESTRAO*, minacciato, e perchè, II, 19.
- SUBBIO FLAVIO*, tra' congiurati contro Nerone, I, 351. — Suo concetto di far imperador Seneca; suo motto, 399. — Sua confessione; con parole ardite ma vere trafigge Nerone; sue parole al tribuno che l'uccide, 400.
- SVBIDIO CLEMENTE*, II, 48. — Sua ambizione e difetti, 58.
- SVETONIO PAULINO*. — *Vedi alla lettera P.*
- SVETONIO* (C.), console con L. Telesino, I, 410.
- Svevi*, I, 89. — Sacrificano a Iside, II, 223. — Tengono la maggior parte di Germania; con la sazera, 236. — In guerra con i Cheruschi; ribellati da Maroboduus re, rifuggono ad Arminio, I, 89.
- Svevia*, divisa da Alpe, II, 238.
- SULLIO CRESOMINO*, suo vituperio, I, 265.

**SULLIO (M.)**, console con G. Antistio, I, 279.

**SULLIO (P.)**, confinato; tornò potente al tempo di Claudio. Accusatore di Valerio Asiatico, e d' altri, I, 244. — Sua diceria contro la legge Cincia, 246. — Sua qualità; sue parole contro Seneca; accusato; confinato anzi che sgarato, 323, 324.

*Sulioni*, possenti in mare, II, 238.

**SULLA**, alla cura di riedificare il Campidoglio, II, 140.

**SULPIZIA**, pretestata moglie di Crasso contro Aquilio Regolo, II, 173.

**SULPIZIO ASPRO**, tra' congiurati, I, 391. — Sue parole ardite a Nerone; ucciso, 340.

**SULPIZIO CAMERINO**, assoluto, I, 329.

**SULPIZIO FLORO**, con Stetilio Marco uccide Pisone Liciniano, II, 25.

**SULPIZIO GRANIO**, tra' congiurati; suo pensiero nell' eseguire, I, 391.

**SULPIZIO QUIRINIO**, favorito di Tiberio; sue azioni, I, 138, 139.

**SULPIZIO RUFO**, I, 264.

**SULPIZIO (C.)**, con D. Aterio, I, 140.

*Sunici*, popoli di Germania, II, 188.

*Superstizione de' soldati*, per la Luna più o meno luminosa, I, 24, 25.

*Supplicanti* (chiedgono premio doppio la morte di Galba), fatti uccidere da Vitellio, II, 26, 26.

*Supplici d' autor pessimo approvati*, ma non graditi, II, 57.

## T

**TACFARINATA** di Numidia, militò nel campo romano; truffatore; capo d' assassini; fa guerra in Affrica; sbaragliato e vinto da Furio Cammillo, I, 93. — Rinnova la guerra, ed è rotto di nuovo, 123. — Cacciato ne' deserti da Apronio Cesiano, 123. — Fa nuovi rumori in Affrica, 130. — Sua ambasceria arrogante fa sdegnar Tiberio, I, 152, 153. — Combatte, perde, e muore ben vendicato, 171, 172.

**TACITO (CORNELIO)**, scrive senza passione, I, 3; II, 3. — Promette i principati di Nerva e di Traiano, 3. — Discorre de' suoi Annali, I, 175, 176. — De' quindici; pretore; scrisse la storia di Domiziano, 249. — Preambolo alla sua storia, II, 3. — Sua digressione, 70, 71. — Sua esclau-

mazione delle miserie di Roma, 97. — Suo parere sopra 'l tradimento di Fabio Valente e di Lucilio Basso, 99, 100. — *Vedi* Autore.

*Tala*, fortezza de' Romani in Affrica, I, 123.

Tale legge il peccato d' altri, ch' e' ha, e credelsi rinfacciato, I, 177.

**TALIO GEMINO**, accusa Fabrizio Veientone, I, 357.

**TAMIRA** di Cilicia, portò in Pafò l' arte dell' indovinare, II, 53.

*Tanfana*, tempio disolato, I, 40.

**TARQUINIO PRISCO**, re, fondò il Campidoglio, II, 140.

**TARQUINIO SUPERBO**, fabbricatore del Campidoglio, II, 140.

**TARQUINIO PRISCO** a compiacenza di Agrippina accusa Stetilio Tauro; raso del senato per odio de' padri, I, 295. — Condannato di rapacità, 355.

\* **TARSA**, capitano de' Traci, s'uccide, I, 186.

*Tauno*, monte, I, 43.

**TAZIO GRAZIANO**, fatto morire da Tiberio, I, 235.

*Teatro di legno in Fidene*, rovina con morte e fragello di cinquantamila persone, I, 193.

*Teatro di Marcello*, I, 148.

*Teatro di Napoli*, e sua rovina, I, 383.

*Tebe* in Egitto, I, 99.

**TELESINO (L.)**, console con C. Svetonio, I, 410.

*Temii*, ristorati da Tiberio per il danno de' tremoti, I, 90.

Tempeste e malattie in Roma, I, 409.

*Tempio di Diana Leucofrina*, I, 146. — Di Diana Linnate, conteso tra Lacedemonii e Messenii, 182.

*Tempio di Giove in Salamina* fatto da Teucro, I, 146.

*Tempio della Speranza* dedicato da Germanico, I, 92.

*Tempio di Venere in Amatunta*, fatto da Amato; in Pafò fatto da Aeria, I, 146. — Come vi si sacrifica, II, 53, 54. — Nel monte Erice rassettato da Tiberio, I, 183. — Di Venere genitrice preso da' pretoriani per atterrire, 416.

*Tempio sagrato a Claudio*, I, 349.

*Tempio fatto a Tiberio*, e alla madre, dalle città dell' Asia, I, 165, 189. — Rifinito da Tiberio in Ispagna, 179.

*Tenti*, e lor franchigie, I, 147.  
*Tanteri*, popoli in Germania, II, 234.  
 — Essi e' Brutteri fanno lega con gli Ansibarii, 331. — Abbandonangli, 331. — In lega con Claudio Civile, II, 160. — Loro ambasciadori al consiglio delli Agrippinesi, 188.  
**TEOFANE** da Metellino, amico di Pompeo Magno, I, 221.  
**TERENZIO LENTINO**, cavaliere, condannato, I, 353.  
**TERENZIO (M.)**, avvocato, II, 25.  
**TERENZIO (M.)**, accusato d'esser amico di Sciano; difendesi, I, 215. — Sua diceria; suoi accusatori dannati a esilio, o morte, 216.  
*Terme*, finite da Nerone, I, 355, 356.  
*Terrestini*, popoli di Spagna fanno uccidere L. Pisone, I, 184.  
*Terni*, II, 133.  
*Terracina*, forte di sito e muraglie; presa da' flaviani, II, 131. — Espugnata da L. Vitellio per mezzo d'uno schiavo, 142. — Terracinesi non ricevono sussidio alcuno; consolati per la crocifissione del traditore, 150.  
**TERZIO GIULIANO**, legato; come perseguitato da Apronio Saturnino; scampa, e come, II, 92. — Pretore; deposto, e perchè; perchè li fusse restituita la pretura, 171.  
 \* *Tesifonte*, residenza dell'imperio de' Parti, I, 236.  
**Testamento d'Agusta** tardi osservato, I, 202. — Di Claudio, non letto e perchè, 300. — Di Fulcinio Trione, pieno de' vituperii di Tiberio, 234. — Denegato a Seneca, 398.  
**Testamento delli uccisi**, prima che sentenziati, valido, I, 228.  
**Testuggine**, II, 117, 145.  
*Tomborgo*, bosco, I, 46.  
*Tevere*, e sua inondazione, I, 55; II, 48.  
**TIBERIO NERONE**; memorie di sue azioni scritte falsamente, e perchè, I, 2, 3. — Con titolo d'imperadore; adettato; console e tribuno; sue qualità, 5, 6, 7. — In possesso dell'imperio; fa uccidere Agrippa Postumo, e finge; sue parole al centurione, che referi d'averlo morto, 8. — Finge, e rimette a' consoli; erede d'Agusto; sospetta di Germanico; celebra l'asequie d'Agusto, 9, 10. — Con la corte da imperadore; scrive alli eserciti come nuovo principe; dubita di Germanico; finge, e poi

finge, 40. — Perchè eletto da Agusto per successore; parla in senato modestamente; doppio e cupo; produce lo specchietto dello stato della republica; punte da Asinio Gallo; si versa contro Q. Aterio; abbracciato da esso cado; invidia l'altezza di Agusta, 17, 18. — Manda Druso suo figliuolo in Pannonia, 22. — Non vuole, per dire del popolo, partir di Roma, *ma finge mettenendosi in punto*, 37, 38. — *Gode della sedizione spenta da Germanico*; *rettristasi delle sue glorie*; lodalo in senato, *ma non di cuore*; loda anche Druso; eletto sacerdote agustale, 40. — Perchè non li piacesse la pietà di Germanico, che seppelli le reliquie di Varo e dell'esercito, 47. — *Non senti volentieri l'azioni maschie d'Agrippina*, 50. — *Rifuta il nome di Padre della patria*; rimette su la legge di maestà offesa, 52, 53. — *Non recusa sedere da un canto del tribunale*; rifà A. Pio senatore, come vago di spese onorate; liberale a Propertio Celere; ama il rigore; perchè non volèsse farsi vedere in teatro, 55, 56. — *Non vago di mutare ministri*, e perchè, 57. — *Suoi paroloni*; sua varietà nel fare i consoli, 58. — *Gode de' tumulti d'Oriente*, e perchè, 62, 63. — *Richiama Germanico al trionfo*; di nuovo al consolato, 71, 72. — *Onora Libone Druso*, e perchè: fa vendere i suoi schiavi acciò possino essere tormentati controli; difende Urgulania, 80, 81. — *Sua diceria contro la domanda di M. Ortalo*, 82. — *Fa uccidere il finto Agrippa*; suo donativo alla plebe e nome di Germanico; s'elege console, 48, 49. — *Riduca la gabella dell'un per cento a metà*; cessa Druso; mandalo in Illiria, e finge; nega aiuto a Marabodu, re, 89. — *Non vago di ogni reditu*, 90. — *Consolo la terza volta*, 94. — *Sgrida Germanico per essere entrato in Alessandria senza suo ordine*, 97, 98. — *Risponde a Marabodu*, 99. — *Astuto contro Rescupori re*; sua maggior cura; suoi messaggi in Traicia, 101. — *Allegro per li due nipoti figliuoli di Druso e Livia*; ricorda l'elezione di una vergine Vestale, 109. — *Consola la figliuola di Fonteio Agrippa con dote*

di venticinque mila fiorini; provvede nella carestia; di nuovo ricusa il nome di Padre della patria; sospettoso del parlar libero, e nimico dell' adulatione, 110. — Spedisce due coorti di guardia ad Agrippina, 113, 114. — Allegro per la morte di Germanico; non può sentire gli encomii di Agrippina, e di Germanico; proibiscisi per bando, 114. — Pregato di volere esser giudice di Gneo Pisone, 116. — Sua diceria, 116. — Or clemente e or rigido a Emilia Lepida, 124, 125. — Consolo con Druso; a pigliar aria in Terra di Lavoro, 130. — Non vuol entrare ovante in Roma; chiede si facciano esequie pubbliche a Sulpizio Quirino, 138, 139. — Scrive al senato sopra la legge delle spese soverchie, 139. — Chiede per Druso la podestà tribunesca, 143. — Rimette negozi al senato, 144, 145. — Corre a Roma per la malattia di Giulia Augusta sua madre; odiala in segreto, e perchè, 146, 147. — Proverbia la viltà romana; contro a Silano, fa comprare i servi di lui al fattor publico per poter tormentarglieli contro, 148. — Muta il confine di Silano in luogo migliore, 151. — Prende a rifare il teatro di Pompeo, 152. — Ripone la morte di Germanico tra le felicità; comincia a incrudelire, e la fortuna a voltarseli, 156. — Suo governo e amministrazione di repubblica; raccomanda al senato i figliuoli di Germanico; in alcune sue azioni modesto; nella morte del figliuolo intrepido; finge di voler lasciare il governo, 159. — Loda il figliuolo in senato, 165, 166. — Perdon a Cominio che l'aveva infamato co' versi; campa dall' esilio Cato Firmio, 175, 176. — Recusa il tempio in Ispagna e dice perchè, 179. — Riscrive a Seiano sopra la domanda della moglie, 180. — Riprende Agrippina col verso greco: *T' adiri che non regni*, 188. — Presentale frutte, e essa non l'assaggia, 189. — Va ad abitare fuori di Roma, e perchè; Brutto di corpo; suoi difetti, e mascalce; pericola al rovinar d'una grotta, ed è difeso da Seiano, 190, 191. — Mette bando che non li sia turbata la quiete; rinchiudesi nell' isola di

Capri; sua immagine non tocca dal fuoco; rifà i danni dell' incendio di monte Celio, 194. — Accenna al senato, che levi dal mondo Tizio Sabino; ringrazianelo; scuopre suo sospetto di Nerone d' Agrippina, 198. — Presso a Capua, visitato da senatori, cavalieri, e altri, 200. — Muor la madre, nè per questo tralascia i suoi piaceri; scusasi di non esser venuto all' esequie, 202. — Scrive al senato, e picca Cusio console; morta la madre, divien più crudele; scrive al senato contro Agrippina e Nerone, garrisca il popolo e' senatori d' aver favorito Agrippina; avoca la causa a Roma; immerso in ogni libidine, e da' mezzani si usa anco la forza, 203, 204. — Confessa in una lettera suoi martorii, e interno supplizio, 214, 215. — Sgrida il senato, 218. — Marita le figliuole di Germanico; domanda guardie per entrare in senato; accostasi a Roma fingendo voler ritornare, e mai v'entra; fa grazie in materia d' usura, 219. — Mette in piazza due milioni e mezo d'oro, per rimediare alla strettezza; fa uccidere tutti gl' incarcerati per conto di Seiano; predice l'imperio a Sergio Galba, 220, 221. — Suo cimento ed esperienza con Trasullo indovino, 223. — Incrudelito fa morir Druso, e vituperalo morto; s'aparla d' Agrippina, 224. — Duolsi che i più atti al governare ricusino; sotto il suo imperio si uccisero di man propria molti: che pro ne traessero, 228. — Dà Fraate a' Parti per lor re; deppo elegge Tiridate, 229, 230. — Accorda Farsmane con Mitridate suo fratello a racquistare l' Armenia, 230, 231. — Trattiensì intorno a Roma, 234. — Ristora il danno dell' incendio con due milioni e mezo d'oro; dubbioso a chi lasciar l'imperio, 236, 237. — Pronostica i vizi di G. Caligola, e morte; suo rinfacciamento a Macrone; burlasi de' medici, 239. — Con mancamento di forze, ma finto al solito; cerca di fuggire la morte; si sviene; si rihà, e ristora; affogato ne' panni per consiglio di Macrone; sua qualità, 241. — Aveva l' arte del pesare le parole: concetti vivi e artificizii, 242.

**TIBERIO ALESSANDRO**, cavaliere romano, sergente nel campo di Tiridate, e perchè, I, 381. — Governatore in Egitto; pronto a favorire Vespasiano, II, 86. — Fa che le sue legioni giurano fedeltà a Vespasiano, 89. —

**TIBERIO CLAUDIO**, console con Servio Cornelio Orfito, I, 286.

**TIGELLINO (SOFONIO)**, generale de' pretoriani; segretario delle libidini del principe, e però innalzato; sue malignità contro Silla e Plauto, I, 361. — Ordina il convito famoso nel lago d'Agrippa, 384. — Egli e Poppea, la consulta delle crudeltà di Nerone, 397. — Onorato delle trionfali; di statua, 402. — Sua invidia, rovina di C. Petronio, 412, 413. — Breve racconto di sua vita; chiesto al supplizio da tutti, II, 40. — Uccidesi a' bagni di Sessa, 40.

**TIGRANE**, investito del regno d'Armenia, I, 63. — Fatto uccidere da Tiberio, 235.

**TIGRANE**, nipote del re Archelao mandato da Nerone a reggere l'Armenia; non accettato da tutti, I, 346. — Sua guardia, 346. — Dà il guasto alli Adiabeni, 366. — Soccorso da Corbulone; piglia Tigranocerta, 369.

*Tigranocerta*, città d'Armenia, I, 291, 345, 369.

**TIRENNI** tormentati dal verme della coscienza, I, 214.

**TIRIDATE**, confortato da Vitellio a pigliare il regno de' Parti; passa l'Eufrate, I, 230. — Esaltato, e ricevuto per re, 236. — Ripassa in Soria, 237. — Messo in fuga da Corbulone, 230. — *Vedi* CORBULONE.

**TIRIDATE**, fratello di Vologese infesta l'Armenia; imbasciatori in nome suo e de' Parti; come intende abboccarsi con Corbulone, I, 319. — Coronato dal fratello, 368. — Suoi ambasciatori a Corbulone; chiede il giorno per abboccarsi, 381. — Suo abboccamento con Corbulone; loro convenevoli, e conclusioni; lascia la figliuola per pegno, e lettera per Nerone, 382. — A Roma per l'investitura del regno d'Armenia, 414.

**TIRRENO**, figliuolo di Ati re, I, 190.

**TITIDIO LABRONE**, citato contro a Vestilia sua moglie matricolata, gävilla, I, 110.

**TITO ANFIO FLAVIANO**, legato in Pannonia, II, 92. — Lento per natura e per l'età genera sospetto, 104. — Ha contro i soldati, nè li giovano preghi o sommessioni; incatenato, e perchè, 107. — Suo motivo di Pannonia accennato, 218.

**TITO CURTISIO**, e suo motivo, I, 172.

**TITTO LIVIO**, storico lodato; perchè chiamato pompeiano da Augusto, I, 177.

**TITURIO**<sup>1</sup> e **CALUSTO** contro Agrippina; servonsi di Atimeto libertò, I, 311.

— Confinati, 314. — Rimessi, 340.

**TIZIO PROCULO**, I, 264.

**TIZIO SABINO**, perseguitato da Seiano, I, 167. — Come tradito, e fatto prigione, 197. — Condotto a morte grida contro Tiberio e Seiano, 198.

*Tmolò*, città dell'Asia, sgravata del tributo per i danni del tremoto, I, 90.

**TOGONIO GALLO**, I, 211.

*Tolbiaco*, castello di Germania, II, 197.

**TOLOMEO**, matematico, II, 15.

**TOLOMEO**, figliuolo di Inba re in Affrica, I, 171. — Onorato dal senato romano del baston d'avorio, toga ec., 172.

**TOLOMEO**, re d'Egitto, sua visione, II, 200.

**TOSMENTI** e premi sforzano il tutto, I, 394, 395.

**TORQUATA**, sorella di Silano, I, 151.

**TORQUATO SILANO**, e sue false accuse; segasi le vene, I, 383.

**Torre alla riva del Po**, fatta dalli ottoniani; altra torre su 'l Po fatta dai vitelliani, II, 68, 69.

*Toscana*, borgo d'onde detto, I, 195.

**TRACALO (GAL.)**, compositore de' ragionamenti d'Otone, II, 50. — Favorito, e liberato da Galeria, 81.

*Traci*, domati da Poppeo Sabino, I, 184.

*Tracia*, divisa da Augusto tra Rescupori fratello, e Coti figliuolo di Remetalce re, I, 401. — Divisa tra Remetalce di Rescupori, e i figliuoli di Coti, 402.

**Tradimento vuol tempo**, I, 157.

**Traditori**, come puniti in Germania, II, 224.

**TRASEA PETO**, contradice al decreto favorevole per i Siracusani; ne è biasimato I, 328. — Nemico del-

<sup>1</sup> Nel testo: ITURIO.



- l'adulazioni; rovina sè, 340. — Suo parere per Antistio pretore; saldo e costante, 357. — Giudica Claudio Timarco; sua diceria in causa, 277. — A tristo annunzio non si cambia, 378. — Accusato da Cosuziano Capitone, 414. — Scrive a Nerone; ristringesi co' suoi; opinioni inchiede; frena l'ardire di Rustico Aruleno, 415. — Dannato a morire a suo modo; come lo trovasse il questore; conforta quelli che piangono la di lui sentenza; consiglia Arria sua moglie, 418. — Sua morte, e ultime parole, 419.
- TRASULLO, indovino, I, 223. — Cimentato da Tiberio; amato, 224. — Suo figliuolo predisse l'imperio a Nerone, 224.
- TREBELLIANO RUFO, tutore de' figliuoli di Coti re, I, 102, 134. — S'uccide, 253.
- TREBELLIO MASSIMO, con altri a catar le Gallie; aborrito e preferito a' compagni, I, 355. — Avaro, sordido, e perciò odiato dall'esercito; abbandonato e svillaneggiato, II, 34. — Fuggito d'Inghilterra, e perchè; rimosso, 82.
- Trebisonda*, città edificata da' Greci, II, 126.
- TREBONIO GARUCIANO, uccide in Affrica Clodio Macro, II, 6.
- Tremoti, rovinano 12 città nell'Asia, I, 90. — Nelli Apamiensi, 295. — In Laodicea nell'Asia, 347. — Rovina gran parte di Pompeia, 378.
- Treviri*, popoli di Germania, II, 231. Da quella di Vitellio, II, 186 a 190. — Saccheggiati, 191. — Rotti, 192.
- TRIABIA, moglie di L. Vitellio; feroce contro Cornelio Dolabella, II, 82. — Sua superbia e crudeltà, 142.
- Triboci*, popoli di Germania, II, 231.
- Tribunesca podestà, da chi trovata, I, 143.
- Tribuni e centurioni mandati da Burro a rallegrarsi con Nerone morta la madre, 329.
- Tribuni e centurioni sospesi, e perchè, II, 71.
- Tribuni della plebe, ottengono di fare ogn'anno la festa agustale, I, 17, 18.
- Tribuni pretoriani a Cecina: dubbio il perchè, II, 71. — Fremono pronti a nuova battaglia, 73.
- Tribuni de' soldati con podestà di consoli breve, I, 2.
- Tribuni cassati non sono d'esempio, ma generan sospetto, II, 14.
- Trinobanti*, e lor ribellione, I, 348.
- TRIONE (FULCINIO), spia; accusa con altri Libone Druso, I, 76, 77. — Vago di contendere, la piglia con Regolo, 208. — Sua sentenza allungata, 212. — S'uccide, 234.
- Trionfo stabilito a Germanico, I, 43.
- Tristi scoperti, e odiati da tutti, 301. — Procacciano favor privato per fuggir pena, II, 40.
- Trofei e archi in Roma, benchè la guerra non sortisse buon fine, I, 376.
- Trofeo rizzato da Germanico a Tiberio, I, 71. — A Marte, Giove e Augusto, 72.
- Troppa grandezza mai sicura, II, 95.
- TROSBORRE, capitano de' Cliti, villani di Cilicia, I, 293.
- Tubanti*, popoli di Germania, I, 40.
- Tubusco*, terra in Affrica, I, 171.
- TUISTONE, e sua deità in Germania, II, 220.
- TULLIO FLAVIANO, preso, II, 143.
- TULLIO SENECIONE, cavaliere tra' congiurati, I, 391. — Sta alla dura; finalmente confessa, nomina, e perchè, 394. — Sua morte, 401.
- TULLIO VALENTINO, facendo ciarlatore, II, 190. — Preso, 193. — Presentato a Domiziano; sue parole quando fu ucciso, 201.
- TULLO e ANCO, legislatori, I, 127.
- Tungri* sotto Giulio Classico per Vitellio, II, 59. — Oppressi, 60.
- TURSI, capitano de' Traci, I, 186.
- Turino*, e suo incendio, I, 83.
- TURRANIO. — Vedi GAIO TURRANIO.
- TURULLIO CERIALE, II, 63.
- TUSCO CECINA. — Vedi CECINA.
- Tuscolano*, villa, I, 335.

## U

Ubbidienza, e non curiosità fa buon soldato, II, 46.

<sup>1</sup> Non può cader dubbio che debba dir così, sebbene l'errore della Nestiana *inchiude* sia stato rincorato dal Volpi, ponendo *conchiude*.

<sup>1</sup> *mai*. Così la Nestiana; ed esempi di questa particella negativa senza l'accompagnamento del non trovansene in Agnolo Pandolfini. La Cominiana non *mai*.

- Ubi*; voluti saccheggiare dall'esercito albo nato, I, 27. — Saccheggiati; lor prede nella Germania; trattati peggio che gli altri, e perchè, II, 165. — Colonia romana, 331.
- Uccello novissimo veduto nel bosco di Reggio; spari quando Otone si uccise, II, 77.
- ULISSE, II, 221.
- UMBRICIO, e suo indovinare al sacrificio di Galba, II, 17.
- Unione, unico conforto ai vinti, II, 72.
- Uovoli; Claudio ghiotto delli uovoli; avvelenato in essi, I, 299.
- URGULANIA, gran favorita d'Agusta, accusata I, 80; richiesta, non vuol comparire in senato, 81. — Manda il ferro a Silvano suo nipote, 169.
- URI, buoi di Germania, I, 199.
- Usipeti*, popoli di Germania, I, 40.
- Usipii*, popoli di Germania, II, 233.
- Uso di sostituire i magistrati, I, 217.
- Uspen*, città assediata, I, 275.
- Usura, come concessa, e vietata in Roma, 220. — Non conosciuta in Germania, II, 221.
- Usurai, accusati in Roma, I, 220.
- Util pubblico (per), alle volte si ammette iniquità, I, 355.
- V**
- Vada*, borgo, II, 214. — Assalito da Claudio Civile, 215.
- VALERIO ASIATICO, nato in Vienna; adultero di Poppea; accusato da Sullio; principale nella morte di Gaio Cesare; sua risposta a Sullio, che quadra, I, 244. — Segasi le vene, 245.
- VALERIO ASIATICO, da quella di Vitellio; suo genero, II, 33. — Eletto console, 152.
- VALERIO CAPITONE, rimesso, I, 340.
- VALERIO CORVINO, I, 12.
- VALERIO FABIANO, falsifica il testamento di Domizio Balbo; dannato, I, 353.
- VALERIO FESTO, legato, e sua doppietta, II, 98. — Parente di Vitellio, 178. — Fa uccider Pisone; fa pigliare il maestro del campo, 178.
- VALERIO MARINO, destinato console, II, 83.
- VALERIO MESSALA, e sua ingegnosa adulazione, I, 41. — Console con Nerone imperadore, 318.
- VALERIO MESSALINO, e sua diceria a favor delle donne, I, 131, 132.
- VALERIO NASO, I, 190.
- VALERIO PAULINO, da Fregius; aderisce a Vespasiano, II, 124.
- VALERIO PONTICO, esiliato, e perchè, I, 353.
- VALERIO (M) e M. AURELIO, consoli piangono all'arrivo delle ceneri di Germanico, I, 118.
- Vandali*, da che nominati, II, 221.
- VANGIO e SIDO, si spartiscono il regno de' Svevi; fedeli a' Romani, I, 281.
- Vangioni*, popoli di Germania, II, 231. — Co' Nemeti in aiuto de' Romani, I, 280.
- VANNIO, re de' Svevi; cacciato; tradito da' nipoti, e da Gibillio re; in battaglia; rotto, I, 280. — Racettato in Pannonia, 281.
- VARDANE, figliuolo di Vologese re de' Parti; nimico del padre, I, 305.
- Varie opinioni se gl'iddii tengan conto delle cose de' mortali, I, 223.
- Varini*, popoli di Germania, II, 236.
- VARIO CRISPINO, tribuno pretoriano, II, 44.
- VARO (ALF.), maestro del campo; sua arte; capo de' Batavi, e in aiuto de' vitelliani, II, 73. — Prefetto del pretorio in luogo di P. Sabino, 121. — Spedito con G. Prisco a impadronirsi dell'Appennino, 130. — Se ne ritorna a Vitellio, 134. — Sopravvive a sua infamia, 155.
- VARO (ARR.), prefetto di Coorte; mandato da Corbulone per li statici a Vologese re; a parola con Ostorio, I, 306. — Compagno a Anton Primo; valoroso; tassato, e di che, II, 105. — Suo frettoloso assalto con fuga de' vitelliani, 111. — Prefetto del pretorio, 150. — Ottiene le pretorie, 152. — Tassato della sua fretta a Muciano, 151. — Temuto da Muciano, 173, 190. — Casso; e fatto abbondanziero, 190.
- VARO (L.), rifatto senatore, I, 317.
- VARO (Q.), sconfitto, I, 5. — Ossa sue, e dell'esercito seppellite da Germanico, 46.
- VARO (Q.), parente di Cesare; accusato da Domizio Afro, I, 195.
- VASACE, spedito da Vologese re a Peto; capitola con Peto, I, 374.
- Vassalli della repubblica romana, amano il principato, e perchè, I, 3.

VATINIO, e sue pessime qualità, I, 383.  
 \* Vecchiaia, e sua libertà, I, 323.  
 VEDIO AQUILA, legato; suo risico co'soldati, II, 73. — A Padova, 106.  
 VEDIO POLLIONE, I, 14.  
 \* *Velabro*, II, 17.  
 VELLEDA, vergine profetessa, II, 186. — Non è permesso il parlarle, 188. — Capitana di P. Cerialle datale in offerta, 216. — Anta per iddea, 223.  
 VELLEIO (P.), abbatte e vince i sollevati in Macedonia, I, 184.  
 VELLOCATO, fatto dalla reina Cartismandua suo scudiere, marito e re, II, 125.  
 Vendetta, stimata guadagno, II, 151.  
*Venedi*, popoli di Germania, II, 240.  
 VENERE, e suoi tempi e sacrifici, I, 148, 183; II, 416, 58. — Vedi *Tempio di Venere*.  
 VEIANO NIGRO, tribuno, uccide Subrio Flavio; vantasi averlo fatto patire, I, 400.  
 VENTIDIO CUMANO, e sue mancanze, I, 293.  
 VENTIDIO (P.), uccide Pacoro re, II, 209.  
*Ventimiglia*, castello saccheggiato dalli otoneachi, II, 58.  
 VENUSIO IUGARTSE, soldato; fu marito di Cartismandua reina, I, 286. — Nemico del nome romano; ritorna nel suo regno, II, 125.  
 VERANO, legato in Britannia; muorsi, I, 347.  
 VERANIO (Q.), legato in Cappadocia, I, 97. — Proceede, con Vitellio, a' rei della morte di Germanico, 106. — Accusator di Gneo Pisone; sacerdote, 122. — Sua opposta a Fulcinio Trione, 116. — Consolo con Gneo Pompeo, 269.  
 Vergini di Vesta, presentano il testamento d'Agusto, I, 10. — Solite deporre la verità, 80, 81. — Le medesime, II, 144.  
 VERGINIO RUFO, consolo con Memmio Regolo, I, 378. — Scacciato, e perchè, 378. — Richiamato e sollecitato per ambasciarie dalle legioni d' Illiria, II, 8. — Di famiglia equestre, e padre non conosciuto; ha il favore de' soldati, e disgustati da Galba, 30. — Consolo con Poppeo Vopisco, e perchè, 42. — Assediato in casa, 76. — Scampa; esortato a pigliar l'imperio, 77. —

Con Vitellio in Pavia; i soldati lo vogliono uccidere; campato da Vitellio, 84. — Bersaglio d'ogni sedizione; odiato, 85.  
 Verità; cosa vera si crede, e si ha per detta, I, 54. — Occhio e dimora aiutano il vero; fretta e dubbiezza il falso, 84.  
 Verità della storia storta, I, 2, 3.  
*Verona*, eletta da flaviani per pianta della guerra; suoi aiuti a parte flavia, II, 106. — Trincesta, 197.  
 VERRITO, capitano de' Frisii, I, 330.  
*Verulamio*, città, I, 350.  
 VERULANA GRACILIA, II, 138.  
 VERULANO SEVERO, legato contro a Tiridate, I, 346. — Al soccorso di Tigrane, 368.  
*Verselli*, a divozione di Vitellio, II, 39.  
 \* VESCVLARIO FLACCO. — Vedi FLACCO.  
 VESPASIANO, rinnovatore dell'antica parsimonia, I, 143. — Sgridato, 406, 407. — Contro a' Giudei, II, 3. — Avuto in concetto, non piacendo nè Otone nè Vitellio, 29. — Manda Tito suo figliuolo all'imperadore Galba; sue cose prospere, 52, 53. — Sue forse; suoi modi, parsimonia e avarizia, 54, 59. — Riconciliato con Muciano, 55. — D' accordo con esso a vedere i successi di Otone e Vitellio, 55. — In voce per l'imperio; sospetto a Vitellio; suoi avvedimenti; ha il favor de' soldati; suo discorso; inanimato, 86 a 89. — Ambisce all'imperio; crede a' matematici; e alli aguri, 89. — Sacrifica al dio Carmelo, e ha benigne risposte; in Cesarea di Giudea; salutato imperadore, 89. — In Berito, 90. — Fa consiglio generale: soldati: batter moneta: senatori, e dà varie cariche; sua diligenza e maniera con i soldati; scarso nel donativo; più diligenza e spartimenti d'esercito; suoi ambasciatori al Parto e all' Armeno, 92. — Suoi ordini non eseguiti rispetto alla lontananza, 106. — Esorta i Cremonesi a restaurare la città; suo nome in Roma taciuto, o circonsritto, 120. — Progressi de' suoi, 119 a 122. — Spedisce Viridio Geminio contro Aniceto barbaro; liuova del sacco di Cremona; sollecita d'andare in Alessandria; disegna

- affamar Roma, 126. — Suo esercito in Otricoli ozioso, e perchè, 142. — Senato romano li decreta tutti gli onori di principe; sue lettere al senato; il senato gli rende osservanza; il fa consolo insieme con Tito suo figliuolo, 151. — Odiato dalli Africani; da' soldati, 178. — Ambasciadori del re Vologese gli offeriscono 40,000 cavalli; ode novelle di Domiziano, che non gli piacciono; eserciti consegnati a Tito per finire la guerra di Giudea; invia grano a Roma, 180. — Allumina un cieco, e risana un attratto; al tempio di Serapide e Iside, 199. — Lascia il carico della guerra giudaica a Tito suo figliuolo, 203.
- VESPASIANO (TITO)**, mandato da suo padre a Galba; ha nuova della morte di Galba; ama la reina Berenice; risolve tornare indietro, e perchè, II, 52. — Al tempio di Venere in Pafo; suoi sacrifici e domande; ode i responsi; in Giudea a suo padre, 54, 55. — In Giudea; nimico, e poi vago d'estorsioni, 91. — Più suoi avvedimenti, e apparecchi di guerra, 92. — Consolo insieme co' padre, 151. — Prega il padre che non si levi a furia contro il figliuol Domiziano, 179. — Eletto dal padre per domar la Giudea; suoi costumi; sue genti; accampasi presso a Gierosolima, II, 203, 209.
- Vespro** Ciliciano, I, 38.
- VESTINO (L.)**, provveditore a rifare il Campidoglio, II, 180.
- VESTRICCIO SPURINNA** con Annio Gallo condottiere per Otone, II, 57. — In Piacenza; sua prudenza in quietare i soldati; sue fortificazioni, 61, — A soccorrere, 69.
- VETERE (L.)**, capitano in Germania; ordina di tirare un fosso dalla Mosella alla Sona, I, 329. — Odioso a Nerone, e perchè; accusato dal suo liberto, 408. — Sua coraggiosa morte; dannato doppo a morir di ca presto, 409.
- VETURIO**, sergente tra' congiurati, II, 16.
- VEZIO BOLANO**, al soccorso di Tigrane, I, 368. — Mandato da Vitellio in Inghilterra, II, 82. — Ambiguo, 98.
- VEZIO VALENTE**, I, 262.
- VIBIDA**, vergine Vestale, I, 263.
- VIBILIO**, capitano degli Ermunduri, I, 100.
- VIBIO CRISPO**, ricco e potente, vuole che Annio Fausto, spia, sia condannato; macchiato della medesima pece, II, 57. — Seguita M. Eprio, che vuol partire del senato, 175.
- VIBIO FRONTONE**, capitano di cavalli, I, 102.
- VIBIO MARSO**, pretende il governo di Soria, I, 105. — Manda Martina strega a Roma, 105. — Intima a Pisone, che vada a Roma a difendersi, ed è burlato, 107. — Legato in Soria, 248.
- VIBIO SECONDO** cavaliere, accusato e cacciato d'Italia, I, 347.
- VIBIO SERENO** padre, e Vibio Sereno figliuolo; il padre viceconsole della Spagna; confinato, I, 164. — Accusato dal figliuolo; riportato in Amorcio, 173.
- VIBIO SERENO**, accusa suo padre d'insidie tese al principe; confuso e sbalordito se ne fugge a Ravenna; ricondotto a seguir la querela, I, 173. — Spia falsa di Fonteio Capitone; non punito, e perchè, 179.
- VIBIDIO VARRONE**, privo del grado senatorio, e perchè, I, 91.
- VIBULENO**, sedizioso, I, 21. — Ucciso, 26.
- VIBULENO AGRIPPA**, cavaliere; prende tossico in senato; menato in prigione, e strangolato, I, 235.
- Vicensa*, presa da' flaviani; perchè se ne facesse caso, II, 106.
- VICIO RUFINO**, cavaliere condannato, e perchè, I, 253.
- Vienna*, di sospetto a Vitellio, II, 83. — Viennesi, e loro ize co' Lionesi; onorati da Galba, 36. — Come adolcissero l'esercito, 37.
- Villano da Termeste**, uccide L. Pisone governatore in Ispagna; preso, s'uccide, I, 184.
- Vince pur troppo chi non perde**, II, 64.
- Vindelici*, popoli con Germanico, I, 70.
- VINDICE**. — *Vedi GIULIO VINDICE.*
- Vindonissa*, castello in Germania, II, 191.
- VINICIANO POLLIONE**, accusato di maestà, I, 216.
- VINIDIO QUADRATO (T.)**, prefetto di

- Soria, I, 289. — Chiama il consiglio, 289. — A quietare i tumulti di Giudea; punisce solamente Vendidio Cumano, 290, 291. — Incontra Corbulone in Egea, 305.
- VINIO (T.), console con Galba imperadore, II, 2. — Il peggior uomo del mondo; rovina di Galba, 6. — Potente ma odiato; perchè volesse Otone successore a Galba, 9. — Suo consiglio scoperta la congiura, 20. — Replica all'opinione contraria; minacciato, 20. — Ucciso, e la sua testa con altre in su le lance, 25. — Sepolto dalla figliuola; infamia sua, e di sua moglie; rubò a Claudio un bicchier d'oro; fatto per ciò servire in istoviglie di terra; suoi costumi; suo testamento non eseguito, e perchè, 27. — Sua potenza fu lo scampo di Sofenio Tigellino, 40.
- Vinto, sempre macchina contro al vincitore, II, 56. — Vinti, perdono ardire e baldanza, II, 102. — Trattansi con dolcezza, 119.
- VIPSANIA D'AGRIPPA, moglie d'Asinio Gallo; prima di Tiberio, I, 16. — Muore, 123.
- VIPSANIO AFRONIANO, II, 42.
- VIPSANIO GALLO, pretore, I, 93.
- VIPSANIO LENATE, condannato, e perchè, I, 316.
- VIPSANIO MESSALLA, tribuno, II, 107. — Con gli aiuti di Mesia a Bedriaco, 112. — Istorico, 116. — Come acquistasse nome d'eloquente e pietoso, 173.
- VIPSANIO (C.), console con L. Fonteio Capitone, I, 333.
- VIPSANIO (L.), console con A. Vitellio, I, 257.
- VIRIDIO GEMINO, spedito da Vespasiano contro Aniceto barbaro, II, 126.
- Virtù, proprio bene dell'uomo, II, 159. — Tutto vince, 283.
- VISSELLIO VARRONE, legato, I, 135. — Console con Cornelio Cetego, 166. — Lasciò, per vecchiesia e debolezza, la carica di Germania a Silio, 135. — Accusa Silio, 167.
- VISTILIA, nobile romana, matricolataasi per meretrice; racchiusa in Serifo, I, 140.
- Visargo, fiume in Germania, I, 51, 66, Vita de' tiranni, quale, I, 214.
- Vitelliani, e lor disfida; col peggio; assaltan di nuovo, II, 59. — Riti-
- rausi in Antibo; padroni del Po e sue ripe, 59, 69. — Sotto Piacenza; alli obbrobri con gli otoneschi, 61, 62. — Alle mani, 64-72. — Vincitori, 70-73. — Pronti a dar pace, 74. — Loro insolente e ruberie; cingegono che Asiatico liberto sia fatto cavaliere, 79. — Loro ribellione, 109. — Di nuovo a battaglia; vinti, 111-118. — Scorati e vacillanti; perdono Terni, 133. — Ricevuti dai flaviani a bandiere spiegate, 134. — Affrontano in Roma Flavio Sabino; al di sopra, 137, 138. — Assediato Campidoglio, 139. — Impauriscono i nimici; escono contro i Flaviani, 143. — Loro ardire, zuffe e libidini; in Campo Marzio; loro sforzo, e onorevole ardire fino all'ultimo, 145. — Dati da L. Vitellio in mano al vincitore; salvano virtù e fama, 150, 151.
- VITELLIA, suocera di Petronio, I, 139.
- VITELLIO SATURNINO, ferito nel sollevamento, II, 46.
- VITELLIO (A.), console con L. Vipsanio, I, 257. — Sua natura codarda, 356. — Legato in Germania, II, 7. — Principio e cagioni di sua mossa, II, 30. — Fe morire più supplicanti uccisori di Galba, 26. — Eletto imperadore in Germania; disonesto, dappoco, prodigo, 28. — Suoi modi e costumi, 30. — Manda alle legioni ad offerirsi imperadore; salutato imperadore, 32, 33. — Suo progresso; suoi eserciti sotto Valente e Cecina; sue agiate morbidezze, 34. — Chiamato Germanico; non vuol esser chiamato Cesare, 35. — Sue lettere lusinghevoli a Otone; dipoi mordaci; tenta di far uccidere Otone; in vano, 41. — Sue minacce a Tiziano fratello d'Otone; per rispetto di sua madre e figliuoli, 41. — Per gola dannoso a sè stesso, 61. — Gridato imperadore in Roma; onori decretatili in senato; ambascerie; suoi preparamenti avanti la notizia della morte d'Otone; non vuole, richiesto dai soldati, far cavaliere Asiatico; fallo a una cena, 78. — Come se ne venisse da privato, e non da principe; corte datali da Giunio Celso; non la gradisce, ma finge; suo figliuolo incontrato da tutto l'esercito; ono-

rato dell'imperiali, e chiamato Germanico; loda Valente, e Cecina: fasseli sedere a lato; manda tutto l'esercito a incontrare il figliuolo; non avaro, gelosissimo, 80. — Suo editto mandato a Roma a conto de' titoli; sue proibizioni a' cavalieri romani; superbo, crudele, e perchè; fa ammazzare Dolabella; parte di Lione; raggiunto da Cluvio Rufo; fa punire Ilario liberto, 81. — Teme delle legioni vinte; sospetta de' Viennesi; de' pretoriani; come distribuise l'esercito per isbrancare i partigiani; suo campo tutto confusione e crapula; scampa Verginio dalla furia de' soldati, 82, 83. — Dà audienza alli ambasciadori del senato; rimanda i Batavi in Germania; come snervasse la milizia; in Cremona alla festa delli accollantanti; a Bedriaco su 'l luogo della vittoria; spensierato; a Bologna alla festa delli accollantanti; affezionato di Nerone, e perchè; fa consoli Valente e Cecina, 84. — Ode che l'orientè gli ha giurato fedeltà; segni di suo sospetto; la dà pel mezzo, 86. — Lento, e spensierato; alla volta di Roma, 93, 94. — Insolenza delli accompagnatori; sua entrata in Roma; dà titolo d'Agusta alla madre; loda sè stesso al senato e popolo, 94. — Sua elezione di giorno malagurato; ciò che in altri saria stato virtù, era in lui indeguità; sue parole interpretate diversamente; non può nulla; sprezzato, e temuto, 96. — Sue forse disunite, confuse, disubbidienti; senza danari; suo balzello a' liberti; in continue feste; studio principale de' suoi cortigiani; leva in pochi mesi 22 milioni e mezzo d'oro; ha nuove di ribellione; adulato; vuole acchetare il grido, e lo cresce; aiuti chiamati freddamente, 97. — Rifa legioni e coorti in Affrica; fa uccidere soldati, e mandati di Vespasiano; spedisce alla guerra Cecina e Valente, 98. — Sue coorti e forze a Ferrara; sorprese da' Bavianii, 106. — Suo campo in maligna discordia; tradito, e le sue immagini abbattute, 109. — Spensierito e ozioso al solito; ode del tradimento di Lucilio Bas-

so; del tradimento di Cecina, che i soldati l'anno incatenato: vasseno a Roma; fa legare P. Sabino, e perchè; sostituisce Alfeno Varo; fa sue dicerie in senato, adulato al solito, 121. — Perchè facesse avvelenare Giunio Bleso, 123. — Come scioccamente si aggravasse nel male; fa uccidere le spie, che raggiugliano delle forze del nimico vincitore; spedisce G. Agreste per chiarirsene, e poi non crede al suo detto; dubbio se lo facesse uccidere; risvegliasi; suo apparecchio sotto G. Prisco e Alf. Varo per impadronirsi dell'appennino; costituisce il fratello con più coorti a guardia di Roma; a' soliti piaceri; smembra l'imperio; in campo sotto Bevagua con più senatori; preda di falsi consigli; prodigii al suo aringare; totalmente inesperto di guerra; sempre ebbro; ha nuova, che l'armata di Miseno s'è ribellata, e tornasene a Roma, 129. — Spedisce Claudio Giuliano per addolcire l'armata di Miseno; sue vane diligenze; pone balzello a' senatori; accetta il nome di Cesare per agurio; piantato da tutti si toge giù dall'impresa, 131. — Stordito, e confuso; distolto dalla pace, 134. Ha nuova de' soldati rivoltatisi a parte Flavia; come abbandonasse il palazzo; fa sue parole; porge il pugnale a Celio console in segno della podestà; ritornasene in palagio quasi per forza, 138. — Scusasi con Marsiale mandato di Sabino; come il rimandasse per camparli la vita; senza comando e senza obbedienza, 139. — Raccomanda F. Sabino, ed è fatto chetare; scampa la morte a Q. Attico, 140. — Promette ad Antonio Primo di farlo console e suo genero; plebe e schiavi s'armano per lui, 142. — Ranna il senato, e perchè; sua lettera d'accordo a Antonio Primo; come li fusse risposto, 144. — Presa Roma, si fa portare a casa la moglie; irresoluto torna in palagio; preso da G. Placido tribuno, 146. — Straziato e morto; sue ultime parole generose; breve racconto di sua vita, 147.

VITELLIO (L.), padre d'A. Vitellio; console con Paulo Fabio, I, 227. —

- Ha da Tiberio il maneggio dell'oriente; suoi costumi, 230. — Mette paura ad Artabano; conforta Tiridate a pigliare il regno de' Parti, 233. — Tornasene in Soria, 230. — Prega per Asiatico davanti a Claudio, 244. — Rapportatore di novelle per guadagnarsi Agrippina; accusa L. Silano; sua diceria favoreggiando le nose di Claudio con la nipote, 287. — Accusato di maestà contentasi che l'accusatore sia privato d'acqua e fuoco, 287. — Tre volte consolo, II, 7.
- VITELLIO (L.)**, fratello d'A. Vitellio imperadore; in compagnia d'Otone, II, 49. — Adulato da' senatori, 78. — Suo parere atroce contro a Cecina traditore, 121. — Astioso, e cagione della morte di G. Bleso, 121, 122. — Con più coorti alla guardia di Roma, 130, 131. — In Terra di Lavoro, 132. — Pone il campo a Feronia, 241. — Come assaltasse e uccidesse i flaviani in Terracina; infame, ma industrioso, 142. — Alla volta di Roma, 150. — Dassi in mano al vincitore; ucciso, 150, 151.
- VITELLIO (P.)**, conduce due legioni accomandateli da Germanico, I, 51. — Deputato con Canzio a riscuotere le decime alle Gallie, I, 64. — Accusatore di Gneo Pisone; sacerdote, 122. — Accusato d' avere offerto la chiave del danaro pubblico; s'uccide, 206.
- VITELLIO (Q.)**, privo del grado senatorio, I, 91.
- VITELLIO**, mostruoso; e quello ne dicesero gl' indovini, I, 390.
- VITIA**, madre di Gemino, fatta morire per aver pianto il figliuolo, I, 217.
- Vittime in Campidoglio per la morte de' congiurati; etiam da' più propinqui, I, 403.
- Vittoria, e suo simulacro, I, 349, II, 48.
- Vittoria, dà animo ancora a' codardi, II, 59. — Fa i soldati negligenti, I, 59. — Non si conduce senza consiglio e ragione, II, 133. — Di vittoria non si ha a render conto, 157. — E assai vince chi non perde, II, 64.
- VIVIANO ANGIO**, genero di Corbulone, vicelegato nel campo di Tiridate, e perchè, II, 381.
- Voce di popolo non si può tenere, II, 97.
- Voceio*, monte, II, 38.
- Volando*, I, 321.
- VOLCAZIO ARABICO** cavaliere, tra' congiurati, I, 391.
- VOLCAZIO MOSCO**, I, 183.
- VOLCAZIO TRATULLINO**, tribuno della plebe, II, 154.
- VOLCAZIO TULLINO** senatore, accusato; come scampasse, I, 408.
- Volgo**, adulator senza divario, e come li vien bene, II, 20, 94. — Basta ch' e' senta intonare, I, 67. — Fondasi su la bellezza e presenza del principe, II, 17. — Va sempre al peggio, I, 398. — Senza guida, precipitoso, pauroso, e sconsiderato, II, 171. — Vago di novità, I, 389, 44. — Di spassi, e trattenimenti, I, 341, 342. — Carioso, II, 12. — Cicalone, e fa suoi trovati, I, 34, II, 52, 9. — Appone altrui volentieri i difetti proprii, 73. — Spenzierato, 94. — O asso o sei, I, 25, II, 66. — Mutabile, 39, 66. — Sproveduto e a casaccio, 113. — Pauroso, vile, e gaglioffo, I, 389, 132. — Credulo e corribò, II, 86, 178. — Sicuro per non aver che perdere, I, 363.
- VOLOGESE**, figliuolo di Vonone re dei Parti; succede al padre, I, 274. — Nato di concubina greca, 288. — Fa gente per promuovere Tiridate suo fratello al regno d'Armenia; lascia l'Armenia vota, e perchè, 291. — Bardane suo figliuolo se li scuopre nimico; consegna li statichi a Ostorio Centurione, 305. — Suoi pensieri, 366. — Sue parole in consiglio; corona Tiridate re; delibera, e disegna cacciar Tigrane d'Armenia, 368. — Non la vuol co' Romani; manda ambasciatori a Cesare, 370. — Contro a Cesennio Peto; mettello in disordine, 372, 373. — Manda a Peto Vasace, capitano di cavalli, 373. — Rizza trofeo; leva le guardie lasciate in Armenia, 374, 375. — Suoi ambasciatori, e lettere superbe a Roma, 379. — Suoi ambasciatori a Corbulone; non duro a far pace; chiede tregua, 380. — Suoi preghi a Corbulone per gelosia del fratello, 382. — Suoi ambasciatori offeriscono 40,000 cavalli a Vespasiano, 179.
- VOLUSIO PROCOLO**, tentato da Epicari

- per la congiura contro Nerone; scopre-  
prela, I, 392, 393.
- VOLUSIO (C.)**, primo a entrare in Cre-  
mona, II, 118.
- VOLUSIO (L.)**, muore, I, 129.
- VOLUSIO (L.)**, ricco, muore, I, 316.
- VOLUSIO (Q.)**, console con P. Scipione,  
I, 314. — Con altri a catastar le  
Gallie, 355.
- VONONE**, re de' Parti, mandatovi da A-  
gusto; suoi costumi, I, 62. — Vinto  
da Artabano; fatto re dalli Armeni;  
prigione del governatore di Soria,  
63. — Gratissimo a Gneo Pisone,  
e perchè; mandato di Germanico in  
Pompeiopoli, 97. — Tenta di fug-  
gire; ripreso da Vibio Frontone;  
ucciso, 102.
- VONONZ**, chiamato al regno de' Parti, I,  
275.
- VONTIENO MONTANO**; querelato, e pu-  
nito di lesa maestà, I, 182.

## Z

**ZENOBIA**, moglie di Radamisto, prega il  
marito che l'uccida; feriscela, e  
gettala nel fiume Arasse; raccolta,  
medicata, e condotta a Tiridate, I,  
291, 292.

**ZENONZ**, figliuolo del re di Ponto; gua-  
dagnasi i grandi e la plebe in Ar-  
menia; incoronato re da Germanico  
in Artassata, I, 96.

\* *Zeuza*, castello, I, 273.

Zio non costumava ammogliarsi con la  
nipote di fratello, I, 270, 271.

**ZONSINZ**, re de' Soraci, I, 275. — Dà  
ostaggi, e atterrasì prostrato da-  
vanti all'immagini di Cesare, 276.



## TAVOLA

## DELL' ORAZIONI, LETTERE, RAGIONAMENTI E DICERIE

## SPARSE IN QUEST' OPERA.

- AGRICOLA (GAIO)**, II, 260.  
**AGRIPPINA** per Cl. Pulera, I, 187.  
**AGRIPPINA (G.)**, per odio di Nerone, I, 308. — Calunniata da Silana, 312.  
*Agrippinesi* alli ambasciatori de' Tenteri, II, 187.  
**Ambasciatori d' Eunone** per Mitridate, I, 276. — De' Parti, che chieggono Meerdeate, 273. — Di Tiridate a Corbulone, 320.  
**Amici a C. Pisone**, I, 396. — A Trasea Peto, 415. — A Sergente Galba, II, 20. — A Aulo Vitellio, 136.  
**ANTISTIO (L. VETRE)**, avvisa Rubellio Plauto suo genero, I, 361.  
**ANTON PRIMO**, animando i flaviani, II, 403. — Reprimendo i foll' ardire, 413. — Animandoli e proverbian-doli, 415. — Ammonisce i soldati, 433. — Sua lettera a Vespasiano contro Muciano, 429.  
**ARMINIO** contr' a' Romani e Segeste, I, 45. — A' soldati, 69.  
**ARUNZIO (L.)**, accusato di lesa maestà, II, 240.  
**ASINIO**, che non si ponga legge alle spese, I, 79.  
**Avvocati** contro a C. Silio, I, 246.  
**BLESO (GIUN.)**, I, 18.  
*Batavi*, vinti, II, 217.  
**BODICEA**, reina dell' Icenì, I, 350.  
*\*Brittanni*, II, 249.  
**COSSUZIANO CARITONE**, contro a Trasea Peto, I, 413.  
**CARATTACO**, capitano de' Siluri, I, 284.  
**CASSIO (C.)**, per le tante ferie, I, 323. — Contro a' servi, 353.  
**CECINA**, I, 37. — Che in reggimento non si meni la moglie, 131.  
**Centurioni di Corbulone a Tiridate e Vologese**, I, 381.  
**CESENNIO PETO a Vologese** re, II, 374.  
**CESTIO (G.)**, contro l'immagini, I, 133.  
*Cherusci* a favore d' Italo, re, I, 253. — Contro a Italo, re, I, 254.  
**CIVILE (CLAUDIO) a' Batavi**, II, 156. — Per tirare dalla sua le Gallie, 158. — A Montano, 167. — Il medesimo, 187. — Lettera a Petilio Ceriale, 195. — Detto a' soldati, 213.  
**CLAUDIO** contro al senato, I, 258. — Lettera a Eunone, 153.  
**CLEMENTE**, centurione, I, 25.  
**Consoli**, lor lettera contro i liberti con altra in favore, I, 314, 315.  
*\*CORBULONE*, I, 380.  
**CREMUZIO CORDO**, che lodò Bruto e Cassio, I, 177.  
**CURZIO MONTANO**, contr' a Regolo, II, 474.  
**DILLIO VUCOLA a' Galli**, II, 183.  
**DOMIZIO CELERE a Gneo Pisone**, I, 406.  
**DRUSO** contro a Seiano, I, 160.  
**ELVIDIO PRISCO**, per la nomina-zione dell' ambasciatori, II, 153.  
**Esercito Germanico**, udito il tradimento, II, 109, 110.  
**FLAVIO SABINO**, lettera a Vitellio, II, 138.  
**FLAVIO SCEVINO**, congiurato a Nerone, I, 394.  
**GALBA (SERGIO)**, adottando Pisone, II, 10.  
**GALGACO**, II, 257.  
**GERMANICO a' sediziosi**, I, 34, 35. — A' soldati, 68. — Vicino a morte, 103, 104.  
**GIULIO TUTORE**, II, 194.

GIUNIO BLESO, I, 18, 19.  
 LETULO GETULICO, lettera a Tiberio, I, 228, 229.  
 LEPIDO (M.), per Lutorio Prisco, I, 139.  
 MARABODUO a' soldati, I 89.  
 MARCELLO EFRIO contro Trasea Peto, I, 414, 416. — Contro Elvidio Prisco, 153, 154.  
 MESSALINO (VAL.), contro a Cecina, I, 131.  
 MITRIDATE a Eunnone, I, 276.  
 MONOBAZO, re delli Adiabeni, I, 367.  
 MUCIANO a Vespasiano, II, 57. — Al figliuolo Domiziano, 201.  
 NARCISO agli amici, I, 298. — A Claudio, 263.  
 NERONE, subito preso l'imperio, I, 301. — Lettera contro la madre, 339. — Per risoluzione al senato, 357. — Sua replica a Seneca, 558. — Vedendo la testa di Rubellio Plauto, 362. — \* A Peto, 381. — Risoluto non partire di Roma, 384.  
 ORTALO impoverito, I, 82.  
 OTONE, seco medesimo, II, 14. — Al popolo, 21. — Al popolo tumultuante, 45. — A' confortanti, 74. — Al nipote tremoroso, 76.  
 PAULINO (SVET.), ai soldati, I, 350. — Che non si venga a giornata, II, 67.  
 PERCENNIO sedizioso, I, 18, 19.  
 PETILIO CERIALE a' Treveri e Lingoni, II, 193. — A' soldati, 196. — A' Batavi, 217.  
 PISONE LICINIANO al popolo, II, 18.  
 PISONE (GNEO) a Tiberio, 120.  
 PISONE (M.) a Gneo suo padre, I, 106.  
 PLOZIO FERMO a Otone, I, 353.  
*Popol romano*, I, 15, 114, 121, 135, 261, 304, 328. — Biasima Trasea Peto, 328. — Contro li spettacoli, 343. — Replica, 344. — Contro Seneca, 358. — Non approvando Otone nè Vitellio, II, 135. — Mettendo su Flavio Sabino, 134.  
 POPPEA SABINA a Nerone imbielito, I, 326. — Prostratasci, 363.  
*Rietini*, I, 57.  
 SORESTE a Germanico, I, 44.  
 SEIANO; lettera a Tiberio, e sua risposta, I, 180.  
 Senato per una lettera di Druso, I, 144. — Trattandosi di arroger senatori, 257.  
 SENECA (ANN.), scolpandosi con Nerone, I, 358. — Agli amici e moglie vicino a morte, 398.

SERVILIA, figliuola di Sorano, I, 417.  
 SERVIÒ MALUGINESE, I, 144.  
 SILIO (C.), a' soldati, I, 137. — A favore della legge Cincia, 246. — Stimolando Messalina, 261.  
 Soldati sediziosi, I, 27. — Contro a Druso, 23.  
 Soldati contro Ordeonio Flacco, II, 163 — Avidi dello spianto di Treveri, 193. — Germani, udito il tradimento, 409. — Flaviani, 112. — Pretoriani a Otone dopo la rotta, 74.  
 SUBRIO FLAVIO, congiurato davanti a Nerone, I, 400.  
 SULLIO (P.), contro Anneo Seneca, I, 323.  
 SULPIZIO ASPRO, congiurato, a Nerone, 400.  
 TACITO (C.), II, 70. — Sua esclamazione a Roma, 71.  
*Tenteri*, alli Agrippinesi, II, 187.  
 TERENCEIO (M.), per l'amicizia di Sciano, I, 215.  
 TIBERIO, I, 15. — Da sè a sè, 37, 51. — Contro Asinio Gallo, 57. — Contr' a Ortale, 82. — Scusa per l'esequie di Germanico, 115. — Per il giudizio di Pisone, 116. — Sopra le troppe spese, 139. — Contro Dolabella, 150. — Stomacato di Tacfarinata, 153. — Per i figliuoli di Germanico, 161. — Ricusante l'adorazione, 179. — A Giunio Gallione, 211. — Lettera, 53, 140, 180, 211.  
 TIGELLINO (SOF.), contro Silla e Plauto, I, 360.  
 TRIDATE a Vologese, I, 367.  
 TIZIO SABINO, condotto alla morte, I, 198.  
 TRASEA PETO, per campare Antistio, I, 356. — De' reggenti, 377. — Moribondo, I, 319.  
 VALENTE (FAB.), animando Vitellio all'imperio, II, 30.  
 VESPASIANO a sè medesimo, II, 86.  
 VESPASIANO (T.), a suo padre, II, 180.  
 VIBULENO, sedizioso, I, 21.  
 VINIO (T.) a Galba, II, 20.  
 \* VITELLIO (a), II, 135.  
 VITELLIO (L.), I, 245. — Per le nozze d'Agrippina con Claudio, 270. — Contro a Giunio Bleso, II, 122.  
 VOLOGESE, re de' Parti a consiglio, I, 367. — A Cesennio Peto, 374. — Suoi ambasciadori, 379.

## DICHIARAZIONE

## D' ALCUNE VOCI COMUNEMENTE MENO INTESE.

Riproduco conforme sta nella Nestiana quest' indice filologico, il quale fu compilato o dal Davanzati stesso (sebbene nell' esaminarlo abbia trovato qualche cagione di dubitarne) o più veramente da alcuno degli Alterati, a cui fu affidato il manoscritto. Il Volpi, ristamandolo nella Cominiana senza i numeri di richiamo, vi mandò innanzi questa nota: *Le ristampe tralasciano i numeri delle facce, come superflui; rettamente, a giudizio nostro.* Parremi strano da prima quel *rettamente*; ma poi ne compresi tutta la filosofia, quando m' accorsi che i numeri della Nestiana erano in buona parte errati, e che probabilmente fecero scappar la pazienza al valentuomo, come l' hanno fatta scappare a me, che sono a un pezzo men valente di lui. Però anch' io ripeto con docilità, che le ristampe fecero *rettamente*.

Tuttavia, caro lettore, vo' darti una qualche misura della mia pazienza, ponendo almeno i numeri trovati, e gli articoli aggiunti, che vedrai *contrassegnati* con asterisco. *Vive valeque*, e Dio ti liberi da far indici.

## A

- Abbacinare*, togliere il lume; privar della luce, II, 238.  
*Abbicci*, alfabeto, I, 6 (in nota), 251.  
*Abbtosciarsi*, avvilitarsi; abbandonarsi, II, 135.  
*Abbiosciato*, prostrato; avvilito, I, 50.  
*Abbiante*, abile, I, 207.  
*Abborracciare*, far infretta senz' alcuna diligenza, II, 42.  
*Abbrividato*, malconcio dal freddo, I, 190.  
*Abbronzare*, abbruciare superficialmente, I, 245.  
*Abbronzato*, alquanto abbruciato, I, 187.  
*Abbruciato di denari*, scarso, privo di denari, II, 16.  
 \* *Abitevole*, praticabile, I, 130; V. la nota.  
*Abituro*, abitazione, I, 330.  
*Accanire*, incrudelire; irritare, I, 182.  
*Accanito*, irritato, II, 58.  
 \* *Accantole*, accanto a lei, I, 339. \*  
*Accatto*, imposizione di danari, I, 389.

† Gli articoli chiusi fra virgolette sono aggiunti a penna dal Postillatore della Nestiana.

- Accagionato*, incolpato, I, 164.  
*Accapigliarsi*, azzuffarsi, II, 278.  
*Acchiappare*, pigliare all' improvviso, o con inganno, I, 410.  
 \* *Acciaccio*, oppressione, I, 217.  
*Acciappare*, far confusamente, e senza considerazione, I, 106.  
*Accigliato*, mesto; turbato, I, 393.  
*Accirito*, a ordine; pronto; lesto, I, 204.  
*Accoccarla ad uno*, fargliela.  
*Afa*, far afa, noia; venire a noia, I, 62; II, 285.  
*Affoltarsi*, affrettarsi con la voce, o con altro disordinatamente, II, 48.  
*Aggavignare*, afferrare con le mani, II, 117.  
*Aggiornare*, assegnare il giorno, e farsi giorno, I, 166.  
*Aggottare*, cavar l'acque per via di tromba, 73.

† Tale è il senso in cui l' usa il Davanzati in questo luogo; ma nell' uso del popol toscano significa *acceso in viso*, e dicesi comunemente a chi è avvampato o dall'ira o dalla febbre. Manca questo vocabolo anche nella Crusca del Manuzzi.

- Aggravarsi*, attaccarsi con le mani, II, 212.
- Aggiamento*, necessario; privato; cesso, I, 122.
- Agognare*, bramare, 71, 133.
- Agonia*, desiderio smoderato, I, 128.
- Aisare*, irritare; instigare, I, 41.
- Aisamento*, instigamento, II, 71.
- Aisatrice*, instigatrice, II, 29.
- Aliare*, aggirarsi; girare intorno, I, 403.
- Allto*, fiato, I, 234.
- Allatole*, allato a lei, I, 262.
- All'avvenante*, a proporzione, I, 11, 79.
- \* *Allegato*, alleato, I, 180.
- Allenare*, allentare; quietare, I, 265.
- Allibbire*, restar confuso, I, 23, 204.
- Allotta*, allora.
- Alsi*, altresì; similmente, I, 24, 101, 118, 183, 215.
- \* *Altresì*, similmente, I, 16.
- Ammacchiarci*, nascondersi nelle macchie, I, 136.
- Andirivieni*, involtura di parole; invenzioni ingannevoli, I, 140.
- \* *Annasare*, I, 186; v. la nota.
- Annighittito*, impigrito
- Ansante*, anelante; affannato, II, 281.
- Ansare*, anelare, I, 318.
- Appannato*, offuscato, I, 234.
- Appiccaticcio*, contagioso, II, 8, 9.
- Apporre*, attribuire a torto, I, 102.
- Approdare*, profittare, II, 254.
- \* *Arare*, arar diritto: condursi con avvedutezza, e senza partirsi dalle regole, I, 15.
- Arcolaio*, strumento che gira per aggomitolare, o incannare. — \* *Arcolaio aggirato*, uomo ravviluppato in un inganno, I, 86.
- Arraffare*, rapire, I, 396.
- Arrappare*, rapire.
- Arrancare*, camminar forte.
- \* *Arranda*, appunto, a mala pena, a stento, I, 93.
- \* *Arrandellare*, legare stretto, I, 235.
- Arrangolato*, faticoso, I, 29.
- Arredo*, masserizie; mobili di casa.
- Arrenare*, dare in secco; ficcarsi nella rena.
- Arrendevole*, pieghevole.
- Arricciato*, di volto sdegnato, II, 118.
- \* *Arrote*, aggiunte, I, 127.
- \* *Armatura* d'una volta, I, 6.
- Armeggiare*, fare spettacoli d'arme; e per metafora, far pazie, non stare a segno.
- Armeggeria*, spettacolo d'arme, I, 109.
- Arroto*, dal verbo Arrogere, aggiunto, I, 257.
- \* *Arte*. Gettar l'arte. Fare incantesimi, I, 76. —
- Assemprare*, copiare; ritrarre, II, 268.
- Assiderare*, morirsi di freddo.
- \* *Asso*. O asso o sei, I, 25; vedi la nota.
- Astiare*, invidiare.
- Astio*, invidia.
- \* *A studio*, a posta; ad arte.
- Atante*, gagliardo, II, 149.
- \* *A vanvera*, a caso; senza considerazione. —
- Attimo*, subito; momento; a un'otta.
- Attutare*, reprimere; quietare.
- Avacciare*, affrettare.
- Avacciarsi*, affrettarsi.
- Avansaticcio*, residuo di cosa vile.
- Avente*, che ha.
- \* *Avvenante (all')* a ragguglio, I, 11, 79.
- Avvenirsi*, incontrarsi.
- Avventato*, precipitoso; sconsiderato.
- \* *Averare*. Dire con asseveranza, I, 165. Render credibile, I, 229.
- Avvolpacchiarci*, avvolgersi; aggirarsi, II, 86.

## B

- Bacchiare*, abbacchiare, che è uccidere le creature piccole, con batterle in terra, o modo simile, II, 228.
- Baco*, verme.
- Badaluccare*, scaramucciare, I, 47.
- Badalucco (a)*, a bada, vanamente, II, 66.
- \* *Badare*. Trattenersi, I, 94.
- Bagaglione*, portò bagaglie, I, 106.
- Bagaglume*, quantità di bagaglie.
- Balenare*, per metafora, vacillare; titubare.
- Balenante*, vacillante.
- \* *Balestra*. Trarre il pane colla balestra, I, 160.
- \* *Balioso*, forzuto, I, 222.
- Baloccare*, trattenersi inutilmente; indugiare, I, 262.
- Balocco*, balordo; dappoco.
- Balsallo*, imposizioni di denari.
- \* *Barbassoro*, I, 236.
- Bara*, letto funebre.
- Baratteria*, fraude, e rubamento al pubblico, I, 304.
- Barbagrasia (in)*, per favor singulare. II, 121.

*Barbero*, cavallo per correre al palio.  
*Barbugliare*, parlar confusamente.  
*Barcollare*, vacillare.  
*Barlume*, fra buio e lume.  
*Basire*, morire, I, 299.  
 \* *Basoso*, sbalordito, I, 86.  
*Bastardigia*, bastarderia, II, 181.  
*Batosta*, contesa; contrasto, I, 81.  
 \* *Battendo*, avv. Rapidamente, I, 29.  
*Battifolle*, torre; bastione; argine, o altro riparo da guerra, I, 186.  
*Battisoffia*, e *Battisoffola*, travaglio subitaneo, I, 207, 401.  
 \* *Bassarrato*, barattato, II, 257.  
*Basica*, pratica, I, 197; II, 93.  
*Beccastrino*, strumento da cavar sassi.  
 \* *Bello*. In sul bel campo: nel mezzo: nel campo stesso, I, 19.  
 \* *Benservito*, mancia per la licenza, I, 56.  
*Berroviere*, sbirro.  
*Bertesca*, riparo da guerra, I, 186.  
*Bertone*, drudo, I, 93.  
*Basicare*, per metafora, percuotere, o toccar leggermente, I, 282.  
*Bicocca*, rocca piccola.  
*Bietta*, conio; zeppa, II, 95. *Male biette*, perversi amici.  
*Bigerognolo*, un poco bigio; per metafora, di mala qualità, I, 168.  
*Biglietto*, polizotto, I, 8.  
*Bilico (in)*, in equilibrio.  
*Binato*, gemello; nato ad un parto.  
*Bisbigliare*, ragioner piano; non inteso.  
*Biscasare*, giocarsi il suo; mandar male.  
*Bisogni*, soldati nuovi, non pratici, I, 106.  
*Bisticciare*, contender di parole.  
*Bociare*, nominare; vociferare, II, 124.  
*Boccheggiant*e, che muore; spirante.  
*Boria*, vanagloria.  
*Borboglio*, mormorio.  
 \* *Borbotto*, borbottamento, I, 224.  
*Borsa*, sacchetto, o altro vaso dove sono i nomi de' cittadini, per l' estrazione degli usfi.  
 \* *Botta*. Da tutta botta: da resistere a qualunque colpo, II, 44.  
*Bottega*, per metafora, avidità di guadagno.  
 \* *Bottone*, I, 297; vedi la nota.  
*Brancicare*, maneggiare.  
*Briccole*, ripari o ordigni di legname per combattere, I, 294.  
*Brigare*, affaticarsi, I, 39.  
*Brillamento*, allegrezza.  
*Brobbo*, obbrobrio.

II.

*Bronzino*, di color di bronzo; ulivastro.  
*Brullo*, dipelato; spelato; spogliato; privo.  
*Brusaglia*, marmaglia; gente vile, II, 261.  
*Bucinare*, andar dicendo con voce bassa, I, 7.  
*Bùlima*, moltitudine di gente calcat insieme.  
*Bufera*, tempesta.  
*Burbansa*, ambizione; vanagloria.  
*Burbansare*, vanagloriarsi, I, 229.  
*Bùrbero*, di volto brusco, più che severo.  
*Burrone*, vallone.

## C

\* *Caccia*. Fare una cosa in caccia e in furia, II, 27.  
 \* *Cacograficare*, usar cattiva ortografia, I, 6, in nota.  
*Caendo*, cercando, 134.  
 \* *Cagione*. Cogliere cagione: trovar colpa ove non è, I, 32.  
*Cagionevole*, malsano; sottoposto ad ammalarsi facilmente.  
*Cagnesco (in)*, con volto turbato, a guisa di cane adirato, I, 23.  
*Cagnotto*, che serve per bravo; satellite.  
 \* *Caldeo*, astrologo, I, 124.  
 \* *Caldo caldo*, subitamente, I, 140.  
*Caloscio*, debole; fiacco, II, 68.  
*Calpestio*, romore fatto dal calpestare.  
*Caluggine*, primo pelo di barba, o lanugine degli animali.  
 \* *Camera di novelle*, II, 30; v. la nota.  
 \* *Camera*, erario, I, 140.  
*Campora*, campi, I, 385.  
 \* *Cane*. Mentre il cane si gratta, la lepre se ne va, I, 237.—Lasciarsi in bocca a' cani, II, 37; v. la nota.—La rabbia dee rimaner tra' cani, I, 36; v. la nota.  
 \* *Cansare*, sottrarre, I, 34.  
*Cantone*, sasso grande.  
 \* *Cappato*, scelto, I, 84.  
 \* *Capace*. Caglioni capaci: persuasive, I, 219.  
*Caparbio*, ostinato.  
 \* *Capo*. Levare in capo: far sedizione, I, 31, 36, 184.  
*Capolevaro*, cadere, o far cadere col capo all' ingiù.  
*Càppita*, detto per modo di esclamazione, per scherzo; lat. *malum*.

58

- Cardo*, per metafora, adulazione, II, 143.
- \* *Carica*, impeto: in cose di guerra, I, 33.
- \* *Carpere*, pigliar con prestezza o rapacità, I, 71.
- Carpire*, pigliare all' improvviso.
- Carruccio*, carretto da bambini, che imparano a andare, I, 6.
- Carrucolare*, indurre con inganno, I, 102, 175.
- \* *Caso*. Essere il caso: esser idoneo, I, 16, 130.
- Casato*, famiglia; consorteria.
- Casolare*, casa rovinata.
- Casoso*, scrupoloso, I, 254.
- Catapecchia*, luogo remoto, e incolto.
- Catata*, massa di legne, I, 79.
- Catastare*, descrivere, per mettere im-  
posizione di danari, I, 26.
- Catato*, descrizione di beni.
- \* *Cava'*, cavai, cavalli, I, 22.
- Cavalloni*, onde di mare.
- Ceffo*, muso.
- \* *Celebrare*, corteggiare, I, 84.
- \* *Céra*. Far gran céra, I, 75; v. la nota.
- \* *Cercatore*, spia, I, 126.
- Cerna*, soldato cattivo di rifiuto, I, 96.
- Céntina*, archi di legno postici per  
fabbricarvi sopra le volte, I, 6.
- Cespaglio*, cespó.
- Che*, sostantivo, un gran che; una  
gran cosa; un gran fatto; una gran-  
d' importanza.
- Che è, che è*, spesso spesso, I, 142,  
220.
- Che' ch' è*, di quando in quando.
- Cechè*, che cosa; qualsivoglia.
- Chenti*, quali e quanti; di che sorta, I,  
21.
- Chiasato*, macchiato.
- Cicalare*, ragionare; ciarlare.
- Cigliene*, argine.
- Cignerla ad uno*, accoccearglierla; at-  
taccargliela.
- Cimento*, prova; esperimento.
- Cincischiare*, tagliarsae.
- \* *Cingere* un' accusa a uno, I, 212.
- \* *Ciottolo*, sasso rotondo e grosso.
- \* *Cipiglio*, aspetto adirato.
- \* *Ciurmante*, ciurmatore, I, 222.
- Civanso*, guadagno, I, 143.
- Civettare*, far gesti da civetta.
- Civili (alle)*, al foro civile; civilmente,  
I, 177.
- Cocca*, quella cavità o intaccatura della  
freccia dove entra la corda dell' arco,  
I, 67.
- \* *Cocere*, addolorare, I, 71.
- Cocuzola*, semmità del capo.
- Codiare*, seguitar dietro nascosamente,  
II, 47.
- Collare*, tormentar con la corda; dar la  
corda, I, 150.
- Collegiare*, consultare; dicesi de' me-  
dici, II, 199.
- \* *Comandamento dell' anima*. Sentenza  
di morte, I, 229.
- \* *Compilato parlare*, I, 147; v. la nota.
- Cómpito*, ordine preciso del tanto  
del quanto, I, 24.
- Compitare*, scrivere o leggere le let-  
tere o caratteri distesamente ad una  
ad una.
- \* *Confalone*, gonfalone. Vedi la nota, I,  
32.
- \* *Confarrato*, I, 165; v. la nota.
- \* *Conficcare*. Convincere, I, 124; v. la  
nota, I, 211.
- \* *Confino*. Stare al confino: esser confi-  
nato, esiliato, I, 7.
- Conquidere*, importunare; molestare.
- \* *Contadino*, per uomo idiota e ignobile,  
I, 125.
- \* *Contaminare*: tentare spingere altri a  
fare una cosa: metter su, I, 18.
- Contegnoso*, modesto; continente.
- Contigiato*, adornato, I, 227.
- \* *Convenevoli*, cirimonie.
- Corribo*, corrivo; credulo, II, 86.
- Cosellina*, cosa minima.
- \* *Così*. Così parente. Senza riguardo alla  
parentela, I, 92.
- Cotta*, veste, II, 144.
- \* *Covertare*, coprire, I, 222.
- \* *Cresta*. Rissare la cresta, I, 233; v.  
la nota.
- \* *Curro*, cilindro, I, 192.

## D

- Dar gangheri*, mostrar di correr avanti  
e dar volta addietro, I, 153.
- Dar la pinta*, urtare per far cadere.
- \* *Barsi*, fessura, I, 240.
- Dattanto*, sufficiente.
- \* *Dente*. Allungare i denti. Detto di cosa  
che fa sentire la sua forza con dan-  
no, I, 92.
- \* *Dentro* (dar): attaccar la zuffa, I, 68.
- Desso*, *Dessa*, esso; essa.
- \* *Destreggiare*, I, 101; v. la nota.
- \* *Destro*, alla mano; pronto, I, 52.
- Diaccio*, ghiaccio.
- Dichinarsi*, umiliarsi; sottomettersi.

- Didiacciato*, dighiacciato; distrutto, II, 44.
- \* *Dielsi*, dieglisi, I, 408.
- Diètrole*, dietro a lei, II, 46.
- Dificio*, edificio; macchina.
- Difilarsi*, correr dietro; perseguitare, II, 160.
- Difilato*, senza interrompimento.
- Dilavato*, svanito di colore.
- Dilegnare*, mandar lontano.
- Dileguarsi*, andar lontano.
- Dileguo*, parti remote.
- Dilloli*, diglielo.
- Diligensa* (in), Con celerità, I, 8.
- \* *Dipingere*, I, 83; v. la nota.
- Diretano*, didietro.
- Dirimpetto* (a), a riscontro.
- \* *Discredersi*, conversare, I, 67. Vedi la nota, I, 197; II, 21.
- \* *Disdire l'amiciata*, I, 108.
- Disensato*, insensato.
- Disertare*, rovinare.
- Disottano*, di sotto.
- Dispersè*, da per sè.
- Disporre*, esporre; dichiarare.
- Divario*, differenza.
- Divegliere*, scassare.
- Divezo*, disusato.
- \* *Domia se*, I, 136; v. la nota.
- Donnato*, inclinato alle donne.
- \* *Donzello*, Valletto, I, 162.
- Dopptere*, torcia.
- Dotiansa*, dubitansa; paura, II, 47.

## E

- \* *Emanceppare*, I, 166.
- \* *Erano*. Eran per essere, I, 47, 49.
- \* *Erba*. Pastura. Parole imboccate, I, 116.
- Èndica*, incetta; monopolio, I, 111.
- Èstimo*, deservizione per riscuotere imposizioni di danari.
- \* *Evocato*, I, 402; v. la nota.

## F

- Facellina*, fiaccola; face piccola.
- \* *Fallitole*, fallito a lei.
- Falò*, fuoco con fiamma grande, II, 242.
- \* *Falso*, maligno, I, 238, 240.
- Falta*, mancamento, II, 133.
- \* *Fantaccino*, soldatello; lat. *manipularis*, I, 21.
- \* *Fantineria*, tristizia, I, 63.
- \* *Fare*, giudicare, I, 43.
- Farsa*, specie di commedia.

- Farsetto* (in), in veste corta.
- \* *Farsi da*. Cominciare da, I, 157.
- Fatto stà*, il fatto, o l'importanza si è, I, 94.
- \* *Fattura*, affatturamento, I, 108.
- \* *Ferravecchio*, I, 164; v. la nota.
- \* *Fermo*. Tenere il fermo. Esser costante, I, 106.
- \* *Fiancata*, rimprovero indiretto, I, 208, 216.
- \* *Fiancheggiare*, pungero per fianco, I, 133.
- Fiatare*, parlare, o far segno di parlare, II, 246.
- \* *Ficca ficca*. Vedi I, 29.
- Fidanzata*, promessa per sposa.
- Fievole e fiobole*, debole.
- Filatessa*, lunga fila, e tediosa, II, 286.
- \* *Filo*. Per filo: per forza; che il nostro volgo dice anche *Di filone*, I, 20.
- Finare*, restare.
- Finimondo*, timor di gran cose.
- Fiore*, scelta.
- Fiotto*, fritto; onda.
- Fitta*, luogo fangoso, dove si sfonda.
- Fitto verno* (di), di mezzo verno.
- \* *Focaccia*. Render pan per focaccia. Rendere il contracambio con usura. I, 27.
- Foga*, corso; impeto.
- \* *Fornivasi*, sarebbesi fornita, I, 74.
- \* *Forte*, difficile, I, 74.
- Fracasso*, fracassamento.
- \* *Franchigia* (in), in salvamento, I, 32.
- Franare*, rovinare.
- Frangenti*, pericoli; angustie; disgrazie.
- France maremma*, dicesi per meraviglia, o per burla, a luoghi o paesi reputati lontani, II, 278.
- Frastornare*, rivocare.
- Frastuolo*, romore confuso, II, 103.
- \* *Fregagioni*, miti consigli; deboli provvedimenti, I, 83; v. la nota.
- \* *Frego*, sfregio, I, 122.
- Frodare*, occultare; tener segreto; tener nascosto.
- \* *Frodare*, dissimulare, I, 200.
- Frodo*, inganno.
- \* *Frombola*, sasso di fiume.
- \* *Fumata*, molti legati ad una lane, I, 395.
- Furia*, moltitudine.
- Fusta*, specie di galera, II, 110.

## G

- Gamberacce*, gambe enfiate e ulcerate.
- \* *Ganghero*. Vedi *Dar gangheri*.

- \* *Gattone*, uomo finto, crudele e traditore. I, 15.  
*Genia*, gente vile, II, 211.  
*Gentame*, gente cattiva, inutile.  
*Geste*, azioni; fatti.  
 \* *Ghiaia*, riempimento di ghiaia, I, 46.  
*Ghignare*, sorridere.  
 \* *Ghiribizzato*, inventato, I, 238.  
*Giacco* o *Giacchio*, rete da pescare, che cuopre, I, 141.  
*Gina*, halia, forza, I, 241.  
*Giocolare*, buffone.  
*Giudicarsi*, tenersi spacciato, I, 241.  
 \* *Giungere*, giuntare, ingannare, I, 102.  
*Giullare*, buffone.  
 \* *Gioco*. Far *gioco*. Vedi la nota, I, 86.  
*Gòmito*, cubito.  
 \* *Golfo*. A *golfo* lanciato, I, 112; v. la nota.  
*Gongolare*, rallegrarsi; giubilar.  
*Gorbis*, ferro che arma l'aste da piè.  
*Gottoso*, podagroso.  
*Gramaglia*, sorte di vestimento lugubre.  
*Gremito*, folto ripieno.  
*Greppo*, luogo scosceso e dirupato.  
*Greto*, lito ghiaioso, o renajo di fiume o di lago, II, 208.  
*Grètoia*, i vimini delle gabbie, o gli spazi tra l'uno e l'altro.  
*Grotto*, meschino.  
*Grillata*, luogo sterile et aspro, I, 19.  
*Grinza*, ruga; cresp.  
*Groundare*, cader giù come l'acqua dalle gronde del tetto.  
 \* *Guardia*, vigilia, I, 68.  
 \* *Gusci*, carene, I, 73.  
*Guscio*, scorsa dell'uovo, I, 161. —  
 \* Col *guscio* in capo. Vedi la nota.

## III

- \* *Holti*, hòtelo, te l'ho.  
 \* *Hacci*, ci hà; ci è.

## II

- Imbambolare*, far con gli occhi seguò di piagnere, I, 163.  
*Imbandigione*, apparecchio di vivande.  
*Imbavagliato*, con la bocca turata.  
*Imberciare*, cogliere; dar nel segno, II, 166.  
*Imbolare*, involare; rubare, II, 245.  
*Imbollo*, furto; furtivamente, II, 142.  
*Imbrodolare*, imbrattare; intridere.

- Imbrodolato*, imbrattato.  
*Impalmare*, prometter per moglie, e toccar la mano alla sposa.  
*Impanio*, imbarazo; impedimento, I, 131.  
*Imparacchiare*, imparar male, II, 295.  
*Impastoiato*, involuppato, II, 215.  
*Imperversare*, travagliare.  
 \* *Imperversato*. Fatto segno all'altrui perversità, I, 250.  
*Impiastriccicata*, imbrattato con materia tenace.  
*Inalberare*, per metafora, entrar in furia, II, 46.  
 \* *Inalberato*, montato sull'albero, I, 70.  
*Inarpicare*, salire con aiuto di mani e piedi.  
*Incalappiare*, incappiare; allacciare.  
 \* *Incappiarsi* al collo una fune, I, 219.  
*Incantare*, vendere all'incanto; subastare.  
*Inciampare*, urtare col piede; scappucciare.  
*Incinquarsi*. Vedi vol. I, pag. 81, nota 9.  
*Incinta*, gravida, I, 44.  
*Incollato*, attaccato con la colla.  
 \* *Indiato*, fatto Dio, I, 45.  
*Indragato*, incrudelito, I, 312.  
 \* *Infetto*, malaticcio, I, 174.  
 \* *Infinta*, finzione, I, 7, 230.  
*Infranto*, pesto; ammaccato.  
*Infruscato*, infuscato; imbrogliato, I, 15, in nota.  
 \* *Ingoffo*, I, 194; v. la nota.  
 \* *Innanzi* (l'): il futuro, I, 48.  
*Inizare*, instigare, I, 88.  
*Insolentire*, divenire insolente.  
*Intabaccarsi*, innamorarsi; intrigarsi, I, 307.  
*Intanare*, nascondersi.  
*Intanato*, nascoso in una tana.  
*Intignere*, per metafora, interessare, I, 391.  
*Intinto*, imbrattato; per metafora, partecipe, I, 106.  
*Intirisato*, che non si può piegare per freddo, o altro impedimento.  
*Intonaco*, intonacato delle mura.  
 \* *Intonare*. Dare un cenno, I, 97, 122.  
*Intorato*, sdegnato e pensieroso, I, 36.  
*Intraddue*, ambiguo; dubbioso, II, 161.  
*Isolati*, ceppi di case, I, 238.  
*Ispingarda*, spingarda, specie di bombarda.  
*Isquadri*, squadri; calcoli.



*Isverza*, sverza. Particella tagliente, o pungente di chechè sia.  
*Iza*, ira con emulazione, I, 28; II, 36.

## L

- \* *Lancia*, cagnotto, I, 177, 211.
- Lascio*, legato, I, 11, 31.
- Latora*, lati.
- Lattificio*, latte del fico, I, 149.
- Ligio*, suddito; vassallo.
- Linguacciuto*, audace, e pronto di lingua.
- \* *Lividi*. « Verberum notas. » I, 19.
- \* *Lunghiere*, indugi, I, 206.
- Lodo*, sentenza.
- Luccicante*, lucente.
- Lungagnola*, spezie di laccio da caccia, o rete lunga da lepri, I, 324.
- Luogora*, luoghi.
- Lustre*, finzioni, I, 10.

## M

- Macca*, abbondanza, larghezza, II, 130.
- Malauroso*, di mal augurio.
- \* *Male*, quel male; il malcaduco, I, 309.
- \* *Malefatta*, I, 13, v. la nota.
- Malincorpo* (a), malvolentieri.
- Malmenare*, maltrattare.
- Maluria*, mal' augurio, I, 288.
- Malurioso*, di malaugurio, II, 63.
- Manesco*, pronto.
- Manganone*, mangano grande.
- Manganella*, instrumento da scagliare o tirare.
- Màngano*, instrumento da scagliare.
- \* *Mangiare*, rubare, II, 28. Per lacerare uno: sparlarne, II, 273.
- Maniato*, similissimo; quasi lo stesso, II, 287.
- Maresi*, marazi; pantani, I, 254.
- Margine*, cicatrice, o altro segno dove sia stato alcun male.
- Marmaglia*, gente vile, I, 27.
- Marosi*, marazi; pantani.
- Marra*, spada di marra, cioè senza filo, per uso di giuocar di scherma, II, 297.
- \* *Maschiofemmina*, uomo effeminato. I, 213.
- \* *Mason*. Far massa. Detto d' eserciti; I, 64; v. la nota.
- Masnada*, squadra.
- Masnadiere*, soldato a piede, e per metafora, uomo di malaffare.
- Massacce*, masse grandi.
- Mattaccini*. Vedi vol. I, pag. 164, p. 6.

- Mattàna*, ozio; tedio, I, 290.
- Ma' visi*, mali visi, I, 224.
- \* *Mazza*. Condurre alla mazza: a morire, I, 212. — Veder la mazza alzata: temere di gastigo, I, 218.
- Masiere*, servo di magistrato, I, 409.
- Me'*, meglio, II, 263.
- \* *Merigiare*, stare a riposo nell' ore del mezo dì.
- Mémma*, fango liquido.
- \* *Mezzo*. Darla per mezzo. Disfrenarsi: non avere ritegno, I, 242; II, 86.
- \* *Mezzogiorno*. Vento di mezzogiorno, I, 231.
- Mignatta*, sanguisuga.
- Milenso*, sciocco; dappoco.
- Millantare*, vantare; gloriarsi.
- Millanti*, vanti.
- Miscontento*, scontento.
- \* *Miscredenza*, disobbedienza, I, 48.
- \* *Misericordia*. Fuggire alla misericordia d'alcuno. Ricorrere a lui per iscampo, I, 219.
- Misfare*, malfare; far male.
- Misgradito*, non gradito, II, 167.
- Mislealtà*, dislealtà; mala fede.
- Misleansa*, mala fede.
- Misvenire*, svenire; mancare.
- \* *Misusare*, usar male o abusare. \*
- Molne*, careze; lusinghe.
- Molliccio*, molliccio; bagnato, II, 44.
- Mòndora*, mondi; come ramora, pratora, luogora, per rami, prati, luoghi, I, 144.
- Mora*, monte di sassi; muro a secco, I, 283.
- Moriccia*, monte di sassi, o muro rovinato, I, 43.
- \* *Mortine*, Mirto, I, 100.
- \* *Mosse*. Stare alle mosse; a segno; contentarsi, I, 37.
- Motoso*, fangoso.
- Mottaggio*, beffe; burla.
- Mucchio*, quantità di gente, e altre cose ragunate insieme.
- Mulinare*, machinare; pensare; investigare; inventare.
- \* *Mure*, mura, I, 191.

## N

- Nabissare*, rovinare; quasi abbissare.
- \* *Navigare*. Barcamenarsi, I, 192.
- \* *Neente*, I, 139; v. la nota.
- Nè leva nè poni*, senz'aggiugnere o levare, I, 76.
- Nicchiare*, far malvolentieri, I, 31.

- Nicistà*, necessità.  
*Nimistà*, inimicizia.  
*Niquitoso*, iniquo.  
 \* *Nome* (dare il), la parola d'ordine. I, 9.  
 \* *Non è di dire*. I, 175; v. la nota.  
*Notomizzare*, far notomia.  
 \* *Nugolato* (il) i nuvoli. I, 25.
- 
- \* *Occhi*. Non ha rasciutti gli occhi. È come dire: Ha tuttavia il fatte sulle labbra, I, 146; v. la nota. Vedi a *Guascio*.  
*Omiciatto*, uomo di poca stima.  
 \* *Ordini*. Pigliare gli ordini, I, 166. — Con gli ordini. Debitamente: *rite*, I, 14. — *Ordine*, per Occorrenza, 28.  
*Origliare*, stare a udire di nascosto.  
*Orinci* (in). Vedi vol. I, pag. 108, nota 4.  
*Orlo*, estremità; per metafora, confine.  
*Orma*, norma; regola.  
 \* *Oro*. Sembrare un oro, I, 14. — *Oro obriso*, oro fine, I, 11.  
*Orpellare*, adombrare; ricoprire.  
 \* *Ortograficare*, essere attento all'ortografia con soverchiar scrupolo, I, 6 in nota.  
*Oste*, esercito.  
*Ostico*, di mal sapore; difficile da inghiottirsi.  
 \* *Ovante*, trionfante, I, 100, 138.
- P
- \* *Parentole*, Parentogli, I, 44; v. la nota.  
 \* *Parole*. Acconciarsi le parole in bocca, I, 144; v. la nota.  
 \* *Parte*. Recarsi in parte. Fare scissura, dissentire, I, 236.  
 \* *Pascidna*, pastura, I, 143.  
*Pasquinata*, libello famoso.  
 \* *Pasto*. Dar pasto, I, 37; v. la nota.  
 \* *Pattume*, paeciamie; robaccia da gettar via.  
*Pecoreccio*, aggiramento; intrigo, I, 405.  
 \* *Peggioro*. Fare alle peggiori con alcuno: perseguitarlo, I, 88.  
*Pendice*, estremità della città, o d'altro luogo.  
 \* *Pensata*, pensiero, I, 214.  
 \* *Pentere*, pentimento, I, 36.  
 \* *Per ancora*, tuttavia, I, 78.  
*Percossato*, percosso.

- \* *Perduto*. Esser perduto di uno, I, 4; vedi la nota.  
*Peritarsi*, non aver ardire; vergognarsi.  
 \* *Perseguito*, persecuzione, I, 96.  
*Pescaia*, ritagno d'acqua.  
*Pettoreggiare*, dar di petto.  
 \* *Pezzi*. Levare i pezzi di alcuno: dirne male, I, 37, 117, 339.  
*Plaggiare*, adulare.  
*Piagnistéo*, pianto di più persone; o pianto lungo.  
*Piantare*, abbandonare, I, 263.  
*Picciolo*, nome sostantivo. La quarta parte d'un quattrino.  
 \* *Piede*. Senatori di piede. *Pedarii*, I, 148.  
*Pigiare*, premere.  
*Piglio*, aspetto; guardatura; modo di guardare.  
*Pinse*, spinse; dal verbo Spignere.  
*Pinta*, dar la pinta; urtare; e per metafora, far cadere.  
*Piota*, zolla di terra; gleba.  
*Po'*, per sincopa, poco.  
 \* *Podestà* (la), il Potestà, I, 80.  
*Pollo*, vena d'acqua.  
*Polverio*, quantità di polvere.  
 \* *Pontare*, premere. *Spingere*, incalzare, I, 70, 93.  
 \* *Preso*. Far presa; detto di un muro fresco, I, 6, in nota. — Per appiglio, I, 131.  
*Prestanzone*, imposizione di danari, II, 232.  
*Pretto*, schietto; puro.  
*Principia*. Vedi vol. I, pag. 69, nota 1.  
*Pra*, utilità; profitto.  
*Prò*, prode, valente.  
 \* *Prorogato*. Proroga, I, 81.  
*Proverbiare*, tacciare; biasimare; sgridare.  
*Pungolo*, stimolo.  
 \* *Punta*, schiera, I, 40.  
*Puncacchiare*, stimolare.
- Q
- \* *Quantunque*, tuttocìo che, I, 41, 74, 229.  
*Quatto*, chinato.  
*Quatto quatto*; nascosamente.
- R
- Racimolare*, raccogliere a minuto e con difficoltà.

- Racimolo*, residuo; piccola parte; per metafora, dal racimolo dell' uva, II, 150.
- Raffibbiare*, reiterare, I, 233; II, 38.
- \* *Raglia*, tristizia, frode, inganno, I, 23.
- Ragunaticcio*, raccolto, o adunato senza elezione; collettizio, I, 27.
- Ramingo*, errante.
- Ramora*, rami.
- Rancura*. Vedi vol. I, pag. 237, nota 5.
- Randa* (a), a pena; per l'appunto.
- Randagio*, che va vagando, I, 403.
- Rangoloso*, faticoso, I, 49.
- Ranno*, liscia.
- Rappallottolarsi*, rappiastarsi, I, 392.
- Rappattumarsi*, riconciliarsi; riunirsi.
- Rasentare*, accostarsi; esser vicino.
- Ratto*, rapimento.
- \* *Ratto*, *ratto*: rattissimamente, I, 38.
- Rematico*, fastidioso; difficile, I, 133.
- Réssa*, sollecitudine; fretta; calca; instanza, I, 105, 210; II, 38.
- Reao*, ombra; dove non è sole.
- \* *Riarso*, abbruciato; per metafora, privo di roba, I, 91.
- Ribadire*, per metafora, riaffermare, I, 283.
- \* *Ricimentarsi*, provarsi di nuovo.
- Ricreduto*, scaponito; convinto.
- Ridare*, dar di nuovo.
- Riféosi*, si rifece; rifececi.
- Rifinare*, restare, I, 21.
- Rifrustare*, rifrugare, cercar diligentemente, II, 258.
- Rifrustato*, malmenato; maltrattato; carico, II, 176.
- \* *Rigaglia*, II, 26; v. la nota.
- Rigagnolo*, rivo dove scorre l'acqua per le vie.
- Rimbottare*, di nuovo imbottare, I, 170.
- Rimeditre*, riscattare, I, 49.
- Rimescolarsi*, commuoversi per paura.
- Rimestare*, ricercare, I, 85.
- \* *Rimontare*. Detto dell'ira: risorgere, raccendersi, I, 33.
- Rimorchiare*, tirare un navilio con la forza d'un altro.
- Rimproccio*, rinfacciamento.
- Rimproverare*, rinfacciare.
- Rimprovero*, rinfacciamento.
- Rincappellare*, aggiungere cosa sopra a cosa, I, 403; II, 40.
- Rinciprignire*, incrudelire, I, 403.
- Rinciprignito*, incrudelito.
- Rinfrancescare*, rinfrescare; replicare; ricercare, I, 85.
- Ringhiare*, mostrare i denti per ira; e per metafora, mostrar voglia di combattere, 107.
- Rinoméa*, fama.
- Rinómo*, fama; rinomanza.
- Rinfocolare*, infocare; commuovere.
- Rinverdire*, rinverdire; rifiorire.
- Rinviliare*, ravvilire; ridurre a miglior mercato.
- \* *Ripentaglio*, I, 31; v. la nota.
- Ripttlo*, rammarico per pentimento, I, 90.
- Risgarare*, di nuovo aggarare, I, 74.
- Risquitto*, riposo; I, 19, 29, 134; II, 83.
- Ristucco*, stuzzio.
- Ritrovo*, conversazione sollazevole, II, 253.
- Romboso*, romore; fracasso.
- Ronzare*, andar in volta; rondare.
- Roscechiare*, frequentativo di rodere.
- \* *Rotto*: agg. di uomo: violento, I, 87.
- Rovajo*, vento tramontano.
- Rovente*, infocato.
- \* *Rovescio*, sust., quantità impetuosa.
- Rovigliare*, rifrugare; rifrustare; voltar sopra, I, 405.
- Rotolare*, spiguere una cosa, facendola girare.
- Rubasto*, feroce.
- Rublo*, prosperoso; gagliardo; robusto, II, 257.
- \* *Ruggine*, rancore, I, 16.
- Rugumare*, raminare, I, 169.
- Ruso*, prurito; umore, II, 43.
- S
- Saccenteria*, sapere affettato e senza fondamento.
- Saccitutesa*, saputeza, I, 204.
- Sacciuto*, saputo con affettazione.
- Sniorna*, veste lunga.
- \* *Sagramentare*, giurare, I, 173.
- Salamistra*, saccente; che le par di sapere.
- Salmeria*, some; carriaggi.
- \* *Sangue*. Dare nel sangue, I, 142.
- \* *Sangue*. Suo sangue: suo parente, I, 14.
- Sapevamcelo*, ce lo sapevamo.
- Sarchiare*, levar via l'erbe cattive.
- \* *Satollansa*, I, 142.
- \* *Saturnino*, burbero, I, 56.
- \* *Sbarbassato*, senza barbassale, I, 178.
- Sbatacchiare*, battere in terra.
- Sbraciare*, per metafora, largheggiare, I, 40. 4

4 Nell'esemplare postillato degli Opuscoli di Pintaro, più volte da noi citato, leggesi

- Scadente*, da meno.  
*Scalfiggere*, lievemente pungere.  
*Scalpore*, romore.  
 \* *Scamerare*, levar dall'erario, I, 210.  
*Scantonare*, fuggir dietro a' canti per non essere veduto, I, 192.  
*Scapestrare*, sciogliere; sciogliersi.  
*Scapessare*, dicapitare, I, 166.  
*Scaraventarsi*, I, 138.  
 \* *Scarico*, discolpa, I, 44. — Con pura coscienza, I, 205.  
*Scassinato*, rovinato; malconcio.  
*Scavallare*, per metafora, scavalcare; far cadere, I, 133; II, 49.  
 \* *Scavessare* la Rettorica, I, 122; v. la nota.  
*Scempiesa*, semplicità; stoltizia.  
*Scerre*, scegliere.  
*Scelta*, elezione.  
*Scherano*, satellite.  
 \* *Scacco*. Dar lo scacco, I, 177; v. la nota.  
*Fare scacco*, commettere qualche errore, I, 193.  
*Schiamaso*, romore; gridio. È ancora quel tordo che col gridare fa calare gli altri tordi a dar nel vischio.  
*Schianza*, crosta della pelle ulcerata.  
*Schippire*, scappare con astuzia, I, 172.  
*Schizo*, bozza.  
*Scialacquante*, prodigo.  
*Scialacquo*, spesa senza regola.  
*Scialacquare*, spender prodigamente.  
*Sciamo*, moltitudine; metafora, dall'api.  
*Sciatto*, scomposto; sgarbato.  
*Sciente (a)*, scientemente; a posta, I, 122.  
*Sciliva*, sputo; saliva.  
*Sciloma*, ragionamento lungo ed inutile, II, 302.  
*Scimunito*, sciocco; stolto.  
*Sciorinare*, spiegare; cavar fuori, II, 94.  
*Scipare*, dissipare.  
*Scipatore*, dissipatore.  
*Scipito*, insipido; sciocco, I, 269.  
*Scombuiare*, dissipare; dispergere.  
 \* *Scoppiare*, transitivo, per Mandar fuori scintille, I, 7.  
*Scorbio*, macchia che fa l'inchiostro, scrivendo.  
 \* *Scorso*, trascorso, licenza, I, 79.  
*Scoscendere*, rompere i rami degli alberi.  
*Scorrasare*, storrere in qua e là.

(vol. I, pag. 746): « Quanto più sbracci, tanto più impoverisci: » parole che traducono la seguente sentenza: « Dum per factum divitibus se comparant, eo magis egent. »

- Scredente*, disubbidiente, I, 31.  
*Scrisiato* o *Scresciato*, vario; di più colori.  
*Scuriscio* e *Scudiscio*, bacchetta sottile, I, 37. \* Vedi la nota. Il popolo dice *scudiscio* e *scudiscetto* a giovane di esile statura.\*  
*Sdimenticato*, uscito di mente.  
 \* *Sdrucire*. Romper la schiera nemica, I, 67.  
 \* *Sensitivo*, risentito, I, 28.  
 \* *Sentenza*. Fare una cosa per sentenza contro. Farla per forza, I, 83.  
*Serpentare*, importunare, I, 221.  
*Seste*, compasso, II, 47.  
*Sezaio*, ultimo.  
*Sezo*, ultimo, II, 111.  
*Sfatare*, disprezzare o avvilito con parole, I, 41.  
*Sfringuellare*, parlare arditamente de' fatti altrui.  
*Sgarare*, vincer la gara, I, 64.  
*Sgavazare*, far festa; godere; rallegrarsi; - darsi buon tempo; II, 170.  
*Sgozare*, per metafora, sopportare; scordarsi, II, 92.  
 \* *Sgranchiare*, sollecitare; spacciarsi; uscir di passo, II, 98. «  
*Sgretolare*, schiacciare.  
*Sguainare*, per metafora, cavar fuori; trar fuori la spada.  
*Sguinzagliato*, fuori del guinzaglio; che è quel laccio che si tiene al cane, andando a caccia; per metafora, sciolto e libero.  
*Si*, sintantochè, I, 17, 31, 48, 52, 108, 114, 123.  
*Si*, tantochè; alla fine.  
*Si*, così.  
*Si*, tanto.  
*Si veramente*, con questa condizione.  
*Sicumèra*, pompa; venerazione.  
*Sindacato*, rendimento de' conti, o dell'amministrazione.  
 \* *Smaccare*, screditare, I, 221.  
 \* *Smacco*, I, 86; v. la nota.  
*Smagato*, perduto d'animo, I, 163.  
 \* *Smaltire*, far morire, I, 63; v. la nota. I, 86.  
 \* *Smogliato*, I, 126.  
*Smottato*, seccato; rovinato.  
*Snocciolare*, pagare effettivamente; detto per metafora, *enucleare*, I, 19.  
*Sobollito*, bollito sotto e copertamente.  
 \* *Socquadro*, scompiglio; tumulto. «  
 \* *Sofferensa*. Costanza, I, 178.  
*Sofficcare*, ficcarsi sotto, II, 193.

- « *Soffiarsi*, spurgarsi il naso. »  
*Soffitto*, nascoso.  
*Soffregare*, offerire iteratamente e vilmente.  
*Soffrire*, permettere, I, 73.  
*Sogghignare*, sorridere.  
*Soppiatto*, segreto; nascoso.  
*Soppediano*, soppidiano; cassa che sta intorno al letto.  
*Soprastante*, agg. di uomo: soverchiatore, I, 87.  
*Soprattieni*, dilazione.  
*Sóro*, inesperto; semplice, I, 143; II, 87.  
*Sosta*, indugio.  
*Sottechi (di)*, nascosamente; quasi sott'occhi, I, 84.  
 \* *Spada*. Girar la spada a tondo. Uccidere senza distinzione, I, 38.  
*Spalancare*, aprire affatto.  
 \* *Spalle*. Ristringersi nelle spalle, I, 76.  
 \* *Spallucce*. Fare spallucce, I, 76.  
*Sparnazare*, spandere; dissipare, II, 131.  
 \* *Sparnazzatore*, I, 106.  
*Sparvierato*, spedito; veloce, I, 64.  
*Spauracchio*, spavento.  
*Speccchietto*, ristretto; compendio.  
*Spenzolarsi*, spignersi o avanzarsi in fuori con la persona.  
*Sperperamento*, dispergimento.  
*Sperperare*, rovinare; dispergere; dissipare, I, 278.  
*Spiagione*, accusa.  
*Spiare*, osservare; por mente; cercar di sapere.  
*Spicchio*, per metafora, particella, II, 167.  
 \* *Spicciare*. Non potere spicciar le parole: profferire con difficoltà, I, 30, v. la nota.  
*Spicciolato*, separato.  
*Spillare*, spiare; ritrovare; risapere; cercar di sapere, I, 216.  
*Spizico (a)*, a stento.  
*Spossato*, senza forza.  
*Sprazo*, spargimento; aspersione.  
 \* *Sprovveduto*, impreveduto, I, 90.  
*Spulesare*, fuggir via presto, I, 198.  
*Spunto*, squallido, I, 173, 237.  
*Squittino*, scrutinio.  
*Stampanare*, stracciare, I, 137.  
*Stampita*, canzona; per metafora, diceria spiacevole, II, 298.  
*Stantio*, vecchio.  
 \* *Stendale*, insegna, I, 232.  
 \* *Stendardo*. Alzare lo stendardo. Farsi

- capo o dar l'esempio di chechessia, I, 54.  
*Stincaioli*, prigionii delle carceri delle Stinche, I, 211.  
*Stilpiti*, quelle due pietre, o altro, che sostengono l'architrave degli usci.  
 \* *Storcileggi*, I, 126.  
*Storiare*, stentare; trattenere; star tedio, I, 81.  
*Stormo*, schiera; branco; moltitudine.  
*Storpio*, stroppio.  
*Stoviglie*, piatti; vasi da tavola.  
*Strabillare*, stupire; maravigliarsi.  
*Stramasare*, cader come morto.  
*Strasentire*, sentire assai, I, 97.  
 \* *Stratto*, indice; repertorio.  
*Straviso*, mangiamento fuor di tempo, e per recreazione.  
 \* *Stravolere*, voler troppo per soverchio zelo, I, 12.  
*Strebbiatrice*, che si liscia, si strebbia.  
*Stregua*, parte; porzione toccante; ragguaglio; regola, I, 128; II, 88.  
*Strombasata*, strombettata; suono di trombe, I, 78.  
*Struire*, instruire; ammaestrare.  
*Stucco*, sazio.  
*Stumia*, spuma.  
*Suggellato*, sigillato.  
 \* *Surgere*. Pigliar porto, I, 73, 95.  
*Svertare*, palesare senza rispetto, I, 53.  
*Suggello*, sigillo.  
*Sugumera*, sicumera; pompa; venerazione, II, 238.

## T

- Tafferuglio*, rissa confusa, e di più persone.  
 \* *Tal e Tale*, talmente, I, 26.  
 \* *Tallo*, germoglio, o messa delle piante.  
 \* *Tanfanare*, batter con colpi risonanti.  
 \* *Tanto si era*: valea lo stesso, I, 51.  
*Tartassare*, maltrattare, I, 171.  
 \* *Te'*, tieni, I, 77.  
*Tempelli*, suoni interrotti, o a stento, di campana, o altro strumento, II, 290.  
 \* *Tempestare*, eccitar discordie e tumulti, I, 88.  
 \* *Tenere*, impedire, I, 50.  
*Tenersi o aver di patti*, contentarsi; parergli buono.  
*Tentennare*, vacillare; titubare; trattenersi.  
*Tentennarla*, indugiarla; tener sospeso, 87.

- *Tirare*, ottenere; vincere gareggiando, e quasi per forza, I, 52. »
- Tinto*, arrossito nel volto, I, 15; II, 122.
- Tipore*, valore; sustanza; vigore.
- *Testè*, ora; adesso. »
- *Toccare*, riscuotere, I, 19; v. la nota.
- Tolta*, esser tolta d'uno, vale esser suo aderente, o che si vale di lui, I, 413.<sup>1</sup>
- Tonfo*, colpo all'inghiù.
- Tostano*, che vien presto, I, 64.
- Tracannare*, bere avidamente.
- *Tracollare*, stramazare, II, 44.
- Tracotato*, arrogante; spensierato.
- Tracuranza*, trascuraggine; poca cura.
- Tracutaggine*, poca cura.
- Trafelare*, venir meno per caldo, o per fatica.
- Trafurare*, trapassare; forare.
- Tragetto*, scorciatoia; via più corta.
- Tràno*, carico; peso: per metafora, impedimento; impaccio, I, 392.
- Trambusto*, travaglio; sollevazione, II, 127.
- Trampoli*, due pali accomodati a starvi su co' piedi alti da terra, e camminar con essi.
- Tranquillare*, mandare in lungo, II, 96.
- Trassinare*, malmenare; maneggiare.
- Trastullarsi*, trattenersi; darsi piacere.
- Tratta (per)*, per sorte. •
- *Tratteggiare*, asteggiare le lettere, o far ghirigòri nella scrittura, I, 6; v. la nota.
- *Traverse*, contrarietà, I, 53.
- Trèmito*, paura; timore.
- *Trescare*: fare: in senso dispregiativo, I, 76.
- *Tritare*, sminuzare; vederne la quint'essenza. »
- Tremoroso*, timoroso; pauroso.
- Tribolo*, pianto a' morti, I, 13, 15.
- Trièmito e Trèmito*, tremore.
- *Tritare*. Trattare tritamente, I, 121.

<sup>1</sup> Di questa strana locuzione la Crusca del Manuzzi allega questo solo esempio del Bayanzati, con questa stessa definizione. Ma se debbesi stare al latino, come pare, non sua tolta, ma tolta in ogni sportizta (in omnem libidinem adacta) deesi leggere. E noi, per ciò, così distinguemmo nel testo: sebbena poi, per rispetto all' autorità di quest' indico, nell' *Errata* abbiain levata la virgola dopo sua.

- *Tromba (alla)*, all' incanto, II, 30.
- Tronfo*, gonfio; di volto adirato o superbo.
- *Troppo*. Volerne troppo. Uscir de' confini della moderazione, I, 225.
- Trovato*, invenzione.
- *Tù (a) per tù*, del pari; stare a tù per tù; competer del pari.

## U

- Ubbia*, opinione auguriosa; augurio malaugurio, II, 164, 223.
- *Ufficiatura*, riti, cerimonie, I, 41.
- *Unghie*, Tener l' unghie dentro. Crudeltà celata, I, 15.
- *Uguarsi*, uguagliarsi, I, 108.
- *Uopo*, bisogno. »
- Uria*, augurio, II, 180.
- Usaggio*, uso.

## V

- Valcabile*, che si può passare.
- Vàvera (a)*, a caso; senza por mente. II, 166.
- *Vedive*, I, 137; v. la nota.
- Venzoldi*, venti soldi, I, 110.
- *Versarsi*, sfogarsi, I, 16, 166; II, 39.
- *Versì*. Andare a' versi. Piacere, I, 146.
- *Vero*. Non fu vero che si volessa. Non si volle, I, 34.
- Versura*, verdura; copia di erbe e di frondi.
- *Vespro*. Un vespro Ciciliano; una strage universale, I, 38.
- *Vestone*. Vesta gande, I, 68.
- Vetta*, cima.
- Vexo*, costume.
- Vinco*, vimine; specie di salecio.
- *Viso*. Ma' visi. Guardatore sinistre, I, 224.
- Vivaio*, pescina; luogo da tener pecci vivi.
- Viso*, passo; moscio; cedente al tatto.
- Vuò*, voglio, II, 276.
- Vuo'*, vuoi e vuogli.

## Z

- Zara*, risico, I, 369.
- *Zaroso*, rischioso, I, 45.
- Zimbello*, per metafora, allettamento.
- Zombare*, dar busse assai, I, 171.
- Zucca (in)*, senza nulla in testa, I, 135.

## INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Avvertimento. . . . . Pag. v

### VOLGARIZZAMENTO DI CORNELIO TACITO.

Il Libro Primo delle <b>Storie</b> di Gaio Cornelio Tacito. . . . .	1
— Secondo. . . . .	51
— Terzo. . . . .	101
— Quarto. . . . .	148
— Quinto. . . . .	203
La <b>Germania</b> di Gaio Cornelio Tacito. . . . .	219
Vita di <b>Giulio Agricola</b> di Gaio Cornelio Tacito. . . . .	241
Della <b>Perduta Eloquenza</b> , dialogo di Gaio Cornelio Tacito. . .	269

### DELLO SCISMA D'INGHILTERRA.

Avvertimento. . . . .	307
All'illustrissimo signor <b>Giovanni Bardi</b> , conte di Vernio, <b>Bernardo Davanzati Bostichì</b> . . . . .	309
Al serenissimo <b>Ferdinando Secondo</b> , granduca di Toscana, <b>Amador Massi e Lorenzo Landi</b> . . . . .	310
Prefazione del <b>Volpi</b> premessa all'edizione <b>Cominiana</b> . . . . .	311
Ai Lettori umanissimi, <b>Bernardo Davanzati</b> . . . . .	313
Libro Primo. — Regno d' <b>Arrigo VIII</b> . . . . .	315
Libro Secondo. — Regni di <b>Odoardo e di Maria</b> . . . . .	394

Orazione nel prendere il <b>Consolato</b> nell' <b>Accademia Fiorentina</b> . . . . .	419
Notizia de' <b>Cambi</b> . — A messer <b>Giulio del Caccia</b> , dottor di legge. . . . .	425
Lezione delle <b>Monete</b> . — Al molto illustre e reverendo sig. <b>Pietro Usimbardi</b> . . . . .	437
Orazione in morte del granduca <b>Cosimo Primo</b> . . . . .	459
Accusa data dal <b>Silente</b> al <b>Travagliato</b> nel suo <b>Sindacato della Reggenza degli Alterati</b> . . . . .	475
Orazione in genere deliberativo sopra i <b>Provveditori dell'Accademia degli Alterati</b> . . . . .	481
<b>Toscana</b> Coltivazione delle viti e degli arbori. — Al molto eccellente e magnifico messer <b>Giulio del Caccia</b> . . . . .	487
Lettere. . . . .	533
Rime. . . . .	553

### APPENDICE.

Avvertimento. . . . .	565
Frammenti inediti. . . . .	567
Trattato di <b>Giovanni Antonio Popoleschi</b> , del modo di piantare e custodire una ragnaia e di uccellare a ragna, già attribuito falsamente al <b>Davanzati</b> . . . . .	603
Tavola delle cose notabili nelle Opere di Tacito. . . . .	619
Tavola dell'orazioni, lettere, ragionamenti e dicerie sparse in quest'opera. . . . .	681
Dichiarazione di alcune voci comunemente meno intese. . . . .	683

## CORRECCI.

### VOLUME PRIMO.

Pag. LV, lin. 40.	<i>antlca</i>	<i>antica</i>
LIX,	31. Ser Martelli	Sermartelli
6,	41. ghiribizioso	ghiribizoso
38,	26. ratto come fa il gallo.	ratto ratto come fa il gallo.
457,	17. non volea concorrente, ed era rotto; bisticciando ec.	non volea concorrente ed era rotto, bisticciando
162,	24. sempre buono?	sempre buono. E nella nota corrispondente invece di <i>come avrebbe ec.</i> ? Leggi: <i>avrebbe piuttosto martoriato il coppiere.</i>
227,	39. d'incenso, lacrime	d'incenso lacrime
413,	7. sua, tolta	sua tolta

### VOLUME SECONDO.

5, nota 5.	Nifidio	Ninfidio
86, nota 4.	corsivo	corriuo
415, lin. 36.	<i>tolerent</i>	<i>tolerarent</i>



6

1875  
1876  
1877

